

ATTI PARLAMENTARI

DELLA

CAMERA DEI SENATORI

DISCUSSIONI

LEGISLATURA XXIV

Sessione 1913-18 - 1^a della Legislatura

VOLUME QUARTO

TORNATE DAL 25 OTTOBRE 1917 AL 22 GIUGNO 1918

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

1918

CXXXVIII TORNATA

GIOVEDÌ 25 OTTOBRE 1917

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Commemorazioni dei senatori: Di Collobiano, Veronese, Ricotti, Caetani, Barzellotti, Cittadella, Vigodarzere, Sacchetti, Monteverde, Astengo, Di Casalotto	pag. 3874
Oratori:	
PRESIDENTE	3874
BAVA BECCARIS	3878
BOLLATI	3880
BONOMI, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	3889
BORSARELLI, <i>sottosegretario di Stato per gli esteri</i>	3884
COLONNA FABRIZIO	3882
DALLOLIO ALBERTO	3890
DE CUPIS	3893
DEL LUNGO	3885
DI BRAZZA	3887
D'OVIDIO ENRICO	3887
GIARDINO, <i>ministro della guerra</i>	3882
MARAGLIANO	3895
MOLMENTI	3892
PEDOTTI	3881
PETRELLA	3892
POLACCO	3887
REFFINI, <i>ministro dell'istruzione pubblica</i>	3885, 3894
TOMMASINI	3883
ZAPPI	3891
Congedi	3873
Disegni di legge (presentazione di)	3866
Giuramento del senatore Triangi	3865
Interpellanze (annuncio di)	3872
Interrogazioni (annuncio di)	3872
Messaggi:	
del Presidente del Consiglio	3869
del Presidente della Corte dei conti	3870
del Ministro dei lavori pubblici	3871
del Ministro del tesoro	3871
della Commissione parlamentare per l'ordinamento delle ferrovie di Stato	3870

Nomina di un Commissario	pag. 3871
Nomina di senatore (Vice Ammiraglio Alberto Del Bono)	3866
Omaggi (elenco di)	3866
Petizioni (sunto di)	3866
Per la salute del senatore Chimirri	3895
Oratori:	
PRESIDENTE	3896
LAMBERTI	3896
Relazioni (presentazione di)	3871, 3896
Ringraziamenti	3872
Risposte scritte ad interrogazioni	3897
Saluto all'Esercito	3873
Oratori:	
PRESIDENTE	3873
DALLOLIO ALFREDO, <i>ministro delle armi e munizioni</i>	3874

La seduta è aperta alle ore 15.10.

Sono presenti i ministri delle finanze, della guerra, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dei trasporti marittimi e ferroviari ed il sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

FRASCARA, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Giuramento del senatore Triangi.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor contr'ammiraglio Triangi Arturo, di cui il Senato ha convalidato la nomina a senatore, in altra seduta, prego i signori senatori Amero d'Aste e Gualterio di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 25 OTTOBRE 1917

(Il signor contrammiraglio Triangi Arturo è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor Arturo Triangi del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Presentazione di un disegno di legge.

MEDA, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1540, riguardante il nuovo regime delle trazziere di Sicilia ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro della presentazione di questo disegno di legge che seguirà il corso prescritto dal regolamento.

Nomina di senatore.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura di una lettera del Presidente del Consiglio dei ministri e dell'annesso decreto.

FRASCARA, *segretario*, legge.

« Roma, 11 ottobre 1917.

« Eccellenza,

Mi pregio trasmettere all' E. V. due copie conformi del Regio decreto in data di ieri concernente la nomina a senatore del Regno del vice ammiraglio Alberto Del Bono, ministro della marina.

« Prego l' E. V. di voler far pervenire una delle dette copie all' interessato.

« Con osservanza.

« Il Presidente del Consiglio
« BOSELLI ».

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Visto l'art. 3 dello Statuto fondamentale del Regno;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei ministri;

Abbiamo nominato e nominiamo senatore del Regno Del Bono Alberto, vice ammiraglio, ministro segretario di Stato.

Il Presidente del Consiglio dei ministri è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato al Comando Supremo, addì 10 ottobre 1917.

Firmato: VITTORIO EMANUELE

Controfirmato: BOSELLI.

Per copia conforme.

*Il Capo di Gabinetto
della Presidenza del Consiglio dei ministri*

CANCELLIERI.

PRESIDENTE. Do atto al Presidente del Consiglio della fatta comunicazione. Questo decreto sarà subito passato alla Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

FRASCARA, *segretario*, legge:

N. 29. Il presidente del Consorzio del canale di Medina in Bologna « fa voti perchè il progetto di legge relativo alle derivazioni di acque pubbliche sia modificato nel senso da esso prodotto ».

N. 30. Il signor Antonio Vigo, Venezia « fa voti perchè venga cambiata la ubicazione del nuovo porto di Bottenighi (Mestre), trasferendolo alla marittima di Venezia ».

Elenco di omaggi.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura dell'elenco degli omaggi presentati al Senato.

FRASCARA, *segretario*, legge:

La Direzione della R. Scuola superiore di agricoltura, Portici: *Le Georgiche*. Prof. Celso Ulpiani.

S. E. Luigi Rava, ministro di Stato, Roma: *Leone Pesci*. Commemorazione.

Il senatore Paolano Manassei, Terni: *La rappresentanza dell'agricoltura dopo la guerra*.

Monsignor Emanuele Virgilio, vescovo di Ogliastra (Cagliari): *La difesa del patrimonio morale civile religioso dei contadini.*

La signorina Anna Scalera, Napoli: *Bonaventura Zombini.* Commemorazione.

L'avv. Vincenzo Principe, Napoli: *Eccelsior! L'epopea romana.*

Il prof. Filippo E. Vassalli, dell'Università di Cagliari, Roma: *Premesse storiche alla interpretazione della nuova legge sulle acque pubbliche.*

Il comune di Firenze: *Annuario statistico 1915.*

L'avv. comm. Pironti, direttore generale amministrazione civile, Ministero interno: *Annali del credito e della previdenza.* Ser. II, vol. 18°.

Il prof. P. S. Leicht, Udine: *Le terre irredente nella storia d'Italia.*

La Commissione centrale di beneficenza, Milano: *Consuntivo 1916.*

Il prof. G. Mazzoni, Roma: *Linee della riforma della tariffa doganale vigente.* Comitato nazionale per le tariffe doganali.

La signorina Clarice Eugenia Pedrocco, Verona: Pedrocco E. *Verso gli albori.*

Il Consiglio provinciale di Torino: *Atti di quel Consiglio provinciale, 1916.*

La Direzione della cartiera Rossi, Vicenza: *XI Esercizio 1916-17. La grande guerra nel settore di Asiago.*

Il signor Albano Baldi, Roma: *Progetto per l'impianto in Roma della conigliicoltura e industrie derivate.*

La signorina Carolina Pironti, Roma: *Nisida.*

Il prof. Ermenegildo Pistelli, Firenze: *Barbagallo e Tedeschi.*

Il dott. Edoardo Ottavi, Firenze: *La politica doganale e le nostre esportazioni agrarie.*

La R. Università di Pisa: *Annali delle università toscane N. S. Vol. II, fasc. 2 e 6.*

Il prof. L. Savastani R., Stazione sperimentale, Arcireale: *Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italiani.*

Il senatore Alberto Cencelli, Roma: *Gli usi civici e i danni collettivi.*

La Società patronato e rimpatrio per gli immigrati italiani, Buenos Ayres: *Giornale dell'immigrato.* Natale di Roma, 21 aprile 1917.

Il Consiglio provinciale di Alessandria: *Atti di quel Consiglio provinciale, 1916.*

Il Consiglio provinciale di Modena: *Atti di quel Consiglio provinciale, 1916.*

Il Consiglio provinciale di Ravenna: *Atti di quel Consiglio provinciale, 1916.*

Il sindaco di Torino: *Annuario del municipio di Torino.* Anno 1915-16.

Il sindaco di Ferrara: *Annuario statistico del comune di Ferrara.* Anno VII, 1915.

Il cav. Beniamino Lancetti, Napoli: *La nostra agricoltura ed il commercio italiano rosso.*

La Banca commerciale italiana di Milano: *Cenni statistici sul movimento economico dell'Italia.*

Il Consiglio provinciale di Como: *Atti di quel Consiglio provinciale, 1916.*

Il Consiglio provinciale di Pavia: *Atti di quel Consiglio provinciale, 1916.*

Il sig. Vincenzo Campora (editore), Roma: *Il corriere italo-americano.* Rivista.

Il sig. Orazio Jimenez de Arecaga, Montevideo: *Proyecto de Constitucion.*

L'onorevole senatore Matteo Maziotti, Roma: 1° *Le ultime vicende di Pietro Colletta, 1827-31.*

2° *I nuovi documenti sul generale Alessandro Begani.*

3° *Recensioni collettiane.*

Il Comitato nazionale per le tariffe doganali e per i trattati di commercio, Roma: *La politica doganale italiana.*

Il prof. Virgilio, Torino: *Problemi di economia commerciale.*

S. E. Giuseppe De Nava, ministro per l'industria commercio e lavoro, Roma: *L'assicurazione contro gli infortuni in agricoltura.* (Discorsi pronunciati al Senato del Regno nel 14, 15 e 16 luglio 1917).

S. E. Paolo Carcano, Roma: *Sull'esercizio prorrisorio dei bilanci.* (Discorso del ministro del tesoro alla Camera dei deputati nella seduta dell'11 luglio 1917).

Il sig. Raffaele Bertieri, Milano: *Fattori tecnici e artistici del libro.*

Il presidente del Consiglio provinciale di Torino: *Commemorazione dell'onorevole Cibecario nell'adunanza del Consiglio provinciale del 13 agosto 1917.*

Le ferrovie italiane dello Stato, Ufficio di Londra, London: *Joseph, Pennell's pictures of War Worch in England.*

S. E. Filippo Meda, Parigi: *L'Italie, la guerre et la paix*. Discorso pronunciato alla Sorbona il 16 luglio 1917.

Il prof. Venturino Caravella, Roma: *Il tramonto degli Dei e armonia del sentimento con la ragione*.

La R. Università di Pisa: *Annali delle università toscane*.

The John Crerar Library, Chicago: *Twenty, second annual report, 1916*.

Il sig. Elia Colini Baldeschi, Recanati: *Tito Labieno*.

La Cassa Centrale di risparmio e depositi di Firenze: *Rendiconto 1916*.

Il sig. Augusto Laici, Roma: *L'insegnamento civile aeronautico in Roma*. Conferenza.

S. E. l'avv. Filippo Meda, Roma: *Testo unico sull'imposta e la sovrimposta sui redditi realizzati in conseguenza della guerra*.

Il dott. Ulrico Mercenaro, Torino: *L'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni degli addetti ad imprese agricole e forestali*.

L'ing. G. Bellincioni e l'ing. V. Tognetti, Firenze: *Per la navigazione dell'Arno da Firenze a Livorno*.

Il cav. dott. Angelo Marcellino, Gregorio da Cosenza: *In memoria del purissimo eroe Giuseppe Cerusa*.

L'Istituto d'incoraggiamento, Napoli: *Atti di quel R. Istituto d'incoraggiamento 1916*.

La Commissione Centrale di beneficenza a Milano: *Bilancio consuntivo del fondo della beneficenza per l'anno 1916*.

Il Credito Fondiario delle Casse di Risparmio delle provincie lombarde, Milano: *Bilancio consuntivo, anno 1916*.

La Compagnia d'assicurazione, Milano: *Rendiconto delle operazioni nelle due sezioni Incendi e Vita, 1916*.

Il conte Vito Capialli, Napoli: *La continuazione dell'Italia sacra degli Eughelli per i rescoradi di Calabria dal 1800 al 1850*.

La R. Università di Napoli: *Commemorazione di Francesco De Sanctis nel primo centenario della nascita*.

Il Consiglio provinciale di Padova: *Atti di quel Consiglio Provinciale, 1915*.

L'onorevole senatore Isidoro Del Lungo: *Per la nuova autentica edizione della Storia d'Italia di Francesco Guicciardini*.

Il sindaco di Bologna: *La biblioteca comunale dell'archiginnasio nell'anno 1916*.

L'onorevole prof. Giorgio Pitacco, Roma: *Il traraglio dell'italianità di Trieste nell'ultimo decennio*.

Il sindaco di Bologna: *Resoconto morale della Giunta sul conto consuntivo del 1914*.

L'onorevole prof. Antonio Fradeletto, Venezia: *La gioventù italiana e la guerra*. Discorso.

Il dott. Enrico Posa, Genova: *Annuario italiano del capitalista, Anno 1917*.

La R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria, Torino: *Biblioteca di Storia italiana recente (1800-1870), vol. VIII*.

Il signor Carlo Paladini, Firenze: *Impero e libertà nelle colonie inglesi*.

Il Congresso Forestale italiano e Congresso per l'irrigazione, Portici: *Atti del III Congresso Forestale italiano e del I Congresso per l'irrigazione*, prof. Giacomo Rossi.

Il prof. Raffaele Guerrieri, Bologna: *L'Università italiana (Rivista)*; l'Unione delle Camere di Commercio e Industrie italiane, Roma: *Relazioni e discussioni*.

La délégation National Arménienne, Paris: *Le traitement des Arméniens dans l'Empire Ottoman (1915-16)*, V. Grey of Fallodon.

Karl Schellhass, Roma: *Italienische Bibliographie, 1910-11*.

Il Consiglio nazionale Cecco Slovacco, Roma: *La Boemia contro l'Austria-Ungheria*.

La Giunta comunale di Fano, Roma: *In memoria di Ruggero Mariotti*.

Il signor Vincenzo Ruffo, Napoli: *Pietro Ruffo di Calabria conte di Catanzaro* (Saggio critico-storico).

Il signor Vincenzo Ruffo, Mileto: *Niccolò Ruffo di Calabria, marchese di Cotrone* (Saggio storico genealogico).

La Société internationale pour favoriser la création d'un centre mondiale, Roma: *La conscience mondiale*.

Il sacerdote Sala Benvenuto, Milano: *Gli attributi divini*.

L'onorevole senatore Tommasini, Milano: *Ai pupilli d'Italia*. Pensieri d'illustri italiani raccolti da Stefania Türr.

Il Direttore Generale della Banca d'Italia, Roma: *Adunanza generale ordinaria degli azionisti, anno XXIII*.

Il dott. Antonio Marucchi, Roma: *La granicoltura nei terreni dell'antica Africa Romana.*

Il dott. Antonio Marruchi, Roma: *Le nuove energie di produzione al Marocco.*

Il signor Annibale Grasselli Berni, Bergamo: *Orfani di guerra e loro assistenza.*

Il dott. Alfredo Corinaldesi, Iesi: *Contratto internazionale e contratto di pace.*

Il Presidente del Comitato di Solidarietà nazionale, Alessandria d'Egitto: *La colonia italiana di Alessandria d'Egitto e la mobilitazione cicile.*

La Società Italia per lo studio della Libia e delle altre Colonie, Firenze: *L'Africa dopo la guerra e l'Italia.* Orazio Pedrazzi.

Il Consiglio d'Amministrazione della Cartiera Rossi, Vicenza: *Undicesimo esercizio 1916-1917.*

Il Comitato « Pro Italia » Londra: *Relazione del Comitato « Pro Italia » in Londra.*

Il direttore del contenzioso della giustizia militare al Ministero della guerra della Francia, Parigi: *Adressé par le ministre de la guerre à M. le ministre des affaires étrangères en réponse au « livre Blanche » allemand.*

Il presidente della Società italiana per le strade ferrate meridionali, Firenze: *Relazione del Consiglio di amministrazione 1917.*

War office, London: *The Westerns front.*

Il presidente dell'Unione delle provincie d'Italia, Roma: *I Consorzi granari provinciali e la loro opera.*

Rome: *Around de Nicolas II.*

Il direttore del collegio Convitto « Alla Quercia », Firenze: *Decimo anniversario della morte dei padri Bertelli e Cacciari, barnabiti.*

La signora Catarina Pigorini Beri, Roma: *Giulio Monterverde e la Madonna di Bistagno.*

L'ing. E. A. di S. Agnese, Milano: *La nuova graduazione dei barometri.*

L'onorevole senatore Matteo Mazziotti, Roma: *Il generale Alessandro Begoni ed i suoi accusatori.*

Il prof. Luca Beltrami, Milano: *Le nozze Boncompagni-Borromeo, « la Roma di Gregorio XIII ».*

Il presidente della Federazione nazionale lavoratori della terra, Bologna: *Per una legge sugli infortuni in agricoltura.*

Il presidente del Consiglio provinciale di Bari: *Per la riva occidentale dell'Adriatico (Puglie),* Giovanni Beltrami.

Il signor Giovanni Beltrami, Bari: *La nuova concezione dell'Acquedotto Pugliese.*

Il signor Ferdinando Martini, Roma: *Prefazione al Poema dell'amore umano.*

L'onorevole senatore Alberto De Sonnaz, Roma: *Saroiardi e Nizzardi benemeriti dell'Italia, 1790 1910.*

Messaggi del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura di alcuni messaggi del Presidente del Consiglio.

FRASCARA, segretario, legge:

« Roma, 18 luglio 1917.

« Mi onoro informare V. E. che Sua Maestà il Re, con decreto del 16 corrente mese, ha accettato le dimissioni dalla carica di ministro segretario di Stato per la marina, rassegnate dall'onorevole contrammiraglio Arturo Triangi, senatore del Regno, e con decreto del successivo giorno 17 ha nominato alla carica suddetta il vice ammiraglio Alberto Del Bono.

Con ossequio

« Il Presidente del Consiglio

« BOSELLI ».

« Roma, 10 ottobre 1917.

« Mi onoro informare V. E. che, con decreto del 7 corrente mese, è stato istituito presso il Ministero dell'interno un altro sottosegretario di Stato con le funzioni di commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi.

« Con successivo decreto del 9 stesso mese si è disposto che il tenente generale Vittorio Alfieri cessi dalla carica di sottosegretario di Stato per le armi e munizioni e con decreto di oggi, 10, si è nominato sottosegretario di Stato con le funzioni di Commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi.

« Con profondo ossequio.

« Il Presidente del Consiglio

« BOSELLI ».

« Roma, 15 ottobre 1917.

« Mi onoro informare V. E. che Sua Maestà il Re, con decreto in data di ieri, ha nominato sottosegretario di Stato per le armi e munizioni l'onor. ingegnere Paolo Bignami e per i trasporti marittimi e ferroviari l'onor. marchese ingegnere Giacomo Reggio, deputati al Parlamento ».

« Con profondo ossequio

« Il Presidente del Consiglio
« BOSELLI ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente del Consiglio di queste comunicazioni.

Messaggio del Presidente della Corte dei Conti.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura di alcuni messaggi del Presidente della Corte dei conti riguardanti registrazioni con riserva.

FRASCARA, *segretario*, legge:

« Roma, li 13 ottobre 1917.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del decorso mese di febbraio.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, li 13 ottobre 1917.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867 n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso mese di febbraio.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, li 13 ottobre 1917.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del decorso mese di marzo.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, li 13 ottobre 1917.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso mese di marzo.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, 30 agosto 1917.

« In osservanza delle disposizioni dell'art. 10 della legge 17 febbraio 1884, n. 2016 sulla contabilità generale dello Stato, ho l'onore di rimettere a V. E. l'elenco dei contratti sottoposti a parere del Consiglio di Stato e che la Corte ha registrato durante lo scorso esercizio finanziario.

« Il Presidente
« TAMI ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente della Corte dei conti di questa comunicazione.

Messaggio della Commissione parlamentare per le ferrovie e dei Ministri del Tesoro e dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura di una lettera della Commissione parlamentare per le ferrovie e di due messaggi dei ministri del Tesoro e dei lavori pubblici.

FRASCARA, *segretario*, legge:

« Roma, 8 settembre 1917.

« La Commissione parlamentare per l'esame dell'ordinamento e del funzionamento delle ferrovie dello Stato, istituita con la legge del 23 luglio 1914, compì il suo arduo e faticoso lavoro in tempo relativamente breve e non propizio in tali indagini.

« Ho l'onore di trasmettere all'E. V., raccolte in due volumi, le proposte, la relazione e i documenti che riassumono e illustrano la istruttoria accuratamente eseguita.

« La Commissione confida che la saggezza del Governo e la sapienza del Parlamento, attueranno con azione pronta e vigorosa i provvedimenti suggeriti allo scopo di emendare nelle parti difettose e consolidare l'ordinamento e il funzionamento delle ferrovie dello Stato,

veicolo e propulsore della vita economica del Paese.

« Saranno fatti consegnare a parte a codesto onorevole Consesso n. 300 esemplari per la distribuzione agli onorevoli suoi componenti.

« Gradisca l'espressione della mia personale osservanza.

Il Presidente

« CHIMIRRI ».

« Roma, 26 luglio 1917.

« Eccellenza,

« A' termini dell'art. 130 del testo unico di legge approvato con Regio decreto 28 aprile 1910, n. 204, mi onoro di presentare la relazione sull'andamento degli Istituti di emissione e della circolazione bancaria e di Stato per l'anno 1916.

« La relazione stessa fu comunicata all'onorevole Commissione permanente per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione, ed è ora in corso di stampa presso la Camera dei deputati, dalla quale sarà trasmesso a codesto onorevole Alto Consesso il consueto numero di esemplari del documento.

Con la massima osservanza.

Il Ministro

« CARCANO ».

« Roma, 21 ottobre 1917.

« Giusta il disposto dell'art. 4 della legge 5 aprile 1908, n. 126, mi onoro trasmettere a codesta Eccellentissima Presidenza l'unito elenco dei prelevamenti dal fondo speciale di riserva per le opere di bonificazione (cap. 157, art. 1º di questo Ministero per l'esercizio corrente), disposti nel trimestre 1º luglio-30 settembre 1917.

Il Ministro

« BONOMI ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Chimirri ed ai Ministri del tesoro e dei lavori pubblici di queste comunicazioni.

Nomina di Commissario.

PRESIDENTE. In seguito alla morte del senatore Veronese e valendomi della facoltà datami dall'art. 23 del regolamento del Senato, ho nominato commissario dell'Ufficio centrale

per l'esame del disegno di legge concernente le derivazioni di acque pubbliche, il senatore avvocato Gabriele Pincherle, che nel dicembre 1916 faceva parte dello stesso Ufficio IV cui apparteneva il senatore Veronese.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Durante l'intervallo delle sedute, sono state presentate dalla Commissione di finanza le relazioni ai seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 683, col quale si autorizzò un prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste inscritto nello stato di previsione della spesa del Fondo di massa della guardia di finanza per l'esercizio 1915-16;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 luglio 1916, n. 953, contenente provvedimenti per l'Ufficio centrale di statistica;

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali emanati durante la proroga dei lavori parlamentari dal 18 aprile al 5 giugno 1916, autorizzanti provvedimenti di bilancio;

Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste, durante il periodo delle vacanze parlamentari, dal 17 aprile al 5 giugno 1916;

Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste durante il periodo di vacanze parlamentari dal 20 dicembre 1915 al 29 febbraio 1916;

Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati sullo scorcio dell'esercizio finanziario 1915-16;

Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati durante il periodo di vacanze parlamentari;

Conversione in legge del Regio decreto 22 aprile 1915, n. 525, col quale vennero apportate variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1914-15.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Dalla famiglia del compianto senatore Pinelli, ho ricevuto la seguente lettera:

« Anche a nome famiglia prego Vostra Eccellenza gradire sentite nostre espressioni riconoscenza per commemorazione mio compianto genitore e nostri deferenti ossequi.

« ALESSANDRO PINELLI ».

Annuncio di interpellanze.

PRRSIDENTE. Prego il senatore, segretario Frascara di dar lettura delle domande di interpellanza presentate durante le ferie parlamentari.

FRASCARA, *segretario*, legge:

« Chiedo di interpellare i ministri di grazia e giustizia e della guerra sull'andamento della giustizia militare, e sulla creazione del nuovo Istituto di revisione sedente in Udine, modificativo delle disposizioni del Codice penale per l'esercito e luogotenenziali.

« Muratori ».

« Interpello il ministro di grazia e giustizia sulle condizioni morali, economiche, intellettuali della magistratura; e se intende presentare un progetto di legge di riforma giudiziaria, avente per base la nuova circoscrizione giudiziaria, con tutte le altre disposizioni organiche che non possono essere attuate per decreto legge. E se intenda provvedere di urgenza al miglioramento delle condizioni economiche dei funzionari delle cancellerie del Regno.

« Muratori ».

« Chiedo di interpellare il Presidente del Consiglio e il ministro dell'interno sulla politica interna del Governo, e sui criteri direttivi della politica dei consumi ».

« Muratori ».

« Interpello il ministro di grazia e giustizia circa il provvedimento adottato dal procuratore del Re di Roma sulla denuncia contro il segretario del partito socialista per la incriminata circolare; e per quanto riguarda le direttive sull'esercizio dell'azione penale, e la opportu-

nità di fronte alle nostre leggi, ed in questo momento storico, della motivazione che precede la determinazione adottata ».

« Muratori ».

« Interpello il ministro della marina per sapere se intenda estendere ai giudicati dei tribunali marittimi l'Istituto della revisione ».

« Muratori ».

« Chiedo di interpellare il ministro della pubblica istruzione sugli intendimenti del Governo per la istruzione degli studenti in medicina militari nell'imminente anno scolastico ».

« Maragliano ».

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura di alcune interrogazioni mandate alla Presidenza.

FRASCARA, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto interroga i ministri degli esteri, delle finanze e dell'industria per sapere se in seguito alla nuova situazione creata dall'accordo concluso fra la Francia e l'Inghilterra in materia di divieto di esportazione, non credano indispensabile ed urgente che le stesse condizioni vengano applicate anche all'Italia a tutela dei nostri interessi economici e dei nostri diritti di alleanza.

« Scalini ».

Interrogazioni per le quali è chiesta la risposta scritta:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura per sapere se sia a loro notizia che il Commissariato dei consumi si proponga di assegnare all'Umbria (abitanti 710,000) un milione di quintali di grano per il consumo dell'annata 1917-18, e cioè in media 149 chilogrammi per abitante in ragione di circa 400 grammi al giorno.

« Se non credano intervenire perchè questo contingente venga notevolmente aumentato, tenuto presente che nella classe agricola ciascun uomo adulto consuma più di un chilogramma di grano al giorno e la media di una famiglia di agricoltori mai discende al disotto di grammi 750 al giorno.

« E se finalmente non si preoccupino insieme ai loro colleghi del grave malcontento che nelle classi rurali sorgerà immancabilmente dato che l'alimentazione dei contadini abbia base quasi esclusiva nel grano, specie quando difettano granoturco e legumi.

« Tito Sinibaldi ».

« Premesso che la circolare n. 552 relativa agli esoneri agricoli, al capo II stabilisce due turni autunnali, uno dal 13 settembre al 23 ottobre, l'altro dal 24 ottobre al 3 dicembre;

« Che al paragrafo B del detto capo si dice che verranno prorogate di quaranta giorni le licenze accordate per il terzo turno estivo;

« Considerando che questa disposizione elidrebbe la prima e verrebbe quindi ad annullare in fatto il primo dei due turni autunnali promessi;

« Considerando che la concessione è ormai di dominio pubblico ed ha fatto legittimamente concepire alle famiglie dei soldati la speranza di rivedere i loro cari;

« Chiedo all'onorevole ministro della guerra se non creda opportuno di mantenere i due turni autunnali promessi.

« Maragliano ».

« Il sottoscritto interroga il ministro della marina per sapere se sia vero il consentimento del Governo alla Fiat S. Giorgio o alla Società Ansaldo, per la costruzione e vendita di due sommergibili alla Spagna.

« Muratori ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, in qual modo egli intenda rimediare al gravissimo inconveniente ed al danno cagionato ai produttori, dal rifiuto di accettazione da parte degli stabilimenti a ciò destinati, del loro frumento requisito.

« Questi danni sono gravissimi specialmente nelle località nelle quali i granai sono stati occupati dalle autorità militari, ed in quelle che dovrebbero essere sgombrate dal frumento per far posto al raccolto del granoturco. A senso del decreto luogotenenziale il frumento requisito deve essere accettato, qualora il produttore, coi mezzi propri, lo trasporti ai locali destinati alla accettazione ».

« Di Brazzà ».

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che il ministro della guerra, il Commissario generale dei consumi e gli approvvigionamenti, ed il ministro della marina hanno trasmesso le risposte alle interrogazioni dei seguenti senatori: Pullè, Barbieri, Maragliano, Sinibaldi e Muratori.

A norma dell'art. 6 dell'appendice al regolamento saranno pubblicate nel resoconto stenografico della seduta d'oggi.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo:

per motivi di famiglia, il senatore Giusti Del Giardino di 15 giorni; il senatore Fill Astolfone di un mese.

per motivi di salute, il senatore Ponti di un mese; i senatori Camerano e Viale di venti giorni.

Se non vi sono opposizioni, questi congedi si intendono accordati.

Saluto all'Esercito.

PRESIDENTE. *(Si alza e con lui si alzano i senatori ed i ministri).*

Onorevoli Colleghi,

Noi siamo oggi radunati la prima volta dopo le vittoriose pugne del nostro valoroso esercito, avvenute nel tempo delle vacanze parlamentari *(applausi)*. La mèta non è ancora conquistata e ci costerà altro sangue; ma le nostre armi hanno provato all'austriaco quanto valgono, attirando l'ammirazione nostra e degli alleati. Credo perciò di esprimere il sentimento del Senato rendendo onore al Duce Supremo; dando plauso ai prodi comandanti ed agli eroici soldati *(vive approvazioni)*: glorificando le tombe degli immolati alla Patria; ripetendo sempre il grato omaggio al Re, fermo, con cuore di Savoia, tra le schiere ad animarle. *(Vivissimi e prolungati applausi. Grida di viva il Re).*

Sì, onorevoli colleghi, viva il Re, viva l'Esercito! E che non si depongano le armi, se non siano rivendicati i conculcati diritti delle nazioni e dell'umanità. *(Nuovi applausi vivissimi e prolungati).*

DALLOLIO ALFREDO, *ministro delle armi e munizioni*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLOLIO ALFREDO, *ministro delle armi e munizioni*. A nome dell'esercito e del Governo ringrazio S. E. il Presidente del Senato e tutti i senatori per le parole espresse e per gli applausi che le hanno accompagnate. (*Applausi*).

Gli uni e le altre giungeranno graditi a quelli che combattono nelle trincee, agli assertori di giustizia che espongono così la loro vita, e a cui ha reso omaggio l'applauso che viene da tutti i banchi.

La grande manifestazione di plauso del Senato sarà d'incoraggiamento a quelli che combattono per mantenere inviolati i termini sacri della Patria e che risponderanno respingendo il nemico, l'eterno barbaro, al grido: sempre fuori, fuori dei nostri confini. (*Applausi vivissimi*).

Commemorazioni dei senatori Di Collobiano, Veronese, Ricotti, Caetani, Barzellotti, Cittadella, Vigodarzere, Sacchetti, Monteverde, Astengo e Di Casalotto.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

Ora il nostro pensiero pur troppo si deve volgere ai senatori che abbiamo perduto durante le vacanze.

Luigi dei Conti di Collobiano Arborio Avogadro, morto in Piverone il 16 luglio, era nato in Torino il 1° aprile 1843; e, cresciuto all'educazione dell'antica nobiltà piemontese, era stato da giovane avviato alla diplomazia. Ammesso in ufficio al Ministero degli esteri nel marzo 1863; addetto di Legazione a Pietroburgo nel dicembre di quello stesso anno, poi Segretario di Legazione ivi ed a Washington, ed a Parigi ed a Costantinopoli; Consigliere di Legazione nel 1883, e chiamato al Ministero nella Direzione Generale Politica; giunse ad Inviato Straordinario, Ministro Plenipotenziario nel 1888, con credenziali di Ambasciatore nel 1892. Quale Inviato fu a Lisbona ed a Costantinopoli. Collocato in aspettativa dal 1° luglio 1894, in disponibilità dal 1° luglio 1895, fu richiamato in attività nel marzo 1896 e destinato a Madrid Ambasciatore nel settembre 1898.

Ovunque ei fu, prestò utili servizi allo Stato ed al Re, che degnamente rappresentò, lasciando nome rispettato. Domandò il riposo e l'ebbe nel 1° febbraio 1904. Nel 15 maggio di quell'anno fu nominato Senatore. Era il nobile uomo assiduo alle nostre adunanze; e ne duole di non averlo più a rivedere. (*Bene*).

Il Senatore Veronese ci fu rapito da morte repentina. Lo ascoltammo nelle discussioni delle sedute estive; Padova lo vide il 16 luglio alla commemorazione di Cesare Battisti nel teatro Garibaldi; il 17 non era più.

Nato in Chioggia l'8 maggio 1854, da giovanetto apprese la pittura, arte del padre, poi fu disegnatore d'un'impresa per la sistemazione del Danubio. Indi riuscito a raggiungere Zurigo, ivi studiò matematica nel Politecnico e, di là venne all'Università di Roma a conseguire la laurea in scienze esatte. Fu assistente per un quadriennio in istima di Luigi Cremona. Ottenuta una borsa, fu a perfezionarsi nell'Università di Lipsia. Non ancora trentenne nel 1881, acquistato nome fra i matematici, fu degno di succedere ad un celebre nell'Università di Padova sulla cattedra di Geometria Analitica, or vedovata.

Sentimenti democratici, affetti popolari, principi di libertà e di progresso, lo fecero trionfare nella elezione politica del Collegio di Chioggia durante la XX legislatura; e sedette deputato dal 1897 al 1900. Tanta fu la sua attività parlamentare, quanta la scientifica; e tanta la valentia. Le portò al Senato, quando vi entrò per nomina del 4 marzo 1904. Ai lavori legislativi egli giovò massimamente nelle materie dei suoi studi, quali fra d'altre il Magistrato alle acque, la Scuola d'applicazione per gli ingegneri in Padova, la navigazione fluviale nell'Alta Italia, il regime idraulico e forestale. Appartenne apprezzatissimo alla nostra Commissione di finanze.

Non meno della nativa Chioggia dilesse Padova, nella cui cittadinanza visse e bene meritò. Il più caro ricordo, che le ha lasciato, è la Scuola d'arte « Pietro Selvatico » vanto della città, da lui creata e presieduta. Del Comune fu lungamente Consigliere. Teneva la presidenza della Giunta di Vigilanza dell'Istituto Tecnico. L'illustre matematico fu chiaro fra gli scienziati anche per le sue pubblicazioni. Tenne la

presidenza dell'Associazione dei Professori universitari italiani; fu membro della Società Italiana delle Scienze; dell'Accademia dei Lincei; dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; dell'Accademia delle Scienze di Buda-Pest, della Società Matematica Germanica.

Con lo spirito patrio ed il veneto odio dell'Austria, un la sua voce al grido di guerra. Carattere forte, fermo e costante, non ne paventava al prolungarsi, ed auspicava i confini recuperati, l'umanità vendicata. L'avverso fato non gli ha concesso di esultare dell'avverato auspicio: è morto con il cuore ed i due figli alle battaglie. (*Approvazioni*).

Una grande figura dell'Esercito, un'alta autorità sopra le cose militari, è scomparsa; la vita di Cesare Magnani Ricotti, che, con vigoria meravigliosa aveva sorpassato l'età nonagenaria, si spense in Novara il 4 agosto. Nato in Borgo Lavezzaro di famiglia ed in terra novarese il 30 gennaio 1822; fatti gli studi per le armi con onore nella R. Accademia di Torino; uscitone Sottotenente di artiglieria; nel 1848, Tenente, comandando una compagnia di Pontieri, diede le prime prove del suo strenuo valore all'assedio di Peschiera; ferito fu promosso Capitano per merito di guerra. Nel disastro della polveriera di Borgo Dora in Torino, l'aprile 1852, soccorse il primo con i suoi soldati e fu premiato di medaglia. Comandando una batteria in Crimea, nella battaglia della Cernaia meritò menzione onorevole e fu promosso Maggiore a scelta. Nella campagna del 1859, Capo dello Stato Maggiore di Artiglieria, promosso Tenente Colonnello, contribuì talmente alla vittoria di S. Martino che gli fu conferita la Commenda dell'Ordine Militare di Savoia e la Legion d'Onore. Dopo quella campagna, diresse in Novara la Scuola Militare pe' volontari, ed i superstiti di quegli allievi, nel cinquantenario compiutosi il 16 ottobre 1909, offrirono al venerando veterano una pergamena artistica commemorativa. Maggiore Generale nell'ottobre 1860, fu Panno dopo chiamato nel Ministero della Guerra, Direttore Generale delle Armi Speciali. Tenente Generale nel 1864, fece la campagna del 1866 alla testa della 12^a Divisione, che non ebbe a battersi, come ne ardeva il valoroso soldato. Novara, che andava altiera dei meriti militari del concittadino, e ne conosceva la mente retta,

l'animo forte e l'austero carattere, volle aprirgli la via ai meriti politici; dandogli la rappresentanza parlamentare con voti rinnovati dalla XI alla XVI legislatura; onde fu venti anni alla Camera autorevole ed ascoltato nella sua competenza, ed acquistò l'alta reputazione, che lo fece salire tre volte al Consiglio della Corona. Reggeva la Guerra quando entrarono in Roma le truppe italiane. Superò la prima volta nel Governo le difficoltà e le lotte di un periodo di riordinamento e di riforma. Da lui emanarono: la legge sul reclutamento, con il servizio militare obbligatorio per tutti e la ferma più breve; la divisione dell'Esercito in tre grandi riparti; milizia permanente, mobile, territoriale; e la sua ripartizione in venti divisioni; l'abolizione dei vecchi Comandi militari di Provincia, sostituiti dagli attuali Distretti di reclutamento; il volontariato di un anno; l'istituzione degli alpini, ideata e propugnata da Giuseppe Perucchetti.

Il 4 dicembre 1890 il Ricotti fu nominato Senatore; lungamente appartenne alla nostra Commissione di finanze; e nelle relazioni, nelle discussioni, ci fu prezioso raccogliere i lumi e l'esperienza nelle questioni militari. Il Sovrano riconobbe i segnalati servizi resi da lui allo Stato ed i meriti suoi personali, fregiandolo del Gran Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata. Riposava, dopo i più alti Comandi, con la medaglia mauriziana del merito militare di dieci lustri. Giunto il giorno degli onori estremi, ebbe quello del rappresentante del Re al funebre trasporto; ed un corteo figurante Governo, Parlamento, Esercito, Provincia, Comune, tutta Novara, Associazioni, Circoli, Istituti, popolo. A quel feretro torna oggi il pensiero del Senato, che rivolge ancora un addio al compianto Collega così meritevole di durevole memoria. (*Vive approvazioni*).

Il patriziato romano ha perduto un cospicuo per la morte di Onorato Caetani, avvenuta in Roma il 2 settembre. Ducato, Principato, Marchesato, Contea, Baronia, Signoria, liberalità più preziosa e meriti politici e letterari, furono il retaggio paterno, con nuovi meriti tramandato. Nato Don Onorato in Roma il 18 gennaio 1842 dal chiarissimo Duca di Sermoneta, il celebre dantista, coltivò l'ingegno pur esso nelle umane lettere; si laureò in legge; ma

preferì gli studi geografici; amò gli artistici e nella musica fu abilissimo. Alla figura veneranda del Duca Michelangelo, che fu dei messi di Roma con il plebiscito a Vittorio Emanuele, va unita nella storia quella del giovane Don Onorato, che accompagnava il padre cieco alla presenza del Re, con pari animo nel dare all'Italia l'alma capitale. Seguite le orme paterne, con gli adornamenti della persona, in tanto splendore di antichissimo lignaggio, nella tradizionale munificenza della nobile casa, la fiducia pubblica gli diede l'ingresso alla politica. Alla Camera, nella quale aveva usato condurre il padre, gli succedette durante l'XI legislatura, deputato del Collegio di Velletri, che gli confermò il mandato per la legislatura successiva; poi rappresentò Montegiorgio; in tre altre legislature fu tra i rappresentanti di Ascoli; in principio della XVI tra i rappresentanti di Roma; in seguito deputato di Fermo sino alla sua nomina di Senatore dell'11 novembre. Alla Camera in grande pregio, fu Vice Presidente; membro della Giunta del Bilancio e di quella di vigilanza per il fondo di beneficenza della città di Roma. In altrettanto pregio lo tenne il Senato. Dopo la battaglia d'Adua, nel nuovo Gabinetto, fu affidato il portafoglio degli Affari Esteri a lui, che pertinace avversario era stato dell'impresa africana ordinata dal Gabinetto caduto. Fra i concittadini in alto onore ed in opinione di esperto amministratore e di severo economo, entrato nel Consiglio comunale, fu il Caetani Sindaco di Roma, dal dicembre 1890 al novembre 1892; e non usci di carica senza notevoli benemerienze. Presidente della Società Geografica Italiana, pubblicò due importanti memorie. Il grande signore, dai modi semplici, dai detti arguti, fu schietto filantropo e beneficiò i coltivatori dei campi e gli abitanti della città, i poveri particolarmente del quartiere del suo palazzo.

Della morte di Onorato Caetani mandò le condoglianze il Re; generale fu il cordoglio manifestatosi. Dal pianto immenso di Roma è stato accompagnato alle tombe degli avi. Riposa accanto al padre ed al figlio Livio, del quale gli fu funesto il precedere: ma viva è la sua immagine fra noi; vivo il nome unito a quello del padre nel maggiore de' fasti italiani. (*Approvazioni*).

Dolorosa sorpresa il 19 settembre venne proppata dall'annuncio della morte del senatore Barzellotti, che in Piancastagnaio godeva le vacanze. È un'altra perdita inaspettata; della quale prendiamo lutto con l'Università di Roma, e con Firenze, ove era nato il 7 luglio 1844; ove aveva studiato ed aveva intrapreso l'insegnamento. Cominciò nel Liceo Dante le lezioni di filosofia morale. Andò poi alla stessa cattedra in Pavia, e di là passò a Napoli. Sali alla cattedra della filosofia della storia nella Università di Roma e vi ha dettato sino all'ultimo. Il Senato se ne pregiava dal 3 giugno 1908.

Giacomo Barzellotti lascia rinomanza in Italia e fra gli stranieri, datagli dalle pubblicazioni de' suoi libri e d'immumerevoli articoli nelle riviste e ne' giornali. Il parlarne sarà proprio dei cultori delle filosofiche e storiche discipline. In questa assemblea, alla quale fu assiduo, frequenti furono i suoi dotti discorsi. O filosofo, o letterato della filosofia, che voglia chiamarsi, il Barzellotti, che meritò soggio nell'Accademia dei Lincei e lo ebbe anche in quella della Crusca, fu una mente superiore, un ingegno fertile, del quale la perdita è fortemente sentita. (*Benissimo*).

Il conte Gino Cittadella Vigodarzere, che auguravamo salvo dal male, che lo aveva colpito, ad una replica soccombette il 21 settembre in Padova, ove avuto aveva i nobili natali il 10 maggio 1844. Dopo quello delle leggi, i suoi studi furono i letterari e gli artistici. Addestratosi nella scoltura, espose a Bruxelles ed a Torino. Scrisse e pubblicò prose e versi; ed il suo poemetto « Il tradito di Queretaro » è citato da Cesare Cantù nella « Cronistoria dell'Indipendenza Italiana ». Alla coltura il conte Gino congiunse la bontà; e fu amato per il cuore benefico, la finezza del sentire, la dolcezza delle maniere, la somma cortesia. Segno fu a generale riverenza per la dignità della persona, le insigni tradizioni del casato alto tenute e l'esemplarità della vita privata e pubblica.

Lo spirito liberale e l'amor patrio, con tanti pregi, lo indicarono per la rappresentanza politica; fu eletto dal collegio di Civitella tre volte, e, dopo un intervallo in dimissione, dal 1° di Padova due; e fu deputato al Parlamento dalla XII alla XIV legislatura, e nelle XVI e XVII.

Lo avemmo dal 14 giugno 1900 in Senato, dove aveva seduto il padre Conte Andrea letterato pur esso e della patria benemerito. Ci allietava la sua presenza; ci fu gradita la sua parola nelle opportunità proferita.

Del comune di Padova entrò nel Consiglio lungamente vi rimase, e nel 1913, quarantesimo della carica, venne dal Consiglio festeggiato ed onorato il chiaro gentiluomo con medaglia d'oro commemorativa. Altre cariche pubbliche rivestì, elevandole e facendone specchiamente il dovere. La scuola professionale femminile ed il Musco Bottacin l'ebbero presidente carissimo. Padova, che piange il concittadino, ha aggiunto nuovo lutto a quello per la morte del Veronese; onde doppiamente ci condogliamo. (*Benissimo*).

Altro danno ci ha recato la morte, troncando i giorni del senatore Sacchetti la sera del 28 settembre, nella sua Bologna. Nato in Colunga vicino alla città il 14 agosto 1836, in Bologna studiò, e dalle scuole medie, inclinato alle scienze esatte, passò a matematica e prese laurea d'ingegnere. Esordì all'ingegneria nelle Ferrovie Meridionali; fu assistente alla cattedra di fisica nell'Università. Fattosi forte negli studi, portò in ispecial modo la sua attenzione alla origine della meccanica del calore, ed ancor giovine pubblicò su quest'argomento una memoria negli atti dell'accademia delle Scienze dell'Istituto. Altro studio portò sulla vita e sulle opere del suo maestro Lorenzo Della Casa. Non chiuso nella dottrina scientifica, acquistò anche cultura letteraria e le cognizioni delle cose pubbliche.

Nel giugno 1859 fu tra i primi ad arruolarsi nella Guardia formatasi de' cittadini liberali per il mantenimento dell'ordine. Entrò alla vita politica nelle file del partito liberale bolognese, che ispiravasi a Marco Minghetti. In quel partito sempre militò; al Minghetti fedelissimo ed alle sue idee. Tenne anzi la direzione del partito, quando fu presidente della Federazione fra le Associazioni liberali. Candidato al Parlamento, fu eletto nel corso dell'XI legislatura dal Collegio di Budrio, che rappresentò anche nella XII. Lungo la XIII lo fu dal I Collegio di Bologna, che gli mantenne i voti sino alla XIX, con una sola interruzione nella XV. Fu nominato Senatore il 14 giugno 1900. Valen-

temente ed in reputazione sedette fra i deputati e fra noi; assiduo, esatto, prudente e temperato, in rispetto anche degli opposti, ascoltato volentieri nel suo dire misurato e nitido. Era della nostra Commissione di Finanze, relatore per il bilancio delle Poste e dei Telegrafi, Presidente della Commissione pe' decreti registrati con riserva.

Fuor del Parlamento e del pensiero alla patria, non visse per altro, che per la città sua. Nel Municipio, entrato Consigliere di partito d'opposizione, portò forza ad abbattere l'Amministrazione; e nella nuova fiancheggiò il Sindacato singolarmente benemerito, che *segnò per Bologna* (lo dico con le parole del Sacchetti stesso in lode di Gaetano Tacconi) *un periodo di intensa e feconda operosità in ogni ramo della pubblica azienda*. La prima sua sollecitudine mirò all'istruzione del ceto operaio; poi quale Assessore per l'Edilità fu un eccellente cooperatore. Coadiuvò la successiva amministrazione con pari alacrità. Fu degno di succedere al Minghetti nella presidenza del Consiglio Provinciale, tenuta parecchi anni, e fu a varie altre amministrazioni ed agli Istituti cittadini provvidentissimo. L'amore a Bologna ed al suo maggior pregio, l'antico Studio, ha dimostrato, nel suo testamento con il legato d'un premio al professore dell'Università salito in tal fama da accrescerne il lustro. Quello, che disse della vita del concittadino, commemorandolo in quest'aula, possiam dire della sua: *vita spesa a pro della patria, dedicata al bene della città, larga di aiuto verso le imperfezioni e le sofferenze umane*.

Onore a tali trapassati: ed alla gente nuovo esempio. (*Approvazioni*).

Grave sventura a noi ed all'arte è sopraggiunta: la morte di Giulio Monteverde in Roma il 3 corrente. Auch'egli è de' colleghi, che più non vedremo. Oh mio amato amico, tu, che davi la vita ai marmi, la tua vita hai perduta! Tu, che davi forma al pensiero, sei sceso dove ogni forma si dissolve! Presago della prossima tua fine, hai dato alla tua immagine i tocchi del tuo scalpello maestro!

L'esimio scultore nacque in Bistagno val di Scrivia l'8 ottobre 1837. Fatti i primi studi in Casal Monferrato, vi apprese l'intarsio; e si trasferì a Genova, ove lavorò agli stalli del coro

del Duomo. Ma il giovane aspirava a scolpire; s'iscrisse alla scuola di Santo Varni, nell'Accademia Genovese; e meritò la pensione Durazzo, mercè la quale venne a completare gli studi a Roma verso il 1866. È notorio, che la prima opera, che gli fece nome, fu la *Giorinezza di Cristoforo Colombo*, esposta nel 1870 in Parma e premiata; e che saltò in grido con il *Genio di Franklin*, premiato a Milano; con lo *Jenner* ammirato a Vienna ed a Parigi. Si succedettero le altre sue opere, delle quali è una ricchezza ed uno splendore a gloria dell'arte, ad onore d'Italia. Disputino i critici; niuno può negare a Giulio Monteverde un posto nella storia della scultura.

Il chiaro artista fu socio di tutte le Accademie di Belle Arti d'Italia e di quelle di Vienna, di Berlino, di Monaco, di quanto sono le celebri del mondo; membro dell'Istituto di Francia; cavaliere del merito civile di Savoia; coperto d'onori. E tanto modesto ed affabile egli era! Fu nostro dal 26 gennaio 1889. Le condoglianze de' Sovrani lo hanno onorato sul letto di morte. Ma è egli tutto morto Giulio Monteverde? No; la miglior parte di lui vive e vivrà nelle fatture del suo genio; ed in Senato vive ed a noi parla dal busto del buon Re, dalle effigi del Gioberti e del Leopardi, del Verdi e del Carducci. (*Benissimo*).

Anche il nostro Carlo Astengo è passato fra i più; morto a Roma il 7 corrente. Nato in Savona l'8 febbraio 1837, entrò giovanissimo nell'amministrazione provinciale e da questa passò alla centrale dell'Interno, e saltò alle Prefetture. Le provincie amministrò solerte ed energico. Meritò di essere nel Consiglio di Stato consigliere ed elevato Presidente di Sezione. Nel 1896 ebbe l'incarico di reggere la Direzione Generale dell'Amministrazione civile nel Ministero dell'Interno. Il Governo gli affidò anche la carica di R. Commissario per comuni in città primarie; e fu applicato al Supremo Tribunale di Guerra e Marina. Dell'amministrazione possedeva, oltre l'esperienza, la dottrina. Diresse gli Annali comunali e provinciali; pubblicò una Guida amministrativa, l'illustrazione della Legge comunale e provinciale, un Dizionario amministrativo, un Repertorio generale di giurisprudenza amministrativa, un Commentario alle disposizioni vigenti

sulle Opere Pie; commentò la Legge di pubblica sicurezza.

Nel Senato, a cui ebbe la nomina il 25 ottobre 1896, era assiduo e prestante ai lavori, con parola sempre calda per il bene pubblico e per la rettitudine dell'amministrazione. Era Presidente del Consiglio Superiore di assistenza e beneficenza pubblica; membro della Commissione di sorveglianza al debito pubblico e della Commissione permanente d'istruzione per l'Alta Corte di giustizia.

Portava Carlo Astengo il titolo onorifico di Presidente del Consiglio di Stato, conferitogli nel collocamento a riposo; ma il valentuomo non riposava; e continuava a dirigere il Manuale delle amministrazioni comunali e provinciali e delle Opere Pie. Il rammarico che ebbe il Consiglio di Stato perdendolo, oggi è vivo nel Senato. (*Bene*).

Non vedevamo fra noi da lungo tempo il collega Di Casalotto, afflitto da malattia, ed in ultimo ridotto alla cecità. Ora di questa vita è del tutto partito, spirato essendo l'8 corrente nella sua villa di Bongiardoni nel territorio di Giarre in provincia di Catania. Nato egli era in Catania il 16 ottobre 1828 dai Marchesi Bonaccorsi. Liberale di forte spirito sin dall'età giovanile il despotismo borbonico odiò e sfidò; e gli fu rivoltoso nel 1848 e nel 1860. Abbattuta quella tirannia e fatta l'unione al regno di Vittorio Emanuele, fu dal II Collegio di Catania eletto a rappresentarlo al Parlamento Nazionale e sedè alla Camera in Torino nell'VIII legislatura. Deposto per ragioni private il mandato, rientrò alla Camera nella legislatura XIII per il I Collegio di Catania stessa, che gli confermò il voto per la XIV. Il 26 novembre 1884 fu nominato Senatore. Sindaco di Catania, Presidente del Consiglio provinciale, a capo di altre amministrazioni, corrispose ognora alla fiducia de' concittadini, e mantenessi fra loro in grande autorità e rispetto. L'illustre nome del Principe di Casalotto, come a Catania, durerà caro al Senato. (*Bene*).

BAVA-BECCARIS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAVA-BECCARIS. A me, quale decano degli ufficiali generali presenti in quest'Assemblea,

incombe il dovere di esprimere il profondo cordoglio dei pochi superstiti delle prime guerre dell'indipendenza per la morte dell'illustre generale che fu a noi insigne maestro.

La sua scomparsa segnò un lutto per l'esercito, e per il Senato del quale fu una fulgida illustrazione: la memoria delle sue benemerenze rimarrà viva nella storia politica militare d'Italia.

Il venerato nostro Presidente ci ha nobilmente parlato dell'opera sua feconda nel campo militare, legislativo e politico: in una breve commemorazione improntata alla riverenza affettuosa per Lui, che mi onorò della sua preziosa amicizia, mi limito a lumeggiare alcuni fatti particolari della sua carriera, e specialmente l'austerità e rettitudine adamantina del suo carattere.

Allorquando, settantadue anni or sono, io entrai all'Accademia militare, il nome dell'allievo Ricotti vi era ricordato con ammirazione per la valentia dimostrata negli studii matematici ed in altre materie affini. Invero, appena ebbe terminata la scuola d'applicazione, Egli vi venne addetto come insegnante.

Nella guerra di Crimea, il giorno 15 agosto 1855, manovrando abilmente colla sua batteria, contribuì con efficacia al felice esito della battaglia della Cernaia, nella quale poche nostre truppe tenendo testa all'improvviso irruente attacco fatto sull'albeggiare dalla colonna centrale dell'esercito russo, diedero tempo ai nostri alleati di procedere ad un vigoroso decisivo contrattacco, secondato anche dal nostro.

Sul monte Asford, munito di una batteria di cannoni inglesi di grosso calibro, servita da cannonieri nostri, si poteva constatare l'effetto prodotto dai tiri ben diretti della batteria Ricotti.

Certo, in confronto delle battaglie moderne, quella appare come una piccola scaramuccia, ma non è meno vero che il valore di quelle poche truppe ci fece acquistare credito e simpatia presso gli alleati; e permise poi al Conte di Cavour di impostare nel Congresso di Parigi la questione italiana. L'aureola di gloria che in quella guerra acquistò l'esercito piemontese, andò vi via allargandosi nelle successive guerre dell'indipendenza, ed ora il valore sovrumano spiegato dai nostri soldati di ogni regione d'Italia, dal Sovrano che con

essi divide fatiche e pericoli, la sapiente direzione del comandante supremo, l'abilità dei Comandi in sott'ordine, fra i quali primeggia il Duca d'Aosta hanno acquistato alla patria un patrimonio morale di gloria, che ad ogni costo dobbiamo conservare. (*Vivissimi applausi*). Io sento la voce del Generale che dalla tomba ci ripete le parole di Cadorna: in quest'ora ogni debolezza è un tradimento.

Nella relazione ufficiale della battaglia di San Martino, il Ricotti vi è specialmente elogiato per l'abilità dimostrata quale capo di stato maggiore della divisione Mollard.

Ministro della guerra a 48 anni, fu il vero organizzatore dell'esercito nazionale; molti ritocchi furono in seguito portati all'ordinamento da lui ideato, ma non furono mutate le basi fondamentali.

Furono una sua creazione le truppe alpine: di queste i posteri leggeranno con meraviglia e con riconoscenza il racconto delle audaci imprese, la tenace resistenza ed il sacrificio di tanti umili caduti sulle aspre gioaie dei contestati confini.

In seguito alla così detta rivoluzione parlamentare del 1876, egli lasciava il Ministero della guerra che riassameva ott'anni dopo.

Coprendo io in quel tempo la carica di direttore generale di artiglieria, in contrasto talvolta colle sue idee, che ritenevo non più rispondenti ai progressi tecnici dell'arma, mi sentivo tuttavia sedotto dalla finezza persuasiva dei suoi ragionamenti, dalla chiarezza della mente, imperocchè egli opinava che, non essendo possibile aumentare il bilancio, era necessario dedicarne la maggior parte all'arma principale, cioè la fanteria.

Sorvolando sui tanti particolari, è rimasto indelebile nell'animo mio il ricordo della rettitudine, dell'impazialità, della benevola equanimità colla quale trattava le questioni attinenti al personale, della scrupolosa parsimonia, ritenuta persino eccessiva, nell'impiego dei fondi. Il miglior controllore della spesa del Ministero era il ministro stesso.

Inaccessibile alle raccomandazioni ed a qualsiasi favoritismo, le considerava come un demerito per l'ufficiale, che le provocava.

Cadde col ministero dopo il doloroso incidente di Dogali ma risorse dopo Adua: in quei momenti di turbamento egli seppe far fronte

alle momentanee difficoltà, dissipando inopportuni scoraggiamenti, difendendo virilmente in Parlamento l'onore dell'esercito dalle contumelie velenose e partigiane. (*Applausi*).

Onorevoli colleghi - non mi dilungherò di più - rivolgendo un mesto amorevole saluto alla memoria dell'amico e maestro, sento che il suo spirito emanerà sempre onde di luce e di fede nei destini gloriosi dell'esercito da lui tanto amato. (*Vivissimi applausi; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Bollati.

BOLLATI. Onorevoli colleghi! Concittadino del generale Ricotti Magnani, solo tra i cittadini di Novara che abbia l'alto onore di appartenere a questo Consesso di cui egli fu vanto ed ornamento per oltre un quarto di secolo, chiedo licenza di associare la modesta mia voce a quelle che qui commemorano l'illustre uomo di cui deploriamo la morte. Il nostro eccellentissimo Presidente con mirabile parola ha saputo, il venerando suo commilitone senatore Bava Beccaris ha già potuto, altri potranno ancora con maggiore autorità e competenza di me, rendere omaggio all'eminente matematico, all'insigne uomo di Governo, al valoroso soldato, al riordinatore dell'esercito nazionale, al creatore geniale di quella magnifica milizia degli alpini che oggi, in questa ora di supremo cimento, primi sempre fra i loro compagni di arme, si coprono di gloria laggiù fra le aspre balze della contrastata frontiera orientale, combattendo eroicamente per le rinnovantisi fortune d'Italia.

Per parte mia, vorrei soltanto dire che, se per l'altezza dell'ingegno, per la indefessa operosità, per la esemplare devozione alla patria, il generale Ricotti seppe assurgere ai più elevati gradi dell'esercito e della vita pubblica, se seppe meritarsi dai suoi Sovrani le più lusinghiere attestazioni di fiducia e le più eccelse ricompense a cui possa aspirare un italiano, se venne a buon diritto considerato come una delle più nobili figure di quella generazione che ebbe la ventura di preparare, di compiere e di mantenere il risorgimento d'Italia, per Novara egli era una gloria cittadina.

Non era nato in città, bensì in una borgata vicina; ma novarese di origine, di fortuna, di residenza era la famiglia sua una delle più sti-

mate della città, e della quale era tradizionale il patriottismo. Un fratello suo, premortogli da anni, fu per parecchio tempo a capo del municipio, che guidò con mano salda e con senno ed energia in circostanze particolarmente difficili; e delle stesse doti diè prova un suo nipote, tuttora vivente, nelle diverse amministrazioni cittadine cui prestò l'opera sua; ed era pure nipote suo un altro novarese, che lasciò un nome onorato nei fasti dell'esercito italiano, il generale Baldassare Orero.

Il generale Ricotti rappresentò il mandamento di Novara nel Consiglio della provincia, rappresentò per cinque legislature, con lustro e decoro, il collegio elettorale di Novara nella Camera dei deputati. Per le vicissitudini della sua vita, egli non aveva a Novara stabile dimora, ma pur vi veniva di frequente per rivedere la famiglia e gli amici, ed i Novaresi ben conoscevano ed apprezzavano in lui quella singolare fermezza di carattere e quella tenacia talora un po' rude di propositi, che, se nella carriera militare e politica gli procurarono qualche avversario, gli valsero però la stima e il rispetto di tutti. E quando il declinare degli anni più non gli permise di recarsi a Roma per frequentare quelle Aule dove era ospite assiduo, autorevole e gradito, ed egli si ritrasse ad onorato riposo dopo una lunga vita tutta spesa al servizio del suo Re e del suo paese, fu a Novara che volle finire serenamente i suoi giorni, circondato dall'affetto dei suoi cari, dalla riverenza e dalla venerazione di tutta la città che era fiera di lui come del più illustre dei suoi figli.

La sua morte fu per Novara come un lutto di famiglia. Ed il nome del generale Ricotti Magnani perennemente vi rimarrà quale ricordo, esempio e ammaestramento di alte virtù dell'animo e dell'intelletto, di costante operoso amore di patria, di austero sentimento di dovere.

Mi permetto di proporre che il Senato voglia esprimere le sue condoglianze alla famiglia del senatore Ricotti ed alla città di Novara per la perdita del grande suo cittadino. (*Vivissime approvazioni*).

E poichè ho la parola mi sia permesso di rivolgere anche un pensiero di rimpianto ad un altro senatore, che ci è stato recentemente rapito, al conte Luigi Avogadro di Collobiano.

Prima che in questa Assemblea, io ebbi l'onore di essergli collega nella carriera diplomatica, cui egli per lunghi anni appartenne e nella quale con costante zelo e con sicura esperienza degli affari, rese segnalati servizi alla patria. Per la bontà e la lealtà del suo carattere, per la signorilità dei suoi modi, lasciò in tutti i luoghi in cui ebbe a rappresentare il suo Sovrano, un grato ricordo di sé e contribuì a rendere rispettato e simpatico il nome d'Italia all'estero. Sia onore anche alla sua memoria! (Approvazioni).

PEDOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDOTTI. Signori Senatori. Da parecchi anni non lo vedevamo più fra di noi, come per l'addietro, sollecito ed assiduo come soleva essere ad ogni ripresa dei nostri lavori.

Eppure quando da Novara pervenne il triste annuncio che egli più non era, penosa assai ne è stata fra di noi l'impressione, più che di consueto non accade quando qui giunge (ciò che purtroppo avviene consoverchia frequenza) sempre dolorosa la notizia del trapasso di altri sian pure fra i più stimati membri di questa Alta Assemblea.

Ma noi, signori senatori, possiamo darci facilmente ragione della forte eco che qui dentro ha avuto la morte del generale Ricotti, solo che richiamiamo alla mente come per molti e molti anni egli sia stato di questo Consesso vorrei dire *pars magna*, e per certo apprezzatissimo, assai influente membro.

Reputato, competentissimo in questioni militari - egli che più a lungo che altri mai aveva coperto la carica di ministro della guerra - per quasi nove anni in due riprese, a far tempo dal settembre 1870 - e l'aveva tenuta durante quel periodo in cui i nostri ordinamenti militari ebbero a subire radicali e studiate riforme e notevoli miglioramenti, il generale Ricotti aveva per tempo acquistato qui dentro un vero notevole ascendente, che a lungo durò, come difficilmente è ad altri senatori accaduto. E poichè il Senato italiano ha sempre avuto tra i suoi maggiori meriti quello di altamente interessarsi per il migliore assetto militare della patria, riesce facile intendere come il Ricotti, uomo dal forte e rigido volere, freddo, preciso, acuto ragionatore, da valente matematico che

egli era - e che a tutte le questioni militari specialmente e sempre si interessava - riuscisse a godere qui della più grande estimazione, ad avere largo seguito, a contare fra le maggiori e più ascoltate personalità dell'Assemblea.

E ciò anche quando il Senato si onorava di avere nelle sue file uomini quali i generali fratelli Mezzacapo, i generali Bertolè-Viale e Ferrero, i generali Pianell, Cosenz, Primerano, non sempre o non tutti ed in tutto con lui consenzienti ed in accordo.

Per certo il generale Ricotti fu uomo di alto valore e fu meritevole di tutta la considerazione in cui il Senato sempre lo tenne. La sua eloquenza, che non cercava i lenocini della forma era a base di ragionamenti rigorosi, semplici, generalmente fondati su cifre e numeri che egli maneggiava con singolare maestria.

Che se una pecca egli ebbe, quella fu che l'atteggiamento della sua mente, prevalentemente analitica, lo traeva ad essere anzichenò scettico intorno al valore degli elementi morali, che secondo lui non dovevano in massima prevalere sui dati ed elementi concreti e quantitativi.

Il suo eletto ingegno, accompagnato al forte carattere e alla robusta fibra fisica, non meno che alla sicura coscienza di sé stesso, lo aveva tratto talora, come ministro, ad agire autoritariamente; ma ciò gli aveva accresciuto valore e credito, e però qui in Senato egli era tenuto fra i più autorevoli.

Del credito di cui egli godeva fu anche chiara manifestazione e prova lo incarico che nel 1896, dopo la triste, dolorosa, ma non ingloriosa, giornata d'Adua, a lui veniva dalla Corona affidato di comporre e presiedere il nuovo Gabinetto - Presidenza che poi effettivamente veniva da lui lasciata al marchese Di Rudini, tenendosi egli pago di riassumere per pochi mesi quel portafoglio della guerra che già aveva per tanti anni prima così autorevolmente tenuto.

Viene ricordata ed a ragione come uno dei suoi meriti quale ministro, la istituzione degli Alpini. Ideata e studiata dal compianto nostro collega il generale Perrucchetti, quando era ancora giovine capitano di stato maggiore, questa istituzione ebbe infatti la fortuna di trovare nel generale Ricotti il ministro dalla mente perspicace e lungiveggente che la felice idea del Perrucchetti accolse ed attuò. E quello che

oggi sono e fanno i nostri Alpini, il mondo ammirando vede!

È dunque la morte di uno dei suoi maggiori uomini che il Senato oggi commemora, ed alla cui memoria manda commosso e riverente l'estremo vale!

Io sento di aver parlato anche in nome dei numerosi colleghi dell'esercito che sono qui dentro e che ricordano di averlo lungamente avuto per loro venerato e altamente rispettato superiore. (*Approvazioni*).

Domando di associarmi alla proposta del senatore Bollati che siano fatte pervenire alla famiglia ed alla città di Novara le condoglianze del Senato.

Ed altra proposta mi permetto di presentarvi, onorevoli senatori, alla quale un notevole numero di colleghi già aderiscono, e cioè quella che in segno di alta onoranza si deliberi che la memoria del compianto generale Cesare Ricotti Magnani sia tramandata col porre in una delle sale del Senato un busto in marmo che ne ritragga l'effigie. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Circa la proposta del senatore Pedotti di collocare un busto del compianto senatore Ricotti in una delle sale del Senato, osservo che a tale riguardo vi sono delle norme stabilite; ma, stante i meriti speciali del defunto, ed essendo il Senato consenziente nella proposta, la Presidenza se ne occuperà per darle effetto. (*Approvazioni*).

GIARDINO, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIARDINO, *ministro della guerra*. Alto onore è per me, associarmi in nome del Governo e dell'Esercito all'omaggio che viene reso oggi alla memoria di Cesare Ricotti.

Ben poco di lui io saprei dire, dopo le commemorazioni che ne hanno fatto i suoi discepoli e compagni d'armi senatori Bava Beccaris e Pedotti.

La sua carriera militare, specialmente, parve coincidere colla storia della Patria. Capitano per merito di guerra e ferito a Peschiera; decorato al valore per la seconda volta alla Cernaia; decorato dell'Ordine Militare di Savoia a S. Martino; colonnello e generale a 38 anni; comandante una divisione nel 1866 sotto il generale Cialdini; ministro della guerra al compimento delle guerre del Risorgimento e del-

l'Unità Nazionale nel momento nel quale l'Italia questa unità affermava prendendo possesso della sua capitale.

Deputato di Novara e ministro della guerra, compiuta l'unità nazionale, affermata la capitale d'Italia, offri all'Italia nuova il suo nuovo esercito: stabilì le basi del nostro ordinamento militare: estensione e durata degli obblighi di servizio, organizzazione dell'Esercito sui dieci corpi d'armata con riserve di seconda linea per la guerra, organi di reclutamento, di istruzione, di completamento e di mobilitazione dell'esercito quali furono i distretti.

Senatore, Collare dell'Annunziata, ancora ministro, tutta la sua lunga vita di soldato e di uomo politico egli dedicò all'Italia con quell'entusiasmo e con quella fede con la quale combatte oggi l'esercito che lo riconosce come suo primo organizzatore (*Benissimo, approvazioni vive*).

L'esercito per bocca mia esprime dinanzi al Senato la sua reverente profonda commozione per la perdita di Cesare Ricotti, ma da nessun altro consesso, che, come questo, sia degno di lui, può partire la parola della condoglianza nostra alla famiglia di Cesare Ricotti, e perciò mi associo alle proposte che sono state fatte dal senatore Bollati e dal senatore Pedotti per inviare alla famiglia in nome del Governo le condoglianze nostre (*Applausi vivissimi*).

COLONNA FABRIZIO. Domando di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLONNA FABRIZIO. Signori senatori, alle nobili parole testè pronunziate dal nostro illustre Presidente commemorando il compianto collega Onorato Caetani, duca di Sermoneta, io nulla potrei aggiungere; e se prendo la parola è solo per esprimere pubblicamente il grande dolore provato nel perdere così caro e vecchio amico.

Tuttavia a me piace rammentare una cosa al Senato: che Onorato Caetani apparteneva a quella schiera di nobili romani che non attesero il 20 settembre 1870 per italianamente sentire e questo io dico, e dicendolo, credo di onorare la sua memoria. (*Bene*).

Deputato per molti anni, senatore dal 1900, se non prese sempre una parte attiva ai dibattiti parlamentari non fu certo perchè fosse tepido in lui l'amore per le istituzioni, nè quello per la pubblica cosa; in lui non era nemmeno

affievolito l'alto sentire: era amantissimo della patria e della nostra Roma di cui fu anche sindaco.

Onorato Caetani era dedito a studi severi, era molto colto, ma purtroppo non aveva facile la parola, e ciò lo tratteneva dal parlare, abbenchè il suo sapere fosse grande, a tutti noto, e meritamente stimato da tutti i suoi concittadini, da tutti i colleghi, da quanti avevano la fortuna di avvicinarlo.

Di sentimenti nobili, pari alla sua nobiltà antichissima. Con la dipartita di Onorato Caetani è sparito un altro gentiluomo di antico stampo. Egli non è più; ma la sua cara memoria rimarrà sempre, ne sono certo, scolpita nei cuori di quanti lo conobbero. Propongo che alla vedova, donna Ada duchessa di Sermoneta, vadano le condoglianze del Senato. (*Benissimo*).

Il senatore Tommaso Tittoni, che è indisposto, doveva far lui la commemorazione del compianto collega Caetani; ma non avendo potuto venire in Senato, mi ha pregato di comunicare un telegramma ricevuto da un altro collega anch'esso indisposto, e forse un po' più che indisposto e che lo pregava di leggere in Senato.

Il telegramma, che è del senatore Chimirri, dice: « Non potendo, per motivi di salute, essere domani commemorazione colleghi defunti durante le vacanze, le piaccia unire alle sue parole il mio modesto rimpianto per la perdita del duca di Sermoneta, decoro del patriziato liberale romano, che illustrò il seggio capitolino, la tribuna parlamentare, e l'ufficio senatoriale ». (*Approvazioni*).

Ripeto la proposta che il Senato voglia inviare le condoglianze alla vedova duchessa di Sermoneta.

TOMMASINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMMASINI. Il giorno della riconvocazione è pel Senato un giorno di lavoro e di festa, ma non va scevro da commozione, perchè è giorno in cui si commemorano le perdite che nell'intervallo delle vacanze il Senato ha subito.

Il venerato nostro Presidente, gli egregi oratori che mi hanno preceduto, hanno oggi ricordato gli alti meriti di persone scomparse alla vita pubblica, singolarmente benemerite della patria, amatissime nel Senato. Se comune è il rammarico e la memoria degli onorevoli col-

leggi perduti, per taluni di essi le relazioni personali più dirette, più antiche, più vive, giustificano quasi un attestato di particolare rimpianto.

Il primo di cui sento stimolo a tener parola, io non militare, è il senatore generale Ricotti, che, in occasione della celebrazione cinquantenaria della istituzione dei bersaglieri, ebbi l'onore di avvicinare quando mi trovavo a far parte della Giunta del comune di Roma. Da quel tempo la sua benevolenza non mi venne più meno; ed io ebbi agio di ammirare costantemente l'altezza dell'ingegno e del carattere dell'eminente uomo di Stato, che scagliò le fondamenta dell'ordinamento del nostro esercito, curando i più minuti particolari di esso, non solo si sentiva duce e ministro della guerra, ma era uomo sommo di governo, dando esempio di non considerare l'amministrazione della guerra come un membro staccato dalle altre amministrazioni governative, alle quali possa presiedersi con criteri diversi da quello che esige la compagine concorde dell'opera dello Stato. Chè, se qualche cosa ha procurato dolore a quell'animo veramente grande, fu la resistenza che egli dovette opporre ed oppose all'accrescimento del numero dei corpi di esercito quando ciò era da alcuni desiderato, mentre egli sentiva che non sarebbe stato tollerato dalle forze economiche del Paese. L'esercito era per lui il braccio della patria, ed egli lo voleva valido e forte; ma non voleva che le altre membra di essa sentissero disagio o rimanessero atrofiche, solo per aumentare la forza del braccio. Si ritrasse allora così in costante e dignitoso isolamento. Avvicinandolo poi in Senato nei lavori degli uffici, ebbi ad ammirare la diligenza, la competenza, la dignità, e insieme la grande sua cortesia verso i colleghi. Purtroppo negli ultimi tempi l'età grave e la salute scossa gli impedirono di recarsi alla capitale e in quest'aula, che rammenta sempre la virtù del suo consiglio e la sobrietà della sua parola.

Alle proposte fatte dai diversi oratori per esprimere il cordoglio del Senato alla famiglia, e per le altre proposte nella forma in cui le ha prese in considerazione la Presidenza, mi associo di gran cuore. (*Benissimo*).

E dopo di lui ricordo qui, un altro dei nostri perduti colleghi che ci dava speranza di

poter forse a lungo collaborare ai lavori del Senato e che abbiamo visto scomparire d'un tratto e come innanzi tempo: io parlo del senatore Barzellotti, col quale ebbi comunanza di tendenze, di studi e di contatti ideali nell'Accademia dei Lincei. Ne ammiravo l'arguzia rappresentativa, la finezza del pensiero, la genialità della forma.

In questi ultimi tempi, gravi di rapidi mutamenti, non era facile esprimere un pensiero filosofico che non desse di cozzo nelle tendenze politiche, ed egli poté un momento essere in parte mal giudicato; ma se, prima che si dichiarasse la guerra, egli esitò circa gl'impulsi che provocarono l'Italia alle armi, dichiarata la guerra, neppure un momento indugiò a consentirla come voto e necessità della nazione concorde, approvando tutte le misure legislative che dessero i mezzi per condurla fortemente, prudentemente, alacramente alla vittoria. Così potesse egli esser presente quest'oggi alla nostra assemblea, come son sicuro ch'egli pure inneggerebbe all'eroismo dei nostri soldati, all'accortezza ed al valore di chi li conduce, alla compagine mirabile del nostro esercito e della patria, che con ansiosa fede ne tutela le sorti.

Nè mi è possibile restar silente quando si commemora la vita e il carattere del senatore Caetani. Da lungo tempo legato d'affetto a lui e alla sua illustre famiglia, amico già del generoso suo padre, ammiratore di lui nella vita pubblica per la costanza e la sincerità che improntava in ogni caso il suo pensiero e l'opera sua, non posso non rammentare come in momenti procellosi per il nostro comune egli ebbe il coraggio di assumere responsabilità da cui altri rifuggivano, perchè l'inevitabile programma di economie sino all'osso non ammetteva lusinghe di favore democratico.

Eppure egli riuscì in un momento gravissimo a ristabilire l'equilibrio finanziario del bilancio di Roma; egli si ricusò di sostenere proposte che erano popolari, ma che sarebbero riuscite funeste e rovinose alla vita comunale; e preferì abbandonare il seggio sindacale, piuttosto che conservarlo con danno dell'avvenire della città e contro le sue ferme convinzioni. Non fu mai l'ambizione che lo mosse ad accettare uffici; ed altra volta chiamato a far parte del Governo, al ministero degli esteri, accettò in momenti dolorosissimi, quando la sua

accettazione significava sincerità d'indirizzo. Egli allora disse quello che era necessario che il Paese sapesse; forse disse più di quello che sarebbe stato necessario, ma alla schiettezza del suo carattere ripugnava far illusione, e portò più volentieri il peso di affermazioni dolorose, ma non volle dissimulare la condizione schietta che credeva sovrastasse all'Italia. Ad ogni modo noi non possiamo non riconoscere gli alti meriti che come senatore, come ministro, come sindaco di Roma, come capo della sua illustre famiglia, egli ha sempre addimosttrato.

I suoi figli, che furono sua grande cura, ben diedero segno d'esser degni di lui. Uno, rappresentante d'Italia in Cina nel periodo della guerra dei *bóxers*, tenne alto l'onore della patria; in quella penosa congiuntura, in cui il padre non poteva neppure aver notizia di lui, nè sapere se fosse vivo o morto, trovandosi così per lunghi giorni in angustie gravissime. E quando negli ultimi tempi la malferma salute affliggeva la sua operosa vecchiezza, il primo de' suoi figli gli perì nella zona di guerra, mentre un altro eroicamente legò il nome proprio alla bella impresa del Col di Lana.

Questo glorioso ma doloroso tramonto ebbe la sua nobile vita. Però, facendomi eco alle proposte presentate perchè venga notificato alla famiglia il dolore del Senato per la perdita dello illustre collega, propongo che anche per il defunto collega Barzellotti siano mandate alla famiglia le condoglianze di questo alto consesso, ed invito la Presidenza a voler accogliere e tradurre in atto questa raccomandazione. (*Approvazioni*).

BORSARELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BORSARELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevoli senatori. Altamente onorifico, ma assai doloroso è l'incarico che oggi mi incombe, quello cioè di associare le condoglianze del Governo a quelle che per bocca eloquente dell'illustre e venerando Presidente del Senato e di alcuni membri insigni di quest'Alto Consesso, furono pronunziate in memoria dei senatori Onorato Caetani di Sermoneta e Luigi Arborio di Collobiano.

Con la morte di Onorato Caetani scompare una delle più caratteristiche figure dell'alto

patriziato romano non solo, ma anche della politica italiana, la figura di un uomo venerando che tutte le alte doti della mente aveva nutrite di studi severi, preparandosi ad una carriera luminosa, ch'egli seppe brillantemente percorrere. Nato da illustre e antica famiglia, della più antica aristocrazia romana, egli succhiò col latte i principî liberali ed ereditò dal padre con l'alta mente l'amore allo studio per il massimo nostro poeta, e forse entrambi da questo studio e da queste letture raccolsero ed ebbero in retaggio l'amore ardente per l'Italia nostra, cosicchè Onorato Caetani, sia come sindaco di Roma, sia come deputato al Parlamento, sia come ministro degli affari esteri, sia come senatore del Regno, sia come Presidente della Società geografica, da per tutto profuse i tesori della sua intelligenza, della sua attività, mirando sempre alla gloria d'Italia; e, vecchio, già logorato dagli anni e da una malattia che lo stava travagliando, egli ancora presiedeva un comitato per beneficare i sofferenti della guerra, mentre con generoso slancio, non solo consentiva, ma incoraggiava i suoi figli ad accorrere sotto le patrie bandiere, per fare olocausto della loro persona alla Patria.

Con la morte di Onorato Caetani sparisce una figura dinanzi alla quale Governo, Senato, Camera e la città di Roma, io non dubito, unanimi s'inchinano riverenti. (*Bene*).

E dacchè ho la parola, sia concesso, onorevoli signori del Senato, di associarmi alle parole che l'onor. Presidente del Senato e il senatore Bollati pronunciarono per la memoria di Luigi di Collobiano.

Concittadino suo io ebbi lunga consuetudine con lui e ne ammirai sempre le doti del cuore e dell'animo, ed oggi io sono orgoglioso che mi sia dato, in nome del ministro degli affari esteri, di tributare una lode a colui il quale, dedicandosi fin dagli anni suoi giovanili alla carriera diplomatica, portò all'estero e rese onorato e stimato il nome d'Italia.

Signori senatori, permettete che anche io mi associ al lutto vostro, inchinandomi e mandando un riverente saluto alla memoria di Onorato Caetani e di Luigi di Collobiano. (*Approvazioni*).

DEL LUNGO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL LUNGO. Una parola, che viene dal cuore di vecchio amico e collega, per Giacomo Barzellotti.

Filosofo umanista, nell'ampio giro che dette al pensiero e agli studi suoi, egli poté attribuirsi l'antica sentenza: — Uomo sono, e tutto ciò che è umano deve interessarmi. — Cominciò con una tesi filosofica su Cicerone; e tra i molti lavori meditati e scritti nella pienezza delle forze e dell'operosità, è dei più conosciuti e meritamente pregiati uno studio ingegnoso, profondo, pittoresco, di psicologia popolare. Lungo la via laboriosa, ha interrogato le grandi figure del Risorgimento e del Rinascimento, ha conversato intimamente con anime di Sapiienti, di Solitari, di Santi; nella parola o nell'azione di ciascuno investigando criticamente, con acume singolare e originalità di visione, le forme della mente e i misteri del sentimento. Ciò vale, per lo meno, quanto aver foggato un sistema; e caratterizza i suoi intendimenti, e disegna la sua linea intellettuale.

Giacomo Barzellotti ha onorato con l'insegnamento e con la penna la patria italiana. Dalla sua Firenze io porto alla memoria di lui il materno saluto con affetto fraterno. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro della pubblica istruzione.

RUFFINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. La morte del professor Giacomo Barzellotti ha privato il Senato di una delle sue figure più elette e più altamente rappresentative. E rappresentativa io dico la sua figura, non solamente considerando in genere il complesso della sua attività politica, ma più particolarmente alcuni atteggiamenti di essa, e cioè i più recenti, nei quali egli espresse con una limpidezza, con una decisione, con un coraggio, che non si può non ammirare, pur da lui dissentendo profondamente, il suo punto di vista; porgendo con questo suo atteggiamento un problema di psicologia individuale e politica dei più singolari al futuro storico di questi nostri difficili tempi, e al suo futuro biografo.

L'onorevole Barzellotti fu certamente quello tra i filosofi italiani che godette di una più larga popolarità, in un dato periodo di tempo: dopo, cioè, i fervori positivistici per la filosofia dell'Ardigò, e prima del gran successo che al

Croce valsero la sua reazione a quei fervori e la sua miracolosa attività.

Quali le ragioni di questa sua larghissima popolarità? Quando di uno scienziato si dice che una larga popolarità è stata conquistata alla sua azione, si è tentati subito di pensare al dilettantismo, o a una pura abilità di divulgazione, piuttosto che ad originalità di speculazioni e d'indagini.

Io penso invece che in questo caso le ragioni della larga popolarità e del largo successo stessero in una nota fondamentale di tutta la sua operosità scientifica e della sua stessa mentalità: stessero in quel carattere schiettamente e profondamente italiano, che impronta tutta la sua speculazione e tutta la sua attività letteraria.

Un vero nitore di italianità fu certamente nella forma: poichè egli fu, finchè visse, quello tra i filosofi italiani, che meglio scrisse.

Perchè? Unicamente perchè egli fosse, oltrechè un valoroso filosofo, un grande maestro della parola, un artista?

Noi ci troveremmo pur sempre dinanzi ad una spiegazione puramente formale del suo successo. Vi è invece una ragione più profonda e sostanziale: la sua maestria artistica non era soltanto qualche cosa di esteriore e di sovrapposto alla sua filosofia: era la sua stessa filosofia; perchè io penso che di lui non si debba dare la definizione, che ne fu data, di un filosofo artista ma di un artista filosofo. Prima artista che non filosofo: e prima artista che non filosofo, già per questo che egli, più ancora che nella potenza della scienza e della stessa filosofia, credette in quella dell'arte: e questo suo concetto pose a fondamento di tutta la sua speculazione.

È sua difatti l'asserzione che, tra i diversi modi in cui l'uomo coglie la verità delle cose, il più potente e il più vero è l'arte, perchè l'arte penetra fino all'intimo organismo della natura, perchè, come egli ancora diceva, nessuno dei grandi specialisti è mai riuscito a scoprire, a ventilare, a propagare qualcuna di quelle grandi verità, che sono le direttive della coscienza e dell'ordine morale. Egli fu, ancora, che designava la propria filosofia, come quella che tendeva a unire il più possibile l'arte alla scienza, come quella che voleva ritrovare sui modelli vivi che danno la storia, le biografie

intime e la osservazione delle cose sociali quanti più poteva dei tratti veri, parlanti di quell'anima umana, che la scienza delle scuole e delle accademie non sa che rappresentare frammentariamente.

Ora, con questa sua filosofia egli palesava, non soltanto più formalmente, ma sostanzialmente, il profondo carattere di italianità della sua natura. Giustamente fu osservato, invero, che fra le due tendenze che in ogni tempo hanno agitato il mondo filosofico, fra le due concezioni della filosofia, e di conseguenza della storia della filosofia: la concezione che si potrebbe dire tecnica, e la concezione lirica; la concezione di Aristotele e quella di Platone; la concezione degli Scolastici e quella del nostro Rinascimento; la concezione che è astrazione, e quella che è intuito; la logica e la mistica; l'intellettualistica, come oggi si dice, e l'antiintellettualistica; egli si tenne sempre fedele alla prima. Ora, quando si è detto che essa è umanesimo, si è detto in pari tempo che è concezione eminentemente nostra, italiana. Come a noi mancò, siccome diceva il Carducci, il *mero* poeta, l'aedo, così ci mancò (fatta eccezione per qualche grande pensatore meridionale) il filosofo puro. La nostra filosofia è stata eminentemente umanistica, perchè non si è mai disgiunta dal magistero dell'arte; perchè è stata in gran parte letteraria; perchè si è sposata anche ad altre scienze; perchè si è intrecciata sempre con la vita politica e con lo studio dei problemi sociali.

E questo indirizzo così eminentemente italiano il Barzellotti accolse e propugnò, a ragione veduta, avendo coscienza della italianità del suo insegnamento e del suo pensiero, e sforzandosi di difendere in tempi non sospetti queste nostre frontiere intellettuali, altrettanto sacre quanto le frontiere materiali, contro ogni tentativo di infiltrazione di speculazioni e di metodi stranieri: di pensiero cioè non connaturato con la nostra indole nazionale.

Sono di lui, notate bene, una serie di saggi che vanno dal 1909 al 1911, tempi non sospetti, come voi ben vedete, in cui, combattendo le tendenze all'Hegelianismo, che prevalevano nelle nostre scuole filosofiche, egli asseriva altamente che codesta filosofia non era conforme al nostro clima etnico; egli protestava contro le formule eccessivamente tecniche, contro il

gergo barbarico, com'ei lo diceva, non rispondente alla *forma mentis* del nostro popolo; e qualificava tale asservimento a tendenze straniere come un errore di lesa storia, come un errore di lesa critica; e, più coraggiosamente ancora, diceva che male noi ci ponevamo sulle tracce della filosofia germanica, la quale, se era pur tuttavia la più frequente di opere e di operai, aveva perduto però la egemonia degli spiriti, di contro alle tendenze più fresche, più umanistiche della filosofia francese, inglese e americana.

Ed è a questo spirito, così profondamente e nelle forme e nella sostanza ispirato e informato dalla nostra tradizione italiana, che si vorrebbe fare l'imputazione di poca italianità?

Io penso invece che il suo futuro biografo, il quale studierà i suoi ultimi atteggiamenti, dovrà convenire che in essi prevalse un certo suo pessimismo politico, un certo suo disperare di tutti i nostri partiti perché li vedeva destituiti del potere di agitare grandi problemi psicologici, grandi correnti morali. Dal che era già derivato, tra l'altro, che il suo pensiero il quale a volte è dominato dalla veduta realistica fino quasi a rasentare il positivismo, dia poi a pieno in quella spiritualistica, fino al segno da esaltare sopra tutto l'arte, come vedemmo, e la religione, perché le sole atte a compiere quel miracolo auspicato.

Lasciamo dunque ai posteri, più sereni di noi, il giudizio definitivo della sua opera politica; noi accontentiamoci di inchinarci reverenti a questa figura così altamente e nobilmente italiana, che è scomparsa di mezzo a noi. (*Approvazioni*).

DI BRAZZÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI BRAZZÀ. Legato da vincoli di parentela ma più ancora da viva amicizia ed affetto fraterno, fin dai più giovani anni, al caro estinto del quale Padova, sua natia città, e noi tutti rimpiangiamo la perdita; mi parrebbe mancare ad un sacro dovere se non prendessi la parola per associarmi, con animo commosso, a quanto ha detto il nostro illustre Presidente.

Altri parleranno, io credo, sulla sua opera altamente patriottica svolta nell'ambiente amministrativo della sua città natale. Mi limiterò a ricordare la sua innata intelligente bontà.

Col conte Gino Cittadella-Vigodarzere è scomparso un gentiluomo perfetto del vecchio stampo.

Il suo animo gentile e mite non arrivava quasi a comprendere che non si dovesse essere quale era egli stesso; quindi il suo tratto sempre gentile con ogni persona, massime cogli umili.

Di tratti squisitamente fini, colto, amante delle arti belle, scrittore elegante, visse per fare il bene, e nell'esercizio di questo, prodigò tutto se stesso con saggia carità, saggiamente intesa.

Spero avere consenziente il Senato nel pregare il nostro Presidente di volere esprimere alla sorella contessa Luisa, che gli fu sempre fida ed amata compagna, ai fratelli, ed all'altra sorella contessa Giustina di Valmarana la parte che il Senato prende al loro dolore. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Polacco.

POLACCO. Mentre mi associo commosso alle parole che l'illustre Presidente con la usata elevatezza ha consacrato alla memoria dei tanti, dei troppi colleghi perduti, mi si permetta ch'io qui porti pure la voce di Padova particolarmente provata in quest'anno da lutti ch'essa ha comuni col Senato del Regno.

Ci era stato da pochi mesi rapito Achille De Giovanni, il clinico insigne, che già nuova ferita si apriva nel cuore di Padova, il cui Ateneo vedea spegnersi d'improvviso un altro ancora dei suoi luminari, nelle matematiche discipline parimenti famoso, e del suo incremento particolarmente benemerito per ciò ch'egli qui ottenne a pro della scuola per gli ingegneri. E poco appresso ecco la città tutta quanta immersa ancora nel più profondo dei lutti per la scomparsa del gentiluomo esimio che pareva rispecchiarne nella sua rappresentativa figura l'antica maestà e la rifiorente grandezza. Il conte Gino Cittadella, degno rampollo di benemerita antica prosapia, Giuseppe Veronese surto invece ai fastigi della scienza da umilissime origini, si incontrarono, prima nel Consiglio della città, più tardi anche in questa più eccelsa assemblea, in quel culto del pubblico bene che, fondendo gli animi, cancella qualsiasi disparità di natali. Pari in entrambi, benchè ascritti a parti politiche opposte, l'altrezza d'intenti e il fervor d'opere onde servirono la Patria, la grande, io dico, e la piccola Patria,

che li circondarono in vita di estimazione altissima, che oggi alla loro memoria danno entrambe tributo di riconoscente rimpianto.

In Giuseppe Veronese spiccava veramente la italianità del genio che sfolgoreggia ad un tempo di sublimi ardimenti e traduce in calore di benefici tangibili la scintilla rapita al mistero eterno dell'essere. Onde lo vedemmo adergersi con volo d'aquila negli orizzonti di una geometria trascendentale che vuol astrarre dallo spazio e dal tempo, poi con pari entusiasmo scendere al governo delle acque per trasformarne il corso da cagione di tremende ruine in sorgenti di tesori nuovi per l'economia nazionale. Luminosamente lo attesta tanta parte della proficua opera sua nel Senato con relazioni e discorsi densi di scienza praticamente applicata alla tecnica dei lavori pubblici e in particolare ai problemi idraulici, di che nuovo splendido saggio ci avrebbe egli fornito in questi giorni, destinato com'era a fungere da relatore sulla conversione in legge del decreto per le derivazioni da corsi pubblici.

In Gino Cittadella, che pur fece udire ascoltativissimo qui la sua parola, ornata sempre e specialmente nell'improvvisare felice, una signorilità di animo, di pensiero e di modi che rendea doppiamente benedetta dallo stuolo dei beneficati la mano di lui sempre aperta ad occulti soccorsi, una signorilità che, comunicandosi a persone e cose, placava veementi dissidi, nobilitava argomenti in apparenza volgari, su tutto e su tutti portando l'effluvio di una fascinatrice purezza di cuore e di vita. Lo si sarebbe detto un superstite solitario di un'età cavalleresca e di un mondo ideale più sereno e più buono del nostro, se non fosse stato ch'egli amava pur vivere della vita turbinosa dell'età che fu sua, saldo sì nei cardini tradizionali dell'ordine religioso e civile, ma sollecito dei problemi sociali nuovi ed accessibile ad ogni forma di reale progresso, deferente sempre sino allo scrupolo verso chi da lui dissentisse ed altrettanto proclive ad indulgenza nel giudicare gli altri quanto diffidente a torto delle forze sue proprie e rigido censore verso sé stesso.

Menti così preclare ed animi tanto eccelsi trovano sempre nei diletti dell'arte il maggior ristoro alle diurne lor cure. E così fu per il Veronese, espertissimo nel disegno e nella pit-

tura, e per il Cittadella, delle lettere e delle Muse cultore appassionato ed artefice di sculture ed altre opere plastiche piene di vita. Padova seppe rendere il dovuto omaggio anche a queste peculiari loro attitudini, e per sé farne tesoro, proclamando il Cittadella patrono del proprio museo Bottacin, preponendo il Veronese alla fiorente scuola per le arti decorative e industriali che si fregia del nome di Pietro Selvatico e volendoli entrambi nella Commissione provinciale conservatrice dei monumenti; sicchè ne troviamo abbinati i nomi, come io ho sentito il bisogno di abbinarli quest'oggi, in uno degli ultimi atti della loro vita operosa, quel voto energico che, a tutela del patrimonio artistico di Padova contro i pericoli di barbare incursioni nemiche, quella Commissione pubblicamente emetteva in principio d'anno, voto ch'essi affrettaronsi a patrocinare insieme presso il Governo con lettera vibrante di fede nei destini della patria, ma di trepidanza per i capolavori dell'arte.

Onore dunque alle anime loro che sempre aleggeranno venerate fra noi e piaccia al Senato che delle sue condoglianze l'illustre Presidente si faccia interprete, oltrechè presso le famiglie desolate dei due colleghi tanto desiderati e compianti, anche verso le città orgogliose di aver dato loro i natali. (*Approvazioni*).

D'OIDIO ENRICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'OIDIO ENRICO. Onorevoli colleghi, l'annuncio della improvvisa morte di Giuseppe Veronese, se contristò l'Ateneo patavino di cui egli era onore, contristò del pari tutti i cultori delle scienze matematiche, in Italia e fuori.

Giuseppe Veronese io conobbi qui in Roma molti anni fa, quando io ero giovane ed egli giovanissimo, nel 1876; e lo conobbi in casa dell'illustre maestro Cremona. Egli era reduce da Zurigo, dove si era recato a fare studi pratici; ma già partendo dall'Italia egli aveva sentito in sé tendenza al culto della scienza pura, e da Zurigo ritornò non meno atto alle pratiche applicazioni che alle disquisizioni e alle ricerche scientifiche. Il Cremona col suo sicuro intuito comprese quanto fosse da attendersi da quel giovane, e in ogni maniera gli facilitò l'acquisto del titolo dottorale in Italia, titolo che egli seppe guadagnarsi con una tesi

importante. E la speranza del Cremona non fallì, poichè qualche anno dopo, nel 1881, Giuseppe Veronese saliva la Cattedra di geometria analitica nell'Università di Padova, a cui univa l'insegnamento della geometria superiore.

Fu così che io, che avevo stretto con lui amicizia a Roma, ebbi il piacere di averlo mio collega di cattedra, benchè in altra Università, e potei esser costante testimone del suo brillante cammino scientifico. Qualche anno dopo egli produsse una memoria matematica che fece giustamente gran rumore, e che verteva sulla « Trattazione proiettiva degli spazi ad *n* dimensioni ». Forse parecchi senatori, ed io con loro, sorrideranno a questa intitolazione; ma a quei tempi non soltanto si sorrideva, si dava anche dello stravagante a chi di una simile teoria si occupasse. Il fatto è che qui è il caso di ripetere col poeta:

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani;

poichè sotto una denominazione insolita e ardita si annidavano concetti fondati sul mero buon senso, e una volta compreso che cosa si volesse intendere, tutti i pregiudizi avrebbero dovuto cadere come un castello di carte da giuoco. Ma ce ne volle! E se ne parlo un poco con calore, si è perchè io, prima ancora del Veronese, ero stato cultore, da un punto di vista solo formalmente diverso, di quella teoria, ed anche a me era toccato la nota di testa balzana! Ma a poco a poco in tutto il mondo matematico, prima in quello italiano, e poi presso le altre nazioni, quei concetti si diffusero, ed oggi non vi è geometra che sorrida, anzi che non faccia buon pro di quei concetti e di quella teoria.

Il Veronese studiò anche con intensa cura i fondamenti della geometria, cui dedicò un poderoso e ponderoso volume, il quale ha dato luogo a importanti discussioni, e racchiude idee che son valse a segnare un nuovo indirizzo nello studio di alcune parti della geometria.

Mi perdoni il Senato se ho troppo parlato di geometria: ho imitato Dio che eternamente e sempre geometrizza; e così geometrizzassero di più i mortali, chè forse tanti atroci spettacoli non verrebbero ad offendere i nostri occhi!

Però il Veronese, con non fatua ma tutta

italiana versatilità d'ingegno, non si arrestava alle teorie astratte. Egli aveva un ingegno concreto, e voi ne siete stati testimoni, ed il collega Polacco vi ha testè rammentato a quanti lavori del Senato egli abbia preso parte. Tutti sanno con quale assiduità, con quale coscienza e perseveranza si occupasse delle questioni relative all'insegnamento, relative ai lavori pubblici, relative al regime delle acque; tutti sanno che egli aveva, oltre un bel temperamento scientifico, anche un forte temperamento politico; sicchè per tutti i rispetti la sua prematura, improvvisa dipartita ci turba e ci contrista.

Alla sua memoria noi tributiamo un doppio elogio: di aver fatto onore al suo paese nel campo della scienza, poichè nella storia della geometria, e non solo della italiana, vi è un ampio capitolo che il suo nome sempre ricorderà; e di aver fatto onore al suo paese per l'ardore patriottico, con cui ha preso parte allo studio delle più importanti questioni che al progresso civile ed economico d'Italia si riferissero.

Noi custodiremo la sua cara memoria, dolenti di non più vederlo a quel posto, da cui spesso sorgeva ad esporre innanzi al Senato i risultati dei suoi coscienziosi studi; ed io cordialmente mi associo alla proposta del collega Polacco, il quale parlava soprattutto a nome di Padova: che a quella Università ed alla famiglia del compianto collega siano espresse le condoglianze del Senato. (*Approvazioni*).

BONOMI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

BONOMI, *ministro dei lavori pubblici*. L'opera del senatore Giuseppe Veronese nel Senato come relatore del bilancio dei lavori pubblici, il vivo interessamento portato da lui a tutti i problemi attinenti al Ministero dei lavori pubblici e soprattutto alla legislazione delle acque in cui era dottissimo, i rapporti di amicizia che sono intervenuti tra noi, mi fanno obbligo di compiere il pietoso ufficio di ricordare qui, a nome del Governo, la sua cara memoria.

Quando l'Italia politica conobbe Giuseppe Veronese, prima nella Camera dei deputati dove entrò come rappresentante di Chioggia, poi nel Senato, egli era già un cittadino eminente, un

matematico illustre, un parlamentare attivo e sapiente; ma egli era giunto a tanta altezza da umili origini.

Figlio di un pittore, avviato alla pittura, riuscì, da umile disegnatore, ad avviarsi all'alta cultura ed a laurearsi a Roma, attraverso a difficoltà ch'egli seppe nobilmente superare, e che formano il suo maggiore titolo di onore.

Chiamato all'Ateneo padovano ancora giovane, v'insegnò geometria analitica, ed il senatore D'Ovidio ha detto testè con alta competenza, dei meriti scientifici dell'uomo, come l'onorevole Polacco ha potuto attestare l'affetto e il rispetto dei colleghi dell'Ateneo.

Certo Giuseppe Veronese, in tutte le cariche che tenne, in tutti i campi dove esercitò il suo nobile ingegno, lasciò tracce di sè e tracce durevoli.

Nei corpi locali, come ha detto l'onorevole Polacco, nelle accademie, di cui fu vanto, nella Camera, prima, nel Senato, dopo, sempre egli dimostrò un ingegno acuto, una viva curiosità di sapere, e sopra tutto, un nobile fervore di fede.

Ricordo con quanto affetto i colleghi ascoltavano spesso in Senato la sua parola, sia che discutesse di leggi riguardanti le opere pubbliche del nostro paese, sia, come di recente, che parlasse dei problemi della nostra guerra che egli aveva voluta, come ha detto il vostro illustre Presidente « con veneto odio per l'Austria », e nella quale confidava per la maggiore fortuna della Patria. Perchè, onorevoli senatori, il senatore Veronese fu non soltanto un intelletto nobilissimo, ma anche una salda e sicura fede, e per questo vada alla sua memoria il pensiero affettuosamente mesto del Governo e del Senato. (*Approvazioni vivissime*).

DALLOLIO ALBERTO. Domando di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLOLIO ALBERTO. Consenta il Senato, che; anche a nome di tutti i senatori bolognesi, io mi associ alle nobilissime parole con le quali il Presidente ha commemorato il nostro compianto amico Gualtiero Sacchetti.

Nessuno più di noi sente quanto grave sia la perdita che, con la sua morte, nonostante l'età, inaspettata, hanno fatto il Senato e la città di Bologna, della quale egli era uno dei maggiori e più insigni cittadini.

Quelli che verranno dopo di noi stupiranno vedendo quanta parte, in ogni cosa di pubblico interesse, o di pubblico decoro, compiuta in Bologna nell'ultimo mezzo secolo, abbia avuto quest'uomo così lontano da ogni ostentazione di sapere, eppure così sapiente, così rispettato e onorato da tutti, eppure così modesto; esempio veramente degno di memoria in un tempo nel quale è tanto diffusa purtroppo la tendenza ad esagerare l'importanza dell'opera propria.

Il nostro Presidente ha già riassunto con felice sintesi la vita pubblica di Gualtiero Sacchetti, e non vi è ragione che io mi intrattenga alla mia volta intorno ad essa. Vorrei soltanto che i colleghi mi permettessero di portare qualche personale testimonianza delle sue benemeritenze.

Egli si era dato da giovane agli studi scientifici, nei quali aveva avuto modo di dar prova del suo pronto ingegno e del suo spirito acuto. In quello stesso anno nel quale io entrai studente nell'Università di Bologna, Gualtiero Sacchetti, in mancanza del titolare, tenne l'insegnamento della fisica, ed io rammento sempre con quanto calore i suoi discepoli lo lodavano per la sicurezza e la precisione del linguaggio e per la lucidezza veramente mirabile della esposizione.

Ma la vita pubblica lo attrasse, e lo tolse ai pacifici studi, non tanto per altro che egli non seguisse, fino agli ultimi tempi, i progressi della scienza con perseverante e quasi nostalgico amore.

La fiducia dei concittadini lo chiamò presto nel Consiglio del Comune, nel quale acquistò subitò autorità grandissima. Ancora suona alto in Bologna il ricordo della memoranda battaglia che egli combattè, quasi solo, contro proposte di deliberazioni importantissime che stimava contrarie al bene della città.

Caddero quelle proposte; cadde, nel 1872, l'Amministrazione che le aveva presentate, e Gualtiero Sacchetti, nelle elezioni che rinnovarono il Consiglio, riuscì secondo tra gli eletti. Non poté allora dispensarsi dall'entrare nella Giunta, nella quale rimase ininterrottamente fino al 1889.

Egli commemorò l'anno scorso in quest'Aula con commosse parole Gaetano Tacconi, che per quindici anni fu di quella amministrazione il degnissimo capo; ma non disse e non lasciò

intendere quanta parte di essa fosse stato egli medesimo. Ben lo so io, che tengo ad onore di avervi pure appartenuto e mi piace di attestarvi oggi in omaggio alla verità e a lode dell'amico perduto.

E, senza indugiarmi in particolari per i quali non è questo né il tempo, né il luogo, voglio solamente ricordare il piano regolatore della città da Gualtiero Sacchetti amorosamente studiato e proposto; e non tanto per la parte tecnica, anch'essa senza dubbio pregevolissima, quanto, e specialmente, per la relazione che lo accompagnava, accolta allora da molti con meraviglia e con diffidenza, e tacciata anche di soverchio ottimismo, perchè in essa si dimostrava come nel periodo di tempo assegnato all'esecuzione delle opere Bologna avrebbe potuto, mercè lo sviluppo immane delle sue forze economiche e finanziarie, affrontare con sicurezza una spesa, che certamente era ingente, ma che ai più appariva smisurata.

Le previsioni rosee d'allora furono superate dalla realtà. Gli è che quell'uomo così calmo e così freddo nelle apparenze, era un uomo di fede e volgeva lo sguardo penetrante verso l'avvenire; ciò che la moltitudine spesso non sa o non vuol fare, e così non di rado sacrifica agli egoismi o alle paure dell'oggi le fortune del domani.

Gualtiero Sacchetti capitò in Bologna, dopo la scomparsa di Marco Minghetti, il partito liberale moderato, fedele agli insegnamenti del Conte di Cavour. Fermo nei suoi principi, non lasciò mai che le passioni di parte turbassero la serenità e la equanimità dei suoi giudizi. Combattè gli avversari politici, ma non li dispregiò e non li denigrò. Il partito socialista aveva appena conquistato in Bologna le amministrazioni locali, quando egli, dettando il suo testamento, affidava alle rappresentanze del Comune e della Provincia l'adempimento delle sue ultime volontà.

A nessuno aveva confidato le sue intenzioni; pure tutti sentivano che egli avrebbe consacrato le sue sostanze, accresciute col risparmio durante una lunga vita raccolta ed austera, a qualche opera di pubblico bene.

Fu grande l'ammirazione, non la meraviglia, quando si conobbe il nobilissimo lascito, del quale il nostro Presidente ha fatto cenno, a favore dell'Università. All'Università, alla

quale lo legavano le memorie della gioventù, ritornava pieno d'affetto il suo pensiero nella verde vecchiezza. Né mai, per verità, l'aveva dimenticata: egli ne aveva difeso a viso aperto i diritti nel 1876, assicurandole la Scuola di applicazione degli ingegneri; delle convenzioni universitarie del 1897 e del 1911 era stato propugnatore validissimo. Con le disposizioni consacrate nell'estremo atto solenne, Gualtiero Sacchetti, seguendo sempre la tendenza del suo spirito, mirava all'avvenire, mirava ad aiutare il perpetuo progresso dello Studio, il quale dal valore dei maestri deve trarre non pure la fama, ma la virtù informatrice delle anime giovanili.

Era un ritorno alle tradizioni dell'età più gloriosa di esso, quando i suoi reggitori attiravano a Bologna con larghezza inusitata di compensi i lettori più insigni, e la rinomanza dei lettori richiamava gli scolari da ogni parte del mondo civile. In condizioni di tempi assai diverse, Gualtiero Sacchetti volle che, con un premio biennale cospicuo, che può ascendere a circa 35,000 lire, e può essere dato anche due volte, lo Studio avesse modo di rimunerare l'opera e i sacrifici di quei professori che con qualche scoperta, o con lo splendore dell'insegnamento ne avessero onorato il nome e accresciuto il decoro. E con sentimento vivo di modernità, chiamando a pronunziare il giudizio non commissioni accademiche, composte di colleghi o di rivali, ma gli stessi rappresentanti delle amministrazioni cittadine, intese che questo giudizio acquistasse quasi il valore e il significato di un plebiscito, e attestasse una benemerita propriamente civica e non strettamente universitaria. Egli ammoniva così che la scoperta del vero, che la diffusione della scienza non sono un interesse soltanto individuale o professionale, ma un pubblico altissimo interesse, un beneficio che è dovere e sapienza civile promuovere ed assicurare. (*Bravo*). Onore alla sua memoria!

Voglia il Senato consentire che, per la morte di Gualtiero Sacchetti, siano espresse le sue condoglianze alla città di Bologna. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Zappi.

ZAPPI. Estimatore sincero del senatore Sacchetti il cui autorevole Consiglio fu sempre

ascoltato con grande deferenza dai suoi amici politici di Romagna, mi associo di cuore a quanto così degnamente di lui hanno detto l'onorevole Presidente e il collega Dallolio. Dopo le parole loro alte e nobili nulla potrei aggiungere che valesse ad onorarne meglio la memoria: mi sia soltanto lecito di esprimere il profondo mio rimpianto per la scomparsa di un uomo di cui davvero non si sapeva se più ammirare le virtù o la modestia con la quale egli queste virtù esercitava. La instancabile diligenza, la serena competenza che dimostrò in tutti i molteplici uffici che i suoi concittadini vollero affidargli gli acquistò la fiducia illimitata degli amici e il rispetto incondizionato degli avversari. La lunga operosissima sua vita può essere a tutti noi un esempio di come fattivamente e disinteressatamente si debba servire il Re e la Patria. Alla sua memoria mando un commosso e riverente saluto. (*Bispro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Petrella.

PETRELLA. Mi consenta il Senato che io dica due sole parole. Non è una necrologia che io voglia pronunciare, non potrei farlo. Nato in regione diversa da quella del senatore Sacchetti, non comunanza di studi vi è stata fra noi; io non conosco gli uomini fra i quali egli svolse la sua attività, non conosco l'ambiente, nel quale egli ha compiuto le sue opere, quindi non potrei fare un vero discorso necrologico. Però io so benissimo che i fatti compiuti dal Sacchetti furono tanto bene valutati dai suoi concittadini, tanto bene ammirati, che portarono il Sacchetti all'apice dell'amministrazione comunale e provinciale, e poi lo mandarono al Parlamento, ove egli raccolse il plauso generale. Quindi io non posso far altro che di tutto cuore associarmi a ciò che, con tanta eloquenza e conoscenza dei fatti e delle cose hanno detto l'illustre nostro Presidente, il senatore Dallolio e il senatore Zoppi. Io non ho conosciuto il Sacchetti che qui, in Senato, proprio a questo posto: ho avuto l'alto onore di essere suo compagno in talune Commissioni ed allora ho potuto ammirare il suo ingegno acuto, la rettitudine dei suoi giudizi, la sua calma, lo studio che egli portava in tutte le cose che erano affidate al suo esame. Ed alla ammirazione è succeduta subito la stima e l'amicizia. Quindi

tutti possono comprendere quale sia stato il mio dolore quando ho sentito della sua morte. Non voglio dire al Senato che una sola cosa: ho voluto pubblicamente manifestare questo mio sentimento, perchè, quando scompare un uomo e per lui il compianto è generale fra uomini di diverse regioni, fra uomini che hanno conosciuto l'estinto in diverse circostanze, in varie fasi della sua vita, allora si deve dire che questo universale (mi si passi la parola) universale consenso al dolore forma il plauso, l'elogio maggiore della persona che è scomparsa. E questo mi fa ricordare un verso esagerato, fantasioso, ma in fondo vero, del poeta, che dice: « è cittadino dell'Universo il morto ». Vada il mio saluto affettuoso, commosso alla memoria del compianto senatore Gualtiero Sacchetti. (*Approvazioni*).

MOLMENTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLMENTI. Appartenendo immeritamente al Consiglio superiore delle Belle Arti, mi si consenta di recare l'espressione del dolore e dell'amore degli artisti italiani per la morte di Giulio Monteverde, in questa eccelsa assemblea, dove egli ebbe fide amicizie e deferenze cordiali. Non ancora si può pronunciare un giudizio definitivo sulla sua opera varia e molteplice, che appartiene, nel suo insieme, a quella scultura composta, armoniosa, serena che fiorì circa alla metà del secolo decorso e che appare oscillante fra la tradizione canoviana e il temperato realismo bartoliniano. Taluni suoi monumenti funerari e commemorativi, alcuni busti di significazione vivissima, come quelli del Leopardi e del Verdi, che il Senato ha la fortuna di possedere, hanno tale nobiltà di concetti e tale perfezione di forma che l'arte se ne può singolarmente onorare.

Ma tre opere principalmente fecero salire alto il suo nome, il *Colombo giovinetto*, concezione romantica piena di grazia e di eleganza; il *Genio di Franklin*, geniale bizzarria, dinanzi alla quale gli artisti ed il pubblico stupirono per quel corpicino che mostra tanta scienza di anatomia senza trascendere il vero, senza sconciare il bello, e quel gruppo di *Jenner* che è il suo capolavoro. Qui veramente all'intelletto creatore dell'artista balenano sembianti e attitudini di singolare novità; qui la mano, per dirla con Michelangelo, obbedisce

a tutto ciò che vuole l'intelletto. Come si sarebbe creduto possibile che l'arte dello scarpello potesse rendere in meravigliosa armonia l'ansia amorosa del padre e la speranza fiduciosa dello scienziato? Qui veramente egli tocca la grandezza che medita, la grandezza che ama, la grandezza che crea.

Ma anche più alta del suo ingegno fu la sua bontà. L'ammirazione per l'artista non uguaglia l'amore che l'uomo ispirava. Egli non ebbe inquietudini, non ire, non invidie; amava sopra ogni altra cosa la famiglia, gli amici, le sue serene meditazioni. Con eguale animo portò le cose avverse e le liete. Da tutta la lunga e operosa sua vita emanava la luce della diritta onestà del vecchio popolo italico, ond'era uscito. E quando tutte le dolcezze del trionfo allietarono la sua vita, non insuperbi mai; anzi pareva che gli onori accrescessero la sua modestia. E modesto egli fu senza ostentazione, perchè non si accorgeva neppure di essere grande e buono.

Noi ricordiamo le nobili linee del suo volto fortemente improntato di pensiero, i vivissimi occhi lampeggianti di bontà, la dolcezza del suo sorriso che rivelava pienamente l'animo sincerissimo. Benchè nato di popolo, aveva l'aspetto di uno di quei gentiluomini artisti del Rinascimento che vivono ancora nei ritratti di Tintoretto e di Tiziano. E gentiluomo veramente egli fu alla corte magnifica dell'arte. Noi che lo abbiamo conosciuto ed amato seguiremo sempre, nell'intimità del nostro animo, il solco luminoso tracciato dalla sua nobile esistenza (*Vicissime approssimazioni*).

DE CUPIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CUPIS. A pochi è dato di fare in arte una critica sapiente: troppo profonda conoscenza essa richiede degli affetti e dei sentimenti umani e del magistero dell'arte nella forma. Ma il linguaggio dell'arte è da tutti compreso. E intere popolazioni furono vedute trarre dietro ad una statua, ad un quadro che aveva eccitato l'ammirazione universale. Ed io rammento, giovinetto, quando erano meno frequenti le pompe dei cortei ufficiali, una interminabile schiera di popolo seguire il feretro di un giovane pittore, la cui morte precoce aveva percosso Roma di profondo dolore. E io non dubito che se i tempi permettessero ancora al

popolo l'agio e la voglia di cercare nell'arte la dolcezza della vita — *vacare liberalibus artibus* — non sarebbe mancata al nostro illustre collega questa manifestazione di popolare commozione.

È perciò, onorevoli colleghi, che io, non uomo d'arte, ma come un *quicvis e populo*, che abbia l'animo aperto all'arte, prendo la parola per mandare un saluto di doloroso commiato all'amico perduto al quale m'avvincevano due forti legami, l'ammirazione per l'arte sua e la amorevolezza con la quale nell'animo suo mi aveva accolto.

Delle opere sue non ardisco parlare: biografie e necrologie ne hanno rammentato ed illustrato le più note, opere unite al suo nome e alla gloria dell'arte. Di una però non ho inteso menzione, che a me pare possa stare con le altre in onorata compagnia: gruppo mirabile nel quale egli, con ardimento che in ogni altro sarebbe stato prosuntuoso, ha voluto eternare nel marmo l'ultimo combattimento di una vita che si spegne. Bellissima figura di giovane donna che sotto il tocco gelido delle dita della morte sente fuggire la vita e non stramazza, ma resistendo s'inclina, e sarà dolcemente dalla morte stessa deposta.

Quanta morbidezza in quelle giovani forme! quanta sapienza d'idea e di mano, nell'aver saputo evitare, cosa difficilissima, ogni esagerazione in quel movimento! quanto accorgimento d'arte nell'aver voluto coprire tutta intiera dal teschio ai piedi la figura della morte con un ampio lenzuolo, a dimostrare che la morte non vista insidiosamente penetrava in quelle giovani membra, sottraendo in pari tempo al riguardante l'orrida vista del disfacimento!

Perdonatemi, egregi colleghi, se io mi sono un poco intrattenuto in particolari sopra un'opera per me sublime.

Non è questo certamente il luogo ed il momento di descrivere e discutere la produzione artistica di Monteverde.

Meglio invece conviene domandarci: quale fu l'uomo? L'uomo fu quale la sua produzione artistica lo rivela: uomo di altissimi pensieri, di nobilissime idee.

Tutte le sue opere maggiori sono state tratte da fatti grandi dell'umanità.

La scoperta dell'America lo trae ad affermarne la divinazione nel « Colombo giovinetto »;

la scoperta della vaccinazione, a lui così tenero della famiglia, fa sentire e presenta in visione il palpito e la trepidazione di Jenner che ne fa l'esperimento sul figlio; la scoperta di Franklin disegna alla sua mente la gioia degli occhi e dell'atto di quel genietto che incarcera la potenza distruttrice della scintilla elettrica. Con l'ultima sua grande creazione allegorica, che fu esposta nella mostra del 1911 « Il dominio dell'idea e dello spirito sulla forza materiale », preconizzò, senza volerlo, la lotta che attualmente sostiene il mondo contro la brutalità teutonica per fare che sull'umanità aleggi ancora il dominio della giustizia e del diritto. (*Approvazioni*).

E dopo queste opere maggiori, e intorno ad esse, voi vedete una folla di altri concepimenti tutti quanti ispirati a sentimenti dolci ed umani, fino all'ultima espressione dell'animo suo, che tanti di voi hanno ammirato, in quella cara figura di Madonna che ha consacrato al suo paese natio; espressione di pietà materna per tutto il genere umano.

Onorevoli colleghi, quanti di voi, e credo siano ben molti, hanno, appartandosi un giorno dalle cure giornaliere e dalle ansie torbide di una vita, ah, troppo travagliosa, visitato lo studio di via dei Mille, non possono dalla contemplazione di tante artistiche bellezze non essersi sentito risollevato l'animo per la visione che lo allietta nella contemplazione del bello.

Questa dolcezza io l'ho sentita: e te ringrazio, amico carissimo, delle ore deliziose che hai concesso alla mia vita colla tua compagnia, del godimento che mi hai dato di cose immortali.

Se tu avessi consultata la tua modestia, essa non ti avrebbe vietato di porre sulla porta del tuo studio la scritta: *Non omnis moriar*.

E infatti tu non sei morto che nella tua spoglia mortale, ma vivi nel cuore di quanti ti conobbero; e *non morrai*, perchè quando avremo tutti chiuso gli occhi alla luce del giorno, vivrai nell'ammirazione del mondo che non muore. (*Benissimo*).

RUFFINI, ministro della pubblica istruzione. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUFFINI, ministro della pubblica istruzione. Un dovere imprescindibile m'impone, ad onta

dell'ora tarda, di dire due parole almeno di compianto per i senatori Monteverde e Sacchetti.

Del senatore Sacchetti io porrò in rilievo un solo tratto, quello col quale egli ha chiuso così nobilmente la sua vita nobilissima; vale a dire il munifico dono che egli fece all'Università di Bologna di una cospicua somma, i cui frutti dovranno servire ad eccitare, a sorreggere e a premiare il lavoro scientifico da parte dei professori di quella Università. Con che egli è venuto ad innestare un nuovo virgulto nel tronco annoso e glorioso della nostra prima *alma mater studiorum*; virgulto da cui molti frutti ancora certamente germoglieranno nell'avvenire a maggior lustro di quella prima fra tutte le Università del mondo.

Ma oltre che la munificenza del dono è da porre in rilievo la sua profonda significazione. Perchè il Sacchetti, che aveva cominciato la sua vita con studi intorno al calore, compiuti precisamente in quella Università, e che dagli eventi della vita, eventi non di speculazione, ma nobilissimi, e dovuti alla partecipazione sua vivace alla nostra grande redenzione nazionale, era stato tratto lontano dalla via intrapresa, volle, in riconoscimento di quanto quegli studi avevano giovato a lui nella vita, e quasi a dimostrazione della sua filiale gratitudine verso l'*alma mater*, che i frutti del suo lavoro pertinace, i risparmi della sua vita laboriosissima e virtuosa, andassero a lei; cioè che gli studi interrotti potessero sempre più fiorirvi, a soddisfazione del suo spirito, e a gloria della sua Università. (*Bene*).

Commemorando così degnamente, come qui si è fatto, la memoria di Giulio Monteverde, il Senato non ha soltanto tributato un plauso meritatissimo ad una delle glorie più pure del nostro paese; ma, non vi dispiaccia che io lo dica, ha compiuto anche opera di giustizia; perchè il Senato con la sua varia e integrale composizione di tutte le più differenti attività e delle intelligenze più multiformi è forse il corpo più adatto a comprendere e a giustamente apprezzare un artista, così completo come il Monteverde; assai più che non altri, a cui le mutabili correnti del gusto nelle cose dell'arte hanno forse tolto la potestà di rettamente giudicare di un artista di ottanta anni.

Le tendenze ora dominanti volgono ad un'arte

tutta di eccezione e di preziosità, e malamente si prestano alla comprensione di un'arte tutta di equilibrio, di misura, di sobrietà, di signorile compostezza e, dirò, di probità mentale. Tali correnti si affisano tutte all'avvenire e non si adattano ad un'arte, la quale invece si riattacca sostanzialmente alla nostra tradizione antica, alla tradizione della nostra rinascenza.

In Monteverde tutto era arte, a cominciare dalla sua stessa figura, dal disegno così fortemente, così magnificamente michelangiolesco, che non poteva non far dire a chiunque che, pur non conoscendolo, lo incontrasse per la strada: quello non può essere che un artista. E quando nella sua figura si fosse più a lungo fissato e ne avesse rilevata la potente espressione, non avrebbe potuto non soggiungere: quello è un grande artista. E quando lo sguardo di quell'occhio si fosse su lui posato non avrebbe potuto non dire ancora: quello è certo un buono, indulgente, gentile artista. Ed era anche un'opera d'arte la sua stessa vita, cominciata dal rozzo pulpito in legno scolpito per il Duomo d'Asti da un umilissimo operaio, ed assurta fino al monumento a Vittorio Emanuele a Bologna eretto dall'artista omai celeberrimo; con una ascensione continua, dovuta unicamente alle sue virtù e coronata dal riconoscimento, più universale. Ed era tutta arte quello che usciva dalle sue mani.

Si è detto che la sua produzione è stata ineguale; ma quale sommo artista ha potuto lavorare indefessamente per sì lungo spazio senza ineguaglianze? Soltanto è da dire che le ineguaglianze nell'opera artistica del Monteverde possono rappresentare mende di convenzionalismo e di accademicismo; laddove le ineguaglianze nella produzione modernissima il più delle volte sono addirittura aberrazione. Merito suo fu certo di avere saputo - in un momento in cui gli scultori si dibattevano fra il soggetto storico convenzionale e gli sdilinquiamenti sentimentali del piccolo soggettino insignificante - concepire con modernità e con forza la bellezza della conquista scientifica, rappresentandola, come nel *Colombo giocinetto*, nel *Genio di Franklin* e nello *Jenner*, non già con artificio di figure simboliche, che hanno bisogno di didascalie per essere intese, ma con evidenza immediata, fondendo il concreto e il reale con l'ideale nella maniera più stupenda.

Del resto l'arte non va giudicata con criteri quantitativi, ma qualitativi. Or quando di un artista si può dire, che ad un dato momento, come di lui si disse per il suo *Jenner* nel 1873 alla esposizione mondiale di Vienna, l'opera sua rappresenta quanto di più alto la produzione artistica di tutto il mondo avesse dato, c'è quanto basta non solamente alla gloria imperitura di un uomo, ma anche ad un giusto orgoglio per la patria che a quell'uomo ha dato i natali. (*Vice approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Maragliano.

MARAGLIANO. Concedano gli onorevoli senatori a me ligure, di associarmi al nobile omaggio che l'onorevole Presidente ha rivolto alla memoria dell'onorevole senatore Astengo. Queste brevi parole mie non sono e non debbono considerarsi espressione della vecchia, antica, personale amicizia che mi legava al senatore Astengo, ma espressione del compianto di tutta la Liguria la quale onorava in lui uno dei suoi più cari e meritevoli figli. Egli con modestia e continuata operosità seppe ascendere grado a grado ai più alti uffici lasciando ovunque traccia di operosità, d'intelligenza, di costanza, di rettitudine, di carattere inflessibile; davvero che se si dovesse segnalare un esempio di funzionario perfetto, devoto ai doveri verso lo Stato e la società, certo si dovrebbe sempre ricordare il senatore Astengo. Egli fino all'ultimo momento della sua vita dette tutta l'operosità sua ai pubblici uffici ed oggi, scomparendo lascia fra noi, non solo eredità di affetto, ma larga eredità di stima, di nobile e fecondo esempio. (*Approvazioni*).

MOLMENTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MOLMENTI. Anche a nome del collega Frascara, il quale si è dovuto assentare per motivi di famiglia, pregherei l'onorevole Presidente del Senato d'invviare un telegramma di condoglianza alla famiglia del senatore Monteverde.

PRESIDENTE. Non mancherò di dare esecuzione alle proposte fatte dai varii oratori, nelle quali è certo consenziente il Senato. (*Approvazioni*).

Per la salute del senatore Chimirri.

LAMBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMBERTI. Or ora il senatore Fabrizio Colonna nel leggere un telegramma del collega Chimirri, ci ha detto che questi era assente per una semplice indisposizione e che soltanto per ciò non si era trovato in grado di venire qui in Senato a commemorare il defunto collega Cactani di Sermoneta. Io, a nome anche di tutti gli altri senatori prego l'onorevole Presidente di voler prendere notizie della salute del nostro collega Chimirri, e di mandargli gli augurii del Senato.

PRESIDENTE. Sarà mia cura di chiedere le notizie desiderate dal senatore Lamberti e da tutti i senatori, e mi farò premura di inviare al collega Chimirri gli augurii del Senato. *(Bene)*.

Presentazione di relazione.

BONASI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONASI. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sulla nomina a senatore dell'ammiraglio Del Bono.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Bonasi della presentazione di questa relazione, che sarà posta all'ordine del giorno della seduta di domani.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

MARAGLIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAGLIANO. Poichè abbiamo fra noi l'onorevole ministro della pubblica istruzione, prego l'onorevole nostro Presidente di volergli chiedere se e quando sia disposto a rispondere alla mia interpellanza a lui rivolta ed oggi annunciata. Desidererei che questa risposta avvenisse in questi giorni.

RUFFINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUFFINI, *ministro della pubblica istruzione*. Possibilmente risponderò all'interpellanza del senatore Maragliano nella seduta di sabato.

PRESIDENTE. Se non vi sono difficoltà, così rimane stabilito.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Sorteggio degli uffici.

II. Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori (*Documenti* N. CLV, *Del Bono*).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Riforma della gestione delle riserve demaniali di pesca e di caccia nel lago di Trasimeno (N. 376);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 luglio 1916, n. 953 contenente provvedimenti per l'Ufficio centrale di Statistica (N. 390);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 683, col quale si autorizzò un prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste iscritto nello stato di previsione della spesa del Fondo di massa della guardia di finanza per l'esercizio 1915-1916 (N. 383).

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali emanati durante la proroga dei lavori parlamentari dal 18 aprile al 5 giugno 1916, autorizzanti provvedimenti di bilancio (N. 373);

Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste, durante il periodo delle vacanze parlamentari, dal 17 aprile al 5 giugno 1916 (Numero 374);

Convalidazione di decreti coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste, durante il periodo delle vacanze parlamentari, dal 20 dicembre 1915 al 29 febbraio 1916 (N. 398);

Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati sullo scorcio dell'anno finanziario 1915-16 (N. 399);

Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati durante il periodo di vacanze parlamentari (N. 400);

Conversione in legge del Regio decreto 22 aprile 1915, n. 525, col quale vennero apportate variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1914-15 (N. 372).

La seduta è sciolta (ore 18.35).

Risposte scritte ad interrogazioni.

PULLÈ. — *Al ministro della guerra.* — « Se non ritenga giusto dirimere le disparità che si verificano nell'esercito mobilitato fra varie categorie di ufficiali, come è il caso dei liberi docenti medici per tal titolo creati capitani e maggiori, mentre si trovano dall'inizio della guerra tuttora subalterni muniti di ugual titolo, e di equipollenti ancor superiori, in discipline utili del pari ai fini militari ».

RISPOSTA. — « Le disposizioni cui accenna l'onorevole interrogante per cui in tempo di guerra i medici civili possono essere nominati ufficiali medici di qualsiasi grado, a senso dell'art. 57 della legge 2 luglio 1896 sull'avanzamento del Regio esercito ha un fondamento particolarissimo d'eccezione in quanto i medici esplicano soprattutto, anche come ufficiali, mansioni direttamente attinenti alla attitudine loro professionale.

« Mentre pertanto è perfettamente logico il regime di eccezione contemplato dalle disposizioni positive nei riguardi degli ufficiali medici, non sarebbe in alcun modo possibile né logico estendere il regime stesso ai possessori di quel qualsiasi altro titolo di cultura il quale, pur potendo riuscire utile in sommo grado anche nella esplicazione delle mansioni militari, non avesse con le mansioni medesime diretta ed essenziale attinenza.

« Il Ministro
« GIARDINO ».

PULLÈ. — *Al ministro della guerra.* — « Se ritenga equo ed opportuno che l'avanzamento degli ufficiali di complemento appartenenti all'esercito mobilitato, e da più mesi in attivo servizio al fronte, venga avvantaggiato rispetto all'acceleramento della carriera degli ufficiali effettivi, di cui corrono i medesimi rischi, con grande differenza dei danni economici degli uni e dei benefici degli altri; ed in riguardo anche delle conseguenze che saranno per derivare al bilancio dello Stato pel dopo guerra ».

RISPOSTA. — « Le disposizioni in vigore hanno già provveduto a parificare, nei limiti del possibile, l'avanzamento degli ufficiali di complemento che prestano servizio presso comandi, corpi o servizi dell'esercito operante in con-

fronto all'avanzamento degli ufficiali in servizio attivo permanente; l'art. 1 del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1652 stabilisce infatti che per la durata della guerra l'ufficiale in congedo di qualunque categoria, richiamato, il quale abbia prestato almeno quattro mesi di servizio presso comandi, corpi o servizi dell'esercito operante, potrà essere proposto per l'avanzamento insieme con gli ufficiali in servizio attivo permanente di pari grado ed anzianità con le stesse norme vigenti di questi.

« La emanazione di nuove disposizioni che tendessero a dare alle norme che regolano l'avanzamento degli ufficiali di complemento in servizio al fronte, una estensione superiore alla predetta parificazione, costituirebbe un provvedimento il quale, indipendentemente dai motivi di indole economica che potessero ispirarlo, sarebbe in opposizione ai criteri su cui si incardina l'ordinamento del Regio esercito ed al giusto rapporto onde non può non essere regolato l'avanzamento delle varie categorie di ufficiali.

« Il Ministro
« GIARDINO ».

BARBIERI. — *Al Presidente del Consiglio.* — « Per sapere se il Governo riconosca la convenienza, nell'interesse della produzione agricola, di estendere le disposizioni relative agli esoneri ai contadini coltivatori di fondi a mezzadrie, in guisa da assicurare a ciascun fondo la direzione e l'opera di un uomo valido ».

RISPOSTA. — « Rispondo in nome e per incarico della Presidenza del Consiglio dei ministri.

« Il Governo non può non riconoscere, in principio, la convenienza e l'utilità che a ciascun fondo sia assicurata l'opera di un uomo valido: ancora però non è in grado di dichiarare se ed in qual modo sarà possibile di conciliare la pratica applicazione di tale concetto con le preminenti necessità militari.

« Assicuro soltanto di aver ripreso ora in esame l'importantissimo problema, col proposito di giungere ad una conveniente soluzione.

« Il Ministro
« GIARDINO ».

MARAGLIANO. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere la ragione per cui dai comandi territoriali si respingono le proposte di avanzamento degli ufficiali in congedo, fatte dai rispettivi corpi in base alla circolare, n. 752, art. 2 del 20 novembre 1916, ritardando così la promozione di molti interessati o creando disparità di trattamento ad ufficiali di pari merito ed anzianità ».

RISPOSTA. — « Al Ministero non risulta che i comandi territoriali abbiano indebitamente respinto proposte di avanzamento compilate dai corpi ai sensi della circolare 752 del 1916, a riguardo di ufficiali in congedo dipendenti.

« Assicurasi per altro che se perverranno reclami in proposito saranno esaminati e vagliati con l'interessamento che il Ministero suole porre in tutte le questioni che riflettono diritti dei suoi amministrati.

« Il Ministro
« GIARDINO ».

SINIBALDI. — *Al Presidente del Consiglio.* — « Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura per sapere:

« Se sia a loro notizia che il Commissariato dei consumi si proponga di assegnare all'Umbria (abitanti 710,000) un milione di quintali di grano per il consumo dell'annata 1917-18, e cioè in media 140 chili per abitante in ragione di circa grammi 400 al giorno.

« Se non credano intervenire perchè questo contingente venga notevolmente aumentato, tenuto presente che nella classe agricola ciascun uomo adulto consuma più di un chilo di grano al giorno e la media in una famiglia di agricoltori mai discende al disotto di grammi 750 al giorno.

« E se finalmente non si preoccupino insieme ai loro colleghi del grave malcontento che nelle classi rurali sorgerà immanabilmente dato che l'alimentazione dei contadini abbia base quasi esclusiva nel grano, specie quando difettano granturco e legumi.

« Chiede risposta scritta ».

RISPOSTA. — « Il Commissariato generale, prima di stabilire i contingenti provinciali di grano, richiese ai prefetti di indicare, d'accordo con la Commissione consultiva per i consumi e con la Commissione esecutiva del Consorzio

granario provinciale, quale fosse il presunto fabbisogno annuo delle rispettive popolazioni.

« Il Prefetto di Perugia, dopo aver sentiti detti enti, formulò la proposta di assegnare all'intera popolazione dell'Umbria quintali 1,100,000 di grano.

« Il Commissariato, in considerazione della preveduta minore produzione di grano in tutta Italia, inferiore di dieci milioni di quintali in confronto di quella avutasi nell'anno precedente, nonchè delle prevedute maggiori difficoltà per l'importazione dall'estero, dovette applicare sulle richieste pervenute dalle varie provincie una riduzione che consentisse di guardare con maggiore fiducia all'approvvigionamento generale del paese fino al raccolto del 1918. Così alla richiesta della provincia di Perugia venne fatta una riduzione del 10 per cento portando il contingentamento a 988,000 quintali, che non può costituire un reale disagio per l'alimentazione di quella popolazione.

« Si aggiunge che a completare l'approvvigionamento della Provincia di Perugia, il Commissariato dei consumi ha ad essa assegnati anche quintali 340,000 di granturco e quintali 30,000 di riso.

« ALFIERI ».

MARAGLIANO. — *Al ministro della guerra.* — « Premesso che la circolare n. 552 relativa agli esoneri agricoli, al capo 2° stabilisce due turni autunnali, uno dal 13 settembre al 23 ottobre, l'altro dal 24 ottobre al 3 dicembre; che al paragrafo B del detto capo si dice che verranno prorogate di quaranta giorni le licenze accordate per il terzo turno estivo; considerando che questa disposizione eliderebbe la prima e verrebbe quindi ad annullare in fatto il primo dei due turni autunnali promessi; considerando che la concessione è ormai di dominio pubblico ed ha fatto legittimamente concepire alle famiglie dei soldati la speranza di rivedere i loro cari; chiedo all'onorevole ministro della guerra se non creda opportuno di mantenere i due turni autunnali promessi ».

RISPOSTA. — « Mi sia lecito di non consentire nell'affermazione che dei due turni stabiliti per i lavori agricoli autunnali, uno sia stato annullato dalla determinazione di prorogare le concessioni ordinarie di mano d'opera - o li-

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 25 OTTOBRE 1917

cenze agricole - del 3° turno estivo, in luogo di fare nuove concessioni per il 1° turno autunnale. Infatti ciò che essenzialmente importava di assicurare era il concorso del prestabilito numero di militari all'esecuzione dei lavori da compiersi in ciascun turno: e questo fine evidentemente è stato raggiunto anche per il primo turno autunnale, pur servendosi degli stessi militari concessi ed impiegati nel turno precedente.

« Riconosco che il provvedimento può non essere stato pienamente conforme a giustizia distributiva in rapporto all'interesse dei singoli; ma esso fu reso assolutamente indispensabile dalla determinazione di elevare in misura notevolissima le esonerazioni agricole, alla concessione delle quali occorreva provvedere nello stesso periodo di tempo in cui si sarebbero dovute compiere le pratiche per la concessione delle nuove licenze. Non solo quindi, senza il provvedimento della proroga, sarebbero state ritardate le operazioni inerenti agli esonerati, ma quelle stesse per la concessione delle nuove licenze non avrebbero potuto essere condotte a termine in tempo utile, cioè prima che scadesero le licenze del 3° turno estivo. Ond'è che le considerazioni di interesse generale dovettero necessariamente prevalere su quelle degli interessi particolari.

Devo poi far notare che nelle disposizioni relative alle concessioni di mano d'opera mili-

tare per i lavori agricoli è rimasta assolutamente estranea la ragione degli affetti famigliari, alla quale provvedono invece le ordinarie licenze disciplinari o di riposo.

« Il Ministro
« GIARDINO ».

MURATORI. — *Al ministro della marina.* — « Il sottoscritto interroga il ministro della marina per sapere se sia vero il consentimento del Governo alla Fiat San Giorgio o alla Società Ansaldo, per la costruzione e vendita di due sommergibili alla Spagna ».

RISPOSTA. — « Prima della dichiarazione delle odierne ostilità era stato assunto formale impegno col Governo spagnolo di consentire la costruzione di tre suoi sommergibili in Italia presso la ditta Fiat-Muggiano.

« Durante lo stato di guerra il Ministero della marina dichiarò che nessuna ragione di carattere militare o di provviste di armamenti ostavano alla consegna di essi. E riferita la cosa al Ministero degli esteri tale consegna fu fatta trattandosi di nazione neutrale.

« Il Ministro
« DEL BONO ».

Licenziato per la stampa il 30 ottobre 1917 (ora 20)

AVV. EDOARDO GALINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CXXXIX^a TORNATA

VENERDÌ 26 OTTOBRE 1917

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Comunicazioni del Governo	pag. 3901
Oratore:	
BOSELLI, <i>presidente del Consiglio</i>	3901
Convocazione del Senato a domicilio	3906
Disegni di legge (discussione di):	
Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1917-18 fino a quando non siano approvati per legge e non oltre il 31 dicembre 1917 (N. 404)	3903
Oratore:	
PEDOTTI, <i>presidente della Commissione di finanze e relatore</i>	3904
Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1917-18 sino a tutto il 31 dicembre 1917 (N. 405)	3905
Oratore:	
BETTONI, <i>relatore</i>	3905
(presentazione di)	3902
Giuramento del senatore Del Bono	3902
Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori:	
Oratore:	
BONASI, <i>relatore</i>	3902
Votazioni a scrutinio segreto (risultato di) 3903, 3906	

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

(Quando l'onorevole Boselli si alza per parlare si alzano tutti i Senatori e con essi i ministri presenti. Scoppiano fragorosi, reiterati applausi ai quali partecipano anche le tribune. L'onorevole Boselli fa cenni di ringraziamento).

BOSELLI, *presidente del Consiglio*. Io vi ringrazio, onorevoli senatori, di questa vostra cortese e calorosa accoglienza ad un Presidente del Consiglio, che viene ad annunciarvi le dimissioni sue e dei suoi colleghi. (*Applausi*). Questa accoglienza, io ne son certo, non riguarda la mia persona, ma riguarda ciò che la mia persona in questo tratto di tempo ebbe la ventura somma di rappresentare: e cioè la fede nella vittoria della causa del Paese nostro e della civiltà, e l'intento di pacificazione dei partiti nel nostro Paese, che informò tutta l'opera mia e che strinse di fatti in un solo fascio le anime e le azioni dei miei colleghi. (*Applausi vivissimi*).

In questo periodo di tempo il Governo, che ebbi l'onore di presiedere, si sentì sostenuto dall'altissimo concorso del Senato del Regno, di quel Senato del Regno il quale ebbe tanta parte in tutta la storia del nostro risorgimento. E dai vostri voti noi abbiamo tratto, durante tutto il periodo del nostro Ministero - lungo periodo per il tempo di guerra - quella forza, che viene non solo dal consenso e dall'aiuto presente, ma ancora delle alte e luminose tra-

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti tutti i ministri.

D'AYALA VALVA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

dizioni che in questo Consesso si assommano e ognora si manifestano con tanto calore di sentimento e di opere.

Dal giorno, in cui Re Carlo Alberto lo istituì in Piemonte, il Senato del Regno fu sempre in tutte le più svariate vicende della nostra storia, e prima e dopo l'unità della patria, non solo la prima Camera, perchè così è scritto nello Statuto, ma la prima ancora, perchè fu sempre all'avanguardia di ogni opera patriottica e di ogni progresso civile.

Io ho sempre desiderato e propugnato come pensatore, ed avrei voluto potere avvalorare come ministro, tutto, ciò che può conferire ad elevare le prerogative e l'efficienza di questo Alto Consesso. (*Applausi*).

E poichè io ho presa la parola, per porgere a Voi questo ringraziamento, che assai più che dal mio labbro esce dal profondo dell'animo mio, lasciate che, interpretando ancora quanto in voi vibra di più ardente, io la rivolga ai nostri soldati, i quali combattono così valorosamente per respingere la poderosa offesa nemica. (*Il Presidente del Senato, i Senatori, i Ministri ed il pubblico, in piedi, applaudono vivamente e lungamente; si grida: Viva l'Esercito! Viva il Re! Viva l'Italia!*), ai nostri soldati, i quali questa volta si trovano non solamente al cospetto dell'antico nostro ereditario nemico, ma anche contro l'esercito germanico (*applausi*). All'assalto dei nostri avversari, sia esso pure formidabile, oggi resiste il valore del nostro esercito, e resisterà finchè lo assista la resistenza, l'animo, il volere, la costanza, il sacrificio di tutta l'Italia nostra. (*I Senatori si alzano ed applaudono calorosamente*).

Mi onoro di annunziare al Senato che, in seguito al voto dato ieri dalla Camera dei deputati, il Ministero ha rassegnato le sue dimissioni a S. M. il Re. Il Ministero rimane in carica per la trattazione degli affari ordinari e per il mantenimento dell'ordine pubblico. Debbo soggiungere che il Ministero userà di tutti i poteri conferitigli ed assumerà ogni eventuale responsabilità (*benissimo*) per tutto ciò che si attiene alle necessità della guerra e della vittoria. (*Nuovi generali, prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio di queste comunicazioni.

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

CARCANO, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge, approvato ieri alla Camera dei deputati, che reca: « Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno 1917-18 fino a quando non siano approvati per legge e non oltre il 31 dicembre 1917 ».

È superfluo far rilevare al Senato l'urgenza di questo disegno di legge e raccomandargli che sia inviato subito alla Commissione permanente di finanze.

SONNINO, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SONNINO, *ministro degli affari esteri*. (*Vivi e generali applausi*). Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge, approvato ieri dalla Camera dei deputati, per la « Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio per il fondo dell'emigrazione per l'esercizio finanziario 1917-1918 fino a tutto il mese di dicembre 1917 ».

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli ministri del tesoro e degli affari esteri della presentazione di questi disegni di legge, che saranno passati immediatamente alla Commissione permanente di finanze; domando all'onorevole Presidente di questa Commissione quando potrà riferire su questi progetti di legge.

PEDOTTI, *presidente della Commissione di finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDOTTI, *presidente della Commissione di finanze*. Perchè la Commissione di finanze possa esaminare questi disegni di legge domando che venga sospesa per breve tempo la seduta.

La Commissione riferirà oggi stesso a voce sopra i due disegni di legge.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito. Intanto, mentre la Commissione di finanze si raduna per l'esame di questi disegni di legge, si potrà udire la relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, come dall'ordine del giorno.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 OTTOBRE 1917

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori.

BONASI, *relatore*. Domando di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONASI, *relatore*:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto in data del 10 ottobre 1917 fu nominato senatore del Regno, per la categoria 5ª dell'articolo 33 dello Statuto, il vice-ammiraglio Alberto Del Bono, ministro della marina.

Riscontrato esatto il titolo, e concorrendo gli altri requisiti voluti, la Commissione, ad unanimità di voti, ha l'onore di proporvi la convalidazione della nomina.

PRESIDENTE. Sulla proposta della Commissione, il Senato delibererà ora a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale per la votazione.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto. Prego i signori senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Amero d'Aste.

Bava-Beccaris, Beneventano, Bensa, Bergamasco, Bertetti, Bettoni, Bianchi, Blaserna, Bodio, Bollati, Bonasi.

Caneva, Canevaro, Castiglioni, Cataldi, Cava-vasola, Cefaly, Cencelli, Cocchia, Colonna Fabrizio.

Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Larderel, Del Giudice, Della Torre, De Riseis, De Seta, Di Camporeale, Diena, Di Prampero, Di Terranova, Di Trabia, D'Ovidio Enrico.

Esterle.

Fabri, Facheris, Fano, Ferraris Maggiorino, Figoli, Filomusi Guelfi, Francica Nava, Frascara.

Garofalo, Giardino, Greppi Emanuele, Grimaldi, Guala, Gualterio, Gui.

Lamberti, Lanciani, Leris, Luciani.

Malvano, Maragliano, Massarucci, Mazzoni, Molmenti, Muratori.

Palummo, Passerini Angelo, Pedotti, Pellegrano, Petrella, Piaggio, Presbitero.

Resta Pallavicino, Righi, Rossi Giovanni, Rota, Ruffini.

San Martino, Schupfer, Scialoja, Scillamà, Serristori, Sili, Sinibaldi, Soulier, Spingardi, Spirito:

Tami, Tanari, Tecchio, Tittoni Romolo, Tittoni Tommaso, Tommasini, Torlonia, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Triangi.

Valli, Venosta, Viganò, Vittorelli.

Zappi, Zuccari, Zupelli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dal risultato della votazione essendo risultata approvata la proposta della Commissione per la verifica dei titoli, dichiaro convalidata la nomina a senatore del vice-ammiraglio Del Bono Alberto, e lo ammetto alla prestazione del giuramento.

Giuramento del senatore Del Bono.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Del Bono viceammiraglio Alberto, di cui il Senato ha testè convalidato la nomina a senatore, prego i signori senatori Canevaro e Gualterio di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Del Bono Alberto è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor Del Bono Alberto del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Discussione del disegno di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di provvisione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1917-18, fino a quando non siano approvati per legge e non oltre il 31 dicembre 1917 » (N. 404).

PRESIDENTE. Passeremo ora alla discussione del disegno di legge per proroga dell'esercizio provvisorio.

Ha facoltà di parlare il senatore Pedotti, per riferire su questo disegno di legge.

PEDOTTI, *presidente della Commissione di finanze e relatore*. Signori senatori. Con la legge 19 luglio 1917, n. 1125 era stata consentita la facoltà di provvisoriamente esercitare gli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1917-18 non tradotti in legge; bensì limitatamente al 31 del corrente mese di ottobre. Questo limite sta per scadere e però è ora necessario che quella facoltà venga prorogata per assicurare l'ordinato svolgimento dell'opera amministrativa dello Stato. La nuova proroga, quale venne ieri votata dall'altro ramo del Parlamento, si estende fino e non oltre al 31 dicembre prossimo.

Con la seconda parte dell'unico articolo di cui il disegno di legge si compone, viene dichiarato che continueranno ad avere efficacia per l'intero anno finanziario 1918-19 i vari provvedimenti tributari già adottati per far fronte alle spese determinate dalle attuali eccezionali contingenze. Di questi provvedimenti la vostra Commissione di finanza non può però non rilevare la gravità, come quelli che impegnano tutto l'esercizio finanziario per oltre un anno e mezzo, anche rispetto a gravami tributari non ancora approvati per legge.

Ciò malgrado la vostra Commissione ha l'onore di proporvi che, senza discussione e come semplice inevitabile provvedimento di carattere amministrativo, voi vogliate dare il vostro voto favorevole a questo disegno di legge.

Fin qui la Commissione: sia ora consentito al relatore di esprimere per proprio conto il convincimento che il Senato sarà ben lieto di dare con quest'altro voto nuova prova di quella fede che lo sorregge per la sicura vittoria finale delle nostre armi. (*Benissimo*).

Nel momento in cui siamo qui riuniti, il cannone tuona alla frontiera e le truppe nostre vi fanno indubbiamente prove di alto valore come sempre sogliono.

In questi giorni dai fronti più occidentali, dove combattono i nostri fedeli e valorosi alleati, sono a noi giunte notizie di altre belle vittorie.

Questo ci deve confortare e sorreggere. Ma la parola "conforto", non è del caso. Gli animi nostri sono ormai preparati a sostenere la lotta

fino all'estremo limite, fino alla vittoria decisiva; e in noi è ben viva la certezza che noi difendiamo la buona causa, se miriamo a preparare il compimento di quei voti che già erano nell'animo dei nostri maggiori quando hanno combattuto con fede e con tutti i mezzi morali e materiali di cui disponevano le saute guerre dell'indipendenza; quelle guerre che incominciate non felicemente nel 1848 dovevano però portarci nel 1870 qui in questa alma Roma, da dove la nuova Italia troverà ora il suo compimento, da dove darà prova di essere uno dei maggiori fattori in questa lotta mondiale che per la civiltà e per il diritto si combatte. (*Benissimo*).

Noi innalziamo dei voti fervidi, noi plaudiamo e con ragione alle geste gloriose delle nostre forze di terra e di mare. Non dimentichiamo però che vi è altro elemento che vale a tenere ben alta la bandiera d'Italia; è la nostra condotta politica verso l'estero, ed è la fedeltà che noi abbiamo serbato e che serberemo assoluta indefettibile verso i nostri fedeli e forti alleati.

Io non aggiungerò altro se non un voto; che questa nostra politica, italianamente ispirata, possa continuare ad essere retta da mani sicure, con alto intelletto. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

PRESIDENTE. Do lettura dell'articolo unico del disegno di legge.

Articolo unico.

Il termine indicato dalla legge 19 luglio 1917, n. 1125, riguardante l'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1917-18, è prorogato sino a che gli stati medesimi non siano approvati per legge, e non oltre il 31 dicembre 1917.

Avranno effetto a tutto l'esercizio finanziario 1918-19 i provvedimenti tributari di cui alle leggi 24 dicembre 1916, n. 1738, e 19 luglio 1917, n. 1125; nonché quelli emanati in base alla legge 22 maggio 1915, n. 671, con i decreti luogotenenziali 13 maggio 1917, n. 736; 23 agosto 1917, n. 1302; 2 settembre 1917, numero 1460 e 9 settembre 1917, n. 1546.

È aperta la discussione su questo disegno di legge.

EGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 OTTOBRE 1917

Nessuno chiedendo la parola, la discussione è chiusa; e trattandosi di un solo articolo sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1917-18 a tutto il mese di dicembre 1917 » (N. 405).

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione del disegno di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1917-18 a tutto il mese di dicembre 1917 ».

Ha facoltà di parlare il senatore Bettoni, relatore.

BETTONI, relatore. Signori senatori. La stessa ragione di urgenza, che ha indotto il Governo a presentare il progetto di legge di proroga dell'esercizio provvisorio dell'entrata e della spesa, riguardante i bilanci dello Stato, milita per il progetto di legge, che riguarda l'esercizio in corso del fondo per l'emigrazione, di quel fondo, che è il patrimonio dei nostri emigranti all'estero, i quali palpitano anch'essi con noi per la nostra guerra e per l'avvenire del nostro paese. Di quegli emigranti, che si sono sentiti sollevati in dignità per le vittorie e pel valore dei nostri meravigliosi soldati. Necessita provvedere. La Camera ha già approvato questo disegno di legge e la vostra Commissione di finanze vi propone, anch'essa, di accoglierlo benevolmente. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di dar lettura dell'articolo unico del disegno di legge.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge:

Articolo unico.

La facoltà concessa al Governo del Re con la legge 26 luglio 1917, n. 1218 per l'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1917-18 è prorogata sino a che non siano tradotti in legge gli stati di previsione presentati alla Camera dei deputati nella seduta del 12 dicembre 1916 e in ogni modo non oltre il 31 dicembre 1917.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione. Nessuno chiedendo di parlare, la discussione

è chiusa, e trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo sarà votato ora allo scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Passeremo alla votazione a scrutinio segreto dei due disegni di legge per l'esercizio provvisorio.

Prego il senatore, segretario, Di Prampero di fare l'appello nominale.

DI PRAMPERO, segretario, fa l'appello nominale:

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Prego i signori senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti.

(I signori senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Amero D' Aste.

Bava-Beccaris, Beneventano, Bensa, Bergamasco, Bertetti, Bettoni, Bianchi, Blaserna, Bodio, Bollati, Bonasi.

Caneva, Canevaro, Carafa, Castiglioni, Cattaldi, Cavasola, Cefaly, Cencelli, Clemente, Cocchia, Colonna Fabrizio, Cruciani-Alibrandi.

Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cupis, De Larderel, Del Giudice, De Riscis, De Seta, De Sonnaz, Diena, Di Prampero, Di Terranova, Di Trabia, D'Ovidio Enrico, Del Bono.

Esterle.

Facheris, Fano, Ferraris Maggiorino, Filomusi Guelfi, Franchetti, Francica-Nava, Frascara.

Gallina, Garofalo, Giardino, Gioppi, Greppi Emanuele, Grimani, Gualterio, Gui.

Lanciani, Luciani.

Malvano, Maragliano, Marconi, Massarucci, Mazzoni, Molmenti.

Palummo, Passerini Angelo, Pedotti, Pellegrano, Petrella, Piaggio, Pigorini, Polacco, Prebitero.

Resta Pallavicino, Righi, Rossi Giovanni, Rota, Ruffini.

San Martino, Schupfer, Scialoja, Scillamà, Sili, Sinibaldi, Soulier, Spingardi, Spirito.

Tami, Tanari, Tecchio, Tittoni Romolo, Tittoni Tommaso, Tommasini, Torlonia, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi.

Valli, Venosta, Viganò, Villa, Vittorelli.

Zappi, Zuccari, Zupelli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1917-18 fino a quando non siano approvati per legge e non oltre il 31 dicembre 1917:

Senatori votanti	105
Favorevoli	100
Contrari	5

Il Senato approva.

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1917-18 sino a tutto il 31 dicembre 1917:

Senatori votanti	105
Favorevoli	102
Contrari	3

Il Senato approva.

Il Senato sarà convocato a domicilio.

La seduta è tolta (ore 16.15).

Licenziato per la stampa il 31 ottobre 1917 (ore 20).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche

CXL^a TORNATA

MERCOLEDÌ 14 NOVEMBRE 1917

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Comunicazioni del Governo	pag. 3909
Oratori:	
PRESIDENTE	3913
ORLANDO, <i>presidente del Consiglio e ministro dell'interno</i>	3909
Congedi	3909
Convocazione del Senato a domicilio	3915
Ordine del giorno (svolgimento di un ordine del giorno presentato dai senatori: Caneva, Cavasola, Ruffini, Tittoni Tommaso e Villa, sulle comunicazioni del Governo)	3913
Oratore:	
TITTONI TOMMASO	3914
Votazione per acclamazione di detto ordine del giorno	3915

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca « Comunicazioni del Governo ». Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

ORLANDO, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. (Segni di attenzione). Mi onoro di annunciare al Senato che Sua Maestà il Re, con decreto in data 29 ottobre scorso ha accettato le dimissioni che gli vennero presentate dall'on. cav. prof. avv. Paolo Boselli, deputato al Parlamento, presidente del Consiglio dei ministri per sé e per i ministri suoi colleghi e per i sottosegretari di Stato, incaricandomi di comporre il Ministero.

Con decreto del successivo giorno 30, l'Augusto Sovrano mi ha nominato Presidente del Consiglio dei ministri e ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno ed ha nominato ministri segretari di Stato:

per gli affari esteri, l'on. barone dottore Sidney Sonnino, deputato al Parlamento;

per le colonie, l'on. avv. Gaspare Colosimo, deputato al Parlamento;

per la grazia e giustizia e i culti, l'on. avv. Ettore Sacchi, deputato al Parlamento;

per le finanze, l'on. avv. Filippo Meda, deputato al Parlamento;

per il tesoro, l'on. avv. prof. Francesco Nitti, deputato al Parlamento;

per la guerra, il tenente generale Vittorio Alfieri;

per la marina, l'on. vice ammiraglio Alberto Del Bono, senatore del Regno;

La seduta è aperta alle ore 17.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e tutti i ministri.

MELODIA, *segretario*. Legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Domandano congedo i senatori Caldesi, Castiglioni, Di Broglio, Di Sirignano, Fili Astolfone, Gabba, Molmenti, Pelloux, Tanari, Tasca e Valli.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

per le armi e munizioni, l'on. tenente generale Alfredo Dallolio, senatore del Regno;
 per l'istruzione pubblica, l'on. prof. avv. Agostino Berenini, deputato al Parlamento;
 per i lavori pubblici, l'on. avv. Luigi Dari, deputato al Parlamento;
 per l'agricoltura, l'on. Giambattista Miliani, deputato al Parlamento;
 per l'industria, commercio e lavoro, l'on. Augusto Ciuffelli, deputato al Parlamento;
 per le poste e i telegrafi, l'on. avv. Luigi Fera, deputato al Parlamento;
 per i trasporti marittimi e ferroviari l'ingegnere Riccardo Bianchi, senatore del Regno;
 e l'on. avv. Leonida Bissolati Bergamaschi, deputato al Parlamento, ministro segretario di Stato senza portafoglio.

In seguito alla istituzione del Ministero dell'assistenza militare e delle pensioni di guerra, avvenuta con decreto Reale del 1° corrente mese, la Maestà Sua, con decreto di pari data, ha nominato titolare di tale Dicastero l'onorevole deputato avv. Leonida Bissolati-Bergamaschi ministro segretario di Stato senza portafoglio.

Con decreto Reale del 1° corrente mese sono stati nominati sottosegretari di Stato:

per gli affari esteri, l'onorevole marchese Luigi Borsarelli di Riffredo;

per gli affari dell'interno, l'onorevole avvocato Giacomo Bonicelli, deputato al Parlamento;

per le colonie, l'onorevole conte Pietro Foscarini, deputato al Parlamento;

per la grazia, giustizia e i culti, l'onorevole avvocato Rosario Pasqualino Vassallo, deputato al Parlamento;

per le finanze, l'onorevole avvocato Giovanni Indri, deputato al Parlamento;

per il tesoro, l'onorevole avvocato Achille Visacchi, deputato al Parlamento;

per la guerra il maggior generale Umberto Montanari;

per la marina l'onorevole avvocato Antonio Teso, deputato al Parlamento;

per le armi e munizioni, l'onorevole ingegnere Paolo Bignami, deputato al Parlamento;

per l'istruzione pubblica, l'onorevole professore Angelo Roth, deputato al Parlamento;

per i lavori pubblici, l'onorevole avvocato Roberto De Vito, deputato al Parlamento;

per l'agricoltura, l'onorevole avvocato Domenico Valenzani, deputato al Parlamento;

per l'industria, commercio e lavoro, l'onorevole barone Elio Morpurgo, deputato al Parlamento;

per le poste e i telegrafi, l'onorevole ingegnere Cesare Rossi, deputato al Parlamento;

per i trasporti marittimi e ferroviari, l'onorevole marchese ingegnere Giacomo Reggio, deputato al Parlamento;

per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, l'onorevole professore Mario Cerninatti, deputato al Parlamento.

Con altri decreti dello stesso giorno vennero istituiti il Commissariato generale per l'aeronautica ed un altro ufficio di sottosegretario di Stato presso il Ministero dell'interno, nominandovi a titolari rispettivamente gli onorevoli deputati ragioniere Eugenio Chiesa e nobile dottor Romeo Gallenga-Stuart.

In fine con decreto luogotenenziale del successivo giorno 5, l'onorevole dottor Silvio Crespi, deputato al Parlamento, è stato nominato sottosegretario di Stato presso il Ministero dell'interno con le funzioni di commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi.

Onorevoli Senatori!

Gli avvenimenti militari delle ultime tre settimane han determinato per l'Italia una situazione di cui l'eccezionale gravità non deve essere neppure attenuata parlando da uomini forti a un popolo forte e sereno, quale si è rivelato il popolo italiano. Il nemico, aiutato da insperate e concorrenti fortune, ha potuto portare contro di noi forze preponderanti. L'Italia ha ora di fronte non soltanto tutto l'esercito austriaco in quegli elementi che ne costituiscono la valida efficienza, ma le più poderose riserve dell'esercito germanico. Bastava ciò per creare una situazione militare per noi assai difficile: ma altri eventi sfortunati han pur concorso a determinare la necessità di una ritirata affinché il grosso dell'esercito potesse trarsi i salvo. E così per sola ragione strategica, al biam dovuto abbandonare senza combatter col cuore sanguinante, non solo le posizioni strappate al nemico in trenta mesi di aspre gloriose battaglie, ma ben anche terre d'Ita'

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 NOVEMBRE 1917

terre le più italiane fra tutte, perchè fieramente guardavano il confine. Le porte orientali d'Italia furono aperte all'invasione; e il nemico accampa in città che eran baluardi di fede e di anima italiana.

L'esercito nostro, che tante mirabili prove di valore aveva dato, ha subito così una di quelle avverse vicende, cui la storia militare di tutti i tempi dimostra che neppur gli eserciti più agguerriti e gloriosi arrivano a sottrarsi. Questo nostro esercito noi l'acclamiamo nel giorno della vittoria: con animo immutabile lo acclamiamo nell'ora dell'avversità. (*Applausi*). Nè occorre ricordare gli episodi di eroismo e di sacrificio, onde pur la sciagura stessa si avvisa di epica luce, per riaffermare innanzi tutto la nostra fede nei nostri soldati e dire ad essi tutto il nostro amore e la nostra solidarietà. (*Applausi*). Quei figli nostri ben sanno che dietro di loro sta tutto un popolo, intero, che da essi attende la sua salvezza; vi sono le loro case e le loro famiglie; vi sono le fonti del loro lavoro, della loro libertà, della loro dignità umana: v'è, in una parola, l'Italia! (*Vivi applausi*).

E accoglieranno i soldati nostri il fiero grido d'incitamento, che si eleva da una gente nostra, da una parte dei nostri fratelli, che invocano la loro terra abbandonata al sopraggiungere del flagello distruttore. Io ho veduto le lunghe file dolorose, che si vanno diffondendo per le varie parti d'Italia; molte parole ho udite di accoramento e di rimpianto, ma non un accento solo di disperazione o di viltà: non un grido solo che non fosse di affetto per la patria i cui destini avevano imposto il grande sacrificio. Questo spettacolo di infiniti dolori, così nobilmente sopportati, mentre determina una magnifica manifestazione di solidarietà nazionale, addita al Governo precisi doveri che si sforza di assolvere, pur tra le difficoltà create dalla stessa vastità del disastro e dalla maniera violenta ed improvvisa ond'esso è avvenuto.

Intanto, tra le prime sue cure, il Governo intende provvedere perchè al vincolo territoriale, per ora venuto meno, supplisca, in quanto è possibile, il rannodamento personale intorno agli uffici rappresentativi delle originarie comunità; ed ha già costituito l'ufficio di un alto Commissariato, attraverso il quale lo Stato

assume la direzione dei complessi servizi di assistenza ed affronta nel tempo stesso gli ardui problemi che si collegano col formidabile esodo di quei fratelli nostri.

La crisi parlamentare, appunto per la sua coincidenza con l'invasione nemica, parve richiedesse innanzi tutto e sopra tutto un'estrema rapidità di soluzione. La valutazione politica fu, in certo modo, dominata da una necessità militare e nazionale, onde gli uomini chiamati non ricercarono né il titolo della loro designazione, né la sufficienza delle loro forze: essi credettero di rispondere ad un appello il quale non ammetteva, nonchè rifiuti, neanche esitazioni.

Il Governo ha tutta la coscienza della gravità dell'ora. Esso desidera di affrettare una discussione ampia e profonda sulla situazione, in rispetto tanto agli avvenimenti del passato, quanto ai propositi per l'avvenire. Ma ora, mentre l'invasione nemica ancora preme minacciosa, importa agire e non discutere; bisogna, anzi, evitare una discussione, che riesca di danno all'azione. (*Approvazioni*).

Ed un campo, appunto, di azione era determinato dall'opportunità di stabilire immediati e più intimi contatti con gli Alleati: ma per quanto rapida fosse stata la nostra decisione a tale proposito, ci è grato il dire che essa fu prevenuta. (*Benissimo*).

La premura con la quale i Governi Alleati di Francia e d'Inghilterra intrapresero l'invio di loro valorose truppe fra noi alla riscossa contro il comune nemico, ha destato un'eco profonda nel sentimento di tutta la Nazione italiana. (*Applausi*).

Tale pronto ausilio, spontaneamente recatoci, ha nuovamente dimostrato quanto intera e leale sia la solidarietà della Francia e dell'Inghilterra verso di noi; ed è quale nell'ora dell'avversa fortuna l'Italia poteva attendere da esse, dopo due anni e mezzo di guerra valorosamente combattuta per comuni ideali. Ed in questo momento, in cui truppe inglesi e francesi si apprestano a schierarsi in linea, io vi chiedo che al loro valore e al loro leale cameratismo giunga il plauso del Senato italiano. (*Vivi e prolungati applausi; tutti i senatori e i ministri si alzano; grida di Viva la Francia, Viva l'Inghilterra, alle quali si associano anche le tribune*).

È la prima volta che le fiere truppe di quella meravigliosa manifestazione di volontà e di forza nazionale che è l'Esercito inglese, vengono in Italia a combattere; ma già altra volta in Crimea ed ora sul fronte macedone, soldati inglesi e soldati italiani si sono potuti conoscere ed apprezzare. Non è, invece, la prima volta che il sangue dell'esercito francese è per bagnare il suolo d'Italia, in difesa della libertà: della libertà nostra a Magenta e a Solferino; della libertà comune a tutte le genti, domani. (*Applausi*). Tanto più il Governo sente il dovere di riconoscere e dichiarare tali prove di perfetta solidarietà, in quanto che una delle tante perfidie del nemico si manifesta attraverso la diffusione di notizie malignamente inventate intorno a ingiustificate trascuranze e a vessatorie condizioni dei nostri Alleati contro di noi. È bene che sia rivelata la fonte impura di tali false notizie, perchè chi le divulghi sappia che per tal modo si rende più o meno volontario strumento di una insidia nemica. (*Viri applausi*).

Bisogna bensì ammettere che alla ferma e cordiale solidarietà degli Alleati era mancata sinora la forza animatrice e fattiva della organizzazione pratica e spedita. A ciò si è provveduto nel recente convegno di Rapallo. Fu deciso di creare un Consiglio Supremo politico fra Alleati, al quale spetterà l'essenziale compito di meglio coordinare l'azione militare nelle diverse zone di guerra del fronte occidentale. Fu pure costituito un Comitato militare consultivo permanente, che assisterà il Consiglio Supremo con l'esperienza tecnica degli eminenti generali che vi furono nominati.

Tali consigli comprenderanno pure i rappresentanti degli Stati Uniti d'America, che parteciperanno alla guerra sul fronte occidentale.

Anche nelle ultime dolorose nostre contingenze, la grande Repubblica Americana ci dette solenni prove del suo potente e volenteroso concorso, per il quale esprimo la cordiale riconoscenza del nostro Paese. (*Applausi*).

Il Governo ha, inoltre, avvertito essere suo essenziale dovere di tenersi in continuo contatto con l'Esercito e col Comando Supremo di esso; e, occorrendo, si riserva di rapidamente attuare forme e modi capaci di meglio regolare e ordinare tali rapporti. Il Governo sa che l'Esercito è il popolo in armi, e che di questo unico e diretta è la rappresentanza. Data la

guerra moderna, come non esiste politica se non in funzione di guerra, così la direzione della guerra è in intima colleganza con le necessità della complessa vita del Paese. Non vi sono due Italie: una dove si combatte e si muore; l'altra dove si appresta quanto di uomini e di mezzi all'Esercito abbisogna. Vi è un'Italia sola, e un Governo, e una volontà, e un dovere solo per tutti: respingere il nemico e vincerlo; vincerlo con la forza delle armi, vincerlo con la resistenza interna del Paese. (*Approvazioni*).

Onorevoli Senatori!

Il nemico si prefiggeva due obiettivi: militare uno, politico l'altro: frangere l'esercito e decomporre il Paese. Mentre i nostri soldati combattono perchè sia arginato il successo militare, bene possiamo noi affermare che il secondo fine non sarà raggiunto. (*Benissimo*). Molte volte la concordia degli animi fu invocata nel Parlamento italiano, ed ebbe larghi echi, se pur non completi. Ma ora la stessa solenne gravità dell'ora conferisce ben altra austerità a questo dovere. Prima che la guerra fosse dichiarata era rispettabile l'opinione di chi non la credesse necessaria. Dopo che essa fu dichiarata, potè anche comprendersi una diversa valutazione, e quindi un dissenso sui fini della guerra e sul modo di pervenire alla pace, allorchè l'Italia aveva la fortuna di essere l'unica tra le Nazioni continentali, di cui nessuna parte di territorio nazionale fosse occupata dallo straniero. Ora, dinanzi all'invasione nemica e alla persistente pressione di essa, nessun dubbio, nessuna esitazione è più possibile: chi resta al di fuori della compagine nazionale rinnega la qualità di italiano: e chi, in questi momenti, rinnegasse la sua qualità di italiano, non potrebbe neppur dirsi straniero, ma nemico. (*Vivissimi applausi*).

Compreso della suprema necessità di una tale affermazione di unione nazionale, il Governo ha creduto che solo il Parlamento potesse dare una espressione solenne e tangibile alla volontà del popolo italiano così al cospetto del nemico, come in confronto dei nostri Alleati, e proclamare dinanzi al giudizio di tutto il mondo civile e della storia che il popolo italiano riconosca la sua unità morale nell'ora della sventura

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 NOVEMBRE 1917

e riafferma la sua irremovibile decisione di sopportare ogni sacrificio, di subire ogni lacerazione, ma di tenere alta la fronte, impavido il cuore tra le avversità, fedele all'impegno di onore che ha assunto quando ha partecipato ad una lotta pel trionfo del diritto e della giustizia fra le genti. (*Applausi*).

L'unità della nostra Patria, onorevoli senatori, non s'è fatta nelle vittorie o nell'esultanza: s'è fatta nelle angosce delle attese e delle temporanee rinunce, s'è fatta nel dolore e nel giuramento della riscossa. E qui, in questo Parlamento che conobbe giorni di questi non meno foschi e che seppe allora resistere contro ogni minaccia, contro ogni viltà, contro ogni tradimento, qui, in questo Parlamento, è, alla fine, il focolare della Patria, dal quale nell'ora del pericolo deve irradiare il calore e la fiamma della fede. In questa idea del Parlamento io comprendo ed anzi antepongo Colui che del Parlamento è parte ed è Capo, l'Augusto Sovrano (*tutti i senatori ed i ministri si alzano; applausi ripetuti e grida di viva il Re!*) la cui parola suonò animatrice ed incitatrice al popolo italiano e ne riassunse in un supremo comandamento il dovere supremo: tutti siam pronti a dar tutto, per la vittoria e per l'onore d'Italia! (*Tripla salca di applausi. Grida di viva il Re! viva l'Italia! alle quali partecipano anche le tribune*).

PRESIDENTE (*si alza e con lui si alzano i senatori ed i ministri; segni di attenzione vivissimi*). Il Senato accoglie il nuovo Gabinetto di S. M. e le sue dichiarazioni in questo grave momento della Patria, augurando che tutta la Nazione, unanime, concorde, circondi il Governo e cooperi con tutte le forze alla restaurazione delle nostre armi ed alla riparazione che si attende l'onore italiano. La voce del Re, del Parlamento si diffonda in ogni canto, penetri in ogni fibra, dissipi ogni dissenso.

La mala ventura ci ha colti; ma il nostro esercito è ancor forte e tiene fronte al nemico. Vada l'incoraggiamento del Senato alle valorose schiere. (*Approvazioni*). L'austriaco è ingrossato dall'alemanne: ma pare al nostro fianco sono accorsi i potenti e fidi alleati, ai quali rivolgo il nostro grato saluto. (*Approvazioni*). Le nostre valli Padane ora sono il

campo di Europa su cui, lo voglia Dio, trionferà la causa del diritto.

Battono i nostri cuori per i fratelli che soffrono l'invasione; ed in quest'Aula fremono i petti dei superstiti dei giorni della riscossa e dei veterani delle guerre dell'Indipendenza; ed impreco all'onta io, che palpita per l'Italia, all'alba del risorgimento, ed adora nel suo spuntare quell'astro fatidico che ha guidato il tricolore vessillo, con la croce di Savoia, a piantarsi in Campidoglio. (*Vivissimi applausi*).

Oh! non sia lungo, nè impune il danno!

Sorgano le immagini dei grandi fondatori del Regno; escano dalle tombe gli spiriti dei martiri e dei morti nelle patrie battaglie a rinfiammare l'italico valore e la virtù del sacrificio, sino all'ultimo sangue, sino all'ultimo avere, sino alla vita dei figli nostri, per la salvezza della Patria, per l'onore d'Italia, per la fede agli Alleati.

Viva l'Italia! Viva il Re! (*Vivissime e prolungate acclamazioni, alle quali si associano anche le tribune*).

Presentazione

e svolgimento di un ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ho l'onore di informare il Senato che è stato presentato un ordine del giorno a firma degli onorevoli Caneva, Cavasola, Ruffini, Tittoni Tommaso e Villa.

Prego l'onorevole senatore, segretario, Melodia di darne lettura.

MELODIA, segretario, legge:

« Il Senato,

« in quest'ora di supremo cimento per la Patria;

« riafferma la sua fiducia immutabile nell'esercito, lungamente sperimentato in eroiche battaglie;

« fa plauso all'unità di azione fra gli Alleati, vigorosamente affermata, novello pegno di stretta solidarietà;

« confida che dalla concordia nazionale, auspicata dalla augusta parola del Re, il Governo attingerà le forze per fronteggiare le gravi difficoltà del momento, richiedendo lo sforzo massimo da tutti i cittadini, anche a sollievo delle

patriottiche popolazioni delle Terre invase, alle quali il Senato invia la parola di amore e di fede;

« e passa all'ordine del giorno.

CANEVA, CAVASOLA, RUFFINI,
TITTONI TOMMASO, VILLA.

(Applausi vivissimi).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Tittoni Tommaso per lo svolgimento di quest'ordine del giorno.

TITTONI TOMMASO (*segui di viva attenzione*). Onorevoli colleghi, i proponenti l'ordine del giorno del quale l'onorevole Presidente ha fatto dare lettura hanno voluto che io, in loro nome, ne dicessi le ragioni. E ciò io farò brevemente, compreso della gravità e solennità del momento e della maestà di questa Assemblea, nella quale non solo siedono molti uomini insigni per carattere, per dottrina, per servizi resi al Paese, ma siedono ancora gloriosi superstiti di un'epoca gloriosa, alcuni uomini i quali, come il nostro Presidente, ebbero parte notevole nelle vicende principali del risorgimento nazionale e ben possono oggi con legittimo orgoglio invitarci ad imitare il loro esempio, poichè nei giorni dell'avversa fortuna mai fu scossa la loro fermezza, mai fu interrotta la loro azione, mai fu affievolita la loro fede. (*Approvazioni*).

Le virtù della generazione che ha fatto l'Italia devono essere quelle della generazione di cui è compito conservarla. E quanto al Senato, esso non ha che da ispirarsi alla sue nobili tradizioni; a quelle dell'antico Senato Romano nei suoi migliori tempi, quando poteva essere appellato custode, presidio ed arbitro della salute della Repubblica; ed a quelle del Senato subalpino e del Senato della nuova Italia, dal 1848 ad oggi, nei quali albergò sempre il patriottismo più generoso e più puro.

E come il nostro Re, facendo appello nel suo proclama alla concordia nazionale, nelle attuali difficili contingenze, aveva sorgere nelle nostre menti il ricordo delle grandi figure del suo Bisavolo e del suo Avolo di Carlo Alberto, allorchè inaugurando in una situazione incerta e pericolosa il primo Parlamento, dopo la proclamazione dello Statuto diceva: « Diversa è ora la nostra fortuna, ma non minore la no-

stra speranza, poichè questa nei forti è accresciuta dal merito della prova, dal coraggio e dalla costanza nella sventura »; di Vittorio Emanuele II, il quale nell'atto di salire al trono rivolgeva al popolo italiano le memorande parole: « Le circostanze sono tali che senza il più efficace concorso di tutti io non potrei compiere il mio voto: la salute della patria comune »; così, nel momento in cui il nostro Presidente affermava la sua fede nei destini della patria, ci sembrava vedere risorgere su quel seggio il primo presidente del primo Senato subalpino, quando in un'ora di dolore e di sconforto per la nazione esclamava con accento sicuro: « Non vi ha pubblica mestizia, non vi è pubblica ansietà che possa comprimere nel nostro cuore la fiducia ».

Aleggi su noi, aleggi su tutta la nazione lo spirito di quei grandi e ci ritempri, ci conforti, ci ispiri e ci consigli. (*Approvazioni*). Elevando il nostro animo alle più eccelse vette noi associamo al nostro pensiero il pensiero dei nostri alleati. Essi non attesero che noi richiedessimo il loro concorso per respingere, insieme all'esercito italiano, le forze della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Bulgaria e della Turchia, riunite tutte in uno sforzo supremo, nello sforzo più formidabile di questa guerra: essi accorsero subito e spontaneamente, con tutta la sollecitudine possibile e con tutti i mezzi di cui potevano disporre. Vada ad essi la espressione della nostra cordiale e leale solidarietà. (*Approvazioni*).

In questi giorni i nostri nemici hanno ripetuto contro la nostra lealtà accuse viete che noi già avevamo dimostrato inconsulte ed infondate. Io ascrivo ad onore di essere stato fra coloro che, con pieno successo, le dimostrarono tali sulla base di documenti e di fatti inconfutabili contro i quali s'infrange l'ira e l'ingiuria nemica. Ed altro non dirò a questo proposito.

Uno scrittore francese ha detto di un piccolo uomo della grande rivoluzione del 1789 che, se le apostrofi violente e le frasi allisonanti avessero potuto abbattere il nemico, nessuno più di lui sarebbe stato atto a ristabilire la fortuna delle armi. Noi non lo imiteremo. La sola risposta seria all'ingiuria nemica, deve essere l'azione militare vigorosa ed efficace.

Il Governo si è posto all'opera con patriot-

tico fervore; sia ad esso assicurato cordialmente tutto il nostro appoggio, tutta la nostra collaborazione. La collaborazione intima e continua del Parlamento col Governo è uno degli elementi essenziali del successo. Fu questa collaborazione che, istituita con sapiente previdenza mediante le Commissioni parlamentari fin dal principio della guerra, contribuì validamente a salvare la Francia. Nessuno meglio di me che la vidi svolgersi sotto i miei occhi, potrebbe oggi farne testimonianza. Altro elemento del successo, è fare durante la guerra una politica di guerra; si può scegliere tra guerra e pace, ma una volta scelta la guerra, sarebbe assurdo pretendere di condurla con una politica di pace. (*Approvazioni vivissime*). Ed infine altro elemento essenziale del successo è l'unità della direzione politica e militare. Salutiamo quindi con grande compiacimento l'istituzione del Comitato centrale di guerra tra gli alleati che da tanto tempo era stato invocato.

Onorevoli Colleghi, nei momenti più critici della nostra esistenza nazionale, dall'alta tribuna del Senato il Paese ebbe sempre la parola di monito, di incitamento, d'insegnamento; ma perchè questa parola sia seme che fruttifichi e non vada disperso deve essere non soltanto seria e degna, ma deve essere spoglia di qualsiasi artificio, di qualsiasi reticenza o riserva.

Guai se il Paese potesse sospettare che si vuole ad esso nascondere qualche cosa, che si vuole tentare di addormentarlo con gli infingimenti di una retorica allettatrice e vana. Esso non ci ascolterebbe più. Se lo vogliamo concorde e fiducioso, cominciamo a dimostrargli illimitata fiducia e diciamogli tutto. Diciamogli quindi francamente (e ben fece il Presidente del Consiglio a dirlo nel suo alto e nobile discorso), diciamogli dunque francamente che il colpo dei nemici fu per noi rude e fiero; ma aggiungiamo che per quanto gravi ed importanti siano state le nostre perdite, noi siamo tutti intenti a riparar l'insuccesso, il quale trova riscontro in altri che durante la presente guerra si alternarono in Europa con le vittorie, e diciamogli che in noi è intatta la fede che vogliamo che esso abbia con noi.

Non dissimuliamo al Paese che taluni dolorosissimi episodi della battaglia dell'alto Isonzo e della susseguente ritirata, sono tali da de-

stare il cruccio e lo sdegno e fare sanguinare il cuore di tutti i patrioti; ma al tempo stesso proclamiamo altamente che, e nella battaglia e nella ritirata, innumerevoli sono stati gli atti di valore, di abnegazione, di coraggio di soldati e di capi e non isolati, ma intiere divisioni. Ciò noi dobbiamo proclamare con giusto orgoglio. (*Benissimo*).

E per essere sinceri e franchi fino all'ultimo ed a qualunque costo, non dissimuliamo che vi ha una questione che il Paese ha già posto a se stesso, quella delle responsabilità politiche e militari dal principio della guerra fino ad oggi. (*Ucc approvazioni*).

Ma pure assicurando il Paese (e ben fece il Presidente del Consiglio a darne assicurazione) che la questione verrà a suo tempo e che la verità nulla avrà da perdere nell'attesa, esortiamolo intanto a seguire l'alta parola del Re e a ricordarsi che mentre ferve la battaglia qualunque recriminazione sarebbe tradimento. (*Approvazioni*).

In alto i cuori! Il solo pensiero della Patria domini le nostre menti ed infiammi i nostri petti. Stringiamoci tutti intorno al Governo, mandiamo all'esercito una parola di incoraggiamento e di fraterna solidarietà ed agli abitanti delle terre nostre calpestate dallo straniero una parola di amore e di fede, ed incitiamo la Nazione tutta a mostrarsi ferma, serena, concorde, a mostrarsi degna delle sue tradizioni e dei suoi destini. (*Approvazioni unanimità: applausi prolungati*).

Votazione per acclamazione dell'ordine del giorno sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Gli applausi del Senato hanno dimostrato quanto sia appoggiato l'ordine del giorno proposto; quindi non occorre che io chieda al Senato se l'ordine del giorno stesso sia appoggiato; lo metto in votazione...

Voci. Sì voti per acclamazione.

(*Tutti i senatori si alzano e applaudono fragorosamente*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno è approvato ad unanimità per acclamazione. (*Applausi*).

Prege il senatore, segretario, Frascara di dar lettura dei nomi di quei senatori che, impediti di intervenire alla seduta d'oggi, hanno

dichiarato di aderire a quel voto del Senato che implichi l'affermazione della concordia e della resistenza nazionale di fronte al nemico.

FRASCARA, *segretario*, legge:

Barbieri, Canevaro, Caruso, Chiappelli, Corsini, Del Giudice, Del Lungo, Della Noce, Di Carpegna, D'Ovidio Enrico, D'Ovidio Francesco, Faldella, Fortunato, Gatti Casazza, Lambertini, Malvezzi, Manassei, Pagano, Ponti, Righi, Riolo, Torrigiani Filippo, Torrigiani Piero, Trincherà, Viale.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Prego il Senato di voler rinviare le sue sedute per essere poi convocato a domicilio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Non facendosi obiezioni, il Senato sarà convocato a domicilio.

La seduta è sciolta (ore 17.40).

Licenziato per la stampa il 17 novembre 1917 (ore 11)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CXLIª TORNATA

MERCOLEDÌ 12 DICEMBRE 1917

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Comunicazioni del Governo	pag. 3918
Oratore:	
<i>ORLANDO, presidente del Consiglio e ministro dell'interno.</i>	3918
Congedi	3918
Discorso del Presidente del Senato	3918
Interpellanze (annuncio di)	3922
Oratori:	
<i>ORLANDO, presidente del Consiglio e ministro dell'interno.</i>	3923
TITTONI TOMMASO	3923
(ritiro di)	3924
Interrogazioni (annuncio di)	3923
(risposta scritta ad)	3925
Nomina di Senatore	3917
Processo verbale (dichiarazioni di voto)	3917
Ordine del giorno (avvertenza del Presidente sull')	3925

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e tutti i ministri.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Ridolfi, Lustig, Bombriani, Figoli, Vigoni, Rizzetti, Badini Confalonieri e Forlanini, impediti di intervenire alla seduta del 14 novembre u. s., hanno dichiarato di aderire al voto del Se-

nato per l'affermazione della concordia e della resistenza nazionale di fronte al nemico.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale testè letto, si intende approvato.

Nomina di Senatore.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Torrigiani Filippo di dar lettura del messaggio con cui l'onorevole Presidente del Consiglio trasmette al Senato il decreto Reale di nomina a senatore di S. E. il ministro della guerra, tenente generale Vittorio Alfieri e del relativo decreto.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

« Roma, 21 novembre 1917.

« Eccellenza,

« Mi prego trasmettere all'E. V. due copie conformi del Regio decreto in data 18 corrente mese concernente la nomina a senatore del Regno del tenente generale Vittorio Alfieri, ministro della guerra.

« Prego l'E. V. di voler fare pervenire una delle dette copie all'interessato.

« Con osservanza

« Il Presidente del Consiglio

« ORLANDO ».

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Visto l'art. 33 dello Statuto fondamentale del Regno;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 DICEMBRE 1917

dei ministri, Nostro ministro segretario di Stato per l'interno;

Abbiamo nominato e nominiamo:

Senatore del Regno, Alfieri Vittorio, tenente generale, ministro segretario di Stato (categoria V).

Il Presidente del Consiglio dei ministri proponente è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato al Comando Supremo, addì 18 novembre 1917.

VITTORIO EMANUELE

ORLANDO.

Per copia conforme:

Il Segretario Capo della Presidenza

M. PETROZZIELLO.

PRESIDENTE. Do atto al Presidente del Consiglio di questa comunicazione. Il decreto sarà trasmesso alla Commissione di verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Congedi.

PRESIDENTE. Domandano congedo di giorni quindici, per motivi di salute, i senatori Fortunato, Viale e Rizzetti; di giorni cinque, per motivi di famiglia, il senatore Pedotti.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Discorso del Presidente.

PRESIDENTE (*si alza e con lui si alzano i senatori ed i ministri*). Ci separammo nella tristezza della sventura: ci riuniamo oggi confortati da propizi eventi. Abbiamo arrestato l'invasore; gli Alleati si sono congiunti ai nostri sulla linea di battaglia; gli Stati Uniti d'America hanno dichiarato la guerra all'Austria. (*Benissimo*).

Il Senato manda il suo saluto ai valorosi soldati di Francia e d'Inghilterra; e rende onore alla generosa bandiera americana, spiegata contro il peggiore nostro nemico. (*Applausi*). Alla parola fraterna venutaci dal Campidoglio di Washington ha risposto la voce grata del popolo italiano dal Campidoglio di Roma. (*Bene*). E pure il Senato volgesi grato al popolo degli Stati Uniti ed a quello strenuo

campione della democrazia che è il suo Presidente. (*Bene*).

Più non ci divide l'Oceano: ci unisce la civiltà. Auguriamo che Americani ed Europei, combattenti per la libertà ed il diritto, vittoriosi nella guerra, possano abbracciarsi gloriosi nella pace. (*Vivissimi ed unanimi applausi*).

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo. Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Viri segni di attenzione*). Onorevoli senatori, la nostra situazione militare, della quale, nella tornata del 14 novembre, dichiarai al Parlamento tutta la minacciosa gravità, è venuta in questo mese considerevolmente migliorando: e se, ciò malgrado, essa rimane tuttora grave, il confronto dimostra quale formidabile periodo abbiamo traversato. Non occorre diffondersi qui in analisi di carattere militare; ma bene si può proclamare che l'aver tenuto la linea del Piave, in una così straordinaria concorrenza di avversità, costituisce un fatto di cui incalcolabile è il valore militare e morale. E il nostro cuore si commuove e si esalta pensando che il merito e l'onore è dei figli nostri, dei soldati d'Italia. (*Applausi*).

Tutti gli eventi e tutte le circostanze furono contro di essi; la loro stessa stanchezza fisica, dopo la difficilissima ritirata, il numero preponderante di un nemico imbaldanzito dalla vittoria, la potenza soverchiante delle artiglierie avversarie, l'apprestamento improvvisato dei nostri ripari, persino la stagione eccezionalmente favorevole alla causa dell'invasore, tutti questi ostacoli i nostri soldati hanno rudemente affrontato e vinto. (*Vivissime approvazioni*).

Ai valorosi che dall'altipiano di Asiago alle foci del Piave fanno scudo dei loro petti alla Patria, veterani di questa guerra immane o giovani reclute del '99 che hanno offerto la loro esistenza per la difesa del suolo e dell'onore dell'Italia, ai prodi marinai che con ardimento eroico anche ieri hanno sfidato e colpito il nemico persino entro le sue più formidabili e insidiose difese, giunga il fiero e riconoscente

saluto della Patria, nella forma più alta, qui, al cospetto della rappresentanza della nazione. (Il Presidente, tutti i senatori ed i Ministri in piedi applaudono fragorosamente. Grida di viva l'Esercito, viva l'Armata, a cui si associano anche le tribune). E con pari ardente fede noi riconfermiamo oggi la gratitudine nostra alle gloriose truppe di Francia e d'Inghilterra che ormai nell'immediato contatto col nemico hanno con intima fraternità di armi cementato la solidarietà di animi e di intenti delle tre grandi nazioni alleate. (Applausi unanimi e prolungati). Questo spirito di eroismo dei nostri soldati, cui ha corrisposto la fiera attitudine del popolo intero, basterebbe a tenere alto, pur tra i rovesci i più gravi, l'onore di un esercito e di una nazione; onde di tanto più acuto si rinnova il rimpianto dell'immeritata sciagura che ci ha colpito.

Il Governo credette (e crede tuttora) che sotto l'incalzare della minaccia suprema, unico dovere fosse il fronteggiarla con un pensiero solo e con tutte quante le energie; e che la ricerca delle cause degl'inafausti avvenimenti non dovesse sollevar recriminazioni, nè determinare indugi, in quanto le une e gli altri avessero per effetto d'indebolire l'attività riparatrice. Il che tuttavia non significava e non significa che il Governo non avverta un altro suo precipuo dovere verso il Parlamento e verso il Paese: il dovere, cioè, di stabilire, per quanto è possibile, con sereno spirito imparziale la verità obbiettiva dei fatti e le cause di essi. Certo, ci si presentano difficoltà non lievi, anche a considerare quelle materiali soltanto: ma queste difficoltà il Governo risolutamente intende e vuole che sieno superate, e, frattanto, si mette a disposizione del Parlamento per quelle comunicazioni che in proposito è possibile di fare, sulla base degli elementi sinora acquisiti, anche se questi non sieno nè possano ritenersi esaurienti e definitivi.

In quest'ora, onorevoli senatori, tutta la vita del Paese è interamente dominata e regolata dalla situazione della guerra, e, soprattutto, la vita economica. Anche prima del conflitto, l'Italia doveva importare quasi tutte le materie prime e una parte notevole dei suoi approvvigionamenti: ora, mentre questi bisogni si sono straordinariamente accresciuti, le difficoltà sono anch'esse cresciute, ma in propor-

zioni di molto maggiori. La rarefazione del tonnellaggio e i rischi della navigazione, la riduzione della mano d'opera, l'aumento della domanda e la diminuzione dell'offerta, l'inasprimento del cambio e il disagio monetario che ne deriva, hanno, insieme ad altre cause, determinato un aumento generale di prezzi, rendendo più difficili le condizioni di esistenza non solo in Italia e presso tutti i popoli belligeranti, ma presso gli stessi Stati che han potuto serbare la neutralità, e che, sotto questo aspetto, versano in condizioni non migliori. Eppure, l'enorme rincaro dei prezzi non costituisce neppure il maggior pericolo, quanto piuttosto la minaccia che manchino in via assoluta le cose più necessarie al consumo, sia pure infrenato entro limiti rigorosi.

Questo stato di cose - è bene ricordarlo - se è derivato dalla guerra, non potrà mutare immediatamente per il solo fatto della pace. Il rimedio unico consiste nel far convergere tutte le energie, perchè la produzione aumenti il più che sia possibile o almeno non diminuisca e che il consumo diminuisca o almeno non cresca. Per questi fini essenziali occorrono una più ferma e risoluta organizzazione degli uffici statali e una miglior disciplina dell'azione individuale. Cessi o continui la guerra, il problema rimane pur sempre lo stesso.

Il ministro del tesoro vi dirà prossimamente delle condizioni del bilancio; ma mi è grato dirvi subito che la nostra finanza ha dato prova di una resistenza mirabile, sopportando l'urto dei nostri rovesci con una solidità che è un'altra magnifica prova delle virtù del popolo italiano.

Grave invece si presenta la situazione rispetto ai cambi, la cui altezza è indice di disagio e causa di nuovo disagio. Bisogna chiedere all'estero quanto meno è possibile, e cercare di esportare all'estero tutto quanto non ci è strettamente necessario. Austerità di vita e virtù di rinunzie si impongono come dovere di ogni cittadino. (Approvazioni).

E, intanto, per quel che in questo campo possa riguardare l'azione dello Stato, crede il Governo che occorra anche qui una maggiore e migliore coordinazione di iniziative e di attività; si sono pertanto adottati, e presto dovranno ancora adottarsi, una serie di provvedimenti, che saranno a suo tempo illustrati.

In ogni senso, dunque, nuovi sacrifici e nuove rinunzie si imporranno; ma, quale che ne sia l'entità, ognuno sente come spontaneo dovere che tutte le nostre risorse debbano in primo luogo essere destinate a coloro che combattono e soffrono i disagi più duri, offrendo alla Patria la giovinezza e la vita. (*Approvazioni*).

Il Governo ha pensato che in ogni famiglia di combattente il primo giorno dell'anno, dovranno giungere, quasi saluto augurale, due polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, con le quali si costituisce a favore o dei soldati o dei loro congiunti un'assicurazione, nella misura, secondo i casi, o di lire 500 o di lire 1000.

L'aver poi riconosciuto che la polizza possa esser liquidata dopo la guerra a chi investe la somma fissata in acquisto di terre o in strumenti di produzione, non è soltanto un atto di gratitudine della Patria verso i suoi valorosi combattenti; ma è anche un'affermazione di quella politica di fecondo lavoro e di rinnovazione sociale, cui dobbiamo tendere con tutte le nostre forze. (*Bene*).

Con soddisfazione possiamo considerare lo stato delle nostre industrie. Se alcuna tra esse, per esempio quelle che vivevano soprattutto del lusso, dei forestieri, o che dovevano utilizzare materie prime costose e di difficile trasporto, versano in grave difficoltà, le altre però sono in aumento continuo; ed anzi la guerra ha dato impulso a molti impianti novelli, che funzionano con fervore di opere e accennano a svilupparsi con sempre più poderoso vigore.

Importa bensì cautelarsi in tempo contro quell'elemento che per ora fa apparire fittizio ed artificioso tale sviluppo, in quanto connesso con lo stato transitorio di guerra; ed il Governo crede, a questo e ad altri propositi, che si debba ormai risolutamente affrontare il complesso e vitale problema del dopo-guerra.

Altri provvedimenti si preparano pure, che potranno riuscire di stimolo efficace allo sviluppo della nostra produzione agraria, avendo riguardo così alle necessità della guerra che al periodo successivo.

Il Governo è convinto che a sanare le profonde piaghe dovute alla guerra tutti i popoli dovranno moltiplicare la loro produzione; ora se la sovrapproduzione industriale ha per limite la minaccia di un'eguale sovrapproduzione in

concorrenza, la sovrapproduzione agricola è sicura di essere per lungo tempo ancora al riparo di ogni crisi di abbondanza.

Perciò dobbiamo circondare delle cure più amorevoli questa nostra vecchia terra d'Italia che può ancora essere indefinitamente più feconda se appena sorretta da una sapiente legislazione e da un largo impiego di quei mezzi onde le scienze della chimica e della meccanica han prodigiosamente trasformato l'agricoltura moderna. (*Bene*).

Onorevoli Senatori,

Passando nel campo internazionale, è notorio che le sorti della Polonia formano argomento di discussione tra i governi di Germania ed Austria-Ungheria e l'opinione pubblica dei due paesi vi si appassiona con divergenti tendenze. Ma più che di tutelare i diritti imprescrittibili della nobile e sventurata nazione polacca, quei governi si preoccupano di farne oggetto di combinazioni politiche e di reciproci compensi. Ond'è che le grandi potenze alleate, ispirandosi al principio fondamentale del rispetto delle nazionalità, in questa risoluzione si sono trovate di accordo: e cioè che la creazione di una Polonia indipendente e indivisibile, in tali condizioni che assicurino il suo libero sviluppo politico ed economico, costituisce uno degli elementi di una pace giusta e duratura e del regime del diritto in Europa. (*Approvazioni*).

Abbiamo salutato con commossa letizia la liberazione di Gerusalemme, avvenuta per il valore dell'esercito inglese, con la cooperazione delle armi francesi ed italiane. Questo avvenimento militare richiama al pensiero nostro tradizioni venerande e memorie gloriose, che sono state ragione, sostanza ed alimento della storia e della civiltà delle grandi nazioni cristiane; e, mentre rivivono questi ricordi, l'evento acquista per noi come un significato augurale. In esso non vediamo soltanto la liberazione di una città o di un popolo, ma anche la promessa della liberazione del mondo da un incubo immanente di oppressione e di violenze che covava da secoli, per l'appunto colà donde si era diffusa per tutta la terra e fra tutte le genti la parola, mite e dominatrice, che vuol tutti gli uomini affratellari in un ideale giustizia e di amore. (*Vivissimi, prolunghi applausi*).

Non certo ragioni di conforto possono invece apportarci i casi recenti della rivoluzione russa. Se una fazione si è impadronita del Governo di Pietrogrado, manca alla Russia, in questo momento, una rappresentanza, anzi una normale costituzione politica: e gli alleati attendono di riconoscere come legittimo quel governo che, espressione sincera e durevole della volontà popolare, avrà diritto di parlare a nome della nazione russa. Frattanto non è da dissimulare che il venir meno della Russia ha avuto ben gravi conseguenze militari delle quali sinora l'Italia ha principalmente sofferto. E neanche è da attenuare il danno che la causa dell'Intesa risente da tale spostamento considerevole nella proporzione delle forze militari che sono in contrasto. Ma, con eguale serenità, si deve pure rilevare che vicende simili; or in un senso, or nell'altro, non sono mancate in questa stessa guerra gigantesca e non sono mai state decisive.

I fattori della vittoria - come uomini e come mezzi - rimangono sempre dalla parte dell'Intesa; l'essenziale è di farli valere, raggiungendo tra gli alleati quella comunione e coordinazione onde le forze non soltanto si sommano, ma si moltiplicano. In questo senso, recenti avvenimenti segnano passi decisivi.

Già nella seduta del 14 novembre io avevo accennato alle decisioni che furono prese nel Convegno di Rapallo per dare maggiore unità d'impulso e di volontà all'azione militare ed all'azione politica degli Alleati.

Il Consiglio Superiore di Guerra degli Alleati è composto del Presidente del Consiglio e di un ministro per ciascuna delle grandi Potenze, i cui eserciti combattono sul fronte occidentale. Esso si riunisce almeno una volta al mese, assistito tecnicamente da un Comitato militare permanente composto dei rappresentanti dei rispettivi eserciti e che ha voce consultiva. Fu di poi istituito un altro Comitato per la Marina che ha per iscopo di coordinare l'azione delle flotte.

Il 29 novembre si adunò a Parigi la Conferenza degli Alleati. Principio informatore della importante riunione fu « la messa in comune dei mezzi e dei bisogni » e, per dare al suo lavoro un carattere di effettiva praticità, essa si suddivise in varie sezioni, a seconda della materia da trattare, e cioè: finanze, importazione,

trasporti, armamenti, munizioni ed aviazione, approvvigionamenti e blocco.

Senza entrare in particolari circa le decisioni adottate, basta la indicazione degli argomenti trattati dalla Conferenza per rendersi conto che tutta la condotta della guerra fu presa in esame.

Ed io sono lieto di dichiarare che le deliberazioni della Conferenza ci danno affidamento che tutto lo sforzo comune degli alleati sarà messo in opera affinché non manchino all'Italia i viveri, il carbone, e le materie prime necessarie al proseguimento della guerra, pur tra le gravi difficoltà derivanti da effettive deficienze che un'organizzazione anche perfetta può correggere ma non rimuovere.

Un altro grande avvenimento è seguito nel campo internazionale con la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti all'Austria-Ungheria. Mentre così rimane definitivamente sventata la occulta trama nemica di far credere alla possibilità di staccare l'Austria dalla Germania, quel fatto ha un particolare interesse per noi italiani, che ci sentiamo in tal modo sempre più avviati di fraterna solidarietà con la grande Repubblica americana. E se l'animo nostro vibra ancora di riconoscenza e di ammirazione per il magnifico slancio onde la Croce Rossa americana ci ha portato aiuto possente nella recente nostra sciagura, un grande valore attribuiamo al concorso che contro il nemico comune ci sarà dato dalla attività prodigiosa e dalla forza esuberante e cosciente che sono proprie del popolo americano. (*Applausi unanimes.*)

Ma quell'avvenimento ha una portata più vasta e più generale, ed assume un significato quasi simbolico, in quanto riconferma il carattere mondiale di questa guerra e precisa in maniera definitiva il contenuto ideale che il conflitto è venuto man mano assumendo, onde al disopra degli interessi particolari dei singoli Stati che stanno contro il blocco centrale, si lotta per una questione di vita o di morte, eguale per tutti.

I nostri nemici, dopo il venir meno della Russia, del quale non dovrebbero attribuirsi alcuna gloria se per tale non può passare la raffinata e veramente perfetta loro arte di corruzione e di perfidia (*appracazioni*), i nostri nemici, dico, han ritrovato tutta la innata

tracotanza e ripreso quel tono ingiurioso ed arrogante che è conforme alla loro mentalità. (*Approvazioni*).

Gli imperi centrali dicono di volere la pace, ma le condizioni di essa tengono avvolte in una nube in guisa da farsene un mezzo per diffondere germi di sospetto tra gli Alleati e di depressione nei popoli, mentre attraverso quel velo balenano appetiti più o meno insaziabili, propositi più o meno minacciosi a seconda che più o meno favorevoli volgono per loro le sorti momentanee della guerra. Il resto del mondo ha un solo programma, un solo fine, che rimane sempre identico, rappresentando nel tempo stesso un massimo e un minimo: esso non vuole essere il cibo di quegli appetiti nè la vittima designata di quelle minaccie. Esso non vuole una pace qualunque, anche vana, apparente, se non pure disonorante; ma vuole ed anzi lotta per una pace definitiva che rinnova per sempre il rinnovarsi di violenze e di atrocità che han minacciato l'umanità di un ritorno verso la barbarie; per una pace la quale, nel futuro assetto dell'Europa, assicuri a tutti i popoli, grandi o piccoli, le condizioni legittime e naturali del loro sviluppo politico, sociale ed economico, nella inviolabile unità della loro coscienza nazionale.

Su queste basi noi siam pronti alla pace, come sempre siamo stati; desiderosi di vedere quanto prima cessare il flagello che insanguina il mondo, convinti che sarebbe criminoso quel Governo che intendesse proseguire la guerra in quanto non sia strettamente imposta dalla necessità del fine essenziale di essa. Frattanto, l'Italia ben consapevole che quel popolo il quale in quest'ora disertasse il proprio posto segnerebbe, col proprio disonore, la propria fine, si proclama, ancora e sempre, fiera di combattere per la giusta causa e serba intatta la sua fede nel trionfo della libertà e della giustizia. (*Applausi unanimi e prolungati; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Do atto al Presidente del Consiglio delle fatte comunicazioni.

Annuncio di interpellanze.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di dar lettura delle domande d'interpellanza pervenute alla Presidenza.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

« Chiedo di interpellare l'onorevole ministro della guerra per sapere se non creda conveniente, soprattutto per ragioni di umanità, che siano esaminati e discussi con la maggiore sollecitudine possibile i ricorsi al tribunale supremo di guerra e marina contro le sentenze dei tribunali militari che abbiano pronunciato condanna alla pena di morte.

« Mazziotti ».

« Domando di interpellare gli onorevoli ministri della guerra e delle poste e dei telegrafi per sapere se non reputino necessario, per calmare le giuste ansie di molte famiglie, di provvedere con la maggior sollecitudine, compatibile con le esigenze militari, a ristabilire le comunicazioni postali e telegrafiche con le zone di guerra nelle quali trovinsi ora sospese.

« Mazziotti ».

« Chiedo di interpellare il Presidente del Consiglio, ed i Ministri della guerra e delle armi e munizioni sui provvedimenti che intendono prendere verso le Missioni russe in Italia, ed i cittadini russi, in seguito allo inizio delle trattative di pace fra la Russia e gli Imperi centrali.

« Paternò ».

« Chiedo di interpellare S. E. il ministro dell'interno e Presidente del Consiglio sulle direttive date ed applicate dalla censura.

« Tanari ».

« Chiedo di interpellare il Presidente del Consiglio circa l'uso ed i limiti dei poteri legislativi conferiti al potere esecutivo per la guerra e circa i mezzi per assicurare una più regolare ed efficace esplicazione dell'azione parlamentare.

« Tittoni Tommaso ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare l'onorevole ministro dell'interno sul divieto alla pubblicazione delle notizie dei saccheggi, delle devastazioni, delle violenze esercitate dagli austro-tedeschi nei nostri paesi occupati.

« Pullè ».

PRESIDENTE. Prego i ministri interessati di dichiarare se e quando intendano rispondere a queste interpellanze.

ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. A nome mio e dei miei colleghi dichiaro che siamo, com'è naturale, agli ordini del Senato.

Fra pochi momenti si riprenderà alla Camera la discussione sulle comunicazioni del Governo, che per il suo carattere generale obbliga l'intero Gabinetto ad essere presente; per cui, per quanto mi riguarda, prego gli onorevoli interpellanti di attendere il termine della discussione alla Camera.

Tra queste interpellanze, però, ve ne è una che riguarda l'indirizzo della politica generale del Governo, ed io mi rendo conto della particolare impazienza che il proponente ed il Senato possono avere perchè lo svolgimento non venga ritardato; e quindi dichiaro di essere a disposizione del Senato e dell'interpellante onorevole Tommaso Tittoni, per lunedì prossimo.

TITTONI TOMMASO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TITTONI TOMMASO. Io ringrazio l'on. Presidente del Consiglio ed accetto di buon grado per la discussione la data da lui fissata.

PRESIDENTE. Non facendosi obiezioni, così resta stabilito.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge:

« Interrogo il ministro dei lavori pubblici per sapere se non creda opportuno fare una inchiesta sul funzionamento tecnico ed amministrativo della tramvia e ferrovia elettrica Roma-Civitacastellana-Viterbo, esercita dalla Società Roma Nord; e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per far cessare il persistente, insopportabile e pericoloso disservizio nel trasporto passeggeri e merci.

« Cencelli ».

« Rinnovando una proposta da me fatta subito dopo il Comitato segreto con l'adesione di autorevoli colleghi militari e non militari, — chiedo di interrogare l'onorevole ministro delle armi e munizioni, per sapere se non creda necessario, in questi momenti, di diffondere largamente le notizie intorno all'opera delle fabbriche dipendenti dal suo Ministero, opera che è un vero miracolo della scienza, come delle geniali attitudini dei nostri operai, e per la sua quasi improvvisazione ci assegnò un posto d'onore tra gli alleati, consentendoci persino di rifornire altri fronti, e col sapiente organismo promette per dopo guerra una pronta trasformazione in servizio degli innumerevoli bisogni della pace.

« Morandi ».

« Il sottoscritto interroga il ministro della guerra per conoscere le istruzioni date per la requisizione degli stabili per servizi di guerra, e perchè fu opposto il veto alla richiesta della Commissione sanitaria militare di Firenze per l'occupazione di tre alberghi.

« Muratori ».

Interrogazioni per le quali è chiesta risposta scritta.

« Riconoscendo che la recente disposizione ha parificato in tutto gli ufficiali in servizio attivo permanente e gli ufficiali richiamati dal congedo nei riguardi dello avanzamento per merito eccezionale ed a scelta (art. 13 legge 8 giugno 1913, n. 601 e decreto luogotenenziale 9 agosto 1917, n. 1267);

« il sottoscritto domanda se non si ritenga equo ed opportuno parificarli anche nei casi normali delle promozioni per anzianità: sia riconoscendo doversi così interpretare l'art. 59 della legge 2 luglio 1896: sia provocando una disposizione di legge la quale, durante il tempo di guerra, cogli altri articoli sospesi 8 a 10, 18, 20, 21, dichiarerà espressamente doversi sospendere anche l'art. 17 di detta legge.

« Pullè ».

« Il sottoscritto interroga i ministri del tesoro e dell'industria, commercio e lavoro per sapere se non credano conveniente nell'interesse comune dello Stato e dei cittadini di prov-

vedere, valendosi dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e con largo concorso dello Stato, ad organizzare l'assicurazione contro i danni derivanti dalle operazioni di guerra e dall'azione devastatrice di dirigibili ed aeroplani.

« Fracassi ».

« Interrogo il Presidente del Consiglio ed i ministri delle finanze e del tesoro per conoscere se non credano di provocare un decreto luogotenenziale che disponga la conversione dei beni del Consorzio Nazionale nel pagamento delle spese della guerra.

« Tivaroni ».

« Con decreto luogotenenziale 20 novembre 1911, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche, e successivo regolamento 24 gennaio 1917, n. 85, si è fatto obbligo ai Comuni e privati per il riconoscimento delle derivazioni che hanno il possesso trentenario anteriore alla promulgazione della legge 10 agosto 1884, n. 2644, di presentare al Ministero dei lavori pubblici la domanda relativa, corredata da documenti tecnici entro il 31 gennaio 1918. Il sottoscritto interroga l'onorevole ministro per sapere se, in considerazione del momento eccezionale in cui si trova la Nazione con la difficoltà in cui versano Comuni e privati per la mancanza di personale tecnico, di mezzi agevoli di comunicazione e soprattutto di fronte alle esigenze degli Uffici del genio civile che pretendono per ogni pratica dati di fatto e documentazioni poderose, non ritenga opportuno prorogare il termine utile di presentazione delle domande stesse.

« In caso negativo, se non creda almeno necessario dare istruzioni ai competenti Uffici perchè le richieste siano agevolate in tutti i modi possibili.

« Teofilo Rossi ».

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che il Commissario generale dei consumi ed approvvigionamenti ha trasmesso la risposta alla interrogazione del senatore Di Brazzà circa l'accettazione del frumento requisito.

A norma dell'art. 6 dell'Appendice al regolamento, sarà pubblicata nel resoconto stenografico della seduta di oggi.

Ritiro di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Fracassi ha ritirata la sua interpellanza circa la istituzione di assicurazioni di Stato contro i danni derivanti alle proprietà dalle operazioni di guerra, avendo egli presentata analoga interrogazione chiedendo risposta scritta.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Avverto che la discussione sulle comunicazioni del Governo avrà luogo dopo che sarà esaurita la discussione medesima dinanzi all'altro ramo del Parlamento.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Interrogazione.

II. Sorteggio degli Uffici.

III. Votazione per la nomina:

a) di due membri del Comitato Nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani della guerra;

b) di un membro del Consiglio Superiore di assistenza e beneficenza pubblica;

c) di un membro del Consiglio Superiore delle acque e foreste.

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Riforma della gestione delle riserve demaniali di pesca e di caccia nel lago Trasimeno (N. 376);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 luglio 1916, n. 953, contenente provvedimenti per l'Ufficio centrale di statistica (N. 390);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 683, col quale si autorizzò un prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste iscritto nello stato di previsione della spesa del Fondo di massa della guardia di finanza per l'esercizio 1915-16 (N. 383);

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali emanati durante la proroga dei lavori parlamentari dal 18 aprile al 5 giugno 1916, autorizzanti provvedimenti di bilancio (N. 373);

Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste, durante il periodo delle vacanze par-

lamentari, dal 17 aprile al 5 giugno 1916 (N. 374);

Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste, durante il periodo di vacanze parlamentari, dal 20 dicembre 1915 al 29 febbraio 1916 (N. 398);

Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati sullo scorcio dell'anno finanziario 1915-16 (N. 399);

Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati durante il periodo di vacanze parlamentari (N. 400);

Conversione in legge del Regio decreto 22 aprile 1915, n. 525, col quale vennero apportate variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1914-15 (N. 372).

La seduta è sciolta (ore 17).

Risposta ad interrogazione scritta.

DI BRAZZÀ. — *Al commissario generale per gli approvvigionamenti ed i consumi.* — « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno in qual modo egli intenda rimediare al gravissimo inconveniente, ed al danno cagionato ai produttori, dal rifiuto di accettazione da parte degli stabilimenti a ciò destinati, del loro frumento requisito.

« Questi danni sono gravissimi specialmente nelle località nelle quali i granai sono stati oc-

cupati dalle autorità militari ed in quelle che dovrebbero essere sgombrate dal frumento per far posto al raccolto del granoturco. A senso del decreto luogotenenziale il frumento requisito deve essere accettato, qualora il produttore, coi mezzi propri, lo trasporti ai locali destinati all'accettazione ».

RISPOSTA. — « Il commissario dei consumi ha ripetutamente interessate le Commissioni provinciali a procedere alla immediata requisizione del grano che i detentori - avvalendosi della disposizione contenuta nell'art. 4 del decreto luogotenenziale 10 giugno 1917, n. 926 - intendono consegnare nei magazzini o agli scali ferroviari indicati dalle Commissioni stesse, le quali devono anche provvedere al relativo pagamento.

« Da quanto risulta, tale disposizione ha avuto larghissima applicazione in tutte le provincie del Regno e nessuna lagnanza è mai pervenuta a questo Commissariato, circa il rifiuto opposto da qualche Commissione del Veneto ad accettare grano offerto dai produttori.

« Se l'onorevole interrogante vorrà segnare casi specifici in cui l'inconveniente si sia verificato, questo Commissariato non mancherà di richiamare le competenti Commissioni alla rigorosa osservanza delle suindicate disposizioni.

« Il Sottosegretario di Stato

« Commissario generale

« ALFIERI ».

Licenziato per la stampa il 15 dicembre 1917 (ora 11)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CXLIIª TORNATA

GIOVEDÌ 13 DICEMBRE 1917

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Commemorazioni dei senatori: Cornalba, Chinirri, Tamassia, Franchetti, Giuseppe Carle, Gattini, Camerano, e Villari	pag. 3932
Oratori:	
PRESIDENTE	3932
BERENINI, ministro dell'istruzione pubblica	3935
CASTIGLIONI	3935
CEFALY	3936
COLOSIMO, ministro delle colonie	3944
D'ANDREA	3938
DE CESARE	3936
FAINA	3939
FERRARIS CARLO	3937
GIUNTI	3935
MAZZONI	3942
RIDOLA	3940
RUFFINI	3941
SACCHI, ministro di grazia e giustizia e dei culti	3943
TOMMASINI	3939
TORLONIA	3939
Congedi	3931
Interrogazioni (annuncio di)	3931
(decadenza di)	3931
Omaggi (elenco di)	3929
Relazione (presentazione di)	3931
Ringraziamenti	3931
Votazione a scrutinio segreto (risultato di)	3947

La seduta è aperta alle ore 15.10

Sono presenti i ministri delle colonie, di grazia, giustizia e dei culti, delle finanze, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente il quale è approvato.

Elenco di omaggi.

PRESIDENTE. Prego di dar lettura dell'elenco di omaggi pervenuti al Senato.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge:

Fanno omaggio al Senato:

Il cav. Salvatore Murgia, Cagliari: *Sulle cause del disagio economico della Sardegna.*

L'Associazione fra le Società Italiane per Azioni, Milano: *Monografie sulle condizioni dell'agricoltura e dell'industria italiana.*

Il prof. Ettore Levi, Roma:

1° *La legge per la protezione degli invalidi di guerra.*

2° *Per una prima inchiesta sulle sorti degli invalidi di guerra.*

Il Presidente del Reale Istituto Veneto, Venezia: *Atti di quel Reale Istituto. Anno 1916-17.*

L'avv. Vincenzo Tazzari, Bologna: *La polemica del Secolo. Resto del Carlino.*

L'onorevole senatore Guido Mazzoni, Roma: *Storia del Gil Blas di Santillana. A. R. Le Sage.*

L'onor. Direzione Generale delle Gabelle, Ministero delle finanze, Roma: *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1915. Parte II, vol. 1°.*

Il Ministero dei lavori pubblici, Roma: *Relazione sull'esercizio delle strade ferrate concesse all'industria privata per l'anno 1910.*

Il Sindaco di Bergamo: *Atti del Consiglio comunale della città di Bergamo. Anno 1915-16.*

La Commissione parlamentare per l'esame delle ferrovie dello Stato, Roma: *Atti della Commissione parlamentare per l'esame dell'ordinamento e del funzionamento delle Fer-*

corie dello Stato. Vol. I, Relazione; vol. II, Documenti.

Il Tribunale Supremo di guerra e marina, Roma: *Giurisprudenza del Tribunale Supremo di guerra e marina*. Anno 1915.

Il dott. prof. Giovanni De Agostini, Novara: *Atlante geografico metodico*.

La R. Accademia dei Lincei, Roma: *Connessione e struttura degli elementi nervosi sviluppati fuori dell'organismo*. Memorie di scienze fisiche. Serie V, vol. 12º, fascicolo 4º. Giuseppe Levi.

La Navigazione Generale di Genova: *Relazione sul rendiconto e bilancio dell'esercizio 1916-17*.

Il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia: *Analisi microscopica di alcuni saggi di fitoplankton raccolti dalla R. nave « Liguria »*. Memorie di scienze, lettere ed arti, vol. XXIX, n. 1.

La R. Accademia dei Lincei, Roma: *Arte ed artisti della Sicilia antica*. Memorie di classe di scienze morali. Serie 5ª, vol. XV, fasc. 6º.

Il Presidente del Consiglio provinciale di Pesaro Urbino: *Atti di quel Consiglio provinciale*. Anno 1915.

Il Departement of State (Stati Uniti), Washington: *Diplomatic correspondence with belligerent government*.

Il presidente della Deputazione provinciale di Bologna: *Atti della Sessione del Consiglio provinciale di Bologna*. Anno 1916, e Rendiconto dell'amministrazione provinciale. Anno 1916.

Il R. Istituto Idrografico, Genova: *Bollettino meteorico mensile*. Luglio 1916.

L'Ufficio del lavoro (Ministero dell'industria, dell'agricoltura, commercio e lavoro), Roma: *Bilanci provinciali di provizione per l'anno 1915 e debiti provinciali per motivi al 31 dicembre 1915*.

L'Ufficio del lavoro (Ministero dell'industria, dell'agricoltura, commercio e lavoro), Roma: *Requisiti di istruzione per l'ammissione dei fanciulli al lavoro industriale*.

La Direzione generale del credito e della previdenza (Ministero dell'industria, dell'agricoltura, commercio e lavoro), Roma: *Annali del credito e della previdenza*. Serie II, Volume XIII.

La Direzione generale delle gabelle (Mini-

stero delle finanze), Roma: *Statistica del commercio speciale di importazione ed esportazione dal 1º gennaio al 28 febbraio 1917 e dal 1º gennaio al 31 marzo 1917*.

L'Ufficio del lavoro (Ministero dell'industria, dell'agricoltura, commercio e lavoro), Roma: *Notizie sull'applicazione delle leggi 16 giugno 1907, n. 337, e 17 luglio 1910, n. 187, sulla risicoltura*.

Il Ministero della marina, Roma:

1º *La Marina italiana nella guerra europea per la difesa di Venezia*, Umberto Fracchia;

2º *Il poema delle siluranti*, Arnaldo Fracaroli.

Il Ministero dei lavori pubblici, Roma: *Verbali della Commissione centrale per le sistemazioni idraulico-forestali e per le bonifiche*.

La R. Scuola superiore di commercio di Venezia: *Annuario della R. Scuola superiore in Venezia*. Anno 1916-17.

Il Rettore della R. Università di Pisa: *Annali delle Università toscane*. Vol. III, fasc. 1º.

Il Ministero delle finanze, Roma: *Procedimenti tributari*. Agosto-settembre-ottobre 1917.

Il Ministero della pubblica istruzione, Roma: *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*. Vol. XXVI (Epistolario. Vol. XIII).

Il dott. Joseph Frejlich, Zurigo: *Les bases de l'indépendance économique de la Pologne*.

Il Comitato Bergamasco della « Dante Alighieri », Bergamo: *Il martirologio bergamasco, 1848-1851*. Giovanni Locatelli Milesi.

L'ingegnere A. Raddi, Firenze:

1º *Clima e acque dell'altipiano di Bainsizza, S. Spirito e Laschek (Alto Isonzo)*;

2º *I lavori di presa e di allacciamento delle acque per l'uso di alimentazione e loro aereazione*.

L'onorevole Annibale Vigna, deputato al Parlamento, Asti: *L'Umanità integrale*.

Il dott. Pio Sabatini della R. Università di Modena: *Commemorazione del professore commendatore avv. Giuseppe Triani, senatore del Regno*.

L'onorevole avv. V. Luciani, deputato al Parlamento, Roma: *Problemi economici del dopo guerra*.

Il prof. Mayer Gaetano della R. Scuola superiore politecnica di Napoli: *Risposta ad un questionario sull'aratura meccanica*.

Il Ministero della marina, Roma: *L'Adriatico ed il suo eroe*. Onor. avv. Salvatore Barzilai, deputato al Parlamento.

Il dott. Giambattista Comelli, Bologna: *Bargi e la Val di Linentra*. Storia e tradizioni locali.

Il dott. M. Gay, Villar Pellice (Torino): *Nel femminismo*.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Informo il Senato che sono pervenuti alla Presidenza i ringraziamenti per le condoglianze inviate dal Senato: pel defunto senatore Astengo dalla famiglia di lui; pel defunto senatore Caetani anche dalla di lui famiglia; pel defunto senatore Cittadella dalla famiglia e dal sindaco di Padova; pel defunto senatore Di Collobiano dalla famiglia di lui; pel defunto senatore Monteverde pure dalla di lui famiglia; pel defunto senatore Ricotti dalla famiglia e dal sindaco di Novara; pel defunto senatore Sacchetti dalla famiglia e dal sindaco di Bologna e pel defunto senatore Veronese dalla famiglia e dal sindaco di Padova.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo: di dieci giorni per motivi di salute il senatore Gatti-Casazza; di otto giorni per motivi di salute il senatore Vigoni; di otto giorni per motivi di famiglia i senatori Amero d'Aste e Chiappelli.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Informo il Senato che l'onorevole senatore Di Brazzà ha presentato una domanda di interrogazione, con risposta scritta, al ministro di grazia e giustizia.

Prego il senatore, segretario, onor. Torrigiani Filippo, di darne lettura.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia sui provvedimenti che intende prendere nell'interesse di quei proprietari i quali hanno contratto mutui ipotecari sia da Istituti di credito, sia da privati sui loro fondi occupati dal nemico. Essi nella

manca di rendite saranno impossibilitati a pagare alla scadenza le rate stabilite.

« L'interrogante crederebbe necessario che un provvedimento legislativo decidesse la sospensione delle rate stabilite.

« F. Di Brazzà ».

Decadenza di interrogazione.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno la seguente interrogazione dell'onorevole senatore Scalini ai ministri degli esteri, delle finanze e dell'industria: « per sapere se in seguito alla nuova situazione creata dall'accordo concluso fra la Francia e l'Inghilterra in materia di divieti di esportazione, non credano indispensabile ed urgente che le stesse condizioni vengano applicate anche all'Italia, a tutela dei nostri interessi economici e dei nostri diritti di alleanza ».

Domando se è presente l'interrogante.

(L'onorevole senatore Scalini non risulta presente).

PRESIDENTE. L'interrogante onorevole senatore Scalini non essendo presente, dichiaro, a termini dell'art. 4 dell'appendice del regolamento, decaduta la sua interrogazione.

Presentazione di una relazione.

DI PRAMPERO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI PRAMPERO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, per la nomina a senatore del tenente generale Vittorio Alfieri, ministro della guerra.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per la nomina:

a) di due membri del Comitato Nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani della guerra;

b) di un membro del Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica;

c) di un membro del Consiglio superiore delle acque e foreste.

Prego il senatore segretario, onor. Di Prampero, di procedere all'appello nominale per questa votazione.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Si procede ora al sorteggio dei nomi dei senatori che faranno lo spoglio delle schede.

Risultano scrutatori per la votazione per la nomina di due membri del Comitato nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani della guerra, i senatori:

Venosta, Annaratone e Presbitero.

Per la votazione per la nomina di un membro del Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica i senatori: Levi Ulderico, Tittoni Romolo, Di Brazzà.

Per la votazione per la nomina di un membro del Consiglio superiore delle acque e foreste i senatori: Wollemborg, Spingardi, Faina.

Commemorazioni dei senatori Cornalba, Chimirri, Tamassia, Franchetti, Giuseppe Carle, Gattini, Camerano e Villari.

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi!

Mori in Lodi il 27 ottobre il senatore Cornalba, che era nato a S. Martino in Strada nel lodigiano il 19 settembre 1852. Esercì l'avvocatura con molta reputazione; e fu deputato del collegio di Lodi in tre legislature, dalla 20ª alla 22ª. Lo avemmo in Senato per nomina del 24 novembre 1913. Fu sindaco parecchi anni del paese nativo, Consigliere e Deputato provinciale di Milano, Presidente del Comitato Agrario di Lodi; membro del Comitato Esecutivo dell'Amministrazione della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. La sua perdita è pianta dai concittadini come dal Senato. (*Bene*).

La Calabria ha perduto un illustre figlio, il Senato un esimio, dal giorno 28 di ottobre, in cui morì Bruno Chimirri nella sua villa di Amato in provincia di Catanzaro. Di là il 25 avevaci espresso il suo compianto nella commemorazione del Senatore Caetani; oggi il compianto è per lui stesso. In Serra S. Bruno aveva tratto i natali il 24 gennaio 1842; e, presa laurea in giurisprudenza all'Università

di Napoli, presto nell'avvocatura aveva acquistato rinomanza di dotto specialmente nel civile e di eloquente.

Dal fòro portò alla tribuna parlamentare il fiorente ingegno, gli ampi studi, l'animo patrio e liberale, la facoltà oratoria. Lo introdusse alla Camera il Collegio di Serra S. Bruno nella 13ª legislatura; e vi fu mantenuto dal Collegio stesso e dal 1º di Catanzaro nelle elezioni a scrutinio di lista di continuo sino alla 23ª. Vi acquistò grande stima e meritò i più elevati uffici. Fu segretario della Presidenza, e nella 19ª legislatura Vice-Presidente; membro della Giunta del Bilancio; della Commissione, fra tante altre, per la legge elettorale, e di quella per il codice penale. Manifestatesi le doti dell'uomo di Stato, fu elevato al potere; prima per l'Agricoltura, di poi per la Giustizia, infine per le Finanze. Notabili furono i suoi discorsi e le sue relazioni, che formano volumi. Si ricorda l'oratore massimamente ascoltato sulla legge per le Opere Pie, sulla riforma elettorale, e nella commemorazione di Silvio Spaventa, intorno alle questioni sociali, su vari trattati di commercio e sulle convenzioni per i servizi marittimi. Prendendo commiato dai suoi elettori di Serra S. Bruno per non ripresentarsi, dopo lo scioglimento della Camera del 1913, promise loro di pubblicare l'opera sua parlamentare a pro della Calabria e del Mezzogiorno. Il primo volume venne alla luce nel 1915 con il titolo: *La Calabria e gli interessi del Mezzogiorno*; e la dedica: *Alla Calabria con affetto di figlio, con orgoglio di cittadino*.

Nominato Senatore il 16 ottobre di quello stesso 1913, anche qui fu prescelto alle Commissioni, a quella di finanze principalmente, e tenuta autorevole la sua parola. Di molto valore è stata ultimamente la sua opera nella Commissione parlamentare per l'ordinamento delle Ferrovie dello Stato, della quale fu presidente. Era vicepresidente di quella per gli studi del Regolamento doganale e dei trattati di commercio.

Roma ricorda Bruno Chimirri presidente dell'Unione Monarchica Liberale. Sarà ricordato pure presidente dell'Opera Nazionale di Patronato *Regina Elena* per gli orfani del terremoto di Calabria, della quale fu creatore ed anima. Il nome di lui rimane pur caro e pregiato al Senato. (*Approvazioni*).

Il Senatore Tamassia, che il 29 ottobre finì i suoi giorni in Padova, era nato in Poggio Rusco nel mantovano il 2 gennaio 1849. Studiò medicina all'Università di Pavia, dedicandosi poi in ispecial modo alla medicina legale; nella quale si approfondì in Berlino ed in Vienna; talmente, che ne divenne professore ordinario in detta Università. Pubblicò i suoi studi; e quelli sull'intemperanza del lavoro mentale nelle scuole produssero la riforma dei programmi scolastici. Quelli sui bacilli tetanici fruttarono alla scienza. Si hanno pure i suoi scritti sull'anatomia patologica della pazzia e sul Codice penale e la medicina. Si occupò inoltre dell'identificazione dei delinquenti. Fu nominato Senatore il 4 aprile 1909; e, prima della sua malattia, frequentemente intervenne alle nostre sedute e rammentiamo i suoi utili discorsi scientifici. (*Bene*).

Il senatore Franchetti sciaguratamente fu trovato morto in Roma la mattina del 4 novembre nella sua abitazione. Era nato in Livorno il 31 maggio 1847; erasi laureato in legge nella Università di Pisa; ma gli studi, ai quali si diede con animo umanitario, furono i sociali. Non ne fu distratto dalla sua ricchezza, e se ne fece professione della vita e programma nel Parlamento; al quale entrò nel 1882 e rimase deputato fino al 1904, otto legislature di seguito, per i Collegi 1° di Perugia e di Città di Castello; figura notevole di probità e schiettezza politica; operoso agli uffici ed alle Commissioni, caldo alle discussioni negli argomenti suoi; vivace, costante, coscienzioso. Non solo discusse, ma operò. Cominciò con l'Associazione per il Mezzogiorno d'Italia; ed in compagnia di illustre amico, fece il viaggio della Calabria ed in Sicilia, per conoscere i bisogni ed i prodotti di quelle regioni. Infervorato delle colonie, andò in Eritrea qual deputato al fine di promuovere l'agricoltura; altro viaggio da ultimo compì in Albania a simile intento. I risultati d'ognuno dei viaggi riferì e pubblicò, con le proposte de' provvedimenti. Nella *Rassegna Settimanale* continuò a propugnare i diritti del Mezzogiorno; e nella *Nuova Antologia* altri scritti pubblicò; conferenze, relazioni a congressi ed articoli.

Appartenne alla Commissione d'inchiesta sulla Marina e ne fu relatore indefesso; era Presidente

dell'Istituto delle Case Popolari; del Patronato Asili Infantili dei danneggiati dal terremoto della Marsica da lui fondato; dell'Associazione per il Mezzogiorno d'Italia; e dell'Istituto Coloniale di Firenze; fu l'iniziatore e principale sostenitore della Società Italiana per lo studio della Libia. Ordinò e diresse una missione economica ed agraria nella nuova colonia e ne pubblicò i risultati in due volumi.

Quanto caritatevole in Città di Castello era stata la baronessa Franchetti, tanto fu benefico il barone Leopoldo nella sua tenuta, che bonificò e divise in quarantotto mezzadrie, a pro della coltura e delle famiglie de' coloni, dotate di scuola modello. Ha donato testando a' suoi famigliari e dipendenti, le terre ai mezzadri; nominata erede l'Opera Pia « Regina Margherita » e la villa destinata a ricovero delle vecchie maestre. Ultimo suo pensiero fu il soccorso ai profughi del Friuli; ultimo il palpito d'angoscia per la patria. (*Approvazioni*)

In Torino il 17 novembre è mancato a noi il collega ed a quella Università il Professore Giuseppe Carle. Nato in Chiusa Pesia della provincia di Cuneo, il 21 giugno 1845, in Torino studiò giurisprudenza, e lo studio più specialmente raccolse sulla filosofia del diritto con l'acquisto di tal dottrina, che gli aprì il passo alla Cattedra. In quella stessa Università, nella quale aveva appreso, fu incaricato dell'insegnamento correndo l'ottobre 1872; divenne professore straordinario nell'ottobre 1874 ed ordinario nel marzo 1878 sulla cattedra della filosofia del diritto. Nel novembre poi del 1885 fu incaricato anche dell'insegnamento della Storia del Diritto. Amato dai discepoli, in pregio fra i colleghi, il professore Carle, fatto il decano della facoltà di giurisprudenza, ne fu Preside carissimo. Crebbero onore al suo nome le sue opere; delle quali le principali sono: *Le origini del diritto romano*; *La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale*; *La filosofia del diritto nello Stato moderno*. Egli traeva da G. B. Vico strettamente connesse la filosofia della storia, la filosofia del diritto e la storia del diritto romano.

Il dotto giurista filosofo meritò la Croce dell'Ordine Civile di Savoia, e di appartenere all'Accademia dei Lincei, oltre che a quella delle Scienze di Torino. Fu membro del Consiglio

Superiore della Pubblica Istruzione. Nominato Senatore il 17 novembre 1898, partecipò luminosamente ai lavori del Senato. Ricordansi molti suoi discorsi importanti nelle pubbliche discussioni, l'ultimo dei quali calorosissimo per l'istituzione della cattedra di Filosofia della Storia nell'Università di Roma.

In Torino, fattasi una seconda cittadinanza, si prestò con affetto al Comune, del quale fu Consigliere dal 1889 al 1905, Assessore dal 1891 al 1898. Con Torino e con l'Ateneo torinese il Senato si conduce. (*Benissimo*).

In Matera il 21 novembre morì il senatore Giuseppe Gattini, che vi era nato il 22 luglio 1843 di nobile e ricca famiglia. L'ingegno istruì variamente; ma l'amor suo portò all'agricoltura che favorì scientificamente ne' vasti suoi possessi meritando nelle esposizioni medaglie e diplomi. Fece il bene del Comune e della Provincia; e Sindaco di Matera, Consigliere Provinciale di Potenza, lasciò grate quelle amministrazioni della sua opera zelante. L'agronomo sapiente fu anche lo storico erudito della Basilicata. Membro di Società storiche ed araldiche, pubblicò la Storia della sua città nativa; note storiche su Matera; e biografie di conterranei illustri; oltre diversi opuscoli genealogici e biografici.

Nominato senatore il 4 dicembre 1890 non poté darci frequente la sua presenza, ma è stato nel nostro affetto e rimane nel nostro ricordo. (*Bene*).

In Torino il 22 novembre è stato l'ultimo giorno del senatore professore Lorenzo Camerano. Nato in Biella il 9 aprile 1856, erasi laureato in scienze naturali all'Università di Torino, nella quale poi salì la cattedra di geologia ed anatomia comparata. Salito in fama, fu anche Rettore dell'Ateneo. Fu direttore del Museo Zoologico e di anatomia comparata; Presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino, e membro di istituti scientifici italiani e stranieri. Diede alle stampe numerose pubblicazioni scientifiche molto pregiate sulle materie professate. Fu autore di due trattati di anatomia degli insetti e di anatomia comparata. Lavorò con Mario Lessona al Compendio della Fauna Italiana. L'eminente scienziato fu anche Presidente del Club Alpino Italiano,

socio della R. Accademia di Agricoltura di Torino.

Nominato senatore il 4 aprile 1909; era tenuto suo decoro dal Senato. (*Benissimo*).

Il nostro lutto è al colmo per la morte di Pasquale Villari.

L'insigne storico, pedagogista, sociologo, è spirato in Firenze il 7 del corrente. Piangono le lettere, la cattedra, le accademie, il Parlamento. Che dire di lui che già non risplenda nella sua celebrità? Vanta Napoli di avergli dato i natali nel 3 ottobre 1827. Il 1848 lo trovò alle scuole private, che erano in uso, e fra i giovani ardenti di patria e libertà: onde, nella roazione, il rifugio a Firenze, ove passò il decennio raccolto ai suoi studi ed alle ricerche storiche; non inerte però al cospirare.

Nel 1859 il Governo di Torino lo chiamò all'insegnamento della filosofia della storia nell'Università di Pisa; lo inviò nel 1862 a Londra giurato della Sezione pedagogica di quella Esposizione; e da quel viaggio ebbe occasione il suo primo scritto di pedagogia. Tornato a Pisa vi diresse la Scuola Normale; finchè, nominato professore ordinario di storia moderna nell'Istituto degli Studi Superiori di Firenze, su quella cattedra lungamente rifiuse, insegnandovi da ultimo la propedeutica storica, e terminando professore emerito sempre più venerato.

Del discepolo di Francesco De Sanctis resero anche più chiaro il nome i libri: *La storia di Girolamo Sarnarola e dei suoi tempi*; *il Niccolò Machiavelli*; *Le incursioni barbariche*; *i Saggi storici e critici*. Succedette al Bonghi nella « Dante Alighieri »; fu presidente dell'Istituto Storico Italiano.

In tanta vita letteraria il politico non scomparve; e fu il Villari l'eletto dei colleghi di Bozzolo, Guastalla ed Arezzo, alla Camera dal 1873 al 1880 in sommo onore di carattere, di mente e di eloquio. Benchè di parte moderata, propugnò nelle questioni sociali larghe idee; manifestate nelle *Lettere Meridionali*.

Senatore del Regno dal 26 novembre 1884, fu lustro di quest'assemblea e nostro amatissimo Vice Presidente in una Sessione. Prezioso fu il concorso, che diede ai lavori, aurea la parola alle discussioni. Memorabili sono, fra gli

altri, i discorsi sul disegno di legge per gli infortuni sul lavoro.

Al sapere ed alla dignità di tant' uomo ricorse frequentemente il Governo con incarichi e commissioni; e la Corona nel 1891 gli affidò il portafoglio della Pubblica Istruzione. Presiedette il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; il Consiglio Superiore degli Archivi di Stato.

Elevato fu ai più alti onori: era accademico dei Lincei e della Crusca; corrispondente di numerose Società scientifiche straniere, fra cui l'Istituto di Francia, dottore *honoris causa* delle Università di Edimburgo, di Halle, di Budapest e di Oxford; insignito della Croce dell'Ordine Civile di Savoia e del Gran Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata.

La modestia, che adornava il merito di Pasquale Villari, ha voluto i funerali in forma assolutamente privata, senza inviti, senza discorsi. Ma lo ha accompagnato alla tomba l'intenso rammarico del Re, l'amplesso nostro lagrimante, la riconoscenza della Patria, della quale è stata una gloria la vita sua. (*Approva-zioni*).

CASTIGLIONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTIGLIONI. In nome di un'amicizia antica, mi sia permesso di aggiungere a quelle del nostro illustre Presidente una parola di rimpianto e di saluto alla memoria di Giuseppe Cornalba. Egli venne in Senato quando la sua salute accennava già a declinare, e non poté perciò recare qui il contributo della sua attività. Ma questa fu ben conosciuta e apprezzata nei paesi della sua regione, che largamente si valsero dell'opera sua. Professionista coscienzioso, egli esercitava l'avvocatura come un ministero d'utilità sociale. Modesto e schivo di comparire, egli non cercava le occasioni per mettersi in rilievo, ma spendeva l'opera sua diligente ed intelligente in tutti gli uffici, cui venne chiamato. Il nostro massimo Istituto di Risparmio Lombardo l'ebbe per molti anni e fino agli ultimi giorni amministratore assiduo, oculato e prudente.

Pregherei il Senato di voler mandare le condoglianze alla città di Lodi, che ampiamente si giovò dell'opera di Giuseppe Cornalba, e che per molto tempo lo tenne suo rappresentante politico. (*Approva-zioni*).

GIUNTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUNTI. Nell'ora che volge, onorevoli colleghi, ogni palpito del nostro cuore, ogni pensiero devono essere per la patria che uscirà certamente vittoriosa e purificata dallo immane conflitto.

Ma come è giusto e doveroso ricordare ed onorare i gloriosi caduti per la patria, così dobbiamo ricordare ed onorare coloro che con l'opera e col senno contribuirono alla sua grandezza, e fra questi senza dubbio fu Bruno Chimirri, rapito allo affetto ed alla ammirazione di tutti quando ancora la sua mente altissima e l'infaticabile attività sua non cessarono per un istante dall'intenso lavoro che fu guida costante della sua esistenza.

Non occorre qui, nè lo potrei degnamente, ricordare a voi quale fu l'opera sua nel Parlamento e fuori, quali le sue alte benemerenze patriottiche, la sua virtù, gli uffici coperti nei Consigli della Corona, il valore altissimo di professionista ed oratore insigne, che ognuno di noi ha potuto ammirare anche in quest'Aula dove fino a pochi mesi or sono con ardore giovanile la sua parola si rivolgeva al sostegno di quanto gli sembrava giusto e degno del suo alto patrocinio. Tutti ricordiamo la importante e controversa discussione per la legge sugli orfani dei caduti in guerra, della quale egli fu relatore, la grande competenza dimostrata, l'ardore, la vigoria e la dottrina con cui egli combatteva e vinceva un'aspra battaglia per il bene di tanti infelici verso i quali la patria ha il più sacro dovere. E mentre il lavoro parlamentare era da lui così strenuamente seguito non cessava di dare l'opera sua indefessa e solerte ad altri e ponderosi incarichi, quali la presidenza della Commissione per la riforma ferroviaria e poi trattati di commercio, il Patronato degli orfani del terremoto e tanti altri importantissimi e faticosi lavori, continuando nell'esercizio della professione essendo egli uno dei luminari del foro e della curia romana.

Conterraneo di Bruno Chimirri, amico e devoto per quanto modesto suo ammiratore, ne piango la fine dolorosa, come la piange tutta la Calabria che ha perduto uno dei suoi figli migliori, che dedicò l'intera esistenza a promuoverne e sostenerne le giuste aspirazioni e i più vitali interessi.

Basterebbe, se altro mancasse, la legge speciale per le Calabrie che porta il suo nome, perchè ne fu l'instancabile e tenace propugnatore, il relatore valorosissimo e pugnace; quella legge che, se fosse stata bene applicata ed intesa, come purtroppo non lo fu, avrebbe dati e potrebbe ancora dare immensi vantaggi alla nostra regione. E lo attestano pure le centinaia di provvedimenti a lui dovuti, la cura minuziosa, perenne, instancabile per tutto quanto si riferiva alla sua diletta Calabria, che amava come la propria famiglia e che non potrà mai dimenticarlo.

Solenni onoranze gli furono rese nel capoluogo della provincia, a Catanzaro, che vide i primi passi di questo atleta del Foro e della politica, che lo ha seguito con amore e devozione fino al termine della sua lunga e gloriosa carriera. Egli, insieme con un altro valorosissimo e troppo prematuramente tramontato, tenevano la Palestra del Foro catanzarese e vennero qui, in quest'alma Roma, a portare il contributo della loro anima ardente, del loro ingegno sovrano nelle lotte della politica e del Foro. Bernardino Grimaldi e Bruno Chimirri: l'uno da l'eloquenza irrompente, vertiginosa, avvincente; l'altro dalla parola pacata, dottissima, equilibrata e serena. I Calabresi li ricordano adesso più che mai, in quest'ora terribile, ma che ha pur dimostrato come la nostra fortissima razza non abbia nulla perduto dell'antico valore, del ferreo ed indomito ardimento.

Prego il Senato, prego il nostro illustre Presidente di voler mandare l'espressione del cordoglio dell'Alta assemblea, alla desolata famiglia, alla provincia di Catanzaro ed al comune di Serra S. Bruno dove Chimirri ebbe i natali. (*Vice approvazioni*).

CEFALY. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CEFALY. Pensavo come non sia facile nell'angusto limite di tempo che ciascuno di noi si assegna per fare commemorazioni in questa Assemblea, enumerare le benemerienze e le virtù di Bruno Chimirri, che in cinquant'anni di vita pubblica come amministratore e legislatore, come giurista e statista, lasciò benefica e durevole orma di sé in tutti i campi che percorse. Ma il nostro illustre Presidente e l'on. Giunti l'hanno fatto, ed io volentieri mi associo a ciò che essi hanno detto.

Sono obbligato però anch'io, quale concittadino di Bruno Chimirri, a portargli il saluto della terra natia, che, orgogliosa, vedeva meritamente in lui il maggiore uomo politico delle Calabrie e colui che nei consessi amministrativi e politici, da conferenziere e da ministro, si occupò sempre, come hanno ricordato i preopinanti, dell'immegliamento morale ed economico di quelle contrade.

L'editore Hoepli ha pubblicato un grosso volume, e sta per pubblicarne un altro, contenente discorsi, relazioni e leggi che furono opera di Bruno Chimirri e da lui dedicati alle Calabrie. In essi il sociologo calabrese dell'avvenire e coloro che s'interessano veramente del risorgimento delle Calabrie, troveranno grande miniera d'idee e di studi d'un ingegno pratico di prim'ordine, dotato di vastissima coltura e di qualità di scrittore e di oratore limpido ed affascinante.

Queste affermazioni, fatte da me, hanno un valore speciale, perocchè io fin dal 1876, nel Consiglio provinciale di Catanzaro e nella Camera dei deputati poi, per ragioni politiche e di partiti, costantemente fui in campi diametralmente opposti a quelli di Bruno Chimirri. Ma ebbi occasione di ammirarne l'altezza di vedute, la bontà dell'animo ed i modi squisitamente signorili e corretti, per modo che, pur militando in partiti avversi, personalmente fummo sempre buoni amici.

La sua scomparsa ha gettato lo strazio del dolore in tutti gli amici dell'estinto. Una sola considerazione attenua l'amarezza della sua perdita, ed è che Egli ebbe fin dal primo momento la visione chiara della presente guerra, e morendo fu fortunato di non aver veduto gli avvenimenti di questi ultimi cinquanta giorni. (*Approvazioni*).

DE CESARE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CESARE. Se non vi sono altri iscritti per Bruno Chimirri domando la parola per dire poche cose a nome mio e a nome di Tommaso Tittoni, legato anch'egli da lunga amicizia all'illustre defunto. Amico da circa cinquanta anni di Bruno Chimirri, amicizia resa più salda da comunanza di idee e di tendenze politiche, vorrei poter dire di lui quanto egli merita, e quanto fece nel quarantennio in cui appartenne al Parlamento.

L'ora tarda, le condizioni della mia salute e soprattutto l'ampia commemorazione fatta dal nostro insigne Presidente, e quelle così commosse degli onorevoli Giunti e Cefaly, mi dispensano dal ripetere ciò che sarebbe necessario poter più largamente dire al Senato.

Bruno Chimirri fu soprattutto un uomo di nobili sentimenti e di cuore eccellente. Egli non sentì odio neppure per coloro che gli procurarono non poche amarezze, anzi li perdonò; ebbe grande equilibrio mentale, ebbe soprattutto una dose di ottimismo che non pareva umano, che sembrava quasi apostolico. Eppure fu avversato da tanti!

Fermandomi per poco su quello cui ha accennato il mio amico Cefaly, ricordo che compiono domani tre anni che Bruno Chimirri pronunciò qui un magistrale discorso a proposito del disegno di legge con cui si assegnava il primo miliardo per armare l'esercito.

Egli non era entusiasta della guerra, tutt'altro, e in quel discorso che produsse grande impressione in Senato, e molti di noi lo ricordiamo, sostenne una neutralità, come disse, vigile, guardinga e poderosamente armata. Non immaginava che l'Italia potesse partecipare alla guerra; e forse nessuno lo immaginava in quei giorni. Si discuteva allora di neutralità che alcuni volevano assoluta, altri condizionata.

Dopo quel discorso pronunziato con impeto giovanile egli parlò nell'ultimo marzo in occasione della legge sugli orfani di cui fu relatore e tutti dobbiamo ricordare con quanta attenzione, anzi con quanta religione, seguimmo quel suo discorso che doveva essere l'ultimo e che fu un grande trionfo oratorio e rimane indimenticabile monumento di vigore polemico.

Bruno Chimirri ebbe versatilità di ingegno, si occupò di arte e di economia, di scienze sociali e di beneficenza nei quarant'anni in cui appartenne al Parlamento, e lasciò dappertutto orme e ricordi incancellabili, del suo ingegno e della sua singolare cultura.

L'on. Giunti ha proposto che il Senato mandi le sue condoglianze alla città di Catanzaro, dove Chimirri passò i suoi anni giovanili, dove acquistò fama nel Foro e dove è sepolto. Ad un tempo io propongo che le stesse condoglianze siano mandate al piccolo comune di Serra S. Bruno, dove egli nacque e del cui santo portava il nome.

Serra S. Bruno rappresentò nella storia della civiltà calabrese un faro luminoso dal giorno, in cui il gran Padre dei Certosini lasciò la Francia e la Germania e venne a fondare l'eremo civilizzatore nelle vergini selve della remota Calabria. Dall'eremo nacque la Certosa, grande monumento di religione e di arte. Non riuscì a Bruno Chimirri restaurarla interamente com'era suo desiderio, perchè l'Ordine Certosino non dimostrò lo stesso zelo per il suo fondatore, e il Priore del tempo era francese.

Vada, dunque, alla terra di S. Bruno la condoglianza del Senato, e con essa il ricordo del nostro Bruno, da associarsi, dopo circa mille anni, al nome del vecchio e glorioso Brunone: due anime elettissime, due anime tendenti a quanto si può immaginare di più alto, colla differenza che il celebre monaco dell'XI secolo fu natura quasi interamente di asceta, e Chimirri, che ebbe lo spirito aperto a tutte le moderne idealità morali e religiose, fu uno degli uomini più fattivi, più operosi che abbia avuto l'Italia d'oggi. E di questa sua operosità ed attività si ha una prova in quanto egli fece per la sua Calabria, alla quale consacrò tutte le forze del suo ingegno per il miglioramento economico e il rinnovamento morale. (*Vide approssimazioni*).

FERRARIS CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO. Mi permetta il Senato di aggiungere poche parole a quelle elettissime dette dal nostro illustre Presidente a ricordo del compianto senatore Arrigo Tamassia, del quale io era non soltanto amico da quasi un quarantennio, ma collega all'Università di Padova e nel R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.

Fu di ingegno vivacissimo, di forte carattere, di grande operosità. Insigne maestro di medicina legale, egli possedeva mirabili qualità di indagatore e di espositore. I suoi numerosi lavori scientifici sono in pari tempo pregevoli per la profondità delle ricerche e la limpidezza ed accuratezza della forma; e nell'insegnamento sapeva agli studenti medici esporre la medicina legale con la severità dello sperimentatore e l'acume del giurista; agli studenti giuristi, ai quali pure doveva far lezione, la spiegava con tale perspicuità da supplire

alla loro mancanza di cognizioni specifiche nelle scienze mediche ed affini.

Pur essendo profondo conoscitore degli studi scientifici stranieri, seppe alla sua disciplina dare carattere schiettamente italiano, tanto più non potendo essa disgiungersi dalla considerazione delle particolari condizioni psicologiche e biologiche del popolo nostro.

E questi pregi egli si procurò anche col culto appassionato degli studi letterari, dai quali derivò la bella forma dell'esporre, a cui ho già alluso, e trasse consolazione nelle terribili sofferenze dell'ultima malattia durante la quale dettò un articolo intitolato: « Riflessi di Molière nei *Promessi Sposi* ? » e pubblicato nella *Nuova Antologia* pochi giorni prima della sua morte.

Prego il Senato di voler consentire che si esprimano le sue condoglianze all'addolorata famiglia. (*Bene*).

D'ANDREA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ANDREA. Pochi mesi sono trascorsi dacchè la parola convinta e suadente di Leopoldo Franchetti vibrava in quest'Aula.

Il recente viaggio in Albania, la sua presenza ad Argirocastro alla proclamazione della indipendenza albanese sotto il protettorato italiano; la sua escursione a Salonicco, rappresentano l'ultima tappa di quel glorioso cammino compiuto da questo ardente e tenace studioso di problemi coloniali.

Una nazione giovane, esuberante di popolazione, ristretta entro confini non segnati dalla natura, dalla lingua, dalle origini di una sola razza, si bene da tutta una triste istoria d'invasioni e di conquiste, questa nazione doveva e deve avere la sua espansione ed allargare i suoi polmoni sul mare, su quel mare glorioso, dove successivamente Veneti, Genovesi e Pisani conquistarono mercati, lasciando dappertutto l'impronta del genio latino. Questa visione nobilissima di una Italia colonizzatrice arrise alla mente di Leopoldo Franchetti, il quale tutta una vita di studio e di lavoro consacrò a questo ideale.

Già il nostro Presidente ha ricordato come egli avesse fatto parte della Commissione mandata in Eritrea a studiare le condizioni di quella nostra Colonia insieme a Ferdinando Martini ed al marchese Di San Giuliano; ma non si appagò di sterili ricerche. Egli fu l'iniziatore di

una coltura coloniale fatta da bianchi, ed ottenne dal Governo la concessione di una vasta estensione di terreno a Godofelassi e vi trasferì dieci famiglie coloniche. Il suo tentativo non fu coronato da successo, principalmente per le vicende della guerra in cui ci trovavamo con l'Abissinia; ma vi è ancora un ardito siciliano che dal suo orto in Adi-Ugri e da una vasta coltivazione nella pianura di Tacalà ritrae largo profitto.

E dopo l'Eritrea, quando la nostra bandiera è sventolata in Somalia, Leopoldo Franchetti percorre l'Oceano Indiano, visita la nostra colonia e con essa la colonia Somala inglese e quella tedesca dell'Africa orientale, esplorazione seguita più tardi da una serie di pregevoli pubblicazioni in riviste e nella stampa quotidiana.

Più tardi va in Libia con una missione agrológica per lo sfruttamento del Gebel tripolino, e pubblica una importantissima relazione pel Governo ed un'altra serie di articoli su riviste e giornali.

La guerra trovò al suo posto Leopoldo Franchetti, impavido e tenace assertore del nostro avvenire coloniale.

Lo vedo tuttora quest'uomo valoroso, al mio fianco, nel II convegno coloniale tenuto nell'aprile ultimo in Napoli; ascolto la sua parola ardita ed imperiosa trascinare l'assemblea verso un'altra regione, verso il Mediterraneo orientale, verso quell'Asia Minore nella quale un tempo la nostra gente lasciò orme indistruttibili di lavoro e di attività.

Negli ultimi giorni di ottobre, giorni di trepidazione e di angoscia, Leopoldo Franchetti non fu visto in mezzo a noi, e preferì isolarsi da amici ed ammiratori. La sua fibra atletica non seppe resistere all'acerbo dolore di vedere offuscato il sogno radioso; dubitò del tramonto dei suoi nobili ideali, ed in un momento di supremo sconforto scomparve.

Nell'ora triste che incombe, purtroppo, dobbiamo limitarci a farne qui una commemorazione modesta e commossa, ma ho viva fede che domani, un domani non lontano, g'ideali di Leopoldo Franchetti saranno realtà per il nostro Paese ed alle parole di rimpianto di oggi seguirà l'apoteosi. (*Approvazioni*).

TOMMASINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMMASINI. La morte del nostro amato collega Franchetti colse il nostro paese in un momento di sorpresa e di angoscia. Molti nello sparire subitaneo della sua promettente vita, videro un riflesso della sciagura che aveva colpito le armi nostre e la patria.

Per fortuna da questo sentimento il paese è risorto subito mercè la prodezza del nostro esercito e la serenità del comando. Ma la scomparsa del nostro amato collega pur troppo permane.

Ricordare l'opera del Franchetti in Senato è ricordare tutta l'attività di una mente egregia, che non solo vedeva ciò che v'era da fare, ma la traduceva nei limiti del possibile prontamente in atto. Questo è uno dei pregi essenziali che gli fu caratteristico, e per cui rifugge la memoria del nostro amato collega.

Io ebbi a pregiare l'operosità feconda di lui quando, nei suoi anni più giovani, egli s'occupava della *Rassegna settimanale*, che così nuovo impulso diede alla critica e alla vita italiana. Lo vidi poi prender parte vivissima a tutte le questioni di colonizzazione, nelle quali egli vedeva essere in gran parte l'avvenire del nostro paese. Qui nel Senato ebbi la fortuna di averlo a compagno in alcune questioni che furono oggetto di discussione e di voto; tra le altre nelle discussioni sulla riforma della Passeggiata archeologica, nella tutela della biblioteca Casanatense e nell'esame di ogni altra questione che si attenesse al decoro e all'utilità della capitale del Regno.

Io prego il nostro illustre Presidente di voler mandare alla famiglia del Franchetti, alla desolata sorella colpita da così grave e inatteso dolore, le condoglianze del Senato, che rimpiange perduta una forza così nobile e promettente, quando appunto pareva più fosse da sperare e da aspettare da essa.

Spero che il Senato vorrà assecondare la proposta che mi permetto di fare. (*Approvazioni*).

FAINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAINA. Compagno di lista per tre legislature a scrutinio di lista e amico da lunghissimi anni di Leopoldo Franchetti, ho avuto modo, forse più di molti altri, di conoscerne ed apprezzarne l'altezza della mente, la bontà del cuore, l'amore infinito che egli aveva per l'I-

talia, forse l'unica passione vera della sua vita.

L'ultimo giorno, uscivamo insieme da un convegno tra senatori e deputati al palazzo di Montecitorio. Egli, camminando lentamente verso la casa, mi confidava l'amarezza profonda dell'animo suo per il basso loco in cui era caduta l'Italia, dopo aver raggiunto un'altezza che noi non avevamo osato sperare neppure nei baldi sogni della giovinezza. Come era sua indole, l'unica forza che lo teneva in vita era l'ira, l'ira contro coloro che egli credeva scientemente avessero avvelenato o inconscientemente avessero lasciato avvelenare lo spirito pubblico. Ma, giunto a casa, nella solitudine della sua stanza, il dolore vinse l'ira; scoppiò in un pianto senza conforto e quel nobile cuore si spezzò.

L'avvenire dirà se fu sciagura la sua o fortuna, ma ora certo occorrerà al popolo italiano una virtù dieci volte maggiore di quella che sarebbe stata necessaria per condurre a fine onorato la guerra, ed ottenere la pace giusta e durevole cui tutti aspiriamo.

Questo sforzo il popolo italiano farà, se le classi dirigenti ne daranno l'esempio con una dedizione piena, completa, di tutte le loro energie, senza recriminazioni, sì, ma anche senza riguardi. (*Approvazioni*).

TORLONIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORLONIA. Se io mi facessi forse il grande spirito di Leopoldo Franchetti me ne vorrebbe, perciò io prego il Senato di consentirmi una parola di grato ed affettuoso ricordo per quanto egli ha fatto in vita e per quanto egli ha lasciato in eredità dopo morto.

Egli ha fatto centro delle infinite beneficenze sociali particolari e private, l'Opera Pia Regina Margherita in Roma che io ho l'onore di presiedere. Il suo testamento è un monumento che egli stesso ha creato al suo cuore ed al suo alto spirito sociale, riconoscendo quanto grandi siano i doveri di chi ha verso quelli che non hanno.

Mi associo perciò alle commemorazioni che sono state fatte in memoria di Leopoldo Franchetti, ed in ispecial modo a quanto disse il senatore Faina, poichè ascrivo a sommo onore di averlo avuto alla Camera, sino dall'inizio della mia vita politica e per diverse legisla-

ture, poscia qui in Senato venerato ed ammiratissimo collega.

Mi associo anche al desiderio manifestato dai colleghi, e che credo da tutti condiviso, che sia espresso il cordoglio del Senato, tanto alla sua città natale, quanto a Città di Castello dove egli tante beneficenze ha profuse. (*Ap-provazioni*).

RIDOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIDOLA. Alle belle parole del nostro illustre Presidente in memoria di Giuseppe Gattini, riguardandolo dai punti di vista più salienti, sento il dovere di aggiungere poche cose, che lo rivelino nel suo carattere, nelle sue abitudini, nella sua vita cittadina e familiare.

Per sua elezione, e per necessità di cose, il Gattini compendì e chiuse la sua vita nella penombra di una città di provincia.

Non tutte le stelle sono visibili all'occhio umano. Non tutti i metalli preziosi affiorano, in grossi filoni, sulla terra. Come nel corpo umano, così nell'organismo sociale vi sono organi latenti, chiusi in se stessi, giudicati persino inutili, che poi alla luce della scienza si rivelano utili, necessari perchè in silenzio compiono funzioni meravigliose, senza le quali la vita non può durare. Tale fu l'opera assidua del mio concittadino ed amico.

Egli fu nobile di provata antichissima nobiltà e non ne menò vanto mai, ma a questa nobiltà di sangue accoppiò una nobiltà più invidiata e più degna, la nobiltà della vita e delle azioni.

Fu di carattere mite e costante. Non ambì la gloria crudele degli eroi sterminatori di uomini e di cose nelle battaglie conquistatrici. Gli sarebbe stato assai facile, ma non lo sedusse la vanità di esser caro alla folla, che esalta oggi ed inabissa domani il proprio idolo, con la facilità spensierata e chiassosa del fanciullo, che adora per poco il suo giocattolo favorito e poi lo spezza.

Egli si chiuse in più breve campo e volle essere modesto, laborioso, rettilineo, fermo ma benevolo e cortese con tutti e fu tale sempre nelle sue qualità di conte, cittadino, consigliere comunale e provinciale, sindaco e senatore.

Non so dire con quanta cura paziente e con quale dispendio egli seppe raccogliere le opere

e le memorie biografiche di coloro che avevano illustrato la sua città natale e riprodurre in altrettanti quadri i ritratti.

Non menò vanto delle medaglie e dei diplomi guadagnati in tante esposizioni di pro lotti agricoli a Portici, Napoli, Torino, Londra, ecc. Né montò in superbia per la splendida accoglienza fatta alle sue preziose « Note storiche sulla città di Matera », di cui si accingeva a fare una seconda edizione ampliandola di nuovi documenti da lui raccolti. Né fu orgoglioso per il plauso e le lodi che gli vennero da ogni parte ad ogni nuova pubblicazione delle tante svariate monografie sopra argomenti d'indole differente. Basta citarne qualcuna, p. e. quella sulla monumentale Cattedrale di Matera, sulle Razze dei cavalli del Regno di Napoli, e il preziosissimo « Saggio di Biblioteca Basilicatense » e molte altre tutte pregevoli.

Nel conversare pareva una miniera inesaurita di conoscenze d'ogni genere. Era una festa dell'intelletto il discorrere con lui di storia, di araldica, di numismatica, di pittura, nella quale ultima egli stesso era un valore. Ebbe l'anima dello scienziato e dell'artista e dai suoi trionfi non trasse che maggiore incitamento al lavoro. Le primissime ore del mattino lo trovavano desto e al suo tavolo di studio in mezzo ai suoi libri, alle sue carte, ai suoi documenti.

Sopportò con animo sereno e virile anche le sciagure che si abatterono sulla sua casa.

Ahimè, tanto tesoro di operosità fattiva era chiusa, come in una parentesi, da due date dolorosissime. Il padre suo morì vittima della reazione borbonica nel 1860. L'ultimo dei suoi figli, andato soldato in servizio della patria, vi contrasse una feroce malattia che inesorabilmente lo portò al sepolcro, precedendo di poco il padre suo dilettezzissimo.

Fu marito e padre esemplare ed ebbe in cima dei suoi pensieri l'educare i suoi figli alla virtù, al sapere ed all'arte e ciò fece con il suo esempio, con la parola e l'opera sua.

Oggi la sua famiglia desolata si aggira nelle stanze deserte e, per lunga consuetudine, rivede ancora quell'ombra adorata e ripete a buon diritto le parole di Amleto dopo l'apparizione dello spettro paterno:

Egli fu tale uomo che a giudicarlo sotto tutti gli aspetti, non vedrò mai chi lo eguagli.

Propongo che vada a quella famiglia ed alla città di Matera un telegramma che dica quanta parte prende il Senato al dolore per la sua perdita. (*Approvazioni*).

RUFFINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUFFINI. Onorevoli colleghi, gratitudine non peritura e ammirazione sempre vivida di antico scolaro, devozione profonda di collega e affezione calda e commossa di amico m' impongono, in modo imprescindibile, di dire almeno due parole in memoria dei senatori Giuseppe Carle e Lorenzo Camerano, professori entrambi di quella Università di Torino, alla quale sempre mi onorai e tuttavia altamente mi onoro di appartenere.

Insieme io li commemoro, non solamente perchè ebbero comuni alcuni dei tratti più salienti della loro vita esteriore, che con tanta pienezza ed esattezza di informazione furono di già rievocati dal nostro venerando Presidente, ma ancora perchè comuni furono ad essi alcuni tratti intimi della loro personalità, derivati forse dalla loro origine montanara: l'Alpe nordica piemontese per il Camerano, e la montagna meridionale per il Carle. Li accomunava invero certo loro costume semplice, schivo di ogni apparenza, e così nemico di ogni ostentazione, che a volte l'osservatore superficiale avrebbe potuto scambiare per un non so che di rozzezza montanara: di quella rude semplicità, che faceva pensare al compaesano dell'uno e amico sopra tutti ammirato dell'altro, al grande montanaro Quintino Sella. Ma anche per essi, male si sarebbe apposto chi da codesta esteriore apparenza avesse voluto argomentare delle qualità dell'animo loro; perchè raramente uomini io conobbi, che più intensamente sentissero il fascino di ogni più sublime ideale, che più intimamente e più caldamente avessero sempre professato il culto del sapere, della bellezza, della giustizia e di ogni progresso civile ed umano.

Ancora un tratto li avvicinava, ed era che entrambi furono maestri molto più grandi forse che scienziati; e quando io quest'oggi, non intendo punto scemare il merito loro, ma darvi, per contro, il massimo rilievo: poichè io stimo che mai come in quest'ora grave della nostra storia si debba sentire, come sia qualche cosa di infinitamente più prezioso per una nazione l'aver

dei grandi maestri che non dei grandi scienziati.

Non sono in condizione, per difetto assoluto di competenza, come voi ben potete intendere, di anche semplicemente adombrare le ragioni per le quali in così alto pregio era ritenuto l'insegnamento dell'indimenticabile collega ed amico Camerano; ma certamente io non posso, anche quale semplice osservatore di fatti, non rilevare che tutta una scuola di studiosi e di scienziati è sorta dalla sua scuola e si è propagata agli Atenei maggiori d'Italia. Ma quanto al Carle, è ben altra cosa; e chiunque fu all'Università di Torino nel decennio che va dal 1880 al 1890 (in quel decennio, voglio dire, ch'è compreso, tra le sue due opere maggiori: *La vita del diritto* e le *Origini del diritto romano*, opera non di pura filosofia speculativa la prima, ma di storia della filosofia; e la seconda, più che non di storia, di filosofia della storia; e perciò intimamente connesse, non solamente per certa virtuosità di competente in più materie disparate, ma per una sostanziale ragione intima di naturale evoluzione del pensiero e degli studi del Carle); chiunque fu, ripeto, nell'Università di Torino e alla scuola del Carle tra codesti due termini, che furono i più fecondi della sua attività scientifica e didattica, non può non recar testimonianza, che egli vi apparve, nell'ambito delle scienze del diritto, quale il più fecondo ed efficace formatore di mentalità; il più felice plasmatore di coscienze giuridiche; cosicchè, quale che sia stata poi la via che gli scolari suoi ebbero a battere, o l'umile via del procuratore di provincia o la via più alta di chi ebbe la fortuna di ascendere una cattedra universitaria, tutti concordi però riconoscevano che colui, che li aveva formati alla vita del diritto, era stato essenzialmente Giuseppe Carle.

In che cosa consistesse cotesta sua virtù di maestro, sarebbe troppo lungo discorso voler partitamente dire. Era soprattutto una vera passione di assurgere alle più pregnanti sintesi; ed era ancora un bisogno irrefrenabile di uscire dalle vie comuni, per cui egli si tenne lontano sempre da tutte quante le correnti che a mano a mano nella vita scientifica prevalsero e, diciamo la parola, furono di moda. Suo costante studio era di riattaccarsi ai nostri grandi maestri, per cui egli ci metteva sempre innanzi Vico,

Romagnosi, Gioberti, Mamiani, Mancini, ecc., per dimostrarne la grandezza in giusto confronto con gli stranieri. Ed era ancora in lui una perfetta probità di insegnante, per cui ogni lezione sua era come un'opera creata al nostro cospetto. Egli non era un felice e facile parlatore; ma badate bene, che i maestri più efficaci sono coloro appunto, a cui l'espressione del pensiero costa grande sforzo e una fatica quasi fisica. Una qualunque sua lezione, anche la meno riuscita, era lo spettacolo edificante di un onesto sforzo per la conquista di un qualche grande vero. Onde per lui era perfettamente vero, quanto il Lessing, come è noto, diceva di sé: che se **Domineddio** gli avesse offerta in una mano la verità assoluta e dall'altra l'impeto sempre insaziabile per la conquista del vero, egli avrebbe risposto: Padre, la verità assoluta è per te solo, dai a me soltanto l'amore inestinguibile della verità. Certo, più di un critico potrebbe osservare, ad esempio, che la sua *Vita del diritto* è tutta dominata da una troppo rigida tricotomia; ma lo scolaro vi trovava una sicura bussola per orientarsi fra tanta congerie di fatti e di concetti. Certo i rigidi specialisti potranno forse appuntare le sue *Origini del diritto romano*, come pervase da un soffio troppo imperioso di lirismo e di fantasia; ma come trascinati ne erano i giovani, e quale inestinguibile fuoco di ammirazione si accendeva in essi per la vita! Del resto chiunque abbia familiarità con una qualunque scienza, ed in particolare con le scienze positive, sa che le sintesi provvisorie, le così dette ipotesi di laboratorio, sono, a volte, infinitamente più feconde di bene e di progresso per la scienza, che non le stesse singole verità definitivamente accertate. Questo può forse dirsi pure, in qualche misura, del Carle.

Tratti comuni della loro vita esteriore e della interiore avvicinarono i due venerati e compianti colleghi, Carle e Camerano. Ma un tratto comune fu pure tra di essi nella morte: e quanti nell'ora suprema furono loro vicini ne fecero concorde testimonianza.

Minati, è vero, entrambi da morbo che non perdona; entrambi ebbero però il tracollo dalla sventura immane, che si è abbattuta sulla nostra Patria, e che ferì nel più profondo l'essere loro, e lo ha spento. Onde i loro scolari li venereranno in eterno, e per la virtù, che li in-

spirò nella vita, e per l'angoscia, che li condusse alla morte. (*Vire approvazioni*).

MAZZONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZONI. Onorevoli colleghi, consentitemi che, anche in nome della Facoltà di filosofia e lettere del R. Istituto di studi superiori in Firenze, e in nome della R. Accademia della Crusca per la lingua d'Italia, io profferisca poche parole sul compianto collega Pasquale Villari. Non già a commemorarlo, che egli non volle, ma a compiere un omaggio che mancargli da parte nostra non può.

Il nome del Villari è di quelli che nell'opinione universale sono di per se stessi un'altissima lode. E uno dei nomi che, direi, bastano a se stessi.

Negli studi storici e letterari il Villari lascia opere di grande valore, degnamente celebrate non solo in Italia, ma dovunque è luce di scienza e di umana civiltà. Perchè egli non soltanto fu un dotto; fu altresì un sapiente; e fu pertinace e caldo propagatore di quanto gli apparisse utile verità o bellezza d'arte feconda.

Negli studi economici e sociologici il Villari lascia tracce non tanto profonde quanto luminose: tracce che valgono soprattutto a indicare l'ardore comunicativo che era nella fiamma di quell'animo integro e di quell'alto intelletto.

Nelle memorie della scuola italiana il Villari, come ministro e come insegnante, lascia un insigne esempio di criteri assennati e ben ragionati, di matura e ponderata dottrina, d'impareggiabile zelo.

Ma più importa, oggi e qui, ricordare l'italianità di tutta la sua vita; chiara, normale, semplice, praticamente attiva, nelle opere giornaliera; e franca, non mai pedantesca, materiata di buon senso, mirante a idealità non mai nebulose, nel lavoro scientifico e nell'artistico.

Dell'italianità egli, nato meridionale, comprese e assorbì tutti quanti gli spiriti migliori derivandoli a sé da ogni altra regione della penisola; e li contemperò insieme, fervidamente e accortamente, per l'unico vantaggio della Patria comune.

Dopo che egli ebbe a varie generazioni insegnato molto, e previsto per le ulteriori non poco, la tardissima età lo fe' assistere alle belle prove dell'esercito nostro, e gli diede margine

(pur troppo) anche ad assistere alle recenti sciagure: ma felicemente gli concesse, subito dopo, la suprema consolazione di sapere che resistiamo, che resisteremo, che si vincerà!

Italiano e fervido ammiratore dell'Inghilterra, vide congiunte le armi nostre a quelle degli alleati anche sui campi d'Italia. E poté, morendo, salutare con l'estremo voto il giorno in cui la bandiera nostra e quelle degli alleati sventoleranno gloriose e gioiose sulle terre liberate, sulle terre redente, per la giustizia, per la libertà, per l'incivilimento progressivo che vanta banditori solenni l'italo Dante della *Commedia* e l'inglese Shakespeare della *Tempesta*, che egli del pari ammirava ed amò.

Non più Luciferi né Capanei dell'*Inferno* dantesco, non più Calibani né Trinculi della *Tempesta* shakespeariana; ma l'uomo sereno nella coscienza, gagliardo nel lavoro, ben saldo coi piè sopra il suolo, ben dritto con la fronte verso la speranza, anzi la fede, del bene. (*Approprazioni vivissime*).

SACCHI, ministro di grazia e giustizia e dei culti. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, ministro di grazia e giustizia. Come guardasigilli sento il dovere e come cittadino e collega ascrivo ad onore di recare il mio tributo di omaggio e di rimpianto alla memoria di Bruno Chimirri da poco tempo rapito alla venerazione e all'affetto del Parlamento e del Paese di cui fu lustro e decoro.

Figlio di una tra le più forti e generose regioni d'Italia, che ha dato al diritto tanti e così insigni cultori, il Chimirri alle scienze giuridiche dedicò le prime energie della sua montecletta, e fornito com'era di poderoso ingegno e nutrito di forti studii salì ben presto ai più alti fastigi dell'arringo forense.

Eletto a rappresentante politico del paese natio non tardò ad affermarsi nella palestra parlamentare come già aveva emerso in quella forense e per le sue perspicue doti di giurista colto e profondo, di oratore forbito ed efficace, fu tra le più ominenti personalità della nostra Camera.

Tenacemente fedele al partito politico cui era ascritto, fu peraltro esemplarmente corretto e rigoroso verso gli avversari. La sua parola serena, calma, equilibrata rispecchiava sempre, colla saggezza e colla solidità della

cultura giuridica, letteraria ed amministrativa, la dirittura del carattere e la bontà innata dell'animo.

Nominato tre volte ministro in diversi dicasteri si rivelò non meno insigne statista di quello che fosse giuriconsulto o legislatore. E anche nella Camera vitalizia, cui appartenne negli ultimi anni della sua vita, portò, nonostante la inoltrata età, il contributo del suo alto senno e della sua illuminata esperienza.

Sarebbe arduo riassumere anche per sommi capi tutta l'opera svolta dal Chimirri in più che mezzo secolo d'intenso lavoro, di alacrità fattiva per tutto un ciclo della vita civile e politica del paese.

Ricoprì cariche e uffici elevatissimi; fece parte di commissioni tra le più importanti come quelle del bilancio, della legge elettorale, del codice penale; portò il suo prezioso contributo nella risoluzione di gravi problemi nazionali come quelli riguardanti la perequazione fondiaria, i trattati di commercio, l'azienda ferroviaria statale e tanti altri che per la loro molteplicità e varietà misero in chiara luce la versatilità del suo ingegno pari all'attività che fu davvero in lui prodigiosa.

Fu anche versato nella scienza agraria. E a lui si deve il programma del celebre Istituto internazionale d'agricoltura inaugurato in Roma il 23 marzo 1908, di cui fu tra i più fervidi propugnatori e nel quale ebbe larghissima parte come rappresentante di vari Stati che in lui riposero la loro fiducia riconoscendone la speciale competenza.

Alla nobile Calabria, alla patria diletta consacrò, figlio esemplare, cittadino benemerito, le più assidue amorevoli cure, ispirato sempre al nobile scopo di risollevarne le sorti e di avviarla ad un avvenire sempre più prospero. Al che efficacemente cooperò promovendo leggi e provvedimenti speciali, rendendosi assertore e iniziatore di enti economici, di istituti di beneficenza, di scuole professionali, di patronati, di comitati di azione. Alla sua iniziativa si deve la legge speciale del giugno 1906 a favore della Calabria e molti dei successivi provvedimenti legislativi a seguito del terremoto del 1908: provvide disposizioni che, mentre stabilirono un programma organico di opere pubbliche a favore di quella regione, aprirono una miniera inesauribile di benefiche istituzioni, al cui svi-

luppo egli contribuì con tutto l'impegno, quali l'Istituto Vittorio Emanuele, il Patronato Regina Elena e la Colonia agricola in Palmi, che per la importanza, cui assurse sotto la vigile amministrazione del grande filantropo e per i magnifici effetti che ne derivarono, è tutta una benedizione alla memoria di lui.

Bruno Chimirri ha tenuto sempre alto nel pensiero e nell'azione il sentimento della italianità. Egli non ebbe campo di concorrere col suo braccio alla redenzione della patria, ma cooperò efficacemente col senno alla sua grandezza. Onore a lui che seppe si ben meritare di essa. (*Benissimo*).

Altro vostro collega recentemente rapito alla stima e all'affetto del Parlamento e del Paese fu il conte Giuseppe Gattini di Matera.

Nato da famiglia patrizia, alla nobiltà della nascita ebbe pari quella dell'animo e del carattere. Fornito di largo censo, lungi dal trarne incitamento per vivere nel fasto e nella pompa si dedicò al lavoro e agli studi, pervenendo ben presto ad alto grado di coltura e di erudizione delle quali ha lasciato larga e pregevole traccia nelle sue *Note storiche sulla città di Matera* e in varie opere di genealogia e di araldica. Possessore di vasti terreni, si dedicò alla loro coltivazione razionale, facendo tesoro delle profonde cognizioni e della larga esperienza acquistate in materia agraria, e nelle varie Esposizioni alle quali concorse riportò medaglie e diplomi.

Fu sindaco della città natia, consigliere provinciale di Potenza, e siede in Senato fin dal 1890.

Sia onore alla memoria di lui che i benefici del ricco censo dalla fortuna largitogli volle e seppe si ben volgere a nobili scopi di pubblico vantaggio. (*Bene*).

Una nobile figura di cittadino e di giurista, un valoroso campione del Foro lombardo si è spento nell'avv. Giuseppe Cornalba da Lodi, al quale ero unito da vincoli di colleganza e di amicizia.

Consacrato fin dai primi anni al lavoro, compreso della dignità e delicatezza del suo ministero di difensore si rese ben presto signore del campo forense nella terra natia, formando del patrocinio il suo ideale, la sua vita.

L'Avvocatura, che in ogni contrada d'Italia vanta tradizioni non solo di sapienza giuridica, ma di patriottismo illuminato, di devozione sincera ai pubblici interessi, onde essa è tra le attività intellettuali che hanno maggior contatto colla vita pubblica e con l'ambiente politico del Paese, aprì ben presto al Cornalba le aule del Parlamento, ove egli seppe accattivarsi subito le più larghe simpatie dei colleghi. Il corpo elettorale gli confermò a più riprese con voto unanime il mandato rappresentativo, addimostrandogli nel campo politico tanta fiducia quanta nel campo giudiziario meritamente gliene tributavano i suoi clienti.

Fu presidente del Comizio agrario di Lodi e dedicò le più amorevoli cure allo sviluppo di tale importante istituto.

Assessore comunale e sindaco del suo paese fu universalmente amato e apprezzato per l'austera integrità del carattere.

Fu assunto nel 24 novembre 1913 agli onori del laticlavio.

Nella palestra giudiziaria il dibattito civile fu il campo nel quale principalmente esplicò la sua attività professionale. Considerò il ministero della difesa come un sacerdozio civile e portò, nell'esercitarlo, tutto lo zelo e tutto lo impegno.

Lodi che gli diede i natali ne piange amaramente la perdita; e a quel compianto fanno eco unanimi il Parlamento e il Paese. (*Approvazioni vivissime*).

COLOSIMO, *ministro delle colonie*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOSIMO, *ministro delle colonie*. Mi presenta il Senato di associarmi al suo rimpianto ed al dolore per la morte di Leopoldo Franchetti, così eloquentemente commemorato dall'illustre Presidente dell'Assemblea e dai senatori D'Andrea, Tommasini, Faina e Torlonia. Figura complessa di studioso, di combattente, di entusiasta, temperamento fattivo; anima aperta alle più alte idealità, come è ben stato ricordato, egli fu un ardente colonialista. Mentre altri aveva la mente rivolta ad altri ardui problemi, egli mantenne fede nell'avvenire coloniale italiano, avvenire dal successo indefettibile se perseguito con perseveranza e prudenza; avvenire necessario, se concepito con criteri economici e sociali.

La storia coloniale italiana porta il ricordo della attività di Leopoldo Franchetti; il ricordo di quest'attività si ha nella Eritrea, dove egli si recò come componente della Commissione d'inchiesta parlamentare; perchè fu relatore del patto fondamentale, costituzionale, della formazione della Colonia Eritrea; ed in quella colonia egli rimase lungamente cercando di raggiungere il sogno della colonizzazione sull'altipiano.

Porta il ricordo dell'attività dell'on. Franchetti il Benadir di cui studiò tutti i problemi, dedicandosi specialmente al problema fondiario. Egli per primo esplorò la parte inferiore del Uebi Scobeli in cui era difficile poter penetrare e restare.

Nel 1908 prese parte al combattimento di Merere, mischiandosi fra i nostri soldati e combattendo con vivo ardore.

Porta il ricordo dell'attività dell'on. Franchetti, la Libia ove egli inaugurò, costituendola, la Società per gli studi della Libia stessa.

Fu parte importante ed autorevole della Commissione nominata da Pietro Bertolini per lo studio agrologico della Libia e ne fu relatore indimenticato.

Fino all'ultimo istante mostrò la forza del suo intelletto combattivo, e nell'ultima conferenza fatta a Genova, e nei discorsi pronunziati nel convegno coloniale di Napoli, indetto da quella benemerita Società africana, mostrò di avere chiara e precisa la concezione del programma coloniale italiano.

Ma, onorevoli senatori, la vita di Leopoldo Franchetti fu illuminata da un'altra fede: la fede nell'avvenire del Mezzogiorno, che egli amò con predilezione, che non ebbe oblii.

Giovane ancora, insieme con Sidney Sonnino, fece il celebre viaggio per l'inchiesta sui contadini della Calabria e della Sicilia attirando l'attenzione dell'Italia su quelle regioni, e ponendo tra i primi la questione meridionale.

Egli, quale presidente dell'associazione del Mezzogiorno, dappertutto accorse, apprestando aiuti e incoraggiamenti con spirito di amore e di affetto per le nostre regioni.

L'ultima conferenza egli la tenne a Napoli nelle sale del Circolo calabrese, ed io vi assistetti.

Egli evocò la figura dei grandi eroi della repubblica Partenopea, riannodandoli alla grave

massa oscura degli eroi che hanno suggellato col sangue l'onore e la gloria militare d'Italia sulle Alpi; e vaticinò la grandezza d'Italia e la resurrezione del Mezzogiorno.

Come ministro, come italiano, come calabrese, mi inchino davanti alla memoria di Leopoldo Franchetti. (*Approzzazioni cirissime*).

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Debbo portare per la prima volta la mia parola modesta in questo Alto Consesso, per commemorare insigni uomini che vi hanno appartenuto onorandolo e ricevendone onore.

Mi associo con fervido animo alle onoranze che oratori illustri hanno portato testè alla memoria di Arrigo Tamassia, di Giuseppe Carlo, di Lorenzo Camerano, di Pasquale Villari.

Nulla io posso dire che aggiunga alle lodi consapevoli che voi digià avete udite. Dirò che io conobbi Arrigo Tamassia, che l'amai, che ebbi anco in lui un maestro che diresse, in ore di aspri contrasti di scuole, il mio intelletto di studioso nel diritto criminale. Erano le ore in cui ardevano i dibattiti della scuola classica e della scuola positiva; ed egli, spirito squisitamente equilibrato, non si assise, atteggiandosi superbamente a maestro, tra le parti in conflitto; ma seppe trovare le vie per le quali gli eccessi delle opposte parti potevano e poterono comporsi; questa è per me lode altissima che va alla sua attività intellettuale. Di lui sono ricordevoli due opere, che bastano alla fama di un ingegno operoso: « L'Anatomia patologica del cervello » e, a me soprattutto caro, lo studio squisito « Sulle intemperanze del lavoro mentale nelle scuole ».

Di Giuseppe Carlo, di Lorenzo Camerano, non potrei dire più di quello che ne disse con tanta sobria, semplice, ma completa eloquenza l'illustre senatore Ruffini. Egli accomunò i due uomini per le virtù intime della vita, per le peculiari qualità dell'intelletto, pur a così diversi campi rivolto. Ebbene, egli disse giusto, e giusto tanto più quando affermò che più che scienziati, e scienziati erano per davvero, più che scienziati erano maestri.

Giuseppe Carlo non cedette ai facili adescamenti di costruire una scuola filosofica; era comune l'escsa alle menti filosofiche ed egli la sfuggì. Potè invece dare una base sistematica

alla filosofia del diritto, e tanto più egli lo poté in quanto aveva intelletto temperato fortemente negli studi del diritto positivo; onde quando l'illustre senatore Ruffini ricordò due grandi opere « Le origini del diritto romano » e « La vita del diritto in rapporto alla vita sociale » descrisse, così accennando, tutta quanta la vita intellettuale di Giuseppe Carle, il quale non creò, nè pensò di dettare alla vita le sue leggi con apriorismi dottrinari, ma trasse dalle ragioni del diritto studiate nella vita, le luci superiori onde la filosofia potesse essere non scienza a sè stessa e fine a sè medesima, ma larga e feconda ispiratrice di fenomeni sociali e giuridici che da essa derivano, e ad essa si innestano. Questa fu la grandezza dell'attività dell'ingegno di Giuseppe Carle, onde egli poté non fare una scuola, ma fare degli scolari; avere discepoli devoti e riconoscenti al maestro, operarsi nella vita, sia che seggano nelle cattedre, sia che dispensino nella attività professionale il sapere che attinsero alla sapienza del loro maestro nella scuola.

Pasquale Villari! Onorevoli senatori: che potrei io dire di lui oltre di quello che ne disse Guido Mazzoni? Egli ha ricordato che non si commemora Pasquale Villari: egli in atto di grande umiltà non lo volle, noi in atto di grande onore non lo vogliamo, poichè non ci sarebbe possibile dire degnamente di lui. Troppa poca cosa sarebbe la nostra parola, tanto minor cosa la mia parola, se a così grande opera mi accingessi. Ma egli fu veramente maestro e da lui noi traemmo tante e così grandi leggi del pensiero e della vita; fu educatore di una generazione: quella alla quale egli appartenne. Io, consentitemi, voglio di lui soltanto rammentare come egli storico fosse, perchè seppe ed intuì — tale era l'indole del suo squisito cervello — intuì che dalla storia soprattutto dovevansi comprendere ed intendere gli elementi della vita non già per raccogliere dalla storia per fine di erudizione, di coltura o di soddisfazione, a sazietà del desiderio del sapere individuale, i fatti onde essa si intesse, ma per trarre da essa gli elementi superiori della vita. Non dettò egli le leggi della vita, ma della storia della quale attinse gli ammaestramenti nei fatti, trasse gli elementi per governarla. Apostolo di educazione egli volle, e tutta la sua opera fu a questo intesa, volle avvicinare

la scuola alla vita; volle che il discente non fosse già il seguace di uno spirito dominatore del maestro che lo guida ma, sotto l'esibizione squisita, precisa, assidua, continua dei fatti della storia, fosse egli medesimo il ricostruttore intiero, libero ed autonomo intellettualmente di quelle meravigliose sintesi delle quali egli seppe darci l'esempio. Noi possiamo seguirlo nel cammino costantemente laborioso nella sua vita, dalle indagini negli archivi d'Italia, soprattutto negli archivi fiorentini, alle sue opere più grandi; e noi vedremo il raccoglitore in mirabili analisi di tanti elementi, ond'egli poté poi esprimere nelle meravigliose sue opere la sintesi geniale che ci diede soprattutto della vita italiana nel rinascimento, della quale egli seppe indagare le remote origini nelle quali vibra il quadro complesso, quasi forza dinamica, delle sue manifestazioni, nelle quali egli vide già le luci presaghe del risorgimento che venne di poi. Ed ecco che noi possiamo attingere anche oggi e potranno attingere anche più tardi quelli che dopo di noi verranno, gli ammaestramenti più superbi della vita. Egli (consentitemi questo solo ricordo e mi taccio perchè non vorrei, dilungandomi, recare offesa al proposito che mi ero fatto), permettetemi che ricordi come egli seppe, non solo maestro di ricerche, ma maestro sublime di arte, nel meraviglioso scenario del rinascimento scolpire vive, ed egli stesso riviverne la vita, le più grandi figure che lo significarono per quanto difformi d'intelletto e gradi di coscienza, Girolamo Savonarola e Niccolò Machiavelli.

E lasciate che ricordi soltanto un'altra delle sue grandi opere che ci additano quanto fosse vivo e stretto il suo contatto coll'Italia contemporanea; nelle sue « Lettere meridionali » scritte quando si andava ricostruendo lo Stato italiano, occorreva serenità e forza di mente per potere tra le diverse ed opposte passioni tracciare a sè medesimo la via luminosa della verità. Come da quelle lettere si rivela e si afferma, quella sua grande caratteristica intellettuale era la ricerca della realtà per la realtà onde fare della realtà la legge perseverante della vita.

Onorevoli senatori, non aggiungo parola: dico soltanto che egli è scomparso nell'ora in cui dava all'Italia il più grande conforto, quello

di presidiare la sua grande impresa, alla quale essa dedica tutto il meglio delle sue forze morali e materiali e di presidiarla di un consiglio e d'un consenso altamente consapevole. Ebbene egli ha lasciato una innumerevole schiera di giovani che sono passati nelle Aule ove risuonò la sua grande parola. Quei giovani, diciamolo noi da qui, siano essi in armi di fronte al nemico, siano essi in opera di solidarietà civile intenti nel Paese, quei giovani, ricordando e benedicendo alla memoria del loro illustre maestro, benedicono ai fati d'Italia. (*Approvazioni virissime, applausi*).

PRESIDENTE. La Presidenza si farà un dovere di dare corso alle varie proposte di invio di condoglianze che furono fatte dai diversi oratori.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i senatori sorteggiati come scrutatori di procedere allo spoglio delle schede.

(I senatori scrutatori procedono allo spoglio delle schede).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Annaratone.

Bava-Beccaris, Bensa, Bergamasco, Blaserna, Bodio, Bollati, Bonasi, Bonazzi.

Capaldo, Carafa, Carissimo, Casalini, Castiglioni, Cefaly, Cocchia, Colonna Fabrizio, Colonna Prospero, Cruciani-Alibrandi.

D'Alife, Dalla Vedova, Dallolio Alberto, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cesare, De Cupis, De Lardere!, Della Torre, De Lorenzo, De Martino, De Novellis, De Riseis, De Somnaz, Di Camporeale, Diena, Di Prampero, Dorigo.

Faina, Fano, Ferraris Carlo, Ferrero Di Cambiano, Figoli, Francica-Nava.

Giunti, Giusso, Grimani, Guala, Gualterio, Inghilleri.

Levi Ulderico, Levi-Civita, Luciani.

Malaspina, Malvano, Mangiagalli, Marchiava, Mariotti, Martinez, Massarucci, Mazziotti, Mazzoni, Mele, Muratori.

Novaro.

Oliveri.

Papadopoli, Pasolini, Pellerano, Petrella, Pini, Pirelli, Placido, Presbitero, Pullè.

Ridola, Rossi Gerolamo, Rossi Giovanni, Ruffini.

San Martino, Schupfer, Serristori, Sili, Sormani, Spingardi, Spirito.

Tami, Tecchio, Tittoni Romolo, Tittoni Tommaso, Tivaroni, Todaro, Tommasini, Torlonia, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Treves.

Valli, Venosta, Viganò, Vittorelli.

Wollemborg.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per la nomina:

a) di due membri del Comitato Nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani della guerra:

Senatori votanti	103
Maggioranza	52

Ebbero voti:

Il senatore Bava-Beccaris	67
» Frascara	67
» Levi	2
Voti nulli o dispersi	2
Schede bianche	32

Eletti i senatori Bava-Beccaris e Frascara.

b) Di un membro del Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica:

Senatori votanti	106
Maggioranza	54

Ebbero voti:

Il senatore Gui	71
» Dallolio Alberto	1
Voti nulli o dispersi	34

Eletto il senatore Gui.

c) Di un membro del Consiglio superiore delle acque e foreste:

Senatori votanti	101
Maggioranza	51

Ebbero voti:

Il senatore Niccolini Eugenio	65
Voti nulli o dispersi	4
Schede bianche	32

Eletto il senatore Niccolini Eugenio.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Interrogazione.

II. Sorteggio degli Uffici.

III. Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori (*Documenti* N. CLVII [Alfieri]).

IV. votazione per la nomina:

a) di tre membri della Commissione di finanze.

b) di un commissario di vigilanza al Debito pubblico.

V. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Riforma della gestione delle riserve demaniali di pesca e di caccia nel lago Trasimeno (N. 376);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 luglio 1916, n. 953, contenente provvedimenti per l'Ufficio centrale di statistica (N. 390);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 683, col quale si autorizzò un prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste inserito nello stato di previsione della spesa del Fondo di massa della guardia di finanza per l'esercizio 1915-16 (N. 383);

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali emanati durante la proroga dei lavori parlamentari dal 18 aprile al 5 giugno 1916, autorizzanti provvedimenti di bilancio (N. 373);

Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste, durante il periodo delle vacanze parlamentari, dal 17 aprile al 5 giugno 1916 (N. 374);

Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste, durante il periodo di vacanze parlamentari, dal 20 dicembre 1915 al 29 febbraio 1916 (N. 398);

Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati sullo scorcio dell'anno finanziario 1915-16 (N. 399);

Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati durante il periodo di vacanze parlamentari (N. 400);

Conversione in legge del Regio decreto 22 aprile 1915, n. 525, col quale vennero apportate variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1914-15 (N. 372).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 18 dicembre 1917 (ore 20)

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CXLIIIª TORNATA

VENERDÌ 14 DICEMBRE 1917

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Coaggi	pag. 3950
Convocazione del Senato in Comitato segreto (per la)	3954
Oratori:	
PRESIDENTE	3954
CIUFFELLI, <i>ministro dell'industria, commercio</i> <i>e lavoro</i>	3954
Disegni di legge (approvazione di):	
Riforma della gestione delle riserve demaniali di pesca e di caccia nel lago Trasimeno (N. 376)	3955
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 683, col quale si autorizzò un prelievamento dal fondo di riserva per le spese impreviste iscritto nello stato di prov- visione della spesa del fondo di massa della guardia di finanza per l'esercizio 1915-16 (N. 383)	3957
Conversione in legge dei decreti luogotenenziali emanati durante la proroga dei lavori parlamen- tari dal 18 aprile al 5 giugno 1916, autorizzanti provvedimenti di bilanci (N. 373)	3958
Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste, dur- ante il periodo delle vacanze parlamentari, dal 17 aprile al 5 giugno 1916 (N. 374)	3958
Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste dur- ante il periodo di vacanze parlamentari dal 20 di- cembre 1915 al 29 febbraio 1916 (N. 398)	3960
Convalidazione di decreti luogotenenziali auto- rizzanti prelievamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati sullo scorcio dell'anno- finanziario 1915-16 (N. 399)	3962
Convalidazione di decreti luogotenenziali auto- rizzanti prelievamento dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati durante il periodo di vacanze parlamentari (N. 400)	3963

Conversione in legge del regio decreto 22 a- prile 1915, n. 525, col quale vennero apportate variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finan- ziario 1914-15 (N. 372)	3964
(discussione di):	
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 luglio 1916, n. 353, concernente provvedi- menti per l'ufficio centrale di statistica (N. 390)	3957
Oratori:	
CIUFFELLI, <i>ministro dell'industria, commercio</i> <i>e lavoro</i>	3957
FERRARIS CARLO, <i>relatore</i>	3957
Interrogazioni (annuncio di)	3955
Oratori:	
PRESIDENTE	3959
MORANDI	3956
(riinvio di)	3950
Interpellanze (dissazione di giorno per lo svolgi- mento dell'interpellanza del senatore Mazzioni ai ministri della guerra e delle poste e telegrafi	3967
Oratore:	
MAZZIOTTI	3967
Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori	3954
Oratore:	
DI PRAMPERO, <i>relatore</i>	3954
Uffici (sorteggio degli)	3959
Votazione a scrutinio segreto (risultato di)	3967

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri delle finanze e dell'industria, commercio e lavoro.

D'AYALA VALVA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo: il senatore Garavetti di quindici giorni per motivi di famiglia; il senatore Botterini di quindici giorni per servizio pubblico; il senatore Clemente di quindici giorni per motivi di salute.

Se non vi sono opposizioni, questi congedi s'intenderanno concessi.

Rinvio di interrogazioni.

MORANDI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORANDI. All'ordine del giorno di oggi è iscritta una mia interrogazione rivolta al ministro delle armi e munizioni.

S. E. l'onorevole Dallolio mi ha fatto sapere che è disposto a rispondere alla mia interrogazione o durante il Comitato segreto, che assai probabilmente il Senato terrà prossimamente, o subito dopo in seduta pubblica.

Poichè l'onorevole ministro me ne lascia la scelta, io preferisco che lo svolgimento della mia interpellanza abbia luogo in seduta pubblica subito dopo il Comitato segreto.

PRESIDENTE. Non essendovi opposizioni, così s'intende stabilito.

E siccome nelle stesse condizioni si trovano le interrogazioni pure iscritte all'ordine del giorno di oggi dei senatori Cencelli e Muratori, essendo i ministri ai quali esse sono indirizzate occupati nella discussione che ha luogo alla Camera dei deputati, se non vi sono opposizioni, s'intenderanno rinviate al giorno in cui i ministri interessati potranno essere presenti in Senato.

Sorteggio degli Uffici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Sorteggio degli Uffici ».

Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di procedere a questo sorteggio.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, procede al sorteggio ed alla proclamazione degli Uffici che risultano così composti.

UFFICIO I.

S. A. R. il Principe Tomaso

S. A. R. il Principe Luigi Amedeo
Albertini

Bastogi
Beneventano
Bollati
Botterini
Cadorna
Caneva
Cataldi
Cavalli
Cencelli
Chiesa
Cipelli
Civelli
Colombo
Colonna **Fabrizio**
Colonna **Prospero**
Consiglio
Croce
Cuzzi
D'Alife
De Cupis
Del Carretto
Di Brazza
Di Broglio
Di Carpegna
Di Vico
Fecia di **Cossato**
Ferraris Carlo
Ferrero di **Cambiano**
Frascara
Frassati
Gabba
Garavetti
Gatti
Gherardini
Gioppi
Golgi
Grassi
Greppi Giuseppe
Inghilleri
Leris
Lucca
Lustig
Manassei
Marconi
Martinelli
Martinez
Nicolini **Eugonio**
Oliveri
Palberti
Pasolini
Paterno

Piaggio
Pini
Polacco
Ponza
Pozzo
Pullè
Rebaudengo
Ridola
Righi
Rossi Giovanni
Sinibaldi
Tecchio
Tittoni Romolo
Todaro
Venosta
Viganò
Villa
Zupelli

UFFICIO II.

S. A. R. il Principe Ferdinando
Amero d'Aste
Avarna
Barbieri
Barinetti
Rava Beccaris
Bergamasco
Bombrini
Brusati Roberto
Camerini
Capellini
Cardarelli
Carle
Cefaly
Ciamician
Compagna
Comparetti
Cosenza
Cruciani Alibrandi
Del Lungo
De Martino
De Riscis
De Sonnaz
Di Robilant
Di Rovasenda
Di Scalea
D' Oncieu de la Batie
Ellero
Fabri
Faina

Fano
Figoli
Filomusi Guelfi
Francica Nava
Frola
Garroni
Giusso
Guala
Guidi
Lamberti
Lanciani
Lucchini
Maragliano
Mariotti
Mazza
Morrone
Niccolini Ippolito
Pagano
Pagliano
Panizzardi
Papadopoli
Passerini Angelo
Pincherle
Resta Pallavicino
Ruffini
Salvarezza
Sandrelli
San Martino
San Severino
Scalini
Scaramella Manetti
Soulier
Spirito
Tabacchi
Taglietti
Tasca
Tittoni Tommaso
Tommasini
Viale
Vittorelli
Zuccari

UFFICIO III.

S. A. R. il Principe Umberto Conte di
Salemi
Aula
Badini Confalonieri
Beltrami
Bensa
Bianchi

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1917

Boito
 Bonasi
 Bonazzi
 Bozzolo
 Brandolin
 Caldesi
 Carafa
 Casalini
 Cassis
 Castiglioni
 Cocchia
 Coffari
 Conti
 Corsi
 De Blasio
 De Cesare
 De Larderel
 Del Bono
 Del Giudice
 Della Torre
 De Petra
 Di Trabia
 Dorigo
 Durante
 Facheris
 Forlanini
 Giordani
 Giordano-Apostoli
 Grandi
 Greppi Emanuele
 Grimani
 Imperiali
 Leonardi Cattolica
 Levi Civita
 Majnoni d'Intignano
 Malvezzi
 Masci
 Massarucci
 Mattioli
 Maurigi
 Millo
 Molmenti
 Mortara
 Muratori
 Orsini Baroni
 Palumbo
 Pedotti
 Pellicano
 Pescarolo
 Placido
 Plutino

Ponti
 Quarta
 Ridolfi
 Ronco
 Santamaria Nicolini
 Santini
 Schinà
 Schupfer
 Serristori
 Sonnino
 Spingardi
 Triangi
 Valli
 Wollemborg

UFFICIO IV.

S. A. R. il Principe Vittorio Emanuele
 Ameglio
 Annaratone
 Bertetti
 Biscaretti
 Bettoni
 Bodio
 Bonin
 Borghese
 Brusati Ugo
 Canzi
 Capaldo
 Caruso
 Cordopatri
 Corsini
 D'Andrea
 D' Ayala Valva
 Della Noce
 Della Somaglia
 De Novellis
 Di Camporeale
 Di Frasso
 Dini
 Di Prampero
 Di Sirignano
 D' Ovidio Enrico
 Filli Astolfone
 Foà
 Fracassi
 Frizzi
 Garofalo
 Gatti-Casazza
 Ginistrelli
 Giunti

Injusti Del Giardino
 Jui
 Lagasi
 Lojodice
 Luciani
 Malvano
 Mangiagalli
 Manno
 Melodia
 Michetti
 Novaro
 Pansa
 Passerini Napoleone
 Pelloux
 Perla
 Pigorini
 Podestà
 Porro
 Presbitero
 Racagni
 Raccuini
 Reynaudi
 Riolo
 Rizzetti
 Rolandi-Ricci
 Saladini
 Scillamà
 Senise Carmine
 Sili
 Sormani
 Tajani
 Tanari
 Thaon di Revel
 Torrigiani Luigi
 Trinchera
 Vigoni
 Zappi

UFFICIO V.

S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto
 Adamoli
 Agnetti
 Albertoni
 Arnaboldi
 Balenzano
 Bassini
 Beccaria Incisa
 Blaserna
 Buonamici
 Calabria

Candiani
 Canevaro
 Capotorto
 Carissimo
 Cavasola
 Cefalo
 Celoria
 Chiappelli
 Chironi
 Clemente
 Cocuzza
 Colleoni
 Dalla Vedova
 Dallolio Alberto
 Dallolio Alfredo
 De Amicis
 De La Penne
 De Lorenzo
 De Renzi
 De Seta
 Di Brocchetti
 Diena
 Di Terranova
 D'Ovidio Francesco
 Esterle
 Fadda
 Faldella
 Ferraris Maggiorino
 Fortunato
 Gallina
 Gavazzi
 Giardino
 Gorio
 Gualterio
 Guiccioli
 Lanza
 Levi Ulderico
 Malaspina
 Marchiafava
 Mazziotti
 Mazzoni
 Mele
 Morandi
 Orenge
 Petrella
 Pirelli
 Rossi Gerolamo
 Rossi Teofilo
 Rota
 Salmoiraghi
 Scialoja

Senise Tommaso
Tami
Tivaroni
Torlonia
Torrighiani Filippo
Torrighiani Piero
Treves
Visconti Modrone
Volterra

**Relazione della Commissione
per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:
« Relazione della Commissione per la verifica
dei titoli dei nuovi senatori ».

Ha facoltà di parlare il relatore della Commissione.

DI PRAMPERO, *relatore*:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto del 18 novembre 1917 fu nominato senatore del Regno, per la categoria 5ª dell'art. 33 dello Statuto, il tenente generale signor Vittorio Alfieri, ministro della guerra.

La vostra Commissione, riconosciuto valido il titolo col concorso degli altri requisiti prescritti dallo Statuto, ad unanimità di voti, vi propone la convalidazione della nomina.

PRESIDENTE. Sulla proposta della Commissione il Senato delibererà a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede ora all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto sulle proposte della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, e per la nomina di tre membri nella Commissione di finanze, e di un Commissario di vigilanza al Debito pubblico.

Prego il senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Procederemo ora al sorteggio dei nomi dei senatori che procederanno allo scrutinio delle schede.

Essi sono: per la votazione per la nomina

di tre membri della Commissione di finanze i senatori: De Novellis, Diena e Levi Civita; per la votazione per la nomina di un Commissario di vigilanza al Debito pubblico i senatori: De Larderel, Del Giudice e Giunti.

**Per la convocazione del Senato
in Comitato segreto.**

PRESIDENTE. Ho l'onore di informare il Senato che è pervenuta alla Presidenza una domanda perchè la discussione sulle comunicazioni del Governo sia tenuta in seduta segreta. La domanda porta un numero di firme superiore a quello prescritto dall'art. 52 dello Statuto, quindi non vi sarà che da mettere questa proposta in votazione, senza discussione.

Prego il senatore segretario onor. Torrighiani Filippo di dar lettura di questa proposta.

TORRIGHIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono che la discussione sulle comunicazioni del Governo venga fatta in Comitato segreto.

« Canevaro, Ferraris Carlo, Cataldi, Scaramella, Polacco, Leonardi Cattolica, Todaro, Pellerano, Annaratone, D'Alife, Dorigo, Diena, Sili, D'Andrea, Mele, Castiglioni, Tanari, Torrighiani Luigi, Zappi, Bettoni, Scialoja, Bergamasco, Viganò, Valli, Mazziotti, Ferraris Maggiorino, Ridola, Giusti Del Giardino, Torlonia, Rossi Giovanni, Vittorelli, Gualterio, De Blasio, Fano, De Novellis, Muratori, Podestà, Tivaroni, Bava Beccaris, Treves, Carissimo, Giunti, Pincherle, Novaro, Lamberti, Presbitero, Brusati Ugo, Caneva, Villa, Massarucci ».

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. Anche per incarico dell'onorevole Presidente del Consiglio debbo dichiarare che il Governo non ha nessuna osservazione da fare a questa proposta e che esso stesso desidera, per le ragioni che ha esposte dinanzi all'altro ramo del Parlamento, che avvenga la riunione del Senato in Comitato segreto.

Quanto al giorno in cui questo Comitato segreto si potrà tenere dipende dagli impegni che il Governo ha già in corso nell'altro ramo del Parlamento. Ma poichè fu stabilito che lunedì si svolga la interpellanza dell'onorevole senatore Tittoni, alla quale sarà necessariamente presente l'onorevole Presidente del Consiglio, io credo che appunto lunedì potrà il Senato fissare il giorno in cui adunarsi in Comitato segreto.

PRESIDENTE. Dopo le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro dell'industria, commercio e lavoro a nome del Governo, non resta che da porre ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvata.

Rimane quindi stabilito che la discussione sulle comunicazioni del Governo si farà in Comitato segreto. Nella seduta di lunedì prossimo si potrà poi stabilire la data di questo Comitato segreto.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Annunzio al Senato che è stata presentata la seguente interrogazione:

« I sottoscritti interrogano il Commissario generale per i consumi circa i nuovi criteri che esso intenderebbe adottare per l'incetta dell'olio di oliva da parte di poche Ditte commerciali, alle quali si concederebbe il privilegio esclusivo per l'acquisto dai produttori e l'approvvigionamento dei commercianti e degli enti di consumo.

« Si chiede la risposta scritta.

« De Cesare, Cefaly ».

Debbo informare il Senato che alla Presidenza è pervenuta una domanda da parte di colleghi i quali mi pregano di ammettere i deputati alle sedute in Comitato segreto che terrà il Senato.

Io credo di non aver facoltà di accogliere o respingere questa domanda e che sia invece di competenza del Senato il deliberare in proposito. Credo ancora che chi voglia fare una proposta concreta in questo senso debba farla al Senato nello stesso Comitato segreto, prima della discussione.

Non facendosi altre proposte, così rimane stabilito.

Approvazione del disegno di legge: « Riforma della gestione delle riserve demaniali di pesca e di caccia nel lago Trasimeno » (N. 376).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Riforma della gestione delle riserve demaniali di pesca e di caccia nel lago Trasimeno ».

Prego il senatore segretario D'Ayala Valva di dar lettura del disegno di legge.

D'AYALA VALVA, segretario, legge:
(V. stampato n. 376).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare dichiaro chiusa la discussione generale.

Si passa alla discussione degli articoli che rileggo.

Art. 1.

Il *Motu proprio* emanato da Papa Pio VII in data 3 agosto 1822 per la gestione del lago Trasimeno è abrogato.

Restano però ferme le riserve erariali di pesca e di caccia sul lago stesso, e le riserve di porti e luoghi di pesca, che risultino a favore di privati, o da atti di concessione, o da possesso trentennale, soggetto a ricognizione nei modi e nel termine da fissare nel regolamento.

Restano fermi egualmente gli usi riconosciuti a favore delle popolazioni del lago.

(Approvato).

Art. 2.

Nessuno potrà pescare nel lago e nelle sue adiacenze o, comunque, potrà partecipare ad operazioni riguardanti la pesca, per conto proprio, o per conto altrui, senza munirsi di licenza personale, valevole ad anno solare, previa una corresponsione annuale, che l'Amministrazione dovrà fissare in una misura non minore di lire trenta e non maggiore di lire quaranta.

Per le persone di età inferiore ai diciannove anni, o maggiore degli anni sessanta, la corresponsione sarà ridotta di un terzo.

Senza pregiudizio della tassa imposta dalle norme comuni per le licenze di caccia, col regolamento da emanarsi per la esecuzione della presente legge dovrà essere stabilita anche una

corresponsione speciale per il permesso di caccia sul lago, ed entro il raggio di trenta metri dalle rive verso terra.

(Approvato).

Art. 3.

I rapporti stabiliti col *Motu-proprio* fra il demanio ed i concessionari di porti per l'esercizio della cosiddetta pesca-nave sono sciolti.

Nessuna ragione di indennizzo verso l'erario potrà competere in conseguenza della cessazione di tale sistema a coloro che risultino concessionari di porti. Essi, però, saranno liberi di esercitare per loro conto la pesca negli spazi acquei costituenti i porti di loro pertinenza, previa la corresponsione annua di lire 4 all'erario per ciascun porto pescato con la nave, sotto pena di decadenza dalla concessione in caso di mancato esercizio, ovvero, in caso di mancato pagamento, per un periodo di anni tre consecutivi.

La decadenza è pronunciata con decreto del prefetto.

(Approvato).

Art. 4.

Alle guardie permanenti ed ausiliari, incaricate della vigilanza sul lago, sarà applicabile la disposizione dell'art. 13 della legge 4 marzo 1877, n. 3706, sulla pesca. I processi verbali da esse compilati, in caso di contravvenzioni, faranno fede in giudizio fino a prova contraria.

(Approvato).

Art. 5.

Il Demanio è autorizzato a cedere, verso la corresponsione di un annuo canone, l'esercizio dei diritti di pesca, insieme con tutti i proventi derivanti dall'azienda del lago, eccetto i canoni per le concessioni dei porti o pontili di approdo e quelli dell'affitto delle case ed osterie, ad un Consorzio, da costituire tra i comuni circumlacuali, il Consorzio già esistente per la bonifica delle gronde del lago, i pescatori esercenti con regolare licenza ed i concessionari di porti o di altri posti di pesca iscritti nel registro della Amministrazione demaniale.

Se il Consorzio non sarà costituito entro il termine che sarà all'uopo fissato dal Ministero

delle finanze, dovrà essere promossa la costituzione coattiva, udite le osservazioni degli interessati.

Lo Statuto, da approvarsi con decreto Reale, provvederà all'ordinamento della rappresentanza consorziale in maniera che la metà almeno dei componenti tale rappresentanza sia scelta tra i pescatori ed i concessionari di pesche; e stabilirà le norme pel funzionamento del Consorzio e per la vigilanza governativa sull'azienda.

Il canone, da corrispondersi al Demanio, sarà ragguagliato al terzo degli utili netti annuali.

Il Consorzio erogherà i proventi netti di sua spettanza in opere di miglioramento e sviluppo dell'attività dell'azienda, osservando i metodi che saranno tracciati dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, d'accordo col Ministero delle finanze, previo avviso degli uffici competenti in materia di piscicoltura.

(Approvato).

Art. 6.

Il Governo del Re determinerà il giorno in cui entrerà in vigore la presente legge, e provvederà alle norme che occorrono per l'esecuzione della legge stessa.

(Approvato).

Art. 7.

L'attuale Corpo del personale di vigilanza del lago Trasimeno sarà sciolto.

Il capo guardia verrà nominato applicato di 2ª classe nella carriera d'ordine del personale delle Intendenze di finanza.

Le otto guardie, purchè riconosciute fisicamente idonee, saranno nominate custodi, rispettivamente di 3ª o di 2ª classe, secondo che siano di 2ª o di 1ª classe, nel ruolo organico del personale di custodia dei canali d'irrigazione e forza motrice appartenenti al patrimonio dello Stato.

Nel ruolo organico della carriera d'ordine del personale delle Intendenze di finanza, approvato con la legge del 30 giugno 1908, n. 304, ed in quello del personale di custodia dei canali suddetti, approvato con Regio decreto 29 novembre 1906, saranno quindi aumentati, nel

primo, un posto di applicato di 2ª classe a lire 2000, e nel secondo, cinque posti di custodi di 2ª classe a lire 1050 e tre di 3ª classe a lire 900. (Approvato).

PRESIDENTE. Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 luglio 1916, n. 953, contenente provvedimenti per l'ufficio centrale di statistica » (N. 390).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 luglio 1916, n. 953, contenente provvedimenti per l'ufficio centrale di statistica ».

Prego il senatore segretario Di Prampero di dar lettura del disegno di legge.

DI PRAMPERO, *segretario*, legge:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale del 30 luglio 1916, n. 953, che contiene provvedimenti per l'Ufficio Centrale di statistica.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge.

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio, lavoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. Il senatore Ferraris, nella sua dotta relazione a questo modesto disegno di conversione in legge del decreto luogotenenziale per la sistemazione dell'ufficio di statistica, ha dato saggi consigli al Governo, ricordando le belle tradizioni della nostra Direzione generale di statistica, e specialmente quelle del tempo in cui era retta dall'illustre senatore Bodio, e ha ricordato pure l'importanza che sempre più assume la scienza della statistica. L'accertamento e la elaborazione dei dati statistici, spronando il Ministero a presentare un progetto definitivo sulla sistemazione di questo ufficio.

Mi credo in dovere di ringraziare il senatore Ferraris dei suggerimenti dati e dei pratici criteri che ha voluto tracciare per la elabora-

zione del progetto, e di assicurare tanto lui che il Senato che di questi consigli e di questi voti per la sistemazione dell'ufficio di statistica sarà tenuto il massimo conto.

Posso soggiungere che il progetto è allo studio e quando sarà il momento di presentarlo, farò tesoro di quanto ha esposto il senatore Ferraris nella sua relazione.

FERRARIS CARLO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO, *relatore*. Ringrazio l'onorevole ministro dell'industria, commercio e lavoro, delle cortesissime parole che ha rivolto a me personalmente, e credo interpretare anche il sentimento del Senato, ringraziandolo della promessa che ha fatto di presentare a suo tempo il disegno di legge per l'ordinamento di un ufficio così importante come è o dovrebbe essere il nostro Ufficio centrale di statistica. E non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Se nessun altro chiede di parlare la discussione è chiusa.

- Trattandosi di disegno di legge di un solo articolo sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 693, col quale si autorizzò un prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste iscritto nello stato di previsione della spesa del Fondo di massa della Guardia di finanza per l'esercizio 1915-1916 » (N. 383).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 693, col quale si autorizzò un prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste iscritto nello stato di previsione della spesa del Fondo di massa della Guardia di finanza per l'esercizio 1915-16 ».

Prego il senatore, segretario, D'Ayala Valva di dar lettura del disegno di legge.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge:

Articolo unico.

È convalidato il decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 683, col quale si autorizza il prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste iscritte al capitolo n. 29 dello stato

di previsione della spesa del fondo di massa della Regia guardia di finanza per l'esercizio 1915-16 della somma di lire 3,000, da portarsi in aumento al capitolo n. 3 « Spese d'ufficio e diverse pel Consiglio di amministrazione e pel magazzino centrale del vestiario e medaglie di presenza ai componenti il Consiglio ed alla Commissione di collaudo » dello stesso stato di previsione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa; e trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo sarà in seguito votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge dei decreti luogotenenziali emanati durante la proroga dei lavori parlamentari dal 18 aprile al 5 giugno 1916, autorizzanti provvedimenti di bilancio » (N. 373).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge dei decreti luogotenenziali emanati durante la proroga dei lavori parlamentari dal 18 aprile al 5 giugno 1916, autorizzanti provvedimenti di bilancio ».

Prego il senatore, segretario, D'Ayala Valva di dar lettura del disegno di legge.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Sono convertiti in legge i decreti luogotenenziali 30 aprile 1916, nn. 501, 502, 518, 519

e 520; 18 maggio 1916, nn. 625, 626 e 627; 21 maggio 1916, n. 628, e 25 maggio 1916, nn. 661, 662, 663, 664 e 665.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa; e trattandosi di articolo unico sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste, durante il periodo delle vacanze parlamentari, dal 17 aprile al 5 giugno 1916 » (N. 374).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste, durante il periodo delle vacanze parlamentari, dal 17 aprile al 5 giugno 1916 ».

Prego il senatore segretario D'Ayala Valva di darne lettura.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Sono convalidati i decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate le prelevazioni descritte nell'annessa tabella, dal fondo di riserva per le spese impreviste iscritto al capitolo n. 141 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1915-16.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1917

Tabella dei decreti luogotenenziali di approvazione delle prelevazioni del Fondo di riserva per le spese impreviste, eseguite nel periodo di vacanze parlamentari dal 17 aprile al 5 giugno 1916.

Data dei Decreti Luogotenenziali	Capitoli del bilancio ai quali vennero iscritte le somme prelevate		Somma prelevata
	Numero	Denominazione	
		Ministero del tesoro.	
30 aprile 1916	67-ter	Compensi per lavori straordinari presso la Corte dei conti, determinati dalla liquidazione delle pensioni privilegiate di guerra.	8,000 .
		Ministero delle finanze.	
18 maggio 1916	97	Spese d'ufficio, di rappresentanza e di materiale, indennità di missione, ecc. (Canali Cavour).	5,500 .
1° giugno 1916	274-ter-A	Spese per la conferenza internazionale economica di Parigi	20,000 .
		Ministero dell'interno.	
18 maggio 1916	39	Fitto di locali per gli Archivi di Stato.	1,197.61
21 Id.	189 VII	Indennizzi a cittadini svizzeri danneggiati dalle dimostrazioni popolari in Milano del maggio 1915	9,574.79
		Ministero dei lavori pubblici.	
30 aprile 1916	165	Anticipazione di spese per provvedimenti d'ufficio, ecc.	60,000 .
		Ministero delle poste e dei telegrafi.	
30 aprile 1916	31	Spese postali	1,200 .
Id.	128-IX	Indennizzo convenuto col conte Tolomei per infortunio cagionato da agente in servizio, in seguito a sentenza 4 marzo 1915 del tribunale di Pistoia.	3,000 .
		Ministero di agricoltura, industria e commercio.	
18 maggio 1916	188-bis	Incoraggiamenti e premi per la prestazione delle donne nel lavoro agrario	40,000 .
			148,472.40

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste durante il periodo di vacanze parlamentari dal 20 dicembre 1915 al 29 febbraio 1916 » (N. 398).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali fu-

rono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste durante il periodo di vacanze parlamentari dal 20 dicembre 1915 al 29 febbraio 1916 ».

Prego il senatore segretario D' Ayala Valva di darne lettura.

D' AYALA VALVA, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Sono convalidati i decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate le prelevazioni descritte nell'annessa tabella, dal fondo di riserva per le spese impreviste inscritto al capitolo n. 141 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1915-16.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1917

Tabella dei Decreti Luogotenenziali di approvazione delle prelevazioni dal Fondo di riserva per le spese impreviste, eseguite nel periodo di vacanze parlamentari dal 20 dicembre 1915 al 29 febbraio 1916.

Data dei Decreti Luogotenenziali	CAPITOLI DEL BILANCIO ai quali vennero iscritte le somme prelevate		Somma prelevata
	Numero	Denominazione	
		Ministero del tesoro.	
23 dicembre 1915	210-ter	Retribuzioni al personale avventizio presso la Cassa speciale dei biglietti a debito dello Stato	4,000 »
		Ministero delle finanze.	
Id.	271	Stipendio agli impiegati fuori ruolo	3,500 »
		Ministero della pubblica istruzione.	
Id.	197	Istituti e Corpi scientifici e letterari — Personale — Assegni e paghe al personale straordinario	2,500 »
		Ministero degli affari esteri.	
Id.	59-bis	Stipendio agli impiegati fuori ruolo	13,146 »
		Ministero delle colonie.	
2 gennaio 1916	39-bis	Retribuzioni al personale subalterno avventizio assunto presso il Ministero	3,600 »
		Ministero dell'interno.	
9 gennaio 1916	39	Fitto di locali per gli Archivi di Stato	1,178.18
		Ministero della marina.	
23 dicembre 1915	59	Sovvenzione per i servizi dell'arcipelago toscano, ecc.	16,000 »

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1917

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati sullo scorcio dell'anno finanziario 1915-16 » (N. 399).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti

prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati sullo scorcio dell'anno finanziario 1915-16 ».

Prego il senatore, segretario, D'Ayala Valva di darne lettura.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Sono convalidati i decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate le prelevazioni descritte nell'annessa tabella, dal fondo di riserva per le spese impreviste iscritte al capitolo n. 141 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1915-16.

Tabella dei Decreti Luogotenenziali di approvazione delle prelevazioni dal Fondo di riserva per le spese impreviste, eseguite sullo scorcio dell'esercizio finanziario 1915-16.

Data dei Decreti Luogotenenziali	Capitoli del bilancio ai quali vennero iscritte le somme prelevate		Somma prelevata
	Num.	Denominazione	
Ministero del tesoro.			
26 giugno 1916	57	Compensi, retribuzioni, mercedi, indennità di missione, ecc.	2,000 »
Id.	58	Spese per l'ufficio di Presidenza del Consiglio dei ministri	2,550 »
Id.	58-bis	Ministri senza portafoglio - Stipendi	2,000 »
Id.	58-iv	Spese d'ufficio	1,200 »
Id.	58-v	Spese casuali	400 »
Id.	58-vi	Assegni, indennità di missione, ecc.	800 »
Ministero dell'istruzione pubblica.			
22 giugno 1916	270-xi	Spese di riparazioni al fabbricato sede degli Istituti di anatomia normale e patologica e di medicina legale della Regia Università di Torino	16,300
Ministero delle poste e dei telegrafi.			
Id.	75	Spese per illuminazione e riscaldamento, ecc.	20,000 »

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati durante il periodo di vacanze parlamentari » (N. 400).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Convalida-

zione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati durante il periodo di vacanze parlamentari ».

Prego il senatore, segretario, D'Ayala Valva di darne lettura.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Sono convalidati i decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate le prelevazioni, descritte nell'annessa tabella, dal fondo di riserva per le spese impreviste, iscritto al capitolo 133 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1916-17.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1917

Tabella dei Decreti Luogotenenziali di approvazione delle prelevazioni dal Fondo di riserva per le spese impreviste, eseguite durante il periodo di ferie parlamentari dal 3 luglio al 4 dicembre 1916.

Data dei Decreti Luogotenenziali	Capitoli del bilancio ai quali vennero iscritte le somme prelevate		Somma prelevata
	Numero	Denominazione	
Ministero del tesoro.			
1° ottobre 1916	74-bis	Compensi al personale della Corte dei conti incaricato della revisione delle contabilità del Ministero della guerra anteriori all'esercizio 1915-16.	24,000 »
9 luglio 1916	99	Retribuzione e compensi agli impiegati e al personale di basso servizio, ecc.	5,000 »
6 agosto 1916	99-vii	Compensi al personale di ruolo ed avventizio delle delegazioni del tesoro per lavori straordinari determinati dai provvedimenti di cui alla legge 4 giugno 1911, n. 487	60,000 »
Id.	99-viii	Compensi al personale di ragioneria delle intendenze di finanza per lavori straordinari determinati da deficienza numerica del personale medesimo	50,000 »
Id.	214-v	Retribuzioni al personale avventizio in servizio presso le delegazioni del tesoro	40,000 »
Id.	214-vi	Retribuzioni al personale avventizio in servizio presso le ragionerie delle intendenze di finanza	30,000 »
Id.	214-vii	Retribuzioni al personale avventizio presso la Cassa speciale dei biglietti a debito dello Stato	5,500 »
Ministero delle finanze.			
Id.	27	Compensi al personale di ruolo dell'Amministrazione centrale, ecc.	2,000 »
Id.	28	Compensi al personale di ruolo dell'Amministrazione provinciale, ecc.	1,000 »
Id.	298-bis	Acquisto di materiale fisso e mobile, fitto di locali, mercedi, indennità e diverse per i servizi di approvvigionamento di deposito e di vendita di generi di privativa nelle località occupate oltre confine	50,000 »
Id.	164-bis	Compensi al personale di ruolo ed avventizio del Ministero delle finanze e degli uffici dipendenti per lavori straordinari inerenti al funzionamento del Comitato consultivo per l'applicazione delle disposizioni relative ai divieti di esportazione, importazione e transito istituito con Regio decreto 21 novembre 1914, n. 1303	50,000 »
Id.	293-ter	Indennità ai componenti il Comitato consultivo per l'applicazione delle disposizioni relative ai divieti di esportazione, importazione e transito istituito con Regio decreto 24 novembre 1914, n. 1303, ed altre spese per il funzionamento del detto Comitato e dell'annesso ufficio	20,000 »

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1917

Data dei Decreti Luogotenenziali	Capitoli del bilancio ai quali vennero iscritte le somme prelevate		Somma prelevata
	Numero	Denominazione	
		Ministero di grazia e giustizia.	
9 luglio 1916	15-bis	Compensi per lavori inerenti alla revisione delle spese di giustizia	12,000 »
		Ministero degli affari esteri.	
24 agosto 1916	4	Ministero - Spese d'ufficio	5,000 »
Id.	48	Sussidi vari - Spese d'ospedale e funebri.	26,500 »
		Ministero delle colonie	
6 agosto 1916	39-bis	Retribuzioni al personale avventizio assunto presso il Ministero.	3,000 »
		Ministero dell'istruzione pubblica.	
24 agosto 1916	199	Spese del Comitato nazionale per la storia del risorgimento italiano, ecc.	30,000 »
9 luglio 1916	249-bis	Retribuzione al personale avventizio temporaneamente assunto per i servizi del Ministero	45,000 »
1° ottobre 1916	251-ter	Spese per indennità, diarie e diverse relative alle Commissioni esaminatrici delle scuole reggimentali che funzionarono negli anni scolastici 1913-14 e 1914-15	1,500 »
24 agosto e 19 ott. 1916	271-iv	Mensualità sullo stipendio di lire 5,000 annue, dovute al maestro Fernando Liuzzi, professore titolare del Regio Conservatorio di musica in Parma, per il periodo dal 1° dicembre 1913 al 30 giugno 1916	12,916.46
		Ministero dell'interno.	
19 ottobre 1916.	39	Fitto di locali per gli Archivi di Stato.	1,197.61
6 agosto 1916	186-bis	Indennizzi a cittadini svizzeri danneggiati dalle dimostrazioni popolari in Milano del maggio 1915.	60,000 »
23 novembre 1916.	204-bis	Contributo nella spesa d'acquisto delle carte costituenti l'archivio Farini	5,000 »
		Ministero dei lavori pubblici.	
20 agosto 1916	265-bis	Spese per bisogni ed opere urgenti nelle località danneggiate dal terremoto dell'agosto 1916.	100,000 »

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1917

Data dei Decreti Luogotenenziali	Capitoli del bilancio ai quali vennero iscritte le somme prelevate		Somma prelevata
	Numero	Denominazione	
		Ministero dell'industria, commercio e lavoro.	
19 ottobre 1916	58-bis	Compensi per lavori e servizi straordinari inerenti al funzionamento del Comitato per il commercio dei sudditi nemici (Decreti luogotenenziali 8 agosto 1916, nn. 960 e 961)	6,500 »
Id.	104-bis	Spese varie occorrenti al funzionamento del Comitato per il commercio dei sudditi nemici (decreti luogotenenziali 8 agosto 1916, nn. 960 e 961)	1,000 »
1º ottobre 1916	93-ter	Somma da corrisondersi al signor Vittorio Koch, impiegato nell'Amministrazione centrale, a titolo di transazione, per risarcimento di danni, onorari e spese.	11,500 »
23 novembre 1916. . . .	104-ter	Missioni commerciali all'estero per intensificare i rapporti di scambio con l'Italia.	25,000 »
5 novembre 1916. . . .	106-bis	Contributo nella spesa di lavori di restauri al fabbricato demaniale già della Zecca in Milano, nel quale ha sede il magazzino compartimentale dell'economato generale . .	8,270 »

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione. Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa. Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 22 aprile 1915, n. 525, col quale vennero apportate variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1914-15 » (N. 372).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 22 aprile 1915, n. 525, col quale vennero apportate variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1914-15 ».

Prego il senatore segretario D'Ayala Valva di darne lettura.

D'AYALA VALVA, segretario, legge:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto 22 aprile 1915, n. 525, col quale vennero apportate variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1914-15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione. Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa; e trattandosi di articolo unico, sarà poi votato a scrutinio segreto. L'ordine del giorno è esaurito. Il Senato terrà seduta pubblica lunedì alle 15.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto. Prego i senatori segretari e gli scrutatori di procedere allo spoglio delle urne e delle schede.

Hanno preso parte alla votazione i senatori: Annaratone.

Bensa, Bergamasco, Bettoni, Blaserna, Bodio, Bonasi, Bonazzi.

Carafa, Carissimo, Casalini, Castiglioni, Cefaly, Cocchia, Colonna Fabrizio.

Dalla Vedova, Dallolio Alberto, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cesare, De Cupis, De Larderel, Del Giudice, Del Lungo, De Novellis, De Riscis, De Sonnaz, Di Brazza, Diena, Di Prampero, D'Ovidio Francesco, Durante.

Fano, Ferraris Maggiorino, Ferrero Di Cambiano, Figoli.

Gioppi, Giordano Apostoli, Giunti, Giusti Del Giardino, Guala.

Lamberti, Lanciani, Levi Ulderico, Levi Civita, Luciani, Lustig.

Malvano, Mangiagalli, Marchiafava, Mariotti, Mazziotti, Mazzoni, Morandi.

Novaro.

Oliveri.

Papadopoli, Pellerano, Piaggio, Pigorini, Pincherle, Pirelli, Placido, Podestà, Polacco, Presbitero, Pullè.

Ridola, Ruffini.

San Martino, Schupfer, Scialoja, Serristori, Sili, Sormani, Spirito.

Tecchio, Tittoni Romolo, Tommasini, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Treves, Triangi.

Valli, Venosta, Viganò, Villa, Vittorelli.

Wollemborg.

Per lo svolgimento della interpellanza del senatore Mazziotti.

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Vorrei pregare il Presidente di mettere all'ordine del giorno della seduta di lunedì, dopo l'interpellanza del senatore Tittoni, la mia interpellanza al ministro delle poste e telegrafi, il quale gentilmente dichiarò di essere disposto a trattarne purchè fosse avvertito 24 ore prima. Quindi pregherei la Presidenza di avvertire il ministro delle poste.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, resta così stabilito.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Essendo risultato dal computo dei voti che il Senato ha approvato la proposta della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, dichiaro convalidata la nomina a senatore, del Tenente Generale Vittorio

Alfieri, e lo ammetto alla prestazione del giuramento.

Il risultato delle votazioni per la nomina dei membri della Commissione di finanze e della Commissione di vigilanza al debito pubblico saranno annunciati nella seduta di lunedì.

Leggo pertanto l'ordine del giorno per la seduta di lunedì alle ore 15:

I. Votazione per la nomina:

a) di un membro della Commissione per i trattati internazionali;

b) di un membro della Commissione per i decreti registrati con riserva;

c) di un membro della Commissione per la biblioteca.

II. Votazione di ballottaggio per la nomina di un membro della Commissione di finanze.

III. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Riforma della gestione delle riserve demaniali di pesca e di caccia nel lago Trasimeno (N. 376);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 luglio 1916, n. 953, contenente provvedimenti per l'Ufficio centrale di statistica (N. 390);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 683, col quale si autorizzò un prelevamento dal fondo di riserva per le spese imprevedute, iscritto nello stato di previsione della spesa del fondo di massa della guardia di finanza per l'esercizio 1915-16 (N. 383);

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali emanati durante la proroga dei lavori parlamentari dal 18 aprile al 5 giugno 1916, autorizzanti provvedimenti di bilancio (N. 373);

Convalidazione di decreti luogotenenziali, coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese imprevedute durante il periodo di vacanze parlamentari dal 20 dicembre 1915 al 29 febbraio 1916 (N. 398);

Convalidazione di decreti luogotenenziali, autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese imprevedute, emanati sullo scorcio dell'anno finanziario 1915-16 (N. 399);

Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva

LEGISLATURA XXIV — 1^a SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1917

per le spese impreviste, emanati durante il periodo di vacanze parlamentari (N. 400);

Conversione in legge del Regio decreto 22 aprile 1915, n. 525, col quale vennero apportate variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1915-16 (N. 372).

IV. Interpellanza del senatore Tittoni Tommaso al Presidente del Consiglio circa l'uso ed i limiti dei poteri legislativi conferiti al potere esecutivo per la guerra e circa i mezzi per assicurare una più regolare ed efficace esplicazione parlamentare.

V. Interpellanza del senatore Mazziotti ai ministri della guerra e delle poste e telegrafi per sapere se non reputino necessario, per calmare le giuste ansie di molte famiglie, di provvedere con la maggior sollecitudine, compatibile con le esigenze militari, a ristabilire le comunicazioni postali e telegrafiche con le zone di guerra nelle quali trovinsi ora sospese.

La seduta è sciolta (ore 17).

Licenziato per la stampa il 19 dicembre 1917 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resocotti delle sedute pubbliche.

CXLIV^a TORNATA

LUNEDÌ 17 DICEMBRE 1917

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Congedo	pag. 3969
Convocazione del Senato a domicilio	3991
Giuramento del senatore Emilio Castelli	3971
Interpellanze (per lo svolgimento della interpellanza del senatore Tittoni Tommaso al Presidente del Consiglio).	3971, 3986
Oratori:	
PRESIDENTE	3971, 3980, 3993, 3991
BALENZANO	3989
BENSA	3971, 3975, 3986, 3987, 3991
BETTONI	3978, 3987
CAYASOLA	3987, 3988
CEPALY	3972, 3974, 3977, 3987, 3991
DEL GIUDICE	3979
FERA, ministro delle poste e dei telegrafi	3972 3973, 3979
FERRARIS MAGGIORINO	3976, 3979
MARIOTTI	3976
MAZZIOTTI	3988
MEDA, ministro delle finanze	3977, 3978, 3988, 3989 3990
MURATORI	3991
ORLANDO, presidente del Consiglio e ministro dell'interno	3992
TITTONI TOMMASO	3972, 3974, 3978, 3986, 3983, 3991
TORRIGIANI FILIPPO	3974
WOLLEMBORG	3979
(svolgimento dell'interpellanza del senatore Mazzotti ai Ministri della guerra e delle poste e telegrafi sulle comunicazioni postali e telegrafiche con le zone di guerra)	3980
Oratori:	
BETTONI	3982
DALL'OLIO ALBERTO	3983-84
FERA, ministro delle poste e dei telegrafi	3980-83 3984
MAZZIOTTI	3980, 3982
Interrogazioni (risposta scritta all'interrogazione del senatore Pullè)	3994
Messaggi della Corte dei Conti	3969
Ringraziamenti	3971
Votazioni a scrutinio segreto (risultato di)	3979, 3985

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri delle finanze e delle poste e telegrafi.

Intervengono più tardi il Presidente del Consiglio ed i ministri del tesoro e delle armi e munizioni.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Informo il Senato che l'onorevole senatore Gui domanda un congedo di quindici giorni per motivi di famiglia. Se non si fanno osservazioni, questo congedo s'intenderà accordato.

Messaggi del Presidente della Corte dei Conti.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo, di dar lettura di alcuni messaggi del Presidente della Corte dei conti circa le registrazioni eseguite con riserva dalla prima quindicina del mese di aprile alla prima quindicina del mese di luglio 1917.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge:

Roma, 13 dicembre 1917, n. 15394.

«In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di aprile 1917.

Il Presidente

A. TAMMURA

« Roma, 13 dicembre 1917, n. 15392.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di aprile 1917.

« Il Presidente
« A. TAMI ».

« Roma, 13 dicembre 1917, n. 15393.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di maggio 1917.

« Il Presidente
« A. TAMI ».

« Roma, 13 dicembre 1917.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di maggio 1917.

« Il Presidente
« A. TAMI ».

« Roma, 13 dicembre 1917.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di giugno 1917.

« Il Presidente
« A. TAMI ».

« Roma, 13 dicembre 1917.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di giugno 1917.

« Il Presidente
« A. TAMI ».

« Roma, 13 dicembre 1917.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco

delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di luglio 1917.

« Il Presidente
« A. TAMI ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente della Corte dei conti di queste comunicazioni.

Annunzio di risposta scritta ad una interrogazione.

PRESIDENTE. Ho l'onore di annunziare al Senato che il ministro della guerra ha trasmesso la risposta scritta all'interrogazione del senatore Pullè circa l'avanzamento degli ufficiali richiamati dal congedo.

A norma dell'art. 6 dell'appendice al regolamento, tale risposta sarà pubblicata nel resoconto stenografico della seduta di oggi.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni a scrutinio segreto avvenute nella tornata del 14 corrente.

Per la nomina di un Commissario di sorveglianza al Debito Pubblico:

Senatori votanti	95
Maggioranza	48

Ebbe voti:

Il senatore Tittoni Romolo . . .	71
Voti nulli o dispersi	1
Schede bianche	23

Eletto il senatore Tittoni Romolo.

Per la nomina di tre membri della Commissione di finanze:

Senatori votanti	94
Maggioranza	48

Ebbero voti:

Il senatore Wollemborg Leone	69
» Scialoja Vittorio	68
» Rolandi Ricci	45
» Bodio	3

Schede bianche 19
Eletti i senatori Wollemborg e Scialoja.

Ballottaggio fra i senatori Rolandi Ricci e Bodio.

A questa votazione di ballottaggio si procederà nella seduta di oggi.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Torrigiani Filippo di dar lettura di alcuni telegrammi di ringraziamento pervenuti alla Presidenza.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

« Lodi, 15 dicembre 1917.

« A nome città di Lodi ringrazio Vostra Eccellenza condoglianze espresse nome Senato per morte illustre concittadino senatore Cornalba.

« *Sindaco*

« OLIVA ».

« Matera, 15 dicembre 1917.

« Nome cittadinanza e famiglia Gattini ringrazio Vostra Eccellenza condoglianze Senato per dolorosa perdita insigne senatore conte Gattini amatissimo figlio Matera che egli onorava con alto senso e nobilissimo carattere. Ossequi.

« *Commissario*

« R. ROTTONDO ».

« Matera, 16 dicembre 1917.

« Ringraziamo commossi riconoscenti condoglianze inviateci onorevole Senato. Ossequi.

« Famiglia GATTINI ».

« Catanzaro, 15 dicembre 1917.

« Questa Provincia è grata alla E. V. Alto Consesso degna commemorazione compianto senatore Bruno Chimirri che fu lustro e decoro regione calabrese Parlamento italiano.

« PRESIDENTE DEPUTAZIONE PUGLIESE ».

Giuramento del senatore Castelli.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor tenente generale Emilio Castelli, di cui il Senato ha convalidato la nomina a senatore in altra tornata, prego i signori senatori Molmenti e Diena di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Emilio Castelli è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor tenente generale Emilio Castelli del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

I. **Votazione per la nomina:**

a) di un membro della Commissione per i trattati internazionali;

c) di un membro della Commissione per i decreti registrati con riserva;

b) di un membro della Commissione per la biblioteca.

II. **Votazione di ballottaggio per la nomina di un membro della Commissione di finanze.**

III. **Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge approvati per alzata e seduta nella tornata del 14 corrente.**

Prego il senatore segretario Di Prampero di fare l'appello nominale.

DI PRAMPERO, *segretario*, procede all'appello nominale).

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Estraggo a sorte i nomi dei signori senatori che funzioneranno come scrutatori per le varie votazioni.

Sono estratti a sorte: per la votazione per la nomina di un membro della Commissione per i trattati internazionali, i senatori Malaspina, Triangi, Sormani;

per la nomina di un membro della Commissione per i decreti registrati con riserva, i senatori Malvezzi, Papadopoli, De Cupis;

per la nomina di un membro della Commissione per la Biblioteca, i senatori Tanari, De Sommaz, Presbitero;

per la votazione di ballottaggio per la nomina di un membro della Commissione di finanze i senatori Diena, De Novellis, Levi Civita.

Per lo svolgimento della interpellanza del senatore Tittoni Tommaso.

PRESIDENTE. Debbo avvertire il Senato che il Presidente del Consiglio, impegnato dinanzi all'altro ramo del Parlamento, ha dele-

gato a rappresentarlo il ministro delle poste e telegrafi, perchè si ponga d'accordo con l'interpellante senatore Tittoni Tommaso e col Senato sul rinvio dello svolgimento dell'interpellanza che lo riguarda, intorno all'uso e ai limiti dei poteri legislativi conferiti al potere esecutivo per la guerra e intorno ai mezzi per assicurare una più regolare ed efficace esplicazione parlamentare.

Ha facoltà di parlare il ministro delle poste e dei telegrafi.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. L'onorevole Presidente del Consiglio, supponendo che la Camera, conforme alla consuetudine, consacrasse allo svolgimento delle interpellanze la sua seduta del lunedì, si era impegnato di rispondere oggi all'interpellanza del senatore Tittoni. Ma la Camera, anche oggi, continua in seduta segreta la discussione sulle comunicazioni del Governo e la proseguirà certamente domani. E se pure finisse la discussione segreta, continuerà sempre sullo stesso oggetto la discussione in seduta pubblica. Tutto ciò costringe il Presidente del Consiglio a dover rivolgere preghiera al senatore Tittoni di consentire che lo svolgimento della sua interpellanza venga rimandata al giorno successivo a quello di chiusura della attuale discussione sulle comunicazioni del Governo nella Camera dei deputati. (*Commenti*).

Il Senato intende che il Presidente del Consiglio è spiacente di dovergli fare questa richiesta, che ritarda ancora, benchè di poco, una discussione a cui esso molto tiene. D'altra parte, è pure evidente che egli non può, da un lato, assistere alle sedute della Camera, donde non può allontanarsi neanche per un istante, e dall'altro, contemporaneamente, essere presente qui per lo svolgimento delle interpellanze che possono non contenersi nei limiti di una sola seduta.

Il Senato decida come crede nel suo patriottismo ed io non farò che riferire.

TITTONI TOMMASO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TITTONI TOMMASO. Io pregherei innanzitutto l'onorevole ministro di voler chiarire meglio il suo pensiero, poichè quanto egli ha detto non concorderebbe pienamente con ciò che il Presidente del Consiglio mi ha fatto sapere cortesemente

ieri sera a mezzo del suo sottosegretario di Stato.

L'onorevole ministro delle poste ha detto che lo svolgimento della mia interpellanza dovrebbe essere rinviato a quando la Camera avrà terminato le sue sedute; invece il sottosegretario per l'interno, da parte del Presidente del Consiglio, mi comunicò ieri sera che egli era pronto a venir qui a rispondere appena terminate le sedute segrete alla Camera, e quindi chiedo all'onorevole ministro delle poste di spiegare meglio il suo pensiero al riguardo.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Io posso subito chiarire al senatore Tittoni che il Presidente del Consiglio alla sua interpellanza potrà rispondere, compatibilmente con le esigenze dell'altra Camera, alla chiusura delle sedute segrete della Camera stessa. Se l'interpellanza del senatore Tittoni dovesse però occupare più di una giornata, poichè le sedute segrete della Camera non finiscono con un voto, il quale avrà luogo invece dopo pubbliche sedute, così dico, e questo è un apprezzamento personale mio, che il Presidente del Consiglio potrà esser libero di venire al Senato quando la Camera avrà conchiuso la discussione sulle comunicazioni del Governo.

CEFALY. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CEFALY. Io lamento che l'attuale Ministero sia poco riguardoso verso il Senato del Regno. L'onorevole Tittoni aveva avuto affidamento dal Presidente del Consiglio che il Governo sarebbe stato oggi in Senato per discutere l'interpellanza dal Tittoni presentata e che, anche a costo di sospendere le discussioni iniziate nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Orlando sarebbe rimasto qui sino all'esaurimento dell'interpellanza medesima. L'impegno poi di iscriversi a data fissa per oggi lo svolgimento di questa interpellanza era stato assunto dall'onorevole Orlando in pubblica seduta in quest'Aula. Dopo tutto ciò vedere oggi assente dal Senato l'onorevole Orlando e sentire che è occupato nell'altro ramo del Parlamento in questa giornata di lunedì, che il regolamento e le consuetudini della Camera assegnano alle interpellanze, e sentire altresì

dall'onorevole Fera che egli potrà venire se e quando la Camera avrà esaurito l'attuale discussione, tutto ciò dà, lo ripeto, l'impressione che il Senato non sia tenuto in quella considerazione, che ha il diritto di pretendere. Forse una delle precipue ragioni, per cui non lo si tiene nella dovuta considerazione, è questa che dell'attuale Ministero non fa parte alcun senatore: vi sono senatori, perchè ministri, ma non vi sono ministri, perchè senatori; se vi fossero senatori, le prerogative del Senato sarebbero meglio difese.

Ed è così che, quando l'onor. Orlando concertò la ripresa degli attuali lavori parlamentari, sentì il solo Presidente della Camera, onor. Marcora, e dimenticò di interrogare il Presidente del Senato. Ma v'è di più in questa trascuranza: i Presidenti del Consiglio e della Camera stabilirono di segnare all'ordine del giorno della Camera « comunicazioni del Governo », e pretendeva l'onorevole Orlando che il Senato si fosse convocato sette o otto giorni dopo per ascoltare le medesime comunicazioni. Occorse una levata di scudi per parte del Consiglio di Presidenza del Senato per persuadere il Presidente del Consiglio a venire in questa aula ed a fare tempestivamente le uguali comunicazioni, come è stato sempre fatto.

L'onor. Fera non è in condizioni di chiarire bene se e quando potranno aver luogo lo svolgimento dell'interpellanza Tittoni e il Comitato segreto del Senato. Pare, da ciò che egli ha detto, che il Senato debba aspettare la fine delle discussioni sulle comunicazioni del Governo alla Camera, tanto delle sedute segrete che di quelle pubbliche, in cui vi sarà il voto politico. E ammessa l'ipotesi - perchè tutto è possibile - che questo voto politico riuscisse contrario al Ministero in modo da determinare una crisi, che cosa avverrebbe? In tal caso, evidentemente, tanto il Comitato segreto del Senato, quanto l'interpellanza Tittoni sarebbero frustrati: noi saremmo chiamati a votare solo amministrativamente l'esercizio provvisorio e resteremmo ignari di tutto e muti su tutto.

È doloroso che in quest'ora di gravi avvenimenti per la Patria, non senta il Governo il bisogno di udire la voce del Senato.

Non parlo per me, perchè io, fin tanto che dura la guerra non ho, nè avrò nulla da do-

mandare ai nostri governanti, nè in sedute pubbliche, nè in sedute segrete; ma parlo per l'offesa che si reca alle nostre prerogative e per la tutela dei supremi interessi del Paese. *(Bene, bravo, approvazioni vivissime, applausi).*

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi.*
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi.*
Mi permetta il senatore Cefaly di dichiarare anzitutto che nè nella mente del Presidente del Consiglio nè in quella dei componenti l'attuale Gabinetto può essere pensiero che non sia di ossequio all'alta maestà del Senato.

Ciò mi obbliga a protestare contro l'interpretazione, assolutamente errata, che si vuol dare ad un atto, che io ritengo invece debba essere considerato di deferenza al Senato, e nel tempo stesso di rispetto doveroso allo svolgimento normale delle discussioni che hanno luogo nell'altro ramo del Parlamento.

Allo stesso onorevole senatore devo poi osservare che l'argomento tratto dal fatto che la Camera era solita di consacrare i suoi lunedì alle interpellanze, non mi pare possa essere in questo momento utilmente richiamato. Sappiamo tutti, infatti, che iniziato il Comitato segreto, era nella comune previsione che esso dovesse esaurirsi in due o tre giorni e finire sabato. Ciò invece non avvenne. L'ordine del giorno per la seduta di lunedì viene stabilito il sabato. In detto giorno la Camera decise di continuare domenica e lunedì il Comitato segreto. Il Presidente del Consiglio non poteva certo opporsi a questa deliberazione, pur ricordando l'impegno assunto col senatore Tittoni. Ma nemmeno ieri la Camera ha esaurito la sua discussione, ed egli, senza per questo pensare men che mai di venire meno all'ossequio doveroso verso il Senato, non può non assistere oggi alla seduta segreta della Camera.

Ha dato pertanto a me l'incarico di chiedere al senatore Tittoni il rinvio della sua interpellanza al giorno immediatamente successivo alla chiusura delle sedute segrete della Camera.

Se in questi termini il Senato crede di poter accogliere la preghiera che a mio mezzo gli rivolge il Presidente del Consiglio, questi ne sarà lietissimo. Se il Senato dovesse diversamente decidere, io non potrei che riferirgliene.

Non posso infine rispondere ai vari altri ri-

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1917

lievi fatti dal senatore Cefaly, specie per quanto si riferisce alle doglianze sulla composizione del Gabinetto, poichè ciò supera di molto la mia competenza. Questi apprezzamenti egli può molto più opportunamente riservare a quando sarà qui il Presidente del Consiglio, che solo ha veste di poterne discutere.

BENSA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENSA. Ho chiesto di parlare per fare una proposta nella quale mi augurerei di avere consenzienti l'onorevole senatore Tittoni ed il Governo, vale a dire che la discussione della interpellanza di cui si tratta fosse posposta alle adunanze del Senato in Comitato segreto. Quando l'interpellanza Tittoni venne annunciata, le sedute segrete non erano ancora decise. Ora abbiamo questo fatto nuovo, ed a me pare evidente che se l'interpellanza che si svolgerà a porte aperte avrà avuto per antecedente la discussione segreta, benchè le risultanze di questa discussione non possano portarsi in pubblico, almeno i Senatori potranno nella pubblica discussione ascoltare e discutere, e, occorrendo, votare con piena coscienza e cognizione di causa. *(Benissimo)*.

Certamente molti qui durante la guerra, ed anzi più durante la guerra che in qualunque condizione storica del Paese, hanno cose da chiedere al Governo, le quali possono guidare le loro coscienze e la loro condotta politica, e se la discussione pubblica sarà fatta dinanzi ad un Senato opportunamente informato, essa potrà raggiungere quello scopo che è certamente nelle intenzioni dell'onorevole interpellante, e che non può essere da nessuno disconosciuto. *(Bene)*.

TORRIGIANI FILIPPO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI FILIPPO. Io ho chiesto la parola unicamente per far notare che non era pratica la proposta che faceva il rappresentante del Governo, di rimandare la discussione dell'interpellanza Tittoni al Senato a dopo che la Camera avesse finito il Comitato segreto, e votato sulle comunicazioni del Governo in seduta pubblica; perchè non era possibile immaginare che il Senato dovesse tutti i giorni convocarsi per poi essere rimandato a non si sa quando.

Ora però il ministro Fera ha, mi pare, dichiarato che all'interpellanza Tittoni si darà svolgimento appena la Camera abbia finito le sedute segrete.

Ed allora, essendo presumibile che le sedute segrete della Camera termineranno tra oggi e domani, si potrebbe fissare fin da ora la seduta di doman l'altro per lo svolgimento dell'interpellanza Tittoni.

CEFALY. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CEFALY. Accetto la proposta del collega Filippo Torrigiani nel senso che sin da oggi il Senato fissi il suo Comitato segreto per posdomani, mercoledì. Se intanto la Camera, come è prevedibile, avrà terminato il Comitato privato suo, tanto meglio; e se no, on, Meda (poichè vedo che ella fa segni di diniego), se non l'avrà terminato, potrà terminarlo radunandosi, com'è solita, in seduta mattutina, o, alla peggio, sospenderà una volta la discussione in corso per rendere al Senato uno dei tanti riguardi, che il Senato, nella sua grande compiacenza e longanimità, ha sempre usato verso la Camera dei deputati.

Avrei ora da osservare all'onorevole Fera che la giornata d'oggi alla Camera è giornata d'interpellanze...

Voci. No, no. (Commenti).

CEFALY. È giornata riservata alle interpellanze e non alle discussioni ordinarie...

MURATORI. C'è il Comitato segreto...

CEFALY. Va benissimo, ed è appunto questo che io deploro, perchè i lunedì per regolamento e per consuetudine la Camera li destina esclusivamente alle interpellanze e il Governo avrebbe dovuto ben dirlo e far valere, specialmente questa volta il regolamento, adducendo l'impegno assunto di venire oggi, che è lunedì, in Senato: ciò che non ha fatto. Pertanto mantengo la proposta del Comitato segreto a posdomani.

TITTONI TOMMASO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TITTONI TOMMASO. L'onorevole senatore Bensa può esser certo che io, desideroso in questo momento di contribuire per quanto mi è possibile a tutto ciò che può condurre a manifestazioni concordi *(bravo)*, avrei volentieri accettato la sua proposta...

Una voce. Ma...

TITTONI TOMMASO. Certamente c'è un « ma », ma è un « ma » ragionevole e giustificato. La sua proposta è contraria anche a quanto dichiarò l'onorevole Presidente del Consiglio quando la mia interpellanza fu annunciata, perchè disse che comprendeva l'opportunità e la necessità che fosse discussa senza troppo indugio e quindi egli stesso propose di fissare la giornata di lunedì, perchè in quel momento riteneva che la Camera per lunedì avesse esaurito le sedute segrete: ora non avendo la Camera esaurite le sedute segrete, egli propone una breve attesa che potrà essere tutto al più di un giorno o due, dopo i quali l'interpellanza potrà essere discussa. In questo io mi sono trovato pienamente d'accordo col Presidente del Consiglio, e, pur comprendendo come l'onorevole Cefaly ed alcuni colleghi possano dolersi che non si sia potuto oggi discutere l'interpellanza, da parte mia non ammetto in modo alcuno che egli abbia voluto mancare di riguardo al Senato, perchè ritengo che, come in tutte le manifestazioni della sua vita pubblica egli ha costantemente dimostrato, egli abbia per questa Alta Assemblea il massimo ossequio. E per un'altra ragione: perchè credo che in queste nostre discussioni sempre, e oggi più che mai, dobbiamo cercare di togliere tutto ciò che può dare ad esse, senza necessità, un carattere irritante. Quindi l'onorevole Bensa si troverebbe in dissenso sopra tutto col Presidente del Consiglio...

Voci. No, no. (Rumor).

TITTONI TOMMASO. Vi è un'altra ragione per cui la proposta del collega Bensa non può essere accolta ed è che il tema della mia interpellanza è assolutamente diverso dalla materia del Comitato segreto. Infatti perchè il Comitato segreto si riunisce? Perchè vi sono temi delicati di politica estera e di politica militare che non possono senza gravi inconvenienti essere discussi in pubblico.

Ora la mia interpellanza su che cosa verte? Sopra l'opportunità dei poteri legislativi di concentrare il potere nel Governo in occasione della guerra e sull'opportunità e sul modo di rafforzare, integrare la collaborazione del Parlamento col Governo. Questi sono due temi assolutamente diversi.

Per parte mia non ho alcuna impazienza; sono agli ordini del Senato e se il Senato crede

che la mia interpellanza non debba essere rinviata, sono pronto a discuterla anche oggi; ma mi pare che la logica della discussione non ammetta la proposta del senatore Bensa.

BENSA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENSA. L'onorevole Tittoni può essere certo che a noi tarda sentire in argomento sì grave la sua autorevole parola; del resto siccome sono perfettamente convinto che la sentiremo anche nel Comitato segreto, sia pure sopra altri punti, certo il suo contributo al lavoro del Senato non sarà ritardato anche se la mia proposta viene accolta. Si dice che io mi troverei in questo momento in opposizione col Presidente del Consiglio; non lo credo, perchè le questioni relative all'ordine del giorno cambiano da un momento all'altro: del resto le assemblee sono sempre padrone dell'ordine del giorno. Aggiungo poi ancora che per quanto sia grandissima la mia deferenza ed amicizia per l'onorevole Presidente del Consiglio, non crederei ancora di dover andare a bruciare nel fuoco eterno se mi trovassi in disaccordo con lui.

La ragione sostanziale per cui io chiedevo l'inversione dell'ordine del giorno era, come ho avuto l'onore di esporre brevemente al Senato, il desiderio che, illuminati dalle discussioni in Comitato segreto, potessimo seguire la discussione pubblica dell'interpellanza con piena cognizione dei fatti.

Dice l'onorevole Tittoni: ma l'oggetto della mia interpellanza è perfettamente distinto da quello del Comitato segreto. Io non dubito che questa sia la sua intenzione, perchè l'onorevole senatore Tittoni lo dice, e noi tutti sappiamo quale sia la sua padronanza di parola, per cui non è da sospettarsi che egli possa eccedere dal limite prefissosi; ma, volere o no, la sua interpellanza è interpellanza che riguarda una politica di guerra. Ora, se anche non si parlerà in occasione di essa di quello che farà oggetto o avrebbe formato oggetto delle discussioni in Comitato segreto, come si può negare sul serio che nel seguire questo dibattito, noi tutti non siamo animati e compresi dai presupposti che la discussione in Comitato segreto può avere portati nelle nostre menti e nei nostri animi? Del resto, un'interpellanza non è un colloquio a due tra l'interpellante e il ministro: ognuno dei membri del-

L'Assemblea può prender parte alla discussione di questa interpellanza e perciò l'uscita dai limiti precisi voluti dall'interpellante può verificarsi da parte degli altri oratori che trovino necessario di parlare più largamente ed in modo che l'essere illuminati dalla discussione in Comitato segreto non possa essere che del massimo giovamento.

A me pare che anche la proposta dell'on. Cefaly nella quale è implicita tale precedenza, possa conciliare tutte le legittime esigenze e non pregiudicare né i giusti riguardi dovuti alla Assemblea, né l'opportunità del momento. (*Approvazioni*).

FERRARIS MAGGIORINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS MAGGIORINO (*segui di attenzione*). Ci troviamo dinanzi ad un problema molto delicato di prerogative parlamentari e dobbiamo esaminarlo con la massima serenità ma insieme con un alto senso del dovere che c'incombe.

Nessuno di noi dubita dei buoni intendimenti del Governo e più specialmente del Presidente del Consiglio verso il Senato; ma mi permettano gli egregi amici che siedono a quel banco di esprimere a loro il desiderio non mio soltanto, ma che credo generale del Senato, che questi buoni intendimenti abbiano la loro pratica e sollecita attuazione. (*Benissimo*).

Nessuno dubita dei riguardi, degli impegni gravi e doverosi che legano il Governo all'altro ramo del Parlamento, di cui noi rispettiamo altamente le prerogative, ma nessuno che segga qui dentro e che vede oggi convenuti da tutte le parti d'Italia per una seduta che non ha luogo, nessuno che segga qua dentro e che abbia non dirò il senso della propria responsabilità e di quella del Senato, ma il senso del posto che questa Assemblea ha per statuto e per tradizione e che deve avere per l'esercizio delle sue attribuzioni, non può non convenire che così non si può, non si deve andare avanti. (*Vicissime approvazioni*).

Quindi rivolgo fervido e caldo appello agli egregi rappresentanti del Governo che sono presenti, di far conoscere al Presidente del Consiglio e all'intero Consiglio dei ministri questa situazione di cose.

Io non faccio proposte che potrebbero parere

improvvisate; dichiaro soltanto che è unanime il pensiero nostro che ciò che fu in passato più non sia in avvenire. (*Benissimo*). Faccio appello non soltanto all'illustre nostro Presidente, ma all'intero Consiglio di presidenza, faccio appello non solo ai ministri qui presenti ma all'intero Consiglio dei ministri, perchè pongano la questione allo studio e la pongano serenamente ed altamente e non si abbia qui lo spettacolo che dobbiamo fissare un ordine del giorno quando manca il capo responsabile del Governo, che è anche il responsabile dei lavori dell'assemblea.

Per queste considerazioni, prego il Senato di non prendere nessuna deliberazione; prego il Senato di dare incarico al suo illustre Presidente di concordare col Presidente del Consiglio l'ordine dei lavori di questa Assemblea (*commenti*), perchè in tutti i regimi parlamentari così si deve procedere e perchè io sono persuaso che dal patriottismo di questi due illustri uomini avremo deliberazioni che terranno alto il prestigio di quest'Assemblea in un momento così grave per le sorti e per l'avvenire della nostra cara Patria. (*Benissimo*).

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Dirò due sole parole. A me pure, come a qualunque altro degli egregi colleghi, stanno a cuore il decoro e la dignità di questa alta Assemblea e credo di essere tra i più antichi e i più ferventi sostenitori di un miglior riparto dei lavori tra le due Camere; ma a me pare che il lamentarci oggi di un inconveniente che si è verificato sempre nella distribuzione del lavoro legislativo tra Camera e Senato, ci porti lontano da ciò che è oggetto dell'attuale dibattito, cioè il diritto di precedenza nella discussione delle comunicazioni del Governo.

Io ho studiato un po' gli atti parlamentari dalle prime origini delle nostre due Camere in poi; ho avuto anche per qualche tempo l'onore di sedere nell'altra assemblea; da oltre quindici anni ho l'onore di far parte di questa; ed ho visto costantemente, per ben settant'anni, dal 1848 ad oggi, che le discussioni sulle comunicazioni del Governo si sono sempre svolte integralmente, senza interruzioni, prima in una assemblea e poi nell'altra, prima nell'assemblea elettiva e poi in Senato.

Il Senato, per quanto io ho letto o udito, non ha mai interrotto con discussioni sue su argomenti che rientrano nelle comunicazioni del Governo la discussione su quelle comunicazioni iniziata nell'altro ramo del Parlamento. Sia pubblica, sia segreta, la discussione delle comunicazioni del Governo ebbe sempre, e deve avere anche oggi, il suo svolgimento nella Camera dei deputati. Finita questa discussione alla Camera elettiva, discuteremo noi pure con altrettanta vigoria l'opera del Governo e le sue comunicazioni; e non soltanto le comunicazioni, che ci furono fatte in seduta pubblica, ma anche quelle più ampie che chiederemo ed avremo nel Comitato segreto.

Finita la discussione della Camera, e ottenute in Comitato segreto le notizie che oggi non abbiamo, noi potremo discutere serenamente, esaurientemente, e le comunicazioni del Governo, e tutte le interpellanze dei colleghi nostri che a quelle comunicazioni si riferiscono, e, prima di ogni altra, quella importantissima dell'onor. Tittoni, che verte sull'uso e sui limiti dei pieni poteri e sui mezzi per assicurare una più regolare ed efficace esplicazione parlamentare e investe, perciò, quasi tutta la vastissima materia delle comunicazioni del Governo.

Io vorrei esprimere una preghiera all'onorevole senatore Cefaly, che cioè mi citasse un esempio - uno solo - di una discussione sulle comunicazioni del Governo, iniziata, come di dovere, alla Camera elettiva, poi sospesa per portarla al Senato, e qui interrotta per riportarla alla Camera dei deputati e di là ricondurla di nuovo al Senato.

CEFALY. Dopando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CEFALY. Io sono anziano del Parlamento quanto l'onor. Mariotti perchè entrammo assieme alla Camera il 1882 e ricordo anch'io che le discussioni sulle « comunicazioni del Governo » si sogliono fare prima alla Camera dei deputati e poi al Senato. Ma ricordo bene altresì - perchè sono senatore più anziano dell'onorevole Mariotti - che ciò, che accade adesso per trascurare il Senato, non è mai avvenuto: si pretendeva dall'onorevole Presidente del Consiglio nientemeno che le « comunicazioni del Governo » non si facessero simultaneamente ai due rami del Parlamento, ma si facessero

alla nostra Assemblea sette o otto giorni dopo di averle fatte alla Camera dei deputati; e quindi noi avremmo dovuto conoscere le medesime comunicazioni alla distanza di una settimana e dopo di averle lette nei giornali. Ora è di ciò che mi sono doluto e non che la Camera discuta sulle comunicazioni prima del Senato.

Nel caso presente poi non ho citazioni da fare all'onor. Mariotti, perchè non si tratta delle comunicazioni del Governo, ma si tratta di una interpellanza, che era stata accettata dal Governo e per la quale si era anche fissato il giorno della discussione. E quindi la questione è affatto diversa.

MEDA, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. Il Governo non può non rispondere all'invito che ci ha rivolto il senatore Ferraris, il quale così ha allargato la questione di cui il Senato sta occupandosi.

Per non obbligare il collega Fera a parlare una terza volta, dirò io pochissime parole.

Secondo l'apprezzamento del Governo, non è il caso di confondere le due questioni che sono state sollevate, ossia la questione dell'interpellanza del senatore Tittoni e la questione del Senato in Comitato segreto.

Il Presidente del Consiglio - giova ripeterlo - aveva tutte le buone intenzioni di intervenire oggi in Senato; ed è già stata rilevata la ragione per cui aveva consentito di determinare il giorno di lunedì: in questo giorno ordinariamente alla Camera si svolgono interpellanze: questa volta invece è accaduto che sabato scorso la Camera non ha potuto stabilire, come il regolamento prescrive, l'ordine del giorno per oggi, perchè essa era raccolta in Comitato segreto, ed anzi aveva già deliberato di continuare sempre in seduta segreta - i suoi lavori la domenica. Non mancò il Presidente del Consiglio di ricordare, ieri sera alla Camera, il suo impegno per oggi al Senato; ma non poteva egli certo contrastare per questo il normale svolgimento delle discussioni, che del resto era ed è nell'interesse del Governo di non interrompere, anche in vista della estensione che hanno preso.

Il Governo dunque, come ognuno vede, è in

una situazione chiara e corretta: il Presidente del Consiglio non ha potuto venire personalmente perchè tiene ad assistere alle discussioni che avvengono in questo momento nell'altro ramo del Parlamento, ma ha incaricato noi di confermare al senatore Tittoni e al Senato che si tiene a disposizione per fissare un altro giorno da destinarsi alla interpellanza Tittoni; cioè, come l'onor. Fera ha detto, appena sia esaurita alla Camera la discussione sulle comunicazioni del Governo....

Voci. Appena finito il Comitato segreto.

MEDA, *ministro delle finanze.* Permetta il Senato; noi non possiamo sui due piedi escludere che, finito il Comitato segreto, la Camera non debba trattenersi, sempre sulle comunicazioni del Governo, in una o più sedute pubbliche, le quali pure potrebbero richiedere la presenza assidua del Presidente del Consiglio; e in proposito bisognerebbe che noi lo sentissimo espressamente.

TITTONI TOMMASO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TITTONI TOMMASO. Qui c'è una questione pregiudiziale che mi pare vada risolta indipendentemente dalle altre e prima delle altre.

Bisogna chiarirla: non possiamo proseguire la discussione su questo equivoco.

Il Presidente del Consiglio ha già, per bocca del suo sottosegretario, dichiarato che consentiva di venire in Senato appena finite le sedute segrete della Camera; ora l'on. Meda dichiara che questo non lo sa; quindi non possiamo deliberare sopra un equivoco.

MEDA, *ministro delle finanze.* Chiedo la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MEDA, *ministro delle finanze.* Non mi pare di aver dato luogo con le mie parole al sorgere di questo equivoco.

Il collega Fera aveva detto che l'intenzione del Presidente del Consiglio era d'intervenire per rispondere all'interpellanza appena finite le sedute segrete della Camera: io per scrupolo di esattezza, siccome si era accennato al dubbio che alle sedute segrete della Camera ne seguissero delle pubbliche, ho aggiunto che infatti potrebbe il Presidente del Consiglio trovarsi nella condizione di chiedere un ulteriore rinvio. (*Commenti*). Ma il Senato può benissimo prendere atto delle comunicazioni fatte dal Go-

verno nei termini esposti dall'onorevole Fera, e se accadrà che il Presidente del Consiglio debba chiedere alla cortesia del Senato e del senatore Tittoni un ulteriore invio per presenziare alle sedute pubbliche della Camera, lo farà lui. (*Commenti vivissimi*).

Riassumendo, sulla questione della interpellanza Tittoni, il Governo è dolente di non poterne consentire oggi lo svolgimento, perchè impegnato alla Camera, e si dichiara a disposizione del senatore Tittoni e del Senato subito dopo terminate le sedute segrete della Camera (*Oh, oh!*) con questa evidente intesa o riserva logica (*Commenti prolungati*): di chiedere un'altra proroga se questa fosse reclamata dallo svolgimento dei lavori nell'altro ramo del Parlamento.

Questo per ciò che riguarda l'interpellanza Tittoni.

Per ciò che riguarda il Senato in Comitato segreto, io debbo ricordare quanto fu già rilevato dal senatore Bensa: che cioè la deliberazione del Senato di raccogliersi in Comitato segreto è stata presa quando già era stata iscritta all'ordine del giorno per oggi la interpellanza Tittoni: nè il Presidente del Consiglio ha avuto occasione di essere in proposito interpellato; è evidente del resto che il Senato può deliberare come crede sull'ordine dei propri lavori, mentre il Governo si limita a desiderare che tali deliberazioni corrispondano alle esigenze pratiche, e cioè che non vengano a coincidere nei due rami del Parlamento discussioni che reclamano ugualmente la sua presenza; perchè in tal caso, non possedendo il Governo il dono dell'ubiquità, potrebbe trovarsi a disagio nel compimento del suo dovere.

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Onorevoli colleghi, Mi pare che il Senato, dopo quanto è stato detto autorevolmente dai colleghi, che hanno parlato prima di me, non dovrebbe separarsi prima delle feste natalizie senza essere messo al corrente delle cose assai importanti e gravi, che si svolgono e discutono alla Camera dei deputati. Ma che cosa siamo? I rappresentanti del primo ramo del Parlamento, o dei minorenni a cui non si possa ripetere tutto ciò che si riferisce alla Camera? Il Governo ha detto: dopo la discussione in Comitato segreto delle comunicazioni

del Governo all'altro ramo del Parlamento, verrò al Senato per discutere l'interpellanza dell'on. Tittoni. Sembra a me che potrebbe venire nel contempo a riferire in Comitato segreto quanto ha già discusso alla Camera. Non esiste differenza, in quantochè, nell'un caso o nell'altro, dovrà interrompere la continuità delle discussioni alla Camera.

Ora il senatore Tittoni, che ha cominciato così bene il suo dire, facendo plauso alla concordia, abbia la cortesia di non insistere nel voler dare la precedenza alla sua interpellanza, che potrà essere svolta quando noi avremo sentito tutte le cose che il Governo ci deve riferire... (*Commenti*). Per quanto sia importante l'argomento che egli tratterà, comprenderà che il Senato possa interessarsi di più a tutto ciò che già fu argomento di Comitato segreto alla Camera dei deputati. Quindi mi associo alla proposta del collega Bensa ed a quella del senatore Cefaly, nel senso di fissare il nostro ordine del giorno in modo che « la prima seduta, che terrà il Senato dopo oggi, debba essere dedicata al Comitato segreto ». (*Approvazioni, Commenti*).

DEL GIUDICE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL GIUDICE. Senza bisogno di svolgerla (poichè lo svolgimento è contenuto nei discorsi degli oratori precedenti) farei questa proposta: che l'interpellanza dell'on. Tittoni senz'altro sia fissata per dopodomani...

Voci. No! No! (*Rumori*).

DEL GIUDICE. ...con questa avvertenza: che se per avventura avesse a continuare alla Camera dei deputati il Comitato segreto, lo svolgimento di detta interpellanza sia rimandato al giorno successivo.

FERRARIS MAGGIORINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS MAGGIORINO. Io non vedo che due soluzioni: o una sospensiva...

Voci. Oh! Oh! (*Commenti*).

FERRARIS MAGGIORINO... Un po' di calma e di libertà per tutti: (*segni di adesione*) una sospensiva, per cui i ministri qui presenti (delle cui buone intenzioni non dubitiamo affatto) si pongano d'accordo col Presidente del Consiglio e stabiliscano un ordine dei lavori. Se questa proposta non è accettata, non resta che la pro-

posta fatta dai ministri di porre l'interpellanza Tittoni all'ordine del giorno appena saranno terminate le sedute del Comitato segreto della Camera dei deputati; alla quale proposta l'onorevole senatore Bensa contrappone un emendamento, quello cioè di rinviare lo svolgimento dell'interpellanza Tittoni a dopo il Comitato segreto. Quindi come ordine logico di votazione, se il Senato crede, vi è la sospensiva avanti tutto, sempre quando l'accetti il Governo, perchè intendendo darvi significato di amicizia verso il Governo; e se questa non è accettata, non vi è che la proposta del Governo di porre, come ho detto, l'interpellanza Tittoni immediatamente dopo il Comitato segreto della Camera, col contrapposto emendamento del senatore Bensa.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. All'appello del senatore Ferraris non possiamo che dare una sola risposta: noi siamo agli ordini del Senato. Si tratta qui di stabilire l'ordine dei suoi lavori, ed il Governo non può che esprimere un semplice desiderio; e quello dei due modesti rappresentanti di esso, che ora sono qui presenti, può essere questo: che a noi riuscirebbe gradita l'accettazione della sospensiva proposta dall'onorevole Ferraris. Essa ci darebbe tempo di sentire il Presidente del Consiglio, il quale è quello che deve qui intervenire per discutere, ed è quello che assume la diretta responsabilità del Governo. Se poi il Senato non crederà di accettare la proposta sospensiva del senatore Ferraris, noi siamo sempre agli ordini di quest'Alto Consesso.

WOLLEMBORG. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

WOLLEMBORG. Poichè il Governo nelle persone dei ministri presenti ha accettato la sospensiva proposta dal collega Maggiorino Ferraris, credo che possano i ministri stessi adempiere all'incarico in conseguenza assunto verso il Senato, riferendo l'opinione del Presidente del Consiglio, cioè quella collettiva del Governo, oggi stesso, prima che il Senato chiuda questa seduta.

Voci. Sospendiamo la seduta per un'ora.

WOLLEMBORG. Propongo perciò che la seduta venga sospesa e sia ripresa alle ore 18.

(*Commenti. Rumori*).

Voci. Ai voti, ai voti.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Si potrebbe continuare nell'ordine del giorno discutendo l'interpellanza del senatore Mazzioti. (*Commenti vivaci*).

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, il senatore Wollemborg propone che la seduta venga sospesa e si riapra poi alle ore 18, per dar tempo ai ministri presenti di recarsi ad informare della discussione testè avvenuta il Presidente del Consiglio e riferire poi al Senato la sua opinione. Dal momento però che all'ordine del giorno è iscritta anche l'interpellanza dell'onorevole senatore Mazzioti al ministro delle poste e dei telegrafi, io credo che per ora il Senato possa continuare a rimanere adunato e procedere alla discussione della interpellanza del senatore Mazzioti, salvo poi a sospendere, se sarà necessario, la seduta, per riprenderla alle 18. Se non si fanno osservazioni in contrario così resta stabilito.

Svolgimento della interpellanza del senatore Mazzioti ai Ministri della guerra e delle poste e telegrafi per sapere se non reputino necessario, per calmare le giuste ansie di molte famiglie, di provvedere con la maggior sollecitudine, compatibile con le esigenze militari, a ristabilire le comunicazioni postali e telegrafiche con le zone di guerra nelle quali trovinsi ora sospese.

PRESIDENTE. Do facoltà di parlare all'onorevole senatore Mazzioti per svolgere della sua interpellanza « per sapere se non reputino necessario, per calmare le giuste ansie di molte famiglie, di provvedere con la maggior sollecitudine, compatibile con le esigenze militari, a stabilire le comunicazioni postali e telegrafiche con le zone di guerra nelle quali trovinsi ora sospese ».

MAZZIOTTI. La mia interpellanza è così semplice e chiara che io non sento in alcun modo il bisogno di svolgerla: attenderò le dichiarazioni del ministro per vedere se sia il caso di rispondere ad esse.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Convinto dell'importanza che la richiesta del-

l'onorevole Mazzioti aveva per la tranquillità delle famiglie aventi i figliuoli al fronte, io mi affrettai già privatamente a scrivergli per dargli i chiarimenti opportuni, e credetti anche mio dovere di fare un comunicato sui giornali sull'andamento del servizio postale al fronte.

Adesso son ben lieto di poter ripetere qui, al cospetto del Senato, l'assicurazione che le comunicazioni postali con i combattenti rientrano, dopo un periodo di crisi, nello stato di normalità.

L'onorevole senatore Mazzioti conosce quale sia l'organizzazione della posta militare. Egli sa che la posta militare è uno dei servizi logistici più importanti, e dipende direttamente dall'Intendenza generale dell'Esercito. Al Ministero delle poste è devoluta esclusivamente la sorveglianza sui modi tecnici di esecuzione del servizio stabiliti dai regolamenti. Il senatore Mazzioti saprà anche che questa organizzazione - la quale, posso dirlo con sicura coscienza e con un senso di orgoglio, è stata anche una prova della forza organizzatrice dei nostri servizi statali, e, dopo tentativi molteplici, è riuscita un modello del genere, tanto che gli alleati stessi hanno sentito il bisogno di venire in Italia per vedere come procedesse questo servizio - se da noi dà luogo a reclami, negli altri paesi dà luogo a reclami molto maggiori.

Noi avemmo il pensiero che non ci fosse cosa d'interesse maggiore che il fare in maniera onde il soldato in trincea, sulle cime alpine, potesse scrivere la lettera e la cartolina, e che questa corresse rapidissima fino alla famiglia che aspetta; e, del pari, dalla famiglia partisse la notizia, che sollecitamente portasse il conforto e l'amore al combattente lontano. Noi cercammo il possibile affinché tutto questo si svolgesse senza ritardo. Ed infatti, precedentemente agli ultimi avvenimenti, le cose andavano in modo ammirevole: le lettere, impostate nel paese si concentravano a Bologna, da qui venivano inoltrate verso le zone di operazioni in sacchi diretti agli uffici mobili, e da questi andavano a distribuirsi al combattente, dovunque si trovasse, in marcia o in trincea. Lo stesso avveniva in senso inverso, per la corrispondenza dal soldato al paese, la quale corrispondenza era concentrata a Treviso e imme-

diatamente avviata, con i treni utili, nei capoluoghi di provincia.

Gli ultimi avvenimenti dell'ottobre, che hanno determinato il rovescio della II armata, e di conseguenza il ripiegamento delle altre armate, non interruppero il servizio della corrispondenza. S'ebbe soltanto una sosta per le lettere dirette in Paese, poichè fu costretta l'Intendenza generale a spostare il concentramento di Treviso, che dovette essere portato a Bologna.

Si tratta quindi di una grande mole di materiale. Tuttavia la sosta fu soltanto di 24 ore. Mentre, invece, continuò sempre il servizio delle corrispondenze dirette alle armate in ritirata, verificandosi solo inevitabili ritardi e piccoli inconvenienti per i continui spostamenti delle unità, fino a quando il loro schieramento, dopo pochi giorni, fu compiuto.

Così non avvenne però per la seconda armata, poichè questa dette luogo a gravi inconvenienti, che paralizzarono il servizio. Non riusciva possibile ai militari impostare la corrispondenza, perchè mancavano gli uffici mobili, mancando le unità dei quadri; e non poteva l'Amministrazione, che non conosceva dove fossero i destinatari, inviare le lettere loro dirette.

Appena fu possibile, la Direzione superiore della posta militare, che è affidata ad uno dei più abili funzionari, il comm. Franco, persona molto energica, trovò modo in poco tempo che anche i soldati della seconda armata potessero corrispondere con le loro famiglie.

Si stabilì un'organizzazione provvisoria, con l'istituzione di uffici speciali di riordinamento, a mezzo dei quali ora comincia a ristabilirsi il contatto epistolare anche coi militari già componenti la seconda armata. In questi giorni una quantità di lettere si raccoglie a Bologna e viene regolarmente spedita agli uffici che ho detto. Attualmente il 4 o 5 per cento di lettere non hanno recapito perchè mancano del nuovo indirizzo.

Come conclusione della crisi che ha dovuto attraversare il servizio postale posso dire, assicurando l'onorevole Mazziotti, che quando si parla d'interruzione della corrispondenza postale fra l'esercito combattente e il Paese, non si dice esattamente. Interruzioni non ci furono mai, nè sospensioni. Ci furono ritardi spiega-

bilissimi per la consegna della posta alle armate che non si sono sbandate, le quali, indietreggiando e spostandosi, resero impossibile la rapida consegna delle lettere; e, solo per la seconda armata, vi fu un arresto inevitabile e vi furono lunghi giorni che non fu materialmente possibile consegnare la posta. Oggi, invece, il servizio si è normalmente avviato, ad onta delle grandi difficoltà, data la mole del lavoro. E, a mostrare che le difficoltà siano ben grandi, basta enunciare qualche cifra.

Ora, coi due uffici di concentramento raccolti, abbiamo che quel personale (il quale affronta la situazione con spirito di vera abnegazione) deve ogni giorno carteggiare nientemeno tre milioni e mezzo di lettere, ed in un mese circa seicentomila raccomandate e circa trecentomila pacchi; senza dire di tutti gli uffici mobili che, oltre a trattare tutti gli invii predetti, fronteggiano un movimento di novecentotrentamila vaglia, per un valore di circa quarantasei milioni, complessivamente, fra emissione e pagamento.

Si tratta dunque di un servizio organizzato ammirevolmente, dati i risultati.

Capisco le proteste; ma i fatti particolari di disagi occasionali non toccano per nulla quella che è veramente la saldezza della nostra organizzazione postale militare. Anch'io, personalmente, ho constatato qualche difetto; ma i difetti non sono nell'organizzazione postale militare, ma nella posta civile, che non viene consegnata sollecitamente alle famiglie. Per questo ho dovuto anzi infliggere delle pene: ma ho dovuto pur constatare, a giustificazione di questi ritardi, che molto dipende dalla penuria del personale.

L'onorevole Mazziotti sa in che condizioni si è trovata l'Amministrazione postale per la penuria del personale e per l'inesperienza di parte del medesimo, perchè abbiamo dovuto sostituirla con elementi raccogliatici, e non certo con tutte le cautele necessarie.

Quindi anche qualche deficienza nei servizi di corrispondenza epistolare non si deve attribuire alla posta militare, che è un modello del genere, e lodata anche dai nostri Alleati.

Per quanto concerne poi le corrispondenze telegrafiche, debbo dire al senatore Mazziotti che fino all'ottobre ultimo non era imposta alcuna limitazione sulla corrispondenza dal paese

all'esercito; ma dopo i fatti dell'ottobre questa venne in parte sospesa. E, per dichiarazioni che io precedentemente ho fatto, debbo dire francamente che questa sospensione fu ordinata da chi la poteva ordinare, dal Comando Supremo, per ragioni militari, e le ragioni militari, fino alla data in cui parlo, non sono cessate; quindi io non mi posso impegnare al ristretto della corrispondenza telegrafica. E ciò dico per quanto abbia fatto voti al Comando Supremo per il ritorno del servizio allo stato normale appena possibile, perchè io intendo tutto il valore del servizio postale-telegrafico fra paese ed esercito, e reputo che questo sia uno dei coefficienti per la resistenza morale e spirituale del nostro paese in guerra. (*Benissimo*).

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Sono grato all'onorevole ministro per la sollecita risposta alla mia modesta interpellanza, e per i chiarimenti fornitimi in precedenza durante la interruzione dei lavori del Senato.

Egli mi spiegò che le comunicazioni telegrafiche erano state effettivamente sospese per imprescindibili esigenze militari, sulle quali certamente non è il caso di discutere.

L'onorevole ministro aggiunse che niuna sospensione vi era stata invece per le corrispondenze postali, meno per la seconda armata stante i continui spostamenti di truppe, cui ha dato luogo il doloroso insuccesso del 24 ottobre. È però singolare, che le corrispondenze postali delle famiglie ai combattenti arrivarono con la massima esattezza fino al 2 novembre, vale a dire parecchi giorni dopo quel triste avvenimento e restarono invece interrotte dopo il 2 novembre per un periodo abbastanza lungo in modo da sollevare molte proteste.

Un valoroso ufficiale del nostro esercito mi scrisse: « Noi, pieni di fede e di amore di Patria, protestiamo contro il disservizio postale »; ed in una lettera successiva aggiungeva: « ieri è stata mandato a noi, e indica il numero del suo reggimento, un pacco di corrispondenze, che militari francesi spedivano alle loro famiglie in Francia; oggi è giunta un'altra corrispondenza diretta al 6° reggimento fanteria che nulla ha da fare con noi,

« nè trovasi in questa località ». Dunque vi sono stati gravi inconvenienti che hanno mantenuto in ansia i nostri prodi combattenti, privi per lungo tempo delle notizie dei loro cari.

Si comprende come la mancanza, protratta per circa un mese, di notizie delle loro famiglie debba essere riuscita dolorosa all'animo di militari che espongono ogni giorno la vita per la patria e come ciò non possa produrre che dannose conseguenze per la resistenza civile del nostro Paese.

Ora, non ostante che avessi avuto piena fede nei solleciti provvedimenti dell'onorevole ministro per riorganizzare le comunicazioni fra il Paese ed i combattenti, ho voluto presentare questa interpellanza ed ho voluto mantenerla anche dopo che ne era terminata l'opportunità, unicamente perchè le ansie, le trepidazioni dei nostri combattenti per le loro famiglie avessero una eco affettuosa di simpatia nel Senato, nel quale l'esercito è stato sempre circondato da ammirazione e da nobile entusiasmo. (*Approvazioni*).

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Mi consenta il Senato, giacchè abbiamo tempo innanzi a noi, di chiedere all'onorevole ministro una informazione e di rivolgergli una raccomandazione.

Oltre alla corrispondenza di cui ha parlato il collega Mazziotti, ve n'è un'altra, che è stata da qualche tempo sospesa o, se non sospesa, ostacolata: quella verso i prigionieri. E parlo all'onorevole ministro come parte del Governo con l'intendimento che egli porti la mia raccomandazione a quelli dei suoi colleghi, che più si occupano di detta questione. Come tutti sanno, la corrispondenza dei prigionieri prima della sventura, che abbiamo ora subito, rifletteva soltanto quelli in Austria e detta corrispondenza se non era consentito fosse molto larga, era sufficiente per tener tranquille le famiglie; oggi invece, perchè parte dei prigionieri risiedono in Germania, le corrispondenze sono assolutamente ostacolate. Dalla Germania non vengono che alcune cartoline stampate nelle quali non vi è altro che la firma del prigioniero e resta anche il dubbio ove esso si trovi. Non si sa se si possa o no rispondere, certo non si può telegrafare come non si possono ricevere telegrammi, ma soprattutto non

è permesso (almeno fino ad oggi) di mandare pacchi postali. Ora pensino i membri del Governo alle condizioni di questi prigionieri, che se erano già gravi sono certamente peggiori assai, ora, per la scarsezza dei generi di consumo anche nei paesi nemici. Quindi la questione della corrispondenza e dei pacchi io desidererei fosse disciplinata al più presto e che il Governo rendesse di pubblica ragione le norme relative per tranquillizzare molte famiglie, che versano in grandi pene. Ancora l'altro ieri ero presso la Commissione dei prigionieri della benemerita Croce Rossa, che disimpegna questo servizio in modo veramente esemplare, e vidi una ressa di famiglie che si lamentavano dell'impossibilità di togliere magari a se stesse quel tanto di pane che loro spetta per mandarlo ai loro figliuoli. Mi permetto perciò di raccomandare all'onorevole Fera e per esso a quello dei suoi colleghi più specialmente competente, di voler disciplinare immediatamente siffatta materia, sia pure attraverso accordi fra Croci Rosse, in modo di poter far giungere ai prigionieri i conforti necessari sicchè possano sempre contare sulla assistenza dei loro cari.

FERA, ministro delle poste e dei telegrafi.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERA, ministro delle poste e dei telegrafi.
Ringrazio l'onorevole senatore Mazziotti per le espressioni benevole che egli ha usato a mio riguardo, e stia certo che terrò conto delle denunce di fatti precisi, per i quali cercherò di appurare dove i disguidi sono avvenuti. Assicuro ancora una volta che tutto l'interessamento possibile io ed i miei funzionari diamo e daremo perchè il servizio postale vada celeremente; e mi auguro che possibilmente presto sia ripristinato il servizio telegrafico, il quale ha una maggiore sentimentalità per la sollecitudine con cui le notizie possono giungere.

Sull'altra questione della corrispondenza dei prigionieri, sollevata dall'on. Bettoni, io posso dare uguali assicurazioni per quanto concerne il mio ministero. La questione della corrispondenza coi prigionieri e l'altra speciale dell'invio dei pacchi postali, sono questioni molto delicate e difficili, perchè in parte concernono la nostra competenza, e si collegano all'attività tecnica che noi possiamo esplicare, ma includono altresì il servizio di transito in alcuni

paesi, dove talvolta possono incontrarsi grandissime difficoltà. Non credo opportuno, a questo riguardo, di dover accennare alle difficoltà grandi che attualmente s'incontrano per il transito attraverso la Svizzera.

Noi confidiamo e faremo di tutto perchè questo conforto, sia delle lettere che dei pacchi, possa essere presto ripigliato con una grande normalità. Non posso dare che queste assicurazioni all'on. senatore Bettoni.

DALLOLIO ALBERTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLOLIO ALBERTO. Poichè il collega Bettoni ha fatto all'onorevole ministro delle poste una raccomandazione, la quale non tocca propriamente la competenza del suo Ministero, e l'onorevole ministro così cortesemente l'ha accolta, vorrei anch'io aggiungere un'altra che tocca lo stesso argomento, che anzi è ad esso strettamente connessa.

Questa dei prigionieri, come il Senato comprende, è questione gravissima e dolorosissima. È dolorosa nelle condizioni alle quali ha accennato il senatore Bettoni, quando cioè si sa che alcuno della propria famiglia è prigioniero; ma è anche più dolorosa quando non si ha di ciò la sicura notizia, e si ha invece l'incertezza più tormentosa sulla sorte dei propri cari.

Accade questo fatto. La Croce Rossa (e ho piacere che sia qui presente il nostro collega che presiede quella benemerita istituzione), la Croce Rossa fa con molta cura e con molta carità la ricerca dei prigionieri, ma non può procedere a questa ricerca, come ha dichiarato pubblicamente, se prima i soldati da ricercarsi non siano stati dichiarati dispersi, ciò che esula dalla competenza di essa, e riguarda esclusivamente il Governo e le alte autorità militari.

Ora dall'infesto giorno sono passate lunghe settimane e vi sono ancora in molte parti di Italia famiglie che ignorano completamente la sorte dei loro cari. Hanno fatto tutte le possibili indagini per mezzo degli Uffici notizie, a ciò istituiti; ma non hanno potuto ottenere, ed è naturale, alcuna informazione. L'unica speranza che rimane loro è quella di poter sapere sicuramente che questi loro cari siano prigionieri, ma non possono rivolgersi, come ho detto, alla Croce Rossa, perchè inizi le ricerche man-

cando qualsiasi dichiarazione che quei militari siano dispersi.

Non voglio entrare in particolari sopra un argomento che è estremamente delicato; ma credo di poter assicurare che il Governo, il quale ha già avuto sentore di questo stato di cose, si preoccupa delle gravi conseguenze che esso porta con sé.

La mia raccomandazione tende a questo. Io non so in qual modo, e anche se potessi immaginarlo penso che non è argomento questo in cui convenga dare suggerimenti; ma credo che sarebbe grandemente desiderabile che il Governo potesse prendere sollecitamente qualche provvedimento che mettesse la Croce Rossa in grado di poter fare la ricerca di questi, purtroppo, molti soldati dei quali si ignora la sorte. Sarebbe il modo migliore per tranquillizzare moltissime famiglie che aspettano angosciosamente notizia dei loro cari, e sia pure una notizia non lieta, come quella di saperli prigionieri, ma preferibile sempre all'attuale insopportabile incertezza.

Raccomando vivamente all'onorevole ministro delle poste, non come cosa del suo Ministero, ma come cosa che riguarda anche lui quale membro del Governo, di interessarsi perchè questo desiderio vivissimo di tante famiglie italiane sia al più presto soddisfatto. (*Vivissime approvazioni*).

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Assicuro l'onorevole senatore Dallolio che sarà mio dovere di far conoscere al ministro della guerra ed al Comando supremo i vivissimi desideri da lui espressi. Intende certamente l'onorevole senatore come, trattandosi di questione che esula completamente dalla mia competenza, io posso soltanto farmi portavoce presso i colleghi e le autorità competenti delle sue giuste doglianze.

DALLOLIO ALBERTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLOLIO ALBERTO. Io non domandavo altro e perciò non posso che ringraziare l'onorevole ministro delle sue assicurazioni.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e prego i senatori scrutatori di procedere allo spoglio delle schede, e i senatori-segretari alla numerazione dei voti.

(I senatori scrutatori e i senatori segretari procedono alla numerazione dei voti ed allo spoglio delle schede).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Balenzano, Barinetti, Bastogi, Bava-Beccaris, Beltrami, Bensa, Bergamasco, Bertetti, Bettoni, Bollati, Bonasi, Bonazzi.

Caneva, Canevaro, Carissimo, Casalini, Castiglioni, Cataldi, Cavasola, Cefaly, Chironi, Cipelli, Cocuzza, Colonna Fabrizio, Colonna Prospero, Castelli, Cruciani-Alibrandi, Cuzzi.

Dalla Vedova, Dallolio Alberto, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cesare, De Cupis, Del Giudice, Della Somaglia, Del Lungo, De Novellis, De Riseis, De Sonnaz, Di Brazza, Di Camporeale, Diena, Di Prampero, Dorigo, D'Ovidio Francesco, Durante.

Ellero, Esterle.

Faldella, Fecia di Cossato, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Figoli, Filomusi-Guelfi.

Gallina, Garavetti, Gioppi, Giordano Apostoli, Giunti, Greppi Emanuele, Greppi Giuseppe, Grimani, Gualterio.

Lanciani, Levi Ulderico, Levi Civita, Luciani.

Malaspina, Malvezzi, Maragliano, Marchiafava, Mariotti, Mazziotti, Mazzoni, Mele, Muratori.

Niccolini Eugenio, Novaro.

Oliveri.

Papadopoli, Pasolini, Pellerano, Perla, Petrella, Piaggio, Pigorini, Pincherle, Podestà, Polacco, Pozzo, Presbitero, Pullè.

Reynaudi, Ridola, Rossi Gerolamo, Rossi Giovanni, Ruffini.

Sandrelli, San Martino, Scaramelli Manetti, Schupfer, Scialoja, Serristori, Sili, Sormani, Spingardi.

Tami, Tanari, Tittoni Tommaso, Tivaroni, Tommasini, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Treves, Triangi.

Venosta, Viganò, Villa, Vittorelli, Volterra.

Wollenborg.
Zappi.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni a scrutinio segreto:

Per la nomina di un membro della Commissione per i trattati internazionali:

Senatori votanti 124
Maggioranza 63

Ebbero voti:

Il senatore Bollati 80
» De Somnaz 3
» Tirtoni Tomaso 3
» Bodio 2
» Mele 2
» Dallolio Alberto 1
» Tanari 1
» Malvezzi 1
Schede bianche 32

Eletto il senatore Bollati.

Per la nomina di un membro della Commissione per i decreti registrati con riserva:

Senatori votanti 126
Maggioranza 64

Ebbero voti:

Il senatore Mele 106
» Melodia 1
» Ferraris Carlo 1
» Greppi 1
Schede bianche 10

Eletto il senatore Mele.

Per la nomina di un Commissario nella Commissione nella Biblioteca:

Senatori votanti 126
Maggioranza 64

Ebbero voti:

Il senatore Mazzoni 103
» Molmenti 1
» De Somnaz 1
» Ferraris Carlo 1
Voti nulli o dispersi 2
Schede bianche 48

Eletto il senatore Mazzoni.

Per la nomina di un membro della Commissione di finanze:

Senatori votanti 128
Maggioranza 65

Ebbero voti:

Il senatore Bodio 81
» Rolandi Ricci 32
Voti nulli o dispersi 1
Schede bianche 14

Eletto il senatore Bodio.

Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Riforma della gestione delle riserve demaniali di pesca e di caccia nel lago di Trasimeno:

Senatori votanti 125
Favorevoli 112
Contrari 13

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 luglio 1916, n. 953 contenente provvedimenti per l'Ufficio centrale di Statistica:

Senatori votanti 125
Favorevoli 112
Contrari 13

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 683, col quale si autorizzò un prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste iscritto nello stato di previsione della spesa del Fondo di massa della guardia di finanza per l'esercizio 1915-1916:

Senatori votanti 115
Favorevoli 108
Contrari 17

Il Senato approva.

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali emanati durante la proroga dei lavori parlamentari dal 18 aprile al 5 giugno 1916, autorizzanti provvedimenti di bilancio:

Senatori votanti 125
Favorevoli 111
Contrari 14

Il Senato approva.

Convalidazione di decreti luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste, durante il periodo delle vacanze parlamentari, dal 17 aprile al 5 giugno 1916:

Senatori votanti	125
Favorevoli	112
Contrari	13

Il Senato approva.

Convalidazione di decreti coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste, durante il periodo delle vacanze parlamentari, dal 20 dicembre 1915 al 29 febbraio 1916:

Senatori votanti	125
Favorevoli	110
Contrari	15

Il Senato approva.

Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati sullo scorcio dell'anno finanziario 1915-16:

Senatori votanti	125
Favorevoli	114
Contrari	11

Il Senato approva.

Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste, emanati durante il periodo di vacanze parlamentari:

Senatori votanti	125
Favorevoli	115
Contrari	10

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto 22 aprile 1915, n. 525, col quale vennero apportate variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1914-15:

Senatori votanti	125
Favorevoli	115
Contrari	10

Il Senato approva.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle ore 18.

Ripresa della seduta.

PRESIDENTE. La seduta è riaperta (ore 18).

MEDA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze (segni di attenzione)*. Secondo l'invito del Senato, abbiamo consultato il Presidente del Consiglio intorno alle richieste qui formulate. Il Presidente del Consiglio ci incarica ora di rinnovare le sue dichiarazioni nei termini in cui erano state già fatte da lui sia direttamente all'onorevole interpellante, sia per mezzo dell'on. Fera all'inizio della seduta odierna; e cioè ch'egli potrà intervenire al Senato per rispondere alla interpellanza Tittoni subito dopo la fine del Comitato segreto alla Camera; fine che è sicura per domani: sarà dunque mercoledì che potrà nuovamente iscriversi all'ordine del giorno la interpellanza Tittoni.

Per quello poi che riguarda la discussione sulle comunicazioni del Governo, che il Senato ha deliberato doversi fare in Comitato segreto, il Presidente del Consiglio nulla ha in contrario, solo dovendo, per uniformarsi alle consuetudini ed alle buone norme costituzionali e parlamentari, avvertire che esso non potrebbe consentirne l'inizio al Senato se non quando la stessa discussione non sia esaurita alla Camera.

Se poi il Senato ha altre deliberazioni da prendere per proprio conto in ordine al modo di regolare i propri lavori, il Governo non ha nessuna ragione per interloquire.

BENSA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENSA. Debbo dichiarare, anche a nome degli altri firmatari della mia proposta, che noi manteniamo come emendamento la proposta stessa perchè l'ordine del giorno sia invertito; nel senso che debba precedere la discussione in comitato segreto allo svolgimento dell'interpellanza del senatore Tittoni. (*Commenti, rumori*).

TITTONI TOMMASO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TITTONI TOMMASO. Mi duole di constatare che, dopo le dichiarazioni dell'onorevole mi-

nistro Meda, la proposta dell'onorevole senatore Bensa prende necessariamente un carattere molto diverso da quello che aveva prima, poichè prima delle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro delle finanze a nome del Presidente del Consiglio noi potevamo indifferentemente o discutere la mia interpellanza o riunirci in Comitato segreto, ma ora che il Presidente del Consiglio dice che per il Comitato segreto non può venire in Senato che dopo la chiusura della discussione della Camera sulle comunicazioni del Governo, l'insistere come fa il senatore Bensa sulla proposta di far precedere il Comitato segreto allo svolgimento della mia interpellanza, significa impedirmi di parlare.

Voci. No, no. (*Commenti, rumori*).

BENSA. Non intendo di dir questo.

TITTONI TOMMASO. L'intenzione dell'onorevole senatore Bensa non sarà questa, ma la conseguenza in realtà è appunto questa. Il Presidente del Consiglio è disposto a discutere la mia interpellanza ed è egli il giudice migliore della situazione attuale. Io non comprendo perciò la ragione dell'opposizione dell'onorevole senatore Bensa. La comprendevo prima perchè alla discussione della mia interpellanza si poteva sostituire quella del Comitato segreto, ma non la comprendo ora in cui alla mia interpellanza non si può sostituire nulla. Il Senato così si prorogherebbe e sarebbe tutto rinviato. Insisto perciò perchè la proposta del Presidente del Consiglio sia approvata dal Senato e mercoledì sia senz'altro discussa la mia interpellanza. (*Approvazioni*).

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. A me pare vi sia un equivoco. Le ultime parole del ministro delle finanze dette a nome del Presidente del Consiglio ammettono, come è ovvio, che il Senato è libero di fissare il proprio ordine del giorno (*commenti*),...

Voci. Ma intanto non viene. (*Rumori*).

Voci. Perchè non può venire!

BETTONI. Lasciatemi parlare.

Ora siccome l'interpellanza s'ignora se potrà occupare un giorno o più, tanto vale che il Presidente del Consiglio venga in Senato per quel tempo, che gli lascia disponibile la Camera a presenziare il Comitato segreto invece che lo

svolgimento della interpellanza medesima. (*Commenti*).

Io per ciò mi associo a quanto ha detto l'onorevole Bensa, vale a dire che noi dobbiamo tenere il Comitato segreto prima dell'interpellanza Tittoni.

Voci. Ai voti! ai voti!

CEFALY. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CEFALY. Dal momento che il Governo accetta lo svolgimento dell'interpellanza Tittoni per domani l'altro, interpellanza che era stata rinviata oggi coll'assenso dell'onor. Tittoni, me n'accontento e non insisto per ora, sulla proposta che avevo fatto per la fissazione del Senato in Comitato segreto.

BENSA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENSA. L'onorevole Tittoni ha detto che non discute le intenzioni quando i risultati sono positivi; egli però non mi negherà il diritto di dirgli che nulla è più lontano del mio pensiero che quello di impedirgli di parlare. Siccome le ragioni (il Senato le apprezzerà) che io ed altri abbiamo svolto per ritenere la necessità che le comunicazioni del Governo debbano discutersi in Comitato segreto prima di qualsiasi altro argomento politico, non cambiano la loro entità logica per questo che la discussione avvenga qualche giorno prima o qualche giorno dopo, non credo poter recedere dalla mia proposta.

CAVASOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVASOLA. Io mi sono astenuto da prendere la parola in una discussione che, francamente, col massimo rispetto per i sostenitori di una e dell'altra opinione, non mi pareva avviata ad una conclusione esauriente in nessuna maniera. Ma poichè ora vi si ritorna sopra, si manifestano tendenze diverse e si propone una questione di precedenza da decidere all'Assemblea, precedenza dell'interpellanza e del Comitato segreto, io oso pregare i miei colleghi di riflettere alla importanza sostanziale delle cose.

Oggi si è molto discusso, molto parlato, per lo meno, della posizione parlamentare del Senato, dell'impegno già preso per la discussione della interpellanza che deve essere mantenuto immutabile. Io non guardo la situazione da

questo punto di vista, perchè anche una questione politica di carattere limitato ha un valore grandissimo, specie per le persone che la trattano, e per il momento, e può assumere una diversa estensione. E per il momento in specie è fuori di dubbio che come autorità di Assemblea e come importanza di argomento la questione del Comitato segreto per discutere di tutto l'indirizzo e di tutta l'azione del Governo (*benissimo*) ha maggiore importanza, e può avere maggiori conseguenze che non il discutere uno dei lati dell'attività del Governo (*benissimo*) in un periodo eccezionalmente grave. Perciò io prego, da vero e non recente amico, l'onor. Tittoni di convenire egli stesso in questo ordine di idee, e di consentire egli personalmente, salvo quello che il Presidente del Consiglio crederà di potere accettare o no per le circostanze che si svolgono all'infuori di noi e all'infuori di questa Assemblea, che preceda un'ampia ed esauriente discussione su tutti gli argomenti, i suoi compresi, o i suoi riserbati, nel Comitato segreto. Io non ho una grande simpatia per le riunioni segrete, preferisco sempre le discussioni in pubblico; ma poichè il Senato l'ha chiesta, e il Senato ha votato già di volersi riunire in Comitato segreto per esaminare la politica generale seguita dal Governo, io credo che questa oggi, per l'importanza dell'argomento, debba richiamare la nostra attenzione e la nostra attività.

Prego l'onorevole Tittoni di risparmiare una votazione che per parte mia sarebbe contraria.

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Io comprenderei perfettamente il ragionamento dell'onor. Cavasola, se l'onorevole Presidente del Consiglio lasciasse alla nostra scelta di discutere mercoledì...

Voci. Ma no! non ha detto questo.

MAZZIOTTI... di discutere mercoledì l'interpellanza Tittoni, ovvero le comunicazioni del Governo. Ma la cosa è ben diversa: il Governo ha dichiarato, per mezzo dei suoi rappresentanti qui presenti, che accetta di discutere mercoledì l'interpellanza Tittoni e che accettà invece di discutere le comunicazioni del Governo soltanto quando sarà esaurita l'intera discussione su di esse all'altro ramo del Parlamento. Quindi non abbiamo possibilità di scelta fra l'una cosa e l'altra (*commenti*), tanto più che noi possiamo

prevedere che mercoledì si possa esaurire quella interpellanza che ha un campo molto limitato...

Voci. No! no!

MAZZIOTTI... ma è impossibile che e nella seduta di mercoledì si possa esaurire la discussione su tutte le comunicazioni del Governo che involgono la politica estera, la politica militare, la politica interna, l'opera legislativa, ed altro.

Ora siamo in momenti abbastanza gravi in cui le discussioni di metodo e procedura debbano avere un limite, abbiamo il nemico in casa nostra... (*Rumori altissimi*).

Voci. Per questo non vogliamo discutere prima l'interpellanza!

MAZZIOTTI... abbiamo l'esercito che si batte valorosamente e per questo non mi pare conveniente che una discussione meramente procedurale si prolunghi in questo modo. A me sembra che convenga attenerci quindi alla proposta del Presidente del Consiglio...

Voci. Quale proposta? Non c'è proposta.

MAZZIOTTI. L'onor. Meda, ha dichiarato che il Governo accetta di discutere delle sue comunicazioni dopo che la Camera avrà esaurita la sua discussione, mentre per mercoledì consente solo la discussione della interpellanza Tittoni. Votare quindi una proposta diversa, significa mettere il Presidente del Consiglio nella impossibilità di mantenere la sua parola. (*No! no! Rumori*).

CAVASOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVASOLA. Io sono contrario a qualunque limitazione di tempo e di argomento anche riguardo alla interpellanza Tittoni.

Questa interpellanza ha un carattere eminentemente politico: soltanto a giudicare dalle tesi enunciate essa può dar luogo ad una estesa discussione che potrà durare due o tre sedute e non vi è quindi ragione che noi fissiamo da oggi che mercoledì l'interpellanza sarà esaurita, poichè essa potrà dare occasione a molti altri oratori di prendere la parola, tanto più quando fra le altre questioni ve ne è una della massima costituzionalità, quale è l'uso dei pieni poteri per parte del Governo presente, del passato e forse del futuro. Dunque, non accetto per parte mia, che si dica che mercoledì si discuterà di questo e non di altro. (*Rumori*).

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1917

Ora il Presidente del Consiglio ha risposto in base a ciò che egli stesso aveva saputo prima dal Senato ed ha accettato di discutere l'interpellanza Tittoni, quando questa era la sola proposta, prima che il Senato avesse preso la deliberazione di riunirsi in Comitato segreto. Oggi noi che non abbiamo bisogno dei consensi superiori per discutere (*benissimo*), vogliamo discutere prima quello che crediamo sia più opportuno di discutere. (*Approvazioni, commenti*).

MEDA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. Il Senato comprenderà come a me preme di non lasciare equivoci; ripeterò quindi le dichiarazioni che sono forse stato poco felice nell'esporre.

Voci. No! No! chiarissimo.

MEDA, *ministro delle finanze*. Le dichiarazioni del Governo sono queste: il Senato è arbitro del suo ordine del giorno (*bravo*); il Senato è libero di decidere se vuole discutere prima le comunicazioni del Governo o l'interpellanza Tittoni (*benissimo*). Nel caso in cui il Senato intenda di mantenere l'ordine del giorno che aveva fatto per oggi e cioè di lasciare la precedenza alla interpellanza Tittoni, il Presidente del Consiglio, in conformità agli impegni già assunti, sarà a disposizione del Senato mercoledì, cioè mentre continuerà alla Camera la discussione sulle comunicazioni del Governo in seduta pubblica.

Se invece il Senato vuole discutere prima della interpellanza Tittoni le comunicazioni del Governo, allora il Presidente del Consiglio, per una ragione strettamente costituzionale, dichiara che non potrà intraprendere tale discussione in Senato se non quando sia esaurita la discussione, segreta e pubblica, sulle comunicazioni stesse avanti alla Camera. Non ho altro da dire. (*Vive approvazioni*).

Voci. Ai voti, ai voti!

TITTONI TOMMASO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TITTONI TOMMASO. Io debbo innanzi tutto dolermi del tono imperativo adoperato dal mio amico Cavasola in una questione di precedenza di discussione. La questione si pone in termini semplicissimi: il Presidente del Consiglio è disposto a venire qui a discutere la mia inter-

pellanza, non può venire a discutere in Comitato segreto.

Voci. È una imposizione. (*Interruzioni, rumori*).

TITTONI TOMMASO. Non è questione d'imposizione; per carità, non mettiamo la questione su questo terreno, mi ribello all'idea di dividerci in due parti: chi subisce e chi no imposizioni; siamo tutti gelosi del decoro del Senato, non c'è nessuno che possa aspirare al primato su questo terreno, e su questo siamo intesi.

Qual'è il risultato pratico? Dice l'onorevole Cavasola: la discussione dell'interpellanza del senatore Tittoni può durare parecchi giorni; ma il Presidente del Consiglio non ha posto limitazioni.

Io ritorno al punto di partenza; se non volete discutere la mia interpellanza, non avrete né interpellanza né Comitato segreto.

Rimane a voi la libertà di deliberare il Comitato segreto, ma il Presidente del Consiglio ha già detto di non poter intervenire: questa non è una soluzione pratica.

Io domando ancora perché, in termini tanto appassionati, non si vuole che si discuta la mia interpellanza. (*Interruzioni*).

BALENZANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALENZANO. Ho chiesto di parlare unicamente per esprimere la mia meraviglia per le parole dette dall'onor. Mazziotti.

L'onor. Mazziotti è uno fra noi di quelli che più tiene al decoro e alla dignità del Senato, e mi sorprende come egli creda che il Senato non possa deliberare di riunirsi in Comitato segreto mercoledì, solo perché per quel giorno il Presidente del Consiglio ha accettata lo svolgimento dell'interpellanza dell'onor. Tittoni.

L'onor. Meda ha spiegato chiaramente, e non poteva non essere così, il concetto del Presidente del Consiglio, il quale, non potendo trovarsi contemporaneamente nei due rami del Parlamento, ha fatto sapere che mercoledì può intervenire all'adunanza del Senato. Ciò non impedisce che il Senato possa riunirsi in Comitato segreto mercoledì, sospendendosi lo svolgimento dell'interpellanza.

Però non intendo perché gli onorevoli colleghi vogliano impedire lo svolgimento dell'interpellanza Tittoni...

Voci. No, no. (*Interruzioni vivissime*).

BALENZANO. Scusino, non è già per la ragione addotta dall'onor. Mazziotti del nemico che sta alle porte, che non ha nulla da vedere con l'interpellanza Tittoni; però è certo che la interpellanza è argomento gravissimo, ed è bene che sia svolta.

Mi rivolgo alla benevolenza degli onorevoli ministri per concordare per mercoledì lo svolgimento dell'interpellanza Tittoni, cui seguirebbe il Comitato segreto che potrebbe anche continuare nelle ore antimeridiane dei giorni seguenti, in modo che si potrebbe espletare l'uno e l'altro argomento.

Il Presidente del Consiglio ha perfettamente ragione quando chiede di non potere non intervenire alle sedute della Camera dei deputati sino alla fine della discussione ed al voto. Però il Presidente del Consiglio ad un invito del Senato non ha ragione di rifiutarsi di venire qui nelle ore antimeridiane.

Il Gabinetto non s'impersona soltanto nel Presidente del Consiglio: gli eminenti uomini che sono al governo possono rappresentare il Ministero nell'assenza del Presidente.

Quale ragione può impedire che una mattina possa venire il Presidente del Consiglio ed il giorno dopo un altro suo rappresentante?

Io faccio riflettere una cosa: siamo alla vigilia delle ferie, e non è conveniente, quando il Senato ha creduto utile il Comitato segreto, che soltanto i senatori debbano andare a casa senza saper nulla di quello che il Governo crede di poter dire intorno alle cose gravissime del nostro paese.

Che difficoltà, dico io, potrà avere il Governo di intervenire nelle ore antimeridiane dal giovedì in poi alle adunanze del Senato? Il Presidente del Consiglio e gli onorevoli ministri sanno che nel Senato non c'è piacere di lunghe e aspre discussioni, ma sarebbe utile ottenere questo risultato che davanti al paese i senatori possano dire che sono tenuti nella considerazione in cui debbono esser tenuti, e che hanno notizia delle vere ragioni, per le quali si attraversa un periodo non lieto.

Mi permetto di sperare che il Governo accetterà che, senza nulla mutare, mercoledì si svolga l'interpellanza del senatore Tittoni, e che si cominci nello stesso giorno il Comitato segreto e si continui nelle ore antimeridiane dei giorni seguenti. (*Commenti*).

MEDA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. Il senatore Balenzano, se ho inteso bene, espone il desiderio suo che potrebbe essere del Senato, che la questione si risolvesse mediante l'intervento del Governo a delle sedute antimeridiane che il Senato tenesse per discutere le comunicazioni del Governo in Comitato segreto.

Io non posso qui interpretare il pensiero del Presidente del Consiglio a questo riguardo, perché è questione che non mi è stata fatta prima, e quindi non gliela ho proposta; ma quasi preferisco che sia così perché posso rivolgere al Senato la preghiera di considerare anche ragioni di personale riguardo verso il capo del Governo. Il Presidente del Consiglio non potrebbe astenersi dall'intervenire anche in Senato durante la discussione sulle comunicazioni del Governo: siamo gratissimi al senatore Balenzano il quale crede che gli altri ministri possano sostituirlo, ma egli comprenderà, per il rispetto dovuto al Senato, che la discussione non potrebbe a meno di essere presenziata dal capo del Governo. Ora prego il Senato di riflettere se sia il caso di porre il Presidente del Consiglio nella necessità di avere alcune delle sue giornate interamente impegnate; forse l'onorevole Orlando potrebbe acconsentirvi, ma credo che il Senato non farebbe cosa utile agli interessi dello Stato mettendo il Presidente del Consiglio nella necessità di compiere quest'atto di cortesia con pregiudizio delle molteplici cure che reclamano la sua attività. D'altra parte poi debbo osservare all'onor. Balenzano che la questione costituzionale rimane insoluta nei suoi termini, dacché egli intende che il Senato possa discutere prima di Natale in Comitato segreto, e poi, eventualmente, in seduta pubblica, le comunicazioni del Governo; ma allora non è più il caso di fissare un giorno, perché ho già dichiarato che a questo proposito il Presidente del Consiglio ritiene di non poter venire meno alla regola parlamentare della non contemporaneità della stessa discussione nelle due Camere: ora io ho potuto dire al Senato che domani la Camera chiuderà le sue sedute segrete e che mercoledì incomincerà la discussione pubblica; ma io non posso dire quando la Camera esaurirà la discussione sulle comunicazioni del Governo, non posso dire cioè se si tratterà per

le sedute pubbliche di un giorno, o di più giorni; ed allora l'onore. Balenzano deve consentire che il Governo, con tutta la buona volontà da cui è animato, non sarebbe in grado di prendere oggi impegni precisi circa il giorno in cui, di mattina o nel pomeriggio, possa al Senato cominciarsi a discutere sulle comunicazioni del Governo.

Voci. Ai voti, ai voti!

(In questo momento entra nell'aula il Presidente del Consiglio).

PRESIDENTE. Poiché dobbiamo votare su questa proposta, si dovrà dare la precedenza all'emendamento Bensa così concepito:

« I sottoscritti propongono che il Senato stabilisca che lo svolgimento della interpellanza dell'onorevole Tittoni debba seguire le sedute del Senato in Comitato segreto.

« Bensa, Volterra, Pullè, Pellerano, Garavetti, San Martino, Bettoni, Ruffini, Di Brazzà ».

(Commenti, interruzioni).

CEFALY. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CEFALY. Credo che la proposta Bensa sia un ordine del giorno equivalente a quello accettato dal Governo e dall'on. Tittoni e che non sia un emendamento. Perciò ritengo che l'ordine del giorno col quale si fissa lo svolgimento dell'interpellanza Tittoni a posdomani, mercoledì, meriti la precedenza. *(Interruzioni e commenti).*

BENSA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENSA. La nostra proposta ha, secondo me, il vero valore di un emendamento perchè non chiede che si discuta una cosa invece dell'altra, ma che alla discussione di una cosa preceda la discussione di un'altra, salvo ed impregiudicato il fissare la data di questa discussione, quando cioè la discussione effettivamente debba aver luogo.

Siccome ora si tratta di fissare il giorno per lo svolgimento dell'interpellanza Tittoni, noi abbiamo proposto che allo svolgimento di questa interpellanza preceda la discussione in Comitato segreto delle comunicazioni del Governo, senza fare proposte concrete circa il giorno in cui il Comitato segreto debba tenersi. *(Commenti).*

MURATORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORI. Credo che la proposta del senatore Bensa sia un vero e proprio emendamento, e quindi esso deve avere la precedenza. Ed è un emendamento per diverse ragioni. La prima, è che l'interpellanza Tittoni (ed è questo, mi perdoni il Senato, che si è perduto di vista) si confonde con le comunicazioni del Governo... *(Commenti e interruzioni).*

TITTONI TOMMASO. No, no. Se così si dice, rientriamo nella discussione, ed allora io domando nuovamente la parola.

MURATORI. ...si confonde con le comunicazioni del Governo e non può essere considerata isolatamente. Già il senatore Cavasola l'ha fatto notare, con esattezza e precisione. L'interpellanza involge l'esame dell'azione politica del Ministero passato e del Ministero presente, azione politica, militare, economica, e più specialmente di politica estera. Chiaro è dunque che la discussione sull'interpellanza si svolgerà sulle comunicazioni del Governo che deve essere fatta nel Comitato segreto; ecco perchè la interpellanza Tittoni si confonde con le comunicazioni del Governo, la quale fu annunciata prima che il Senato avesse deliberato il Comitato segreto e fissato anche prima lo svolgimento dal Presidente del Consiglio.

La seconda ragione che giustifica l'emendamento Bensa è anche più evidente. La discussione sull'interpellanza Tittoni darà luogo a lungo dibattito e non potrà esaurirsi in un giorno. L'onorevole Meda ha già dichiarato che il Presidente del Consiglio potrà assistere alle sedute solo mercoledì. Così si comincerà la discussione per sospenderla lo stesso giorno, perchè è di suprema evidenza la lotta politica che vuolsi impegnare, come chiaramente rilevasi da questo dibattito di metodo procedurale.

Stando così le cose, che pratico risultato e che importanza può avere una discussione che deve esser sospesa appena cominciata? Prego quindi i colleghi a voler votare l'emendamento del senatore Bensa, che mi sembra più conforme alla dignità del Senato ed alle rette norme costituzionali. *(Commenti).*

TITTONI TOMMASO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TITTONI TOMMASO. Sarebbe bene che i colleghi non usassero paroloni in una discussione...

MURATORI. Ma quali paroloni? (*Interruzioni, rumori*).

TITTONI TOMMASO... Qui si ragiona tranquillamente, ed io posso vantarmi, senza mancare di modestia, che nei miei discorsi c'è sempre la calma e la serenità, e non c'è una parola che possa offendere o la suscettibilità di un collega, o quella di una Assemblea...

MURATORI. Ma io paroloni non li uso mai.

TITTONI TOMMASO... Ma quando si fa questione di dignità si divide l'Assemblea in due parti.

L'onorevole Muratori nel suo discorso ha detto molte cose che avevano già detto altri; per l'economia della discussione, che non deve essere prolungata inutilmente, mi astengo dal confutarle. Ha detto due cose nuove e non esatte, e mi limito a farne rilevare la inesattezza.

Ha detto innanzi tutto che la mia interpellanza investe tutta la politica del Governo, comprese le questioni diplomatiche e militari. Ora sfido a trovare nella mia interpellanza una parola che mi consenta di affrontare queste due questioni, che è ovvio ed evidente che per la delicatezza loro non possono essere discusse che in Comitato segreto, e che sarei l'ultimo a portare con indiscrezione in pubblica seduta. Seconda affermazione è che il Presidente del Consiglio, che aveva accettato la mia interpellanza quando il Comitato segreto non era stato deliberato, poteva oggi venire ad un diverso consiglio. Ed è vero; ma il Presidente del Consiglio ha saputo che nell'ultima seduta noi abbiamo deliberato il Comitato segreto, e malgrado questo ha mantenuto la sua adesione alla interpellanza. Quindi l'argomento non ha più valore.

Cosa rimane allora del ragionamento dell'onorevole Muratori? Rimangono argomenti detti da altri oratori, ai quali credo di avere esaurientemente risposto.

Voti. Ai voti!

ORLANDO, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Viri seguiti di attenzione*). I miei colleghi, che per mio impedimento dipendente da forza maggiore, mi hanno rappresen-

tato in questa riunione del Senato, so che hanno già esposto il pensiero mio su questa questione di procedura. E tuttavia consenta il Senato che io brevissimamente ricordi come le cose si sono svolte, perchè più che da grosse espressioni, non dirò da paroloni, da ricercate frasi, io credo che dalla pura esposizione dei fatti scaturisca che nessuno appunto possa farsi al Presidente del Consiglio e al Governo per quanto riguarda la più completa e per altro doverosa deferenza verso il Senato.

Nella tornata in cui furono lette le comunicazioni del Governo, non ricordo precisamente se fu deliberato, ma credo di no, e ad ogni modo era implicito per costante consuetudine costituzionale (io non ricordo eccezioni) che, importanto, per sua natura, la discussione sulle comunicazioni del Governo, la presenza di tutto o quasi il Gabinetto, ed essendo materialmente impossibile lo sdoppiamento dei corpi, la discussione stessa presso l'una delle due Camere dovesse seguire quando fosse finita la discussione nell'altra. Questo non fu detto, ma rimane naturalmente inteso. Tuttavia furono lette varie interpellanze, tra le quali parecchie dirette al Presidente del Consiglio. Anche qui mi appello ad una consuetudine. Siamo tutti vecchi parlamentari, anzi qui ce ne sono di più esperti che non nell'altra Camera. Ora, un'altra consuetudine parlamentare vuole che, per lo svolgimento delle interpellanze, si prendano accordi fra l'interpellante ed il ministro interpellato. Ora gli altri onorevoli senatori interpellanti non mi avevano fatto pervenire alcuna manifestazione di particolare urgenza, nè qui l'hanno esposta. In via personale il senatore Tittoni mi aveva fatto pervenire il desiderio di uno svolgimento non di troppo ritardato, ed io gli avevo risposto che il lunedì, essendo dalla Camera riservato normalmente alle interpellanze, sarei potuto essere a disposizione di lui e del Senato. Sopravvennero la disposizione della Camera di radunarsi in Comitato segreto e l'analoga deliberazione del Senato.

Lo sviluppo della discussione alla Camera fece sì che io potessi prevedere che la discussione del Comitato segreto non sarebbe finita per oggi. Ora io tengo a dichiarare al Senato che per rispetto agli impegni presi, sia pure verso uno dei suoi componenti, poichè il rispetto per quest'alta Assemblea si fraziona nel

rispetto ai suoi singoli membri, io riservai ogni determinazione circa l'odierna seduta della Camera, finchè non ebbi dal senatore Tittoni l'assenso personale che egli non insisteva per la discussione odierna, ed aggiungerò che, se quest'assenso non avessi avuto, non avrei proposto di rimandarne la discussione. Il Senato comprenderà che le parentesi in questo genere di discussione non sono utili; tuttavia affermo, con la consapevolezza di affermare ciò che risponde ai miei intendimenti ed alla mia azione, che se il senatore Tittoni avesse insistito per lo svolgimento odierno, avrei chiesto alla Camera di non tenere seduta, come ho anche pregato il Presidente della Camera di sospendere ogni sua determinazione sull'andamento delle sedute se prima non avessi risoluto questa questione. Quindi conformemente alla consuetudine, poichè tutti sappiamo che il rinvio delle interpellanze si fa sull'accordo tra il ministro e l'interpellante, avendomi l'onor. Tittoni con una cortesia di cui lo ringrazio, dichiarato che non insisteva nella discussione odierna, io potei a mia volta dichiarare alla Presidenza della Camera che la discussione del Comitato segreto poteva oggi continuare. Mi sembra che l'esposizione dei fatti non potrebbe essere più limpida ed eloquente, e non occorre alcun commento.

Debbo aggiungere che, quando si tratta di discussioni parlamentari, voi tutti sapete come una discussione che sembra poter durare otto giorni, a momenti precipiti in un'ora, ed altre volte una discussione che si crede risolvere in due battute si prolunga in maniera incredibile; ma oramai posso prevedere sicuramente che la discussione del Comitato segreto alla Camera terminerà domani. Dovendosi poi procedere ad elezioni di cariche e dovendosi fare l'esposizione finanziaria, sempre per riguardo al Senato, io avevo divisato di pregare la Camera di destinare mercoledì a queste altre sue attività, dove non era essenzialmente richiesta la mia presenza e di trovarmi qui per la discussione dell'interpellanza.

Ciù posto io trovo ora un'altra questione; si discute fra gli onorevoli senatori se per i nessi, i rapporti che l'interpellanza Tittoni possa avere con le comunicazioni del Governo, giovi o no che essa sia discussa prima o separatamente dalla discussione sulle comunicazioni

del Governo. Poichè questa questione si riferisce direttamente, immediatamente all'ordine del giorno di cui il Senato è sovrano, è evidente che io non posso, per questa parte, che rimettermene necessariamente al Senato. Un'avvertenza debbo, però, fare.

Le due Camere hanno scarse disposizioni che regolano la costituzione del Comitato segreto: è la giurisprudenza che si forma sui casi singoli; infatti, la prima volta, nella discussione del giugno scorso, il Comitato segreto della Camera si riferì a tutte le comunicazioni del Governo ed il voto chiuse la discussione sulle comunicazioni stesse; questa volta invece la Camera ha deliberato che delle comunicazioni del Governo alcuna parte fosse discussa in Comitato segreto, ma che altre parti si dovessero discutere in seduta pubblica; quindi, finita la discussione in Comitato segreto, non è terminata la discussione sulle comunicazioni del Governo, ma solo quella parte di discussione svolta in Comitato segreto. Quanto durerà questa discussione in seduta pubblica? Qui è difficile fare previsioni. Si può ritenere dal largo svolgimento avuto dal Comitato segreto, che la parte di discussione destinata alla seduta pubblica non debba essere eccessivamente lunga; ma previsioni assolute non possono farsi.

Ora, se io posso prendere l'impegno di trovarmi qui per una tornata e rispondere ad un determinato interpellante, non potrei assumere egualmente l'impegno dell'ulteriore prosecuzione, perchè, continuando la discussione delle comunicazioni del Governo alla Camera, sarei obbligato a trovarmi alla Camera dei deputati.

Questa è la situazione delle cose che volli riassumere perchè, come dissi in principio, essa riafferma, e non c'era bisogno di dirlo, la massima deferenza che il Governo ha usato verso questo alto Consesso.

Voci. Ai voti, ai voti.

PRESIDENTE. Di fronte alla proposta che il Senato stabilisca all'ordine del giorno di mercoledì lo svolgimento dell'interpellanza Tittoni, come ho detto, il senatore Bensa ed altri ne hanno presentato un'altra, che rileggo:

« I sottoscritti propongono che il Senato stabilisca che lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Tittoni debba seguire le sedute del Senato in Comitato segreto ».

LEGISLATURA XXIV — 1^a SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 DICEMBRE 1917

Pongo ai voti questa proposta.

(Dopo prova e controprova, la votazione essendo dubbia, diversi senatori domandano la votazione per divisione).

PRESIDENTE. Essendo dubbia la votazione e poichè si chiede la votazione per divisione prego i senatori che approvano la proposta dell'on. Bensa, cioè che il Senato dichiari che le sedute del Senato in Comitato segreto debbano precedere lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Tittoni, di passare a sinistra; coloro che non l'approvano sono pregati di passare a destra.

(I senatori segretari numerano i votanti).

PRESIDENTE. La proposta del senatore Bensa è approvata. *(Commenti vivissimi).*

Il Senato sarà convocato a domicilio per quando il Presidente del Consiglio dichiarerà di potere intervenire alle nostre sedute.

La seduta è sciolta (ore 19).

Risposta scritta ad interrogazione.

PULLÈ. — *Al Ministro della guerra.* — « Riconoscendo che la recente disposizione ha parificato in tutto gli ufficiali in servizio attivo permanente e gli ufficiali richiamati dal congedo nei riguardi dell'avanzamento per merito eccezionale ed a scelta (art. 13 della legge 8 giugno 1913, n. 601, e Decreto Luogotenenziale 9 agosto 1917, n.1267);

« Il sottoscritto domanda se non si ritenga equo ed opportuno parificarli anche nei casi normali delle promozioni per anzianità: sia riconoscendo doversi così interpretare l' art. 59

della legge 2 luglio 1896, sia provocando una disposizione di legge la quale, durante il tempo di guerra, cogli altri articoli sospesi (8 a 10, 18, 20 a 21), dichiari espressamente doversi sospendere anche l'art. 17 di detta legge ».

RISPOSTA. — « Gli ufficiali delle categorie del congedo sono stati parificati agli ufficiali in servizio attivo permanente, non soltanto nei riguardi dell'avanzamento per merito eccezionale ed a scelta, ma anche nei riguardi dell'avanzamento ad anzianità, quando si tratti di ufficiali che prestino servizio presso l'esercito operante.

« Infatti, il Decreto Luogotenenziale n. 1652 del 20 novembre 1916 ha stabilito all'art. 1° che: « per la durata della guerra, l'ufficiale in congedo di qualunque categoria, richiamato in servizio, il quale abbia prestato almeno quattro mesi di servizio presso Comandi, Corpi o Servizio dell'esercito operante, potrà essere proposto per l'avanzamento *insieme con gli ufficiali in servizio attivo permanente di pari grado ed anzianità, con le stesse norme vigenti per questi* ».

« Ad ogni modo sono in corso di studio disposizioni per le quali si renderà possibile che in deroga all'art. 17 della legge sull'avanzamento le promozioni degli ufficiali in congedo siano intercalate fra quelle degli ufficiali del corrispondente ruolo in servizio attivo permanente.

« Il Ministro
« ALFIERI ».

Licenziato per la stampa il 23 dicembre 1917 (ore 11)

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CXLVª TORNATA

LUNEDÌ 31 DICEMBRE 1917

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Auguri a S. M. il Re (nomina della Commissione per gli) pag. 3998	
Comunicazioni del Governo (seguito della discussione sulle) 4002	
Oratori:	
CARATA D'ANDRIA 4015	
CRESPI, commissario per gli approvvigionamenti e consumi 4020, 4026	
DALLOLIO ALFREDO, ministro delle armi e munizioni 4019	
DE CESARE 4027	
MARCONI 4010	
MEDA, ministro delle finanze 4017, 4026	
ORLANDO, presidente del Consiglio e ministro dell'interno. 4028	
PELLERANO 4014	
PULLE 4021	
ROLANDI RICCI 4021	
SACCHI, ministro di grazia e giustizia e dei culti 4027	
SCIALOJA 4027	
WOLLEMBORG 4002	
Convocazione del Senato a domicilio 4010	
Dichiarazioni di voto 4036	
Disegni di legge (annuncio di un disegno di legge d'iniziativa del senatore Pullè) 3999	
(discussione di):	
Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1917-18 fino a quando non siano approvati per legge (N. 407) 4036	
Oratore:	
TAMI, relatore 4037	
Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1917-1918 fino a quando gli stati medesimi non siano approvati per legge (N. 408) 4036	
Oratore:	
TAMI, relatore 4037	

Concessione di un soprassoldo ai militari ed ex militari decorati dell'Ordine Militare di Savoia o della medaglia al valor militare (N. 406) 4036	
Oratore:	
DALLOLIO Alberto, relatore 4038	
(presentazione di) 3998	
Giuramento del senatore Vittorio Alfieri 3998	
Giustificazioni di assenza dalla seduta 3998	
Interpellanze (annuncio di) 3999	
(ritiro dell'interpellanza del senatore Tittoni Tommaso al Presidente del Consiglio) 4000	
Oratore:	
BIENSA 4000	
Interrogazioni (annuncio di) 3999	
(risposte scritte alle interrogazioni dei senatori Cafaly, De Cesare e Di Brazzà). 3999	
Messaggio del Presidente della Camera dei deputati 3998	
Per la salute del senatore Arrigo Boito 4002	
Oratori:	
PRESIDENTE 4002	
TORRIGIANI FILIPPO 4002	
Per il bombardamento di Padova 4000	
Oratori:	
PRESIDENTE 4001	
DALLOLIO ALBERTO 4002	
LEVI CIVITA 4000	
ORLANDO, presidente del Consiglio e ministro dell'interno. 4001	
Ringraziamenti 3998	
Saluto al Presidente 4038	
Oratori:	
PRESIDENTE 4038	
CANASOLA 4038	
LAMBERTI 4939	
ORLANDO, presidente del Consiglio e ministro dell'interno 4038	
Votazione per appello nominale (risultato di) 4036	
(sull'ordine del giorno presentato dal senatore Scialoja sulle comunicazioni del Governo) 4036	
Votazione a scrutinio segreto (risultato di) 4039	

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, tutti i ministri, meno quello del tesoro, e il commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi.

BISCARETTI, *segretario*, legge il verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Presentazione di disegni di legge.

ORLANDO, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, per « Proroga al 30 giugno 1918 dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'esercizio finanziario 1917-18 ».

Prego il Senato di voler trattare questo disegno di legge con la procedura di somma urgenza, perchè il termine scade oggi.

SONNINO, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SONNINO, *ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge, già approvato dalla Camera dei deputati, per « Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione riguardanti il fondo dell'emigrazione ».

Anch'io prego di ricorrere alla procedura più sollecita, perchè anche i termini di questo disegno di legge scadono oggi.

PRESIDENTE. Do atto ai signori ministri della presentazione dei due disegni di legge. Credo che il Senato consentirà nella domanda dei ministri; prego la Commissione di finanze di riferire d'urgenza nella stessa seduta di oggi su questi disegni di legge.

TAMI, *della Commissione permanente di finanze*. La Commissione è agli ordini del Senato.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, resta stabilito che in fine di seduta, e su relazione orale, si discuteranno e voteranno i due disegni di legge per proroga dell'esercizio provvisorio.

Giuramento del senatore Vittorio Alfieri.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il nuovo senatore tenente generale Vittorio Alfieri, la cui nomina è già stata dal Senato convalidata in altra seduta, prego i senatori Di Prampero e Dallolio Alfredo di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il senatore Alfieri viene introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la consueta formula).

PRESIDENTE. Do atto al tenente generale Vittorio Alfieri del prestato giuramento, lo proclamiamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Per gli auguri a S. M. il Re.

PRESIDENTE. In seguito all'incarico avuto dal Senato, ho chiamato a far parte della Commissione per la redazione dell'indirizzo augurale a Sua Maestà il Re i signori senatori: Diena, Ellero, Giusso, Molmenti, Ruffini, Torlonia. (*Approvazioni*).

Giustificazioni di assenza.

PRESIDENTE. Giustificano la loro assenza dalla seduta odierna i signori senatori Righi, Ciamician, Balenzano, Del Lungo, Ellero, Pedotti, Conti, Mainoni, Pini, Torlonia, Triangi, Fortunato e Bettoni.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Ringraziano il Senato per le condoglianze loro inviate, le famiglie dei defunti senatori Villari, Camerano, Carle Giuseppe, Franchetti e il Regio commissario di Serra S. Bruno per il defunto senatore Chimirri.

Messaggio

del Presidente della Camera dei Deputati.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura di un messaggio del Presidente della Camera dei Deputati:

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto ha l'onore di trasmettere a S. E. il Presidente del Senato del Regno la proposta di legge « Soprassoldo ai militari ed ex militari decorati dell'Ordine militare di

Savoia e della medaglia al valor militare » di iniziativa della Camera dei deputati, approvata nella seduta del 22 dicembre 1917, con preghiera di volerla sottoporre all'esame di codesto illustre Consesso.

« Il Presidente della Camera
« MARCORA ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente della Camera elettiva di questa presentazione; il disegno di legge seguirà il corso prescritto dal regolamento.

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Annuncio che il ministro di grazia e giustizia e il commissario generale dei consumi e gli approvvigionamenti, hanno trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni dei senatori Di Brazzà e De Cesare-Cefaly già annunciate in altra seduta.

A norma dell'art. 6 dell'appendice al regolamento, saranno pubblicate nel resoconto stenografico della seduta di oggi.

Annuncio di interrogazioni con risposta scritta.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza le seguenti interrogazioni con risposta scritta:

« Il sottoscritto interroga il ministro delle armi e munizioni per sapere se nella interpretazione ed applicazione del decreto luogotenenziale sulla vendita delle sanse delle olive si terrà conto dei contratti di vendita già stipulati con gli stabilimenti al solfuro, contratti nei quali i produttori obbligandosi a cedere loro tutte le sanse si riservarono come di consueto quella piccolissima quantità indispensabile per il riscaldamento del frantoio.

« Imperocchè una circolare in data 5 dicembre dell'ufficio tecnico regionale — approvvigionamenti materie prime esplosivi — notificava che le sanse delle olive possono essere cedute solo agli stabilimenti al solfuro restandone prima di questo trattamento inibito l'uso agli stessi produttori anche per alimentare i propri macchinari: e sta in fatto che una piccola quantità di sansa è strettamente necessaria per il riscaldamento del frantoio, mancando la legna e mancando gli operai che possono procurarla anche

verde e d'altronde le sanse dopo trattate al solfuro sono un combustibile evanescente che non sviluppa calore alcuno: ed è ovvio e notorio che nei molini non riscaldati l'olio non si scivera dall'osso dell'acino dell'oliva, cosicchè per avere un poco più di olio inferiore al solfuro si perderebbe una notevolissima quantità di olio di prima stringitura, mangiabile, e quindi si ostacolerebbe e danneggerebbe gravemente la grande industria nazionale degli oli di oliva.

« MANASSE ».

« Interrogo il ministro della guerra per sapere se nella eventualità della chiamata sotto le armi di classi più anziane ancora, non creda opportuno preavvertirle con congruo lasso di tempo, e ciò perchè, trattandosi di uomini già maturi e con uffici, mansioni od affari, possano avere agio di assestare la loro posizione ed i loro interessi.

« ROTA ».

Annuncio di una proposta di legge di iniziativa del senatore Pullè.

PRESIDENTE. Il senatore Pullè ha presentato una proposta di legge di sua iniziativa, che sarà trasmessa agli Uffici a termini dell'art. 81 del regolamento.

Annuncio di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza le seguenti domande di interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dell'interno ed i Commissari dei consumi e dei combustibili per sapere se non credano conveniente, innovando sul metodo finora seguito, di adottarne altro che risponda alle esigenze dei consumatori senza deprimere, anzi eccitando le energie individuali dei produttori dei generi di prima necessità.

« LAGANI ».

« I sottoscritti interpellano il Ministro dell'industria per sapere se non creda opportuno e doveroso che il regolamento per l'esecuzione del decreto-legge sull'assicurazione contro gli infortuni in agricoltura debba tener conto in ogni sua parte delle deliberazioni del Senato,

specialmente per quanto riguarda i principi della mutualità.

« CENCELLI, CASSIS, PELLERANO, SINIBALDI, FRASCARA, SILI, MELE ».

In altra seduta vorranno i signori Ministri interpellati dire se e quando intendano rispondere a queste domande d'interpellanza.

**Ritiro della interpellanza
del senatore Tommaso Tittoni.**

PRESIDENTE. Ricevo dal senatore Tommaso Tittoni una lettera della quale dò lettura:

« Ill.mo Signor Presidente,

« Una lieve, ma persistente indisposizione, mi trattiene in casa e, con mio grande rammarico, mi rende impossibile di fare appello ancora una volta alla benevola e cortese attenzione dei colleghi per svolgere la mia interpellanza intesa a considerare in forma obbiettiva e serena i metodi atti ad assicurare una più regolare ed efficace collaborazione del Parlamento col Governo. Tale collaborazione dovrebbe contribuire validamente al successo di quella forte politica di resistenza che il Presidente del Consiglio ha affermato nel suo eloquente discorso, e che è il supremo interesse dell'ora che volge.

« Se vi fosse la possibilità che il Senato prolungasse le sue sedute o fosse prossimamente riconvocato, io chiederei semplicemente un breve rinvio della mia interpellanza. Mancando tale possibilità, sono costretto a ritirarla ed a riservarmi di esporre altrimenti le mie idee su di un argomento che persisto a ritenere degno di serio esame e di elevata discussione.

« A lei, illustrissimo signor Presidente, ed ai colleghi tutti porgo voti fervidi pel nuovo anno che mi auguro abbia, fin dal suo inizio, a sorgere fausto per la nostra cara Patria e per la causa della libertà del mondo.

« Mi creda con alta e deferente considerazione

dev.mo

« Tommaso Tittoni ».

BENSA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENSA. Come presentatore dell'emendamento col quale, per la pura questione di ordine, si chiese e si ottenne che lo svolgimento dell'interpellanza Tittoni fosse postergata alle sedute del Senato in Comitato segreto, sento il bisogno di esprimere il mio profondo rammarico perchè in questo grave momento ci sia mancata l'autorevole e competentissima parola del senatore Tommaso Tittoni; ed all'illustre collega porgo il fervido augurio perchè egli possa ritornare presto tra noi completamente ristabilito in salute, e apportare ai lavori del Senato il suo valido contributo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Do atto al senatore Tommaso Tittoni del ritiro della sua interpellanza.

Per il bombardamento di Padova.

LEVI CIVITA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI CIVITA. Come cittadino di Padova, di quella fiera e ardita città che il nemico assassino colpisce con la sua rabbia feroce, consentite, onorevoli colleghi, che io, a nome dei senatori padovani tra i quali qui sono l'anziano, elevi in quest'Aula, in cui è alto e vivo il culto della Patria, una parola di esecrazione contro il barbaro, che sopra una popolazione inerme, sopra chiese, sopra ospitali, sopra private abitazioni sfoga il truce suo dispetto per essersi, dopo il facile successo dello scorso ottobre, trovato di fronte ad una resistenza dei nostri soldati così salda, così tenace, così animosa, da meritare la nostra più profonda gratitudine e da suscitare l'ammirazione di tutto il mondo civile. (*Applausi*).

Il nostro nemico è sempre il medesimo. Fu esso ad attuare, nell'immane conflitto che dilania l'Europa, i mezzi di lotta più insidiosi e più subdoli; fu esso a colpire coi sottomarini navi neutrale, non recanti nè armati, nè armi, nè altri contrabbandi di guerra; fu esso ad adottare le palle esplodenti, le bombe ad alto potenziale, i gas asfissianti; fu esso a colpire con areoplani e con dirigibili città non fortificate, le quali non possono presentare neppure il pretesto di un obbiettivo militare. L'ultimo suo delitto, compiuto sulla mia città, e che solo per il numero delle vittime non eguaglia quello del novembre 1916, strappa a noi tutti un grido di dolore e d'indignazione. (*Approvazioni*).

Per quanto i senatori padovani non dubitino che la difesa, già predisposta in occasione delle anteriori incursioni, sia stata mantenuta ed abbia esplicata la sua azione anche per quelle che in questi giorni funestarono Padova, pure l'accanimento del nemico contro di essa li induce a rivolgere a mio mezzo al Governo la più viva raccomandazione che tale difesa venga ampliata ed intensificata in modo da tutelare efficacemente la vita e gli averi della popolazione.

Popolazione patriottica, onorevoli senatori, popolazione che ha antica e ferma tradizione di libertà, e che come al tempo della Lega di Cambrai fu baluardo inespugnato contro i tedeschi di Massimiliano, i quali invano assediavano Padova; come è stata fulgido esempio di eroismo nel 1848 quando studenti e popolani, patrizi e borghesi, ricchi e poveri fusero le loro energie e sparsero il loro sangue contro l'odiato tiranno; come prima e poi diede martiri alle forche ed agli ergastoli dell'austriaco oppressore, e diede in ogni ceto valorosi combattenti nelle guerre dell'indipendenza italiana, così seppe nel 1916 e sa ora opporre al secolare nemico la insuperabile barriera della sua devozione alla Patria. (*Approvazioni*).

Prego il Senato di voler che sia espressa alla città di Padova una parola di compianto per le innocenti vittime e di convinta persuasione che vano è e sarà sempre il tentativo di affievolire comunque quella resistenza civile, della quale Padova ha dato e dà nobile e costante prova e la quale deve rispondere degnamente all'incomparabile eroismo del nostro esercito ed alla fede costante negli alti destini della Patria. (*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Il Senato è col cuore tutto alla città di Padova per la quale nutre gli stessi sentimenti e la stessa ammirazione espressi dal senatore Levi Civita. Adempirò, consentendolo il Senato coi suoi applausi, a quanto l'onorevole senatore Levi Civita ha proposto per la nobile e patriottica città di Padova.

ORLANDO, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Debbo innanzi tutto un'assicurazione all'onorevole senatore Levi Civita

(ed egli intende con quale fervore l'animo mio tale assicurazione gli dia) per ciò che riguarda l'apprestamento completo della difesa aerea della nobile città di Padova. E posso anche dare al Senato qualche notizia recentissima sull'ultima incursione, avvenuta nella notte scorsa, ininterrottamente, tra le 21 e le 3 antimeridiane. Mercè le disposizioni prese dalle autorità civili e militari e la mirabile calma della popolazione, le vittime umane si riducono a cinque feriti, fra cui una donna. Il ricco patrimonio artistico della città è stato, invece, gravemente offeso (*impressione*): il frontone del Duomo restò abbattuto; la basilica del Santo ed il Museo civico colpiti, e non poco danneggiati. (*Grande impressione*).

Attondo, pertanto, altre notizie.

Il grido d'indignazione, levato qui da un illustre figlio di Padova nostra, trova un'eco vibrante negli animi di tutti: è il grido d'esecrazione contro l'assassinio (*bravo! bene!*) di innocenti bambini, di povere donne, di cittadini inermi di una città indifesa. Il nemico, durante gli orrori di questa guerra immane, ci aveva — per quanto la parola sembri e sia ripugnante — ci aveva abituati alle sue atrocità; ma, ciò malgrado, esso trova modo di sorpassare sè stesso. (*Vive approvazioni*). Ed in questo caso, il senso della riprovazione, rimasto intorpidito per l'abitudine, si risveglia energicamente di fronte al metodo, al sistema così perfettamente, squisitamente germanico del bombardamento di città indifese, notte per notte, senza tregua, per lunghe ore.

Ci conforta però innanzitutto — come così bene è stato detto dal senatore Levi Civita — la fiera attitudine di quell'indomita città, che conobbe già gli orrori dei progenitori delle genti nemiche fin dall'invasione di Alarico e di Attila. Padova serena — come tutte le relazioni dei miei funzionari attestano — serena e fiera nel suo dolore e nel suo sacrificio, è magnifico esempio e grande incitamento per tutta la Nazione. (*Approvazioni*).

E ci conforta ancora che questi atti di quasi folle ferocia s'inquadrino tra due avvenimenti di virtù latina: primo, la magnifica battaglia aerea, dove ad armi eguali, lealmente, a cielo aperto, i nostri aviatori una così magnifica vittoria riportarono sul nemico; secondo, la vittoria (*segni di grande attenzione*), di cui mi

è grato di dare la primizia al Senato: « Nel settore di Monte Tomba dopo accurata preparazione di artiglieria cominciata il giorno precedente ed intensificata nelle prime ore del pomeriggio, ieri truppe francesi assaltarono con magnifico slancio le posizioni nemiche tra l'Osteria di Monfenera e Naranzine. Travolta l'accanita resistenza nemica, i nostri valorosi alleati si affermarono saldamente sulle posizioni conquistate. Vennero da essi catturati 44 ufficiali, 1348 uomini di truppa, 60 mitragliatrici, 7 cannoni e parecchi cannoni a tiro rapido da trincea ed altro abbondante materiale da guerra. Batterie di aviatori italiani ed inglesi concorsero efficacemente all'azione ». (*Applausi*).

Così mentre il nemico si accanisce contro i bambini e contro le pie basiliche, care al cuore degli umili di tutto il mondo, sia questa la degna risposta del valore latino. (*Tutti i senatori si alzano e applaudono lungamente; grida ripetute di: «Viva la Francia, Viva l'Italia!» alle quali si associano anche le tribune*).

DALLOLIO ALBERTO. Domando di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLOLIO ALBERTO. Come degna risposta alla violenza barbarica, io propongo che il Senato voglia, seduta stante, votare la legge che aumenta gli assegni ai decorati al valor militare. (*Vivissime approvazioni*).

Prego l'illustre nostro Presidente di voler prendere le disposizioni prescritte dal regolamento perchè questo proposito possa essere immediatamente attuato.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, l'onorevole senatore Dallolio Alberto propone che sia oggi stesso discusso e votato il disegno di legge che aumenta l'assegno ai decorati al valore.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

È approvata.

A termini del regolamento si dovrebbe procedere alla nomina della Commissione cui deferire l'esame di questo disegno di legge.

Voci. Si potrebbe rinviare alla Commissione permanente di finanze.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni in contrario, l'esame di questo disegno di legge sarà deferito all'esame della Commissione permanente di finanze, con l'incarico di riferirne nella seduta odierna.

Così rimane stabilito.

Per la salute del senatore Arrigo Boito.

TORRIGIANI FILIPPO. Domando di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI FILIPPO. Da qualche giorno è gravemente ammalato un nostro egregio, carissimo, e davvero illustre collega, Arrigo Boito. Fortunatamente le notizie che giungono ora sono molto migliori, ed io credo di interpretare il sentimento di tutto il Senato, pregando il nostro Presidente di voler inviare all'illustre nostro collega l'espressione del nostro fervido augurio perchè egli possa al più presto rimettersi completamente. (*Approvazioni vivissime*).

ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Mi associo a nome del Governo alle nobilissime parole del senatore Torrigiani.

PRESIDENTE. Già mi ero fatto premura di chiedere notizie sulla salute del senatore Arrigo Boito e posso dire con piacere che tali notizie sono ora molto migliori. Dando esecuzione alla proposta fatta dal senatore Torrigiani Filippo e nella quale è consenziente il Senato, mi farò un dovere di manifestare all'illustre nostro collega i nostri rallegramenti per il suo miglioramento e i più fervidi auguri per la sua sollecita e completa guarigione. (*Approvazioni*).

Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo. Do facoltà di parlare all'onorevole senatore Wollemborg, primo iscritto.

WOLLEMBORG. Onorevoli colleghi. Avevo sperato - e sento ora quanto era giustificata tale speranza per le presenti condizioni dell'assemblea e per la commozione destata in noi dalle notizie comunicate in questo momento sul nuovo delitto commesso nel cielo di Padova, e dai discorsi nobilissimi del collega Levi Civita, del nostro venerando Presidente e del Presidente del Consiglio - avevo sperato, dico, di parlare ieri sera. Ma l'ora tarda consigliò il rinvio della discussione. Ne fui, ne sono dolente; e dirò perchè.

Onorevoli colleghi, chiedo di esporre alcune osservazioni dicendo in quest'Aula, a sostegno di una tesi in apparenza paradossale, cose che a molti *fian* savor di forte agrume. Ma la conclusione cui verrò, non sarà senza conforto.

Anzitutto, pochissime parole sul problema alimentare. Senza riferire quello che fu detto nel Comitato segreto, lo esaminerò rapidamente in pubblico seguendo il buon esempio dell'onorevole Commissario dei consumi, che, nell'altro ramo del Parlamento, ne parlò con rude franchezza, di cui gli dò viva lode.

A diminuire le inquietudini che sono, è inutile dissimularlo, nel sentimento popolare, val meglio, non trattandosi di argomento diplomatico o militare che imponga riserbo, val meglio la regola parlamentare dell'aperta discussione che il silenzio o il dibattito in chiuso recinto.

Il 21 corrente l'onorevole Crespi disse alla Camera che « per l'imminente gennaio è già in corso di effettuazione il programma di trasporti pel grano »; ha anche ricordato che il raccolto frumentario degli Stati Uniti di America si è rivelato men buono del previsto, e che le difficoltà dei trasporti son grandi. Pei mesi successivi fino alla *saldatura* col nuovo raccolto, abbiamo, ha soggiunto in quella tornata alla Camera l'onorevole Crespi, abbiamo le promesse degli Alleati.

Ora, intorno a ciò, poichè il grano è pure una munizione bellica non meno importante delle altre, vorrei, e vorrà, credo, il Senato, qualche maggiore chiarimento.

Nessun dubbio sulle promesse degli Alleati; ma sarebbe bene dissipare ogni timore sulla possibilità di mantenerle, mentre il nemico continua ad infestare le vie dell'Atlantico coi tristi microbi del mare. Di fronte a tal minaccia, quali provvedimenti varranno per quanto ci concerne? Perchè le partenze dei piroscafi da oltre Oceano sono una cosa, e spesso un'altra sono gli arrivi!

Guardate, per esempio, a ciò che dagli Stati Uniti ha ottenuto quel piccolo grande paese che è la Svizzera neutrale. Il grano che gli Stati Uniti hanno ora accordato alla Svizzera fino al 31 ottobre 1918 è una quantità precisa, e non piccola per quella popolazione: 300,000 tonnellate. Di queste, 240,000 almeno, sono garantite in modo formale; poichè gli Stati Uniti

non si limitarono a concedere i relativi permessi di esportazione, ma eziandio *vegliranno* a che tale quantità sia alla Svizzera effettivamente consegnata. E, all'uopo, sono prese speciali misure per il trasporto oltre l'Oceano, idonee ad assicurare realmente l'arrivo a destinazione. C'è di più! Se, per cause impreviste, la consegna non potesse effettuarsi, gli Stati Uniti sono impegnati a ripararvi in ogni caso, facendo i necessari prelevamenti sulle provviste americane *già* immagazzinate in Francia.

Un altro solo richiamo prima di lasciar questo punto. I modi onde praticamente si esplica l'opera della requisizione delle derrate agricole sono, spesso, biasimevoli. Le requisizioni si compiono, specie nei minori centri rurali, in guisa da suscitare malcontenti e recriminazioni; determinano non di rado sperperi di prodotti preziosi ed esasperazione (è la vera parola; e potrei per ciò appellarmi all'esperienza di molti colleghi) della popolazione campestre, con doppio danno economico e morale.

Prego l'onorevole Commissario dei consumi di adoperarsi, di vigilare, affinchè fatti così dolorosi siano, per quanto possibile, eliminati.

Per quanto possibile, perchè, a mio avviso, è il sistema stesso che non è buono. N'è prova quel ch'è accaduto proprio in Germania ed in Austria-Ungheria, che sono paesi di abbondante produzione di grano, di segala, di patate; che han potuto sfruttare le terre cerealifere belghe, francesi, polacche, russe, rumene; che sono gli Stati classici dell'organizzazione e della disciplina. Le loro strettezze alimentari son derivate più che dal blocco marittimo, dalla diminuita produzione. Signori, il sistema tedesco dei prezzi di Stato, delle requisizioni, dei calmieri, ha fatto fallimento!

E vengo a qualche considerazione di ordine più propriamente finanziario.

Rimpiango l'assenza dell'onorevole ministro del tesoro. Ho veduto con dispiacere il prolungarsi della seduta di ieri, quando ho appreso che doveva partire la notte stessa.

Egli mi ha espresso il rammarico suo; e gliene son grato. Mi leggerà al ritorno dal suo viaggio che fervidamente auguro fecondo di risultati felici.

Rimpiango l'assenza dell'onor. Nitti, che renderà forse meno interessante il dibattito. Ma sono qui altri ministri che posson farne le veci:

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 DICEMBRE 1917

Onor. Meda che abita lo stesso palazzo di via XX Settembre, **Onor. Sonnino** che lo abitò con tanta fortuna, il Presidente del Consiglio che rappresenta l'intero Gabinetto.

Il Governo è sempre presente. E non c'è naturalmente nulla di personale in quel che dirò. Né all'onor. Nitti mancherà occasione per rispondermi. Ma credo sia tempo opportuno che il Senato faccia un esame della finanza, che dal Senato, senza maggior indugio, parta, per ciò che riguarda la finanza, qualche eccitamento al Governo.

Difficile valutare, oggi, l'onere che lascerà alla nostra finanza la guerra; difficile indicarlo, anche in via di approssimazione. Non sappiamo quando la guerra finirà; non sappiamo quale sviluppo potrà ancora avere.

Supponendola terminata al limitare dell'inverno venturo, è probabile che, tra l'esercizio 1913-14 (ultimo avantiguerra) e l'esercizio 1919-1920, il debito dello Stato risulti cresciuto (al netto degli ammortamenti frattanto compiuti) di un numero di miliardi non molto lontano dalla sessantina.

Intendo parlare non della spesa complessiva di guerra; bensì, soltanto, del disavanzo accumulato negli esercizi finanziari che si sono svolti e si svolgeranno, durante la guerra e nell'immediato dopo-guerra; pur ammettendo l'adozione delle più energiche e pronte ed efficaci misure per frenarne il progresso. Sarà, del resto, questa sessantina di miliardi ben piccola porzione del dispendio totale per la presente guerra, che all'insieme degli Stati belligeranti costerà probabilmente oltre un migliaio di miliardi!

Non indugiamoci su cifre che hanno proporzioni gigantesche; torniamo a noi.

Fino al 30 giugno scorso, a partire dall'esercizio 1913-14, il disavanzo accumulato toccava i ventidue miliardi (1); quello dell'esercizio ultimo (1916-17) essendo risultato di dodici miliardi e un quarto, quale si trae dalla stessa

(1) Disavanzo 1914-15	2,835,4	milioni
» 1915-16	6,891,5	»
» 1916-17	12,250,2	»
Totale	<u>21,977.1</u>	»

L'aumento nella consistenza dei debiti dello Stato dal 30 giugno 1914 al 30 giugno 1917 risulta come segue:

esposizione finanziaria del 19 corrente; sebbene non così apertamente, come sarebbe stato desiderabile, come l'aforisma, posto a prefazione della esposizione stessa, sembrava promettere.

L'esposizione finanziaria (ho cercato di riparare in qualche modo all'assenza del ministro del tesoro, portando qui l'ultima recentissima manifestazione del suo pensiero) l'esposizione finanziaria del 19 corrente dà l'impressione di un disavanzo pel 1916-17 di 4560 milioni; cioè, di quasi sette miliardi e tre quarti al di sotto del vero.

A suo tempo verrà il consuntivo, il quale

Debiti dello Stato al 30 giugno 1914	14,839,759,954
» » » 1917	29,961,030,959
Aumento netto	<u>15,121,271,005</u>
Aggiungendo il peggioramento nella situazione del Tesoro	7,605,755,865
Situazione del Tesoro al 30 giugno 1914	+ 612,393,174
Situazione del Tesoro al 30 giugno 1917	- 6,993,362,691
	<u>7,605,755,865</u>
Totale	<u>22,727,026,870</u>

La qual cifra non precisamente coincide col cumulo dei disavanzi per i tre esercizi 1914-15, 1915-16 e 1916-17; corrispondendo essa alla quantità dei fondi sopperiti durante il periodo considerato, sia con collocamento di titoli, sia con mezzi di tesoreria, in relazione ai bisogni di cassa. (È anche da ricordare che l'esercizio 1913-14 si è chiuso con un disavanzo di competenza in 163 milioni).

Al 30 settembre 1917 le cifre sono le seguenti rispettivamente per i debiti pubblici e per la situazione del Tesoro:

Debiti pubblici:	
Al 30 giugno 1914	14,839,759,954
Al 30 settembre 1917	32,255,200,643
Aumento netto	<u>17,415,440,689</u>
Situazione del Tesoro:	
Al 30 giugno 1914	+ 612,393,174
Al 30 settembre 1917 (dal conto riassuntivo del Tesoro al 30 settembre 1917)	- 7,518,286,156
	<u>8,130,679,330</u>
Totale	<u>25,546,120,019</u>

Al 31 ottobre 1917 le cifre risultano come segue (dal conto riassuntivo del Tesoro al 31 ottobre 1917):

esce tardi, e suol essere letto da pochi. Sarà intanto diffusa la seconda edizione della esposizione, cogli allegati dimostrativi. Seppi iersera, a tarda ora, della sua pubblicazione, e potei scorrerla per la cortesia di un egregio collega. Non vi trovai alcunchè di nuovo, tranne qualche contraddizione, di cui non è il caso oggi di occuparsi. Ad ogni modo quell'impressione fu data, fu ricevuta; e potrebbero dirlo i colleghi.

Al principio dell'esposizione finanziaria è scritto così (e sono parole meritevoli di essere ripetute): « In questa difficile e grande ora del nostro paese, l'esposizione finanziaria deve essere di una sincerità assoluta... Nulla deve essere occultato... Ciò che il popolo non vuole è la illusione ».

E del disavanzo 1916-17 si parla in un sol luogo, alla pagina 4, dove è detto che « dal rendiconto consuntivo la situazione è venuta a risultare sensibilmente migliorata, onde il disavanzo previsto in 6 miliardi e 961 milioni venne effettivamente a risultare di 4 miliardi e 560 milioni ».

Tutto ciò ha dato l'impressione alla quale ho accennato. Vuol dire che non era quella che il ministro intendeva di dare; vuol dire

Aumento nel mese di ottobre per supero degli incassi sui pagamenti in conto entrate e spese di bilancio per la categoria del movimento dei capitali 608,054,536

Situazione del Tesoro:

Al 30 settembre 1917 . . . — 7,518,286,156

Al 31 ottobre 1917 . . . — 8,009,687,673

Peggioramento . . . 491,401,517

491,401,517

che in aggiunta ai 25,546,120,019

(come sopra), fanno 26,615,576,072

Al 30 novembre 1917 (dal conto riassuntivo del Tesoro al 30 novembre 1917):

Aumento nel mese di novembre per supero degli incassi sui pagamenti in conto entrate e spese di bilancio per la categoria del movimento dei capitali 1,539,726,558

Situazione del Tesoro:

Al 31 ottobre 1917 . . . — 8,009,687,673

Al 30 novembre 1917 . . . — 7,843,518,644

Miglioramento . . . 166,169,029

166,169,029

che in aggiunta ai 1,373,557,529

(come sopra), fanno 26,615,576,072

(come sopra), fanno 28,019,131,601

che, per una volta, anche ad uno scrittore così esperto come l'on. Nitti, è capitato d'esprimersi in modo non corrispondente al suo meditato proposito.

Il disavanzo 1916-17 risulta paragonando l'entrata effettiva colla spesa effettiva nelle cifre che l'esposizione reca (ma bisogna andarle a cercare!): 17 mila e 595 milioni, meno 5 miliardi 345 milioni pari a 12 miliardi e un quarto. E la cifra naturalmente ribatte, sommando la parte del disavanzo fronteggiata col supero tra la entrata e la spesa del movimento dei capitali, con la parte di esso gittata sul Tesoro: 7690 milioni e 4560 milioni sono 12 miliardi e 250 milioni.

Per non tediare il Senato non dirò troppe cifre, riservandomi, col permesso del nostro illustre Presidente, di aggiungere qualche nota al mio discorso.

A spinger lo sguardo all'avvenire prossimo, basta feggere, colla più modesta attenzione, le previsioni consegnate nella esposizione finanziaria medesima, ponendo quindi mente agli ulteriori dispendi quotidiani di guerra; alla necessità di provvedere ai nostri profughi, di riparare a ciò che si è sciaguratamente perduto per gli eventi dell'ottobre; alle di poi indispensabili spese di liquidazione per indennità e risarcimenti; al costo delle assicurazioni ai combattenti, il quale, pur escludendo la interpretazione data anche da giornali tecnici all'articolo 4 del relativo decreto (perchè allora il numero dei beneficiati si dovrebbe moltiplicare per 1000 lire anzichè per 200 circa), colle inevitabili estensioni del provvedimento, passerà il miliardo; e, ancora, alle spese straordinarie per il dopoguerra; ed infine, al disavanzo che, pur coi più rigorosi provvedimenti, e più rapidamente attuati e più idonei a ripianarlo, per qualche tempo non potrà non permanere.

E, onorevoli colleghi, chiusa l'era dell'indebitamento il quale, soddisfatte le ora indicate esigenze, dovrà ben sostare; non solo ad evitare maggiori oneri al bilancio, ma anche, e più, per escludere che con immensa iattura il credito nazionale s'indebolisca, e i titoli collocati all'estero ci vengano respinti: quale annuo aggravio resterà alla finanza?

Convien tener conto della necessità di ridurre l'ingente mole della moneta cartacea, il cui ammontare s'incanquina, omai, verso l'undicesimo miliardo. L'esposizione finanziaria la

calcolava in 9.908 milioni e un quarto (di cui 8.092 milioni e mezzo di circolazione bancaria, e il resto di Stato), con un aumento di 7.226 milioni sulla somma preesistente alla guerra europea (2.682 milioni al 20 luglio 1914). Oggidì la cifra è maggiore, e salirà ancora in forza dei recenti decreti (quella bancaria supera 8 miliardi e 240 milioni, secondo gli ultimi dati telegrafici relativi al 10 dicembre; la circolazione di Stato è già autorizzata per duemila e duecento milioni); dal 20 luglio 1914 quadruplicandosi, omai! (1). Convien tener conto, ancora, che nel servizio degli interessi per il nuovo debito collocato dal nostro Stato all'estero presso gli Alleati (fino al 31 ottobre per una somma complessiva di 7.532 milioni, che in breve andrà al doppio, e più), nel servizio degli interessi, dico, alla pattuita ragione di essi, si accompagna il gravame del cambio. Ed i pagamenti all'estero, oltre che per altre cause, come la provvista di materie prime, si troveranno notevolmente maggiori, anche per i nostri antichi titoli in mano a stranieri; e ciò, non solo per la tanto inasprita misura del cambio, ma eziandio per una nuova non lieve emigrazione del nostro vecchio 3 e mezzo per cento.

Non si spiegherebbe altrimenti la così piccola differenza fra i corsi del 3 e mezzo stesso e quello del nuovo consolidato 5 per cento. Tali quotazioni infatti differiscono di circa nove punti appena, mentre la disuguaglianza tra i due prezzi, ragguagliati a parità di reddito, salirebbe a 26 punti e mezzo (2).

Il 3 e mezzo, invero, è più noto e diffuso, è da più tempo penetrato e radicato nelle do-

(1) La cifra di 9908 milioni e un quarto risulterebbe dai dati riferiti a pagina 12 dell'esposizione finanziaria del 19 dicembre 1917. — Al 20 dicembre 1917 la circolazione bancaria risulta (secondo i dati telegrafici giunti mentre si correggono le bozze di questa nota) in oltre 8300 milioni; quella di Stato al 30 novembre 1917 giungeva a 1751 milioni e 278 mila lire. Ma è autorizzata per 2200 milioni, compresi 300 milioni di buoni di Cassa, de' quali, al 30 novembre 1917, erano in circolazione 67.

(2) La differenza si riduce ancora al confronto col prezzo di emissione del quinto prestito nazionale in rendita consolidata 5 per cento, malgrado la discesa nella quotazione del 3 $\frac{1}{2}$ per cento, determinata appunto dalla pubblicazione, avvenuta il 31 dicembre 1917 sera, del decreto autorizzante l'emissione del quinto prestito nazionale medesimo. Il riinvestimento, di cui sopra è detto, risulta pertanto anche più allettante pel capitalista straniero.

mestiche consuetudini dei risparmiatori, ha più largo mercato possedendolo anche all'estero, è più lontano dalle possibilità della conversione...

Ma questi elementi non bastano a dar ragione di un corso tanto più alto. Che si comprende subito, pensando all'elevato saggio di investimento offerto al capitalista straniero. Un capitalista svizzero, ad esempio, è in grado di trarne un interesse annuo dell'8 e mezzo per cento, che può riscuotere a casa sua e nella sua moneta o in valuta aurea.

Con cento franchi svizzeri, infatti, egli ottiene 191 lire; e, con queste, titoli 3 e mezzo per cento per 244 nominali: colla rendita (oro) di 8.54.

Naturale che così remunerativo impiego provochi ampie domande dall'estero, e cioè largo esodo del titolo; domande che per molto contribuiscono a spingerne il corso al livello tanto relativamente superiore a quello del consolidato 5 per cento, le cui cedole sono pagate in moneta nazionale esclusivamente. E, del resto, ridotta oggidì in angusti limiti l'efficacia di altri fattori (rimesse di emigranti, spese di forestieri, ecc.) allo sbilancio commerciale corrisponde, non può non corrispondere, quasi interamente, il collocamento di titoli all'estero, sia ad opera dello Stato, sia per iniziativa privata. Sono queste in realtà le due faccie corrispondenti del medesimo fenomeno.

A tal proposito debbo dire di non aver compreso il concetto di uno dei recentissimi decreti sui cambi, il quale mira a restringere la esportazione dei valori (è questo il termine generico usato dal decreto) *italiani*. Son preceetti esposti a facili elusioni: in quanto osservati, valgono a limitare la produzione di cambio estero a nostro favore.

Anche più dannoso dell'asprezza del cambio è il fatto delle continue, grandi e brusche oscillazioni di esso intorno a quello che, durante un certo periodo di tempo, ne appare come il punto centrale. Purtroppo, altezza ed oscillazioni non risultano diminuite nè temperate, dopo i recenti decreti sulla materia, nella quale è risaputo che al solo annunzio di nuovi provvedimenti se ne scontano subito i prevedibili effetti; e, nonostante la favorevole coincidenza dell'arrivo degli eserciti alleati, che han recato con sé ricca scorta di divise estere. Se in Francia la presenza delle truppe inglesi ha prodotto un

movimento di cambio stimato in 15 miliardi all'anno, fatte le debite proporzioni, l'utile fenomeno s'è determinato ora a nostro vantaggio.

Qui mi consenta il Senato qualche osservazione sulla novella creazione dell'Istituto nazionale pei cambi. Alle lodevoli intenzioni corrispondono gli effetti benefici? O, accanto ai vantaggi non s'avranno anche danni, e la somma di questi non supererà il valore di quelli? L'esempio straniero, cui s'è ispirato il ministro, come e quanto giova? Non si deprimerà il movimento commerciale, non si deprimerà l'esportazione, la cui utilità, nei limiti degl'indispensabili divieti concernenti merci richieste per la resistenza bellica e civile, è indubbia; con risultati opposti a quelli mirati? La speculazione sarà effettivamente repressa, o non invece rivivrà con altre forme e con altri indirizzi, esercitandosi eventualmente, in rapporto allo stesso nuovo istituto? Non v'è, insomma, il pericolo di trovare anche qui i guai degli interventi statali intesi a portar la disciplina governativa nel mondo degli affari economici, sia pure affidandola ad organi tecnici? Non trattasi qui forse più che in ogni altro compartimento del mondo degli affari, d'una materia particolarmente delicata e complessa, incoercibile e mutevole, agevolmente sfuggente ai controlli, pronta agli artifici, piena di sottili avvedimenti; dove quello che non si vede (direbbe Federico Bastiat) conta più di quello che si vede?

Il Senato certo ricorda le meditate considerazioni del direttore generale della Banca d'Italia manifestate con la consueta misurata e cauta parola. Nell'ultima sua relazione (del 31 marzo 1917) lo Stringher esprimeva « gravi dubbi intorno all'efficacia di provvedimenti analoghi a quelli attuati dagli Imperi d'Austria e Germania, in un mercato non chiuso, come quelli sono, ma aperto com'è il nostro, e in un paese a organismo di credito per ogni rispetto decentrato. Il pericolo del regime di monopolio, egli dichiarava evidente, se si risolvesse, come è verosimile, in un diminuito sforzo per la produzione del cambio e in un permanente conflitto di contraddittori interessi ».

Credo che il giusto proposito di limitare gli acquisti di merci estere non strettamente necessarie, sia piuttosto affare del ministro delle finanze che può frenare le importazioni non

desiderate, con opportuni ulteriori rialzi di dazi, e, ove occorra, con ulteriori assoluti divieti. Ma, per ora, basti di ciò.

Onorevoli colleghi, la verità è che la gran massa di moneta cartacea, di cui ho ricordato le tanto ampliate dimensioni (proporzionalmente forse più che in altri Stati belligeranti, Russia ed Austria eccettuate) pesa gravemente sull'organismo economico indebolito dalla guerra.

E, di più, per il momentaneo abbandono di alcune nostre provincie, s'è, sciaguratamente, un poco ristretta l'area territoriale e la quantità di popolazione servite dalla moneta cartacea italiana.

Il biglietto non è un articolo d'esportazione. Addizione gigantesca di segni monetari, che non obbediscono all'attività maggiore o minore degli affari commerciali; forma di prestito forzato; creazione derivante dai bisogni di guerra: l'incremento dei biglietti reca una perturbazione crescente nell'organismo economico nazionale.

Il rialzo dei prezzi è divenuto brutale. Vi son consumatori, pure tra le classi popolari, forniti molto più abbondantemente di mezzi di acquisto, anche per spese suntuarie. Ed è, pertanto, dubbio (sia detto di passata) che si possa trovare nella volgarizzazione dell'uso degli *chèques* un rimedio efficace all'inflazione monetaria. La quale, perturbatrice oggidì, coltiva germi di acute crisi finanziarie per l'avvenire. I suoi pericoli potranno manifestarsi, soprattutto, al momento della liquidazione della guerra.

L'esposizione finanziaria del 19 dicembre constata l'accrescimento dei depositi nelle banche, e se ne rallegra come « d'un rapido aumento di tutte le forme del risparmio » (p. 13). Ma, almeno in gran parte, l'accrescimento dei depositi non ha tal significato, poichè si collega alle continuate emissioni di biglietti, che lo Stato stampa, o fa stampare, per pagar le sue spese. Quel che avviene, non solo tra noi, s'intende, può paragonarsi al movimento di una ruota idraulica a cassette, consecutivamente caricate, vuotate e ricaricate, e la cui velocità va aumentando.

Tale è il movimento dei fondi depositati nelle banche, e poi ritirati per acquisto di prestiti di Stato che allo Stato servono per pagare le spese di guerra. Più rapidamente gira la ruota, più mezzi ottiene lo Stato, più denaro versa

ai suoi fornitori, e più presto essi lo rimettono nelle banche. L'accrescimento dei segni monetari aumenta la possibilità di riempire le cassette della ruota, accelerandone il moto.

Prima di lasciar questo argomento vorrei rivolgere una preghiera al Governo affinché le situazioni mensili o decadali degli istituti di emissione vengano rese pubbliche con minori ritardi, che sono veramente eccessivi. Basta il confronto con ciò che si fa in Inghilterra, in Francia, in Germania come in Svizzera.

E ritorno all'esame del bilancio, alla previsione dell'onere annuo che la guerra gli lascerà. Ho detto dell'ammontare degli interessi del debito nuovo, del maggior gravame per i pagamenti all'estero. Si aggiunge il carico annuo pel servizio delle pensioni di guerra (il ministro del tesoro iscrive, fin d'ora, 300 milioni pel 1918-19) e quello derivante dallo svolgimento delle pensioni ordinarie e d'altri oneri preesistenti alla guerra e dipendenti da leggi al 30 giugno 1914 già approvate. Si aggiungono le ulteriori spese già decretate per la marina mercantile, per l'istruzione, a favore degli impiegati, ecc. Accenno, s'intende, solo alle spese che resteranno.

L'imminente maggior aggravio annuo al paragono del 1913-14 per tali titoli soltanto; e prescindendo da ogni altra assegnazione per fini di solidarietà sociale o per sussidi alle finanze locali dissestate; non va stimato molto inferiore a quattro miliardi e mezzo.

Vale a dire che per fronteggiarlo; rimanendo, dunque, ogni altro capitolo di spesa qual era al 1913-14; il getto delle entrate principali dovrebbe triplicarsi, da 2245 milioni salendo a sei miliardi e tre quarti circa; ed il bilancio complessivo, per la prima categoria, all'infuori delle spese dell'esercizio ferroviario e per costruzioni di strade ferrate, portarsi dai due miliardi e mezzo del 1913-14 ad oltre sette miliardi: così assorbendo metà del reddito nazionale, secondo la stima fattane avanti la guerra; che però è, forse, maggiore, e, certo, può diventare.

Nuove imposte, è vero, furono stabilite, inasprimenti fiscali decretati e forti aumenti nei redditi finanziari ottenuti. Ma è ciò bastevole?

L'esposizione finanziaria del 19 corrente prevede per il 1918-19 un complessivo getto delle entrate principali; quelle minori che presero,

ora, uno sviluppo eccezionale dipendente in molta parte dalle stesse spese di guerra, hanno quasi tutte sostanzialmente carattere di partite di giro, e del resto son calcolate men di cinque milioni oltre quanto dettero nel 1913-14 (278 milioni e 700 mila lire): un complessivo getto, delle entrate principali in 4135 milioni, compresi 106 milioni per provento dello zucchero di Stato.

Senza analizzare, ora, la composizione di tal somma, noto che supera quella accertata nel 1913-14 di 1784 milioni.

Risultato, dunque, insufficientissimo al bisogno! E poi, per molte centinaia di milioni, transitorio.

Parecchi cespiti, registrati in quella cifra globale per importi rilevanti, verranno meno del tutto: imposte sui sopraprofiti di guerra; tasse sui permessi di esportazione di merci; zucchero di Stato (non si farà dello zucchero saccarificato un'istituzione permanente statale!); doppio centesimo sui pagamenti, che, automaticamente, scemerà di molto col ridursi dei pagamenti a carico del bilancio pubblico, e, in quanto si volesse, pel resto, mantenere, quasi interamente, si convertirà (è già accaduto!) in una partita di giro; ed altri ancora.

Inoltre, parecchi cespiti scenderanno sensibilmente, come quelli che dallo stato di guerra e dalle inerenti spese traggono non poco alimento: tabacchi, poste, dazi, ecc.

Di quei 1784 milioni, in via permanente, potrà restare un miliardo all'incirca.

Non va, infine, dimenticato che, durante la guerra, il cospicuo affluire di capitale estero consente uno sviluppo d'affari, di guadagni, di salari, di consumi, onde il getto delle entrate di bilancio notevolmente s'incrementa, ma che ha carattere non durevole.

Qui, poche parole intorno l'imposta sui sopraprofiti di guerra. In più casi, si riesce ancora ad eluderla, con danno fiscale, morale e politico.

La legislazione stessa dell'imposta accorda sgravi ed esenzioni, quando i sopraprofiti sian reinvestiti in nuovi o trasformati impianti industriali.

Nessuna obiezione al principio, bensì alla larghezza dei termini e dei modi consentiti; onde, con ampie evasioni, s'induce a reinvestimenti non interamente giustificati sotto l'aspetto

economico; non interamente giustificati, cioè, nel pubblico interesse, benchè a chi li fa vantaggiosi, in quanto allo scarso reddito da essi aspettato più trovare nella concessa esenzione più che sufficiente compenso.

L'utilità privata in simili casi non si associa all'utilità pubblica.

È possibile una revisione dei relativi decreti, col fine di evitare quest'indiretto incoraggiamento a reinvestimenti che rappresentino forme d'impiego del capitale, le quali riescano non buone, non opportune per l'avvenire dell'economia nazionale?

L'onorevole ministro delle finanze vorrà, spero, sottoporre la questione al suo alacre studio.

Onorevoli colleghi, finirò esprimendo un concetto forse, al primo udirlo, paradossale.

Onorevoli colleghi, vi sono scrittori apologetici al punto da raffigurare la terribile guerra, cui partecipiamo, come cagione di arricchimento nazionale. Quest'è veramente un paradosso, lontano da ogni prossima o remota realtà!

Arricchimento nazionale non è il fenomeno di taluni eccessivi e subiti guadagni, arricchimento nazionale non è la vertiginosa ascensione di taluni titoli industriali, non l'estensione di sopraprofiti soverchiamente lauti e nemmeno la inaudita misura di taluni salari, la cui nuova altezza è pur sempre risparmiata dal fisco! Nè sono segni di arricchimento nazionale l'ingrossamento dei depositi bancari, o la relativa sostenutezza degli stessi titoli statali, quando si collegano alle emissioni di moneta cartacea moltiplicate!

Tutta questa carta gittata nel paese, e sproporzionata ai suoi bisogni commerciali, necessariamente affluisce nei forzieri delle banche, vi si accumula, e vi torna, dopochè uscite per nuovi acquisti di prestiti pubblici scorre ancora alle casse del tesoro, da queste quindi riversandosi per pagare le spese di guerra: meccanismo a ripetizione, di cui la ripetizione intensificata, ne intensifica insieme i pericoli! La via dell'arricchimento non può essere quella del debito e del torchio. Altrimenti avrebbe avuto ragione quel fotografo, di cui si narra che, improvvisamente impazzito, moltiplicava la tiratura dei suoi ritratti, nel dichiarato proposito di concorrere all'accrescimento della popolazione! (*Si ride*).

Al rivo del reddito annuo, periodicamente derivante dalle fonti produttive del paese, col quale esso, in via normale, vive, ed anche aduna novo capitale mediante il risparmio, durante la guerra s'aggiunge ulterior flusso staccantesi dal patrimonio nazionale. Il rivo normale s'affievolisce, ma il flusso anormale lo ingrossa. Non s'incrementano, o si depauperano, foreste, inventari agricoli, parchi ferroviari, consistenze di *stocks*, e via dicendo. Il consumo di capitali preesistenti è impoverimento; ma, mentre si compie, e, proprio, perchè si compie, rende più abbondanti le risorse temporaneamente disponibili. V'è ancora il coefficiente di nuovi mezzi intanto affluenti in paese, pel concorso attualmente cospicuo e continuo di capitale estero; dato da Stati alleati al nostro, o automaticamente immigrante pel gioco della domanda e dell'offerta. Ma anche ciò, se ora ci consente maggiori disponibilità, costituisce un progressivo nostro indebitamento, una crescente diminuzione del patrimonio nazionale.

La guerra, nel campo economico, è fattore di distruzione e di spostamento. Ma ciò non esclude, anzi include, che essa rechi in più casi altezza di profitti eccezionale, larghezze individuali di non mai goduto benessere, rapide formazioni di nuove fortune. Il fatto dell'artificiosa salita di molti prezzi (1) porta con sè, e necessariamente implica, l'elevazione di molti redditi. Prezzi e redditi crescenti determinano, per coloro che ne godono, una maggiore possibilità di sopportare progressivi inasprimenti fiscali. Dei quali dunque, onorevole ministro delle finanze, questa è l'ora opportuna!

(1) *Di molti prezzi; non di tutti!* — Sono aumentati i prezzi delle merci *in generale*: in Italia, del 219 per cento. Ma son quelli di una quarantina di merci che formano oggetto dei calcoli statistici; e si tratta di prezzi *in grosso*. — Altri prezzi non aumentarono, o di poco, o sporadicamente; per esempio, i fitti di casa, che pur sono tanta parte dei bilanci famigliari, specie dei più modesti.

Inoltre molti consumi si ridussero, appunto perchè molti redditi non crebbero, o crebbero in proporzione minore dell'aumento de' prezzi; onde, in realtà, non aumentarono; e spesso, anzi, scemarono. — Il fenomeno che si è avverato è, in molta parte, un fenomeno di spostamento di ricchezza, di ridistribuzione di redditi. Quindi, un'incidenza molto disuguale del cresciuto peso delle imposte! Del qual fatto la politica fiscale dovrebbe tener conto possibilmente.

Finita la guerra, e dopo un certo ulterior periodo di sostenutezza è da presumere un movimento in senso contrario, verso il ribasso dei prezzi. Buon consiglio, pertanto, è di cogliere l'attuale congiuntura; e l'onorevole ministro delle finanze continui a profittarne per l'indispensabile intensificazione dell'opera fiscale, intesa a frenare, quanto più possibile, l'accrescimento del capitale del debito di guerra! E insieme, e per lo stesso fine si ricerchi, si seguiti a ricercare, ogni maggior risparmio nelle spese che non siano strettamente necessarie per lo scopo supremo della più efficace condotta della guerra, per questa tutto dovendo senza esitazioni essere dato: si ricerchi ogni risparmio, e sia pur piccolo al paragone all'ingente dispendio bellico, ma sempre, e anzi tanto più doveroso; ogni risparmio nelle spese di personale burocratico, troppo numeroso, e di uffici troppo ampliati o con lusso collocati, come nelle tare, negli *sfridi* eccessivi dell'azione statale, soverchiamente ingrandita ed estesa.

E poichè ho toccato l'argomento del rialzo dei prezzi durante la guerra, che si manterrà anche dopo per un certo tempo e in una certa misura, per la prolungata influenza delle cause medesime che l'han determinato attualmente, e più tardi ancora per effetto degli stessi nuovi inasprimenti fiscali, voglio trarne una conclusione che ha colore di ottimismo, e chiudere con questa.

La lunga guerra, che tanta ricchezza distrugge, ha pure, sotto l'impulso della necessità, educato abitudini di più intenso e diffuso lavoro, e di men larghi consumi; ha introdotto, e maggiormente dovrebbe introdurre, metodi di produzione idonei a dar più elevati rendimenti; ha insegnato, e maggiormente dovrebbe insegnare, a ridurre gli sperperi, e gli sciupii di ogni sorta, così grandi nelle società moderne. E sperabile che siffatte pratiche lezioni diano frutti benefici anche oltre la guerra, durevoli anche dopo la pace.

Da ciò; oltre che dal fatto del più alto livello dei prezzi che, come ho detto, consente e consentirà, ad una parte almeno de' contribuenti l'agevole pagamento di imposte maggiori; da ciò trarrà naturalmente vantaggio la finanza pubblica. Sulla quale, invece, il pur immane debito di guerra non peserà con pari forza, gli interessi di esso costituendo una quota fissa

del bilancio passivo. Si può affermare che ai prestatori dello Stato toccherà di subire automaticamente una riduzione reale del loro reddito, senza che si proceda alla riduzione nominale dell'interesse promesso, senza che si venga meno alla solenne garanzia dichiarata, che sarebbe grave iattura morale e politica non solo, ma anche economica e finanziaria.

Tali benefici, tuttavia, potrebbero sperdersi per l'azione di altri fattori; se, cioè, s'ampliassero ancora le funzioni dello Stato e specialmente quelle industriali, per modo che una maggior parte della pubblica spesa fosse destinata ad acquisto di materiali rincariti e alla lor lavorazione e distribuzione col pagamento di salari e stipendi portati inevitabilmente a più alte misure. Non è il caso ch'io mi dilunghi, ora, dicendo delle direttive di politica finanziaria suggerite da queste considerazioni. Vi è qui un forte nuovo argomento avverso alla estensione dello Stato industriale, sia in regime di concorrenza che in regime di monopolio.

Finisco, lieto di aver potuto, per la cortesia del Senato, porre alle mie parole una conclusione che se riconosce la gravità finanziaria del presente e più dell'avvenire, riesce a temperarla con un esame obbiettivo, con una visione fondata nella realtà! (*Bravo! Applausi vivissimi e prolungati*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marconi.

MARCONI. (*Segni d'attenzione*). Onorevoli Colleghi.

L'ora grave che attraversiamo ci impone di compiere non solo gli alti doveri indicati dal Governo per condurci alla vittoria, e dirò anche per assicurarci la vita, ma ci impone di guardare virilmente la situazione attuale per poter comprendere tutto il pericolo che ci sovrasta.

Dalla completa visione dell'attuale momento storico il nostro popolo, che è forte, non trarrà sgomento, ma trarrà invece nuova lena per sopportare quei maggiori sacrifici necessari per la salvezza d'Italia. Ed io, per aver avuto la fortuna di recentemente apprezzare sul posto, non solo il valore del nostro esercito quando sapientemente impiegato, ma anche le forze e le risorse dei nostri grandi alleati di Europa e d'America, mi sono formato la convinzione,

d'accordo col parere espresso da eminenti uomini politici, che la vittoria è in mano delle potenze dell'Intesa, purchè esse disciplinino e coordinino meglio i loro sforzi e stabiliscano una più completa solidarietà, non solo nel campo militare, ma anche in quello politico ed economico.

Recenti avvenimenti hanno dimostrato che tale solidarietà non è esistita sinora in modo sufficiente e ciò è confermato dalle seguenti testuali parole pronunciate, il mese scorso, a Parigi, dal primo ministro inglese Lloyd George:

« Per quanto riguarda me stesso, ero pervenuto alla conclusione che, se nulla fosse stato mutato, non sarei stato in grado di accettare più oltre la responsabilità della direzione di una guerra condannata al disastro per mancanza di unione ».

Lloyd George aggiungeva:

« Ora il Consiglio degli Alleati è stato stabilito: la guerra, che è stata prolungata dai particolarismi, verrà abbreviata dalla nostra solidarietà. Vinceremo, ma desidero vincere col minore sacrificio possibile ».

Ebbene, io spero che nell'ora presente, in cui ogni parola di un ministro deve enunciare un fatto o un impegno, si sia finalmente raggiunta quella perfetta unione, quella solidarietà necessaria che ci conduca alla vittoria.

Or sono più di due anni, parlando per la prima volta in questo alto consesso, richiamai, in tempo, l'attenzione del Governo sui pericoli che ci minacciavano specialmente riguardo al grano, ai carboni, ai noli, ed ai cambi, e, riferendomi al Patto di Londra, dissi:

« Mi auguro che tale Patto porti, di sicura conseguenza, la più completa cooperazione degli Alleati, con la più leale e reciproca fiducia fra loro, e col solo miraggio, superiore a tutto, di battere i comuni nemici.

« Il nostro successo sarà matematicamente sicuro se noi ed i nostri Alleati non commetteremo errori nell'utilizzare, nel modo più rapido e più coordinato, tutte le risorse che sono a disposizione nostra e dei nostri amici che combattono con noi ».

Ma oggi, a più di due anni di distanza, io debbo rilevare con rammarico che il successo non è stato ancora realizzato, mentre, con orgoglio di italiano, debbo constatare che, ciò malgrado, il nostro paese, assai meno ricco e

meno esteso di quelli dei nostri maggiori alleati, ha dato e dà una prova di resistenza veramente mirabile e superiore ad ogni previsione (*Bene*).

Se la cooperazione fra gli Alleati fosse stata più efficiente, il nostro territorio non sarebbe stato forse oggi invaso.

Ma il nostro Comando aveva forse informato, direttamente o indirettamente, gli alleati, e in ispecie il Consiglio di guerra inglese, prima del disastro così detto di Caporetto, che si aspettasse un qualsiasi attacco delle nostre posizioni con forze superiori al suo potere di resistenza? Secondo quanto è stato dichiarato dal Governo inglese, tale informazione non fu mai data e nessuna richiesta di aiuto fu allora rivolta.

A tale deficiente previdenza è stato fortunatamente posto riparo con rapidi provvedimenti, con la rinnovata mirabile energia del nostro esercito, e con l'immediato invio di truppe inglesi e francesi.

Ma perchè la cooperazione fra gli Alleati ci porti alla vittoria, occorre che essa sia previdente piuttosto che riparatrice.

Sono stati giustamente ricordati all'estero i servizi resi dalle grandi potenze dell'Intesa, ed in ispecie dall'Inghilterra, all'Italia, ed io credo che il nostro popolo non si renda conto ancora completamente del grande sforzo sostenuto dall'Inghilterra da più di tre anni, e come sia stata indispensabile la sua potenza per impedire l'assoggettamento dell'Europa alla Germania.

Un deputato inglese ha chiesto recentemente se si conoscevano in Italia i sacrifici di tonnellaggio che l'Inghilterra faceva per il nostro paese, ed è giusta tale richiesta. Ma, io vorrei pur dire che nemmeno sono stati ancora sufficientemente ricordati i sacrifici sino ad ora sopportati dall'Italia, non solo nel campo militare, ma più specialmente nella vita quotidiana del nostro popolo. Ad esempio, a me risulta che in Inghilterra, dove, non ostante la scarsità e l'elevato prezzo di certi generi alimentari, non sono esistite sinora restrizioni obbligatorie nei viveri, s'ignora da molti che in Italia sono state imposte le tessere per la pasta, per il riso, per lo zucchero e per il pane; che il prezzo del carbone, salito a Londra solo di circa il 50 per cento, è aumentato in Italia più del 1000 per cento, e cioè da 30 lire a oltre

350 lire, e che anche a questo prezzo è molte volte da noi impossibile ottenerlo.

Tali limitazioni e privazioni, certamente note ai nostri nemici e che non debbono essere considerate come indice di esaurimento, poiché l'Italia è sempre forte e può resistere molto ancora, ho voluto ricordare perchè i nostri Alleati conoscano le nostre vere condizioni interne, e possano meglio valutare le nostre difficoltà per aiutarci a provvedere ai più essenziali rifornimenti in misura sufficiente e così a sostenere il morale del popolo, che forma la retroguardia ed il sostegno del nostro esercito.

Alcuni fra i nostri Alleati si preoccupano troppo, anzichè della resistenza, della politica interna d'Italia.

Tale politica ha forse dimostrato nel passato qualche debolezza verso un esiguo numero di disfattisti. Ma, corretta la deficienza, l'attenzione deve essere rivolta ai nostri più impellenti bisogni di tonnellaggio per rendere possibile i nostri rifornimenti di grano e di carbone.

Per quanto concerne la nostra resistenza economica, ho rilevato con piacere le dichiarazioni fatte dal nostro Ministro del Tesoro relative ai provvedimenti, per i quali la originalità del suo ingegno e la profondità dei suoi studi offrono le più grandi garanzie.

Giustamente l'onorevole Nitti ha rivolto la sua attenzione a tante questioni di vitale importanza, ed ha preso, fra le altre, opportune misure intese:

1° A porre un freno alla svalutazione della nostra moneta mediante saggi provvedimenti atti a limitare l'aumento dei cambi;

2° Ad ottenere una migliore utilizzazione del concorso finanziario ed industriale offertoci dagli Stati Uniti.

In riguardo ai cambi debbo rilevare che le loro oscillazioni hanno seguito troppo singolarmente l'andamento delle vicende militari di questa o di quella nazione dell'Intesa, mentre, se fosse realmente esistita la dichiarata unità economica, essi avrebbero dovuto seguire l'andamento generale della guerra nei riguardi dell'Intesa.

Non appare sufficiente la spiegazione che tali particolari oscillazioni a grave danno di uno degli Alleati, siano sempre dovute allo sbilancio

fra le importazioni e le esportazioni, ed alle emissioni di carta moneta. Infatti, in occasione degli ultimi sfortunati avvenimenti militari al nostro fronte, il cambio fra la lira italiana e la lira sterlina salì improvvisamente di parecchi punti, mentre la differenza fra l'importazione e l'esportazione in Italia e la emissione di carta moneta non avevano potuto subire, in quei pochissimi giorni, alcun grande aumento.

D'altra parte, converrebbe considerare l'equità di rendere nulla l'influenza sui cambi delle importazioni in Italia dei materiali di guerra, poiché tali materiali sono impiegati non solo per la difesa dei nostri confini, ma anche per decidere le sorti della guerra in favore di tutti gli Alleati. Cerchiamo che si realizzi ciò che è stato auspicato in un discorso a Parigi dal Presidente del Consiglio Painlevé, e che cioè gli Alleati formino d'ora innanzi una sola nazione, un solo fronte, un solo esercito.

L'utilizzazione delle grandi risorse degli Stati Uniti deve compensarci del collasso della Russia. Durante il viaggio in America della Missione italiana, di cui ebbi l'onore di far parte, potei nuovamente constatare la grande amicizia e la simpatia che ivi esistono per noi, ed i grandi aiuti che gli Stati Uniti sono capaci e disposti a darci.

Mi auguro che il Governo saprà trarre il massimo vantaggio da così favorevole situazione. I sentimenti tanto amichevoli dimostrati e le concrete disposizioni prese dal Governo e dal popolo americano in favore dell'Italia meritano tutta intera la nostra riconoscenza.

Noi Italiani dobbiamo considerare con particolare soddisfazione lo spontaneo intervento degli Stati Uniti nella guerra mondiale, perchè, insieme all'aiuto materiale, il popolo americano ci porta un bene morale incalcolabile, cioè il riconoscimento del nostro diritto, la sua fiducia in noi, la sua convinzione che la nostra causa è giusta, la sua fede nella nostra vittoria, e la prova che le democrazie libere, e anche la più grande fra esse, hanno i nostri sentimenti, la nostra anima e le nostre speranze. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

L'onorevole Presidente del Consiglio ha giustamente detto che i fattori della vittoria — come uomini e come mezzi — sono tuttora dalla parte dell'Intesa; essenziale è che gli Alleati li facciano valere, raggiungendo quella comunione

e coordinazione onde le forze non solo si sommano ma si moltiplicano.

Ora il Senato mi consentirà ricordare una legge fisica che rafforza la sua tesi.

La guerra può definirsi l'urto fra due forze vive. La forza viva, come è noto, è il prodotto della massa per il quadrato della velocità. La velocità, quindi, ha un'influenza maggiore della massa, e, per velocità deve intendersi rapidità di decisione e di azione.

Nell'attuale conflitto l'Intesa dispone di una massa, rappresentata da uomini e da mezzi materiali, molto maggiore di quella posseduta dagli Imperi centrali, ma in compenso, gli Imperi centrali hanno sinora dimostrato di disporre di una maggiore velocità. La principale ragione quindi del nostro ritardato successo deve ricercarsi nella lentezza delle nostre decisioni e delle nostre azioni.

Un'altra causa di danno è speciale per l'Italia, dove l'organizzazione d'ogni servizio pubblica è deficiente. E sono dolente di rilevare ciò, in confronto delle grandi Potenze alleate, dove, malgrado la guerra, i servizi pubblici funzionano più regolarmente e più intensamente.

Le origini di tali deficienze sono molteplici, ma non riesco ora bene a spiegarne.

Mi si permetta di citare un esempio.

Ho personalmente constatato che un telegramma di poche e chiare parole impiega spesso, a causa, mi si dice, della censura, 36 ore fra Roma e Bologna, e fino a 40 ore fra Roma e Genova, mentre una lettera per espresso, che può contenere comunicazioni dettagliate e segrete, e forse anche dannose allo Stato, non è sottoposta a censura, e impiega, se è impostata la sera, solo 12 ore per il medesimo tragitto.

Non vorrei, però, che il confronto da me fatto desse motivo al Governo di attribuirmi la paternità di una proposta di estendere la censura anche agli espressi, il che raddoppierebbe il male.

Ora io mi domando: perchè è necessario travagliare con la censura una comunicazione aperta come un telegramma facendogli impiegare tanto tempo per giungere a destinazione? Se è proprio necessario sottoporre a censura i telegrammi, perchè si crede che essi per pervertibilità speciale possono contenere comunicazioni più pericolose delle lettere aventi la stessa

destinazione, non sarebbe possibile vistarli in maniera più sollecita, facendo in modo che lo Stato non si presti a dare una falsa pretesa di celerità ad un servizio che risulta molto più costoso ed in realtà assai meno celere di quello postale?

L'esempio che ho citato dà un indice di altre gravi deficienze dei nostri servizi pubblici, che costituiscono, di fatto, un vero ostruzionismo alle forze produttive del paese, unico e sicuro sostegno della resistenza nazionale durante la guerra.

Abbiamo parlato molto, e giustamente, della necessaria cooperazione degli Alleati fra di loro, ma perchè il nostro paese possa esplicare il suo massimo sforzo, perchè esso possa resistere fino a quando sarà necessario, è indispensabile che vi sia la più perfetta unione di tutte le sue forze. Quindi facciamo pure grande assegnamento sull'aiuto e sull'assistenza dei nostri potenti Alleati, ma, come hanno dimostrato in questi giorni con il loro immenso valore i nostri gloriosi soldati al fronte, non dimentichiamoci che « Dio aiuta chi si aiuta ».

Questa non è una guerra di pochi mesi, durante i quali si possa trascurare quanto non riguarda immediatamente e direttamente l'esercito combattente. Questa è una guerra lunga, è una guerra di popoli, e guai a quel popolo che, nel tragico momento attuale, non sappia mantenersi forte, mediante l'esplicazione di tutte le sue forze produttive, essenziali alla continuazione della guerra e della propria vita economica.

« Resistere, resistere... », giustamente ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio. Divulghiamo questo monito; facciamolo penetrare nell'animo di ogni Italiano. In esso esiste il segreto della vittoria.

Noi conosciamo il valore del nostro popolo, ma è ora più che mai necessario di organizzarlo e disciplinarlo per tutto quanto riguarda non solo i consumi, ma benanche per la produzione di quanto è essenziale alla sua vita.

Un miglioramento si è verificato in questi ultimi tempi nell'indirizzo della nostra propaganda e della nostra stampa, ma molto rimane ancora a fare per una più giusta formazione della opinione pubblica in Italia e all'estero.

Così ho rilevato, ad esempio, che si è data grande pubblicità presso di noi e presso i no-

stri alleati agli impressionanti decreti di una fazione che ora domina a Pietrogrado. Ma poco si è detto delle inaudite sofferenze che si patiscono in quel paese, ove la disorganizzazione e l'anarchia impediscono l'utilizzazione delle sue immense risorse.

Colà un vestito usato costa ora 500 rubli, un piatto di carne 20 rubli, un paio di scarpe 200 rubli, e così di seguito.

Mi pare evidente che sia opportuno ed utile di dimostrare maggiormente che l'anarchia russa altro non costituisce che il disfacimento e la rovina di un grande popolo, reso così più facilmente schiavo della autocrazia tedesca. Ma fortunatamente il nostro popolo è ricco ancora di buon senso, esso saprà difendersi dalle lusinghe degli artifici e della sua schiavitù.

Però l'integrazione del valore degli Italiani deve essere fatta dal Governo, a cui spetta di impostare il problema con una formula in cui nessuna incognita, nessun coefficiente deve essere trascurato per un momentaneo opportunismo di politica interna od estera.

Onorevoli colleghi. Io vedo con piacere al Governo uomini che hanno la capacità di coordinare seriamente gli sforzi dell'Italia con quelli dei nostri alleati per raggiungere la comune vittoria. E mi auguro che essi possano darci realmente una sensazione di vita nuova, così che non si possa più dire quello che fu detto dall'onorevole Nitti, nel suo coraggioso discorso da deputato alla Camera, che ciò che mancava nel passato Ministero era la decisione, la volontà, la operosità.

Dall'attuale Governo dipenderà, in gran parte, che il grave problema dell'ora presente, che è di vita o di morte, possa essere vittoriosamente risolto così dall'eroismo dei nostri soldati, come dalla resistenza della nostra gente per la futura grandezza d'Italia. (*Applausi generali; molti senatori si congratulano con l'oratore*).

PELLERANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLERANO. Onorevoli colleghi, chiedo pochi minuti di attenzione; il tempo stringe e quindi io sarò brevissimo.

* Fui molto lieto che alle comunicazioni del Presidente del Consiglio lette il 14 dicembre, seguisse il suo meraviglioso e forte discorso pronunciato nell'altro ramo del Parlamento il 22

e ciò perchè mentre nelle comunicazioni non si diceva nulla sull'indirizzo della politica interna per custodire la resistenza morale del paese, e assicurarlo da tutti i tradimenti e da tutte le sedizioni, nel discorso del 12 l'onorevole Orlando francamente dichiarò che col tedesco in Italia e mentre attraversiamo l'ora forse più pericolosa della nostra esistenza, ogni debolezza, ogni dedizione doveva essere bandita, si doveva fare la vera politica di guerra. Al vostro nobilissimo discorso, onorevole Orlando, ho piena fiducia che seguiranno i fatti; e come primo provvedimento io vi propongo che sia esteso lo stato di guerra a tutte le provincie d'Italia. A mio parere questo provvedimento è urgente e necessario, sia perchè le nostre autorità politiche e locali sono per abitudine deboli, sia perchè, per lo meno, mancano di quella energia che è necessaria per difendere da tutti i pericoli l'animo del popolo.

L'avete riconosciuto voi stesso, onorevole Orlando, che in Italia esiste una rete di intrighi a favore dei nemici, e che si diffondono continuamente notizie menzognere per impressionare lo spirito pubblico e per indebolire la resistenza. Un giorno si sparge la voce di false vittorie a bella posta, perchè, quando viene il bollettino che non le registra, si deprima lo spirito pubblico. Un'altra volta si accenna a una pace vicina; in sostanza si tratta di una forma subdola e nefasta di propaganda contro la guerra. La proclamazione dello stato di guerra metterebbe sull'avviso i nemici interni, li persuaderebbe che il Governo intende di fare una politica vigorosa ed energica; i comandanti militari aiutati da voi potrebbero scovare gli intriganti e i disfattisti, e l'esempio di giuste ma severe punizioni giovare molto alla resistenza del paese.

I risultati buoni che voi avete ottenuto per le provincie nelle quali fu fatta la dichiarazione di stato di guerra, mi pare che vi debbano convincere che la mia proposta è buona e debba essere accettata.

Un altro provvedimento io vi chiedo, ed è l'espulsione di tutti i nemici interni, di tutti i sudditi nemici, senza distinzioni, o con l'espellerli o con il riunirli in luoghi di concentramento.

Alcuni mesi or sono vennero mandati a Firenze e dintorni dalle provincie liguri e lom-

barde, molti sudditi nemici e la città di Firenze si impressionò di un numero così forte di sudditi stranieri e le associazioni politiche e patriottiche, visto il pericolo che vi era, fecero molte e vivaci rimostranze. Io ho la convinzione che se noi allontaneremo dalla vita nazionale questi sudditi nemici, sarà più facile che possiamo perseguire i delitti individuali di spionaggio.

E giacchè ho la parola, vi rivolgo anche una domanda: perchè non avete esteso ai tedeschi ed ai bulgari il divieto dell'azione giudiziaria già stabilito per gli austro-ungarici e per gli ottomani? Perchè vi deve essere questa disparità nel considerare i rapporti fra nemici e nemici? Vi sono delle ragioni plausibili? Ebbene, ditemele ed io le accetterò: ma io non credo che vi siano, perchè mi consta e so che in Germania i nostri connazionali, se sono residenti, possono citare i sudditi tedeschi, ma per che cosa? Badate che c'è da ridere a dirlo: per i crediti posteriori al 1° agosto 1914! Ora ciò ha dato luogo ad un fatto abbastanza strano ed è questo: nell'ottobre, quando i tedeschi si accingevano purtroppo ad invadere il nostro territorio, una ditta tedesca fece domanda al tribunale di Roma per far dichiarare il fallimento di commercianti italiani che erano per giunta soldati alla fronte!

Prima di finire io vi raccomando vivamente la più solerte propaganda, specialmente nelle campagne e nei piccoli centri, con tutti i mezzi che sono a vostra disposizione. Bisogna persuadere il nostro popolo che questa guerra è una dolorosa necessità e che oggi specialmente che abbiamo il nostro suolo invaso, bisogna aumentare ancora la nostra resistenza. Bisogna persuaderlo che il non resistere potrebbe portare gravissime conseguenze. È necessario, per quanto si può, prevenire i colpi insidiosi che continuamente fanno i nostri nemici, i quali, diciamo pure francamente, nell'insidia e nella malafede sono veramente insuperabili. Soggiungo subito però che come sono insuperabili nell'insidia e nella malafede, non lo sono fortunatamente nel valore, perchè (e lo dico con orgoglio di italiano), gli atti eroici che stanno compiendo da quaranta giorni i nostri valorosi figli sulla linea del Piave ci possono essere invidiati anche dai nemici. (*Approvazioni vivissime*).

Bisogna combattere il concetto della pace

a qualunque costo e persuadere il popolo che una pace separata, oltre che portarci al disonore, ci porterebbe anche alla fame. Il nostro popolo è buono, è capace di qualunque sacrificio, di qualunque eroismo, e la dimostrazione ce l'ha data in questi due anni e sette mesi di guerra; ma vuole essere persuaso della necessità dei sacrifici che fa: questa è la natura del popolo italiano. Quindi voi dovete far propaganda attivissima, servendovi di tutti i mezzi e soprattutto, ripeto, nelle campagne e nei piccoli centri, servendovi dei maestri di scuole elementari, dei medici condotti ed anche dei preti.

E concludo.

Onorevole Orlando, ben faceste voi a dire nel vostro meraviglioso discorso che quando raccoglieste il potere in quelle tremende condizioni che tutti ricordiamo, esso vi apparve ancora più grave e pieno di responsabilità, e che accettaste solamente perchè in voi parlò il sentimento del dovere. Certamente la responsabilità che voi e i vostri colleghi avete assunto è grave, ma se voi adotterete tutti i provvedimenti necessari per la difesa del Paese, voi, dall'osservanza coraggiosa di questo vostro dovere, trarrete l'energia, il prestigio, l'autorità che vi farà forti dinanzi alla pubblica opinione e che vi farà superiori a qualunque manovra parlamentare. (*Approvazioni*).

Pensate che in questo momento storico il grado morale di chi si trova a dirigere il paese in guerra deve essere corrispondente alla tragica grandezza degli avvenimenti. Per la salvezza della Patria dovete tutto osare e adempiere tutti i doveri, anche quello, se sarà necessario, della sospensione delle immunità parlamentari. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. La parola spetterebbe ora al senatore Maraglino; ma non essendo egli presente, perde il suo turno, e do favoltà di parlare al senatore Carafa D'Andria.

CARAFÀ D'ANDRIA. Signori senatori, signori del Governo, non intendo più di fare il breve discorso che m'ero proposto di tenere: mi limiterò soltanto a qualche dichiarazione e a qualche notizia.

Dal giorno in cui sono entrato in Senato non ho avuto occasioni frequenti di compiacermi di qualche cosa della quale siano stati autori i Ministeri che si sono succeduti, ma

oggi sento di compiere non esclusivamente un dovere di onesto parlamentare, ma un dovere di cittadino, diretto a elevare la fiducia e la fede nella pubblica opinione. Entriamo sinceramente in merito. Prima di tutto desidero mostrare il mio compiacimento verso il ministro Dallolio poichè ha saputo conquistare una grande e nobile benemerenzza innanzi al Paese avendo combattuto, coi fatti, quell'ostilità permanente e consuetudinaria che da troppi anni in qua esprimeva diffidenza per tutti i grandi industriali, i quali erano confusi con gli affaristi e nessun industriale osava mai affermare di esserlo senza correre il rischio di venire accusato come se avesse commesso un reato di azione pubblica. Del resto, dopo il disastro di Adua e la cessione affrettata di Cassala, provocata da meschine competizioni parlamentari, era considerato reato d'azione pubblica parlare di geografia o di politica coloniale.

Ai giorni d'oggi l'onorevole ministro Dallolio con un'attività e un senso di ardimento pei quali è doveroso affermare essere egli meritevole della riconoscenza del Paese e del Parlamento, ha combattuto con l'animo, col pensiero e con l'azione, ed ha costituito un Comitato con i più intelligenti e forti industriali italiani col compito di provvedere, ed hanno provveduto, a creare moltissime officine per la fabbricazione dei proiettili, delle armi e degli esplosivi d'ogni sorta.

Risparmiatemi, onorevoli colleghi, di sorridere se io vi parlerò di uno spettacolo cinematografico al quale ho assistito. Questo spettacolo, fatto ad iniziativa e sotto gli auspici e col consenso del Governo, mostrava tutta la energia produttiva dei tecnici e degli operai italiani che dirigevano ed eseguivano lavori traendo il ferro dalla terra, che fondevano nelle fiamme d'un intenso fuoco e poi foggiavano in tutte le forme per creare ancora i pezzi per la costruzione delle mitragliatrici, dei cannoni da campagna e da montagna fino ai pezzi di grosso calibro pronti a sparare dalle trincee. In quello spettacolo si mostrò al pubblico il progressivo aumento della produzione dal 1914 al 1915, al 1916 e finalmente al 1917.

Io m'ero proposto di leggere alcuni brani dei verbali del Comitato costituito dal benemerito ministro Dallolio. In questi bollettini sono molte cifre, ma le cifre lanciate in una pubblica as-

semblea vengono assai facilmente dimenticate; val meglio che i colleghi che vorranno farlo, li consultino e li annotino.

I progressi industriali, ripeto, sono stati enormi. Ottimo pensiero è stato quello che risulta anche dai documenti a stampa che ho qui innanzi a me, dai quali si rileva che la nostra potenza produttiva potrebbe trasformarsi per due terzi in novelle industrie, non di natura bellica, ma dirette alla produzione di altre materie commerciabili, le quali si potrebbero ottenere, in certi limiti, con materie prime offerte dal suolo nazionale e con quelle provenienti dalle nostre colonie.

Noi sappiamo, o meglio, dovremmo sapere, che le nostre colonie, pure avendo un'estensione considerevole, per varie vicende politiche si riducono piuttosto a una direzione verso conquiste di protettorati ben più vasti di quelli che, per insipienza di vecchi governi, furono abbandonati. Queste colonie, pur così come sono, hanno una produzione tale che ha consentito l'invio alla madre Patria di parecchie migliaia di tonnellate di grano dal Benadir e dalla colonia Eritrea.

Ciò è noto al nostro ministro delle colonie ed è noto pure che abbiamo per noi dall'Eritrea materie prime elencate dal dottor Scheinfurt in 135 specie di prodotti utili, tra le quali materie coloranti e concianti, pelli di animali, penne di struzzo e di altri uccelli di lusso meravigliosi. Abbiamo del cotone eccellente nel Benadir, alla cui produzione si adopera una spettacolare società con fortunato vantaggio che sarebbe superfluo rammentare.

Io mi proponevo di leggere qualche brano anche intorno al risparmio obbligatorio degli operai, all'assetto delle industrie durante e dopo la guerra, ecc. Non mi avvierò in questa lettura per non stancare il Senato che m'ascolta; mi limito soltanto ad incitare i miei rispettabili colleghi perchè facciano richiesta dei documenti accennati e li annotino.

La mobilitazione industriale fu pubblicata in un pregevole volume del maggiore Toniolo e, poichè ho pronunziato questo nome, debbo compiacermi col ministro Dallolio che lo difese nobilmente quando, nell'altro ramo del Parlamento, il valoroso funzionario fu fatto segno ad accuse leggere ed ingiuste da parte di un deputato che non voglio nominare. Consenti-

temi pure ch'io mi compiaccia col Presidente del Consiglio, onor. Orlando, il quale nella seduta successiva, con austera sobrietà, condannò le parole dell'accusatore.

Concludo: in questi documenti (*l'oratore li mostra ai senatori*) si può osservare quale travaglio subirono i direttori e i lavoratori per raggiungere i risultati vittoriosi che raggiunsero e risulta pure come al Comitato parteciparono rappresentanze di classi operaie che si mostrarono fiduciose e contente. Non aggiungo altre parole perchè non vorrei che l'assemblea, testimone di tante discussioni prolungate, avesse a ritenermi uggioso. (*Approvazioni rivissime; molti senatori ed alcuni ministri si congratulano con l'oratore*).

MEDA, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. Il senatore Wollemborg ha fatto un discorso al quale non posso rispondere io, perchè nella maggior parte delle questioni da lui toccate è coinvolta la competenza specifica del ministro del tesoro oggi assente per doveri di Stato: ora io non posso farmi interprete, in materia così delicata, dei punti di vista dai quali il ministro del tesoro possa ritenere utile di esaminare gli argomenti discussi: egli anzi deve essere sempre libero di esporre la situazione e di rispondere alle osservazioni che gli vengono mosse seguendo i criteri che ritenga più utili, in un determinato momento, alla cosa pubblica.

Piuttosto io potrò dire brevi parole per ciò che riguarda la questione più precisamente tributaria, della quale pure il senatore Wollemborg ha fatto cenno.

Egli ha indicato cifre ed ha prospettato elementi i quali potrebbero avere lasciata una impressione meno esatta: onde mi preme ricordare al Senato che la nostra situazione non è oggi sostanzialmente mutata da quella di due mesi fa.

Ora nella tornata del 24 ottobre 1914, alla Camera dei deputati, il Governo d'allora ha fatto, in tema di spese di guerra, nei rapporti fra il debito ed il servizio tributario, dichiarazioni molto precise e in una forma molto chiara, le quali meritano di essere ripetute a conforto del paese: è vero che da allora sono intervenuti eventi militari e sociali di carattere straor-

dinario; ma essi non furono tali da lasciar credere che oggi non si possa più con eguale tranquillità ripetere le cose dette dal Governo al Parlamento alla vigilia dell'ultima crisi.

Nel discorso che ho ricordato, il ministro del tesoro, dopo avere esposte le cifre riflettenti le spese di guerra a tutto il settembre 1917 ed i modi adottati per fronteggiarle, concludeva colla seguente dichiarazione, colla quale ancora una volta constatava la mantenuta promessa di non far mai debiti nuovi per spese di guerra se non assicurando contemporaneamente con nuove imposte i mezzi di pagarne gli interessi: « Noi abbiamo già pronti, senza chiedere alcun nuovo sacrificio ai contribuenti, i mezzi occorrenti per soddisfare gli oneri dei debiti già contratti e dei debiti da contrarre fino al 30 giugno 1918 per spese di guerra; e abbiamo ancora qualche centinaio di milioni per provvedere agli oneri di debiti ulteriori dall'anno 1918 in avanti ». Questa proposizione rimane dunque, tanto più che i dati numerici sui quali il ministro onorevole Carcano la fondava erano sostanzialmente quelli stessi raccolti ed illustrati sotto diversi aspetti nella esposizione finanziaria testè fatta dal ministro Nitti.

Dopo di che il senatore Wollemborg consentirà che, per quanto il Governo debba essere grato agli oratori che lo confortano ad una politica tributaria sempre più forte, in questo momento esso debba escludere la imminenza del bisogno di addossare nuovi considerevoli sacrifici ai cittadini. Non dubiti però, onor. Wollemborg, che ove questo bisogno apparisse, il Governo attuale non esiterà a compiere coraggiosamente il suo dovere, come non esitarono i Governi precedenti: e per quanto mi riguarda personalmente parmi che il Senato non abbia motivo di dubitare della mia disposizione d'animo sempre pronta ad assumere senza incertezze le responsabilità del posto assegnatomi; sebbene io pensi, e non credo a torto, che le imposte per un certo aspetto sono un po' come le medicine, le quali cioè debbono somministrarsi se non quando sia necessario e nella misura proporzionata alle esigenze dell'organismo; non dopo, ma neppure prima; non con parsimonia, ma neppure con eccesso....

WOLLEMBORG. Il momento è buono.

MEDA, *ministro delle finanze*. Non lo escludo; il momento è buono realmente da un certo

punto di vista; ma gioverà nel valutarlo non trascurare di aver l'occhio alle conseguenze degli avvenimenti più recenti, ed a quelle degli sforzi già sopportati ed a cui il paese sta per essere nuovamente chiamato. Ripeto, il senatore Wollemborg non deve intendere queste mie parole come un disconoscimento della opportunità del suo consiglio; opportunità tanto maggiore se si consideri in rapporto alla convenienza di pensare in tempo non soltanto all'oggi, ma anche e più al domani. È infatti verissimo che ci si deve dar carico di assicurare il servizio dei prestiti non solo durante la guerra, ma anche dopo; e non è certo fuor di luogo il rilievo che a comporre i cospicui cespiti di alcune voci giova, senza dubbio, l'elemento della guerra: così nei tabacchi, nei sali, nel registro, ma specialmente nelle entrate doganali: ma non tutta la parte che nei sali e nei tabacchi deriva dai consumi oggi pagati sul bilancio della guerra, scomparirà a guerra finita; perchè verosimilmente i soldati, restituiti alle loro case, saranno pur sempre, sia pure in misura minore, clienti dei due monopoli, nei quali del resto l'incremento, e sensibile, era normale anche prima del 1915: così se è esatto che il registro ha avuto proventi cospicui dai contratti di forniture militari, è lecito presumere che esso potrà compensarsene col rifiorire degli affari dopo la pace: si tratta in ogni modo di partite in cui l'influenza dello stato di guerra rimane pur sempre non molto considerevole: impressionante potrebbe invece apparire la scomposizione dei gettiti registrati negli ultimi bilanci al titolo « dogane e diritti marittimi » da cui emergono gli effetti delle straordinarie importazioni per i bisogni dell'esercito: senonchè devesi pure tener conto che abbiamo avuto contemporaneamente sensibile diminuzione sugli altri scambi internazionali, senza contare l'abbandono del dazio sul grano; onde è ragionevole il dedurne che il ritorno allo stato di pace non avrà una ripercussione sfavorevole sulle entrate delle dogane.

Anche è giusto non perdere di vista la natura eminentemente transitoria di alcuni provvedimenti finanziari adottati in occasione della guerra: il senatore Wollemborg ha accennato ai centesimi di guerra, ed alla imposta sui profitti di guerra: con quest'ultimo cespite vuol essere ricordata la tassa sui permessi di esportazione; l'una e l'altra scompariranno senza

dubbio automaticamente col cessare della produzione bellica, della crisi di rincaro, dei decreti alla uscita delle merci nostre per i mercati dell'estero: però la imposta sui profitti di guerra è necessario avvertire che farà sentire i suoi effetti in alcuni esercizi successivi alla pace attraverso il ritardo delle riscossioni...

WOLLEMBORG. Ma parliamo di competenza.

MEDA, *ministro delle finanze*. Dovevo dire attraverso il ritardo degli accertamenti. Dovrebbe pure scomparire l'imposta militare, oggi sospesa e sostituita dal contributo personale straordinario di guerra; ma non è da escludere che essa possa prestarsi ad una trasformazione, specie se in un riordinamento organico dei tributi diretti si farà luogo alla desiderata imposta complementare sul reddito.

Ma tutto ciò dice soltanto che il legislatore del dopo guerra dovrà cercare dei cespiti da surrogare a quelli che verranno meno; e non è qui il caso di esporre un possibile nuovo programma finanziario: sarà per la via di una radicale e profonda riforma tributaria o per quella dei monopoli o per altra diversa che Governo e Parlamento si incammineranno; ma — come dissi altrove e in altra occasione — ciò che non credo temerario affermare si è che le risorse all'erario del nostro paese non mancheranno, ove non manchino il patriottismo nei cittadini ed il coraggio negli uomini che saranno chiamati a reggere le sorti dell'Italia di domani.

Il senatore Wollemborg mi ha fatto poi una osservazione ed un invito a proposito dell'imposta sui sopra profitti di guerra; in questa materia, egli ha detto, le evasioni sono ancora notevoli: io non ho difficoltà ad ammetterlo anche perchè in Italia, e credo non soltanto in Italia, questo malanno è assai diffuso: se le nostre leggi tributarie si potessero applicare tutte nella loro integrità, se cioè tutti coloro che devono pagare, pagassero ciò che devono, se gli agenti arrivassero a colpire tutti quelli che devono colpire, non sono lontano dal credere che il nostro bilancio beneficerebbe di parecchie centinaia di milioni all'anno. (*Bravo*).

Ma il senatore Wollemborg si riferiva in particolare alla esistenza di disposizioni le quali consentono la sottrazione di una parte dei redditi industriali straordinari purchè vengano

reimpiegati in impianti. Qui però l'onorevole Wollemborg mi permetterà di dirgli che l'invito suo ad una revisione io non potrei accoglierlo. Il Senato ricorda che una tale disposizione, quella tradotta nell'art. 7 del testo unico vigente, è stata il frutto di dibattiti che hanno avuto larga eco nel paese ed anche nel Parlamento; e l'art. 7 del testo unico rappresenta la formula di conciliazione adottata: non ho difficoltà a confessare che io non ne fui e non ne sono entusiasta; ma mi sono trovato di fronte ad una situazione che imponeva qualche riguardo: vi furono momenti in cui si dovettero porre nella bilancia da un lato i criteri fiscali e dall'altro se non le necessità, almeno le aspirazioni delle industrie di guerra; e parve prudente, in considerazione degli alti interessi della difesa nazionale, consentire che, esplicando un principio già sancito nel decreto istitutivo del tributo, la somma complessiva da detrarsi a titolo di ammortamento per gli impianti fatti in vista delle forniture di guerra, sia rappresentata dall'intero costo degli impianti o delle trasformazioni diminuito del valore che essi avranno a guerra finita e che si presume non inferiore al 20 per cento; della somma complessiva da detrarsi la parte che rappresenta il maggior costo o sopraprezzo pagato in conseguenza del generale elevamento di prezzi verificatosi per lo stato di guerra si deduce per intero nel periodo di tassazione in cui la trasformazione o il nuovo impianto fu eseguito; la parte rimanente viene ripartita e dedotta nei successivi periodi di accertamento: in analogia si è pure stabilito che nella determinazione del reddito straordinario delle navi mercantili acquistate dopo l'inizio della guerra europea si deducano, in tutti o nei rimanenti periodi di tassazione, i tre quarti del sopraprezzo pagato a causa della guerra stessa.

Nel momento attuale il ritornare sopra queste disposizioni potrebbe gettare un allarme ingiustificato in mezzo agli industriali, rallentandone la produttività bellica, che pure si svolge in mezzo a non trascurabili difficoltà, sebbene con guadagni cospicui ai quali non so se e come possa fissarsi un limite.

Ritenga dunque il senatore Wollemborg che io non disconosco il fondamento del suo rilievo, ma che non posso sorpassare alle considerazioni di opportunità oppoventisi alla ripresa di

una discussione che in principio di quest'anno recò tanto perturbamento: non per nulla ne linguaggio comune quella del governare è detta un'arte. Del resto auguriamoci che i vantaggi oggi consentiti agli industriali per l'ammortamento dei loro impianti, si traducano in un effettivo beneficio per l'economia del Paese, beneficio sul quale il finanziere di domani potrà fondare nuove speranze per attingervi i mezzi onde assicurare la consistenza dell'Erario. (*Approvazioni vivissime - Applausi*).

DALLOLIO ALFREDO, *ministro per le armi e munizioni*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLOLIO ALFREDO, *ministro per le armi e munizioni*. Onorevoli colleghi, io debbo innanzitutto un vivo ringraziamento in termini generali al senatore Carafa che ha parlato della mobilitazione industriale e lo ringrazio in modo particolare per quanto ha detto a mio riguardo e più ancora per quanto ha detto per un mio dipendente, quantunque a viso aperto lo abbia sostenuto, come era mio dovere, alla Camera dei deputati.

Effettivamente la mobilitazione industriale ha dato risultati soddisfacenti per il paese, e a questo riguardo apro una parentesi subito e afferro la conclusione di quanto ha detto l'onorevole ministro Meda sottoscrivendovi a due mani.

Se si vuole avere una industria italiana, se si vuole liberarci dalle branche di qualunque tenaglia di qualunque provenienza, bisogna incoraggiare quegli industriali italiani, i quali consacrano ciò che hanno guadagnato ad aumentare e ad accrescere i loro impianti. Tutte le volte che gli industriali italiani hanno guadagnato e impiegato il loro guadagno, come hanno fatto diversi industriali e in Piemonte, in Liguria e in Lombardia e nelle provincie meridionali, per aumentare i loro impianti, siano benvenuti questi guadagni, siano benvenuti questi profitti, perchè su quelli noi possiamo fondare le speranze per il dopo guerra.

Abbiamo, ad esempio, un industriale che si è allargato in un campo che era quasi del tutto sconosciuto in Italia, nel campo chimico, e lo ha fatto naturalmente valendosi di ciò che ha avuto come guadagno, come profitto. Il guadagno che è andato a vantaggio degli industriali

italiani rappresenta perciò una speranza per il domani e una certezza per l'oggi.

La mobilitazione industriale ha dato questi risultati, e cioè ha portato a 3800 gli stabilimenti industriali e a 780,000 gli operai, i quali sono così ripartiti: 285,000 borghesi, 290,000 militari tra esonerati e comandati, 160,000 donne e 45,000 ragazzi.

Ecco l'esercito lavorante, l'altro esercito che produce tutti i mezzi che occorrono ai fratelli combattenti per fronteggiare le minacce contro la difesa del paese.

Ho detto che ringrazio vivamente l'onorevole Carafa. L'ora tarda non mi permette di dare, come sarebbe mio desiderio, dei dettagli circa questa organizzazione. Debbo dire soltanto due cose.

Si parla tante volte degli industriali come fossero vampiri, ma bisogna citare anche il lato buono degli industriali. Per esempio, ho qui davanti a me lo statuto della Fondazione nazionale industriale per gli orfani di guerra. Io ricordo che ho avuto l'onore di annunciare al Senato la costituzione di questa Fondazione; ma nessuno più di me quando si fa appello agli industriali, sente e comprende la gravità della situazione del momento. Mi si consenta di leggere qualche brano di questo documento:

« È un nuovo appello anche più vivo che oggi rivolgo agli industriali italiani perchè in questa tragica ora non deve esser detto che si raccolgono le fortune quando tante giovani vite sono troncate per il grande ideale di congiungere la gloria colla libertà e realizzare il trionfo della civiltà umana. Industriali italiani, date, date ancora, siate orgogliosi di raccogliere ciò che avete guadagnato colla vostra operosità senza posa per versarlo alla vostra Fondazione pro orfani di guerra. Siate orgogliosi di dimostrare che non l'avidità del danaro, che oggi sarebbe un marchio indelebile di lesa patria, vi spinse nel vortice degli affari, ma la grande coscienza industriale, che ha patriottiche finalità e previdenti accorgimenti. Industriali italiani, date, date ancora. Io aspetto le nuove offerte. Voi assicurerete colla italianità della industria l'avvenire del paese, e risponderete colla generosità che viene dal cuore al sacrificio dei nostri bravi soldati ».

E questi industriali hanno versato e questi operai hanno versato, perchè i fondi degli ope-

rai e degli industriali si avvicinano ai quindici milioni e spero ancora che si progredirà. Mi pare quindi che possa segnalare al Senato questa istituzione che merita l'elogio di tutti!

Due parole sole ed ho finito.

Il secondo giorno della pace gloriosa e vittoriosa le nazioni varranno per via dell'attività industriale e scientifica, per quanto avranno fatto per la educazione tecnica degli operai e dei loro ingegneri, per quanto avranno fatto per la loro organizzazione commerciale. Sono sicuro che questo seme fecondo largamente gettato dalla mobilitazione industriale germoglierà rigogliosamente creando così una grande e forte risorsa per la nostra patria.

Quindi esprimendo sentimenti di riconoscenza verso il senatore Carafa D'Andria voglio aggiungere il ringraziamento a tutti quelli che hanno collaborato per la mobilitazione industriale, militari e civili, congiunti nel sentimento di lavorare oggi e sempre per la patria. (*Vicissime approvazioni; applausi.*)

CRESPI, *commissario per gli approvvigionamenti.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRESPI, *commissario per gli approvvigionamenti e consumi.* L'onorevole senatore Wollemborg mi ha rivolto diverse domande, alle quali ho già risposto in seduta segreta; ma io lo devo ringraziare per avermi dato occasione di poter esprimere anche in seduta pubblica il mio convincimento che l'approvvigionamento alimentare, strettamente necessario all'Italia, non verrà meno, non soltanto per il mese di gennaio, come ho dichiarato alla Camera, ma anche per il susseguente mese di febbraio.

Esprimo la fiducia che lo stesso potrà successivamente dichiarare per i mesi susseguenti.

Al 21 dicembre ho dichiarato alla Camera che l'approvvigionamento granario era garantito dalle partenze effettive dei piroscafi diretti in Italia, e da alcune quantità che sarebbero arrivate e che stanno per arrivare in Italia per ferrovia: oggi posso annunciare al Senato che le partenze dei piroscafi già avvenute, o che stanno per avvenire, garantiscono uguali arrivi in Italia per il mese di febbraio. Al 21 dicembre io non avevo i nomi dei vapori e le date delle partenze; oggi li ho qui, e posso perciò

• dare sicuro afficamento per un periodo di tempo maggiore.

Posso inoltre dichiarare come dal 21 dicembre si siano verificati alcuni fatti che meglio assicurano l'approvvigionamento del nostro paese e che non si erano ancora compiuti pochi giorni or sono.

Questi fatti sono: la dichiarazione degli Stati Uniti di poter dare una parte ragguardevole del proprio raccolto agli Alleati e quindi, nella proporzione dovuta, anche all'Italia; e l'accordo intervenuto fra gli Stati alleati e la Repubblica Argentina. Se l'Italia non ha partecipato direttamente a tale accordo, ciò non toglie che se ne giovi, inquantochè il grano viene tutto messo a disposizione del Wheat Executive, che ne curerà la ripartizione fra tutti gli Alleati, compresa naturalmente l'Italia. Posso perciò accertare il Senato ed il Paese che le condizioni alimentari d'Italia vanno migliorando pel prossimo futuro e spero miglioreranno sempre più.

Il ministro del tesoro, insieme al direttore generale degli approvvigionamenti, commendator Giuffrida, si sono recati a Parigi per accertare oltre i fabbisogni finanziari dell'Italia, ancora una volta i suoi fabbisogni alimentari; essi hanno tutti i dati, hanno tutto il meccanismo in mano, e confido riusciranno a convincere gli Alleati di dare a noi, molto rapidamente, quella data quantità da me più volte richiesta e che ci è assolutamente necessaria per formare una riserva, onde il razionamento del popolo italiano possa imporsi con quelle norme precise di assoluta equità per tutti, che non si possono definitivamente e ovunque determinare quando le riserve mancano. Allora soltanto, come già dissi alla Camera, le eventuali nuove restrizioni potranno essere commisurate esattamente ai bisogni di tutti e accertate con quel sentimento di giustizia e di equità che deve soprattutto dominare, onde le masse rimangano tranquille, nella sicura fede che nessun privilegio esiste per chicchessia, nel sicuro spirito universale di sacrificio di fronte alla guerra.

E con ciò ho finito di rispondere al senatore Wollemborg.

Una parola all'onor. Marconi per la propaganda all'estero.

Quando fui in Inghilterra e in Francia, non

mancai di far noto, a mezzo dei giornali inglesi e francesi, i bisogni italiani.

Sto provvedendo perchè il quadro completo dell'approvvigionamento necessario per il nostro paese sia pubblicato in francese e in inglese e diffuso in tutti i paesi alleati.

Con ciò credo di soddisfare pienamente il desiderio espresso dall'onorevole senatore Marconi.

Non credo di aggiungere altro, data l'ora tarda, ed il desiderio del Senato di addivenire alla conclusione delle sue discussioni. *(Bene! Bravo! Approvazioni rivissime).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pullè.

Voci. Chiusura, chiusura!

PULLÈ. Non abbia timore il Senato di un lungo discorso. La materia non mancherebbe. Ma parte della sostanza di essa è stata compendiata nei discorsi che hanno preceduto; altra parte tornerà opportuna se una proposta di legge « in favore dei combattenti » da me presentata, avrà l'onore della discussione pubblica. E per ora rinuncio alla parola.

ROLANDI RICCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Voci. Chiusura! Ai voti!

ROLANDI RICCI. Se il Senato me lo consente, non parlerò più di quindici minuti, per brevi osservazioni.

La legittima assenza dell'onorevole ministro del tesoro per servizio pubblico, rende anche più brevi i rilievi che voleva fare intorno alla esposizione finanziaria.

Dico subito che quella esposizione, nella sua chiarezza, nella sua esattezza, è nobilmente coraggiosa.

Di quella esposizione rilevo due punti che soprattutto mi interessano. Nell'esposizione si parla della istituzione del monopolio del cambio. Io sono intieramente favorevole all'istituto e all'esercizio di esso affidato alle mani tecniche dei banchieri. Però non facciamoci illusioni; l'istituto monopolistico dei cambi toglierà di mezzo la speculazione, la quale da mesi imperversava ad inacerbire l'aggio della nostra moneta, ma non sortirà altro effetto, a meno che il ministro del tesoro (e glielo auguro dal profondo del cuore), non riesca ad ottenere dagli alleati una adeguata apertura di crediti in denaro, non in merci, perchè se questa il

ministro del tesoro riporterà dal suo viaggio, il cambio notevolmente scemerà, ma se questa apertura abbondante non avverrà, non avremo che l'assai tenue miglioramento del cambio che può derivare dall'impedire la speculazione.

L'altro punto dell'esposizione finanziaria che vorrei toccare è quello in cui il ministro accenna alla probabilità che un altro appello sia rivolto al credito pubblico per i bisogni dello Stato. È un appello a cui i cittadini italiani risponderanno, perchè devono rispondere; e la borghesia dovrà dare la prova della sensazione dei suoi doveri e rispondere meglio che non ha risposto nei due prestiti precedenti. (*Bene*).

Sarà bene per questo che si tolgano di mezzo i propagandisti verbosi che parlano ma non danno l'esempio di sottoscrizioni proprie; sarà bene per questo che si evitino le esposizioni, di cattivo gusto artistico, murali di tanti manifesti che rappresentano piuttosto lo spirito bottegaio di concorrenza di coloro che li fanno applicare, che non l'intento patriottico di conseguire vere sottoscrizioni (*bene*); bisognerà fare la propaganda assidua presso i detentori di piccoli capitali, perchè le sottoscrizioni forti non si possono conseguire che da pochi, le sottoscrizioni di molti daranno le grandi cifre. « Sont les petits ruisseaux qui font la grande rivière » ha detto un finanziere francese; ma bisognerà soprattutto imitare quello che hanno fatto i paesi che in tema finanziario sono meglio educati del nostro. Si faccia un trattamento tale ai nuovi prestatori e agli antichi da invitarli a sottoscrivere, e non da far pensare che dopo quattro prestiti buoni possa venire il quinto migliore, e poi il sesto usuraio. La Francia ha proclamato subito che per tutti i suoi prestiti, qualunque fosse il trattamento che si sarebbe fatto ai prestatori successivi, anche gli anteriori ne avrebbero beneficiato.

Questo è un modo pratico per invitare alla sottoscrizione, per conseguire quello che i bisogni dello Stato in questo momento richiedono. E bisognerà che, a mio convinto avviso, a fianco della emissione del prestito il Governo studi, non dico attui, studi un sistema di assestamento definitivo del nostro debito.

Con molta esattezza poco fa l'onorevole ministro delle finanze rilevava che il gitto delle nostre imposte, distinguendo quelle di carattere permanente da quelle di carattere temporaneo

o transitorio, e ci assicurava della possibilità di corrispondere gli interessi a coloro che si affideranno allo Stato italiano. Prendo atto di queste sue assicurazioni ma avverto che occorre studiare presto anche una sistemazione organica, perchè nel mondo pratico della finanza si sente già che un altro Stato a noi nemico, ci precorre per questa strada, e sta studiando un prestito di consolidamento del 30 per cento sul patrimonio.

Ci sono altri Stati che stanno tastando il mercato finanziario dei neutrali, ed a noi gioverebbe di arrivare a tempo, perchè noi rappresentiamo l'esempio del fido più serio e solido che uno Stato abbia mai dato; noi che, se abbiamo un esercito di valorosi, abbiamo dei contribuenti che sono i modelli dei pagatori (*bene*). E non ho altro da dire riguardo al Tesoro dello Stato.

Ho adesso da muovere un invito agli egregi ministri che contraggono a nome dello Stato, e soprattutto al generale Dallolio che è il maggior contraente per conto dello Stato in questo momento, e che con la sua alacre e solerte azione si è procurato tante benemerienze verso lo Stato che rappresenta.

Noi discutiamo sempre di asperità di tasse sui sopraprofiti, di difficoltà nell'applicarle, ed il ministro delle finanze ne sa qualche cosa dei malumori che sorgono per la applicazione di tali tasse. Ora, se per gli esercizi passati tali tasse dovevano applicarsi, io penso che invece per gli esercizi venturi i sopraprofiti non dovrebbero essere più tassabili, perchè non devono più esistere, non essendo possibile che ci siano sopraprofiti giustificati, se i contratti sono fatti bene. I sopraprofiti possono derivare da due casi, o dal dono della fortuna a colui che si è trovato al momento della dichiarazione di guerra detentore di materie che la guerra ha reso non più trafficabili dall'estero, o necessarissime ai consumi, cosicchè il prezzo ne è salito enormemente, o derivano dai prodotti dell'industria. La prima categoria, dopo due anni e mezzo di guerra, deve essere esaurita o requisita, e la seconda non deve più formarsi, perchè voi avete nelle mani il prezzo delle materie prime, il prezzo dei combustibili, il prezzo dell'energia idroelettrica e quello della mano d'opera, elementi tutti dati da voi e prezzi fissati tutti da voi: avete il diritto che vi hanno attribuito i decreti luogotenenziali, di leggere i

libri commerciali dei negozianti e degli industriali, e perciò avete la possibilità di conoscere esattamente i costi e i margini del guadagno. Ora, voi dovete largheggiare e giustamente verso gli industriali che prendono iniziative rischiose nell'interesse del Paese, ma sopra-profitti non ne dovete più permettere, ma solo i profitti giusti, larghi, suscettibili di tassazione in sede normale di tassa di ricchezza mobile.

Una parola a questo riguardo al ministro delle finanze. Egli è un uomo del quale conosco il grande valore intellettuale, di cui ammiro la lucidità di forma, la perspicuità di pensiero, ed io vorrei che nella dizione dei decreti luogotenenziali che riguardano le tasse, si studiasse di portare questo suo contributo specialissimo, di imprimervi questa sua stigmata di chiarezza, di evidenza nell'espressione, mentre che noi ci troviamo finora ad avere oggi un decreto, domani una circolare che interpreta il decreto, posdomani un nuovo decreto che corregge la circolare e che pone i contribuenti in condizione di sperequazione ingiusta ed involontaria, ma inevitabile, perchè l'applicazione delle singole disposizioni dipende dal criterio singolo di ciascuno degli agenti preposti nelle singole provincie, per modo che in ogni provincia vi è un criterio diverso da quello della provincia finitima, e dovunque è vi confusione ed arbitrio, perchè in ogni provincia si adottano criteri, principi, metodi di applicazione così fiscali ed eccessive, che generano delle ingiustizie e delle irritazioni. Quando una interpretazione è necessaria, il ministro ne assuma la responsabilità, sarà almeno un'interpretazione autentica. I decreti luogotenenziali hanno poca elaborazione, sorgono dalle necessità, volta per volta, per sopperire a bisogni immediati e quindi nessuno certo vi fa censura di legiferare male in massima. Anzi io ebbi a riconoscere, facendo uno studio di facile esegesi, confrontando la legislazione nostra un po' abbondante, con quella degli altri Stati amici e nemici, ebbi a riconoscere che la nostra legislazione conserva una dirittura di spina dorsale, una dirittura di criteri di cui molta lode va ai singoli ministri e molto più ancora a quel maestro di diritto pubblico che è Vittorio Emanuele Orlando. Ma, quando dovete applicare disposizioni che siano dubbie e vi trovate di fronte ad applicazioni diverse a Torino, a Firenze, a

Napoli, intervenite una buona volta: la vostra interpretazione sarà buona o cattiva, ma dopo ventiquattro ore l'Italia almeno saprà da quale regime fiscale dovrà essere regolata. *(Bene)*.

Al Commissario dei consumi ho da rivolgere, con la constatazione del mio grande compiacimento di vedere un uomo tecnico al posto che occupa, di vedere lui succeduto nel governo di quella organizzazione che prima di lui, plagiando uno scrittore inglese, il Morse, avrebbe meritamente potuto definirsi « l'organizzazione dell'attività tecnicamente incompetente », debbo fare una piccola raccomandazione. È cosa assai modesta, ma siccome è cosa pratica, spero ne vorrà tener conto. Egli vigili che nei carichi al punto di origine sia ben governato lo stivaggio. Veda, onorevole Commissario; accade in oggi frequentemente che sovra carichi di grano si pongano della benzina o degli esplosivi. Che cosa accade? La benzina non si può scaricare nei porti di destinazione perchè sono gremiti di esplosivi: quindi bisogna riportare il bastimento fuori porto. C'è la risacca? non si può scaricare; ed il bastimento deve attendere ancora senza scaricare, intanto il grano corre anche qualche rischio, rischio marittimo ordinario, e qualche volta rischio straordinario e, comunque, spesso è un danno il solo farne attendere la scarica là dove la disponibilità del grano sarebbe urgente.

Un'altra preghiera io devo fare al Commissario dei consumi, anche essa di un modesto ordine pratico.

Procuri il Commissario che il contingentamento tra provincia e provincia non dia luogo a discrepanze; e certo, se vi dà luogo, sono discrepanze involontarie da parte del Commissariato e non sono che l'effetto di un errore dipendente dall'inesattezza statistica. Io ricordo che uno scrittore francese, il quale univa lo spirito alla profondità della osservazione, diceva che non vi era nessun libro così mendace come un libro di religione ed un libro di statistica, forse più ancora il secondo che il primo. Veda il Commissario di tenere conto degli inurbamenti, degli agglomerati industriali, che hanno portato degli enormi spostamenti di popolazioni da regioni eminentemente agricole a regioni eminentemente industrializzate. Non accadrà più così che come base di approvvigionamento, come base di contingentamento, si prendano in una

provincia duecento grammi di pane, in un'altra quattrocento. È vero che poi vi sono alterazioni proporzionali supplementari per gli operai, ma comprende l'onorevole Commissario dei consumi quanto possa diventare poco simpatico questo diverso trattamento in base ad unità raddoppiata in un paese, dimidiata in un altro contiguo.

E vengo alla politica estera.

Io non sono un amico politico dell'onorevole Sonnino; eppure io ritengo che in questo momento la presenza alla Consulta dell'onorevole Sonnino corrisponda ad uno stato di necessità e sia utile per il Paese. È per questo che io darò il mio voto al Ministero di cui egli fa parte, ben ripetendo che non sono un suo amico.

Riconosco la perfetta correttezza della sua condotta e mi piace in lui la durezza del carattere. Egli ha un pregio non comune in Italia, dove il valore militare è abbondante, ma un po' più scarso è il coraggio civile. Egli non ama la popolarità e affronta anche la impopolarità; forse per questo punto di contatto potremmo essere amici personali.

Io riconosco che fino a tanto che gli indirizzi della politica estera italiana devono essere e non possono non essere perfettamente cordiali, concordati lealmente e associati in tutto e per tutto agli indirizzi della politica estera nord-americana ed inglese precipuamente e della francese, non vi può essere uomo che renda maggior servizio al Paese per mantenere la politica estera in Italia sopra questa direttiva, che l'onorevole Sonnino. (*Approvazioni*).

Lo ritengo dunque utile. Badate: io non dico necessario. Io non sono fra coloro che ritenevano un mese fa insostituibile un generale o proclamavano indispensabile un ministro.

Lo ritengo utile. Il giorno in cui mi convincessi che la sua presenza alla Consulta, le sue direttive nella politica estera non corrispondessero più a quelli che fossero i constatati, positivi, attuali interessi del mio Paese (*commenti*), io tranquillamente voterei contro il ministro Sonnino e contro i ministri che si rendessero solidali con lui. (*Commenti vivaci*).

Ed al ministro Sonnino e insieme al guardasigilli rivolgo una domanda. Noi siamo in stato di guerra dichiarata e guerreggiata con quattro Stati: per due vige una disposizione legislativa

che interdice ai loro sudditi l'esercizio in Italia delle azioni giudiziarie; per altri due no. Perché? Si era data la facoltà al guardasigilli di applicare tale divieto anche agli altri due Stati nemici; ma domando se questa facoltà non si dovrebbe tradurre ora da potenza in atto. Noi non abbiamo da temere rappresaglie, onorevoli ministri, perché il divieto agli italiani dell'esercizio delle azioni giudiziarie avanti ai suoi tribunali la Germania lo applicò subito. La ordinanza del Bundesrath del 4 agosto 1914 che interdiceva a tutti i nemici l'esercizio delle azioni giudiziarie dinanzi ai tribunali tedeschi, c'è stata automaticamente applicata all'indomani della nostra dichiarazione di guerra. Noi ci troviamo dunque in una condizione di sperequazione internazionale della quale non so vedere la ragione. Il tedesco può esercitare le sue azioni giudiziarie in Italia contro l'italiano; l'italiano non può esercitare in Germania le sue azioni giudiziarie contro un tedesco. Eccetto che non vi sia una superiore ragione, la quale importi di mantenere questo stato di sperequazione, non oso dare il consiglio, ma esprimo la speranza, che questo stato di sperequazione venga ben tosto fatto cessare.

E passo alla politica interna.

Io renderò all'onorevole Orlando questo pessimo servizio, di dichiarare che sono completamente soddisfatto della sua politica interna, la quale aderisce alle necessità e si regola secondo le opportunità. Io non credo che convenga esagerare né da un lato né dall'altro: non eccessi di libertà in tempo di guerra, non eccessi di repressione, perché bisogna tener calcolo delle condizioni dello spirito italiano; bisogna rafforzarlo, bisogna educarlo con quella propaganda, di cui è tanto benemerito il nostro collega senatore Foà; bisogna certo persuaderlo, ma non, come diceva il collega Pellerano, estendendo stati di guerra e sospendendo immunità parlamentari, sibbene invece bisogna con le buone ragioni persuadere il nostro popolo che oggi la guerra è una guerra di necessità, e che non è più questione di volerla o di non volerla, ma che bisogna farla, e bisogna farla in modo da vincerla, perché bisogna vincerla per vivere. Questo devesi dimostrare, ma questo non si dimostra con le violenze; non è trattando la gente con irritazione, con frasi vituperevoli, con insinuazioni, con provocazioni di tutti i

giorni che voi la convertirete questa gente (*commenti*); la convertirete, trattandola alla buona, persuadendola (*commenti vivaci, rumori*); se taluno trascenderà al delitto, per il delitto c'è il Codice penale e dove c'è lo stato di guerra c'è il Codice penale militare (*rumori più vivi*). Non bisogna poi aver tanta paura, e di che cosa finalmente?

Ma, se tutto il popolo italiano dà tutti i suoi figli, e se i figli di tutti gl'Italiani si battono con ugual valore, non abbiamo ragione di temere che una infima minoranza possa con modi insidiosi danneggiare e rovinare la resistenza che tutto il Paese vuole. (*Rumori*).

Intanto a questo proposito mi permetta il ministro dell'interno che gli faccia una piccola domanda: Vi è in Italia questo fenomeno: una quantità di aziende sono state sottoposte a sindacato per il legittimo sospetto che esse appartengano in tutto o in gran parte ai nemici: e nulla di più legittimo; ma il sottoporle a sindacato è un provvedimento temporaneo; ed io conosco parecchie di queste aziende, per le quali il provvedimento dura da quattordici, quindici, sedici mesi!

Ora, è possibile che in un anno e mezzo i prefetti e le intendenze di finanza non siano riusciti a sapere se queste società debbano essere sequestrate o debbano essere sciolte dal vincolo del sindacato? Affrettate dunque questi provvedimenti: se queste aziende sono sindacate ingiustamente, non devono rimanere sotto questo peso; se lo sono invece giustamente, dopo cinque o sei mesi si deve sapere chi sono i veri proprietari di queste aziende, e se appartengono a nemici, si deve procedere al sequestro ed alla liquidazione.

Ed ora finisco, chiedendo al Presidente del Consiglio un impegno preciso. La insolita perentorietà della formula egli troverà scusabile ed anzi giustificata, in quanto l'intento contenuto nella mia domanda corrisponde certamente al suo intelletto di statista ed al suo cuore di patriotta.

Io domando al Governo di prendere l'impegno formale che alla ripresa dei lavori, presenterà all'altro ramo del Parlamento un progetto di legge, il quale, dichiarando l'uguaglianza e la solidarietà di tutti i cittadini italiani di fronte ai gravami della guerra, stabilisca il diritto alla risarcibilità di tutti i danni che nelle provin-

cie occupate abbia arrecato la occupazione nemica o che possa eventualmente arrecare. La Camera francese nel 23 gennaio del 1917 votava con la unanimità di 472 votanti un progetto di legge perfettamente analogo: ora l'ha approvato anche il Senato ed il provvedimento è divenuto legge. Questa domanda la faccio io che provengo da provincia, alla quale la guerra ha dato pingui guadagni finanziari, e, facendola, io credo di adempiere ad un dovere, non di pagare un debito, perchè non lo pagheremo mai il debito a quelle provincie per ciò che hanno sofferto e soffrono per gli interessi d'Italia; ma credo di adempiere ad un dovere di solidarietà nazionale.

Quando la guerra è stata voluta da tutti, tutti dobbiamo pagarla; e questa è l'applicazione niente altro che dell'articolo 25 dello Statuto del Regno, che stabilisce che tutti, in proporzione dei loro averi, ugualmente devono sottostare ai gravami dello Stato; e quale maggiore gravame di quello che consegue dall'occupazione del nemico, di quello che consegue da atti bellici, dal regime di guerra che quelle popolazioni sopportano? Non è giusto che vi sia chi guadagna da una parte e chi dall'altra rimette. E non mi si dica che la cifra dell'indennizzo sarà grande!

Fin dal 1916 posi la questione nella stampa; nel Comitato segreto dell'estate scorsa, la risolsi in Senato ed ebbi dall'on. Boselli delle buone parole, come le avea date all'on. Di Scalea e ai 43 deputati che gli avevano nel dicembre 1916 presentato un ordine del giorno alla Camera dei deputati: adesso è il momento di fare. La Francia non si è spaventata della cifra, certo più ingente della nostra, essa che ebbe occupati ben undici dipartimenti!

Eppoi non è questione di maggiore o minore ricchezza; chè non si tratta che la nazione vada a pagare dei terzi; qui si tratta di ripartirci fra connazionali un'avaria comune, vuol dire che rimarremo tutti un poco meno ricchi o un poco più poveri, poichè non sarebbe giusto che vi siano taluni che rimangano ricchi ed altri che diventino totalmente poveri: è questione di equità, di giustizia distributiva.

Ed è questo, onorevoli signori ministri, il più bel saluto che noi possiamo fare, il più bello augurio che possiamo mandare ai nostri fratelli che soffrono in questo momento l'invasione

straniera; questa sarà l'asserzione pratica, vera, dimostrata coi fatti, del sentimento di solidarietà che ad essi ci unisce, sarà l'espressione migliore e tangibile di quel sentimento che raccoglie ed anima tutti gli sforzi che noi facciamo per salvare la patria. (*Applausi*).

Voci: Chiusura, chiusura.

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

Chi l'appoggia si alzi.

È appoggiata.

Essendo appoggiata, pongo ai voti la chiusura della discussione.

Chi l'approva è pregato di alzarci.

È approvata.

Ha facoltà di parlare l'onor. ministro delle finanze.

MEDA, *ministro delle finanze*. Io non posso fare a meno di rispondere a un rilievo del senatore Rolandi Ricci: se lo trascurassi (per quanto comprenda il Senato come io pure desidero di non ritardare la fine dei suoi lavori), mancherei ad un debito di cortesia, e perderei l'occasione di fare un'utile dichiarazione.

L'onor. Rolandi Ricci mi ha amichevolmente rimproverato perchè nel mio Ministero si fanno molti decreti, taluni dei quali intesi a correggere e ad integrare quelli che li hanno preceduti, e poi circolari interpretative dei decreti: d'altra parte l'onor. Rolandi Ricci ha invocato il metodo delle interpretazioni autentiche per risolvere le controversie di applicazione. Ora veda egli se tra questo rimprovero e questa invocazione non c'è qualche cosa di contraddizione: i numerosi decreti che sopravvengono a chiarire i precedenti, e le circolari che chiariscono i decreti sono appunto una forma di interpretazione autentica. Nelle attuali contingenze il Governo, munito di poteri legislativi, e stretto da urgenze indeclinabili, deve troppe volte provvedere senza indugi, diciamo pure qualche volta improvvisare: nessuna meraviglia pertanto che frequente si presenti l'opportunità di correggere, di completare, di chiarire.

Chè, se l'invito del senatore Rolandi Ricci significasse il desiderio di una diretta ingerenza del ministro o del Ministero nella applicazione concreta delle leggi tributarie, allora io dovrei dirgli che non parmi di poter consentire con lui: e che seguo una opinione diversa, più con-

forme, secondo il mio modo di vedere, non solo ai nostri istituti costituzionali ma alla giustizia, dirò così, politica.

Spetta al legislatore (ed ora al Governo che ha delegazione legislativa) lo stabilire la legge; ma l'applicazione ne deve essere fatta dagli organi che nello Stato sono istituiti appunto per tale ufficio; nella specie sono le agenzie sorvegliate dagli ispettori, a cui compete accertare e valutare la materia imponibile o tassabile; ed è in sede contenziosa che i loro accertamenti e le loro valutazioni debbono essere controllate; se al risolvere le controversie fra il fisco e i cittadini dovesse ammettersi l'intervento o delle Amministrazioni centrali o personale del ministro, si correrebbe il rischio di autorizzare ingerenze politiche, dinanzi alle quali il cittadino a ragione si sentirebbe turbato da sospetti di favoritismi o di persecuzioni.

Io credo sia necessario tollerare gli inconvenienti che dal sistema per avventura derivano perchè esso è essenziale in un regime di libertà, ed è garanzia della uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge: il potere centrale vigili, indirizzi, consigli ogni qualvolta convenga; ma abbia cura somma di non aprire la via a interventi sospettabili di ispirazione politica o partigiana.

Il senatore Rolandi Ricci e il Senato vorranno riconoscere il buon fondamento di queste mie dichiarazioni; le quali del resto non escludono che nella applicazione anche delle leggi tributarie il ministro debba curare la sollecitudine e la uniformità certamente sempre desiderabile. (*Approvazioni*).

CRESPI, *commissario per gli approvvigionamenti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRESPI. La questione dello stivaggio è oggetto di studi, e sto prendendo precisi accordi coi Ministeri interessati, perchè gli inconvenienti lamentati dal senatore Rolandi-Ricci giustamente abbiano a cessare al più presto possibile. Quanto al contingentamento per provincia, finora ha dato buona prova. Dove si è verificato qualche inconveniente ho mandato appositi ispettori.

In seguito al censimento che è stato deliberato nel Consiglio dei ministri di ieri, si potrà rivedere anche tutta la questione dell'approv-

vigionamento dall'interno e prendere gli opportuni provvedimenti.

Ringrazio il senatore Rolandi-Ricci per le cortesissime parole espresse a mio riguardo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati due ordini del giorno: uno del senatore Scialoja, l'altro dal senatore De Cesare.

Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura dei due ordini del giorno.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« Il Senato prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno.

« Scialoja ».

« Il Senato invita il Ministero alla esecuzione della legge del 4 giugno 1899 che stabilisce in lire 1000 il minimo delle congrue parrocchiali, aumento oggi richiesto da ragioni di equità e di opportunità politica e che finora non si è potuto eseguire per difficoltà finanziarie. (*Rumori, commenti*).

« De Cesare ».

SCIALOJA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. L'ordine del giorno da me presentato era diretto a chiudere la discussione del Senato con un voto che ne esprimesse la concorde opinione; ma io ritengo opportuno che il Ministero faccia oggi brevemente, come l'ora richiede, in seduta pubblica quelle dichiarazioni fondamentali relative alla sua politica estera ed interna, le quali hanno avuto il nostro plauso nella seduta segreta di ieri. È necessario che il pubblico conosca quale è la politica che il Senato approva. (*Benissimo*).

È necessario che in questo momento solenne la parola del Governo sia diretta non soltanto al Senato, ma all'intero Paese. (*Approvazioni*).

DE CESARE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CESARE. L'accoglienza che fece ieri il Senato al discorso del senatore Scialoja mi ha indotto a presentare questo ordine del giorno, diretto ad ottenere che si venga finalmente alla esecuzione della legge del 4 giugno 1899, che assegna ai parroci il minimo di lire 1000 della loro congrua.

Il senatore Scialoja ieri manifestò un'idea generosa, se vogliamo, ma poco pratica, quando dichiarò che l'aumento di congrua fosse dato come premio a quei parroci che mostrassero spiriti più caldi di patriottismo. Io non so come si potrebbe accettare questa condizione insequibile senza creare ingiustizie odiose e antipatiche. Sarebbe invece tanto più semplice, più regolare e più sollecito l'applicazione della legge che esiste da diciotto anni; ed è veramente strano, per non dir di peggio, che non sia stata ancora eseguita: legge che fissava il minimo della congrua a lire 1000. Si tratterebbe di una spesa non eccessiva, non superiore ad un milione, e in un momento in cui non si fa questione per spendere miliardi, non credo che ci possano essere difficoltà ad accettarla (*commenti*), quando poi si pensi che gli Economati generali potrebbero concorrere alla spesa.

Noi oggi abbiamo le maggiori anomalie possibili: su 22,000 parroci 12,000 hanno una rendita superiore alle lire 1000. Nè io dirò di più, tenuto conto della impazienza del Senato dopo così lunga discussione e in vista dell'ora tarda. Mi auguro di avere rassicuranti risposte dal mio amico il ministro dei culti. (*Commenti*).

SACCHI, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Il senatore De Cesare si contenti che io accetti come raccomandazione il suo ordine del giorno, e non insista su questa questione, sapendo che difende una giusta causa, e che è nelle intenzioni e nei desideri del Governo di risolvere.

DE CESARE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CESARE. Prendo atto di ciò che ha detto l'onorevole ministro; spero che, accettando come raccomandazione il mio ordine del giorno, voglia nel nuovo anno tradurre in atto le promesse più volte fatte e non mai mantenute dalla serie dei suoi predecessori, in diciotto anni, ripeto: e sono lieto di aver provocato le sue rassicuranti dichiarazioni.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* (Vivi segni di attenzione). Io prego il Senato di essermi indulgente per una doppia ragione. In primo luogo, l'andamento stesso della discussione, per le circostanze di modo e di tempo ond'essa si svolge e che sono superiori alla nostra volontà, fa sì che io abbia a rispondere senza neanche quel minimo tempo che pure occorrerebbe, se non altro per riordinare le proprie idee. In secondo luogo, poi, — e soprattutto — io prego il Senato di tener presente la situazione particolarmente difficile che si crea per questa divisione di discussione, essenzialmente unica, in due parti: l'una in Comitato segreto, l'altra in seduta pubblica. Io qui manifesto la mia impressione. Trattasi di esperienze, che da poco tempo facciamo, ed i Parlamenti, invece, vivono soprattutto di tradizioni. I Comitati segreti saranno un bene o saranno un male, piaceranno o spiaceranno; ma di essi bisogna dire quello che si diceva delle Accademie: o si fanno o non si fanno. (Bene!)

Quando una materia unica, e per ciò stesso insezionabile, che in questo caso si chiama « comunicazioni di Governo », si discute in una determinata maniera, sarebbe bene che la discussione avesse forma essenzialmente unitaria; perchè, volere o no, può bene accadere che taluni temi, i quali si potrebbero trattare in seduta pubblica, si trattano invece in seduta segreta, e viceversa. E, difatti, il Governo fa delle dichiarazioni in seduta segreta, e poi deve ripigliare l'argomento in seduta pubblica; e così io debbo, oggi, ancora parlare pur dopo il non breve discorso di ieri sera, relativo a molte vive e gravi questioni: discorso, che oggi mi si invita a ripetere...

SCIALOJA. Soltanto la parte programmatica...

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Se c'è il detto, che noi due — l'onorevole Scialoja ed io — provenienti dall'Accademia ben conosciamo — e cioè *lectio repetita magis iuvat* — e che si dice inventata dagli studenti, i quali nella ripetizione vedevano la maniera di non avere la trattazione di un argomento nuovo (*si vide*) per un'Alta Assemblea, però, ed anche per un ministro la ripetizione è piuttosto (diciamo la parola, anche se volgare) è piuttosto seccante e spiacevole. Ma, ciò

malgrado, mi rendo ben conto delle ragioni, che hanno determinato la richiesta dell'onorevole Scialoja; e addurrò anzi un argomento specifico a favore di tale desiderio: e, cioè, a proposito della situazione internazionale.

La questione fu discussa, esaminata lungamente e altamente in seduta segreta in relazione a notizie e ad eventi che fino a quel momento non erano ancora di pubblica ragione e in questo momento, invece, lo sono. Quindi, mentre si spiegava, si intendeva e giustificava che in una prima fase la risposta fosse data in seduta segreta; si deve ora comprendere e giustificare che in seduta pubblica la si ripeta.

Ma come argomento preliminare io considero l'invito rivoltomi dal senatore Rolandi Ricci per ciò che concerne la questione dei danni sopportati dalle terre che soffrono l'invasione e che sono state, sono e potranno essere (non in via di invasione, Dio ne liberi! ma in via di combattimenti ulteriori) esposte immediatamente ai danni di guerra.

Ora ebbi già occasione di dichiarare recentemente alla Camera dei deputati (e mi piace di ripeterlo qui, e ringrazio il senatore Rolandi Ricci che me ne ha fornito l'occasione) che io reputo l'intervento dello Stato per la reintegrazione di queste sofferenze come un dovere nazionale (*benissimo!*): dovere fondato su di elementari ragioni di solidarietà di popoli, avendo quei nostri fratelli sofferto per la causa comune, ma fondato altresì su di un'alta, evidente ragione di convenienza e di utilità — intesa questa parola nel suo più alto significato. In quel significato, cioè, per cui la nozione di utilità si confonde con la nozione del bene e della virtù: ossia, che quelle terre sono cospicua parte del territorio nazionale e, curando la risurrezione di esse, il paese cura pure il proprio interesse. (*Vive approvazioni*).

L'onorevole Rolandi Ricci m'invitava a presentare un progetto di legge alla ripresa dei lavori parlamentari, e citava il precedente francese. Io debbo pregare l'onorevole Rolandi Ricci di tener presente una difficoltà di carattere tecnico-giuridico che egli, maestro nel diritto, è in grado di apprezzare.

In che modo una dichiarazione simile si potrebbe fare? Come sarebbe possibile un'attribuzione di azione, deducibile in giudizio per ogni danno di guerra, che un cittadino dichia-

rasse di aver sofferto? Voi comprendete facilmente come un principio così formulato sarebbe estremamente pericoloso e non raggiungerebbe tutti i complessi effetti nazionali, che noi ci proponiamo. Le ragioni sono così evidenti e la materia è così tecnica che io non mi soffermo a darne la dimostrazione. Ci si può limitare alla forma di una dichiarazione di principio, come fece la Francia? Ora, parliamoci francamente: una simile dichiarazione di principio, in quanto non sia poi concretata in istituti determinati, a che giova? Che cosa aggiunge ad un impegno solennemente preso dal capo del Governo dinanzi alle due rappresentanze del Parlamento, impegno che vincola politicamente e definitivamente? In sostanza, si verrebbe a verificar quello che anche in altre materie si verifica; e il nostro Statuto del Regno risente appunto l'influenza di codesta tendenza, perchè è tutto una serie di dichiarazioni di principio, le quali, ove sieno disgiunte da tutto un sistema organico d'applicazione, non hanno valore per quanto siano venerande. Così, quando lo Statuto proclama: la proprietà individuale è inviolabile, salvo la legge d'espropriazione e salvo i limiti fiscali, è ovvio che l'estensione effettiva di quella dichiarazione dipende assai più dalla legge fiscale o dalla legge di espropriazione, anzichè dal valore intrinseco della dichiarazione stessa. Io dunque, dubito che una dichiarazione di tal genere possa essere opportuna; mentre - ripeto - vedo doveroso e necessario un sistema di reintegrazione della ricchezza perduta, in favore - s'intende - di coloro che hanno sofferto danni particolari. Ed allora, tale questione diventa molto complessa e si potrebbe anche dubitare dell'opportunità di risolverla immediatamente.

Assicuro, ad ogni modo, l'onorevole Rolandi Ricci (e potrei dargli documentazione tangibile di quanto affermo) che la questione è per ora attentamente e analiticamente studiata.

Io non seguirò l'onor. Wollemborg nella sua critica di carattere finanziario. Egli ha con molta lealtà riconosciuto la ragione di Stato, che ha determinato l'assenza odierna del ministro del tesoro. Egli ha rilevato che, d'altronde, il Governo è rappresentato; e difatti ebbe già a rispondergli il mio collega Meda. Alle cose da lui dette aggiungerò solo questo. Raccomando al mio amico Wollemborg di non

spingere il mio amico Meda sulla via della tassazione: è un cavallo che non ha bisogno di sprone; malgrado la sua apparente bonarietà, è uno dei più fieri tassatori che io mi sappia (*si ride*): lo dico a sua lode, perchè in questo momento questo occorre.

Perdoni l'onor. Wollemborg, se io parlo pur dichiarandomi incompetente: a questo riguardo io mi considero un po' come un fanciullo, che afferra la fiamma non sapendo che brucia. Or il tecnicismo finanziario è qualche cosa di mistico, che i cultori speciali di questa scienza hanno determinato per renderne i dogmi intangibili. Io non appartengo a questa importante e utile congrega, poichè mi mancherebbe il sapere tecnico occorrente; ma, data la mia responsabilità di Presidente del Consiglio e di rappresentante del Governo, credo che non ci sia gran danno nel rinviare la disputa interessantissima, che certo potrà aver luogo tra il mio collega Nitti e l'onor. Wollemborg. Non c'è gran danno nel ritardo; perchè, in conclusione (io qui fo la parte del pubblico più o meno intelligente), in conclusione, il senatore Wollemborg rilevava che la guerra costa molti miliardi e che il pagarli è, certo, cosa estremamente onerosa. E a queste conclusioni arrivo pur io. Egli, però, non diceva quale altro mezzo vi sia per sottrarsi a questo ingente pondo finanziario. La questione tecnica nei vari e complessi suoi aspetti interessa i cultori specifici; ma è - ripeto - una disputa che si può senza danno rinviare. Questo, però, è lecito affermare: che fra le magnifiche prove di resistenza del popolo italiano deve comprendersi pur quella di aver pensato in tempo di guerra a provvedere ai modi di far fronte agli interessi. Resistenza tributaria veramente meravigliosa che affida completamente del credito del nostro paese, il quale si mantiene così alto al di fuori - e l'onorevole Wollemborg lo sa meglio di me - al di fuori di qualsiasi artificiale intervento, solo riposando sulle solide virtù del popolo italiano. Il popolo italiano ha dimostrato di saper mantenere, anche nelle condizioni più gravi, magnificamente i propri impegni.

E del resto, vi è una *vis naturae* (vi sono qui grandi clinici che conoscono il valore di questa espressione) la quale resta al di fuori delle ricerche e degli aiuti della terapeutica e porta un organismo, con uno slancio naturale,

verso il risanamento: l'essenziale è che siano organismi vigorosi. Il popolo italiano ha dimostrato di essere un organismo vigoroso; ed ecco che la questione finanziaria torna essa pure ad un comun denominatore. Tutto, infatti, dipende dall'esito della guerra, dalle prove di resistenza che il popolo italiano avrà potuto dare, perchè anche economicamente si quotano i valori morali; e questo popolo italiano, rinnovellato, avendo superato il periodo delle più dure avversità, sarà anche economicamente più ricco, perocchè sarà moralmente e politicamente più apprezzato. (*Applausi vivissimi*).

Venendo alla politica interna (*segni di attenzione*), debbo prima trattare alcune questioni particolari.

L'onor. Rolandi Ricci mi ha chiesto perchè il sindacato sulle società commerciali nemiche o presunte tali continua, e perchè i sindaci o i sindacatori (come più barbaramente si dice) non si siano risolti ancora a riconoscere l'azienda come nemica, ed in tal caso a sequestrarla e liquidarla, o come non nemica, ed in tal caso a togliere il sindacato.

Qui vi è un equivoco, se io ho ben compreso il ragionamento seguito dall'onor. Rolandi Ricci, secondo il quale il sindacato sulle aziende sarebbe qualche cosa di transitorio, che debba risolversi o nel sequestro e nella liquidazione o nella liberazione.

Invece, non è così. Le aziende nemiche sono normalmente soggette al sindacato. Può, in certi casi, aver luogo la repressione più grave del sequestro e della liquidazione; ma, in via normale, il sindacato può rimanere indefinitamente.

Il mio amico onor. Rolandi Ricci sa anche meglio di me come sia una difficoltà insuperabile quando si tratta di determinare se nella società anonima prevalga oppur no il capitale straniero. Perchè l'azione, per così dire, è cosmopolita, internazionale. Se si fosse adottato il concetto di cui so che l'onor. Rolandi Ricci è autorevole e forte rappresentante - cioè, di rendere tutte le azioni nominative - allora forse la valutazione della nazionalità sarebbe stata più facile; ma l'azione al portatore non ci dà la certezza che sia nazionale il capitale da essa rappresentato. Un tedesco può affidare ad un Italiano, amico o compare, le sue azioni e far credere così che la maggioranza delle

azioni sia nazionale. La materia presenta una grande difficoltà, e si è dovuto ricorrere ad un criterio di sospetti, nel ritenere o non ritenere che la maggioranza degli interessi sia o non sia straniera.

L'onor. Rolandi Ricci - e, prima di lui, il senatore Pellerano - hanno chiesto perchè per due degli Stati coi quali siamo in guerra, viga nei loro sudditi il divieto di agire dinanzi al magistrato, negando loro, in altri termini l'aiuto della giustizia nazionale; mentre per altri due Stati, egualmente nemici, tale divieto non vi sia.

A prima vista tale disparità di trattamento parrebbe illogica; ma la spiegazione, del resto, non è nel campo della logica, bensì nel campo puramente storico.

Lo Stato italiano, entrando in guerra, ritenne che queste misure contro i sudditi nemici dovessero essere adottate in via di ritorsione: or bene, per due Stati avemmo precisa notizia che rispetto ai sudditi italiani si era stabilito di negar loro il diritto giurisdizionale; lo stesso, invece, non ci risultò per gli altri due Stati.

Se l'ora non fosse tarda e se il tema non fosse troppo arido, potrei dimostrare all'onorevole senatore Rolandi Ricci (e potrei farlo agevolmente, perchè quando quelle disposizioni furono emanate, ero ministro guardasigilli) che non è perfettamente accertato (intendo riferirmi alla Germania fino al momento cui arrivano le mie notizie, chè de' mutamenti possono anche esser avvenuti in seguito), che si negasse recisamente la difesa giurisdizionale ai nostri connazionali. Il dubbio, però, è stato sollevato; onde si cerca ora di aver notizie sul trattamento dei nostri cittadini in Germania, per applicare, ove ne sia il caso, ai sudditi di quello Stato che si trovino nel nostro lo stesso trattamento.

Aggiungerò, inoltre, che le norme giuridiche che regolano i sudditi tedeschi, furono da noi emanate in relazione ad una Conferenza che ebbe luogo a Parigi, per cui tutti gli Stati dell'Intesa si misero di accordo per trattare con eguali norme tutti i sudditi nemici; pei tedeschi non fu stabilito il divieto della difesa giurisdizionale in considerazione che non risultava che tale provvedimento fosse già stato attuato in Germania. Ad ogni modo, ripeto, la cosa è *sub iudice*; per di più posso assicurare

l'onor. Pellerano che tutta la questione in genere dei rapporti coi sudditi di Stati nemici, ed in ispecie coi tedeschi, è questione che viene attentamente esaminata dal Governo e sarà rapidamente risolta, riconoscendo il Governo la necessità che a questa materia si provveda con nuove norme.

E, come osservazioni particolari, non avrei altro da aggiungere, se non dovessi un po' alleviare il giusto dolore provato dal mio amico Fera per l'allusione fatta dal senatore Marconi al ritardo dei suoi telegrammi, tanto più che l'onor. Marconi nel fatto del favoloso ritardo con cui giunse quel disgraziato telegramma vedeva una prova del disservizio, del cattivo andamento dei nostri pubblici servizi.

Dico, di passaggio, che debbo credere che il senatore Marconi si riferisse a qualche caso eccezionale (*cenni di assenso del senatore Marconi*); ed allora tenga conto che si tratta di linee, per le quali in determinati momenti o debbono passare interminabili telegrammi di Stato cui bisogna dare un'assoluta precedenza, o la trasmissione di tutti i telegrammi viene arrestata: e ciò non per volontà o per colpa della censura (che anzi, sebbene non sia bello gettare sassi in colombaia, debbo dichiarare che la censura sui telegrafi non è così rigorosa come pur dovrebbe essere) (*si vide*), ma bensì in relazione a certi possibili movimenti di truppe, per i quali i telegrammi sono trattenuti per una o più ore, che qualche volta diventano anche ventiquattro, se non più. Ma questo non è affatto indice di disservizio; perchè bisogna, invece, riconoscere che la nostra burocrazia, durante la guerra, ha dato in generale prove mirabili di se stessa. Il burocratico italiano è quale in genere l'Italiano.

In tempi ordinari anch'egli si abbandona a quel dolce far niente, che gli stranieri ci attribuiscono quasi una specie di nostra divisa nazionale; ma di fronte alle necessità, di fronte al presentarsi di problemi particolarmente straordinari o difficili, l'Italiano in genere ed il burocratico italiano in ispecie fanno mirabilmente, si moltiplicano in maniera da determinare una ragione di lode e non già di biasimo. Parlo, ben s'intende, in generale.

Considerando la politica interna non dal punto di vista di questo o di quel caso particolare,

ma secondo le direttive generali di essa, io per l'appunto ieri sera, a quest'ora, facevo dichiarazioni che ebbero la fortuna di meritare il consenso del Senato: ora è sempre un po' spiritualmente penoso il tornare sulle medesime formole, sui medesimi concetti. Ma, innanzi tutto, debbo osservare che l'on. Rolandi Ricci, allorchè diceva di rendermi un cattivo servizio lodandomi, creava uno stato psicologico interessante soprattutto nei riguardi suoi, perchè normalmente non può non far piacere una lode. Ma se l'onorevole Rolandi Ricci nel tempo stesso in cui quella lode concepiva ed esprimeva, doveva però dichiarare che temeva di farmi del danno, ciò dimostra che il suo stato d'animo doveva essere ben singolare in quel momento; e, difatti, con l'espressione ch'egli, che è pure un maestro della parola (e quindi neanche posso attribuirle ad una forma poco tornita e forbita) con l'espressioni che egli dava a questa sua lode, realmente non mi ha messo in condizioni di poterla accettare senza beneficio d'inventario.

Allorquando l'onorevole Rolandi Ricci ha messo in rilievo come questo paese, che pur era rappresentato, e non soltanto da stranieri, ma da noi stessi, come un paese indisciplinato, come un paese che non facilmente si rassegnava a limitazioni esteriori, abbia dato, invece, un esempio magnifico di disciplina e di spirito di sacrificio, accettando senza un lamento le imposizioni più dure, le limitazioni più stringenti e costringenti della libertà individuale, egli ha detto cosa nobile e vera a un tempo stesso. E, certo, questo popolo italiano, che in tempi ordinari, di fronte alla più piccola disposizione di polizia, metteva sossopra tutti gli organi della stampa, tutti i rappresentanti al Parlamento per protestare in nome dell'intangibilità della libertà individuale, questo popolo — ripeto — tutto ha accolto con mirabile disciplina per causa e per amor della Patria.

Io sono convinto e potrei dimostrare — e ho cercato di documentarlo verso tutti gli stranieri, alleati e amici — che in realtà il popolo italiano è alla avanguardia delle sofferenze e delle rinunce, ha sofferto e soffre mirabilmente ogni genere di restrizioni opposte a tutte le forme più svariate della sua attività. Se questo si vuole accettare, o se si vuole vantare come titolo di gloria per il popolo italiano questa sua attitu-

dine così calma e serena di fronte all'imperversare di questi eventi, ebbene la lode è ben meritata. Ma essa non va al Ministro dell'interno, va al popolo italiano! (*Approvazioni vivissime*).

Che se, invece, l'onor. Rolandi Ricci mi rivolge la sua lode e mi dice: « C'è una minoranza, anche infima, che è contraria alla guerra; e questa è meglio persuaderla, è meglio prenderla con le buone »; ebbene, onor. Rolandi Ricci, no! questo no! (*Bravo, bene*).

Questo no; perchè, come ebbi a dire ieri sera (ed ecco che si rinnova il tormento di dover sempre ritornare sulle cose già dette), questi anni di guerra sono dei cicli storici. La trasformazione degli animi collettivi, l'incalzare degli avvenimenti che tutto trasformano intorno a noi, fanno sì che io debba considerare (e lasciamo stare quella che è storia ormai sorpassata) la questione della resistenza interna come una questione indissolubilmente legata con la vita del paese in questo momento. (*Bravo*).

Debbo, quindi, considerare ogni atto che tende ad indebolire questa resistenza come un atto di tradimento verso la patria. (*Vivi e generali applausi*). Non è questione di trattare più o meno con le buone: come dissi e come ripeto, specie in quest'ora che si traversa, per tutto quel complesso di ragioni cui accennai ieri sera e su cui non occorre che io torni ancora a soffermarmi; oramai questa attività contro la guerra si collega indissolubilmente con un'attività nemica. (*Vive approvazioni; applausi*). Non è più una questione politica per cui si possa essere liberali oppur no, reazionari oppur no; è questione di essere o non essere per uno Stato, è questione di difesa nazionale di fronte a cui non vi possono essere né metodi né principi; vi è la capacità o la incapacità, ma non vi può essere un metodo diverso, e soprattutto non vi può essere una volontà diversa. (*Applausi vivissimi*).

E vengo alla politica estera. L'onor. Rolandi Ricci può ben comprendere con quanto vero compiacimento io abbia inteso le sue nobili parole, con le quali ha messo in giusto rilievo il contributo di mente, di carattere e di animo, che l'onor. Sonnino ha portato alla politica estera dell'Italia in momenti così gravi. E debbo dichiarargli che io ho ritenuto come un

onore (e fu, anzi, una condizione da me posta per assumere la responsabilità del Governo), l'averlo a compagno l'onor. Sonnino. (*Vivissimi applausi*). Anche in ciò egli diede prova della sua elevatezza e della sua nobiltà di animo...

(*Interruzione dell'onor. Sonnino*).

ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Il particolarismo o, meglio, la mancanza di un centro di coordinamento dei mezzi e degli sforzi degli alleati, come ha giustamente rilevato, il senatore Marconi, è stato appunto una delle cause, forse la precipua, della debolezza dell'Intesa, secondo l'elegante e originale paragone fatto dall'onor. Marconi, quando ci ha prospettato il problema della velocità e della massa. Ragioni attenuanti, però, ve ne sono. La stessa mentalità, lo stesso sentimento dei nostri popoli, che combattono per la causa della libertà, dovevano metterci, naturalmente, in una condizione d'inferiorità rispetto ai popoli, i quali sono ridotti sotto la volontà di un unico ferreo potere. Ma a questi inconvenienti si cerca di rimediare in una maniera tangibile.

In questo senso, la Conferenza di Parigi rappresenta un effettivo e reale progresso; ed ancor più il convegno di Rapallo. In virtù di esso l'esercito italiano costituisce ormai l'ala destra dell'unico esercito degli alleati.

Ora bisogna qui dire (e dirlo altamente, perchè non lo si ripeterà mai abbastanza) che una delle forme più pericolose del disfattismo è quella che consiste non nel dir bene del nostro nemico, ma nel dir male di qualcuno degli Alleati, disconoscendo il valore e la lealtà del loro concorso. Ed è bene che il Senato intenda che il concorso militare degli Alleati non fu somministrato come un sussidio attinto dal tesoro dell'avaro, e cioè coll'intenzione di dare il meno che si può: il concorso militare degli Alleati fu commisurato a ciò che militarmente ci abbisognava, col limite naturale - s'intende - delle armoniche condizioni di tutti i fronti, limite che in un certo senso si verifica anche per il comandante di un unico esercito nazionale, il quale sposta le sue riserve da un punto all'altro, secondo il bisogno e secondo le disponibilità.

Orbene, noi intendiamo perseverare in questa politica di perfetta ed incrollabile fedeltà ai nostri impegni, e di concorrere alla formazione d'una unica volontà, diretta a coordinare tutti

i mezzi degli Alleati allo scopo della vittoria. (*Benissimo*).

Questo è il nostro intendimento, questa è la nostra ferma volontà; ed è l'intendimento, è la volontà anche dei nostri Alleati.

E detto ciò (né in tema di politica estera generale si potrebbe dire di più), consideriamo l'evento recentissimo, cui il senatore Scialoja si è riferito virtualmente e cui mi sono più espressamente riferito io nell'esordio del mio discorso. Voglio accennare, cioè, alla fase assunta dai negoziati tra il Governo bolsceviko di Pietrogrado e le quattro potenze nemiche alleate. (*Segni di vivissima attenzione*).

Come il mio collega Sonnino vi ha detto ieri sera, a maggior ragione io debbo ripetervi quanto grande sia la delicatezza dell'argomento appunto per la necessità della piena coordinazione del pensiero degli Alleati; di guisa che in un momento, in cui nessuno scambio d'idea è ancora avvenuto tra le potenze dell'Intesa su questo argomento, la espressione del mio pensiero non può avere che un valore relativo. E tuttavia è bene, è utile che questa manifestazione di pensiero venga, perchè io credo che sarebbe tempo finalmente di sventare la manovra, per cui gl'Imperi centrali sfruttano questa maniera non leale di tener desto lo spirito delle proprie popolazioni, di deprimere quello delle popolazioni nemiche e di sollevare contro l'Intesa l'opinione degli Stati neutrali, apparendo essi i paladini della pace, coloro che la chiedono, che sono pronti a sottoscriverla, mentre i rifiuti pregiudiziali, l'attitudine astiosa e negativa sarebbe tutta imputabile all'Intesa. Il che è sostanzialmente falso; ed è bene dimostrarlo a proposito di questa recente manifestazione. (*Benissimo*). L'Intesa vuole la pace: anzi è soltanto l'Intesa che vuole la pace, perchè la vuole sinceramente, nelle sole forme in cui è possibile che pace giusta e duratura vi sia (*applausi*), cioè che sia pace raggiunta per mezzo di accordi chiari e leali.

Come ci viene questa manifestazione per la pace da parte degli Imperi centrali?

Guardiamo prima la forma e poi la sostanza.

Per la forma: si fa arrivare dagli Imperi centrali alle potenze dell'Intesa un invito categorico d'intervenire in rapporti, i quali si svolgono tra la Quadruplice ed un Governo,

che non è e non può essere riconosciuto dall'Intesa.

La storia rileverà tutto il profondo significato di questo incontro tra i rappresentanti delle forme meno democratiche, che per ora il mondo civile conosca, il Kaiser ed il Sultano turco, coi rappresentanti di una forma di Governo che io non chiamerei anarchia, perchè è qualche cosa di più raffinato, ma chiamerei *panarchia*, poichè in essa tutti comandano e nessuno obbedisce (*Approvazioni*).

Un tal Governo non avrebbe il diritto di parlare in nome della Russia (io qui non pronunzio parole aspre, perchè la violenza verbale non giova a nulla; ma fo semplicemente delle constatazioni obiettive, da studioso di diritto pubblico, come il senatore Rolandi Ricci volle ricordare): esso è semplicemente un Governo di fatto, il quale, proprio in questi momenti mentre si completano le elezioni di una Costituente che deve dare forma giuridica al governo della Russia, non volendo aspettare che la opinione pubblica del proprio paese si manifesti in modo normale ed organico, viene a trattare col nemico e a determinare quanto vi ha di più grave e decisivo nei destini di un popolo. Esso - ripeto - è un Governo di fatto, per sua stessa confessione, giacchè aspetta di integrarsi, in forma legale, attraverso la Costituente. E poichè nell'antico grande Stato russo si verificano presentemente delle grandi manifestazioni separatistiche: vi è una Finlandia, una Lituania (precludo dalla Polonia), vi è una Ukraina, vi sono regioni al di là del Caucaso, vi è la Siberia, così questo Governo bolsceviko, anche di fatto, non rappresenta tutta la Russia, rappresenta semplicemente Pietrogrado.

L'Intesa, non per preconcetto, ma per una vera impossibilità giuridica, non può riconoscere questo Governo. Ebbene, attraverso questo Governo, che la Intesa non può riconoscere, le Potenze della Quadruplice fanno pervenire il cosiddetto invito a trattare con loro.

Questo per quanto riguarda la forma; guardiamo ora la sostanza.

Io qui precludo dalle questioni minori, che pure hanno una grande importanza anch'esse; ma delle condizioni di pace annunciate sono così importanti i primi tre punti che il quarto, quinto e sesto possono considerarsi accessori.

Consideriamo, adunque, i primi tre punti: reintegrazione degli Stati che hanno perduto l'indipendenza a causa della guerra; abbandono dei territori invasi e rinuncia alle annessioni; regime dei popoli soggetti ad uno Stato, ripugnante alla loro coscienza nazionale. Il delegato bolsceviko manifestò la sua soddisfazione, mostrando di ritenere che fossero stati accolti i primi due punti; quanto al terzo, relativo alla nazionalità controversa, anch'egli fu costretto a riconoscere che non poteva certamente dirsi che fosse stato accettato.

Per ciò che riguarda le nazionalità controverse (accenno qui alle nostre aspirazioni nazionali e all'Alsazia-Lorena), i Tedeschi hanno già risposto che tali questioni non debbono essere trattate dal punto di vista internazionale, ma dal punto di vista interno costituzionale di ciascun paese. Voi vedete l'insidia. La forma netta, chiara, leale, sarebbe stata quella di dire: non accetto la vostra proposta.

Ciò significherebbe un ritorno allo *status quo ante*: il che mi pare la più profonda offesa alla ragione storica, per cui un così immane rivolgimento dell'umanità non può concepirsi come privo di conseguenze. Ma, del resto, non è nemmeno vero che si voglia e si garantisca il ritorno allo *status quo*; è la *pace tedesca* che si vuole.

È bene che il pubblico lo sappia: questa frase potrà sembrare accademica, ma bisogna che tutti comprendano ciò.

Voci. È utile, è utile!

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Gli Imperi centrali dichiarano che non hanno il proposito di togliere la indipendenza politica ai popoli invasi; tra i quali si ricordi che vi è il Belgio, la cui invasione fu una delle più grandi cause morali dello scoppio e della prosecuzione della guerra.

Ora, perchè si dice *indipendenza politica* soltanto? Non cela ciò, forse, qualche occulta riserva, che riguarda qualche altra forma di indipendenza, per esempio, l'indipendenza economica? E perchè non si parla, ed era una frase così semplice (i Tedeschi come maestri di diritto pubblico, io li conosco; quanto alla esattezza delle forme, a un Latino può sfuggire una espressione approssimativa, ma quelli hanno pesato tutto), perchè non si parla di « restituzione della integrità e della indipendenza degli

Stati invasi? » La frase « *indipendenza dei popoli* » anzichè « *indipendenza degli Stati* » è una frase ambigua e giustifica ogni dubbio su possibili reticenze. Con essa i Tedeschi potrebbero anche dire: A noi fa comodo di tenerci Anversa; e potrebbero poi effettivamente tenercela. Ma occorre far pure, a questo proposito delle annessioni, un'altra considerazione. Osservate, infatti, che nel momento in cui avveniva da parte della Quadruplice l'accettazione pura e semplice del principio « niente annessioni », stipulava anche la Bulgaria; potete voi credere che la Bulgaria avrebbe mai ammesso un simile principio? E, allora, siccome si deve tendere l'insidia, si deve far credere ai popoli che si vuole la pace democratica, la pace senza annessioni, si dice: « noi non vogliamo annessioni ». Ma con quale formula? Gli Imperi non intendono, non hanno nei loro propositi di ottenere alcuna *violenta* annessione di territorio.

Guardate quell'aggettivo « alcuna *violenta* annessione ». È un aggettivo, che basta di per sé ad annullare l'adesione. Anzi tutto, quando questa gente occupa un paese, vi può inscenare tutte le possibili forme di adesione con quei metodi di moderazione e di temperanza, che qualificano i nostri nemici. Ma, pur volendo prendere la parola alla lettera, si può osservare che qualunque annessione, dopo consacrata nel trattato di pace, non è più violenta, perchè è stata consacrata nell'unica forma ammessa dal diritto internazionale: cioè a dire, gli stipulanti hanno consentito che quel territorio sia annesso.

Io vedo, dunque, in questo passo degli Imperi centrali un'altra forma di quella offensiva, intessuta d'insidie, diretta a decomporre e ad avvelenare l'anima delle Nazioni combattenti. La pace è una grande cosa; la pace è una cosa sacra, poichè è per essa, per la pace conciliabile con l'onore dei popoli e con la sicurezza del mondo, che milioni di esistenze sono state sacrificate; è per questa pace che noi lottiamo. Noi la pace l'abbiamo in cima ai nostri pensieri: e respingiamo come la peggiore ingiuria la insinuazione nemica che sia nel campo dell'Intesa chi non voglia la pace, chi non la consideri con tutte le forze del proprio animo.

La pace, di cui si parla in quelle forme, la pace che nulla concede ai diritti dei popoli

offesi e tutto pretende, questa pace a me appare, potrò sbagliare...

Voci. No, no.

ORLANDO ...Vi avevo già detto, principiando, che la questione nella sua grande, nella sua estrema complessità bisogna che sia esaminata e valutata d'accordo fra le Cancellerie degli Stati alleati; ma questa pace - ripeto - così offerta, in questo modo, con queste formole, a me sembra altrettanto sacrilega e repugnante quanto grande e sacra è, invece, questa alta aspirazione. Vedo con orrore, con ripugnanza che di questa idea sacra della pace si faccia un mezzo d'insidia, paragonabile ai gaz asfissianti e ai sottomarini. (*Vivissimi e generali applausi; tutti i ministri e i senatori si congratulano con l'oratore*).

SCIALOJA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Onorevoli colleghi, io sono lieto di avere eccitato il Governo a ripetere in questa solenne nostra pubblica seduta le dichiarazioni che egli già ci aveva fatto e che avevano avuto la nostra approvazione; e perciò che, anche a nome di numerosi miei amici, ho presentato l'ordine del giorno che prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno. Ciò significa piena approvazione delle dichiarazioni del Ministero.

Egli ci ha dimostrato come fine di tutti i nostri atti sia la pace, ma la pace giusta e durevole, la pace italiana, non la pace germanica. Egli ci ha dimostrato che è questa per noi questione di vita e di morte; più ancora, questione di onore o di disonore. (*Bravo*).

Noi dunque dobbiamo oggi dare tutte le nostre forze alla resistenza; e per resistenza intendiamo non solo la resistenza militare contro il nemico, ma anche la resistenza di tutte le forze nostre interne; anche la resistenza nell'adempimento degli obblighi che ci siamo assunti verso gli Alleati. Io sono certo che il Senato vorrà con il suo voto concorde avvalorare i concetti che sono stati esposti dal Ministero, manifestando la fiducia che tutti i suoi atti saranno conformi alle sue dichiarazioni. (*Bene!*).

E questo voto concorde risuonerà alto nel Paese.

Oggi, onorevoli colleghi, si chiude questo terribile anno 1917 e sta per inaugurarsi il nuovo anno, il quale tutti ci auguriamo che

possa essere l'anno della santa pace. Il nostro voto porterà conforto ed augurio al Paese che sa soffrire da forte e sa sperare da forte. (*Bene!*).

Il nostro voto vada come augurio e conforto a quelle provincie nostre che più sono minacciate dal nemico (*bravo! bene!*) e si unisca al grido di sdegno di quelle popolazioni che vedono minacciati barbaramente i propri palazzi comunali, i propri monumenti, le proprie chiese da cui deve elevarsi al cielo una preghiera non impelle. (*Approvazioni*).

Vada in particolar modo ai nostri fratelli, i quali in questo momento sono soggetti alla servitù dello straniero (*bene*); essi oggi sono i nostri più cari fratelli, essi sanno che per essi tutti gli Italiani sono pronti a perire. (*Approvazioni*).

E massimamente poi il nostro cuore ed il nostro voto si diriga là sul Grappa e sui suoi contrafforti, là sul Piave insanguinato, là sopra le marine dove i nostri marinai da tanto tempo non solo resistono al nemico, ma lo fanno ancora, con ardite imprese, tremare. A quei nostri figli e fratelli, i quali hanno col loro sangue riscattato quel momento fatale di follia per cui tutti abbiamo trepidato (*bene*), vada il nostro saluto e il nostro augurio, e tutto il nostro cuore che è con essi; e sappiamo che mentre combattono per noi, noi qui siamo anche pronti a combattere per loro. (*Vivissimi e generali applausi*).

PRESIDENTE. Rileggo l'ordine del giorno dell'onorevole Scialoja:

« Il Senato prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno ».

Su questo ordine del giorno è stato domandato l'appello nominale. (*Commenti*).

Prego l'onorevole senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura della richiesta di appello nominale.

BISCARETTI, segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono l'appello nominale sulla votazione dell'ordine del giorno dell'onorevole Scialoja.

« Della Torre, Muratori, Mangiagalli, Presbitero, Fano, Viganò, Pellerano, Gioppi, Dallolio Alberto, Rossi Martini, San Martino, D'Alife, Diena, Castiglioni, Garavetti, Resta Pallavicino, Ruffini, Cipelli, Esterle, Gavazzi, Di Brazzà, Salmoiraghi ».

Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale per la votazione sull'ordine del giorno del senatore Scialoja.

Coloro che l'approvano risponderanno *si*, e gli altri *no*.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per appello nominale sull'ordine del giorno presentato dal senatore Scialoja.

Senatori votanti. . . . 153

Risposero *si* 153

Il Senato approva all'unanimità. (*Applausi*).

Hanno risposto *si* i senatori:

Alfieri, Amero D'Aste, Annaratone.

Barbieri, Barinetti, Bastogi, Bava-Beccaris, Beltrami, Bensa, Bergamasco, Bertetti, Bianchi, Biscaretti, Bodio, Bonasi, Bonazzi.

Calabria, Caneva, Canevaro, Carafa, Carissimo, Casalini, Cassis, Castiglioni, Cavasola, Cefaly, Cencelli, Cipelli, Civelli, Colonna Fabrizio, Colonna Prospero, Cruciani-Alibrandi.

D'Alife, Dalla Vedova, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cupis, Del Bono, Del Carretto, Del Giudice, Della Torre, De Martino, De Novellis, De Risceis, De Sommaz, Di Brazza, Diena, Dini, Di Prampero, Di Trabia, Dorigo, D'Ovidio Enrico, D'Ovidio Francesco, Durante.

Esterle.

Fabri, Facheris, Fadda, Faina, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Ferrero di Cambiano, Filomusi Guelli, Francica-Nava, Frizzi.

Gallina, Garavetti, Gavazzi, Gioppi, Giordani, Giordano Apostoli, Giunti, Giusso, Greppi Emanuele, Greppi Giuseppe, Grimani, Guala, Gualterio, Guidi.

Inghilleri.

Lamberti, Lanciani, Leonardi-Cattolica, Leris, Levi Ulderico, Levi-Civita, Luciani.

Malaspina, Malvano, Manfredi, Mangiagalli, Marchiafava, Marconi, Mariotti, Martjnez, Mazziotti, Mazzoni, Mele, Molmenti, Morandi, Morone, Muratori.

Oliveri.

Palummo, Panizzardi, Papadopoli, Pasolini, Passerini Angelo, Pellerano, Perla, Petrella, Pigorini, Pincherle, Podestà, Polacco, Presbitero, Pullè.

Resta Pallavicino, Reynaudi, Ridola, Rolandi-Ricci, Rossi Giovanni, Rota.

San Martino, Scalini, Scaramella-Manetti, Schupfer, Scialoja, Sili, Soulier, Spingardi.

Tami, Tanari, Tecchio, Tittoni Romolo, Tivaroni, Todaro, Tommasini, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi.

Valli, Venosta, Viganò, Villa, Vittorelli, Volterra.

Wollemborg.

Zappi, Zuccari, Zupelli.

Dichiarazioni di voto.

PRESIDENTE. Comunico che i senatori Peloux, Ponti e Pagano, impediti di intervenire alla seduta, hanno dichiarato di aderire all'ordine del giorno di fiducia al Governo.

Discussione dei disegni di legge:**Numeri 406, 407, 408.**

PRESIDENTE. In conformità di quanto venne deliberato in principio dell'odierna seduta, procederemo ora alla discussione dei tre disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'anno finanziario 1917-18, fino a quando gli stati medesimi non siano approvati per legge (N. 407);

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per il fondo dell'emigrazione per l'esercizio finanziario 1917-18, fino a quando gli stati medesimi non siano approvati per legge (N. 408);

Concessione di un soprassoldo ai militari ed ex militari decorati dell'ordine militare di Savoia e della medaglia al valor militare (Numero 406).

Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura del disegno di legge n. 407.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Il termine indicato dalla legge 28 ottobre 1917, n. 1751, riguardante l'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 DICEMBRE 1917

della spesa per l'anno finanziario 1917-18, è prorogato sino a che gli stati medesimi non siano approvati per legge.

PRESIDENTE. Prego il senatore Tami di riferire su questo disegno di legge:

TAMI, *relatore*.

SIGNORI SENATORI. — Oggi stesso scade il termine durante il quale, prima per un mese, poi per tre successivi e finalmente per altri due, e così a tutto il primo semestre dell'esercizio finanziario 1917-18, il Governo aveva facoltà di gestire, in via provvisoria, gli stati di previsione dell'entrata e della spesa.

Col disegno di legge che ora è sottoposto al vostro esame, e che fu già approvato dall'altro ramo del Parlamento, il termine viene prorogato sino a che gli stati di previsione preindicati non siano approvati per legge. Con questa formula generica l'esercizio provvisorio dei bilanci viene concesso per tutto il semestre da gennaio a giugno 1918 e l'onorevole ministro del tesoro ha dichiarato alla Camera dei deputati che siccome i continui frazionamenti dei capitoli dei bilanci costituiscono un non lieve intralcio nello svolgimento dell'azione amministrativa, è opportuno evitarli e dare al Governo la facoltà per tutto il rimanente periodo dell'esercizio finanziario in corso.

La vostra Commissione, persuasa, al pari della Camera dei deputati, della convenienza di questa richiesta, non esita ad invitarvi ad approvarla.

Nei gravi momenti che attraversiamo è più che mai necessario che l'amministrazione dello Stato proceda in modo regolare, e mentre i nostri valorosi soldati prodigano generosamente il loro sangue per l'onore d'Italia e per la difesa dei suoi diritti, occorre dare al Governo del Re non solo le facoltà ed i mezzi per l'azione amministrativa, ma anche, con un voto concorde, l'autorità e la forza per la tutela dei supremi interessi della Patria.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa.

Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti, di dar lettura del disegno di legge n. 408.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Il termine indicato dalla legge 28 ottobre 1917, n. 1775, riguardante l'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'Emigrazione per l'anno finanziario 1917-18 è prorogato sino a che gli stati medesimi non siano approvati per legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tami per riferire su questo disegno di legge.

TAMI, *relatore*. Signori Senatori. Come per gli stati di previsione dell'amministrazione dello Stato così anche per quelli delle entrate e delle spese del fondo per l'emigrazione il Governo del Re ha chiesto che il termine indicato dalla legge 28 ottobre 1917, n. 1775, e che va a scadere col giorno 31 corrente sia prorogato sino a che gli stati medesimi siano approvati per legge: in altri termini che sia concesso l'esercizio provvisorio per tutto il semestre da gennaio a giugno 1918.

È questa una necessità amministrativa e per ciò, per gli stessi motivi che hanno consigliato la vostra Commissione a proporvi l'approvazione del disegno di legge concernente l'amministrazione dello Stato, vi invita ad approvare anche questo progetto che riguarda il fondo per l'emigrazione, e che già ha avuto il voto favorevole dell'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa; e trattandosi di un disegno di legge composto di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Passeremo ora al disegno di legge n. 409, e prego il senatore, segretario, Biscaretti di darne lettura.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato ad emanare provvedimenti in virtù dei quali i soprassoldi di cui fruiscono i militari e gli ex militari decorati dell'Ordine militare di Savoia e della medaglia d'oro e d'argento al valor militare, siano accresciuti nella misura che sarà stabilita per decreto Reale.

Un soprassoldo annuo sarà stabilito anche a favore dei militari insigniti della medaglia di bronzo al valor militare.

Dovranno restar ferme le disposizioni relative alla trasmissibilità di tali soprassoldi, da corrispondersi nella misura in cui verranno nuovamente determinati, alle vedove ed agli orfani dei decorati.

PRESIDENTE. Prego il senatore Dallolio Alberto di riferire su questo disegno di legge.

DALLOLIO ALBERTO, *relatore*.

SIGNORI SENATORI. — Chiudere questo fortunoso anno di guerra attestando la riconoscenza della patria, sia pure in forma modesta, a chi, combattendo per essa, ha dato prova singolare di valore, è atto degno del Senato italiano.

E però la vostra Commissione di finanze vi invita ad approvare concordi il presente disegno di legge, l'importanza del quale più che nel giusto aumento di un compenso materiale, sta nella sua alta significazione morale.

Che se piace ad altri gloriarsi della violenza brutale e dello sterminio degli inermi, piace a noi onorare e rimunerare coloro che nobilmente, lealmente, in aperta pugna, affrontarono e incontrarono la morte.

Dica il voto del Senato ai cari soldati nostri tutto il nostro affetto, tutta l'ammirazione nostra, mentre, ora come sempre, in cospetto del nemico, innalziamo il grido che sale dai nostri cuori, dolce come un augurio, sacro come un giuramento, solenne come un vaticinio: Viva l'Italia!

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa; e poichè il disegno di legge consta di un solo articolo, sarà ora votato a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Passeremo ora alla votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge testè esaminati.

Prego il senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale.

DI PRAMPERO, *segretario*, procede all'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Saluto al Presidente.

CAVASOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVASOLA. Onorevoli Colleghi! Abbiamo compiuto per quest'anno l'ultimo atto del nostro dovere verso il Paese e l'abbiamo compiuto sotto l'auspicio di un patriota la cui presenza è lieta promessa di fortuna all'Italia. (*Benissimo*).

A lui, nostro Presidente amato, nostro maestro di ogni virtù civile, vadano gli auguri di vedere al più presto, al prossimo anno, compiuti i nostri voti, che sono conformi a quelli del suo cuore. Evviva il nostro Presidente, evviva l'Italia! (*Grida ripetute di Viva il nostro Presidente! Viva l'Italia!*)

CAVASOLA. Lo stesso augurio il Senato invia ai membri del Governo che noi seguiremo perchè esso ci guida per la stessa via per la migliore fortuna del nostro paese. (*Approvazioni vivissime - Applausi prolungati*).

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ringrazio vivamente il senatore Cavasola e con lui tutto il Senato degli auguri diretti al Governo, e con tutto il cuore mi associo, a nome del Governo, alle parole da lui rivolte all'illustre e venerando Presidente del Senato. (*Vivissime approvazioni*).

PRESIDENTE. (*Si alza e con lui si alzano tutti i senatori e ministri. Segni di viva attenzione*).

Sono grato ai colleghi della continuatami benevolenza; ringrazio l'onor. Cavasola e il Presidente del Consiglio delle loro cortesi espressioni. Porti il nuovo anno a ciascuno di voi il bene; ed a tutti e soprattutto il sommo

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 DICEMBRE 1917

bene, che troppo ci tarda, del compimento dei destini della Patria.

L'alta parola del Presidente del Consiglio cui ha dato occasione la passata discussione, i forti propositi del Gabinetto, corrispondano alla fede, che ha il Senato di vedere la patria uscita salva e gloriosa dal cimento. (*Bene*). L'anno, che finisce, ha dato all'Italia sull'Isonzo giorni nefasti: ma la Cristianità ha giubilato della disfatta della Mezzaluna in Palestina e di Gerusalemme liberata. (*Benissimo*). L'evento asiatico n'è d'auspicio che anche in Europa gli alleati del Turco e peggiori di lui (*vice approvazioni*), questi distruttori dei templi e degli altari, conculatori di ogni cosa sacra ed umana, saranno scacciati, come i Turchi, dai luoghi santi, dalle sante Patrie latine. (*Virissime approvazioni*).

Le nostre schiere già oppongono ai barbari invasori ferro e fuoco e petti intrepidi. Il buon genio, che è apparso sul Piave, le guidi a cancellare l'onta di Caporetto, e sia la fortuna seconda.

Il Senato augura al Gabinetto dell'onorevole Orlando che la fiducia del Parlamento gli sia durevole, e che non sia turbata la sua opera e la sua vigilanza; vigilanza al campo, all'interno ed all'esterno (*benissimo*); onde le male sorprese non si ripetano e non si sprechi il prezioso sangue d'Italia (*Benissimo*).

Onore ai valorosi combattenti, con il saluto del Senato; il cuore nostro ai fratelli sofferenti sotto l'invasione, il nostro omaggio perenne al Re! (*Virissimi, prolungati applausi; grida di Viva l'Esercito, viva il Re*).

LAMBERTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMBERTI. Un augurio al nemico: che l'esecuzione dei popoli civili duri per tutti i secoli a carico di lui. (*Approvazioni*).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari procedono allo spoglio dei voti).

Hanno preso parte alla votazione a scrutinio segreto i senatori:

Alferi, Amero D'Aste, Annaratone.

Barinetti, Bastogi, Bava Beccaris, Bertetti, Bianchi, Biscaretti, Bodio, Bonasi, Bonazzi.

Calabria, Caneva, Canevaro, Carissimo, Casalini, Cassis, Castiglioni, Cavasola, Cefaly, Cencelli, Colonna Fabrizio, Colonna Prospero, Cruciani-Alibrandi.

Dalla Vedova, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cupis, Del Bono, Del Giudice, De Martino, De Novellis, De Riseis, De Sonnaz, Di Brazza, Dini, Di Prampero, Di Trabia, Dorigo, D'Ovidio Enrico, D'Ovidio Francesco, Durante.

Esterle.

Faina, Fano, Ferraris Carlo, Filomusi Guelfi, Francica Nava, Frazzi.

Gallina, Garavetti, Gioppi, Giordani, Giunti, Giusti Del Giardino, Grimani, Gualterio.

Lamberti, Levi Ulderico, Levi Civita, Luciani.

Malaspina, Malvano, Marchiafava, Marconi, Mariotti, Mazzoni, Mele, Morandi, Muratori.

Oliveri.

Palummo, Papadopoli, Pasolini, Passerini Angelo, Perla, Petrella, Pigorini, Pincherle, Podestà, Polacco, Presbitero, Pullè.

Ridola, Rossi Giovanni.

San Martino, Scalini, Scialoja, Sili.

Tani, Tecchio, Tittoni Romolo, Tivaroni, Todaro, Tommasini, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi.

Venosta, Viganò, Villa, Vittorelli, Volterra, Wollemborg.

Zuccari, Zupelli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'anno finanziario 1917-18 fino a quando non siano approvati per legge.

Senatori votanti	109
Maggioranza	55
Favorevoli	108
Contrari	1

Il Senato approva.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 DICEMBRE 1917

Concessione di un soprassoldo ai militari ed ex militari decorati dell'Ordine Militare di Savoia o della medaglia al valor militare:

Senatori votanti	109
Maggioranza	55
Favorevoli	108
Contrari	1

Il Senato approva.

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1917-18 fino a quando gli stati medesimi non siano approvati per legge:

Senatori votanti	109
Maggioranza	55
Favorevoli	107
Contrari	2

Il Senato approva.

Il Senato sarà convocato a domicilio.

La seduta è sciolta (ore 22.20).

Risposte scritte ad interrogazioni.

DI BRAZZA. — *Al ministro di grazia e giustizia.* — « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia sui provvedimenti che intende prendere nell'interesse di quei proprietari i quali hanno contratto mutui ipotecari sia da Istituti di credito, sia da privati, sui loro fondi occupati dal nemico. Essi nella mancanza delle rendite saranno impossibilitati a pagare alla scadenza le rate stabilite.

« L'interrogante crederebbe necessario che un provvedimento legislativo decidesse la sospensione delle rate stabilite ».

RISPOSTA. — « I debitori di mutui ipotecari garantiti con ipoteca gravanti su fondi, che esistono in territori invasi, possono giudizialmente liberarsi dalle molestie che loro deriverebbero dall'inadempimento non solo facendo appello alla norma generale nel decreto luogotenenziale 27 maggio 1915, n. 739, per cui la guerra è considerata caso di forza maggiore, sia quando renda impossibile la prestazione, sia quando la renda eccessivamente onerosa, ma anche invocando il disposto dell'art. 3 del

recente decreto luogotenenziale 22 novembre 1917, n. 1881, pel quale il magistrato può concedere la sospensione delle azioni giudiziarie contro gli enti, le ditte ed i privati aventi la loro abituale residenza nei comuni occupati dal nemico; in quanto la codizione loro creata dalla guerra la renda necessaria.

« Malgrado ciò, la condizione dei debitori ipotecari è stata dal Governo presa in speciale considerazione. Riesce evidente come non si possa disporre unicamente la proroga dell'adempimento di siffatte obbligazioni, senza d'altra parte dettare norme a favore degli Istituti di credito fondiario che, in conseguenza di siffatta proroga, si troverebbero nella impossibilità di fare onore ai loro impegni. È questa la ragione per cui il provvedimento invocato, che dovrà avere una certa complessità di norme, non ancora è stato emanato. Esso però è in corso di studi ed in massima sulle direttive che dovranno ispirarlo si è raggiunto l'accordo tra i vari ministri più interessati direttamente.

« Il Ministro

« ETTORE SACCHI ».

DE CESARE CEFALY. — *Al Commissario generale per i consumi.* — « I sottoscritti interrogano il Commissario generale per i consumi circa i nuovi criteri che esso intenderebbe adottare per l'incetta dell'olio di oliva da parte di poche Ditte commerciali, alle quali si concederebbe il privilegio esclusivo per l'acquisto dai produttori e l'approvvigionamento dei commercianti e degli enti di consumo ».

RISPOSTA. — « Durante la scorsa campagna olearia, questo Commissariato, come è noto, ha eseguito le requisizioni dell'olio nelle provincie di produzione avvalendosi esclusivamente dell'opera delle Commissioni locali di requisizione. Ma tale sistema ha dato luogo a notevoli inconvenienti per la mancanza di un personale tecnicamente preparato, degli impianti e dei magazzini occorrenti per la conservazione della merce, di tutta la complessa organizzazione inerente ad un commercio quale è quello dell'olio.

« Per evitare tali inconvenienti si è ritenuto opportuno adottare in rapporto all'olio della nuova produzione un diverso sistema.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-17 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 DICEMBRE 1917

« Ad alcune Ditte, offrenti le necessarie garanzie morali e finanziarie e disposte a dare la loro opera col semplice rimborso delle spese, calcolate in misura equa, si è dato l'incarico di acquistare nei luoghi di produzione olio per conto dello Stato, provvedendo alla raccolta e conservazione della merce, alla formazione dei tipi, ed alle spedizioni che saranno disposte da questo Commissariato, come anche al ritiro, all'immagazzinamento ed alla spedizione delle quantità che saranno requisite per ordine del Governo.

« Le Ditte si sono inoltre obbligate ad eseguire il finanziamento necessario per tutte le operazioni inerenti al compito loro affidato, e a non esercitare il commercio per proprio conto durante il tempo nel quale si svolgerà il compito stesso. Esse sono, infine, sottoposte alla vigilanza dei Prefetti e delle Commissioni di requisizione, e possono essere dispensate dall'incarico anche se il Governo non sia genericamente soddisfatto dell'opera loro.

« I provvedimenti adottati dal Governo, pur mantenendo inalterato il carattere della requisizione come funzione dello Stato, sono pertanto ispirati al concetto di servirsi della or-

ganizzazione commerciale, e di assicurare così a questo Commissariato, senza gli accennati inconvenienti delle requisizioni comuni e senza nessun aggravio per l'Esercito, le quantità di olio occorrenti per il consumo dell'Esercito e delle provincie non produttrici.

« Data la particolare natura e l'importanza dell'incarico e per semplificare tutti i rapporti relativi, era indispensabile che questo Commissariato trattasse soltanto con alcune Ditte, ma esse hanno facoltà di associarsi altri commercianti, ciò che consentirà loro di valersi dell'opera degli elementi locali.

« Non si tratta quindi di un privilegio, ma della cooperazione richiesta ed accettata dal commercio oleario all'azione che il Commissario ha il dovere di esercitare nell'interesse del Paese.

L'Commissario generale
« CRESPI ».

Licenziato per la stampa il 7 gennaio 1918 (ore 12)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resconti delle vendite pubbliche.

CXLVI^a TORNATA

MARTEDÌ 12 FEBBRAIO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Comunicazioni del Governo	pag. 4048
Oratore:	
ORLANDO, <i>presidente del Consiglio e ministro dell'interno</i>	4048
Congedi	4049
Interpellanze (annuncio di)	4052
(fissazione di giorno per lo svolgimento delle interpellanze del senatore Muratori)	4053
Interrogazioni (annuncio di)	4052
(risposta scritta alle interrogazioni dei senatori Manassei, Rota, Ronco e Amero d'Aste)	4055
Messaggi:	
del Presidente del Consiglio	4045
del Presidente della Corte dei conti	4046
del Ministro dei lavori pubblici	4048
del Ministro del tesoro	4046
Nomina di senatore (Salvago Raggi marchese Giuseppe)	4046
Relazioni (presentazione di)	4053, 4054
Ringraziamenti	4048

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti tutti i ministri.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato.

Messaggio del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di dar lettura di un messaggio del Presidente del Consiglio.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

Roma, 4 febbraio 1918.

Eccellenza,

« Mi prego inviare a V. E. copia del decreto, firmato ieri da Sua Maestà il Re, col quale la data dell'apertura del Parlamento, già stabilita per giovedì 7 corrente, è prorogata a martedì 12 di questo mese.

« Mi è gradita l'occasione per confermare alla E. V. gli atti della mia distinta osservanza.

Per il Presidente del Consiglio

« COLOSIMO ».

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Visto l'art. 9 dello Statuto fondamentale del Regno:

Sentito il Consiglio dei ministri:

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, *per intesa*;

Abbiamo decretato e decretiamo:

L'attuale sessione del Senato e della Camera dei deputati è prorogata al 12 febbraio 1918.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 FEBBRAIO 1918

d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato al Comando Supremo, addì 3 febbraio 1918.

VITTORIO EMANUELE.

COLOSIMO.

Per copia conforme

Il Segretario capo della Presidenza
PETROZZIELLO.

PRESIDENTE. Do atto al Presidente del Consiglio di questa comunicazione.

Nomina di senatore.

PRESIDENTE. Ora darò lettura di un altro messaggio del Presidente del Consiglio.

« Roma, 7 gennaio 1918.

« Eccellenza,

« Mi prego trasmettere all'E. V. due copie conformi del Regio decreto 1° corrente mese concernente la nomina a senatore del Regno del Regio Ambasciatore marchese Giuseppe Salvago Raggi.

« Prego l'E. V. di voler far pervenire una delle dette copie all'interessato.

« Con osservanza

« ORLANDO ».

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

Visto l'art. 33 dello Statuto fondamentale del Regno;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei ministri;

Abbiamo nominato e nominiamo senatore del Regno:

Salvago Raggi marchese Giuseppe, Regio Ambasciatore (categoria 6ª).

Il Presidente del Consiglio dei ministri è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato al Comando Supremo, addì 1° gennaio 1918.

VITTORIO EMANUELE

ORLANDO.

Per copia conforme:

Il Segretario Capo della Presidenza
PETROZZIELLO.

PRESIDENTE. Do atto al Presidente del Consiglio di questo messaggio. Il decreto è già stato trasmesso alla Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo: per motivi di famiglia, il senatore Tommaso Tittoni, di un mese; e per motivi di salute, i senatori Gui, Tommasini, Pedotti e Righi, di venti giorni.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Messaggi dei ministri dei lavori pubblici, del tesoro e del Presidente della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo, di dar lettura di alcuni messaggi pervenuti al Senato.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

« Roma, 4 febbraio 1918.

« In obbedienza al disposto dell'art. 5 del Reale decreto 6 dicembre 1917, n. 1860, mi onoro rimettere all'E. V. copia del decreto medesimo, che autorizza l'emissione del quinto prestito nazionale 5 per cento e copia del decreto luogotenenziale 30 dicembre 1917, n. 2048, che stabilisce le norme relative.

« Il Ministro

« NITTI ».

« Roma, 21 gennaio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3858, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di luglio 1917.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 21 gennaio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere alla E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di agosto 1917.

« In pari tempo, giusta il disposto dell'articolo 58 della legge 17 febbraio 1884, n. 2016, sull'amministrazione e la contabilità generale

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 FEBBRAIO 1918

dello Stato, trasmetto l'elenco dei mandati ai quali il capo ragioniere del Ministero delle colonie ha apposto il visto in seguito ad ordine scritto del ministro.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 28 gennaio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867 n. 3853, mi onoro rimettere all'E. V. Pelenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso mese di agosto 1917.

« In pari tempo, giusta il disposto dell'articolo 58 della legge 17 febbraio 1884, n. 2016, sull'amministrazione e la contabilità generale dello Stato, trasmetto l'elenco dei mandati ai quali il capo ragioniere dei telefoni ha apposto il visto in seguito ad ordine scritto del ministro.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 31 gennaio 1918.

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere all'E. V. Pelenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di settembre 1917.

« In pari tempo giusta il disposto dell'articolo 58 della legge 17 febbraio 1884, n. 2016, sull'amministrazione e la contabilità generale dello Stato trasmetto l'elenco dei mandati ai quali il capo ragioniere delle Colonie ha apposto il visto in seguito ad ordine scritto dal ministro.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 31 gennaio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. Pelenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di settembre 1917.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 5 febbraio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. Pelenco

delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di ottobre 1917.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 6 febbraio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. Pelenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di ottobre 1917.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 6 febbraio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. Pelenco delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di novembre 1917.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 6 febbraio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. Pelenco delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di novembre 1917.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 6 febbraio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere alla E. V. Pelenco delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di dicembre 1917.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 6 febbraio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere alla E. V. Pelenco delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di dicembre 1917.

« Il Presidente

« TAMI ».

« Roma, 6 febbraio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere alla E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva, eseguite della Corte dei conti nella prima quindicina del mese di gennaio 1918.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, 12 gennaio 1918.

« Giusta il disposto dell'articolo 4 della legge 5 aprile 1908, n. 126, mi onoro trasmettere a codesta Ecc.ma Presidenza l'unico elenco dei prelevamenti dal fondo speciale di riserva per le opere di bonificazione (cap. 157, art. 1 dello stato di previsione della spesa di questo Ministero per l'esercizio corrente) disposti nel trimestre ottobre-dicembre 1917.

« Il Ministro
« CIUFFELLI ».

PRESIDENTE. Do atto ai ministri dei lavori pubblici e del tesoro ed al Presidente della Corte dei conti di queste comunicazioni.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Il sindaco di Padova ha telegrafato alla Presidenza così :

« Prego V. E. ringraziare cotesto altissimo Consesso sua fede nella saldezza dei sentimenti e propositi questa città e sua partecipazione lutto questa città. Padova, memore sue tradizioni e ferma nella sua fede destini della patria saprà compiere ora e sempre suo dovere civile e nazionale. Ossequi.

« Sindaco
« FERRI ».

Dalla famiglia del compianto senatore Chimirri, ho ricevuto la seguente lettera :

« Catanzaro, 31 dicembre 1917.

« Ecc.mo sig. Presidente,

« La sua graditissima del 14 mi viene consegnata oggi, per cui si benigni perdonare la tardiva risposta. La ringrazio vivamente della cortese partecipazione e prego V. E. di esprimere i nostri sentimenti di profonda gratitudine allo spettabile Senato. A V. E. ed agli

altri onorevoli senatori per la commemorazione, giungano gradite le manifestazioni di imperituro obbligo.

« Accolga l'E. V. la conferma della più profonda osservanza.

« Devotissimo
« LUIGI CHIMIRRI ».

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio.

ORLANDO, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno. (Segni di viva attenzione).*
Onorevoli Senatori!

Già il presente Gabinetto ha avuto occasione di esprimere alle due Camere del Parlamento il suo pensiero fondamentale intorno alla guerra, raccogliendo la unanimità dei voti di tutti i partiti, che contro la guerra non sono vincolati da ragioni pregiudiziali. E il pensiero nostro, in sintesi, è questo: che il perdurare con fermezza inflessibile nella lotta immane non dipende già da una possibilità di scelta, bensì da una necessità ineluttabile, rivelata non meno dal senso acuto e consapevole delle idealità nazionali che dalle profonde e irresistibili suggestioni dell'istinto di conservazione, cui i popoli obbediscono al pari degli individui. Questa maniera di considerare la situazione particolare dell'Italia ha trovato un concorde e generale riscontro nelle indagini condotte in quest'ultimo periodo di discussioni laboriose e feconde tra le grandi nazioni combattenti contro gli Imperi centrali: e la conclusione non è stata diversa.

Mentre, infatti, pareva che a Brest-Litowsk per la prima volta la questione della pace si ponesse mediante trattative concrete e dirette, già gli uomini di Stato dell'Intesa avevano, singolarmente, manifestato idee e propositi intorno agli scopi della guerra ed al modo di porvi fine; e ciò attraverso a differenze, le quali — pur ferma restando l'intima unità di pensiero — si collegavano con la particolarità di circostanze varie o di ambienti diversi o con la specifica e complessa finalità che nei singoli casi quei discorsi si proponevano.

Ma questa stessa diversità dei punti di vista,

dai quali uomini di Stato di diverse nazioni o in situazioni assai diverse avevano considerato il problema degli scopi di guerra, ha avuto questo benefico effetto: che tutte le oneste possibilità di una pace giusta, attraverso tutti i modi lealmente concepibili, sono state offerte alla valutazione del nemico. Abbiamo udito proposte moderate, espresse con grande misura, tanto che taluna di esse potè perfino turbare in Italia il sentimento delle giuste nostre aspettative o generar dubbi, i quali mi è ben gradito di dichiararlo nella più recisa e solenne maniera - sono stati cordialmente e integralmente dissipati. (*Applausi*). Se, dunque, il desiderio di pace, più volte ostentato dai Governi nemici, fosse stato veramente mosso da intenzioni sincere e leali, esso avrebbe trovato il terreno più vasto e più propizio per affermarsi: invece, altro non si è affermato che la più ostinata intransigenza in un piano prestabilito di imperialistico predominio.

Già, in tal senso, sarebbe potuto bastare la singolare lezione che scaturiva dalle trattative di Brest-Litowsk. Pensate: un partito insorge, il quale fa della pace il suo programma essenziale, e in nome di esso si impadronisce del potere, e a quel programma sacrifica tutto e, innanzi tutto, il mezzo stesso per proseguire la guerra, cioè l'efficienza dell'esercito; ebbene, ciò malgrado, questo partito riscontra nelle intenzioni degli Imperi centrali tale enormità di pretese, che non gli riesce possibile di accettarle ed altro non può fare che arrendersi puramente e semplicemente; grave, dolorosa lezione che potrebbe tuttavia esser feconda di bene se riuscisse a dimostrare agli illusi di buona fede, in tutti i paesi, che in una guerra come l'attuale, il proclamare la pace ad ogni costo non fa che condurre ad una pace così disonorevole da riuscire intollerabile persino a chi non ha mostrato di arrestarsi dinanzi a nessuna estrema, e se dimostrasse altresì che la pretesa di scindere individui o classi dalla sacra unità della patria in guerra, non significa soltanto tradire gli antichi ideali che si rinnegano, ma anche i nuovi che si vagheggiano. (*Applausi*).

D'altra parte, nelle ultime conferenze interalleate vennero sottoposte ad attento esame le più recenti dichiarazioni così del Cancelliere germanico come del Ministro degli affari

esteri austro-ungarico. Vi è, certo, fra esse una differenza di colore e di tono; ma, considerate nel loro complesso, al di là della forma, ora duramente recisa, ora equivocamente evasiva, nella sostanza esse hanno questa portata effettiva: mantenere integralmente tutte le proprie pretese e integralmente respingere tutte le altrui giuste domande, o - più in breve - tutto chiedere e nulla consentire. I Governi avversari, adunque, nel considerare le questioni connesse con la pace, non lasciano alle potenze dell'Intesa altra possibilità concreta che non sia quella di subire la pace che ad essi piace di imporre. E allora parve, com'è, ozioso, ed anzi dannoso, l'indugiarsi a discutere su possibilità meramente astratte, mentre la stessa *attitudine del nemico* ci avverte che unica via per giungere alla vera pace è di proseguire con ogni sforzo la guerra. (*Applausi*).

Del resto, per quanto riguarda l'Italia, quelle supreme ragioni di assoluta legittimità e necessità, che si affermano nei nostri scopi di guerra, permangono ora, quali si rivelarono nell'atto in cui, con deliberata volontà, affrontammo il gigantesco cimento. Ora, come allora, l'Italia non vuole di più, ma non può volere di meno di questo: il compimento della sua unità nazionale e la sicurezza dei suoi confini verso terra e verso mare. (*Applausi*).

I due scopi si giustificano, come si completano a vicenda. Solo il pieno conseguimento dell'uno e dell'altro assicura all'Italia la sua esistenza di Stato veramente libero e indipendente. Se ancora, su questo punto, qualche dubbio poteva essere permesso prima della guerra, la tragica esperienza deve averlo ora cancellato del tutto. Le enormi difficoltà militari e navali, che abbiamo dovuto affrontare e che, purtroppo, culminarono nel grande rovescio da noi sofferto, dimostrano quanto illusoria sia l'indipendenza di un popolo, che ha lo straniero in casa. Già in tempi non sospetti, scrittori, anche non militari, nell'esaminare le condizioni della nostra frontiera in caso di guerra contro l'Austria, le giudicavano tali da costringerci ad abbandonare al nemico, senza combattere, terre d'Italia fra le più gloriose e fiorenti. E, molti anni or sono, vi fu perfino chi, ammettendo come ipotesi fortunatissima che l'esercito italiano si fosse potuto portare sull'Isonzo, avvertiva con una precisione sorpren-

dente quale formidabile minaccia continuamente sovrastasse sulla nostra azione militare, costretta a svolgersi su di un piano dominato da monti e aggirato da valichi che sarebbero rimasti in potere del nemico: previsione, cui non debbo ricordare quale conferma i fatti abbian dato.

E con amarezza non minore, noi dobbiamo confessare che non meno pericolosi sono i nostri confini marittimi. Benchè già, da sola, l'Italia avesse una prevalenza — sia pur lieve — di forze navali rispetto all'Austria-Ungheria, ed ora poi sia alleata di potenza, la cui superiorità marittima si manifesta così schiacciante che nessuna nave con bandiera nemica osa apertamente solcare alcun mare del mondo, pur ciò malgrado noi abbiamo anche dovuto vedere e soffrire che città nostre sulle sponde dell'Adriatico fossero inerme bersaglio alla rabbia distruttrice delle navi nemiche. E su questa condizione, già per sé così grave, il nostro pensiero rifugge dal considerare quali ulteriori effetti potrebbero esercitare deprecate ipotesi della guerra terrestre.

Sacro, quanto altro mai, è, adunque, il fine della nostra guerra; in esso sta il dilemma d'Italia: essere o non essere. Ond'è che nulla può addolorarci più del sospetto, altrettanto ingiusto per noi quanto nocevole e per noi e per altri, che i fini della nostra guerra siano determinati non soltanto dalle ragioni ineluttabili della nostra stessa esistenza, ma anche da brama di dominio imperialistico e di oppressione di altre razze. Invece io proclamo qui, al cospetto del Parlamento d'Italia, che nessuno al mondo può considerare con simpatia maggiore della nostra le aspirazioni delle varie nazionalità, che gemono tutt'ora sotto l'oppressione di razze dominatrici. (*Approvazioni*). E la loro causa, se incontra larghi consensi e desta meritato interessamento presso l'opinione pubblica di ogni paese civile e libero, trova in Italia, per la storica nostra comunanza di dolori e di speranze, cuori non meno fervidi e solidali: qui, in Italia, dove i sentimenti di obbiettiva giustizia si sommano coi ricordi sempre cocenti di quanto noi soffrimmo, di quanto i fratelli nostri ancor soffrono. (*Vivi applausi*).

Nè, certo, può dirsi che noi ci limitiamo a seguire con simpatia verbale e con ammirazione platonica lo sforzo delle nazionalità

opresse, che aspirano alla liberazione, se da circa tre anni, con sacrifici inauditi e col sangue di mille e mille fratelli e figli nostri conduciamo una guerra, la quale, se fu decisa e viene tuttavia sostenuta per la difesa del diritto della nostra gente e della nostra esistenza, è pur sempre guerra contro un comune nemico. Ed è comune, e forse decisivo interesse, che sia dissipato l'inesplicabile e doloroso equivoco che si è potuto formare sui nostri scopi di guerra: noi li abbiamo qui, una volta ancora, e per noi e per tutti, limpidamente e lealmente affermati, nello spirito che, intimamente, li determina come esclusivamente diretti ad assicurare la integrità e la difesa nazionale contro una minaccia secolare ed implacabile di uno Stato nemico. (*Benissimo*).

Onorevoli Senatori!

Lasciando intera ai Governi nemici, al cospetto della storia e dei loro stessi popoli, la responsabilità della continuazione della guerra come è loro la responsabilità di averla scatenata, il Consiglio Superiore Interalleato, in conseguenza delle premesse esposte, non aveva che questo supremo dovere: dedicare ogni sua cura alla prosecuzione ed intensificazione della guerra. Questo dovere esso crede di avere adempiuto.

Occorreva, innanzi tutto, rivalutare con ogni cura la situazione militare determinata dall'assoluto e completo venir meno della Russia. E, infatti, l'Intesa non può per ora considerare gli avvenimenti che si compiono nella parte nord-orientale dell'Europa che come situazione di fatto alla quale mancherà ogni riscontro di diritto ed ogni base di legittimità, sinchè l'eventuale sorgere di nuovi Stati e la determinazione delle loro frontiere e delle condizioni della effettiva loro indipendenza non siano riconosciute e sanzionate da un accordo internazionale. Ma appunto in via di fatto, a Versailles si era già tenuto pienamente conto degli avvenimenti che son venuti maturando, e si ritenne esser doverosa prudenza di ragionare sulle ipotesi peggiori e cioè che ormai il fronte occidentale non dovesse contare che su se stesso e prepararsi a sostenere interamente tutto lo sforzo della guerra. La situazione militare fu dunque, su questa base, sottoposta ad una analisi minuziosa e completa, col sussidio di tecnici eminenti e di alcuni tra gli stessi capi degli

eserciti combattenti. Voi ben comprendete, onorevoli Senatori, come non sia questa materia della quale si possano esporre notizie particolari. Ma con tutto il senso di responsabilità che so di assumere parlando dinanzi al Parlamento di argomenti così gravi, io affermo che il risultato di quelle indagini intorno alla situazione militare dell'Intesa fu tale da consentire tutta quella piena fiducia che l'umana prevedibilità può permettere; mentre, d'altra parte, si può e si deve ritenere che l'attuale situazione, già buona di per sé, deve continuamente e considerevolmente migliorare, non fosse altro che per l'accrescersi, ormai quotidiano, e costante, del mirabile contributo di forze militari della grande Repubblica Americana. (*Benissimo*).

E quando si pensa che tal fiducia possiamo nutrire, pur dopo la completa eliminazione del peso militare ingentissimo che la Russia apportava alla coalizione, non si può senza rammarico considerare quanto grande sia stata la dissipazione degli sforzi in tempi in cui l'Intesa aveva sugli Imperi centrali una così decisa prevalenza numerica. Certo, a ciò concorsero cause molteplici, ma soprattutto il difetto di una adeguata coordinazione nello impiego di quelle forze poderose. La dura esperienza non è stata vana, e gli accordi di Versailles hanno conciliato, nel modo più felice, la necessità di una intima coesione di tutte le forze, di cui si dispone sul fronte occidentale, ormai veramente unico, con quella libertà e con quella responsabilità che è pur bene permangano integre nei Comandi di ogni singolo fronte. Anche la stessa misura dell'autonomia fu dunque suggerita da un criterio di utilità generale, e non da questioni di amor proprio nazionale; le quali, ancor più che meschine, sarebbero addirittura colpevoli, ove indebolissero l'efficienza degli sforzi comuni in questo momento decisivo per le sorti del mondo. (*Benissimo*).

Un egual sentimento di cordiale solidarietà guidò gli Alleati nell'esame delle questioni riguardanti gli approvvigionamenti. L'economia mondiale, così profondamente perturbata dal gigantesco fenomeno di questa guerra senza precedenti, fa sorgere per tutti le più ardue difficoltà e impone a tutti i sacrifici più duri: ciò non di meno così a Londra che a Parigi ed a Washington fu riconosciuto che l'Italia,

quanto ad alcuni rifornimenti essenziali, soffre le deficienze più gravi. Per il grano fu provveduto a colmare tali deficienze con cessioni che i nostri alleati prelevarono sulle quantità già loro assegnate: atto di cui noi sappiamo convenientemente valutare ed apprezzare tutto il sentimento di fraterna solidarietà. Confidiamo che una soluzione egualmente soddisfacente segua per altri approvvigionamenti, di importanza non minore, intorno ai quali ancora si discute.

Certo, in nessun caso potrà dirsi che ogni difficoltà sia stata superata e che non abbiano a presentarsi bisogni gravi ed immediati, tra ostacoli sempre rinascenti; ma, pur avendo la visione e la coscienza di tutti i sacrifici che il dovere ci impone, noi crediamo di poter con animo fermo guardare incontro all'avvenire, per quanto aspro possa annunziarsi, confidando parimenti e nella provata lealtà dei nostri Alleati e nella temprata resistenza del nostro popolo. (*Benissimo*).

Onorevoli Senatori!

Non si può, senza commozione, non rilevare quale mirabile resistenza opponga questo popolo nostro così alle minacce come alle insidie, sopportando con rassegnata dignità tutte le privazioni e tutti i sacrifici; e mentre nel suo cuore grande e generoso esso ancora ritrova gli impeti di entusiasmo della prima ora, è venuto assumendo un'attitudine sempre raccolta ed austera, quale richiede la gravità dell'ora che si traversa. E così, malgrado l'invasione delle due provincie che pure altre volte largamente avevan concorso, e malgrado il particolare stato di disagio economico che si riscontra nei territori prossimi al fronte in cui si combatte, il nuovo prestito ha reso oltre tre miliardi e mezzo, e due settimane ancora ci separano dalla chiusura; sicché si può sperare — ed è anche molto probabile — che i risultati superino tutte le previsioni e rappresentino almeno il doppio di ogni altro prestito precedente. Per tal modo il popolo di Italia, nell'ora insieme più dura e più decisiva della guerra, riafferma la sua fede nella grande causa, ancor più che quando le sue armi combattevano oltre i confini. (*Vivi applausi*).

E con egual fervore hanno accolto questo novello invito della Patria anche i figli lontani; e, infatti, i nostri connazionali all'estero dimostrano di voler contribuire ora, più largamente che in qualsiasi altro dei prestiti precedenti. Ad essi, a questi nostri fratelli sparsi per tutto il mondo, io non rivolgo una parola di incitamento e di esortazione; io credo che non ne abbiano bisogno.

L'affetto per la grande Patria comune dovrà certo aver fremiti nel loro cuore, ora come non mai: essi non possono non condividere tutte le nostre ansie e le nostre speranze, non possono non vivere questa nostra stessa vita, fatta in questi giorni di sforzi e di sacrifici generosi. Io sono quindi certo che, verso la Patria, essi compiranno, e tutto intero, il loro dovere. (*Benissimo*).

La nostra situazione finanziaria, con la sua solidità, ha sorpreso anche i più dubbiosi ed esitanti: l'aumento dell'entrate non accenna a declinare, non ostante i grandi sacrifici e le crescenti tassazioni. Così, in questa guerra durissima, dove non soltanto la quantità e la qualità degli eserciti, ma anche le risorse de'mezzi e de'materiali non sembrano esser mai sufficienti, il popolo nostro ha saputo dimostrare che nulla lo scoraggia e che a tutto è disposto, purchè le supreme ragioni, per le quali esso combatte insieme ai popoli liberi, abbiano il loro riconoscimento e la sanzione inoppugnabile. (*Benissimo*).

Questa fede, malgrado tutto, non sarà delusa. Mentre più intensi fervevano i lavori a Versailles, giunse notizia delle felici azioni delle armi nostre sul tormentato altipiano di Asiago, dove, nell'alterna vicenda della guerra, pur sempre è riflesso il nostro valore. Con commossa letizia noi salutammo l'avvenimento, che sembrò apportare una testimonianza e un presagio. (*Approvazioni*).

Questa testimonianza: che l'esercito d'Italia, il quale, dopo l'immensa sventura ingiustamente sofferta, aveva così eroicamente assolto il compito della difesa del territorio, aveva ritrovato il suo impeto di offensiva con antico valore e con nuove speranze. E questo presagio: che dovunque e comunque il nemico appresti il suo sforzo supremo, del quale sarebbe improvvido non prevedere tutta la disperata ed enorme minaccia, troverà fieri e

saldi cuori di soldati, i quali ben sanno che ormai si deve vincere per la salvezza della Patria e pei destini del mondo. (*Vivissimi, prolungati applausi. I senatori ed i ministri si alzano ed acclamano all'Esercito ed all'Armata; si associano anche le tribune*).

Annunzio di interpellanza e di interrogazione.

PRESIDENTE. Sono pervenute al banco della Presidenza la seguente domanda di interpellanza e una interrogazione:

« Il sottoscritto interpella il ministro delle finanze sull'uso fatto dal Governo della legge 22 maggio 1915 nell'imposizione di nuovi tributi.

« Emanuele Greppi ».

« Il sottoscritto interroga il ministro della guerra per conoscere i limiti e i poteri assegnati alla Commissione d'inchiesta per il fatto militare dell'ottobre scorso.

« Muratori ».

Prego l'on. ministro delle finanze di voler dichiarare se e quando intenda rispondere alla interpellanza dell'on. senatore Greppi.

MEDA, *ministro delle finanze*. Sono a disposizione del Senato.

Mi rimetto completamente all'on. sen. Greppi per la fissazione del giorno in cui discutere della sua interpellanza.

GREPPI EMANUELE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GREPPI EMANUELE. Anche io mi dichiaro a disposizione del Senato e soggiungo che se l'on. ministro delle finanze non ha nulla in contrario e gli onorevoli colleghi consentono, io potrei svolgere la mia interpellanza nella seduta di domani.

MEDA, *ministro delle finanze*. Consento.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni in contrario, resta stabilito che lo svolgimento dell'interpellanza dell'on. senatore Greppi al ministro delle finanze sarà fissato per la seduta di domani.

Annuncio di interrogazioni per le quali è chiesta la risposta scritta.

PRESIDENTE. Do ora lettura di alcune interrogazioni per le quali è stata chiesta la risposta scritta:

« Interrogo l'onorevole ministro segretario di Stato per la guerra, per conoscere: se il Governo abbia preso qualche provvedimento per agevolare il godimento della ordinaria licenza ai combattenti, privi di mezzi di fortuna, nati in provincie invase: e se non creda opportuno assegnarli, nel periodo della licenza, in caricamento a reparti o depositi fuori della zona di guerra .

« Ronco ».

« Chiedo d'interrogare l'onorevole Presidente del Consiglio, per sapere:

a) se il Governo sia ben convinto della necessità per noi e gli alleati di superare in modo assoluto nell'aviazione i nemici, poichè lasciando i tedeschi padroni del cielo, essi attuerebbero domani, con minor sacrificio di danaro e di sangue, il loro barbaro sogno sulla terra;

b) se insieme sia disposto a secondare efficacemente il probabile effetto che il terrore dei velivoli, soprattutto delle loro rappresaglie via via più crudeli, produrrà in ogni luogo, quello cioè *d'infondere nelle Nazioni la volontà determinata che la guerra attuale debba esser l'ultima*, come disse Lloyd George il 14 dello scorso dicembre, e come avevo detto io stesso con minima autorità, ma coi medesimi argomenti logici, in un giornale romano del 4 di cembre.

« Morandi ».

« Chiedo d'interrogare gli onorevoli ministri dell'agricoltura e dei lavori pubblici circa gli inesplicabili ritardi nell'esame di un progetto per la sistemazione idraulico-forestale del bacino dell'Alento (provincia di Salerno); progetto che da circa dieci anni passa da un ufficio all'altro con inutile spreco di tempo e di lavoro e con notevole danno delle opere di bonifica già eseguite.

« Mazziotti ».

« Chiedo d'interrogare il ministro della marina per sapere:

1° Se, come si è fatto per la perdita della R. nave *Regina Margherita*, non convenga che una Commissione della R. marina completi l'inchiesta fatta dalla Commissione tecnico-parlamentare sulle cause della perdita delle RR. navi *Benedetto Brin* e *Leonardo da Vinci*; e ciò specialmente allo scopo di stabilire se vi sono responsabilità individuali di ordine disciplinare e qualora ne risultassero e riguardassero qualche deficienza per previdenza, capacità, o direttive di comando, se non sarebbe opportuno, nell'interesse della marina, che di tali eventuali deficienze si tenesse conto nell'assegnazione dei comandi navali.

2° Se non ritiene opportuno che le vigenti disposizioni sul servizio di ispezione e di guardia dei tenenti di vascello sulle navi armate, vengano completate con altre che precisino tali servizi in tempo di guerra per modo che non abbiano a verificarsi interpretazioni che possano riuscire di danno al servizio ed alla sicurezza delle navi.

« Amero D'Aste ».

Presentazione di relazione.

BONASI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONASI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, sulla nomina a senatore del marchese Salvago Raggi.

PRESIDENTE. Do atto all'on. senatore Bonasi della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

Fissazione di giorno per svolgimento d'interpellanze.

MURATORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORI. Pregherei gli onorevoli ministri della marina e della guerra di dichiarare quando credono di potermi rispondere, il primo alla mia interpellanza sull'estensibilità ai giudicati dei tribunali marittimi dell'istituto della revisione, già da tempo annunciata; ed il secondo all'altra mia interpellanza presentata il 9 marzo 1917 sulla ammissione nel nostro

esercito di due sudditi prussiani, dei quali due fratelli militano nell'esercito nemico.

DEL BONO, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL BONO, *ministro della marina*. Dichiaro che giovedì prossimo potrò rispondere alla interpellanza dell'on. senatore Muratori.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Se il Senato non ha nulla in contrario, desidererei che fosse rimandata alla prossima settimana la discussione sulla interpellanza del senatore Muratori.

PRESIDENTE. Allora, se non si fanno osservazioni in contrario, lo svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole senatore Muratori all'onorevole ministro della marina resta fissato per la seduta di giovedì prossimo, e quella al ministro della guerra è rinviata alla prossima settimana.

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Annuncio che i ministri della guerra, delle armi e munizioni e della marina, hanno trasmesse le risposte alle interrogazioni dei senatori Manassei, Rota, Ronco e Amero d'Aste.

A norma dell'art. 6 dell'appendice al regolamento, saranno pubblicate nel resoconto stenografico della seduta di oggi.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Annuncio che durante la sospensione dei lavori, sono state presentate alla Presidenza le relazioni ai seguenti [disegni di legge:

Conversione in legge dei Regi decreti che hanno vietato l'esportazione e regolato il cabotaggio e il transito delle merci;

Conversione in legge di decreti Regi e luogotenenziali che hanno vietato l'esportazione di alcune merci ed autorizzato la adozione di provvedimenti sui depositi di merci di proibita esportazione nelle zone doganali di vigilanza;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1441, che ha

autorizzato la deroga temporanea alle disposizioni del repertorio doganale;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 16 settembre 1915, n. 1406, contenente provvedimenti a favore dei danneggiati dall'alluvione del 3 settembre 1915 in provincia di Bari;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 ottobre 1916, n. 1372, recante l'autorizzazione della spesa di lire 500,000 per sussidi in conseguenza di nubifragi, delle alluvioni e delle mareggiate dell'estate-autunno 1911.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interrogazioni.

II. Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori (*Documenti N. CLX [Salvago Raggi]*).

III. Votazione per la nomina:

a) di un commissario per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione;

b) di tre commissari alla Cassa dei depositi e prestiti;

c) di due consiglieri d'amministrazione del Fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma.

IV. Interpellanza del senatore Greppi Emanuele al ministro delle finanze sull'uso fatto dal Governo della legge 22 maggio 1915 nella imposizione di nuovi tributi.

V. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge dei Regi decreti che hanno vietato l'esportazione e regolato il cabotaggio e il transito di alcune merci (N. 349);

Conversione in legge di decreti Regi e luogotenenziali che hanno vietato l'esportazione di alcune merci e autorizzato d'adozione di provvedimenti sui depositi di merci di proibita esportazione delle zone doganali di vigilanza (N. 381);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1441 che ha autorizzato la deroga temporanea alle disposizioni del repertorio (N. 382);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 16 settembre 1915, n. 1406, contenente provvedimenti a favore dei danneggiati dall'alluvione del 3 settembre 1915 in provincia di Bari (N. 394);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 ottobre 1916, n. 1372, recante l'autorizzazione della spesa di lire 500,000 per sussidi in conseguenza di nubifragi, delle alluvioni e delle mareggiate dell'estate-autunno 1911 (N. 402).

La seduta è sciolta (ore 17).

Risposte scritte ad interrogazioni.

MANASSEI. — *Al ministro delle armi e munizioni.* — « Il sottoscritto interroga l'onorevole ministro delle armi e munizioni per sapere se nella interpretazione ed applicazione del decreto luogotenenziale sulla vendita delle sanse delle olive si terrà conto del contratto di vendita già stipulato con gli stabilimenti al solfuro, contratti nei quali i produttori obbligandosi a cedere loro tutte le sanse si riservarono come di consueto quella piccolissima quantità indispensabile per il riscaldamento del frantoio.

« Imperocchè una circolare in data 5 dicembre dell'Ufficio tecnico regionale, approvvigionamenti materie prime esplosivi, notificava che le sanse delle olive possono essere cedute solo agli stabilimenti al solfuro restandone prima di questo trattamento inibito l'uso agli stessi produttori anche per alimentare i propri macchinari; e sta in fatto che una piccolissima quantità di sanse è strettamente necessaria per il riscaldamento del frantoio, mancando la legna e mancando gli operai che possono procurarla anche verde e d'altronde le sanse dopo trattate al solfuro, sono un combustibile evanescente che non sviluppa calore alcuno; ed è ovvio e notorio che nei molini non riscaldati l'olio non si scevera dall'osso dell'acino dell'oliva, cosicchè per avere un poco di più di olio inferiore al solfuro, si perderebbe una notevolissima quantità di olio di prima stringitura, mangiabile, e quindi si ostacolerebbe e danneggerebbe la grande industria nazionale degli olii di oliva ».

RISPOSTA. — « La circolare dell'Ufficio tecnico regionale A. M. P. E. cui accenna l'onorevole interrogante non è che una più diffusa notifica agli interessati delle norme di cui al decreto luogotenenziale 2 settembre 1917, numero 1479, nel quale è contenuto l'espresso divieto di impiegare come combustibile per qual-

sivoglia uso le sanse ottenute dalla pressatura delle olive, che non siano state previamente trattate col solfuro di carbonio od altri solventi per la produzione dell'olio al solfuro.

« Dato il tenore del decreto luogotenenziale, non si potrebbero quindi impartire agli Uffici tecnici regionali A. M. P. E. istruzioni nel senso desiderato dall'onorevole interrogante.

« Il divieto di impiegare le sanse vergini come combustibile non impedisce la trattazione a caldo delle olive per estrarne l'olio commestibile; trattasi pei produttori di sobbarcarsi al lieve disagio di sostituire la legna da ardere al combustibile costituito per l'addietro da una notevole parte di sanse vergini.

« L'impiego nei frantoi della legna da ardere non può rappresentare una difficoltà insuperabile, date le condizioni del paese in ordine alla disponibilità della legna da ardere; al contrario la dispersione delle materie grasse che si ottiene con l'impiego delle sanse vergini come combustibile aggrava la crisi del sapone e implica anche la distruzione di una certa parte di glicerina che da alcune partite di olio al solfuro è conveniente recuperare.

« Dato il confronto tra le difficoltà locali per l'approvvigionamento della legna da ardere e quelle nazionali per l'importazione dall'estero di sostanze grasse gravate dai costi del nolo e del cambio oltre che di quello della materia prima, è parso opportuno il divieto di cui al citato decreto luogotenenziale.

« Il ministro
« DALLOLMO ».

RONCO. — *Al ministro della guerra.* — « Per conoscere: se il Governo abbia preso qualche provvedimento per agevolare il godimento della ordinaria licenza ai combattenti, privi di mezzi di fortuna, nati in provincie invase, e se non creda opportuno assegnarli, nel periodo della licenza, in caricamento a reparti e depositi fuori della zona di guerra ».

RISPOSTA. — « Questo Ministero sta già esaminando quali provvedimenti possano essere adottati per agevolare il godimento della licenza ordinaria ai combattenti privi di mezzi di fortuna, che hanno le proprie famiglie nei territori invasi, e precisamente, ha intenzione di aggregare i militari stessi per il periodo della licenza a reparti stanziati in quelle lo-

calità per le quali essi chiedono la licenza, che sono particolarmente indicate per ragioni di varie opportunità.

« Prima però di disporre in tal senso occorre che il Comando Supremo, da parte sua, stabilisca la misura nella quale, in relazione alle esigenze della situazione militare, potrà concedere licenze ai militari combattenti di cui trattasi, nonchè la successione e le modalità varie che saranno seguite.

« Non appena perverranno queste notizie, già richieste, saranno date disposizioni concrete.

« Il Ministro
« ALFIERI ».

ROTA. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere se, nella eventualità della chiamata sotto le armi di classi più anziane ancora, non creda opportuno preavvertirle con congruo lasso di tempo, e ciò perchè, trattandosi di uomini già maturi, e con uffici, mansioni od affari, possano avere agio di assestare la loro posizione ed i loro interessi ».

RISPOSTA. — « Pur non essendo dato di prevedere quali provvedimenti le necessità della guerra potranno imporre per l'avvenire, non è nelle intenzioni del Ministero di richiamare per ora alle armi le classi più anziane.

« Se a tale chiamata si dovesse eventualmente addivenire, non si mancherebbe, nei limiti del consentito, di tenere nel massimo conto la raccomandazione dell'onorevole interrogante.

« Il Ministro
« ALFIERI ».

AMERO D'ASTE. — *Al ministro della marina.*
— « Per sapere:

1° Se, come si è fatto per la perdita della R. nave *Regina Margherita*, non convenga che una Commissione della R. marina completi l'inchiesta fatta dalla Commissione tecnico-parlamentare sulle cause della perdita delle RR. navi *Benedetto Brin* e *Leonardo da Vinci*; e ciò specialmente allo scopo di stabilire se vi sono responsabilità individuali di ordine disciplinare e qualora ne risultassero e riguardassero qualche deficienza per previdenza, capacità, o direttive di comando, se non sarebbe opportuno, nell'interesse della marina, che di tali eventuali deficienze si tenesse conto nell'assegnazione dei comandi navali.

2° Se non ritiene opportuno che le vigenti disposizioni sul servizio di ispezione e di guardia dei tenenti di vascello sulle navi armate, vengano completate con altre che precisino tali servizi in tempo di guerra per modo che non abbiano a verificarsi interpretazioni che possano riuscire di danno al servizio ed alla sicurezza delle navi ».

RISPOSTA. — « L'ultima Commissione d'inchiesta sulla perdita della *Regina Margherita* fu da me ordinata appunto perchè quelle precedentemente compiute sullo stesso sinistro non avevano, a mio giudizio, scrupolosamente approfondito il fatto, e rigorosamente vagliate le responsabilità.

« Non avrei esitato a far ripetere le inchieste già fatte sulla perdita della *Leonardo da Vinci* e del *Brin* se, ancor esse, mi fossero apparse insufficienti, o inadeguate alla gravità dell'accaduto. Ma quelle due inchieste sono invece esaurienti e furono condotte con sani e rigorosi criteri.

« Le conseguenze disciplinari, le variazioni di direttive sul servizio che esse consigliarono, io son certo che l'onorevole interrogante converrà meco sulla opportunità di tenerle, in questo momento, segrete.

« Del resto quelle Commissioni eran composte di personalità non soltanto politiche, ma soprattutto tecniche e navali, ed il loro Presidente è persona di riconosciuta competenza nelle questioni di organizzazioni navali.

« Implicitamente ho risposto anche al secondo punto della interrogazione. Mi è grato ripetere come, proprio in base ai risultati di quelle inchieste, sia stato abolito sulle navi il servizio d'ispezione: tutti gli ufficiali in comando e sotto ordine disimpegnano ora il servizio di guardia, ed oltre a ciò rigorose provvidenze sono state organizzate per vigilare e garantire la sicurezza delle navi.

« A me pare quindi che il già fatto corrisponda ai desiderii dell'onorevole interrogante, desiderii che muovono dall'interessamento che egli porta alla Marina, e del quale io gli sono sinceramente grato.

« Il Ministro
« DEL BONO »

Licenziato per la stampa il 15 febbraio 1918 (ore 2)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CXLVIIª TORNATA

MERCOLEDÌ 13 FEBBRAIO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Commemorazioni (dei senatori: Tasea Lanza, Gorio, Di Brocchetti, Viale, e D'Oncieu de la Bâtie)	pag. 4058
Oratori:	
PRESIDENTE	4058
ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4067
AMERO D'ASTE	4062
BETTONI	4061
CIUFFELLI, <i>ministro dell'industria, commercio e lavoro</i>	4065
DEL BONO, <i>ministro della marina</i>	4065
DE SONNAZ	4063
DI PRAMPERO	4064
GUALTERIO	4062
LEVI ULDERICO	4061
MAZZA	4064
OLIVERI	4060
PATERNÒ	4060
TORRIGIANI FILIPPO	4061
Congedi	4058
Giuramento del senatore Salvago Raggi	4071
Inchiesta per il disastro della "Leonardo da Vinci" (sull')	4067
Oratore:	
CANEVARO	4067
Interpellanza (svolgimento della interpellanza del senatore Emanuele Greppi al Ministro delle finanze sull'uso fatto dal Governo della legge 22 maggio 1915, nella imposizione di nuovi tributi)	4071
Oratori:	
BENSA	4078
GREPPI EMANUELE	4071, 4080
MEDA, <i>ministro delle finanze</i>	4074, 4079
Interrogazioni (del senatore Morandi al ministro delle armi e munizioni «per sapere, rinnovando una proposta fatta subito dopo il Comitato Segreto con l'adesione d'autorevoli senatori militari e non	

militari, se non creda necessario, in questi momenti, di diffondere largamente le notizie intorno all'opera delle fabbriche dipendenti dal suo Ministero, opera che è un vero miracolo della scienza, come delle geniali attitudini de' nostri operai, e per la sua quasi improvvisazione ci assegnò un posto d'onore tra gli alleati, consentendoci persino di ritirare altri fronti, e col sapiente organismo promette pel dopo guerra una pronta trasformazione in servizio degli innumerevoli bisogni di pace») pag. 4068

Oratori:

DALLOLIO ALFREDO, *ministro delle armi e munizioni* 4068
MORANDI 4069

Petizioni (sunto di) 4057

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori 4070

Oratore:

BONASI, *relatore* 4070

Votazione a scrutinio segreto (risultato di) 4080

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri delle finanze, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e lavoro e delle armi e munizioni.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Terrigiani Filippo di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

Il signor Giuseppe De Luise, ufficiale giudiziario della pretura di Jesi (Ancona): « Fa voti per essere reintegrato in un suo titolo nobiliare, da altro indebitamente arrogato ».

Il signor Rosario Ragusa, Cubisino Palagonia (Catania): « Fa voti perchè ai traditori della Patria, non colpiti da fucilazione, sia impresso in fronte un marchio incancellabile ».

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Fili Astolfone chiede un congedo di venti giorni per motivi di salute.

Non facendosi osservazioni, il congedo s'intende accordato.

Commemorazioni dei senatori Tasca Lanza, Gorio, Di Brocchetti, Viale e D'Oncieu de la Batie.

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi!

Abbiamo perduto il collega Tasca Lanza, morto il 17 dicembre in Palermo, ove era nato il 3 giugno 1849 de' Conti di Almerita. La ricchezza adornò di studi; compì quelli di chimica e fu assistente alla cattedra. Nella vita cittadina prese posto fra i notabili della metropoli siciliana; mentre i sentimenti democratici gli acquistarono il favore popolare. Capitanò il partito democratico vittoriosamente nelle lotte amministrative dal 1870 al 1890. Consigliere comunale, Assessore, Sindaco tre volte di Palermo, Consigliere Provinciale; prestò alla Città ed alla Provincia, sapere, autorità. Fu chiamato ad altri uffici ed amministrazioni principali. Fu per dieci anni Presidente del Monte di Pietà; amministratore dell'Ospedale e dell' Ospizio Marino. Per amore delle classi operaie creò sodalizi di mutuo soccorso tra operai e industriali, contribuendo del proprio alle spese.

Fu eletto dal 3° collegio di Palermo, e da quelli di Cefalù e di Canicatti; sedè alla Camera nelle legislature 17ª, 18ª e 20ª, prendendo parte ai lavori ed alle discussioni. Nominato senatore il 25 novembre 1902, neppur qui fu inoperoso; ed è da mentovare la proposta di legge di quell'animo umano ed equo contro l'usura.

Il nobile uomo che tanto aveva dato alla sua Sicilia ed alla patria italiana, finì offrendo

a questa il figlio, morto da valoroso, combattendo. Guarda ora l'Italia riconoscente i due spiriti abbracciati nella gloria. (*Bene*).

Altra dolorosa perdita ci è stata la morte del senatore Gorio avvenuta in Borgo San Giacomo il 21 dicembre. In quel paese del Bresciano Carlo Gorio era nato il 18 agosto 1839. Andò agli studi; apprese giurisprudenza e di giurista ebbe valore; ma, possedendo vaste terre, si diede all'agricoltura, ed amò diffonderne i progressi con l'esempio e le conferenze. Fu liberale di mente, in modestia e bontà di cuore; amicissimo ed uno de' fedeli di Giuseppe Zanardelli. Entrò alla Camera per l'11ª legislatura e vi rimase sino alla 22ª, deputato di Verolanuova a Collegio uninominale, e del 2º Collegio di Brescia a scrutinio di lista. Vi fu molto apprezzato il suo senno e tenuto in autorità il suo consiglio. Appartenne ad importanti Commissioni, in particolare a quella centrale consultiva sulla fillossera; ed alla Giunta generale del bilancio. Nella 22ª legislatura fu della Camera vice-presidente. Nelle amministrazioni locali della sua Brescia molto operò; fu oratore efficace del pubblico bene nei consessi; visse puro ed integro.

Il 10 marzo 1909 ebbe nomina al Senato, ove portò la profondità delle sue cognizioni in speciali materie. In una legislatura appartenne alla Commissione di finanze. Furono maestrevoli le sue relazioni sulle leggi: sul Demanio forestale, per il bonificamento dell'agro romano e per la tutela della produzione zootecnica. Parlò da esperto sui bilanci di agricoltura, industria e commercio. Lo ebbe il Consiglio Superiore delle acque e foreste; fu Commissario alla Cassa Depositi e Prestiti.

Il suo vivo amor di patria e la sua ferma fede nei destini d'Italia lo traeva durante la guerra lungo la fronte a cooperare; e sarà stata sul Piave l'ultima visione del morente. (*Benissimo*).

Il barone Alfonso Di Brocchetti, nato in Napoli il 13 agosto 1844, di padre Capitano di vascello nella Marina del Reame Siculo; a soli anni nove aspirante, nel 1860 Guardiamarina, passò con il padre alla bandiera nazionale, che servì sino a grado di Vice-Ammiraglio, con il quale nella Riserva Navale ha finito la vita

il 14 gennaio. Quanto onorato nome portò alla Marina Italiana il barone Enrico, che vi fu pur Vice-Ammiraglio ed alcuni mesi Ministro, tanto lo ha mantenuto alto il figlio; ambi del Senato decoro.

Tenente di vascello nel 1866 alla battaglia di Lissa meritò la medaglia di bronzo al valore militare. Nella lunga carriera importanti comandi esercitò splendidamente: quello in specie della Divisione Navale Oceanica nell'America Meridionale, e quello della Forza Navale del Mediterraneo. Adempi alte cariche in modo segnalato. Fu accanto al Sovrano Ufficiale di Ordinanza ed Aiutante di Campo. Andò addetto navale a Parigi; fu due volte Comandante in capo del Dipartimento di Napoli; Vice-Presidente, Presidente poi del Consiglio Superiore di Marina.

Il 4 aprile 1909, al suo collocamento in posizione ausiliaria, pe' limiti d'età, seguì la sua nomina di senatore; e fu anche qui osservante del dovere e prestante all'Assemblea, che della sua perdita è dolente. Le doti migliori del marinaio Alfonso Di Brocchetti portava congiunte a quelle del perfetto gentiluomo; e le sue maniere nel comando producevangli l'obbedienza volenterosa; creavangli subalterni devoti ed i futuri amici, de' quali i sedenti fra noi ed i molti dell'Armata, lui ora con affetto ricordano e piangono. (*Bene*).

Altro lutto amarissimo, comune alla Marina, ci è sopraggiunto il 2 corrente per la morte quasi improvvisa, avvenuta in Genova, dell'Ammiraglio Senatore Viale. Nato nella parrocchia di Ventimiglia il 24 agosto 1851 da famiglia di Diano Castello, che diede due Dogi a Genova; entrato allievo alla Scuola di Marina nel 1866, Guardiamarina nel 1871, salì tutti i gradi splendidamente, fino a quello di Vice Ammiraglio, e ad occupare nell'alto dell'Armata il terzo posto, dopo le Altezze Reali di Genova e degli Abruzzi. Nella lunga carriera di marinaio, per ventun'anno nella navigazione corse tutti i mari del mondo. Del Duca di Genova era stato Ufficiale d'Ordinanza ed Aiutante di Campo. Fu Direttore Generale del personale e de' servizi militari nel Ministero della Marina; Presidente del Consiglio Superiore della Marina; comandò la Squadra volante. Nel 1912 prese il comando della

seconda Squadra; poi, durante la guerra libica, quello supremo delle forze navali, che tenne magnificamente sino alla fine della guerra. Sotto il suo comando la seconda Squadra, come è noto, riuscì ad imbottigliare la flotta turca nei Dardauelli; impedendone le ostilità contro le operazioni nostre nell'Egeo ed i nostri trasporti in Cirenaica e Tripolitania.

Fu dal Re creato Senatore durante la guerra turco-italiana; ed ancora maggior prova ebbe della fiducia del Sovrano e del Parlamento dalla elevazione al Ministero della Marina nel 1911. Bene meritò nella preparazione della nostra armata e negli apprestamenti bellici della difesa marittima adriatica contro l'Austria. Si dimise per cagione di salute. Il Re gli conferì il titolo di Conte in segno di riconoscenza dei servizi alla patria.

Nella Riserva Navale, fra le medaglie e gli ordini cavallereschi nazionali e stranieri, gli brillava principalmente sul petto la Croce di Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia. D'altro merito gli fu singolare ricompensa la medaglia d'oro per il soccorso a Messina ed alla Calabria nel Terremoto del 28 dicembre 1908. Ve lo trasse da lontani lidi il cuor pietoso nel bravo petto di marinaio; fece delle corazzate ospedali e della flotta scavatori di sepolti, operai della misericordia ed infermieri.

La bella figura di Leone Viale, Vice Ammiraglio sagace, che negli uffici di Stato serbò somma dignità, e fu di persona amabile, rimane esemplare ed ammirata. Della presenza, che dava al Senato, del suo senno e del suo consiglio nei lavori nostri, deploriamo la perdita. (*Benissimo*).

In Torino il giorno 2 ha finito i giorni il Tenente Generale a riposo Senatore D'Onicieu de la Batic, che presentavaci la cara memoria dell'esercito sardo, antica speranza d'Italia, e prima disfida all'Austria sui campi lombardi, spiegato il tricolore vessillo con lo sardo di Savoia.

Nato era il conte Paolo in Rivoli della provincia di Torino il 1° settembre 1829. Allievo dell'Accademia Militare della capitale piemontese; paggio d'onore di S. M., entrò alla campagna del 1848 Sottotenente dei Granatieri e vi fu promosso Luogotenente. Nel 1859, Capitano dei Bersaglieri, guadagnò la medaglia

d'argento al valore militare. Durante la campagna delle Marche e dell'Umbria nel 1860 meritò la promozione a Maggiore; ed ebbe nel 1861 menzione onorevole per i servizi resi nella campagna d'Ancona e della Bassa Italia. Colonnello nella campagna del 1866, progredi sempre con onore nell'esercito italiano. Fu Capo dello Stato Maggiore nei diversi corpi; Aiutante di Campo di Vittorio Emanuele, il Gran Re, e di Re Umberto, che, al cessare, gli conferì il titolo di Aiutante di Campo Generale Onorario. Adempi, in grado di Maggiore Generale, una missione militare a Vienna nel 1876; Tenente Generale nel 1882, comandante di Corpo d'Armata; compì il servizio attivo nel 1892, entrò in Senato per decreto 21 novembre dello stesso anno. Il nobile carattere del Generale D'Oncieu gli diede pregio ovunque ei fu; ed il Senato ne ricorda il nome con affetto. (*Benissimo*).

PATERNÒ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PATERNÒ. Consenta il Senato che alla commemorazione del nostro illustre Presidente sul senatore Tasca Lanza, io aggiunga una parola.

Amico fin dall'infanzia del senatore Tasca Lanza, suo compagno di studi, perchè lo ebbi per mio assistente al laboratorio chimico di Palermo, può dirsi che ne raccolsi l'ultimo respiro, perchè la sera prima della sua morte fulminea mi trattenni lungamente con lui.

Il senatore Tasca Lanza si distinse principalmente per l'amore e lo zelo con cui disimpegnava gli uffici pubblici ai quali veniva preposto; essi erano per lui un onore: da consigliere comunale a sindaco di Palermo, a deputato, a senatore, ad amministratore delle più varie istituzioni di beneficenza (Ospedale, Manicomio, Monte di pietà, Azienda del molino municipale), tutti questi uffici egli disimpegnò con un sentimento di abnegazione che non trova facile riscontro.

Egli si immedesimava, per così dire, con l'ufficio stesso, e vi si appassionava come a cosa propria, non curante di null'altro che del bene della cosa pubblica. Ed il suo dovere compieva con tenacia senza pari, con volontà ferrea.

Di questa eccezionale forza di volontà diede prova quando, dotato di largo censo, volle spin-

gersi nella vita degli studi. Aveva compiuto a casa propria studi regolari ma non possedeva alcun diploma, e sebbene non più giovanissimo non ebbe titubanza a presentarsi agli esami delle scuole secondarie.

La virtù cittadina del Tasca Lanza emergeva nelle pubbliche sciagure, nelle quali egli era il primo ad accorrere per prestare l'opera sua con vera abnegazione e concorrere con largo soccorso; e questo è tanto più ammirevole in un uomo che non ebbe mai salute molto forte, ma collo spirito indomito e indomabile compensava la debolezza del corpo.

Il Tasca Lanza educò la sua famiglia al lavoro e ai doveri verso la patria. I suoi cinque figli maschi tutti hanno compiuto regolarmente i loro studi e tutti hanno preso le armi. Uno di essi morì gloriosamente sul Carso conducendo, come capitano, con vero eroismo la sua compagnia al fuoco.

La medaglia al valor militare fu conforto per la famiglia, ma ai genitori la morte più gloriosa non può togliere lo strazio, che scosse la fibra già debole del senatore Tasca Lanza e ne affrettò la fine.

Prego il Senato di mandare alla vedova desolata e ai figli superstiti una parola di condoglianza. (*Benissimo*).

OLIVERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLIVERI. Legato da vecchia e costante amicizia al caro e compianto collega Giuseppe Tasca Lanza, deploro vivamente la sua fine, che Egli stesso pur troppo prevedeva, poichè da molto tempo sofferente, egli era andato peggiorando, in seguito specialmente alla dolorosa perdita di uno dei suoi amati figli, il prode Ottavio, caduto eroicamente nell'attacco di Gorizia.

Giuseppe Tasca Lanza, da deputato, da senatore, da sindaco di Palermo, sua città natale e da presidente e amministratore di varie ed importanti pubbliche gestioni, diede sempre e ovunque prova di mente equilibrata, di esemplare rettitudine, di carattere fermo e risoluto, e dedicò con fervore, finchè glielo consentirono le sue condizioni di salute, la sua instancabile attività in bene del Paese.

Da parecchi anni, il male che lo travagliava, lo teneva lontano dal Senato, riuscendogli impossibile di resistere al lungo e faticoso viaggio, e di ciò egli si accorava.

Di principi puramente democratici e liberali, egli serbò sempre integro il culto della Patria che seppe istillare nell'animo dei suoi cari figliuoli, i quali, educati al sentimento del dovere e della disciplina, accorsero pieni di fede e di entusiasmo, tutti cinque, allo scoppio della guerra, in difesa della Patria.

Seguendo gl'impulsi del suo cuore benefico, egli volle, in occasione della guerra, amorevolmente coadiuvato dalla sua degna consorte Donna Annetta Tasca Bordonaro, vero angelo di carità, dare sfogo a questi suoi sentimenti, creando in Palermo l'ospedale militare di riserva che porta il suo nome e nel quale trovano posto costantemente e vengono pietosamente curati ed assistiti più di 300 feriti, i quali con animo riconoscente pregano oggi per l'anima di lui, che non è più.

La sua morte è stata appresa, con generale rimpianto dalla città di Palermo verso la quale egli si era acquistate tante benemerienze, ed essa gli ha tributato degne onoranze.

Vada alla sua memoria il mio mesto saluto.

Propongo che il Senato esprima le proprie condoglianze alla famiglia ed al sindaco di Palermo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Bettoni.

BETTONI. Onorevoli colleghi. Il nostro illustre Presidente ha ricordato, in modo degno, le virtù e le opere del collega Carlo Gorio, che la morte ci ha rapito, ed io chiedo mi sia concesso di unire la mia voce modesta alla sua autorevolissima, per dire del rimpianto non solo mio, ma anche della terra ove l'estinto carissimo ebbe i suoi natali e dove visse, beneficando, stimato ed amato da tutti. Là, più che altrove, poté rifulgere il suo carattere nobilissimo, là non avrà tramonto il ricordo della sua tenace volontà di bene operare. La sua rara modestia conquistò il diritto al rispetto ed alla venerazione universale, perchè, senza lontananza prodigò esempi meravigliosi di patriottismo, di sapiente ardimento in ogni progresso dell'agricoltura, d'intemerata rettitudine nel disimpegno di tutte le innumerevoli cariche, alle quali fu designato dalla pubblica estimazione.

Consigliere comunale della città, consigliere e vice-presidente della provincia, deputato a trent'anni, vice-presidente della Camera, senatore, sarebbe stato, più d'una volta, mini-

stro se lo avesse voluto. Ma preferì, invece, a fastigi del potere, l'intima gioia d'un lavoro meno appariscente, ma non meno proficuo per il paese, e dalla sua perspicacia e dal suo perseverante interessamento, la legislazione agraria e l'industria agricola italiana trassero immenso vantaggio.

Fedele ai suoi principi, che furono quelli di Giuseppe Zanardelli, rispettò sempre le opinioni degli altri e n'ebbe ricambio di stima anche dagli avversari.

Voglia il Senato permettere che alla desolata famiglia giungano le nostre condoglianze sincere, per il lutto che non finisce fra le domestiche pareti, ma che si estende ben oltre, specialmente in quest'ora così tragica, nella quale uomini esemplari come Carlo Gorio debbono apparire come luci purissime, che additano ai giovani la via per bene meritare della patria. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Levi Ulderico.

LEVI ULDERICO. Soddiso un desiderio, compio un dovere pagando un mesto tributo alla memoria del compianto amico e collega Carlo Gorio, nella mia qualità di Presidente della Commissione di vigilanza della Cassa depositi e prestiti, alla quale egli apparteneva quale operoso, intelligente membro.

Della operosità sua nei due rami del Parlamento, nelle amministrazioni locali, nobilmente parlarono il nostro Presidente ed il senatore Bettoni; per cui io, senza entrare in particolari, chieggo al Senato di associarmi, in nome pure di tutti i colleghi della Commissione di vigilanza, a tali manifestazioni. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Filippo Torrigiani.

TORRIGIANI FILIPPO. Una sola parola per associarmi con tutto il cuore a quanto hanno testè detto l'onorevole Presidente ed altri illustri nostri colleghi in onore ed in memoria di Carlo Gorio. Io sono stato per circa trenta anni collega del Gorio nella Camera dei deputati e per quasi dieci siamo stati compagni alla Presidenza della Camera. Ho avuto poi il Gorio efficace intelligente ed attivissimo collaboratore nella Commissione censuaria centrale, e sono stato quindi in grado di poter apprezzare il suo grande valore e i servigi da lui resi al nostro

Paese. Credo di interpretare i sentimenti del Senato pregando l'onorevole Presidente di inviare alla famiglia del defunto senatore Gorio la parola di compianto del Senato del Regno. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gualterio.

GUALTERIO. L'autorevole parola del nostro illustre Presidente ha saputo tratteggiare nel modo più efficace e completo la vita e la carriera militare del defunto collega ammiraglio Di Brocchetti e la di lui partecipazione coscienziosa ed assidua ai lavori del Senato, così che a me non sarebbe possibile, senza incorrere in ripetizioni, il tessere sulla trama medesima ed aggiungere nulla a quanto fu già detto sopra questa nobile esistenza, spesa per intero al servizio del paese, che ora si è spenta.

Ciò non pertanto io, che fui per ben cinquant'anni di vita militare compagno dell'estinto ammiraglio ed a lui legato da vincoli di sincera amicizia, contratti nei lunghi anni trascorsi insieme sulle navi o in comunanza di lavoro in uffici speciali, non potrei serbare il silenzio davanti alla sua repentina scomparsa, e brevi parole dirò a meglio prospettare la figura del collega, che nella tornata dello scorso dicembre siede ancora pieno di vita fra noi.

Qui nel Senato la cortesia che lo distingueva e la signorilità dei suoi modi aveva conquistato a lui larghe simpatie, ma non è improbabile che egli abbia potuto essere imperfettamente apprezzato, essendo alieno per naturale ritrosia a far mostra di sé. Però tale riserbo che lo portava ad astenersi per consuetudine dall'intervenire con la parola nelle discussioni che si svolgono in un ambiente così alto quale è quello del nostro Consesso, ove figurano le più elette menti del paese e così illustri maestri dell'arte oratoria, non gli impediva di portare il contributo del suo spirito sereno, che in ogni circostanza gli ha permesso di giudicare con rettitudine e con savio discernimento.

Queste caratteristiche dell'animo e dell'intelletto che sono indice del felice complesso di una natura elevata, di uno spirito retto e di una mente equilibrata, furono nel lungo servizio militare dell'ammiraglio Di Brocchetti un'attrattiva tale da conciliargli in ogni circostanza il più favorevole apprezzamento di quanti ebbero

relazioni con lui; e mentre nei primordi di carriera seppe acquistarsi la benevolenza e la considerazione dei suoi capi, ebbe la soddisfazione non comune nel disimpegno degli alti incarichi a lui affidati di vedersi coadiuvato con affetto dai suoi dipendenti che, per la sua temperanza ed equanimità, amavano prestar servizio sotto i suoi ordini.

La marina, per quanto già da diversi anni il Di Brocchetti avesse lasciato il servizio attivo, ne conservava sempre grato ricordo e certamente con tristezza ha appreso la notizia della sua morte.

Alla desolata famiglia che nel suo capo affettuoso e ben amato ha perduto, nei momenti difficili che traversiamo, la guida sicura e il valido sostegno contro le avversità, vada il compianto del Senato, che certamente vorrà associarsi alla mia proposta di esprimere alla vedova le nostre condoglianze. (*Vivissime e generali approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Amero d'Aste.

AMERO D'ASTE. Associandomi alle elevate parole di commemorazione pronunziate dal nostro Presidente per l'ammiraglio Viale, il Senato permetterà che io ricordi qui alcuni episodi della sua carriera marinara nei quali specialmente rifulse la sua attività a vantaggio dello Stato.

Nel 1902-903, essendo capitano di fregata al comando del Regio incrociatore « Umbria », si trovò al Callao, nel Perù, mentre una questione tra l'Italia e quella Repubblica si era talmente inasprita da minacciare di portare a una rottura diplomatica con grave danno dei molti nostri interessi in quel paese.

Egli, per incarico del Ministero, con molto tatto e abilità politica riuscì a risolvere la questione con soddisfazione delle due nazioni.

Da contr'ammiraglio, al comando della divisione delle navi tipo « Regina Elena », portò efficace soccorso colla sua divisione ai paesi dello Stretto di Messina, distrutti in gran parte dal terremoto.

Il villaggio di baracche che esiste a Messina, costruito appunto dalla maestranza della nave « Regina Elena » e che porta il nome della nostra graziosa Regina, ricorda quell'efficace soccorso di opera.

Da vice-ammiraglio, durante la guerra italo-turca, nel 1911-12, comandò una delle squadre prima, poi, le forze navali composte di due squadre che si alternavano in Oriente. Benchè non vi siano state grandi azioni navali, il fatto di aver obbligato la quasi totalità delle forze navali turche a non uscire dai loro ripari fece sì che non solo le nostre truppe, coadiuvate dalle forze navali, potessero liberamente sbarcare e occupare territori nemici; ma il nostro commercio poté continuare tanto liberamente che, si può quasi dire non si accorse che l'Italia era in guerra; e quale grande valore avesse tale beneficio riesce oggi a tutti evidente.

Carattere tranquillo e sereno, era ministro della marina quando entrammo nell'attuale conflitto estremamente difficile per i compiti che imponeva alla nostra marina. Pur avendo dedicata tutta la propria attività e intelligenza per provvedere adeguatamente alle necessità della nostra deficiente situazione strategica costiera, la guerra gli portò forse più amarezze che soddisfazioni. Qualche destinazione da lui fatta non corrispose alle sue aspettative; gli mancò qualche volta l'appoggio che gli era necessario. Una malattia sopravvenuta gli fece lasciare, senza rimpianto, la carica di ministro con la quale sentiva di dover portare responsabilità non tutte sue.

Destinato, quindi, al comando del dipartimento e della piazza marittima di Spezia, alla necessaria fermezza accoppiando l'abituale cortesia, seppe meritare anche la gratitudine di quei cittadini che lo nominarono cittadino onorario di Spezia.

Un decreto Luogotenenziale del Ministero della marina dell'aprile 1916, non ancora presentato al Parlamento, e che modificava una legge, ne troncava bruscamente, il 16 luglio 1916, la brillante carriera, prima che egli avesse raggiunto i limiti di età stabiliti dalla legge. Ciò lo addolorò molto.

Onorevoli colleghi. Onoriamo la memoria dell'ammiraglio Viale al quale il Paese deve essere grato per tanti utili servizi resi alla Patria. Credo di interpretare i vostri sentimenti proponendo che siano inviate alla famiglia le vive condoglianze del Senato. (*Vivissime approvazioni*).

DE SONNAZ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE SONNAZ. Come amico del compianto senatore Viale voglio richiamare l'attenzione dei colleghi sulle sue belle doti di mente e di cuore che gli diedero tanti amici, tra tutti coloro che ebbero l'onore di conoscerlo e frequentarlo; ed io sono uno di essi, essendo stato suo consocio in una patriottica società, quella degli oriundi savoiani e nizzardi italiani.

L'ammiraglio Viale era il vero nobile tipo di quegli ammiragli liguri e nizzardi, che tanti servizi resero all'Italia nelle guerre del Risorgimento; come l'ammiraglio Riboty testè glorificato con la dedica del suo nome ad una Regia nave in faccia al nemico, e gli antichi ministri della marina, Giovanni Bettolo e Costantino Morin, che fu pure ministro degli affari esteri. (*Approvazioni*).

Mi consenta poi il Senato che aggiunga poche parole in memoria del compianto senatore D'Oncieu de la Bâtie conte Paolo, che era con me della presidenza dell'Associazione fra oriundi savoiani e nizzardi italiani.

Il senatore D'Oncieu apparteneva ad una antica ed illustre famiglia savoiana, che aveva dato ai Duchi di Savoia ed ai Re di Sardegna alti e devoti funzionari nell'esercito e nella magistratura, fra cui un Cavaliere dell'Annunziata. Un D'Oncieu comandava i vittoriosi dragoni del Re « Genova Cavalleria » al Bricchetto nel 1796; un capitano Conte Enrico D'Oncieu è caduto da eroe nell'attuale guerra e la sua memoria ebbe la medaglia d'argento al valore. Il generale Paolo si distingueva per una somma cortesia, benevolenza e rettitudine che lo facevano tanto amare a Torino, ove aveva fissato la sua dimora.

S. M. l'aveva nominato direttore della splendida Armeria del Re Carlo Alberto. Egli aveva saputo ben organizzare la bella collezione ed aveva dimostrato una immensa devozione alle LL. MM. Umberto I e Vittorio Emanuele III, e, come i vecchi savoiani dell'antico stampo, una grande affezione alla gloriosa bianca Croce di Savoia.

Pregherei il Presidente di inviare le condoglianze del Senato del Regno alla famiglia D'Oncieu a Torino. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Mazza.

MAZZA. Onorevoli colleghi! Consentitemi di aggiungere poche parole a quelle già pronunciate dal nostro illustre Presidente per commemorare il defunto collega conte Paolo d'Oncieu de la Batic. Soddisfo con ciò ad un mio dovere e, al tempo stesso, ad un bisogno del cuore, perchè io ebbi l'onore di essere ai suoi ordini a Palermo quale capo di stato maggiore del XII corpo d'armata, del quale egli fu comandante dal 1888 al 1892.

Là ebbi il modo di conoscere a fondo le sue eminenti qualità di gentiluomo, di soldato e di generale e mi affezionai a lui seriamente.

Come gentiluomo egli era foggato sul buono stampo antico: di modi distinti, di sentimenti elevati, di una rettitudine senza pari.

Come soldato era un valoroso come pochi sanno esserlo altrettanto.

Come generale era dotato di grande cultura militare; ed era così modesto e riservato, che non ne faceva mai sfoggio. Soprattutto eccelleva in lui un gran senso pratico, cioè quel giusto apprezzamento degli uomini e delle cose, che non è sempre il compagno della sapienza, e che costituisce la qualità più importante dell'uomo d'azione.

Ciò dava un valore speciale ai giudizi ed alle determinazioni che soleva pronunciare ed emettere con sicurezza e con elegante semplicità.

Nato a Rivoli nel 1829 da nobile famiglia savoiarda, egli iniziò la sua carriera militare nel 1843 quale allievo dell'Accademia di Torino, dove fu paggio d'onore di S. M. Uscitone poco più che diciottenne, fece con distinzione le campagne di guerra del 1848, 1859, 1860-61 e 1866. Dove però ebbe occasione di mettere meglio in evidenza le sue qualità di soldato intrepido, fu nella campagna del 1859 e più precisamente nella giornata del 24 giugno, durante la quale si affermava sulle alture di Solferino e S. Martino, e su quelle intermedie di Madonna della Scoperta, quella fratellanza di armi fra Italiani e Francesi, che ora trova così splendida conferma sulle alture fra Brenta e Piave.

In quella giornata il capitano d'Oncieu, quale comandante di una compagnia di bersaglieri, si guadagnava una medaglia d'argento al valore con la seguente motivazione:

« Per essersi distinto nel fatto d'armi di Madonna della Scoperta, conducendo con molta intelligenza e valore la sua compagnia all'attacco ove più forte e trincerato era il nemico. Pervenne a sloggiarlo con vari attacchi alla baionetta, nei quali figurò sempre il primo, animando col suo esempio i soldati ».

Promosso maggiore dei bersaglieri nel 1860, passò poco tempo dopo nel Corpo di stato maggiore, dove servì con distinzione fino al grado di maggior generale, guadagnandosi la stima e la fiducia di tutti e particolarmente quella del generale Pianelli, che non era di tanto facile contentatura.

Egli fu aiutante di campo generale effettivo ed onorario di due sovrani, il Re Vittorio Emanuele ed il compianto Re Umberto.

Giunse ai più alti gradi della gerarchia e fu nominato senatore nel novembre 1892.

Come tale, avendo conservata la sua residenza a Torino, dove già era andato come comandante del I Corpo d'armata, non fu dei più assidui alle sedute del Senato; anzi, in questi ultimi anni, stante la tarda età e le sue precarie condizioni di salute, abbiamo raramente avuto il piacere di vederlo fra noi.

Con lui è sparito un gran galantuomo ed un gentiluomo squisito. È morto un generale valoroso e distinto per la profonda conoscenza teorica e pratica dell'arte militare. Auguro all'esercito nostro ed all'Italia che tutti i suoi generali gli rassomiglino. Sarà questa un'arra sicura per quella vittoria finale che tutti agogniamo.

Credo di essere interprete dei sentimenti di tutti i colleghi, pregando il nostro illustre Presidente di esprimere alla famiglia, e particolarmente alla vedova desolata, che gli fu compagna fedele per tanti anni, il cordoglio del Senato. (*Vive approvazioni*).

DI PRAMPERO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI PRAMPERO. Compagno d'armi nelle campagne del '60 e '61 e del '66 fui a lungo testimone delle qualità morali, intellettuali e militari del generale Paolo D'Oncieu.

Modesto nel consiglio, gentile nelle forme, militare fino all'osso, tutti ammiravano le sue qualità; e io sono fiero di rendere per questo vecchio amico un omaggio di devozione alla sua memoria; e, mentre mi associo alle pro-

poste per l'invio alla famiglia delle condoglianze del Senato, prego di aggiungere l'invio delle condoglianze pure alla città di Torino. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro dell'industria, del commercio e del lavoro

CIUFFELLI, *ministro dell'industria del commercio e del lavoro*. Il Governo si associa per mio mezzo alle proposte fatte e alle nobili espressioni di rimpianto pronunciate dall'illustre Presidente Manfredi e dai senatori Paternò, Oliveri, Bettoni, Levi e Torrigiani per la morte dei senatori Tasca Lanza e Carlo Gorio.

Il senatore Tasca Lanza appartenne ad ambedue i rami del Parlamento, e tanto alla Camera quanto al Senato era grandemente amato ed apprezzato non solo per le doti elette della mente colta ed arguta, come ha testè ricordato il senatore Paternò; ma per la grande bontà e gentilezza dell'animo suo, che traspariva dai modi signorili ma semplici e schietti.

Fu grandemente amato per lo spirito filantropico che animava tutte le sue azioni; appunto per questo suo spirito, per il grande amore del pubblico bene, egli si interessò alla vita cittadina in tutte le sue manifestazioni, e Palermo lo ricorda zelante amministratore delle sue istituzioni pubbliche e sindaco lodato della città. Palermo rammenta e rimpiange l'opera benefica del senatore Tasca Lanza, come rammenta lo spirito patriottico che egli aveva trasfuso nei suoi figli, i quali hanno fatto tutti il loro dovere verso la Patria, per la quale uno di essi eroicamente è caduto.

Come amico personale e politico di Carlo Gorio e come ministro dell'industria e del commercio, mi sia lecito aggiungere una parola a quelle così nobili e affettuose pronunciate in sua memoria, per ricordare ancora la salda fede liberale, il fervido patriottismo, lo schietto e diritto carattere dell'uomo che per oltre cinquant'anni rese continui ed eminenti servizi al suo Paese sia nelle amministrazioni pubbliche, sia nelle aule legislative.

Così il Ministero di agricoltura come quello dell'industria e commercio lo ebbero per lunghissimo tempo membro e presidente operoso, competente e autorevolissimo delle più importanti Commissioni ed inchieste, nelle quali portava un largo corredo di cognizioni, un'illuminata, incomparabile esperienza ed il più

vivo amore per il pubblico bene. Soltanto la sua grande modestia che — come è stato or ora ricordato — era uno degli aspetti più simpatici della sua persona morale, gli impedì di reggere il Ministero di agricoltura, industria e commercio, al quale fu più volte designato. Egli non volle mai accettarne il portafoglio; ma, come era per me doveroso rammentarlo, egli ha nondimeno saputo rendere, allo Stato ed in particolare a quel Ministero, disinteressati, utilissimi, preziosi servizi. (*Approvazioni*).

DEL BONO, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL BONO, *ministro della marina*. Alla parola alata del nostro illustre Presidente, che ringrazio per la marina ed alla commossa eloquenza degli onorevoli Gualterio, Amero D'Aste e De Sonnaz si associa l'omaggio reverente che in nome del Governo e della famiglia marinara, porgo alla memoria degli ammiragli Di Brocchetti e Viale.

Il vice ammiraglio barone Alfonso Di Brocchetti entrò in servizio nell'armata nel 1860 e vi percorse brillantemente tutti i gradi, degnamente ricoprendo, nei suoi 49 anni di servizio, le più elevate cariche sia a terra che a bordo e disimpegnando, in maniera superiore ad ogni elogio, le importanti ed onorifiche missioni affidategli all'estero, e l'alto ufficio di aiutante di campo di S. M. il Re.

Quanti fra noi della famiglia marinara, ch'egli amò come la propria, l'ebbero compagno, comandante, ammiraglio, han potuto direttamente apprezzare le elette doti di animo, d'intelletto e di cuore che si manifestavano in ogni sua azione, sempre proficuamente indirizzata al bene della nostra marina, alla quale dedicò interamente, con inesauribile affetto, la parte migliore della sua nobile esistenza.

Veterano della guerra contro il secolare nemico, decorato al valore per la campagna del '66, ben avrebbe egli voluto, malgrado l'età, prender parte attiva al completamento della redenzione d'Italia, o quanto meno, poter assistere, spettatore ben consapevole, all'evento auspicato dal profondo dell'animo suo generoso.

Ma il fato volle altrimenti. Egli è passato nella quiete suprema, quando pel mondo intero più avvampa l'incendio inumano dalle cui fiamme

purificatrici usciranno compiuti tutti i nostri destini.

Il vice ammiraglio conte Leone Viale, entrò nella Scuola di marina alla fine del '66, e, uscitone guardiamarina nel 1871, votò al mare l'intera sua vita.

Mente equilibrata, cuor d'oro, lavoratore zelante e coscienzioso, dotato di fine discernimento, equità e fermezza, non disgiunta da quella appropriata benevolenza pei suoi dipendenti che fu una delle più salienti qualità del suo elevato carattere, seppe naturalmente cattivarsi la stima, l'affetto devoto ed il profondo rispetto di quanti lo conobbero.

Quarantasei anni della sua vita dedicò alla marina, lasciando tracce incancellabili del suo illuminato amore per lei; ventidue ne passò a bordo delle sue navi, ed ebbe l'alta ventura (la migliore che possa arridere ai desideri di noi uomini di mare) di condurre in guerra le nostre forze navali contro il nemico. Comandante in capo dell'armata nella guerra italo-turca, dimostrò costantemente coraggio e perizia somma, sia nelle varie operazioni che ci resero padroni del Mare Egeo, sia negli attacchi ai forti dei Dardanelli e nella organizzazione e condotta dell'intera flotta.

« Egli fece riflettere in ogni circostanza la « potenza ed il valore della marina italiana »; questa la magnifica motivazione dell'onorificenza di grande ufficiale nell'Ordine militare di Savoia conferitagli appunto in riconoscimento delle sue elevatissime doti di condottiero navale.

Io ebbi l'onore d'essere capo di stato maggiore della divisione navale posta sotto i suoi ordini, e suo comandante di bandiera, quando con la regia nave « Regina Elena » che batteva la sua insegna, e con le altre navi della divisione, radiotelegraficamente chiamate mentre si dirigevano a compiere una missione in Atlantico, egli organizzò prontamente e mirabilmente diresse le operazioni di soccorso alle popolazioni calabro-sicule, sì atrocemente colpite dal terremoto del 1908.

Con mezzi improvvisati ed affatto impari alle impellenti necessità della catastrofe immane fece fronte ai più urgenti bisogni di quelle povere genti esterrefatte e desolate, e poscia, con lavoro solerte, infaticato, diresse con pronto intuito i soccorsi e disciplinò una

congerie di servizi i più disparati, assumendo con serena avvedutezza le più gravi responsabilità.

Ottenne risultati mirabili; e la medaglia d'oro di benemerita che gli fu, per tanta sua opera, assegnata, ben degnamente attestava quant'altra mai, anche più oltre della soddisfazione del Governo, tutta la riconoscenza degli innumeri derelitti che lo videro prodigarsi senza posa nell'opera di misericordia, che giammai invano ne invocarono il nome, da loro tutti conosciuto ed esaltato.

Era questa la sua gloria maggiore; quella che al mite e generoso animo suo apportava più intimo e caro compiacimento.

Chiamato nel 1914 dalla fiducia di S. M. il Re a reggere il Ministero della marina, egli fece parte di quel Governo che nel turbinoso volger di eventi che sconvolse l'Europa seguì senza esitanze la diritta via dell'onore per la maggior fortuna d'Italia; si apprestò febbrilmente all'inevitabile cimento e dichiarò all'Austria la santa guerra di liberazione.

Gli eminenti servigi resi dall'ammiraglio Viale come ministro della marina sono acquisiti alla storia di questo grande periodo della nostra vita nazionale e questa storia non può ora, mentre l'epico conflitto divampa, esser resa di pubblica ragione. Basterà il ricordare che in riconoscimento di quanto egli fece, conchiudendo degnamente la sua onorata carriera, S. M. il Re volle, togliendo occasione dal suo collocamento in posizione ausiliaria per ragion d'età, conferirgli il titolo di conte.

Ma la salute già fortemente scossa, non gli consentì il ben meritato riposo: e gli accessi del suo male, con alternative di brevi speranze, lo condussero, troppo presto, alla tomba.

Quanta amarezza per lui, sol compensata dal convincimento d'aver sempre compiuto tutto il suo dovere, quanta amarezza nelle sue ultime ore perchè il destino non gli concesse di poter salutare, vivente, la nostra bandiera vittoriosa, sventolante all'ombra di S. Giusto!

La marina riconoscente, accomuna nel rimpianto il ricordo di questi suoi due ammiragli e li addita ad esempio delle nuove generazioni perchè entrambi ebbero proprie ed esercitarono per tutta la loro vita, le più nobili prerogative del gentiluomo, dell'ufficiale, del cittadino in devoto, indissolubile servizio della

patria e del Re. (*Vivissime e generali approvazioni*).

ALFIERI, *ministro della guerra*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Con sincero dolore, con animo profondamente commosso mi associo, a nome del Governo e dell'Esercito, alle nobili parole qui pronunziate in memoria del senatore generale D'Oncieu ai cui ordini ho avuto anch'io l'onore di servire per un tempo purtroppo assai breve, ma sufficiente largamente per riconoscergli le elette qualità a cui hanno accennato oggi i senatori Mazza e Di Prampero. Con la morte del forte e fiero soldato, decorato del simbolo del valore e del ricordo dei 50 anni di servizio militare prestato, è sparito uno di coloro ai quali l'esercito nuovo, che vive e sente i gloriosi ricordi del passato e li rinnova alla storia, guardava come a fulgido esempio di valore e di virtù. Negli estremi momenti (chi lo conosceva non ne dubita) il pensiero ed i voti del generale senatore D'Oncieu sono andati alla Patria, di cui anelava veder compiuti i destini; all'esercito, che nelle lotte recenti gli si era rivelato sempre all'altezza delle antiche tradizioni.

L'esercito darà tutta la sua anima, tutte le sue forze perchè questi voti si compiano, e non potrà onorare in modo migliore e più degno la memoria del prode generale scomparso. (*Vivissime approvazioni, applausi*).

PRESIDENTE. Mi farò un dovere di dar corso a tutte le proposte che sono state fatte per invio di condoglianze e per onorare la memoria degli illustri colleghi dei quali abbiamo ricordato la scomparsa.

Sull'inchiesta

per il disastro della «Leonardo da Vinci».

CANEVARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANEVARO. (*Segni di attenzione*). Io sento il dovere, quale già presidente della Commissione d'inchiesta sul fatto disastroso della *Leonardo da Vinci*, di dire, oggi che commemoriamo la perdita di uomini benemeriti della Patria, qualche parola in onore dei morti in quel sinistro, che ancor oggi emoziona l'Italia perchè bassamente provocato dal nemico a mezzo di vile corruzione e tradimento!

Se io fossi stato presente alla seduta di ieri o meglio alla risposta data dall'onor. ministro della marina al nostro collega Amero D'Aste intorno alla domanda da lui fatta per una nuova inchiesta sul disastroso avvenimento, avrei preso la parola, anche per ringraziare il ministro delle espressioni benevoli dette all'indirizzo di tutti i membri della Commissione che io ebbi l'onore di presiedere.

Ma, onorevoli colleghi, il Paese non ha ancora saputo, dalla bocca di nessuno, che sopra 1195 valorosi marinai che si trovavano sulla *Leonardo da Vinci*, 249 sono morti, e sono morti al loro posto di onore, servendo la Patria in tempo di guerra.

Il Paese non sa e non c'è ragione di nasconderglielo, il numero dei morti della *Leonardo da Vinci*; perchè se è bene che non si parli dell'inchiesta sulla *Leonardo da Vinci* in quanto vi possono essere segreti che torino in tempo di guerra a favore del nemico e a danno nostro, come si è saputo il numero dei morti nei disastri della *Garibaldi* e dell'*Amalfi*, è pur bene che si sappia quanti furono i morti della *Leonardo da Vinci*. Lo si è detto in Inghilterra in occasione di consimili disastri, e lo si è detto sempre in Francia ogni volta che qualche nave ha avuto a subire un analogo accidente. Perchè non dobbiamo dirlo noi?

La percentuale dei morti sul complesso degli imbarcati fu del 21 per cento.

Ma si noti che la percentuale degli ufficiali è stata molto maggiore, è cioè del 62 per cento, perchè sopra 34 ufficiali ne sono periti 21. Questa grande differenza di percentuale è dovuta al fatto che il Comandante, fino all'ultimo momento ordinava che tutti coloro che non erano indispensabili per lavorare sul posto dell'incendio fossero allontanati alla estremità della nave; ma gli ufficiali, quantunque non necessari, vollero rimanere attorno al loro Comandante, ed ecco perchè la percentuale è tanto maggiore fra gli ufficiali; è un fatto questo che altamente onora lo stato maggiore della marina e che il Paese deve conoscere.

Aggiungo poi che vi è una percentuale maggiore di quella degli ufficiali, quella dei giovani guardia-marina, che è salita all'80 per cento; erano cinque e quattro sono morti, provando così quanto siano alti i sentimenti del dovere e dell'onore militare nei giovani che

dall'Accademia navale passano a far parte del corpo degli ufficiali.

Molte altre cose potrei dire, che non comprometterebbero certo le sorti della nostra guerra. Per esempio, il Comandante può aver commesso degli errori di cui egli stesso si doleva negli ultimi momenti prima di morire: conveniva, molto lealmente, che se egli avesse usato più opportunamente dei mezzi a sua disposizione forse la sua nave non sarebbe saltata in aria. E questo fa onore a lui, non solo perchè ha detto la verità, ma perchè egli fino all'ultimo momento è rimasto sul vulcano che stava per scoppiare. Cacciato in mare dalle fiamme, gravemente ustionato, in varie parti del corpo, raccolto in una imbarcazione, non si curò di sé, ma si dedicò tutto al salvataggio della gente che stava per naufragare e non si ritirò fino a tanto che il Duca degli Abruzzi, che comandava l'armata, giunto sul posto, gli ordinò di lasciarsi condurre all'ospedale.

Tacerò di altre circostanze perchè non è ora il momento di entrare in altri pur interessanti argomenti, ma devo riconoscere la buona intenzione del nostro collega Amero D'Aste nel chiedere che, se vi erano responsabilità, si facessero disciplinarmente effettive!

E do lode al ministro della marina della risposta scritta, che ho letto in questo momento, data al collega Amero D'Aste, dove dice di aver adempiuto già in gran parte il suo dovere, e quello che dovrà ancora compiere su questo argomento non mancherà di farlo.

Io raccomando molto al ministro della marina ed al Governo di non dimenticare che le debolezze si scontano sempre amaramente: bisogna essere buoni, perchè è dovere degli uomini onesti di essere buoni fin che si può, ma non bisogna essere deboli: la storia antica e la recente, ed ancora più la recente che l'antica, stanno là a dimostrarci come certe debolezze in tempo di guerra troppo spesso si convertano in disastri nazionali! (*Vive approvazioni*).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è del senatore Cencelli al ministro dei lavori pubblici così formulata: « per sapere se non creda opportuno fare un'inchiesta sul

funzionamento tecnico ed amministrativo della tramvia e ferrovia elettrica Roma-Civitacastellana-Viterbo, esercitata dalla Società Roma-Nord, e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per far cessare il persistente, insopportabile e pericoloso disservizio nel trasporto passeggeri e merci ».

Non essendo presente il senatore Cencelli, la sua interrogazione, a termine dell'art. 4 dell'appendice al Regolamento, è decaduta.

Passeremo alla interrogazione del senatore Morandi al ministro delle armi e munizioni del tenore seguente: « Rinnovando una proposta fatta subito dopo il Comitato segreto con l'adesione d'autorevoli senatori militari e non militari, - per sapere se non creda necessario, in questi momenti, di diffondere largamente le notizie intorno all'opera delle fabbriche dipendenti dal suo Ministero, opera che è un vero miracolo della scienza, come delle geniali attitudini dei nostri operai, e per la sua quasi improvvisazione ci assegnò un posto d'onore tra gli alleati, consentendoci persino di rifornire altri fronti, e col sapiente organismo promette pel dopo guerra una pronta trasformazione in servizio degl' innumerevoli bisogni della pace ».

DALLOLIO ALFREDO, *ministro delle armi e munizioni*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLOLIO ALFREDO, *ministro delle armi e munizioni*. Ringrazio il senatore Morandi di aver presentato questa interrogazione, e lo ringrazio tanto più per quello che essa contiene direttamente ed indirettamente.

Realmente la mobilitazione industriale ha dato degli ottimi risultati. Alla parola alta e incitatrice del presidente del Consiglio, « resistere » in un quarto d'ora oscuro e di dolore per noi, le maestranze e gli operai risposero allora ed ora continuando a lavorare, dando tutti i mezzi per resistere, per lottare e per arrivare poi a prendere la rivincita.

La mobilitazione industriale è sorta con 125 stabilimenti ausiliari, e 115,000 operai; siamo arrivati a 1780 stabilimenti e a più di 600,000 operai. Accanto a questi vi sono degli stabilimenti minori i quali lavorano tutti per la guerra. In totale, riassumendo, si arriva a circa quattromila stabilimenti con settecento ottantamila operai.

Bisogna notare che in questi settecento ot-

tantamila operai ci sono duecento novantamila tra esonerati e comandati. Prego rilevare come quest'altro esercito di settecento ottantamila operai comprenda oltre i duecento novantamila esonerati, duecento ottantacinquemila borghesi, cento sessantamila donne e quarantacinquemila minorenni. E qui insisto sopra un fatto ed è che nei duecento novantamila tra esonerati e comandati ci sono solo trentamila appartenenti alle classi dal '93 in avanti; quindi con la nuova disposizione che rimanda al fronte quelli che non sono insostituibili di quelle classi, gran parte dei trentamila uomini, passeranno nelle truppe di complemento. Quest'altro esercito che comprende tutti questi 780,000 operai non è certamente qualche cosa di straordinario dato lo sviluppo e l'andamento delle industrie di guerra.

Il senatore Morandi insiste sopra una questione di grandissima importanza: al paese bisogna dire la verità, bisogna dir le cose come sono e rappresentarle come realmente sono, ma bisogna anche che il paese renda giustizia non solo all'esercito combattente in prima linea, ma anche a quest'esercito lavorante che ha dato tutti i mezzi (aiutato anche dagli alleati) per chiudere la grande falla che si è manifestata in un quarto d'ora di sventura.

Oggi con l'aiuto degli Alleati siamo in condizione di chiudere ben presto questa falla e di poter avere tutti i mezzi, sia in armi, sia in munizioni, sia in automobili, *camions*, ecc., tutto quello insomma che occorre per resistere, per lottare e per prendere la rivincita. Al paese bisognava far conoscere l'opera feconda e silenziosa dell'esercito lavorante ad integrazione del fulgido valore di quello operante ed io ho provveduto a far preparare una speciale cinematografia che fa passare sott'occhio tutte le industrie a cominciare dal 1914 al 1915 e 1916 e al 1917. Questa cinematografia le rappresenta in modo che possono sedurre lo sguardo ed io l'ho fatta riprodurre più volte innanzi ai miei colleghi, ai deputati ed ai ministri ed ora è andata all'estero ed è stata accolta molto favorevolmente. Essa rappresenta la coscienza nazionale italiana nella funzione dell'industria e della resistenza, è una pagina delle più splendide del nostro risorgimento industriale, è la documentazione dei progressi ottenuti dalla intelligenza e dalla operosità di-

sciplinata della nostra gente, per divenire poi il ponte di passaggio per la smobilizzazione che verrà dopo la guerra.

Oggi abbiamo già accanto a queste sorelle anziane, la mobilitazione militare e industriale, due altre sorelle minori che sono la mobilitazione civile e la mobilitazione agricola.

La mobilitazione industriale ha già concorso ad aiutare la mobilitazione agricola per mezzo della scuola delle moto aratrici, e per altri elementi che ha fornito. Per conseguenza concludo con queste parole: operai ed industriali hanno fatto completamente il loro dovere per dare al Paese tutto ciò che occorreva per respingere il nemico. Abbia fiducia il paese in questa organizzazione, non lo spaventi la quantità degli operai, non lo spaventi la quantità degli stabilimenti. Verrà un giorno in cui gli stabilimenti che prima davano armi per la guerra, daranno macchine per la pace, daranno macchine che serviranno per lavorare la terra, daranno macchine per traversare il cielo e per solcare il mare, per le industrie e per l'industrializzazione dell'agricoltura.

Tutti questi stabilimenti saranno la vera forza del paese e quando ritorneranno le falangi vittoriose dai riguadagnati confini troveranno stabilimenti allargati, forti, con energie latenti dove potranno avere il loro posto per lavorare e per creare la ricchezza e l'avvenire al Paese.

Spero che il Senato da tutto questo trarrà una conclusione; il merito di tutto ciò che si è fatto per la mobilitazione industriale, va agli operai, agli industriali, a quanti attorno a me hanno lavorato: ma più che tutto al paese.

Lavorando per dare nuovi mezzi di offesa ai combattenti, noi sentiamo di lavorare per la salvezza e per la gloria della Patria (*Approva-zioni*).

MORANDI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORANDI. Mi dichiaro pienamente soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro, e solo in via di raccomandazione aggiungo poche parole.

La cinematografia è una cosa opportunissima; ma dice troppo poco sugli effetti delle fabbriche dopo la guerra, al momento della loro trasformazione. Dovrebbe invece diffondersi tra il popolo nostro la notizia che nel pauroso domani

che seguirà alla guerra, l'ingente numero d'operai che lavorano oggi nelle fabbriche, avranno modo di trovare una condizione tale, da impedire che germogli tra loro il seme delle propagande sovversive. Perché quando essi sappiano di avere in queste fabbriche il lavoro continuo e tanti altri vantaggi, saranno ben lontani dal volere in Italia, per dir tutto in breve, quello che si va facendo in Russia. Deve sgomentarli la prospettiva d'un'anarchia, non teorica, ma pratica!

Questa divulgazione presenta difficoltà, un appunto per ciò bisogna raddoppiare di zelo. Con pubblicazioni speciali, giudiziosamente fatte e distribuite, con discorsi o conferenze, in tutti i modi insomma, bisogna rivolgersi agli operai, per persuaderli che è meglio avere un Governo mediocre, quale del resto lo eleggono essi pure col loro voto, che non averne nessuno.

Se non si fa così, è difficile che penetri anche nelle altre classi popolari non addette alle fabbriche questa salutare convinzione.

So che l'onorevole ministro ha diffuso recentemente un bel libro, un libro anzi ottimo: ma costa troppo, e serve quasi solamente a convertire i già convertiti. Potrebbero usarsi mezzi più modesti ed accessibili. Così saremmo sicuri di illuminare questa gente, che è davvero gloria e sussidio grande d'Italia, poiché le fabbriche d'armi sono state un formidabile contributo da noi portato nella guerra. Guai se fosse mancato questa specie di miracolo che abbiamo saputo fare, e che ci inalta davanti a nemici e amici, e anche davanti a noi stessi! Ogni maggior cura dunque non sarà superflua, per diffondere più largamente che sia possibile notizie tanto preziose per l'avvenire del nostro paese. (*Bene*).

**Relazione della Commissione
per la verifica dei titoli di nuovi senatori.
(N. CLX Documenti).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonasi.

BONASI, *relatore*, legge:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto in data 1^a gennaio 1918 fu nominato senatore del

Regno, per la 6^a categoria dell'art. 33 dello Statuto, il marchese Giuseppe Salvago Raggi, inviato straordinario e ministro plenipotenziario, che ebbe le credenziali di ambasciatore il 9 novembre 1916.

Riconosciuto esatto il titolo e concorrendo gli altri requisiti voluti dallo Statuto, la Commissione, ad unanimità di voti, vi propone la convalidazione della nomina.

PRESIDENTE. Sulla proposta della Commissione il Senato delibererà in votazione segreta.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto sia per la convalidazione della nomina del nuovo senatore Salvago Raggi, sia per la nomina dei membri delle Commissioni di cui all'ordine del giorno.

Prego l'onorevole senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Estraggo a sorte i nomi dei signori senatori che dovranno procedere allo spoglio delle urne per le votazioni che si stanno svolgendo.

Sono estratti a sorte:

Per la votazione per la nomina di tre commissari alla Cassa depositi e prestiti, i nomi dei senatori Mazza, Presbitero e Vittorelli.

Per la votazione per la nomina di due consiglieri dell'Amministrazione del fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma, i nomi dei senatori Ridola, Amero D'Aste, Gualterio.

Per la votazione per la nomina di un commissario per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione, i nomi dei senatori Wollemborg, Bertetti, Levi Civita.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito i signori senatori segretari e gli scrutatori a procedere allo spoglio delle urne.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1918

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Agnetti, Albertini, Alfieri, Amero D' Aste, Annaratone.

Bava Beccaris, Beltrami, Bensa, Bergamasco, Bertetti, Bettoni, Bodio, Bollati, Bonasi, Bonazzi.

Canevaro, Capaldo, Carafa, Carissimo, Casalini, Cassis, Cataldi, Cefaly, Ciamician, Clémente, Cocchia, Colonna Fabrizio, Cruciani-Alibrandi.

D'Alife, Dalla Vedova, Dallolio Alfredo, D'Andrea, De Blasio, De Cesare, De Cupis, De Lardere, Del Bono, Della Somaglia, Della Torre, De Novellis, De Riseis, De Sonnaz, Di Broglio, Di Camporeale, Di Prampero, Di Terranova, Di Trabia, Di Vico, D'Ovidio Francesco.

Esterle.

Fadda, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Filomusi Guelfi, Foà, Francica Nava.

Gioppi, Giordano Apostoli, Giusso, Giusti Del Giardino, Greppi Emanuele, Greppi Giuseppe, Gualterio, Guidi.

Leris, Levi Ulderico, Levi-Civita, Lojodice, Luciani.

Malaspina, Malvezzi, Mangiagalli, Marchiafava, Mariotti, Mazza, Mazziotti, Mele, Melodia, Molmenti, Morandi, Morrone, Muratori.

Niccolini Eugenio, Novaro.

Oliveri.

Palummo, Pansa, Paternò, Pellerano, Petrella, Piaggio, Pigorini, Pincherle, Polacco, Pozzo, Presbitero, Pullè.

Ridola, Rossi Gerolamo, Rossi Giovanni, Ruffini.

Salmoiraghi, San Martino, Scaramella Manetti, Schupfer, Scialoja, Serristori, Sili, Sormani, Spingardi, Spirito.

Tami, Thaon di Revel, Tivaroni, Torlonia, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Treves, Triangi.

Valli, Venosta, Viganò, Visconti Modrone, Vittorelli.

Wollemborg.

Zappi.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dal computo dei voti essendo risultata approvata la proposta della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, dichiaro convalidata la nomina a sena-

tore del Regno del marchese Giuseppe Salvago Raggi e lo annetto alla prestazione del giuramento.

Giuramento del senatore Salvago-Raggi.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor marchese Giuseppe Salvago Raggi, di cui il Senato ha testè convalidato la nomina a senatore, prego i signori senatori Malaspina e Pansa di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Salvago Raggi è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor marchese Giuseppe Salvago Raggi del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Greppi Emanuele al ministro delle finanze sull'uso fatto dal Governo della legge 22 maggio 1915 nella imposizione di nuovi tributi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Greppi Emanuele al ministro delle finanze sull'uso fatto dal Governo della legge 22 maggio 1915 nella imposizione di nuovi tributi.

Ha facoltà di parlare il senatore Greppi Emanuele.

GREPPI EMANUELE. Questa mia interpellanza io intendo anzitutto che costituisca un omaggio al pensiero di un nostro illustre collega il senatore Tommaso Tittoni, il quale, come a voi tutti è noto, ha proposto al Senato altra volta una discussione sopra le relazioni fra il Governo ed il Parlamento nel momento presente, e ha poi sviluppato l'argomento con ampiezza e con dottrina ancora maggiore di quello che si poteva prevedere in un articolo ben conosciuto, molto apprezzato, di una illustre rivista che si pubblica qui a Roma. E io penso che la condiscendenza così cortese, così premurosa del ministro delle finanze a discutere il tema sia appunto dovuta anch'essa alla grande considerazione che ha per l'autore, direi, indiretto di questa discussione, e anche per l'importanza degli argomenti da lui svolti. Se però questo mio pensiero costituisce un omaggio alla iniziativa del senatore Tittoni, non è però una

resipiscenza del voto di rinvio, che abbiamo dato alla sua domanda di interpellanza nell'ultima riunione del Senato; perchè anzi il modo col quale egli ha trattato l'argomento rinforzò quella convinzione che c'era già in noi un po' confusamente, che esso fosse troppo ampio, troppo grave perchè dovesse essere discusso in quella sola giornata che allora il Presidente del Consiglio poteva mettere a disposizione del Senato.

La mia interpellanza non è che una frazione, una piccola frazione di tutto quel complesso di idee che il senatore Tittoni, come ho detto, ha svolto magistralmente; ma la questione anche ridotta ad un punto è abbastanza grave ed ampia in sè stessa, poichè non basta discuterla una massima ma converrebbe discendere a molti particolari. A mio avviso anzi in nessun caso si potrebbe condannare il Ministero sopra una questione generale. Certi poteri gli furono dati ed anche era doveroso darli poichè in tempo di guerra tutta l'azione dev'essere più energica, accentrata nel potere esecutivo; ma potrebbe accadere che, esaminando le singole disposizioni, si riconosca che il Governo abbia ecceduto nell'uso dei suoi poteri. Adunque bisognerebbe passare ad una analisi la quale fosse estesa a tutti gli innumerevoli provvedimenti legislativi presi dal Governo, e voi vedete quanto tempo potrebbe occorrere. Anche relativamente al ministro delle finanze io penso di attenermi unicamente all'esame di quei decreti che portano una firma sola, la sua.

In altri decreti io ho visto la sua firma accanto a quella di suoi colleghi perchè la materia era complessa, e francamente di questa vi sarebbe maggiormente da discutere.

Altri, se lo crederà, potrà farlo ben meglio di me: ma, limitandomi proprio ai semplici provvedimenti finanziari, ci si presenta però una grave questione preliminare, pregiudiziale. Aveva il ministro delle finanze in virtù della legge 22 maggio 1915, la facoltà di imporre tributi? La questione può essere girata e risolta in suo favore dalle leggi successive, cioè dalle leggi di bilancio le quali con la forma di legittimazione per *subsequens matrimonium* hanno legittimato questi figli del Governo (*Si vide*): ma le leggi di bilancio devono essere rispettate come tutte le altre leggi; sono leggi pericolose e non consigliabili quando introducono altre

disposizioni nel testo loro, perchè tendono se non a sopprimere, a coartare il consenso dei corpi legislativi e specialmente del Senato, il quale deve molte volte e sempre secondariamente, ratificare d'urgenza leggi di bilancio che arrivano all'ultimo momento, mentre vi possono essere in esse disposizioni che il Senato nel suo senno può credere non siano conformi al bene pubblico.

Quindi non è inutile, malgrado la sanatoria, data del resto non a tutti, ma unicamente ai decreti che arrivano fino alla fine del 1917, non è inutile l'indagine se la legge fondamentale del 22 maggio 1915 desse al Governo facoltà di imporre tributi. Questa facoltà anzi, fu alquanto discussa e ritenuta non piena dal senatore Tittoni, ed io, conversando con alcuni illustri colleghi, ho udito ripetere gli stessi dubbi, le stesse opinioni.

Infatti letteralmente questi dissenzienti potrebbero anche avere ragione. La legge dice: « Il Governo del Re ha facoltà di ordinare le spese necessarie e di provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del tesoro ». « Il Governo del Re è autorizzato a provvedere i mezzi straordinari per fronteggiare le attuali deficienze del bilancio derivanti da aumenti di spese e da diminuzioni di entrate ».

Queste sono le principali disposizioni in argomento tributario della legge 22 maggio 1915.

Ora, effettivamente nel linguaggio comune, quando si parla di mezzi straordinari per i bisogni del tesoro, di mezzi straordinari per fronteggiare le deficienze di bilancio, il pensiero corre ai provvedimenti così detti di tesoreria, a quei provvedimenti immediati con cui si trova denaro, salvo poi a regolarizzare in seguito la partita. Ma si deve pensare in primo luogo alla evidente grandezza dei bisogni che anche alle prime previsioni del legislatore si presentavano come una spesa imponente, non di dozzine di miliardi quale è ora, ma certamente subito di parecchi miliardi. Ed allora bisogna ammettere che la capacità giuridica per contrarre debiti non è sufficiente per avere del credito: c'è molta gente che ha questa capacità, ma che stenta ad avere in prestito anche cento lire. Non è certo questa la posizione del Governo, ma anche il Governo poteva trovare difficoltà ad avere denaro con soli mezzi di

tesoreria. Quindi è naturale che al mezzo volontario si doveva aggiungere subito nell'intenzione del legislatore la possibilità di mezzi coattivi. E già il diritto di guerra ammette il diritto di requisizione, ed alla requisizione in natura si può assimilare la requisizione del denaro, ossia il prestito forzoso.

Ben è vero che la requisizione ed il prestito forzoso non sono propriamente tributi, in quanto sembrano assicurare un'indennità corrispondente, ma effettivamente si fanno le requisizioni ed i prestiti forzosi per avere il denaro o le cose a condizioni meno onerose di quelle che si avrebbero nella contrattazione privata; per cui resta sempre una differenza, un danno a chi è obbligato al prestito o alla consegna delle cose. E questo danno molte volte lo si liquida pagando la differenza a qualcuno che si assuma il carico per voi. Questo è una conseguenza ordinaria dei prestiti forzosi, ma può avvenire anche nelle requisizioni. Nasce quindi un tributo, giacchè il privato dice: do la tal somma a fondo perduto per liberarmi dal prestito, e considera tale somma come una tassa sulla propria rendita.

Quindi viene naturale che il tributo non è altro che una specie di requisizione perequata, e quindi entra nel novero di quei mezzi con cui si possono, in tempo di guerra, trovare i fondi necessari.

Ma c'è però un'altra ragione che ha spinto a nuovi tributi fin dal principio, fin dall'ottobre 1915, cioè poco dopo fatta la legge del 22 maggio. È una ragione maggiore ancora di quella della convenienza di procurare qualche miliardo senza ricorrere al debito. Fu cioè quel programma magnifico che ha seguito il Governo italiano in tutti i duri anni della guerra, allo scopo di costituire una grande ipoteca per le spese e per gli interessi sempre crescenti. Fu un programma nobilissimo quello di ordinare subito altrettante imposte quante erano necessarie per assicurare gli interessi dei debiti. Questo programma fu seguito con grande forza, con grande pertinacia in tutti questi anni, rassicurò il credito nostro, ci creò una grande dignità presso le nazioni alleate e costituisce una delle più grandi benemerienze del popolo italiano e del suo Governo che ne fu l'iniziatore. Ma appunto perchè il Governo si è acquistato molte benemerienze in questa po-

litica finanziaria, ricordo che negli antichi reggimenti popolari le benemerienze eccessive dei capi erano ritenute pericolose al funzionamento degli ordinamenti pubblici, e si arrivava fino a minacciare l'ostracismo a chi facesse troppo bene, temendosi che invogliasse il popolo a lasciare le forme un po' complicate dell'ordinamento liberale per rimettersi al dominio, alla fiducia completa in un solo uomo, o in pochi uomini, nella convinzione che essi avrebbero fatto meglio delle assemblee popolari.

Qualche cosa di questo difetto ci può essere stato anche nel Governo italiano ed in minima parte nel ministro delle finanze, poichè l'approvazione di questi contribuenti spolpati ma consenzienti nella nobiltà dello scopo, ha incoraggiato ad andare avanti, senza guardare il rigore dei mezzi.

Veramente io non ho trovato molto da criticare nel sistema del ministro delle finanze, come firmatario di leggi tributarie; ma, per esempio, noi abbiamo una legge sulle imposte dirette la quale cambia sistema; inizia, anzi, sviluppa una progressività.

Orbene, io ammetto che questo sistema sia nello spirito dei tempi e che si debba arrivarvi, ma penso che siano questioni gelose in cui l'indirizzo deve venire dalla rappresentanza nazionale, e non da coloro che sono soltanto i suoi gestori. Sta bene che lo scrupolo il ministro lo ha sentito, ma lo ha sentito soltanto per sorpassarlo. Egli nella sua relazione ha detto presso a poco così: « Arriveremo anche alla tassa sulla rendita; dunque è sempre meno male quello che avete adesso. Si tratta di un'anticipazione del gusto che avrete dopo con la tassa più grave ».

Orbene, questo l'on. Meda lo può dire come deputato, ma come rappresentante del Governo dovrebbe prima sentirselo confermare da coloro da cui dipende, e cioè dai due rami del Parlamento.

Così parimenti in un altro genere più ristretto, rendendo obbligatoria ed estendendo la trascrizione degli atti, ha, direi, alterato il concetto di un servizio posto a disposizione del pubblico per convertirlo in un nuovo peso dei cittadini sotto la minaccia di tasse e di multe, e senza la previsione di un prodotto abbastanza rilevante per giustificare la innovazione.

Accennerò ancora a un altro difetto (ho fatto un esame molto affrettato delle leggi): una certa contraddizione tra i decreti-legge e le leggi di bilancio.

Il decreto-legge del 9 settembre 1917 dice: « a decorrere dal 1° gennaio 1918 e fino al termine dell'anno nel quale sarà compiuta la pace, ecc. », e quasi contemporaneamente a quella sanzione ci si presenta una legge di bilancio in cui si dice che il provvedimento varrà per tutto l'esercizio 1918-19.

Sicchè nel decreto, data l'ipotesi d'una prossima pace, abbiamo per termine il 31 dicembre 1918, e nella legge di bilancio il 30 giugno 1919.

Se venisse la pace, qual è il termine che varrà?

E tornando alle imposte dirette osservo che si sono fatti dei ruoli con delle forme affatto diverse, e se il Parlamento, ricuperando le sue facoltà dicesse: avete tutto sbagliato, torniamo alle leggi di prima, troveremmo che negli uffici di ricchezza mobile non ci sono più i registri vecchi e quindi il Parlamento non potrebbe tempestivamente far valere la sua volontà.

Ecco, per accennare ad alcuni punti, quali sono le difficoltà ed il ministro Meda, che è pure così scrupoloso, vede come facilmente si possa urtare contro le prerogative del potere legislativo, pur ammettendo che il potere legislativo gli abbia dato amplissime facoltà pel tempo in cui dura la guerra.

La mia interpellanza non è menomamente una critica al ministro, anzi io debbo dargli lode per i suoi provvedimenti, ma vuol essere un ammonimento, una preghiera perchè egli si preoccupi di far rientrare il più facilmente possibile la legislazione per il dopo guerra nella sua corrente normale, affinchè, cioè, si possa nuovamente obbedire a leggi coscientemente discusse e votate dai due rami del Parlamento.

Sul modo di raggiungere tale scopo non ho suggerimenti da dare, la materia è troppo grave, ma ho fatto la mia interpellanza per sentire le idee del ministro: la mia interpellanza è stata un omaggio al regolamento, che vuole che chi disturba il ministro cominci dal disturbare se stesso ed i suoi colleghi con delle premesse, ma in fatto la mia interpellanza ebbe

per solo scopo di eccitare la parola del ministro ed esprimergli il desiderio di alcuni i quali, preoccupati specialmente del futuro, intenderebbero dire al ministro: se volete sovvertire altre leggi, sentite i due rami del Parlamento sulle massime, pur non sottoponendo a loro le disposizioni concrete, per la difficoltà di far votare separatamente centinaia di articoli. Richiedete dunque più spesso un voto generale che vi additi la strada dei pieni poteri e così voi, pel più esplicito consenso del Parlamento e del Paese sarete più forti nell'uso di quei poteri che vi sono stati accordati. Io termino dunque esprimendo la convinzione che un buon discorso del ministro delle finanze compenserà i colleghi del cattivo discorso da me pronunciato. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro delle finanze.

MEDA, *ministro delle finanze*. Onorevoli Senatori!

Comincio col ringraziare molto il senatore Greppi per aver egli voluto presentare questa interpellanza; essa infatti mi dà modo di chiarire ancora una volta i termini di una questione certo assai importante, e di rimuovere i dubbi che possono essersi diffusi nel paese circa la legittimità dei tributi imposti durante la guerra.

L'onorevole interpellante ha dichiarato di riconoscere che nella legge 22 maggio 1915 esiste una vera e propria delega legislativa al Governo anche per i fini tributari; egli la deduce specialmente però da un criterio analogico, in quanto considera che il diritto di prelevare imposte o tasse dai cittadini in tempo di guerra è della stessa natura di quello in virtù del quale lo Stato requisisce uomini e cose allorchè ciò è necessario alla difesa del paese. Ma non sarà male che io insista piuttosto su quello che mi sembra l'argomento principale e assorbente; che cioè il testo della legge 22 maggio 1915 include espressamente la facoltà di imporre tributi. Già essa nel primo comma autorizza il Governo del Re ad emanare disposizioni aventi valore di legge « per quanto sia richiesto dalla difesa dello Stato, dalla tutela dell'ordine pubblico e da ingenti o straordinari bisogni della economia nazionale ». Ora, che la finanza pubblica non appartenga alla economia nazionale

io non so persuadermi; se è vero che economia vuol dire gestione, cioè produzione di redditi ed erogazione di essi nelle spese, la grande azienda statale non è essa forse un ramo della economia nazionale? o comunque, non vi ha uno stretto nesso, che non consente di poter disporre con diversi criteri di ciò che attiene per esempio ai commerci ed alle industrie e di ciò che costituisce l'organizzazione dei servizi pubblici?

Ma io non voglio insistere su questo punto, perchè riconosco volentieri col senatore Greppi che il secondo comma offre argomento preciso e non controvertibile, quando dichiara che il Governo del Re ha facoltà di ordinare le spese necessarie e di provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del tesoro. Bene ha ricordato l'onorevole interpellante come fu titolo di giusto orgoglio per lo Stato italiano d'aver saputo coraggiosamente imporsi il programma di sostenere le spese di guerra coi debiti, ma di non contrarre mai nessun debito senza essersi prima assicurato colle entrate fiscali i mezzi di pagarne gli interessi; questo programma mantenuto finora, e che mi auguro possa essere mantenuto fino al termine della guerra, apparirà, specie dopo la guerra, un grande beneficio perchè renderà il nostro problema finanziario assai più facilmente solubile, di quel che non sarebbe se noi avessimo interpretata la delega legislativa nel senso angusto dell'apprestare solo i cosiddetti mezzi di tesoreria, facendo cioè debiti successivamente non solo per pagare le spese di guerra, ma anche per pagare gli interessi dei debiti stessi, salvo chiedere al Parlamento alcune centinaia di milioni: esperienze d'altri Stati persuadono delle poco liete conseguenze a cui questo sistema avrebbe condotto, senza dire che è dubbio se il credito dello Stato sarebbe apparso tale da procurargli senza fatiche anche quelle entrate che ha invece attinguto, che attinge, e, che attingerà dalle imposte e dalle tasse.

Con che non intendo ammettere che la facoltà di imporre tributi nella legge 22 maggio 1915, esista solo in relazione al programma di tesoro lodato dall'onor. Greppi; perchè anzi tengo ferma l'opinione, costantemente accolta e difesa da tre Gabinetti che finora si sono succeduti; che cioè quando un Parlamento facoltizza il potere esecutivo a fare le spese neces-

sarie alla guerra ed a fronteggiarle con mezzi straordinari di tesoro, esso lo facoltizza a provvedere i mezzi fiscali ordinari occorrenti a procurare i mezzi straordinari di tesoro, all'infuori di qualsiasi speciale piano amministrativo o contabile, e senza alcuna limitazione, salva quella inerente alla responsabilità politica e parlamentare.

Così del resto mostrò di intendere la cosa la Commissione della Camera dei deputati che nella seduta del 20 maggio 1915 riferì sul disegno di legge, che divenne poi la legge 22 maggio; nella relazione Boselli si parla non tanto di *economia nazionale* e di *mezzi di tesoreria*, quanto di vera e propria finanza; il disegno di legge vi è scritto, provvede ad assicurare quanto occorre in caso di guerra e durante la guerra « anche con ogni mezzo necessario e straordinario per la vita finanziaria dello Stato ». Non è che io voglia attribuire alle relazioni parlamentari valore di interpretazione autentica; ma osservo che le parole della relazione mostrano come si fosse allora intesa la estensione e la portata dei poteri che si conferivano al Governo.

Dopo di che io potrei anche omettere di ricorrere per rinforzare la mia tesi alle leggi di bilancio; l'onor. Greppi le ha definite pericolose, specie per il Senato, in quanto di solito gli sono sottoposte all'ultima ora; ma questo è un inconveniente che può certo infirmare l'efficacia piena delle leggi stesse una volta approvate e promulgate nelle forme statutarie.

Che poi il loro valore sia, come argutamente disse l'onorevole interpellante, quello stesso della legittimazione per susseguente matrimonio, può essere; ma io gli osservo che se mai i figli legittimati per susseguente matrimonio hanno di fronte alla legge una posizione uguale a quella dei figli nati in costanza di matrimonio.

Piuttosto non si dimentichi che la efficacia - integrativa, a mio credere, non di semplice ratifica e sanatoria - derivante dalle leggi di bilancio, non sta solo nelle disposizioni speciali con cui il Parlamento concedendo l'esercizio provvisorio dichiarava che avrebbero avuto vigore i provvedimenti tributari emessi dal Governo in virtù della legge 22 maggio 1915; ma anche e più nel fatto che tra gli stati di previsione ammessi ad avere validità anche prima della loro approvazione per capitoli ed articoli,

c'era pur sempre il bilancio della entrata, nel quale furono di mano in mano registrate le previsioni inerenti ai tributi applicati colla legge 22 maggio 1915. Sicchè potrebbe perfino sostenersi che il Parlamento ha effettivamente e nominativamente approvato i singoli tributi stessi; certo aveva il diritto, in sede di esercizio provvisorio, di discuterli uno ad uno; e lo fece difatti la Camera dei deputati nel dicembre del 1915, quando era ministro delle finanze l'onor. Daneo.

L'onorevole Greppi ha però fatto anche qualche censura specifica per dimostrare non già che il Governo ha abusato dei suoi poteri, ma che ne ha fatto qualche volta un uso troppo largo: così quando ha introdotto la progressività nelle aliquote delle imposte fondiarie, e quando ha resa obbligatoria la trascrizione delle divisioni di beni immobili o di diritti capaci di ipoteca.

Quanto alla prima censura osserverò che una volta ammessa la facoltà di introdurre nel nostro regime tributario nuove imposte, non si può tale facoltà restringere entro i limiti di alcuni principi specifici: ma rifletta l'onorevole interpellante, come così nell'adozione di aliquote progressive, come nell'esenzione dei redditi minimi, il Governo abbia voluto tener fede ad un savio programma: assunto all'ufficio di ministro delle finanze nel giugno 1916, io dichiarai subito al Parlamento che ritenevo dovere di giustizia sociale, oltrechè di accorgimento politico, fare sì che i pesi finanziari della guerra, almeno quelli fiscali, gravassero sulle classi più abbienti: e ho tenuto fede a questa direttiva; e l'on. Greppi, che ha certo letto le mie numerose relazioni ai singoli provvedimenti da me proposti e dal Gabinetto adottati, avrà veduto questo proposito più volte chiarito e giustificato.

Quanto all'estensione dell'obbligo della trascrizione, io la adottai perchè, come feci per altre materie, credetti opportuno ispirarmi, nella ricerca di nuovi cespiti finanziari, a proposte già elaborate nella preparazione giuridica e parlamentare; e appunto sulla obbligatorietà delle trascrizioni esisteva un materiale apprezzabile, dal quale attinsi quel tanto che mi parve utile al fine di una incrementazione del gettito delle tasse ipotecarie.

Prima di passare alla parte più importante

del tema, dirò all'on. Greppi che non vedo la contraddizione che a lui è sembrato di rilevare tra il decreto 9 novembre 1916, n. 1525 e la legge di bilancio 25 ottobre 1917, n. 1751. Il decreto dice che i provvedimenti ad esso allegati (e v'è tra essi quello appunto sulla obbligatorietà delle trascrizioni) avranno valore di legge fino a tutto l'esercizio finanziario nel corso del quale sarà pubblicata la pace; la legge aggiunge che avranno effetto a tutto l'esercizio finanziario 1918-19. Che cosa significa? Questo: che in ogni caso, e cioè nel caso che la pace avvenga prima del 30 giugno 1919, quei provvedimenti rimarranno in vigore fino al 30 giugno 1919; che se la pace non fosse a quella data avvenuta, i provvedimenti continuerebbero ad aver vigore anche dopo il 30 giugno 1919 e fino alla chiusura dell'anno finanziario nel quale la pace sarà avvenuta, senza bisogno di ulteriore declaratoria legislativa.

In linea generale poi l'onor. Greppi si è proposto un quesito per il domani; e cioè circa il modo con cui si uscirà dalla *straordinarietà legislativa* per rientrare nella vita normale, ed ha anzi raccomandato che il Governo affretti questo passaggio.

Il Governo, pur tenendo fermo in via di fatto che la durata dei provvedimenti sarà quella fissata nei singoli decreti o nelle leggi di bilancio, non disconosce che possa farsi la questione prescindendo dai termini singoli e pur sempre in relazione alle esigenze straordinarie dell'Erario che non cessarono certo purtroppo col cessar delle ostilità, ora che il protrarsi della guerra ha così fortemente perturbato la economia generale.

Dirò che io credo possibili due opposte tesi estreme: l'una per la quale i provvedimenti tributari applicati in virtù della legge straordinaria possano rimanere in vigore fino alla loro espressa abrogazione; l'altra che invece col venir meno dei poteri delegati al Governo dalla legge straordinaria, cioè col cessar della guerra, quei provvedimenti debbano automaticamente perdere ogni validità. Teoricamente la seconda tesi sarebbe costituzionalmente più corretta, ed anzi per mio conto vi aderirei. Ritengo però che in pratica dovranno Governo e Parlamento in tempo utile preoccuparsi delle necessità della pubblica finanza, ed esaminare il da farsi caso per caso.

Il Governo per suo conto si è già messo su questa via deliberando che siano sottoposti al Parlamento per la conversione in legge tutti quei tributi che fanno parte del gruppo delle così dette tasse sugli affari, essendo essi, stati coordinati nei testi unici, alcuni già approvati altri in corso di compilazione. Il Senato ricorda come l'autorizzazione di compilare questi testi unici, sia stata data al Governo colla legge 19 luglio 1914 — un esempio di delegazione legislativa in materia di tributi anteriore alla guerra! — la quale gli consentiva di applicare fino al 30 giugno 1915, in tutto o in parte, le tasse ed i diritti indicati nel disegno di legge presentato in maggio dal ministro Rava e non potutosi discutere per avvenimenti parlamentari che non occorre qui rammentare. In esecuzione di questa legge fu emanato il decreto Reale 19 novembre 1914, nel quale al Governo era demandata la facoltà di approvare in via definitiva i testi unici quali sarebbero usciti dai lavori di apposita Commissione. Senonchè io ho ritenuto più tardi opportuno di promuovere un altro decreto, quello 1° ottobre 1916, col quale si dispose che nei testi unici fossero comprese anche tutte le disposizioni di carattere legislativo contenute in leggi e decreti emanati dopo il 19 novembre 1914, e fino alla emanazione del decreto di approvazione dei testi unici stessi.

Ora che sono pronti i primi quattro, e cioè quelli per le tasse di bollo, per le tasse ipotecarie, per le tasse sulle concessioni governative e per le tasse sugli autoveicoli, il Governo è addivenuto nel concetto di rinunciare all'esercizio della propria facoltà di approvarli in via amministrativa, ma di sottoporli invece a sanzione legislativa, approvandoli con decreto, già emesso in data 6 gennaio 1918, e che presenterò domani alla Camera per la conversione in legge. Tale divisamento è giustificato dal fatto che una parte cospicua delle disposizioni raccolte nei testi unici, è dovuta appunto a provvedimenti i quali avrebbero una efficacia limitata al periodo per il quale furono dichiarati validi come emananti non già dalla delegazione della legge 19 luglio 1914, bensì da quella concessa per ragione della guerra, se non intervenisse la sanzione del Parlamento e del Sovrano a dar loro efficacia duratura e definitiva di legge organica. Non occorre in-

sistere sul valore costituzionale di una parte, finanziario dall'altra, di questa procedura, essendo esso troppo evidente: se il Parlamento, come spero, concederà la conversione in legge, per tutto quello che riguarda i tributi di guerra in materia delle tasse sugli affari, il passaggio dallo stato di precarietà a quello di stabilità definitiva si sarà operato col diretto e tempestivo concorso del Parlamento.

In tema di imposte dirette è da osservarsi in primo luogo che alcuni dei tributi di guerra hanno una durata necessariamente congiunta alla guerra, quali l'imposta sui sopraprofiti, il contributo personale straordinario di guerra, l'imposta personale sui militari non combattenti; il Parlamento dovrà invece pronunciarsi circa il mantenimento o meno del doppio centesimo, dell'imposta sui proventi degli amministratori, e delle nuove aliquote applicate alla imposta terreni, fabbricati e di ricchezza mobile.

Così quanto alle imposte indirette è chiaro che verrà meno la tassa per le concessioni di esportazione una volta che cadano, col riaprirsi dei traffici internazionali, i divieti attualmente in vigore: invece resterà in facoltà del Parlamento di pronunciarsi sul mantenimento o meno delle nuove tasse di fabbricazione, della tassa sulla vendita degli olii minerali importati, della tassa di consumo sul caffè, e dell'addizionale al dazio sulle bevande vinose ed alcoliche. Infine vedrà il Parlamento, anche in base alle esperienze fatte, se mantenere le attuali tariffe dei tabacchi o tornare alle precedenti, od adottarne altre, se togliere l'aumento sul prezzo del sale, se conservare i due monopoli della vendita dei fiammiferi e delle carte da giuoco, o tornare quanto ai primi alla tassa di fabbricazione, quanto alle seconde al semplice bollo.

Insomma a me non pare difficile convenire fin d'ora che la complessa materia dovrà essere regolata a tempo opportuno di mutuo accordo fra Governo e Parlamento. Quel che preme oggi mettere in sodo si è che il Governo non ha abusato dei suoi poteri, ma ne ha fatto un uso conforme alle necessità dell'Erario che sono le necessità della Patria, mentre il Parlamento non ha perduto alcuno dei suoi diritti, perchè può sempre abrogare la delegazione legislativa conferita, o limitarla con interpretazioni auten-

tiche, o disapprovare, col voto politico, il Governo ove ritenga che abbia ecceduto nell'uso della delegazione stessa: nessuna delle quali cose finora nè la Camera nè il Senato hanno accennato di voler fare.

Mi sia poi permesso, per concludere questa risposta che spero avrà soddisfatto l'onorevole interpellante, di rilevare come, se dal terreno delle prerogative e dei poteri parlamentari la questione si volesse trasportare su quella del diritto dei cittadini, rimane al disopra del potere esecutivo il potere giudiziario che ha veste a giudicare della costituzionalità degli atti del Governo, e quindi anche della legittimità dei tributi, ove essi risultassero imposti all'infuori del potere legislativo diretto o delegato. (*Vivissime approvazioni ed applausi*).

BENSA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENSA. L'ora tarda, onorevoli colleghi, non mi consente di esporre tutto quello che avrei nell'animo, al che del resto non ero preparato; ma la discussione che ha avuto luogo tra l'onorevole interpellante e l'onorevole ministro delle finanze mi parve eminentemente suscitatrice di idee. Queste peraltro per la massima parte credo che sia più opportuno non esporle per ora: mi limito oggi ad una osservazione e ad una raccomandazione che mi sembrano entrambe della massima importanza.

Nelle sue ultime parole l'onorevole ministro delle finanze diceva una cosa incontrastabilmente vera, e cioè che il potere giudiziario può sempre intervenire a salvaguardare i diritti dei cittadini contro un provvedimento incostituzionale del potere esecutivo.

Questo potrebbe in ipotesi verificarsi, qualora ciò che si è fatto in materia tributaria non fosse costituzionale, e sarebbe una difesa ed una reazione contro quello che fosse stato l'abuso del potere esecutivo; per quanto, a vero dire, nella nostra legislazione di guerra siasi manifestata una grande tendenza ad introdurre delle clausole che cercano di impedire il reclamo all'autorità giudiziaria. Ma, vi è un'altra cosa profondamente vera, ed è questa: che il primo giudice della costituzionalità degli atti del Governo è il Parlamento: e non sarebbe certo una buona *fiche de consolation* per il Senato e per la Camera dei deputati il pensare che ci saranno dei magistrati che potranno

giudicare caso per caso della costituzionalità del provvedimento che il potere esecutivo abbia preso, quando fosse convinzione delle Camere legislative che questa costituzionalità non esiste. Mi affretto a soggiungere che condivido le idee dell'onorevole ministro sulla costituzionalità dei provvedimenti di cui egli si è occupato. Io credo che la critica sia piuttosto possibile in ordine a certi decreti da convertirsi in legge, ma per quanto riguarda i pieni poteri, la larghezza della formula della legge e la ratifica legislativa derivante dall'approvazione dei bilanci, mi pare che sopprimano la possibilità della discussione.

È accaduto tuttavia ciò che forse avviene generalmente in tutti i casi in cui si conferiscono amplissime facoltà. L'evoluzione dei fatti, l'opportunità dei casi, ha suggerito al Governo di servirsi di questa facoltà anche più largamente di quello che egli pensasse nel richiederle o che il potere legislativo pensasse nell'accordargliela. Io non credo che quando si è votata la legge così detta dei pieni poteri, si intendesse propriamente di dare al Governo anche la facoltà di mutare il Codice civile, di limitare il numero dei gradi successivi nelle successioni *ab intestato* o d'introdurre la trascrizione per istituti che il Codice non vi sottoponeva.

Ad ogni modo non credo con ciò violata la costituzione, quando si pensi che l'intento di questo provvedimento è stato in prima linea tributario; spero tuttavia che non avverrà più che l'intimo ordinamento giuridico venga sotto il profilo esclusivamente tributario ad essere così profondamente modificato, come lo è stato in questi due punti, perchè di regola è l'elemento tributario che deve seguire il rapporto giuridico e non il rapporto giuridico che si deve rendere famulativo all'elemento tributario.

Disse il ministro che in questa materia si era fatto qualche cosa che seguiva i postulati della scienza e della pratica giuridica, che si sono risolte questioni mature. Ma, me lo perdoni l'onorevole ministro, erano mature, non nel campo della finanza, ma nel campo del diritto civile e il vederle risolte per decreto-legge sotto il profilo della finanza, è qualcosa, non di incostituzionale, ripeto, ma di eterodosso.

Ma poichè questo si è fatto e poichè vi è anche la possibilità che lo si faccia relativa-

mente ad altri punti, ecco dove io mi permetterei di fare una calda raccomandazione allo onorevole ministro delle finanze non solo valente cultore di discipline finanziarie ma anche valente giurista, benchè, sto per dire, gli sia quasi vietato di fare il giurista dalle funzioni che in questo momento esercita con plauso universale nel campo della finanza; io vorrei che quando egli dovesse mettere ancora la mano nel sacrario del diritto privato e pensasse conseguentemente alla maturità di certe questioni, volesse quanto meno esaminare tutti i gradi che questa maturità ha percorso per affermarsi.

Per esempio, in materia di trascrizione, egli ha detto di aver ricorso a precedenti che risalgono a parecchi anni; ma è ricorso al progetto di legge che il Guardasigilli Scialoja aveva presentato nel 1910? Io ne dubito molto, per quanto si tratti di un progetto presentato al Senato, per il quale era stato eletto l'ufficio centrale, e che decadde poi per chiusura di sessione.

È un progetto che commuove alquanto le mie viscere paterne, perchè la sua definitiva redazione, prima che il ministro lo presentasse al Senato, era stata opera del compianto Venezian e mia. Quel progetto aveva trovato larghe adesioni fra i giuristi, e qualche critica di dettaglio, tra gli altri, del Coviello. Esso era inteso a coordinare l'istituto della trascrizione come sta nel nostro codice, ad altri istituti che ne sono esclusi dal codice stesso, non per difetto di enumerazione, ma per la loro diversa intrinseca natura. Quando invero si dice che si trascriverà l'atto di divisione, per sè puramente *dichiarativo*, a questa trascrizione bisogna attribuire caratteri che non sono identici a quelli della trascrizione di un atto di vendita o di costituzione di servitù. Tutto questo era stato frutto di lunga elaborazione a cui il lavoro nostro non aveva fatto che dare veste definitiva in articoli, ma che era il prodotto degli studi della dottrina giuridica italiana! Ora di tutto questo lavoro mi pare che non si trovi traccia nel decreto luogotenenziale, ed io vorrei quindi raccomandare che, posto che il Ministero delle finanze è obbligato a dimenticarsi di essere giureconsulto dalla molteplicità delle sue attribuzioni, il giorno che sotto la veste dell'imposta o della tassa

s'introduca una novità giuridica, provveda almeno a che i precedenti giuridici vengano accuratamente studiati. (*Approvazioni*).

MEDA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. Ringrazio il senatore Bensa il quale ha voluto accrescere l'interesse della discussione, e più lo ringrazio di aver rilevato l'importanza della mia dichiarazione ultima. Io però non crederei rispondente ad esattezza in questo momento il suo riferimento alle clausole che nei provvedimenti di guerra escludono il reclamo all'autorità giudiziaria; altro è il giudizio sul merito del provvedimento ed altro il giudizio sulla sua legittimità; il primo per le necessità proprie del tormentato periodo che attraversiamo potè essere utile in parecchi casi di eliminare; il secondo non pensò mai il Governo di sopprimere, nè, se pensato l'avesse avrebbe potuto attuarlo. Il senatore Bensa mi ha poi fatto cortesemente il rimprovero di avere io più volte vedute delle questioni che erano di puro diritto civile sotto il profilo della finanza: ma io non credo di meritarmi un tale rimprovero, perchè, sebbene sia vero quello che il senatore Bensa ha notato, che cioè quando si è a questo posto troppe volte bisogna spogliarsi delle preferenze e delle abitudini mentali che volentieri si seconderebbero come uomini di studio ed anche come legislatori, non parmi d'aver mai recato alcun sovvertimento nel diritto civile. Infatti quali sarebbero i provvedimenti sui quali si fonda l'accusa?

Il senatore Bensa mi ha ricordato il decreto-legge (che il Senato sarà libero di non convalidare se lo crederà) col quale furono avocate allo Stato le successioni oltre il sesto grado: trattasi però di un decreto promosso nella sua competenza dal ministro Guardasigilli, il quale ha creduto fosse giunto il momento di far luogo ad una riforma matura ormai nella coscienza universale, e dalla quale, poteva derivare un non trascurabile beneficio all'Erario: ma il profilo finanziario non poteva non essere, come non fu, che, dirò così, subordinato a quello giuridico.

Rimane il decreto sulla obbligatorietà delle trascrizioni, già censurato dal senatore Greppi; e debbo dire a questo riguardo che proprio non ricordo se nei procedimenti legislativi da

me esaminati nell'occasione dell'apprestarlo, io abbia veduto anche il disegno di legge Scialoja; ad ogni modo dovrei dolermi col senatore Scialoja (del quale avevo l'onore di essere allora collega) perchè egli non abbia rilevato la mia dimenticanza, che volentieri avrei deplorata e riparata.

Ma a parte questo; ciò che ha valore conclusivo è il fatto che quel mio provvedimento non può dirsi abbia modificato il Codice civile; solo l'art. 1 dicendo che le disposizioni dell'articolo 1314 e 1332 del Codice civile saranno estese agli atti di divisione di immobili o di diritti capaci d'ipoteca, fa una aggiunta al diritto vigente in materia; ma per tutto il resto il decreto non è diretto che ad assicurare la percezione della tassa inerente.

Onorevole Bensa; qualche volta, sì, e lo confesso schiettamente, qualche volta ho avuto la tentazione di provvedere alle esigenze finanziarie affrontando anche questioni giuridiche serie e profonde, e forse non è escluso che debba farlo un giorno; ma finora mi sono sempre arrestato di fronte al criterio di non turbare gli ordinamenti del nostro diritto positivo per esigenze occasionali: per esempio, ho sempre resistito alla tentazione di sancire l'inefficacia degli atti non registrati; e ancor oggi penso che questa veramente sarebbe riforma da non potersi compiere in virtù di poteri straordinari; e poichè io la riterrei una riforma utile, non è escluso che ne faccia oggetto di una proposta al Parlamento, ed essa, sì, sarebbe misura di grande portata giuridica; non certo come la modesta aggiunta contenuta in un articolino di due righe del decreto censurato. (*Si ride*). È vero: non è il numero delle righe che conta; perchè si potrebbe fare un decreto di due righe anzi di una, che dicesse: lo Statuto fondamentale del regno è abolito; ma allora sarebbe non la riforma, ma la rivoluzione: ed essa non entra nel nostro programma! (*Si ride*).

Chiuderò dichiarandomi assai tenuto al senatore Bensa, come anche al senatore Greppi, per quanto han voluto dire in ordine all'opera mia; e ripetendo che in noi non è alcuna intenzione di abusare dei poteri conferitici, ma soltanto desiderio di fare speditamente tutto quello che è necessario per il paese, e purtroppo colla coscienza che, facendolo, si accresce la somma delle nostre responsabilità; sulle quali

siamo disposti fin d'ora a scontare non solo le critiche benevoli ed amichevoli del Senato, ma anche, se occorrerà, il giudizio più severo della storia. (*Approvazioni*).

GREPPI EMANUELE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GREPPI EMANUELE. Prendo atto delle dichiarazioni del ministro, e mi congratulo col Senato di aver avuto nel senatore Bensa l'espressione più autorevole della sua coscienza giuridica.

Fra noi sostanzialmente non vi sono differenze; il senatore Bensa ed io abbiamo quasi più del ministro affermato la costituzionalità delle imposte, anzi mi ha sorpreso che egli ne dubitasse, perchè quando sono determinate da leggi di bilancio così chiare, tali dubbi non possono sussistere. Soltanto il caso è questo, che ciascuno di noi può avere un mandato amplissimo, ma ciascuno di noi sente, nelle sue convenienze private, di non doverne usare che entro certi limiti. Qui i limiti non furono quasi mai ecceduti dal ministro delle finanze, ma non credevamo inutile dare a lui e ai suoi colleghi un ammonimento di rimanere in questi limiti, di ricordare che il loro committente è il Parlamento, il quale ha fatto un atto di fiducia, cui essi devono rispondere con altrettanta fiducia; ma al Parlamento non debbono sottrarsi quelle questioni che possono e debbono essere sottoposte al suo giudizio. Questo è il sentimento che ci anima e che ho comune, anche dai cenni che vedo, col ministro e col Gabinetto.

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita l'interpellanza.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto:

Per la nomina di un Commissario per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione:

Senatori votanti	125
Maggioranza	63

Ebbero voti:

Il senatore Della Torre	59
» Pirelli	19
Voti nulli o dispersi	24
Schede bianche	23
Ballottaggio fra i senatori Della Torre e Pirelli.	

Per la nomina di tre Commissari alla Cassa dei depositi e prestiti:

Senatori votanti 124
Maggioranza 63

Ebbero voti:

Il senatore Cencelli 99
» Levi Ulderico 97
» Giusso 46
» Valli 21

Voti nulli o dispersi 1
Schede bianche 15

Eletti i senatori Cencelli e Levi Ulderico.
Ballottaggio fra i senatori Giusso e Valli.

Per la nomina di due Consiglieri di amministrazione del Fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma:

Senatori votanti 123
Maggioranza 62

Ebbero voti:

Il senatore Torlonia 105
» Di Carpegna 92

Voti nulli o dispersi 9
Schede bianche 16

Eletti i senatori Torlonia e Di Carpegna.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interrogazione.

II. Votazione per la nomina:

a) di un membro della Commissione di finanze;

b) di cinque commissari della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle liquidazioni delle gestioni per le feste commemorative e le esposizioni di Roma, Torino, Palermo, Buenos-Ayres, Bruxelles, Faenza e Parma.

III. Votazione per la nomina:

a) di un commissario per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione;

b) di un commissario alla Cassa dei depositi e prestiti.

IV. Interpellanza del senatore Muratori al ministro della marina per sapere se intende estendere ai giudicati dei tribunali marittimi l'Istituto della revisione.

V. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge dei Regi decreti che hanno vietato l'esportazione e regolato il cabotaggio e il transito di alcune merci (N. 380).

Conversione in legge di decreti Regi e luogotenenziali che hanno vietato l'esportazione di alcune merci e autorizzato la adozione di provvedimenti sui depositi di merci di proibita esportazione delle zone doganali di vigilanza (N. 381);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1441, che ha autorizzato la deroga temporanea alle disposizioni del repertorio (N. 382);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 16 settembre 1915, n. 1406, contenente provvedimenti a favore dei danneggiati dall'alluvione del 3 settembre 1915, in provincia di Bari (N. 394);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 ottobre 1916, n. 1372, recante l'autorizzazione della spesa di lire 500,000 per sussidi, in conseguenza dei nubifragi, delle alluvioni e delle mareggiate dell'estate-autunno 1911 (N. 402);

La seduta è sciolta (ore 18.45).

AVVERTENZA

A pagina 4053, prima colonna, della tornata precedente, nella interrogazione del senatore Morandi, l'ultima parola va letta *novembre*, non *dicembre*.

Licenziato per la stampa il 18 febbraio 1918 (ore 19)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CXLVIII^a TORNATA

GIOVEDÌ 14 FEBBRAIO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Avvertenza del Presidente sui lavori del Senato	4092
Convocazione del Senato a domicilio	4092
Disegni di legge (approvazione di):	
Conversione in legge di decreti Regi e luogotenenziali che hanno vietato l'esportazione di alcune merci e autorizzato la adozione di provvedimenti sui depositi di merci di proibita esportazione dalle zone doganali di vigilanza (N. 381)	4090
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1441, che ha autorizzato la deroga temporanea alle disposizioni del repertorio (N. 382)	4090
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 16 settembre 1915, n. 1406, contenente provvedimenti a favore dei danneggiati dall'alluvione del 3 settembre 1915, in provincia di Bari (N. 391)	4091
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 ottobre 1916, n. 1372, recante l'autorizzazione della spesa di lire 500,000 per sussidi, in conseguenza delle alluvioni e delle mareggiate dell'estate-autunno 1911 (N. 402)	4091
Conversione in legge dei Regi decreti che hanno vietato l'esportazione e regolato il cabotaggio e il transito di alcune merci (N. 399)	4091
Interpellanza (svolgimento dell'interpellanza del senatore Muratori al Ministro della marina per sapere se intende estendere ai giudicati dei Tribunali marittimi l'istituto della revisione)	4086
Oratori:	
ALPIERI, ministro della guerra	4088
DEL BONO, ministro della marina	4088
MURATORI	4086
Interrogazione (rinvio dell'interrogazione del senatore Muratori al Ministro della guerra sui limiti e poteri assegnati alla Commissione d'inchiesta per il fatto militare dell'ottobre scorso)	4085
Votazione a scrutinio segreto (risultato di)	4022

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri della guerra, della marina, delle armi e munizioni e dei trasporti marittimi e ferroviari.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Rinvio di interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno richiederebbe l'interrogazione dell'onorevole Muratori all'onorevole ministro della guerra « per conoscere i limiti ed i poteri assegnati alla Commissione di inchiesta per il fatto militare dell'ottobre scorso ». Debbo però informare il Senato che d'accordo fra l'onorevole interpellante e l'onorevole ministro si è stabilito di rinviare questa interrogazione ad altra seduta.

Se il Senato non ha osservazioni in contrario, l'interrogazione stessa sarà messa all'ordine del giorno d'una prossima seduta.

(Resta così stabilito).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora la votazione per la nomina:

a) di un membro della Commissione di finanze;

b) di cinque commissari nella Commissione parlamentare d'inchiesta sulle liquidazioni delle gestioni per le feste commemorative e le Esposizioni di Roma, Torino, Palermo, Buenos-Ayres, Bruxelles, Faenza e Parma.

E la votazione di ballottaggio per la nomina:

a) di un commissario per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione;

b) di un commissario alla Cassa dei depositi e prestiti.

Prego il senatore, segretario, Di Prampero, di procedere all'appello nominale per queste votazioni.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Sulla votazione di ieri.

DI BRAZZA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI BRAZZA. Siccome ieri io ho preso parte alla votazione a scrutinio segreto, e non vedo il mio nome nella comunicazione della segreteria, stampata nel resoconto sommario di ieri, prego di rettificare la cosa.

PRESIDENTE. Sarà riparato all'omissione nel nel resoconto sommario di oggi.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Muratori al ministro della marina per sapere se intende estendere ai giudicati dei tribunali marittimi l'istituto della revisione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Muratori al ministro della marina per sapere se intende estendere ai giudicati dei tribunali marittimi l'istituto della revisione.

Ha facoltà di parlare il senatore Muratori.

MURATORI. Onorevoli colleghi, quando nel luglio scorso il supremo Comando pubblicava un bando col quale, a termini dell'art. 251 del Codice penale per l'esercito, istituiva il tribunale di revisione per le condanne pronunciate dai tribunali militari in zona di guerra, manifestai il mio aperto dissenso per ragioni di sostanza e di forma. Interpellai allora i ministri della guerra e della giustizia sull'andamento della giustizia militare nei tribunali territoriali e in zona di guerra e sul nuovo tribunale di revisione.

L'interpellanza, chiuso il Senato, non si è potuta svolgere, e dopo sei mesi, attuato già da tempo il nuovo istituto, il dibattito potrebbe apparire accademico.

Però il Comando creava il tribunale per l'esercito e per l'esercito ha funzionato sinora. Dondela ragione della mia interpellanza odierna al ministro della marina per sapere se intende estendere l'istituto di revisione anche ai tribunali dell'Armata. E nella previsione di una risposta affermativa dell'onorevole ministro della marina, mi permetto una osservazione prima ed una raccomandazione appresso.

Le condizioni di esistenza nel periodo della guerra sono interamente modificate; sorge in questo periodo un nuovo diritto, così che anche le manifestazioni della giustizia nel senso obiettivo e subiettivo acquistano nuova portata e nuova significazione. L'istituto di revisione ispirato da criteri di giustizia e d'equità in tempo di pace, può costituire un pericolo in tempo di guerra, specialmente per la disciplina dell'esercito. Occorre quindi attenuarne le conseguenze dannose modificando le disposizioni vigenti, le quali furono illegalmente emanate.

L'articolo 251 del Codice penale per l'esercito non accorda al Comando supremo la facoltà di creare un organo giurisdizionale, e forse non poteva neanche crearlo il potere esecutivo con la legge del maggio 1915. Comunque, doveva esser fatto con decreto Reale da sottoporsi più tardi all'approvazione del Parlamento. Il Comando supremo violava la legge, usurpando i poteri sovrani.

Bene sta, dunque, che il ministro della marina estenda con decreto Reale l'istituto della revisione all'Armata; pensi però a modificarne sostanzialmente le varie disposizioni, per renderle più omogenee e confacenti allo scopo prefisso.

L'istituto della revisione delle sentenze dei tribunali di guerra ha carattere di vero e proprio organo giurisdizionale e le sue decisioni non sono atti amministrativi ma atti di giurisdizione, tanto vero che sono soggetti, a termini della legge comune, al ricorso della Corte suprema di Cassazione a sezioni unite.

Dato questo carattere giurisdizionale del Consiglio di revisione, non si comprende perché siansi volute escludere le più elementari e caratteristiche guarentigie giurisdizionali, quali il diritto di ricorso e il contraddittorio. Si sono creati un ordinamento e una procedura ibridi e arbitrari, privi di qualsiasi garanzia obiet-

tiva. Al diritto di ricorso si è sostituita la facoltà di presentare una memoria pel condannato entro venti giorni dalla sentenza; e l'esame di ufficio di tutte le sentenze portanti pena superiore a sette anni. La memoria difensiva sostituisce il contraddittorio e tutto è rimesso alla mercè del Consiglio.

Nello Stato moderno richiedere guarentigie obiettive di giustizia non può costituire offesa ad alcun giudice o funzionario, perchè l'ordinamento dello Stato stesso si fonda tutto a garanzia di ognuno sopra un sistema di controlli i quali sono disposti nel pubblico interesse, non già in considerazione delle persone.

Sembrirebbe dunque necessario che il detto Consiglio al quale si assegnò carattere giurisdizionale, funzionasse almeno con la più elementare guarentigia di giustizia. Diritto di ricorso quindi e ammissione di un contraddittorio sia pure limitato, ma illuminato ed efficace.

Errore giuridico perchè non si comprende la ragione per la quale si esercita di ufficio il diritto di revisione unicamente per coloro che sono condannati ad una pena superiore ai sette anni, mentre restano esclusi da questo beneficio coloro che hanno riportato una condanna di sette anni o minore di sette anni. Errore giuridico anche per un'altra ragione, perchè si riattacca alla essenza della pena irrogata dalla giustizia militare, inquantochè la pena irrogata dalla giustizia militare ha per sé sempre la tutela e della disciplina e dell'onore militare. Ora, vi sono dei reati che possono intaccare la compagine dell'esercito.

Anche la costituzione del Consiglio di revisione, non si addice ad un organo giurisdizionale sia pure militare. Il reclutamento di magistrati ordinari per la giustizia militare che mai conobbero di esercito, che mai fecero servizio militare, e che di punto in bianco si trovarono insigniti di gradi elevatissimi è stato di gravissimo danno.

Sta bene che il relatore del Consiglio di revisione sia ufficiale giurisperito, ma l'importanza di costui è nulla o quasi, se il Consiglio nella sua composizione non risponda delle qualità tecnico-militari che si richiedono. Si cerchi e si utilizzino le vere competenze giuridico-militari là dove ne è massimo il bisogno; ed è necessario che il presidente sia un giurisperito.

Data l'opportunità del Consiglio di revisione, non si vede perchè siasi posto quel limite di oltre sette anni di pena per far luogo alla revisione. Non è la durata della pena (specialmente rispetto ai militari che dell'onore hanno elevato e delicato culto e concetto), ma il titolo del reato che dovrebbe determinare la rivedibilità o meno delle sentenze. Con tale sistema vengono favoriti i più gravi delitti e i peggiori delinquenti ai quali, senza neppure distinguere se recidivi o meno, viene accordata una guarentigia che i minori non hanno.

E poi nessuno mai comprenderà perchè il condannato a sette anni non debba vantaggiare di questa garanzia. E doversi ricorrere al titolo del reato, e non alla pena per escludere dalla revisione tutti quei reati che attentano all'onore dell'esercito. Il soldato che ruba, il soldato che si appropria e vende oggetti militari non poteva essere equiparato al soldato che è imputato di reati militari.

La sostituzione del criterio relativo al titolo del reato a quello della pena è anche più conforme agli interessi della disciplina militare, perchè dà modo di escludere quei reati che necessariamente intaccano la disciplina stessa.

In ogni modo se anche si potesse mantenere un limite di pena, evidentemente utile sarebbe armonizzarlo col criterio del titolo del reato. Queste le osservazioni che spero saranno tenute presenti nel nuovo regolamento; ciò che importa è, che essendo data una garanzia agli imputati dei più gravi delitti, non ne rimangano fuori gli imputati di meno gravi reati, che meritano, se mai, maggiori riguardi.

Riassumendo: aspetto dal ministro una parola che mi assicuri sulla necessità di modificare i regolamenti, sia per le garanzie di giustizia, di diritto di ricorso, in contraddittorio, sia per il criterio giuridico della revisione, sia infine per la composizione del tribunale di revisione. Finora i tribunali militari territoriali come i tribunali di guerra lasciarono molto a desiderare. Il personale è o deficiente o ingombrante, e merita una riforma *ab initio*: ci pensi seriamente il ministro nell'interesse della giustizia.

Era più logico fare del tribunale di revisione una sezione speciale del Tribunale Supremo di guerra e marina, avendone fatto un istituto autonomo; pensi, ripeto, il ministro alla sua composizione, e chiami a presiederlo una

competenza che garantisca gli interessi della giustizia e dell'esercito. (*Bene*).

DEL BONO, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL BONO, *ministro della marina*. Debbo anzitutto chieder venia all'onorevole senatore Muratori pel ritardo col quale rispondo alla sua interpellanza; ritardo che egli ben sa non essere imputabile a me, ma al corso delle vicende parlamentari.

Ciò premesso, sono ben lieto di comunicargli che è in corso uno schema di decreto luogotenenziale col quale, di concerto col collega della guerra, tra l'altro, è esteso alla Regia marina l'istituto della revisione delle sentenze rese dai tribunali di guerra. Io ho accettato il concetto che informa questo Istituto (il quale ritengo, nonchè influire dannosamente sulla disciplina, potrà in certo qual modo rafforzarla) perchè esso può e deve dimostrare ai nostri soldati e marinai che effettivamente la giustizia viene, anche in tempo di guerra, equamente e con ogni cautela applicata.

Il decreto in corso provvede per una migliore costituzione del Consiglio di revisione, trasportandone opportunamente la sede qui in Roma, presso il Tribunale supremo di guerra e marina; e ne disciplina il funzionamento, in pieno accordo con l'Avvocatura generale militare. Non dubiti per altro l'on. Muratori che le osservazioni che, nella sua alta competenza, egli ha mosso alla pratica attuazione dell'Istituto della revisione, osservazioni che mi sembrano in gran parte accettabili, saranno tenute bene presenti nella definitiva redazione del decreto.

Aggiungo che da tempo io mi preoccupo del funzionamento della giustizia militare per quanto riguarda i tribunali militari marittimi a terra ed a bordo, ed ho in corso studi con l'Avvocato generale militare per apportare ad essi tutti i possibili miglioramenti, sia nella loro composizione, sia per ciò che ha tratto ad una maggiore rapidità nel loro funzionamento.

Stia certo l'onorevole interpellante che studio per mia parte con molto interesse questa materia, essendo intimamente persuaso che il buon funzionamento della giustizia militare è indispensabile per mantenere la disciplina e l'ordine nell'esercito e nella marina.

Confido che l'onorevole Muratori possa rite-

nersi soddisfatto per queste mie brevi comunicazioni, e lo assicuro che terrò nel massimo conto le sue raccomandazioni.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Chiamato in causa come ministro della guerra dall'onorevole senatore Muratori, aggiungo due sole parole a quelle già dette dal collega della marina.

Sorvolo sulle questioni che l'onorevole interpellante ha già detto ormai sorpassate, questioni di forma alle quali ormai non si può mettere rimedio.

Io ritengo che sulla disciplina questo istituto non possa dannosamente influire; se ciò risultasse da qualsiasi sintomo, sarebbe immediato dovere del ministro della guerra di modificare radicalmente questo stato di cose.

La forma giuridica può essere discussa, lo riconosco perfettamente, l'ho riconosciuto tanto da provvedere perchè questo istituto della revisione venga ora legittimato da un decreto luogotenenziale, e portato a Roma presso il tribunale di guerra e marina divenendo così istituto giurisdizionale, come l'onorevole Muratori desiderava.

Il criterio del limite di sette anni è stato probabilmente adottato, perchè al disotto dei sette anni c'è un'altra forma di revisione: la sospensione della pena e quindi la possibilità di riabilitazione alla fronte.

Certo il criterio del titolo di reato ha tutta la sua importanza, lo riconosco pienamente, e a questo criterio mi attengo sempre in caso di domande di grazia. In questi casi io esamino non solo la gravità ma particolarmente il titolo del reato stesso, tenendo conto tanto di quei reati gravissimi che vanno a danno dell'onore dell'esercito da una parte quanto di quegli altri che possono essere cagione di gravi lesioni di disciplina; ma non ritengo necessario e certo sarebbe ora difficile modificare il sistema vigente.

Il personale dei tribunali militari ha dato luogo in passato a molte critiche, è vero: tra questo personale ve n'è molto ottimo e tutti lo sappiamo e lo conosciamo; ma nei primi tempi, specialmente, essendo stato necessario aumentarlo in fretta, vi si sono introdotte persone che, se apparentemente avevano qualche attitudine

giuridica, in realtà non corrisposero alle esigenze della giustizia militare. Vi era soprattutto ingombro di personale, ma da tempo si lavora a sfrondare e a migliorare e a ciò si riuscirà anche meglio adesso con l'istituzione dei magistrati di complemento.

Per quanto riguarda infine il personale che sarà posto a capo di questa sezione, che diventa quasi una sezione del tribunale supremo, assicuro l'onorevole Muratori che terrò il massimo conto, d'accordo col collega della marina, di tutto quello ch'egli ha detto, come terrò conto, per quanto mi sarà possibile, di tutte le altre osservazioni importanti ch'egli ha fatte. (Approvazioni).

MURATORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORI. Io ringrazio anzitutto gli onorevoli ministri della marina e della guerra per l'assicurazione datami che terranno conto delle modeste mie osservazioni. Mi consentano però ancora poche parole.

Non sono persuaso delle osservazioni del ministro della guerra. L'istituto della revisione in guerra nuoce alla disciplina. L'onorevole ministro ha detto che non permetterà mai un rallentamento nella disciplina e sta bene.

Ma la questione non è questa; ormai la disciplina non può considerarsi, come una volta, fine a sè stessa; la disciplina è mezzo non fine e il tribunale della revisione deve essere esaminato e giudicato in rapporto allo stato di guerra, e sotto questo riflesso la disciplina può soffrirne. Ma, ripeto, si tratta di questione superpassata; in Italia, quando si emana un decreto, anche errato, ci vuol del tempo per revocarlo. Riconoscendo l'errore, come lo hanno riconosciuto il ministro della guerra ed il ministro della marina, si accettano le raccomandazioni, e le cose rimangono come prima.

Aggiungerò una parola: ho detto che non si comprendeva il perchè si facesse la limitazione per i sette anni; il ministro della guerra mi risponde ciò che sapevo, che le pene fino a sette anni restano sospese per la durata della guerra. Non ammetto che la fronte, che è sommo onore pel soldato italiano, si tramuti in campo di punizione o di riabilitazione. L'aver esteso anche questa riabilitazione ai condannati dai tribunali ordinari, ha portato frutti amari e conseguenze dolorose.

Non è poi dal basso punto di vista dell'esecuzione della pena che si deve guardare una guarentigia come quella della revisione, bensì da quello dell'onore del militare che rimane egualmente pregiudicato qualunque sia la pena.

Detto questo, confido nelle assicurazioni datemi dai ministri della guerra e della marina.

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita l'interpellanza del senatore Muratori.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Procederemo ora al sorteggio dei nomi dei senatori che funzioneranno come scrutatori delle varie votazioni. Risultano scrutatori per la votazione per la nomina di cinque commissari nella Commissione d'inchiesta sulle liquidazioni delle gestioni per le feste commemorative e le esposizioni di Roma, Palermo, Buenos-Ayres, Bruxelles, Faenza e Parma, i senatori Pasolini, Tivaroni, Lanciani;

per la votazione per la nomina di un membro della Commissione di finanze i senatori San Martino, Carissimo, Leris;

Per la votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario alla Cassa dei depositi e prestiti i senatori Vittorelli, Pincherle, De Novellis;

Per la votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione, i senatori Wollemborg, Bertetti e Levi Civita.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Prego i signori senatori scrutatori di procedere allo spoglio delle schede.

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Agnetti, Alfieri, Annaratone.

Balenzano, Bava-Beccaris, Beltrami, Bensa, Bertetti, Bettoni, Bollati, Bonasi, Bonazzi.

Canevaro, Carafa, Carissimo, Cassis, Cataldi, Clemente, Colonna Fabrizio, Cruciani-Alibrandi.

D'Alife, Dalla Vedova, Dallolio Alfredo, D'Andrea, De Blasio, De Cesare, De Cupis, De Lardere, Del Bono, Della Torre, De Novellis, De Sonnaz, Di Brazza, Di Camporeale, Di Prampero, Di Terranova, Di Trabia, Di Vico, D'Ovidio Francesco, Durante.

Fadda, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Foà, Francica-Nava.

Gioppi, Giordano Apostoli, Giusso, Giusti Del Giardino, Greppi Emanuele, Greppi Giuseppe, Guidi.

Lanciani, Leris, Levi Ulderico, Levi-Civita, Lojodice, Luciani.

Malaspina, Marchiafava, Mazza, Mele, Melodia, Molmenti, Morrone, Muratori.

Niccolini Eugenio, Novaro.

Pagano, Palumbo, Papadopoli, Pellerano, Pigorini, Pincherle, Pirelli, Podestà, Polacco Pullè.

Ridola, Rossi Gerolamo, Ruffini.

Saladini, Salmoiraghi, Salvago Raggi, San Martino, Scaramella - Manetti, Scialoja, Sili, Soulier.

Tami, Tivaroni, Torlonia, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Triangi.

Valli, Venosta, Viganò, Villa, Visconti Modrone, Vittorelli.

Wollemborg.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge di decreti Regi e luogotenenziali che hanno vietato l'esportazione di alcune merci e autorizzato la adozione di provvedimenti sui depositi di merci di proibita esportazione delle zone doganali di vigilanza » (N. 381).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Conversione in legge di decreti Regi e luogotenenziali che hanno vietato l'esportazione di alcune merci e autorizzato la adozione di provvedimenti sui depositi di merci di proibita esportazione delle zone doganali di vigilanza ».

Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di darne lettura.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge:

Articolo unico.

Sono convertiti in legge i Regi decreti del 23 marzo 1915, n. 297, del 15 aprile 1915, n. 468, del 2 maggio 1915, n. 564, del 6 maggio 1915, n. 586, e il decreto luogotenenziale del 10 giugno 1915, n. 825, che hanno vietata la esportazione di alcune merci e autorizzato l'adozione di provvedimenti sui depositi di merci di proibita esportazione nelle zone doganali di vigilanza.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa; e trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1441, che ha autorizzato la deroga temporanea alle disposizioni del repertorio » (N. 382).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1441, che ha autorizzato la deroga temporanea alle disposizioni del repertorio ».

Ne do lettura.

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1441, che ha autorizzato la deroga temporanea alle disposizioni del repertorio doganale nell'importazione di traversine da parte delle ferrovie dello Stato.

È aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa; e trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 16 settembre 1915, n. 1406, contenente provvedimenti a favore dei danneggiati dall'alluvione del 3 settembre 1915, in provincia di Bari » (N. 394).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 16 settembre 1915, n. 1406, contenente provvedimenti a favore dei danneggiati dall'alluvione del 3 settembre 1915, in provincia di Bari ».

Ne do lettura:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 16 settembre 1915, n. 1406, contenente

LEGISLATURA XXIV — 1^a SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 FEBBRAIO 1918

provvedimenti a favore dei danneggiati dall'alluvione del 3 settembre 1915, in provincia di Bari.

È aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa; e trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 ottobre 1916, n. 1372, recante autorizzazione della spesa di lire 500,000 per sussidi in conseguenza dei nubifragi, delle alluvioni e delle mareggiate dell'estate-autunno 1911 » (N. 402).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 ottobre 1916, n. 1372, recante l'autorizzazione della spesa di lire 500,000 per sussidi in conseguenza dei nubifragi, delle alluvioni e delle mareggiate dell'estate-autunno 1911 ».

Ne do lettura:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 13 ottobre 1916, n. 1372, portante l'autorizzazione della maggiore spesa di lire 500,000 per sussidi in conseguenza dei nubifragi, delle alluvioni e mareggiate dell'estate e autunno 1911.

È aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa; e trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Conversione in legge dei Regi decreti che hanno vietato l'esportazione e regolato il cabotaggio e transito di alcune merci » (N. 380).

PRESIDENTE. Viene da ultimo all'ordine del giorno la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge dei Regi decreti che hanno vietato l'esportazione e regolato il cabotaggio e il transito di alcune merci ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Torrigiani Filippo di darne lettura.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge:
(V. Stampato N. 380).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa; passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

Sono convertiti in legge i Regi decreti del 1° agosto 1914, n. 758, del 6 agosto 1914, n. 790, del 28 ottobre 1914, n. 1186, del 13 novembre 1914, n. 1232, del 22 novembre 1914, n. 1278, del 27 dicembre 1914, n. 1415, del 31 gennaio 1915, n. 55 e del 7 febbraio 1915, n. 73.

Resta fermo, in quanto alle sanzioni penali, il disposto della legge 21 marzo 1915, n. 273 (titolo I) per le contravvenzioni elevate dal giorno dell'attuazione della legge medesima.
(Approvato).

Art. 2.

È data facoltà al Governo del Re, finchè dura lo stato di guerra fra nazioni europee, di estendere ad altre merci il divieto di esportazione o di revocare in tutto o in parte i divieti esistenti.

(Approvato).

Art. 3.

Con decreto Reale sarà pubblicato un testo unico delle disposizioni emanate con i Regi decreti di cui agli articoli 1 e 2 della presente legge.

(Approvato).

Art. 4.

Il Governo del Re avrà facoltà di variare, per particolari esigenze locali dei traffici ed in via temporanea, i termini stabiliti dagli articoli 7 e 10 della legge doganale per la dichiarazione e lo sdoganamento delle merci in arrivo dal mare ed a fissare pene pecunarie per i ritardi non giustificati.

Avrà pure facoltà di fissare, ove occorra, dei termini di durata pel deposito nei magazzini doganali o generali; nonchè di estendere i li-

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 FEBBRAIO 1918

miti delle zone di vigilanza del confine di terra e di mare e di non permettere che entro tali zone si stabiliscano depositi di merci di vietata esportazione.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto dei cinque disegni di legge dei quali si è dato lettura. Prego il senatore, segretario, onorevole Di Prampero di procedere all'appello nominale per questa votazione.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Sui lavori del Senato.

PRESIDENTE. Con la discussione odierna rimane esaurito l'ordine del giorno, e non ci è materia da trattare per altre sedute.

Il senatore Maggiorino Ferraris ha fatto pervenire alla presidenza una domanda per discutere le comunicazioni del Governo; ma questa discussione non si può fissare se non dopo finita quella che è tuttora in corso alla Camera dei deputati, perchè solo allora il Governo potrà intervenire alle sedute del Senato.

Io quindi debbo sospendere le sedute, per poi convocare i colleghi a domicilio; ed intanto, se non si faranno osservazioni in contrario, mi ritengo autorizzato a ricevere dal Governo le presentazioni dei disegni di legge che crederà di fare.

(Così rimane stabilito).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari fanno la numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori: Agnetti, Alfieri, Annaratone.

Balenzano, Bava-Beccaris, Beltrami, Bensa, Bertetti, Bettoni, Bianchi, Bodio, Bollati, Bonasi, Bonazzi.

Caneva, Canevaro, Carafa, Carissimo, Cassis, Cataldi, Cefaly, Clemente, Cocchia, Colonna Fabrizio, Cruciani-Alibrandi.

Dalla Vedova, Dallolio Alfredo, D'Andrea, De Blasio, De Cesare, De Cupis, De Larderel, Del Bono, Della Torre, De Novellis, De Riseis, De Sonnaz, Di Brazza, Di Prampero, Di Trabia, Di Vico, D'Ovidio Francesco, Durante.

Esterle.

Fadda, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Filomusi Guelfi, Foà, Francica-Navajo.

Gioppi, Giordano Apostoli, Giusti Del Giardino, Greppi Emanuele, Guala, Guidi.

Inghilleri.

Lanciani, Levi Ulderico, Levi-Civita, Lojodice, Luciani.

Malaspina, Mangiagalli, Marchiafava, Mariotti, Mele, Melodia, Molmenti, Morrone, Muratori, Niccolini Eugenio, Novaro.

Palumbo, Papadopoli, Pasolini, Pellerano, Perla, Piaggio, Pigorini, Pincherle, Pirelli, Podestà, Polacco, Presbitero, Pullè.

Ridola, Rossi Giovanni, Ruffini.

Saladini, Salmoiraghi, Salvago Raggi, San Martino, Scaramella-Manetti, Scialoja, Sili, Sormani, Spingardi.

Tani, Tivaroni, Torlonia, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Treves, Triangi.

Valli, Venosta, Viganò, Villa, Visconti Modrone, Vittorelli.

Zupelli.

Risultato di votazioni.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni che hanno avuto luogo oggi per la nomina di membri nelle varie Commissioni.

Votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario per la vigilanza sulla circolazione e sugli istituti di emissione:

Senatori votanti 107

Maggioranza 54

Ebbero voti:

Il senatore Della Torre 60

 Pirelli 35

Voti nulli o dispersi 3

Schede bianche 9

Eletto il senatore Della Torre.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 FEBBRAIO 1918

Votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario alla Cassa dei depositi e prestiti:

Senatori votanti 106
Maggioranza 54

Ebbero voti:

Il senatore Giusso 83
» Valli 15
Voti nulli o dispersi 3
Schede bianche 5
Eletto il senatore Giusso.

Votazione per la nomina di cinque commissari nella Commissione parlamentare d'inchiesta sulle liquidazioni delle gestioni per le feste commemorative e le esposizioni di Roma, Torino, Palermo, Buenos-Ayres, Bruxelles, Faenza e Parma:

Senatori votanti 106
Maggioranza 54

Ebbero voti:

Il senatore Bensa 71
» Mariotti 69
» Ruffini 69
» Del Carretto 65
» Bettoni 62
» Tami 41
» Petrella 5
» Torrigiani Luigi 2

Schede bianche 3

Eletti i senatori Bensa, Mariotti, Ruffini, Del Carretto e Bettoni.

Votazione per la nomina di un Commissario nella Commissione di finanze:

Senatori votanti 107
Maggioranza 54

Ebbero voti:

Il senatore Diena 93
» Bensa 2
» Molmenti 1
» Petrella 1
» Greppi Emanuele 1

Schede bianche 9

Eletto il senatore Diena.

Proclamo il risultato della votazione sui cinque disegni di legge oggi approvati per alzata e seduta:

Conversione in legge dei Regi decreti che hanno vietato l'esportazione e regolato il cabotaggio e il transito di alcune merci:

Senatori votanti 109
Favorevoli 102
Contrari 7

Il Senato approva.

Conversione in legge di decreti Regi e luogotenenziali che hanno vietato l'esportazione di alcune merci ed autorizzato la adozione di provvedimenti sui depositi di merci di proibita esportazione nelle zone doganali di vigilanza:

Senatori votanti 109
Favorevoli 103
Contrari 6

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1441, che ha autorizzato la deroga temporanea alle disposizioni del repertorio:

Senatori votanti 109
Favorevoli 102
Contrari 7

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 16 settembre 1915, n. 1406, contenente provvedimenti a favore dei danneggiati dall'alluvione del 3 settembre 1915, in provincia di Bari:

Senatori votanti 109
Favorevoli 100
Contrari 9

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 ottobre 1916, n. 1372, recante l'autorizzazione della spesa di lire 500,000 per sussidi in conseguenza dei nubifragi, delle alluvioni e delle mareggiate dell'estate-autunno 1911:

Senatori votanti 109
Favorevoli 101
Contrari 8

Il Senato approva.

Il Senato sarà convocato a domicilio.

La seduta è sciolta (ore 16,50).

Licenziato per la stampa il 20 febbraio 1918 (ore 19)

AVV. EDOARDO GALLINA
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CXLIX^a TORNATA

MERCOLEDÌ 27 FEBBRAIO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Commemorazioni (dei senatori Blaserna, Facheris e Ridolfi) pag. 4101	
Oratori:	
PRESIDENTE	4101
BERENINI, <i>ministro dell'istruzione pubblica</i>	4104
CIAMICIAN	4103
MARCONI	4103
MILIANI, <i>ministro di agricoltura</i>	4106
PIRELLI	4104
RIGHI	4102
SACCHI, <i>ministro di grazia, giustizia e dei culti</i>	4105
TORRIGIANI FILIPPO	4104
VOLTERRA	4102
Commissario (nomina di per l'esame del disegno di legge sulla riforma della scuola normale)	4109
Congedi	4097
Dimissioni (annuncio delle dimissioni del senatore Mazziotti da membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione)	4098
Disegni di legge (presentazione di)	4098, 4100, 4109
invio allo scrutinio segreto dei disegni di legge:	
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 907, che modifica la legge 12 luglio 1908, n. 441, sul conferimento delle rivendite dei generi di privativa (N. 378)	4113
Conversione in legge del decreto luogotenenziale del 18 novembre 1915, n. 1663 riguardante il conferimento nei posti di direttore di dogana (N. 379)	4114
Interpellanze (annuncio di)	4099, 4109
Interrogazioni (annuncio di)	4099
risposte scritte alle interrogazioni dei senatori Morandi e Mazziotti	4114
(svolgimento dell'interrogazione del senatore Muratori al Ministro della guerra per conoscere i limiti ed i poteri assegnati alla Commissione d'inchiesta per il fatto militare dell'ottobre scorso)	4106

Oratori:	
ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4106, 4108
MURATORI	4107
Per la salute del senatore Tommasini	4106
Oratori:	
PRESIDENTE	4106
DE CESARE	4106
Relazioni (presentazione di)	4098
Ringraziamenti	4098
Uffici (sorteggio degli)	4109

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri degli affari esteri, delle colonie, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, di agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e telegrafi, dei trasporti marittimi e ferroviari, di assistenza militare e pensioni di guerra, e il commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi.

D'AYALA-VALVA, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo, per motivi di salute: di un mese il senatore Coffari; per motivi di famiglia, di venti giorni, il senatore Chiappelli; per motivi di ufficio, di un mese, il senatore Biscaretti.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza le seguenti lettere:

« Genova, 19 febbraio 1918.

« Eccellenza,

« La famiglia del senatore vice ammiraglio Conte Leone Viale profondamente commossa per la commemorazione e le condoglianze comunicatele, ne rivolge al Senato ed all'Eccellenza Vostra i suoi più vivi ringraziamenti.

« Con ossequio devoto dell'Eccellenza Vostra

« Dev.ma

« EMMA NOVARI VIALE ».

« Eccellenza,

« Dell'omaggio reso alla memoria del compianto mio marito senatore Tasca Lanza a nome della famiglia riconoscente rendo alla E. V. e all'Alto Consesso vivissime grazie.

« ANNETTA TASCA ».

« Eccellenza,

« Famiglia senatore Carlo Gorio prega Eccellenza Vostra gradire e partecipare Senato sensi vivissimi gratitudine per commovente manifestazione cordoglio proprio caro perduto.

« FAMIGLIA GORIO ».

« A nome di questa città ancora dolente per la perdita di Giuseppe Tasca Lanza ringrazio e V. E. e onorevole Senato per voto di condoglianza deliberato; esprimo E. V. sentimenti mio personale ossequio.

« Sindaco TAGLIAVIA ».

Dimissioni.

PRESIDENTE. È pervenuta alla presidenza la seguente lettera:

« Roma, 14 febbraio 1918.

« Il sottoscritto rassegna le sue dimissioni da componente del Consiglio superiore di pubblica istruzione.

« MAZZIOTTI ».

Do atto al senatore Mazziotti delle presentate dimissioni; in altra tornata si procederà alla sua sostituzione.

Presentazione di disegni di legge e di relazioni.

PRESIDENTE. Durante l'intervallo delle sedute sono stati trasmessi alla Presidenza dal ministro dei lavori pubblici i seguenti disegni di legge, già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

1° Conversione in legge dei decreti: a) n. 1026 del 22 settembre 1914 col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-15, nuove assegnazioni di fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia; b) n. 1244 del 1° novembre 1914 per costruzioni ferroviarie a cura diretta dello Stato; c) n. 1245 del 22 ottobre 1914 per nuova autorizzazione di spesa in aumento di quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906.

2° Conversione in legge del decreto luogotenenziale 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese per esecuzione di opere e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane.

3° Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1213, contenente provvedimenti relativi ai residui disponibili della somma di lire 65,000, concessa al comune di Acerenza con la legge 7 luglio 1901, n. 325.

4° Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097, che determina i comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1, lettera d) e all'art. 5 del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane.

Do atto al ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi disegni di legge che seguiranno il corso prescritto dal regolamento.

Vennero poi presentate alla Presidenza le relazioni degli Uffici centrali ai disegni di legge:

1° n. 378 - Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 907, che modifica la legge 12 luglio 1908, n. 441, sul conferimento delle rivendite dei generi di privata;

2° n. 379 - Conversione in legge del decreto luogotenenziale 18 novembre 1915, n. 1663, riguardante il conferimento dei posti di direttore di dogana;

3° n. 153 - Divisione del comune di Santo Stefano d'Aveto.

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. I ministri della guerra e dei lavori pubblici hanno trasmesso alla Presidenza le risposte scritte alle interrogazioni dei senatori Morandi e Mazziotti.

A norma dell'articolo 6 dell'appendice al regolamento, saranno pubblicate nel resoconto stenografico della seduta di oggi.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza la seguente domanda di interpellanza:

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro di agricoltura e il ministro dell'industria commercio e lavoro riguardo ai provvedimenti da prendersi per riattivare il commercio del vino fra la Sicilia e il continente.

« Di Camporeale ».

Domando agli onorevoli ministri interessati se e quando intendano rispondere a questa interpellanza.

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. Se l'onorevole interpellante e il Senato consentono, io e il mio collega dell'agricoltura saremmo disposti a rispondere all'interpellanza annunziata, venerdì prossimo.

DI CAMPOREALE. Consento e ringrazio.

PRESIDENTE. Allora la interpellanza sarà svolta nella seduta di posdomani, venerdì.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario D'Ayala Valva di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge:

« I sottoscritti interrogano il ministro d'agricoltura, il ministro della guerra ed il Commissario dei combustibili sulla necessità di regolare la requisizione del legname col minor danno del patrimonio forestale, stabilendo che delle Commissioni militari facciano parte di diritto gli ispettori forestali, limitando l'arbitrio e disciplinando i poteri degli intermediari speculatori, equiparando ad essi nella conces-

sione della mano d'opera i proprietari ed i Consorzi di proprietari, distribuendo egualmente l'aggravio dell'approvvigionamento coattivo o almeno avvicinando, quanto più è possibile, i prezzi di requisizione al prezzo del mercato.

« Niccolini Eugenio, Zappi e Passerini Napoleone ».

« I sottoscritti interrogano il ministro dell'Interno, il ministro di agricoltura ed il ministro della guerra, sulla necessità di ben regolare l'alimentazione carnea della popolazione e dell'esercito e di provvedervi col minor danno della produzione agricola e zootecnica:

a) aumentando l'importazione della carne dalle colonie e regolando il consumo interno;

b) ordinando prontamente il censimento del bestiame e *proporzionando in ciascuna zona* (senza eccezioni) la quantità degli animali da requisirsi alle effettive disponibilità, avuto riguardo al genere di allevamento, alle razze bovine ivi esistenti ed alla necessità di risparmiare, quanto più è possibile, gli animali da lavoro, specialmente nelle regioni nelle quali la natura del terreno non consente l'uso delle macchine agricole;

c) avvicinando il prezzo di requisizione al prezzo del mercato, fissando lo stesso prezzo per la carne da servire per l'alimentazione della popolazione civile e parallelamente provvedendo alla requisizione di tutti gli animali da macello.

« Niccolini Eugenio, Zappi e Passerini Napoleone ».

« Il sottoscritto domanda di interrogare il ministro di agricoltura per sapere se, in vista delle grandi difficoltà, specialmente di mano d'opera, che ostacoleranno la prossima campagna bacologica, non ritenga opportuno di stabilire per decreto luogotenenziale un premio speciale da prelevarsi sul prezzo di vendita dei bozzoli, ai contadini, che nei loro diversi contratti di colonia e mezzadria, lavoreranno alla coltivazione dei bachi.

« Scalini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra circa l'opportunità di concedere ai militari effettivamente combattenti

uno speciale distintivo, concesso finora anche a quelli che, pur essendo in zona di guerra, non espongono giornalmente la vita per la patria.

« Mazziotti ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia circa alcuni criteri relativi alla esecuzione di provvedimenti disciplinari e amministrativi concernenti l'ordine giudiziario.

« Mortara ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole ministro delle finanze per conoscere i particolari che precedettero il sensazionale avvenimento che ebbe luogo ieri l'altro a Milano.

« Se, pendente una inchiesta amministrativa e giudiziaria, s'impone il massimo riserbo, nulla però può opporsi a che si dica quale sia stata l'azione sorvegliatrice e indagatrice del Governo durante i due anni nei quali si sarebbero svolti i fatti che provocarono la repentina grave deliberazione.

« Ulderico Levi ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare gli onorevoli ministri dell'industria e dell'agricoltura per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per assicurare agli agricoltori a prezzi relativamente convenienti, la quantità di spago necessaria per l'uso delle macchine mietitrici.

« Melodia ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'onorevole ministro di agricoltura sulle disposizioni e i provvedimenti riguardanti le limitazioni di coltivazioni speciali che in diverse regioni d'Italia hanno molta importanza per la produzione agraria e per l'economia sociale.

« Luigi Torrigiani ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di agricoltura ed il commissario per gli approvvigionamenti e consumi per sapere se non credano necessario ed urgente troncare con recise dichiarazioni l'artificiosa agitazione tendente ad ottenere un aumento nei prezzi di calmiera sugli olii, considerando:

1° che l'aumento disposto oggi, mentre la campagna olearia è quasi al termine, danneggerebbe i consumatori senza beneficio dei produttori di olive e si convertirebbe in semplice e gratuito premio ai proprietari di mole ed ai grossisti che nell'acquisto delle olive e dell'olio hanno dovuto tener conto dei prezzi di vendita quali erano in precedenza fissati;

2° Che la variazione ingiustificata dei prezzi di calmiera a campagna agricola compiuta, costituisce il più efficace incentivo all'imboscoamento dei generi presso i detentori, confidenti sempre di ottenere, con nuove pressioni, ulteriori aumenti.

« Sinibaldi ».

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

SCALINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALINI. Mi permetto di pregare l'onorevole Presidente di iscrivere la mia interpellanza sui dazi di esportazione sui filati di cotone all'ordine del giorno della seduta di domani e ciò d'accordo col ministro di agricoltura a cui è rivolta.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro di agricoltura consente?

MILIANI, *ministro d'agricoltura*. Acconsento.

PRESIDENTE. Così allora resta stabilito.

Presentazione di disegni di legge

MEDA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Autorizzazione della spesa di lire 475,519.70 per acquisto del fondo denominato Arcà in Stilo (Reggio Calabria) giusta l'atto 27 luglio 1905, stipulato presso l'Intendenza di finanza di Napoli ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il suo corso a norma del regolamento.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge che riguarda alcuni emendamenti al disegno di legge Credaro sulla « Riforma della scuola normale ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica della presentazione di questo disegno di legge che sarà inviato alla stessa Commissione che ha in esame il disegno di legge sulla « Riforma della scuola normale ».

Commemorazione dei senatori Blaserna Facheris e Ridolfi.

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi!

Con cordoglio, che è il massimo nell'Ufficio di Presidenza, vi debbo dare la triste notizia della morte del Vice-Presidente Blaserna, avvenuta ieri sera.

I meriti suoi notori stan scritti negli annali della scienza, della cattedra, della politica. Nato il chiarissimo uomo in Fiumicello del Friuli il 29 febbraio 1836, inclinò fin da giovane alla fisica, che studiò in Gorizia, all'Università di Vienna ed all'Ateneo di Tubinga. In Parigi, frequentò il laboratorio di Regnault al Collegio di Francia. Nel 1861 ebbe l'incarico d'insegnare nell'Istituto di studi superiori in Firenze. Due anni dopo andò a Palermo professore ordinario di fisica a quell'Università, ove rimase fino al 1872; ed in quell'anno venne a Roma nel grande laboratorio dell'Istituto fisico da lui fondato.

Alla scuola fu insegnante diligentissimo, esemplare; in società piacevolissimo. Dedicò lunghi studi alla teoria del suono nei suoi rapporti con la musica, studi popolarizzati con conferenze applaudite. Fu parecchio tempo Rettore dell'Ateneo Romano; membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica; Presidente del Comitato Direttivo di Meteorologia e Geodinamica del Regno; Accademico, Segretario, Presidente ai Lincei; appartenente a molte società ed Istituti scientifici ed accademici. Dottore *honoris causa* delle Università di Tubinga, Königsberg, Erlangen, Andrews; corrispondente dell'Istituto di Francia; Membro e Segretario del Comitato Internazionale dei pesi e misure. Fu delegato del Governo Italiano alla Conferenza Internazionale di Vienna per l'adozione di un corista uniforme; co-

perto aveva il petto di onorificenze, fra le quali quella del Merito civile di Savoia.

Fece la sua prima pubblicazione nel 1858 con una memoria sulle correnti indotte e dedotte; e furono poi numerose ed importanti le altre sue pubblicazioni scientifiche.

Lo acquistò il Senato nel 4 dicembre 1890, l'abbiamo avuto Vice-Presidente amatissimo dal 1904; membro e Vice-Presidente della Commissione di finanze dal 1895; e partecipante attivo ai nostri lavori, specialmente su argomenti d'istruzione, di politica estera e guerra. Quanta gioia sentì il nostro compianto collega del riscatto del suo luogo nativo, che volle veder libero e visitò, altrettanta fu l'angoscia del rovescio cui soggiaciamo. Ci uniamo allo eletto spirito di lui nella certezza della riconquista, mandandogli l'estremo vale. (*Approvazioni*).

Altre due perdite nostre erano precedute.

Non è più il Senatore Facheris al quale la salute da qualche tempo andava mancando. Nato in Treviglio del Bergamasco il 30 luglio 1848, è morto improvvisamente in Milano il 16 di questo febbraio. Studiata giurisprudenza, prese in Milano ad esercitare l'avvocatura, ed acquistò clientela molta e cospicua in tutta la Lombardia. L'attività estese alle cose civiche. Fu consigliere provinciale; e, fra le benemeritenze sue, la maggiore fu nell'opera data al Pellagrosario d'Inzago. Molto bene riconosce da lui la classe operaia ed agricola, alle quali l'avvicinava ed affratellava il carattere affabile e bonario. Di parte democratica fu Deputato di Milano nelle legislature 16ª e 17ª; e di Melegnano dalla 18ª alla 20ª; nella Camera fu valevole agli uffici, alle Commissioni, alle discussioni, specialmente su dei soggetti economici, sociali e giuridici di sua cognizione; e fu dei caldi fautori della proposta di legge per la ricerca della paternità. Il 25 novembre 1902 venne nominato Senatore, ed anche fra noi è stato diligente ed operoso. Appartenne alla Commissione speciale pe' Codici penali militari, ed alla Commissione permanente d'istruzione dell'Alta Corte di giustizia. Fu membro della Commissione d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia.

Il buon volere ed il ben operare gli procacciarono molti animi grati in vita; il bene or-

dinato nelle sue disposizioni testamentarie lo rende benedetto dopo morte.

Lega lire 100,000 al Pellagrosario d'Inzago; lire 50,000 ciascuno, all'ospedale Zappatori di Cassano d'Adda, al comune di Lorenzago per l'erezione di un asilo, al comune di Treviglio per la istituzione di due borse di studio per i poveri, e ai comuni di Cassano e d'Inzago per un'Opera pia di cure marine a bambini poveri; e lire 25,000 al comune di Cassano d'Adda per l'erezione di un Ente autonomo per case popolari.

Onore alla sua memoria! (*Bene*).

È scomparso il discendente di Luigi e di Cosimo Ridolfi, che terzo nel chiarissimo nome succedette loro in Senato. Il marchese Carlo ci è stato tolto da crudele malattia, che gli ha dato la morte in Firenze il 18 febbraio. Aveva avuto nel 5 novembre 1858 gli illustri natali. Nel fiore degli anni volontario vestì la divisa di cavalleria nei reggimenti Piemonte Reale e Firenze; passò di complemento nel reggimento Aosta e dal 1890 nella milizia mobile tenente. Ebbe ingenuità dal padre e dall'avo l'amore alle lettere ed alle arti, come la tendenza agli studi sociali ed agrari; onde seguì le traccie loro e l'esempio del colto patriziato toscano. Tenne nel 1885 una conferenza in Firenze sulle questioni agrarie; pubblicò articoli di politica e di amministrazione. Nell'agricoltura le teorie pose in pratica nelle sue terre.

La fiducia dei concittadini e del Governo gli conferì nella Provincia le maggiori cariche amministrative. Fu assessore comunale di Firenze; Presidente della Società toscana d'orticoltura; soprintendente del Regio Istituto di studi superiori; e membro del Consiglio direttivo dell'Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri ». Rappresentò il Ministro di agricoltura nell'Opera di Santa Maria del Fiore. Accademico Georgofilo, era Presidente di quella Regia Accademia che negli andati tempi fu chiamata il Parlamento toscano. Fu direttore-proprietario della *Rassegna di Scienze sociali e politiche*.

Il IV Collegio di Firenze lo elesse deputato nel 1890 per la 18ª Legislatura; rappresentò quello di Empoli successivamente fino alla 21ª ed alla Camera appartenne pregiato sino al 1904. Fu nominato senatore il 26 gennaio 1910

e godemmo della sua frequenza. Scoppiata la guerra, con patrio ardore riprese il suo posto nell'esercito con il grado di tenente colonnello di cavalleria, che dovette lasciare al principio della sua malattia.

È in grave lutto Firenze per la perdita dell'ornatissimo e nobile cittadino. Il Senato sommaramente si condole. (*Benissimo*).

VOLTERRA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VOLTERRA. Antico collega di Pietro Blaserna nell'Università di Roma e preside della Facoltà ove egli insegnò per oltre quarant'anni, esprimo i sentimenti di profondo cordoglio suscitati oggi per la sua morte. Egli venne chiamato in Roma, insieme col Cremona e col Cannizzaro, allorchè fu ricostituita sopra nuove basi, dopo il 1870, la nostra Università, e con zelo grandissimo pose subito mano alla costruzione ed alla organizzazione dell'istituto di fisica che fu modello dei nostri istituti scientifici.

Numerosi, illustri allievi del nostro istituto, testimoniano dell'opera sua infaticabile di maestro, la quale venne avvalorata dalle doti dell'animo e del carattere schietto, buono, mite e leale. Di elevati sentimenti, alieno da ogni meschina invidia, amò circondarsi di utili e preziosi collaboratori e con ardore, che non scemò coll'andare degli anni, desiderò avere a sè vicini colleghi che tenessero con lui alte le discipline fisiche nella nostra Università. Perciò si mantennero vivi intorno alla sua persona i sentimenti di gratitudine di quanti amarono ed amano il progresso delle scienze a cui contribuì non solo come insegnante, ma anche come presidente della R. Accademia dei Lincei, della Società Italiana di fisica e promuovendo ed incoraggiando tutte quelle istituzioni che mano a mano sorsero in Italia e si svolsero a vantaggio della cultura del nostro paese.

Alla sua memoria va il riverente saluto degli uomini di scienza italiana. (*Approvazioni*).

RIGHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIGHI. Ho chiesto di parlare per associarmi con tutto il cuore a quanto tanto bene ha detto il collega Volterra. E lo faccio tanto più volentieri perchè Blaserna compì, tra l'altro, per la fisica, un'opera nobilissima della quale oggi si sentirebbe più che mai il bisogno, quella di

incoraggiare i giovani fisici e di agevolare la loro carriera. Oggi, infatti, la fisica attraversa in Italia una gravissima crisi per il fatto che divengono di giorno in giorno più rari tra noi coloro che a questa scienza dedicano la loro attività, ed è merito di Blaserna se questo stato di cose deplorabile, dovuto a molteplici cause, ha finora tardato a manifestarsi.

Ciò rende tanto più dolorosa la scomparsa del fisico illustre, mentre mette in luce una speciale benemerenzza che da pochi forse era conosciuta. (*Approvazioni*).

CIAMICIAN. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIAMICIAN. Signori Senatori! Con animo veramente commosso mi associo alle efficaci parole pronunciate dai miei illustri colleghi Volterra e Righi in memoria dell' indimenticabile nostro vicepresidente Pietro Blaserna.

A lui mi sentivo legato da due vincoli.

Egli apparteneva alle nostre terre, e ciò dice abbastanza; poi quando io venni a Roma nell'anno 1880, assistente di un altro grande maestro, il compianto Cannizzaro, trovai in Blaserna un vero amico che mi fu largo di consiglio e di aiuto, in tutto il periodo della mia carriera che si svolse in Roma.

Non è questo il luogo di ricordare l'opera sua scientifica; egli lascia delle tracce nel campo dell'elettrologia e dell'ottica; ma segnatamente in quello dell'acustica. Il suo libro sulla teoria dei suoni va specialmente ricordato e giustamente il suo nome resterà associato alla teoria dei suoni anche perchè egli era un amatore ed un cultore della musica di eletto gusto artistico, pari del resto alla sua cultura generale. Egli conosceva bene molte lingue straniere ed aveva vaste cognizioni letterarie.

Già il senatore Volterra ha ricordato il modo esemplare col quale Pietro Blaserna aveva organizzato l'Istituto di fisica della Università di Roma, che è stato un modello per tutti gli altri, e ben a ragione, perchè si può dire che prima l'insegnamento pratico della fisica in Italia quasi non esistesse; gli Istituti erano poco dotati di mezzi e di locali; il Blaserna dedicò tutte le sue cure affinchè tutti gli studenti delle diverse Facoltà che hanno obbligo di frequentare il corso di fisica avessero il modo di eseguire pratiche esercitazioni per completare l'insegnamento

orale, che è molto meno efficace se non è sussidiato da continui esercizi sperimentali.

Inoltre, noi cultori delle scienze fisiche e biologiche, dobbiamo gratitudine al compianto Blaserna per l'organizzazione dell'Accademia dei Lincei. Io ho assistito dal 1880 in qua a tutto lo sviluppo che ha assunto la nostra massima Accademia; ricordo gli angusti locali che erano adibiti per l'Accademia dei Lincei in Campidoglio, e le modeste pubblicazioni di allora dell'Accademia, che avevano poca diffusione, all'estero specialmente.

La riforma dell'Accademia (dovuta al genio di Quintino Sella, il quale acquistò il palazzo Corsini) per quanto riguarda la organizzazione interna dei locali, e della biblioteca, e delle pubblicazioni, è opera quasi esclusiva di Pietro Blaserna, allora segretario dell'Accademia stessa. Io ricordo quanto egli tenesse a che una pubblicazione periodica per le scienze fisiche, fino allora mancante in Italia, sorgesse; ed infatti i rendiconti dell'Accademia comparvero regolarmente ogni quindici giorni, ed ebbero la maggiore diffusione all'estero, tanto che per le scienze fisiche, chimiche e biologiche, tali rendiconti sono l'organo migliore per far conoscere all'estero i nostri lavori.

A questi meriti si aggiungono quelli del carattere, perchè, come bene ha detto il collega Volterra, Blaserna aveva un animo mite, affettuoso, disinteressato, legato agli amici, e queste doti contribuirono non poco alla grande benevolenza e simpatia che egli raccolse tanto da noi come all'estero. Per queste doti il nome di Pietro Blaserna sarà generalmente venerato e ricordato con riconoscenza. (*Approvazioni*).

MARCONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCONI. Mi consenta il Senato di esprimere il mio rammarico per la morte del senatore Blaserna al quale ero legato da anni da sincera amicizia e verso il quale nutrivo anche sentimenti di profonda riconoscenza.

Molti colleghi hanno già ricordato le alte benemerenzze scientifiche del nostro passato collega e vice presidente, io ricorderò solo che Egli non mancò mai di offrire il suo incoraggiamento, il suo interessamento, direi, la sua protezione, in special modo ai giovani che si dedicavano alla soluzione di problemi della scienza applicata, od a qualsiasi iniziativa che

potesse accrescere il prestigio scientifico dell'Italia.

Come presidente della Reale Accademia dei Lincei o come membro di tanti e tanti istituti scientifici del mondo civile, egli cercò sempre di far conoscere, di far valere e di fare apprezzare all'estero i risultati ed i trionfi degli scienziati e dei tecnici italiani. Mi associo ai colleghi che hanno sì bene espresso le profonde condoglianze del Senato per la irreparabile perdita di Pietro Blaserna. (*Approvazioni*).

TORRIGIANI FILIPPO. Domando di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI FILIPPO. Il nostro illustre presidente con nobile parola ha delineato la figura del compianto nostro collega Carlo Ridolfi in modo che a me poco resta da dire.

Carlo Ridolfi discendeva da famiglia davvero benemerita della Patria e più specialmente dell'agricoltura: basti ricordare il nome di Cosimo Ridolfi al quale si devono in massima parte i progressi dell'agricoltura toscana. Carlo Ridolfi non volle essere degenerare dai suoi antenati e lavorò sempre occupando importantissimi uffici.

Fu assessore per le finanze nel comune di Firenze in un momento gravissimo per quella amministrazione e seppe riordinare le finanze del comune.

Ebbi compagno Carlo Ridolfi in molti e gravissimi uffici e lo ebbi predecessore nella sovrintendenza dell'Istituto di studi superiori di Firenze: ed alla sua tenacia, alla giustificata sua persistenza, al grido dell'allarme che gettò sulle tristi condizioni in cui versava il massimo nostro Istituto debbo di aver potuto far giungere in porto quella convenzione-legge che oramai ha posto l'Istituto di studi superiori in condizioni normali e tali da renderlo davvero utile alla cultura ed alla scienza. Carlo Ridolfi lascia dietro a sé grandi ricordi d'affetto, per il carattere suo buono, per l'animo suo gentile, per la cortesia e la cordialità del tratto. Io sono certo che il Senato vorrà accogliere la mia proposta che siano inviate alla desolata famiglia le condoglianze di questo alto Consesso. (*Vice approvazioni*).

PIRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRELLI. Io mi associo alle parole di commemorazione dell'illustre nostro Presidente per il defunto collega Facheris.

Ricordo al Senato la cara figura sua, il suo buon animo manifestatosi anche negli ultimi suoi momenti di vita con la generosa disposizione di lauti lasciti per beneficenza. Ciascuno di noi lo ha presente per la grande specchiata attività sua, spesa anche presso questo Alto Consesso.

Vorrei pregare la Presidenza del Senato di mandare una parola di condoglianza ai congiunti del compianto collega. (*Approvazioni*).

BERENINI, ministro della pubblica istruzione. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, ministro della pubblica istruzione. Per uomini che, come Pietro Blaserna, diedero tutta la vita alla scienza è impari qualsiasi lode, ma è dovere il ricordo come sarà perenne l'esempio che scende dall'opera loro.

Pietro Blaserna fu un magnifico esempio di quello spirito umanistico italiano che dal nostro Rinascimento si protese luminoso anche nel periodo in cui la storia italiana si è atteggiata a tutte le esigenze del pensiero e dell'attività moderna. Egli fu uomo che ebbe fino dai primi anni, in cui dedicò la sua fervida intelligenza agli studi, la viva e alacre curiosità non solo per la ricerca delle verità scientifiche, ma anche per ogni altra indagine che valesse ad arricchire la sua coscienza.

Fisico illustre, onorato altamente anche fuori d'Italia, egli concepì l'insegnamento come una missione, e dalla sua scuola uscì una schiera di discepoli che appresero dal maestro non soltanto l'amore della scienza, ma anche il modo di far valere la scienza come una energia operativa per il progresso economico e industriale della nazione.

Questo ammirevole equilibrio fra le esigenze teoretiche e le esigenze pratiche della scienza, egli apprese dalla storia e dalla tradizione del nostro pensiero scientifico; storia alla quale egli ritornava ad ogni momento per attingervi sapienti ammaestramenti.

Nel delineare le vicende del pensiero scientifico italiano in uno di quei limpidi discorsi che egli tenne a più riprese inaugurando la seduta reale dell'Accademia dei Lincei di cui fu pre-

sidente, il Blaserna stesso notava come nulla possa essere di guida più sicura allo scienziato nelle sue indagini quanto il riferimento agli accorgimenti metodici dei grandi pensatori del passato per trarre profitto dalle loro conquiste ma anche per evitare i loro errori.

Questi criteri direttivi di tutta la sua attività di dotto e di maestro permisero al Blaserna di aver parte cospicua nell'odierno progresso delle scienze fisiche. Il suo consiglio fu cercato ed apprezzato da eminenti Commissioni italiane e straniere, il suo insegnamento fu singolarmente proficuo. Negli alunni egli sapeva stimolare non soltanto l'attenzione, ma una collaborazione diligente e perspicace che dava ai giovani discenti piena la consapevolezza del metodo per giungere alle più ardue verità e per trarre dal mistero della realtà quelle approssimazioni sempre più squisite, che poi, col lavoro diuturno dell'indagine, possono elevarsi al valore di leggi scientifiche.

Ed alla sua mente pareva sempre non sufficientemente ampio il campo delle sue insonni ricerche. Come da giovane aveva studiato anche all'estero, traendo profitto dagli ammaestramenti di insigni maestri, così negli anni maturi e fino alla tarda vecchiaia diede opera assidua per seguire i progressi della scienza da lui prediletta e delle discipline affini. La sua dottrina era non meno vasta che profonda, così che, quando il Ministero della istruzione pensò a ricostituire quella Commissione Vinciana dalla quale l'Italia attende l'edizione nazionale degli scritti di Leonardo, il pensiero di tutti si volse al Blaserna come all'uomo che per la multiforme plasticità del suo spirito e per la ricca dottrina era meglio in grado di dirigere i lavori della Commissione stessa. La morte non gli ha permesso di vedere attuato il tributo di onore che la Patria deve al più grande ingegno del nostro Rinascimento, ma è merito non ultimo del Blaserna se sotto la sua direttiva i lavori della Commissione Vinciana sono oggi a buon punto, talchè per il prossimo centenario vinciano potrà uscire un primo volume di scritti di Leonardo per gran parte inediti.

La scomparsa di Pietro Blaserna è un lutto della scienza e della scuola italiana, che s'inchina reverente davanti alla sua memoria venerata. (*Approvazioni vivissime*).

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Mi associo pel Governo alla nobile commemorazione fatta dall'illustre Presidente e alle parole dette dal senatore Pirelli per Giovanni Facheris e come amico voglio porgere anche io personalmente un tributo di omaggio alla sua memoria.

Giovanni Facheris non ha avuto una vita sfolgorante per meriti eccelsi e straordinari, ma una vita piena di virtù e di dignità e tutta dedicata alla patria, alle pubbliche amministrazioni e al lavoro professionale, ed è appunto di queste fibre modeste ed operose che si forma il tessuto della vita pubblica di un paese civile e progressivo. Fu avvocato di grande valore e corrisposto da larga fiducia di clienti. Meritamente egli venne dagli elettori del terzo Collegio di Milano mandato alla Camera dove rimase più legislature e con plauso prese parte a discussioni importanti, finchè il Re lo appellò a questo Alto Consesso, dove è ancora ben desto il ricordo della serenità, della grande competenza, con cui egli prese parte a molti ed importanti lavori negli uffici, nelle Commissioni e nell'Aula.

Dell'animo suo buono e gentile fanno fede le opere di beneficenza a cui egli ha dedicato tutta la sua vita, e specialmente, come fu già ricordato dal senatore Pirelli e dall'illustre Presidente, si rese benemerito per la istituzione di un ricovero di pellagrosi a Inzago, al quale egli provvide a sue spese e dedicò con passione la sua attività.

È noto come in alcune provincie di Lombardia inferisse questa triste malattia che colpiva i poveri contadini; onde fu opera altamente benefica e sapiente quella del Pellagrosario fondata dal Facheris.

Del suo animo buono e gentile die' pur prova altissima al chiudersi della sua vita, poichè avendo egli saputo coi lavori professionali raccogliere cospicui mezzi economici, volle tutti destinarli col suo testamento a larghe e molteplici forme di beneficenza, sicchè può ben dirsi di lui che fu ottimo e benemerito cittadino e sempre sarà onorata la sua memoria. (*Approvazioni*).

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Per il Governo mi associo alla commemorazione che hanno fatto il nostro illustre Presidente ed il senatore Torrigiani Filippo del senatore Carlo Ridolfi.

Io poco ho da aggiungere alle eloquenti parole che sono state pronunciate in omaggio alla sua memoria.

Ricorderò soltanto come egli fosse degno delle tradizioni gloriose della sua illustre famiglia e le continuasse con le opere e con l'assidua cura che dette così al miglioramento dell'agricoltura, come a tutte le istituzioni cittadine.

Egli fu modesto quanto valoroso; di quella modestia e di quel valore, di cui, per il bene del paese, dovrebbe sempre più arricchirsi la nostra Italia.

Mando, quindi, un reverente saluto alla sua memoria. E, giacchè ho la parola, ricordo, come antico discepolo, l'illustre scomparso, Vice Presidente del Senato, onor. Blaserna. Fra i più cari ricordi della mia vita di studente conserverò sempre quello delle sue lezioni. Fra tanti professori che io ho allora conosciuti, egli fu uno dei pochi che, a mio modesto giudizio, potesse meritare il nome di Maestro.

Fra le doti di lui che qui sono state ricordate, la più eminente fu quella di essere un insegnante come pochi sanno essere.

Alle sue lezioni non accorrevano soltanto gli scolari, ma anche quelli che nel passato erano stati suoi discepoli, perchè in esse egli sapeva tenersi al corrente coi progressi della scienza, come forse a nessun altro era dato di fare. È stato già qui ricordato come egli fosse il primo a divulgare le applicazioni della scienza, a farle conoscere, a metterle alla portata di tutti; così che se le sue lezioni erano brillanti conferenze, avevano tutto il carattere della continuità, per cui risultavano efficacissime nell'insieme.

Io credo che si possa e si debba fare un augurio: che molti vogliano prenderlo ad esempio, come non mancheranno di fare quelli che furono suoi discepoli, e che ora insegnano negli Istituti secondari e nelle Università.

Così la nobile sua tradizione sarà continuata, e la sua memoria potrà vivere nell'avvenire

e nel progresso della scienza del nostro paese. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Darò esecuzione alle proposte fatte dai vari oratori.

Per la salute del senatore Tommasini.

DE CESARE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CESARE. Prima di passare allo svolgimento dell'ordine del giorno, io vorrei pregare il Presidente di assumere notizie circa le condizioni di salute del nostro illustre collega Tommasini, le quali purtroppo sembrano molto gravi.

Prego l'illustre Presidente di manifestare alla famiglia dell'onorevole Tommasini l'augurio che egli possa tornare in quest'aula al più presto possibile e che, superato il grave male da cui fu colpito, riporti in mezzo a noi il tesoro della sua cultura e le belle qualità del suo animo. (*Bene*).

PRESIDENTE. Aderisco ben volentieri al desiderio espresso dal senatore De Cesare.

Interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione del senatore Muratori al ministro della guerra, « per conoscere i limiti ed i poteri assegnati alla Commissione di inchiesta pel fatto militare dell'ottobre scorso ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra per rispondere a questa interrogazione.

ALFIERI, *ministro della guerra*. L'onorevole senatore Muratori ha interrogato il ministro della guerra per conoscere i limiti ed i poteri assegnati alla Commissione d'inchiesta pel fatto militare dell'ottobre scorso.

I punti sui quali svolge questa interrogazione sono dunque due: i limiti e i poteri.

A proposito dei limiti, io ricorderò che in una seduta del dicembre scorso l'onorevole senatore Bava Beccaris, occupandosi di questo argomento, chiedeva che fossero fatte alla Commissione d'inchiesta delle domande ben precise e determinate. Io feci delle esplicite riserve in proposito, ritenendo che queste domande, per quanto fatte con cura e per quanto ben studiate, avrebbero potuto sembrare e costituire

realmente una limitazione dei poteri della Commissione, e che molti attraverso a queste domande sarebbero andati a cercare il perché di altre domande non fatte.

Si è voluto quindi lasciare la più ampia libertà di azione alla Commissione stessa. E a tale criterio corrisponde pienamente il testo del decreto perché la espressione « ricercare le cause di un fatto » ha tale ampiezza che maggiore non potrebbe essere.

Si comincia dagli ultimi avvenimenti che hanno portato alla ritirata sul Piave per risalire più indietro fin dove la Commissione, nel suo criterio, crederà di arrivare.

Un solo limite dunque, quello che crederanno di stabilire le eminenti personalità che sono state chiamate a far parte della Commissione, e che per se stesse rappresentano il più largo affidamento che potesse esser dato al Governo e al paese.

Per quanto riguarda i poteri, io ripeterò all'incirca quello che ha detto in proposito il Presidente del Consiglio nelle sedute dell'altro ramo del Parlamento: i poteri di interrogare, di richiedere i documenti, ecc. sono larghissimi; solo vincolo è quello accennato dal decreto, e che ha il semplice scopo di mantenere l'ordine in tutto quanto sarà fatto, e di tener conto della eventualità che richieste di documenti e di persone possano giungere al Comando supremo in un momento delicato della nostra azione militare, nel quale vi siano difficoltà per accordarne la concessione.

Per quanto riguarda poi i documenti, è quasi superfluo che io assicuri che il Comando supremo e il Ministero della guerra si adoperano e si adopereranno con ogni larghezza possibile per aderire senza riserva alle richieste che la Commissione d'inchiesta ha già cominciato a fare.

Per quanto riguarda i poteri giudiziari, ai quali tra le righe sembra alludere il senatore Muratori (*il senatore Muratori fa cenno negativi*) e di cui ad ogni modo si è fatto esplicito cenno nell'altro ramo del Parlamento, non occorre ripetere che non è il caso di trasformare la Commissione di cui si tratta in Commissione giudiziaria perché, come disse il Presidente del Consiglio, ciò sarebbe contrario al diritto pubblico italiano e degli altri Stati; poteri d'interrogare persone che fanno parte dell'organi-

simo dello Stato esistono nella forma più ampia nello Stato stesso, e non occorre quindi concederli; per quanto si riferisce al potere di ricercare persone e documenti all'infuori dell'organismo dello Stato rinnovo qui l'assicurazione che con un nuovo decreto vi si provvederà.

In conclusione, la nomina della Commissione d'inchiesta è stata ispirata al criterio di darle la massima libertà di azione, la massima estensione di poteri, di coadiuvarla in modo che venga decisamente a conclusioni che possano soddisfare il Paese. (*Approvazioni*).

MURATORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORI. Mi duole di non poter essere soddisfatto delle dichiarazioni fatte testè dall'onorevole ministro della guerra. La discussione può avere forse in questo istante una apparenza accademica, mentre la Commissione è in funzione. Però tengo a far brevi osservazioni, in seguito alle considerazioni svolte dal Presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento.

Credo che la Commissione d'inchiesta creata col decreto ultimo del gennaio, non sia conforme alle dichiarazioni e alle discussioni svoltesi in Senato, e specialmente in seguito ai discorsi fatti dagli uomini più competenti, come quello, ricordato dal ministro, dell'onorevole senatore Bava-Beccaris. Nel Comitato segreto, (non dico cose che non si possano dire oggi pubblicamente), prospettai la necessità dell'inchiesta sotto un doppio aspetto: inchiesta per il fatto militare di Caporetto, e limitata all'azione militare in tutto il suo svolgimento con quei due telegrammi dolorosi e ingiusti, che portarono il discredito per lo meno ad una parte del nostro esercito. Necessità di tale inchiesta rapida e sollecita. Inchiesta poi separata e distinta per accertare le responsabilità politiche e militari fino dall'origine della guerra, per il modo come la guerra era stata condotta dal Comando supremo, in armonia con l'azione del Governo.

La prima inchiesta nell'interesse dell'esercito e nell'interesse del paese, per ragioni morali e storiche, poteva e può compiersi rapidamente, accertati essendo già quasi completamente gli elementi militari per dar luogo ad un giudizio sereno.

La seconda inchiesta richiede maggiori e

più lunghe indagini sulle responsabilità dei vari Ministeri succedutisi dalla dichiarazione della guerra, e sulla azione del Governo nei rapporti col Comando supremo. Il decreto di nomina della Commissione, nella sua lettera, limita le indagini al fatto militare, però dalle dichiarazioni ministeriali rilevasi che volevasi dare un'estensione assai più larga alle sue indagini. Ciò che per me è un errore.

Il paese che compie grandi sacrifici, avela e reclama conoscere non le cause lontane, ma le immediate e prossime, che condussero al disastro ed alla invasione del suolo della patria. L'esercito domanda ragione di quell'ignominioso telegramma, indirizzato al mondo civile, e ne domanda la cancellazione dalla storia di questa immane guerra, che registrò già il valore del nostro esercito, dal libero verdetto di competenze militari.

A suo tempo l'altra inchiesta per le responsabilità politiche.

E qui dichiaro che io sono avverso ad una inchiesta parlamentare come fu sostenuto nell'altro ramo del Parlamento; indipendentemente dalla teoria dottrinale, sono contrario, per la composizione attuale della Camera dei deputati, per la sua origine, per il momento storico attuale; contrario perchè la Commissione votata, in conseguenza di un fatto singolo, in mezzo a lotte di partiti, non può dare affidamento d'imparzialità.

In Inghilterra le Commissioni d'inchiesta sono costituite per legge, e non create per caso singolo, e create indipendentemente dalle condizioni politiche del Parlamento.

Nei primi del secolo passato, in uno dei tanti progetti di legge presentati in Inghilterra per la costituzione delle Commissioni d'inchiesta, fu detto che la Commissione d'inchiesta era la conseguenza del diritto di controllo del Parlamento. Non credo interamente esatta questa proposizione, ma certo in parte lo è, perchè in base a questo principio fu creata la Commissione d'inchiesta permanente. Donde la conseguenza che la Commissione d'inchiesta creata come la Commissione del bilancio in principio di sessione, è per sé una garanzia d'imparzialità e sincerità.

Detto questo, come questione di principio, nel caso speciale credo che la Commissione doveva essere formata diversamente.

Ciò posto, domando al ministro se intende limitare i poteri di questa Commissione unicamente ed esclusivamente al fatto militare del 27 ottobre, e intende assegnarle un termine brevissimo (altrimenti l'opera sua riuscirebbe inutile) per compiere i suoi lavori, salvo l'accertamento più tardi delle responsabilità politiche.

E circa la composizione di questa Commissione io non ho che una sola parola da aggiungere. Non discuto quando si tratta di principi, le persone, perchè sono tutte rispettabili. Solo mi duole, e devo deplorarlo, che uno dei nostri soldati più gloriosi, che fu messo da parte ingiustamente fin dai primi momenti della guerra, sia escluso dalla Commissione, mentre il suo contegno, per la sua abnegazione, per la sua virtù di sacrificio, per la sua rassegnazione continuata, al contrario di tutti quelli che avevano declamato per rancore, dava sicurezza d'imparzialità e coscienziosità per l'accertamento della verità.

Un'ultima parola. Ripeto e domando con l'animo esulcerato del cittadino italiano all'indomani di Caporetto, che questa Commissione compia il suo lavoro al più presto e che nella storia del nostro esercito sia cancellato quel telegramma, contrario al vero, perchè se vi furono delle deviazioni che non sono mancate anche in altri eserciti, esse non sono dovute alla mancanza di disciplina e di virtù militari del nostro esercito, il quale ha consacrato sempre in questa guerra la più alta pagina del valore e del sacrificio, pagina che non poteva e non può essere dimenticata. (*Vivissime approvazioni*).

ALFIERI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Risponderò all'onorevole Muratori cominciando da una delle ultime cose che egli ha detto. Egli ha fatto una questione di persone. Io mi associo completamente all'apprezzamento suo sulla persona alla quale egli accennava, che io stimo e venero da molto tempo. Ma debbo dire all'onorevole Muratori che la stessa sicurezza io ho e debbo avere circa le altre persone che fanno parte della Commissione e questa stessa sicurezza deve avere il Paese.

MURATORI. Neppur io ne dubito!

ALFIERI, *ministro della guerra*. Per quanto riguarda i limiti del compito della Commissione, ritengo che l'onorevole Muratori non dubiti come l'organizzazione di questo lavoro sia stata una mia viva preoccupazione; ma, dopo lunghe meditazioni, ho ritenuto e ritengo che la separazione completa delle responsabilità sotto l'aspetto militare e sotto altri punti di vista non sia possibile. Tutte le cause di qualunque genere e tutte le responsabilità confluiscono ad uno stesso punto: al fatto militare. Ad ogni modo se la Commissione riterrà di poter fare una separazione come quella cui si è accennato, essa, che conosce i sentimenti del Paese a tale riguardo, potrà regolarsi come meglio crederà. Per conto mio, però, ripeto che questa separazione mi sembra difficile.

Così io non posso e non debbo soffermarmi sulla rapidità di lavoro della Commissione. Tutti desideriamo che questo lavoro sia il più rapido possibile, ma dobbiamo dare al Paese che l'aspetta una risposta chiara, completa e tale che non ci faccia più ritornare su questo argomento doloroso, che col suo responso deve essere esaurito.

E, a proposito d'argomento doloroso, chiudo accennando ancora ai noti telegrammi di cui l'onorevole Muratori ha parlato. Sopra questi telegrammi porterà la Commissione la sua attenzione e li giudicherà come crederà. Ma non si tratta di cancellarli più: il nostro esercito ormai li ha cancellati, ha steso sopra di essi un fitto velo e noi confidiamo che questo velo sia ancor più addensato nelle prossime lotte che esso dovrà sostenere. (*Approvazioni vivissime; applausi*).

Nomina di commissario.

PRESIDENTE. Nell'Ufficio centrale per l'esame del disegno di legge per la riforma della scuola normale, al quale il ministro dell'istruzione pubblica ha oggi presentato degli emendamenti, manca un membro per la perdita del senatore Barzellotti.

A termini dell'art. 22 del Regolamento chiamo a surrogarlo il senatore Polacco, che faceva parte dello stesso ufficio al quale apparteneva il senatore Barzellotti.

Presentazione di un disegno di legge.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, approvato già dalla Camera dei deputati il 6 luglio 1917: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 ottobre 1915, n. 1601, concernente il prelevamento di somma dal fondo di riserva delle Casse di risparmio postali per provvedere alla sopraelevazione di un quarto piano nell'edificio già costruito come sede dell'amministrazione centrale delle Casse di risparmio medesime ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito e che seguirà la via stabilita dal regolamento.

Annuncio di interpellanza.

PRESIDENTE. Il senatore D'Andrea ha presentato la seguente domanda di interpellanza:

« Il sottoscritto chiede di interpellare l'onorevole ministro dell'interno, presidente del Consiglio e l'onorevole ministro del tesoro sulla urgenza di provvedimenti atti a reintegrare i bilanci degli Istituti di beneficenza, specialmente di quelli ospedalieri, in crescente disavanzo pel rincaro dei generi di prima necessità, per l'inasprimento dei tributi e per l'aumento degli stipendi agli impiegati e dei salari al basso personale ».

NITTI, *ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro del tesoro*. Mi riservo di precisare al senatore D'Andrea, d'accordo col Presidente del Consiglio, il giorno in cui potremo rispondere alla sua interpellanza.

Sorteggio degli Uffici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Sorteggio degli Uffici.

Frego il senatore Torrigiani Filippo di procedere al sorteggio.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, procede al sorteggio ed alla proclamazione degli Uffici che risultano così costituiti.

UFFICIO I.

S. A. R. il Principe Umberto Conte di Salemi
 S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto
 Ameglio
 Barinetti
 Bastogi
 Beltrami
 Bergamasco
 Bodio
 Bonin
 Brusati Ugo
 Cadorna
 Camerini
 Capellini
 Cardarelli
 Ciamician
 Cipelli
 Civelli
 Clemente
 Colonna Fabrizio
 Cruciani Alibrandi
 Dallolio Alberto
 Dallolio Alfredo
 D' Ayala Valva
 De Amicis
 De Blasio
 Della Somaglia
 Di Carpegna
 Diena
 Di Prampero
 Di Scalea
 D' Ovidio Enrico
 Esterle
 Fadda
 Faina
 Faldella
 Ferraris Carlo
 Figoli
 Foà
 Fortunato
 Fracassi
 Giusti Del Giardino
 Gui
 Imperiali
 Levi Ulderico
 Martinez
 Michetti
 Millo
 Pagliano

Paternò
 Pellerano
 Perla
 Pescarolo
 Placido
 Polacco
 Ponza
 Rebaudengo
 Riolo
 Rolandi-Ricci
 Rossi Giovanni
 Santamaria Nicolini
 Scillamà
 Senise Tommaso
 Spirito
 Tajani
 Torrigiani Filippo
 Valli
 Venosta
 Villa
 Vittorelli
 Zappi

UFFICIO II.

S. A. R. il Principe Vittorio Emanuele
 Amero d'Aste
 Avarna
 Bianchi
 Bollati
 Borghese
 Botterini
 Caldesi
 Caneva
 Canzi
 Carle
 Chironi
 Conti
 Cuzzi
 D'Alife
 D' Andrea
 De Cesare
 De Cupis
 De La Penne
 Della Noce
 De Riseis
 Di Rovasenda
 Di Sirignano
 Di Terranova
 Di Trabia
 D' Ovidio Francesco

Fabri
 Fano
 Francica Nava
 Ginistrelli
 Giordani
 Giunti
 Golgi
 Grimani
 Lamberti
 Leris
 Lucca
 Malvezzi
 Mangiagalli
 Maragliano
 Mariotti
 Mattioli
 Maurigi
 Melodia
 Molmenti
 Niccolini Ippolito
 Oliveri
 Orengo
 Orsini Baroni
 Pansa
 Passerini Angelo
 Passerini Napoleone
 Pedotti
 Pelloux
 Petrella
 Pini
 Pirelli
 Porro
 Quarta
 Reynaudi
 Righi
 Saladini
 Sandrelli
 Scaramella Manetti
 Serristori
 Tami
 Torrigiani Piero
 Vigoni
 Visconti Modrone
 Zupelli

UFFICIO III.

S. A. R. il Principe Luigi Amedeo
 Balenzano
 Beccaria Incisa
 Beneventano

Biscaretti
 Bonasi
 Bonazzi
 Brandolin
 Buonamici
 Calabria
 Capotorto
 Caruso
 Castelli
 Castiglioni
 Cefalo
 Chiappelli
 Cocchia
 Coffari
 Colleoni
 Cosenza
 Croce
 Dalla Vedova
 De Lorenzo
 Di Brazzà
 Di Broglio
 Di Camporeale
 Di Frasso
 Durante
 Ferrero di Cambiano
 Forlanini
 Garavetti
 Garofalo
 Gatti-Casazza
 Giardino
 Gioppi
 Giusso
 Grandi
 Guiccioli
 Lagasi
 Leonardi Cattolica
 Lucchini
 Lanciani
 Lustig
 Manassei
 Manno
 Marchiafava
 Martinelli
 Masci
 Mazziotti
 Mazzoni
 Morandi
 Morrone
 Mortara
 Niccolini Eugenio
 Novaro

Pasolini
Plutino
Raccuini
Ruffini
Scialoja
Sormani
Tabacchi
Taglietti
Tecchio
Thaon di Revel
Tivaroni
Todaro
Tommasini
Trinchera
Volterra

UFFICIO IV.

S. A. R. il Principe Tomaso

Adamoli
Agnetti
Albertoni
Alfieri
Arnaboldi
Barbieri
Bassini
Bava Beccaris
Bensa
Bertetti
Bettoni
Boito
Canevaro
Carafa
Casalini
Cataldi
Cavasola
Celoria
Cocuzza
Colombo
Colonna Prospero
Cordopatri
Corsi
Corsini
Del Bono
Della Torre
De Martino
De Novellis
De Petra
Di Robilant
Di Vico
Ferraris Maggiorino

Filomusi Guelfi
Frola
Gabba
Gatti
Gavazzi
Giordano-Apostoli
Greppi Emanuele
Guala
Luciani
Lanza
Malaspina
Marconi
Massarucci
Mazza
Palberti
Palummo
Panizzardi
Papadopoli
Piaggio
Ponti
Pozzo
Presbitero
Racagni
Rizzetti
Rossi Gerolamo
Rossi Teofilo
San Severino
Santini
Schininà
Senise Carmine
Sili
Sonnino
Soulier
Spingardi
Triangi
Viganò
Wollemborg

UFFICIO V.

S. A. R. il Principe Ferdinando

Albertini
Annaratone
Aula
Badini Confalonieri
Bombrini
Bozzolo
Brusati Roberto
Candiani
Capaldo
Carissimo

Cassis
 Cavalli
 Cefaly
 Cencelli
 Chiesa
 Compagna
 Comparetti
 Consiglio
 De Larderel
 Del Carretto
 Del Longo
 De Renzi
 De Seta
 De Sonnaz
 Dini
 Dorigo
 Ellero
 Fecia di Cossato
 Fili Astolfone
 Frascara
 Frassati
 Frizzi
 Gallina
 Garroni
 Gherardini
 Grassi
 Greppi Giuseppe
 Gualterio
 Guidi
 Inghilleri
 Levi Civita
 Lojodice
 Majnoni d'Intignano
 Malvano
 Mele
 Muratori
 Pagano
 Pigorini
 Pincherle
 Podestà
 Pullè
 Resta Pallavicino
 Ridola
 Ronco
 Rota
 Salmoiraghi
 Salvago Raggi
 Salvarezza
 San Martino
 Scalini

Schupfer
 Sinibaldi
 Tanari
 Tittoni Romolo
 Tittoni Tommaso
 Torlonia
 Torrigiani Luigi
 Treves
 Zuccari

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
 « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 907, che modifica la legge 22 luglio 1908, n. 441, sul conferimento delle rivendite dei generi di privativa » (Numero 378).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 907, che modifica la legge 12 luglio 1908, n. 441, sul conferimento delle rivendite dei generi di privativa ».

Do lettura dell'articolo unico del disegno di legge.

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 907, che modifica la legge 12 luglio 1908, n. 441, sul conferimento delle rivendite dei generi di privativa.

L'articolo 7, 2° comma, della legge 12 luglio 1908 è modificato come segue:

« Sopra ogni altro concorrente avrà la preferenza il coniuge superstite che abbia convissuto col defunto titolare il quale abbia gestito personalmente la rivendita ed in mancanza colui che l'abbia esercitata con soddisfazione dell'Amministrazione precedentemente alla sua vacanza. Dopo questi sarà da darsi la preferenza ai militari inabili di cui all'art. 2 del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, numero 907 ».

È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa.

Trattandosi di articolo unico si voterà poi a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 18 novembre 1915, n. 1663, riguardante il conferimento dei posti di direttore di dogana » (N. 379).

PRESIDENTE. Ora viene il disegno di legge:
« Conversione in legge del decreto luogotenenziale del 18 novembre 1915, n. 1663, riguardante il conferimento dei posti di direttore di dogana ».

Do lettura dell'articolo unico.

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 18 novembre 1915, n. 1663, riguardante il conferimento dei posti di direttore di dogana.

È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare la discussione è chiusa.

Trattandosi di articolo unico si voterà poi a scrutinio segreto.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Interrogazione.

II. Votazione per la nomina:

a) di un membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione;

b) di tre commissari di vigilanza all'amministrazione del Fondo per il culto.

III. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 907, che modifica la legge 12 luglio 1908, n. 441, sul conferimento delle rivendite dei generi di privativa (N. 378);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale del 18 novembre 1915, n. 1663, riguardante il conferimento dei posti di direttore di dogana (N. 379).

IV. Discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

La seduta è sciolta (ore 17).

Risposte scritte ad interrogazioni.

MORANDI. — *Al Presidente del Consiglio.* — « Per sapere: a) Se il Governo sia ben convinto della necessità per noi e gli Alleati di superare in modo assoluto nell'aviazione i nemici, poichè lasciando i tedeschi padroni del cielo, essi attuerebbero domani, con minor sacrificio di danaro e di sangue, il loro barbaro sogno sulla terra; b) Se insieme sia disposto a secondare efficacemente il probabile effetto che il terrore de' velivoli, soprattutto delle loro rappresaglie via via più crudeli, produrrà in ogni luogo, quello cioè d' *infondere nelle Nazioni la volontà determinata che la guerra attuale debba esser l'ultima*, come disse Lloyd George il 14 dello scorso dicembre, e come avevo detto io stesso con minima autorità, ma coi medesimi argomenti logici, in un giornale romano del 4 novembre ».

RISPOSTA. — « a) Il Governo è pienamente convinto della necessità per noi e per gli Alleati di superare in modo assoluto nell'aviazione i nemici, e l'onorevole interrogante può essere assicurato che, anche per effetto di periodiche conferenze interalleate, ogni sforzo possibile viene fatto per raggiungere l'accennato scopo con un beninteso coordinamento delle risorse di ciascun paese, sì da trarre il massimo profitto dalle risorse stesse; b) Il Governo, subordinatamente alle esigenze dell'impiego in guerra dei mezzi disponibili - ciò ch'è di esclusiva competenza del Comando Supremo - è, insieme, ben disposto, a far tutto il possibile perchè gli effetti materiali e morali dell'uso dei velivoli siano tali da efficacemente contribuire ad infondere e mantenere, nella Nazione, viva e determinata la volontà che la guerra attuale, condotta con fermezza fino al pieno raggiungimento della vittoria, debba essere l'ultima, come anche dall'onorevole interrogante fu autorevolmente auspicato.

« Il Ministro
« ALFIERI ».

MAZZIOTTI. — *Ai ministri dell'agricoltura e dei lavori pubblici.* — « Il sottoscritto chiede interrogare gli onorevoli ministri dell'agricoltura e dei lavori pubblici circa gli inesplicabili ritardi nell'esame di un progetto per la sistemazione idraulico forestale del bacino del-

l'Alento (provincia di Salerno); progetto che da circa dieci anni passa da un ufficio all'altro con inutile spreco di tempo e di lavoro e con notevole danno delle opere di bonifica già eseguite ».

RISPOSTA. — « In risposta all'interrogazione con richiesta di risposta scritta, presentata dall'on. senatore Mazziotti, circa i lavori di sistemazione idraulico-forestale del bacino dell'Alento, mi pregio comunicare quanto segue.

« Fin dal novembre 1906 fu compilato dall'Ufficio forestale di Salerno un progetto per la sistemazione forestale del bacino montano del fiumicello Stella, in bonifica dell'Alento (Salerno), dell'importo di lire 244,626.47, progetto che, in seguito ai voti favorevoli del Consiglio superiore dei lavori pubblici (novembre 1907) e del Consiglio di Stato (marzo 1908), fu approvato con decreto dell'aprile successivo.

« Posteriormente a tale approvazione fu fatta presente la convenienza non solo di eseguire alcuni lavori in muratura rustica anzichè in legname, dato il rincaro di questo ed il costo del trasporto, non avendosi il legname sul posto, ma anche di fare la semina della specie quercina anzichè la piantagione prevista.

« In seguito a ciò fu studiato e presentato (1911) un nuovo progetto dell'importo di lire 287,829.12, che fu approvato nel febbraio 1912 dalla Commissione centrale per le sistemazioni idraulico-forestale e per le bonifiche, salvo per quanto riguarda il compenso di occupazione temporanea dei fondi.

« Nel primitivo progetto era calcolata l'in-

dennità per occupazione in lire 87,900, e questa somma fu mantenuta nel progetto 1911 senza dirne le ragioni, benchè dall'esame del prospetto dei proprietari dei fondi da rimboscare effettivamente risultasse che la somma da corrispondersi per il periodo di sei anni ammontasse a sole lire 16,288.44.

« Si dovette quindi nuovamente rinviare il progetto all'Ispezione forestale di Salerno, la quale, in questi giorni ha presentato il progetto definitivo, che prevede la spesa di lire 367,846, maggiore di quella prima ritenuta necessaria, a causa degli aumenti dei prezzi della mano d'opera e dei materiali conseguenti all'attuale stato di guerra.

« Nel trasmettere tale elaborato, l'ispettore compartimentale ha osservato che, dato il lungo ritardo che i lavori hanno potuto senza inconvenienti subire per le successive riforme del progetto e tenuto conto delle attuali condizioni della mano d'opera, non si possa ad essi attribuire carattere di assoluta indilazionabilità, e che perciò convenga aspettare per la loro esecuzione un più opportuno momento.

« Su tale proposta, come sui criteri informativi in base ai quali il progetto è stato compilato, si è chiesto ora il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

« Il Ministro

« MILIANI ».

Licenziato per la stampa il 4 marzo 1918 (ore 21)

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle selvate pubbliche.

CL. TORNATA

GIOVEDÌ 28 FEBBRAIO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Comunicazione della Presidenza	pag. 4117
Comunicazioni del Governo (discussione sulle)	4121
Oratori:	
FERRARIS MAGGIORINO	4122
MAZZIOTTI	4130
Congedo	4117
Interrogazioni (annuncio di)	4118, 4137
(svolgimento dell'interrogazione del senatore Scalini al ministro di agricoltura « per sapere se, in vista delle grandi difficoltà, specialmente di mano d'opera, che ostacoleranno la prossima campagna bacologica, non ritenga opportuno stabilire per decreto luogotenenziale un premio speciale, da prelevarsi sul prezzo di vendita dei bozzoli, ai contadini che nei loro diversi contratti di colonia e mezzadria lavoreranno alla coltivazione dei bachi »).	
Oratori:	
MILIANI, ministro di agricoltura	4118, 4120
SCALINI	4119
Nomina di senatore (tenente generale Armando Diaz)	4181
Relazioni (presentazione di)	4118, 4121, 4136
Votazione a scrutinio segreto (risultato di)	4137

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri: delle colonie, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, dell'armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e tele-

grafi, dei trasporti marittimi e ferroviari, dell'assistenza militare e pensioni di guerra e il commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi.

D'AYALA-VALVA, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Rota chiede un congedo di otto giorni per motivi di famiglia.

Non facendosi osservazioni il congedo si intende accordato.

Comunicazione della Presidenza.

PRESIDENTE. Il senatore Ameglio ha inviato alla Presidenza il seguente telegramma: « Mi associo vivamente al dolore del Senato per la morte del suo illustre Vice-Presidente, mio bene amato maestro.

« Prego esternare mie condoglianze alla famiglia del compianto estinto ».

Nomina di senatore.

PRESIDENTE. Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio ha inviato il seguente messaggio:

« Roma, 27 febbraio 1918.

« Eccellenza,

« Mi prego trasmettere all'E. V. due copie conformi del R. decreto 24 corrente mese concernente la nomina a senatore del Regno del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, tenente generale Armando Diaz.

« Prego l'E. V. di voler far pervenire una delle dette copie all'interessato.

« Con osservanza

« Dev. suo
« ORLANDO ».

Do atto al Presidente del Consiglio della presentazione di questo decreto, che sarà trasmesso alla Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente interrogazione, per la quale è stata chiesta risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle finanze e della giustizia per sapere se non credano che, allo scopo di giovare alle classi meno abbienti, siano troppo elevati i limiti oltre i quali non è esteso il divieto di aumento delle pigioni, secondo il decreto luogotenenziale 30 dicembre 1917, n. 2046, limiti che, coerentemente allo scopo medesimo, ben potrebbero ridursi alla metà, e se non credano equo un provvedimento con cui si escludano da ogni ulteriore aumento di sovrimposta comunale, oltre il limite normale massimo, le case di abitazione per le quali è proibito ai proprietari di accrescere le pigioni, per tutto il periodo in cui avrà vigore il decreto medesimo.

« Conti, Vigoni, Garofalo, Pasolini,
De Riseis, Greppi Emanuele,
Fadda e De Cesare ».

Presentazione di relazioni.

BERTETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTETTI. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare la relazione sul disegno di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1440, che autorizza l'Amministrazione provinciale di Torino a prelevare le somme a favore di essa depositate alla Cassa depositi e prestiti per provvedere alla costruzione ed arredamento di un manicomio ».

MELE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELE. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione al disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1138, recante disposizioni per la tassa di bollo sulle copie per uso di registrazione delle polizze, quietanze, ricevute non ordinarie ed altri atti delle Società anonime od in accomandita per azioni e delle Società o Compagnie di assicurazione ».

PRESIDENTE. Do atto ai senatori Bertetti e Mele della presentazione di queste relazioni che saranno stampate e distribuite.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interrogazione del senatore Scalini al ministro di agricoltura « per sapere se, in vista delle grandi difficoltà, specialmente di mano d'opera, che ostacoleranno la prossima campagna bacologica, non ritenga opportuno stabilire per decreto luogotenenziale un premio speciale, da prelevarsi sul prezzo di vendita dei bozzoli, ai contadini, che nei loro diversi contratti di colonia e mezzadria lavoreranno alla coltivazione dei bachi ».

MILIANI, *ministro d'agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIANI, *ministro d'agricoltura*. L'interrogazione dell'onor. Scalini merita molta considerazione da parte del Governo, perchè si riferisce ad uno dei più importanti problemi che interessino in questo momento e anche nel prossimo avvenire l'agricoltura italiana. L'industria serica tutti sanno quanto grande importanza abbia nel nostro paese, e certamente, se la produzione del baco da seta dovesse limitarsi o restringersi, sarebbe una grande iattura per il nostro paese. Le condizioni però della produzione del baco da seta, per ragioni complesse che non occorre ora enumerare, è un fatto che si vanno rendendo sempre più difficili quasi in ogni parte d'Italia, e questo proprio mentre si cerca e studia il modo di volerla maggiormente diffondere. Dunque, come osservava giustamente ed opportunamente il senatore Scalini, egli ha rivolto questa interrogazione al ministro d'agricoltura, affinché voglia vedere se si può trovar modo di eliminare una delle principali difficoltà, qual'è la

riluttanza che s'incontra da parte dei contadini ad allevare il baco da seta.

Queste difficoltà vengono naturalmente dalle accresciute esigenze, dalle mutate condizioni dei contadini stessi, e potrebbero in parte essere rimosse, quando si potesse senza altro accogliere la proposta dell'onorevole Scalini, di dare cioè ai coloni un premio da prelevarsi sul prezzo di vendita dei bozzoli. Però la questione è molto importante e deve essere presa in considerazione dal Governo e in particolare dal Ministero d'agricoltura; ma, per essere risolta secondo il concetto dell'onorevole Scalini, importerebbe una modifica nelle condizioni del patto colonico. Tale modifica, difficile in ogni tempo, lo è molto più in questo momento in cui, per effetto delle disposizioni emanate durante la guerra, modificazioni ai patti colonici non possono farsi. Ad ogni modo, per arrivare a ciò occorrerebbe un decreto luogotenenziale.

Avrei perciò dovuto rimandare lo svolgimento di questa interrogazione, se avessi voluto dare una risposta definitiva; ma io spero che l'onor. Scalini si accontenti che io gli dichiaro di prendere nella massima considerazione la sua richiesta la quale, mentre da una parte è un incitamento al Governo, dall'altra è pure uno stimolo ai proprietari, affinché vogliano spontaneamente migliorare le condizioni del lavoro dando ai coloni almeno un compenso maggiore di quello che ora essi non abbiano.

Infine, debbo anche rilevare come una disposizione d'ordine generale non sia facile darla, in quanto che, l'onor. Scalini me lo insegna, le condizioni ed i contratti agrari delle varie regioni d'Italia sono assai diversi.

SCALINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALINI. Ringrazio l'onor. ministro della risposta che ha dato alla mia interrogazione e potrei in parte dichiararmi soddisfatto. Però, per dimostrare appunto la necessità che alcuni provvedimenti di carattere speciale siano presi in questo momento per disciplinare la prossima campagna bacologica, mi permetto di richiamare l'attenzione del Senato, dove ci sono molti proprietari e fra essi anche molti abili ed esperti agricoltori, sugli ostacoli che minacciano la detta campagna e sulle condizioni tutt'altro che normali in cui si trova il mer-

cato serico, mentre in questo momento noi si avrebbe bisogno di un abbondante raccolto di bachi per poter rimediare alla grave deficienza delle nostre rimanenze e alla deficienza di arrivi di contingenti serici dalla parte dell'Estremo Oriente, arrivi che sono ostacolati dalla guerra dei sottomarini. Ma mentre noi ci troviamo in queste circostanze poco favorevoli e mentre si avrebbe la necessità di un raccolto abbondante, malgrado i prezzi più che mai allettanti che noi avremo per i bozzoli nella prossima campagna, io ho la convinzione che il nostro raccolto sarà di gran lunga inferiore a quello dello scorso anno che fu già deficiente. E ciò per ragioni speciali e per ragioni generali. Il Veneto, il quale contribuiva nella produzione dei bozzoli per circa un quarto dell'intero prodotto, giacchè produceva da dieci a dodici milioni di chilogrammi di bozzoli, per la dolorosa situazione in cui oggi si trova non potrà dare che una produzione sensibilmente ridotta. Nelle altre regioni sericole di Italia perdurano, anzi si sono accresciute le difficoltà di mano d'opera che già resero deficiente il prodotto dello scorso anno. La chiamata sotto le armi di classi anziane ha di molto ristretto il numero dei lavoratori della terra e le energie che inaspettatamente hanno mostrato le donne, i vecchi e i bambini nella sostituzione delle forze mancanti vanno gradatamente esaurendosi per il lavoro indefesso, opprimente, a cui sono state sottoposte. Nemmeno, onorevoli colleghi, c'è da fare grande assegnamento sulle licenze agricole perchè debbo dire francamente che fra il ministro di agricoltura e quello della guerra, malgrado la loro buona volontà, non è mai interceduto l'accordo desiderato e io penso e con me pensano molti colleghi, che non potremo mai risolvere da questo lato il problema se non imiteremo l'esempio della Francia, la quale per i lavori agricoli licenzia intere classi anziane.

Solo in questo modo potremo raggiungere l'intento da tutti desiderato. Nemmeno possiamo calcolare sulla mano d'opera dei prigionieri perchè nel modo come si svolge la coltivazione dei bachi nelle nostre case, e nel modo come le nostre autorità vogliono regolata questa mano d'opera, scarso è il rendimento che se ne può trarre. Credo inoltre che noi non possiamo fare assegnamento sulla mano

d'opera dei profughi, perchè oramai è ridotta a quella delle sole donne e dei fanciulli, essendo il rimanente degli uomini adibito ad altri lavori. Vedete quindi che affrontare in queste circostanze la campagna bacologica vorrebbe dire esporsi ad un insuccesso. È quindi nostro dovere cercare ogni mezzo per evitare almeno in parte questi ostacoli così gravi, che si oppongono al successo di questa nostra importantissima produzione. E, a mio modo di vedere, non ci può essere altro mezzo che la molla dell'interesse, l'eccitamento ad un guadagno superiore da parte dei coltivatori. A questo scopo io ho presentato la mia interrogazione, la quale tende ad invitare il Governo a studiare qualche provvedimento che metta questi lavoratori in grado di percepire quest'anno, in via transitoria, finchè durino le condizioni anormali che attraversiamo, un guadagno superiore a quello già notevole che percepirono l'anno passato. Mi ha risposto l'onorevole ministro dicendomi che non sa se nelle condizioni sue potrà soddisfare al mio desiderio che pur ritiene giusto, perchè non sa se ha il potere di cambiare il patto colonico. A me pare che la sua osservazione, onor. Miliani, non abbia un grande valore, perchè quando ho visto durante l'attuale guerra ogni sorta di decreti-leggi che tutto hanno cambiato io credo che si potrebbe fare anche un piccolo decreto che sanziona quello che io vado dicendo, e credo che nessuno potrà opporsi, tanto meno la classe dei proprietari, i quali, se appena hanno una giusta visione della situazione, e conoscenza dei sacrifici a cui dovranno sottoporsi i contadini nella prossima campagna bacologica, e se pensano all'utile maggiore che a loro può derivare, accetteranno questa proposta, non solo con piacere, ma col massimo entusiasmo.

E, per mettere l'onorevole ministro sulla via di dare una concretizzazione a questa proposta, io mi permetto d'indicare il modo come dovrebbe essere esposta: e cioè io vorrei che dal ricavo netto del prezzo dei bozzoli fosse prelevato un 10 per cento che dovrebbe andare a favore dei lavoratori, salvo poi a dividere il rimanente in parti uguali, come si è fatto fino adesso tra lavoratori e proprietari. Io credo che la cosa non avrebbe grande importanza, ma la ritengo però abbastanza efficace per spingere

questi lavoratori a sobbarcarsi anche per quest'anno, in condizioni così difficili, a coltivare questi bachi.

Io spero che l'onorevole ministro di agricoltura metterà tutto il suo impegno perchè questo mio desiderio sia effettuato; ad ogni modo se crede che la mia proposta per qualsiasi ragione non potesse essere effettuata la prego di pensare a qualche altra cosa purchè si raggiunga questo scopo, cioè si mettano realmente i lavoratori in condizione di accettare anche quest'anno i sacrifici che su loro graveranno.

D'altra parte è necessario che ciò sia sanzionato con una disposizione di legge e che sia applicato da tutti indistintamente, e bisogna che sia fatto in tempo utile, perchè tutti gli interessati ne siano edotti e non avvenga, come è avvenuto nel novembre scorso, in cui, è vero che il ministro Miliani, appena assunto il portafoglio, ha creduto opportuno di elevare il prezzo del frumento da 50 a 60 lire per la prossima campagna, ma, onorevoli colleghi, questo provvedimento venne preso quando le semine dei frumenti erano state fatte e non vorrei perciò che lo stesso succedesse per la cosa di cui sto parlando. Quel che si vuol fare si faccia subito, perchè tutti gli interessati ne abbiano sentore e possano sapere di queste disposizioni che il Governo va prendendo ed è anche necessario che sia fatto subito perchè vi sono fra i proprietari diverse tendenze e non so se tutti, invitati da voti platonici di associazioni agrarie, si obbligherebbero al piccolo sacrificio di dare una parte del ricavato al contadino.

Conchiudo confidando nell'onorevole Miliani, il quale con tanto fervore studia tutti i quesiti che si riferiscono all'agricoltura e che è consapevole delle gravi responsabilità che pesano in questo momento sulle sue spalle e credo perciò che farà il possibile perchè quest'importante coltivazione abbia a dare tutta la sua efficienza, considerando che rappresenta una delle maggiori ricchezze del nostro paese. (*Approvazioni*).

MILIANI, *ministro d'agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIANI, *ministro d'agricoltura*. Dirò brevi parole, perchè io, per quanto accetti volentieri molte delle considerazioni fatte dal sena-

tore Scalini, non posso seguirlo in tutta l'esposizione che, con la sua competenza, egli ha fatta in argomento: rispondo che studierò i provvedimenti che possono adottarsi, senza prendere un impegno tassativo di preparare un decreto. Io dichiaro volentieri al Senato, che, da parte mia, cercherò di presentare il minor numero di decreti possibile, inquantochè, quando si legifera, a parer mio, conviene che le disposizioni che si creano possano essere totalmente eseguite, e vedo difficoltà parecchie a poter dare attuazione a quelle che il senatore Scalini invoca. Tanto più poi io vorrei, e per questo trovo di una grande opportunità l'interrogazione fatta dal senatore Scalini, che della necessità di quello che egli ha detto si persuadessero i proprietari che hanno una giusta visione delle condizioni attuali, e dei quali l'onorevole Scalini ha asserito che ve ne sono molti. Se così è, anche senza sanzioni legislative si potranno ottenere grandi vantaggi; perchè quanti più proprietari illuminati si metteranno per questa via, tanto più facilmente saranno seguiti dagli altri.

Vi sono poi le associazioni seriche che si interessano dello sviluppo della sericoltura e della produzione dei bachi da seta. Ebbene io vorrei che tali istituzioni andassero sempre più acquistando efficienza, perchè in questo modo non vi sarebbe bisogno di domandare troppo al Governo. Del resto, io mi interesserei a quanto ha domandato l'onor. Scalini, e vedrò quali provvedimenti sarà possibile attuare.

Mi si permetta ora una semplice risposta a quello che egli ha detto relativamente al grano. Consento con lui che si tratta di un provvedimento un po' tardivo, ma devo ricordare che anch'io sono arrivato tardi a questo posto. Posso dire però che dal novembre in poi le semine non sono state interrotte, e in parecchie parti d'Italia sono ancora in corso, e, per conseguenza, il provvedimento credo sia stato tutt'altro che inutile. (*Approvazioni*).

Presentazione di relazione.

COLOSIMO, *ministro delle colonie*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOSIMO, *ministro delle colonie*. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione al

Parlamento sulla situazione politica economica ed amministrativa delle colonie italiane.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questa relazione.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto per la nomina:

a) di un membro del Consiglio Superiore di pubblica istruzione:

b) di tre commissari di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto.

E dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 907, che modifica la legge 12 luglio 1908, n. 441, sul conferimento delle rivendite dei generi di privata;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale del 18 novembre 1915, n. 1663 riguardante il conferimento dei posti di direttore di dogana.

Prego il senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Sorteggio i nomi dei senatori che funzioneranno da scrutatori. Per la votazione per la nomina di un membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione sono sorteggiati i nomi dei signori senatori D'Andrea, Gualterio, Ridola; per la votazione per la nomina di tre commissari di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto sono sorteggiati i nomi dei signori senatori Papadopoli, Carafa, Presbitero.

Discussione

intorno alle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Do facoltà di parlare al primo iscritto onorevole senatore Maggiorino Ferraris.

FERRARIS MAGGIORINO. Onorevoli senatori, riprendendo da questo posto, a circa un anno di distanza, l'esame della situazione economica che il conflitto europeo ha creato all'Italia, non ho bisogno di premettere che intendo riannodarmi intieramente alle due direttive che mi hanno condotto in queste discussioni. La prima si è che io vidi sempre la presente guerra come una guerra di resistenza aspra e lunga, per cui ho sempre pensato che la migliore opera che ogni cittadino possa dare, nella sfera della sua azione, è di contribuire a rafforzare la resistenza nella guerra sotto il triplice aspetto militare, economico e psicologico-morale, come con felice frase ebbe a definirlo l'onorevole Presidente del Consiglio. Secondo punto che intendo nettamente affermare è che, per quanto io possa parlare con quel po' di vivacità che gli anni ed i dolori della vita non hanno spento, intendo portare soltanto un'opera di modesta e devota collaborazione a quella del Governo, di cui apprezzo altamente l'abnegazione ed il patriottismo e di cui, potrei dire, come cittadino divido le responsabilità e le preoccupazioni.

Mi sia anche concesso di constatare come alcune delle domande rivolte da questo banco siano state accolte in parte dal Ministero precedente ed in parte anche maggiore dall'attuale Governo, il che vivamente m'allieta. Fu migliorata la razione del soldato e fu provvedimento provvido; fu accordato il sussidio alle famiglie dei soldati di leva; fu decretato il caro viveri agli impiegati; fu accordato il miglioramento ai parroci; si emanò il decreto contro il rialzo delle pigioni: si stanno meglio organizzando le licenze di turno per i soldati al fronte, e mi auguro, le licenze agricole, così necessarie in questo momento. Di tutta questa opera utile, compiuta dal Governo, sono lieto di poter dare oggi pubblica constatazione dinanzi al Senato.

Ma nel frattempo sono sorti altri problemi molto gravi, e prima di tutto il problema alimentare, che potrei anche chiamare il problema degli approvvigionamenti, in quanto riguarda pure i combustibili. Questo problema è di una gravità eccezionale perchè non concerne soltanto l'ora attuale, ma anche il dopo-guerra, poichè per quanto confidi che l'immediato dopo-guerra possa essere migliore delle condi-

zioni attuali, pure ritengo che ci troveremo di fronte a gravi difficoltà, delle quali bisognerebbe preoccuparci in tempo.

Il Senato conosce perfettamente quale sia la situazione del grano. Malgrado il raccolto piuttosto scarso, l'introduzione del grano fino al 20 febbraio è lievemente inferiore a quella dell'anno scorso, circa 800,000 quintali in meno.

Gli arrivi del febbraio anch'essi si mantengono in misura inferiore: 532,000 quintali dal 1° al 20 febbraio contro 970,000 quintali nell'anno scorso. Su questo punto spero che l'onorevole commissario degli approvvigionamenti potrà dare al Senato quelle assicurazioni che non solo questa Assemblea ma anche tutto il paese attende con interesse.

Eguali preoccupazioni nutro per quanto riguarda la questione delle carni. Anche questa diventa una questione di una difficoltà estrema per due ragioni; una per il rincaro del prezzo per i consumatori che con recenti decreti di calmiera fu nuovamente elevato; l'altro per il depauperamento che non in tutte le provincie d'Italia, ma specialmente in quelle del nord, che ho di recente visitato, si va verificando nel patrimonio zootecnico della nazione, ciò che per me costituisce una grave preoccupazione.

Dirò subito che sono tre le preoccupazioni di ordine economico a cui non è possibile sottrarsi; l'impovertimento dello *stock* del bestiame; la distruzione degli uliveti, alla quale credo convenga opporsi con la maggiore energia possibile, ed infine il disboscamento continuo, che non è sempre fatto con quei criteri razionali che rendono facile la ricostituzione delle foreste nazionali.

La questione del bestiame ha preso, un aspetto così nuovo che mi ricorda quanto fosse felice la frase del Ribot che la guerra ha creato dei problemi economici nuovi non minori certo dei problemi militari e diplomatici. Basti dire che attualmente nel nostro paese abbiamo due prezzi per il bestiame, il prezzo di requisizione che deve aggirarsi sulle 17 lire ed il prezzo del mercato libero che è verso le 35 lire, cosicchè è sorto tutto un congegno nuovo di piccole mutue riassicuratrici dei danni della requisizione, ed i proprietari non requisiti pagano da 30 a 50 lire per capo d'indennità di requisizione al proprietario requisito. È una forma di mutualità così nuova, così generalizzatasi

istantaneamente nelle nostre campagne che costituisce un vero fenomeno che non mi saprei senz'altro spiegare, ma in fondo al quale non vi sono che due alternative: la prima, che mi piace meno, di rialzare il prezzo di requisizione; la seconda di cercare di diminuire il prezzo del mercato mercè l'introduzione di carne congelata.

I paesi di America han dato alla nostra alimentazione un largo contributo non solo col grano ma anche con le carni congelate. L'anno scorso vennero in ragione di circa 83 mila quintali al mese e gli Stati Uniti contribuirono con quasi nove mila quintali al mese di lardo. Finora gli Stati Uniti hanno dato un contributo modesto per la carne e poichè nella conferenza di Washington, alla quale ha preso parte anche il nostro ambasciatore, si è stabilito di portare a sei treni al giorno il carico di carne dagli Stati produttori alla costa dell'Atlantico, insisto con tutte le forze dell'animo e del cuore presso il Governo intero e più specialmente presso il commissario dei consumi e approvvigionamenti, di cui molto apprezzo l'attività ed il valore, perchè sia aumentata la quantità delle carni congelate da introdursi nel paese, non soltanto pel servizio dell'esercito, ma anche per il consumo della popolazione civile. Insisto pure perchè questo consumo sia esonerato, come abbiamo fatto per il grano, dalla tassa doganale ed anche dai dazi di consumo, perchè in questo momento l'interesse di alimentare la popolazione e preservare il patrimonio zootecnico della nazione deve andare al di sopra di ogni considerazione di ordine finanziario, tanto più che i sacrifici non sarebbero notevoli.

Un'altra questione, che è diventata di urgenza immediata, è quella dell'olio. L'olio costituisce in questo momento l'oggetto di maggiore deficienza, non soltanto nelle campagne del Piemonte che testè ho visitato, dove l'olio è l'unico condimento del popolo, ma anche da Torino e dalle maggiori città dell'alta Italia sono giunte oggi stesso le più vive, le più premurose istanze perchè la mancanza dell'olio si fa sentire in modo gravissimo.

Ora vi sono qui due questioni: una è quella del prezzo, l'altra della distribuzione.

Se le notizie di pubblica ragione sono esatte, il raccolto di quest'anno raggiunge quello nor-

male e basterebbe pienamente al consumo normale del paese che si ragguaglia a chilogrammi 3.80 per abitante; quindi non abbiamo in questo momento una questione di produzione ma semplicemente una questione di distribuzione ed è su questo che debbo fortemente e vivamente insistere. A mio avviso, nella nuova perturbazione degli scambi economici creata dalla guerra, il problema della distribuzione — che nella vecchia Europa abbiamo più volte trascurato, mentre di esso si sono sempre molto occupati gli economisti e statisti degli Stati Uniti d'America — il problema della distribuzione prende un'importanza quasi uguale, se non uguale, a quello della produzione.

L'egregio commissario dei consumi potrà anche sugli oli dare dilucidazioni che tutto il paese attende. Qui abbiamo eminenti produttori di oli delle varie parti d'Italia. Abbiamo il presidente della Società degli olivicoltori italiani, il mio ottimo amico senatore De Cesare, ed io sarò lieto se con queste poche parole avrò provocato una discussione in questa Assemblea, limitandomi soltanto a dichiarare che un provvedimento provvisorio, transitorio, di qualsiasi specie per rifornire il paese di olio è urgentissimo: se il Governo lo prenderà oggi sarà meglio che domani...

DE CESARE. Domando di parlare.

FERRARIS MAGGIORINO... Ma vi è un altro fenomeno sul quale vorrei pure richiamare l'attenzione cortese di quest'alta Assemblea.

Noi abbiamo assistito ad un fatto per me ancora inesplicabile. L'Italia era nota per la sua ingente produzione di vegetali: legumi, ortaggi, verdure e frutta.

Non solo ne avevamo in sovrabbondanza a prezzi minimi per il consumo interno, ma ne eravamo anche forti esportatori per milioni di quintali e per decine di milioni di lire all'anno.

Sospese le esportazioni per l'estero (ed il Senato troverà che io non ho ragione di dolermi di aver fieramente chiesto la proibizione della esportazione dei prodotti alimentari nel periodo di guerra verso tutti i paesi e specialmente verso tutti i neutri), il presupposto logico era che siffatti prodotti dovessero sovrabbondare e rinviare sul mercato interno. Invece abbiamo provato un rincaro assai sensibile. E se non temessi di annoiare il Senato con cifre pedestri

potrei citare una nota di otto o dieci articoli che si vendevano prima della guerra a dieci, a venti, a trenta centesimi, che sono saliti al minimo a una lira, 1.20, 1.50; e per i legumi secchi a 3 lire, a 3.50 il chilo.

Così che tra i prezzi del mercato anteriori alla guerra ed oggi abbiamo un distacco da quattro a cinque volte in media sul prezzo antico, e qualche volta di più.

Aggiungerò che da indagini sommarie compiute in questi giorni e che il Commissariato dei consumi approfondirà meglio, i prezzi del mercato italiano per qualche articolo sono assai maggiori dei prezzi del mercato di Parigi. (*Interruzione dell'on. Crespi*). Ho preso per il confronto il listino delle Halles di Parigi. Siamo in queste condizioni: che la verdura e le frutta che si vendevano da dieci a trenta centesimi al chilo sono salite a ottanta centesimi, ad una lira e più. E poichè il popolo italiano, come paese meridionale, consuma molti vegetali e molta frutta e molti ortaggi in proporzione assai maggiore (tranne forse le patate) dei popoli nordici, e poichè andiamo verso l'estate, quando l'alimentazione vegetale prende il sopravvento, ci troviamo avanti ad un problema degno di seria considerazione. Sarebbe un inconveniente grave ed una grave iattura che il doloroso fenomeno, che si è verificato questo inverno avesse a verificarsi nella prossima estate e nell'inverno venturo.

Abbiamo il triplice giuoco del prezzo del produttore, il guadagno del grossista e il guadagno del rivenditore al minuto. Io credo che la perturbazione si sia verificata molto più nel prezzo dei grossisti e dei rivenditori al minuto, anzichè nel costo di produzione da parte degli agricoltori. Credo perciò indispensabile un accertamento ufficiale, immediato, tecnico dei prezzi di costo della produzione dei principali generi agricoli sui luoghi di produzione; dei guadagni degli intermediari e dei rivenditori al minuto, perchè almeno si conosca qual'è il congegno che non funziona e vi si porti riparo. In caso diverso creda pure il Governo che se questa situazione andasse peggiorando nel venturo inverno diventerebbe molto grave, e siccome il Governo non ha avanti a sé che due o tre mesi per provvedimenti necessari, ho creduto e credo mio dovere di intrattenere ora il Senato su di ciò, perchè forse tra due o tre

mesi la mia parola sarebbe perfettamente inutile.

Ciò che forse manca nel nostro Paese è soprattutto l'organismo della distribuzione. L'antico organismo del commercio si è andato spezzando, interrompendo, forse irrigidendosi, e non abbiamo pronti i nuovi congegni che ad esso si sostituiscono. L'onor. Crespi sa quale antica affettuosa amicizia mi legghi a lui, e posso dire che nessuno meglio di lui come grande industriale, come uomo di azione, poteva essere scelto a quel posto. Ma se quattro o cinque anni fa, a lei, grande ed esperto industriale, avessero detto che l'Italia aveva un solo ed unico commerciante e fornitore di grano, ne avrebbe riso; e lei in questo momento è solo ed unico rifornitore di grano, di granturco, di olio, di zucchero, di tutto quello che vuole. Ora temo molto (e la prego col sentimento più vivo dell'amicizia di riesaminare bene tutta la situazione in cui si trovano lei e gli organi che ne dipendono) dubito molto che i congegni che ella ha sotto mano siano tuttora inadeguati alla grandiosità del compito, perchè esaminando tutta l'organizzazione di distribuzione di altri paesi, come per esempio l'organizzazione di distribuzione delle cooperative di consumo inglesi, con a capo un magazzino centrale, con migliaia e migliaia di impiegati e operai alla sua dipendenza; come la grande organizzazione delle 20,000 cooperative agrarie che sussidiano i sei o sette mila magazzini di consumo della Germania, con tutto quel complesso di Società di utilizzazione dei singoli prodotti create in Germania a decine per la guerra e per il dopo guerra, io temo e fortemente, sinceramente temo, che noi non abbiamo ancora i congegni preparati all'immane compito di alimentare un paese di 36 milioni di abitanti. Quindi i punti fondamentali sui quali insisto sono questi:

riprendere serenamente in esame l'intera organizzazione del servizio consumi e approvvigionamenti;

persuadersi che i calmieri giovano quando hanno una reale base economica. Per quanto debba rendere omaggio all'opera che spiegano prefetti e municipi in Italia a cominciare dal municipio di Roma - al cui illustre capo voglio rendere testimonianza di lode per il provvido servizio dell'Annona - credo che bisogna essenzialmente avere un calmiere di indole nazio-

nale in corrispondenza ai prezzi locali, perchè nell'alta Italia troviamo parecchie delle derrate di origine di Roma che, essendo state calmierate a minor prezzo a Roma, sono scomparse dal nostro mercato, e si vendono nei mercati dell'alta Italia a prezzi superiori;

credo indispensabile creare una completa e diretta coordinazione tra i centri di produzione nelle campagne e i centri di consumo nelle grandi città, e l'esperienza di una grande cooperativa in tempo di pace mi ha indicato che bastava una relazione diretta fra produttori e consumatori per avere quasi il venti per cento di ribasso sui prezzi dei generi;

credo indispensabile che quanto più il sistema degli approvvigionamenti deve essere unificato alla vetta, tanto più sia decentrato in tutta la periferia del Regno, acciocchè non accadano le deficienze di distribuzione nei momenti in cui il prodotto sovrabbonda in altri mercati.

Debbo per ultimo, ancora una volta, insistere su alcuni ritocchi al nostro sistema finanziario, perchè in un momento in cui i prezzi dei generi hanno raggiunto altezze quasi proibitive, ritengo che sia meglio sacrificare qualche entrata minore per lo Stato, o piuttosto ricercare qualche altra sorgente d'imposta, anzichè gravare la mano su alcuni articoli, come le carni congelate, che difficilmente possono sopportare le tasse del tempo di pace.

La questione degli approvvigionamenti è intimamente collegata a quella dei noli. E qui mi fa piacere di poter dare una nota più confortante. La nuova politica navale degli Stati Uniti dà speranza di potere in buona parte spostare il problema dei trasporti marittimi e della marina mercantile. Fu detto a ragione che negli ultimi mesi la curva ascendente delle costruzioni di nuovo tonnellaggio, e la curva discendente della distruzione di vecchie navi per opera dei sottomarini davano risultati confortanti. Nell'ultimo quadrimestre la distruzione di tonnellaggio per opera dei sottomarini fu inferiore ai migliori quadrimestri del 1916, e questo ci è di molto conforto, e noi alla nostra marina, che vi partecipa per la sua parte, dobbiamo il dovuto merito.

Ma soprattutto il problema è rivoluzionato dal fatto che oggidì sono impostate o progettate, ma specialmente impostate in cantiere, una

quantità di navi circa quintupla di quella che in tempo di pace s'impostava in un anno solo. Concordo perfettamente con le previsioni del Wilson e del capo del dipartimento della marina mercantile degli Stati Uniti, che tranne fatti imprevedibili, dovrà venire il momento in cui ogni giorno, per ogni nave che sarà affondata ne scenderanno probabilmente due in mare, e questo è il dato più confortante nella lotta di resistenza nella quale siamo tutti impegnati. In cifre tonde si sapeva che siamo entrati in guerra con una marina mondiale a vapore di 45,000,000 di tonnellate, che l'opera dei sottomarini in parte temperata dalle ricostruzioni, ha ridotta a 39 milioni di tonnellate. Queste sono cifre oramai di pubblica ragione. Forse per poco che duri la guerra se non intervengono nuovi progressi dei sottomarini, rivedremo i 45 milioni di tonnellate, ma anzi vi è tutta la speranza che possano essere superati fra breve, perchè attualmente sui cantieri del mondo che una volta difficilmente producevano due milioni e mezzo di tonnellate all'anno, abbiamo oltre a 10 o forse 12 milioni di tonnellate in costruzione, con metodi nuovi e costruzioni in serie, cosicchè il varo delle nuove navi proceda molto rapidamente. Ora questo è il maggior conforto che si possa avere non soltanto per la questione dei grani e delle carni che richiedono poco tonnellaggio, ma per la questione dei combustibili che si è fatta di una difficoltà grave e che spero possa essere in questo modo risolta.

Ma io guardo il problema anche sotto un altro aspetto perchè è mia antica speranza, forse illusione, che il giorno in cui il nuovo naviglio americano abbia servito a trasportare in Europa un milione di americani, possa servire a trasportare nella penisola balcanica, un contingente uguale di giapponesi. Dal 1915, dal giorno in cui l'Italia è entrata in campagna, ho sempre invariabilmente considerato il concorso giapponese, soprattutto nella penisola balcanica, per l'apertura dei Dardanelli, per lo sbloccamento della Russia, per il rifornimento del mercato europeo, come una necessità assoluta. Tanto meglio se gli eventi consentiranno di raggiungere presto una pace giusta e durevole facendone a meno: ma, se la guerra si prolunga, l'utilità del concorso giapponese si fa sempre più evidente.

Pur troppo con la marina mercantile non progredisce in egual modo il servizio dei porti. E non intendo occuparmene che con brevi cenni. Sono felicissimo dei nuovi provvedimenti in corso di attuazione per Venezia e per Napoli, ma si tratta di nuove costruzioni che richiedono anni.

Ciò di cui l'Italia ha bisogno è che sia accresciuta l'efficienza dei nostri porti, che rappresentano un movimento di 30 milioni di tonnellate all'anno. Così pure, per quanto comprenda che le difficoltà del prolungarsi della guerra hanno reso sempre più arduo il servizio ferroviario in tutti i paesi belligeranti, non ho potuto fare a meno di constatare con viva soddisfazione la prestazione delle nostre ferrovie. Le nostre povere due linee, quella di Ventimiglia e quella del Moncenisio, hanno potuto, in occasione dell'arrivo dei contingenti di Francia e d'Inghilterra far quasi miracoli, e sono lieto che i provvedimenti escogitati dal ministro Bianchi ed attuati dal Gabinetto Sonnino nel 1906 e che contro opposizioni tenaci ho difeso con tutto l'ardore dell'animo e del cuore, abbiano portato anche in questa circostanza i loro buoni frutti. Fosse ugualmente stata accolta la proposta degli onorevoli Pantano e mia, di dedicare mezzo miliardo alle costruzioni navali, specialmente per navi da carico, fatta dieci o dodici anni or sono, e che attualmente avrebbe resi indipendenti i nostri rifornimenti dalla maggior parte della marina estera! Perché, se la marina estera si va ricostituendo, diverse e assai meno soddisfacenti sono le condizioni della marina italiana.

Noi abbiamo perduto il 40 per cento del nostro tonnellaggio. Abbiamo potuto aumentare la disposizione delle nostre navi, grazie ai piroscafi sequestrati al nemico e che erano rinchiusi nei nostri porti, cosicché, secondo le cifre dichiarate dal ministro dei trasporti, abbiamo oggidì un tonnellaggio del 66 per cento di quello che era in tempo di pace, tonnellaggio che si teme vada diminuendo in ragione maggiore del procedere delle nuove costruzioni. Cosicché probabilmente la marina mercantile si va presentando in questi termini per noi veramente dolorosi: che, mentre i vari Stati del mondo ricostituiscono le loro flotte e per poco che si prolunghi la guerra entreranno nella pace con un aumento di tonnellaggio,

l'Italia sarà uno dei pochi paesi che entrerà nella pace con un tonnellaggio probabilmente diminuito in confronto di quello che aveva prima. Se però d'ora innanzi le costruzioni potranno riprendere più di quello che abbiano fatto negli ultimi due anni, avremo speranze migliori e sarei ben lieto che assicurazioni in questo senso potessero essere date al Senato.

Poiché vedo qui presente anche l'onorevole ministro del tesoro, a cui porgo il mio saluto di antico collega, permetta il Senato che ritorni a parlare di un problema che per la prima volta fu sollevato in quest'Aula dall'onorevole Marconi e sul quale alcuni nostri colleghi avevano l'anno scorso annunciato un'interpellanza che avrei desiderato fosse stata svolta: il problema dei cambi.

Ringrazio l'onorevole Nitti di aver avuto e di aver saputo iniziare, nel breve tempo del suo Governo, una politica dei cambi e di averne dato un principio di attuazione con l'istituto dei cambi, che sarebbe prematuro giudicare nei suoi effetti. Ricordo che alla conferenza del commercio di Parigi nel 1916 (conferenza cui intervennero parecchi nostri colleghi qui presenti, fra cui l'onorevole Marconi e l'onorevole Crespi), su proposta dell'onorevole Luzzatti fu suggerito appunto l'istituto dei cambi non soltanto per l'Italia ma anche per tutti gli Stati alleati, in modo che questo problema potesse essere risolto con tutte le forze dell'Intesa. Pur troppo i risultati finora non sono soddisfacenti. La situazione odierna dei cambi è questa: Parigi 152, Londra 164, New York 170, Svizzera 194. Quindi il cambio italiano va da un premio di 52 lire con la Francia ad un premio di 94 lire con la Svizzera. Alle borse svizzere abbiamo il confronto comparativo dei diversi Stati. L'Italia è quotata a 50, Vienna pure a 50, Berlino a 68, la Francia a 77, Londra a 83. Siamo dunque pari a Vienna e all'infuori di Pietrogrado abbiamo il cambio più basso di tutti i grandi paesi.

Ma c'è un altro fatto per me molto grave. Apprezzo tutte le differenze fra i due paesi che l'onorevole ministro del tesoro ha riassunto altra volta dinanzi al Senato, ma osservo che mentre Parigi paga la sterlina lire 27 e 18 centesimi, noi la paghiamo 41 e 49 centesimi. Quindi Parigi quota su Londra 108, mentre l'Italia quota 164 per cento. Questa differenza vera-

mente grave tra noi ed i nostri alleati confesso che m' impressiona. Tutto questo significa che ci vuole una nuova politica dei cambi tra gli Stati dell' Intesa.

Il giorno stesso in cui noi entrammo in guerra credetti che anche per l'Italia nostra, affinché potesse sostenere con tutta la resistenza necessaria l'aspra lotta a cui intendeva partecipare, era indispensabile un'intesa, un blocco economico, un fronte economico unico tra noi e i nostri alleati. Questo fronte economico unico ho invocato fin dal 1915. L'abbiamo già ottenuto in buona parte per i rifornimenti e sarebbe ingiusto il disconoscere ciò che i nostri alleati e specialmente l'Inghilterra e gli Stati Uniti, hanno fatto per noi per quanto concerne gli approvvigionamenti. L'abbiamo già in buona parte ottenuto anche per i noli: l'Inghilterra e gli Stati Uniti danno una parte del loro tonnellaggio disponibile all'Italia. Bisogna ancora, onorevole ministro, ottenere questo fronte unico per i cambi; bisogna ottenere fra l'Italia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti il trattato di cambio che esiste fra l'Inghilterra e la Francia, trattato di cambio che ho invocato in quest'Aula e che ebbe già l'adesione del compianto Rubini nel discorso, forse ultimo, che l'illustre uomo pronunciò alla Camera dei deputati.

Per ultimo il problema dei cambi si presenta di particolare importanza in relazione alle spese generali della guerra.

Il predecessore dell'onorevole Nitti, l'onorevole Carcano, ad una interrogazione che gli era stata rivolta dall'onorevole senatore Rolandi Ricci dichiarò con precisione quali erano le spese della guerra a quel giorno; oggi queste saranno certamente di molto aumentate. Io non vorrei portare cifre controverse: l'onorevole ministro del tesoro è in grado di darle esatte, ma credo che oggi siamo tra i 34 e 35 miliardi di spese o per lo meno di debiti, che secondo le notizie che avrei potuto raccogliere sono così coperte:

Prestiti all'interno, al di fuori di quello in corso, otto miliardi: buoni del tesoro a più anni due miliardi e 700 milioni: buoni del tesoro ordinari sei miliardi e 400 milioni; prestiti all'estero - forma nobilissima di contributo da parte degli alleati - nove miliardi; emissione di biglietti in più di quelli che esistevano, otto miliardi; totale 34 miliardi.

Quando ci troviamo di fronte a queste cifre, alle quali non avremmo saputo giungere nemmeno con la fantasia, sorgono alcuni gravi problemi di finanza e di tesoro che furono già sollevati in quest'Aula con dotta e competente parola dal nostro collega onorevole Wollemborg.

Sorge anzitutto un problema di finanza. Non sollevò neppure incidentalmente la questione costituzionale, che ebbe eco anche in questa Aula, ma è evidente che nessuno può dissentire dall'ottima politica di finanza e di tesoro iniziata dagli onorevoli Carcano e Danco, seguita poi dagli onorevoli Carcano e Meda, ed ora dagli onorevoli Nitti e Meda, politica che consiste nell'introdurre imposte reali ed effettive nella misura necessaria al servizio degli interessi dei debiti che si contraggono o che sono di prossima emissione. Oggidì secondo le cifre date da un uomo eminente e che io cito, anche perchè credo in tal modo di ricorrere a dati non controversi, secondo le cifre date dall'onor. Stringher nella sua ottima memoria, austera memoria, con la quale annunciò l'emissione del nuovo prestito da parte del Consorzio bancario, e che rappresentano quella che io credo la revisione più favorevole fatta da uomini competenti, l'aumento vero, effettivo, duraturo delle imposte, sia per il rincrudimento dei vecchi tributi, sia per l'introduzione di nuovi, a tutto l'anno 1917, si fa ascendere a circa un miliardo e 800 milioni di lire. Al 5 per cento questa somma assicura il servizio degli interessi per 36 miliardi e siamo quindi ormai al margine del ragguglio tra le maggiori imposte e i debiti che abbiamo dovuto contrarre, e per conseguenza si avvicina necessariamente il giorno in cui dovremo introdurre nuove imposte a garanzia del credito del paese e della solidità della finanza. Or bene, poichè le imposte sono come le ascensioni alpine, più si va verso la vetta e più diventano difficili, domando al Governo se vuole assumere esclusivamente sopra di sé la responsabilità d'introdurre, sia pure gradatamente, alcune centinaia di milioni di nuove imposte, le quali oramai vanno in un terreno dove non sono più possibili senza esercitare una profonda influenza sulla distribuzione della ricchezza. Al di là di un certo limite, l'imposta non è più un semplice prelevamento dal reddito della

nazione, ma diventa uno strumento di politica e di giustizia sociale, che bisogna maneggiare con grande cura e delicatezza.

Ma vi è un'altra questione ed è quella delle emissioni di carta.

Debbo riconoscere in piena lealtà che il Governo italiano ha fatto l'uso il più moderato possibile dell'emissione di biglietti di banca, fino agli ultimi dolorosi fatti che tutti ricordiamo; dopo ha ubbidito unicamente a necessità imprescindibili, e che nessuna parola, non dirò di censura, ma neppure di critica, è possibile rivolgere a questo Governo. Abbiamo ciò non di meno raggiunto uno stato di cose al quale è necessario portare rimedio.

Mi felicito del favore che la sottoscrizione del nuovo prestito incontra e do lode al ministro del tesoro per la sua attiva e veramente esemplare propaganda; ma le fatalità di questa guerra sono tali che il tempo nel quale noi raccogliamo un prestito quasi già lo consuma e lo divora. Quindi noi ci troviamo davanti a questo fatto: che la circolazione cartacea che era di circa due miliardi ora forse ammonta già a più di dieci miliardi.

O l'onorevole ministro (e lo escludo subito) appartiene alla scuola degli inflazionisti, alla scuola di coloro che nell'aumento cartaceo hanno veduto e vedono la ricchezza nazionale e allora tutto procede bene; o l'onorevole ministro, come ha dichiarato saviamente nella sua esposizione finanziaria e nei discorsi pronunziati, appartiene a quella rigida e savia scuola di finanzieri inglesi, ai quali il mio collega e maestro on. Carlo Ferraris appartiene ed alla quale ho sempre modestamente appartenuto anch'io, ed alla quale appartiene, in modo molto reciso la più eminente autorità bancaria del Regno, l'on. Stringher, che così si esprime: « Al dilagare di siffatta circolazione — che agisce alzando a dismisura i prezzi delle cose e facendo salire a mete elevate il corso dei cambi, con dolorose ripercussioni su di alcuni nuclei sociali », ecc. — ossia sulle classi meno agiate — ed allora, onorevole ministro, me ne duole, è sempre un provvedimento penoso, ma bisogna ricorrere a qualche provvedimento molto energico, non dico per ridurre (in tempo di guerra quasi impossibile), ma per impedire in tempo di guerra un troppo allargarsi di questa circolazione e vedere di ricondurla a limiti molto più sani e normali appena ritorni la pace.

Ecco i problemi di finanza e di tesoro che il mio amico Wollemborg ha sollevati nel suo discorso e che io faccio modestamente presenti alla saggezza del Governo e del ministro del tesoro.

Ed ora una breve considerazione ancora e non userò maggiormente della cortese attenzione del Senato.

Uno dei problemi escogitati dal passato Ministero fu quello del dopo guerra. Il Ministero Boselli aveva istituito un ufficio apposito per il dopo guerra che era in grado di rendere ottimi servizi non solamente per l'uomo eminente che fu chiamato a presiederlo, il nostro collega onor. Scialoja, ma anche per il programma tecnico, ottimo, che egli aveva preparato. Di più il ministro Boselli progettava la nomina di una Commissione, forse su troppo larghe basi, della quale noi non abbiamo più sentito parlare. Ora io credo questo problema d'importanza grandissima.

* Fu detto al Parlamento inglese che gli uomini di Stato potevano fino a un certo punto venir scusati di essere giunti impreparati alla guerra perchè poteva considerarsi come un fatto imprevisto ed imprevedibile; ma siccome la pace è un fatto certo, a data vicina o lontana, sarebbe errore giungere alla pace impreparati.

L'onorevole ministro del tesoro più volte espresse per il dopo-guerra l'opinione che chiamerò in sintesi pessimista. Io spero che il dopo guerra sia meno difficile di quello che egli prevede. Ma è certo che sopra tutto l'immediato dopo-guerra presenterà delle gravissime difficoltà, difficoltà di viveri e di materie prime, difficoltà di lavoro, difficoltà di mano d'opera e di salari. E sarebbe colpa imperdonabile non provvedere in tempo.

Già quasi tutte le Camere di commercio del Regno se ne sono occupate; recentemente la Camera di commercio di Roma, presieduta dal collega Scaramella-Manetti, ha pubblicato un lavoro degno della massima considerazione. Pensiamo a questa situazione di guerra. Oggi sono circa trenta o quaranta milioni di lire versati ogni giorno nella circolazione del paese; sono da tre a quattro milioni di individui, anzi di famiglie, che direttamente o indirettamente, totalmente o in parte, vivono a spese della guerra. Questa condizione viene a cessare quasi d'un tratto appena sarà conclusa la pace. Quale

sarà la condizione di una famiglia che prima disponeva di un reddito di quindicimila lire all'anno, che si è abituata a vivere con un reddito di trentamila lire all'anno, quando un bel giorno deve non solo tornare alle quindicimila lire primitive, ma deve pagare gl'interessi dei debiti che ha fatto negli anni in cui ha consumato di più? Ora questa situazione di cose è di una tale gravità, e può avverarsi così rapidamente da un momento all'altro, che io credo che qualche dichiarazione da parte del Governo su questo problema, sarà più che necessaria.

Un senatore. Occorrono lavori pubblici!

FERRARIS MAGGIORINO. Circa i lavori pubblici, io intendo che essi vadano distinti in due specie: lavori fruttiferi e lavori infruttiferi; i fruttiferi disgraziatamente non sono molti, gli infruttiferi aggravano i debiti ed aumentano le difficoltà finanziarie. Questa è la dolorosa situazione. Noi non possiamo contare sopra un grande risveglio della marina; sarebbe già un primo passo ritornare all'antica marina. Dobbiamo proporre la trasformazione delle industrie di guerra, alle quali è collegato con onore il nome del nostro collega generale Dallolio, in industrie di pace, per opera specialmente dell'onorevole e valoroso ministro del commercio. Dobbiamo promuovere nei giusti limiti la emigrazione, mediante trattati di lavoro. Vorrei anche vedere una maggiore preparazione per il movimento dei forestieri, non fosse altro in analogia di quello che vanno facendo altri paesi più ricchi di noi, la Francia e la Svizzera.

Ma se l'Italia nel dopo-guerra deve sopportare gli interessi di parecchie diecine di miliardi di debiti, se l'Italia deve sopportare gli interessi del debito all'estero pagabili in oro, e che renderanno sempre più difficile la nostra delicata bilancia dei cambi, se deve riprendere le sue energie morali ed economiche indispensabili per ricostituire quella parte di ricchezza pubblica e privata distrutta dalla guerra, ci vuole, da parte dello Stato, una politica nettamente, risolutamente agraria.

Senza una politica agraria risoluta, coraggiosa, ardita, non si risolve il problema del dopo-guerra, soprattutto non si risolve il problema del Mezzogiorno. Nelle interpellanze sul Mezzogiorno che furono svolte nell'altro ramo del Parlamento, i deputati meridionali chiesero

essenzialmente i tre punti della politica agraria - istruzione, credito e organizzazione - che anch'io credo indispensabili alla vita economica dell'Italia; e questo desiderio esprimo non soltanto a tutto il Governo, ma specialmente all'onorevole ministro dell'agricoltura.

Signori senatori, ritornando in questi giorni dai miei paesi, specialmente dalle campagne del Piemonte, mi ha fatto molto piacere constatarvi un rinfrancamento dello spirito pubblico. Lasciate che come piemontese io lo dica con grande consolazione; le sventure del Veneto, i dolori di Venezia, hanno rinsaldato la solidarietà morale tra tutte la parti d'Italia. Io era nelle nostre campagne, che appena andavano ridestandosi dal lungo inverno, quando vi giunse la parola ardente del presidente del Consiglio onor. Orlando, e parve a noi come un sorriso di nuove primavere italiane che venisse dal Mezzogiorno. Abbiamo udite le dichiarazioni dell'onor. Sonnino, dell'onor. Orlando, di vari membri del Governo, e ci parve che un nuovo spirito animatore della guerra penetrasse dal Governo in tutto il Paese.

Questo forse con eccessiva vivacità di parola invocai in passato: dissi che era impossibile restare in guerra colla semi-mentalità di pace: dissi che la guerra richiedeva azioni, volontà e uomini di guerra.

Ciò dichiaro anche ora di fronte al presente Ministero, che mi pare dia nuove correnti incitatrici e forti a tutta l'opinione pubblica. Forse abbiamo parlato troppo di vittoria: meglio organizzarla. Oggi non abbiamo che un dovere, utilizzare tutte le forze morali ed economiche della nazione per conseguire il fine a cui tutti aspiriamo. A questo scopo credo necessaria una forte, organica politica economica per la guerra e per il dopo guerra. Questo mi permisi di invocare e confido che ne avremo risultati buoni, confido soprattutto che davanti alla storia saremo giudicati quali uomini che hanno fatto onestamente e lealmente il loro dovere per la libertà dei popoli e nel nome sacro ed immortale della patria. (*Applausi generali, congratulazioni*).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Prego i signori senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti ed i signori senatori scrutatori di procedere allo spoglio delle urne.

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Albertini, Alfieri, Amero D'Aste.

Barbieri, Barinetti, Bava-Beccaris, Beneventano, Bergamasco, Bertetti, Bianchi, Bollati, Bonasi.

Calabria, Canevaro, Carafa, Carissimo, Casalini, Cassis, Cataldi, Cefaly, Cencelli, Chironi, Cianician, Cocchia, Colonna Prospero.

D'Alife, Dalla Vedova, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cesare, De Cupis, Del Bono, Del Carretto, Del Giudice, Della Somaglia, Della Torre, De Novellis, De Riseis, De Sonnaz, Di Brazzà, Di Camporeale, Diena, Dini, Di Prampero, Dorigo, Durante.

Fabri, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Ferrero Di Cambiano, Filomusi Guelfi, Foà, Fracassi, Francica-Nava, Frascara, Frizzi.

Garavetti, Garofalo, Gatti, Giordani, Giordano Apostoli, Giunti, Giusti Del Giardino, Grassi, Greppi Giuseppe, Gualterio.

Inghilleri.

Levi Ulderico, Levi-Civita, Luciani.

Malaspina, Malvano, Malvezzi, Maragliano, Marchiafava, Mazziotti, Mazzoni, Mele, Melodia, Molmenti.

Niccolini Eugenio.

Pagliano, Palummo, Papadopoli, Passerini Angelo, Passerini Napolcone, Pellerano, Perla, Petrella, Pigorini, Pincherle, Plutino, Podestà, Polacco, Presbitero, Pullè.

Ridola, Righi, Rossi Giovanni, Ruffini.

Salmoiraghi, Salvago Raggi, Sandrelli, Scalinì, Scaramella-Manetti, Schupfer, Scialoja, Serristori, Sili, Sinibaldi, Sormani, Soulier, Spingardi, Spirito.

Tami, Tanari, Tecchio, Tivaroni, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Triangi.

Valli, Venosta, Vittorelli, Volterra.

Wollemborg.

Zappi, Zupelli.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Mazziotti.

MAZZIOTTI. Signori senatori. Le comunicazioni del Governo, ispirate ad un profondo senso di realtà nel giudicare l'aspra e difficile situazione attuale, possono riassumersi nel concetto esposto dall'onorevole Presidente del Consiglio fin dal principio del suo discorso. Egli disse: « il pensiero nostro in sintesi è questo, che il perdurare con fermezza inflessibile nella lotta immane, non dipende già da una possibilità di scelta, ma da una necessità ineluttabile, rivelata non meno dal senso acuto e consapevole delle idealità nazionali che dalle profonde ed irresistibili suggestioni dell'istinto di conservazione cui i popoli obbediscono al pari degli individui ».

Purtroppo questa ineluttabile necessità non è venuta meno, anzi si è rivelata con maggiore evidenza con le recenti dichiarazioni del cancelliere Hertling. Gli Imperi centrali, inebbrati dai successi militari, ottenuti, più che per virtù d'armi, con le insidie e col tradimento, si dimostrano sempre più contrari ad ogni concessione. Il cancelliere germanico riconosce il principio di nazionalità soltanto per il popolo tedesco, per nessun altro popolo! A chiarire sempre più gli intendimenti delle sfere dirigenti della politica germanica, che osa battezzare col nome di conquista e di aspirazioni imperialistiche la redenzione delle nazionalità oppresse dal giogo straniero, è utile avere presente una circostanza riferita recentemente da Lord Robert Cecil nel Parlamento inglese. L'insigne uomo di Stato ci ha informati del concetto del mondo politico germanico circa la condizione della libertà del mare da esso reclamata. Una personalità autorevole ed influente della Germania, il conte de Reventlow, ha pronunziato in una pubblica adunanza le seguenti parole, che meritano di essere segnalate al mondo civile: « Come noi tedeschi interpretiamo la libertà dei mari? Noi non intendiamo naturalmente con essa la libertà dell'uso del mare che è privilegio di tutte le nazioni in tempo di pace, nè il diritto di accesso alle grandi vie del commercio internazionale: questo genere di libertà dei mari noi lo possedevamo prima della guerra. Noi intendiamo con questa dottrina (!) che la Germania deve possedere territori marittimi e basi navali, tali che se la guerra scoppiasse

nuovamente, essa possa trovarsi in grado di assicurarci un ragionevole predominio sul mare». A fronte di questa pretesa e del diniego di ogni concessione al diritto dei popoli, non vi è come giustamente dichiarò l'onorevole Presidente del Consiglio, non vi è per noi come per i nostri valorosi alleati, altra via, per quanto dolorosa ed ardua, che di insistere nella guerra: è una questione di esistenza e di onore per noi e per gli Stati dell'Intesa!

Mi sia permesso un breve ricordo storico per temperare l'aridità del mio discorso. Nel 1814 Gioacchino Murat pendeva irresoluto tra il sentimento di fedeltà alla Francia e l'alleanza con l'Austria. Un insigne scrittore napoletano esortandolo a serbare fede al grande imperatore ed a combattere al fianco di lui contro le Potenze coalizzate, gli disse: « Io credo felice il successo della guerra ma, se fosse dubbioso, vorrei prepararmi nella sventura la consolazione di poter dire al mondo e a me stesso: tra difficilissime circostanze in cui l'umano giudizio si confonde tolsi consiglio dall'onore ». Si tratta per noi non dell'esistenza e dell'onore di un uomo, ma dell'esistenza e dell'onore di una intera nazione.

Per superare le difficoltà dell'ora presente occorre manifestamente una politica estera di ardite iniziative, l'azione vigorosa e salda del nostro prode esercito, una politica interna vigile ed energica, che reprima ogni trama nemica e rafforzi sempre più la mirabile resistenza del Paese. Toccherò con la maggiore brevità ciascuno di tali argomenti, seguendo le tracce delle comunicazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Io non intendo attualmente muovere critiche sterili e forse dannose circa gli avvenimenti compiutisi; però non posso esimermi da qualche accenno su di essi, poichè solo in tal modo ci è dato di giudicare dell'opera del Governo, e poichè dai fatti trascorsi possiamo attingere insegnamenti e guida per l'avvenire. Mi limiterò più che altro a formulare qualche domanda. Non è in verità soddisfacente, onorevoli colleghi, rivolgere al Governo domande con poca o niuna fiducia di ottenere ad esse risposta, stante la delicatezza di certi argomenti, ma forse non sarà inutile sollevare qualche velo. Ciascuno di noi ha e sente la sua responsabilità dinanzi alla propria coscienza e dinanzi al Paese e desidera portare, nel miglior modo che le forze

gli consentano, il suo modesto contributo all'opera del Governo.

L'onorevole Orlando nel suo eloquente discorso deplorò « la grande dissipazione degli sforzi dell'Intesa in tempi in cui essa aveva sugli Imperi Centrali una così decisa prevalenza numerica ». Gravi parole che non hanno bisogno di commenti e di spiegazioni stante l'evidenza dolorosa dei fatti! Confidiamo che gli accordi intervenuti a Versailles ci assicurino di una maggiore coesione ed efficacia dell'azione militare dell'Intesa. Col severo, ma giusto rilievo dell'onorevole Presidente del Consiglio, può avere qualche attinenza una recente rivelazione di un'autorevole rivista inglese *La Nuova Europa*, nella quale si legge, a proposito del nostro Paese, questo periodo: « L'Italia non ha mai respinto la cooperazione degli Alleati, sul suo fronte, ma anzi l'ha ripetutamente richiesta. Il signor Bissolati, durante la sua visita a Londra, al principio dello scorso marzo, parlò ardentemente in favore dei vantaggi che presentava il piano di Cadorna, ed è una grave sventura il fatto che le vedute da lui patrociniate e l'evidente simpatia, con cui furono accolte da parecchi uomini di Stato inglesi, non abbiano potuto prevalere ». Quale era il piano del generale Cadorna? Perchè, nonostante, il caldo patrocinio dell'onor. Bissolati e dell'accettazione da parte di uomini di Stato inglesi, non venne tradotto in atto? L'avvenire porterà la luce su così importante circostanza e sulle responsabilità che possano derivarne!

L'onorevole Orlando espresse « le sue vive simpatie verso le aspirazioni della varie nazionalità che gemono tuttora sotto la oppressione di razze dominatrici ». Tali sentimenti sono stati fervidi e costanti in Italia, durante tutto il lungo conflitto contro il nostro secolare nemico durante il periodo del risorgimento nazionale e non restarono, come pare ora avvenga, semplici manifestazioni platoniche, ma si tradussero invece in una vera solidarietà di pensiero e di azione. È stata questa la politica tradizionale dei nostri maggiori uomini di Stato.

Il sommo nostro statista, il Conte di Cavour, trattava ed agiva nel 1861 in piena intelligenza col Kossuth e con altri esuli ungheresi; il nostro gran Re Vittorio Emanuele II si adoperava nel 1863-64 col generale Klapka a promuovere una insurrezione nella Galizia. Il rap-

presentante della più antica dinastia d'Europa, non disdegnava di annodare per tale intento, indirettamente, segrete relazioni col grande agitatore genovese, col glorioso condannato a morte per reità di Stato. Più che vane dichiarazioni di simpatia, occorre, da parte di coloro, che rappresentano il movimento ceco, slovacco e degli altri popoli soggetti al dispotismo imperiale degli Asburgo, una cooperazione valida ed efficace di completa solidarietà. Ha rivolto a ciò il Governo durante i tre anni della nostra guerra non solo il pensiero, ma un'azione persistente e tenace? Noi siamo in tali frangenti, che qualsiasi risorsa deve essere tentata, per quanto possa sembrare vana, per la salvezza della Patria.

L'onorevole Maggiorino Ferraris ha accennato all'intervento giapponese in Europa da lui propugnato costantemente fin dal principio della nostra guerra. Io ho visto, alle sue parole, errare sulle labbra di molti colleghi un sorriso di incredulità e di ironia! Noi ignoriamo del tutto se il Governo giapponese sia disposto ad intervenire, se, in qual modo e misura ciò possa effettuarsi. Fin dallo scoppio della guerra europea nel 1914 la stampa vi alluse ed anche ora, dopo quattro anni del grande conflitto ci tocca di leggere nei giornali: Il Giappone interverrà, se ve ne sarà bisogno! Un telegramma di un autorevole giornale francese, il *Matin*, riferiva ieri: « L'idea dell'intervento giapponese fa grandi progressi! ». L'idea!... Sembra di sognare!!

Se questo intervento si può conseguire, e può effettuarsi, ciò che in ogni ipotesi richiederà tempo non breve ed un grande sforzo, che mai si aspetta, dopo quattro anni di guerra, nella situazione assai difficile in cui ora siamo?

Mi si riferisce che in alcuni circoli stranieri di nostri Alleati si afferma che la guerra è cominciata soltanto ora e che durerà sei anni! (*Commenti*). Chi assevera tali cose, chi fa assegnamento su una resistenza ancora per anni, dei paesi belligeranti, chi rinvia indefinitamente problemi della più imperiosa urgenza, ha purtroppo una benda innanzi agli occhi e si culla in illusioni che possono preparare i più amari disinganni.

L'onorevole Presidente del Consiglio dichiarò: « Con tutto il senso di responsabilità, che so di assumere parlando dinanzi al Par-

lamento di argomenti così gravi, io affermo che il risultato delle indagini intorno alla situazione militare dell'Intesa, è tale da consentire tutta quella piena efficacia che l'umana prevedibilità può permettere ». Noi dobbiamo prendere atto di questa dichiarazione del Governo e confidare che ad essa corrispondano pienamente i fatti.

L'onorevole mio amico, il senatore Ferraris, ha a giusta ragione elogiato i provvedimenti del Governo a favore delle famiglie dei richiamati, degli iscritti di leva e dei combattenti, l'istituto della polizza di assicurazione, il miglioramento del vitto dei soldati. Questi doverosi benefici tornano indubbiamente a conforto delle popolazioni italiane e dei nostri valorosi soldati.

Io credo che grande influenza possa avere sullo spirito e sul morale dell'esercito, ed anche sul Paese, l'inchiesta disposta dal Governo del Re; ed è in gran parte sotto questo profilo che il tema deve essere considerato.

Si è espresso da alcuno il desiderio che l'inchiesta sia ampia, comprenda tutta la condotta della guerra, tutte le responsabilità militari e politiche che possono ad essa collegarsi. Certamente un simile assunto si presenta sotto i più favorevoli colori poichè l'esercito ed il Paese hanno diritto di conoscere la verità, massime dopo i dolorosi avvenimenti dello scorso ottobre. Niuno può volere che una parte qualsiasi del vero resti occulta o che sfugga al giudizio alcuna colpa; ma tali indagini, necessariamente lunghe e complesse, non potrebbero esser compiute che dopo parecchio tempo, forse a guerra finita, e anzichè di vantaggio all'esercito potrebbero riuscire ora di notevole danno.

Io ritengo, o signori, che l'inchiesta, per riuscire utile a ciò che deve sovrastare su di tutto, all'esercito, deve prefiggersi nettamente due scopi e mantenersi in limite corrispondente a questi fini: eliminare dall'esercito chi mancò al proprio dovere o si rivelò incapace; non turbare menomamente il morale dell'esercito. Ben disse l'onorevole Presidente del Consiglio: « Non si può mettere sotto inchiesta tutto un esercito combattente ». Io credo perciò che il Governo abbia saggiamente operato, limitando l'inchiesta alla responsabilità del Comando supremo e della seconda Armata per il ripiegamento sul Piave.

Si tratta adunque, con l'inchiesta, di giudicare di responsabilità del Comando supremo e dei dirigenti della seconda armata per fatti di una straordinaria gravità, che ci hanno arrecato in poche ore la perdita del risultato con i sacrifici di tre anni di guerra e l'invasione di patriottiche e floride provincie! Ora a me sembra che a questo esame di terribili responsabilità mal corrispondano logicamente alcuni atti ed alcune manifestazioni del Governo.

Comprendo perfettamente i telegrammi dell'onor. Orlando e del ministro Alfieri al comandante supremo dell'esercito nei giorni di vera angoscia per il nostro paese durante la nostra ritirata sul Piave; però non riesco rendermi ragione di fatti successivi.

Il decreto del 7 febbraio che ordinò l'inchiesta, nel porre a disposizione i generali Cadorna, Porro e Capello, aggiunse: « essi cessano dalla carica rispettiva conservando il rango e gli assegni attuali ». Venne dopo il comunicato Stefani, a dire: « In seguito alla nomina della Commissione d'inchiesta sugli avvenimenti militari della fine di ottobre 1917, il Consiglio dei ministri ha deliberato che i generali Cadorna, Porro e Capello restino a disposizione del Ministero della guerra senza alcuna diminuzione del loro grado e della loro autorità, soltanto allo scopo di essere in grado di poter fornire alla Commissione stessa tutti gli elementi di fatto che possono occorrere ».

Conservano l'autorità? Il decreto disponeva « conservare gli assegni » alla parola assegni si è sostituita la parola autorità. Che significa ciò? Questo però ha un'importanza assai relativa. Così non è invece per la frase che quei generali sono messi a disposizione soltanto per dare chiarimenti. Si tratta, onorevole ministro della guerra, non di dare chiarimenti, ma di un giudizio su la loro condotta, di rispondere del disastro di Caporetto e delle sue funeste conseguenze.

Non è tempo ora di eufemismi e blandizie! Si impone il linguaggio austero della verità. Purtroppo nella nostra vita pubblica predomina una tendenza alle transazioni, ai compromessi, alle condiscendenze per spirito di colleganza, di gerarchia, per meri riguardi personali e per non dispiacere ad alcuno, e tutto ciò passa come arte di sopraffine politica! No,

è semplicemente debolezza, è mancanza al proprio dovere. (*Bene*). Bene esclamò l'illustre senatore Canevaro, in una delle ultime sedute, che certe debolezze in tempo di guerra si convertono in disastri nazionali. (*Bene*).

Approvo altamente e plaudo alla politica energica dell'on. Orlando, massime in questo ultimo periodo e confido pienamente che egli proseguirà in essa.

L'onorevole ministro degli esteri, che mi duole di non vedere presente...

ORLANDO, *presidente del Consiglio*. È lievemente indisposto; prenderò io gli appunti perchè possa rispondere.

MAZZIOTTI. Non intendevo fargliene una colpa, ma esprimere l'augurio della sua pronta guarigione. Il ministro degli esteri è ritornato saggiamente su un concetto, che gli sfuggì altra volta circa la famosa nota del Papa. Quella nota, indubbiamente, ci recò danno; ma io la ritengo redatta nella maggior buona fede e con alto sentimento umanitario e, se così non fosse, evidenti ragioni di convenienza politica consigliavano a ritenerla tale. Assai facilmente il supremo Pontefice fu tratto in errore da equivoci affidamenti degli Imperi centrali di una favorevole accoglienza alla sua alta iniziativa.

Disse l'on. Sonnino, a proposito del tanto vessato art. 15 del patto di Londra: « Su questo particolare caso dell'art. 15 pubblicato dai Bolscevichi mi affrettai eccezionalmente a smentire subito la falsa versione data, perchè con essa si potevano offendere i sentimenti di tutta una parte della Nazione nella sua devozione e riverenza per la Santa Sede; parte che ha compiuto e sta compiendo nobilmente il suo dovere verso la patria ».

Io stimo che questo argomento, del contegno del Governo verso la Santa Sede, debba sempre essere considerato da un punto di vista nè clericale, nè massonico, ma in relazione ad un elevato interesse della politica ed al sentimento delle popolazioni del nostro paese. L'autorità spirituale esercita una larga forza morale su esso, e costituisce una potente forza di conservazione sociale, e così la considerava Francesco Crispi che certo non era un bigotto.

Ora in un momento, in cui dottrine folli e perverse foggiate dai tedeschi, non per uso proprio, ma per esportarle e diffonderle in altri

popoli, hanno scatenato le masse in modo così feroce e barbaro quale la storia non ricorda, non è saggio consiglio demolire o screditare una forza compatta e potente, elemento di conservazione sociale. Io credo fermamente nel senso di sincera italianità del clero italiano il quale deve ritenere che la conservazione e la grandezza dell'Italia è anche un interesse della chiesa e che la legge delle guarentigie, più che nella protezione straniera, trova il suo miglior presidio nella coscienza della grande maggioranza del paese.

Il senatore Maggiorino Ferraris ha parlato con l'usata competenza, col solito splendore di eloquio, del problema degli approvvigionamenti e dei consumi, che ha indubbiamente un largo influsso su la resistenza del popolo italiano. Noi abbiamo dovuto per imprescindibile necessità, come gli altri Stati belligeranti, imporre limitazioni al diritto di proprietà e di libera contrattazione: sono esigenze supreme che niuno potrebbe condannare. Non è più tempo oramai dell'antico concetto di proprietà quale l'avevano i Romani: essa rappresenta ora una funzione economica e sociale e sotto tale aspetto deve essere principalmente considerata. Non debbono più tollerarsi latifondi incolti tenuti da negligenti ed oziosi possessori. La prosperità del paese, l'alimentazione di esso impongono limiti a l'esercizio del vecchio *ius utendi et abutendi*. Però è pericoloso e funesto ingenerare nelle masse mediante frasi, che disgraziatamente hanno avuto fortuna, false speranze. Una di queste frasi è *la terra ai contadini*: frase che travisa il nobile concetto manifestato dall'on. Drago nella Camera elettiva, dal senatore Tanari e da altri in questo Consesso, i quali propongono di frazionare i latifondi incolti e di ridurli a coltura intensiva. Io credo veramente che al concetto dell'espropriazione dovrebbe sostituirsi quello dell'enfiteusi obbligatoria, che lederebbe meno il diritto di proprietà. Ma di ciò avremo agio di intrattenerci a miglior tempo. Noi abbiamo visto in altri paesi quali nocive conseguenze abbiano prodotto simili frasi!

Un'altra frase perniciosa è stata rilevata con molto acume dal nostro collega Croce: quella, ripetuta con tanto compiacimento e leggerezza, che la guerra la fanno i contadini. Nessuno può negare il contributo prezioso della classe

dei contadini, cui dobbiamo affetto e riconoscenza e che costituiscono tanta parte della popolazione italiana. Però l'andar diffondendo che la guerra la fanno essi induce nelle masse la persuasione od il sospetto che le altre classi sociali manchino ai loro doveri e ingenera diffidenze e rancori che favoriscono la triste ed insana propaganda della lotta di classe. Alla guerra partecipano tutti gli ordini di cittadini: ed il cordoglio, sacro alla nostra riverenza, di tanti onorandi nostri colleghi, che hanno perduto i figli alla difesa della patria, attesta solennemente che tutte le classi sociali, anche le più elevate, concorrono largamente alla guerra ed ai suoi sacrifici. (*Bravo*).

Il Commissariato per gli approvvigionamenti e consumi esercita poteri amplissimi quali forse non ha nessun Ministero: ha facoltà estese per contrattare all'estero, requisisce generi di prima necessità togliendoli alla libera contrattazione dei produttori e del commercio, determina esso stesso i prezzi di acquisto e di vendita, distribuisce i viveri alle provincie del Regno, limita i consumi: tutto il problema grave, difficile dell'alimentazione del paese è compito suo. È indispensabile quindi che sia rivestito della maggiore autorità in rispondenza all'importanza grandissima delle sue attribuzioni.

L'onorevole Crespi, che io vidi con vero compiacimento chiamato all'alto ufficio, ha subito compreso col suo spirito pratico ed acuto, che, per assicurare al paese i generi di prima necessità occorre, mediante opera assidua, provvederli dall'estero e che a ciò giova la sua presenza frequente a Parigi ed a Londra. Così ha trascorso la massima parte del tempo, da che è stato nominato, in quelle capitali coi più soddisfacenti risultati. Nello stesso modo dovrà regolarsi per l'avvenire.

Ora è manifesto che se il R. Commissario pei consumi deve molto spesso recarsi in Francia ed in Inghilterra, manca alla direzione degli importanti e svariati servizi affidatigli chi coordina e regoli, con unità d'indirizzo i vari rami di quella importante amministrazione cui presiedono provetti e benemeriti funzionari. Questa considerazione evidente e la necessità che l'opera del R. Commissario sia all'estero circondata dal più alto prestigio, nell'interesse dell'opera sua e quindi del paese, m'induce a domandare al Governo se non creda elevare

il Commissariato degli approvvigionamenti e consumi da semplice sottosegretariato di Stato a Ministero. (*Commenti*).

Oh! altra volta sentii tali mormorii, quando modestamente accennai in quest'Aula ad una simile idea per il sottosegretariato per le armi e munizioni. Allora mi si rispose dai banchi del Governo, al tempo del precedente Gabinetto, che ciò non occorreva menomamente. Poco tempo dopo, un po' tardi invero, e forse l'indugio ci arrecò danno, l'idea, così recisamente respinta, venne tradotta in atto, e di ciò abbiamo ragione di essere lieti per la maggiore autorità che ha potuto spiegare il generale Dallolio con tanto vantaggio per la difesa nazionale.

Il collega Maggiorino Ferraris ha rilevato la differenza veramente esorbitante dei prezzi dei generi alimentari e delle merci in genere tra i luoghi di produzione e quelli di consumo. Non voglio intrattenermi su questo argomento da lui trattato con tanta lucidezza e copia di notizie. Mi permetto soltanto chiarire una circostanza rispetto all'olio. Egli desumeva il fabbisogno dell'olio dalla sola produzione dell'olio di oliva, ma non teneva conto che, specialmente al consumo dell'alta Italia, provvedeva l'olio di semi, in quantità molto notevole, e che l'estrazione dell'olio di semi è ora completamente finita perchè sono mancati i semi che venivano dalle Indie. Il Paese deve quindi fare assegnamento esclusivamente sopra l'olio di oliva. Su questo tema sentiremo la parola autorevole del nostro collega De Cesare.

Per tutti i prodotti agricoli ed industriali si verificano nella vendita al minuto aumenti di prezzi in misura veramente ingiustificabile. Sentite, onorevoli colleghi, quello che avviene per la carta. Una società anonima per la industria della carta, sarebbe inutile indicarne il nome, ho qui il riassunto della relazione ai soci e del bilancio, aveva un capitale di 550,000 lire che era stato quasi completamente esaurito. Ora questa società in un solo esercizio, cioè nell'anno 1916-17, ha ricostituito il suo capitale, ed ha anche accantonato altre 740,000 lire. E non basta, ha conseguito un utile lordo di 1,094.000 lire, vale a dire il duecento per cento del capitale. Ha versato lire 100,000 per l'imposta sui soprapprofitti di guerra, ha dato il 10 per cento al Consiglio di amministrazione, ed

è rimasta con un utile netto di lire 530,936, cioè a dire il cento per cento del capitale. Come si spiega ciò? Si spiega col fatto dell'aumento scandaloso del prezzo della carta, aumento che eccede in misura eccessiva il prezzo di costo ed il margine di qualsiasi onesto guadagno. La carta per i libri, che prima costava da 40 a 45 lire il quintale, ora si vende a più di 300 lire! Un'altra ditta consimile ha regalato una azione a ciascuno dei suoi azionisti!

Ora domando: si ha il diritto di elevare artificialmente prezzi in questo modo e di procurarsi illegittimamente lucri così ingenti e costituire grandi fortune sopra il disagio del paese, sopra le sofferenze della Nazione? Questo non deve essere ed è necessario che vengano presi provvedimenti per frenare tali speculazioni che turbano profondamente l'interesse ed il morale del paese.

Nessuno potrebbe fare appunto di poca operosità al Presidente del Consiglio ed ai suoi colleghi; essa suscita in noi un sincero compiacimento; però, non ostante tutto ciò, abbiamo l'impressione che il grande organismo dello Stato funzioni molto lentamente, non prevegga a tempo, giunga di sovente assai tardi, in contrasto con le esigenze imprescindibili di questo travagliato ed aspro periodo di guerra.

Citerò qualche esempio. È recentissimo il fatto della sorpresa dell'azione delittuosa della società « Cascami di seta ». Per ben tre anni ha potuto protrarsi impunemente un turpe mercato a danno del paese, a vantaggio del nemico! È occorsa la parola coraggiosa di un deputato alla tribuna parlamentare per svegliare i dormienti e per indurre il Governo a colpire il disonesto traffico con i nemici della Patria. Speriamo nella punizione pronta dei colpevoli.

La giustizia militare procede assai lentamente. Dalle sentenze dei tribunali militari si ricorre, per prendere tempo, alla Corte di Cassazione, la quale ha provveduto, sia detto a sua lode, con la massima diligenza; ma dopo che cosa accade? Mistero! Il pubblico non ne sa nulla.

Vi sono state varie sentenze di condanna alla pena capitale. Ne citerò, ad esempio, una contro certo Caffaro: pervennero gli atti alla Cassazione il 27 giugno 1917, il Supremo Collegio il 21 luglio dello stesso anno dichiarò inammissibile il ricorso; che cosa è avvenuto di

opi? Altra sentenza di condanna a morte venne pronunciata nella causa Pollesel ed altri. Il ricorso pervenne il 27 agosto 1917 alla Corte di Cassazione la quale, il 29 settembre dichiarò inammissibile il ricorso. Che cosa è accaduto di poi? Si ignora.

Ora io credo che sia assolutamente necessario dare ampia pubblicità a questi pronunziati del magistrato, in modo che si sappia che chi tradisce il proprio Paese non può sfuggire alla pena. Il silenzio, la lentezza, in questi momenti sono assai dannosi. Confido che il Governo voglia provvedere per un più rapido corso della giustizia militare. La giustizia deve essere inflessibile e pronta contro i traditori della Patria.

Un decreto luogotenenziale del 16 settembre 1917 istituì una Commissione per l'esame e la proposta di provvedimenti relativi al passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. La Commissione doveva essere nominata dal Governo. Ebbene sono decorsi ben cinque mesi da quel decreto e non si è provveduto, trascurando un problema di così alta importanza.

Occorre rapidità ed energia di provvedimenti ed una parola che corrisponda alle gravi circostanze dell'ora. Il nostro illustre collega Tommaso Tittoni, al quale, assente per lieve indisposizione e per grave sventura domestica, mando un saluto e l'augurio che torni presto fra noi per portare il suo prezioso contributo ai nostri lavori, dava, in un altro Consiglio, questo saggio consiglio: « Non parole che non rappresentino idee, non idee che non abbiano a tradursi in azione immediata. Il popolo italiano ha dato e dà prova mirabile di serietà e di fermezza. Esso vuole dai dirigenti, e lo vuole perchè ne è degno, la parola calma, sobria, energica e materata di fatti. Mostra di non stimarlo chi crede necessario di inebriarlo di rettorica ».

Io desidero che scompaia un certo dogmatismo che finora ha imperato. I dogmatici della politica mi ispirano terrore per le sorti del paese! Si assicurò una volta impossibile un'offensiva nemica dal Trentino, per le difese apprestate; poco dopo avvenne l'invasione con rilevanti perdite di uomini e di materiale. Un ministro della guerra venne qui ad affidarci con solenni parole, nello scorso ottobre, la vanità di ogni tentativo nemico sul nostro fronte all'Isontino: in quegli stessi giorni il nemico irruppe

ed in poche ore perdemmo tutto ciò che avevamo acquistato, con sacrificio immane di vite in circa tre anni, e vedemmo con l'angoscia nel cuore invaso il suolo nazionale!

Non dogmatismi quindi, non idoli a base di *réclame* giornalistica, non facili ed improvvisate leggende di uomini assolutamente necessari alla Patria.

Occorre eliminare tutto ciò che è superfluo o per lo meno non è necessario; tutto ciò che non è richiesto dalle esigenze della guerra, né dal normale svolgimento dei pubblici servizi. A che, mi domando, tenere aperte ben diciannove Università, quando mancano gli studenti? Noi abbiamo chiamati sotto le armi tutti coloro che son nati dopo il 1874, cioè gli uomini al disotto dei 44 anni. Vi sono forse studenti al disopra di tale età? Non sarebbe meglio, anzichè appagare vanità poco scusabili e che forse hanno basi soltanto elettorali, adibire il personale insegnante, secondo le attitudini di ciascuno, ai servizi ed agli uffici veramente indispensabili! Se, per esempio, invece di fare insegnare ai banchi, valorosi professori di diritto si adibissero alla migliore e più chiara redazione dei decreti luogotenenziali! (*ilarità*). Non sarebbe opportuno sospendere la concessione di onorificenze cavalleresche per meriti elettorali? È proprio in questo momento, in cui i nostri soldati versano il sangue, e si compiono tanti sacrifici, che si deve far pompa di simili vanità?

Onorevole Presidente del Consiglio: il vostro posto in questa ora, fra tante cure urgenti, tra innumeri difficoltà, tra tanti nemici interni, contro i quali dovete lottare, è un posto di combattimento, ed occorre che in esso voi portiate tutto l'ardore, tutta l'anima che domina nelle nostre trincee, l'anima dei nostri figli combattenti. Per voi, per noi, per il popolo nostro non vi è che una insegna: tutto per la guerra, tutto per l'esercito, tutto per la Patria. (*Applausi, congratulazioni da parte di molti senatori*).

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, la discussione sarà rinviata a domani.

Presentazione di relazione.

COLONNA FABRIZIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLONNA FABRIZIO. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori ho l'onore di presentare la relazione

sulla nomina a senatore del generale Armando Diaz.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Colonna Fabrizio della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e posta all'ordine del giorno di domani.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Melodia di dar lettura delle interrogazioni.

MELODIA, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto interroga il Presidente del Consiglio e il ministro delle finanze sul commercio fatto col nemico da ditte importanti, per lungo tempo, e sulle eventuali responsabilità di funzionari addetti all'ufficio di esportazione.

« Muratori ».

MURATORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORI. Siccome domani è all'ordine del giorno la interrogazione quasi identica del senatore Levi, io pregherei il presidente del Consiglio ed il ministro delle finanze di voler accettare che la mia interrogazione si svolga pure domani.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Essendo stata accettata la interrogazione del senatore Levi, ed essendo quella del senatore Muratori intimamente a questa connessa, io trovo plausibile che siano svolte insieme. Io non ho sott'occhio le parole delle quali l'onorevole Muratori si è servito per la sua domanda di interrogazione, ma naturalmente ad un antico parlamentare come l'onorevole Muratori non debbo ricordare quelli che sono i confini di opportunità, di discrezione e anche di rapporti costituzionali fra i poteri, che si impongono in argomenti di questo genere. Sono sicuro che questi confini egli abbia osservato e intenda osservare, perchè al di fuori di quello che possa formare argomento di un rapido scambio di idee fra Governo e Assemblee legislative, su quello che può essere l'aspetto esteriore di questi avvenimenti, che hanno turbato profondamente la

opinione pubblica, è evidente che il Governo non possa entrare nel merito di una discussione che tocca un processo che appena si inizia e che si trova nel suo momento più delicato.

MURATORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORI. Si assicuri l'onorevole Presidente del Consiglio; non è nelle mie abitudini né nel mio intendimento di oltrepassare quei limiti ai quali egli ha accennato.

Parlerò solo di fatti che riguardano l'azione del Governo.

PRESIDENTE. Essendo d'accordo l'onorevole Presidente del Consiglio, l'interrogazione del senatore Muratori sarà posta all'ordine del giorno di domani.

Prego ora il senatore segretario Melodia di dar lettura di una interrogazione del senatore Dorigo.

MELODIA, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto interroga l'onorevole ministro della guerra sull'applicazione della circolare n. 6, pubblicata nel *Giornale Militare* l'8 gennaio 1916, dispensa 1ª, pag. 9, relativa al sussidio concesso ai caporali e soldati durante le licenze previste dall'art. 5 del decreto luogotenenziale 30 settembre 1915, n. 1458.

« Ciò di fronte all'inconveniente che, mentre alcuni comandi, ottemperando al disposto della circolare suddetta, pagano un sussidio per tutto il periodo di 15 giorni della licenza, esclusi i giorni di viaggio, altri comandi invece, contrariamente a quanto dice la circolare stessa con tanta chiarezza, pagano soltanto il sussidio per 13 giorni, trattenendo quello corrispondente alle altre due giornate che si computano in media occorrenti per il viaggio.

« Ed invoca immediati provvedimenti onde tale inconveniente non abbia a verificarsi più oltre, e, in quanto sia possibile, vengano riparate le conseguenze che dall'inconveniente stesso sono derivate ai soldati sino ad oggi.

« Dorigo ».

Risultato di votazioni.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto.

Per la nomina di un membro del Consiglio Superiore di pubblica istruzione:

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 28 FEBBRAIO 1918

Senatori votanti	132
Maggioranza	67
Ebbero voti:	
Il senatore Del Lungo	114
» Luciani	3
» Mazziotti	2
» Dalla Vedova	1
» D'Andrea	1
Voti nulli o dispersi	1
Schede bianche	10
Eletto il senatore Del Lungo.	

Per la nomina di tre commissari di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto:

Senatori votanti	132
Maggioranza	67
Ebbero voti:	
Il senatore D'Andrea	110
» Spirito	91
» De Cesare	66
» Cencelli	46
» Fabri	9
Voti nulli o dispersi	1
Schede bianche	9

Eletti i senatori D'Andrea e Spirito.

Ballottaggio fra i senatori De Cesare e Cencelli.

Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 21 maggio 1916, n. 902, che modifica la legge 12 luglio 1908, n. 441, sul conferimento delle rivendite dei generi di privativa:

Senatori votanti	130
Favorevoli	124
Contrari	6

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale del 18 novembre 1915, n. 1663, riguardante il conferimento dei posti di direttore di dogana:

Senatori votanti	130
Favorevoli	122
Contrari	8

Il Senato approva.

PRESIDENTE. Avverto il Senato che domani alle ore 14 vi sarà la riunione degli Uffici per la loro costituzione e per l'esame di alcuni disegni di legge; ed alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori (*Documenti* N. CLXII [*Diaz*]).

III. Votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto.

IV. Interpellanza del senatore Di Camporeale al ministro d'industria, commercio e lavoro, riguardo ai provvedimenti da prendersi per riattivare il commercio dei vini fra la Sicilia ed il continente.

V. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 6 marzo 1918 (ore 21)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche

CLIA TORNATA

VENERDÌ 1º MARZO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Disegno di legge (lettura di) (del senatore Pullè per provvedimenti a favore dei militari combattenti)	pag. 4142
Interrogazioni (annunzio di)	4142
(svolgimento di)	4143
(dei senatori Niccolini Eugenio, Zappi e Passerini Napoleone ai ministri di agricoltura e della guerra e al commissario dei combustibili sulla requisizione del legname e sul patrimonio forestale)	4143
Oratori:	
DE VITO, <i>commissario per i combustibili</i>	4143
MILIANI, <i>ministro di agricoltura</i>	4146
NICCOLINI EUGENIO	4145
(dei senatori Niccolini Eugenio, Zappi e Passerini Napoleone sull'alimentazione carnea e sulla produzione agricola e zootecnica)	4147
Oratori:	
ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4147
NICCOLINI EUGENIO	4148
(del senatore Levi Ulderico « per conoscere i particolari che precedettero il sensazionale avvenimento che ebbe luogo ieri l'altro a Milano. Se pendente una inchiesta amministrativa giudiziaria s'impone il massimo riserbo, nulla però si oppone a che si dica quale sia stata l'azione sorvegliatrice e indagatrice del Governo durante i due anni, nei quali si sarebbero svolti i fatti che provocarono la repentina, grave deliberazione »)	4148
(del senatore Muratori « sul commercio fatto col nemico da ditte importanti, per lungo tempo, e sulle eventuali responsabilità di funzionari addetti all'ufficio di esportazione »)	4149
Oratori:	
LEVI ULDERICO	4151, 4156
MEDA, <i>ministro delle finanze</i>	4149, 4154
MURATORI	4149, 4151, 4157
NITTI, <i>ministro del tesoro</i>	4156, 4157

Interpellanze (svolgimento dell'interpellanza del senatore Di Camporeale ai ministri di agricoltura d'industria e commercio e lavoro sui provvedimenti da prendersi per riattivare il commercio del vino fra la Sicilia e il continente) 4158, 4161

Oratori:

ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4163
BIANCHI, <i>ministro dei trasporti</i>	4162
CIUFFELLI, <i>ministro dell'industria, commercio e lavoro</i>	4161
DI CAMPOREALE	4158, 4164
FRANCICA-NAVA	4160, 4164

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori:

Oratori:

COLONNA FABRIZIO, <i>relatore</i>	4142
Relazioni (presentazione di)	4164
Votazioni a scrutinio segreto (risultato di)	4164

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri delle colonie, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e dei telegrafi, dei trasporti marittimi e ferroviari, dell'assistenza militare e pensioni di guerra, i commissari generali per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi, e per i combustibili e il sottosegretario di Stato per l'interno, onor. Bonicelli.

FRASCARA, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Letture di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In conformità della deliberazione presa dagli Uffici, prego il senatore segretario Frascara di dar lettura della proposta di legge d'iniziativa del senatore Pullè per « Provvedimenti a favore dei militari combattenti ».

FRASCARA, *segretario*, legge:

Art. 1.

È creato un titolo consolidato di rendita al 3.50 per cento per il riscatto delle terre incolte, dei beni rustici patrimoniali di Stato, Provincie, Comuni, Opere Pie, e di quei latifondi insufficientemente coltivati che nell'ultimo ventennio abbiano dato un reddito inferiore al 2 per cento.

Art. 2.

Le terre riscattate verranno ripartite fra i militari combattenti o loro eredi, nella proporzione del tempo passato in zona di operazione, delle benemerenze conseguitevi, e delle peculiari condizioni di famiglia.

Art. 3.

Il capitale di un miliardo è costituito per concedere a fondo perduto i mezzi per la messa in valore, l'abitabilità e la gestione delle terre assegnate.

Alla costituzione di esso capitale concorreranno:

a) le quote spettanti allo Stato sugli extra-profitti di guerra:

b) il prodotto di una imposta progressiva sugli esonerati dall'effettivo servizio militare;

c) i beni confiscati a sudditi di Stati nemici e a coloro che facciano traffico vietato con sudditi di Stati nemici, o comunque ai contravventori alle leggi dello stato di guerra.

Art. 4.

Sono esclusi dai benefici coloro che avranno defezionato, i passati volontariamente al nemico, e i colpevoli di reati militari.

PRESIDENTE. Questa proposta di legge seguirà il corso prescritto dal regolamento.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole senatore Bergamasco ha presentato la seguente interrogazione:

« Chiedo d'interrogare l'onorevole ministro delle finanze per sapere se ad evitare una probabile diminuzione nella prossima semina del riso, non creda opportuno di mantenere in vigore nell'erogazione delle acque demaniali (Canali Cavour) anche per l'imminente stagione irrigua tutte le agevolazioni consentite coi successivi decreti 4 marzo 1915 e 6 febbraio 1916, sia per quanto riguarda il prezzo dell'acqua, sia per le dispense a bocca libera.

L'onorevole senatore Mazzoni ha presentato la seguente interrogazione:

« Chiedo d'interrogare i ministri dell'istruzione e della guerra e delle armi e munizioni, intorno ai provvedimenti che giova prendere affinché a mezzo l'anno scolastico gl'insegnanti riconosciuti non idonei alle fatiche di guerra, non siano tolti alle cattedre nelle quali difficilmente potrebbero essere sostituiti ».

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la « Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori ».

Do facoltà di parlare al relatore della Commissione stessa, onorevole senatore Colonna Fabrizio.

COLONNA FABRIZIO *relatore*, legge:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto del 24 febbraio 1918 è stato nominato senatore del Regno, per la categoria 14ª dell'art. 33 dello Statuto del Regno, il tenente generale Armando Diaz, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

La vostra Commissione, avendo riconosciuto valido il titolo e concorrendo gli altri requisiti voluti dallo Statuto, vi propone, ad unanimità di voti, la convalidazione del generale Diaz.

PRESIDENTE. Su questa proposta della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, il Senato sarà chiamato a deliberare a scrutinio segreto.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interrogazioni.

La prima all'ordine del giorno è degli onorevoli Niccolini Eugenio, Zappi, Passerini Napoleone, ai ministri di agricoltura e della guerra ed al Commissariato dei combustibili: « Sulla necessità di regolare la requisizione del legname col minor danno del patrimonio forestale, stabilendo che delle Commissioni militari facciano parte di diritto gli ispettori forestali, limitando l'arbitrio e disciplinando i poteri degli intermediari speculatori, equiparando ad essi nelle concessioni della mano d'opera i proprietari ed i Consorzi di proprietari, distribuendo equamente l'aggravio dell'approvvigionamento coattivo o almeno avvicinando, quanto più è possibile, i prezzi di requisizione al prezzo del mercato ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole commissario dei combustibili.

DE VITO, *commissario dei combustibili*. Onorevoli senatori, per quanto l'interrogazione riguarda soltanto in parte l'opera del commissario per i combustibili, vorrei permettermi che io risponda anche per il ministro della guerra che più particolarmente è considerato in questa interrogazione.

Io non ripeterò cose già dette altra volta e quindi nulla dirò di quanto ebbi l'onore di esporvi nella seduta segreta. Voi però, onorevoli senatori, ricorderete quale importante problema ci si presentava ai primi di agosto quando pochi mesi soltanto ci dividevano dall'inverno e conveniva provvedere a tutta una massa di legna da ardere che superava i 110 milioni di quintali, ed una massa di carbone vegetale che superava i dodici milioni: ricorderete il complesso di cause dolorose che concorsero a rendere più grave quella situazione. Però è facile comprendere come, di fronte a un problema così grave, tutte le Amministrazioni che dovevano svolgere l'opera loro per provvedere il legname da lavoro, e quello necessario alle urgenti difese, e la legna da ardere indispensabile ai nostri soldati, alle popolazioni, ai servizi pubblici, alle industrie sieno state costrette ad opera affrettata, opera che oggi riesce facile criticare, ma che guardata in quel primo momento, sembrava quasi impossibile realizzare in tanto poco tempo.

Io per il primo debbo riconoscere che vi sono state manchevolezze nell'opera nostra: riconosco che è mancato un piano organico di sfruttamento dei boschi, riconosco che l'onere stesso di questa nuova contribuzione non è stato eguale per tutti i proprietari di boschi e di terreni alberati, nè lo poteva perchè in quel momento si cercava di tagliare al più presto possibile, e nelle località dove il trasporto era meno difficile. In questo primo periodo ci siamo trovati di fronte a difficoltà anche nei riguardi della stima dei boschi. In tempi normali si faceva la perizia regolare da parte dell'Ispettorato forestale, si facevano aste e contratti e in base ai contratti avvenivano le lavorazioni: nella fretta dell'ora si è dovuto necessariamente ricorrere a stime sommarie, a criteri d'opportunità, a requisizioni improvvisate.

È quindi avvenuto, specialmente in zona di guerra, che molte volte i proprietari non hanno avuto avviso in tempo, non hanno saputo prima quanto sarebbe stato pagato in corrispettivo dei sacrifici loro imposti, non hanno potuto controllare il peso della legna che veniva portata via.

Tutte queste deficienze, io per primo, come commissario dei combustibili, debbo riconoscere, per quanto in minima parte concernano l'opera mia. Però non sarebbe esatto credere che nulla si sia fatto, e questo dico perchè la conservazione dei boschi è stata ed è la preoccupazione nostra più viva. Voi sapete che per gli ordinamenti anteriori alla guerra soltanto i boschi vincolati dovevano sottostare a divieti di legge ed a prescrizioni e norme di regolamento locali. Ebbene, d'accordo col ministro di agricoltura, non ho esitato ad ordinare che anche i boschi non soggetti a vincolo debbono essere conservati lasciando 50 piante adulte per ettaro e tutto il novellame, sottraendo al taglio piante inferiori a certe dimensioni, estendendo i divieti di pascolo. E non ho esitato a proibire l'abbattimento delle piante ornamentali e la distruzione dei parchi dovunque ha potuto avere impero l'ordine mio. Pur troppo però la vigilanza ha fatto difetto. Il corpo forestale, degno di lode per l'opera sua, è stato stremato dai continui richiami: prima della guerra era già insufficiente di numero, ed anche in quest'Aula se ne è chiesto molte volte l'aumento: eppure erano allora limitate le lavorazioni e limitate

le zone boschive da sorvegliare. È facile rendersi conto come possa adempiere oggi all'incarico suo, quando tante e così tumultuarie sono le lavorazioni, quando la vigilanza deve estendersi a tutti i boschi d'Italia, a tutte le alberature, a tutti i parchi, e quando mancano assolutamente le maestranze adatte. Pur troppo si è verificato che operai inesperti, soldati e prigionieri, che non avevano mai avuta in mano la scure, hanno dovuto necessariamente essere impiegati nei tagli. Ed è avvenuto pur troppo che talvolta sieno stati questi assunti e diretti da appaltatori più inesperti ancora o mossi solo dal desiderio di frettolosi guadagni.

A tutto ciò si è dovuto sottostare per necessità. Però se l'esigenza del momento giustificava anche questo periodo tumultuario di lavorazione, oggi sarebbe grave colpa per noi tutti se non ci preoccupassimo d'evitare danni per l'avvenire.

Di fronte a tante nobili vite troncate di giorno in giorno, di fronte a paesi e monumenti insigni che ruina, se fosse una necessità suprema, assoluta distruggere il nostro patrimonio boschivo, saremmo tutti d'accordo nel dire: si distrugga.

Fortunatamente la necessità non s'impone: il nostro patrimonio boschivo è tale da far fronte alle esigenze del momento ed a quelle future; soltanto dobbiamo evitare che questo porti alla distruzione del bosco.

Tutto lo sforzo deve essere rivolto a che il patrimonio boschivo rimanga, curandone la riproduzione. Ed io sono lieto di assicurare gli onorevoli senatori interroganti che Comando supremo, Ministero della guerra, Ministero delle armi e munizioni, Ministero di agricoltura e Commissariato siamo tutti pienamente d'accordo per l'adozione di provvedimenti atti a tutelare, per quanto è possibile, il nostro patrimonio boschivo.

Secondo gli accordi presi, si è stabilito di nominare in ciascuna provincia, anche in zona di guerra, una Commissione della quale facciano parte l'ispettore forestale, i rappresentanti dell'intendenza generale, del genio militare, del commissariato, dei comitati di mobilitazione industriale, degli enti che debbono contribuire al rifornimento, e degli interessi locali.

La Commissione dovrà fare accertamenti rapidi della consistenza boschiva della re-

gione; riassumere i bisogni di ciascuna amministrazione e presentare al commissario generale, per coordinamento ed approvazione, le proposte concrete per provvedere alle varie necessità. Ed allora quando avremo sott'occhio la consistenza boschiva delle singole regioni, quando sapremo i bisogni delle singole amministrazioni, sarà meno arduo ripartire gli oneri non solo fra le diverse provincie per quanto i trasporti consentiranno, ma anche fra i diversi proprietari, in modo da evitare almeno contrasti stridenti, e tener conto di altre non trascurabili esigenze.

La Commissione dovrà pure raccogliere gli elementi per la determinazione del prezzo di macchiatico e, per quanto si tratti di elementi variabili anche nella stessa località, è da presumere che ad essa riesca meglio presentare proposte più rispondenti ad equità ed a realtà.

E siamo anche d'accordo nel volere che le requisizioni siano regolarmente portate a notizia degl'interessati, che gl'interessati si rendano conto dei sacrifici chiesti, conoscendo i prezzi e vigilando le quantità asportate, che infine possano eseguire direttamente i lavori quando ciò richiedano, dimostrino di averne i mezzi, ed accettino i prezzi stabiliti. Così non solo rimarrà ai proprietari e possessori dei fondi il beneficio dell'intrapresa, ma sarà dato ad essi il modo di meglio curare l'applicazione delle norme più utili per la conservazione delle zone boschive e di avere maggiore riguardo alle loro particolari esigenze.

Altre facoltà infine saranno date alle Commissioni locali per assicurare all'ispettore forestale la possibilità di una vigilanza meno incerta, e per quanto possibile effettiva.

Così, spero, noi potremo evitare gran parte di quei danni che giustamente ha deplorato l'onor. Niccolini. E tanto più necessario è cercare d'evitarli, in quanto noi dobbiamo chiedere ancora un aspro contributo ai nostri boschi.

L'amico Nitti ha formulato un programma molto vasto sui combustibili: un programma che fa quasi atterrire quando si pensi che in base ad esso noi dovremmo pensare a sostituire i dodici o tredici milioni di tonnellate di carbone fossile che eravamo usi a consumare in ogni anno. Quando si pensa che per sostituire una tonnellata di carbone fossile ne occorrono

circa tre di altro combustibile, si resta spauriti di fronte ad un compito così arduo.

Su questa via abbiamo già fatto cammino, perchè abbiamo sostituite di giorno in giorno le sempre crescenti deficienze di carbone fossile. Il problema è gravissimo, ma non dispero di risolverlo, cercando la soluzione non nelle sole ligniti, ma in tutti i combustibili nostri. Effettivamente per le ligniti occorrono mesi di preparazione, occorrono macchinari che debbono venire dall'estero e che sono stati già ordinati, occorre intensità e regolarità di trasporti. Noi faremo di tutto per spingere questa produzione lignitifera in Italia, ma specialmente nel primo anno essa non può darci la massima parte del nostro fabbisogno: le necessità invece incalzano ed è urgente far presto. Dobbiamo quindi fare assegnamento anche sulle torbe, sui petroli, sul carbone vegetale, sulla legna; di fronte agli ulteriori e gravi contributi da richiedere ai nostri boschi dobbiamo cercare almeno che la giustizia presieda ai sacrifici che domandiamo. Gli ostacoli, le difficoltà che mi attendono conosco già per prova, ma per quanto aumentino, io tutto oserò e nulla lascerò d'intentato, perchè mi si ripercuote nell'animo il grido d'allarme lanciato dal ministro Nitti: per il nostro paese è questione ormai di vita o di morte procurarci combustibile!

Nell'ardua via non mi allontanerò dai principi che già ebbi l'onore di esporvi in altra seduta. Io non intendo sovrapporre l'opera dello Stato all'industria privata, alle private iniziative; intendo invece di coordinare queste iniziative, intendo di essere l'alleato, il coadiutore di tutte queste forze vive che oggi rigenerano la nostra vita economica: all'industria che, salvo purtroppo alcune dolorose aberrazioni ed esecrande deviazioni, si è resa così benemerita nell'ora del supremo cimento, io domanderò una cooperazione assidua, pronta, volenterosa per intensificare la produzione lignitifera.

Salvo eccezioni, non possiamo pretendere che individui singoli costituiscano l'organizzazione tecnica necessaria, spendano milioni per preparare miniere, per estrarre un combustibile che per ora vale molto, che per me avrà ancora il suo domani, ma che per taluni presenta una grande incognita nell'avvenire. Occorre far sì che forti società industriali si rivolgano a questo ramo, perchè se non abbiamo combustibile è inutile pensare alla guerra, è inutile pensare che le

industrie stesse vivano, è inutile pensare che il popolo resista. È tempo ormai delle risoluzioni forti ed ardite. Come tutti chiediamo ai nostri figli i massimi sacrifici in quest'ora solenne, io chiederò agli industriali che anche in tale campo s'uniscano a noi per la salvezza d'Italia. (*Approvazioni*).

NICCOLINI EUGENIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICCOLINI EUGENIO. Ringrazio, a nome anche dei colleghi Zappi e Passerini, che hanno meco sottoscritto la presente interrogazione. Noi riteniamo che, per allontanare per quanto è possibile la rovina delle nostre foreste, o almeno attenuarne i danni, sia utile l'avvicinare il prezzo di requisizione al prezzo di mercato, che adesso, come tutti sanno, è quasi il doppio; ma soprattutto riteniamo necessario che nelle Commissioni di requisizione appunto ci sia l'elemento tecnico. Questo varrà a tranquillizzare i proprietari che non saranno spinti a tagliare e a vendere i loro boschi per timore della requisizione; si allontaneranno i danni che vengono da un lato dalla incompetenza nella materia, e dall'altro dai vampiri che naturalmente si adoperano, non a conservare la foresta, ma, per quanto è possibile, a distruggerla, perchè in questo hanno il loro tornaconto. Ed allora si sfuggirà ai casi avvenuti, come in quel di Siena, dove si sono atterrate, squartate le quercie da frutto che dovevano servire al mantenimento dei maiali, e che sono servite non per far legname da costruzione, ma legna da ardere; si allontaneranno i pericoli che vengono dalla cattiva valutazione del bosco, che si è valutato generalmente più di quanto poteva dare, perchè era interesse dell'intraprenditore di togliere al bosco il massimo possibile a danno, ben si capisce, della futura produzione; come pure si sfuggiranno gli errori della valutazione dei prezzi. Infatti si pensi che i paletti da trincea, che possono pesare al minimo dieci chili, e che giungono a sedici o diciotto se si tratti di rovere o di faggio, sono valutati, compresa la mano d'opera, meno di quello che verrebbe a costare un ugual peso di legna da ardere.

Ora io dico che avanti a questi fatti si può e si deve provvedere e mi pare giusto quanto ha detto ora l'onorevole commissario; e quindi ci dichiareremo soddisfatti quando la parte tecnica sarà rappresentata.

Ed ora mi rivolgo più propriamente all'ono-

revolesse ministro dell'agricoltura, il quale così opportunamente ha cercato di salvare i nostri uliveti: faccia altrettanto per i nostri castagneti da frutto; poichè sembra incredibile che, in un momento in cui difettiamo di generi alimentari, si distruggano dei castagneti che danno alimento a tanta parte della nostra popolazione, specialmente campagnola.

Io sono il primo a riconoscere le difficoltà in cui si trova il Governo, ma dico che vi è anche dello spreco nei tagli: si sono lasciati centinaia e centinaia di quintali di legname fermi sul posto dove era probabile che scemasse. Mi si parlerà dell'impossibilità dei trasporti, ma se non si possono trasportare, perchè li avete tagliati? Dunque il difetto è di organizzazione, come ha accennato l'onorevole commissario.

Avanti ai supremi bisogni della patria, noi siamo pronti a fare qualunque sacrificio più grande del taglio dei boschi, ma bisogna che tali sacrifici siano giustificati; ed io dico che non è possibile alcuna giustificazione quando si taglia un bosco dove si possono prendere 300 quintali di legname e che rappresenta una grande bellezza del nostro paese. Poichè, badiamo bene, il nostro paese non ha tutte le bellezze sotto il tetto d'un museo; ed io dico che basterebbe cambiare il turno di rotazione dei boschi cedui demaniali, perchè si potesse non solo supplire a questi boschi che sono un ornamento pel nostro paese, ma anche accumulare materiale. Invece non si può rimediare all'atterramento delle piante secolari. Ora si ha notizia che lungo il litorale della maremma toscana si parla di atterrare le pinete che sono state piantate con tanta intelligenza e prudenza dai nostri vecchi, per salvare la produzione agricola interna. Se si facesse questo si piglierebbe, come si dice con un proverbio toscano, con una fava due piccioni, poichè si danneggerebbe l'agricoltura interna e si abbatterebbero le pinete, molte delle quali da frutto.

Io so di un collega nostro, il quale ha dei possessi in Savoia, al quale oggi non è stato permesso di tagliare duecento alberi, perchè non aveva l'autorizzazione dell'Ispettorato delle foreste; ma in Francia si ha e si ha sempre avuto per le foreste maggior cura che da noi. Io credo, del resto, che se da noi si organizzasse un'azione seria di sfruttamento prima dell'anno prossimo, potremmo avere legna suffi-

ciente ai bisogni e salvare le bellezze e le ricchezze del nostro paese. (*Approvazioni*).

MILIANI, *ministro d'agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Ho poco da aggiungere a quanto ha detto l'onorevole De Vito, col quale concordo pienamente nei provvedimenti che ha adottati e che va adottando; ma, poichè sono stato direttamente chiamato in causa per i castagneti, dirò brevissime parole, tanto più che, innanzi tutto, sento l'obbligo di affermare come sia stretto dovere del ministro di agricoltura quello di interessarsi al mantenimento del patrimonio forestale. Se il commissario per i combustibili nazionali compie opera veramente efficace ed utile in questo momento, essa è però transitoria, mentre il ministro di agricoltura ha responsabilità di carattere permanente, e deve aver cura della conservazione del patrimonio boschivo. Ma conservare non significa che non debba trarsi dalle foreste quanto è necessario nelle condizioni di bisogno urgentissimo in cui noi ci troviamo.

Detto questo, dichiaro che sarà mia cura di coordinare l'opera del Ministero con quella del Commissariato, meglio che non lo sia stato in passato, avendo fino ad oggi fatto difetto la vigilanza.

Occorre richiamare dalle armi gran parte del personale forestale dipendente dal Ministero di agricoltura, non solo per curare ciò che si riferisce all'abbattimento delle piante, ma anche per quanto riguarda le cure da usarsi dopo il taglio, affinchè siano rigorosamente osservate le norme di legge e le altre prescrizioni emanate in proposito dai Comitati forestali. Tutte queste norme non furono sempre osservate in passato, appunto per la mancata vigilanza. E debbo rilevare che i danni si sono verificati in misura maggiore nei boschi che erano fuori della giurisdizione del Commissariato, in quanto che, sentendosi in ogni parte la necessità di provvedere al combustibile, della manchevole vigilanza profittavano le popolazioni, come ho dovuto verificare io stesso direttamente.

Voglio aggiungere ancora due parole in risposta a quanto è stato detto circa i castagneti e le pinete, e anche in riguardo a quelle fo-

reste che costituiscono un patrimonio artistico del nostro paese.

Quando, da parte del commissario per i combustibili, d'intesa col ministro di agricoltura, che ha la suprema tutela dei boschi, si avranno migliori elementi per valutare l'attuale consistenza del patrimonio forestale, si vedrà ciò che vi sia da non toccare, o almeno da lasciare per ultimo. Io ho avuto anche dichiarazioni da alcune persone eminenti nel campo artistico, le quali sono venute a dirmi: Se a voi occorresse di abbattere i pini di villa Borghese, saremo noi qua a difendervi. Ma da questo per fortuna siamo ancora molto lontani! Perciò, assicuro al senatore Niccolini che, da parte mia, farò il possibile in questa materia, e, come ho posto un *veto* all'abbattimento degli olivi, non dirò di porre un *veto* assoluto anche per i castagneti e le pinete, ma prenderò disposizioni tali che servano a poterli conservare, almeno fino a che non si fosse arrivati ad un estremo limite di bisogno. Ma a questo non arriveremo.

Con le intese, che sono lieto di avere con il commissario per i combustibili, posso garantire al senatore Niccolini che il patrimonio forestale verrà conservato. Non è il tagliare gli alberi, ma assai spesso la mancata vigilanza dopo il taglio, che impedisce ai boschi di crescere e di svilupparsi. E noi, perciò, ripeto, faremo di tutto per intensificare questa vigilanza, quanto è necessario. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Viene ora l'interrogazione degli onorevoli Niccolini Eugenio, Zappi e Passerini Napoleone ai ministri dell'interno, di agricoltura e della guerra: « Sulla necessità di ben regolare l'alimentazione carnea della popolazione e dell'esercito e di provvedervi col minimo danno della produzione agricola e zootecnica:

« a) aumentando l'importazione della carne dalle Colonie e regolando il consumo interno;

« b) ordinando prontamente il censimento del bestiame e proporzionando in ciascuna zona (senza eccezioni) la quantità degli animali da requisire alle effettive disponibilità, avuto riguardo al genere di allevamento, alle razze bovine ivi esistenti ed alla necessità di risparmiare, quanto è più possibile, gli animali da lavoro, specialmente nelle regioni nelle quali la natura del terreno non consente l'uso delle macchine agricole;

« c) avvicinando il prezzo di requisizione al prezzo del mercato, fissando lo stesso prezzo per la carne da servire per l'alimentazione della popolazione civile e parallelamente provvedendo alla requisizione di tutti gli animali da macello ».

L'onorevole Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, non potendo per ragioni di salute intervenire al Senato, ha delegato a rappresentarlo, per rispondere a questa interrogazione e alle altre iscritte all'ordine del giorno, il sottosegretario di Stato per l'interno. Do intanto facoltà di parlare all'onorevole ministro della guerra.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Non si può che convenire senz'altro in quanto affermano gli onorevoli interroganti sulla necessità di regolare l'alimentazione carnea nell'esercito e di provvedervi col minimo danno possibile del patrimonio zootecnico del paese; a tale questione è strettamente connessa quella della resistenza sulla fronte e della resistenza nell'interno che dobbiamo contribuire in ogni modo a mantenere.

Difficoltà gravi, che tutti conoscono, ve ne sono. Quali siano essenzialmente si deduce dall'esame dei tre commi nei quali gli interroganti hanno diviso l'interrogazione.

Il primo richiede che si provveda ad aumentare l'importazione dalle colonie e a regolare il consumo interno.

Per quanto riguarda le colonie, bisogna distinguere: per la Libia, dobbiamo provvedere a dare bestiame e non possiamo pensare per il momento a ritirarne. Per la Somalia vi sono difficoltà gravissime d'impianti e solo dopo lunghissimo tempo si riuscirebbe a provvedere alla macellazione, alla preparazione, al carico e allo scarico; e ciò indipendentemente dalle condizioni politiche del paese, che sotto questo aspetto porterebbero altre difficoltà non superabili se non attraverso un lungo periodo di tempo. Il bestiame della Somalia sarà una risorsa per l'avvenire, non per il momento. Per quanto riguarda l'Eritrea, questa, come è noto concorre a rifornirci nella misura del possibile mediante la fabbricazione di scatole di carne in conserva, fabbricazione che viene intensificata per quanto si può, tenendo conto delle variazioni delle stagioni e delle epizootie. Di tale questione delle scatolette di Eritrea mi

sono occupato più volte, ed ho la convinzione che ormai la produzione è arrivata al massimo. Sorvolo sulle difficoltà dei trasporti che creano altri ostacoli all'esaudimento del desiderio degli onorevoli interroganti; si cerca di diminuirle utilizzando non solo i trasporti ordinari, ma anche le navi da guerra per portare qualche cosa, poca cosa certo, ma sempre utile per diminuire il danno.

Il consumo della popolazione civile è stato ridotto nella misura che è nota: se occorrerà si ridurrà ancora, perchè ci dobbiamo mantenere in una stretta economia e non peggiorare la situazione di già grave e perchè occorre che le privazioni siano sopportate nell'interno del paese, e non nella zona dove si combatte.

Per quanto riguarda il censimento, cui si riferisce il comma B dell'interrogazione, è noto che è stato ordinato dal Ministero di agricoltura con decreto 6 febbraio e sarà compiuto coi primi di aprile. Esso era ormai necessario, perchè i dati che si avevano (del 1908) non corrispondevano più e perchè d'altra parte i prelevamenti fatti in modo vario nelle varie regioni avevano modificato talmente lo stato di fatto che il censimento non era più per noi una base utile, mentre questa è anche più necessaria adesso che, diminuita la produzione, bisogna fare i prelevamenti con cautele sempre maggiori.

Gli inconvenienti delle requisizioni sono stati in parte rilevati; ieri si è accennato alla questione dell'assicurazione contro le requisizioni; a me risulta con certezza che alcune provincie sono state colpite in proporzione più di altre, e che i proprietari acquistano il bestiame in paesi lontani per darlo alle Commissioni; e sorvolo su altri inconvenienti: si è però avuto sempre riguardo a salvaguardare i buoi da lavoro e a tale scopo appunto i Ministeri d'agricoltura, delle armi e munizioni e della guerra si interessarono anche per spingere nella massima misura possibile la produzione dell'aratura meccanica.

Per quanto riguarda i prezzi, la differenza risulta in gran parte dall'intensificazione delle incette militari che limitano il consumo della popolazione civile; questa intensificazione è derivata dalla diminuzione di carne congelata importata. La questione della carne congelata è questione di trasporto: oramai siamo ridotti

a tale che per avere qualche cosa di più necessario, si è costretti a sacrificarne qualche altra meno necessaria e qualche volta si è sacrificata l'importazione della carne congelata di fronte ad esigenze superiori.

Data questa situazione, il problema di fare pareggiare i prezzi è difficile; non è più solo questione di compra e vendita, vi influiscono molti elementi, alcuni dei quali ci sfuggono; in tali condizioni l'alzare il prezzo d'imperio porta immediatamente un aumento dei prezzi di mercato e questo abbiamo sperimentato anche recentemente. Il provvedimento che si propone non produrrebbe quindi i vantaggi desiderati, ma si avrebbe invece una corsa al rialzo che non si sa dove finirebbe: occorrono provvedimenti di altro genere, che se non serviranno a guarire il male, certamente grave, dipendente da forza di cose già rilevata dagli onorevoli interroganti, potranno per lo meno ridurlo; questi provvedimenti sono in istudio al Ministero di agricoltura ed al Commissariato dei consumi; ed il commissario per i consumi specialmente potrà, su questo importante argomento, dare nel corso della discussione altre complementari spiegazioni di carattere più speciale.

NICCOLINI EUGENIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICCOLINI EUGENIO. Anche a nome dei colleghi Zappi e Passerini, che con me hanno firmata la interrogazione, ringrazio il Ministro della guerra della gentile risposta. Una volta che si approva il criterio del censimento, ci riteniamo soddisfatti, perchè il censimento è l'unica base sulla quale si possano stabilire le quote di contribuzione di ciascuna provincia, purchè si tenga conto delle condizioni speciali di allevamento e delle condizioni agricole in cui ogni provincia si trova.

In certe regioni, dove la trazione meccanica non è possibile, occorrono più buoi da lavoro che in altre, come ognuno comprende.

Quanto alla requisizione del bestiame da macello e al prezzo unico, non ho capito bene le osservazioni che sono state fatte. Quando si venisse in questa determinazione, prima di tutto si sarebbe ottenuta una maggiore economia in quanto che si potrebbe con questo mezzo limitare la frode; si otterrebbe poi altresì un vantaggio per gli allevatori e per i consuma-

tori, sempre lasciando un margine onesto di guadagno ai negozianti.

Il nostro patrimonio zootecnico intimamente legato alle sorti dell'agricoltura nazionale, facendo un calcolo così ad occhio e croce, si può ritenere attualmente in diminuzione, perchè, sebbene il consumo per la popolazione civile forse non raggiunga più i settecento mila capi che prima si consumavano, non avendo più la introduzione della carne congelata ed avendo per contro l'aumento derivante dagli ultimi provvedimenti che hanno raddoppiato il consumo della carne per il Regio esercito, ci si avvicina al consumo di due milioni di capi sui cinque e mezzo che rappresentavano il nostro patrimonio zootecnico. Queste cifre però, come ho detto, sono ad occhio e croce ed è bene che col censimento si venga a conoscere esattamente in quali condizioni ci troviamo.

PRESIDENTE. Essendo trascorso il termine stabilito dal regolamento per le interrogazioni, le altre iscritte all'ordine del giorno, saranno rimandate al principio della seduta di domani.

MURATORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

*MURATORI. Le interrogazioni presentate dall'onor. senatore Levi e da me hanno un'importanza ed una gravità di urgenza indiscutibile, e quindi io pregherei il Senato di volerne stabilire lo svolgimento in questa stessa seduta, immediatamente, derogando in questo caso alle disposizioni del regolamento. (*Approvazioni vivissime*).

Pregherei perciò il nostro onorevole Presidente a voler interrogare il Senato.

MEDA, *ministro delle finanze*. Per parte mia mi dichiaro a disposizione del Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha udita la proposta del senatore Muratori e l'assenso dato dall'onorevole ministro delle finanze.

Non facendosi opposizioni, si intende accettata la proposta del senatore Muratori e si procederà immediatamente allo svolgimento delle interrogazioni dei senatori Levi e Muratori.

Prego il senatore, segretario, Frascara di darne lettura.

FRASCARA, *segretario*, legge:

Il senatore Levi Ulderico, interroga il Presidente del Consiglio ed il ministro delle finanze: « per conoscere i particolari che precedettero

il sensazionale avvenimento che ebbe luogo ieri l'altro a Milano.

« Se pendente una inchiesta amministrativa giudiziaria s'impone il massimo riserbo, nulla però si oppone a che si dica quale sia stata l'azione sorvegliatrice e indagatrice del Governo durante i due anni, nei quali si sarebbero svolti i fatti che provocarono la repentina, grave deliberazione ».

Il senatore Muratori, interroga il Presidente del Consiglio ed il ministro delle finanze: « sul commercio fatto col nemico da ditte importanti, per lungo tempo, e sulle eventuali responsabilità di funzionari addetti all'ufficio di esportazione ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

MEDA, *ministro delle finanze*. (*Vivi segni di attenzione*). Rispondo al senatore Levi che io non posso oggi dirgli quali « particolari » precedettero quello che egli chiama « il sensazionale avvenimento di Milano »; perchè, in quanto l'avvenimento stesso abbia dei precedenti, essi appartengono ormai al magistrato investito della indagine e del giudizio sulle persone contro le quali, in seguito a denuncia della autorità di pubblica sicurezza, esso sta esercitando il suo ufficio. È intuitivo come il Governo abbia il dovere di astenersi da dichiarazioni o da informazioni pubbliche, sia che esse possano giovare, sia che invece possano nuocere agli imputati.

Siccome però la interrogazione del senatore Levi sembra contenere un implicito rimprovero al Governo, e più particolarmente al Ministero delle finanze per un suo presunto difetto di sorveglianza, così credo opportuno di approfittare della occasione per precisare le cose, anche allo scopo di fornire alla pubblica opinione, commossa dalle pubblicazioni di questi giorni, il modo di più esattamente orientarsi.

L'esportazione dei cascami di seta dall'Italia in Svizzera, come del resto in qualunque altro paese esclusi quelli coi quali noi eravamo in istato di guerra, fu libera fino al 12 ottobre 1916, nel qual giorno venne pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il decreto 8 ottobre 1916, n. 1281. Questo decreto, frutto di accordi coi nostri Alleati, vietò la esportazione dei cascami di seta di qualunque specie, nonchè della seta tratta semplice, verso i paesi neutrali aventi

frontiere comuni con i paesi nemici, o situati al nord di Europa. Per effetto di un tale divieto i cascami di seta per la Svizzera furono contingentati nella quantità determinata dalla Commissione interalleata di Parigi e sottoposti al certificato della « Société Suisse de surveillance économique », cioè alla garanzia del consumo in Svizzera. E interesserà certamente il sapere che dal 12 ottobre 1916 al 27 febbraio 1918 sul contingente di quintali 13,000 furono esportati dalla Francia quintali 4840, e dall'Italia soli quintali 4095, dei quali 1135 in transito: dei quintali 2960 di esportazione diretta dall'Italia, solo 320 quintali uscirono per permessi rilasciati alla « Società Filatura Cascami Seta ».

L'amministrazione finanziaria quindi, prima del 12 ottobre 1916, non poteva impedire che gli esportatori di cascami di seta, mandassero in Svizzera quanta merce fosse loro richiesta, e tanto meno impedire che gli importatori ne disponessero liberamente. Essa poteva invece vietare agli esportatori italiani di trafficare con sudditi nemici o alleati coi nemici.

Questo divieto di traffico esisteva fin dal 25 maggio 1915 nei riguardi dei sudditi della monarchia austro-ungarica, e dal 25 novembre 1915 nei riguardi dei sudditi dell'Impero ottomano; ma non si ebbe che dal 10 agosto 1916 nei riguardi dei sudditi germanici o bulgari. Da questa ultima data fu pure proibito il traffico con persone o ditte anche di paesi neutrali, le quali fossero iscritte in apposita lista da approvarsi con decreto Reale su proposta del ministro d'industria, commercio e lavoro di concerto coi ministri dell'interno e di grazia e giustizia. Benchè tuttavia questo decreto Reale, o meglio luogotenenziale, non sia stato emesso che il 23 agosto 1917 e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 17 settembre 1917, in fatto l'Amministrazione finanziaria tenne conto sempre di tutti i fondati sospetti relativi a persone ed a ditte indicate come prestanomi di persone o ditte nemiche; qualche volta anche in deroga della massima, poi sanzionata nel decreto 23 agosto 1917, che per quanto riguardava la Svizzera si considerassero come escluse dalla cosiddetta lista nera le persone o ditte ammesse al beneficio della garanzia per parte della Société Suisse de Surveillance.

Riassumendo, il compito del ministro delle finanze era pertanto:

a) fino al 10 agosto 1916: esigere ed invigilare che cascami di seta od altre merci seriche non fossero spedite a sudditi austriaci ed ottomani;

b) dal 10 agosto 1916 al 12 ottobre 1916: esigere ed invigilare che cascami di seta o altre merci seriche non fossero spedite a sudditi austriaci, ottomani, germanici e bulgari;

c) dopo il 12 ottobre 1916: esigere ed invigilare inoltre che i cascami di seta e le altre merci seriche contemporaneamente ai cascami vietate, non fossero spedite in Svizzera se non nella misura contingentata e colla garanzia della Société Suisse Surveillance;

d) dopo il 17 settembre 1917: esigere ed invigilare inoltre che cascami di seta o altre merci seriche non fossero spedite a persone o ditte neutrali iscritte nella lista nera.

Trascuro le altre fattispecie perchè non hanno interesse nel caso che ci occupa, come trascuro di riferirmi alle ipotesi del codice penale ordinario.

Ora la ottemperanza alle norme vigenti nei termini sopracposti, fu sempre rigorosa e precisa.

Debbo però aggiungere che, siccome durante il periodo della libera esportazione, e precisamente nei mesi del 1916 fino al settembre era stata notata la ingentissima esportazione di cascami di seta per la Svizzera, dietro le segnalazioni concrete pervenuteci furono, cogli organi di cui l'Amministrazione finanziaria dispone, anche prima del 12 ottobre 1916 eseguite delle inchieste per accertare se il fatto fosse soltanto la evidente speculazione, già da me deplorata nell'altro ramo del Parlamento, ma non coercibile dato il regime legislativo allora vigente, ovvero rivestisse anche da parte degli esportatori italiani carattere di traffico volontario con sudditi nemici, nel senso che essi esportatori vendessero non già ad acquirenti svizzeri, ma ad acquirenti austro-ungarici o germanici.

Per le ragioni che ho detto in principio, non posso in questo momento dichiarare quale sia stato l'esito di tali inchieste: esso sarà, occorrendo, apprezzato dal giudice insieme a quello delle inchieste successive intraprese, sulla base di nuovi dati, dalla pubblica sicurezza e che hanno condotto ai risultati dai quali il senatore

Levi è stato mosso a presentare la sua interrogazione.

Ed ora rispondo brevemente alla interrogazione del senatore Muratori « sul commercio fatto col nemico da ditte importanti per lungo tempo e sulle eventuali responsabilità di funzionari addetti all'ufficio delle esportazioni ».

Se l'onorevole interrogante si riferisce al commercio di cui sono imputati gli amministratori della « Società filatura cascami di seta », io non posso che riportarmi a quanto ho esposto rispondendo al senatore Levi: se ad altre ditte, non ho da aggiungere se non che da parte dell'Amministrazione finanziaria si è vigilato sempre sopra ogni genere di esportazioni; onde per quanto sia della nostra responsabilità debbo escluderla; e sarebbe del resto assurdo che io potessi avere in proposito anche soltanto dei dubbi: ciò non toglie, si capisce, che, malgrado ogni vigilanza, del contrabbando sia avvenuto: e sarà bene che chiunque ne abbia notizia ne informi le autorità competenti per i provvedimenti del caso.

Il senatore Muratori accenna poi ad eventuali responsabilità di funzionari addetti all'ufficio delle esportazioni. Mi affretto a dichiarare che non credo ne esistano; che anzi allo stato delle cose le escludo; ed anche questo parrà troppo naturale, perchè ove di responsabilità del genere avessi avuto sospetto, non avrei mancato di compiere le opportune indagini; ed in ogni caso di responsabilità accertate avrei provveduto col debito rigore. Se poi l'onorevole Muratori ha fatti specifici da denunciarmi a carico di uno o più funzionari, io li sottoporro immediatamente a verificaione. Fino a quando però fatti specifici non siano denunciati e verificati, io ho il dovere politico e morale di dichiarare al Senato che tutti i funzionari dell'ufficio delle esportazioni meritano di essere considerati ben diversamente che come degli individui sospettabili di complicità diretta od indiretta in contrabbando; sospetto che per ciascuno di essi sarebbe, io penso, l'offesa maggiore da cui potessero in questo momento trovarsi colpiti. (*Approvazioni*).

LEVI ULDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ULDERICO. (*Segni di attenzione*). Sull'argomento gravissimo del quale si sta discus-

tendo, io avevo presentato un'interrogazione, e non un'interpellanza, per non tediare il Senato con un lungo discorso. E sempre a tale scopo io avevo formulato la mia domanda in maniera che potesse esprimere tutti i dubbi che avevo sulla questione. L'onorevole ministro ha detto che non poteva parlare dei particolari che precedettero l'avvenimento di Milano, inquantochè questo riguarda l'inchiesta giudiziaria e amministrativa che si sta compiendo. Questo non misi mai in dubbio, ma pare a me che la mia domanda si riferisse a particolari sui precedenti del fatto gravissimo, o meglio alle cognizioni che aveva il Governo del traffico abusivo che si faceva alla frontiera svizzera prima del 23 febbraio, e ciò non ha nulla a che fare, secondo me, con l'inchiesta in corso. Nel contenuto della mia interrogazione si escludeva appunto tutto ciò che poteva riferirsi all'inchiesta stessa, intorno alla quale è necessario mantenere il massimo riserbo.

Per ciò che riguarda la seconda parte della mia interrogazione, debbo dire che io non ho elevato alcun sospetto. Ho fatto delle domande, e l'interrogazione stessa lo dice chiaramente. Le risposte dell'onorevole ministro non potevano soddisfarmi. Ciò che io dico non riguarda nè l'attuale, nè il passato Ministero.

Io son convinto che, per l'importanza della questione, per il genere del traffico che si faceva e della merce bellica che si forniva al nemico, dati i pieni poteri che han sempre avuto tutti i Ministeri, s'imponeva al Governo l'obbligo di sorvegliare e provvedere in modo migliore di quello che ha fatto. Questa è la mia debole opinione. (*Approvazioni vivissime*).

MURATORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

*MURATORI. Non sono soddisfatto delle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro delle finanze, anche a nome del Presidente del Consiglio, e ciò per diverse ragioni giuridiche e politiche che esporrò brevemente. Mi duole dell'assenza dell'onorevole Presidente del Consiglio sia perchè avrei dovuto interpellarlo direttamente sopra una questione che si riattacca all'indirizzo della politica interna, sia anche per la ragione di salute che lo tiene forzatamente assente, e gli invio l'augurio di pronta e sollecita guarigione...

NITTI, *ministro del tesoro*. Domani il Presidente del Consiglio credo potrà venire in Senato.

*MURATORI... Oggi l'interrogazione sarà esaurita; quindi non resta per domani che l'augurio mio e dell'onor. Nitti.

Bisogna porre nettamente i termini della questione accampata nell'interrogazione dell'onorevole Levi e nella mia. La mia interrogazione, precisa nella forma e nella sostanza, tende a stabilire quale sia stata la sorveglianza spiegata dal primo giorno che si iniziava la consumazione di un reato, sino a ieri, cioè due anni interi, trattandosi di un delitto continuato. La violazione di disposizioni regolamentari, la libertà di esportazione, sono problemi sorpassati, e tale esame esula interamente, perchè al di sopra di qualunque siasi organizzazione e di qualunque decreto del potere esecutivo, c'è il Codice penale che ha il suo impero prevalente quando, attraverso questi vari organismi amministrativi, si consuma un reato. Ecco la posizione netta della questione.

Risponderò brevemente alle dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze.

Il Presidente del Consiglio ieri, il ministro delle finanze oggi, accennarono alla necessità di non turbare l'opera del magistrato che istruisce il processo; ed io non intendo turbare l'opera del giudice; sebbene questa teorica di non parlare di un fatto delittuoso che apre un procedimento giudiziario, ma che fa sorgere la responsabilità del ministro, sia un assurdo. Specialmente in tempi anormali come i nostri, col suolo della patria invaso dal nemico, dovrebbe solo imperare il diritto di guerra.

Da ciò la prima conseguenza, che il potere politico per la difesa del paese ha il diritto di sorvegliare, a mezzo del Pubblico Ministero, lo svolgimento di un procedimento che interessa la vita del paese e dell'esercito.

E ben a ragione dichiarava or non è guari in Francia il Clémenceau che, al disopra di tutte le garanzie di giustizia, a tutela dei diritti individuali, c'è la garanzia di giustizia suprema della difesa del paese.

Ma non voglio discutere il processo, nè l'opera del magistrato, mi permetto solo domandare al Governo: avevate voi cognizione (e vi dimostrerò che l'avevate), di questo esodo continuato dei cascami di seta attraverso la Svizzera, per es-

sere poi spediti al nemico, il quale se ne serviva per la fabbrica di quei tali sacchetti per i cannoni, che dovevano servire per ammazzare i nostri soldati? Questo esodo di cascami che si è fatto in quella quantità, rientrava nel principio dal Governo sanzionato della libertà di esportazione? E cioè la libertà di esportazione doveva e poteva avere un limite per l'allarme destato, per la forma e per il modo come si spedivano quei prodotti, i quali potevano servire al nemico; di modo che, anche in regime di libertà, l'interesse supremo del paese doveva prevalere.

Esaminiamo il quesito sotto questo punto di vista. Fino all'agosto 1916 libertà di esportazione. Il decreto del 14 novembre del 1914 regola questa materia. È un Comitato di competenti dei vari Ministeri che deve dare un parere consultivo su questo regolamento speciale. Ed all'art. 1º è detto, che il Comitato è costituito per l'applicazione delle disposizioni relative ai divieti di esportazione e di transito.

Ed all'art. 2, è chiamato a proporre « eccezionali deroghe ai divieti di esportazione oppure l'iscrizione di nuove merci fra quelle di vietata esportazione, secondo che consigliano la situazione dei mercati o nuove esigenze della produzione e dei consumi o di altri particolari interessi del paese ». Di modo che, anche in regime di libera esportazione, (come eravamo a torto sino all'agosto 1916, per quel tal sentimentalismo politico che non si doveva allora dichiarare la guerra alla Germania), il decreto riservava il diritto di stabilire una eccezione alla libertà per quelle voci che potevano costituire lesione di interessi del paese.

E questo è ciò che è successo, come l'onorevole ministro delle finanze ha accennato. Nel marzo del 1916 l'ufficio doganale diede l'allarme su questa eccessiva esportazione di cascami di seta. E si dava l'allarme perchè quella merce che si trasportava in Svizzera in una quantità eccessiva, si sospettò prima e si seppe più tardi, che dalla Svizzera traversava il confine e passava in Germania, ai nostri danni.

Questo nel primo periodo della libertà. Ed io domando all'onorevole ministro: è vero o no questo fatto? Esiste o no nel verbale redatto? Chi furono coloro che si opposero? Ecco come nasce la responsabilità del ministro. (*Segui di diniego da parte del ministro*).

L'onorevole ministro mi fa cenno di diniego. Se non lo può dire, sta bene; io però ho diritto di sapere se nel verbale c'è traccia, dell'altamente destato dagli uffiziali di dogana perchè sin d'ora bisogna stabilire le eventuali responsabilità, e ciò anche per scagionare colui che in questo momento è ingiustamente il bersaglio di partigiani feroci e disfattisti. Il Comitato di esportazione composto, come già dissi, di rappresentanti di tutti i Ministeri, e specialmente di tecnici del Ministero della guerra e della marina, dovevano essi preoccuparsi degli interessi dell'esercito.

Necessita quindi sapere, per soddisfare la pubblica opinione, i nomi di coloro che presero parte e che si opposero nella seduta del marzo 1916, perchè non appariva sin d'allora il reato di commercio col nemico.

E passo oltre.

Nell'ottobre 1916 venne la dichiarazione di guerra con la Germania, e più tardi il trattato coi nostri alleati, che regola le esportazioni, e il trattato colla Svizzera col quale venivano regolati e reggimentati i bisogni vicendevoli dell'Italia e della Svizzera. Ora, quello che fu stabilito per i cascami di seta venne sorpassato in una misura straordinaria, non solo, ma il Governo fu avvertito, secondo le informazioni che corrono, che questa Società di cascami aveva stabilito due uffici speciali in Svizzera, che costituivano i ponti di passaggio dalla Svizzera in Germania.

È lecito allora domandare, è vero che il Governo seppe la creazione di questi uffici speciali? È una domanda che nulla ha che fare col processo. E che cosa avete fatto voi di fronte ad un reato consumato sin dal 1916, e la di cui esecuzione continuò sino a ieri, quando avete proceduto all'arresto di questi rapinatori nemici della patria nostra?

E ripeto la domanda al ministro delle finanze e per esso al ministro dell'interno. Quale sorveglianza avete usato? perchè non lo avete impedito sin dal marzo 1916? perchè avete lasciati indisturbati sino ad oggi questi signori della società cascami, nell'opera loro infame e nefanda?

La mancanza assoluta di sorveglianza, è la colpa più grave del Governo, che eleva sempre a teoria di governo quell'indifferentismo che è abituale, e che si dice prudenza sa-

piente nell'estrinsecazione dell'azione governativa.

Brevissime parole ancora.

Lodo il Governo per l'opera sua energica dell'oggi, deploro il passato: lo lodo, ma ad una sola condizione, che la sorveglianza attiva continui in modo confacente agli interessi della patria.

Questo fatto, per i nostri nemici, così come è stato pubblicato, si è elevato a ragion politica contro coloro che vollero la guerra, e si fa opera di disfattismo anche attraverso questo scandalo doloroso. La censura ha fatto dilagare lo scandalo. Si è permessa la pubblicazione nei giornali di coloro che costituiscono uno Stato nello Stato, di tutto quello che volevano per concludere: i ladri non sono nel nostro partito, bensì nei patrioti. Quasi che quattro ladri e dilapidatori rapaci potessero attentare all'onore e al decoro dei rappresentanti naturali degli interessi della patria. Ma non basta: si fa la propaganda (badatelo bene, è uno degli elementi che si prepara per un secondo Caporetto) in tutte le campagne, senza che la censura se ne occupi; prendendo argomento da questo fatto, che i capitalisti vollero e vogliono la guerra per rubare ed arricchirsi ai danni del popolo. E la censura lascia correre! Ci pensi seriamente il ministro.

Bisogna evitare questa nuova opera di disfattismo; occorre solo ordinare la pubblicazione pura e semplice della cronaca coi nomi degli arrestati, senz'altro, e che non si ripeta ciò che già si dice che, con la connivenza della censura, si vuol compiere un'opera disfattista e combattere gli uomini politici dei Ministeri precedenti. E difatti per arrivare più in alto si è preso di mira, per ora, un uomo che non ha bisogno della mia difesa, che è al di sopra di qualunque sospetto, che nulla ha che fare coi fatti consumati, perchè rivestì la carica di sottosegretario di Stato fino al luglio 1916. E ciò con l'evidente finalità di attaccare l'uomo politico che volle la guerra e fa parte del fascio per la lotta di resistenza.

Una preghiera, infine, rivolgo all'onorevole ministro: che il processo si compia nel più breve tempo possibile. Si è accennato a questioni di competenza tra l'autorità giudiziaria ordinaria e l'autorità militare; non lo credo, siamo in

tema di commercio col nemico e di tradimento: la questione è di competenza del magistrato militare. Si parla, per fare eccezioni dilatorie, di bilancio falso con argomenti curialeschi per attraversare il rapido corso della giustizia. Il ritardo sarebbe fatale. La questione non è che una sola: il reato di commercio col nemico, continuato fino a ieri, è accertato.

E non è il caso di attendere per chiedere la sospensione delle immunità parlamentari; voi avete il diritto e il dovere di procedere; ma rigorosamente, perchè esiste nel reato la flagranza per il pubblico clamore, a termini delle disposizioni del Codice di procedura penale. E la giustizia sia rapida e pronta. Sia pronta e si applichi il rigore della legge, senza aspettare la ricerca di altre responsabilità che ritardino l'attuale, agli arrestati di oggi.

La rapidità del processo in quindici giorni si imporrà all'opinione pubblica, la quale dirà allora che Governo e Parlamento vogliono severa giustizia per la tutela del loro esercito, che combatte e resiste. (*Vive approvazioni; applausi*).

MEDA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. Io sono dolente di dover intrattenere ancora il Senato su questa materia...

(*Voci*). No, no.

MEDA, *ministro delle finanze* ... ma le cose che ho udito qui da parte degli onorevoli interroganti mi dimostrano la necessità che io dica ancora qualche cosa per chiarire o precisare dati di fatto, sempre s'intende in ordine alle responsabilità di Governo, non alle responsabilità di singoli individui, delle quali non è questa la sede, o almeno l'occasione, di parlare: e il chiarire e il precisare gioverà, speriamo, anche fuori di qui, per ricondurre l'opinione pubblica ad un sereno giudizio, al di fuori al disopra dei perturbamenti, dei dubbi, delle inesattezze, di cui si è doluto anche l'onorevole Muratori.

Comincio col confessare all'onorevole Levi che proprio non ho avuto la fortuna di comprendere le ragioni per le quali egli si è dichiarato non soddisfatto. L'onor. Levi mi ha detto non essere i fatti che costituiscono oggetto dell'istruttoria penale attualmente in corso

quelli che egli desiderava conoscere, ma gli altri. Quali altri? Se altri fatti ci fossero a notizia del Governo, questi sarebbero essi pure denunziati all'Autorità giudiziaria per i provvedimenti di sua competenza (*commenti*), e denunciati saranno a mano a mano, occorrendo, tutti quegli elementi di reato che nel corso delle attuali indagini venissero ad emergere a carico di chiunque. (*Commenti vivaci*). Se ho mal compreso il pensiero dell'onor. Levi, me ne duole: ma mi pareva di aver capito così.

L'onorevole Levi poi non è soddisfatto anche perchè egli desiderava conoscere se il Governo avesse fatto il dover suo o fosse in colpa di trascuratezza: perdoni l'interrogante; ma a me sembrava di avergli data la dimostrazione che da parte del Governo si è ottemperato (ed ho usato di proposito questa parola) alle prescrizioni che erano in vigore: noi dunque non siamo in colpa... (*Commenti*). E noti l'onor. Levi che io dico « noi », perchè considero il Governo come un ente continuativo e non faccio quindi questione di un Ministero o dell'altro; ciò che invece sarebbe facile sulla base delle date.

E vengo all'on. Muratori, il quale (non lo dico per muovergli una censura, riguardosissimo come sono del diritto degli oratori), mi pare abbia ecceduto i confini della interrogazione: una larga discussione non può essere possibile che in sede o di mozione o di interpellanza; ma tuttavia mi proverò a prospettare i lati essenziali del tema: rispondere punto per punto al discorso dell'on. Muratori non sarebbe agevole senza fare confusioni e ripetizioni; ed è preferibile anche per ragioni di brevità, un rapido e sintetico cenno d'insieme su questa benedetta faccenda delle esportazioni. (*Segni d'attenzione*).

Quando noi siamo entrati in guerra, si è provveduto subito a vietare la esportazione delle merci che o potevano occorrere al paese, o interessava non andassero al nemico: il divieto però non era e non poteva essere assoluto; esso significava limitazione e specialmente controllo. Per segnare questa limitazione e per esercitare questo controllo il Governo del tempo ha creduto opportuno istituire il Comitato consultivo delle esportazioni, il quale è un organo composto di funzionari dei vari Ministeri, ciascuno dei quali porta nell'esame dello singole domande di deroghe al

divieto le proprie cognizioni tecniche, e segnala i bisogni della amministrazione speciale a cui appartiene.

Senonchè tra le merci delle quali nel 1916, nei mesi a cui presumo si riportino le imputazioni oggetto delle inchieste odierne, era vietata l'esportazione, non si trovavano le sete, e neppure i cascami, tranne la seta *toussah* o seta cruda che non è prodotto indigeno, e che del resto, per quanto io so, mai nessuno chiese di esportare.

Debbo io ripetere qui le ragioni, per le quali le sete - come i vini e gli agrumi - furono escluse dal decreto? Non crederei, perchè nessuno può ignorare quale alto interesse nazionale esse rappresentano, e che cosa avrebbe significato, per la economia nostra e quindi per la resistenza del paese, il chiudere o il restringere subito i mercati dei paesi neutrali, e quelli dei paesi con cui non eravamo in guerra. Si tratta di direttive generali di politica economica che non ritengo, contestabili, e sulle quali del resto si dovrebbe discutere con ben altra larghezza.

Posto dunque che le sete andavano liberamente in Svizzera, il Governo non aveva altro da fare se non seguirne, con maggiore attenzione che non per il passato, il movimento alle dogane, le cui statistiche del resto vengono regolarmente pubblicate.

È verissimo quello che l'onor. Muratori ha detto, e cioè che nel marzo 1916 le dogane segnalavano il fatto che il movimento delle esportazioni dei cascami di seta s'intensificava: il Comitato consultivo - allora, come anche più tardi - se ne occupò da un duplice punto di vista; di vedere cioè se fosse il caso d'una restrizione per semplice cautela commerciale, o se potesse dubitarsi che i cascami pervenendo nelle mani dei nostri nemici fossero suscettibili di un impiego bellico: ma il Comitato fu d'avviso che il fenomeno non fosse tale da indurre a misure immediate; e che comunque il divieto dei cascami non potesse trattarsi a parte dalla questione più generale del trattamento da usarsi alle sete.

Dalle date che ho già esposte il Senato ha veduto come fino all'agosto 1916 il Governo fosse disarmato per reprimere il commercio coi sudditi germanici; ai quali era notorio che la massima parte dei cascami di seta

perveniva attraverso la Svizzera. Fu infatti soltanto dopo la conferenza economica di Parigi, tenuta fra gli alleati nella prima metà del giugno 1916, che il nuovo Ministero Bosselli, adottandone le conclusioni, provvide al decreto 8 agosto vietante il traffico coi sudditi germanici, in quanto alleati del nostro nemico; dacchè la dichiarazione di guerra alla Germania fu, come è risaputo, posteriore.

Questa non era ancora la facoltà di vietare la uscita dei cascami diretti alla Svizzera; essa doveva derivare dalle conclusioni delle non facili trattative già avviate a Parigi ed a Londra, in esito alle quali nel settembre 1916 gli alleati si accordarono di contingentare e di sottoporre alla garanzia della S. S. S. le seterie esportabili in Svizzera; e fu allora che, col decreto dell'8 ottobre 1916, venne finalmente esteso il regime dei divieti, cioè delle limitazioni e del controllo, ai cascami ed alla seta tratta semplice.

Tardi? Può essere; ma, ripeto, per pronunciarsi con criterio e coscienza bisognerebbe discutere delle direttive della politica economica adottata nella prima fase della guerra; e in particolare rendersi conto che gli interessi serici non erano quelli soltanto del gruppo di esportatori che, privi di ogni doveroso riguardo patriottico, approfittarono della situazione per realizzare lucri cospicui pur sapendo che dalla Svizzera la merce andava agli Imperi centrali; non erano quelli soltanto degli individui a carico dei quali l'autorità giudiziaria accetterà se esista il reato di commercio col nemico, o magari quello più grave di intesa col nemico; no; erano anche gli interessi di numerosi ed onesti agricoltori ed industriali, erano gli interessi di plaghe intere e di intere popolazioni lavoratrici.

Noto di passaggio che non so come l'onor. Muratori abbia potuto asserire che dopo il contingentamento delle sete hanno continuato a verificarsi larghi esodi di cascami: le cifre che ho comunicate al Senato dimostrano il contrario; e del resto si spiega pensando, come sapendosi delle trattative in corso per il divieto che venne poi nell'ottobre, gli esportatori avessero esauriti i loro *stocks* maggiori.

E non avrei altro da dire al Senato, se non che, a proposito delle specifiche responsabilità di determinati individui, e delle garanzie giu-

diziarie in tempo di guerra, l'onorevole Muratori ha esposto delle teorie che io rispetto, ma che non apprezzo; anche in tempo di guerra il potere politico non può influire sulle decisioni del potere giudiziario...

Voci. No, no.

*MURATORI. Non ho domandato questo, non ho saputo spiegarmi o lei non ha compreso.

MEDA, *ministro delle finanze*. E sia: avrò capito male: e non insisto.

Quanto poi all'inculpazione che il Governo non abbia invigilato e sulla quale tanto ha insistito anche l'onorevole Muratori, non mi voglio ripetere. (*Commenti*).

Piuttosto, se l'onor. Muratori fa una questione di politica interna per quanto riguarda il danno che può arrecare allo spirito pubblico la propalazione delle notizie di questi giorni, io posso consentire con lui essere il caso di applicare l'ordigno della censura in modo che almeno questa volta se ne tragga un beneficio; comunicherò il desiderio espresso al presidente del Consiglio, il quale del resto in tema di censura si è più volte chiaramente espresso.

Non mi resta se non associarmi al voto del senatore Muratori che il procedimento in corso si possa svolgere con la maggiore rapidità, e che la soluzione ne sia sollecita, così da corrispondere alle legittime aspettative della pubblica opinione, le quali non possono essere che aspettative di giustizia; che cioè la luce sia fatta pienamente, la verità delle cose sia accertata, che chi ha rotto paghi, e che l'Italia in armi non abbia motivo di dubitare essere nel Governo la nozione dei suoi doveri, e il proposito di nulla trascurare perchè la coscienza nazionale sia tranquilla, e il paese difeso e sicuro contro ogni attentato ai suoi interessi supremi.

LEVI ULDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ULDERICO. Mi consenta il Senato di pronunziare ancora poche parole, giacchè forse, per risparmiare ai colleghi la noia di molte, non sarò riuscito, nel precedente mio discorso, ad esprimermi abbastanza chiaramente; ciò deduco dalla risposta a me rivolta dall'onorevole ministro, il quale parve non aver letta la mia interrogazione. Col chiedere al Governo particolari sui precedenti del fatto sensazionale che

ebbe luogo a Milano, io ebbi in animo di provocare dal Governo stesso qualche dichiarazione, che valesse a provare la sua oculatezza ed a scagionarlo dell'appunto che gli si fa generalmente di essersi mosso soltanto dopo il monito che gli era giunto il 23 febbraio.

I particolari da me desiderati nulla potevano aver che fare coll'inchiesta in corso, colle indagini dell'autorità giudiziaria. Del riserbo assoluto che devesi osservare in materia ho detto abbastanza nella seconda parte della mia interrogazione.

Si tratta dunque dell'azione del Governo, dei suoi organi, non del fatto *sub iudice*. E parlo di tutti i Ministeri succedutisi dalla dichiarazione di guerra in poi, e che ebbero tali concessioni di pieni poteri da render loro possibile qualsiasi provvedimento straordinario di sorveglianza e d'interdizione. Quando si fa la guerra, bisogna farla seriamente e prendere tutto le misure che essa impone. Io sono convinto che non siavi stata efficace sorveglianza nè sufficiente oculatezza; e auguro qualche cosa di meglio per l'avvenire. (*Vicissime approvazioni*).

NITTI, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro del tesoro*. Io devo fare una sola dichiarazione. Poichè il senatore Ulderico Levi ha voluto affermare che è soltanto dopo che nell'altro ramo del Parlamento un deputato ha sollevato la questione che il Governo si è deciso ad intervenire, io debbo dare una smentita. Io stesso, venuto per ragioni del mio ufficio a conoscenza di alcuni fatti delittuosi, o almeno tali da ingenerare sospetto, che riguardavano le industrie della seta e del cotone, li ho denunciati subito o fatti denunciare al magistrato. Il Governo non ha taciuto nè doveva tacer nulla. Quando fatti di questa natura sono venuti a nostra conoscenza li abbiamo immediatamente denunciati. Abbiamo anche voluto che si procedesse con la maggiore rapidità possibile.

Il senatore Levi voglia solo constatare che, mentre la discussione cui egli ha accennato nell'altro ramo del Parlamento avvenne in un dato giorno, la mattina seguente alle 10 erano già fatte in quasi tutti i cotonifici ed in alcune

aziende della seta delle perquisizioni con estrema rapidità e prontezza. Questo non è l'effetto del caso. Se la discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento ha fatto forse precipitare gli avvenimenti e non si è potuto agire con quella prudenza e circospezione che sarebbero state necessarie, tutto era stato predisposto perchè si andasse rapidamente...

LEVI ULDERICO. Ma questa non è una smentita, è una risposta alla mia interrogazione.

NITTI, *ministro del tesoro*. Questa è una semplice esposizione dei fatti. Non abbiamo atteso dunque che ci venissero sollecitazioni dall'altro ramo del Parlamento. I fatti, in parte almeno, erano stati denunciati, e si era già sul punto di procedere. Ora è nostro interesse che si proceda con estrema energia e rapidità. È anzi dovere del Governo che in fatti di questa natura prevalgano le considerazioni di ordine generale che sono nello spirito della guerra. Non solo non dobbiamo tacere alcuna cosa, ma dobbiamo con la più grande fierezza assumere le più gravi responsabilità. Non ci sottraiamo ai consigli che ci vengono dati, ma aderiamo ad essi; ogni fatto che ci sarà denunciato, ogni colpa che verrà fuori non saranno pretermessi mai. È nostro dovere, è nostro desiderio, è anche necessità agire col più grande vigore e con la più grande rapidità.

Per quanto riguarda la censura, come ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento, dobbiamo convenire che essa non opera sempre con quella prontezza, con quella rapidità e voglio anche dire con quella intelligenza che sarebbe necessaria.

Voci. Oh! Oh! (*Commenti*).

NITTI, *ministro del tesoro*. Ma ieri sera stessa, dopo ordine del Presidente del Consiglio e a richiesta di alcuni di noi, la censura è stata avvertita di agire proprio nel senso che è stato a noi consigliato.

Tenga conto il Senato che talvolta non si possono evitare alcuni inconvenienti, ma tenga anche conto e sia sicuro che, tutte le volte che a noi è denunciato un fatto, siamo lieti di poter fare il nostro dovere e lo faremo in questa materia, che è essenziale per la vita e per la sicurezza dello Stato.

MURATORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

*MURATORI. Darò brevissime risposte al ministro delle finanze ed alle ultime parole del ministro del tesoro. Il ministro delle finanze cominciava col dichiarare che io avevo ecceduto i limiti della mia interrogazione; non lo credo. Credo anzi che egli abbia ecceduto nella risposta, mettendomi nell'impossibilità di potergli replicare; poichè a traverso la mia interrogazione limitata al fatto delittuoso, e circa eventuali responsabilità dei funzionari, ha creduto discutere tutta la materia economica dell'esportazione, con la conferenza di Parigi e con i trattati già stipulati. Io non posso seguirlo in questo terreno, perchè sarebbe un fuor d'opera; forse verrà tempo in cui discuteremo la genesi ed i particolari di quella conferenza con i conseguenti trattati.

Rientriamo dunque nei limiti della interrogazione. E prima di tutto ricordo che non dissi già che volevo la intrusione diretta del potere esecutivo, nell'opera del magistrato; accennai ad una teorica che può non essere accettata da coloro i quali non hanno la coscienza della guerra e non sentono la gravità del momento storico attuale per la difesa della patria. Teorica, sana e vera che al disopra delle garanzie di giustizia individuale vi è una garanzia di giustizia suprema: la difesa del paese; conseguenza di questa teorica, diritti e doveri, maggiori e illimitati del Governo per raggiungere questa finalità. Comprendo che avrete fatto una politica di esportazione avendo di mira questi tre principi fondamentali: primo, i bisogni e gli interessi industriali a tutela della industria del setificio in Lombardia; secondo, i bisogni dell'esercito; terzo, che con le concessioni non si volevano favorire gli interessi dei nemici a danno nostro.

Non si sono date concessioni, dice l'onorevole Meda, perchè c'era la libertà. Siamo d'accordo; ma è vero che nel marzo 1916 voi foste avvertiti che la libertà non era la finalità dell'industria, era il mezzo e lo strumento per compiere il reato? Vi siete accorto che la Società aveva costituito due uffici speciali in Svizzera per esportare in Germania? Avete sorvegliato abbastanza? No. E l'onorevole ministro delle finanze nelle sue ultime parole ha dovuto convenirne e non poteva essere diversamente.

L'asserzione del ministro del tesoro che la denuncia è stata fatta quando il reato, venne a conoscenza del Governo, il quale fu avvertito soltanto in questi ultimi giorni, non è esatta. Il Governo fu avvertito nel marzo 1916, il verbale del Comitato l'afferma.

Ma più ancora, onorevole ministro del tesoro; la denuncia fu fatta or sono più di sei mesi nella penultima seduta del Comitato segreto della Camera. Fu allora che un deputato, di cui potrò fare il nome, denunciò ed investì il deputato del quale si parla oggi pubblicamente. (*Segni di diniego del ministro del tesoro e di quello delle finanze*).

Non facciano dinieghi, onorevoli ministri. Io potrò dir loro sottovoce il nome del deputato denunziante e aggiungo che il deputato Bonacossa, investito protestò, allora per la sua innocenza... (*Commenti vivaci, rumori*).

Sì, è scritto nei verbali del Comitato segreto!... (*Commenti, rumori*).

Voci. Molto segreto quel Comitato!...

MURATORI. Dunque concludo: non si sorvegliò, si tollerò il commercio col nemico, ai danni dell'esercito nostro. Ora spero e mi auguro che giustizia sollecita sarà fatta, e che il Ministero vorrà fare il suo dovere per la difesa e tutela della patria. (*Approvazioni vivissime*).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto e alla votazione a scrutinio segreto sulle proposte della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Prego l'onorevole senatore, segretario, Di Prampero di fare l'appello nominale per queste votazioni.

DI PRAMPERO, segretario, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Di Camporeale al ministro di agricoltura ed al ministro d'industria, commercio e lavoro, riguardo ai provvedimenti da prendersi per riattivare il commercio del vino fra la Sicilia ed il continente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interpellanza del senatore

Di Camporeale al ministro di agricoltura ed al ministro d'industria, commercio e lavoro, riguardo ai provvedimenti da prendersi per riattivare il commercio del vino fra la Sicilia ed il continente.

Il senatore Di Camporeale ha facoltà di parlare per svolgere la sua interpellanza.

DI CAMPOREALE. L'argomento sul quale io debbo interpellare il Governo riguarda il ministro dei trasporti, ma più particolarmente riguarda il ministro di agricoltura, il quale è per la natura stessa del suo ufficio, il naturale protettore e sostenitore degli interessi agricoli.

Ad ogni modo, poichè vedo con piacere che è presente anche il ministro di agricoltura, rivolgerò le mie osservazioni così al ministro di agricoltura come a quello del commercio e a quello dei trasporti.

Il Senato sa, e sa il Governo, che la Sicilia ha una produzione media di circa sette milioni di ettolitri di vino dei quali circa gli otto decimi sono esportati in Italia ed all'estero. Ora da quattro o cinque mesi sono stati pressochè sospesi i trasporti dei vini sulle ferrovie e completamente per via di mare. E quindi interrotto o quasi il commercio di questa importantissima derrata, tra le più importanti della Sicilia.

Ai prezzi attuali del vino i cinque o sei milioni di ettolitri che dalla Sicilia dovrebbero uscire, rappresentano un valore di quattro o cinquecento milioni; non si tratta di piccola cosa, e comprenderà il Senato che la mancanza di questo importantissimo cespite ha originato necessariamente uno squilibrio economico di una gravità eccezionale, e se non si trova un rimedio, ne produrrà uno anche maggiore per l'avvenire. Sospeso il commercio e il trasporto dei vini della Sicilia, se non si pone rimedio in tempo debito, verrà il nuovo raccolto, non si saprà dove metterlo. Sono pochissimi i produttori che hanno la possibilità di conservare due annate di raccolto, senza dire che mancano i mezzi per poter continuare le colture, il di cui costo è cresciuto in proporzioni tali da richiedere sacrifici che non tutti i produttori sono in grado di affrontare.

So benissimo che le difficoltà sono molte; i trasporti per mare sono difficilissimi sia per la scarsità di tonnellaggio, sia per la insicurezza di navigazione, so anche che i trasporti ferro-

viari difficilmente possono bastare alle molte e varie richieste e ai molteplici bisogni; ma vi sono dei casi nei quali occorre provvedere in qualche modo. Pensi il Governo alla crisi grave, molto più grave di quello che non si possa credere, prodotta dalla sospensione del commercio dei vini.

Non si dimentichi che vi sono delle provincie dove il vino rappresenta pressochè la unica produzione sulla quale è basata l'economia della regione. Bisogna assolutamente che in un modo o nell'altro si trovi un rimedio, o almeno una attenuazione al danno che già si è verificato: e che diviene più minaccioso per l'avvenire.

Date le condizioni del mercato, vi era già fin dal mese di settembre o ottobre una promettente ricerca di vino; buon numero di negozianti, non solo italiani, ma francesi e svizzeri, avevano già fatto larghe incette di vino in Sicilia, erano in corso molte trattative per altri contratti. Tutto è stato completamente sospeso, con gravissimo danno dell'economia pubblica, e anche del bilancio dello Stato, perchè le vendite all'estero significano oro che viene in Italia. So bene che mi si risponderà che si tratta di forza maggiore, ma nei limiti del possibile bisogna pure trovare il modo di provvedere, ed è appunto per ciò che io chiedo al Governo che faccia a tal fine i massimi sforzi, e più particolarmente faccio appello al ministro dei trasporti perchè si dia modo al commercio dei vini di riprendere.

E poichè ho la parola, dal momento che il Senato di rado è convocato, io mi permetto di parlare anche di un altro argomento che riguarda la Sicilia, al quale non so bene se sia più interessato il ministro di agricoltura o quello della guerra.

Si tratta di un argomento sul quale richiamo l'attenzione del Governo tanto più che giorni addietro a Palermo vi è stata una riunione di produttori di lana che hanno fatto dei voti che a me paiono giustissimi.

L'anno scorso si doveva stabilire il prezzo della lana e fu interpellata la Società degli agricoltori italiani di Roma, ma non vi era a Roma, a quanto pare, alcuno che abbia saputo dare indicazioni sulla qualità della lana prodotta nell'isola. Il risultato fu che tutta indistintamente la lana prodotta in Sicilia fu classificata

come lana da materasso portante il prezzo di lire 5.50 per chilogrammo di lana lavata, pari a lire 2.75 di lana sudicia; mentre nelle altre regioni veniva considerata tutta la produzione come lana da tessitura coi prezzi da lire 8.50 a lire 12.

Vi furono allora dei reclami, in seguito ai quali fu stabilito che nella classifica della lana siciliana si prelevasse una percentuale dal 10 al 30 per cento di lana classificata quale atta alla tessitura e così il prezzo medio della lana sudicia da lire 2.75 passò a lire 3.40 il chilogrammo. Senonchè la dimostrazione dell'erronea classificazione la diedero i lanifici ai quali il Governo cedette la lana requisita in Sicilia. Dovevano gli stabilimenti di tessitura restituire la lana non utilizzabile. Ebbene, non un solo chilogrammo di lana siciliana fu restituito dagli stabilimenti allo Stato, perchè tutta era stata da essi usata per la confezione delle stoffe. Così mentre gli stabilimenti la ebbero ceduta al prezzo base stabilito per la lana da materassi, lo Stato dovette ricomprare i tessuti come se le stoffe provenissero da lane classificate, cioè quelle pagate 8.50 o 12 lire. Il danno dei produttori ebbe per conseguenza un indebito beneficio degli stabilimenti di filatura e tessitura, ed una maggiore spesa per lo Stato.

L'affermazione dei produttori che la lana siciliana non è lana da materasso ma lana da tessitura non è più contestabile, essendo stata come tale adoperata dagli stabilimenti; e quindi è giusto chiedere che sia riveduta l'erronea classifica, facendo cessare un danno notevole per i produttori di lana della Sicilia ed un vantaggio ingiusto ed indebito per i tessitori.

È superfluo dire che gli industriali del nord non hanno davvero bisogno di questi aiuti per fare i loro affari, e non c'è ragione che i produttori siciliani debbano essere sacrificati per assicurare un illecito guadagno ai tessitori dell'alta Italia.

Richiamando l'attenzione del Senato e del Governo sopra questi due gravi interessi dell'agricoltura siciliana, credo di aver compiuto un dovere e invoco per l'uno e per l'altro efficaci provvedimenti.

Nelle altre regioni d'Italia, soprattutto nell'Italia settentrionale, l'industria è la maggiore fonte di ricchezza, mentre la Sicilia vive solo dei prodotti della sua agricoltura. È quindi na-

turale che noi siciliani chiediamo che non siano trascurati gli essenziali e vitali interessi della nostra regione.

Spero che il Governo potrà darmi precisi e concreti affidamenti che valgano ad assicurare le nostre popolazioni al riguardo.

FRANCICA NAVA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCICA NAVA. Quando ebbi conoscenza che il collega Di Camporeale aveva presentato questa interpellanza, manifestai il desiderio di unirmi a lui; però, malgrado il suo cortese consentimento, non feci in tempo a far aggiungere la mia firma a quella sua. Ma poiché il regolamento del Senato lo consente, io prendo a parlare sullo stesso argomento. E lo faccio non per aggiungere altro a quello che l'onor. Di Camporeale ha detto, giacché egli ha svolto ampiamente la tesi, per quanto questo sia un argomento sul quale si potrebbe parlare molto a lungo. E malgrado si parli di vini, si può anche parlare di altre derrate che la Sicilia produce, e di cui è necessario facilitare l'esportazione, come ha giustamente ricordato l'onor. Di Camporeale. Noi non abbiamo industrie, non siamo che produttori; sarà forse una sventura per la Sicilia, ma purtroppo è così.

Adunque ho chiesto di parlare unicamente per aderire a quanto ha detto il collega Di Camporeale; e soprattutto per far sì che giunga qui al Governo anche la voce di un'altra regione della Sicilia. Infatti l'onor. Di Camporeale appartiene ad una regione ed io ad un'altra, ed è bene che la Sicilia sia egualmente rappresentata in questa discussione. Io sono della provincia di Siracusa e tutti sanno che se c'è una regione produttrice di vino è precisamente quella di Siracusa.

È necessario, dunque, che la esportazione dei vini sia tutelata anche per la parte nostra.

A questo proposito rivolgo viva preghiera al Governo, e soprattutto all'onor. ministro dei trasporti, all'onor. Bianchi, che è stato lungamente in Sicilia, e malgrado sia nato in regioni molto lontane, egli in Sicilia ha fatto lungo soggiorno e vi ha svolto gran parte della sua energia e della sua attività intelligente, lasciandone tracce durevoli e un gratissimo ricordo. Mi rivolgo a lui, che sa, se non meglio, certamente al pari di noi quanto sia grave e diffi-

cile la questione dei trasporti nella nostra regione.

Comprendo benissimo che non è questo il momento per domandare dei miglioramenti: c'è la guerra! Ma l'onor. Bianchi sa, soprattutto perché è sua competenza, che anche in tempi ordinari in Sicilia abbiamo avuto sempre difetto di mezzi ferroviari di trasporto: e specialmente per talune merci che sono proprie della Sicilia, ad esempio gli agrumi, che non hanno potuto esser trasportati nella misura e con rapidità necessaria. Sono sempre mancati i vagoni.

E di recente persona costretta ad esportare un forte carico di merce dalla Sicilia, con autorizzazione del Governo, si è trovata nel caso di non poterla consegnare al compratore per mancanza di vagoni, ed ha dovuto andare in Sicilia personalmente per cercare di noleggiare un veliero, preferendo una spesa maggiore e il pericolo del mare anziché mancare all'impegno assunto.

È necessità assoluta che si provveda in modo che la Sicilia possa smaltire i propri prodotti, malgrado le difficoltà della guerra. Confido che il Governo vorrà dare assicurazioni in proposito.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Prego i signori senatori che funzionano come scrutatori per la votazione di ieri di procedere allo spoglio delle schede e i senatori segretari alla numerazione dei voti.

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Albertini, Alfieri, Amero D'Aste, Annarotone.

Balenzano, Barbieri, Barinetti, Bastogi, Bava Beccaris, Beltrami, Bergamasco, Bertetti, Bianchi, Bollati, Bonasi.

Canevaro, Carafa, Casalini, Cassis, Cataldi, Cefaly, Cencelli, Chironi, Ciamician, Cocchia, Cuzzi.

D'Alife, Dalla Vedova, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cupis, Del Carretto, Del Giudice, Della Somaglia, Della Torre, De Novellis, De Riseis, De Sonnaz, Di Brazza, Di Broglio, Di Camporeale, Diena, Dini, Dorigo.

Fabri, Fano, Ferraris Maggioriuo, Ferrero di Cambiano, Filomusi-Guelfi, Foà, Fracassi, Francica-Nava, Frascara, Frizzi.

Gallina, Garavetti, Garofalo, Gatti, Gioppi, Giunti, Giusti Del Giardino, Greppi Giuseppe, Guala, Gualterio, Guiccioli, Guidi.

Inghilleri.

Levi Ulderico, Levi-Civita.

Malaspina, Malvano, Malvezzi, Maragliano, Marchiafava, Marconi, Mazziotti, Mazzoni, Mele, Melodia, Molmenti, Muratori.

Palummo, Papadopoli, Passerini Angelo, Pellerano, Perla, Pescarolo, Petrella, Piaggio, Pigorini, Pincherle, Placido, Plutino, Podestà, Polacco, Presbitero, Pullè.

Riolo, Rolandi-Ricci, Ronco, Rossi Giovanni, Ruffini.

Salmoiraghi, San Martino, Scaramella-Mannetti, Schupfer, Scialoja, Sili, Sinibaldi, Sormani, Soulier, Spingardi.

Tanari, Tecchio, Tivaroni, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Triangi.

Valli, Venosta, Villa, Volterra.

Wollemborg.

Zappi, Zupelli.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sull'interpellanza dell'onor. Di Camporeale.

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. L'interpellanza del senatore Di Camporeale, alla quale si è associato il senatore Francica-Nava, è diretta al ministro di agricoltura e a quello dell'industria, perchè è naturale che, trattandosi di vini, il ministro di agricoltura, come protettore della viticoltura, ed il ministro del commercio come protettore del commercio vinicolo, tanto importante per la Sicilia, dovessero esser chiamati in causa. Ma, come nello svolgimento della loro interpellanza hanno entrambi i senatori riconosciuto, tanto pel commercio vinicolo quanto pel commercio degli agrumi, in questo momento soprattutto, è questione di trasporti, e perciò dovrò presto lasciare la parola all'onorevole ministro dei trasporti.

Mi limito a dire che, appunto come tutore degli interessi commerciali e di un interesse capitale per la Sicilia, quale è quello dei vini, io di questi trasporti mi son dovuto occupare in seguito a domande ed a reclami che ho avuto da produttori e da negozianti di vino, e non solo per lettere e dispacci, ma anche personalmente ho interessato sia la Direzione generale delle ferrovie, sia il ministro dei trasporti, perchè dessero al commercio dei vini la maggior quantità possibile di materiale ferroviario e marittimo.

Aggiungo anche - per mostrare agli onorevoli interpellanti quale importanza il Governo riconosca alla questione - che lo stesso Presidente del Consiglio è intervenuto affinché tutte le Amministrazioni interessate potessero prendere accordi atti a facilitare il trasporto dei vini.

Veramente le difficoltà generali di cui parlerà il ministro dei trasporti e che vennero accennate dallo stesso senatore Francica Nava sono aggravate in questi ultimi tempi per il trasporto degli agrumi; è un commercio, anche questo, importante quanto quello del vino, e siccome gli agrumi non possono aspettare, noi abbiamo dovuto fare il massimo sforzo perchè, malgrado le difficoltà attuali, gli agrumi fossero trasportati per mare e per terra nella maggior quantità possibile.

Le difficoltà, per questa parte, sono temporanee e la sospensione del trasporto dei vini potrà gradatamente cessare a mano a mano che andrà terminando la campagna agrumaria.

Nei riguardi della campagna agrumaria, posso assicurare il senatore Francica-Nava che, sia per la esecuzione delle speciali convenzioni concluse coll'Inghilterra e colla Francia onde trovare nuovi sbocchi, sia per facilitare i trasporti, io me ne occupo giornalmente colla maggior premura possibile.

Il senatore Di Camporeale ha poi parlato della lana, sebbene questo argomento non sia connesso con l'oggetto della sua interpellanza. Le requisizioni della lana son fatte dal Ministero della guerra a mezzo di speciali Commissioni che l'acquistano per i bisogni prevalenti dell'esercito. Le Commissioni di requisizione sono composte da un rappresentante degli agricoltori, da uno delle associazioni laniere e da un militare che le presiede e ne fanno parte pure

i periti che procedono alla classificazione della lana. Nel caso che questa classificazione non sia soddisfacente per i produttori, essi hanno modo di ricorrere alla Commissione centrale.

Non si tratta di argomento di mia competenza, ma so che la questione generale della classifica della lana siciliana è stata presa in attento esame dal ministro della guerra, il quale, essendo qui presente, terrà certo conto delle osservazioni fatte dal senatore Di Camporeale.

Nei riguardi del Ministero del commercio e e per conto del ministro di agricoltura che ha voluto lasciarmi il compito di rispondere, non avrei altro da dire.

BIANCHI, *ministro dei trasporti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIANCHI, *ministro dei trasporti*. L'esportazione dei vini in Sicilia ha subito un qualche incaglio, non completo arresto. Quest'incaglio è stato più sentito negli ultimi mesi del 1917 e nel gennaio dell'anno in corso. Debbo far subito rilevare che l'esportazione dei vini in Sicilia per l'esercito non ha avuto alcuna limitazione, salvo una qualche diminuzione, dovuta ai minori bisogni di vini di alcuni reparti, dopo l'ottobre, nella regione veneta. Il trasporto dei vini per l'esercito ha la prelazione, come tutti gli altri trasporti militari.

Riguardo ai vini destinati al commercio libero, faccio osservare che questi devono cedere il passo agli altri trasporti, cioè non solo a quelli militari, ma anche ai trasporti dei viveri, dei generi di privativa, dei combustibili, degli agrumi, perchè deperibili, e dello zolfo per i quali assolutamente occorre che il servizio ferroviario abbia la preferenza.

Quanto alla scarsa disponibilità dei carri per i bisogni della Sicilia, faccio osservare che la proporzione di carico in Sicilia rispetto all'intera rete delle ferrovie di Stato si è mantenuta nella stessa percentuale che riscontravamo prima della guerra. Sono però aumentati i trasporti dalla Sicilia verso il continente, con un aumento del 50 per cento dei carri che attraversano mensilmente lo stretto.

In quanto alla scarsità del carico, specialmente di vini ed agrumi, bisogna tener presente che in questi ultimi mesi si sono avute condizioni affatto sfavorevoli. Dopo l'ottobre i trasporti militari hanno richiesta una quantità

di carri notevolmente superiore a quella che si impiegava fino a quella data. L'inclemenza della stagione ha contribuito in parte a rendere poco sollecito lo scarico dei carri arrivati a destino. Finalmente la scarsezza del carbone ha reso il servizio ferroviario meno redditizio che per il passato. Treni meno celeri ed in minore numero hanno resa la circolazione dei carri più lenta e quindi è diminuita la loro disponibilità, tanto che, mentre sull'intera rete si potevano caricare circa dodici mila carri al giorno, siamo discesi a 9500; di questi, oltre la metà, sono richiesti dall'autorità militare, il rimanente è adibito ai bisogni civili che non possono quindi essere soddisfatti che in piccola parte.

Debbo far rilevare che i carri sono generalmente bene sfruttati. Il quantitativo di tonnellaggio di merci che si carica oggi è uguale a quello che si caricava innanzi la guerra. I carri presso a poco sono nello stesso numero: ma il loro percorso è superiore di un terzo a quello che verificavasi in tempo di pace. Ritengo che, se le condizioni del carbone miglioreranno, si potranno ripristinare molti treni soppressi, e così la circolazione più attiva permetterà di disporre di un maggior quantitativo di carri che potrà essere dato per il trasporto dei vini, specialmente col rallentare della campagna agrumaria.

Riguardo ai trasporti per mare faccio osservare che questi hanno avuto una diminuzione notevole a causa della soppressione o riduzione del numero delle corse delle linee sovvenzionate e della requisizione di piroscafi che vi erano adibiti per servire ai bisogni generali del paese. Recentemente, però, una nuova organizzazione di trasporti di carbone ha permesso di avviare verso le coste del Mezzogiorno e della Sicilia i trasporti di carbone dai porti francesi. Noi ci siamo proposti di servirci dei piroscafi di ritorno anche per il trasporto degli agrumi e dei vini; e attualmente posso assicurare che già a Riposto si sta caricando un piroscafo, ed un altro avrebbe potuto caricarsi nel passato, se il vino fosse stato pronto. Si farà lo stesso per il trasporto dei vini dalle coste occidentali, le quali, occorre rilevare, forse sono le regioni che più hanno sofferto per la scarsità di comunicazioni. Rilevo dalle statistiche che il trasporto di vini tipo Marsala all'estero nel 1917 è stato di poco superiore alla

metà di quello che si ebbe nel triennio precedente.

Spero che, con questo aiuto dato dai piroscafi che ritornano dall'aver portato carbone, noi potremo rimediare al passato, e che, prima che la stagione nuova vinicola abbia a richiedere la disponibilità dei vasi vinari, la regione potrà essere sgombrata del vino che ha disponibile.

Riguardo ai trasporti per terra si cercherà, appena sarà possibile far passare attraverso alla Calabria una maggiore quantità di treni, di assegnare anche un quantitativo di carri speciali per il commercio dei vini.

Quanto agli agrumi, non solo il quantitativo di carico che è stato stabilito dal Ministero di agricoltura (limitatamente ben inteso alla disponibilità dei carri che si può garantire), è fornito; ma si procura anche, con i piroscafi che ritornano in America o in Inghilterra a caricare merci che a noi occorrono, di portare ingenti quantità di agrumi, e credo che tanto da Catania, come da Messina e da Palermo gli esportatori saranno in parte soddisfatti per aver potuto spedire molte migliaia di tonnellate.

Io credo che la situazione dei trasporti migliorerà per tutto il Regno e così la Sicilia avrà la quota proporzionale di trasporti che le abbisogna.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI, *ministro della guerra*. L'onorevole senatore Di Camporeale mi aveva accennato ad una interpellanza sulla questione della lana; ma confesso che non sapevo che tale questione dovesse intendersi conglobata nella presente interpellanza relativa ai vini della Sicilia; quindi mi trovo a non aver sottomano tutti quei particolari che avrei potuto procurarmi, i quali del resto potrò anche privatamente comunicargli.

Terrò conto delle sue raccomandazioni; pur facendo delle riserve su quanto è stato detto circa il passato; e tali riserve baso sia su quanto so io stesso, sia su quanto ha detto il collega dell'industria e commercio a proposito delle Commissioni di requisizione.

In questo momento il Ministero tratta la questione dei prezzi della lana e la tratta col concorso dei rappresentanti di tutte le regioni

d'Italia, e le conclusioni sono state stabilite non con riguardo agli interessi del nord e del sud, ma agli interessi dell'Esercito, tenendo conto, beninteso, di talune condizioni di fatto delle varie regioni, condizioni alle quali necessariamente dobbiamo adattarci.

DI CAMPOREALE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI CAMPOREALE. Ringrazio il ministro per i trasporti e quello del commercio delle loro cortesie risposte. Le notizie che ha potuto dare il ministro dei trasporti sulla prossima intensificazione dei trasporti ferroviari torneranno certamente assai gradite alla Sicilia; e soprattutto mi compiacio che egli lasci intravedere la speranza, o anzi la quasi certezza, che in una certa misura possano essere presto riattivati anche i trasporti per via di mare che sono indispensabili per sfollare le cantine delle ingenti quantità di vino.

L'onorevole ministro dice che il traffico ferroviario non è quest'anno diminuito in confronto a quello che era anche prima della guerra; lo prego di ricordare che i nove decimi del commercio della Sicilia si svolgeva per via di mare finora intieramente sospeso, di guisa che sarebbe stato necessario che le ferrovie fossero state in grado di rimpiazzare almeno in parte i mancati trasporti marittimi.

Ad ogni modo confido che il Governo farà il possibile. Io non posso che ripetere che per la regione siciliana questa è una questione di vitalissima importanza. Un paese agricolo, e quindi non ricco o arricchito dalla guerra come è la Sicilia, non può non subire uno spostamento assai grave quando viene a mancare un introito di varie centinaia di milioni. Le conseguenze di simile disastro possono essere molto rilevanti e gravi. E se poi per disgrazia si dovessero accumulare due anni di produzione, quello che accadrebbe non lo so e credo che nessuno può prevederlo. Certo nulla di lieto.

Si tenga conto che vi sono vaste contrade le quali non producono che vino. Il Governo ne deve essere informato, dacchè lo stesso capo del Governo è rappresentante di un collegio che si trova appunto in queste condizioni e quindi sono certo che si sarà fatto eco della urgente necessità della regione che egli rappresenta in Parlamento.

Quanto alla questione della lana sono lieto di avere inteso dal ministro della guerra che è in corso una revisione di tutti i prezzi di requisizione. Ne sono assai lieto: egli ha creduto di poter fare delle riserve sull'esattezza dei dati da me citati, ma credo di poterlo assicurare che i dati da me portati sono assolutamente ineccepibili; essi sfidano qualunque possibile rettifica. La questione è che furono erroneamente classificate come lane di ultima categoria e cedute agli industriali al corrispondente basso prezzo, ma viceversa sono atte alla tessitura e come tali difatti furono usate, assicurando un illecito guadagno agli industriali e una grossa perdita ai produttori.

Io sono persuasissimo che sarà bastato aver richiamato l'attenzione del ministro su questo argomento perchè gli inconvenienti verificati l'anno passato non si ripetano ancora quest'anno.

E su quest'argomento un'ultima breve raccomandazione vorrei fare. Le requisizioni dell'anno passato riguardo alla lana furono iniziate a maggio e non è stato che molti mesi dopo che furono fatte le liquidazioni. Ora l'industria armentizia da noi è sopra tutto esercitata da modesti agricoltori i quali non hanno i mezzi di poter fare per sette o otto mesi i banchieri del Governo. Si tratta di povera gente che aveva urgenza di realizzare, che non sapeva dove tenere la lana requisita, che avrà magari dovuto affittare dei magazzini: e tutto ciò senza nessuna indennità, di guisa che è stata veramente sacrificata. Pensi l'onorevole ministro che si tratta di pecorai, i quali non dispongono di capitali e che quindi meritano un trattamento più umano di quello che loro è stato usato.

Anche a tale riguardo faccio caldissime raccomandazioni all'onorevole ministro della guerra perchè questa povera gente sia trattata equamente per i pagamenti che ad essa sono dovuti. (*Bene*).

FRANCICA NAVA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCICA NAVA. Ringrazio l'onorevole ministro del commercio e l'onorevole ministro dei trasporti delle cortesie risposte e delle assicurazioni che ci hanno dato. Confido che le loro buone speranze si traducano presto in fatti concreti!

PRESIDENTE. L'interpellanza è esaurita.

Presentazione di una relazione.

MELE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELE. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione al disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 13 maggio 1915, n. 717, concernente la proroga del termine per la costituzione delle Casse agrarie nelle Marche e nell'Umbria ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Mele della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dal computo dei voti è risultato che il Senato ha approvato la proposta della Commissione per la verifica dei titoli; dichiaro quindi convalidata la nomina a senatore del tenente generale Armando Diaz e lo ammetto alla prestazione del giuramento.

Proclamo il risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario di vigilanza all'amministrazione del Fondo per il culto.

Ebbero voti:

Il senatore Cencelli.	57
» De Cesare	56
Schede bianche	11
Eletto il senatore Cencelli.	

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Divisione del comune di Santo Stefano d'Aveto (N. 153);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 agosto 1911, n. 1138, recante disposizioni per la tassa di bollo sulle copie per uso di registrazione delle polizze, quietanze, ricevute non ordinarie ed altri atti delle Società o Compagnie di assicurazioni (N. 385);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1440, che autorizza l'Amministrazione provinciale di Torino a prelevare le somme a favore di essa depositate alla Cassa depositi e prestiti per provvedere alla costruzione ed arredamento di un manicomio (N. 386).

La seduta è sciolta (ore 18.15).

Licenziato per la stampa il 7 marzo 1918 (ore 18)

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resconti delle sedute pubbliche.

CLIVª TORNATA

SABATO 2 MARZO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI
e poi del Vicepresidente CEFALY

INDICE

Comunicazioni del Governo (seguito della discussione sulle) pag. 4170, 4186	
Oratori:	
DE NOVELLIS	4186
FOÀ	4188
RUFFINI	4173
SINIBALDI	4191
ZAPPI	4170
Congedo	4165
Giuramento del senatore Mayor des Planches.	4186
Interpellanze (fissazione di giorno per lo svolgimento della interpellanza del senatore D'Andrea)	4197
Oratori:	
D'ANDREA	4197
ORLANDO, <i>presidente del Consiglio e ministro dell'interno.</i>	4197
Interrogazioni (annuncio di)	4197
(svolgimento di)	4165
(del senatore Mazziotti al ministro della guerra « circa l'opportunità di concedere ai militari effettivamente combattenti uno speciale distintivo, concesso finora anche a quelli che, pur essendo in zona di guerra, non espongono giornalmente la vita per la patria »)	4166
Oratori:	
ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4166
MAZZIOTTI	4166
(del senatore Melodia ai ministri dell'industria commercio e lavoro e dell'agricoltura « per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per assicurare agli agricoltori, a prezzi relativamente convenienti, la quantità di spago necessaria per l'uso delle macchine mietitrici »)	4167
Oratori:	
CIUFFELLI, <i>ministro dell'industria, commercio e lavoro</i>	4167
MELODIA	4168

(del senatore Torrigiani Luigi al ministro d'agricoltura sulle « disposizioni ed i provvedimenti riguardanti le limitazioni di coltivazioni speciali che in diverse regioni d'Italia hanno molta importanza per la produzione agraria e per la economia sociale ») 4168

Oratori:

MILANI, *ministro di agricoltura* 4168
TORRIGIANI LUIGI 4169

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri delle colonie, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e telegrafi, dei trasporti marittimi e ferroviari, dell'assistenza militare e pensioni di guerra, il commissario per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi.

FRASCARA, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Cavasola chiede un congedo di otto giorni per ragioni di salute. Se non vi sono osservazioni in contrario questo congedo s'intenderà concesso.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione del senatore

Mazziotti al ministro della guerra, « circa l'opportunità di concedere ai militari effettivamente combattenti uno speciale distintivo, concesso finora anche a quelli che, pur essendo in zona di guerra, non espongono giornalmente la vita per la Patria ».

Il ministro della guerra ha facoltà di parlare.

ALFIERI, *ministro della guerra*. L'onorevole senatore Mazziotti, che mi ha rivolto questa interrogazione, sa che non può essere messa in dubbio la mia buona volontà di segnalare in qualsiasi maniera tutti quelli che espongono più da vicino la loro vita per la patria.

Tra le prove più recenti che ne ho date ricorderò la istituzione della croce di guerra, che è venuta a rimpiazzare l'encomio solenne, che non era completato da alcun segno visibile, ed ha consentito di premiare altre azioni che meritavano di essere segnalate: il diploma per le famiglie dei morti in guerra, perchè a queste resti un ricordo visibile della gratitudine della patria; il distintivo agli ufficiali promossi per merito di guerra; ed adesso sto preparando, altra cosa desiderata, la concessione di una stella da applicare al distintivo per le fatiche di guerra in modo da distinguere coloro che son rimasti per più tempo in zona di guerra. Questo distintivo si dà attualmente a chi ha passato quattro mesi almeno in zona di guerra e se ne sono allontanati per cause non dipendenti dalla loro volontà e non per demeriti di alcun genere.

A questo punto si potrebbe accennare (e non sarebbe fuori posto) alla convenienza di non aumentar troppo i distintivi, perchè quando si aumentano di numero perdono di efficacia, ma riconosco che un distintivo per i combattenti sarebbe cosa così bella che sarei disposto a passar sopra a questa pregiudiziale.

Aggiungo che il problema proposto dal senatore Mazziotti me lo sono posto io stesso più di una volta; ma mi sono sempre trovato di fronte ad una difficoltà pratica, la difficoltà di stabilire a chi debba riferirsi l'espressione « combattente ». Questo è realmente molto difficile, come è difficile, per ragione opposta, definire l'espressione « imboscato »; si è sempre l'imboscato di qualcuno, e vi è sempre qualcuno che è più o meno combattente di qualche altro, ed allora come si fa? Il decidere caso per caso è reso

impossibile dal numero; se si vuole stabilire criteri generali, o si largheggia togliendo valore al distintivo che l'onorevole interrogante vorrebbe, o pure si restringe molto ed allora si potrebbero sanzionare ingiustizie di altro genere che io non vorrei assolutamente creare. Troppi pregiudizi vi sono già in questo campo. Si sente dire, per esempio, che i soldati di sanità stanno indietro, mentre invece molte volte questi soldati di sanità si spingono nelle prime linee a ritirare i feriti con le barelle e seguono il combattimento in tutta la sua durata andando avanti ed indietro e corrono gli stessi rischi dei combattenti, anzi spesso rischi assai maggiori. Così dicasi del personale addetto ai servizi telegrafici e telefonici allorchè si tratta di riallacciare le linee durante il combattimento, e in molti altri casi.

In conclusione, difficoltà pratiche gravissime. Io continuo a studiare la questione, e se l'onorevole interrogante mi potrà suggerire qualche sistema praticamente applicabile, son disposto a prendere impegno di adottarlo, perchè tutto quello che può servire a segnalare i combattenti è cosa bella e riuscirà gradita al paese.

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Sono assai lieto della risposta dell'onorevole ministro della guerra della quale mi dichiaro pienamente soddisfatto.

I provvedimenti da lui già adottati e quelli che egli si propone di attuare per rendere onore ai nostri valorosi soldati meritano il plauso del paese.

L'onorevole ministro conviene nel concetto da me espresso che non possono essere trattati alla stessa stregua, vale a dire col medesimo distintivo, coloro che combattono effettivamente, che espongono la vita giornalmente, ed i militari che stanno fuori della linea di operazioni come avviene attualmente, poichè il distintivo si concede per il semplice fatto di avere trascorso un determinato periodo di tempo in zona di guerra.

Ora in questa vi sono numerose località ed uffici nei quali i militari che vi sono destinati fanno una vita quasi sedentaria e relativamente comoda e non è assolutamente giusto ed equo che costoro, per quanto rendano utili e necessari servigi all'esercito, siano completa-

mente parificati a chi deve invece sottostare ai duri disagi della trincea o ad altri simili ed esporre ogni giorno nobilmente la vita.

L'onorevole ministro osserva con ragione quanto sia difficile nella pratica distinguere ed applicare una tale distinzione, perchè molti militari, che non si può dire esattamente che *combattano o che siano nelle trincee, pure sono esposti ad assai disagi e pericoli. Egli nella sua grande esperienza potrà escogitare criteri precisi per una adeguata distinzione la quale eviti una parità di trattamento evidentemente non giusta e che è lamentata nelle file dell'esercito.*

Io desidero inoltre richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su un'altra circostanza. Avviene di frequente che militari, dopo avere trascorso lunghi mesi al fronte, non riescano, perchè colpiti da ferite o da infermità, a compiere in esso il periodo necessario per conseguire il distintivo, e sieno mandati in convalescenza o addirittura riformati, restando così privi di quel modesto segno di onoranza. Io prego l'onorevole ministro di trovar modo di riparare un simile inconveniente.

Io vorrei che tutti coloro che hanno dato il loro braccio alla patria, affrontato veramente le asprezze ed i rischi della guerra, posto a repentaglio la loro esistenza fossero additati alla *gratitudine del paese, facultandoli a portare il distintivo anche sugli abiti borghesi e quando sieno rientrati nelle loro famiglie, perchè il paese possa sempre onorare coloro che per esso hanno combattuto in questa immane guerra pel compimento delle sacre aspirazioni nazionali. Io, onorevole ministro, udirei con vero compiacimento una sua autorevole dichiarazione per assicurare tale facoltà, sicchè in ogni tempo le nostre buone popolazioni possano considerare con reverenza ed onore tutti coloro che hanno esposto la vita per il paese. (Approvazioni).*

ALFIERI, *ministro della guerra.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI, *ministro della guerra.* Comincio col premettere che non vi è niente che impedisca che ciò si faccia, e per mio conto vedrò con piacere che questo avvenga, purchè si evitino abusi troppo facili a verificarsi. Con tale riserva, farò mio il desiderio espresso dall'ono-

revole senatore Mazziotti, e la porterò a conoscenza delle autorità militari dipendenti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reccherebbe ora lo svolgimento dell'interrogazione del senatore Mortara al ministro di grazia e giustizia « circa alcuni criteri relativi alla esecuzione di provvedimenti disciplinari e amministrativi concernenti l'ordine giudiziario », ma l'onor. Mortara scrive che « rinuncia alla interrogazione, riservandosi di proporla in forma più concreta, qualora ne sia il caso, alla ripresa dei nostri lavori dopo le imminenti vacanze ».

L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interrogazione del senatore Melodia ai ministri dell'industria, commercio e lavoro e dell'agricoltura « per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per assicurare agli agricoltori, a prezzi relativamente convenienti, la quantità di spago necessaria per l'uso delle macchine mietitrici ».

L'onorevole ministro dell'industria ha facoltà di parlare per rispondere a questa interrogazione.

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro.* Sebbene l'interrogazione dell'onorevole Melodia sia stata presentata soltanto in questi giorni e sebbene prima che essa fosse presentata l'attenzione del ministro di agricoltura e di quello dell'industria non fosse stata richiamata su questo particolare oggetto che forma argomento della detta interrogazione, mi sono dato premura di assumere informazioni sull'argomento e debbo dire che da quanto mi risulta sembra esagerato il prezzo corrente dello spago indispensabile all'uso delle macchine mietitrici.

In fatti una delle maggiori case fabbricanti di questo spago mi ha fatto sapere che ha praticato il prezzo in media di circa mille lire al quintale, ciò che vuol dire lire 10 al chilogrammo: prezzo realmente esagerato, quantunque la canapa abbia raggiunto prezzi elevatissimi ed il calmiere abbia fissato il prezzo massimo di lire 590 al quintale.

Il prezzo appare sempre esagerato anche se si confronta con offerte di qualità analoghe di cardicelle fatte ad Amministrazioni dello Stato. So che alla Guerra è stata offerta una cordicella di tre millimetri, che è presso a poco uguale a quella per le macchine mietitrici, al

prezzo di 820 lire al quintale, e si tratta di cordicella fatta con canapa di prima qualità.

Alle ferrovie credo sia stata offerta al prezzo di 675 lire, pure molto inferiore a quello che ho prima indicato, ed a quello che lo stesso senatore Melodia mi ha detto essere praticato da alcuni rivenditori fino a 1200 lire al quintale.

Sarebbe opportuno fare la maggiore economia possibile di spago per le mietitrici; ma so che per le macchine mietitrici e legatrici usate nelle Puglie e nell'Agro Romano esso è indispensabile.

Allo scopo di ottenere che non manchi agli agricoltori, e che i prezzi non giungano a limiti irragionevoli ho convocato una apposita riunione per il giorno 4 corrente, e vedrò, d'accordo coi competenti, quali siano i provvedimenti più efficaci atti a soddisfare il desiderio manifestato nella sua interrogazione dal senatore Melodia.

MELODIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELODIA. Non posso che prendere atto e ringraziare l'onorevole ministro per le assicurazioni date; e mi auguro che queste assicurazioni possano avere effettivamente un valore, tale da calmare le ansie degli agricoltori della regione pugliese.

A mio modo di vedere sono due le questioni da risolvere, che meritano entrambe l'attenzione del Governo; una, che è la più importante, che non manchi la quantità necessaria, giacchè con la rarefazione della mano d'opera l'uso delle mietitrici, necessario sempre per la recisione delle messi, è ora divenuto indispensabile, poichè non sarebbe possibile recidere il grano delle Puglie senza tali macchine.

La seconda questione è quella del prezzo, e io prendo atto e ringrazio l'onorevole ministro per le notizie datemi ed i provvedimenti presi, augurandomi che, dopo la prossima riunione da lui annunciata, possa anche, usando, ove occorra, mezzi più energici, conciliare i dritti dei venditori con i bisogni della produzione del paese.

Faccio anche appello al ministro d'agricoltura, legittimo rappresentante dei nostri interessi, perchè unisca la sua voce, molto più autorevole della mia, per ottenere che, in tutti i modi, non manchi l'assoluto fabbisogno dello spago, e che

sia dato agli agricoltori a prezzi relativamente convenienti. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interrogazione del senatore Torrigiani Luigi al ministro di agricoltura: « sulle disposizioni e i provvedimenti riguardanti le limitazioni di coltivazioni speciali che in diverse regioni d'Italia hanno molta importanza per la produzione agraria e per l'economia sociale ».

Ha facoltà di parlare il ministro di agricoltura.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. La necessità impellente di aumentare la produzione alimentare, ed in particolare quella delle granaglie, ha condotto a prendere disposizioni, le quali possano, nei limiti del possibile, assicurare questa maggiore produzione.

In ogni parte, si può dire, del mondo, specialmente nei paesi produttori, coi quali possiamo conservare ancora i nostri rapporti, la produzione dei cereali, e soprattutto quella del grano, ha subito, e seguita a subire, una contrazione.

Se a ciò si aggiungono, nel presente, e, come è facile prevedere, nel prossimo avvenire, la crescente difficoltà del tonneggio marittimo, e quella di poter usare largamente dei fertilizzanti (perchè anche la importazione e la produzione di questi è diminuita nel paese), si riconoscerà la necessità di dover ricorrere a mettere in coltura terre che tengono, per così dire, immagazzinata una fertilità di cui si possa disporre subito.

D'altra parte, mentre, per le anzidette indiscutibili necessità, si sono date prescrizioni per l'allargamento delle colture alimentari, anche mediante la rottura di prati, nell'Italia settentrionale, in pari tempo si adottano le misure richieste per estendere prossimamente, per mezzo della moto-aratura, nei limiti del possibile, le colture istesse nell'Italia meridionale.

E nell'Italia meridionale si stanno studiando anche altri mezzi ed altri accorgimenti, come la possibilità immediata di irrigazioni in alcune zone.

S'intende, però, che le accennate disposizioni debbono essere prese, e lo saranno, con tutte le cautele.

Un piano di massima, che prima fu studiato dai tecnici del mio Ministero, fu poi, per curarne l'applicazione, sottoposto al giudizio di

competenti delle rispettive regioni. E così oggi posso dare notizia al Senato che i provvedimenti che saranno adottati, lo saranno in base a giudizi tecnici delle persone che meglio conoscono le regioni a cui essi devono essere applicati.

Certamente, qualche inconveniente potranno produrre queste disposizioni; ma tali inconvenienti saranno sempre minori dei vantaggi che da esse ricaveremo. Intanto, si è stabilito che non si debba rompere neppure un piccolo tratto di prato, se prima non si è accertato che nella zona siano state messe a coltura le terre non prative. Sono naturalmente state escluse le marcite, e, in genere, i prati che hanno una sistemazione di terreno costosa, e si escluderanno anche quegli speciali prati per i quali sarà dimostrato che si possano avere dei veri e propri danni. Insomma, si procederà col massimo riguardo alle condizioni reali di fatto nelle singole regioni; e, fissato il quantitativo di terreno da conquistare alla coltivazione da prodotto alimentare, gli agricoltori stessi sceglieranno generalmente il modo pratico con cui raggiungerlo.

Desidero, quindi, che il Senato consideri come l'allarme avutosi all'annuncio della necessità di una parziale rottura di prati è stato eccessivo; perchè noi conterremo questa rottura nel più ristretto limite imposto dalle circostanze, e naturalmente reso possibile dai mezzi di coltivazione di cui si avrà modo di disporre.

Inoltre, devo far presente, riguardo al timore manifestato circa gli inconvenienti gravi derivabili dalle turbate rotazioni, che questi inconvenienti non meritano di essere troppo considerati, perchè essi saranno, in genere, facilmente riparabili. A chiunque oggi si dedichi all'agricoltura, avendo di essa quel concetto che si deve averne nel secolo ventesimo, è noto come la coltura moderna non abbia più un carattere statico, ma invece un carattere essenzialmente dinamico. È possibile, quindi, riparare presto a quelli che potevano sembrare inconvenienti gravi, specialmente perchè, da una parte, la meccanica agraria ci consente di lavorare terreni nel modo più conveniente, e dall'altra, la chimica ci consente di ridare rapidamente ad essi tutta quella fertilità che fosse stata loro tolta.

Per conseguenza, quando dovremo, dopo la

pace vittoriosa che tutti ci auguriamo sollecita, riparare agli inconvenienti necessariamente derivati da un provvedimento che le nostre condizioni alimentari ci impongono per resistere, avremo i mezzi adatti per farlo.

Un'ultima considerazione voglio ancora fare, ed è che la proporzione di prati, i quali effettivamente potranno essere messi a coltura, non risulterà molto maggiore di quella diminuzione di bisogno foraggero, che noi avremo, per la necessità in cui siamo di dover gradualmente diminuire la quantità di bestiame agricolo, per fatto specialmente delle incette di bovini, che occorrono.

Io spero che con queste spiegazioni, e dispensandomi da altre che forse tedierebbero il Senato, l'onorevole interrogante possa essere rassicurato; perchè, ripeto, i provvedimenti saranno applicati col massimo riguardo di misura e di modo, anche cercando di ottenere il consenso delle zone interessate, e sempre in rapporto alle possibilità di coltivare efficacemente. (*Approvazioni*).

TORRIGIANI LUIGI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI LUIGI. Ringrazio l'onorevole ministro delle sue spiegazioni e prendo atto ben volentieri delle dichiarazioni che ha fatto riguardo all'aratura dei prati. Dalle sue belle parole si capisce l'importanza che egli ha dato alla conservazione di questi prati ed era appunto ciò che specialmente aveva mosso la mia interrogazione. Poichè la conservazione di buone praterie, massime se irrigue, interessa tanto l'economia, quanto e più il patrimonio zootecnico nazionale già troppo necessariamente falcidiato dalle esigenze della guerra. L'onorevole ministro però ha alluso alla sicurezza in cui dovremo trovarci in quanto agli avvisi dati dalle Commissioni consultive in cui entrano tecnici teorici. Come vecchio agricoltore, credo di averlo detto altra volta in Senato, i teorici a noi fanno molta paura. Ora io non vorrei che, non dico da per tutto, ma almeno in certe regioni d'Italia, l'opera di questi tecnici non fosse del tutto corrispondente agli interessi dell'agricoltura.

Essendomi dichiarato soddisfatto delle risposte dell'onorevole ministro, non voglio tediare il Senato con un lungo discorso. Farò soltanto osservare all'onorevole ministro che nella no-

stra provincia, la Commissione tecnica interpellata in proposito dal prefetto, ha qualificato come industriale la coltura del pomodoro!

Allo stesso modo io avrei diritto di chiamare industriale la coltura del frumento, perchè il frumento non si mangia così come è. Il pomodoro invece si può mangiare anche così come è e serve poi per la produzione della conserva e l'onorevole ministro della guerra sa bene di quanta utilità sia per l'esercito questo prezioso condimento, data specialmente la grande deficienza di grassi e di olio. (*Segni di assentimento del ministro della guerra*).

Non si è voluto considerare che le terre destinate alla coltura del pomodoro quest'anno, sono destinate alla coltura del frumento nell'anno venturo, ed il raccolto per l'anno venturo deve preoccuparci come quello di quest'anno. Ora tutti coloro che appena appena s'intendono d'agricoltura, sanno che dal terreno dove è stato coltivato il pomodoro, per la abbondante concimazione e per altre ragioni, si potrà avere un ottimo prodotto superiore a quello di altri terreni, per quantità e per qualità. Non si comprende quindi come si possa avere questa fobia contro il pomodoro; tanto che un nostro collega, l'anno scorso, disse qui in Senato che c'erano degli agricoltori che avevano guastato i loro campi per destinarli alla coltura del pomodoro.

Io credo che egli volesse alludere a que' campi in cui le avverse vicende della stagione invernale avevano quasi completamente fatto scomparire le tracce del grano seminato, perchè altrimenti sarebbe inconcepibile, direi assurdo, che un agricoltore pensasse a distruggere un raccolto certo, per il quale le maggiori spese e fatiche furono già fatte, per sostituirvene un altro costoso ed incerto!

L'onorevole ministro disse l'altro giorno che bisognava avere riguardo nella designazione e distribuzione delle coltivazioni, agli interessi speciali delle singole regioni; a questo giusto criterio dovrebbero, mi pare, attenersi le Commissioni consultive chiamate a dare consigli alle autorità competenti, senza obbedire a idee preconcepite, le quali fanno loro dimenticare l'importanza economica e anche politica che in certe regioni può avere qualche facile coltivazione speciale, fonte di benessere e quindi di tranquillità per il numeroso proletariato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il tempo destinato alle interrogazioni è finito. Le altre interrogazioni iscritte all'ordine del giorno vengono perciò rinviate alla prossima tornata.

Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare il senatore Zappi.

ZAPPI. Signori senatori! Chieggo solo alcuni minuti di benevola attenzione per una breve dichiarazione di voto.

La politica interna fu uno degli argomenti principalissimi che ci occupò quando nel dicembre scorso discutemmo le comunicazioni che il Governo aveva fatte assumendo il potere. Oggi gli avvenimenti che si sono svolti sul fronte nord-orientale del nostro immenso campo di battaglia e le parole stesse pronunciate davanti al Parlamento dal Presidente del Consiglio il 12 febbraio scorso, richiamano la nostra attenzione sulla politica estera, o meglio ancora, sulla situazione internazionale.

Mi duole di non veder qui presente l'onorevole ministro degli affari esteri e me ne duole tanto più che so che egli è assente per ragioni di salute. Gli auguro sinceramente di potersi prontamente e completamente ristabilire. Non credo però di mancargli di riguardo se parlerò appunto un poco della politica estera, in quanto che è presente l'onorevole Presidente del Consiglio, che rappresenta tutto il Governo, e poichè ciò che ho da dire si riferisce più che altro alle comunicazioni dal Presidente del Consiglio a noi fatte, in nome di tutto il Governo.

Della politica estera confesso che parlo con grande esitanza, perchè la materia è molto complessa e perchè ho sempre pensato che parlare e discutere di politica estera senza avere una conoscenza perfetta, e, dirò così, autentica dei fatti, espone chi ne tratta a formulare un giudizio di cui, con una sola parola, colui che, come volgarmente si dice « sa », può dimostrare facilmente l'inconsistenza. Sono però oggi accaduti fatti, e sono accertati in modo tale che anche il profano, come me, può permettersi alcune osservazioni in proposito. La pace che gli Imperi centrali hanno firmato con la Ucraina

e quella che hanno, se non firmato, ottenuto e che cominciano già a sfruttare col Governo di Pietrogrado, quella che purtroppo imporranno alla Rumenia, le vaste estensioni di territori che in quelle regioni essi hanno occupato, costituiscono fatti di una importanza tale che a nessuno può sfuggire.

Noi tutti comprendiamo come gli Imperi centrali debbano vedersi aumentata grandemente la loro efficienza bellica, come debbano diventare tanto più facili gli approvvigionamenti di qualsiasi genere attraverso ai nuovi sbocchi che essi hanno avuto aperti: noi, considerando questa condizione di cose, non possiamo nasconderci quale ripercussione possono avere su tutto il campo dei belligeranti. I vantaggi militari ed economici sono evidenti, pur non essendo scevri di difficoltà. Io ritengo infatti che difficoltà per gli approvvigionamenti dovranno essere superate dagli Imperi centrali, pure avendo essi potuto mettersi in possesso di quelle regioni. Vedo inoltre che difficoltà d'indole politica potranno presentarsi loro, ma una cosa è certa, che, oggi come oggi, i nemici dell'Oriente non possono incutere più timore o preoccupazione agli Imperi centrali, e se anche un giorno dovesse da quella parte venire un timore e una preoccupazione per loro, ciò avverrà in condizioni talmente mutate, in tempo relativamente così lontano da noi, che non abbiamo nessuna ragione, nessun motivo, e nessuna giustificazione per modificare il nostro atteggiamento, pensando a ciò che potrebbe avvenire se queste contingenze si avverassero.

Veramente il Presidente del Consiglio, quando fece le sue comunicazioni al Parlamento alluse alle condizioni appunto nelle quali ci troviamo adesso tutti. E disse (io riassumo soltanto brevemente ciò che egli ha detto e prego l'onorevole Presidente del Consiglio, se caso mai io fossi veramente il traduttore traditore, di volerli perdonare: faccio per non leggere tutto quello che egli tanto meglio di me ha detto): la pace voluta in Russia ad ogni costo da un partito, al punto di sacrificare tutto a tale programma e innanzi tutto l'efficienza dell'esercito, mise quel partito di fronte ad esigenze così inaccettabili che dovrà puramente e semplicemente arrendersi. Colla quale conclusione egli finiva questo passo del suo discorso: si tradi-

scono gli antichi ideali, che si rinnegano, ed i nuovi che si vagheggiano. Ed è intuitivo quali sono le conseguenze di una pace conseguita in quelle condizioni: non possiamo nascondercelo e dobbiamo confessarlo apertamente.

Anche, da noi, se tutti siamo concordi nel valutare l'importanza del fatto, non tutti però siamo indotti a trarre da questo fatto le medesime conseguenze. Vi sono due correnti da noi nelle quali una, certo in buona fede, io lo credo fermamente, ritiene che bisognerebbe che tutti quanti i Governi dell'Intesa, e specialmente il nostro, non respingessero, come si dice che abbiano fatto finora, quegli inviti che ci vengono dal campo nemico per arrivare ad una pronta pace.

Vi è un'altra corrente, ritengo con minore buona fede, la quale addirittura vorrebbe indicare alle masse come imitabile l'esempio della Russia. (*Segni di diniego*).

L'onorevole mio amico e contraddittore non ci crede, io l'invidia, perchè francamente ritengo che questa opinione esista e non credo che molti se lo nascondano, ma la grande maggioranza del Senato converrà con me che si è sfruttata la situazione dei fatti avvenuti anche in questo senso. Sono illusi certamente gli uni e gli altri, ma rappresentano due correnti delle quali, e per la loro influenza e per la loro azione nei diversi ambienti, dobbiamo occuparci noi e il Governo: il Governo può e deve far molto, e questo in diversi modi. Il Governo innanzi tutto deve (essendo fermamente convinto di rappresentare, sostenere e difendere la causa del nostro Paese) con serenità, ma con fermezza e continuità, dimostrare che non si può permettere che lo spirito pubblico, che la coscienza pubblica siano sotto qualsiasi pretesto e da qualsiasi parte turbate. Deve, ho detto, cercare di impedirlo, evitando ogni pretesto.

Vi sono, per esempio, i molti decreti che dal principio della guerra sono stati emanati, i quali hanno subito, dal giorno che per la prima volta furono pubblicati, fino a quello della loro attuazione, modificazioni successive che alla fine li hanno resi quasi irriconoscibili.

Sono fermamente convinto che il Governo sia persuaso delle difficoltà della situazione che si crea in questo modo, perchè non si ha idea

dell'ambiente di sfiducia che si crea in Paese, quando si vede che un decreto che poteva parere gravoso, limitatore di una qualsiasi manifestazione della libertà, dopo osservazioni o proteste, si viene modificando in modo quasi da non riconoscerlo più.

Le masse traggono una duplice conseguenza da questi fatti. Esse non possono pensare che due cose: o questi decreti non erano stati sufficientemente ponderati, e si perde in parte la fiducia nel Governo; oppure con una protesta, con una lontana minaccia per l'ordine pubblico si può ottenere di far modificare ciò che è stato una volta deliberato.

Il Governo deve svolgere un'azione sicura, continuamente ferma e non sarà allora difficile a noi di collaborare con lui e di mostrare a tutti i dubbiosi, a tutti i timorosi, a tutti i precipitatamente desiderosi di una pace affrettata, quanto questa pace, appunto perchè immatura, sarebbe esiziale.

L'esempio di quello che è accaduto in Russia servirà sufficientemente per illuminare tutti.

Quando il Presidente del Consiglio, alludendo a ciò che è accaduto in Russia, parlava di quei fatti, egli parlava come ministro e in base a notizie e su informazioni che io chiamerei ufficiali.

Io vorrei che avesse sentito, come ho sentito io, la viva voce di persone che avevano potuto lasciare la Russia ed arrivare fino a noi durante l'autunno scorso, quando già il sovvertimento era tale che l'ordine era scomparso. Con le lagrime agli occhi e i singhiozzi alla gola essi narravano gli orrori veduti.

Nè si creda che queste persone o la classe a cui appartengono siano le sole a soffrire dei disordini. Anche le masse, nello stato attuale della Russia, non possono essere contente; neppure le folle anonime alle quali si va dicendo che la misura è colma e che, per liberarsi da nuovi sacrifici, invocano la pace immediata ed a qualunque costo, hanno alcun motivo di pensare a un cambiamento favorevole per loro, quantunque sia mutato il regime politico e sia cessata la guerra. Si saccheggiano le banche e gli edifizî, si uccidono gli inermi cittadini, si è per opera del Governo soppressa quella assemblea che avrebbe potuto dare una larvata forma di regolare costituzione al paese;

la miseria è più grande di prima, e anche la divisione delle terre non ha portato nessun sollievo a quelli che si chiamavano i diseredati, a quelli in nome dei quali si diceva fatta la rivoluzione. E queste, signori miei, non sono narrazioni di giornali, i quali certo sempre veritieri intenzionalmente, potrebbero qualche volta, anche involontariamente, colorire la notizia secondo le proprie tendenze; sono racconti fatti a viva voce dai testimoni di tanti orrori, dai testimoni di una situazione in forza della quale si è ottenuta una pace col sacrificio dell'onore e della dignità, ossia di quei principi senza i quali nè gli individui, nè i popoli molto meno, sono degni di godere dei benefici della pace e della libertà.

Chi è in buona fede, dunque, sia seguace di antichi ideali, sia propugnatore di una nuova forma di convivenza sociale, non può non essere convinto che nulla di peggio ci potrebbe essere, nulla di più dannoso per il paese, anche materialmente, che l'ottenere a simili condizioni una pace. Sulla generosità del nemico non c'è mai stato da fare assegnamento, nè tanto meno potrebbe farsi ora; e se anche questa generosità si manifestasse, confesso che a me parrebbe pietà, ossia espressione di un sentimento che per un paese che senta di sé, come dobbiamo sentire tutti, non sarebbe assolutamente tollerabile.

Dobbiamo dunque tutti convenire che l'unico mezzo per salvare il nostro paese è quello di resistere, di resistere all'interno, di resistere di fronte al nemico. A resistere di fronte al nemico pensa con meravigliosa costanza e tenacia il nostro esercito, a resistere nell'interno dobbiamo pensare tutti noi a qualunque costo, e qualunque sia il sacrificio al quale noi possiamo andare incontro.

Io comprendo che le mie parole sono destituite di qualsiasi autorità; io non appartengo al numero di coloro che degli orrori della guerra hanno dovuto provare il sacrificio fino all'estremo limite del dolore umano, o che forse possono ancora attendersi una notizia ferale; io non appartengo a coloro che fino dal primo giorno furono seguaci entusiasti della guerra, lo confesso franchissimamente. È stato l'esame, lo studio, l'osservazione del come si sono svolti gli avvenimenti che mi ha persuaso della inevitabilità del conflitto, e quindi con la più grande

sincerità dell'animo, per quanto, ripeto, poca possa essere la mia autorità, io dico signori miei, non possiamo disertare il posto che più degli uomini ci ha assegnato la storia. (*Approvazioni*).

Sento che i sacrifici che abbiamo dovuto imporre sono gravi e molti; sento che ancora maggiori noi dovremo imporcene: sento che queste parole anche potranno non piacere a tutti, essere criticate, anche essere indicate come parole di un uomo che non pensa ai dolori dell'umanità, ma, signori miei, tutto questo non mi può far cambiare parere nè atteggiamento, perchè ciò che in coscienza credo sia mio dovere di dire, altamente qui come facente parte di questa altissima Assemblea, io ho sentito il dovere di proclamare.

Noi delle così dette classi dirigenti abbiamo una missione da compiere, noi abbiamo da illuminare l'opinione pubblica, da guidare il paese e da indicargli la via per la quale unicamente può rendersi degno dei propri destini; ma questa via noi dobbiamo indicargliela sempre, sia quella del godimento che quella del sacrificio, anzi molto più quando è quella del sacrificio.

Permettetemi, onorevoli colleghi, che, prima di chiudere questa mia brevissima dichiarazione di voto, io ripeta una parola che mi è stata detta all'inizio della guerra, nel 1914.

Mi trovavo allora, alla fine di luglio, con alcuni amici, fra i quali un nostro collega che può confermare l'esattezza del racconto, il senatore Tanari, mi trovavo in Francia in una stazione termale. Vi ero ancora il primo di agosto, quando nel pomeriggio di quel giorno fu affisso in tutti i comuni della Francia l'ordine di mobilitazione.

La sera di quel giorno nell'albergo nel quale ci trovavamo, il cameriere (vedano, signori, che la persona che io cito non è quella di un'illustrazione nè della politica, nè della scienza, nè delle lettere, ma quella di un semplice cameriere di albergo), il cameriere che ci aveva servito tutto il tempo del nostro soggiorno, alla fine del pranzo si avvicinò a noi per salutarci dicendo che l'ordine di mobilitazione riguardava anche lui e che nella notte avrebbe dovuto partire per raggiungere il suo reggimento.

Noi lo salutammo, anzi uno di noi, ma nè io, nè il collega Tanari, un po' scherzando gli

disse: « Buona fortuna e brillante carriera ». « No, signori miei - rispose - non ho idee storte per la testa, non ho pazzie per il capo. Confesso, signori miei, che io ho moglie e figli e che quando mi ha raggiunto l'ordine di mobilitazione mi sono sentito molto commosso; ma poi mi sono ripreso e mi son detto: i miei padri hanno fatto per noi quello che ora noi siamo chiamati a fare; come essi hanno fatto il loro dovere, così lo farò anch'io pieno ed intero ».

Mi parve e parve a tutti un'espressione del più puro patriottismo e manifestata con tanta sincerità che ne fummo profondamente commossi. Io non so quale sia stata la sorte di questo umile soldato del dovere, ma le sue parole io le rammento sempre, perchè sento che contengono un monito, un insegnamento. Da questa guerra così orribile e che è divenuta grandiosa, uscirà un mondo nuovo; quale sarà, io non lo so davvero. Penso però che per arrivarci dovremo probabilmente trascorrere un periodo di transizione che sarà forse più duro, più aspro e difficile a sopportare di quello che non sia stato lo stesso periodo della guerra; e saranno allora i patimenti e le sofferenze sentite molto più acutamente di quanto non siano sentite ora. Non ci illudiamo: la responsabilità di quei patimenti, di quelle sofferenze sarà fatta risalire inevitabilmente a tutti coloro che non si sono mostrati assolutamente contrari alla guerra. Non importa: se il nostro posto noi l'occupiamo oggi convinti di occuparlo con onore, in questo dobbiamo rimanere e pensiamo sempre alle parole del povero soldatino francese. Noi non lavoriamo per noi, lavoriamo per quelli che verranno dopo di noi: essi vedranno il nuovo assetto e ci ringrazieranno di avere col nostro sacrificio preparata a loro una sorte migliore di quella che fu la nostra. (*Vive approvazioni, applausi*).

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE CEFALY

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ruffini.

RUFFINI. Onorevoli senatori. Era parso a molti colleghi che le comunicazioni del Governo, massimamente dopo il rilievo e il ricalzo che esse ebbero dalle dichiarazioni e dai

discorsi pronunziati dagli onorevoli ministri nell'altro ramo del Parlamento, rispondessero ad una così indiscutibile saviezza, fossero ispirate ad un senso di fermezza ed insieme di misura così evidente e vibrassero infine di un palpito di così alto patriottismo, che il compito nostro si potesse ridurre ad un assenso espresso nella forma più rapida e succinta, cioè nella forma di un semplice ordine del giorno di approvazione. Ma poi è prevalso un altro concetto, e per più riguardi. Anzitutto per un riguardo a noi, e cioè alla nostra coscienza di cittadini; poichè, sentendo noi come sente il Ministero e della guerra e della pace, non volevamo che il nostro silenzio potesse essere interpretato semplicemente come una muta acquiescenza all'irreparabile, alla legge di necessità; mentre invece crediamo sia dovere di tutti definire tanto più esattamente il proprio pensiero quanto più l'ora si fa grande, grave e tragica. Perchè se fu detto da augusta bocca che è tradimento ogni viltà, ogni discordia, ogni recriminazione, noi possiamo aggiungere, sia pure in tono minore, che è tradimento ogni astensione, ogni riserva mentale, ogni equivoco non chiarito nettamente. Poi per un riguardo al Paese; perchè il Paese, dopo tanti discorsi così discordanti e forse più ancora dopo alcuni discorsi, direi, fluttuanti e quindi tanto più disorientanti, ha il diritto e il bisogno, che dalle sue rappresentanze gli si parli con la maggiore chiarezza. E finalmente per un riguardo a voi stessi, onorevoli ministri. Noi abbiamo la consapevolezza che grandi avvenimenti si vanno maturando, incombono e forse anche incalzano, i quali richiederanno da voi tutte le vostre energie mentali, morali e anche fisiche; onde crediamo debito nostro di darvi tutto quel che più possiamo, e con il più sincero fervore, per incuorarvi, per sostenervi nell'arduo cimento. E non soltanto incuorarvi noi sentiamo di dovere, ma riaffermarvi ancora una volta la nostra fraterna solidarietà ed il proposito fermo di condividere, ora e sempre, tutte le responsabilità dei nobili e patriottici intenti, da voi espressi nelle vostre comunicazioni e dichiarazioni e orazioni.

È per questo, unicamente per questo, che io ho accettato l'ufficio di parlarvi, in nome di quei numerosi colleghi, che ho detto, fidando nel fervore della mia fede più assai che non nella competenza mia circa i vari argomenti, che dovrò trattare.

Le comunicazioni vostre posano sostanzialmente su due punti.

Per una parte voi ci diceste: Considerate tutte quante le probabilità di pace e le possibilità onorate ed oneste di pace (perchè nessuno appunto vi si potrebbe fare da voi meno meritato che quello di essere, come con parola barbarica oggi si dice, degli *oltranzisti*), ci siamo convinti che unica via per giungere alla vera pace è proseguire con ogni sforzo la guerra. E voi ci avete aggiunto una notizia confortante, e cioè che in questo intento avete stretto gli accordi più leali e più cordiali e quindi più efficaci coi nostri Alleati. Ora noi, senza perderci nello sterile rimpianto che un uguale accordo non sia accaduto prima ad evitare dolorose dispersioni di forze, dobbiamo compiacercene tanto più, quanto più le difficoltà sono gravi.

Diceva molto bene ieri l'altro il collega Maggiorino Ferraris: Le difficoltà crescono col cammino, al modo stesso che in una ascensione alpina gli abissi appaiono più profondi e i pericoli più grandi e i passi più scabrosi a mano a mano che ci si avvicina alla vetta. Consentite l'amico ad un figlio delle Alpi di completare la sua immagine. Noi ci troviamo coi nostri Alleati come legati in una cordata che deve scalare un'ardua cima; e, come in tale frangente, così anche per noi ora, il decidere della via, il decidere magari del ritorno, è di gran lunga meno importante che non il mantenere salda la cordata, poichè da questo essenzialmente dipende in qualunque ipotesi la salvezza e la fortuna di tutti. (*Benissimo*).

Ma dopo le vostre comunicazioni fatti nuovi sono intervenuti.

Gli eventi sono precipitati in Russia; e da parte dei nostri nemici è venuta una nuova dichiarazione, quella del Cancelliere Hertling. L'uno e l'altro avvenimento non possono che confermare il proposito vostro. Da un lato, invero, si è visto in Russia che cosa sia veramente una pace tedesca; e dall'altro lato il discorso del Cancelliere si aggira pur sempre in quella reticenza equivoca, di cui voi diceste e che nulla lascia sperare di bene. Quelle dichiarazioni sono una nuova espressione di quel gioco, che, come diceva l'on. Sonnino (che mi duole di non vedere al banco del Governo, e a cui auguro con reverente amicizia di poter presto ristabilirsi in salute), impernia tutta l'opera degli Imperi centrali nel disgregamento

della compagine sociale degli avversari, speculando sul loro onesto desiderio di pace. Essi sono allettamenti capziosi e traditori. Avete mai osservato il procedere di chi non è riuscito a domare di forza un puledro riotoso? Egli pronuncia blande parole, fa moine, offre lo zuccherino; poi, al momento opportuno, gli getta il nodo scorsoio e lo abbatte! (*Benissimo*). Parole insincere. Oppure, come mi diceva un nostro collega, queste dichiarazioni sono sincere; ma di una spaventevole sincerità, della sincerità del giuocatore, che giuoca una terribile partita e che quando gli è riuscito un colpo buono propone di smettere, purchè gli si conceda di portarsi via la cassa!

Nel vostro programma, onorevole Orlando, c'è un punto nuovo, o per lo meno prospettato in forma nuova. Ed è quello che si riferisce ai nostri rapporti con le nazioni soggette all'Austria, e più particolarmente con quelle, verso le quali eran sorti dei dolorosi malintesi, e cioè con le slave, e, fra queste, più specialmente ancora con quelle del sud. Le vostre parole sono riuscite accette a tutti coloro che avevano considerato il gravissimo problema senza preconcetti, senza esagerazioni, e senza passioni che velassero il giudizio. Punto nuovo. Ma non voglio dire che la novità sia in un mutamento vostro, poichè voi avete asserito che avete sempre guardato il problema con le migliori disposizioni di animo. Ma se anche ci aveste detto che avevate mutato, non vi avremmo mosso appunto; perchè in questi tre anni di guerra, in cui la storia ha precipitato il suo ritmo vorticosamente, in cui gli anni contano per secoli, e i giorni per anni, colui che pretenda di non aver mutato non ha sotto la scatola cranica della viva materia grigia cerebrale, squisitamente ricettiva e reattiva, ma un sacchetto di grigia sabbia amorfa ed inerte.

Il mutamento fu più nelle cose, che non in voi. E sta soprattutto nello sfacelo dell'Impero russo, nel dissolversi della Russia come potenza politica. Notate, io non dirò mai dissolversi della Russia come potenza nella vita del mondo; perchè questo non crederò mai di un paese che ha dato al mondo un Tolstoj e un Dostojewski. Orbene questo enorme fatto ha mutati radicalmente i termini del problema: li ha mutati, intanto, esteriormente perchè questi Slavi della monarchia, i quali guarda-

vano sempre ad Oriente come al loro sole e volgevano a noi le spalle sdegnosi e qualche volta ostili, diciamo pure, ora hanno fatto un dietro fronte e guardano a noi. Ma non soltanto esteriormente, formalmente, questo fatto ha mutati i termini della grave questione, ma li ha anche mutati internamente, direi, qualitativamente.

Intanto, di tutto questo grande problema, che aveva molteplici aspetti, alcuni sono stati tolti di mezzo.

Primo fra tutti il cosiddetto panslavismo, inteso in forma megalomane, cioè come unione di tutti gli Slavi del mondo attorno alla grande Russia; quel panslavismo, che giustamente il nostro ministro degli esteri, onorevole Sonnino, nel 1912, diceva che aveva sempre funzionato come l'orco, lo spaventapasseri, agitato abilmente dai nostri avversari quando si trattava della questione di Oriente; quel panslavismo, che ci si opponeva come un pericolo maggiore che non quello del pangermanismo. E così è scomparso l'elemento imperialistico più sconcertante e più pericoloso in tutto questo movimento.

Ma anche è venuto meno il panserbismo; giacchè la povera Serbia è omai ridotta a quel comune denominatore degli altri fratelli slavi della monarchia degli Asburgo, di essere cioè un paese soggetto alla tirannia tedesca. Le vittorie serbe del 1912 e del 1913 avevano così eccitato tutto l'elemento slavo, che si avvertiva il fenomeno singolare che non solo l'elemento serbo della monarchia austro-ungarica si volgesse alla Serbia, ma ancora molti elementi croati si travasassero, diremo così, nel crogiuolo serbo; poichè persone, che si erano date sempre come croati, nelle posteriori dichiarazioni si dicevano serbi. E anche questa forma, sia pure ridotta, di imperialismo si è dileguata, ed ha ceduto il passo a una manifestazione unitaria, che si è designata con un nome da ultimo venuto in onore, cioè col nome di Jugoslavismo. E tutti gli Slavi del sud ci si affacciano ormai con una denominazione ed una aspirazione uniforme e concorde, che si è concretata nel Patto di Corfù.

Ma il grande tracollo russo, e i rivolgimenti della guerra nei Balcani hanno prodotto qui una chiarificazione d'intenti e di propositi. È notorio a tutti che questo mondo jugoslavo era

ed è diviso in due grandi gruppi, a seconda dei diversi ideali e delle diverse aspirazioni. Lasciamo in disparte l'elemento lealistico austriacante, e cioè quel partito che prendeva nome dal dott. Franch. Degli altri due gruppi l'uno mira puramente all'autonomia per entro alla Monarchia degli Asburgo, cioè a costituirsi come una nazione federata, con parità di trattamento e di diritti, a fianco delle due nazioni egemoniche di quella monarchia, e cioè dell'austriaca e dell'ungherese, tendendo a quel cosiddetto Trialismo, che si dice fosse nei propositi dell'arciduca Francesco Ferdinando; e l'altro, che è il gruppo veramente irredentistico, della piena libertà e dell'indipendenza, tende alla separazione dall'Austria, e alla costituzione del proprio nucleo nazionale come entità statale. Ora è accaduto, che, essendosi, tra lo sfacelo russo, venuti disgregando e poi costituendo a unità indipendenti parecchi di quei nuclei etnici diversissimi, che prima erano imprigionati nel grande Impero, e avendo essi ottenuto riconoscimento dagli Imperi centrali, ne sia stato eccitato e quasi esasperato il sentimento nazionale di questi nuclei slavi. Per cui non mai con tanta energia come in questo momento e gli Slavi del nord, cioè gli Czechi e i Polacchi, e quelli del sud, e cioè i Jugoslavi, pretesero un trattamento almeno pari a quello che è stato riconosciuto ad altre nazioni, meno degne di loro di essere riconosciute come indipendenti, per storia, cultura, civiltà ecc. E allora che cosa ne consegue? Ne consegue che in luogo di tesi e di pretese violentemente imperialistiche (lasciamo naturalmente stare gli esaltati, che non mancano da nessuna parte), ci si prospetti il puro e netto principio di nazionalità, e cioè quel principio, che fu la base della nostra indipendenza, che è la ragione del nostro vivere, e di fronte a cui noi dobbiamo assolutamente inchinarci: per coerenza nostra, per giustizia verso gli altri, e massimamente, notatelo bene, per la redenzione sicura di quei nostri fratelli, che stanno sotto il giogo austriaco, e che solo dal trionfo di quel principio potranno avere la loro salvezza.

Mutamenti obiettivi, dobbiamo riconoscerlo con freddo animo, sono pure accaduti da parte nostra: altrimenti potevamo parlare quando eravamo al limite, conquistato così gloriosamente, ed altrimenti oggi.

Ma una obiezione è sorta molto naturalmente in molti animi: voi, precisamente ora che vi trovate in condizioni militari meno prospere, andate estendendo gli scopi della guerra, andate assumendo nuovi compiti, andate proponendovi imprese sempre più difficili. Io credo che, eliminato qualche elemento di malinteso, e considerata la cosa a fondo, non ci possa essere nulla che sia men giustificato di questo appunto, che vorrei definire un semplice errore di prospettiva.

Infatti l'obiezione è perfettamente giusta, quando il compito si prospetti nella sua forma semplicistica di distruzione dell'Austria, di smembramento dell'Austria: « Austria delenda! » Il proposito, conveniamone, così enunciato, può avere un po' del fanfaronesco.

Ma non è questo il compito e il proposito nostro, al modo stesso che di questo non si occupa il Patto di Londra. Il quale assegna a noi determinate città, terre e isole, e non dice altro. Non si preoccupa, cioè, di ricercare quello che sarebbe per accadere dell'Austria, tolto che le fosse il suo polmone adriatico.

Allo stesso modo noi diciamo soltanto che dobbiamo unirci il più strettamente possibile agli Slavi, come a tutte le nazioni oppresse dall'Austria, nelle loro rivendicazioni e nei loro santi sforzi per ottenere libertà ed indipendenza; e non altro.

Ora questo significa aggiungere qualche cosa al nostro giuoco, aggiungere una forza alla nostra azione, acquistare un'arma nuova per l'offesa e per la difesa; e non significa già rendere più vasto e quindi più arduo il compito nostro. E così facendo, noi non facciamo altro che seguire l'esempio dei nostri nemici, i quali, pure possedendo tutti quei vantaggi di preparazione militare che si sa, non trascurano menomamente questa forma di guerra, anzi la curano meticolosamente. Dunque credo fermamente che per i fini della guerra, intanto, questa nostra azione sia utilissima.

Le forme di questa azione non mi voglio arbitrare di precisare al Governo; perchè non vorrei meritare la risposta, alla quale accennava argutamente il collega Zappi, cioè che mi si dicesse, con una sola parola: « è impossibile, perchè noi abbiamo nelle mani il dato decisivo per risolvere in quest'altro senso la questione stessa ». Ma vorrei incuorare il Governo

a tener presente questo elemento, a curarlo con ogni maggior cura, quanto più le forze morali si dimostrano decisive in questo conflitto.

Ma io credo che questo nostro accordo con le nazionalità slave soggette all'Austria sarà un fattore decisivo massimamente per quel momento di crisi di una estrema gravità e difficoltà, in cui si tratterà di costruire la pace.

Perchè è indicibile il pregiudizio che i contrasti nostri con gli elementi slavi, soprattutto con gli slavi del sud od adriatici, ha recato all'estero alla santità della nostra causa. Chiunque di noi ha avuto rapporti con i rappresentanti delle nazioni alleate, ha potuto subito avvertire quanto fossimo screditati nei nostri intenti da cotali contrasti e in Francia e più in Inghilterra e più ancora poi se ci spingiamo in America.

A me è occorso di parlare in questi ultimi tempi con un illustre professore americano, notoriamente amicissimo del presidente Wilson, anzi, come da buona fonte si diceva, incaricato di incombenze di somma fiducia dal Presidente per quegli scopi di intima intesa con gli Alleati che egli mostra di aver molto a cuore. Ora questo uomo, ammiratore entusiasta, notate bene, del nostro Mazzini, che fece oggetto di un corso speciale nella Università in cui insegnava (apro una parentesi per dire, che forse qui troviamo la via diretta per cui tanti elementi di carattere e di ispirazione mazziniana si intrasentano nei famosi messaggi del presidente Wilson), questo ammiratore di Mazzini diceva a me: « Voi avete tradito Mazzini, perchè avete intenti imperialistici ». La stessa cosa egli aveva scritto in un libro, nel quale pure l'ammirazione per Mazzini è tanta che egli a un certo punto rinfaccia ai Tedeschi: « Voi avete prodotto geni unicamente vostri e crudeli verso il resto dell'umanità, non avete mai prodotto un uomo, che tutta l'umanità veneri, come un Milton, un Rousseau, come un Mazzini ». Ora la cosa è di estrema gravità. I faciloni hanno voluto riversare il torto di questo giudizio errato sopra gli Americani: nulla di meno giustificato. Intanto, notate il vantaggio che in questa propaganda ha a suo favore colui che è esule, colui che ha patito l'estrema iattura di perdere la patria, di fronte a colui che è ancora nel

suo paese, e che ha le armi in mano. Eppoi possiamo noi pretendere dagli Americani una conoscenza esatta di questo intricatissimo problema, mentre così pochi di noi conoscono i termini, ad esempio, dei contrasti fra gli Stati Uniti ed il Messico? Ma che dico? Quanti di noi sono veramente al corrente delle linee essenziali, almeno, di quel groviglio rappresentato dalle contrastanti aspirazioni dei Croati e Sloveni e Serbi; quanti, di fronte ad una carta geografica muta, sarebbero capaci di segnare almeno all'ingrosso i confini delle pretese di costoro, e insieme delle sacrosante aspirazioni dei nostri martoriati connazionali dell'altra sponda dell'Adriatico?

Questo misconoscimento delle nostre aspirazioni, questa maschera di imperialismo che ci si impone, sono la cosa più dannosa che ci possa capitare, e dannosa soprattutto, ripeto, in rapporto agli Stati Uniti d'America. Perchè è troppo ovvio rilevare che in quel grande momento, in cui si tratterà di costruire la pace, dato che nessun neutro rimane al mondo il quale possegga quel grande argomento, che i grandi mediatori di pace hanno sempre avuto, di mettere la loro forza a servizio della pace per imporla a chi non la voglia; è troppo ovvio rilevare - ripeto - che arbitro della pace sarà colui, il cui motivo di entrata in guerra è stato il più limpido ed universalmente riconosciuto come più alto; sarà colui, che avrà meno pretese di conquiste; colui, il quale si troverà in grado di sottrarsi a qualsiasi intimidazione, a qualsiasi forma di pressione, a qualsiasi possibilità di schiacciamento; e finalmente sarà arbitro colui, il quale si troverà alla sua volta in grado di essere più temuto dall'avversario. Ora tutte queste condizioni si riscontrano massimamente negli Stati Uniti d'America. La ragione dell'intervento degli Stati Uniti, dopo i messaggi pacifisti di Wilson, ha assunto un carattere ideale così universalmente riconosciuto, che la posizione dell'America è al disopra di quella di tutti gli altri belligeranti e d'ogni altro Stato del mondo. Le pretese dell'America sono state da essa realizzate già nel momento stesso in cui è entrata in guerra, perchè fin da quel momento essa ha dato scacco al germanismo che essa temeva e per la sua vita interna e per la sua azione nel mondo. A ogni modo, i fini di guerra dell'America non sono

di quelli che si discutano in una conferenza o si elenchino in un trattato di pace. L'America, inoltre, che è meno legata da patti ed è quindi più libera della sua azione, non piegherà mai sotto il ginocchio tedesco, perchè, bastando a se stessa, sarà sempre in grado di poter in ogni evento condurre, invertendo le parti, una guerra di strozzamento del commercio e della vita tedesca. E finalmente è il mondo nord-americano, che la Germania ha indubbiamente maggior interesse a riconquistare e che deve maggiormente temere; e di questa preoccupazione già possiamo avere forse qualche cenno nel colore, dirò così, wilsoniano di tutte le manifestazioni germaniche, ed anche dal tono manifestamente wilsoniano dell'ultimo discorso del Cancelliere tedesco.

E poichè ho accennato agli Stati Uniti d'America, vorrei raccomandare quanto più so e posso al Governo di curare i rapporti più stretti possibili con la grande Repubblica Nord-Americana. Non abbiamo interessi in conflitto con essa; e la Repubblica Nord-Americana può essere, per il suo carattere così profondamente democratico e rispondente allo spirito delle nostre istituzioni, un sincero e vero amico per noi; e un provvidenziale amico per il dopoguerra.

Se il Senato me lo consente, io vorrei citare un ricordo personale. Tre anni fa, nell'intento di intensificare lo sfruttamento delle forze idroelettriche del nostro paese, io avevo indetta in Torino, come presidente del Comitato di preparazione civile di quella città, una adunanza a tale intento, a cui accorsero i rappresentanti delle quattro provincie di Torino, Cuneo, Alessandria e Novara, comprese in quel bacino piemontese chiuso dalle Alpi e dall'Appennino, accorsero gli industriali, gli specialisti tecnici, e quanti potevano avervi interesse. Dall'adunanza ebbe vita un Comitato stabile, che esplicò e tuttora esplica una proficua azione per quell'alto fine. Ora successe, non so come, che la notizia di ciò arrivò fino in America. Ma la notizia si trasformò alquanto attraversando gli Oceani; e colà la formazione di questo Comitato fu creduta la costituzione di un *trust* per lo sfruttamento delle forze idroelettriche dell'importantissimo bacino montano del Piemonte. E allora di colà mi giunse l'offerta di partecipazione al supposto *trust* per 300 milioni! Si dirà: è capitale straniero. Ma questo è un ca-

pitale estero non sospetto; non è un capitale che serva di schermo al direttore, al tecnico, al commesso, al tenitore di libri, e magari al facchino, che poi automaticamente si trasformeranno in un capitano, in un tenente, in un sottufficiale, in un caporale e in un soldato nemico; è un capitale avente una funzione esclusivamente economica e non mai una seconda intenzione di influenza politica.

Io credo che gli illustri membri del Governo, che hanno compiuta quella missione in America, da cui molte speranze sono sorte in tutti noi, e ne hanno riportata, come si disse, la convinzione che colà era aperta una grande via per i nostri progressi futuri, vorranno affermare questa loro convinzione nel modo più forte e tradurla in atto.

E torno all'argomento dei nostri accordi con le nazioni soggette all'Austria.

Ho detto che l'accordo sarà utile per la guerra, per il momento della formazione della pace; e dico ora che esso ci è necessario e ci sarà certo di grande giovamento anche per il dopoguerra. Quale che sia la risoluzione del problema adriatico, che scaturirà dalla guerra, noi dobbiamo proporci di avere degli amici colà, a qualunque costo. Noi dobbiamo guardarci da un pericolo, che io credo di poter segnalare meglio che in qualunque altra maniera invocando un precedente storico. Io credo che alla Francia ha fatto un male irreparabile un uomo, che poi doveva al momento della sua maggior sventura riscattare la colpa dell'errore commesso: Adolfo Thiers. Allorquando il Thiers, in un celebre suo discorso nel 1867, condannò aspramente il principio di nazionalità, affermando che egli lo combatteva a fondo soprattutto perchè in base ad esso si sarebbero formate due grandi compagini nazionali ai confini della Francia, le quali ne avrebbero messo a repentaglio la grandezza, egli provocò la reazione germanica e provocò ancora il nostro disaffezionamento dalla Francia stessa. Or bene noi dobbiamo guardarci dal formarci una mentalità alla Thiers riguardo ai problemi balcanici. Noi dobbiamo guardarci, perchè in noi deve essere irremovibile la fede che il principio di nazionalità trionferà e s'imporrà fatalmente nel mondo. Il principio di nazionalità s'imporrà con l'evidenza intuitiva ed incontrovertibile, con cui si è imposto nel mondo il

principio della libertà di coscienza. Non si è vista la umanità intiera, dalla metà del 500 alla metà del 600, lottare, insanguinarsi, dilaniarsi, distruggersi, forse più ancora che oggi, per l'affermazione di questo grande principio? Intere popolazioni furono deportate e si dispersero. Nella guerra dei trent'anni, che ha chiuso questo periodo di lotta pel trionfo del principio della libertà di coscienza e che è stata la guerra più terribile che abbia insanguinato nei tempi moderni l'umanità, la Germania fu ridotta, secondo i calcoli più ottimistici, ad un terzo della sua popolazione; mentre la Boemia, che contava prima della guerra 5 milioni di uomini, non ne contava alla fine che appena 800,000. Ebbene noi, ora, non sappiamo neppure comprendere come il mondo si sia dilaniato per affermare un principio di tanta giustizia e di tanta evidenza. Lo stesso accadrà per il principio di nazionalità. Le guerre, che dalla prima metà del secolo passato fino ad oggi si sono combattute in Europa, furono appunto guerre per l'affermazione del principio di nazionalità. E questo principio, attraverso a così enorme ecatombe, certamente trionferà. E verrà un giorno in cui gli uomini si meraviglieranno che i loro antenati si siano potuti dilaniare per il riconoscimento di un principio di tanta giustizia e di tanta evidenza. Ma, come le nazioni, che si appartarono dalle grandi lotte per il trionfo della libertà di coscienza, quali la Spagna e l'Italia, da quel punto irreparabilmente decadde; mentre le nazioni, che combatterono per l'affermazione di quel principio, pur attraverso alle più inmani iatture e all'infinito spargimento di sangue, assusero fatalmente al grado di nazioni egemoniche nel mondo, quali l'Inghilterra, la Francia, la Germania, i Paesi Bassi, l'America del Nord; così quelle nazioni, le quali sono rimaste ora indifferenti ed inerti di contro a questa lotta fierissima per il principio di nazionalità, hanno segnato un nuovo passo verso la loro irreparabile decadenza. (*Benissimo*).

Del resto, poichè il collega Mazziotti, studiosissimo della storia del nostro Risorgimento, ha ricordati alcuni suggestivi precedenti storici, io mi permetterò di completare l'esemplificazione sua con qualche altro ricordo.

Terenzio Mamiani, ministro degli esteri nel 1848 del Pontefice, pose subito fra i numeri del

suo programma di politica estera quello d'intendersi con le nazionalità balcaniche, soggette all'Austria, fra cui primeggiava per i sentimenti di libertà l'Ungheria. Vincenzo Gioberti, ministro degli esteri in Piemonte, proponeva nel dicembre del 1848 a Slavi, Ungheresi, Valacchi e a quante popolazioni erano nelle provincie balcaniche, di farsi arbitro delle loro discordie, per poter, quando li avesse messi tutti d'accordo, associarli al Piemonte nella guerra di liberazione contro l'Austria.

Ma, si potrebbe dire, si trattava di due filosofi. Citiamo allora Mazzini. È invero notissimo a tutti che fin dalle sue prime manifestazioni sui problemi dell'assetto europeo, Mazzini propugnò fervidamente e immutabilmente l'intesa con gli elementi slavi, soggetti alla monarchia degli Asburgo.

Ma si dirà ancora: si trattava di un puro cospiratore, incorreggibile ed irresponsabile. Prendiamo allora il Conte di Cavour. Il Conte di Cavour delle questioni slave del Mezzogiorno e sopra tutto adriatiche si occupò esplicitamente, per quanto è noto, una volta sola, ma in termini tali da segnarvi l'impronta del suo genio. Allorquando nel 1860 il suo antico avversario politico Lorenzo Valerio era governatore di Ancona (perchè il Conte di Cavour sapeva valersi anche degli avversari quando erano uomini di valore), si lasciò andare a dichiarazioni nettamente irredentiste circa i connazionali dell'altra sponda dell'Adriatico; ed il Conte di Cavour dovette subire i rimproveri del rappresentante della Prussia, non dell'Austria, perchè era la Confederazione germanica che si considerava interessata a difendere Trieste, che essa qualificava una « ville allemande ».

Il Conte di Cavour scrisse allora al Valerio una lettera, in cui i problemi dell'Adriatico sono in poche parole fissati. Egli diceva: badate, siate prudente, non gridate sui tetti che vogliamo fare la conquista di Trieste, dell'Istria e di parte del litorale adriatico. Non ignoro che nelle città lungo la costa vi hanno centri di popolazione italiana per razza e per aspirazione, ma nelle campagne gli abitanti son tutti di razza slava e sarebbe inimicarsi gratuitamente i Croati, i Serbi, i Magiari, il voler togliere a quella gente ogni sbocco nel Mediterraneo! Ogni frase avventata in questo senso è un'arma terribile nelle mani dei nostri avver-

sari, che se ne varranno per inimicarci l'Inghilterra e tutti gli altri Stati che sono interessati all'assetto del Mediterraneo. Questo egli diceva, per quella sua devozione illimitata al principio di nazionalità, che gli faceva esclamare in Parlamento: « Tale è la nostra convinzione, che se ci venissero proposti i patti più vantaggiosi, a costo di una minima violazione del principio di nazionalità, noi li respingeremo senza esitazione ».

Dunque noi abbiamo consenzienti non solo i filosofi e i cospiratori ma i maggiori uomini di Stato. Orbene, onorevoli colleghi, quando in una grande questione, che si attenga al risorgimento nostro e alla nostra vita nazionale, voi avete concordi l'idealismo trascendente, mistico, ma tante volte sorprendentemente profetico di Mazzini, ed il pensiero di quel vero genio delle cose possibili e delle cose concrete, che fu il Conte di Cavour, andateci sicuri, non abbiate paura di sbagliare: si tratta di un calcolo, di cui si è fatta vittoriosamente la prova e la riprova.

Ed il Conte di Cavour del resto non rifuggiva dall'agire come un cospiratore. Sono note le sue intese calorose con tutti gli esuli ungheresi e soprattutto, per non fare citazioni troppo lunghe, col Kossuth. Con questi, notate bene, egli strinse rapporti più attivi e concreti, in un momento di suprema crisi, di fronte alla pace di Villafranca, quando egli diceva: Poichè la diplomazia europea ci impone una mezza pace, una pace che è come una disfatta, io intendo fare il cospiratore, reagire con questi mezzi, perchè sono quelli da adoperare con tanta maggiore energia quanto più le cose sembrano difficili e disperate. E del resto basta leggere nei ricordi di Kossuth quello che egli scriveva della morte di Cavour ancora venti anni dopo, dicendo che se l'Italia si era addolorata per la morte di Cavour ed in forme tali che egli non riusciva a descrivere, egli rinunciava a descrivere l'indescrivibile, cioè il proprio dolore; poichè era persuaso che se Cavour fosse vissuto avrebbe fatto la rigenerazione dell'Italia non solo, ma anche quella dell'Ungheria e, naturalmente, in quelle forme liberali e rispettose del principio di nazionalità, che l'Ungheria ha sconfessato dopo il suo accordo con l'Austria del 1867: sconfessate e tradite!

L'accordo con le nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria io dissi essere soprattutto necessario a noi per superare le enormi difficoltà delle future trattative di pace. Fermiamoci a considerarle.

Tali difficoltà saranno gravi massimamente per l'Italia. L'Italia si troverà in quel momento in una posizione forse più difficile di ogni altro contraente. I nostri vincoli internazionali immediatamente anteriori alla guerra graveranno, è inutile dissimularlo, sopra di noi in modo seriissimo. Ma un'altra difficoltà forse più seria ancora ci si parerà innanzi, una difficoltà che si appunterà esclusivamente contro di noi, quella derivante dal mondo cattolico, per la eventuale rappresentanza del Pontefice a quelle trattative.

Non attendiamoci di preconizzare come saranno tali trattative; se ci sarà un vero congresso o se non ci sarà; se si discuteranno solo questioni di territori e di influenze o questioni generali di principio. Sicuro però è che i nostri governanti avranno allora un compito supremo, quello di conservare intatta la maggiore conquista, non soltanto del nostro risorgimento, ma di tutta la nostra storia di secoli, quello di salvare, cioè, la legge delle Guarentigie, il monumento di sapienza e giuridica politica maggiore che sia stato al mondo nel secolo passato. (*Bene, bravo - Approvazioni vivissime*).

La legge delle Guarentigie, invero, ha non soltanto compiuto le nostre aspirazioni di secoli, eliminando il maggiore impedimento, che nei secoli siasi opposto alla nostra unificazione, e cioè il potere temporale dei Pontefici; ma ha compiuto nella Chiesa stessa un rivolgimento, una riforma interna, come da secoli non si era potuto sperare; ha cioè fatto del Pontificato romano una potenza puramente spirituale, che non ha l'uguale nel mondo; ha liberato, cioè, questa grande anima dell'impaccio del suo fragile corpo, sottraendola a ogni gravezza e ad ogni coazione terrena; cosicchè il principe di Bismarck si doleva, durante la sua lotta famosa con la Chiesa, nota come *Kulturkampf*, che al Papato non fosse rimasto neppure quel tanto di corpo, che gli permettesse di infliggergli una qualche puntura.

Facciamo i nostri governanti di opporsi a ogni passo indietro, a ogni nuova commistione

del temporale e dello spirituale, con danno irreparabile dello Stato italiano ed anche con danno della Chiesa medesima e del Papato.

Dobbiamo aspettarci, intanto, per quel momento, un'azione in tale senso dell'Austria, che sarà, come tutte le sue azioni, non già ispirata a nessun principio, ma alla necessità del momento e alla pura sua utilità concreta.

Avremo avversa anche la Germania, sebbene io non creda che il mondo protestante sarà per rassegnarsi a tale sua menomazione; ma la Germania potrà valersi anche di questo al solo scopo di crearci difficoltà, *pour nous embêter*: perchè (Bismarck ce lo insegna) è suo stile politico quello di adoperare anche le armi, che servono soltanto a punzecchiare, per far perdere il dominio di sé stesso all'avversario.

Ma forse la difficoltà più grave sarà quella che ci verrà dagli stessi Alleati. Voi avete già letto nei giornali di ieri il pensiero di un rappresentante, che si dice autorevole, del mondo cattolico inglese, propugnante la tesi della partecipazione del Papa alla conferenza della pace. È quindi a temere che si ripeta il fenomeno presentatosi già nel '70 e '71, quando si trattò di regolare la questione romana, in cui i nostri governanti si immaginavano di avere avverse massimamente le più grandi potenze cattoliche come la Francia, la Spagna e la stessa Austria; mentre invece queste, per ragioni interne che qui non occorre dire, si mostrarono piuttosto remissive, e per contro opposizioni serie si levarono da parte specialmente dell'Inghilterra e della Prussia, cioè di quei paesi in cui i cattolici, pur essendo minoranza, anzi appunto perchè minoranza, imposero con maggiore energia le loro rimostranze ai loro Governi, e, per mezzo di questi, anche a noi.

E poi vi è una novità, che non va presa tanto alla leggera. Noi avremo in questo contrari anche i socialisti. Voi vedeste la parte che i socialisti presero nella discussione dell'interpellanza dell'onorevole Longinotti al Ministro degli esteri circa la portata dell'art. 15 del Patto di Londra.

A voi certo non è sfuggita la frase lanciata nella Camera dei deputati, non a caso, da uno dei *leader* del partito socialista; e sappiamo che formidabile semente rappresentino le frasi di quel deputato. E il fenomeno non sarebbe completamente nuovo. Voi non potete ignorare che

Carlo Marx, un nemico così acerrimo del nostro Risorgimento e dei nostri uomini più grandi che stette sempre dalla parte dell'Austria contro di noi, non si peritò di dire che la sola cosa da prendersi sul serio in Italia era il Papato.

Ora, riflettete bene, che uno degli elementi di quella eterna beffa dei partiti sovversivi germanici ai nostri partiti sovversivi, è appunto quello di allearsi contro di noi con le traditrici lusinghe austriache ai nostri partiti retrivi. La beffa ebbe principio già nel 1848, quando i nostri liberali ingenuamente credettero di avere alleati quei liberali germanici, che avevano fatto le barricate a Vienna e soprattutto a Berlino. E quanti inni si levarono ad essi nello stesso Parlamento subalpino, per bocca dei Brofferio, dei Valerio, dei Buffa, dei Sineo e di altri! Ma quando si chiese a costoro di aiutare il movimento di indipendenza italiano, fu risposto che la Germania si doveva difendere non solo sul Reno, ma anche sul Mincio e sul Po; e i nostri liberali si trovarono poi di fronte, combattenti volontari per l'Austria, quegli stessi studenti germanici che avevano fatto le barricate in Austria e in Germania. (*Bene*).

L'inganno continuò; e ne è esempio chiarissimo la lettera, che Mazzini scriveva nel 1861 a tre liberali tedeschi, invitandoli ad unire i loro sforzi per l'unità germanica agli sforzi dell'Italia per l'acquisto della propria; alla quale lettera fu fatta questa risposta che, per la sicurezza della Germania, il Veneto non poteva essere tolto all'Austria. Il che non valse però a disilludere il Mazzini, perchè è noto che nel 1867 egli fu preso nel giro di quelle trattative segrete, di quelle trame, che andava intessendo il Bismarck contro la Francia imperiale, accecato, come era il Mazzini, dalla sua avversione implacabile ad essa. Queste sue intese con Bismarck giustificava il Mazzini, dicendo che riteneva per fermo che un esercito di cittadini, quale era quello tedesco, e uscente per di più da un popolo di pensatori, non poteva formare militarismo e avrebbe dovuto portare alla repubblica. Proprio come i nostri socialisti, cadendo nello stesso inganno, attendono ora dalla Germania la rivoluzione. La repubblica è ancora da farsi in Germania dopo più che cinquant'anni della predizione del Mazzini, e la rivoluzione la vedrà chi la vedrà. (*Bene*).

Intanto i nostri socialisti continuano a fare il gioco dei compagni tedeschi!

E così al pericolo, che il partito, denegatore della patria, indubbiamente costituiva nei nostri rapporti interni, se ne è aggiunto un altro, il pericolo esterno della sua azione per il momento della conclusione della pace.

Noi non possiamo non plaudire con tutto l'animo, onorevole Orlando, alle parole dei vostri recenti discorsi, e specialmente dell'ultimo, col quale avete preso posizione recisa contro questo partito. Voi avete compiuto opera santa di patriottismo, opera che va più in là forse di quanto voi crediate. Voi avete intanto cooperato a salvare il prestigio delle istituzioni parlamentari, che tutti dobbiamo avere in cima ai nostri pensieri, e dobbiamo difendere a qualunque costo, come il meglio che possiamo avere. E che così sia io posso dimostrare semplicemente ricordando un detto, che ci è occorso di sentire in una recente riunione di Firenze. I vostri discorsi, onorevole Orlando, hanno avuto l'applauso di tutta la Camera che sente patriotticamente, con un successo che gli annali parlamentari hanno detto senza precedenti. Ma a Firenze abbiamo sentito qualcosa di più significativo, abbiamo sentito dire: « Quante volte si apre il Parlamento a noi si serra il cuore; però questa volta il discorso di Orlando ce lo ha riaperto ».

Ma in questi cuori riaperti rimangono pur tuttavia gravi ragioni di turbamento e di timore per quello che sarà l'azione nostra interna nei cimenti prossimi; gravi ansie che debbono assolutamente trovare in voi consenso tale, da incitarvi all'azione più energica per la salvezza di tutti, e non solo del Parlamento, ma di qualcosa che sta ben più in alto, per la salvezza del Paese. (*Benissimo*). Non sono più possibili illusioni dopo i tremendi casi successi in Russia. Voi avete detto giustamente, quando vi si opponeva di aver rinnegato quella fede alla libertà, che è stata sempre la vostra guida, che ogni libertà si può concedere ma non quella del parricidio, quella di tradire la patria. Era la irrefutabile ragione, che l'onorevole Sacchi, quando fu assalito dai socialisti per il suo decreto provvidenziale, opponeva loro con ogni energia. Ebbene io credo che l'insegnamento russo ci fornisca ancora un argomento più perentorio, se è possibile. Non più alto, e più santo,

ma certo più perentorio. L'esempio russo ci dimostra come tutto un popolo credulo, ingenuo, illuso, fuorviato, possa essere tradito, possa essere disonorato, possa essere messo a terra, possa essere rovinato da chi si dice suo più legittimo rappresentante. (*Applausi generali*). Il popolo italiano, buono esso pure ma esso pure ingenuo, può essere salvato ormai soltanto da voi!

Soltanto da voi! Qui veramente, in questo nostro vitale argomento, è vera una famosa sentenza del grande padre della Chiesa, sant'Agostino; il quale diceva a coloro, che l'imputavano di aver rinnegate le sue antiche convinzioni liberali: Io posso ammettere la libertà di pensare, potrò magari ammettere la facoltà di libero vaneggiamento, ma non posso ammettere una libertà, la libertà di perdizione. E, invero, se io ho un caro congiunto che la pensi diversamente da me discuterò, se egli vaneggia l'ammonirò, ma se egli voglia cacciarsi in un baratro, con la perdizione sua e di tutti, io mi getterò su di lui e cercherò di salvarlo a costo anche di usargli qualche violenza. Questo può dirsi in questo momento del popolo italiano, il quale può avere soltanto dal vostro fermo e forte procedere la sua salvezza in questi terribili frangenti.

La storia sarà severissima con coloro, che iniziarono la rivoluzione russa, con Miliukoff, con Kerenski, i quali non ebbero il coraggio di difendere l'opera loro fino all'estremo contro le minacce dei massimalisti, per un ossequio alla libertà, che ha tratta la Russia alla estrema rovina.

E illusioni non sono più possibili da noi, dopo il disastro di Caporetto.

Ma si dirà che non è pacifico il giudizio sulle cause del disastro di Caporetto. Il quale Dio non voglia abbia più mai a ripetersi!

Con grande voce, con zelo molto sospetto, si sostiene che questo disastro era dovuto soltanto a ragioni di carattere militare. E questo apprezzamento nel primo istante è prevalso. Nel mio modesto ufficio di storico, abituato a considerare le cose *sub specie aeternitatis*, non mi sono meravigliato di questo. Di fronte a qualsiasi più grande disastro la moltitudine vuole averne subito la ragione più semplicistica e più speditiva: l'ignoranza dei capi, una mossa sbagliata, un soccorso tardivo e l'elemento for-

tuito, il più fortuito dei fortuiti, una volontà contraria, l'immane tradimento! Il popolo poi ha bisogno di riversare su qualcuno l'amarrezza dell'animo suo e di creare un solo responsabile della colpa di tutti: il capo espiatorio!

Ma una valutazione molto diversa si può fare ed io credo che noi dobbiamo fare; quando si consideri l'importanza degli elementi morali, che hanno determinato la nostra grandissima sventura. E a ciò ci ammoniscono e ci guidano gli insegnamenti della nostra storia: perchè abbiamo purtroppo nella nostra storia qualche cosa che fu il precedente, l'equivalente di Caporetto; ed è stato Novara. Anche quel disastro fu allora chiamato, come quest'ultimo ora, un misterioso disastro! E l'opinione pubblica reclamò una Commissione inquirente. Questa Commissione inquirente, manco a farlo apposta, fu costituita precisamente come, nel suo squisito senso giuridico e politico, l'ha costituita ora l'onor. Orlando; cioè per decreto Reale e includendovi la maggiore autorità militare che allora fosse in Piemonte, il generale d'esercito Annibale Saluzzo, e poi qualche altro militare, un consigliere di Stato e pochi parlamentari eminenti e tra essi Giovanni Lanza.

La Commissione lavorò un anno, interrogò tutti, fece dei sopralluoghi, presentò una minuta relazione ai primi del 1850, considerando partitamente i fattori militari e quelli morali del disastro. In base a tale relazione il primo incriminato, cioè il capo dello Stato maggiore, quel generale polacco, di cui non mi attento a pronunciare il nome, che forse è impronunciabile da bocca italiana, venne prosciolto, con lievi imputazioni; prosciolto, dico, non licenziato, perchè gli furono anzi offerti dei compensi, degli assegni, che egli dignitosamente rifiutò.

Apro una parentesi: il generale Ramorino non ebbe a che fare con questa Commissione d'inchiesta, perchè egli, in base a un processo speciale, era stato fucilato fin dal 22 maggio 1849.

Ebbene, consegnata la relazione, la Commissione, i cui membri avevano contrastato fra loro, durante i lavori, vivacissimamente, che si era divisa in maggioranza e minoranza, che studiò il lato politico e morale a fondo, fu concorde nel consigliare il Governo a non pubblicare quella relazione, per evitare, come dice il

Lanza in certe sue *Ricordanze*, pubblicate poi dal Tavallini, che sorgessero nuove e più gravi scissure, per evitare che metà degli italiani si mettesse a fare il processo all'altra metà, e viceversa!

Questa relazione è venuta alla luce, anzi ad una mezza luce, solamente nell'anno di grazia 1911, fra i documenti storici pubblicati dal nostro Stato maggiore. Ebbene, si legga quella relazione. Si legga, se alcuno ne avrà agio e voglia, tutta la fioritura di opuscoli polemici, allora apparsi con i titoli più suggestivi, come ad esempio questo: *I misteri della catastrofe di Novara svelati*; poichè quei nostri padri fecero un gioco così serrato di polemica, che il nostro attuale può sembrare un gioco da ragazzi. Si legga un documento singolarissimo, che per un capriccio atroce della storia è venuto fuori soltanto negli ultimi mesi del 1917, vale a dire un opuscolo di Vincenzo Gioberti intitolato: *Ultima lettera ai Municipali*. Fu compilato da lui poco prima della morte nel suo volontario esilio di Parigi. In esso, con una asprezza che non è soltanto di forma, egli denuncia, facendo nomi di persone e di luoghi e riferendo dialoghi, coloro che avevano fatto opera disfattista. Questo opuscolo il Gioberti aveva inviato in mille e duecento e ventidue copie all'editore Bocca, perchè lo mettesse in vendita; ma ad un certo momento decise di non farne più nulla e che fosse bruciato, perchè era morto nel frattempo uno degli uomini incolpati da lui, e che era stato amicissimo suo. Ma delle copie l'editore Bocca trovò nella cassa ed arse soltanto milleduecentoventuno. Dell'opuscolo non si seppe più nulla. Quando ecco che una copia fu rintracciata presso l'antiquario Nardecchia di Roma, il quale, non conoscendone il valore, la vendette per una lira. E in base a questa copia lo scritto del Gioberti è risorto dalle sue ceneri.

Chi tutto questo legga, si persuaderà in maniera che non ammette contraddizione, che Novara fu un disastro politico, fu una catastrofe morale, prima assai e forse più assai, che un disastro e una catastrofe militare. Vedrà da questi scritti denunciata, e dalla relazione degli inquirenti accertata, l'opera disfattista dei partiti estremi, la loro sciagurata predicazione contro la disciplina e la guerra, e perfino l'incitamento ai soldati a disertare. Sentirà di così

tristi discorsi, quali Vincenzo Gioberti diceva che si sentivano soltanto nel campo del maresciallo austriaco; sentirà di brindisi fatti alla vittoria delle armi austriache; di incitamenti ad affratellarsi coi nemici, al grido di « non vogliamo batterci »; sentirà di biglietti distribuiti di nascosto ai soldati, di cui un esemplare Giovanni Lanza depositava al banco della Presidenza della Camera dei deputati quattro giorni dopo la rotta, il 27 marzo 1849, perchè servisse all'invocata inchiesta.

Chi può stupire che l'esercito piemontese, il quale si era battuto così bene nel 1848, si sfasciasse l'anno dopo con una rapidità spaventevole, sotto l'azione di questa propaganda, che il Duca di Genova, la maggiore intelligenza militare che fosse allora in Piemonte (e basterebbe a dimostrarlo una relazione speciale da lui stilata e pubblicata insieme alla relazione della Commissione d'inchiesta), diceva che aveva sorpassato in rapidità disastrosa tutto quello che si potesse immaginare? Così si spiega come quelle truppe si siano disfatte, come abbiano rifiutato di battersi, come abbiano saccheggiato la città di Novara e le altre terre, in cui nella ritirata s'imbattono, gridando: « Abbasso i ricchi che vollero la guerra, evviva la repubblica sociale ». Effetti tutti questi della propaganda disfattista, che fece scrivere al Minghetti, il quale era allora in Piemonte, che i due partiti estremi, il reazionario e il rivoluzionario, erano egualmente responsabili del disastro, poichè i partiti estremi, egli dice, sono esiziali alla Patria (*Approprazioni rivisissime*).

Di tutto questo, notate bene, si ebbe un'eco perfino all'estero; ed è notevole la risposta che dalla tribuna francese Adolfo Thiers diede ai socialisti francesi: « Voi mi volete dire che non tutta l'Italia era a Novara; ebbene, io di questo compiango l'Italia, e non mi rallegro con quel partito, del quale voi siete qui i rappresentanti ».

Ma, o signori, non crediate che io abbia rievocato questi dolorosi ricordi per il vano, per il malsano gusto di constatare una volta di più la disperante monotonia dell'errore umano. L'indole mia ripugna da questa opera negativa.

Io ho ricordato questi fatti dolorosi per l'ammonimento, che noi siamo ancora in tempo di trarne, perchè a differenza di Novara, dove la catastrofe era militarmente irreparabile, la nostra è, Dio mercè, riparabilissima ancora.

Per un'altra ragione poi io rievocai quei fatti. Il disastro di Novara sollevò le critiche e le recriminazioni più acerbe di tutti gli avversari della guerra; i quali la qualificarono la più disastrosa delle follie, che mai un popolo ed un Governo avessero compiuto. Ma vari dei fautori della guerra, e in particolare Urbano Rattazzi, che era stato uno dei ministri che avevano decisa la guerra, quando alla fine di quell'anno si discusse il trattato di pace, si levò a difendere ancora una volta la santità delle cause della guerra e la sua necessità, rifiutando il giudizio dei contemporanei, e invocando il giudizio della posterità, il giudizio della storia. Ebbene la posterità e la storia hanno dato piena ragione a lui e ai fautori della guerra. Leggete lo storico aulico, Nicomede Bianchi, o il conservatore Luigi Chiala, pur così severo giudice di quegli uomini, o il liberale Tivaroni, e tutti vi tiranno, che l'enorme follia di Novara fu una santa follia, che senza Novara il Piemonte avrebbe perduto il diritto di parlare mai più, di farsi mai più il propugnatore della libertà, dell'indipendenza, dell'unità d'Italia, e di mettersi a capo del movimento della Nazione; a quello stesso modo, che noi avremmo, ora, se non scendevamo in campo per la loro difesa, perduto il diritto di parlare mai più di giustizia internazionale, di libertà, o del principio di nazionalità, in base a cui siamo risorti dalla nostra secolare schiavitù! (*Applausi vivissimi e generati*).

Ma io ancora un ultimo insegnamento ne voglio trarre, nel quale vi avrò indubbiamente consenzienti tutti quanti, nessuno eccettuato. Come mai, dopo questo immane disastro di Novara, che fu uno degli esempi più evidenti di autointossicazione collettiva di un popolo che la storia ricordi, che fu un caso dei più sconcertanti di automutilazione di un esercito in faccia al nemico, come mai, dopo questo disastro, il Paese poté risorgere? Ebbene poté risorgere perchè ci fu un Re, che scrisse allora la più bella pagina della sua vita, che volle la concordia, che predicò infaticabilmente la concordia dei partiti, e che, quando i partiti sordi alla sua voce non fecero durante gli ultimi mesi del 1849 che dilaniarsi, questa concordia in certo modo impose, chiamando il Paese a giudicare di queste discordie, e fece il proclama di Moncalieri.

Diceva ieri a me il senatore Zappi, che il

proclama di Moncalieri, letto adesso, nonostante i suoi arcaismi di forma, ci pare una voce del Poggi: tanto i suoi alti richiami alla concordia per salvare la patria ci entrano a fondo nell'animo. Allora il paese rispose al richiamo; ed il proclama di Moncalieri fu la salvezza del Piemonte e dell'Italia, come dissero concordi le due teste più quadrate e più profonde che vi fossero allora, Camillo di Cavour ed Alessandro Manzoni.

Non sia vano neppure per noi quell'antico, provvidenziale appello alla concordia! Concordia adunque dobbiamo avere tutti nel cuore, concordia, che vuol dire dedizione completa di tutti senza distinzioni e senza riserve alla salvezza della patria!

Nei primi giorni del suo immeritato successo il nostro nemico ha irriso, non solamente alle nostre armi, ma ancora alle nostre anime. Dov'è in Italia vero amor di patria, dicevano i suoi pubblici fogli, dov'è lo spirito di sacrificio, di devozione al bene comune? Soli moventi agli Italiani l'utile, il piacere, l'ambizione individuale. Questo dicevano. Ma la nostra giovinezza, il più puro fiore del nostro sangue, ha già ricacciato, là sulle pendici del Grappa e sulle sponde del Piave, la prima temeraria accusa in gola al nemico, che già più non si attenda di ripeterla.

Ancora una volta noi fummo materialmente salvati e moralmente redenti dall'eroismo, dal puro eroismo. Ma non è punto da augurare ad un paese di essere salvato e redento semplicemente dall'eroismo. Poichè da un popolo e da un esercito, in cui sia universale la coscienza della responsabilità e del dovere, non è forse possibile che l'eroe sorga.

L'eroe sorge quando fra i fuorviati, i depressi, i defezionanti, un uomo o più uomini sorgono, che soli si oppongono al nemico, che soli si ribellano all'oppressione, ed assumono sopra di sè la responsabilità intiera di tutta la loro gente ed assolvono da soli il debito di tutti verso la posterità e la storia, assurgendo, con questo sacrificio, a grandezze che hanno del sovrumano. Ed è forse così solamente, siccome voi, onorevole Nitti, osservavate in una vostra memorabile, antica conferenza, che è vera la teoria del Carlyle sugli eroi; ed è così, ahimè, forse soltanto così, che, come voi sog-

giungevate con arguzia amara, che l'Italia è stata detta la terra degli eroi!

Ma noi dobbiamo rispondere, con egual senso eroico, all'eroismo dei nostri giovani; dobbiamo sentire questa necessità di farci un'anima eroica di dedizione completa alla Patria, se non vogliamo che tutto sia finito nel nostro Paese, se non vogliamo che tutto si disperda delle nostre glorie passate, se non vogliamo perire come nazione!

All'inizio di questo tragico, immane conflitto, i nemici nostri hanno creduto di recarci grande offesa, con dire che noi eravamo i figli di Machiavelli, mettendo innanzi quella maschera di Machiavelli, che un loro principe, Federico II, ha forse più d'ogni altro conferito a rendere famosa nel mondo e che tanto meglio si conviene ai loro visi, che non ai nostri.

Sì, noi siamo figli di Machiavelli, ma siamo figli di quel Machiavelli, che nell'evo moderno fu il creatore del concetto di amor di patria; di quel Machiavelli il quale, resecati tutti gli elementi sopraumani e soprannaturali, pose a fondamento della vita la Patria; che proclamò la vera santità dell'uomo moderno essere la sua dedizione intiera alla Patria; di quel Machiavelli, che mai, come in questo momento, noi dobbiamo sentire parente nostro carnale; poich'egli si martoriò di questo stesso nostro martirio, e morì di questo nostro affanno mortale. Anch'egli, di fronte agli stessi nemici di oggi, che, come ai nostri giorni, erano straripati dai medesimi valichi, nelle pianure del Po, sul tardo autunno, e vi stavano svernando fra geli e stenti, nell'attesa di riprendere con la primavera le loro violenze, volse tutte le sue energie, in uno struggimento di passione disperata, per raccogliere tutti gli Italiani in uno sforzo concorde, in un impeto di rivolta guerriera contro quei barbari, di cui egli diceva, che erano belve, le quali di umano non avevano più se non la voce e il volto. Mentre neppure più questo di loro si può dire oggidi, che essi stessi, con la spiccata predilezione per le immagini bestiali che è in loro, si sono vantati delle loro orde precipitantesi con rauche voci di corvo alla oppressione degli Italiani e alla preda di quelle terre, predestinate alle loro eterne rapine. E quando la immane iattura non si seppe, in quella primavera del 1527, evitare per la discordia, l'indifferenza e l'ignavia

degli Italiani, e dopo che nell'aprile accadde quel sacco di Roma, che fu il più atroce fatto della storia moderna; il Machiavelli si ritrasse nella disperazione e morì di crepacuore.

Quando leggevamo le storie convenzionali e fredde dei nostri anni di studio, noi non capivamo, come un uomo potesse morire di crepacuore per questo. Ora, noi lo comprendiamo; perchè non c'è uno di voi, sicurissimamente, che nei tragici ultimi mesi dell'anno passato non abbia desiderato di poter dare tutto quello che aveva di più caro, che non abbia sognato di poter fare la morte più oscura, purchè la orrenda cosa non fosse stata. E parecchi cuori invero, e voi ben lo sapete, parecchi cuori, qua dentro, e dei più nobili, furono già spezzati da questo dolore!

Noi ora comprendiamo, ben comprendiamo, come dal cuore del Machiavelli sia uscito il grido d'amore pel luogo natio, più alto, che sia mai echeggiato sulla terra, quel grido così appassionato, che pare una bestemmia, ma una bestemmia sublime, il grido: « Amo la Patria mia più che l'anima! » (*Applausi generali e prolungati; i membri del Governo e i senatori si recano a congratularsi con l'oratore.*)

Giuramento del senatore Mayor de Planches.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor barone Edmondo Mayor de Planches di cui il Senato ha in altra seduta convalidato la nomina a senatore, prego i signori senatori Bodio e De Sonnaz di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Mayor de Planches è introdotto nell'aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor barone Edmondo Mayor de Planches del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continueremo ora la discussione sulle comunicazioni del governo. Ha facoltà di parlare il senatore De Novellis.

DE NOVELLIS. Signori senatori. Chiedo per pochi istanti la vostra benevola attenzione. Non intendo fare un discorso, ma desidero dire po-

che parole per richiamare l'attenzione del Senato e del Governo su di una questione che ha grande importanza per la nostra vita politica ed economica; su di una questione che non è stata finora trattata in quest'Assemblea, e sulla quale, a mio vedere, sarebbe stata necessaria una parola da parte del Governo.

La posizione geografica in cui si trova il Montenegro fa sì che questo piccolo paese abbia una importanza grandissima per la sicurezza delle nostre coste, e per una nostra espansione e penetrazione economica e commerciale nella Penisola Balcanica.

Farei torto al Senato ed al Governo se mi indugiassi a dimostrare questo stato di fatto.

Un Montenegro autonomo, libero ed indipendente, amico ed a noi legato, è necessario alla nostra vita ed alla nostra sicurezza; al nostro commercio ed al nostro libero svolgimento; nè può risolversi equamente e giustamente il problema Adriatico senza l'indipendenza e l'autonomia del Montenegro. Sulle sorti di questo piccolo Stato negli ultimi eventi si son dette molte cose; forse troppe cose, forse troppo in fretta; ma quando si osservano le fonti da cui partivano molte notizie si vedrà facilmente che interessi politici, avversi al Montenegro ed avversi all'Italia, erano i veri moventi di quelle notizie che falsavano i fatti, e che venivano - è doloroso constatarlo - da paesi a noi legati, da persone che un sentimento di gratitudine avrebbero dovuto serbare, e da qualcun altro a cui il tradire è gradito diletto.

Ma su ciò io non mi fermo. La storia dirà se e quali furono gli errori dell'Intesa, e dirà essa le vere cause della disfatta di questo piccolo popolo, il quale ha sempre difeso la sua libertà contro gli Asburgo ed i Turchi. Tutta la sua storia è storia di lotte per la libertà.

Ora, in quest'ultima lotta, è stato vinto, ma non domo. È stato vinto da una superiorità schiacciante di forze.

Un manipolo di 2500 soldati senza viveri e senza munizioni, con venti cannoni di vecchio tipo ed a polvere nera, resistette per mesi e mesi. Venne infine schiacciato sotto l'indisturbato tiro delle fortezze di Cattaro e di sette grandi corazzate; sotto la pressione di ventimila austriaci muniti dei migliori mezzi bellici moderni e di grossi cannoni. Venne schiacciato, ma la sua eroica resistenza impedì che

l'esercito austriaco facesse prigioniero tutto l'esercito serbo.

È doloroso perciò vedere dimenticato e trascurato questo popolo che ha lasciato sul campo di battaglia più della metà del suo esercito; vedere che nazioni amiche ed alleate sostengono una propaganda indefessa, che mira a fare sparire il Montenegro come Stato autonomo, libero ed indipendente.

È nostro interesse che il Montenegro esista; è nostro dovere difendere la sua esistenza e la sua autonomia. Avrei perciò desiderato una parola del Governo su questo argomento; e la sua parola avrebbe forse arrestato o limitato quella propaganda, che, sostenendo l'annessione del Montenegro ad altro Stato slavo, va direttamente contro i più vitali interessi nostri.

Dai giornali abbiamo appreso che vi furono conferenze tra l'onor. Sonnino e l'onor. Pasich; tra l'onor. Orlando e l'onor. Trumbich, ma nulla sappiamo se e come sia stata trattata tale questione, che è il vero fulcro della nostra politica balcanica, della nostra espansione economica in quella penisola, della nostra posizione nell'Adriatico. Ed una parola del Governo era tanto più necessaria, perchè i colloqui dei nostri ministri con Pasich e Trumbich vennero dopo l'accordo di Corfù, in cui alcuni sedicenti rappresentanti slavi si accordarono per l'annessione del Montenegro alla Serbia.

L'opera del Governo italiano deve provvedere, ed i Governi alleati non devono permettere che questa propaganda tragga alimento e sostegno da qualche nazione amica, la quale non lesina a ciò mezzi finanziari a larga base. Si spendono tre milioni al mese per questa propaganda a tutto nostro danno.

Ed in ciò la politica balcanica di questa nazione amica appare d'accordo con la politica dell'Austria: il dottore Adler, alla conferenza di Stoccolma, propose che il Montenegro fosse annesso alla Serbia; il socialista Wendel ha proposto la stessa cosa nel *Forwards*, ed il conte Czernin inviò tempo dietro, a Ginevra, il signor Czenek Slepnek con la missione speciale e riservata di offrire alla Serbia l'annessione del Montenegro.

Il compianto senatore Franchetti, nel suo ultimo discorso pronunziato al Senato, dimostrò come qualche nazione amica spiegasse in altra

regione balcanica un'opera avversa ai nostri interessi.

L'incoraggiare ora e sovvenzionare largamente questa propaganda mostra all'evidenza come questa nazione amica prosegue ancora nei Balcani la sua politica; una politica tutta contraria ai nostri interessi.

È su ciò ch'io richiamo l'attenzione del ministro e del Governo. E viene spontanea, onorevole ministro, una domanda: Ma sulle questioni balcaniche, che sono state sempre il gran fomite delle dispute internazionali, vi siete messi o no di accordo colle nazioni amiche?

E se siete di accordo, come spiegare la manifesta tendenza di qualche nazione a proseguire un'azione politica a noi dannosa?

E se non avete discusso la questione, come spiegare l'aver trascurato un accordo su ciò, che interessa tanto la nostra vita, la nostra sicurezza, la libertà dei nostri movimenti?

Questa propaganda mira a danneggiare la nostra posizione nell'Adriatico e nei Balcani, ed è sorprendente come essa venga incoraggiata da un paese amico, e duri e s'intensifici malgrado che nello scorso luglio un rappresentante montenegrino fosse stato ammesso nel congresso degli Alleati, e malgrado l'affermazione venuta più volte da capi di governi alleati.

E pel Montenegro il nostro Governo altra cosa deve fare.

I popoli, più che i Governi, sono chiamati da oggi in poi ad avere gran parte nella direzione della loro politica, della loro sorte, delle loro relazioni con l'estero.

Noi perciò non possiamo trascurare il popolo montenegrino, al quale ci legano ricordi storici ed interessi vitali.

• Il montenegrino deve vedere nell'Italia la mano benefica che lo aiuta e sorregge in questa ora triste e penosa.

I profughi, i prigionieri, i vecchi, le donne ed i bambini del Montenegro devono essere aiutati da noi come nostri fratelli.

Dobbiamo impedire che non muoiano di fame e di peste quelli che non morirono sul campo di battaglia.

Il martirio del Montenegro invaso è come il martirio delle altre regioni invase. È dolo-

roso che di questo solo popolo non si parli come si parla degli altri, eppure il martirio dei montenegrini è più atroce, perchè l'odio dei nemici è più antico. Esso è di vecchia data.

Faccia dunque, onorevole ministro, qualche cosa di pratico e di utile per venire in aiuto di questi infelici, e compirà non solo opera di umanità e di giustizia, ma anche un'opera eminentemente politica. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Foà.

FOÀ. Dopo che il Senato ha udito la trattazione, fatta con così alta eloquenza, degli argomenti generali di politica estera ed interna, ci vuole del coraggio, per dire di qualche modesto episodio in materia di approvvigionamento: ma siccome è grande in tutti il desiderio di udire la parola dell'onorevole commissario dei consumi, spero colle mie poche parole di dargli qualche spunto affinché egli ci rivolga le sue comunicazioni tanto desiderate.

Comincio coll'osservare che in tempo di pace noi abbiamo contratto l'abitudine di far sperperi enormi di sostanze atte alla nutrizione perchè ne avevamo tante, ed eravamo così lontani dall'idea di qualsiasi carestia generale o parziale, da credere di poter agevolmente compensare ciò che si perdeva da una parte colla facile aggiunta di altre sostanze integrative. Ma in tempo di guerra noi dobbiamo badare ad economizzare su tutte le sostanze, su tutte le energie e a perfezionare poi razionalmente la confezione stessa dei nostri alimenti.

Io a questo pensavo a proposito del pane e del riso.

Nella questione del pane oramai abbiamo fatto un anno di dura esperienza che però rileva la discreta capacità di sofferenza del popolo italiano. Noi abbiamo solo da un anno a questa parte determinato quella preparazione puramente morale alla disciplina dei consumi che doveva aprire l'animo e disporre i cittadini a tollerare i sacrifici che sarebbero stati imposti; e pertanto venne il pane con farina abburattata a 85, che non fu propriamente un sacrificio per la popolazione, e che anzi fu trovato eccellente, sicchè si ebbe l'apologia del pane bigio al punto che molti si proponevano di continuarne l'uso anche dopo che fosse cessata la guerra.

La prima esperienza del pane a 85 fu breve

e si è sostituito il pane a 90 a malgrado delle opposizioni ragionate che si erano fatte, perchè noi dovevamo consumare sostanze che non atte alla nutrizione le togliavamo agli animali che ce le avrebbero restituite in grassi, cosicchè il contadino per difetto di foraggi si spinse a nutrire col pane gli animali stessi.

Questo difetto è stato corretto, se Dio vuole e il pane a 90 non c'è più, ma le necessità del giorno ci hanno imposto il pane fatto colle miscele delle farine. Ne nacquero inconvenienti dovuti in parte al fatto che si non è creduto di dare una prescrizione esatta del come le miscele debbano essere composte. Noi abbiamo alcuni paesi in cui il pane di mistura era d'uso consueto, e là non occorre insegnare quanto dell'una e dell'altra farina dovevano mescersi; ma abbiamo altri paesi, dove il miscuglio delle farine non era in uso, e non essendovi una prescrizione del quantitativo delle parti che compongono il pane miscelato, ne venne che gli uffici centrali hanno fatto talvolta delle miscele non riuscite, che produssero da un momento all'altro dei cambiamenti specifici del pane tali da provocare manifestazioni che avrebbero potuto turbare l'ordine pubblico, onde un prefetto ha dovuto pubblicare un manifesto per calmare i cittadini annunciando che la miscela si sarebbe modificata. Forse non siamo liberi di regolamentare la miscela, e ciò che avviene risponde empiricamente ad una necessità fatale che non siamo in arbitrio di modificare; che se così non fosse, credo che da chi dirige gli approvvigionamenti sarebbe venuta una disposizione tale da potere utilizzare le farine miscelate in modo che non urtasse eccessivamente il gusto del consumatore.

Accenno qui ad un'altra circostanza, e cioè che per una devozione rispettabile, ma forse eccessiva, alla legge sul lavoro notturno, noi obblighiamo attualmente i panettieri a lavorare in poche ore il pane più complesso dell'ordinario, quale risulta dalle miscele di farine eterogenee, onde si accelera la cottura gettando la massa cruda in forno soprariscaldato in modo che si forma una crosta dura che impedisce l'evaporazione dell'acqua ordinariamente tollerata in troppo grande quantità. Infatti, per una forma di pane di 250 grammi di peso non si dovrebbe concedere acqua che in ragione del 35 per cento; invece, ordinariamente la

percentuale è assai superiore. La cottura fatta come si è detto impedendo inoltre la lenta evaporazione dell'acqua, costringe il consumatore a pagare, in parte, quest'ultima in luogo di pane.

Se aggiungiamo che la miscela è di tale natura che non può sentire l'azione del lievito, ne deriva la formazione di un pane che è qualche volta ripugnante e che può anche dipendere dall'insufficienza dell'arte del panettiere, la quale si esercita purtroppo ancora tra noi in regime individualistico, non avendo ancora oltrepassato così da pervenire ad un regime industriale di più alta levatura.

Noi siamo in un periodo empirico paragonabile a quello che abbiamo passato, nel tempo in cui si faceva il pane in casa.

Da quel periodo all'attuale c'è altrettanta distanza quanto dall'attuale a quello che ci dovrebbe essere in un'industria perfezionata. Allo stato presente non possiamo che lodare i primi tentativi per la istituzione di scuole per la panificazione, che sarebbe utile ricevessero incoraggiamento dal Governo, il quale potrebbe dare qualche esempio anche da parte sua per la nutrizione degli stabilimenti che dipendono dalla sua amministrazione.

Io parlai in senso alquanto pessimistico; ma, pure riconoscendo che nel momento attuale vige una necessità fatale e ineluttabile, confido che l'onorevole signor commissario degli approvvigionamenti potrà confortarci coll'affermazione che questo periodo sarà transitorio e di non lunga durata.

Parlo ora del riso. Noi lo sperperiamo in un modo singolare per l'invulso costume di nutrirci di riso brillantato.

Il concetto del brillantare il riso, che lo rende candido, porcellanato, è fondamentalmente un puro concetto estetico, ma profondamente errato dal punto di vista economico e dal punto di vista nutritivo.

Sappiamo tutti per assodata esperienza che il riso bianco, brillantato, quello che sembra indicare un perfezionamento grandissimo della nostra industria meccanica, è un riso nocivo in quanto ha perduto una parte essenziale del nutrimento, senza contare che contiene sostanze come olii sofisticati e talco, che sono per sé stesse nocive.

Nella buccia del riso che va a formare i rifiuti della brillatura (mi permettano i signori

senatori, questo ricordo) esiste una sostanza, anzi esiste un gruppo di sostanze nutrienti, quali sono: amido, albumina, fosforo, nonché quelle che oggidi si conoscono col nome di *vitamine*, le quali sono contenute in piccole quantità, e di cui conosciamo pochissimo la struttura, ma di esse sappiamo che sono indispensabili per conservare l'integrità dell'organismo e che la mancanza di quelle produce fenomeni gravi soprattutto da parte del sistema nervoso.

È universalmente noto che il Giappone ha attraversato un periodo in cui dominava endemicamente il « beri-beri », malattia che produceva quasi altrettante vittime in Giappone quanto da noi fa la tubercolosi.

Si credette un tempo che questo fosse un triste privilegio della razza gialla, e quando i nostri equipaggi lasciavano il Giappone e imbarcavano marinai giapponesi per i porti del Pacifico, si osservava che i nostri marinai rimanevano immuni, mentre i Giapponesi contraevano il morbo.

Si son fatte ricerche numerosissime di microbi o di parassiti che fossero causa del morbo, ma una osservazione empirica ha condotto a scoprire che chi si nutriva essenzialmente col riso brillantato contraeva il « beri-beri ».

Il ritorno all'uso del riso rosso contenente nella sua buccia le vitamine fu sufficiente a preservare dalla malattia l'esercito giapponese.

Voi, direte, noi non abbiamo il « beri-beri », il che non è del tutto esatto perchè anche da noi si sono verificati casi analoghi di polineurite; ma noi compensiamo con altri alimenti aggiunti al riso la mancanza in esso di vitamine.

Se noi mangiassimo in prevalenza il riso brillantato, ci si potrebbe generare almeno una predisposizione ad affezioni del sistema nervoso. Tantochè si suppone che l'uso prevalente di cereali privati della parte vitaminica contenuta nel loro rivestimento esterno possa concorrere a spiegare la nostra proclività alla nevrastenia.

Ebbene questo che andiamo perdendo per l'arte che pare sembri segnare un progresso della nostra industria e che è dannosa alla nutrizione dell'uomo, costituisce, come si disse, nientemeno che il cinquanta per cento del riso che adoperiamo.

E si è fatto questo calcolo, con termini approssimativamente esatti, che sopra i sei mi-

lioni di quintali di riso che produce annualmente l'Italia, ne perdiamo un milione che gettiamo nella pila, nella lolla e nel farinaccio.

I risaioli hanno un termine commerciale che non so da che cosa derivi, quello cioè di riso sbramato, per indicare il riso che ancora è in parte rivestito di buccia; un riso rossigno non brillantato, non porcellanato, e che si cuoce facilmente ed è di sapore gradevole e non insipido come il riso porcellanato, e che è non solo tollerato, ma anche preferito da molti consumatori. Noi dunque per ragioni scientifiche ed economiche insieme, perchè vale la pena di risparmiare un milione di quintali di riso all'anno, dovremmo proibire il commercio del riso brillantato, o per lo meno favorire largamente quello del riso sbramato.

Una delle obiezioni elevate, alla quale non sono forse estranei del tutto gli interessi industriali, è che il riso sbramato abbia una durata meno lunga del riso brillantato.

Ma si oppone che ciò non è esatto, ricordando che il riso sbramato del Giappone e il riso indiano arrivava in Europa senza soffrirne, e che da noi si mandava in Francia il riso del Piemonte, quando la Francia non ne produceva, e l'Italia era l'unica nazione produttrice, senza per questo nuocere alla conservazione del riso. Si tratta attualmente del nostro consumo annuale, non di esportazione o di immagazzinamento, onde credo che sia utile che l'onorevole commissario presti la sua attenzione ai risultati suesposti, che non sono curiosità da laboratori, o semplici speculazioni scientifiche ma che hanno un valore pratico notevole. Richiamo su tale proposito la saggia e opportuna conferenza testè tenuta a Torino dal chiarissimo professore Guareschi per iniziativa di tutte le associazioni scientifiche di quella città, e che fu ascoltata da circa un migliaio di cittadini.

Dopo ciò mi permetto due cenni a fatti non lieti che si verificano in Piemonte. Uno riguarda la requisizione del bestiame, e narrerò solo questo particolare, che alcune famiglie di contadini, le quali non hanno che un capo di bestiame o due, e non possono cederlo alla requisizione, sono obbligato ad unirsi in tre, per dare alla requisizione un capo di bestiame. Se esse si spogliassero di uno dei loro animali dovrebbero poi sostituirlo, onde si sono accordati di comprare insieme un capo di bestiame

da dare all'esercito. Ne venne però che il negoziante ha elevato il prezzo del bestiame in modo favoloso, fino al punto che famiglie di contadini abbastanza agiate da poter portare sul mercato qualche capo di bestiame, confessano esse stesse che l'attuale prezzo oltrepassa ogni limite ragionevole.

È cosa degna di attenzione alla quale vorrà rivolgere il suo pensiero l'onorevole commissario.

Ora aggiungo un ultimo particolare che non riguarda l'onorevole commissario dei consumi se non indirettamente, ma piuttosto riguarda il ministro di agricoltura e quello delle armi e munizioni.

In territorio del Piemonte, a Santena e Cambisio vi sono terreni di grande fertilità fra i quali dal Commissariato dell'aviazione uno fu requisito per farvi un campo di aviazione.

Noi siamo fieri, orgogliosi del grande incremento che va prendendo tra noi l'industria dell'aviazione, e confidiamo che nel presente e nell'avvenire essa sia di grande fortuna per l'Italia; ma io ritengo che la moltiplicazione dei campi di aviazione, se dovesse avvenire come avviene parzialmente vicino a Santena sarebbe una iattura, perchè urterebbe contro il programma del ministro di agricoltura, del Commissariato dei consumi e di tutti, che vogliono promuovere l'incremento della produzione agricola. Se adoperiamo i terreni più fertili per farne campi di aviazione, perdiamo vantaggi grandissimi per i consumi necessari. Non lungi da Santena vi è la tenuta demaniale di Casanova e a villa Stellone, esiste un vasto campo poco coltivabile, che è tenuto a prato, onde sarebbe stato desiderabile che il campo di aviazione fosse stato scelto colà dove è minore la fertilità del suolo. Poichè sentiamo la necessità di accrescere la produzione agraria raccomandiamo all'attenzione del Governo il fatto suesposto che si ripete anche a Riva di Chieri e a Chivasso confidando che il Commissariato dell'aviazione possa fare la sua strada senza nuocere agli interessi urgenti della agricoltura.

I fatti che ho esposto meritano considerazione soprattutto in paesi i cui abitanti ragionano presso a poco così: ci requisite il grano, ci requisite il foraggio, ci requisite la bestia e poi ci togliete anche il terreno che coltiviamo da anni. Onde si comprende come sia avvenuto

che un buon borghese pieno di ardore patriottico, il quale voleva tentare di fare un po' di propaganda per il prestito, non abbia trovato uditori, perchè gli abitanti irritati dai fatti non volevano sentire discorsi.

Il Governo voglia considerare questo particolare anche dal punto di vista della reale capacità di resistenza del popolo. (*Vice approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Della Torre.

DELLA TORRE. Date le condizioni dell'ora e le modestissime cose che io volevo dire, non credo che esse meritino l'attenzione del Senato e rinuncio quindi a parlare. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Sinibaldi.

SINIBALDI. Io dovrei parlare su questioni di alimentazione; ma, dico la verità, la stessa ragione per la quale il collega Della Torre ha rinunciato alla parola mi induce, dopo l'elevatezza del discorso del senatore Ruffini, a seguire il suo esempio.

Una voce. Non importa.

SINIBALDI. Importa per chi teme di abbassare il livello della discussione.

Voci. No, no, parli.

SINIBALDI. Ad ogni modo, se il Senato vuole che io parli, parlerò, ma sarò brevissimo. Mi propongo semplicemente di richiamare l'attenzione del ministro di agricoltura e del commissario per gli approvvigionamenti e consumi su due questioni di approvvigionamento, che sono l'una, più importante, quella che costituisce la spina dorsale della nostra resistenza bellica, e cioè la questione granaria; l'altra, meno importante, ma più vivamente agitata in questi giorni, cioè la questione obaria.

Sulla questione granaria, per avere il criterio della sua importanza attuale, basterà ricordare un dato di fatto che è avanti agli occhi di tutti noi, e risulta dal confronto tra il *deficit* granario degli anni antecedenti alla guerra ed il *deficit* granario del 1917. Da un *deficit* di dodici o quindici milioni di quintali prima della guerra, siamo arrivati nel 1917 a un *deficit* che si calcola fra i 32 e i 35 milioni di quintali; il che significa che il nostro *deficit* granario è pressochè triplicato, mentre sono aumentate nel modo che voi sapete le difficoltà di importazione, tanto che come ricordava ieri l'altro il

collega Maggiorino Ferraris, nonostante i maggiori bisogni, fino a questo momento le importazioni del 1917-18 sono ancora al disotto delle importazioni del 1916-17.

Cause della impressionante diminuzione della produzione granaria furono evidentemente la inclemenza della stagione, la scarsezza della mano d'opera e dei mezzi di concimazione e di lavoro, e finalmente (e su questo intendo richiamare specialmente l'attenzione del Ministero di agricoltura) la concorrenza che alla coltura granaria fanno e in condizioni pur troppo favorevoli, altre colture.

Della inclemenza della stagione non occorre dire altro senonchè, probabilmente, n'è stata aumentata l'importanza in modo da diminuire la efficienza delle altre due cause. Ne è stata aumentata l'importanza, perchè chi conosce le condizioni della coltura granaria in Italia in relazione alle varietà di clima, di posizione, di fertilità dei terreni, sa che alcune condizioni meteorologiche, sfavorevoli ad alcune regioni e ad alcune qualità di terreno, sono invece condizioni meteorologiche favorevoli ad altre qualità di terreni e ad altre regioni. Dal che deriva la conseguenza che se per la inclemenza della stagione possono aversi differenze considerevoli, non si può alla sola inclemenza della stagione, o ad essa prevalentemente, attribuire l'enorme sbalzo che porta il *deficit* da 12 o 15 a 32 milioni di quintali.

Evidentemente dunque la maggior causa della diminuita produzione va ricercata negli altri due coefficienti: mancanza di mano d'opera e di mezzi di coltivazione, concorrenza di altre colture. La mancanza di mano d'opera è dovuta soprattutto e naturalmente alla guerra e noi dobbiamo limitarci ad augurare che il ministro di agricoltura ottenga dal collega della guerra e da quello delle armi e munizioni quella maggiore quantità possibile di esoneri e di licenze agricole che, senza diminuire la capacità bellica del nostro esercito, possano continuare a mantener la capacità produttiva nei nostri campi, poichè da questa deriva anche la capacità bellica dell'esercito e su di essa poggia non meno che sulle armi.

Del resto, parlando da profano e osservando da profano, non può non fare impressione l'enorme numero di militari inabili alle fatiche di guerra, ma abilissimi forse alle fatiche di

campagna, che ancora popolano i nostri quartieri e ancora si vedono in giro per le nostre città.

Ed una raccomandazione io debbo fare all'onorevole ministro della guerra, che mi duole di non vedere presente.

DALLOLIO ALFREDO, *ministro per le armi e munizioni*. Mi farò un dovere di comunicargliela.

SINIBALDI. La raccomandazione di studiare continuamente lo sfrondamento di tutti i servizi territoriali, per cui le autorità militari sembra non possano ottenere da uno, o due individui, quello che i civili riescono ad ottenere, talchè per andare a prendere, ad esempio, qualche pacco di carte o un carico di legna le autorità militari mandano una *corvée* di dodici uomini, mentre noi manderemmo un uomo solo o magari anche la domestica.

Voci. È vero.

SINIBALDI. E per accennare ad un piccolo caso, ma che tutti vediamo, io non mi rendo conto perchè, per esempio, alla stazione di Termini si debbano vedere continuamente cordoni di 70 od 80 soldati per fare un servizio che due soli carabinieri disimpegnerebbero, magari con una corda tesa attraverso lo spazio vuoto tra i binari ed il ristorante della stazione. La cosa che tutti noi abbiamo notato, ha per se stessa una importanza minima, ma rivela la tendenza delle autorità militari territoriali ad esagerare l'impiego dei soldati, così nelle *corvées*, come in tutti gli altri servizi.

E vorrei anche che un'altra cosa il ministro di agricoltura raccomandasse a quello della guerra, e cioè che si facesse eco di un lamento che fu generale in occasione di un'ultima visita dei riformati. Chiamare a nuova visita i riformati è cosa molto giusta, ma che i medici militari abbiano o credano di avere (e questo ritengo appunto sia avvenuto) la missione di non scartare nessuno, di non dichiarare nessuno inabile, perchè timorosi forse di rimproveri superiori, o di assumere una responsabilità che la campagna contro gli imboscati ha potuto rendere più grave e più sentita a tutti, questo non va. Non tanto è meritevole di lode chi creda di dover tutti rendere abili, nonostante che abili non siano, quanto e più può essere meritevole il coraggio di quegli che, forte della

propria scienza e coscienza, dichiara inabili coloro che tali crede, anche se con ciò sappia di esporsi alla censura dei suoi superiori gerarchici.

E voi saprete, onorevole ministro, che per la visita dei riformati si sono mandati alle caserme un numero enorme di persone dichiarati abili alle fatiche di guerra od ai servizi territoriali, salvo a popolare poi immediatamente di un numero quasi altrettanto grande gli ospedali, con abbassamento del sentimento morale della popolazione e con danno economico dell'erario, ma soprattutto contribuendo a spopolare le campagne ed accrescendo la rarefazione della mano d'opera da cui dipende in gran parte l'improduttività dei nostri campi.

L'ultima ragione della diminuita produzione del frumento consiste, come dissi, nella concorrenza di altre colture, e su questo devo richiamare la vostra attenzione perchè si tratta di questione che ha un lato sentimentale e politico, la questione del prezzo del grano.

Si sa che appunto cedendo a questo impulso sentimentale ed alla relativa preoccupazione politica, il precedente Ministero non volle fissare in principio un prezzo che fosse remuneratore; si fissò, non ostante che fosse dimostrato assolutamente insufficiente, il prezzo di lire 36 e si rimase per molto tempo in quel prezzo: vi si rimase quando da tutte le parti si diceva e si dimostrava che esso non consentiva ai coltivatori di produrre grano, senza remissione, e la campagna granaria del 1917 è figlia precisamente di quella determinazione ministeriale che stabiliva il prezzo a 36 lire, perchè la determinazione con cui il prezzo fu elevato a 45 non venne se non nel febbraio 1917, nella illusione forse di poter nel mese di febbraio incoraggiare la coltura del grano marzuolo, assurda illusione, perchè non basta seminare il grano, ma bisogna prima coltivare il terreno. E anche l'ultima determinazione ministeriale, quella, se non erro, del 22 novembre 1917, è venuta in ritardo (non per sua colpa, onorevole Miliani) in quantochè non poteva che incoraggiare le semine primaverili che sono aleatorie e portano un poco apprezzabile contributo alla produzione granaria. Questo non fu per sua colpa, amo ripeterlo, e intendo anzi fare a lei elogio della determinazione del prezzo in sessanta lire, come di un atto di co-

raggio, perchè appunto ha saputo resistere a quella sentimentalità che di tanto danno fu causa.

Sentimentalità che, sono il primo a riconoscerlo, ha i suoi giusti ed apprezzabili motivi, ma che però doveva suggerire altri provvedimenti all'infuori di quello di pretendere con atto d'imperio, di mantenere, se non accrescere, la produzione del grano con remissione dei coltivatori.

Se si prescindeva dai compensi che tutti i consumatori hanno avuto o si sono procurati, era bene il caso di studiare se non si fosse potuto dare corso alla proposta, che fu fatta nell'altro ramo del Parlamento, di indennizzare cioè le classi meno abbienti del maggior prezzo del pane con delle distribuzioni semigratuite, vendendo il pane al prezzo che si avrebbe se il grano si fosse tenuto ad un livello più basso. Ed io credo, onorevole Miliani, che questo studio non sia ancora inutile, perchè, purtroppo, non si sorprenda il Senato di ciò che dico come di una eresia, purtroppo io temo che nemmeno il prezzo di sessanta lire sia un prezzo adeguato e tale da incoraggiare la produzione granaria.

Probabilmente si dovrà giungere alle 80 o 100 lire con la conseguenza di far salire ad una lira il prezzo del pane, e con pericolo di disordini; ed allora si dovrà riprendere in considerazione l'ipotesi se non convenga di erogare una parte dei milioni, che si spendono oggi per gli acquisti all'estero, in compensi alle aziende comunalì che dovrebbero vendere il pane a determinate categorie di cittadini a prezzo di favore; cosa che è facilitata in questo momento dall'organizzazione ormai completa non solo dalle tessere annonarie, ma specialmente dalle tessere di macinazione che mi sarei augurato di vedere introdotte molto prima dal commissario dei consumi...

È doveroso da parte mia, onorevoli colleghi, enunciare le ragioni per le quali io ho creduto di affermare che il prezzo del grano a 60 lire il quintale non sia ancora quello che può dare tale incremento alla coltura granaria, da ridurre notevolmente l'introduzione dall'estero, in modo da ritornare per lo meno al punto in cui eravamo prima della guerra.

Una semplice analisi delle spese colturali (e l'onorevole ministro Miliani non può non averla fatta) ci dimostra che anche col prezzo

di 60 lire, il reddito netto di un ettaro di terreno non va oltre le lire duecento.

Io non so se l'onorevole Miliani mi contesti questi dati, ad ogni modo io sarei pronto a fargli l'analisi delle spese che occorrono.

MILIANI, *ministro d'agricoltura*. Secondo le diverse regioni d'Italia.

SINIBALDI. Sta bene; intanto aspettando che un altro faccia l'analisi delle Puglie, delle Calabrie, della Lombardia io gli prospetterò l'analisi delle spese colturali che si incontrano oggi per coltivare a grano un ettaro di terreno nell'Italia centrale, Umbria, Marche, Toscana.

Sono poche cifre ma molto eloquenti.

Per arare un ettaro di terreno a circa 25 centimetri con due paia di buoi, occorre, prima della guerra circa centoventi li.e. Non è cosa azzardata dire che occorrono adesso, col raddoppiato prezzo del bestiame e il triplicato prezzo dei foraggi, duecento cinquanta lire. Il doppio, benchè siano triplicati alcuni coefficienti.

Pel seme, un quintale lire 60. Un quintale di cianamide, che è la quantità minima di concime azotato occorrente, costava prima della guerra ventisette lire, ora costa, quando lo si può avere, circa 85 lire. Quattro quintali di perfosfato si avevano a lire 26 ed ora costano lire 85; mezzo quintale di nitrato di soda da spargere in copertura non si può comprare, quando si trova, a meno di lire 65. Poi abbiamo l'erpicatura e zappatura dei seminati, la zappatura primaverile e la scerbatura, l'assicurazione contro la grandine e finalmente quella grande incognita per tutti i produttori di grano che saranno la mietitura e la trebbiatura.

Fatta la somma di tutte le spese (e io l'ho fatta) si giunge precisamente a settecentotrenta o settecento quaranta lire, diciamo pure settecento, in confronto del reddito lordo di lire 900 prezzo dei 15 quintali di grano che ogni ettaro così coltivato può dare come buona media.

Nè si dica che 200 lire di utile netto all'anno costituiscono un reddito sufficiente per un ettaro di terreno. Non si deve dimenticare che anche l'agricoltore deve provvedersi di tutto quanto egli non produce, e pagare il doppio o il triplo di quanto pagava prima della guerra. Ma soprattutto occorre fare il confronto di ciò che produce un ettaro coltivato a grano con un ettaro coltivato o a barbabietola di zuc-

chero, o a canapa, o a pomodoro, o semplicemente a foraggio. Io, per esempio, trovo che necessario ed utile, anzi uno dei più necessari prodotti, sia quello della barbabietola da zucchero, ma trovo strano che mentre gli estrattori di zucchero dalla barbabietola hanno cianamide finchè vogliono...

(*Denegazioni dei ministri di agricoltura e delle armi e munizioni*).

SINIBALDI. Onorevole Miliani, posso garantirglielo io, e posso fornirle i nomi; mentre i coltivatori di barbabietola hanno cianamide finchè vogliono, i coltivatori di frumento non possono trovarne un quintale, anche a pagarlo il doppio del prezzo di calmiere, e potrei dire quali sono le società che dispongono di migliaia di quintali di cianamide che possono fornire ai coltivatori delle barbabietole, coltura necessaria, ripeto, ma non certo più necessaria di quella del grano.

Ma lasciando da parte le barbabietole, la canapa ed anche il pomodoro (*si vide*), colture che trovano un limite insuperabile nel grande impiego di mano d'opera che esigono, importa piuttosto notare che la coltura del frumento è in condizione di assoluta inferiorità, anche di fronte alle più semplici colture, a quelle che confinano con la incoltura. Basterà a persuadersene fare il caso più comune di un agricoltore che debba coltivare a frumento la rata del suo terreno tenuta per due anni ad erba medica: forse non ha più bestiame aratorio e deve comprarlo o noleggiarlo e deve spendere considerevoli somme per concimi e mano d'opera; ebbene, come impedirgli di riflettere che con sole 80 o 90 lire di perfosfato ad ettaro egli può portare la sua medica al terzo anno, ritraendo, a dir poco, 60 quintali di fieno ad ettaro con un prodotto lordo di circa lire 1200? Detraendone le spese di concimazione, falciatura e custodia, e calcolando queste spese nella più larga misura a lire 600, l'agricoltore in parola, senza lavoro e senza preoccupazioni avrà realizzato una rendita netta di lire 600 ad ettaro, e cioè il triplo di quello che avrebbe ricavato dalla coltura del frumento!

Purtroppo tutto ci dice che la semina del frumento per l'annata agraria 1916-17 ha risentito le conseguenze di tali confronti. Ora, onorevole Miliani, non si deve mettere l'agricoltore in questa situazione, bisogna che egli sappia

che la coltura del grano, oltrechè necessaria socialmente, possa remunerarlo delle fatiche che fa, e possa sostenere il confronto delle altre colture.

E di questo basta, onorevoli colleghi, perchè l'argomento veramente è basso, pedestre. (*Voci: No, no*). Vorrei solamente accennare ad un'altra questione, a quella della distribuzione.

Non è impossibile, onor. Crespi, ed ella ne è più persuaso di me, non è impossibile che ulteriori restrizioni ci possano essere imposte; e allora la questione della distribuzione acquista una importanza anche maggiore di quella che non abbia oggi. Ella sa come è stato fatto il contingentamento per province. È stato fatto così, alla buona, una specie di contrattazione al Commissariato dei Consumi tra i prefetti e i presidenti dei Consorzi granari delle province, e vi sono state province che hanno ottenuto per loro fortuna un contingentamento molto favorevole, ve ne sono delle altre che lo hanno avuto scarso; non solo, ma ella sa bene che si sono poi nella stessa provincia ripetuti presso a poco gli stessi inconvenienti che si erano verificati nella distribuzione della quantità di grano disponibile fra provincia e provincia.

Ora, bene o male, carità di patria ha consigliato a tutti quelli che si sono creduti lesi nella distribuzione di non insistere nei loro reclami; ma se per caso dovesse accadere che un bel giorno il commissario dei consumi si trovasse nella necessità di ridurre il contingentamento delle singole province del 10, del 20, del 30 per cento, rifletta, onor. Crespi, che le province verso le quali fu commessa ingiustizia e l'hanno sopportata, probabilmente con tutta la buona volontà non potrebbero più sopportarla, perchè la riduzione le porterebbe molto al di sotto della quantità minima strettamente necessaria alla loro alimentazione. Quindi la prego vivamente di rivedere tutti questi contingentamenti e di portarvi un criterio sereno di equità distributiva; veda quali sono le province in cui il grano costituisce se non l'unico per lo meno il principale alimento; veda quello che, sia per la loro povertà più diffusa, sia per le loro abitudini differenti, sia per la mancanza di altri generi di prima necessità, non possono fare a meno di un minimo indispensabile di grano. Mi dice il collega Dal-

olio che vi è stato relativamente alle provincie le quali hanno avuto una quantità troppo tenue di grano, anche la questione dei profughi; e veramente fu disposto che quando i profughi sono in quantità inferiore al tre per cento non deve crescere il contingentamento. Ora nelle provincie ove il contingentamento è sufficiente ciò può passare, ma nelle provincie che sono già arrivate a quel certo limite minimo a cui accennavo, la disposizione comincia a sapere un po' di irragionevole. In sostanza, onorevole Crespi, riveda tutto il contingentamento, lo riveda coi criteri che io dicevo poco fa, e dia affidamento che in un avvenire non lontano sarà provveduto a togliere tutte le disuguaglianze.

E poi, perchè la distribuzione proporzionale dei cereali deve rimanere un segreto del suo gabinetto? O perchè io non debbo sapere quello che si consuma, che è attribuito alle altre provincie? Perchè non debbo potervi mostrare che nella mia provincia si può e si deve avere quello che si ha in un'altra provincia? Ella sorride e dice forse: non vorrei far sorgere appetiti. Ma onorevole Crespi si persuada di questo: il segreto con cui è coperta questa distribuzione dei cereali fra provincia e provincia, mentre non dà nessuna soddisfazione alle provincie che si credono lese, in fondo non impedisce che si sappia quali sono le provincie più favorite. E non dico altro, perchè l'argomento potrebbe sembrare non troppo simpatico.

E passo senz'altro alla questione dell'olio. Relativamente alla questione dell'olio il dibattito in questi giorni è stato vivacissimo. Si presentano tre questioni: è necessaria la requisizione? In qual modo si deve fare? Si deve aumentare il prezzo d'imperio attualmente vigente? Relativamente alla necessità della requisizione io accennerò ad una questione toccata ieri dall'onorevole Maggiorino Ferraris, osservando che si spiega molto bene quello che egli diceva di non spiegarsi, cioè come mai, essendo quest'anno il prodotto dell'olio stato normale e mentre noi prima della guerra esportavamo l'olio, ora, specie in alcune regioni, non si trovi pel nostro consumo.

Già il collega Mazziotti rispondeva in parte all'obiezione del senatore Ferraris avvertendo che intanto sono mancati quest'anno tutti gli olii di seme e questo è un grande coefficiente.

Ma poi c'è un'altra grande ragione, e cioè dall'alta Italia fino alla Sicilia sono mancati quest'anno quasi completamente i grassi animali.

Manca il burro perchè occorre maggior uso di latte, ma è mancato soprattutto il grasso suino, perchè in nessuna regione d'Italia, e questo è stato un caso veramente eccezionale ed impressionante, si sono potuti ingrassare i suini. Quindi la ricerca dell'olio, che ad esempio dall'alta Italia era assolutamente minima, quest'anno è maggiore nell'alta Italia che nell'Italia centrale e meridionale.

Ecco la ragione della crisi di questo prodotto, ed ecco anche la ragione per cui è giustificato il provvedimento della requisizione, perchè purtroppo i nostri commercianti non si sono mostrati così discreti da poter lasciar a loro il rifornimento del paese; essi hanno visto che il paese aveva grande bisogno di olio e hanno alzato via via i prezzi e li hanno alzati, noti l'onorevole commissario dei consumi, nonostante i prezzi d'imperio, perchè, ella lo sa bene onorevole Crespi, non c'è calmiera, non c'è determinazione ministeriale che valga ad impedire una forma di commercio la quale richiede tanti maggiori compensi illeciti, quanto maggiore è il rischio supposto del commerciante che la esercita.

Sorge dunque la necessità della requisizione. Come farla? L'onor. Crespi, in una risposta, mi sembra, ad un'interrogazione del collega De Cesare, espose il sistema di requisizione a cui egli avrebbe ricorso: d'incaricare, cioè, alcune grandi ditte incettatrici di olio a compiere quest'anno la stessa funzione che compievano gli anni scorsi, come liberi industriali, a compierla quest'anno per conto e a nome del Governo verso un determinato compenso.

Io confesso che condivido in sostanza ed in gran parte la repugnanza che molti hanno manifestato contro questo sistema.

Si capisce. Abbiamo un po' tutti l'idea che se il Governo fa direttamente una cosa che danneggia i nostri interessi, riusciamo a tollerarla; ma se il Governo si vale di un privato, la troviamo odiosa e ci ribelliamo. Debbo però confessare che inutilmente mi sono domandato quale sarebbe il mezzo con cui il Governo potrebbe requisire l'olio, senza ricorrere alle ditte private, che per lunga abitudine hanno la ca-

pacità per questa funzione, che è abbastanza delicata e complessa.

L'olio infatti non si raccoglie come il grano, che basta trasportarlo e accumularlo in qualche magazzino; l'olio bisogna classificarlo, riunirlo, secondo le diverse qualità, fare i così detti tagli; perchè, non si sorprendano gli onorevoli colleghi, di molti olii scadenti non è difficile farne uno buono, o per lo meno passabile, inquantochè vi sono nell'olio diversi difetti che si compensano e si confondono nella massa che diviene molto migliore delle singole partite di cui è composta.

Questa è la funzione principale, ma vi è anche quella della conservazione, del trasporto in fusti, ecc., ed il Governo non ha i recipienti, nè il personale tecnico necessario.

In verità, di fronte a queste numerose difficoltà, il mezzo adottato dal commissario dei consumi non è da disapprovarsi *a priori*, tanto più se il commissario dei consumi potesse e volesse adottare l'attenuante che si può così concretare: accordare ai grandi industriali, i quali saranno incaricati della requisizione, la fornitura extra provincia o extra comune e lasciare che l'olio venga acquistato direttamente dai produttori per tutte le quantità da consumarsi sul posto. Con questa attenuante anche il provvedimento del commissario dei consumi, che ha suscitato tante ire, potrebbe approvarsi, tanto più che le ire sono state acuite da supposti enormi guadagni delle ditte prescelte.

Per quanto mi consta, sarebbe stato accordato un compenso di lire 14 a quintale per tutta la lavorazione, fino alla consegna dell'olio su vagoni.

Si è creduto invece che le ditte prescelte avessero facoltà di lucrare a proprio profitto la differenza fra il prezzo di vendita all'ingrosso e quella al minuto. Si è detto: guadagneranno fino a cento lire al quintale e tutti si sono ritirati inorriditi davanti al carrozzone del Commissariato! Quando si riflette che il compenso è limitato a 14 lire e soprattutto che alla ditte incettatrici è vietato fare per loro conto il commercio dell'olio, le prevenzioni facilmente spariranno nella persuasione che non si ripeterà l'inconveniente che si è verificato per le lane. Sarebbero state autorizzate ditte private a requisire tutta la lana a prezzo d'imperio a patto di fornire quella che occorreva

all'esercito, e con piena libertà di rivendere ai privati la lana che eccedeva la quantità richiesta dall'esercito ai prezzi che hanno voluto, e così è potuto accadere quel che udivo poco fa da un collega, che per due materassi da letto ha dovuto spendere 1900 lire! Ho citato questo esempio perchè il commissariato eviti che tale scandalo si ripeta relativamente all'olio, e perchè, se fosse possibile, il Ministero di agricoltura e quello della guerra vogliano rivedere per la prossima stagione i contratti per la requisizione delle lane, eliminando l'abuso che ha fatto una deplorabile impressione nel paese.

Riguardo al prezzo fissato in un massimo di 350 lire debbo richiamarmi ad un precedente. Facendo parte del Consiglio direttivo della Società nazionale degli olivicoltori fui interpellato in settembre, allorchè il commissario Canepa stava per fissare il prezzo dell'olio; dissi e credetti dimostrare che, date le spese di coltivazione e tenuto conto del prezzo degli altri grani, era necessario portare senz'altro il massimo non a 350 ma a 400 lire. Nonostante che questa mia opinione fosse divisa anche da autorevolissimi agricoltori e commercianti di olio, nonostante che gli elementi del maggior costo fossero giustificati in tutti i più minuti particolari, non fu potuto ottenere che il prezzo massimo dell'olio fosse portato a 400 lire. Ebbene, allora tutti i grossi proprietari e grossi industriali che in questo momento si stanno agitando per ottenere l'aumento, non si fecero vivi e questo si spiega perchè speravano, se erano proprietari di ulivi, di molire le proprie olive e conservare l'olio e venderlo al momento opportuno; se poi avevano intenzione (e quasi tutti i proprietari lo fanno), di comprare olive od olio, il prezzo basso di imperio li favoriva anche più e pensavano: lasciate che stia a 350 lire, in fondo si otterrà l'aumento, poichè il Commissariato non è così rigido come sembra; ogni tanto cambia i prezzi e noi avremo fatto i nostri affari.

Ebbene, onor. Crespi, questo non deve succedere; quando avrà occasione di stabilire il prezzo per la nuova campagna olearia, ella interroghi, studi, e stabilisca un prezzo remunerativo e conveniente, ma che oggi, a stagione olearia quasi completa, quando le olive sono tutte raccolte, quando tutti i piccoli proprietari hanno venduto l'olio prodotto, ed esso è in

mano dei grandi proprietari e dei grossisti, che proprio oggi si debba aumentare il prezzo dell'olio, no, assolutamente no.

Il paese, che segue con maggior attenzione di quanto si creda gli atti del Governo, non glielo perdonerebbe, perchè il paese tollera qualsiasi aumento di prezzo, qualsiasi disagio, che sappia necessario per aumentare e stimolare la produzione nazionale, non tollera gli aggravii che si convertano in gratuiti benefici a favore dei proprietari e degli industriali.

Questo tenga presente l'onor. Crespi e mi perdoni il Senato la mia lunga chiacchierata. (*Approvazioni vivissime - Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore De Cesare.

DE CESARE. Stante l'ora tarda e l'impazienza ormai manifesta del Senato, io pregherei di rimandare le poche parole che avrò a dire alla prossima seduta, anche perchè non mi sento troppo bene.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Per l'interpellanza del senatore D'Andrea.

D'ANDREA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ANDREA. Ricordo all'onorevole nostro Presidente che io ho presentato una interpellanza per conoscere il pensiero del Governo sulle gravi condizioni degli Istituti di beneficenza che vedono i loro bilanci ridotti al passivo e che quindi sono costretti a consumare i loro patrimoni.

Essendo presente l'onorevole Presidente del Consiglio, io pregherei il nostro Presidente di chiedergli se e quando intenda di rispondere a questa mia interpellanza.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Per parte mia sono a disposizione dell'onorevole senatore D'Andrea e del Senato. Mi sembra però che sarebbe preferibile di non interrompere la discussione attuale, rimandando lo svolgimento dell'interpellanza del senatore D'Andrea a quando sarà terminata la discussione sulle comunicazioni del Governo.

D'ANDREA. Ma allora non ci sarà più nessuno, perchè esaurita questa discussione i se-

natori se ne partiranno. Del resto la mia interpellanza è molto breve e non esigerà un gran tempo per il suo svolgimento.

PRESIDENTE. Appena finita questa discussione, si svolgerà l'interpellanza del senatore D'Andrea.

D'ANDREA. Io torno a far presente che, dopo il voto sulle comunicazioni del Governo, il Senato rimarrà deserto.

PRESIDENTE. Ci sarà sempre l'onorevole ministro che potrà rispondere.

D'ANDREA. A me sembra che la mia interpellanza potrebbe anche essere svolta domani o lunedì.

Voci. Lunedì, lunedì!

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io propongo che l'interpellanza dell'onorevole D'Andrea sia svolta in principio della seduta di lunedì.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio propone che l'interpellanza del senatore D'Andrea sia svolta in principio della seduta di lunedì.

Se non vi sono opposizioni, così s'intenderà stabilito.

DEL GIUDICE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL GIUDICE. Io desidero di proporre che domani si tenga seduta e credo d'interpretare il desiderio di molti senatori.

Voci. No, a lunedì.

Altre voci. Domani, domani.

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se intende o pur no di tener seduta domani, domenica.

Chi approva che domani si tenga seduta è pregato di alzare la mano.

(Il Senato approva).

PRESIDENTE. Allora domani vi sarà seduta pubblica.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura di una interrogazione.

FRASCARA, *segretario*, legge:

« Ai ministri della guerra e di agricoltura per sapere se, per assicurare in tempo utile la mano d'opera indispensabile alla produzione agraria, non credano conveniente, con provvedimenti d'indole generale, accordare una licenza speciale a tutti i militari delle classi più an-

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MARZO 1918

ziane, di condizione contadini accertandosi poi per mezzo delle autorità municipali che essi sono effettivamente adibiti a lavori agricoli.

« Fracassi ».

(*L'interrogante chiede risposta scritta.*)

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno per domani alle ore 15:

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Divisione del comune di Santo Stefano d'Aveto (N. 153);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 agosto 1911, n. 1138, recante disposizioni per la tassa di bollo sulle copie per uso di registrazione delle polizze, quietanze,

ricevute non ordinarie ed altri atti delle Società o Compagnie di assicurazioni (N. 385);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1440, che autorizza l'Amministrazione provinciale di Torino a prelevare le somme a favore di essa depositate alla Cassa depositi e prestiti per provvedere alla costruzione ed arredamento di un Manicomio (N. 386);

Conversione in legge del Regio decreto 13 maggio 1915, n. 717, concernente la proroga del termine per la costruzione delle Casse agrarie nelle Marche e nell'Umbria (N. 391).

La seduta è sciolta (ore 19).

Licenziato per la stampa il 9 marzo 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CLIIIª TORNATA

DOMENICA 3 MARZO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI
e poi del Vicepresidente CEFALY

INDICE

Comunicazioni del Governo (seguito della discussione intorno alle)	pag. 4203
Oratori:	
ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4227
DE CESARE	4203
LEVI ULDERICO	4226
MARCONI	4206
NITTI, <i>ministro del tesoro</i>	4207
PASSERINI ANGELO	4206
SCIALOJA	4218
Interrogazioni	4201
(svolgimento dell'interrogazione del senatore Dorigo al ministro della guerra « sull'applicazione della circolare n. 6, pubblicata nel <i>Giornale Militare</i> l'8 gennaio 1916, relativa al sussidio concesso ai caporali e soldati durante le licenze previste dall'art. 5 del decreto luogotenenziale 30 settembre 1915, n. 1458 »)	
Oratori:	
ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4202
DORIGO	4202
(svolgimento dell'interrogazione del senatore Mazzoni ai ministri dell'istruzione, della guerra e delle armi e munizioni « intorno ai provvedimenti che giova prendere affinchè a mezzo l'anno scolastico gl'insegnanti riconosciuti non idonei alle fatiche di guerra non siano tolti alle cattedre nelle quali difficilmente potrebbero essere sostituiti »)	
Oratori:	
ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4202
MAZZONI	4202
Relazioni (presentazione di)	4227

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro dell'interno e i ministri delle colonie, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del

tesoro, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, di agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e telegrafi, dei trasporti marittimi e ferroviari, di assistenza militare e pensione di guerra e il commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interrogazione del senatore Dorigo al ministro della guerra: « Sull'applicazione della circolare, n. 6, pubblicata nel *Giornale Militare* l'8 gennaio 1916, dispensa prima, a pagina 9, relativa al sussidio concesso ai caporali e soldati durante le licenze previste dall'articolo 5 del decreto luogotenenziale 30 settembre 1915, n. 1458.

« Ciò di fronte all'inconveniente che mentre alcuni Comandi, ottemperando al disposto della circolare suddetta, pagano il sussidio per tutto il periodo di quindici giorni della licenza, esclusi i giorni di viaggio, altri Comandi invece, contrariamente a quanto dice la circolare stessa con tanta chiarezza, pagano soltanto il sussidio per tredici giorni, trattenendo quello corrispondente alle altre due giornate che si computano in media occorrenti per il viaggio.

« Ed invoca immediati provvedimenti onde tale inconveniente non abbia a verificarsi più oltre e, in quanto sia possibile, vengano ripa-

rate le conseguenze che dall'inconveniente stesso sono derivate ai soldati sino ad oggi ».

Ha facoltà di parlare il ministro della guerra.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Io ho letto con molta attenzione e più volte, la circolare di cui parla l'onorevole senatore Dorigo, e francamente mi sembra che non possa e non debba lasciare dubbi di questo genere. Evidentemente il sussidio deve essere corrisposto per tutta la durata della licenza, per quindici giorni adesso e dieci giorni nel secondo periodo, e le istruzioni date dal Comando supremo confermano quanto è detto nella circolare e non ammettono dubbi.

Si tratterà probabilmente di qualche caso isolato, e se l'onorevole senatore Dorigo me lo vorrà far conoscere io provvederò perchè vi sia rimediato, e ad ogni modo richiamerò l'attenzione delle autorità militari sull'inconveniente accaduto, perchè non debba verificarsi più.

DORIGO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DORIGO. Non mi attendevo altra risposta dall'onorevole ministro della guerra. Però inconvenienti del genere di quelli che ho segnalato si sono verificati, e ciò ha una importanza maggiore di quello che forse non apparisca, tenuto calcolo che se è modesta la differenza rappresentata dalla trattenuta, assai più modeste, se non misere, sono le condizioni di alcuni soldati. D'altronde è una questione d'indole morale: si tratta dell'uguaglianza di trattamento.

E giacchè ho la parola, per non presentare un'altra interrogazione, accenno rapidissimamente ad un altro argomento, toccato già dal collega Mazzotti, vale a dire all'enorme, esorbitante rincaro della carta; vi accenno sperando che all'argomentazione svolta dal senatore Mazzotti qualche componente del Governo risponderà e così potrà tener conto anche di questa osservazione mia, in specie in rapporto con la stampa; stampa che là nella mia regione ha un'importanza specialissima, perchè ora per ora combatte una battaglia anch'essa per rinfancare, non solo i combattenti, ma inoltre coloro che stanno dietro ad essi. E in proposito mi permetterò di presentare a quello fra i ministri che risponderà alle osservazioni del collega Mazzotti è a questa mia, un ordine del giorno votato ieri l'altro dall'Associazione della stampa della città di Verona.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Bergamasco: non essendo presente l'interrogante la dichiaro decaduta.

Passeremo all'interrogazione del senatore Mazzoni, ai ministri dell'istruzione, della guerra e delle armi e munizioni: « Intorno ai provvedimenti che giova prendere affinchè a mezzo l'anno scolastico gl'insegnanti riconosciuti non idonei alle fatiche di guerra non siano tolti alle cattedre nelle quali difficilmente potrebbero essere sostituiti ».

ALFIERI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Gli inconvenienti a cui accenna il senatore Mazzoni sarebbero certamente gravi. Il Ministero della guerra non vuole che essi si verificino e prenderà provvedimenti perchè questi insegnanti, in numero certamente lieve e di classi non tra le più giovani (perchè dovrei escludere quelli delle classi giovanissime in omaggio a disposizioni di carattere generale), possano essere lasciati in condizioni di ultimare come debbono il loro periodo d'insegnamento.

MAZZONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZONI. La risposta dell'onorevole ministro della guerra è quale l'aspettava da lui, che so così fortemente animato, con spirito largo, verso tutto ciò che si riferisce alla questione, per me suprema, del morale. Non m'indugio dunque a svolgere le ragioni della mia interrogazione, alla quale, ben volentieri lo ripeto, il signor ministro ha risposto in maniera esauriente. Confido che egli provvederà subito ai diritti e ai doveri della scuola, in forma efficace, d'accordo col ministro dell'istruzione e con quello delle armi e munizioni cui si riferisce in gran parte la materia, parecchio imbrogliata, dei così detti esoneri. Dico che farà bene a provvedere subito, perchè siamo a mezzo l'anno scolastico, e ogni mutamento non necessario è ora più che mai nocivo.

Bisognerebbe che tutti i ministri movessero sempre da una norma che per me è un assioma, non potersi oramai parlare in Italia d'imboscato e di non imboscato se non in questo senso, che è imboscato chiunque si è posto o vien posto là dove non rende alla Patria tutto il più che può. Se un insegnante non idoneo alle

fatiche di guerra, o per l'età o per l'inferma salute, si trova costretto a fare da piantone o da scritturale in un ufficio, ed è distolto dalla scuola dove fa più e meglio d'uno scritturale o d'un piantone, egli è un imboscato dalla volontà del ministero.

Ciascuno stia in quello ch'è veramente il suo posto, cioè là dove può, e però deve, spendere utilmente ogni sua migliore energia. Vi sono troppi casi, curiosi da un lato, spietati dall'altro, ai quali converrebbe provvedere; e conviene altresì fare che più non ne accadano di simili.

Si sono rivestiti della divisa militare, e poi si son fatti divenire ufficiali, uomini che non possono rendere alla patria, come ufficiali, se non assai meno di quello che rendevano come borghesi, e che intanto sono vestiti e calzati, e quindi percepiscono, divenuti ufficiali, le indennità, e talvolta sono sostituiti nei loro normali doveri da altre persone che è forza pagare come supplenti!

Vorrei che si tenesse conto di due altre considerazioni. La prima è che non è facile oggi, pel loro gran numero, trovare supplenti buoni. La seconda è che gli insegnanti tutti, e più quelli che sono impiegati dello Stato, hanno oggi, oltre il dovere di far lezione, quello altresì di tener su l'anima nazionale. In questo senso il ministro dell'istruzione, al quale il mio pensiero si rivolge, e non più al ministro della guerra, deve curare a che non solo non accadano sconci, e, direi, colpe (alcuni casi soltanto sono stati segnalati dalla pubblica stampa) per parte di chi non senta ciò che in questi mesi più che mai ha da essere la scuola; ma deve far sì che l'insegnante, di là dalle ore date all'insegnamento, faccia opera di cittadino esemplare diffondendo e nutrendo intorno a sè quell'alto spirito patriottico, senza il quale non vinceremo. (*Vive approvazioni*).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onor. De Cesare.

DE CESARE. Onorevoli colleghi! nel suo lucido ed interessante discorso di ieri l'altro, il senatore Maggiorino Ferraris, accennando alla questione olearia, che mai come oggi si dibatte

con tanta vivacità dinanzi al Comitato degli approvvigionamenti, tirò in campo la Società nazionale degli olivicoltori e me, che ho l'onore di presiederla, e adoperò parole molto cortesi invocando da parte nostra dichiarazioni rassicuranti circa il presente conflitto.

L'onorevole amico Ferraris aveva certamente preso visione dei voti che in seduta straordinaria il Consiglio direttivo della Società nazionale degli olivicoltori aveva emesso appunto sulla grave questione che oggi si agita, ed ai quali ha dato larga pubblicità la stampa periodica: voti ispirati ad un alto sentimento di giustizia, di competenza e di concordia. Il Consiglio della Società cercò di conciliare i vari interessi e soprattutto non portando altra legna al fuoco che divampa.

L'onorevole Maggiorino Ferraris disse acutamente che la questione olearia oggi non è di produzione, ma di distribuzione del prodotto nelle varie province del Regno; dico acutamente, perchè in verità la produzione olearia di quest'anno è stata generalmente buona. Ha passato la media in parecchie province ed è stata poi particolarmente abbondante in Liguria, nella Calabria di Reggio e assai di più in Sabina e nel Viterbese. Dunque non c'è pericolo che l'olio possa mancare; invece c'è da preoccuparsi perchè sia ben distribuito, e non accada per esso quello che avviene per il grano che, in alcuni luoghi, talvolta difetta, tal'altra manca assolutamente con grande pericolo per l'ordine pubblico.

Fu certamente mia premura di comunicare i voti della Società degli olivicoltori ai ministri competenti e principalmente al Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, al quale chiesi anche un'udienza a nome del Consiglio della Società.

Ma questi voti furono anche comunicati al Commissariato dei consumi; finora però non si è avuto alcuna notizia di quale accoglimento li abbiano creduti meritevoli.

Dunque, ripeto, non difficoltà di produzione, ma di distribuzione. Ed è appunto sul criterio di questa che io invoco tutta l'attenzione del Senato e quella dell'onorevole Crespi.

Per la distribuzione dell'olio il Commissariato dei consumi è ricorso ad un sistema che a me pare pericoloso, cioè di affidare la requisizione alle ditte private, composte di interes-

sati, vale a dire di negozianti al minuto e all'ingrosso, la maggior parte grossisti ben noti sui vari mercati e che a nessun patto potrebbero rinunciare ai più considerevoli guadagni. Si tratta quindi di un pericolo eventuale per tutti e principalmente per il Governo. Questi grossisti furono definiti nell'altro ramo del Parlamento come pescicani del mercato dell'olio. (*Si ride*). Forse pescicani non saranno, ma certamente sono uomini che non obliano i propri interessi e non rinunciano a guadagnare più che sia possibile. Ripeto, *semel abbas, semper abbas*. Sono negozianti rotti a tutte le malizie del commercio oleario, il quale di sua natura è uno dei più insidiosi. (*Approvazioni*). Questi signori dunque sono incaricati di fare le requisizioni per conto del Governo; anzi sono stati definiti dall'onorevole commissario dei consumi come *manus longa* dello stesso Governo.

È un po' troppo adoperare tal mano che potrebbe eventualmente diventare *manus rapax*, mettendo il Governo stesso in serio imbarazzo. Queste ditte scelte per la requisizione hanno destato l'allarme dei produttori e le proteste vivacissime di cui s'è avuto un saggio nell'altro ramo del Parlamento. E da me, e dai miei colleghi della società degli olivicoltori, non c'è voluto poco per calmarli, parendoci quasi inverosimile che una funzione così delicata possa essere concessa senza garanzie serie e sicure.

Io, dunque, torno a invitare l'onor. Crespi a voler dare al Senato tutte le assicurazioni possibili circa il contenuto di questi contratti, dissipando tutti i dubbi e tutti i timori. Io stesso non sono con l'animo tranquillo. L'onorevole Crespi, ad una interrogazione scritta, che nel mese di dicembre presentammo l'onor. Cefaly ed io, rispose dando spiegazioni, assicurando che queste ditte non avrebbero mai fatto commercio per proprio conto, che avrebbero agito esclusivamente sotto la direzione e la vigilanza del Governo, e che all'occorrenza i prefetti e le altre autorità avrebbero potuto prendere misure di rigore contro di esse. Non so se questo sia esatto.

CRESPI, *Commissario per gli approvvigionamenti e consumi*. È esattissimo.

DE CESARE. Ora io invito col maggiore calore l'onor. Crespi a voler dare al Senato spiegazioni più ampie in tutti i loro particolari

sulla natura di questi contratti. Possono o non possono le ditte fare negozio per proprio conto? E la differenza tra il prezzo di calmiera e quello della vendita al minuto a beneficio di chi andrà?

Certo è che il compenso fissato dal Governo a queste ditte in lire 14 per ogni quintale di olio non è esagerato, tenuto conto degli obblighi da esse assunti, e perciò è da temere che la differenza fra i due prezzi possa andare legalmente o illegalmente a beneficio loro, il che sarebbe enorme: questo è un punto essenziale su cui chiamo l'attenzione dell'on. Crespi, pregandolo ancora una volta di voler dare tutte le delucidazioni possibili, magari leggere questi contratti in tutte le condizioni, con tutte le clausole, per assicurare il pubblico che non sia fatta una condizione di privilegio a favore di queste ditte a danno dei produttori e dei consumatori.

Ed ora passo alla seconda parte del mio discorso: si è chiesto e si chiede ripetutamente dai produttori l'aumento del prezzo di calmiera fissato in lire 350. C'è stato un aumento di lire 50 dall'anno scorso, in cui le condizioni del mercato erano su per giù identiche a quelle d'oggi.

Tutti parvero contenti; solo qualche ditta di Puglia, produttrice di buon olio, chiese qualche lieve aumento: da 300 chiedevano 304 o 305 lire, piccola cosa di cui non fu tenuto conto. Invece quest'anno, coll'aumento di lire 50 si chiede da quasi tutti che si porti il massimo prezzo almeno a 400 lire.

Non si giustificherebbe dunque, a primo aspetto, questo maggior desiderio dei produttori; ma pensandoci sopra, si vede che l'aumento domandato se in parte risponde a legittime esigenze in alcune regioni, come in Calabria e in Liguria, è principalmente un effetto del sistema di affidare la requisizione alle ditte private; onde i produttori cercano garantirsi da possibili sorprese ed anche da soprassi per parte di tali ditte, perchè produttori e negozianti troppo si conoscono fra loro, non si amano, anzi cercano di farsi guerra in tutti i modi.

Ricordo che l'anno scorso le requisizioni erano fatte da Commissioni militari, non troppo competenti, se vogliamo, non sempre legali e non adatte per certi negozi, ma che garantivano i produttori nel senso che non vi erano

secondi fini; oggi invece si crede perfettamente l'opposto.

La questione dell'aumento di calmiera fu sollevata ieri dall'onor. Sinibaldi, il quale si dichiarò contrario non tanto per il principio quanto per l'opportunità.

Siamo difatti quasi alla fine della stagione olearia; gran parte del prodotto è già stato venduto, e con l'aumentare ora il prezzo di calmiera si farebbe il vantaggio degli speculatori. Ci sarebbe invece un modo più sicuro di venire in aiuto di quei produttori che non hanno ancora compiuto la lavorazione dei loro oli; il mezzo sarebbe quello di limitare il numero delle qualità degli oli, perchè il calmiera è una parola convenzionale e quando si va a fissare il prezzo dell'olio, il prezzo massimo di esso fissato in lire 350 per gli oli giudicati di primissima qualità, può scendere per gli oli inferiori a 320 e anche meno.

Quest'anno in cui abbiamo la fortuna di avere una buona qualità di olio in tutta Italia, sia perchè le insidie contro le piante dell'ulivo sono state minori e sia anche per la stagione propizia, se ne potrebbe formare una qualità sola; e se questo non si volesse, si dovrebbero limitare le qualità a non più di due, cioè di prima e seconda. Limitate le qualità, viene da sé l'aumento del prezzo.

Io quasi avrei esaurito l'argomento del mio discorso, ma mi rimane ancora a fare al Commissario dei consumi alcune raccomandazioni, e la maggiore è questa: che faccia in modo che l'olio non manchi. Oggi, come sappiamo tutti, non è facile trovarlo nelle città e assai meno nelle campagne. E chi vive a Roma non ignora le difficoltà di trovarne ad ogni richiesta, senza subirne un prezzo scandaloso. (*Segni di assenso*).

Che l'olio dunque non manchi, che il prezzo non sia molto superiore a quello di calmiera e che la qualità sia buona e immune da intrugli e sofisticazioni, poichè pare che non sia negata alle ditte la facoltà di compiere tagli col pretesto di raffinare le qualità scadenti.

Noi abbiamo bisogno, signori, che torni un po' la pace tra tutte le classi sociali. È indubitato che la classe dei produttori, così benemerita della ricchezza nazionale, e contro la quale si affilano tutte le armi, quasi che dipendesse da loro la presente condizione economica

del paese, debba essere rassicurata, e non presa di mira. Dunque conciliazione tra proprietari ed industriali, proprietari, industriali e consumatori. (*Bene*).

Siamo in tempo di guerra e la concordia è condizione essenziale per la vittoria; e noi invochiamo questa concordia ed invochiamo un affratellamento più intimo e saldo fra Governo e popolazioni.

Notate che le popolazioni italiane ora più che mai non fanno uso che di olio; altri grassi non possono usarsi per la esagerazione dei prezzi; unico grasso per il condimento è l'olio di oliva in ogni parte d'Italia e non nel solo Piemonte, come diceva l'altro giorno l'onorevole Maggiorino Ferraris, perchè il condimento dell'olio è necessario per i legumi e per tutte le erbe che si mangiano dalla povera gente e anche da coloro che non possono considerarsi tali. Dunque questo prezzo sia alla portata di ogni classe sociale, ma specialmente delle classi lavoratrici così delle città come delle campagne e sia elevata la razione del consumo fissata in chilogrammi sette, misura addirittura ingiusta perchè insufficiente. Le classi lavoratrici delle campagne e delle città non chiedono favori, ma che sia resa loro possibile la vita normale senza grandi sacrifici e senza bisogno di cercare con immensa difficoltà quello che ad esse è necessario.

Dunque, ripeto, otteniamo la concordia e assicuriamo le popolazioni che il Governo fa il suo dovere, e lo farà fino all'ultimo; e non permettiamo che questa condizione di cose sia sfruttata da una classe sola, la quale, sotto il pretesto dei servigi al Governo, possa rendere dei servigi a sé stessa.

Io non ho altro a dire, e mi attendo dalla cortesia dell'onorevole Crespi risposte esaurienti. Ad ogni modo, io, come senatore e come presidente della Società degli olivicoltori, ho fatto il mio dovere; la Società ha portato una nota di concordia e di competenza fra produttori, industriali e consumatori; sta al Governo rendere possibile e duraturo questo accordo ispirato ai presenti momenti del nostro paese: mai come oggi la pace sociale è un elemento essenziale della vittoria. (*Approvazioni e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Passerini.

PASSERINI ANGELO. Quando fu discusso in Senato il bilancio di agricoltura e quando venne portata in discussione la legge per gli infortuni sul lavoro, dai ministri del tempo onor. Cavasola, ministro di agricoltura, e onorevole De Nava, ministro del lavoro, mi fu dato ampio affidamento, che anche gli operai della terra sarebbero stati pareggiati agli operai dell'industria per dare a questi figli della campagna quei presidi legali che da tempo erano stati concessi agli operai delle industrie.

Tale trattamento era reclamato anche dagli uomini delle più lontane tendenze politiche, così come sono concordi nel chiedere che cessi ormai quella disparità di trattamento che la legislazione attuale stabilisce tra organizzazioni socialistiche e quelle che fortunatamente si ispirano ai principi sociali cristiani.

È questione di libertà di coscienza e di libertà di associazione, sacra libertà che lo Stato deve gelosamente difendere in confronto di tutti. Non sarebbe conforme a tale imparzialità di trattamento il regolamento per l'applicazione del decreto contro gli infortuni agricoli. Il decreto legge sugli infortuni agricoli non fa distinzione di associazione; il regolamento invece vorrebbe escludere tutte quelle organizzazioni che si ispirano a tendenze politico-religiose, il che praticamente si risolve nel confermare anche in quell'importante campo delle organizzazioni operaie il monopolio delle organizzazioni socialiste in ispregio ai sentimenti delle popolazioni agricole che sono le più pacifiche e che sono quelle che più danno nella presente guerra. Vivamente mi compiaccio a questo proposito delle recenti parole pronunziate nell'altro ramo del Parlamento dal ministro onor. Ciuffelli, con le quali egli riconosce che oramai s'impone un'ampia riforma della rappresentanza dei lavoratori nei Consigli che hanno per scopo di preparare leggi e regolamenti relativi al lavoro, primo fra tutti il Consiglio superiore del lavoro. L'onor. Ciuffelli dichiarò che tale riforma deve mirare a rendere sempre più complete le rappresentanze operaie e rispondenti agli interessi generali della classe lavoratrice indipendentemente e al di fuori delle loro opinioni politiche. È questa una affermazione saviamente liberale, alla quale mi associo di gran cuore. Mi sia consentito di chiedere all'onorevole ministro la promessa, che così equa proposta sia sollecita-

mente tradotta in realtà, poichè è urgente dare a tutti i nostri lavoratori agricoli, che compiono così valorosamente il loro dovere verso la patria, la dimostrazione eloquente che il Governo d'Italia, fatti cessare privilegi e monopoli, ammette per tutti indistintamente i benefici della tutela dello Stato. I nostri contadini tornando alle loro case trovino la loro condizione socialmente migliorata o, almeno, equiparata a quella dei loro fratelli delle industrie, e quelli che più hanno dato alla patria, di tempo, di vite, di sacrifici non si trovino in stato d'inferiorità rispetto agli altri operai per cagione delle tendenze religiose che essi professano. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Marconi.

MARCONI (*segni di attenzione*). Onorevoli senatori, nelle comunicazioni del Governo è stato magnificato giustamente il grande contributo, ogni giorno crescente, della Repubblica Nord-americana; è stato messo in rilievo come a Washington si sia riconosciuto che l'Italia soffre per alcuni rifornimenti essenziali, le deficienze più gravi; è stato ricordato come gli italiani all'estero, di cui quelli del Nord-America costituiscono forse la colonia più numerosa, accolgano con grande fervore ogni nuovo invito della patria.

Queste dichiarazioni del Governo, alle quali cordialmente mi associo, mi inducono a far presente altresì alcuni fatti, che sono stati recentemente resi anche dalla stampa americana di pubblica ragione, e che, se fossero esatti, contribuirebbero a diminuire grandemente la efficienza dell'appoggio americano all'Italia, a ritardare i rifornimenti datici dalla nostra grande alleata ed influirebbero a demoralizzare la vasta patriottica colonia italiana degli Stati Uniti d'America.

Su tali fatti alcuni membri della missione straordinaria inviata in America, presieduta da un Principe Reale, e comprendente un ministro, un sottosegretario di Stato e due ex ministri attualmente al potere, e della quale ebbi anche io l'onore di far parte, richiamarono l'attenzione del Governo. Ma sinora non ho avuto notizia di alcuna energica azione esercitata dal Governo per chiarire la situazione, mentre alcuni giornali d'America continuano a reclamare il pronto intervento delle nostre autorità per

far cessare un insidioso lavoro compiuto in America a danno della nostra patria,

Secondo quanto viene pubblicato da giornali italiani di San Francisco e di Nuova York e da giornali americani, questo lavoro, più o meno sotterraneo, sembrerebbe fatto addirittura con l'attivo e scaltro concorso di agenti ed emissari tedeschi.

Mi è stato riferito che lo stesso Governo federale abbia aperto una inchiesta su tale grave stato di cose, che danneggerebbe l'Italia e i suoi potenti alleati.

Mi fu detto che anche l'ambasciata italiana di Washington fu incaricata di fare un'inchiesta al riguardo.

Ma sarebbe necessario, per la dignità degli Italiani in America e nell'interesse della patria, che fossero pubblicati i risultati di tale inchiesta. Tale pubblicazione avrebbe, spero, l'effetto di calmare la viva campagna di protesta fatta anche da giornali americani, campagna che raggiunse tali proporzioni da coinvolgere in questa penosa faccenda la nostra Regia ambasciata, la quale vorremmo che fosse completamente rispettata.

Sarebbe necessario conoscere integralmente le informazioni di un nostro console generale e di due distinti ufficiali dell'esercito e della marina, attualmente in America, come pure di alcuni membri della nostra missione militare e dei rappresentanti negli Stati Uniti delle industrie italiane di guerra.

L'onestà del nostro popolo e dei nostri enti governativi, che non teme confronti con quella dei paesi più civili e più rispettati del mondo, reclama che l'energia dimostrata dal Governo in questi giorni in Italia contro chi sembra abbia agito in dispregio degli interessi sacri della patria, sia pure dimostrata nel definire se non siano risultati gravi fatti nell'esecuzione dei nostri acquisti agli Stati Uniti, e sulla condotta dei nostri delegati in America.

Un autorevole ed influentissimo parlamentare inglese ed un distinto deputato americano mi hanno sollecitato anche in questi giorni a consigliare il Governo italiano di occuparsi con la più grande urgenza di sì gravi questioni, le quali, se tenute a lungo indefinite, possono compromettere seriamente il nostro nome in America ed i nostri grandi interessi colà per

i bisogni imperiosi della guerra e per quelli vitali del dopo guerra.

Le nostre grandi alleate di Europa, l'Inghilterra e la Francia, hanno giustamente dato la più grande importanza all'organizzazione dei loro uffici in America. Dagli Stati Uniti il nostro paese può trarre le più grandi risorse, ove il Governo operi d'accordo, per mezzo di una organizzazione sana e competente, con le grandi forze dell'industria, del commercio e del lavoro d'America.

Ma nessuno accetterà di dirigere la formazione di una sana organizzazione, se non sarà prima di tutto chiarita la situazione ora esistente negli Stati Uniti nei riguardi della missione militare italiana delle cui azioni è pure responsabile la nostra Ambasciata.

Io confido e mi auguro che dai risultati di una seria inchiesta governativa resa di pubblica ragione possano essere eliminati quei penosi dubbi specificati nei rapporti già noti al Governo. A tale riguardo, mi risulta che alcune comunicazioni a me inviate nell'interesse della causa della giustizia da Italiani in America sono state trattenute dalla censura all'arrivo in Italia. Tali comunicazioni da me non provocate nè richieste e il cui contenuto tuttora ignoro potrebbero forse fornire utili elementi.

Nulla dobbiamo noi nascondere; e solo una energica attitudine contro chiunque non agisca nel supremo interesse della Patria potrà mantenere salda la fede del nostro esercito, e del nostro popolo nella giustizia e nell'alta coscienza degli uomini che hanno ora la grande responsabilità delle sorti d'Italia. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CEFALY.

NITTI, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro del tesoro*. (*Segni di attenzione*). Mi consentirà il Senato poche e brevi dichiarazioni, piuttosto che un discorso, in risposta ad alcune osservazioni fatte in questa discussione e che riguardano da vicino la finanza dello Stato e la situazione del Tesoro. Sopra tutto l'onorevole Maggiorino Ferraris, ed in qualche punto anche l'onorevole Mazziotti, hanno accennato a problemi che in quest'ora

hanno la più grande importanza. Io credo sia molto evidente che non solo l'opera mia, estremamente modesta, ma l'opera di qualunque ministro del Tesoro in qualunque dei paesi dell'Intesa e specialmente nei paesi nemici deve essere in questo momento ragione di critica. È evidente del pari che tutti i provvedimenti che noi adottiamo non possono piacere, sopra tutto non possono soddisfare alle buone regole della teoria finanziaria. Ho udito alcune critiche qui e fuori di qui e anche nell'altro ramo del Parlamento, sull'abuso che noi facciamo dei debiti e sopra tutto della carta moneta, e sulla necessità di mantenere le imposte entro più ristretti limiti. Con frase e con immagine elegante, l'onorevole Ferraris ha ricordato che il salire l'ultimo tratto delle alte montagne, quando si è più prossimi alla vetta, è la parte più penosa di ogni escursione alpina. Noi siamo, tutti i contendenti sono, al periodo della stanchezza. È vero, noi sostiamo continuando nell'aspra salita; ma noi dobbiamo salire l'ultima vetta e niun dolore dobbiamo risparmiarci a noi stessi. Muoiono i nostri fanciulli: che cosa sono le nostre astinenze e le nostre privazioni?

D'altra parte quali sono i sistemi finanziari? Tutta la tecnica finanziaria si riduce in definitiva a mettere imposte o a emettere debiti. Bisogna fare l'una cosa e l'altra insieme fin che potremo, fin che sarà necessario. Noi abbiamo tre forme di debiti; possiamo emetterli sotto forma di debiti a breve scadenza come buoni annuali, sotto forma di debiti a lunga scadenza o che non scadono, possiamo emettere, quando altro non si possa fare, nella forma peggiore e più dannosa, aumentando la carta moneta. Ogni ministro del Tesoro cerca di emettere nella forma più conveniente, cioè nella forma di consolidato o di buoni pluriennali. Ma qualche volta non è da noi che dipende la scelta; dipende soltanto dalle circostanze. E così noi, i nostri alleati, i nostri nemici ricorriamo spesso alla carta moneta. Quando si dice che le emissioni di carta moneta hanno raggiunto limiti molto alti, bisogna riconoscere che l'Italia, comparativamente, è uno dei paesi che ne ha meno abusato. Ciò ha riconosciuto lo stesso onor. Ferraris. Noi abbiamo meno di altri abusato dell'emissione di carta moneta.

Ma, onorevoli senatori, in quest'ultimo periodo è stata una necessità avere emissioni ec-

cessive. All'indomani del nostro rovescio militare, quando passò sul paese, non solo una grande fase di ansia e di tristezza, ma una terribile minaccia di esistenza, accadde che in moltissime città i depositanti si riversarono alle banche a ritirare i depositi con febbrile ansia. Anzi, in molte città e non solo vicine alle zone occupate dal nemico, ma anche lontane, vi fu una richiesta premurosa quasi ansimante di depositi. Mandavamo biglietti per contentar tutti; ma per quanto si mandassero biglietti per tener fronte ai ritiri, in qualche città fu estremamente difficile provvedere. Pure si provvide a tutto.

In quei giorni bisognò avere grande calma di nervi, bisognò avere nervi di acciaio per non arrivare a misure di coercizione, per non arrivare nemmeno alla moratoria e salvare la vita commerciale. Nel nostro turbamento intimo, nella sofferenza che era nei nostri cuori era anche la fede; noi avemmo la calma, noi avemmo anzi la sicurezza che avremmo adempiuto a tutti gli obblighi. Fu quasi miracoloso resistere e rimetterci in piedi subito. Noi resistemmo e riprendemmo rapidamente il cammino.

Ma, onorevoli senatori, come si poteva fare senza ulteriori emissioni di carta? Sarebbe stato impossibile provvedere altrimenti. Quindi io riconosco molto volentieri la giustizia di tutte le critiche; riconosco, senza nessuna difficoltà, che sarebbe molto utile, molto prudente, molto savio, non emettere carta sotto forma di carta moneta; ma dico, che non noi soltanto, ma tutti i paesi belligeranti, anche quelli che si trovano in condizioni migliori delle nostre, sono arrivati ad emissioni di carta moneta assai più grandi delle nostre, e non solo assolutamente, ma anche relativamente.

Bisogna, ripeto, regolarsi secondo le leggi della necessità; e chi può dire quali sono queste leggi?

Così io non ho nulla da osservare a coloro che han detto che le imposte sono per raggiungere un limite così alto da arrecare grave molestia. Noi non abbiamo il modo di sfuggire a questa molestia e dobbiamo assoggettarci a nuove privazioni e a nuove rinunzie. Comunque volgano le sorti della guerra, e abbiamo fede che volgeranno in meglio, comunque volgano le sorti della guerra, dobbiamo prepa-

rarci a nuovi sacrifici, a nuove privazioni, a nuovi dolori. Il dopo guerra (ahimè! come non riconoscerlo?) ci deve trovare preparati a qualunque sacrificio e a qualunque dolore. Ciò che è certo è che è necessario, per avere una finanza solida, che le imposte siano tali da far fronte ai debiti.

L'onorevole Meda, con una ingegnosità che io ho spesso riconosciuto e con la prudenza che gli era consentita, ha spinto in alto la più gran parte delle imposte. Noi possiamo provvedere ai nostri debiti con le entrate normali del bilancio; noi abbiamo, sotto questo aspetto, fatto meglio dei paesi più ricchi. La nostra finanza è più modesta, ma più ordinata. Tutti riconoscono che il Tesoro dello Stato dà in Italia la più grande fiducia.

Quali saranno le entrate in avvenire? Io non saprei dire e d'altronde come prevedere? Quello che vogliamo dire soltanto è che abbiamo seguito, per quanto era possibile, le buone norme di politica finanziaria. Ma come dolerci delle imposte, anche delle più aspre? Se si fan debiti, occorrono almeno tante imposte quante rappresentano gli interessi dei debiti. Non basta dire il disagio o il danno che alcune imposte producono. Bisogna, se si vuole collaborare utilmente, dire quali imposte nuove si possono introdurre e quali sostituire a quelle esistenti. E non parliamo di imposte piacevoli o spiacevoli, utili o dannose. Sono vecchi troppi di retorica finanziaria. Vi pare il momento di ricorrere ai troppi e di adoperare un linguaggio fiorito?

Le imposte sono sempre spiacevoli. Quando si dice di imposte blande, adoperiamo termini e locuzioni che possono usarsi e che usiamo nelle lezioni alla Università: in pratica tutte le imposte direttamente o indirettamente non fanno che sottrarre ai cittadini una parte di ricchezza. Riconosco che le imposte più convenienti sono soltanto quelle che non diminuiscono la produzione; tutte le imposte che riescono a limitare la produzione, sono invece in tempi normali da ritenersi come dannose e anche ora sono per quanto è possibile da evitare.

Cerchiamo fra le nuove imposte di scegliere quelle che non arrecano danno alla produzione o arrecano il minor danno: cerchiamo di aumentare le vecchie imposte con lo stesso criterio.

Ma da questo al dire che l'imposta possa essere cosa piacevole, molto corre! Noi dobbiamo prepararci a nuovi sacrifici ora e domani; dobbiamo essere disposti oggi e sopra tutto domani, dopo la pace, a dare una parte più grande delle nostre ricchezze allo Stato. Ciò è inevitabile.

Si sopporta più il dolore quando l'animo è più disposto a sopportarlo. Prepariamoci alle nuove rinunzie virilmente, fortemente, senza esitanze.

Possiamo discutere sulle forme più convenienti di sacrificio, ma non possiamo discutere sulla necessità di fare nuovi sacrifici e più grandi. Che cosa sono del resto i nostri dolori di fronte a quelli della gioventù che noi destiniamo al pericolo, alle privazioni e alla morte?

Noi cerchiamo, io cerco sopra tutto d'introdurre le maggiori economie. Non mi preoccupo che di evitare ogni dispersione. La mia corrispondenza con i ministeri che presiedono maggiormente alla guerra è un incitamento continuo all'alacrità e alla vigoria, ma anche alla parsimonia e all'austerità. Tutto per la guerra, ma niuna spesa che non sia necessaria alla guerra. Imposte e debiti saranno necessari; supporteremo tutto, possiamo sopportare ben più grandi dolori e dobbiamo vivere in più grandi ansie se vogliamo meritare quella pace, che può essere solo il frutto della più grande virtù.

Austerità di vita, volontà di rinunzie, impiego savio e accorto del pubblico danaro. Ogni giorno io eccito i Ministeri militari a evitare spese che non sono necessarie; ma, date le difficoltà dell'ora, non ho potuto mutare tante cose che si devono mutare.

Inevitabilmente vi sono stati e vi saranno errori e dispersioni. Io non solo non trovo ingiustificate molte critiche, ma credo che sono meno della realtà.

Fortunatamente il nostro paese ha dato una prova mirabile di resistenza.

Quando mi decisi di lanciare il quinto prestito nazionale (ho detto ciò in pubblico e voglio ripeterlo ora), fui sconsigliato da quasi tutti i finanzieri autorevoli. Mi si diceva non sarebbe riuscito perchè non sembrava opportuno in questo momento di emettere debiti, che il prestito stesso doveva dare meno assai dei prestiti precedenti. Quasi nessuno credeva che il pre-

stato potesse rendere due miliardi o al più due miliardi e mezzo e vi era esitanza ad assumere garanzia per due miliardi. Alcuni credevano che la garanzia potesse essere al massimo di un miliardo e mezzo.

Io ho creduto che in queste cose come in tutto ciò che riguarda la guerra si dovesse osare e andare avanti con energia; mi son rivolto al sentimento del pubblico più che al ragionamento. Mi sono rivolto alle persone ricche e ai lavoratori. Ho parlato con sincerità e con sentimento di dolore. Ora sono lieto di constatare che il prestito è un successo dal punto di vista finanziario, ma sopra tutto dal punto di vista nazionale, ciò che importa di più.

Fin da ieri l'altro si era sottoscritto in Italia per 4587 milioni all'infuori delle sottoscrizioni fatte all'estero e di quelle fatte in Italia sotto forma assicurativa, e all'infuori di alcuni impegni che dobbiamo ritenere sicuri. Io son certo che tutto compreso abbiamo già a quest'ora superato i 5 miliardi. (*Vivissime approvazioni*).

Questa cifra è affermazione di volontà e di forza. Prestare in questo momento significa aver fiducia nello Stato, significa aver volontà di vincere: significa sopra tutto ferma volontà di resistere.

Io considero la riuscita del prestito non come fatto finanziario ma sopra tutto come espressione di volontà nazionale. Prestare vuol dire aver visione e nozione del grande sforzo di fare. Niente più mi attristava il cuore che il pensiero che fosse possibile che la nazione non rispondesse all'appello del Governo. La nazione ha risposto ed io spero ancora che in questi giorni un grande sforzo sarà fatto.

Io prego tutti di aiutarmi; prego voi che avete più relazioni e più autorità di me, di aiutarmi, se è possibile, a raggiungere i sei miliardi.

L'Austria che ha sofferto più grandi dolori di noi, che è in guerra da maggior tempo di noi, ha raggiunto i seimiliardi. È vero che ha 50 milioni di abitanti; ma che bella affermazione di energia e di volontà sarebbe raggiungere 6 miliardi, fare proporzionalmente assai più dell'Austria!

Se vi fosse un poco di buona volontà e di passione da parte di molte persone che credono avere adempiuto a tutti i loro obblighi

quando danno il loro contributo personale, e si facesse più attiva e più diretta propaganda, noi riusciremmo a sorpassare subito la cifra indicata. Ma devo riconoscere che il risultato è buono. Io sono lieto anche che il prestito sia riuscito, perchè ciò vuol dire che noi non abbiamo avuto e non avremo bisogno di alcuna forma coercitiva.

Noi abbiamo detto al pubblico: dovete darci.

Prestare è il vostro dovere e voi non dovete mancare ad un dovere così preciso e categorico. Non abbiamo usato nè blandizie di parole nè fiori di retorica. Meglio il crudo linguaggio della verità, meglio il dolore che la blandizie, meglio il senso del pericolo che la illusione.

Sono lieto di constatare che nessuna forma coercitiva è stata necessaria. Il pubblico ha creduto in sè stesso. (*Approvazioni vivissime*).

Noi abbiamo passato ore gravi e terribili. Non oso dire che siamo usciti dalle difficoltà profonde e oscure in cui eravamo qualche mese fa; ma confido che usciremo da quelle in cui siamo, se avremo senso di unione e comune spirito di disciplina e di sacrificio. Le ore di ansia che abbiamo vissute dopo la fine di ottobre hanno preparato la resistenza. Niuna cosa era difficile superare come il periodo che abbiamo superato. Se vorremo, resisteremo ancora alle difficoltà nuove.

Quando si pensi alle spese dello Stato in quest'ora viene quasi il senso della vertigine. Chi ricorda che noi consideravamo che dopo il 1870 la Francia fosse sul punto di cadere perchè aveva dovuto pagare alla Prussia vittoriosa cinque miliardi, e pensiamo che questa cifra per un paese non ricco come il nostro rappresenta meno di tre mesi di guerra; quando pensiamo che le spese degli Stati belligeranti superano di due o tre volte le nostre spese, allora solo si può comprendere la difficoltà di dirigere il Tesoro dello Stato in quest'ora.

L'onorevole Maggiorino Ferraris ci ha domandato: come a sì grandi spese avete provveduto? E ha indicato alcune cifre. Le cifre che egli ha citato sono sostanzialmente vere. Nella esposizione finanziaria, e in un documento che la Banca d'Italia ha pubblicato riferendosi appunto ai dati dell'esposizione finanziaria, le cifre fondamentali sono state raccolte.

Noi abbiamo dovuto fare anche di recente per il Governo americano, che ci ha chiesto delle spese e delle previsioni di spese un calcolo per anno solare (non so perchè, per anno solare quando gli Stati Uniti hanno il nostro stesso anno finanziario; ma forse per il fatto che in Francia l'anno finanziario coincide con l'anno solare). Le cifre da noi raccolte sono a disposizione del Senato. Non ho difficoltà di dire che dal 1° agosto 1914, giorno che precedette la guerra, fino al 31 dicembre 1917 le spese di guerra sono state grandissime e rappresentano una cifra ingente e sono anche in continuo aumento. Tutte le spese dello Stato in questo periodo sono state di quarantaquattro miliardi 478 milioni. Le spese normali non inerenti alla guerra sono state 10 miliardi 885 milioni; 31 miliardi 632 milioni le spese straordinarie dei Ministeri militari, milioni 1960 di oneri gravanti da debiti di guerra.

In questo stesso periodo le imposte e tasse sono state 12,613 milioni e le spese normali non inerenti alla guerra si sono elevate a milioni 10,885, con un avanzo di 1728 milioni. L'enorme differenza di circa 32 miliardi è stata prelevata con debiti o con aumenti di circolazione; per circa nove miliardi con debiti contratti all'estero. Le altre cifre son note.

Se altre indicazioni mi saranno richieste, le darò subito. Meglio dire la verità sempre che lasciare alcun equivoco o alcuna illusione.

Le previsioni di quest'anno 1918 non oso fare, perchè sono legate alle vicende della guerra. Se la guerra, come è nel cuore di ognuno, ma come non abbiamo diritto di affermare, potrà avere breve durata, tutte le previsioni nostre cadranno; se la guerra dovrà avere lunga durata, le difficoltà aumenteranno ogni giorno. E però io mi sono rivolto e mi rivolgo anche qui non solo ai colleghi ministri delle armi e munizioni e della guerra, ma a tutti gli ufficiali dell'esercito dei quali so la bontà e la rettitudine e il valore, perchè mi aiutino come possono a fare economia. Economia vuol dire sacrificio, ma vuol dire anche resistenza; è un elemento essenziale della vittoria. Se vogliamo resistere dobbiamo prepararci a tutte le privazioni. Non vi è sacrificio che non si debba essere disposti a fare, e ogni economia sarà benefica e feconda. Troppi sperperi, troppe spese, troppa dispersione di energia vi sono stati. Molti credevano che la guerra fosse breve,

molti ancor oggi non si rendono conto che le piccole economie, sommate per milioni di uomini fanno i miliardi.

I ministri militari devono risolvere il problema (e non è difficile) di fare meglio e più con minore spesa. Io li esorto pubblicamente e chiederò ad essi con ferma volontà ogni cooperazione nel senso indicato.

I colleghi del Ministero possono far fede ch'io non faccio che stimolarli ogni giorno alla economia, spesso anche con asprezza di linguaggio, sempre con fermezza di volontà. Questo il nostro dovere, questo il compito. Nessuna spesa che non sia strettamente necessaria alla guerra va fatta e se è indispensabile per la resistenza ogni spesa va fatta. Ogni cosa deve avere un solo fine: ogni sacrificio dev'essere fatto per un solo scopo. E dobbiamo anche cercare, provvedendo alla prima necessità della vita, di non fare alcuna spesa nè consumare alcuna materia che possa occorrere per ora che non sia strettamente necessaria ai fini della guerra. Io dunque spero e desidero che i miei colleghi mi aiuteranno, e che troverò nell'esercito la più larga rispondenza ad attuare tutte le economie e fare tutti i sacrifici. E poichè ne ho l'occasione, debbo protestare, consentite che io usi proprio questa parola, devo protestare con sincerità di sentimento contro gli incitamenti che mi vengono da ogni parte ad aumentare spese che non sono indispensabili. So i dolori, i sacrifici dei soldati; ho visti i nostri soldati, vorrei dire i nostri figli, nella loro sofferenza, li seguo nella loro ansia. Ma, quando si ripete anche in tanta parte della stampa che i nostri soldati hanno un trattamento inferiore a quello dei soldati francesi od inglesi (che grande scoperta!), si fa opera antipatica. Non sapevamo anche prima che gli Italiani sono meno ricchi dei Francesi e assai meno ricchi degl'Inglesi? Non sappiamo che anche la vita di noi borghesi è meno larga di quella degli Inglesi e dei Francesi? È quindi normale e necessario avere in guerra come in pace un tenore di vita più modesto. Quando si dice ai soldati: voi siete trattati peggio dei francesi e degl'inglesi e si dice ciò quasi a nostro rimprovero, si fa un'azione disonesta. Si fa credere ai soldati che noi non sentiamo i loro dolori, non seguiamo le loro sofferenze. Siamo meno ricchi, ma siamo disposti a dare tutto quello che ab-

biamo. Ma non possiamo dare ciò che non abbiamo. (*Benissimo*).

Quando si pensi che il nostro paese se vuole resistere (e deve resistere) deve anche prepararsi a tutte le privazioni, non possiamo avere illusioni. Dirà l'onore. Crespi che vi sono state settimane di angoscia e di ansia. Or quando il paese deve ancora durante la guerra e per qualche tempo dopo la guerra disporsi a nuove astinenze, prepararsi a mangiar poco e a consumar poco, non eccitiamo i soldati, non facciamo credere possibili cose che non sono. Dobbiamo dire ai soldati che siamo disposti ad imporre alla popolazione civile una vita inferiore a quella dei soldati e maggiori privazioni. Siamo colpevoli noi stessi se non obblighiamo noi e le nostre famiglie a tutte le privazioni; ma al di là di tutto ciò non si può andare. Onde debbo reagire a tutti gli eccitamenti che ci vengono per spese che non rappresentano assoluta necessità. La guerra è tale che la durata non si può prevedere.

Ora se vogliamo durare in guerra dobbiamo risparmiare quanto è più possibile di mezzi e di risorse, dobbiamo soffrire. La guerra non deve essere per nessuno, niuno individuo e niuna classe, una gioia o un godimento. Se vi sono classi o individui che hanno considerato la guerra come gioia o godimento, se vi sono persone che non vivono della nostra ansia e non soffrono del nostro dolore vanno considerate come colpevoli. Tutti debbono fare i sacrifici comuni a tutti.

Economia di danaro, economia di materiali, economia di risorse e di uomini, tutto va regolato con saviezza e con prudenza. Lo stesso spirito di sacrificio deve essere illuminato dalla intelligenza. Apprezzo ogni atto di bontà, ma niuno deve esser cieco.

Negli impegni assunti in questi mesi per aumentare lo spirito di resistenza il Governo ha tutto previsto e tutto calcolato. Tutti i sacrifici siamo disposti a fare per il nostro esercito in guerra; tutti perchè le condizioni di chi ha combattuto siano quanto è possibile migliori e meno aspre dopo la guerra.

Onorevoli senatori, nella mia propaganda per il prestito, qualche volta ho letto nel volto degli ascoltatori alcuna espressione di dubbio, ho notato anche qualche parola di incertezza. Lo Stato italiano manterrà i suoi impegni? Po-

trà sopportare il peso del debito di guerra? Ebbene, onorevoli senatori, io credo che lo Stato pagherà; ne ho anche la sicurezza. Prima di tutto durante la guerra io non vedo l'enorme distruzione di ricchezza, che il pubblico vede e poi so la solida struttura delle nostre finanze. Noi confondiamo fenomeni apparenti e fatti reali.

Una sola cosa ora, dal punto di vista economico, primeggia su tutte le altre: la guerra. Io credo che una sola cosa occorra: uscir bene dalla guerra. Quando mi domandano quale sia la miglior politica finanziaria, io rispondo sempre: uscir bene dalla guerra. Quale è il miglior mezzo per adempiere ai nostri impegni? Uscir bene dalla guerra. (*Benissimo*). Quale è il mezzo migliore per la difesa del nostro patrimonio? Uscir bene dalla guerra. (*Benissimo*).

Noi siamo qui solo per fare la guerra. Questo il compito, questa la meta; il resto è indifferente.

La guerra involge tutto, il presente e l'avvenire, noi e i nostri figli, la nostra dignità e il nostro onore, la nostra fortuna e il nostro prestigio. Noi viviamo sotto la stessa minaccia. Ricchezza, fortuna, successo, dignità, tutto, tutto ciò che riguarda noi, tutto ciò che riguarda i figli nostri è in relazione alla guerra. Quando gli italiani si saranno persuasi che la miglior forma di assicurazione della ricchezza è di aiutare lo Stato in quest'ora, io credo che saranno più lealmente con noi. Noi dobbiamo sopportare ora molti sacrifici, più ancora e più amari dovremo sopportarne. Ma, passata la catastrofe, passati i terribili anni che seguiranno la guerra, l'Italia sarà uno dei paesi più ricchi. L'Italia prima della guerra dischiudeva lentamente le sue energie; ora si è messa in cammino. Quante fabbriche nuove sono sorte, quante industrie si sono formate, quante energie si sono dischiuse! Se sapremo trasformare le industrie di guerra in industrie di pace, se sapremo compiere il passaggio felicemente, l'Italia sarà grande mercato di produzione e sarà insieme grande mercato di lavoro in Europa. Noi ci troveremo in condizione invidiabile rispetto alle altre nazioni. Molte previsioni in questi momenti falliscono ed io non oso fare previsioni per l'avvenire. Ma credo che dobbiamo sviluppare le nostre condizioni di esistenza ed essere degni dei tempi che verranno. Epperò

quando l'onor. Maggiorino Ferraris, con l'eloquenza di parola che questa Assemblea ha tanto ammirato, ci ha incitato a fare una politica agraria ed a preparare la politica industriale del dopo guerra, io credo che nessuna parola fu più utile e più giusta. Sì, certo, la migliore politica economica e finanziaria è ancora nel far bene la guerra; noi dobbiamo essere uniti durante la guerra e prepararci per il dopo-guerra. (*Vive approvazioni*).

Ma l'Italia potrà pagare il suo debito? Poichè sono al momento di chiudere la grande sottoscrizione per il debito pubblico, consentite che in quest'alta Assemblea io dica una parola rassicuratrice. Non solo io credo che pagheremo tutti i nostri impegni, ma ne ho l'assoluta convinzione. Onorevoli senatori, la guerra attuale come tutte le cose attuali sembra più grande a noi perchè ci siamo dentro, ma il dolore delle guerre precedenti non era minore. Quando si pensa alla distruzione delle nostre navi, riconosciamo bene che è cosa terribile; ma che cosa fu la distruzione della flotta inglese al tempo delle guerre napoleoniche? Fu cosa, dati i rapporti di produzione, di gran lunga più grave delle perdite di adesso. Eppure l'Inghilterra, che ebbe tante perdite e dopo la guerra un debito che paragonato alla ricchezza di quei tempi era di gran lunga superiore al debito che ora facciamo, vince le difficoltà: essa ha pagato! Noi abbiamo sempre pagato tutti i nostri debiti, e pagheremo. (*Bene*).

Noi parliamo sempre della distruzione di ricchezza dilaniata dalla guerra. In grande parte lasciate che io dica il mio pensiero, la distruzione è un fatto apparente, non reale, perchè la distruzione di ricchezza è data soltanto dalle cose materiali che la guerra distrugge (terre, beni invasi dal nemico, campi devastati, case abbattute, ecc.) e dai debiti che si contraggono coll'estero. Il resto non rappresenta che un mutamento di ricchezza, un passaggio di ricchezza da alcune classi ad altre. Se venisse sulla terra un cittadino di un pianeta lontano, sentirebbe con meraviglia dire che noi abbiamo distrutto molte ricchezze vedendo che noi abbiamo presso a poco le stesse case, le stesse fabbriche, anzi in numero maggiore, ecc. Quale è dunque la distrutta ricchezza? La perdita consiste dunque nelle cose materiali che sono scomparse: scorte di be-

stiamo distrutto, case, fattorie, fabbriche industriali, macchinari distrutti dalla guerra e consiste nel debito coll'estero che è servito alla guerra e non alla produzione. Ma il resto non rappresenta altro che un passaggio da alcune ad altre classi di cittadini. Dopo la guerra vedremo quale enorme sviluppo prenderà la nostra vita industriale. Noi ritroveremo nella nostra terra, che credevamo povera, la ricchezza dei fossili e dei minerali che la nostra accidia aveva lasciato non sfruttati. Nel prossimo futuro l'Italia svilupperà le sue industrie in gran parte con le proprie risorse; la Sardegna si sta rivelando un immenso campo di sfruttamento che la nostra accidia aveva trascurato.

Non occorre che fermezza di decisione; in questi terribili momenti, è vero, una cosa può esser mancata talvolta: la volontà di uomini capaci di organizzare e di resistere. Sì, noi non eravamo in tutto preparati; non avevamo come gli altri paesi belligeranti tre o quattro generazioni di industriali; eravamo uomini nuovi e non abbiamo potuto avere la forza che altri paesi già avevano. Ma quali mirabili opere si sono pure compiute! Perchè si deve sempre dir male di noi stessi? Noi, è vero, abbiamo sbagliato in molte cose, ma quante energie si sono dischiuse! Io ho la sicurezza che l'Italia fra pochi anni sarà uno dei paesi più ricchi d'Europa, passata questa orribile notte di dolore che tormenta le nostre anime. (*Bene*).

L'onorevole senatore Ruffini ieri, in un mirabile discorso che fu una vera letizia per il nostro spirito, un atto di volontà e di fede, l'onorevole Ruffini ha detto al Governo di fare quanto è possibile per attirare il capitale straniero e sopra tutto per attirare quel capitale che ha solo un'azione economica e non un'azione politica. Questo è stato, io credo, il suo concetto specialmente quando si rivolgeva al capitale americano. Ora io gli posso dire che nessuna cosa predispona a questo fine più del debito che noi contraggiamo. L'America ci presta amichevolmente, con liberalità. Gli Stati Uniti ci hanno prestato largamente al tre e cinquanta, e soltanto da poco tempo si sono decisi a domandarci di salire fino al cinque, come essi trattano se stessi. Noi non possiamo domandare che diano a noi più a buon mercato quel che essi prestano a se stessi a non migliori condizioni. Ora quando noi

avremo alla fine della guerra un debito verso gli Stati Uniti, è chiaro che per il solo fatto di questo debito si dovrà formare una corrente d'interessi tra il creditore ed il debitore, corrente che svilupperà necessariamente i rapporti commerciali per le necessarie compensazioni. E noi guarderemo sempre con la più grande simpatia al capitale americano, perché nessuna cosa è più piacevole per noi che quella di trovare a fianco alla nostra bandiera, la bella bandiera dalle stelle crescenti, che indica il progresso di una forte democrazia ed il senso più profondo di espansione di un popolo libero. (*Benissimo*).

Io desidero però che nelle grandi banche italiane non sia che capitale italiano; ma che vengano industrie straniere e anche vengano banche straniere, in soccorso delle industrie dei propri paesi, noi saremo lieti.

Con una politica avveduta noi dobbiamo unire le banche italiane in uno stesso programma e con una stessa disciplina; ma le grandi banche devono essere esclusivamente italiane.

Il senatore Marconi ha deplorato nel suo discorso l'organizzazione degli uffici italiani di rappresentanza negli Stati Uniti d'America. Non ho difficoltà a riconoscere che alcune delle sue critiche sono giuste e van tenute nella più grande considerazione. Gli Stati Uniti d'America son diventati il centro industriale più importante della guerra. È soltanto dagli Stati Uniti che dobbiamo e possiamo ottenere materie prime che ci sono necessarie per la costituzione economica del dopo guerra. Se la Germania ha tanta trepidanza nella guerra e pur in mezzo alle sue vittorie militari ad Oriente pensa alle difficoltà crescenti, è perché la rinnovazione delle materie prime non potrà più avvenire che a mezzo dei due paesi invincibili con cui è in lotta e cioè con gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra. Or bene il nostro interesse, il nostro sentimento, il nostro dovere legano indissolubilmente la sorte nostra a questi due paesi. Il nostro interesse e il nostro sentimento: fortunata combinazione quando l'interesse e il sentimento coincidono.

Negli Stati Uniti d'America noi dobbiamo organizzarci. Il Comitato di ministri per gli acquisti all'estero, che io ho l'onore di presiedere, si è occupato in questi giorni dell'argomento. Spero che quello che noi faremo in-

contrerà in avvenire le simpatie del senatore Marconi.

Sarò poi molto lieto se le parole di grande simpatia per gli Stati Uniti pronunciate oggi in Senato dal senatore Marconi saranno riprodotte nella stampa americana. Io ricordo che, quando ebbi l'onore di essere tra coloro che, con l'onor. Ciuffelli e l'onor. Marconi, portarono il messaggio del Re d'Italia al Presidente degli Stati Uniti; noi tutti eravamo accolti con la cortese deferenza dovuta ad amici e rappresentanti di paese amico. Uno solo di noi era accolto con simpatia vera, con profonda ammirazione, con un senso di entusiasmo, che spingeva i cittadini fuori da tutte le case e per tutte le vie: *Mister Marconi*. È lui solo che si acclamava; egli era il solo che destava l'ammirazione di tutti gli americani come uomo della scienza nostra e dell'avvenire. Credo che il popolo americano sarà molto soddisfatto di apprendere domani con quanto rispetto il senatore Marconi ha parlato della grande Repubblica nostra alleata.

Ed io sarò lieto di contribuire con tutte le forze a sviluppare le correnti commerciali con gli Stati Uniti e a determinare quelle condizioni che possano rendere più agevole lo scambio del capitale americano. (*Benissimo*).

Negli ultimi mesi io mi sono spesso doluto di rapidi mutamenti nelle nostre borse, mi sono doluto di una eccitazione che non è confacente allo spirito di disciplina imposto dalla guerra. Mi sono doluto di improvvisi rialzi di alcuni titoli e l'ho vivamente deplorato. Ho chiamato recentemente tutte le persone e i rappresentanti di tutte le istituzioni che io potevo credere avessero una qualunque azione sul movimento dei titoli in Italia e ho parlato loro molto francamente. Ho detto loro con sincerità: siamo in tempi di dolore, il pubblico non deve avere la sensazione che vi sono dei cittadini, dei ceti, delle istituzioni che dalla guerra hanno ricavato troppo vantaggio. Raccomando a tutti la prudenza e il sentimento dell'ora attuale. Ma io (e sono lieto che l'onor. Maggiorino Ferraris con la sua precisione l'abbia riconosciuto) ho cercato in questi ultimi tempi di fare un'azione non soltanto moderatrice, ma anche di unione. Noi dovremo passare almeno un anno terribile dopo la guerra. Tutte le banche hanno guadagnato, tutte le industrie, o almeno alcune in-

industrie, la siderurgica, la metallurgica, le industrie di navigazione, dei cuoi, delle automobili, le industrie tessili e tante altre hanno guadagnato ed oserei dire, in qualche caso, hanno guadagnato troppo. Ebbene, diano prova di patriottismo, diano prova di aver saputo meritare il guadagno! Non indaghiamo sugli eccessi dei profitti che il mio collega Meda colla sua sapiente organizzazione saprà temperare, non indaghiamo se i profitti altissimi che si verificano, sono, in molte industrie che lavorano per lo Stato, ancora giustificabili. Ritardare una ricerca non vuol dire rinunciare ad essa. Ma una sola cosa è necessaria, ed è che nel popolo italiano non venga parola di dissonanza nè di discordia, nè azione discorde. Noi vogliamo che la nostra politica di circolazione si basi sull'unione degli Istituti di credito e tutta la nostra opera e la nostra energia saranno dirette a questo scopo. Ciò che non sarà voluto volontariamente faremo coattivamente se sarà necessario, una sola cosa non vogliamo, ed è che nei tempi difficili che seguiranno si trovi disunione fra gli Istituti di credito e fra le grandi industrie italiane di cui profitterebbe solo il nemico che sta a spiarcì per insidiarci.

Io ho dunque già col mio collega del commercio che ha tanto sincero amore e desiderio di provvedere agli interessi dell'industria, ho già concretati alcuni provvedimenti, i quali, se sarà necessario, noi adotteremo: io non desidero che le aspre forme di concorrenza vengano eliminate; io voglio con ogni sforzo stimolare l'unione e la concordia.

Signori, io non debbo insistere lungamente su questo argomento. Ho detto che desidero che le classi ricche in Italia diano prova di sincero patriottismo in quest'ora. Accadono e sono accaduti casi spiacevoli che qualche volta è bene siano denunziati: ho visto costituire depositi all'estero, e ciò mi è dispiaciuto, ciò non deve più accadere; ho visto acquisti di rendita straniera e ciò non deve avvenire. Se le persone che ricorrono a queste forme vorranno ancora continuare in queste esercitazioni poco lodevoli, io le designerò a voi perchè possiate giudicarle. (*Vive approvazioni*).

Se noi vorremo dunque avere la ferma volontà nelle classi popolari disposte a sacrifici, dovremo dar prova di unione e di sacrifici: altrimenti non potremo resistere a lungo. La guerra

attuale vuol dire resistenza; le classi ricche devono dare il buon esempio: noi dobbiamo chiedere al popolo ogni dolore, ma dobbiamo esser disposti noi stessi ad ogni dolore.

E così io vengo al punto che è stato accennato da parecchi oratori ed è stato oggetto di particolare considerazione di qualcuno, voglio dire la politica dei cambi.

I cambi, onorevoli senatori, sono cresciuti anche in questi giorni.

La questione dei cambi (non vi maravigliate di una affermazione che da principio può parere paradossale), la questione dei cambi non ha più l'importanza che aveva pochi mesi or sono, è meno aspra; ora anzi è una questione d'importanza non capitale.

Cerchiamo di chiarire questo punto. Noi adesso siamo come una città assediata; noi abbiamo il nemico insidioso che ci fa la guerra coi sottomarini; noi siamo costretti a limitare i nostri consumi, quanto più possiamo; noi abbiamo un gran numero di uomini sotto le armi e necessariamente abbiamo dovuto limitare alcune forme di produzione e molta parte della produzione ha carattere essenzialmente bellico. Dove noi ora prendiamo le nostre riserve? Prestiti ingenti ogni mese noi facciamo all'estero. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra sono i nostri più grandi fornitori; noi non paghiamo nulla per gli acquisti che si fanno attraverso lo Stato se non con buoni. Alla fine della guerra sistemeremo questo debito nella forma più conveniente. Una cosa posso dire, che gli Stati Uniti di America si mostrano di una lealtà, di una cordialità che io son lieto di riconoscere pubblicamente. Dopo la guerra bisognerà regolare tutta questa materia. Ma gli Stati Uniti hanno adottato anch'essi una politica di costrizione; la libertà economica è scomparsa. Qui vicino nella chiesa di San Luigi dei Francesi, riposano le ossa di Bastiat, l'ultimo grande apostolo della libertà economica. Chi può più parlare di libertà economica se l'apostolo della libertà economica, è venuto a morire fra due camere legislative! Il Governo degli Stati Uniti di America non desidera concorrenza sul suo mercato, onde ci ha invitato a limitare il più possibile l'acquisto dei privati, quindi ha desiderato di far statizzare gli acquisti di un grandissimo numero di merci.

La quantità di merci e di cose che si acqui-

stano all'infuori di questi acquisti statizzati (e la statizzazione aumenta e aumenterà ogni giorno) rappresenta ormai una proporzione di gran lunga minore e che va diminuendo ogni giorno.

Il problema dei cambi quindi è sempre molto grave, ma non è così grave come era alcuni mesi fa. Ora gli acquisti nella più gran parte sono pagati dai Governi alleati e il cambio esprime la frazione degli acquisti che non è fatta da essi.

Ora nella concessione di cambi per i paesi liberi come la Spagna, come la Grecia, come alcuni paesi alleati o neutrali come la Scandinavia, vi è molta difficoltà. Si è determinata una condizione strana ed è che non solo la nostra lira, ma il franco francese, la sterlina ed il dollaro si sono deprezzati e questo deprezzamento ha raggiunto in alcuni mercati una cifra impressionante.

L'America stessa ne è impressionata. In questo momento si svolgono trattative perchè si accettino titoli di grandi Stati belligeranti e gli Stati neutrali non vogliono accettarli. Si sono rifiutati perfino in alcuni casi di accettare oro.

Alcuni Stati, dicevo, si sono rifiutati di accettare oro: l'oro non è desiderabile per chi non usa comperare merci. Si avvera la situazione di Mida per alcuni Stati neutrali: valuta ricercatissima e niente merci. L'oro vi è, ma non si può comprare nulla e ciò per non avere tonnellaggio o merce da importare dai paesi belligeranti.

Accade che un piccolo paese belligerante come la Grecia, ha la dracma più in alto, assai più in alto dell'oro e ciò per effetto delle grandi spese degli Alleati; accade che la peseta della Spagna si trova superiore al dollaro e alla sterlina, e ciò non perchè la Spagna stia meglio, ma perchè è spesso nella disagiata condizione di non potere acquistare merci. Quando non vi sono crediti nè titoli da liquidare, ma vi sono pagamenti da fare s'intende che la cifra del cambio deve salire.

Ma i paesi neutrali i quali dispongono di un cambio così favorevole, non si trovano per ciò in situazione invidiabile e non stanno meglio di noi; essi mancano spesso delle cose più indispensabili alla vita.

Non vogliono l'oro perchè vogliono le merci.

Questa situazione fa sì che sono spesso i paesi più poveri quelli che hanno una situa-

zione monetaria più favorevole; sono i paesi che più soffrono la fame che hanno la valuta più alta.

Il fenomeno del cambio va considerato così.

Ma il cambio italiano rimane sempre straordinariamente alto. Ebbene, a questo scopo noi abbiamo adottato con assai più rigore della Germania il sistema del monopolio e vogliamo la più severa disciplina dei cambi; noi dobbiamo ridurre i nostri acquisti all'estero al minimo indispensabile.

Noi non avevamo titoli esteri in grandi quantità, nè titoli di paesi neutrali e non abbiamo la possibilità di avere cambi liberi dai nostri Alleati se non nella misura che le loro convenienze consentono.

L'onorevole Ferraris terrà conto che non è la nostra volontà in questa materia quella che può agire.

Quando un gran paese, anche se a noi alleato, vede la sua valuta deprezzata, ogni richiesta di cambi liberi riesce sgradevole e se accolta, è accolta con molto fastidio; ed agli amici non bisogna dare fastidio eccessivo.

In ogni modo, per risolvere questa situazione, abbiamo affrontato la costituzione dell'Istituto internazionale dei cambi che comincerà a funzionare il giorno 11 di questo mese. Il giorno 10 avrà fine il quinto prestito nazionale; il giorno 11 funzionerà l'Istituto nazionale dei cambi.

Perchè si è tardato? Se potessi fare qualche indiscrezione lo direi, ma c'è una cosa semplice da dire: per vendere dei cambi bisogna possedere dei cambi, e io desideravo far funzionare l'Istituto quando avessi posseduto dei cambi. Ma per possedere dei cambi bisogna trovarli, ed io ho fatto quanto potevo per trovarli. Data la situazione che ho ereditata, ciò non dipendeva dalla mia volontà, nè dalla fiducia degli Alleati, ma dalle possibilità che essi avevano di fronte a noi. Ai nostri amici noi chiediamo di comprare sul loro territorio e di farci anticipare le spese, ma noi vogliamo anche comprare fuori del territorio loro con la loro valuta che è già deprezzata sui mercati neutri. Ora, il giorno 11 l'Istituto nazionale dei cambi, fatto col concorso dei tre Istituti di emissione e delle banche di credito ordinarie, comincerà ad operare. Il cambio ne risentirà vantaggio, o ne avrà arresto. Dobbiamo però guardarci, se anche è possibile, da una discesa troppo rapida del

cambio, che sarebbe un grave inconveniente, e i nostri Alleati stessi la considererebbero come un fastidio, perchè nelle situazioni di credito e debito anteriori alla situazione attuale si verrebbe a creare un profondo perturbamento.

Io credo che si potrà fare il possibile per arginare i cambi e diminuirli. Ripeto però che la questione ha perduto molta parte della sua asprezza, ma rimane sempre grave, perchè è penoso che il nostro rapporto con l'Austria si sia mutato, come si è mutato negli ultimi tempi; ma riconosciamo anche che, per effetto della nostra situazione militare di ottobre, la perdita di alcuni miliardi ci mette in condizione di dover acquistare per alcuni miliardi, e questa situazione, quando non può essere rimediata con un aumento dell'esportazione o con la vendita di titoli che non abbiamo, va riconosciuta lealmente, ed il poterla arginare è già un grande vantaggio.

Ad ogni modo si può contare che questa riduzione di cambi si opererà spontaneamente date le nuove norme adottate.

E così, dopo il prestito, io intendo rivolgermi ancora più largamente che sia possibile ai piccoli risparmiatori. Noi abbiamo adottato una forma assicurativa nel prestito che è un fatto nuovo, cioè abbiamo consentito di acquistare titoli di rendita di 1000 lire anche alle più modeste famiglie operaie, versando 3,50 o 4 lire al mese. È un fatto nuovo, e credo sia un fatto benefico. Noi dobbiamo, dopo la guerra, non presentarci nella terribile condizione di pochi grandi industriali con enormi fortune, e un popolo che non possiede nulla; io desidero quanto è più possibile infiltrare la rendita nel popolo. Se avremo qualche milione di sottoscrittori, domani avremo molte persone interessate alla vita dello Stato. Devo riconoscere che la forma assicurativa va penetrando larghissimamente nel popolo. È stata una soddisfazione per noi vedere la rapidità con cui questa forma si è imposta, ed in città come Roma e come Napoli, dove le forme di assicurazione sono quasi trascurate nel popolo, si è avuta la sorpresa di vedere gli uffici invasi da gente che chiedeva la polizza per possedere 1000 lire di rendita.

Io spero che questo movimento si propaghi, e sono disposto a prorogare al 31 maggio questa

forma assicurativa. Abbiamo anche intenzione di emettere dei buoni del tesoro da 25 lire che producano 1,25 all'anno e che possono insinuarsi nel risparmio popolare. Sono sicuro che da noi i buoni popolari si infiltreranno nel popolo; avremo un gran numero di piccoli sottoscrittori a 25 lire. Ne ho gran piacere per il reddito dello Stato, ma sopra tutto perchè considero ogni persona che acquista un titolo di credito dello Stato, come una persona che si unisce a noi per dar forza allo Stato. (*Benissimo*).

Fermezza e prudenza occorrono nel guidare il Tesoro dello Stato in quest'ora; ma occorre anche chiara visione dell'avvenire.

Noi siamo qui per fare la guerra; questo solo il compito. Ma non dobbiamo anche ora dimenticare di figgere lo sguardo nell'avvenire.

E così io credo di avere, per quanto mi era possibile, risposto alle obiezioni che mi sono state fatte; voglio solo dire un'ultima cosa che ho annunciato alla Camera brevemente, ma su cui voglio fermare il pensiero di questa Assemblea; poichè non potrei finire con un più rispettoso pensiero verso coloro che sono lontani, e che si battono per noi.

Dopo la polizza di assicurazione per i combattenti, con la quale si sono date cinquecento lire ad ogni soldato, mille lire se sottufficiale e in caso di morte ed una assicurazione di lire mille se in caso di vita, assicurazione che può essere riscattata prima, io sentivo che bisognava pensare agli ufficiali di complemento. Abbiamo fatta eseguire una indagine fra gli ufficiali delle armate al fronte sulla forma d'aiuto che preferivano, cioè che cosa essi desideravano di fronte a ciò che si era fatto per i soldati. Ebbene l'unanime richiesta, che sono venuti anche a fare personalmente molti, il generale consenso è stato su questo: gli ufficiali di complemento che sono al fronte hanno chiesto di avere essi la stessa forma di assicurazione. Noi parliamo sempre di sacrifici del popolo, di sacrifici degli operai e dei contadini, veri e dolorosi sacrifici; ma il contadino quando tornerà troverà, se l'ha, la sua terra e la sua vanga, ma il figlio della borghesia, piccolo avvocato, ragioniere, piccolo professionista, impiegato privato che si era avviato penosamente per il cammino della vita ed aveva esaurito spesso le modeste risorse della sua famiglia, rischia, quando tornerà, di non trovar più nulla;

non troverà il suo studio, la piccola clientela sarà perduta e forse molti fra gli ufficiali, pur avendo spirito di sacrificio, si chiedono con l'ansia del domani quando finirà questa guerra.

Perciò, d'accordo col mio collega del commercio, abbiamo adottato anche per gli ufficiali combattenti la polizza di assicurazione, stabilendo la cifra più alta che ci è stata disponibile; fra giorni uscirà il decreto. (*Vivissime approvazioni*).

Sono lieto di darne annunzio al Senato. A tutti gli ufficiali al fronte, a questi figli della borghesia vada il nostro saluto, vada il nostro pensiero a questo fiore della gioventù italiana che ci guiderà nei destini del domani, vada ad essi la parola di fede. Pensino essi che la salute della Patria è in quest'ora suprema sopra tutto nelle loro mani. (*Vivissime approvazioni, applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Scialoja.

SCIALOJA. Onorevoli colleghi, i discorsi, che da ogni parte finora sono stati pronunziati, dimostrano l'unanime consenso del Senato nella approvazione delle dichiarazioni del Governo; ed io sono lieto di potere, anche a nome dei miei amici, esprimere il nostro consenso tanto alle dichiarazioni del Governo relative alla politica estera quanto a quelle relative alla politica interna.

Noi siamo lieti che il Governo, perseverando nelle sue direttive nella politica estera, abbia dimostrato di voler sempre più suscitare intorno ad esse le simpatie dei popoli e di sentirsi conscio dei voti delle nazionalità che possono esserci amiche. Ogni giorno di più si manifesta la necessità che l'azione diplomatica del Governo si diffonda, esca dai limiti stretti del Gabinetto per rafforzarsi nella pubblica opinione non solo d'Italia, ma del mondo.

In quanto alla politica interna, le energiche dichiarazioni del presidente del Consiglio hanno trovato nell'anima nostra un grande eco di simpatia. Il ministro dell'interno non deve temere di parere mai troppo energico: non è questa la colpa che gli sarà rimproverata da alcuno. Il ministro dell'interno sa che nessuno può dubitare del suo amore per la libertà, anche quando gli atti necessari del Governo appaiano come una momentanea restrizione della libertà individuale; perchè in tempo di guerra il rispetto

alle libertà individuali cede il passo alla necessità della tutela della massima delle libertà, che è la libertà della patria, la libertà d'Italia di fronte al nemico.

E noi non temeremmo neppure la dittatura, di cui qualche volta si parla quasi a rimprovero, perchè la libertà non ha mai temuto nulla dalla dittatura in tempo di guerra; quella che è pericolosa, è la dittatura in tempo di pace.

Noi dunque non abbiamo bisogno di molte parole per confermare il sentimento che abbiamo già espresso con voti solenni in occasione delle precedenti dichiarazioni del Governo. E io non avrei forse neppur domandato la parola, se non avessi sentito altro bisogno che quello di ripetere e riconfermare ciò che ho avuto occasione altra volta di esprimere.

Io ho chiesto la parola per un fine forse minore, ma che credo tuttavia necessario. Ho domandato la parola quando i colleghi Maggiorino Ferraris e Mazziotti hanno fatto allusione all'opera che il Governo deve spiegare dopo guerra. Io mi trovo in una singolare posizione di fronte a tale questione, poichè molti ritengono che io sia stato e sia tuttora responsabile di quel che si fa o, purtroppo, di quello che non si fa per il dopo guerra. La mia posizione personale voglio chiarirla, anche perchè i colleghi diano il giusto valore alle parole che in seguito pronunzierò.

Un decreto del 16 settembre 1917 prometteva la istituzione di una Commissione che, sotto la direzione di Comitati di ministri, avrebbe dovuto occuparsi dei problemi del periodo di transizione dalla guerra alla pace. In quel decreto si designava me, allora ministro senza portafoglio, ed in tale qualità appunto, come presidente di questa Commissione. La Commissione non fu formata nel breve spazio di tempo in cui rimase ancora in vita il Ministero Boselli, a cui avevo l'onore di appartenere. Caduto il Ministero Boselli e costituitosi il 30 ottobre il nuovo Gabinetto, io ritenni e ritengo d'aver perduto ogni qualità, ogni designazione; perchè il designato come presidente di quella Commissione non era Vittorio Scialoja o il senatore Vittorio Scialoja; era il ministro Scialoja, il quale ministro è morto e speriamo che non risorga più. (*Si vide*).

Io dunque da quel giorno non ho creduto più mio dovere, nè mio diritto, di aver inge-

renza alcuna nella formazione di quella Commissione, nè nell'ulteriore corso degli affari relativi.

Il presidente del Consiglio mi renderà giustizia, quando dirò che ho fatto presso di lui tutte le premure opportune affinché egli, lasciando me in disparte, provvedesse a questa che io ritengo urgente necessità. Ed egli, anche nelle precedenti sue dichiarazioni, fece allusione all'opportunità dei provvedimenti relativi al dopo guerra. Questi provvedimenti non solo sono opportuni, ma sono urgentissimi; non solo sono urgentissimi, ma sono già oggi troppo tardivi in gran parte. È appunto di ciò che io vorrei persuadere il Senato, perchè questa denominazione diventata ormai comune del « dopo guerra » induce fallaci illusioni nell'animo dei più: si crede che si tratti di argomenti i quali possano essere rinviati alla fine della guerra, dei quali sarà bene occuparsi forse in prevenzione alquanto, ma che possono senza pericolo esser trattati anche dopo. Ora qui si annida un inganno pericoloso per l'Italia nostra. I provvedimenti del cosiddetto dopo guerra sono di tale natura che per la massima parte debbono essere, non solo studiati e preveduti, ma deliberati, ma compiuti prima della stipulazione della pace, e purtroppo vi sono provvedimenti che per la nostra trascuranza non si potranno più prendere, forse con nostro grave danno. Questi provvedimenti ben sono stati sentiti come urgenti e necessari dagli altri Stati: sicchè, se ora noi ci metteremo all'opera, giungeremo, come troppe volte ci è accaduto, ultimi in questo concorso delle nazioni.

Prima è stata quella che purtroppo sino ad oggi ci ha dato continue lezioni di previsione, è stata la Germania. E badate che la Germania di tutte le nazioni di Europa era forse quella che aveva meno urgente bisogno della costituzione di speciali uffici per lo studio del dopo guerra, poichè tutti sappiamo che, anche prima della guerra, essa aveva sapientemente ordinato tutta l'amministrazione dello Stato, tutta l'opera dei suoi industriali e dei suoi commercianti all'invasione economica del mondo intero. Essa tuttavia, fin dal 25 settembre 1916, ha costituito per la riorganizzazione economica della guerra e del dopo guerra uno speciale Commissariato. Alla testa vi è un commissario dipendente dal Ministero dell'interno, che dispone di amplissimi uffici per la preparazione econo-

mica di guerra e di dopo guerra. Il piano che esso si propone è vastissimo. Si tratta della riorganizzazione dell'economia interna, e nel programma si parla di applicazione di metodi scientifici alla produzione economica, perchè la scienza, o signori, è stata la più forte alleata dei nostri nemici. Indi lo studio dei surrogati per tutte le materie che sono venute a mancare, il riordinamento tecnico dell'industria, il riordinamento finanziario e commerciale, il riordinamento bancario, il riordinamento cioè della meglio ordinata industria e del migliore ordinamento d'invasione bancaria che già esistesse prima della guerra. La costituzione di enormi sindacati industriali, la concentrazione bancaria, in modo che si è formato un esercito di banche disciplinato che agisce tutto sotto la direzione delle banche centrali. E contemporaneamente lo sviluppo dei grandi sistemi di comunicazioni, il tracciato di canali navigabili che congiungano il Danubio, il Reno, il Weser, l'Elba, l'Oder, la Vistola. Programma monumentale, ma programma di azione immediata, programma che in breve tempo farà trovare il nostro nemico assai più forte di quel che già non fosse prima della guerra.

E nel secondo capitolo del programma si tratta della penetrazione economica negli Stati neutrali e negli Stati che da nemici dovranno, secondo le previsioni tedesche, diventare amici dopo il trattato di pace. Quindi nuove penetrazioni bancarie, acquisto di materie prime all'estero, acquisto di miniere, e di pozzi petroliferi: operazioni che già si sono iniziate in gran parte, poichè quasi tutte le miniere disponibili della Spagna sono già passate, nel momento in cui parliamo, nelle mani della Germania; gran parte delle miniere o esplorate o da esplorarsi dalla Russia, sono già contese da una parte dalla Germania, dall'altra dagli Stati Uniti d'America. Forze d'acqua, fiumi e canali navigabili, monopoli ferroviari, tutto ciò che costituisce il programma di azione nel campo neutrale per la ripresa dei traffici colle nazioni che oggi sono in guerra, tutto la Germania ha già studiato, come ha predisposto la ricostruzione della propria flotta e l'ampliamento di quella mirabile rete d'informazioni commerciali, che costituiva la maggior forza della sua industria, perchè la rendeva padrona di tutti gli sbocchi commerciali.

Sono a tutti note le arti sottilissime adope-

rate dalla nostra nemica per impadronirsi di tali sbocchi, arti di cui non avevamo neppure l'idea; arti che consistono in una quotidiana azione ben concordata che opera con l'appoggio dei consoli e dei diplomatici ed è accentrata negli organi governativi. Tutti sanno, per esempio (poichè ormai le cose sono state studiate), come l'avanguardia del commercio germanico sia sempre stata la cointeressenza nelle banche estere. Si avanza con il capitale, il quale per un ben ordinato sistema, che è inutile qui accennare, si impadronisce del movimento bancario, anche senza acquistare la maggioranza delle azioni delle banche stesse. E la Germania si è con questo sistema impadronita quasi completamente dei tre rami del commercio, che costituiscono la chiave delle informazioni di tutti gli altri. Essa si è impadronita delle spedizioni, dei trasporti marittimi, delle assicurazioni dei trasporti. Ora, mediante questi tre rami d'industria commerciale, essa viene a cognizione di tutto il movimento delle merci anche degli altri Stati, perchè essa trasporta le merci altrui, anche quelle del nemico; essa le assicura, e per conseguenza conosce la quantità che ciascuna ditta spedisce ad altra ditta; ne conosce il prezzo ed è quindi sempre in grado, quindici giorni dopo di aver compiuto fedelmente la sua spedizione ed il suo trasporto, di offrire all'acquirente merce germanica a condizioni alquanto più vantaggiose.

Questo è il sistema col quale la Germania ha potuto impadronirsi del commercio mondiale, specialmente dove le industrie locali erano meno sviluppate.

Ora, o signori, lo Stato, che era già in questa eccezionalissima condizione nel commercio mondiale, non ha reputato superfluo di costituire un grande commissariato del dopo guerra per perfezionare i suoi mezzi economici; ed ha già messo in azione quest'organismo, ha già, come ho detto ad esempio, acquistato numerose miniere dove poteva. Ciò significa conquistare il monopolio di molte industrie che hanno bisogno di alcuni metalli, soprattutto quando si tratta di quei metalli che sono scarsi nel mondo, e diventano la chiave delle industrie degli altri metalli più comuni, di cui formano le leghe.

Dopo la Germania è venuta l'Austria, per imitazione come al solito. Imitazione meno pericolosa, ma imitazione di cui non possiamo

trascurare la gravità. L'Austria ha costituito anch'essa un grande commissariato per la economia di guerra e di transizione (questo è il titolo). Con un commissario alla testa, sotto la direzione del ministro del commercio. A questo Commissariato prendono parte tutti gli altri uffici dello Stato, che costituiscono un grande Comitato, il quale decide o solo, o uditi speciali comitati di ministri, di tutte le questioni relative all'economia, sia durante la guerra, sia dopo la guerra.

Nell'agosto del 1916, l'Inghilterra ha costituito il Ministero della ricostruzione, ossia il Ministero della economia del dopo guerra. L'Inghilterra aveva tentato prima della formazione di questo Ministero di stabilire una serie di Commissioni parlamentari e tecniche le quali dovessero studiare i problemi; ma la pratica dimostrò, dopo qualche tempo, che non bastavano queste Commissioni, perchè non bastava lo studio dei problemi; ma era necessario procedere ad urgenti provvedimenti preparatori, e qualche volta definitivi fin d'ora. E così è stato creato il Ministero del dopo guerra.

L'Ungheria ha costituito anch'essa un Ministero (c'è questa differenza tra l'Austria e l'Ungheria), nel settembre 1917, ossia mentre noi facevamo quel nostro decreto preparatorio che non ha avuto effetto. L'Ungheria ha costituito il Ministero del dopo guerra, prendendo esempio probabilmente dall'Inghilterra.

Gli Stati Uniti hanno Commissioni speciali.

Il Giappone, che non è mai ultimo in questa materia, ha anche esso costituito uffici speciali, e ha già iniziato l'acquisto di miniere in Siberia, ed ha provveduto alla istituzione di grandi linee di navigazione, le quali a poco a poco si vanno sostituendo a quelle degli altri Stati.

La Francia ha istituito alcune Commissioni e uffici speciali.

Questa, succintamente, è la condizione delle cose presso gli Stati nemici e presso gli Stati amici. Chi non ha ancora fatto nulla? Purtroppo noi; noi che eravamo quelli che più d'ogni altro dovevamo immediatamente muoverci; noi che eravamo i più disorganizzati, che non avevamo pronto nulla di ciò che altri Stati avevano già da lungo tempo apparecchiato o anche attuato; noi per cui il problema si pone così, che non dobbiamo parlare solo di forti-

ficare ciò che già esiste, non di ricostruire ciò che può essere stato distrutto dalla guerra, ma di costruire ciò che non avevamo neppure prima della guerra. (*Bene*). Noi dobbiamo fare ancora tutto, e siamo dietro a tutti nella nostra azione. Onorevole Presidente del Consiglio, non le pare che ogni ritardo sia una grave colpa?

Io ho sentito dire più volte anche da membri del Parlamento: ma come volete pensare al dopo-guerra mentre c'è la guerra? In questo momento dobbiamo pensare soltanto a vincere la guerra, tutto il resto ci distoglierebbe da questo supremo proposito.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non l'ho detto io.

SCIALOJA. Non parlo certo per convincere lei che è già convinto, ma perchè si formi una pubblica opinione che spinga tutti a fare quanto possiamo. È dovere di tutti di lavorare per il dopo-guerra, come è dovere di tutti di lavorare e sacrificarci per la guerra. Non sono problemi opposti, nè distinti; che anzi in gran parte i problemi del dopo-guerra sono i problemi della guerra, ed il problema della guerra è il massimo dei problemi del dopo-guerra.

Ora quando io fui designato a presiedere la futura Commissione, naturalmente mi preoccupai della grave responsabilità che mi si affidava, e volli formare un piano relativo agli studi e all'opera della Commissione stessa. Volli studiare a fondo ciò che altrove si era fatto, e mi persuasi che il programma che deve tracciarsi all'opera nostra è infinitamente più ampio, più difficile e più complicato di quanto non sia quello degli altri Stati. Noi ci troviamo nella condizione di un operaio che, chiamato a fabbricare un grande edificio, debba incominciare a crearsi i primi strumenti del lavoro. Non si tratta di applicare un disegno, già formato, e di trovare il modo più rapido per portarlo a compimento; noi dobbiamo fabbricarci il martello, la cazzuola, noi dobbiamo scavare ancora le cave della calce che ci dovrà servire per il grande edificio, noi dobbiamo ancora formare tutto.

Ben si può dire che tutte le amministrazioni dello Stato e dei Comuni, tutta l'opera dell'industrie, del commercio, dell'agricoltura italiana, tutto il regolamento del lavoro, di cui un capitolo enorme per noi è quello dell'emigrazione, debbono esser contemplati e coordinati da chi

vuole convenientemente risolvere il problema del dopo-guerra. E vi sono numerose questioni, le quali sono urgentissime anche per la particolare ragione che debbono essere risolte o almeno avviate a soluzione prima del momento in cui si stipulerà il trattato di pace.

Perchè noi non possiamo farci illusioni; nella pace che porrà termine a questa guerra, le questioni economiche, le questioni dei rapporti fra gli Stati per gli scambi di merci, di lavoro, per la navigazione, saranno discusse e trattate con altrettanta vigoria, con altrettanto impegno, quanto le questioni dei territori e del regolamento della cittadinanza dei popoli. Il trattato di Francoforte infatti, che è il più importante dei trattati recenti, ha regolato minutamente i rapporti di natura commerciale ed economica. Ma se noi entreremo nel congresso senza la necessaria preparazione, senza il necessario preconstituito appoggio degli Stati amici, appoggio che deve essere fondato sulla comunione riconosciuta degli interessi, noi dovremo temere di uscirne gli ultimi per questa parte. Si tratta di una serie di minute questioni, di cui dobbiamo raccogliere ancora i dati e che dobbiamo studiare, di cui spesso dobbiamo ragionare coi nostri Alleati in modo da presentarci ben preparati contro i nemici e sicuri dell'appoggio dei potenti nostri amici e particolarmente, io credo, in questa materia, dell'appoggio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Io non voglio enumerare la lunga serie di tali questioni, ma basti accennare a qualcuna; non sarebbe forse neppure prudente di parlare di tutte.

Quali saranno i rapporti relativi alla liquidazione dei danni? Al risarcimento dei danni di guerra ai nostri connazionali e agli Italiani di oltre confine dovremo pur noi provvedere per sentimento di solidarietà nazionale. Ma in ogni modo dobbiamo pensare alla liquidazione verso i nemici dei danni subiti e di quelli arrecati sia con le azioni di guerra, sia coi sequestri delle aziende e dei beni, per tenerne conto nel trattare la pace. Nella previsione si dovrà aver riguardo a varie ipotesi: poichè non può distoglierci dall'obbligo di prevedere l'obiezione che troppe volte mi son sentito opporre: ma come potete prepararvi prima, se non sapete quale sarà la definitiva soluzione della guerra, quale sarà la vostra potenza nel richiedere? Ma noi

dobbiamo avere sufficiente cervello per configurare varie ipotesi e per studiare ciascuna di per sé, in modo da esser pronti in tutti i casi, salvo poi ad applicarle e ad armonizzarle secondo le circostanze concrete.

Come si eseguiranno i pagamenti internazionali? Il ministro del tesoro ci parlò testè della dura condizione in cui ci troveremo nel primo anno della pace; ma questa dura condizione dovrà trovare nello stesso trattato di pace il suo primo regolamento. Guai se, noi non avremo in qualche modo pensato anche alla disciplina dei pagamenti! Guai se non avendo preveduto nulla, sottoporremo i nostri commercianti alla dura legge, che per riprendere il commercio con le case straniere possa loro essere imposta relativamente al pagamento dei debiti attuali! E così via, per i rifornimenti di materie prime, per il tonneggio - l'urgente problema del tonneggio! - per le concessioni che dovremo chiedere e dovremo dare, e per tutte le questioni giuridiche relative alle condizioni degli uomini: se noi non ci prepariamo fin d'ora, come ci troveremo al momento della stipulazione dei trattati di pace?

Ma queste non sono neppure le più gravi questioni.

Vi è una serie di problemi tutti di somma difficoltà ed urgenza, i quali si riferiscono al momento successivo alla stipulazione della pace. Urgentissimo, per esempio, è quella della smobilitazione dell'esercito. La Germania ha già fatto un piano minuto di smobilitazione: la Germania sa già quali sono gli uomini del suo esercito che dovranno essere secondo i vari tempi rimandati nelle varie regioni prima degli altri, per corrispondere alle necessità economiche della produzione. Noi non abbiamo preparato nulla, non solo, ma noi manchiamo di tutti i dati necessari per poterci orientare intorno a tale questione. Noi non conosciamo la composizione del nostro esercito relativamente alle professioni, alle arti e ai mestieri dei militari che lo costituiscono e alla loro distribuzione per regione sotto tale aspetto. Cosa questa gravissima, non soltanto dal punto di vista da cui l'ho riguardata, ma anche dal punto di vista bellico, perchè l'ignorare le professioni dei componenti l'esercito significa non poter sfruttare, così ampiamente e così efficacemente come sarebbe necessario, le forze

di ciascuno nel modo più appropriato. È ormai tempo di toglier di mezzo questa nostra ignoranza. È ancora possibile? Siamo in ritardo, ma il ritardo deve affrettare l'opera nostra, non deve distoglierci dall'operare. E dovremo considerare anche questo problema relativamente a varie ipotesi, perchè i bisogni dell'agricoltura sono diversi secondo che la pace renda libero il nostro esercito in estate o in autunno, in inverno o in primavera. Sono tutte ipotesi che vanno studiate con precisione per poi agire secondo ragione.

Questo ritorno della massa di agricoltori, della massa degli operai, della massa dei professionisti produrrà un forte spostamento nei rapporti che si sono venuti formando nell'interno. Donne in gran numero, le quali hanno occupato il posto degli uomini che si sono recati al fronte, saranno scacciate dal posto cui per la lunghezza della guerra si erano abituate, a cui le famiglie si erano avvezze contando nel loro reddito ordinario la ricompensa dell'opera loro. E tutti questi spostamenti potranno dar luogo non solo a dispiacevoli incidenti, ma a veri pericoli sociali, se non sono prevenuti in modo da provvedervi secondo ragione.

A tale questione immediata del ritorno dei nostri fratelli dal fronte si collega quella del ritorno del materiale. Noi ci troveremo in quel momento con un grande materiale bellico da utilizzare. E materiale bellico non significa soltanto armi destinate alla distruzione, ma anche un grande materiale di carriaggio, di strumenti da costruzione, e così via dicendo, che può essere utilmente adoperato sia per l'agricoltura, sia per l'industria. Bisogna dunque che fin d'ora sia noto questo tesoro di cui potremo disporre, per poter gradatamente farne un'equa distribuzione, contemperando gli interessi agricoli con quelli industriali, i pubblici coi privati. Anche il materiale sanitario dovrà essere riportato in paese e potrà formare una vera ricchezza per i nostri Istituti di beneficenza.

E qui si affaccia la grave questione della trasformazione degli opifici di guerra. Il generale Dallolio vi ha parlato più volte nei suoi eloquenti discorsi di ciò che egli ha fatto e per cui si è acquistato tante benemerienze circa la organizzazione delle officine di guerra: la costituzione del Comitato centrale di mobilitazione industriale coi Comitati regionali per la dire-

zione della produzione industriale e per la definizione dei rapporti tra capitale e lavoro. Ottima cosa invero, ma di cui temo che egli esageri alquanto il valore, quando ci ha ripetuto che crede di poter così risolvere anche la questione del dopo guerra. L'ordinamento da lui così ben ideato ed attuato può avere anche in seguito un qualche valore, in quanto può servire di preparazione ad un ordinamento della produzione industriale, che impedisca inutili dispersioni d'iniziativa e di sforzi, che coordini gli opifici pur evitando il danno dei monopoli, e che diminuisca i dannosi attriti tra capitale e lavoro; ma, così com'è, l'attuale ordinamento non può avere il valore decisivo che il ministro gli attribuisce: questa è la mia opinione. Il presente ordinamento, infatti, è basato su due rapporti fondamentali. Lo Stato è unico compratore di tutta la merce che si produce dalle officine di guerra ed è compratore a qualunque prezzo e di qualunque quantità, a causa della grande necessità che lo spinge. D'altra parte, per quanto riguarda la disciplina dei rapporti fra lavoro e capitale, lo Stato compratore, lo Stato militare può imporre le sue norme di disciplina militare agli operai che lavorano in quegli opifici. Ma tutto ciò verrà a mancare al momento della pace: lo Stato non comprerà più nulla di quella merce, che egli ha fatto fin qui produrre; e sarà anzi la causa della crisi di quegli opifici, e dovrà provvedere alla trasformazione di essi, cosa che se non si studia sin d'ora, può diventare rovinosa. Non si creda di provvedere improvvisando al momento della pace, perchè la trasformazione degli opifici è un problema così complesso, che non lo si può concepire e risolvere, se non in correlazione a tutti gli altri problemi dell'economia nazionale.

A che destineremo questi grandi opifici? Chi lo sa! Gli stessi nostri industriali, che, come diceva bene testè il ministro del tesoro, sono da troppo poche generazioni avvezzi a studiare questi problemi, non se ne sono sempre resi conto sufficiente.

Per esempio, si dice, noi manchiamo dei prodotti chimici; dunque molte officine saranno trasformate in officine di prodotti chimici. Di quali? In qual modo? Bisogna considerare che l'industria non può produrre ciò che vuole e neppure ciò che è capace di produrre, se non ad una condizione, che possa vendere i pro-

pri prodotti a prezzi da resistere alla concorrenza degli altri. Come antecedente logico della produzione industriale, bisogna dunque studiare la possibilità degli sbocchi nel commercio interno ed estero di questi prodotti, bisogna studiare le condizioni delle varie regioni circa la capacità della produzione stessa: problemi complicatissimi che, se non si contemplanò in tutto il loro complesso, si corre rischio di affrontare il fallimento, non l'aumento della produzione che dobbiamo tutti desiderare.

Perchè, onorevoli senatori, il problema del dopo-guerra si concentra in questo, che se non avremo di molto aumentato la produzione nazionale, noi non andremo avanti. Ogni virtù di risparmio sarà insufficiente. Io pure ho il cuore pieno di quella fede che dettava testè eloquenti parole al ministro, io pure sono certo della grandezza d'Italia, io pure credo che il nome della nostra patria è destinato a nuova gloria in futuro; ma ad una condizione, di non essere più improvvisatori, di non affidarci più alla cosiddetta genialità, la quale può essere la nostra rovina (*vivissime approvazioni*), di essere disciplinati nella mente e nell'opera, di prevedere per poter provvedere. (*Approvazioni*).

E ciò che ho detto delle officine, va ripetuto per i cantieri navali. Il problema gravissimo dei trasporti marittimi sarà forse il primo tra quelli che s'imporranno a noi per la ripresa dei traffici. Il mio amico, senatore Maggiorino Ferraris, con quella competenza che tutti gli riconoscono, vede le cose alquanto rosee, perchè ritiene che la grande produzione americana di navi potrà al momento della pace supplire alla deficienza prodotta dalla distruzione del naviglio di tutte le nazioni; ma sarà triste cosa per noi se non avremo provveduto. Il problema è dei più melanconici, signori; ciò però non deve disanimarci, ma spingerci a fare quanto prima possiamo tutto ciò che possiamo. Io temo che sia uno di quei problemi, per i quali il ritardo nello studio può aver già prodotto all'Italia nostra un gran danno, spero non irreparabile.

Io aveva molte volte ripetuto, fin da quando era membro del Governo, che la soluzione del problema della costruzione delle navi doveva fin d'ora preoccuparci, e poichè non possiamo costruirle all'interno per mancanza di materia

prima e per non grande ricchezza di mano d'opera, e non possiamo ottenerle dall'estero, perchè gli Stati costruttori ci rispondono di non avere mano d'opera da mettere a nostra disposizione; noi dovevamo approfittare di quella quantità di renitenti che si trovava all'estero per offrire l'opera loro, considerandola opera di guerra a favor nostro, agli Stati stranieri, e così risolvere almeno in parte la grave questione, assestando decorosamente la condizione dei nostri concittadini, che non avevano sufficientemente risposto all'appello, e ottenendo in cambio la costruzione di navi per la nostra bandiera.

Abbiamo perduto tempo e siamo arrivati al punto di dover consentire all'Inghilterra ed agli Stati Uniti di arruolare nei propri eserciti le centinaia di migliaia di italiani, che si trovano nel loro territorio, ottenendo in cambio la facoltà di arruolare nel nostro esercito quell'uno o quei due loro concittadini che si trovano nel nostro paese. Irrisoria e lacrimevole teorica uguaglianza di trattamento.

Forse si potrà ancora ottenere qualche cosa. Io raccomando questa gravissima questione all'attenzione del Governo e la raccomando pubblicamente, perchè privatamente non sono riuscito a nulla. (*Commenti*).

Per quanto riguarda la migliore utilizzazione delle forze idrauliche, il Governo ha già in parte provveduto, e perciò qui mi rivolgo al Senato. Il decreto-legge relativo alle derivazioni d'acqua, qualunque sia l'opinione che se n'abbia, con o senza modificazioni, è urgentissimo che sia convertito in legge. È una delle supreme necessità nostre quella di porre in atto completamente tutte le forze idrauliche di cui possiamo disporre.

Ora molti possono esser trattenuti per l'incertezza del valore giuridico del decreto-legge dall'impiegare, gli enormi capitali che sono necessari per sfruttare le forze idrauliche in Italia.

Voglia il Senato dire alla propria Commissione che non è lecito ritardare più oltre la relazione. (*Vire approvazioni*).

L'acqua va considerata presso di noi non solo come forza motrice, ma come ricchezza benefica e come violenza malefica.

Bisogna che nel Mezzogiorno d'Italia l'acqua, che troppo spesso è ancora malefica, diventi benefica.

Se noi non risolveremo l'enorme problema del Mezzogiorno, noi avremo mancato non solo al nostro dovere verso una parte d'Italia che ogni giorno più diventa benemerita dell'azione di guerra, ma avremo peccato contro di noi tutti, perchè la ricchezza di ogni regione è la ricchezza d'Italia.

Tutte le opere pubbliche debbono venir contemplate nel programma del dopo guerra, non solo perchè sono forze produttrici, ma anche perchè impiegando i lavoratori nelle opere pubbliche, lo Stato potrebbe essere il moderatore delle crisi di lavoro, che avranno luogo sia per sovrabbondanza, sia per mancanza, sia forse per l'una e per l'altra cosa alternatamente, in seguito alla conclusione della pace.

Noi siamo così ricondotti alla questione del lavoro e dell'emigrazione. La grande quantità di forza (dire merce, è usare parola forse scientifica, ma veramente poco decorosa) di cui l'Italia può disporre, di cui potrà disporre anche dopo guerra più copiosamente che non gli altri Stati, è quella del lavoro umano.

Conviene studiare questo problema intensamente, profondamente in tutto il suo complesso organismo.

Noi non possiamo certo proibire l'emigrazione, ma dovremo regolarla in modo che non manchi la mano d'opera all'interno, mentre possiamo fornirla all'estero; e dovremo fornirla all'estero ottenendo dagli Stati stranieri, che la richiedono, buone condizioni, così per i nostri cittadini emigrati, come per l'Italia nostra; perchè dando noi questa ricchezza di uomini, dobbiamo ricevere ricchezza di merci, di cui più abbiamo bisogno. A complemento dell'emigrazione agricola e operaia si dovrà poi incitare anche quella delle classi dirigenti.

E dall'emigrazione la mia mente è riportata verso le nostre campagne. Tutti i problemi agricoli presso di noi sono ancora da risolvere. È questa forse la massima vergogna per l'*alma parens frugum*, e la guerra ci ha fatto sentire crudamente quanto il non averci pensato prima ci ha danneggiati e colpiti.

In gran parte le difficoltà, contro le quali combatte l'onorevole Crespi, son dovute ai vizi nel nostro ordinamento agricolo.

Tutti i problemi dell'amministrazione si presentano a noi in questo programma come complementari l'uno dell'altro. La risoluzione dei problemi industriali si riconnette ai problemi

dell'emigrazione; e gli uni e gli altri si ricollegano poi a tutta l'opera che lo Stato deve esplicare per l'agricoltura.

Lo Stato non deve contentarsi d'imporre leggi ai proprietari e agli agricoltori. Esso deve compiere il proprio dovere. Ora io credo che un problema fondamentale agricolo sia quello delle strade, il quale troppe volte sfugge all'attenzione del Governo; perchè come tutti i governi (e la stessa costituzione dei Ministeri del dopo-guerra dimostra che il vizio è proprio di tutti i governi), il Governo nostro ha questo grande difetto, che ogni Ministero è chiuso nella sfera della propria competenza, e non guarda alla correlazione dell'opera propria con quella degli altri Ministeri.

Che il problema delle strade sia problema agricolo in Italia, è cosa che non si sente abbastanza, perchè il Ministero di agricoltura non governa le strade, e il ministero dei lavori pubblici non ha riguardo all'agricoltura. Ma esso è primo presupposto di molti altri problemi dell'agricoltura; perchè evidentemente l'opera non può portarsi fruttuosamente sul campo, se non ha le vie di accesso, e il prodotto della terra non può uscire fruttuosamente da essa se non ha la via per il commercio. Quindi la grande rete stradale, la cui mancanza, insieme col deficiente regime delle acque, è causa della povertà del Mezzogiorno, deve essere studiata e portata ad esecuzione.

Io procedo per via di rapide esemplificazioni; basterà qualche altra parola per mostrare l'enorme complessità delle questioni. Ricorderò le dogane. Abbiamo una speciale Commissione relativa alle dogane, ma evidentemente il lavoro di essa dovrà essere coordinato a quello che o la Commissione, o un Ministero, o altro ufficio qualunque dovrà fare intorno all'insieme dei numerosi problemi, che sono tutti congiunti, sono tutti facce della stessa questione fondamentale, l'aumento della produzione italiana.

E l'uomo non dovrà forse rendersi anche esso più capace di produrre? Noi difettiamo ancora della classe media direttiva della produzione industriale, e troppe volte siamo costretti a chiamare forestieri per dirigere l'opera delle nostre officine. Noi dobbiamo produrre uomini addestrati alla direzione, e questo si può ottenere facilmente, perchè qui la genia-

lità italiana può essere invocata. Noi possiamo veramente addestrare i nostri uomini nella metà del tempo che si richiede altrove; ma, se non si comincia, il poterlo fare nella metà del tempo non ci aiuta in alcun modo.

E che dire dell'industria dei forestieri, a cui alludeva il collega Maggiorino Ferraris? Importante questione, sebbene minore nell'insieme delle altre, essa pure dovrà attirare la nostra attenzione. È tuttavia forse la sola che sia stata studiata con un po' più di intensità; perchè, bisogna dirlo ad onor suo, l'amministrazione delle ferrovie dello Stato ha posto una grande cura a questa questione, e ha presentato progetti molto bene studiati.

Un capitolo, al quale io ho dedicato particolare affetto, sebbene non appaia forse come il più importante dei capitoli, dovrà essere quello del diritto, della legislazione generale. Noi siamo ancora in arretrato nella stessa legislazione di guerra. Il mio amico Sacchi ha sentito molte volte da me ripetere, ad esempio, che è molto strano che si facciano dei decreti-legge come grandine, che cadono tempestosamente sulla testa dei sudditi italiani, senza sufficiente coordinazione. Una volta, per esempio, il collega Fera fece decretare che le famiglie degli scomparsi possono ritirare le somme depositate presso le Casse postali di risparmio. Ma perchè la famiglia dello scomparso se ha una somma alla Cassa postale può ritirarla, e se ne ha una alle altre Casse di risparmio non lo può? Perchè l'amico Fera non ha guardato alla generale condizione degli scomparsi e delle loro famiglie; ma alla comodità dell'Amministrazione delle poste, alla quale dava noia conservare tutti quei libretti senza evasione. (*Si ride*). Invece bisogna che l'onorevole Sacchi pensi al diritto relativo agli scomparsi; il che significa, che deve sostituire al capitolo dell'assenza del Codice civile, già nella sostanza antiquato quando fu scritto nel Codice napoleonico, un capitolo sufficiente ai rapporti attuali economici, ai rapporti di famiglia, ai rapporti di successione, a tutto ciò che deve essere governato dalla legislazione civile. Io potrò aiutarlo, se vuole, perchè ho, con l'aiuto del professor Ascoli, preparato anche un progetto di legge. Non mi contento di parlare e di criticare, ma amo anche di operare.

E così una serie di altre questioni di legisla-

zione generale va studiata, incominciando dalla revisione di tutta la legislazione di guerra.

Una proposta vorrei raccomandare qui pubblicamente al Governo.

Per una mia iniziativa privata, ma che trovò largo consenso in Italia e nell'Università di Parigi, noi abbiamo costituito un Comitato in Francia ed uno in Italia per l'unificazione della legislazione in materia di obbligazioni. Noi crediamo essere interesse sommo che il diritto in questa materia, tanto importante pel commercio interno ed estero, sia uniforme per la Francia e per l'Italia. La legislazione del Codice napoleonico ormai è arretrata e superata dalla legislazione germanica. Tutti oggi imitano la legge germanica con grave danno nostro. Noi dobbiamo al più presto costituire una legislazione più perfetta: possiamo farlo, ne abbiamo la capacità: e con la grande autorità della Francia e dell'Italia dobbiamo far sì che molte altre nazioni, a cominciare dalla Grecia, seguano piuttosto la nostra legislazione che quella germanica. Raccomando questa proposta all'attenzione del Governo per renderla più proficua, per sanzionarla con l'autorità dello Stato.

E concluderò, per non tediare più oltre il Senato.

Voci. No! No!

SCIALOJA. Non finirei più, se tutto dovessi dire! Questi che io ho portato, sono esempi che dimostrano l'urgenza, la necessità del problema.

Ebbene, con che animo studieremo noi questo problema?

Certo altre riforme si richiederanno: riforme di ordine sociale. Molta incertezza vi può essere oggi nelle previsioni relative a tali problemi di ordine più vasto; ma questa incertezza, la quale non può risolversi fin d'ora, e alla quale possiamo prepararci soltanto irrobustendo la nostra fibra politica e la nostra mente, non deve impedirci di studiare quegli altri problemi, che, per la natura loro tecnica in senso lato, permangono, qualunque sia la sorte dei problemi più vasti. Noi dobbiamo pertanto studiare le questioni proposte con l'animo che ciascun italiano deve portare ad esse; dobbiamo preparare il bene del nostro popolo, migliorandolo con ferrea disciplina, ma con amore, con quell'amore che forse non è interamente sentito ancora dalla nostra Amministrazione nei

rapporti con esso. Molti, per esempio, dei difetti degli approvvigionamenti, delle requisizioni e di tante altre applicazioni della dura legge della guerra alle popolazioni sono resi più gravi dalla mancanza del sentimento di amore in chi amministra e in chi applica la legge.

Il militare che va a requisire non s'imponga subito con la forza, ma cerchi di persuadere le famiglie. L'italiano preso dal lato affettivo risponde e risponderà con un'alta parola, invece di rispondere con una bestemmia. (*Bene*). Mi si perdoni la parentesi e la parola che mi è uscita dall'anima.

Con la buona soluzione delle questioni proposte l'Italia deve vivere, l'Italia deve salire a maggior gloria. Noi dobbiamo studiare la realtà, immergerci in essa, ma non fermarci perdendo di vista l'ideale.

La realtà del passato sarebbe morta interamente, se non avesse acceso nell'animo nostro la fiaccola dell'ideale; la realtà del presente sarebbe solo un momento fugace, se non fosse la preparazione dell'avvenire: l'avvenire è la sola grande realtà che si confonde con l'ideale, o signori; e questo ideale oggi a noi si presenta sotto la veste santa della patria, dell'Italia. (*Vivissime approvazioni e generali applausi. Molte congratulazioni*).

LEVI ULDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ULDERICO. Non tema il Senato che il compimento di un dovere mi tragga a derogare dal mio abituale laconismo. Scopo mio, nel chiedere di parlare, è quello di rivolgere una viva preghiera all'onorevole Presidente del Consiglio e all'onorevole ministro della guerra. Convinto che essi faranno quanto potranno per esaudirmi; e convinto d'altronde che poco servirebbero le mie parole a dar valore ad un importante argomento, tralascio le frasi pietose che mi detterebbe il cuore.

Mi auguro soltanto che quanto in breve dirò, sia pensato e sentito anche da qualche altro collega.

Giacciono innumeri, accatastate in ampi locali, da lungo tempo, lettere e cartoline dirette dai nostri prigionieri di guerra alle loro famiglie, che dovrebbero essere sottoposte a censura prima di venir distribuite, ma che non lo sono per mancanza di braccia. Intanto pas-

sano i giorni, passano i mesi e molte migliaia di genitori, di spose, figli e fratelli trepidanti attendono invano le desiderate notizie. Faccia il Governo quanto può per sanare sollecitamente il male, per evitarne la ripresa; agevoli l'opera indefessa, ammirevole del caro amico senatore Frascara e delle benemerite persone che lo coadiuvano.

Coll'attenuare le ansie di tante persone, col procurare conforto a tante famiglie, che attendono, si contribuirà, sebbene indirettamente, a dar vigore alla resistenza giustamente auspicata da ogni cuore italiano. (*Approvazioni*).

ALFIERI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI, *ministro della guerra*. La questione a cui l'onorevole Levi Ulderico ha accennato mi è nota. L'inconveniente esiste e dipende dalla difficoltà di poter esaminare rapidamente tutte queste lettere e cartoline e dal timore che si contrappone al vivo desiderio di soddisfare la giusta ansia delle famiglie, di poter mandare in mezzo ad esse qualche cosa che possa riuscir di danno alla resistenza del nostro paese.

Il Governo si è preoccupato però di questo problema e sta studiando i necessari provvedimenti, per temperare nel miglior modo le esigenze militari politiche col proposito di dare soddisfazione ai sentimenti di cui il senatore Levi si è reso interprete. (*Approvazioni*).

LEVI ULDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ULDERICO. Prendo atto della risposta dell'onorevole ministro e attenderò che alle parole seguano gli atti.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione, riservando la parola ai signori ministri.

Presentazione di una relazione.

DE CUPIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CUPIS. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge per le derivazioni delle acque pubbliche.

L'onorevole senatore Scialoja ha avuto ragione di lamentare il ritardo della relazione su

questo disegno di legge. Debbo dire, in qualità di presidente della Commissione che lo ha esaminato, come io più di ogni altro ne senta vivo rincrescimento; ma bisogna pur dire che questo disegno di legge ha avuto una storia dolorosa. Si sa infatti che uno dei membri più autorevoli della Commissione è venuto in questo frattempo a mancare, il che ha portato ad un certo ritardo essendosi dovuto provvedere alla sostituzione di questo membro. La cosa è stata anche più grave, perchè il membro che è venuto a mancare era appunto quello incaricato della compilazione della relazione. Questo fatto ha portato che un altro membro dovesse prendere il suo posto e questo membro ha avuto bisogno di un certo tempo per rifare un lavoro che forse in tutto o in parte era già stato compiuto.

Ora io posso dire che la vostra Commissione non ha risparmiato lavoro e studio nell'esame di un disegno di legge, di cui tutti sanno l'importanza. Il Senato infatti sa benissimo quante discussioni sono state fatte sopra questo argomento e quanti pareri e dispareri al riguardo sono stati espressi, e comprende quindi come non fosse facile di portare a compimento il lavoro entro breve tempo.

Ad ogni modo io spero, poichè la relazione è stata presentata, che questo disegno di legge possa venire ben presto alla discussione del Senato.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole relatore della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Stante l'ora tarda, rimanderemo il seguito dell'ordine del giorno a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interpellanza del senatore D'Andrea al ministro dell'interno, Presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro « sulla urgenza di provvedimenti atti a reintegrare i bilanci degli Istituti di beneficenza, specialmente di quegli ospitalieri, in crescente disavanzo pel rincaro dei generi di prima necessità, per l'inasprimento dei tributi e per l'aumento degli stipendi agli impiegati e dei salari al basso personale ».

II. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

LEGISLATURA XXIV — 1^a SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 MARZO 1918

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

• Divisione del comune di Santo Stefano d'Aveto (N. 153);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 agosto 1911, n. 1138, recante disposizioni per la tassa di bollo sulle copie per uso di registrazione delle polizze, quietanze, ricevute non ordinarie ed altri atti delle Società o Compagnie di assicurazioni (N. 385);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1440, che autorizza l'amministrazione provinciale di Torino a prelevare le somme a favore di essa depo-

sitate alla Cassa depositi e prestiti per provvedere alla costruzione e arredamento di un manicomio (N. 386);

Conversione in legge del Regio decreto 13 maggio 1915, n. 717, concernente la proroga del termine per la costruzione delle Casse agrarie nelle Marche e nell'Umbria (N. 391).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 10 marzo 1918 (ore 19)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CLIVª TORNATA

LUNEDÌ 4 MARZO 1918

Presidenza del Vicepresidente CEFALY
e poi del Presidente MANFREDI

INDICE

Comunicazioni del Governo (seguito e fine della discussione sulle)	4236
Oratori:	
CRESPI, commissario per gli approvvigionamenti e consumi	4236
DE CESARE	4256
MILLANI, ministro di agricoltura	4254
ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno	4257
SCIALOJA	4263
Convocazione del Senato a domicilio	4264
Disegni di legge (presentazione di)	4254
Interpellanze (svolgimento dell'interpellanza del senatore D'Andrea al ministro dell'interno, presidente del Consiglio, e al ministro del tesoro «sull'urgenza di provvedimenti atti a reintegrare i bilanci degli istituti di beneficenza, specialmente di quelli ospedalieri, in crescente disavanzo per l'incarico dei generi di prima necessità, per l'inasprimento dei tributi e per l'aumento degli stipendi agli impiegati e dei salari al basso personale»)	4230
Oratori:	
D'ANDREA	4230, 4234
ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno	4232, 4235
TORRIGLIANI FILIPPO	4231, 4235
Ordine del giorno (del senatore Scialoja sulle comunicazioni del Governo - Approvazione per acclamazione)	4264
Per le onoranze funebri a re Umberto I	4229

di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dei lavori pubblici, di agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e dei telegrafi, dei trasporti marittimi e ferroviari, di assistenza militare e pensioni di guerra, e il commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi.

D'AYALA-VALVA, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata che è approvato.

Per le onoranze funebri a Re Umberto I.

PRESIDENTE. È pervenuto alla Presidenza dall'onorevole ministro dell'interno il seguente messaggio:

« Roma, addì 1º marzo 1918.

« Ho il pregio di comunicare a V. E. che il 14 corrente, alle ore 10.30 sarà celebrato, a cura di questo Ministero, il solito ufficio funebre in memoria del compianto Re Umberto I.

« Prego, quindi, V. E. di compiacersi provvedere perchè intervenga alla pia cerimonia una rappresentanza del Senato del Regno.

« Il Ministro
« ORLANDO ».

Il Senato sarà rappresentato a questo ufficio funebre dalla Presidenza. I signori senatori che desiderassero assistere a questi funerali, potranno unirsi alla Presidenza.

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e i ministri delle colonie,

Svolgimento della interpellanza del senatore D'Andrea al ministro dell'interno, presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interpellanza del senatore d'Andrea al ministro dell'interno, presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro « sulla urgenza di provvedimenti atti a reintegrare i bilanci degli Istituti di beneficenza, specialmente di quelli ospedalieri, in crescente disavanzo pel rincaro dei generi di prima necessità, per l'inasprimento dei tributi e per lo aumento degli stipendi agli impiegati e dei salari al basso personale ».

Ha facoltà di parlare l'onor. D'Andrea.

D'ANDREA. Signori senatori, il tema della mia interpellanza non ha bisogno di una larga dimostrazione. Ieri l'onorevole ministro del Tesoro ha ricordato come siasi portato al massimo il gettito delle imposte, per assicurare il pagamento degli interessi sui debiti contratti all'estero e all'interno; e di questa preveggenza economica statale va data lode al Governo. Parimenti i comuni e le provincie hanno elevato l'aliquota sulle imposte dirette ed hanno inasprito i tributi locali. Soltanto le istituzioni di beneficenza veggono ogni giorno diminuire le entrate e crescere le spese, di talchè i loro bilanci segnano un passivo sempre crescente. Esse non hanno tributi da far valere, anzi subiscono le conseguenze del grave disagio economico prodotto dalla guerra, dall'inasprimento delle imposte e dall'aumento degli stipendi agli impiegati.

Un primo decreto luogotenenziale accordò la facoltà di pagare la metà della pigione sugli affitti non superiori a lire 50, tenuti dai militari, e questo equo provvedimento è stato adottato anche dalle opere pie, estendendosi il beneficio anche alle mogli e alle madri dei soldati. Ed ecco una prima ragione di diminuzione delle entrate.

Più tardi un altro decreto luogotenenziale concesse il caro viveri agli impiegati delle pubbliche amministrazioni; vero è che esso non obbligava le istituzioni di beneficenza a fare altrettanto, ma naturalmente, di fronte alle necessità del momento ed alle sollecitazioni che ci venivano dai nostri impiegati e dipendenti, si dovette finire per dare anche a questi il caro viveri.

Infine un recente decreto luogotenenziale ha concesso il 30 per cento agli impiegati della amministrazione dello Stato ed ha autorizzato i comuni e le provincie ad eccedere il limite massimo dei centesimi addizionali ed inasprire altri tributi locali, per beneficiare i propri impiegati.

A detto aumento del 30 per cento non sono certamente tenute le istituzioni di beneficenza, ma come faremo noi a rimanere sordi alle voci di tanti impiegati e dipendenti che chiedono giustamente che sia ad essi esteso tale vantaggio? A questi oneri bisogna aggiungere la maggiore spesa imposta ai bilanci delle istituzioni di beneficenza per l'enorme rincaro dei viveri, per cui la retta giornaliera di ciascun infermo fissata precedentemente in lire 1,80 e 2,00, oggi va da 4,50 a cinque lire.

A me mancano i dati statistici per poter dimostrare in quali strettezze sono ridotti i bilanci delle opere pie, ma mi basterà citarne due importantissimi: l'Ospedale Maggiore di Milano, il quale aveva un disavanzo per l'esercizio 1913 di 300 e più mila lire, lo vide salire nel 1915 ad un milione e 76 mila lire, e nell'anno decorso ad un milione e 800 mila lire. Gli Ospedali Riuniti di Napoli, per non parlare degli altri di minore importanza, chiusero il bilancio 1916-17 con un disavanzo di 357 mila lire, e quello in corso segnerà un disavanzo di oltre mezzo milione. E ciò senza ancora tener conto della maggiore spesa del prossimo esercizio, in conseguenza dell'aumento del trenta per cento agli impiegati di queste amministrazioni.

Nè si parli di possibilità di economie, perchè non bisogna dimenticare che negli ospedali, il personale amministrativo è ridottissimo, e la spesa principale è rappresentata da elementi indispensabili alla beneficenza stessa, come i sanitari, gli infermieri ed infermiere, i farmacisti e tutto il numeroso personale che serve al funzionamento di quei ricoveri.

Non essendo dunque possibile nessuna economia, qual è la condizione fatta a quelle pubbliche istituzioni?

Non resta che un doloroso dilemma: o ridurre la beneficenza e vedere ancora maggiormente popolate le principali città di accattoni ed infermi, ovvero distruggere il patrimonio costituito dalla pietà dei fondatori.

Ora, o signori, io ho rivolto la mia interpel-

lanza al ministro dell'interno e Presidente del Consiglio perchè, avendo egli la tutela degli Istituti di beneficenza, provveda amorevolmente ai loro urgenti bisogni. Il sentimento della carità e della fratellanza che è il fondamento della dottrina cristiana, nel medio evo ebbe apostoli nelle fondazioni monastiche, le quali esercitavano la beneficenza sotto forma dell'elemosina ai poveri. Sorsero così i primi ospedali per gli infermi ed i ricoveri per la mendicizia. Più tardi col Risorgimento vennero i grandi filantropi, i quali destinarono il loro patrimonio alla fondazione di tante pie istituzioni, con la nobile finalità di raccogliere gli infermi, i mendicchi, gli orfani, i trovatelli e tutta la numerosa famiglia dei sofferenti. E l'opera loro fu efficacemente coadiuvata da principi e da pontefici.

Ricordo che il brefotrofo di Roma, oggi provinciale, fu fondato da Innocenzo III nel 1126; l'ospedale di S. Spirito di Roma fu fondato nel 1216 da un altro pontefice di cui mi sfugge il nome; l'Ospedale Maggiore di Milano, sorto per iniziativa di tanti filantropi, ebbe privilegi e legati dal duca Francesco Sforza: i quattro ospedali di Venezia, che sono fusi insieme, i più importanti di quella città, furono sussidiati dal Governo della Repubblica.

A Napoli, fu per munificenza di Carlo III che sorse il Reale Albergo dei poveri. L'ospedale di S. Maria del Popolo, fondato da Maria Longo e più tardi chiamato degli Incurabili, ebbe attraverso i secoli dagli Spagnuoli ed anche da Carlo III privilegi ed esenzioni, e fu esonerato da qualunque imposta.

Ebbene, o signori, domandiamoci pure sinceramente: che cosa ha fatto lo Stato italiano per venire in soccorso delle istituzioni di beneficenza? Ha soltanto legiferato. Abbiamo infatti due leggi, quella del 3 agosto 1862 sulle opere pie e l'altra del 16 luglio 1890 sulle Istituzioni di beneficenza.

Con esse si è disciplinato il funzionamento delle amministrazioni, ma nulla è stato concesso. Abbiamo proclamato nelle assemblee, abbiamo scritto nei trattati di diritto pubblico, che il sentimento della carità è un dovere sociale, che lo Stato ha il dovere di integrare l'opera dei benefattori privati, che deve venire in soccorso del proletariato, ma non abbiamo fatto nulla. Anzi vi ha di più. Per la legge del 26 gen-

naio 1865 sono esenti dall'obbligo del pagamento delle imposte gli edifici destinati al culto, unicamente questi. E le case del dolore, dove giacciono gli infermi? ed i ricoveri per i mendicchi ed i trovatelli? E le case per i ciechi? E quelle che raccolgono gli orfani? Questi edifici sono inesorabilmente colpiti dal fisco, come se essi non fossero destinati alla beneficenza ma rappresentassero sorgente di utili.

Questo è lo stato di fatto. La mia parola è povera, ma in nome dei poveri io parlo; la mia parola è disadorna, ma diventa eloquente perchè ispirata ad un grande sentimento di carità.

Ed è con fiducia che aspetto una risposta concreta dall'onorevole ministro dell'interno: risposta che è anche attesa con ansia da migliaia e migliaia di poveri, d'infermi, di orfani, di sofferenti. (*Vive approvazioni*).

TORRIGIANI FILIPPO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI FILIPPO. La questione sollevata dall'onorevole senatore D'Andrea è certo gravissima. Egli ha già detto molte delle ragioni per le quali le più importanti opere pie si trovano oggi in grave disagio.

Non ripeterò dunque quello che egli ha detto. Rammento però che, per disposizione di legge, le opere pie hanno investite gran parte delle loro disponibilità in rendita dello Stato: quando venne la riduzione della rendita esse subirono un gravissimo danno, e nonostante le vivissime premure fatte in questo e nell'altro ramo del Parlamento, non fu possibile ottenere alcun compenso.

Si è aggiunta la soppressione, sia pure temporanea, delle opere dotazionali, ciò che ha portato un danno non indifferente, come sarebbe facile dimostrare.

È sopravvenuto ora il rincaro di tutti i generi di prima necessità, il che ha reso necessario provvedere ed aumentare gli assegni agli impiegati ai quali oggi nonostante che la legge non ne faccia un obbligo assoluto, non è possibile non applicare le recenti disposizioni del decreto luogotenenziale, perchè non sarebbe equo che gli impiegati delle opere pie fossero trattati diversamente da quelli dello Stato, delle provincie e dei comuni.

La questione dunque è molto grave ed im-

portante. Io mi associo perciò a quanto ha detto l'onorevole senatore D'Andrea per pregare l'onorevole ministro dell'interno a voler trovare il modo di provvedere a togliere da questo stato di disagio le opere pie in genere, ed in particolare le opere pie ospitaliere, le quali si trovano anche in più gravi condizioni. (*Approvazioni*).

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. L'onorevole D'Andrea con una eloquenza che non scaturiva soltanto dal sentimento profondo, ma anche dalla esteriore efficacia dell'espressione, e l'onorevole Torrigiani, che autorevolmente si è a lui associato, hanno portato in quest'aula un problema di una gravità veramente formidabile ed anzi io debbo loro essere grato che abbiano voluto trattarlo con grande e, nello stesso tempo, suggestiva sobrietà.

Il problema riguarda una questione transitoria e una questione organica di gravissimo momento.

Io mi soffermerò sulla prima che è quella che maggiormente urge e più preme; è quella che possiamo e dobbiamo considerare anche sotto la pressione di tutto quel complesso di esigenze che il grave momento storico, che si traversa, determina. L'ipotesi da cui muove l'interpellanza dell'onorevole D'Andrea è una ipotesi che non si può contrastare da alcuno, e sarei venuto meno ad un dovere essenziale del mio ufficio se di questa grave situazione delle opere pie in Italia non mi fossi già reso conto, di per me stesso, spontaneamente. È verissimo quello che il senatore D'Andrea ha detto: aggravamento considerevole del passivo di queste opere pie, sopra tutto di ricoverò, cioè a dire di quelle obbligate a gestioni patrimoniali, come gli ospedali, i ricoveri di mendicizia, gli asili. Ciò significa patrimonio, significa economia domestica ed ognuno di noi sa in quale formidabile proporzione questa economia è venuta a rendersi ardua per causa della guerra. Ma il senatore D'Andrea ha osservato, ed anche qui con ragione, che l'attuale disagio delle opere pie non è determinato soltanto da un aggravarsi della spesa, ma anche da un attenuarsi delle entrate. L'onorevole D'Andrea

ha accennato agli effetti che i decreti luogotenenziali, la cui necessità egli ha per altro riconosciuto, hanno determinato per ciò che riguarda le pigioni delle case ed è noto che le opere pie molta parte di patrimonio hanno in immobili urbani. Io potrei aggiungere alla dimostrazione rapida, ma completa, che il senatore D'Andrea ha fatto, una forma indiretta di danni che le opere pie hanno avuto in relazione ai fondi rustici che esse possiedono. Il locatore del fondo rustico si è avvantaggiato notevolmente dal considerevole aumento dei prezzi delle derrate, mentre ciò non è avvenuto pel proprietario che si trovava ad avere affittato il fondo a lunga scadenza, e che, per conseguenza, ha una cifra di reddito prestabilita e fissa. Ora le opere pie, per obbligo di legge, coattivamente, si trovano ad avere i beni rustici dati in affitto, e quindi laddove potevano giovare dell'aumento di questa loro fonte di entrata, nessun beneficio ne hanno potuto trarre e ciò perchè, lo ripeto, esse sono legate da una legge che vieta loro la conduzione in economia.

Dirò di passaggio che questo lato, almeno, della questione è considerato attentamente dal Governo e che un provvedimento non si farà attendere, il quale dovrà essere ispirato ad un principio di suprema equità. Davvero in questi tempi così procellosi, così eccezionali, noi abbiamo più volte visto rivivere l'equità suprema ed abbiamo dovuto riconoscere che il *summum ius* può diventare *summa iniuria* ed abbiamo derogato a non poche disposizioni dello stretto diritto.

Ora io credo che, con questi principi di suprema equità, giovi esaminare la questione (in genere, non solo nei riflessi delle opere pie) di questa, che potrebbe chiamarsi « enorme lesione », subita dal proprietario, che sorpassa ogni prevedibilità umana, per cui si vede che l'affittuario, colla sola differenza di lucro sopra un anno di affitto, potrebbe pagarne tutte le annualità ed il proprietario guarda. Perciò è in corso di studi e di attuazione un provvedimento a questo proposito. Non dico che lo si fa per le opere pie soltanto; ma queste se ne avvantaggeranno, ed è giusto che se ne avvantaggino perchè si trovano in questa condizione di sfavore per obbligo di legge.

Comunque assai grave è la situazione delle

opere pie, profondo il dissesto nel loro bilancio. Il Governo ha dovuto considerare le opere pie nella loro qualità politica e giuridica, che fa di esse, come è noto, degli enti, così detti, autarchici; enti che esercitano funzioni, per sé pubbliche, ma che lo Stato preferisce affidare a queste personalità giuridiche.

Il tipo più analogo, più affine all'opera pia, dal punto di vista della considerazione statale, è quell'ente autonomo per eccellenza che è il comune.

Ora per i comuni, nella gradazione, direi, della loro importanza statale, pur avendo coscienza di quanto si deve fare per le istituzioni di pubblica beneficenza, si deve riconoscere che il favore che è loro dovuto è di grado superiore. Per i comuni lo Stato si è trovato di fronte ad un problema simile, qualche volta di irrimediabile dissesto, dovuto alle vicende della guerra.

Vi sono comuni che dalla guerra hanno sofferto. Forse alcuni di essi se ne saranno giovati. Ma vi sono comuni che hanno sofferto ed alcuni più di altri. Massimamente, supremamente ha sofferto il comune martire d'Italia, che è il comune di Venezia, a cui è venuto a mancare tutto.

Ma se Venezia rimane il tipo perfetto, supremo, eroico del comune che ha sofferto, altri ve ne sono in questa lista penosa.

Il Governo credette di prendere un provvedimento il cui carattere, diciamo pure, non è solo provvisorio, ma è empirico; non lo posso negare. La legislazione ha preso questo avviamento. È troppo tardi discutere se si è fatto bene o male; bisogna seguire la evoluzione logica, necessaria di questo metodo così adottato.

Per i comuni si è ricorso a questo mezzo empirico, cioè, di accordare mutui di favore da parte dello Stato: questi mutui, in certi casi di suprema necessità e di massima iattura di guerra; sono mutui senza interessi; in altri casi sono mutui a interessi miti.

Il principio fu a mano a mano allargato ed esteso alle provincie e si vive così una vita di ripiego la quale naturalmente suppone... che cosa? Suppone uno dei tanti problemi del dopo guerra (e qui mi dispiace di non veder presente l'onorevole Scialoja), uno dei problemi formidabili del dopo guerra, la sistemazione, cioè, delle finanze comunali.

Io non credo di impegnare il Governo e il ministro del tesoro, ma son d'avviso che non sarà possibile, senza una sistemazione, che questi mutui possano essere così tranquillamente e semplicemente pagati.

Ora per le opere pie non si poteva ricorrere a un sistema sostanzialmente diverso da quello adottato per i comuni, sistema, come dissi, empirico e provvisorio: il sistema del soccorso, riservando la questione di sostanza. Ma questi mutui non potevano essere concessi dallo Stato e ciò per molteplici ragioni. In primo luogo, le opere pie non hanno quei modi speciali che la Cassa depositi e prestiti richiede per garantire i mutui stessi: non possono fare delegazioni su alcuna entrata. In secondo luogo l'azienda delle opere pie (e non intendo essere poco riguardoso verso questi enti che meritano tutta la considerazione dello Stato), è tale, in generale, che non si poteva ad esse aprire un credito illimitato.

Anche qui, però, siamo nel terreno dell'empirico, e con un provvedimento già preso e un decreto luogotenenziale che credo sarà pubblicato oggi, si è stabilito che le opere pie potranno richiedere ai comuni o alle provincie, o a quei centri a cui esse principalmente servono, le somme occorrenti per ristabilire il pareggio dei loro bilanci dal 1916 in poi.

Si ricorre al comune per il nesso intimo territoriale che lega l'azione dell'assistenza con l'ente del luogo dove si esercita; si ricorre al comune perchè è in condizione di esercitare il giusto controllo che deve assicurare che le somme somministrate rispondano a vere e gravi necessità. Perchè io debbo dire qui di passaggio (mentre mi rendo conto di quello che l'onorevole D'Andrea ha detto, cioè che il fare economia è più semplice a dirsi che ad attuarsi) che il soccorrere con mutui le opere pie non significa che esse siano esenti da questa cura, che tutti ci dobbiamo imporre, della parsimonia spinta al grado estremo; e per ciò che riguarda, ad esempio, (dico sempre di passaggio) la questione degli aumenti agli impiegati, che le opere pie hanno fatto simmetricamente a quelli disposti dallo Stato, non sarò io a censurare questo movimento di cui mi rendo conto e che giustifico; ma non bisogna neppure dimenticare che lo Stato, e mi piace di avere questa occasione per ricordarlo, si è indotto a

questo notevole sacrificio finanziario in relazione alla decisione presa di una riduzione del numero degli impiegati. Nè si dica che sono impegni presi così, per dar luogo ad una bella frase lanciata in una Camera, e che, poi, passata la festa sarà gabbato il santo; no, perchè abbiamo già in nostre mani acquisita una riduzione di impiegati; abbiamo già una diminuzione derivante dai mancati concorsi; e, attraverso alla guerra, abbiamo avuto la prova tangibile, provata che in Italia abbiamo troppi impiegati (*bene*), perchè attraverso le riduzioni dovute alla guerra, attraverso ai mancati concorsi, attraverso all'aumento del carico di lavoro che la guerra ha determinato, gli uffici pubblici procedono (*bene*) non dico bene, ma procedono come procedevano prima; e con un personale ridotto alla metà. E allora voglio sapere quale sarà il ministro o l'uomo politico, o il direttore generale che, in avvenire, oserà dire che gli serve assolutamente la ricostituzione di quella enorme falange, di quella legione di scontenti, necessariamente mal pagati, che costituisce l'esercito della burocrazia italiana.

Dunque, se le opere pie hanno voluto aiutare lo Stato in questa giusta larghezza, lo imitano pure in queste economie che lo Stato intende fare. Naturalmente si dirà (e creda pure l'onore D'Andrea che io me lo sono detto perchè se egli ha voluto con parole così gentili, di cui lo ringrazio, ricordare il nesso che mi lega alle opere pie, e come ministro dell'interno e come studioso del loro ordinamento, lo stesso nesso qui mi lega ai comuni di cui sento i dolori come ministro dell'interno, e di cui pure sono stato nei bei tempi antichi lo studioso amorevole degli ordinamenti), si dirà: « ma voi avete spostato il fucile di spalla; come le opere pie, anche i comuni soffrono, e come faranno i comuni a trovare i mezzi per l'integrazione dei bilanci delle opere pie? »

Pei comuni lo Stato può intervenire, e interverrà, pei comuni vi è tutto un sistema che consente queste forme di mutuo, ed è stato ritenuto ed ammesso, col medesimo provvedimento cui ho già accennato, che fra i titoli che danno diritto ai comuni a quei dati mutui, di cui ho finito di parlare, si debba comprendere anche l'intervento di essi per sorreggere le opere pie. È un rimedio provvisorio, empirico,

l'ho detto e lo ripeto, ma viviamo in un regime di provvisorietà; si tratta di superare difficoltà incalzanti; questo mezzo, già attuato, ci consente di superare l'immediata difficoltà; riserviamo l'avvenire. E qui fo un unico accenno, come mi può consentire l'ora ed il momento, al lato organico, definitivo del problema. L'onorevole D'Andrea ha citato le ragioni storiche, nobilissime, delle maggiori opere pie italiane. Giusta, opportuna citazione, che torna ad onore della spinta benefica dei nostri avi. Ma non è men vero che ormai il concetto della beneficenza pubblica è venuto mutando; non è men vero che l'idea antica della carità, nobile, che assolse compiti di primo ordine nei secoli passati, si è venuta evolvendo, trasformando. La carità è una forma di servizio pubblico; vi sono forme di carità, e sono quelle di cui ci preoccupiamo, che sono indiflazionabili, non riducibili. La cura dell'infante abbandonato, del vecchio, del convalescente, è un servizio statale, sia pure esercitato attraverso questi enti e quindi il dovere dello Stato, onorevole D'Andrea, è già inerente a questa maniera moderna di considerare tale attività.

Io sono sicuro che lo Stato italiano,

rimovellato di novella fionda,

dopo chiuso questo tremendo ciclo, non dimenticherà i doveri che gli incombono verso questi servizi così importanti. (*Vire apprazioni*).

D'ANDREA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ANDREA. Ringrazio l'onorevole Presidente del Consiglio della sua cortese risposta, ma mi consenta che, per quanto plaudo a taluni provvedimenti da lui annunciati, io lo preghi di non dire l'ultima parola su questo grave argomento. Plaudo, dicevo, al provvedimento relativo alle fittanze, perchè in alcune provincie, come l'Emilia e le Marche, vi sono antichi contratti di locazione di lunga durata, ed i grossi fittuari hanno fatto e fanno lautissimi guadagni pel rincaro del prezzo dei prodotti. La disposizione legislativa quindi, che mi era giunta all'orecchio come già apparecchiata dal Governo, gioverà a migliorare le condizioni economiche delle istituzioni di beneficenza di quei paesi.

Circa il secondo provvedimento che riflette

la facoltà data alle opere pie di contrarre mutui attraverso i comuni, è opportuno un doppio rilievo. In primo luogo vi sono opere pie le quali, anche indipendentemente dai comuni, possono fare da loro. Per esempio, per gli Ospedali Riuniti di Napoli io ho fatto una prima operazione per pagare i fornitori e gli appaltatori, che mi aspettavano per le vie come se fossi stato io il loro debitore, pignorando presso il Banco di Napoli dei titoli di rendita per lo ammontare di circa lire trecentomila, e sto trattando con lo stesso Istituto un mutuo di un milione. Ma il debito costituisce distruzione di patrimonio, diminuzione di attività, che potrà riparare alle esigenze del momento, al servizio di cassa....

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'Interno*. Non è un mutuo: i comuni dovranno rifondere.

D'ANDREA. Ed allora, onor. Orlando, la questione diventa ancora più grave e preoccupante, perchè tutti ricordano come l'art. 97 della legge del 1890, il quale obbliga i comuni del domicilio degli infermi a pagare le spese di ospedalità, è la disposizione che ha dato luogo ai maggiori reclami. Ho qui una relazione dell'Ospedale Maggiore di Milano dalla quale si rileva che i comuni consociati con Milano, i quali dovrebbero corrispondere le spese di ospedalità, hanno quote di *deficit* ammontanti in pochi anni a sei milioni. Gli Ospedali Riuniti di Napoli hanno un credito verso i comuni di sette o 800 mila lire, ed i comuni non pagano. Le prime difficoltà s'incontrano quando si deve assodare il domicilio d'origine dell'ammalato e poi, attraverso un mondo di procedure, quando si arriva ad avere un provvedimento dalla Giunta provinciale amministrativa, quello stesso prefetto che ne è presidente finisce per dire: i comuni non possono pagare, aspettate. Ed intanto il bilancio degli Istituti di beneficenza va a soqquadro.

Ricordo anche un precedente. L'onorevole Sonnino ha presentato un disegno di legge, credo nel 1911, appunto per disciplinare tale materia, e nella relazione annessa è ricordata questa lotta fra comuni ed ospedali per le spese di ospedalità. Io invocherei da lei, onorevole Orlando, non una replica, ma un silenzio benevolo, per attendere che noi potessimo presentarle altri voti allo scopo di provvedere al

disavanzo dei bilanci degli Istituti di beneficenza. Io non so, ad esempio, perchè si debba esitare a sgravare le case del dolore, le case della miseria, dall'imposta sui fabbricati. Non so perchè non si possa ricorrere al provvedimento di ridurre, entro una certa misura, le imposte dirette sui beni di queste pubbliche amministrazioni. (*Commenti*).

Questi ed altri provvedimenti potrebbero risolvere l'importante questione. Non mi dissimulo la gravità del momento, ma il Governo ha il dovere di scongiurare l'imminente pericolo che corre il patrimonio dei poveri.

Io confido che l'onorevole ministro dell'interno mi lasci sperare che i voti che formuleremo possano essere da lui raccolti e dal Governo attuati. (*Approvazioni*).

TORRIGIANI FILIPPO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI FILIPPO. La questione è gravissima e meriterebbe una larga discussione, che non è possibile di fare in questo momento.

Ringrazio ad ogni modo l'onorevole ministro delle sue dichiarazioni e prendo occasione da un accenno fatto dall'onorevole D'Andrea sopra una questione urgente e che forse il Governo potrebbe subito risolvere. È la questione dei debiti che hanno i comuni verso gli ospedali per spese di cura ospitaliera. So che ad esempio l'ospedale di S. Maria Nuova in Firenze deve riscuotere parecchie centinaia di migliaia di lire da diversi comuni e non riesce ad ottenerne il pagamento. Questa è una delle ragioni, se non la principale, del disagio in cui gli Istituti ospitalieri vengono a trovarsi.

Io credo che sia stato presentato un memoriale al riguardo all'onorevole ministro dell'interno. Non so se e come il Governo possa provvedere, ma se potrà farlo farà opera veramente utile e doverosa. (*Approvazioni*).

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Assicuro l'onor. Torrigiani che provvederò nel senso da lui desiderato e, quanto all'onor. D'Andrea, poichè preferisce il mio silenzio, ritenendolo d'oro, taccio.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro esaurita l'interpellanza.

**Seguito della discussione
intorno alle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. Come il Senato ricorda, nella seduta di ieri fu chiusa la discussione intorno alle comunicazioni del Governo, riservandosi la parola agli onorevoli ministri. Do perciò facoltà di parlare all'onorevole Commissario per gli approvvigionamenti e consumi.

CRESPI, *commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi*. Signori senatori, l'onorevole Maggiorino Ferraris nel suo importante discorso ha trattato con la sua indiscutibile competenza ed elevatezza di forma alcune fra le più palpitanti questioni della politica degli approvvigionamenti e consumi; e lo ha fatto in tal modo, da impormi il dovere non solo di rispondere alle sue cortesi richieste d'informazioni sulle recenti trattative del Governo italiano con gli alleati in tema di approvvigionamenti come su diversi altri notevoli argomenti, ma anche di esporre i principi fondamentali sui quali intendo sia regolata l'opera del Commissariato, e di esporre altresì l'azione tutta da me finora svolta, e quella che intendo svolgere se avrò l'approvazione della rappresentanza nazionale.

E pur stando in campi più specifici e limitati, l'onorevole Mazziotti, l'onorevole Niccolini in sede di interrogazioni, l'onorevole Foà, l'onorevole Sinibaldi e l'onorevole De Cesare, molti cioè degli oratori di questa importantissima discussione, rafforzarono in me il senso di questo preciso dovere, poichè le gravi questioni particolari da me trattate non possono che inquadrarsi ad essere parte di un insieme armonico di idee e di azioni.

Io non posso concepire un'azione qualsiasi grande o piccola, nè un'organizzazione qualunque, e tanto meno un'organizzazione statale, se non con indirizzo e con limiti ben precisi e definiti, se non con un programma chiaro, esplicito, continuativo.

Ebbi già occasione di esporre i miei concetti al riguardo in circolari ed in pubblici discorsi. Anzi, non tralasciai occasione per farmi intendere e ben chiaramente; ma ho l'impressione che non tutti coloro che coprono cariche connesse col mio ufficio o che comunque esercitarono o esercitano azione in connessione con la mia, mi abbiano inteso, o siano del mio avviso.

Ritengo che ciò derivi da colpa mia, per non essere stato forse abbastanza chiaro o per non avere ancora diffuso sufficientemente la conoscenza dei fatti che determinano la mia azione. Ad ogni modo, e per eliminare ogni dubbio, approfitto volentieri di questa solenne occasione, per esporre nuovamente fatti e programma, su ciò che credo le necessità più urgenti dell'ora presente.

Anzitutto devo ringraziare gli oratori che a me si rivolsero con frasi estremamente cortesi e lusinghiere. Non posso però a meno di ricordare la storia di quel mio lontano predecessore, di quell'*annonarius* romano, al quale il Senato decretò una statua come premio per le sue prime fortunate prestazioni alla Repubblica; ma che dopo un anno il popolo decapitò! Per carità dunque, niente statue, neppure a parole! (*Si ride*).

Devo poi, per trattare subito le questioni che più interessano in questo momento il Paese, e cioè i rifornimenti dall'estero, gli accordi cogli alleati, e la situazione alimentare dell'Italia alla data d'oggi, rifarmi alle precedenti dichiarazioni che ebbi l'onore di sottoporre in dicembre così alla Camera in seduta pubblica, come al Senato in seduta segreta. (*Segni di viva attenzione*),

Nell'esposizione della situazione alimentare d'Italia, che feci alla Camera nella tornata del 21 dicembre, dimostrai, credo con sufficiente chiarezza, come il fabbisogno dei cereali avesse dovuto essere calcolato con eccessiva ristrettezza dal precedente Gabinetto, e come ne fosse derivato un accordo fra il Governo italiano e il *Wheat Executive* di Londra, o comitato esecutivo per gli approvvigionamenti e distribuzione del frumento fra Alleati, che limitava a soli trenta milioni di quintali la importazione massima del grano in Italia per l'annata granaria 1917-18.

Ricorderete che l'attuale Governo si diede cura di dimostrare agli alleati e allo stesso *Wheat Executive* la necessità di maggiori assegnazioni mensili, specialmente in seguito alle gravissime perdite subite pel rovescio di Caporetto, e per mettersi in grado di formare una scorta che permettesse e garantisse il razionamento individuale.

Gli alleati e il *Wheat Executive* compresero le nostre necessità, e tenuto conto del voto che facemmo approvare in argomento dalla Confe-

renza economica di Parigi, accordarono maggiori assegnazioni per dicembre e gennaio, che mi permisero di garantire l'alimentazione per gennaio e febbraio.

Queste maggiori assegnazioni erano però al di là del nostro diritto, fissato con le convenzioni internazionali; e poiché le assegnazioni si fanno in base a un piano organico retto con severe formule matematiche, figuravano come anticipazioni.

La crisi degli invii di grano e dei trasporti in genere che vi ho tratteggiato in dicembre, aveva notevolmente ridotto gli arrivi anche per la Francia e per l'Inghilterra, donde una crescente inquietudine in quei paesi e nuovi dubbi nella distribuzione generale. Da ogni parte giungevano richieste al *Wheat Executive*, che in gennaio ci fece sapere di non potere più oltre aumentare il nostro contingente.

In data 17 gennaio il Governo riceveva dalla delegazione di Londra la notizia che il *Wheat Executive* intendeva assegnare all'Italia una importazione teorica per arrivi in marzo, e altri quantitativi teorici per gli altri mesi, tutti assolutamente insufficienti.

Contemporaneamente andava aggravandosi la crisi del carbone.

Mentre prima della guerra l'Italia riceveva 950,000 tonnellate di carbone al mese, nel secondo semestre 1916 ne riceveva soltanto 722,000; nel primo semestre 1917 soltanto 412,000; nel secondo semestre 1917, 473,000; e tutto questo nonostante le assai maggiori necessità create dalle industrie di guerra e dalla siderurgia.

L'Italia dovette ricorrere ai surrogati per il riscaldamento domestico e per tutte le industrie che possono impiegarli; e poiché scarsa era ed è l'estrazione di lignite, si diede mano alla distruzione dei boschi, con evidente danno dell'agricoltura e del regime delle acque.

Il consumo non poteva ad ogni modo essere ristretto alle cifre di una importazione così esigua; ondè vennero usate le scorte. Si è potuto stabilire che il consumo di carbone fu nel primo semestre del 1917 di 702,009 tonnellate, compreso il consumo della marina, con un consumo medio mensile di 290,009 tonnellate di scorte. Con ciò le industrie di guerra poterono vivere, e il servizio ferroviario poté non subire danni eccessivi.

Ma nel secondo semestre del 1917 il con-

sumo dovette essere ridotto a 524,500 tonnellate, sempre compresa la marina, perchè le scorte delle ferrovie erano quasi esaurite; e si poté attingere soltanto alle scorte della marina da guerra.

E per il 1918 la prospettiva si presentava anche peggiore, perchè ad esempio pel mese di febbraio erano previste 350,000 tonnellate di arrivi, e nulla più si poteva ragionevolmente chiedere alla marina, mentre ogni altra scorta era sparita.

Tutti voi sapete in quali intollerabili condizioni si svolga il servizio ferroviario, e tutti voi comprendete che senza immediati energici provvedimenti le nostre industrie di guerra avrebbero per la più gran parte dovuto cessare il lavoro.

Di fronte a una così grave situazione in rapporto ai due principali approvvigionamenti del paese, grano e carbone, il Governo decideva che il Presidente del Consiglio si recasse personalmente a trattare coi capi dei Governi alleati, e che il Commissario degli approvvigionamenti lo accompagnasse.

Come ben comprendete, i due problemi si presentavano sotto forme e modalità diverse, ma si integravano e si integrano, in quanto che dipendono entrambi dalla utilizzazione e dalla ripartizione del tonnello italiano, e di quello messo a disposizione dell'Italia.

La precedenza era ed è assicurata al grano.

Il Presidente del Consiglio conferì coi capi delle nazioni alleate; prese gli accordi di massima, e delegò poi al Commissario degli approvvigionamenti lo studio e la risoluzione dei particolari, mentre il primo ministro inglese Lloyd George delegava lord Milner, membro del Gabinetto di guerra, e il presidente Clemenceau delegava i ministri Clementel e Loucheur.

Gli accordi definitivi non furono nè semplici nè rapidi; e ben se ne capisce la ragione.

La guerra dei sottomarini è indubbiamente un'arma poderosa. I trasporti delle truppe impegnano gran parte delle flotte mercantili, onde soltanto una parte delle flotte mercantili che l'Europa possedeva prima della guerra, può essere adibita ai rifornimenti delle popolazioni civili e delle industrie in genere.

Tutti i popoli dell'Intesa sono dunque nelle

strettezze imposte dalla guerra, strettezze che si fanno sempre maggiori per il maggior quantitativo di navi che ogni giorno bisogna adibire al trasporto delle truppe americane, e per gli affondamenti, i cui effetti le nuove costruzioni non possono ancora bilanciare.

L'Italia fu più di ogni altra nazione provata dalla guerra sottomarina: essa ha la più alta percentuale di perdite in confronto di tutti i popoli in guerra; e poichè il suo naviglio mercantile era il più scarso, ne consegue che la sua situazione è divenuta mano a mano la più difficile.

Ma la sua salute poteva trovarsi soltanto negli aiuti di tonnellaggio ottenuti a costo di maggiori privazioni da parte dei paesi alleati.

Nessuno poteva però disconoscere, nè mai disconobbe, che la immediata risoluzione dei due problemi, *grano e carbone*, era questione di vita o di morte pel nostro paese.

Sono lieto di poter dichiarare che per la cordiale fraternità con la quale i nostri alleati si sono imposte le privazioni necessarie, l'Italia ha ottenute le possibili soddisfazioni dei suoi più imperiosi bisogni.

Non starò a farvi la cronaca delle numerose conferenze, degli studi, delle discussioni.

Vi basti sapere che in data 26 gennaio fu firmato a Londra un nuovo accordo col *Wheat Executive*, che modifica sostanzialmente, in rapporto alle forniture di grano, la posizione dell'Italia in confronto con gli alleati. Per esso, il fabbisogno dell'Italia per l'anno granario corrente veniva riconosciuto ad un minimo di 34 milioni di quintali in luogo dei 30 milioni fissati in ottobre.

E un notevolissimo vantaggio è mantenuto all'Italia, perchè nel nuovo accordo si conferma il principio di accumulare nei primi mesi gli arrivi, a discapito dei mesi di luglio e di agosto, durante i quali si fanno sentire in Italia gli effetti dei nuovi raccolti; ma poichè nei primi mesi gli arrivi furono ben lungi dal raggiungere le cifre assegnate, così tutto l'aumento dei quattro milioni di quintali va teoricamente a vantaggio dei mesi correnti e dei futuri.

L'applicazione pratica del nuovo accordo non poté, per diverse ragioni, eseguirsi subito. Furono necessarie nuove conversazioni a Parigi, durante la conferenza di Versailles. Vi

partecipò anche il rappresentante degli Stati Uniti di America signor Crosby, che per avere avuto rapporti, dalla Croce Rossa americana operante in Italia, circa la nostra situazione alimentare, offrì tutto il suo aiuto, del che siamo tenuti ad esprimergli la nostra maggiore gratitudine.

In pratica le importazioni sono sempre limitate dal tonnellaggio, ed appunto in rapporto al tonnellaggio i fabbisogni di partenze per i mesi di febbraio e di marzo furono definitivamente fissati fra gli alleati. L'Inghilterra e la Francia fecero a favore dell'Italia rinuncia di cospicua quantità loro assegnata.

Se non che, regolati gli accordi interalleati, sorgevano difficoltà materiali eguali per tutti, che tutti assieme dovettero e devono fronteggiare.

Compiuta dalla Francia e dall'Inghilterra, a vantaggio anche dell'Italia, l'operazione finanziaria che permette al *Wheat Executive* di acquistare il raccolto argentino disponibile, si verificarono nelle regioni del Plata scioperi, boicottaggi, incendi gravi in depositi di cereali, che misero in dubbio le partenze in tempo utile da quei porti ai porti dell'Intesa. La propaganda e l'organizzazione germanica non omettono alcuna occasione per nuocere agli Alleati!

Quando poi il Governo argentino riuscì a ristabilire l'ordine, e le caricazioni di grano sul Plata si riattivarono, sorsero nuove e gravi difficoltà nell'America del Nord.

Già è noto che l'inverno fu rigidissimo a New York, a Baltimora, nel Canada. Straordinari geli impedirono il traffico, e l'immenso accumularsi di merci destinate alla guerra, tutta la nuova organizzazione di guerra intrapresa dagli Stati Uniti, congestionarono le ferrovie ed i porti.

Da Versailles i tre capi dei Governi alleati richiesero il personale intervento del Presidente Wilson, e questi aveva appena date soddisfacenti rassicurazioni, quando una nuova causa d'inquietudine si manifestò per una iniziativa sorta nel Parlamento americano.

Mentre il Governo degli Stati Uniti aveva fissato il prezzo di due dollari e venti centesimi di dollaro per ogni *bushel* di frumento, al Congresso furono presentate proposte perchè il prezzo si elevasse subito a due e settantacinque e a tre dollari.

L'immediata conseguenza fu che i *farmers*, ossia gli agricoltori americani, trattennero di colpo il grano avviato ai porti minacciando così di render vana la buona volontà e l'azione dello stesso presidente Wilson.

Tutto ciò basta a spiegarvi perchè io dovetti trattenermi a Londra oltre ogni ragionevole previsione: fui costretto a rinnovare di urgenza, come rappresentante italiano, tutta l'azione che i capi di Stato avevano già esercitato da Versailles.

Nè si fece molto attendere l'esito della rinnovata azione: poichè il presidente Wilson, anzichè arrendersi alla campagna al rialzo, con un proclama del 26 febbraio al popolo, riconfermò, per tutto il 1918, il prezzo base dell'anno scorso in dollari 2.20. Esempio notevolissimo di resistenza alla speculazione, che deve essere tenuto presente e contraccambiato da tutti i Governi alleati.

Ma intanto dolorosi e irreparabili ritardi sono dovunque avvenuti, che hanno frustrata in parte ogni lieta speranza di relativa larghezza.

La vita è assicurata; ma le popolazioni nostre come quelle d'Inghilterra e di Francia devono guardare con serena fermezza al prolungarsi di una situazione non facile e forse anche alla eventualità di maggiori sofferenze.

Coi nuovi accordi non v'ha più differenza fra i sacrifici futuri delle tre nazioni sorelle ed alleate: il principio dell'eguaglianza dei sacrifici proclamato dalla Conferenza di Parigi è, rispetto al grano, perfettamente tradotto in pratica. Guai se di fronte alle nuovissime inattese difficoltà e deficienze l'Italia non avesse in tempo migliorato la sua posizione!

Il Governo ha oggi tutti gli elementi di diritto e di fatto per combattere vittoriosamente contro l'accanirsi delle avversità e contro tutte le male arti nemiche.

Necessita però mantenere viva la vigilanza e l'azione; che non sono più per noi di carattere unilaterale, ma che rivestono un carattere generale, onde l'azione singola si rinforza e riesce nell'azione e per l'azione collettiva.

Ed ora veniamo al carbone.

La questione era anche più complicata e difficile di quella del grano. Era perfino più urgente, perchè mentre pel grano esisteva tutto un avviamento di pratiche che garantivano già

la vita per un mese almeno, per il carbone la serrata degli stabilimenti di guerra o la fermata di tutto il traffico ferroviario era questione di giorni.

Già in novembre, quando la mancanza di sufficienti spedizioni di grano aveva indotto il Governo a destinare al trasporto di cereali molti piroscafi che abitualmente trasportavano carbone e munizioni, l'Italia aveva richiesto l'aiuto degli Alleati perchè con mezzi loro intensificassero le spedizioni di carbone. E sorse l'idea di far sbarcare il carbone inglese in Francia e di adoperare carbone francese per risparmio evidente di tonnellaggio.

La Francia offerse di inviarci carbone dalle sue miniere, ma ne chiese all'Inghilterra la restituzione.

Le pratiche iniziate al riguardo fra le due potenze volsero disgraziatamente in lungo, mentre l'Italia aveva ragione di credere, per dichiarazioni fattesi alla Conferenza di Parigi alla fine novembre-primi dicembre scorsi, che avrebbero potuto essere rapidamente esaurite.

Fatto sta che a fine gennaio, mentre i tecnici dei Ministeri dei Trasporti francese e italiano garantivano la possibilità di trasportare attraverso la Francia o dalle miniere francesi 15,000 tonnellate di carbone al giorno, ossia 450,000 tonnellate al mese oltre i trasporti ordinari via Gibilterra, i Ministeri competenti delle due potenze amiche ed alleate non avevano potuto ancora intendersi sulle quantità di combustibile che ciascuna doveva dare all'Italia.

Su richieste del Presidente del Consiglio italiano, intervennero personalmente e ripetutamente i presidenti Clémenceau e Lloyd George; ma occorsero tre settimane di intenso lavoro, di scambi di vedute, di esami di programmi, di lunghe sedute a Parigi ed a Londra, per giungere ad una soluzione che rispondesse al fabbisogno minimo assoluto dell'Italia, alla migliore utilizzazione dei mezzi di trasporto, ed all'equa distribuzione di sacrifici a nostro vantaggio da parte dell'Inghilterra e della Francia.

Il 18 febbraio infatti ebbi l'accettazione di una mia proposta intermedia fra le proposte delle due potenze. Essa è ora in via di attuazione, e mette a disposizione dell'Italia un quantitativo di 600,000 tonnellate di carbone al mese, dei quali 240,000 francese e 360,000 inglese; men-

tre continuano le pratiche per completare il fabbisogno minimo di 690,000 tonnellate, che fu riconosciuto da entrambe le potenze nostre alleate come necessario alla condotta della guerra.

Confido che non mancheranno i mezzi di trasporto sia ferroviari che marittimi, tanto più che un telegramma giunto ieri sera da Londra annuncia la felice risoluzione della questione relativa all'utilizzazione di 60,000 tonnellate di piroscafi svedesi, che sono assicurati ai bisogni dell'Intesa, e che serviranno in gran parte all'attuazione dell'accordo del 18 febbraio.

Un'altra questione urgente, specialmente per l'esercito, era quella dei rifornimenti d'avena. Ho potuto assicurarci un'assegnazione di urgenza per marzo di 55,000 tonnellate. E questione pure importante era quella delle patate da seme, che abbiamo ora in quantità sufficiente. Riuscii ad ottenere che la Francia rinunciasse a tutti i suoi contratti d'acquisto in Italia, stipulati prima della mia assunzione al Commissariato; e attendo ad ogni ora la conferma definitiva di un invio di 50,000 quintali, contro i quali potremo fornire altre merci alla Francia.

Durante la mia permanenza a Parigi e a Londra ebbero luogo la conferenza di Versailles e la conferenza di Londra del Comitato interalleato per gli approvvigionamenti di guerra, presiedute dal sig. Crosby, sottosegretario di Stato del tesoro americano; nonchè quella del Comitato interalleato dei trasporti marittimi, presieduta da lord Robert Cecil, ministro del blocco, e sottosegretario di Stato agli esteri.

Nella conferenza di Versailles fu anche votata una mozione riguardante gli approvvigionamenti a favore dell'Italia.

Nelle altre due conferenze in cui ebbi l'onore di rappresentare l'Italia, ebbi una volta di più l'occasione di sincerarmi della grande simpatia e cordialità con cui le altre potenze dell'Intesa considerano i nostri bisogni, e assumono di soddisfarli nella quantità massima consentita dalle condizioni generali della finanza e dei trasporti.

Si va formando il fronte economico unico per la guerra e per il dopo guerra, così come si è formato il fronte unico militare; si va fissando e rinsaldando sempre più la cordata, alla quale ieri accennò felicemente il senatore Ruffini, per toccare la vetta che negli ultimi

tratti è sempre più difficile a scalarsi, ma che sarà indubbiamente raggiunta.

Non posso a meno di segnalare tutta l'importanza della conferenza pei trasporti marittimi che si radunerà di nuovo a Londra fra pochissimi giorni. Dalle assegnazioni che si faranno all'Italia in tale consesso in confronto con le assegnazioni che toccheranno alla Francia, all'Inghilterra, all'America e agli altri alleati, dipenderà la vita della nazione e la condotta della guerra. Nei trasporti sta la chiave di volta di tutta la situazione attuale. Dai trasporti dipende la durata della guerra. Ed è con vera soddisfazione che si apprendono le notizie delle grandi costruzioni di naviglio americano ed inglese; è con viva ansia che si attende di vedere nuove flotte sui mari che ci daranno la sicurezza definitiva di un ritorno a vita normale.

Nulla sarà trascurato perchè gli approvvigionamenti all'estero si compiano in modo sufficiente, nonostante le straordinarie difficoltà create dalla guerra.

Di queste straordinarie difficoltà, degli sforzi che in tutte le nazioni si fanno per superarle, io vorrei anzitutto che si convincessero gli italiani.

Esse danno spesso al Governo giornate di grande ansietà; ma come furono vinte nel passato dopo aver causati inconvenienti talvolta gravi ma sempre di brevissima durata, così saranno superate in futuro.

Mentre le difficoltà crebbero grandemente dal novembre in poi, le importazioni dei cereali furono sempre in aumento per l'Italia, e proporzionatamente più che per gli altri paesi; furono cioè di 1,367,000 tonnellate in novembre, di 1,409,000 in dicembre; di 2,236,000 in gennaio, di 2,300,000 in febbraio, e spero saranno ben maggiori in marzo.

Ho la coscienza che in sì breve tempo e in condizioni di partenza tanto difficili, non si potevano ottenere maggiori sacrifici dai nostri alleati. Appena le condizioni generali si faranno migliori, l'Italia ne approfitterà adeguatamente.

E avendo così esaurito il tema degli approvvigionamenti all'estero, vengo a quello degli approvvigionamenti all'interno.

Durante la mia assenza, si è compiuto il censimento dei cereali esistenti in Italia al 25 gen-

naio, colle norme rigorosamente stabilite dal decreto luogotenenziale 3 gennaio 1918.

Il risultato complessivo di tale censimento dà un'esistenza in Italia, al 25 gennaio, in grano nazionale tenero, semiduro e duro, in farina ragguagliata a grano, pasta, segale ed orzo, di otto milioni di quintali in cifra tonda. La quantità presso i produttori esente da requisizione, è di 6,700,000 quintali.

La cifra del grano da semina da sottrarsi da tale quantità è ora stata accertata in quintali 100,000 circa; è pur troppo una cifra trascurabile, che potrà compensarsi con le eventuali mancate denunce, per le quali si procederà a termini di legge.

Possiamo quindi ritenere che in Italia, al 25 gennaio, esistevano ancora con assoluta certezza presso i produttori soltanto 6,700,000 quintali di grano, e cioè molto meno della metà del grano lasciato agli agricoltori per i loro bisogni di alimentazione, e che era di 17 milioni di quintali.

E rimarrebbe da ciò provato che gli agricoltori o hanno consumato di più del bisogno, o hanno dato il loro grano alla popolazione non produttrice. Resta ad ogni modo provato che era ed è necessario regolare il consumo del grano da parte degli agricoltori, e ciò è stato fatto e si va facendo coll'introduzione delle tessere di macinazione, che è andata in vigore dal 1° febbraio e che ora è stata applicata in tutti i comuni del Regno, con trascurabili inconvenienti e con soddisfazione generale delle autorità e degli enti preposti alla distribuzione dei cereali.

Il compito delle Commissioni di requisizione pel grano non è però finito, in quanto che il censimento ha dimostrato che fra le rimanenze dei vari paesi, esistono differenze che vanno compensate. Inoltre si dovranno fare gli accertamenti definitivi sulla veridicità del censimento.

L'opera delle Commissioni di requisizione è stata spesso censurata. Bisogna tener presente che gli ufficiali che vi sono impiegati vanno acquistando sempre maggiore pratica di un ufficio che era per essi assolutamente nuovo. Molti di loro operarono egregiamente nel disimpegno nelle difficili e spesso antipatiche loro incombenze. Vada ad essi il nostro grato saluto.

Ma l'argomento delle requisizioni sarà preso in esame al più presto, d'accordo col ministro

della guerra, nell'intento che gli inconvenienti lamentati non abbiano a ripetersi.

Fra gli approvvigionamenti all'interno che fornirono argomento di maggiori discussioni stanno quelli della carne, dell'olio e del riso.

Fu qui rilevato da diversi oratori il giustificato timore di una eccessiva diminuzione del nostro patrimonio zootecnico; e l'onorevole Ferraris accennò ai mezzi per frenarla. Nel mio discorso del 21 dicembre assicuravo la Camera che tale patrimonio non era ancora sensibilmente diminuito in riguardo al numero, e mi riferivo, ben inteso, al censimento del 1908, non considerando l'aumento del dieci per cento verificatosi tra il 1908 e 1914, che aveva portato al momento dell'entrata in guerra il patrimonio nostro a 6,800,000 capi.

Ora, per il grande consumo di carne avvenuto nell'esercito in questi ultimi mesi, le cose hanno preso ben diverso aspetto.

In questi ultimi tre mesi si sono incettati 150,000 capi al mese pel solo esercito, e se ne dovranno incettare 160,000 nel marzo, mentre nel 1916 si incettavano 45,000 capi al mese e nel 1917 se ne incettavano 65,000.

Così lo studio del problema si impone! Ma io non vedo per esso altra soluzione che nell'aumento dell'importazione, e quindi anche questo problema va a riferirsi a quello del tonnellaggio e dovrà essere studiato nella prossima conferenza di Londra.

Intanto il Governo è entrato nell'ordine di idee espresse durante la discussione per l'aumento del prezzo, ed ha fissato col recentissimo decreto del 26 febbraio un aumento di lire 110 per quintale.

Quanto alla macellazione pel consumo della popolazione civile, essa si è ridotta, coi noti provvedimenti che restringono il consumo della carne e che ho specificato alla Camera, di un teorico 50 per cento, e per gli immancabili abusi, di un effettivo 40 per cento. Con un nuovo provvedimento del Commissariato dei consumi, e cioè colla circolare del 16 febbraio scorso, la riduzione è aumentata di un altro 10 per cento.

Così la popolazione civile ha oggi ridotto il proprio consumo di carne alla metà in confronto del 1915, nel quale anno si era già verificata una diminuzione del 30 per cento in confronto dell'ante guerra, con una diminuzione totale del 70 per cento circa.

Quanto al riso, il Commissariato generale dei consumi può affermare nel modo più coscienzioso e categorico che l'utilizzazione della produzione nazionale risiera viene oggi fatta nel modo più completo, più razionale, più pratico; di guisa che nulla va perduto od è imperfettamente utilizzato del prezioso cereale che, mentre nel passato era destinato per circa due quinti all'esportazione, è venuto oggi provvidenzialmente a colmare in parte la nostra deficienza di altri cereali.

Devesi ricordare che per economizzare al massimo il prezioso cereale, e per ragioni di equità distributiva, furono date istruzioni alle Commissioni di requisizione per ridurre al minimo il fabbisogno di risone lasciato in lavorazione ai detentori, mettendo anche un equo limite alle richieste di retribuzione in natura dei lavoratori della risaia, richieste che naturalmente, data l'accresciuta ricerca di questo prodotto, tendevano ad aumentare esageratamente oltre al reale fabbisogno delle stesse famiglie lavoratrici.

Il decreto che stabilisce la requisizione totale contempla i prezzi per solo risone o seme vestito; la lavorazione industriale per la sua traduzione in riso commestibile viene eseguita dalle Commissioni di requisizioni stesse a mezzo degli stabilimenti di pilatura già esistenti nelle regioni di produzione o viciniori. Ad eccezione quindi del risone, che viene lasciato ai detentori per ricordati fabbisogni delle aziende risicole, tutto il risone requisito viene lavorato secondo criteri stabiliti dal Commissariato generale dei consumi.

A questa determinazione della lavorazione diretta il Commissariato è venuto appunto fin dallo scorso anno, per conseguire una migliore utilizzazione per l'alimentazione umana di questo cereale, sia con la panificazione dei moltissimi tipi di riso che prima della guerra ordinariamente si producevano in un unico tipo che appunto risponde alle necessità presenti, sia con un più economico ed appropriato impiego dei cascami diversi derivanti dalla lavorazione stessa.

Invero, tutte le così dette mezzegrane, il risotto, il pistino, che in tempi normali venivano in parte destinati all'alimentazione del bestiame e delle pollerie, sono oggi ridotti in farina e adoperati a far pane; il farinaccio è pure in

buona parte destinato alla panificazione, e solo quello più scadente, o prodotto coi più bassi cascami eterogenei, è ceduto alla tessitura per fare appretti, materiale pure mancante a queste necessarie industrie. Altri cascami contenenti frammenti di riso troppo mescolati con semi di piante infeste, e dai quali non si potrebbero aver farine commestibili, vengono ceduti alle fabbriche di birra, che oggi, in mancanza di orzo o di altro materiale, si adattano ad utilizzare anche questi.

Soltanto le puli del riso sono cedute per l'alimentazione del bestiame, e data la grave scarsezza di foraggi ancor più accentuata dalle ingenti requisizioni per l'esercito, mai mangime è stato più insistentemente richiesto ed opportunamente utilizzato a migliorare la poverissima razione, ridotta ormai a foraggi scadentissimi ed in molte aziende alla sola paglia, per mantenere in vita durante la critica stagione invernale il nostro ormai più esiguo e più prezioso patrimonio zootecnico.

Nel fissare il grado di lavorazione del risone, il Commissariato generale dei consumi, valendosi, come è sua consuetudine, del consiglio di tecnici esperti, ha in realtà mirato a conseguire il massimo del rendimento possibile in riso commestibile, il quale però, nello stesso tempo, rispondesse alle esigenze di una sicura conservazione.

Il Commissariato ha avuto ed ha la piena visione e conoscenza dei grandi vantaggi che la minor lavorazione possibile del riso offre sia in riguardo ad una maggiore produzione di riso da pentola che con essa si consegue, sia nel riguardo di un maggior valore nutritivo ed igienico del riso stesso.

Degli studi e delle cognizioni, del resto non nuove ed analoghe per il riso come per altri cereali, sul maggior valore alimentare degli strati più periferici del seme, della funzione specifica importante delle sostanze fosforate delle vitamine, era stato opportunamente messo a conoscenza il Commissariato, che appunto si era proposto di tradurre in pratica, a differenza di quanto si soleva fare prima della guerra, una riduzione della lavorazione del riso ad un tipo più grezzo.

Invero nel fissare tal sistema di lavorazione ha eliminati i tipi troppo lavorati quali erano i così detti cambolino, francesino, brillato, glacé,

diamante, ecc.; e passando sopra alle preferenze dei consumatori per i tipi più lavorati, si è attenuto al tipo, così detto raffinato, che nella scala graduatoria della lavorazione del riso è uno dei primi dopo lo sbramato, e che in pratica (poiché tutte le pilerie, qui dalle Commissioni di requisizione è stata concessa la lavorazione, cercano di ottenere naturalmente il massimo rendimento) si riduce al tipo così detto mercantile, che nella suddetta scala è il primo tipo dopo lo sbramato.

Il Commissariato aveva pensato pure se fosse stato possibile di ridurre ancor più la lavorazione al tipo sbramato o sgusciato, ma anche per parere di tecnici, per aver assicurata la più perfetta conservazione del prodotto, non ritenne prudente mettersi nelle presenti circostanze su tale via.

Le varietà di riso che oggi si coltivano in Italia sono per circa quattro quinti della totale produzione di origine asiatica, introdotte dopo esperienze e studi di acclimatazione, e sono fortunatamente fra le più resistenti alle malattie e fra le più produttive, ma appunto perchè più produttive, sono a ciclo vegetativo più lungo e più tardivo, e quindi a maturazione fisiologica non sempre perfetta. Per questo i semi sono più ricchi di acqua di vegetazione; e la tardività della raccolta, l'attuale deficienza di mano d'opera e di combustibili, ne rendono oggi anche meno perfetta e sicura la buona essiccazione e conservazione.

Ora i tecnici esperti dicono che se teoricamente sarebbe conveniente per le ragioni sopra esposte produrre riso sbramato, praticamente questo non si potrebbe conservare, specialmente ammassato e per parecchio tempo, come richiedono le attuali esigenze di guerra e la distribuzione del nostro paese, dove poche sono le provincie di maggiore produzione e diffuso è il consumo per tutto il Regno. E poi infondata l'affermazione che il nostro riso sbramato si dovrebbe conservare, perchè anche i risi indiani sbramati si conservano durante il viaggio d'importazione in Italia. Questi, per la perfetta maturazione fisiologica e per l'essiccazione naturale che conseguono in quelle regioni più calde, possono in realtà più facilmente conservarsi pel tempo, del resto non lungo, occorrente pel viaggio, ma è pur noto, come quando siano giunti da noi, sia necessario tornare a lavorarli e sbran-

carli maggiormente, per levare quella parte esterna del seme sgusciato, che pure in assisi altera per fermentazioni alle quali dà sempre luogo la materia albuminosa contenuta.

Il riso nazionale, sgusciato, appunto per la maggior quantità di sostanza albuminosa contenute negli strati superficiali e per la sua maggior ricchezza di umidità (che va anche oltre il 15 per cento, mentre per i risi indiani è anche al disotto del 12 per cento), si altera più facilmente, specialmente se ammassato, nel sopravvenire della stagione primaverile e calda.

Due anni fa, in mancanza di avena, l'Amministrazione militare aveva sperimentato l'uso di riso sbramato per l'alimentazione dei cavalli. In quell'occasione, detto riso sbramato aveva dimostrato di non potersi conservare.

Il Commissariato ritiene per questo che sarebbe stato imperdonabile errore (per raggiungere quel lieve maggior rendimento, in riso da pentola che la lavorazione a sbramato (in confronto di quella a mercantile, raffinato) conseguiva compromettere la buona conservazione delle scorte di riso nazionale già esigue rispetto al grande bisogno. A queste determinazioni venne anche per la considerazione che il maggior cascame che si ottiene nel passaggio dallo sbramato al mercantile (cascame costituito in buona parte da mezzagran e risetto) è pure destinato alla panificazione per l'alimentazione umana.

Non è esatto che questo passaggio dallo sbramato al mercantile raffinato rappresenti una perdita enorme di prodotti, e che il rendimento del risone si riduca con tale lavorazione a poco più del 50 per cento. Per quattro quinti della produzione, requisita, le Commissioni di requisizione ottengono oggi un rendimento che si aggira intorno al 70 per cento.

Il Commissariato può assicurare che è sempre la sua costante preoccupazione cercar di ottenere dal risone il massimo del rendimento. Invece per le provincie nelle quali il riso che vi si lavora, mensilmente, viene pure mensilmente consumato sul posto, la lavorazione vien lasciata anche più grezza; e inoltre sono in corso studi per l'uso nella panificazione di parte delle stesse di riso, che non siano inquinati dalle particelle silicee e indigeste, che dalla sbramatura del risone derivano.

Ed ora veniamo alla tanto dibattuta questione dell'olio e facciamo un po' di storia.

L'anno scorso si mise per la prima volta il calmiera dell'olio a lire 300 al quintale, con decreto del 9 marzo. All'inizio della campagna olearia (novembre-dicembre 1916) il mercato si era iniziato su prezzi assai più bassi; ingenti acquisti si erano fatti a 180 ed a 200 lire. Ma nei primi due mesi dell'anno, il mercato, agitato da forte speculazione, si inasprì rapidamente, e fu oltrepassato anche il prezzo di lire 300. A motivo di ciò, essendo il calmiera intervenuto tardivamente, quando cioè il mercato era pregiudicato, il Commissariato dei consumi dovette subire lo stato di fatto e contentarsi di fermare il prezzo a lire 300. Queste circostanze non devono essere dimenticate per giudicare sull'attuale prezzo di calmiera dell'olio.

Prima che si iniziasse la nuova campagna olearia (1917-18), il commissario Canepa convocò nel settembre scorso a Roma una numerosissima adunanza di olivicoltori e commercianti di ogni regione d'Italia, per discutere tempestivamente la questione del prezzo. Si manifestarono due correnti fra gli stessi interessati: una parte domandò la elevazione del prezzo da 300 a 400 lire; le rappresentanze delle Calabria (che hanno quest'anno la maggiore produzione), ritennero più equo limitare la richiesta a lire 350, prezzo ritenuto largamente remunerativo della produzione.

La questione fu sottoposta dal commissario generale Alfieri allo studio del Comitato per gli approvvigionamenti e i consumi, il quale espresse il suo parere per un aumento a 350 lire, ritenendo che la coltura dell'olivo è una di quelle che meno comporta aumenti del costo di produzione; che, ad ogni modo, l'elevazione di prezzo era assai notevole se riferita ai prezzi di mercato della precedente campagna, anteriori al perturbamento della sfrenata speculazione; e che infine, senza sacrificare i proprietari, era necessario preoccuparsi dell'interesse dei consumatori, e della opportunità di assicurare almeno un grasso a prezzi relativamente non altissimi, e alla portata di tutti.

Il commissario generale Alfieri accolse il parere del Comitato, e pubblicò il decreto di calmiera a 350 lire in data 20 ottobre, prima cioè che si iniziasse la campagna.

Tale decreto non provocò il minimo lamento da parte degli olivicoltori. Non si può citare una sola voce di critica levatasi né pubblicamente né con voti al Governo.

Viceversa il decreto provocò le unanimi proteste del pubblico. Tutti ricordano che il provvedimento non avrebbe potuto avere una peggiore stampa. In parecchie provincie, e fra le altre in quella di Roma, le Commissioni consultive dei consumi, che funzionano presso le prefetture, si rifiutarono di approvare l'aumento, e il Commissariato dovette dare ordini ai prefetti di provvedere indipendentemente dal voto di tali Commissioni.

Intanto si iniziò la campagna, e poichè ben presto si vide che il calmiera non veniva rispettato, il Commissariato si trovò costretto nel dicembre-gennaio a intervenire con le requisizioni parziali prima e generali poi. Incominciarono allora le agitazioni dei produttori, in Liguria. Numerose rappresentanze politiche e amministrative di quella regione vennero a Roma, e discussero largamente con me e con i miei tecnici. Io volli ancora sottoporre la questione al Comitato amministrativo approvvigionamenti e consumi, e invitai gli onor. deputati liguri a parteciparvi, perchè illustrassero personalmente le ragioni da essi sostenute. Ma il Comitato ad unanimità riconfermò il proprio parere, per le stesse motivazioni dianzi accennate, ritenendo assolutamente eccessivi i calcoli presentati dai liguri sull'aumento dei costi che avrebbero giustificato un aumento di oltre ottanta lire. Di conseguenza accolse il parere del Comitato, e non credetti di mutare il calmiera.

L'agitazione parve cessare, nè si estese ad alcun'altra regione d'Italia. In Liguria stessa si poterono comperare da incaricati del Governo e da commercianti liberi molte migliaia di quintali a prezzi di calmiera.

Prima di partire per Londra avevo però notato che, stante la deficienza di altri grassi, si tendeva da molte parti a violare il calmiera e ad impedire il piano di requisizione, dirò così, amichevole, stabilito dal Commissariato; e mi decisi per la requisizione generale di tutto l'olio prodotto nel Regno.

E allora l'agitazione ricominciò, con manifesta tendenza a far aumentare il prezzo di calmiera, o a rendere frustranea la requisizione generale.

Al mio ritorno da Londra molti deputati rappresentanti le regioni produttrici di olive, e che già avevano conferito col Presidente del

Consiglio, si rivolsero a me, ed io fui ben lieto di discutere con loro l'importante argomento.

Esso conteneva anzitutto una questione di principio, così grave da investire tutta l'azione del Commissariato.

Conteneva poi un'analisi tecnica dei costi e dei legittimi interessi dei produttori e dei consumatori.

Dopo due lunghe sedute, si convenne col Presidente del Consiglio e con me di sottoporre la questione e l'analisi alla Commissione centrale consultiva del Commissariato creata col decreto luogotenenziale del 3 gennaio 1918.

Questa udì un gruppo autorevole di deputati, discusse ampiamente con essi, e poi tenne una seconda lunghissima seduta per deliberare sui quesiti che io le avevo sottoposto in iscritto.

Al primo quesito così formulato: « Se in presenza di un calmiera decretato, prima di iniziare il raccolto del genere al quale si riferisce, in misura adeguata al giusto temperamento degli interessi dei produttori con quelli dei consumatori, possa il calmiera stesso essere aumentato durante il raccolto, per ovviare alla sottrazione del genere da parte dei produttori ai mercati di consumo; o se non debba mantenersi fermo il calmiera ed eseguirsi invece la requisizione generale con tutti i mezzi consentiti dallo stato di guerra », tutti i commissari meno uno risposero negativamente per la prima parte, ed affermativamente per la seconda.

Sul secondo quesito: « Se il calmiera di lire 350, 300 e 310 decretato dal Commissariato Alfieri in data 20 ottobre 1917, rispettivamente per la prima, seconda e terza qualità di olio di oliva ove esistano pel raccolto 1917-18, sia tale da temperare i legittimi interessi dei produttori e dei consumatori ed abbia tenuto conto adeguato di tutti gli elementi di maggior costo di produzione che avrebbero potuto legittimamente verificarsi durante il raccolto », la Commissione opinò che il calmiera decretato dal Commissario generale Alfieri in data 20 ottobre 1917 dovesse mantenersi per le prime due qualità ed ai prezzi stabiliti per le dette due prime qualità. Ritenne opportuno abolire, nella classifica agli effetti del calmiera, la terza qualità.

Al terzo quesito: « Se il sistema adottato dal Commissariato per impossessarsi dell'olio d'o-

liva mediante delegazione di acquisti amichevoli a ditte specializzate e mediante requisizione diretta, con la cooperazione tecnica delle ditte prescelte per quanto riguarda il ritiro la conservazione e la spedizione della merce, sia conveniente ed utile in massima e nelle modalità adottate dal Commissariato », risposero affermativamente tutti i commissari meno uno.

Al quarto quesito: « Se sia opportuno in regime di requisizione generale permettere la vendita diretta dai produttori ad altri enti diversi da quelli incaricati dallo Stato; o se non debba invece farsi un'unica distribuzione dallo Stato a mezzo degli enti statali provinciali, Consorzi granari o Enti autonomi provinciali », la Commissione rispose negativamente per il primo punto e affermativamente per il secondo.

Il Governo ha deliberato di adottare integralmente le decisioni della Commissione centrale del Commissariato, ed oggi è ben lieto che tale deliberazione sia rafforzata dal parere competentissimo del senatore Sinibaldi e da quello della maggiore autorità nella materia, il presidente della Società Nazionale degli olivicoltori senatore De Cesare.

Resta così riconfermato il calmiera di lire 350 e di lire 330 per la prima e la seconda qualità abolendosi la terza, ciò che semplifica assai le operazioni di requisizione e reca un vantaggio ai produttori di olio, tanto più che quest'anno la produzione è di qualità buona.

Ma perchè il Senato abbia piena tranquillità sul funzionamento del congegno incaricato dal Commissariato dell'acquisto dell'olio, aderisco ai desideri qui ripetutamente manifestati, e mi pregio leggere il contratto-tipo al quale si addivenne coi maggiori negozianti di olio delle provincie produttrici.

Mi dispiace di dover tediare il Senato con questa lettura.

Voci. No, no.

CRESPI, *commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi*. Dice il contratto:

« Spettabile Ditta,

« In conformità alle intese verbali, rimane stabilito fra questo Commissariato generale e codesta spettabile Ditta quanto segue:

« 1° Questo Commissariato Generale vi dà incarico di acquistare olio di oliva commesti-

bile per conto del Governo e di raccogliere, immagazzinare e conservare con ogni opportunità cura quello che sarà eventualmente requisito per ordine del Commissariato stesso.

« 2° In linea generale dovrete procedere ad acquisti liberi. Qualora ciò non sia praticamente possibile per rifiuto di vendere ai prezzi di calmiera da parte dei detentori della merce, questo Commissariato ne ordinerà la requisizione a mezzo delle Commissioni provinciali di requisizione. In tali casi rimanete incaricati di procedere al ritiro ed immagazzinamento dell'olio per conto di questo Commissariato con le norme che saranno appresso indicate ».

Dunque non è assolutamente vero che ditte private dovessero procedere alla requisizione: sono sempre le Commissioni di requisizione che requisiscono, e poi fanno consegna a quelli che hanno in mano i mezzi di conservazione.

« 3° Rimane inteso che tutte le prestazioni di opera (e qui non sorridete della frase che sembra un po' ingenua, ma che troverà la spiegazione in seguito) e di mezzi che voi date a questo Commissariato in esecuzione del presente accordo, non sono ispirate a fine di lucro, ma soltanto al desiderio di collaborare lealmente col Governo per il raggiungimento dei suoi scopi di interesse generale. Vi sarà tuttavia corrisposto un indennizzo per tutte le spese vive inerenti alle operazioni in parola e calcolate come sarà detto appresso ».

Poi si stabilisce a ciascuna ditta la propria zona.

« 4° La zona nella quale dovrà svolgersi la vostra attività si intenderà limitata all'intera regione di . . . »

« 5° Per quanto riguarda gli acquisti liberi, dovrete non eccedere i prezzi di base stabiliti per i produttori dal decreto prefettizio di calmiera nelle singole provincie, in relazione alle qualità dell'olio.

« 6° Dovrete denunciare a questo Commissariato tutti i singoli acquisti, con indicazione del venditore, della quantità e dei prezzi relativi, e con corredo della fattura di acquisto regolarmente saldata. Analoga denuncia farete contemporaneamente alla Commissione di requisizione della provincia nella quale avviene l'acquisto ».

Ora è chiaro che, siccome in ciascuna provincia sono ben noti i prezzi di calmiera, gli

olivicultori offriranno la loro merce a prezzi di calmiera; ma evidentemente chi ha interesse ad avere il maggior prezzo possibile, domanderà questo maggior prezzo alle ditte incaricate; e le ditte, naturalmente, che non ritrarrebbero nessun vantaggio dal fare un prezzo minore, perchè devono presentare le fatture sotto comminatoria di frode se risultassero non vere, non possono fare altro che segnare le quantità d'olio sul conto del Governo al prezzo di fattura, che sarà quasi sempre il prezzo di calmiera. Quindi nessuna possibilità di guadagni per questi incettatori.

« 7° L'olio acquistato dovrà essere da voi trasportato in vostri magazzini (cisterne o pile), in località da convenirsi, e in essi conservato con ogni buona regola a disposizione di questo Commissariato.

« 8° Mediante opportune miscele delle varie partite acquistate, formerete due tipi di olio, corrispondenti a una prima e a una seconda qualità, che possano essere messi in vendita sotto tale qualifica, a norma delle consuetudini commerciali. Questo Commissariato si riserva di dare l'approvazione a tali tipi, in base a un campione che sarà da voi inviato, appena avrete immagazzinato un primo quantitativo di 2000 quintali. Sulla base di tali tipi, se saranno trovati soddisfacenti, provvederete alle opportune analoghe miscele, anche per i quantitativi che saranno immagazzinati successivamente. I campioni tipo, depositati presso questo Commissariato, serviranno di raffronto e di controllo per tutta la merce che sarà da voi ceduta, per ordine di questo Commissariato.

« 9° Per quanto riguarda l'olio che sarà prelevato per la requisizione con ordini delle Commissioni provinciali di requisizione, come dianzi è accennato, agirete quale organo diretto di questo Commissariato, fornendo tutta la vostra organizzazione tecnica per il ritiro, l'immagazzinamento e la spedizione della merce.

« A tale scopo dovrete indicare alle Commissioni di requisizione la persona o le persone incaricate, sotto la vostra responsabilità, della esecuzione di tutte le operazioni di ritiro, per le rispettive provincie. Tali persone, munite di opportuna delega della Commissione, si recheranno presso i detentori, che riceveranno l'avviso di precettazione dell'olio, e pro-

cederanno al ritiro di essa, mediante pagamento del prezzo giudicato corrispondente alla qualità.

« Qualora nella determinazione di tale qualità e conseguentemente del prezzo, sorga contestazione, si procederà in confronto al detentore al prelevamento di tre campioni che saranno debitamente suggellati. Uno di tali campioni sarà lasciato al detentore stesso, e gli altri due saranno inviati alla Commissione di requisizione per la fissazione del prezzo. Tale contestazione non dovrà tuttavia sospendere il ritiro della merce, che sarà provvisoriamente da voi pagata al prezzo di lire 300 al quintale, sempre che non si tratti di oli lampanti, salvo la liquidazione definitiva. Di tutto si redigerà un verbale sommario in doppia copia, una delle quali sarà rilasciata al detentore dell'olio. A ogni detentore requisito saranno lasciati limitati quantitativi per i bisogni familiari e dei dipendenti, secondo le consuetudini.

« 10° Di tutti i ritiri dell'olio dovete dare immediato avviso alla Commissione di requisizione, entro quarantotto ore dal ritiro, indicando la ditta requisita, la quantità della merce ritirata e il prezzo accettato, oppure facendo menzione della eventuale contestazione. Dovrete in pari tempo rimettere alla Commissione di requisizione stessa la ricevuta del pagamento fatto alla ditta requisita. Nel prospetto di cui al N. 6, che rimetterete a questo Commissariato, saranno notificate separatamente anche le partite requisite con le stesse indicazioni di cui sopra.

« 11° L'olio così requisito e ritirato sarà immagazzinato come quello acquistato, e provvederete con esso alla formazione di tipi in conformità alle norme di cui al n. 3 della presente lettera.

« 12° Dell'olio acquistato e requisito procederete direttamente alle spedizioni, secondo gli ordini che vi saranno dati volta per volta da questo Commissariato, con fustame da voi fornito, in porto assegnato.

« Di ogni spedizione rimetterete a questo Commissariato copia della fattura di cui nel successivo n. 14.

« 13° Il finanziamento di tutte le operazioni sarà fatto interamente dalla ditta.

« Il prezzo di costo dell'olio acquistato vi sarà accreditato in base ai prezzi effettivi che

avrete pagati ai singoli produttori e risultanti dalle denunce documentate di cui al n. 6. Il costo dell'olio requisito vi sarà parimenti accreditato ai prezzi di requisizione concordati con la parte oppure stabiliti dalla Commissione di requisizione. La liquidazione sarà fatta in base ai quantitativi da voi effettivamente spediti, dovendo rimanere a vostro carico l'eventuale calo, il cui costo sarà compreso nell'indennizzo di cui al seguente capoverso.

« Per tutte le spese di qualsiasi natura inerenti all'operazione (interessi di capitale, trasporto nei magazzini, calo, magazzinaggio, ecc.) vi sarà corrisposto un compenso fisso globale di lire 14 per ogni quintale di olio che sarà da voi spedito.

« 14° Il prezzo di cessione dell'olio sarà fissato da questo Commissariato, e sarà corrisposto a voi direttamente dall'autorità e enti cessionari in base a fattura commerciale, e con modalità da concordarsi. Sarà fatturato a parte il valore dei fusti, fissato per ora in ragione di lire 16 al quintale, salvo il rimborso al compratore di lire 13 al quintale: qualora il fustame sia reso franco alla stazione di provenienza della merce.

« Aprirete pertanto apposito conto corrente con questo Commissariato e si procederà trimestralmente alla liquidazione del conto in base all'avere spettante a norma del precedente n. 13.

« 15° L'incarico di cui al presente foglio si intende per ora limitato a quintali di olio (comprendendo globalmente olio acquistato o requisito, con riserva di ulteriori determinazioni).

« 16° Da parte vostra vi impegnate per tutto il periodo durante il quale avrà vigore la presente convenzione a non esercitare il commercio dell'olio d'oliva all'interno, per proprio conto, nè indirettamente, nè per interposta persona.

« 17° È in vostra facoltà di associarvi altre ditte di vostra fiducia, sotto la vostra intera responsabilità, nel senso che questo Commissariato intende trattare ed avere rapporti unicamente con la vostra ditta per tutto quanto attiene all'esecuzione dell'incarico affidatovi.

« Le ditte che saranno eventualmente associate alla vostra dovranno assumere ed osser-

vare lo stesso impegno di cui al precedente numero 16.

« 18° Questo Commissariato si riserva la facoltà di vigilare e controllare nei modi che riterrà opportuni tutta la vostra attività, inerente all'incarico in oggetto.

« In caso di irregolarità, oppure se non rimarrà genericamente soddisfatto dell'opera vostra, questo Commissariato si riserva la facoltà di revocare in qualunque momento il presente incarico; immettendosi nel possesso della merce da voi detenuta nel momento della revoca e procedendo alla requisizione dei relativi magazzini ed impianti di ogni specie.

« Rimane ferma in ogni caso la vostra responsabilità a norma delle leggi vigenti; anche agli effetti del risarcimento dei danni.

« Per le eventuali contestazioni riguardanti le qualità dell'olio rimane inteso fin da ora che tanto da parte di questo Commissariato come da parte vostra si ricorrerà per la risoluzione al Comitato dei ricorsi civili funzionante presso questo Commissariato.

« 19° Questo Commissariato si riserva di affidare analogo incarico ad altra ditta o gruppo di ditte.

« Questo Commissariato confida che, nell'espletamento di questo delicato incarico porrete tutta la buona volontà e lo spirito di disinteresse manifestati nelle trattative che lo hanno preceduto.

« Vi prego di confermare per iscritto l'accettazione integrale di tutte le condizioni di cui nella presente nota.

« IL COMMISSARIO GENERALE ».

Come vede il Senato, non vi è nessun monopolio. Non si è fatto altro che accordarsi nelle competenze e valersi degli istituti competenti.

Non basta: in tutte le provincie produttrici di olio, dove esistono Consorzi agrari o Enti autonomi di consumo provinciali che avevano la capacità di eseguire questi contratti, il Commissariato dei consumi non si è rivolto alle ditte, ma agli enti statali; e sono numerosissime la provincie nelle quali gli enti statali hanno accettato questo contratto. Sono impegni gravi, perchè il finanziamento, solo in base a 350 lire il quintale, importa una cifra ragguar-

devolissima, che per un milione e mezzo di quintali arriva fino a mezzo miliardo.

In alcune provincie dove esistevano enti volonterosi e capaci di compiere il lavoro, l'incarico dell'incetta fu ad essi affidato con lo stesso contratto. Naturalmente gli enti statali incaricati si servono a loro volta della cooperazione del commercio locale; e ciò dimostra la bontà del sistema e la necessità assoluta di ricorrere alle organizzazioni commerciali esistenti.

Mi preme affermare che, essendo libero il Governo di valersi di ogni mezzo per la requisizione dell'olio, il congegno escogitato non esclude in alcun modo che nelle provincie produttrici i gruppi di ditte si costituiscano nel modo più largo possibile, come avvenne ad esempio a Porto Maurizio, ove i gruppi incaricati ora raccolgono ben 38 ditte. Nè è escluso che, nella propria provincia, i detentori offrano l'olio al Commissariato per il tramite dei Consorzi granari e degli enti autonomi.

Ma l'intervento del Commissariato è sempre indispensabile, dovendo questo provvedere, oltre che ai bisogni della popolazione civile, anche a quelli dell'esercito.

Tutto ciò ho sempre dichiarato fin dalla prima riunione con gli interessati, e mi pareva che dovesse bastare ad eliminare ogni causa di agitazione e di sospetto.

Ritengo che tutti i produttori troveranno certamente maggiore interesse e maggiori comodità ad offrire l'olio alle ditte o agli enti statali, anzichè a provocare la requisizione a mezzo delle Commissioni militari.

L'olio, comunque acquistato o requisito dallo Stato, sarà consegnato, con lo stesso metodo che si usa per i cereali, ai Consorzi granari ed agli enti autonomi provinciali, i quali alla loro volta, lo distribuiranno ai Comuni della provincia, e ciò anche allo scopo di stabilire un equo contingentamento in tutto il Regno, e regolare di conseguenza la distribuzione.

Per quanto poi riguarda lo stacco fra il prezzo massimo di lire 350 pel produttore e i prezzi del dettaglio, il Commissariato ha stabilito che il prezzo del dettaglio non potesse in alcun modo superare le lire 4,50 al chilogramma, dazio comunale compreso; ma naturalmente tale limite massimo non è stato consentito che per le provincie di consumo più lontane dai

centri di produzione, ove la merce giunge gravata da maggiori spese, mentre nelle provincie di produzione il prezzo del dettaglio è stato stabilito in misura più bassa.

Ecco uno specchio dei prezzi:

PREZZI MASSIMI DELL'OLIO AL DETTAGLIO.

Provincie produttrici:

<i>Puglia.</i>	—	Lecce .	L. 4,10	al chilogramma
		Bari .	> 3,90	»
		Foggia.	> 3,85	»
<i>Calabria.</i>	—	Catanzaro	> 4,00	»
		Cosenza.	> 3,90	»
		Reggio C.	> 3,75	»
<i>Sicilia.</i>	—	Siracusa	> 3,90	»
		Messina	> 3,75	»
		Palermo	> 3,75	»
<i>Toscana.</i>	—	Lucca .	> 4,15	»
		Firenze .	> 4,15	»
		Pisa .	> 4,10	»
		Siena .	> 4,10	»
		Arezzo .	> 4,10	»

Provincie non produttrici:

Lombardia. — Da un minimo di lire 4,30 a Bergamo e 4,35 a Mantova, ad un massimo di lire 4,50 dazio comunale compreso a Como, Milano e Cremona.

Napoli. — Lire 3,90 al litro, dazio compreso, lire 3,70 al litro, fuori dazio, pari a lire 4,10 al chilo fuori dazio.

Come si vede, abbiamo in Calabria un massimo di lire 4 al chilo, in Puglia di lire 4,10, in Toscana di 4,10-4,15, ed anche in provincie di consumo più prossime ai luoghi di produzione, come Napoli, un prezzo massimo di lire 4,10 al chilo escluso il dazio comunale. E a Napoli gli accordi con quell'Ente provinciale dei consumi permettono di dare affidamento che, se dalla Calabria sarà possibile una certa regolarità dei trasporti, una adeguata affluenza di merce potrà rendere effettivo il rispetto dei prezzi di calmiera al dettaglio.

L'onorevole Maggiorino Ferraris ha trattato altre questioni di approvvigionamento interno; ma su di esse non mi dilungherò. Si tratta della questione dei prezzi dei legumi e degli erbaggi nei diversi paesi.

Mi è gradito, o signori, di accertarvi che nel

complesso l'alimentazione in Italia è a miglior mercato che in tutti gli altri Stati, e ciò si deve ad una oculata politica dei consumi seguita dai Governi precedenti, e dall'attuale continuata.

L'onorevole Ferraris ha accennato ad alcune qualità di legumi che sarebbero più care in Italia che non, per esempio, a Parigi. Io, onor. Ferraris, non ho potuto trovare le pubblicazioni alle quali ella si riferiva; ma posso affermarle che i fagioli, ad esempio, ora costano più cari a Parigi che qui, e così pure altri generi. Le stesse patate, che sono molto più abbondanti in Inghilterra che in Italia, sono a prezzo eguale. Certo, esse sono a miglior mercato in Francia; ma in Italia si ebbe un raccolto molto scarso di patate: circa tredici milioni di quintali, mentre la Francia ebbe un raccolto di cento milioni di quintali. I prezzi della carne sono oggi assai superiori in Inghilterra che in Italia; e così è in complesso per tutti gli altri generi di approvvigionamento nei confronti fra l'Italia e gli altri paesi, perchè l'Italia fu la prima nazione che regolò efficacemente i consumi.

Essendo assolutamente necessario eliminare alcune frodi che si commettevano sul consumo delle farine, fu emanato in data 6 gennaio il decreto che abolisce completamente la fabbricazione dei dolciumi, ad eccezione dei biscotti, e di qualche altra sorta di dolci dove non entra farina di cereali e zucchero; e posso assicurare il Senato ed il Paese che il provvedimento preso dal Governo italiano, e che ancora non è stato seguito da nessun altro paese alleato, ha incontrato la generale approvazione. Non solo non vi furono proteste, ma i rapporti fra il Commissariato e i fabbricanti, che hanno perfettamente compreso l'assoluta necessità del provvedimento, si sono mantenuti assai cordiali. Anzi ho acquistata una vera ed efficace collaborazione da parte dei fabbricanti di dolci, si che si è proceduto a mettere a posto la mano d'opera che era rimasta disoccupata.

In questi ultimi giorni ho dovuto però, e me lo aspettavo, prorogare la vendita di biscotti e di altri dolci che si conservano, inquantochè i fabbricanti ne avevano forti *stocks* che non erano stati esitati. Devo però avvertire che questa proroga è stata la prima e sarà l'ultima. Non si speri che ad una proroga di quarantacinque giorni possa seguirne un'altra!

Ed ora veniamo all'argomento più difficile e delicato, la distribuzione!

Signori,

Io fui sempre un liberista convinto; ma ieri ho ricevuto una prima lettera anonima in cui si impreca a Crespi, uccisore del libero commercio! È la prima minaccia di quella decapitazione che toccò al mio antecessore romano!

Gli è che si cominciano a sentire gli effetti del mio programma di assoluta intransigente giustizia ed equità nella distribuzione. E tale programma può solo attuarsi colla statizzazione dell'acquisto e della distribuzione dei generi di prima necessità, quando il loro prezzo aumenti in modo da minacciare gli interessi collettivi.

È legittimo questo metodo?

Certo, o signori!

La guerra sopprime molti diritti, tutti i diritti. Quando a un cittadino si chiede la vita, quando gli si chiede di andare incontro a quasi certa morte, talvolta a certa morte come accade nelle difese ad oltranza, si sopprime il più naturale ed il maggiore dei diritti, il diritto alla vita. È quindi logico che lo Stato in guerra, per provvedere alla salvezza di tutti, possa sopprimere gli altri diritti ed anche quello della libertà di commercio, possa chiedere ai cittadini quelle rinunzie e quei sacrifici che siano necessari per vincere la guerra. Se si fossero abbandonati ai liberi commerci i generi alimentari, noi avremmo compiuto un atto che si potrebbe dire quasi illegittimo, poiché la legittimità imponeva la statizzazione, in quanto che il tenere i generi alimentari a basso prezzo, per quanto è possibile, senza naturalmente sacrificare i legittimi interessi di nessuno, e lasciando il giusto margine al risarcimento di tutte le spese ed a tutti gli onesti profitti, è cosa assolutamente necessaria, perchè l'eccessivo prezzo delle derrate di prima necessità svaluta enormemente la moneta, ed ha ripercussioni infinite e non valutabili anche per il dopo guerra, e può determinare la rovina finanziaria assoluta degli Stati deboli, in confronto degli Stati più forti.

Ma c'è di più. Gli alimenti a caro prezzo abbassano i salari reali, tanto degli operai come dei contadini, quei salari che non sono — come voi m'insegnate — i salari in moneta, ma

i salari in moneta tradotta in alimenti. E questi salari non possono abbassarsi oltre un certo limite senza provocare il fallimento della mano d'opera.

Con più alti prezzi si sarebbero, è vero, lavorati alcuni campi con maggiore intensità, ma però badiamo bene, signori: dove la mano d'opera è addestrata al sacrificio, in tutta l'Italia settentrionale, non è vero che il raccolto del 1917 sia stato inferiore nella media al raccolto del 1916. Esso in media è stato inferiore nei paesi meridionali e nelle isole, dove si ebbero purtroppo molte disgrazie, in rapporto specialmente alle condizioni atmosferiche. Ad ogni modo l'esperienza fatta nel 1914, nel 1915 e nel 1916 dimostra che anche quando il commercio era relativamente libero e quando vi era molto grano sul mercato, il grano si imboscava. Tanto è vero che il Governo dovette procedere per censimenti, per requisizioni, per acquisti all'estero. E del resto le cifre provano ancora che si è fatto bene ad agire così, perchè dove la materia fu statizzata, il metodo fu buono e diede buoni risultati. Guardate la differenza fra il 33 per cento di aumento dell'Italia ed il 100 per cento dell'Inghilterra, nel prezzo del pane fra il 1914 ed il dicembre 1917.

Prendiamo invece un altro prodotto di larghissimo consumo che non fu statizzato né da noi, né altrove. La carne di bue aumentò in Italia dal giugno 1914 al dicembre 1917 del 127 per cento, del 170 in Francia, del 114 per cento in Inghilterra, del 103 per cento in Svizzera. Perché? Perché la carne di bue come vi dissi, non è stata statizzata. Dunque il sistema è buono.

Ora di un tratto la carne in Inghilterra si è imboscata ed è quindi aumentata a 20 lire italiane al chilogramma, rendendo immediatamente necessario l'intervento dello Stato.

Ecco dunque come, per una infinita serie di inoppugnabili argomenti, che si intuiscono anche senza essere svolti a fondo, primo dovere di uno Stato sia sempre quello di impedire ad ogni costo l'eccessivo rincaro dei generi alimentari e di prima necessità, quale deriva dagli accaparramenti e dai tesoreggiamenti.

Pel raggiungimento di tale scopo, il solo mezzo fondamentale e sicuro è il monopolio, la statizzazione del commercio dei generi alimentari e di prima necessità, e la loro ripartizione statale

senza distinzione, senza privilegi, strettamente commisurata ai bisogni reali dei singoli cittadini.

Accanto alle statizzazioni, o signori, stanno i calmieri e le requisizioni. Io non ho fiducia, e forse non l'avete neanche voi, nei calmieri. Il calmiere è un metodo primitivo, conosciuto sino da tempi lontani, e adottato in tutte le carestie. È un metodo imperfetto: anche quando ha a sua disposizione le requisizioni, rende le requisizioni difficilissime, talvolta anche impossibili. Ricordate l'insuccesso del calmiere sulle uova dell'anno scorso? Quindi io poco credo alla politica dei calmieri. Credo invece, fermamente credo, alla politica delle statizzazioni. E se così dico, io non sono sospetto, perchè se vi fu deputato o cittadino che si sia opposto, e vigorosamente opposto, alle statizzazioni, è il modesto oratore che vi parla. Voi ricorderete come io mi sia opposto alla statizzazione delle ferrovie, come mi sia opposto al monopolio delle assicurazioni, come mi sia opposto alla statizzazione, in tempi più remoti, delle energie elettriche. La mia dunque non è voce sospetta e tanto meno è una voce interessata. Ma è veramente soltanto col prendere in mano fortemente, decisamente, tutto il commercio di un dato prodotto, che lo Stato ne può disciplinare l'approvvigionamento ed il consumo.

Quando il commercio di un dato genere è vietato, quando il compratore è unico ed è lo Stato nell'interesse di tutti, o, meglio ancora, è un gruppo di Stati dominatori del mondo, come sono ora gli Alleati, allora la merce deve offrirsi a quel solo compratore, che la deve pagare e ne deve disporre con equità e giustizia.

Giustizia ed equità per tutti e soprattutto: altrimenti anche la statizzazione è perduta!

Su questi principi fondamentali io ho basato e baserò la mia azione, continuando del resto l'opera intrapresa del Ministero di agricoltura fino all'istituzione del Commissariato, e seguitata dal commissario Canepa, mio antecessore, il quale, se ebbe un torto, fu quello di non procedere con sufficiente intransigenza sulla via tracciata dal ministro Cavasola.

Forse non poteva farlo lui, socialista: ma ciò che potè esser fatto da Cavasola, devo continuarlo a far io, pur mantenendo il nostro ossequio alla libertà di commercio. Gli è che que-

sta è fondata sulla bilancia fra la domanda e l'offerta. In tempo di guerra l'offerta si restringe infinitamente in confronto alla domanda: spesso sparisce. La libertà di commercio perde perciò la sua base fondamentale, e per opera in genere degli stessi liberisti che si convertono in speculatori a danno della collettività.

Tali i principi; ed ecco ora il metodo.

Sorvegliare da vicino tutto l'andamento dei mercati e dei prezzi; lasciare libera facoltà ai prefetti ed ai sindaci di calmierarli quando lo reputino opportuno; intervenire energicamente ed a fondo quando il *buon consiglio* costituito dal calmiere provinciale o municipale non è ascoltato, quando entra in giuoco la sfrenata speculazione.

Così operarono i miei antecessori per i cereali e loro derivati, per lo zucchero, per il burro. Così ho operato io per l'olio, ed opererò forse presto per altri prodotti, come ad esempio il pomodoro, che si sono spinti a prezzi fantastici, e che pure sono di consumo popolare.

Con ciò il Commissario dei consumi diventa il più forte alleato del Ministro d'agricoltura per l'equiparazione dei prezzi e per la giusta distribuzione delle colture; perchè ha perfettamente ragione l'onor. Sinibaldi quando afferma l'ingiustizia e il pericolo di lasciar che si sviluppino egualmente, accanto alle colture dei cereali, che sono di stretta necessità ma che danno poche centinaia di lire di prodotto netto per ogni ettaro, colture meno necessarie, come la canapa e il pomodoro che rendono per ciascuno ettaro migliaia e migliaia di lire.

Acquistare dunque i prodotti necessari coi metodi più adatti, coi meno aspri se è possibile, come ho fatto per l'olio, ma requisire, vietare il commercio dei generi su cui deve cadere l'azione di Stato; ed a ciò giovano i divieti di esportazione fra provincia e provincia, che così non hanno carattere particolarista provinciale, ma di difesa dell'interesse generale.

Tali divieti, lasciati all'arbitrio dei prefetti, andavano creando, in un'Italia grande, 69 Italie piccole; perciò con decreto luogotenenziale del 6 gennaio 1916 fu regolata la materia, e la facoltà di divieto di esportazione fra provincia e provincia fu riservata al solo Commissario dei consumi, salvo i casi d'urgenza.

Sottoporro al prossimo Consiglio dei ministri un nuovo decreto che determini i generi per

cui convenga mantenere i divieti di esportazione nell'interesse generale, e sono i generi statizzati, cioè il grano, il granoturco, il riso, la segale e loro derivati e l'olio d'oliva.

Dello zucchero e del burro la produzione è notoriamente accentrata in località speciali. Si lascerà facoltà al prefetto di autorizzare il proprietario della merce ad esportarne la quantità necessaria al consumo della propria famiglia. Si mantengono in vigore le norme relative all'esportazione dei suini, e alla esportazione delle carni macellate.

I generi statizzati sono consegnati dal Commissariato ai Consorzi granari e in alcuni casi agli enti autonomi provinciali.

Con altro decreto luogotenenziale, che pure sottoporro al prossimo Consiglio dei ministri, i Consorzi granari, la cui opera va sempre più estendendosi, saranno trasformati in Consorzi provinciali di approvvigionamento e distribuzione.

Accanto ad essi potranno continuare a funzionare con una razionale ripartizione di competenze gli enti autonomi provinciali.

I Consorzi e gli enti provinciali venderanno esclusivamente ai Comuni ed agli enti autonomi comunali di consumo dove non funzioni azienda annonaria, e questi saranno tenuti a distribuire equamente le merci fra le cooperative e gli esercenti.

Deve assolutamente ovunque cessare ogni giustificato motivo di attrito fra le cooperative e gli esercenti, perchè a questo punto il Commissario ritorna liberista.

Le compere e le vendite tutte degli enti soprannominati si intendono fatte per interesse pubblico, e quindi potranno essere gravate soltanto da percentuali minime, oltre che delle effettive di trasporto e di magazzinaggio, e degli interessi.

Il prefetto, che ha diretta vigilanza e controllo, dovrà provvedere quando venga meno l'opera degli enti provinciali, o del comune o degli enti comunali.

Saranno istituite speciali Commissioni di vigilanza, e i commissari saranno considerati pubblici ufficiali.

Ecco, o signori, il metodo di distribuzione quale fu da me concepito. Ma questo metodo, come ogni altro, ha bisogno di fare assegna-

mento sulla buona volontà degli uomini a cui sarà affidato.

I prefetti, i componenti degli enti, i sindaci devono comprendere l'altezza dell'ufficio loro affidate, le difficoltà in cui lo stato di guerra pone il Commissariato e la Nazione intera, e devono compiere ogni sforzo perchè tutto funzioni a dovere, supplendo con spirito di illuminato energico patriottismo là dove il metodo potesse non soccorrere, o l'opera dell'autorità centrale fosse dagli avvenimenti ostacolata.

Ed ora, al problema delle quantità, alle assegnazioni cioè collettive e individuali.

In tempo di guerra ogni consumo deve essere necessariamente limitato. In questa orribile guerra che impegna miliardi di spese, che distrugge i mezzi di trasporto marittimo, che ostacola ogni traffico normale, la diminuzione dei consumi s'impone sempre più, diventa dovere di patria.

Ieri l'onorevole Ministro del Tesoro fece appello alle massime economie.

Esse sono, nelle ristrettezze presenti, un'assoluta necessità.

Ed è gloria del Governo italiano d'aver antiveduto la situazione attuale, come ho dimostrato nel mio discorso del 14 gennaio a Milano.

Sarà gloria del Governo italiano il poter antivedere anche le situazioni future qualunque sia l'asprezza e la durata della guerra.

Sulle materie che più premeva di economizzare si istituì il contingentamento.

Anche qui ho il piacere di rispondere al senatore Sinibaldi che ha trattato questo argomento; e posso dirgli che, dacchè sono al Commissariato, dovetti continuamente occuparmene, inquantochè, creda pure, tutte le provincie si lamentano del proprio contingentamento; ed io vedo i segni d'assenso del mio predecessore generale Alfieri, il quale fece la stessa esperienza.

Come dice un illustre italiano, il malcontento è stato così equamente distribuito. Ma veramente gli inconvenienti relativi al contingentamento non si sono avverati per una contingentazione deficiente in ciascuna provincia, bensì quando non è stato possibile mantenerla; e questo è un caso presentatosi spesso, e deriva dalle vicende della guerra. Il Commissariato dei consumi deve sbarcare i cereali nientemeno che in 17 porti diversi, ed è assai difficile che

si possano sempre mantenere le quantità necessarie ai porti ed ai loro *hinterlands*. Si manda un bastimento verso un porto, ed il bastimento è silurato; o tarda ad arrivare, ed il porto, col suo *hinterland* resta senza contingentamento. E qui ha sempre sovvenuto l'ammirabile abnegazione del popolo italiano. Sono avvenuti casi che ho prospettati all'estero e che impressionarono chi me li udì narrare: abbiamo passati momenti in cui alcuni paesi ebbero a soffrire grandi ansie: tutti anzi vi partecipammo, e continuamente viviamo in ansie simili.

Per ovviarle, non vedo che due sistemi: o aumentare le importazioni, o regolare meglio i consumi. Ho già dimostrato come abbia fatto ogni sforzo per aumentare le importazioni; ma non credo di poter arrivare, data la scarsezza del tonnello, a formare qualche scorta. Probabilmente ne formerò quando si farà l'incetta del nuovo raccolto. Bisogna quindi regolare meglio i consumi, e per far questo non vi è che il tesseramento.

Il tesseramento corrisponde al contingentamento individuale. Tutta Italia ne ha riconosciuta la necessità: quasi tutti i comuni del Regno hanno deliberata l'adozione della tessera, circa 4000 comuni l'hanno già adottata. Delle città maggiori, l'hanno già adottata Torino, Milano, Venezia, Genova, Firenze, Bologna, Catania, Messina, Roma, Bari, Livorno. L'hanno deliberata anche Napoli e Palermo, dove è in via di attuazione.

Il tesseramento è fatto con sistemi diversi: in alcune città è personale, in altre è per famiglia: si adatta insomma alle condizioni della città. Io credo che il sistema migliore sia quello fatto a mezzo dei supplementi, inquantochè le classi ricche ed agiate possono accontentarsi, per le loro abitudini, di una quantità di grano inferiore a quella che occorre per le classi lavoratrici. Le classi agiate hanno altri elementi di alimentazione, e devono rinunciare al pane a favore delle altre classi.

Per il tesseramento si procede energicamente; ed io non posso fare a meno di rivolgere un vivissimo appello a tutti i sindaci del Regno perchè si continui l'opera e si perfezioni sempre più. Potranno giungere momenti dolorosi (speriamo che non giungano) in cui venga a mancare la quantità necessaria di grano. Se il tesseramento sarà in vigore, potremo fare

una ripartizione eguale per tutti: e le privazioni ed i sacrifici saranno così fra tutti equamente distribuiti.

E bisogna riconoscere che ovunque il tesseramento si applica senza eccessivi inconvenienti.

Anche qui l'Italia è in testa a tutte le nazioni alleate.

I Governi dell'Inghilterra e della Francia si congratulano coll'Italia per le provvidenze e per i metodi adottati!

La questione delle miscele è allo studio. Si vanno facendo continui esperimenti non solo per la molitura dei vari surrogati, si da ottenere una farina perfetta, ma anche per la panificazione, in modo da metterci in grado di dettare norme precise sulla qualità dei lieviti, sul grado di riscaldamento dei forni, sul tempo e modo di cottura del pane. Questi esperimenti sono ormai compiuti, e le norme saranno quanto prima divulgate perchè si possano evitare quegli inconvenienti, lievissimi del resto, che si verificarono nella prima adozione delle miscele. Per rendere sempre migliore il servizio sia della macinazione che della panificazione, il Commissariato impianterà in Roma un molino ed un forno modello.

Presto verranno fra noi Commissioni americane di controllo; bisogna che trovino un'Italia organizzata nel sacrificio che è la base della resistenza. L'Italia apparirà sotto una luce nuova: sotto la luce dell'organizzazione che dovrà condurla a quell'altezza che ieri l'onorevole Nitti ha profetizzato.

Nella maggior parte dei casi, si tratta soltanto di distribuire equamente, di abolire il superfluo.

Estrema ignominia sarebbe il cedere per non aver saputo parificare in quest'ora suprema i sacrifici di tutti i cittadini, per aver avvantaggiato il ricco a danno del povero, per non aver voluto sottostare alla privazione del superfluo.

Vada l'appello dell'onorevole Nitti, vada l'appello del Governo per ogni possibile restrizione, per ogni savia organizzazione delle comuni privazioni, a quanti possono guidare, a quanti sono guidati.

È un appello che si fa e che si farà sem-

pre più forte e più intenso, fino all'estremo sacrificio, che coinciderà con la nostra vittoria.

Tutti devono sentire che il regolare la vita per l'estrema resistenza non è soltanto un ufficio, un dovere verso la patria, ma è un apostolato.

Si ritragga chi non sente la bellezza, l'utilità del sacrificio, chi non sa persuaderne i suoi simili, e lasci il passo agli uomini di buona volontà.

Itallani! Ascoltate la voce dei sacrificati, la voce dei milioni di martiri, uomini, donne, bambini, caduti o straziati per la difesa dei più puri ideali. Essa è irresistibile! Soffocata, risorgerà!

Essa spegnerà per sempre il canto della « Loreley », la fata del Reno che ammalia e affoga nel vortice gli incauti che le si avvicinano; scuoterà per l'ultimo sforzo tutti i popoli oppressi, strappandoli a questo immenso bagno di odio e di sangue; riconducendoli sotto la sola legge ineluttabile, divina, la legge d'amore: « Omnia amor vincit! ». (*Vivissimi applausi; congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANFREDI

Presentazione di un disegno di legge.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale riguardante l'anzianità dei funzionari delle amministrazioni centrali e provinciali dello Stato ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge, il quale seguirà la procedura stabilita dal regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Tengo conto dell'ora e sarò brevissimo, esponendo in

sintesi, per rispondere alle varie domande fatte ed alle varie osservazioni che mi sono state rivolte, alcuni concetti fondamentali a cui ho informato e intendo informare l'opera mia.

Una delle deficienze che più ha dato luogo alle osservazioni per l'opera del Governo in generale, ed in particolare per quella del Ministero di agricoltura è che i provvedimenti giungono troppo spesso in ritardo.

Bisogna però aver riguardo alla gravità ed alla complessità delle questioni e alle circostanze di cui conviene tener conto; e si vedrà che, il più delle volte, è necessario che passi parecchio tempo affinché i provvedimenti possano esser presi in modo che il danno non sia maggiore di quello di non averli presi affatto.

Per quanto riguarda il mio Ministero, debbo far notare che spesso avviene che vengano mosse osservazioni per atti che hanno rapporto con altri Ministeri e con i vari Commissariati.

Nelle interrogazioni che nei giorni scorsi mi sono state rivolte nei discorsi pronunziati, si è parlato di trasporti, di mancanza di mano d'opera, di requisizioni, questioni delle quali il ministro di agricoltura può e deve, come tutore degli interessi agricoli, occuparsi, ma intorno alle quali non può da solo decidere.

Ne viene per conseguenza che l'opera sua principale e precipua deve svolgersi nel coordinare le varie esigenze cui egli ha da soprintendere e da soddisfare.

Si è spesso parlato di autonomia del Ministero per l'agricoltura, e negli stessi discorsi che io ho fatto alla Camera ad essa ho più volte alluso, nel senso che il Ministero per l'agricoltura potesse e dovesse svolgere un'azione propria con larghe direttive di politica economica e sociale, ma s'intende che questa autonomia non può esplicarsi se non con l'accordo degli altri Ministeri ai quali l'opera del Ministero di agricoltura deve coordinarsi.

Il senatore Tanari, ad esempio, so che è sostenitore della tesi che il Ministero di agricoltura deve avere carattere essenzialmente tecnico, e, come tale, il ministro di agricoltura dovrebbe permanere al suo posto anche quando le crisi politiche portano il dissolvimento del Ministero.

Io mi permetto di non essere di questo avviso, inquantochè mi pare che la funzione del Ministero di agricoltura verrebbe ridotta tutta a quella di una direzione generale, mentre il

ministro di agricoltura conviene che abbia non meno degli altri suoi colleghi le responsabilità politiche...

MURATORI. Il tecnicismo è la negazione della vita politica.

MILIANI. ...Sono d'accordo, il tecnicismo non deve sopraffare la politica, ma la politica deve servirsi del tecnicismo per non commettere errori nelle sue direttive. Infatti, io non pretendo di avere grande competenza in cose agrarie, ma in alcune forse potrei anche averne; dal giorno però in cui sono diventato ministro non ho creduto di dovermi più occupare di speciali questioni tecniche, ma di giovarmi solo di quelle conoscenze che ho, per meglio applicare la mia opera.

E volentieri rilevo come questo concetto di tecnicismo predominante abbia potuto condurre a giudizi errati, e a creare leggi e disposizioni le quali non hanno raggiunto lo scopo che si proponevano. (*Bene*). Cito un fatto solo, che basta per tutti: abbiamo sentito tante volte in questo e nell'altro ramo del Parlamento elogiare meritamente l'opera delle cattedre ambulanti di agricoltura; ebbene, quando si esamina l'opera di queste istituzioni nell'alta Italia e nella media Italia, dove l'ambiente agrario era già abbastanza sviluppato e formato, nella maggior parte dei casi si trova che hanno dato ottimi risultati; ma invece nella Calabria, nella Basilicata, tuttoché vi abbiamo dei valorosissimi uomini che hanno spiegato ogni zelo ed attività, l'efficacia è stata molto minore. E questo perchè si è commesso l'errore, nel quale non si deve più cadere, di non aver tenuto nel debito conto le condizioni di ambiente. Infatti, affinché si possa sviluppare efficacemente l'insegnamento agrario occorrono molte circostanze e molti mezzi che sono mancati. E ciò serve a sfatare la leggenda che spesso ha prevalso, e cioè che nell'Italia meridionale non fosse possibile attuare i progressi agricoli per una specie di indifferenza, di assenteismo, di poltroneria nelle popolazioni.

Ma intanto noi vediamo che in Terra di Lavoro vi sono delle vere oasi, in tutto il litorale della Sicilia, nella riviera da Salerno ad Amalfi troviamo che l'agricoltura intensiva si è sviluppata bene come nell'Alta Italia, e ciò perchè esistevano quelle condizioni di cui ho detto e donde dobbiamo trarre l'ammaestra-

mento per la prossima legislazione agraria, per il dopo guerra, e cioè di creare l'ambiente affinché l'agricoltura possa svilupparsi in quelle regioni dove, per mancanza di quanto è necessario alle esigenze moderne, essa è rimasta nelle forme antiquate e primitive.

Rispondo ora brevemente al senatore Sinibaldi. Egli osservava come il prezzo del grano non fosse in relazione coi prezzi degli altri prodotti agrari, e come la fissazione di tal prezzo in lire 60 a quintale fosse stata fatta troppo tardi.

Non ripeterò quanto già è stato detto a proposito del tardi, ma osservo che, quando fu fissato il prezzo di lire 60, esso rispondeva alle domande fatte da più parti d'Italia, da competenti agricoltori non solo, ma anche da autorevolissime associazioni agrarie.

Del resto, si è saputo tener conto delle difficoltà e delle spese maggiori cui in alcune regioni d'Italia, specialmente in quelle dell'Italia meridionale e delle isole, si andava incontro mantenendo il premio di lire 6,50 al quintale per i grani teneri, e di nove lire al quintale per i grani duri. In tal modo il Governo ha inteso di equilibrare il prezzo con le più alte spese di produzione ed altresì di incoraggiare maggiormente le regioni dove la coltivazione presenta maggiori difficoltà. Che poi i prezzi del frumento, come sopra fissati, non siano in rapporto del costo della produzione, pare difficilmente accettabile. Intanto il Governo fissò i prezzi, come ho detto sopra, secondo quanto era stato richiesto da alcuni enti agrari; in merito poi ai conti colturali di cui ha detto l'onorevole Sinibaldi, vi sarebbero parecchie osservazioni da fare. Intanto, con l'interruzione che mi permisi durante il suo discorso, notai che i costi debbono necessariamente risultare diversi da regione a regione; ma sopra tutto occorre gli faccia presente che il prezzo da me stabilito doveva avere pure un carattere nazionale. Inoltre, il conto colturale teoricamente non ha base di realtà, non solo per il fatto della diversità delle condizioni delle diverse regioni, ma perchè la coltura del grano è connessa con altre colture, è fatta cioè in rotazione e, se si vuol stabilire quale sia effettivamente il costo colturale del grano, bisogna che sia considerato nell'insieme delle rotazioni colturali, specialmente con quelle che danno gli elevatissimi redditi di cui faceva cenno nel suo discorso l'on. Sinibaldi.

Intanto, devo osservare che, come limite agli eccessivi rialzi di prezzo, oggi a mezzo del decreto della mobilitazione, che ha sanzioni assai efficaci, abbiamo facoltà di fissare la superficie da assegnare alle diverse culture; cosicchè credo che il senatore Sinibaldi vorrà convenire che i provvedimenti a cui si è riferito siano stati presi con molta considerazione e con piena conoscenza delle circostanze del momento. Ciò non toglie, del resto, che, in avvenire, poichè niente è stabile e tutto muta e cammina, se circostanze l'imporranno, se ne prendano altri per coordinare più che sia possibile i prezzi dei vari prodotti.

Riguardo all'altra osservazione relativa ai concimi che sarebbero ritenuti per alcune coltivazioni da alcune speciali ditte, io attenderò indicazioni precise; intanto posso dire all'onorevole Sinibaldi che sto prendendo opportuni provvedimenti, affinchè non avvenga che il concime sia ritenuto da una ditta piuttosto che da un'altra, a vantaggio di una coltura piuttosto che di un'altra, ma venga equamente distribuito. Posso assicurare che tali provvedimenti sono in corso, ma lo prego di tener conto che la difficoltà di attuarli dipende dalla deficienza dei trasporti. Questa fa sì che molti concimi non possano prontamente essere trasportati nei luoghi ove dovrebbero essere adoperati.

Il senatore Foà accennò all'occupazione di alcuni tratti di terreno i quali potrebbero essere più proficuamente adibiti all'agricoltura e che, invece, vengono destinati per campi di aviazione od altro. Posso assicurare il senatore Foà che vedrò di prendere le migliori intese, sia col Ministero della guerra, sia con quello delle armi e munizioni, affinchè vengano adibiti a campi di aviazione quei terreni che possono essere meno proficuamente dati all'agricoltura. Ma, come bene intende, queste difficoltà sono spesse volte non agevolmente superabili. In ogni modo, faccio presente che, di fronte alle enormi estensioni di terreni che potrebbero coltivarsi, ciò non reca grave danno all'agricoltura.

Ai senatori Passerini e Scialoja, i quali si sono specialmente interessati dei problemi del dopo guerra, posso dire che certo è massima preoccupazione del Governo, ed in particolare, del Ministero di agricoltura, di occuparsi affinchè possa essere assicurato un lavoro conveniente e remunerativo a quelli che torneranno in patria, dopo aver sacrificato se stessi

per il bene del paese. Certamente tali provvedimenti sono di ordine assai complesso, ed il Ministero di agricoltura non può che in parte interessarsene; ma, per quel che mi riguarda, assicuro che sarà fatto tutto, affinchè questi provvedimenti siano pratici e di pronta attuabilità. Ho ferma fiducia che alcuni che sono in studio possano essere presi, senza ritardo, d'intesa come sono col ministro del tesoro e col Presidente del Consiglio, che tanta cura mettono negli interessi presenti e in quelli del prossimo avvenire del nostro paese.

Dopo questo e siccome ho promesso di essere brevissimo, vengo alla conclusione che è semplicemente questa: da parte del mio Ministero si darà tutta l'opera, affinchè si possa procedere in guisa da scongiurare la crisi dell'alimentazione, perchè, come è emerso dalla dettagliata esposizione del Commissariato dei consumi, le strettezze presenti sono assai gravi. Io mancherei ad un mio stretto dovere, se non richiamassi tutta l'attenzione di quest'alta Assemblea sulle difficoltà che ci si presenteranno per l'alimentazione del prossimo domani e sulla necessità di coordinare l'opera del Ministero di agricoltura con quella di altri Ministeri i quali debbono dare tutto il loro concorso, come per opera di guerra, a intensificare le produzioni alimentari. Questa necessità immediata e l'altra prossima ma non meno importante di provvedere, affinchè coloro che hanno combattuto per la patria trovino un proficuo lavoro, e il nostro paese possa risorgere e prosperare, saranno oggetto della massima cura mia e del Governo, anche perchè questi provvedimenti non giungano in ritardo, e rispondano il più possibile ai bisogni ed ai desideri di tutti.

DE CESARE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CESARE. Io vorrei rivolgere all'onorevole Crespi una parola di quasi completa soddisfazione per quanto ha risposto ai dubbi da me sollevati. Io lo ringrazio delle dichiarazioni quasi interamente rassicuranti, e mi auguro che un'azione di Stato molto energica, efficace e costante renda possibile che le condizioni stabilite nei contratti colle ditte incaricate siano eseguite. Rimane dunque stabilito che a queste ditte è assolutamente vietato di far commercio per proprio conto.

Credo di aver capito dalle sue parole che il

profitto tra la vendita al minuto dell'olio ed il prezzo di calmiera vada a beneficio dello Stato e non a beneficio delle ditte, alle quali dovrebbe bastare il profitto di lire 14 per ogni quintale.

Torno a raccomandargli, anche a nome di parecchi colleghi, soprattutto toscani, che sia elevata la ragione del consumo a vantaggio dei piccoli consumatori, specialmente nelle campagne: la misura stabilita, in chilogrammi sette per ogni persona sino al nuovo raccolto, è addirittura irrisoria, quando si consideri, come dissi l'altro giorno, che l'olio è ormai il solo condimento disponibile sul mercato per la povera gente. Prendo atto inoltre della dichiarazione esplicita da me provocata, e che fu uno dei voti della Società nazionale degli olivicoltori, che cioè le classi per l'applicazione del calmiera saranno due soltanto, e ciò rappresenterà un vantaggio per i produttori di molte zone oleifere, soprattutto delle province meridionali e anche della Liguria.

Infine mi auguro che si verifichi quanto fu detto ieri, che cioè l'olio non manchi, che non manchi nelle città del nord dove più difetta, e che quest'olio sia venduto a prezzo non molto superiore a quello del calmiera e sia di buona qualità. Questa è l'ultima raccomandazione che faccio all'onorevole Crespi. (*Approvazioni*).

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Segni di viva attenzione*). È stata degna cosa che, mentre su di noi grava il problema assillante della guerra che tutte assorbe le nostre attività spirituali, sia stata sollevata nel Senato d'Italia e così perspicuamente illustrata la questione del dopo guerra. Del resto, anche secondo un motto comune, in tempo di pace bisogna prepararci alla guerra ed in tempo di guerra, reciprocamente, occorre pensare alla pace.

L'onorevole Scialoja ha trattato l'argomento da par suo, con una profondità di vedute e con un amore spirituale a un tempo, che non può non accogliere il consenso e l'ammirazione di tutti, di me in primo luogo. Forse, se io una riserva ho da fare, è in questo senso: che l'amore per l'argomento lo ha trascinato, lo ha condotto (non è egli uomo da farsi tra-

scinare) verso una super-valutazione del tema, considerando (ed è certamente un punto di vista degno di un uomo di Stato) considerando il problema del dopo guerra in una maniera molto vasta e comprensiva di tutte le molteplici attività che il popolo italiano dovrà necessariamente spiegare e il Governo sussidiare per sostenere quell'altra forma di lotta formidabile tra le nazioni, che l'immediato dopo guerra ci prepara. E, ripeto, una maniera comprensiva, ma certamente molto ampia, di considerare il problema, di guisa che, sia pure nel calore stesso dell'eloquenza, l'onorevole Scialoja ha potuto dire che nel dopo guerra il popolo italiano deve integrare le sue doti di genialità e di improvvisazione con spirito di disciplina, di sistema e di ordine. Questa aspirazione non si può trovare mai abbastanza opportuna. Ma se ed in quanto questa trasformazione della natura e dell'indole di un popolo si dovesse attendere da un sistema istituzionale o dai lavori, sia pure intelligenti, di una Commissione o di un ufficio qualunque, si potrebbe incorrere in delusioni. Io considero il problema del dopo guerra in una maniera alquanto più ristretta e nel tempo stesso più specifica. Considero il problema del dopo guerra in rapporto alle questioni transitorie che derivano dal complesso della smobilitazione militare, economica, civile, direi spirituale di un popolo che è stato lunghi anni in guerra ed in questa guerra. Anche così ridotto il problema resta formidabile.

L'onorevole Scialoja accennò alla sola legislazione. Per tutti i provvedimenti che sono stati presi sotto l'incalzare dell'urgenza e della necessità, e che sono stati applicati anche a fenomeni di cui non è sempre possibile dire che esistano soltanto in quanto dura la guerra, non è possibile stabilire se abbiano tratto continuativo, anche dopo guerra. È tutta una sistemazione giuridica e legislativa, in gran parte provvisoria e che, in quanto tale, deve essere eliminata, trasformata, assorbita.

Un altro problema assai grave è quello del ritorno di quattro milioni di uomini, di questo potente riflusso di sangue.

Gravissimo è, poi, quello dell'assicurazione dei mezzi di scambio, dappoiché se ognuno qui ha potuto accennare alla maniera speciale, personale, soggettiva, con cui si propone il pro-

blema del dopo guerra, mi si consenta rilevare questo, che, secondo me, il problema più grave ed immediato del dopo guerra sarà la maniera di far fronte al ritorno alle forme primitive degli scambi.

Fra i popoli sarà la permuta, il baratto, che determinerà il rapporto economico. « Ho bisogno di tanto, ma dammi tanto; non oro, ma delle cose che mi servono ». E quindi per l'Italia non è questione tanto di tonnellaggio (in questo sono tra gli ottimisti); la fine della guerra, per sé sola, determinerà una disponibilità di tonnellaggio e moltiplicherà l'efficienza di quello esistente, già ridotto alla metà per la minaccia del sottomarino.

Di fronte a quella dura legge di parsimonia che già i popoli hanno appreso, non sarà lo stivaggio, nel senso materiale, che mancherà. Sarà la corsa affannosa dei popoli verso il rifacimento delle proprie scorte, per cui non porterà avere l'oro (e qui si verificherà il fenomeno di Mida cui accennava l'onorevole mio amico Nitti); anzi si verificherà di più: i popoli daranno il grano, il carbone, non contro l'oro, ma in cambio di qualche altra cosa a loro necessaria allo scopo di regolare, di commisurare tutto quello di cui dispongono come scambio, non esclusa la merce uomo, unitamente a tutti gli altri generi di cose utili.

Così avessimo in questo momento dello zolfo; esso varrebbe assai più dell'oro!

Perciò dicevo che il problema del dopo-guerra, anche se io l'intenda, come l'intendo, in una maniera più ristretta di quanto l'intende il mio amico Scialoja, è sempre un problema di primaria importanza.

Ma io debbo brevemente render conto di quello che si è fatto e di quello che non si è fatto nel periodo nel quale ho l'onore di essere capo del Governo.

Assunto il potere in quell'indimenticabile momento, io mi rivolsi innanzi tutto al mio amico Scialoja, il quale giustamente osservava che la sua qualità di presidente della Commissione del dopo-guerra, essendo collegata con quella di ministro, era venuta meno con la sua morte di ministro.

Le morti politiche (questo è l'unico vantaggio dell'uomo politico) hanno di comune con le morti delle persone divine questo che sono delle morti, seguite da risurrezione; ma in ve-

rità, come presidente della Commissione del dopo-guerra, l'onorevole Scialoja non poteva neanche dire, in via di arguzia, che egli fosse morto, poichè non era mai nato. (*ilarità vivissima*).

Egli ha detto che era presidente della Commissione, ma la Commissione non c'era ancora, dunque era un presidente di là da venire! Se mai si potrà parlare di morte intrauterina. (*ilarità vivissima*).

L'onorevole Scialoja mi disse allora delle cose che trovai giuste ed acute. Egli disse. Qui non è solo materia di studio; quello che si poteva fare di studio io già l'ho fatto; ma è uno studio (e in ciò ha perfettamente ragione) che bisogna sia accompagnato da una azione governativa e statale; perchè lo studio sia efficace occorre che chi vi provvede abbia a sua disposizione una pronta risposta da tutti gli uffici pubblici, i quali possono cooperare anche nella preparazione degli elementi su cui fondarsi.

Ricordo che egli mi disse che l'azione non può svolgerla un ministro singolo, perchè trova sempre la gelosia di competenza dell'altro ministro con cui deve venire in rapporti; sentimento che nell'animo dei burocratici è insuperabile, ed essi finiscono col trasmetterlo, per infusione di spirito, nei propri ministri. Egli mi diceva: occorre essere Presidente del Consiglio per poter essere sicuri dell'obbedienza di tutti gli organi. Io ebbi un fremito interiore (*si ride*), perchè se io dovevo da Presidente del Consiglio, e con quel peso di responsabilità di opere che mi grava, occuparmi pure, e in quella maniera, del dopo-guerra, avrei trovato il problema insolubile. E allora ho escogitato un sistema (lo vedremo all'opera, perchè il decreto va alla firma luogotenenziale di giovedì) che concilia il concorso della Commissione (perchè qui la Commissione è utile, per quanto le Commissioni in genere siano screditate) con quello di una molteplicità, di una diversità di uomini, di attitudini, di capacità in tutti i rami, tecnici, burocratici e così via.

Io ho formato un istituto che dovrebbe conciliare i vantaggi delle Commissioni con i vantaggi degli uffici statali, e ho accolto, sia pure parzialmente, il concetto di guida che il mio amico Scialoja mi indicava, mettendo questo ufficio sotto la diretta dipendenza della Presi-

denza del Consiglio. Questo è fatto; è fatto un po' tardi, lo riconosco, ma il Senato terrà conto dei momenti che si sono attraversati, e che si attraversano.

Sotto un certo aspetto, di fronte ai problemi che urgono da tutte le parti, io mi ricordo di quelle tremende giornate che ho visto dal 30 dicembre 1908 fino al gennaio a Messina, subito dopo il tremendo terremoto. Allora, quando una persona si avvicinava e diceva: io muoio di fame, si rimaneva insensibili; pareva una cosa trascurabile; vi era una grande quantità di dolori, e di bisogni, che ordinariamente sembrano gravissimi e che in quel momento sembravano, non dirò trascurabili, ma subordinati di fronte a quelli che bisognava soccorrere.

Io vorrei che questo si tenesse presente quando censure o rilievi (non parlo dell'amico Scialoja; dico in generale) si rivolgono al Governo per provvedimenti ritardati; si dovrebbe tener conto che si dà all'ufficio tutta la propria vita, cercando di moltiplicarne la intensità per forza di auto-esaltazione. Se la prima volta che vidi l'onor. Scialoja dovetti partire per andare al fronte, e se ne tornai per ripartire per Parigi, non c'è da meravigliarsi se, tra l'uno e l'altro atto, delle settimane correvano e formavano mesi.

Assolto così il mio compito, per quanto riguarda le questioni del dopo-guerra, veniamo ora alle questioni di guerra.

Sulla situazione complessiva della guerra, il Governo può, dalla discussione del Senato, pervenire a quella medesima constatazione, cui pure pervenne dalla discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento: e cioè, che gli oratori hanno riconosciuto la verità obiettiva delle comunicazioni del Governo e la giustezza del giudizio in esse manifestato. La qual cosa risulta non soltanto per via dell'approvazione esplicita significata, con frasi di cui ringrazio, dagli onorevoli Zappi, Mazziotti, Ruffini, Marconi e Scialoja; ma anche — il che più vale — per il valore intrinseco delle cose che qui sono state dette. Un documento della natura di quello che si è convenuto chiamare « comunicazioni del Governo » deve essere necessariamente sobrio nelle sue linee, parco nelle sue dimostrazioni, sintetico nelle sue enunciazioni: così si spiega come ciò, che in esso non era che una

frase schematica o un rapido cenno, ha potuto avere sviluppi ampi ed eloquenti nelle orazioni di eminenti parlamentari non obbligati a quella speciale misura ed austerità di esposizione. Ma, salva siffatta naturale diversità di forma, se si considera l'intima sostanza delle cose, il Governo da questa discussione riporta il conforto della completa identità delle sue vedute con quelle che sono state espresse in questa Camera. E non è questo piccolo conforto, non solo per l'autorità di questa Alta Assemblea, ma anche perchè se ne rafforza quella ragione di serena risolutezza e di tenace perseveranza, che è propria di chi sa di essere nel vero; così come, inversamente, il dubbio e la critica costituiscono altrettante cause deprimenti per l'azione.

L'on. Mazziotti prima, e l'on. Ruffini poi, hanno ricordato fatti nuovi, che nel campo internazionale son seguiti alle comunicazioni del 12 febbraio: l'avanzata tedesca in Russia, che non è stata se non una semplice passeggiata militare; l'affrettata pace che, anche per la forma, meglio può dirsi resa a discrezione; le recentissime dichiarazioni del cancelliere germanico. Ma per quanto questi avvenimenti costituiscano cronologicamente dei fatti nuovi, si può tuttavia affermare che la loro efficienza era già stata tenuta in conto nelle comunicazioni del Governo, di guisa che queste non ne restano in alcun modo scosse o modificate. Circa la Russia, considerando l'andamento delle trattative di Brest Litowsk, io avevo testualmente dichiarato che, date le premesse morali e politiche di esso, doveva risolversi in una pura e semplice resa; aggiunti pure che gli alleati, a Versailles, avevano considerato la situazione militare sulla base « dell'assoluto e completo venir meno della Russia ». Quanto è avvenuto successivamente era, dunque, già virtualmente compreso in quelle constatazioni. E per ciò, poi, che riguarda le ultime dichiarazioni del conte Hertling, se pure esse hanno una forma meno altezzosa ed arrogante delle penultime, già le nostre dichiarazioni avevano avvertito poco importare la differenza di colore e di tono quando al di là della forma, ora duramente recisa, ora equivocamente evasiva, l'effettiva portata del pensiero dei Governi nemici si riassume nell'integrale mantenimento delle proprie pretese e nell'integrale ripulsa di

tutte le altrui giuste domande. Questa medesima portata sostanziale deve riconoscersi nelle ultime dichiarazioni fatte a Berlino; e può bastare all'uopo un semplice riferimento alla critica lucida e stringente fattane dal ministro inglese, signor Balfour, alla Camera dei Comuni, così come, per certi lati, potrei richiamare le cose da me dette nel discorso pronunciato in quest'aula verso la fine di dicembre, allorché mettevo in chiaro tutto l'equivoco insidioso che si nascondeva nella pretesa adesione, che gli Imperi Centrali fingevano di prestare alle generali dichiarazioni di principio contenute nelle proposte del Governo dei bolsceviki.

Il Governo, adunque, può solennemente ripetere che vi è in Italia una perfetta unanimità di tutti quei partiti, i quali non fanno dell'avversione alla guerra una questione pregiudiziale: questa unanimità si afferma nella prosecuzione intensa dello sforzo di guerra e nella resistenza ad ogni costo, sino all'estremo. (*Applausi*).

Su qualche punto particolare, toccato da diversi oratori, è tuttavia bene che il Governo particolarmente si soffermi. L'onor. De Novellis ha, con commosse parole, riaffermato in quest'aula il diritto alla nostra simpatia di un popolo, piccolo per estensione ma grande per l'eroismo della sua storia e per l'importanza strategica e geografica del suo territorio: il popolo del Montenegro. Io assicuro l'onor. De Novellis che questa simpatia è vivamente sentita dal Governo italiano e che la liberazione di quel popolo dall'attuale occupazione straniera forma parte degli scopi di guerra e dell'Italia e dell'Intesa tutta.

L'onorevole Ruffini ha poi, con l'eloquenza vibrante delle sue parole e con la suggestione convincente delle sue ragioni, magistralmente trattato il grave argomento dei rapporti dell'Italia verso le aspirazioni delle nazionalità soggette all'Austria e più specialmente degli slavi meridionali. Io vorrei poter dire che anche per questa parte il discorso del senatore Ruffini rappresenta un eloquente sviluppo di alcune idee, che già il Governo aveva espresso nelle sue comunicazioni: e ciò non certo per un piccino vanto di priorità, ma, al contrario, per dimostrare come spontaneo sia il mio consenso nello spirito generale da cui l'onorevole mio amico è stato animato. La politica, come

del resto la stessa condotta etica degli individui, non può dirsi né tutta determinata dal sentimento, né tutta dall'interesse: vi è un punto (e l'essenziale sta nel raggiungerlo e nel mantenervisi), in cui il sentimento si congiunge con l'interesse; l'uno rappresentando la direttiva, l'altro la forza di propulsione. Sotto questo aspetto, checché abbia potuto in contrario affermare una triste e fallace leggenda, antico è, in Italia, il sentimento di fervida simpatia per la causa di tutte le nazionalità oppresse; ma, d'altra parte, deve anche riconoscersi che i profondi mutamenti avvenuti in questi tempi, di cui pochi mesi rappresentano cicli storici, hanno il puro sentimento ideale rafforzato con ragioni di interesse, o - il che equivale - hanno eliminato ragioni di interesse che prima erano capaci di parzialmente comprimere quel sentimento. Non insisterò nell'esame della efficienza di questi fattori, già così egregiamente fatto dal senatore Ruffini con un ordine di considerazioni che in gran parte potrei adottare io stesso: solo ci basterà il considerare che, se l'Italia in questa guerra persegue il fine essenziale di avere confini difensibili e di tutelare le imprescrittibili ragioni della gente italiana, è evidente quanta influenza possa esercitare su questo nostro duplice scopo l'evento di avere al nostro confine un popolo che sia a noi sinceramente unito per procedere di conserva sulle vie del progresso e della civiltà.

Ed è pure ovvia quest'altra considerazione, cioè, che quelle nazionalità, alle quali gli Italiani si trovano vicini ed anche in parte commisti, quegli Slavi meridionali ed adriatici, cui più particolarmente il senatore Ruffini si riferiva, sono, alla loro volta, nazionalità dominate dall'Austria: ed è stata soltanto l'astuzia tradizionale di questo Stato che ha scatenato le passioni etniche delle razze oppresse, aizzandole l'una contro l'altra, per poterle più facilmente dominare. Sembra quindi, che sia naturale e necessaria politica il seguire una via opposta a quella di cui il nostro nemico si è tanto giovato, e il sostituire agli urti e agli odi, artificiosamente suscitati e alimentati, quella solidarietà che nasce dalla comune sofferenza, a cui non contrasta alcuna sostanziale ragione di dissidio, allorché lealmente e sinceramente venissero in esame le condizioni rispettive per la esistenza reciproca e i reciproci sacrifici di al-

cuni gruppi etnici in quelle zone grige intercedenti fra i confini dei grandi popoli, e, finalmente, la determinazione delle giuste garanzie da dare a quegli elementi etnicamente difformi che le reciproche necessità di esistenza imponessero di aggregare all'uno o all'altro dei due diversi gruppi statali.

Tutto ciò si può fare, tutto ciò si deve fare, senza che sia necessario — e non è nemmeno utile — di stabilire sin da ora quale influenza tale attitudine abbia da avere sugli scopi della guerra. La guerra non ha che un solo scopo: vincere; e il mezzo per raggiungere tale scopo è questo solo: fare ogni sforzo per indebolire il nemico. Questo è tutto quanto utilmente può dirsi intorno agli scopi ed ai mezzi della guerra; il resto è accademia o divagazione. Ed allora, noi possiamo di questo esser certi: che il rimuovere il doloroso equivoco che si era formato fra le aspirazioni italiane e i sentimenti degli Slavi adriatici costituisca un intento nuovo, giusto ed utile in sé; altro dunque non occorre perchè da parte nostra si dia al raggiungimento di quell'intento tutto il concorso nostro più cordiale e più sincero. (*Approvazioni*).

Passando ora alla situazione interna, io trovo superfluo, onorevoli senatori, riconfermare la fredda, incrollabile risoluzione del Governo di mantenere ferma la compagine politica e sociale del paese, sotto l'aspetto non di questa o di quella dottrina astratta, non di questa o di quella aspirazione di partiti, ma puramente e semplicemente come necessità di guerra non meno importante che la resistenza delle truppe al fronte. Il celebre principio «salus publica suprema lex», cui si ispirò il diritto pubblico romano, fu indipendente dalla forma di Governo, aristocratica o democratica, monarchica, repubblicana o imperiale, dimostrando con la luminosa esperienza del più grande popolo della storia come, di fronte alle necessità della patria in guerra, non si può ammettere che questa o quell'altra parte istituzionale abbiano esigenze capaci di prevalere sulle necessità della salvezza dello Stato. D'altra parte, se pure ne avessimo dubitato (e non ne abbiamo mai dubitato) espliciti documenti recentemente conosciuti ci hanno rivelato che del programma offensivo tedesco fa parte integrante l'eccitare moti popolari ed ogni forma di snervamento negli Stati nemici. Quale persona di buona fede

potrà, dopo ciò, dubitare che ogni tentativo per scuotere o turbare l'intima saldezza del paese costituisca un tradimento nel senso più stretto della parola? Ma se su di ciò non vi può essere alcun dubbio, vi è un punto particolare che giova di particolarmente avvertire. L'intima compagine di un paese non si scuote soltanto con l'atto esteriore e brutale che turbi l'ordine pubblico, non soltanto con la propaganda delittuosa ma almeno non equivoca fatta direttamente contro la guerra, ma anche con ogni altro mezzo, qualunque ne sia la forma o la natura, purchè praticamente riesca a deprimere lo spirito pubblico, a destare preoccupazioni, a scuotere la fiducia or nell'esercito, or nel Governo, considerato non già negli uomini che lo compongono, ma nella sua stessa essenza istituzionale, e finalmente, in senso più ampio e generale, a scuotere la fiducia del popolo in sè stesso. (*Bene*).

Situato in quel grande osservatorio dello spirito pubblico che è Palazzo Braschi, io debbo dire che non mai, come in questo ultimo periodo della guerra, io ho avvertito un così straordinario succedersi, anzi, un rincorrersi di notizie allarmanti, di voci minacciose di tutti i generi, e in tutti i sensi, notizie e voci delle quali, quando sono abbastanza precise e specifiche (ed è il caso più raro), si finisce col riconoscere in generale l'assoluta infondatezza.

Perfettamente consapevole della maestria dei nostri nemici nelle arti della perfidia, in cui essi han raggiunto una eccellenza veramente grandiosa, io non esito a riconoscere in tutto ciò una marca di fabbrica genuinamente tedesca. Verso questa estrema insidia nemica non vi è che una sola difesa, e cioè: tenere i nervi a posto! Ed è sotto questo aspetto soltanto, sotto l'aspetto, cioè, di garantire la fermezza dello spirito pubblico di un popolo in guerra, che io prego il Senato di volermi consentire una breve allusione ad avvenimenti recenti che già ebbero echi in quest'aula. Benchè anche in sede di discussione generale un oratore, l'onor. Mazzotti, vi avesse accennato, io non vorrei riaprire, nè intendo riaprire la discussione intorno a ciò che può costituire il merito dell'argomento. Intendo fermarmi su di una pregiudiziale, sulla quale io sono anticipatamente certo che non potrà dissentire nessuno in quest'aula, e fuori di quest'aula, nessuno

che non anteponga la guerra ad ogni altra considerazione o finalità. Io, quindi, non mi soffermo sopra considerazioni che pure hanno un grande ed incontrastato valore nella vita ordinaria dei popoli onde si reputa sconveniente ed incivile perturbare l'austera serenità della giustizia prevenendone i giudizi con appassionati dibattiti.

Io dico che non mi soffermo su queste considerazioni, indotto, come sono, a considerare tutto *sub specie belli*, dal punto di vista della guerra, non rifiutandomi, persino, al concetto paradossale di subordinare le ordinarie nozioni del giusto e dell'ingiusto alle esigenze supreme dell'utilità della guerra. Ebbene, sotto questo aspetto giova senza dubbio alla guerra, così come è precipuo dovere di un Governo, raggiungere e colpire tutti coloro, a qualsivoglia classe essi appartengano, che i doveri verso la patria violano ed obliano; giova, ed è anzi essenziale, con l'arma di una giustizia inesorabile, parare e restituire i colpi con cui la formidabile organizzazione nemica proditoriamente ci ferisce. Il Governo riafferma tale suo dovere nell'atto stesso in cui mostra di volerlo fermamente compiere non soltanto con gli atti processuali, che più vivamente hanno impressionato il paese, ma anche con altri, la cui eco è sinora minore, ma non minore l'importanza.

Il Governo assicura il Parlamento e il paese che la giustizia avrà il suo corso severamente, inesorabilmente ed anche, per quanto è possibile, rapidamente, perchè dalla stessa rapidità si traggono elementi di esemplarità. Tutto ciò è doveroso che sia e giova che sia. Ma con la stessa franchezza mi si consenta di aggiungere che non giova ad un popolo, impegnato in un cimento mortale, come il presente, perdere la sua calma e il suo sangue freddo, anche se sotto l'impero della più giusta indignazione. Non giova il sovraccitare l'opinione pubblica, considerando fatti dolorosi ed ipotesi delittuose come un pascolo da dare a curiosità morbose e malevole. Non giova alla causa di un paese in guerra un sistema di accuse violente ed irose, le quali, anche oltrepassando le intenzioni di chi le muove, finiscono col gettare la diffidenza ed il sospetto non soltanto sulle persone prese di mira, ma anche sugli uffici stessi in cui si riassume il Governo di un paese. Ingiustamente si dimentica che, in

un caso come l'attuale, l'appassionata ricerca delle responsabilità politiche non può, in questo stadio, fondarsi che su ipotesi meramente gratuite, appunto perchè prive di ogni controllo, mentre da parte sua il Governo non può entrare in alcuni particolari esplicativi senza pregiudicare, sia pure indirettamente, il corso della giustizia. Ingiustamente si dimentica quanto estrema sia la difficoltà e la complessità di un problema così delicato come quello delle esportazioni da consentire o vietare in tempo di guerra; e, nella furia di condannare sommariamente, si dimentica persino che il criterio misuratore della opportunità o meno di tali provvedimenti non è soltanto l'effetto di un coordinato concorso di molteplici uffici, che non si può, senza presuntuosa arroganza, creder tutti viziati da incompetenza o da trascuranza, ma si collega con un'azione interstatale, per cui il punto di vista del Governo italiano venne in concorso, a suo tempo, coi punti di vista di tutti i Governi alleati, sicchè la decisione ben può dirsi una risultante finale di coefficienti diversi.

Del resto, venga pure la discussione, venga il giudizio sopra ogni genere di responsabilità. Compia la giustizia la sua missione epuratrice e punitiva, nulla dovendo fuorviarla dalla rettilinea sua via. Ma l'essenziale è che lo spirito collettivo non sia distolto dalla necessaria sua disciplina, non sia sviato attraverso nessun diversivo, dalla sua finalità unica e suprema che è: resistere per vincere; vincere per vivere! (*Approvazioni*).

Onorevoli senatori!

Con travolgente eloquenza, l'onorevole Ruffini ha affermato che il giudizio della storia dimostra che Novara era pur necessaria: forse, un giorno, la storia dimostrerà che non tutto è danno nella sventura di Caporetto. I grandi dolori passano attraverso la vita degli individui, come possenti soffi di purificazione; così le grandi sventure collettive possono, nei popoli che ne sono colpiti, costituire una rude ed efficace scuola di disciplina e di dovere. Nessuno tra i grandi popoli che più rifulgono nella storia dell'umanità si è sottratto alle più rudi avversità; grandi essi furono non perchè risparmiati dalla sciagura, ma perchè si dimostrarono capaci di resistere ad essa e di vincerla. (*Bene*).

Di una importanza incomparabilmente minore era stato il rovescio di Adua; eppure parve allora che sull'animo del nostro popolo si diffondesse come un senso di annientamento e di suicidio e parve che del tutto vana fosse la fiammeggiante storia del nostro risorgimento, se così presto un popolo, che pure doveva manifestarsi nel fiore e nell'ardimento della sua giovinezza, mostrava di piegarsi dinanzi ad una sconfitta, senza volontà e senza fierezza. Ma negli anni successivi l'anima nazionale del nostro popolo era venuta veramente fortificandosi e ritemprandosi; e queste virtù, che cementano definitivamente l'unità nazionale, la guerra ha rivelate, non solo e, direi, non tanto nel primo impeto degli entusiasmi e nell'ebbrezza delle prime vittorie, così aspramente contrastate, quanto, piuttosto, nell'ora della sciagura, allorchè poté per un attimo solo, in un momento solo di scoramento, svanire il valore delle durate fatiche e dei sacrifici sopportati, e sembrar vanamente perduto il sangue generoso sparso dai figli d'Italia. In quell'ora, veramente tremenda, nella quale parve che i nostri cuori dovessero scoppiare e anche noi, di tanto inferiori allo spirito sovrano di Niccolò Machiavelli, comprendemmo come si potesse morire di schianto per la patria, un possente spirito di espiazione e nel tempo stesso di riscossa percorse tutto il Paese; e fu una determinazione nel tempo stesso frenetica e cosciente, fatta di fede e di ragione, per perseverare nella lotta fino all'estremo, con tutti i nostri mezzi, con tutte le nostre risorse, con tutto il nostro sangue.

Se questa dura, tremenda prova era, dunque, necessaria; se era destino che il popolo odierno d'Italia per esperimento crudele sapesse (come lo seppero i nostri padri e i padri dei nostri padri attraverso i secoli dalla caduta di Roma) che cosa significhi l'invasione dello straniero, una ragione di fiero conforto possiamo ormai trarne. E mentre, perchè Novara si potesse dire *non vana*, occorsero lunghi anni di oscura angoscia e di espiazione dura, noi fin da ora possiamo, invece, dire che non vano per noi è stato Caporetto, poichè se ci ha duramente scossi, ci ha ritrovato in piedi guardando in faccia il nemico. (*Bene*).

Il popolo italiano può e deve essere salvato dal Governo, ha esclamato l'onorevole Ruffini. Sarebbe ridicola modestia se noi dicessimo pa-

role capaci di alleviare tutto il peso dell'immane responsabilità che quelle parole ci assegnano. Noi diciamo invece che le nostre stesse umili, insignificanti persone, ricevono dalla grandezza degli eventi e dalla maestà del dovere, che ci domina e ci guida, la volontà e la forza di compiere sino all'ultimo, sino alla fine, tutto lo sforzo che noi possiamo, moltiplicando le impari forze per la stessa esaltazione del nostro spirito. Ma nell'adempimento di questa missione noi siamo sorretti da una fiducia, senza la quale nulla potremmo, e cioè che nell'anima, nella volontà, nello stesso buon senso del popolo italiano sia tutta la virtù e tutta l'energia di volere e di assicurare la propria salvazione. Noi siamo umili creature che, come dice il Poeta, un sole ci vede nascere e un sole ci vede morire; noi possiamo, e, dunque, dobbiamo, far sacrificio di ogni nostro bene, del nostro avvenire, del nostro patrimonio, della nostra vita. Ma la patria deve essere immortale: tutto si deve tentare e tutto osare perchè viva l'Italia! (*Vivissimi generali applausi. Tutti i ministri, e molti senatori si recano a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. È stato presentato dal senatore Scialoja il seguente ordine del giorno:

« Il Senato approva le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri e passa all'ordine del giorno ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Scialoja per svolgere il suo ordine del giorno.

SCIALOJA. Nelle discussioni intorno alle comunicazioni del Governo l'attenzione del Parlamento si ferma soprattutto sopra le grandi linee direttive della politica estera e della politica interna. Dolenti che un' infermità abbia impedito al ministro degli esteri di essere qui presente e di portarci la sua parola, io credo di interpretare l'animo del Senato inviando ad esso il nostro saluto ed il nostro augurio di pronta guarigione. (*Vivi e generali applausi*).

Ma il Presidente del Consiglio con la sua chiara eloquenza ha qui esposto tutto il pensiero del Governo e per conseguenza anche quello del ministro degli esteri relativamente a questo grande ramo della politica. Ed è perciò che io sono certo di affermare l'unanime consenso del Senato, proponendo nell'ordine del giorno l'approvazione delle comunicazioni fat-

teci dal Presidente del Consiglio. Noi approviamo le direttive della politica estera segnate da tutta la nostra tradizione, da che la guerra è scoppiata, e proclamata altamente nei discorsi che abbiamo udito. Noi diamo tutta la nostra approvazione al programma di politica interna, che ci è stato esposto dal ministro degli interni. Il Senato dando, come io son certo, il voto unanime che conforterà il Governo nell'opera sua in questo solenne momento, sarà la voce del paese in guerra.

Il nostro voto vada anche alle trincee (*bene*), il nostro voto dimostri ai nostri figli e ai nostri fratelli che difendono l'Italia sul Grappa e sul Piave, che chiudono col loro petto gli sbocchi del Trentino nella pianura lombarda, che nella silenziosa e impavida vigilia delle nostre navi difendono la costa ed il mare, vada il nostro voto, insieme col grido che ci erompe in questo momento dal petto: Viva l'esercito!

Viva l'armata! Viva l'Italia! (*Tutti i senatori e i ministri si alzano. Vivissimi e generali applausi a cui si associano anche le tribune*).

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno Scialoja...

Voci. Per acclamazione! Per acclamazione! (*Tutti i senatori si alzano. Applausi generali*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno Scialoja è approvato per acclamazione (*Vivi applausi*).

Il Senato sarà convocato a domicilio. Io intanto mi riterrò autorizzato a ricevere dal Governo tutte le comunicazioni che in questo frattempo intendesse di fare.

La seduta è sciolta (ore 19).

Licenziato per la stampa l'11 marzo 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CLV^a TORNATA

GIOVEDÌ 18 APRILE 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Commemorazioni dei senatori Muratori, Vittorelli, Manno, Lanza, Chiesa, Arnaboldi-Gazzaniga del deputato Carcano	pag. 4270
annunzio della morte del senatore Tabacchi	4270
Oratori:	
PRESIDENTE	4270
BENSA	4272
BETTONI	4273
DEL GIUDICE	4276
MEDA, <i>ministro delle finanze</i>	4278
PASOLINI	4275
PELLERANO	4272
RUFFINI	4273
SACCHI, <i>ministro di grazia e giustizia e dei culti</i>	4276
SCALINI	4276
TORRIGIANI FILIPPO	4275
VIGANÒ	4275
Congedi	4269
Disegni di legge (presentazione di):	
Iniziativa parlamentare (annunzio della presentazione di un disegno di legge di iniziativa del senatore Mazziotti)	4269
Interpellanze (annunzio di)	4279
Oratori:	
CHIESA, <i>commissario generale per l'aeronautica</i>	4280
DI BRAZZÀ	4281
Interrogazioni (annunzio di)	4279
(risposte scritte ad)	4282
Messaggio del Presidente del Consiglio	4265
del Presidente della Corte dei conti	4268
del ministro dell' interno	4268
Nomina di Commissario	4278
Omaggi (elenco di)	4266
Relazioni (presentazione di)	4269, 4278
Ringraziamenti	4269

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, delle armi e munizioni, dell' istruzione pubblica, dei trasporti marittimi e ferroviari e il commissario generale per l'aeronautica.

FRASCARA, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Messaggio del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Dal Presidente del Consiglio ho ricevuto in data 30 marzo la seguente lettera:

« Eccellenza,

« Mi onoro informare l'E. V. che S. M. il Re con decreto del 20 corrente mese, ha accettato le dimissioni che gli vennero presentate dall'onorevole tenente generale Vittorio Alfieri, senatore del Regno, da ministro segretario di Stato per la guerra e con decreto del successivo giorno 21 ha nominato alla stessa carica l'onorevole tenente generale Vittorio Zupelli, senatore del Regno.

« Con decreto del 28 corrente mese la Maestà Sua ha accettato le dimissioni dalla carica di sotto segretario di Stato per la guerra rassegnate dal maggior generale Umberto Montanari e con decreto 29 detto mese ha nominato alla carica medesima il tenente generale Pasquale Meomartini.

« Con profondo ossequio.

« Il Presidente del Consiglio

« ORLANDO ».

Do atto al Presidente del Consiglio di questa comunicazione.

Elenco di omaggi.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dare lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

FRASCARA, segretario, legge:

Fanno omaggio al Senato delle seguenti pubblicazioni:

L'Istituto Italo-Britannico, Milano: Numero 76 opuscoli e pubblicazioni sopra diversi argomenti e questioni economiche, politiche e militari.

Il senatore Luigi Bodio, Tolentino: *Alberico Gentili*, Gazzera Ermelinda.

Il signor Cagiati Memmo: *Nessun monumento ad Alessandro Begani*.

Il senatore Isidoro Del Lungo, Roma:

1° *La difesa della lingua italiana*;

2° *Una manipolazione letteraria nel secolo XVII*.

La Società colombaria di Firenze: *Atti di quella Società*.

Il dott. Bezaridjan, Milano: *L'Armenia*.

La Camera di commercio e industria di Genova: *Appunti sulla politica economica durante la guerra*.

Il Ministero delle armi e munizioni, Roma: *Esonerazioni temporanee*.

L'Associazione tra le Società per azioni, Roma: *Programma*.

Il prof. Giani, direttore dell'ospedale civile di Cosenza: *Resoconto statistico generale* (1° gennaio 1916-1° gennaio 1917).

La Società Innocente Mangili, Milano: *In memoria di Cesare Mangili*.

L'ing. Ottone Giuseppe, Roma: *Coscienza industriale e coscienza politica*.

Il sacerdote Molari Giuseppe, Milano: *Pei nostri soldati*.

Il presidente del Consiglio provinciale di Sassari: *Atti di quel Consiglio provinciale. Anni 1915-16*.

L'Ufficio centrale di statistica, Roma: *Statistica delle cause di morte nell'anno 1914*.

Il senatore Carlo Ferraris, Roma: *Relazione speciale della Commissione parlamentare per l'esame dell'ordinamento e del funzionamento delle ferrovie dello Stato*.

Il senatore Luigi Bodio, Roma: *I criteri di stima per la valutazione di una sorgente*. Avvocato prof. Sabbatini.

Il Comando del corpo di stato maggiore (sezione storica), Roma: *Bandi, ordinanze e proclami emanati durante la guerra italo-austriaca*.

La Società nazionale di navigazione, Milano: *Il Mondo* (rivista).

Il signor Nicola Caracciolo, principe di Forino, Napoli: *Stato e società*.

Il Consiglio provinciale di Novara: *Atti. Anno 1916*.

Il Ministero delle finanze, Roma: *Repertorio generale dei provvedimenti legislativi emanati durante il Ministero Boselli*.

S. E. Filippo Meda, Roma: *L'Italia, la guerra e la pace* (discorsi).

Il senatore Bodio, Roma:

1° *Trading wiht the enemy act*;

2° *The Revenue and Federal Income Tax Laws*;

3° *La Boemia contro l'Austria-Ungheria*.

La Regia scuola superiore di agricoltura, Portici: *Annali. Serie II, vol. XIV*.

Il Consiglio federale interventista, Milano: *I figli dell'Italia in guerra*.

« Carnegie endowment for international Peace », New York: *Why we are at War*.

Il senatore Mazziotti, Roma: *Documenti relativi alla spedizione di Sapri*.

Il Ministero delle armi e munizioni, Roma: *Le scuole militari di tornieria* (aprile 1916-aprile 1917).

La Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro, Roma: *Verbale dell'adunanza 22 dicembre 1916*.

Il Comitato centrale di Milano per indumenti e libri ai fanciulli delle scuole del Trentino redento, Milano: *Relazione. Anno 1916-17*.

L'avv. Marino Breganze, Vicenza: *Brevi note circa alcune delle nuove disposizioni in materia di acque pubbliche*.

Il prof. Giuseppe Biadego, Verona: *Biografia di Carlo Cipolla*.

Il conte Cavazza, deputato al Parlamento, Roma: *Della necessità di una nuova riforma dei tributi locali*.

La R. Università di Pisa: *Annali delle Università toscane. Nuova serie, vol. III, fascicolo 2°*.

La Camera di commercio e industrie della provincia di Pisa: *Relazione sull'andamento agricolo, commerciale e industriale della provincia di Pisa* (1916).

Il comm. F. Zapelloni, ispettore generale del tesoro, Roma: Dieci suoi scritti sul riordinamento della contabilità di Stato in Grecia.

S. E. Ubaldo Comandini, Roma: *Notizie sull'assistenza civile in Italia dalla dichiarazione di guerra al 30 giugno 1916; Sulle lavorazioni degli indumenti militari di lana a maglia dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1917.*

Il R. Istituto lombardo di scienze e lettere, Milano:

1° *Memorie della classe di lettere, scienze morali e storiche.* Vol. XXIII, fasc. IX, X, XI e vol. XXIV, fasc. I;

2° *Memorie della classe di scienze matematiche e naturali.* Vol. XXI, fasc. XI e volume XXII, fasc. I e II.

Il Ministero dei lavori pubblici, Roma: *Seconda pubblicazione della Reale Commissione per gli studi sul regime idraulico del Po.*

La Società ligure di storia patria, Genova: *Atti.* Vol. XLVIII.

La Presidenza del Comitato nazionale per le tariffe doganali e per i trattati di commercio, Milano:

1° *Notizie sull'industria metallurgica in Italia;*

2° *Notizie sull'industrie chimiche in Italia.*

Il Ministero dell'industria, commercio e lavoro (Ufficio del lavoro), Roma: *Gli uffici locali del lavoro in Italia al 1° gennaio 1916.*

L'onorevole professore Francesco Nitti, ministro del tesoro, Roma: *Esposizione finanziaria fatta alla Camera dei deputati*, 19 dicembre 1917.

Il prof. Guido Mazzoni, senatore, Firenze: *Rapporto accademico dell'anno 1915-16 della R. Accademia della Crusca.*

L'onor. senatore Leone Wollemborg, Roma: *Politica finanziaria di guerra.* Discorso al Senato nel 31 dicembre 1917.

Il comm. ing. Annibale Sprega, assessore comunale di Roma: *Sul progetto di riordinamento generale dei servizi della nettezza urbana.*

L'onorevole Ministero delle finanze, Roma: *Relazione generale sull'amministrazione delle*

finanze durante l'esercizio dal 1° luglio 1915 al 30 giugno 1916.

Il senatore Luigi Bodio, Roma: *Annali biografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e C.*

L'Unione delle Camere di commercio e industria italiane, Roma: *Atti dell'anno 1917*, n. 6.

La Deputazione provinciale di Bologna: *Bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1918.*

La Direzione generale del credito della cooperazione e delle assicurazioni private, Roma: 1° *Riassunto dei rendiconti delle Casse di risparmio per l'esercizio 1915;*

2° *Bollettino delle situazioni dei conti dei Monti di pietà 1914.*

La Commissione centrale di beneficenza in Milano: *Per il primo centenario della Commissione centrale di beneficenza in Milano.*

La Direzione generale delle gabelle, Roma: *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1915.*

La Lega nazionale delle cooperative italiane, Milano: *Annuario statistico delle cooperative 1916.*

Il R. Osservatorio astronomico, Roma: *Calendario 1918.*

L'onorevole Filippo Meda, ministro delle finanze: *La guerra per la pace.* Discorso pronunciato a Milano.

La Società degli insegnanti, Torino: *Atti della sessantacinquesima consulta della Società degli insegnanti.*

Il Ministero delle poste e telegrafi, Roma: *Ruoli del personale di prima e seconda categoria.*

L'Unione generale degli insegnanti, Roma: *Atti della Presidenza generale* (maggio 1915-ottobre 1917).

La R. Accademia della Crusca per la lingua italiana, Firenze: *Atti dell'anno accademico 1915-16.*

Il comm. Bonaldo Stringher, Roma: *Per il V prestito nazionale.*

Il prof. Raffaele Gurrieri, Bologna: *L'Università italiana.* Anno XVI, 1917.

L'ing. comm. Edgardo Baravalle, Torino: *Album. Ricordo per onorare Paolo Boselli.*

La signora Eva Silvestri, Torino: *L'archivio Silvestri in Calcio.* Vol. III.

L'Ambasciata del Giappone, Roma: *Annuario finanziario ed economico del Giappone 1917*.

La Direzione del credito e della previdenza, Roma: *Annali del credito e della previdenza*.

L'onorevole Paolo Carcano, Roma: *Ricordi garibaldini del 1866*.

Il ministro delle colonie, Roma: *Le popolazioni della Tripolitania*. Parte prima e seconda.

Il Comitato per l'erezione di un monumento a Igino Petrone, Campobasso: *L'omaggio della dottrina e della cultura italiana a Igino Petrone*.

Il gruppo per le propagande mediche nella guerra nazionale, Milano: *Per la conoscenza della legislazione italiana durante la guerra*. L. Devoto.

L'Unione economica nazionale per le nuove provincie d'Italia, Roma: *Catologo delle opere di diritto austriaco*.

L'Associazione nazionale per i missionari italiani, Torino: *L'Italia e la Palestina*.

Il Consiglio nazionale dei paesi czechi, Roma: *La nazione czecho-slava nella guerra mondiale*.

La « Renaissance », Paris: *Les justes revendications de l'Italie*.

Il signor Orazio Pedrazzi, Firenze: *In memoria di Leopoldo Franchetti*.

L'ing. Colonnello G. Robecchi, Napoli: *Glorie e visioni della nostra guerra*.

La principessa Venosa-Boncompagni, Roma: *La villa di Venosa in Albano Laziale*.

PRESIDENTE. Faccio rilevare al Senato che tra gli omaggi pervenutici è un volume pubblicato dalla principessa di Venosa Boncompagni in memoria del defunto senatore suo marito.

Il volume ha per titolo *La Villa Venosa in Albano Laziale*, ed è stato edito, in trecento esemplari numerati, dall'Istituto di arti grafiche di Bergamo. La prefazione è di Ferdinando Martini; il testo di Giuseppe Cuboni ed altri.

La principessa così scrisse nella dedica: « Teresa Boncompagni queste pagine edite a sua cura, nelle quali il nome e l'opera del marito rivivono, dedica e consacra alla memoria di lui ».

Alla nobile donna vadano i ringraziamenti del Senato. (*Approvazioni*).

Messaggi del Presidente della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario Frascara di dar lettura dei messaggi pervenuti dal Presidente della Corte dei conti, con i quali si trasmettono gli elenchi delle registrazioni con riserva eseguite da quella Corte durante l'intervallo dei lavori parlamentari.

FRASCARA, segretario, legge:

« Roma, 6 marzo 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere alla E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di gennaio 1917.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, 3 aprile 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere alla E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di gennaio 1918.

« Il Presidente
« TAMI ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente della Corte dei conti di queste comunicazioni.

Messaggio del ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura di un messaggio del ministro dell'interno, col quale si trasmette copia della relazione sui lavori compiuti nel 1916 per il risanamento della città di Napoli.

FRASCARA, segretario, legge:

« A termini dell'articolo 18 del regolamento 12 marzo 1885, n. 3003 e dell'articolo 20 del regolamento 14 gennaio 1904, n. 27 si ha il pregio di trasmettere all'E. V. copia della relazione presentata dalla Giunta municipale di Napoli sui lavori compiuti nel 1916 per il risanamento di quella città e copia della relazione del Regio ispettorato del tesoro sullo stesso argomento.

« Di tali relazioni la Commissione centrale consultiva ha preso atto nella seduta dell'8 corrente.

« Pel Ministro
« BONICELLI ».

PRESIDENTE. Do atto al ministro dell'interno di questa trasmissione.

Presentazione di disegni di legge e di relazioni.

PRESIDENTE. Durante l'intervallo delle sedute, per l'autorizzazione avutane dal Senato, sono stati ricevuti dalla Presidenza i seguenti disegni di legge dal ministro dei lavori pubblici:

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 4 ottobre 1917, n. 1806, e 3 febbraio 1918, n. 288, concernenti proroghe ai termini previsti dagli articoli 1, 4 e 5 del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, sulle derivazioni di acque pubbliche;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 3 febbraio 1918, n. 186, concernente ulteriore proroga del termine di cui all'art. 79 del testo unico 11 luglio 1913, n. 959, delle disposizioni di legge sulla navigazione interna e sulla fluitazione, già prorogato con l'art. 10 della legge 8 aprile 1915, n. 508.

Il primo dei disegni di legge medesimi è stato inviato all'Ufficio centrale che esamina gli altri disegni di legge sulla stessa materia; e il secondo avrà corso a termini del regolamento.

È stata poi presentata alla Presidenza, da parte dell'Ufficio centrale, la relazione sul seguente disegno di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 dicembre 1915, n. 1868, col quale si dispone la cessazione dei Regi commissari nei circondari di Avezzano e di Sora e si affidano ai sottoprefetti degli stessi circondari, ed agli ingegneri capi degli uffici speciali del Genio civile in Avezzano e Sora, alcune delle attribuzioni già conferite ai Regi commissari (N. 393).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo per quindici giorni e per motivi di salute i senatori Esterle e Chiappelli e il senatore De Sonnaz di dieci giorni, pure per motivi di salute.

Se non vi sono opposizioni, questi congedi si intendono accordati.

Annuncio di una proposta di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa del senatore Mazziotti che, a norma dell'art. 81 del regolamento, sarà trasmessa agli Uffici per l'ammissione alla lettura.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato la seguente lettera ricevuta dal nipote del senatore Blaserna per le condoglianze fattegli pervenire dal Senato:

« Roma, 5 marzo 1918.

« Commosso dalla solenne manifestazione di stima e cordoglio che il Senato del Regno in pubblica seduta volle tributare alla memoria di mio zio, il senatore prof. Pietro Blaserna, prego Vostra Eccellenza di presentare al Senato i miei vivissimi ed ossequiosi ringraziamenti.

« Voglia V. E. accogliere in particolare la espressione delle mie grazie per il gentile invio della copia del resoconto della seduta e per le cortesi parole di condoglianza.

« Col massimo ossequio mi onoro di professarmi di Vostra Eccellenza

« devotissimo

« AVV. M. PAJER ».

Presentazione di relazioni.

FOÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare la relazione sul disegno di legge: « Riforma della scuola normale ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Foà della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

VENOSTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENOSTA. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato le seguenti relazioni:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'art. 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compila-

zione del bilancio tecnico della gestione Fondo pensioni e sussidi, per il personale delle ferrovie dello Stato;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato dell'art. 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione « Fondo pensioni e sussidi », per il personale delle ferrovie dallo Stato.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Venosta della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Commemorazioni.

PRESIDENTE. Il senatore Tabacchi mancato ai vivi il 5 marzo in Mirandola ha lasciato scritto che non voleva essere commemorato; rispetto la volontà del compianto e valoroso collega e mando alla sua memoria l'ultimo saluto. *(Bene)*.

Il senatore Muratori, che la sera del 4 marzo, chiuse le nostre sedute, allestiva il suo ritorno alle pareti domestiche in Firenze, giacque in Roma sul letto di morte nell'alba del 6, e dal Tevere all'Arno fu trasportato cadavere. Nato era in Palermo il 20 settembre 1848 di Matteo giurista, che entrò e salì al sommo nella magistratura italiana, e fu pure Senatore del Regno. Il giovane Angelo, atto che fu alle armi, si arruolò nelle schiere garibaldine, e si batté a Mentana ed a Monte Suello, ove ferito meritò la medaglia al valor militare. Una medaglia più tardi premiò il suo valor civile nella epidemia colerica in Palermo. Prese l'esempio del padre nello studio della giurisprudenza e sedè in cattedra nell'Università di Bologna per il diritto penale. Prescelta Firenze a residenza, in quel foro esercitò; avvocato figurò in cause celebri, difensore ardente nelle politiche, animo franco e generoso. Amico di Francesco Crispi ed a lui fedele nel parteggiare, stando in Firenze la capitale, entrò alla Camera nella 13ª legislatura per il Collegio di San Casciano, e vi rientrò ad intervalli; per Palermo nella 17ª; per Pescina nella 19ª; per Montepulciano nella 23ª. Il 31 dicembre 1914 fu nominato Senatore. In Parlamento fu faconda la sua parola, costante il sentimento liberale e la devozione alla patria.

Fra il molto compianto destato dalla morte di Angelo Muratori, quello del Foro di Palermo mi è stato significato dal Presidente dell'Ordine con questo telegramma:

« Consiglio Ordine Avvocati Palermo odierna tornata esprime V. E. condoglianze vivissime per la morte dello illustre Angelo Muratori che con ingegno e costante amore illustrò la Cattedra, il Foro ed il Parlamento ».

E dal Sindaco di Montepulciano ho ricevuto: « Questa Amministrazione comunale esprime Vostra Eccellenza sentimenti più alto cordoglio perdita illustre senatore Angelo Muratori a cui fu legata sensi riconoscenza ammirazione. Sindaco Colombi ».

Mi è grato unire queste manifestazioni al lutto del Senato. *(Bene)*.

Altra dolorosa sorpresa sentimmo della morte del senatore Vittorelli avvenuta in Roma il 10 di marzo. Nato era in Bassano, provincia di Vicenza, il 18 ottobre 1851 di nobile sangue. Il giovane Iacopo entrò alunno nell'Amministrazione provinciale il 20 settembre 1874, e seguì la via degli impieghi sino agli uffici di Consigliere, Sottoprefetto, Consigliere Delegato e Prefetto. La prima Prefettura, che resse, fu quella di Rovigo. Tenne poi Mantova, Alessandria, Venezia, Torino e da ultimo Firenze; delle provincie meritando, e lode ed onori raccogliendo. Uscendo dalle Prefetture, non cessò dal pubblico servizio; chè il Governo volle ancora valersi della sua opera, e premiò il suo merito elevandolo al Consiglio di Stato, che per isventura ha così brevemente potuto profittare dei suoi lumi e della sua esperienza. *(Bene)*.

Il collega Manno che da lungo la malattia impediva, è partito di questa vita. In Torino, ove era nato il 25 maggio 1834, è morto il 12 marzo scorso. Nato era da quel barone Giuseppe, illustre storico della Sardegna, che fu Presidente del Senato subalpino dal 1849 al 1854 e del Senato italiano dal 1864 al 1865. Secondo costume della nobiltà dell'antico Stato Sardo al giovane Antonio fu data l'educazione militare; onde vestì la divisa di ufficiale di artiglieria: ma non proseguì, e gli studi storici furono l'occupazione della sua vita. Quasi tutte le innumerevoli opere da lui pubblicate si riferiscono alla storia della Casa di Savoia e del

Piemonte. Era Commissario Reale della Consulta Araldica; incaricato della direzione della Regia Biblioteca e del Reale Medagliere; membro dell'Istituto Storico Italiano, della Regia Accademia delle Scienze di Torino, della Regia Deputazione di Storia Patria e di altre Accademie ed Associazioni. Fu Presidente della Esposizione d'Arte Sacra nel 1898. Presiedette il Congresso Salesiano del 1900.

Correndo il 1911 una gioia domestica di Antonio Manno diede occasione agli amici di lui in Torino di pubblicare un volume di Miscelanee di studi storici in suo onore, con prefazione di Paolo Boselli. Pagine di tal penna insigne premesse al volume delle onoranze torinesi, le resero onoranze italiane, e l'elogio contenutovi del festeggiato, benchè le sue pubblicazioni continuassero, posa oggi, quale il migliore, sulla sua tomba. (*Benissimo*).

Il 14 marzo morì in Torino il Conte Carlo Lanza, che al Re ed allo Stato prestò segnalati servizi nelle armi e nella diplomazia. Era nato in Mondovì, provincia di Cuneo, il 21 maggio 1837, ed entrato allievo nella R. Accademia Militare il 20 agosto 1851, e fattovi cadetto, fu nominato sottotenente nell'Esercito il 9 agosto 1855, allo Stato Maggiore di Artiglieria un anno dopo. In quest'arma proseguì la carriera. Luogotenente nella campagna nel 1859, vi fu promosso capitano; e passò maggiore in quella del 1866. Tenente Colonnello nel 1873, fu inviato a Parigi addetto militare presso quella Ambasciata italiana, e di là delegato alla Conferenza di Bruxelles per regolare i diritti ed usi dei belligeranti. Colonnello, fu nel 1879 a Vienna presso quella R. Ambasciata. Maggiore Generale nel 1884, Aiutante di Campo Generale effettivo di Sua Maestà nel 1887; fece la campagna di Africa dal 1887 al 1888; Tenente Generale nel 1890. Nel 1892 fu incaricato di reggere la R. Legazione a Berlino, con qualità e trattamento di Ambasciatore e vi rimase Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario. Nel 1898 fu Plenipotenziario per il trattato di commercio con il Chili. Cessò dalla diplomazia, andando a riposo nel 1906 da Tenente Generale con la Croce d'Oro per il quarantennio di servizio militare, e con la medaglia Mauriziana per merito militare di dieci lustri.

Lo acquistammo al Senato nel 1898; e, se le cariche lo tennero lontano, vi fu in grande pregio il nome che sarà ricordato. (*Bene*).

In Torino il 10 marzo morì il senatore Michele Chiesa, che nato era a Chieri di quella provincia il 19 febbraio 1831. Egli era uno dei maggiori industriali del Piemonte, un forte banchiere, altamente stimato. Gli elettori del 5° collegio di Torino lo mandarono alla Camera nella 16ª e nella 17ª Legislatura e continuò a sedervi dalla 18ª alla 20ª per il collegio di Caluso. Vi fu molto in concetto ed ascoltato, quando parlò delle industrie e de' traffichi. Fu nominato senatore il 14 giugno 1900, ed anche fra noi furono tenute in conto le sue cognizioni. Appartenne in Torino ad importanti pubbliche amministrazioni. Fu uomo benefico, e lo manifestano le sue disposizioni testamentarie ne' cospicui legati. Egli lascia duecento cinquantamila lire al comune di S. Giorgio Canavese, per l'erezione di un ospedale per i poveri; quarantamila lire alla Casa Benefica; quarantamila lire al senatore prof. Carle, perchè le destini all'Ospedale Mauriziano; e quindicimila lire a ciascuno dei tre asili di Cuorgnè, Rivarolo e Caluso. Benedetta la sua memoria! (*Bene*).

Abbiamo perduto il senatore Arnaboldi Gazzaniga, morto in Roma il 24 marzo. Era nato ricchissimo in Milano il 2 agosto 1847; eragli stato conferito il titolo di Conte da Vittorio Emanuele II per le generose azioni. Fu allievo della R. Accademia Militare di Torino, e dal 1879 al 1887 ebbe il grado di Luogotenente Colonnello nella Milizia Territoriale. Letterato pubblicò scritti pregevoli nelle materie economiche ed agrarie, delle quali era studioso ed anche verseggiò. Animato dalla nobile ambizione di operare per la cosa pubblica, possedendo largamente nel Pavese, diedesi al Comune della città di Pavia, e fu Consigliere e Sindaco sommamente benemerito. Dotò Pavia del magnifico mercato. Fu Presidente del Consorzio Agrario pavese e della Esposizione Provinciale. Nella 15ª legislatura fu eletto a scrutinio di lista fra i deputati del 1° Collegio di Pavia; come poi nella 16ª e 17ª. Rappresentò dalla 18ª alla 20ª il Collegio uninominale di Stradella; e nella 21ª e nella 22ª quello di Cantù.

Appartenne al gruppo, che fu detto degli agrari. Assiduo ai lavori; autorevole in materie agrarie ed economiche, fu ascoltato con attenzione, quando ne parlò. L'Ufficio di Presidenza l'ebbe Segretario stimatissimo. Rappresentò il Governo all'Esposizione di Musica e Teatro in Vienna. Dei suoi viaggi in Francia ed in Austria pubblicò due volumi illustrati riccamente d'impressioni interessanti. Fastoso fu nel suo splendido palazzo in Milano, e nel suo meraviglioso castello di Carimate di Brianza, nel quale più volte ospitò il compianto Re Umberto.

Il 3 giugno 1911 fu dato al Senato e partecipò ai nostri lavori utilmente. Oggi ne pianiamo la perdita. (*Bene*).

Ed ora debbo esprimere il grande rammarico per la perdita fatta dal Parlamento, e dalla Nazione, con la morte di Paolo Carcano superstita delle patrie battaglie. Combattè, da giovane, per l'indipendenza della patria; fu un antico liberale, parlamentare autorevole, eminente in tutta la vita. Fu chiamato più volte ai Consigli della Corona, nei quali sedette lungamente, anche nel periodo difficile e gravosissimo della guerra attuale. Porgo, a nome del Senato, le condoglianze vivissime al governo ed alla Camera dei deputati. (*Approvazioni*).

PELLERANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLERANO. Mi associo alle nobili parole dette dall'illustre nostro Presidente in onore del compianto nostro collega Angelo Muratori, il quale avrebbe potuto prendere come motto della sua esistenza il detto di san Bernardo:

Militia est vita mea super terram.

Infatti egli fu uno strenuo e infaticabile lottatore per tutta la vita.

Giovanissimo, prese parte alle guerre dell'indipendenza italiana, indossò la camicia rossa nella campagna di Mentana, e combattè tanto valorosamente da meritarsi la medaglia al valore. Lottò poi nelle aule giudiziarie e alla Camera dei deputati prendendo parte ad importanti e memorandi dibattiti, e portando sempre il contributo della sua mente acuta, della sua calda ed agile eloquenza, del suo grande fervore ideale.

Quando la bufera scatenata dalla prepotenza teutonica mise in pericolo la libertà dei po-

poli, egli non ebbe un momento di esitazione, e pensò che l'Italia, per non essere poi schiacciata, avrebbe dovuto partecipare alla lotta con tutta la sua energia morale e materiale.

Ed Angelo Muratori nel maggio 1915, a Firenze, e in molti comizi popolari, fece risuonare la sua ardita eloquenza.

Egli morì sulla breccia, e noi tutti ricordiamo gli ultimi discorsi che fece in questioni importanti, e, direi, di angosciosa attualità.

Mando alla sua memoria un saluto anche a nome di Firenze, che l'accolse nei suoi giovanissimi anni, e seguì con materno affetto tutte le mirabili esplicazioni della sua mente e del suo cuore. (*Approvazioni*).

BENSA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENSA. A dire una parola di saluto alla memoria di Angelo Muratori, mi spinge la viva amicizia che a lui mi legò fino da quando muovevo giovinetto i primi passi nell'arringo fiorentino.

La prima volta che mi trovai di fronte a lui, di fronte al formidabile e provetto avversario, ebbi a provare tutto l'urto della sua combattiva e mordace parola; e da quell'urto nacque l'affetto che mai non si smentì per lungo volgere di anni.

La grande sincerità, la grande generosità degli animi, come quello di Angelo Muratori, operano siffatti prodigi!

Molto si potrebbe dire del Muratori oratore efficacissimo e travolgente, giurista acuto, giurista sarei per dire in virtù di un dono di natura; ma in quest'Aula politica è soprattutto presente alla nostra memoria ed al nostro cuore la figura di lui, patriota ardentissimo, che nel pensiero dell'Italia assommò tutte le sue aspirazioni, tutta la sua operosità.

Voi tutti lo rammentate dallo scoppio della guerra in poi, lo rammentate pur ieri assertore poderoso del sacro diritto nazionale, flagellatore instancabile dei tiepidi e dei pusilli, suscitatore mirabile di ogni più sacro entusiasmo.

E la morte improvvisa, che lo colse in mezzo allo svolgersi di questa sua attività, parmi si accosti a quella che colla fulminea cecità del proiettile atterra il combattente eroico sul campo della gloria. Morte non indegna del patriota e del soldato! (*Approvazioni vivissime*).

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Onorevoli colleghi, permettete che io unisca la mia parola di compianto in memoria del senatore Vittorelli, al quale fui legato da amicizia profonda e sincera. L'onorevole Vittorelli, come ben disse il nostro Presidente, percorse una lunga ed onorata carriera nelle prefetture, ed ovunque egli fu, lasciò ricordi d'affetto e di stima. Lo rammento prefetto di Mantova in momenti difficili, ove si addimostrò pieno di tatto sì che egli ha potuto essere prezioso pacificatore di animi, e così lo ricordo a Torino ed a Firenze dove finì la sua carriera prefettizia per passare al Consiglio di Stato. Appartenente a famiglia di sentimenti profondamente patriottici, seguiva gli attuali avvenimenti con un'ansia veramente febbrile. Egli ha lasciato la vita prima di vedere realizzati quelli che erano i suoi profondi ideali, prima di vedere, cioè, l'Italia compiuta; ed è certo stato uno strazio supremo del suo cuore lasciare la famiglia e il paese in questo momento. Alla sua memoria vada il nostro mesto ricordo; alla famiglia sua, prego il Senato, di voler mandare le più profonde condoglianze. (*Bene*).

E, giacchè ho la parola, permettete che invii un pensiero di grande affetto alla memoria dell'onorevole Arnaboldi, che nella sua lunga carriera di vita pubblica, non ebbe di mira che il bene degli altri ed il pubblico interesse. A Pavia lo ricordano ancora come grandemente benemerito e profondamente generoso; alla Camera, ove fu deputato per diverse legislature, rammentano la sua diligenza e la sua operosità, e noi in Senato che lo ricevemmo in età avanzata, serbiamo memoria di quanto fosse devoto alla patria ed alle sue istituzioni e niuno ignora il suo gusto letterario confermato in pregevoli pubblicazioni. Anche egli lascia una famiglia desolata, alla quale prego mandare le nostre più vive condoglianze. (*Bene*).

Finalmente non posso tacere una parola di profondo rammarico per la morte di Paolo Carcano al quale fui legato fin da giovane e per sentimento di comuni ideali e per la grande benevolenza di cui egli mi fece oggetto. Paolo Carcano fu ministro del tesoro, ed io facendo parte delle Commissioni di finanze, fui relatore del suo bilancio, e potei largamente apprezzare

l'opera sua preziosissima. Devoto alla patria, prima compì il suo dovere sui campi di battaglia, indi attraverso una lunga intemerata carriera nella vita pubblica, finì sulla breccia perchè, fino agli ultimi giorni della sua esistenza, dette la sua grande operosità al suo paese. Alla memoria dell'amico caro ed illustre, esempio luminoso di virtù e di patriottismo, vada il nostro più profondo compianto. (*Approvazioni*).

RUFFINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUFFINI. Onorevoli colleghi, la memoria di Antonio Manno e la sua stessa nobile figura non si potranno mai dissociare nel mio spirito dal ricordo di alcuni studi prediletti nei quali lo ebbi consigliere prezioso ed aiutatore veramente liberale, come egli soleva del resto essere verso tutti quanti gli studiosi, che facessero ricorso a lui. Perchè, o signori, vi era un campo degli studi storici, in cui non era soltanto utile giovare — quando se ne aveva la opportunità — della guida di Antonio Manno; ma in cui io sto per dire che era quasi imprudente avventurarsi senza di essa.

Tale campo era quello della storia del nostro Piemonte, rispetto alla quale si può con sicurezza asserire, che oramai non vi era chi lo superasse; anzi, per alcuni periodi, sopra tutto per i periodi più prossimi a noi, si può con pari sicurezza asserire che non vi era chi lo uguagliasse. A costituire questa sua competenza eccezionale, sopra tutto nei periodi storici più prossimi a noi, conferiva non soltanto lo studio indefesso, appassionato, che per mezzo secolo egli aveva posto nel ricercare cose e uomini di quel periodo, attraverso alle storie, ai documenti di archivio, ai carteggi, ma ancora il fatto, ch'egli aveva trascorso buona parte della sua lunga vita nella più stretta consuetudine con gli uomini maggiori del nostro Piemonte, aggruppantisi intorno a quello statista e scrittore insigne, che fu il padre di lui. Csicchè per quella parte, che trascendeva il suo periodo mortale, egli aveva avuto opportunità di raccogliere nell'ambito della sua famiglia e nella sua cerchia parentale e sociale notizie preziosissime, così da diventare il depositario vero e vivente d'una tradizione orale sicura e vasta; la quale era di un pregio inestimabile sopra tutto per la storia dei tempi più prossimi; poichè, contrariamente a quanto il

volgo s'immagina, è molto più difficile fare la storia dei tempi a noi vicini che non di quelli più remoti.

Allo studio della storia del Piemonte questo rampollo di una nobile famiglia sarda era stato spinto da un sentimento particolarmente elevato. Non era stato soltanto il caso o la predilezione del ricercatore, che finisce per amare un'epoca speciale nella storia a preferenza di tutte le altre: egli era stato spinto a ricercare la storia del Piemonte da un sentimento che direi di idealismo dinastico, e cioè dalla sua fervente devozione alla Monarchia sabauda. Si trattava invero della storia di un popolo e di un paese, le cui fortune non si sono mai potute separare nei secoli da quelle della dinastia gloriosa che lo ha governato. Ed era bello di vedere in lui quasi personificata quella unione davvero feconda e provvidenziale fra il Piemonte e la Sardegna, che fu una delle più fortunate unioni di paesi diversi e lontani sotto un medesimo reggimento, che la storia registra. Egli, che discendeva da una famiglia, che pure aveva dato alla Sardegna uno dei suoi storici maggiori, ricambiava col culto per la storia del Piemonte quel tributo di omaggio, che alla storia della eroica isola altri illustri patrizi piemontesi avevano recato. È infatti risaputo che l'*Itinerario* del Lamarmora è uno dei libri classici della storia della Sardegna.

Ora questa particolare sua caratteristica di storico, innamorato della sua storia per ragioni sentimentali più profonde, che non siano quelle della semplice predilezione scientifica, spiega tutte le altre forme particolari della sua opera di storiografo. Si comprende agevolmente che al Manno importasse assai più che la storia del Piemonte, della Casa di Savoia e di quel patriato, che fu il valido suo strumento di governo in ogni tempo, fosse coltivata e progredisse, che non di produrre egli stesso opere che ne potessero diffondere la fama in una larga cerchia di studiosi e di ammiratori. Quindi egli, che era così profondo conoscitore come nessuno altro di tutte le fonti, che era psicologo molto acuto, che aveva l'ingegno aperto alla comprensione di tutti i rivolgimenti storici e che per di più era un bellissimo scrittore e avrebbe potuto compiere opere, alle quali sarebbe andato certamente il plauso del gran pubblico, preferì una forma di attività scientifica, che è la più impersonale, la più ingrata, la più altruistica.

È vero, infatti, che a lui si debbono numerosissime e dottissime monografie; ma le due opere maggiori di lui sono quella voluminosa *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia* e quel *Patriato Subalpino*, che riassumono ricerche faticosissime di interi decenni, e sono oramai la suppellettile indispensabile per ogni ricercatore della storia piemontese.

Ma errerebbe chi si immaginasse che si tratti qui semplicemente di aride e quasi meccaniche elencazioni di opere o di genealogie; si tratta invece di opere fortemente pensate, sistematicamente congegnate, le quali rappresentano lo schema, e direi quasi lo scheletro di tutta la storia del Piemonte. Si può infatti asserire con tutta sicurezza che di quante opere egli fece non si era accontentato di trar notizia da cataloghi o dal semplice frontispizio, ma dallo studio delle opere stesse, per poterle collocare nel giusto posto; e dei personaggi che ricorda egli si sforzò di aver personale cognizione, per quanto le fonti glie lo permettevano. Del che è testimonio quella succinta, ma preziosa, didascalia, che segue in ogni sua opera alla esposizione e alla elencazione.

Ancora un'altra caratteristica: poichè molto più materiale teneva nei suoi cassetti, che non avesse trasfuso nelle sue opere, di questo materiale, era largo con chiunque fosse ricorso a lui; mostrandosi immune da quella tendenza o gelosia, così comprensibile, di molti studiosi, e in particolare degli eruditi, che vogliono tenere per sé tutti i frutti delle loro lunghe e spesso aspre fatiche.

Ma io non avrei compiuto la delineazione di questa interessante figura di uomo e di studioso, se a queste considerazioni non aggiungessi una nota, che forse più di tutte le altre si addice a questo, che non è un consesso puramente accademico, ma essenzialmente politico.

Il Manno era un credente ferventissimo, non solo, ma un cattolico militante; e a tutte le iniziative, filantropiche, sociali e politiche della sua parte si associò con ardore e coraggio.

Orbene, l'uomo di parte difficilmente può essere uno storico sereno. Certi lussi di obiettività, dirò così, se li possono permettere tutt'al più gli appartenenti alle parti che rappresentano la maggioranza di un paese e costituiscono i partiti dominanti; gli appartenenti alle minoranze debbono superare difficoltà

molto maggiori per essere obiettivi, e ne hanno quindi un molto maggiore merito. Ebbene, egli fu obiettivo e sereno, il che costituisce il più alto elogio che si possa fare della sua personalità.

Onorevoli colleghi, in questi momenti, in cui il secolo si rinnova intorno a noi, in cui la storia precipita il suo ritmo, in cui avvenimenti si stanno maturando da cui dipenderanno i nostri destini nei secoli, si prova un sentimento di rimpianto e quasi di sgomento quando scompaiono le grandi figure, che hanno fatto quella storia, di cui questa nostra presente non è se non la conseguenza; grandi figure, delle quali una è stata qui rievocata testè quando si parlò di Paolo Carcano. Consentite che io dichiaro qui, che non dimenticherò mai di essergli stato collega nel Ministero nazionale: fortuna ed onore altissimi, che mi hanno consentito di conoscere a fondo una delle vere anime del nostro Risorgimento nazionale; poiché quella fiamma di fede e di fervore garibaldino, che l'aveva condotto a Mentana, ad onta della grave ferita ivi toccatagli, ed anzi forse in ragione della ferita stessa, non si era in lui, non che spenta, appannata giammai; ond'egli dava, a chi aveva la ventura di avvicinarlo, la visione e la sensazione esatta di che cosa dovettero essere e i Garibaldi e i Mazzini e gli altri nostri apostoli dell'amor di patria. Orbene un sentimento di rimpianto e di sgomento assai simile a questo, si prova anche quando scompare uno di coloro, che la nostra storia hanno vissuto più intimamente e più intensamente, uno di coloro, che si erano fatti di questa nostra storia, come appunto Antonio Manno, una seconda religione. (*Approvazioni*).

TORRIGIANI FILIPPO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha la facoltà.

TORRIGIANI FILIPPO. Come membro della Consulta Araldica e come ammiratore dell'ingegno e del carattere del barone Manno mi associo di tutto cuore alle nobili parole di commemorazione pronunziate dal Presidente del Senato e dal senatore Ruffini.

Il barone Manno fu per molti anni commissario del Re presso la Consulta Araldica e chi ebbe l'onore di far parte di quel Consesso poté in modo speciale apprezzare il suo gran

valore, e la sua speciale competenza e perfetta imparzialità nell'esercizio delle sue delicatissime funzioni.

Vada un saluto riverente alla sua memoria. (*Bene*).

PASOLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASOLINI. Aderisco alle autorevoli parole pronunziate dai senatori Ruffini e Torrigiani in memoria del senatore Manno.

Avendo da molti anni l'onore di far parte della Consulta Araldica, più volte ebbi occasione di ammirare, non soltanto la profonda erudizione del barone Manno, ma anche la sua costante equanimità e scrupolosa coscienza, in ogni suo giudizio.

Questo esempio ha avuto grande efficacia, non tanto sulla mia erudizione, la quale certamente è ben poca, ma che pure se ne è avvantaggiata, quanto ha cagionato veramente una specie di orientamento morale nella mia coscienza, tanto i suoi giudizi erano giusti, equanimi ed imparziali.

Per questo in me, come in tutti i membri della Consulta Araldica, del barone Antonio Manno, rimane e rimarrà sempre una grata, reverente e riconoscente memoria. (*Bene*).

VIGANÒ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIGANÒ. Il senatore Lanza di Busca fu uomo di grande bontà, di mente sagace, di eletta nobiltà di pensiero e di azione.

La sua morte ha profondamente addolorati quanti furono, nell'inizio della loro carriera, suoi allievi nelle scuole militari, e più tardi suoi sottoposti nei Comandi ch'egli resse. Ed io fui fra questi, e come me lo furono parecchi colleghi del Senato.

È dolore sincero e profondamente sentito il nostro. Più che estimatori dei suoi meriti, acquistati da lui nel tempo in cui tenne uffici militari e nel tempo che passò nella diplomazia, noi, che sapevamo il cuor ch'egli ebbe, eravamo a lui, per gli insegnamenti che con amore e studio ci ha dato, stretti da vividi sensi di riconoscenza, di affetto, di ammirazione.

Ed il ricordo di questo nostro buon maestro noi conserveremo nel cuore. (*Approvazioni*).

DEL GIUDICE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL GIUDICE. Mi associo al rimpianto manifestato dal nostro illustre Presidente e dal senatore Bettoni per la morte del conte Bernardo Arnaboldi.

Fui testimone a Pavia, negli anni in cui Arnaboldi resse quel Municipio, delle molte opere di beneficenza o di utilità generale dovute alla sua munificenza.

Fornito di ricco censo, non usò del suo patrimonio in imprese voluttuarie, ma lo spese in gran parte per opere permanenti di arte o di vantaggio popolare.

Il nostro Presidente ha ricordato il magnifico mercato coperto da lui eretto, sul tipo della galleria di Milano, a tutte sue spese in Pavia; ma oltre a questo egli si rese benemerito della città pavese per i molti e larghi sussidi da lui largiti a vari istituti di beneficenza ed anche per il notevole contributo dato ai restauri della Basilica di San Michele, uno dei monumenti più insigni e più antichi dell'architettura lombarda.

L'Arnaboldi merita riconoscenza ancora per un atto non molto noto forse, ma di alto valore morale a beneficio di Milano. Quando, dopo la morte di Alessandro Manzoni, la sua casa così cara ai milanesi, la casa rossa di Piazza Belgioioso era in vendita, l'Arnaboldi, contro ogni idea di speculazione, volle acquistarla unicamente per serbare integri i segni della vita quotidiana del grande milanese. E infatti egli mantenne immutati lo studio, la biblioteca, la camera da letto e tutto ciò che potesse ricordare il Manzoni.

Io quindi mi associo ben volentieri, come dicevo, al rimpianto manifestato per quest'uomo benemerito, come mi associo a quanto propose il collega Bettoni circa le manifestazioni di condoglianza da parte del Senato. (*Approvazioni*).

SCALINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALINI. Quale concittadino del compianto onorevole Paolo Carcano, sia anche a me permesso di esprimere il più vivo e profondo cordoglio per la scomparsa dell'eminente uomo, che ha lasciato un così doloroso vuoto, non solo nella regione alla quale aveva dedicato il suo lavoro e l'attività del suo ingegno, ma in tutto il paese che seppe apprezzarne le singolari doti di patriota, di finanziere, di uomo politico attraverso le altissime cariche da lui occupate.

Deputato di Cantù nello scorcio della quindicesima legislatura, rappresentò poi ininterrottamente la città di Como dal 1889 fino alla sua morte, e profuse la scienza acquisita nei profondi studi e nella lunga pratica per l'incremento dell'industria serica che, coll'interesse di quelle terre, risponde ad una delle più feconde fonti della ricchezza nazionale.

Da questo lato la provincia di Como non potrà dimenticare mai le alte sue benemerenze, e le sue indefesse cure, e i vantaggi e i beni che da lui ha ricevuto. Ed a questo proposito io plaudo vivamente all'iniziativa che è sorta subito tra i miei concittadini di dedicare alla sua memoria un ricordo marmoreo che ne onori perennemente il nome e lo tramandi ai posteri quale simbolo di virtù patrie.

Vissuto nei tempi eroici del nostro Risorgimento, prese parte alle campagne garibaldine del 1866-67, riportando a Mentana una gloriosa ferita.

Incruenti lotte sostenne nella sua lunga carriera politica, difendendo con calore e tenacia i suoi principi democratici, guadagnandosi anche per la dolcezza e bontà del suo animo la stima e la simpatia dei partiti avversari, che in più di una occasione, in omaggio alla integrità del suo carattere, gli accordarono i loro voti.

Assunse per la prima volta il potere quale sottosegretario di Stato per le Finanze nel gabinetto Crispi del 1889, poi nei gabinetti Saracco, Giolitti, Fortis, Salandra e Boselli; tenne i portafogli dell'agricoltura e quelli finanziari sempre con grande onore e competenza, restando sulla breccia fino all'ultimo, quando già la grave malattia che lo minava e le atroci sofferenze avrebbero dovuto domare la sua straordinaria fibra di lavoratore.

Vada alla sua memoria il riverente culto di quanti lo conobbero, e, apprezzandolo, lo amarono. (*Approvazioni*).

SACCHI, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Era ancor vivo negli animi nostri l'eco dei patriottici discorsi pronunciati da Angelo Muratori in quest'Aula, quando fulminea si sparse la dolorosa notizia della sua morte.

La sua scomparsa fu un grave lutto per gli

amici numerosi e scelti che egli avea, per il Parlamento e per la Curia di cui era lustro e decoro, per la patria ch'egli adorava e a cui avea dedicato la parte migliore delle sue vigorose energie, dapprima coll'offrirle il braccio nella guerra del nostro risorgimento, poscia col dedicarle l'opera del suo forte ingegno, sempre coll'adoperarsi per la grandezza e per la gloria di lei.

Io non m'indugero in particolari dettagli sulla sua vita che tutti ben conoscete, perchè a pochi accade di raggiungere tanta e sì chiara notorietà quanta egli ne ebbe.

Oratore facendo, incisivo, giurista dotto ed acuto, Angelo Muratori assurse ben presto ai sommi fastigi dell'arringo forense e non tardò ad aprirsi la via anche nell'agone politico.

Militò nelle file della sinistra e fu seguace di Francesco Crispi, cui era legato da riverente devozione, e al quale si mantenne fedele nell'avversa fortuna, dando prova di una costanza tanto più ammirevole, in quanto egli, in politica, era un individualista, e come tale insofferente d'ogni disciplina, e portava in essa, come in ogni ramo cui dedicò la sua prodigiosa attività, quella fierezza ed indipendenza, che era una delle note più spiccate della indole sua.

Come avvocato, predilesse l'arringo penale, e il suo nome è legato a quello delle cause più celebri, a cominciare dal processo Lobbia per salire a quello Nasi, che segnò l'apogeo della sua fulgidissima carriera.

Chiamato agli onori del laticlavio dopo essersi ripetutamente affermato insigne parlamentare nella Camera elettiva, portò anche in Senato quella operosità intelligente e fattiva per cui erasi distinto sempre e dovunque. Nel tempo stesso, malgrado la ormai inoltrata età, con abito e foga giovanile, accorreva or qua or là a prestare il suo valido patrocinio ai numerosi clienti ond'era, più che circondato, assediato. E ben si può dire di lui che morì come era vissuto svolgendo la sua attività tra la politica e il foro, poichè egli erasi recato a Roma tanto per partecipare ai lavori del Senato quanto per ragioni professionali, quando lo colse l'inesorabile morbo che ce lo ha rapito per sempre.

Eppure quel gagliardo entusiasta nelle cui fibre vibrava sempre la stessa fiamma che lo spinse, giovanissimo, tra le file garibaldine a

pugnare per la patria, ben meritava di viver ancor tanto da vedere raggiunta la mèta cui tanto anelava, conseguito quell'ideale che stava in cima ad ogni suo pensiero, la vittoria delle armi nostre e con essa il trionfo del diritto della libertà e della indipendenza dei popoli.

Auspiciando al prossimo avvento di quel faticoso giorno, mando riverente l'estremo saluto alla radiosa figura dell'insigne oratore, del fervente patriota, dell'amico diletto. (*Bene*).

Anche alle altre venerande figure di senatori che scesero, dopo Angelo Muratori, nella tomba, io rivolgo, in nome del Governo, un riverente saluto. Tra esse primeggerebbe quella di Giovanni Tabacchi se non ci fosse vietato parlarne per rispetto alla volontà di lui, che fu veramente un eroe.

Figlio della forte regione, che oggi con nobile fierezza sopporta l'ingiuria delle barbare incursioni dell'eterno nemico, Iacopo Vittorelli emerse per le cospicue qualità amministrative di cui diè prova. Fu a capo d'importanti prefetture e da ultimo siede al Consiglio di Stato. Rese utili servigi alla patria e fu universalmente stimato ed amato per le sue ottime doti di mente e di cuore.

Segue nella fila degli spiriti magni che aleggiano ancora in quest'Aula il barone Antonio Manno. Figlio del grande letterato Giuseppe, il cui nome risuona tanto glorioso nel sinedrio degli scrittori dei secoli passati, egli seppe ben presto elevarsi all'altezza delle tradizioni paterne. Storico insigne, cittadino esemplare, gentiluomo di antico stampo, lascia luminosa traccia della sua vasta cultura e della sua instancabile operosità nelle innumerevoli e poderose pubblicazioni onde arricchì il patrimonio letterario e scientifico della nazione.

Un'altra nobile figura, un altro nome onorato: Carlo Lanza. Nella carriera militare raggiunse i supremi gradi dell'esercito. Nella vita politica la fiducia del Governo lo elevò alla dignità di ambasciatore. Gentiluomo di nascita, di sentimento e di modi, godeva la universale stima e simpatia. La patria piange in lui il figlio devoto, il diplomatico insigne, il benemerito cittadino.

In un campo più modesto, ma d'importanza pratica rilevantissima, nel campo industriale,

spiegò Michele Chiesa la sua altissima competenza, la sua prodigiosa operosità, la sua probità esemplare. Finanziere di somma accortezza e di tatto squisito, fu nel mondo degli affari uno dei personaggi più autorevoli, e la stima di cui era circondato gli aprì il varco alla Camera elettiva, pel cui tramite assurse agli onori del laticlavio.

Chiude la schiera degli eletti che oggi il Senato commemora il conte Bernardo Arnaboldi Gazzaniga. Doveva il titolo nobiliare non alla nascita ma alle doti del cuore e dell'intelletto, e specialmente alla magnanima e illuminata sua generosità per cui si valse del cospicuo censo largitogli dalla sorte a pubblico vantaggio, legando il suo nome ad opere di beneficenza che lo resero altamente benemerito verso la patria. Né fu soltanto un filantropo, ma nell'ambiente amministrativo ed economico e nella vita pubblica in cui entrò giovanissimo, si distinse ricoprendo con plauso universale cariche fiduciarie le più elevate. Emerse anche nel ramo delle lettere con pregevoli pubblicazioni dando prova di geniale e versatile ingegno. Onore al venerando vegliardo che serenamente si spense tra la stima e l'affetto universale. (*Approvazioni*).

MEDA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. In nome del Governo non soltanto mi associo al rimpianto che il Senato ha voluto esprimere per la morte dell'onorevole Paolo Carcano, ministro di Stato, ma ringrazio dell'omaggio affettuoso reso alla di lui memoria.

Sarebbe inutile ripetizione il ricordare ancora una volta le benemeritenze dell'illustre estinto verso la patria, che furono già messe in così chiara luce dalle parole del Presidente di questa Assemblea e dei senatori Scalini, Ruffini e Bettoni: da quasi un trentennio egli partecipava nei Consigli della Corona e in altri uffici di governo, o nelle Commissioni della Camera, alla gestione della pubblica cosa, e l'erario nazionale specialmente lo ha annoverato tra i suoi restauratori e tra i suoi difensori più intelligenti e più coscienziosi; né certo il paese potrà mai dimenticare il coraggio e insieme lo spirito di sacrificio coi quali egli accettò di pre-

siedere al Tesoro durante la guerra, affrettando e superando difficoltà che oggi non solo non si possono ancora apprezzare in tutta la loro gravità ma neppur conoscere bene nei loro molteplici aspetti. Paolo Carcano che la guerra aveva sentita col fervore del suo animo di antico soldato, ne fu il primo finanziere, non rifuggendo dall'assumere le più audaci responsabilità e pur vigilando con meditata e costante prudenza a proteggere l'economia nazionale dai pericoli che l'aspra impresa non poteva mancare di crearle; ed il lavoro assiduo a cui dovette consacrarsi, e più i disagi che malgrado l'età e le non fiorenti condizioni di salute dovette più volte sopportare per necessità del suo ufficio, furono forse cagione che gli fosse abbreviata l'esistenza. Onde il nome di Paolo Carcano meriterà di essere registrato a caratteri indelebili nella storia nostra allorché, realizzate le aspirazioni nazionali, potremo, come fermamente speriamo, inaugurare i giorni di una più grande Italia. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Mi farò un dovere di dare corso a tutte le proposte fatte dai signori senatori.

Presentazione di relazione.

DE CUPIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CUPIS. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge: « Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 4 ottobre 1917, n. 1806 e 3 febbraio 1918, n. 288, concernenti proroghe ai termini previsti dagli articoli 1, 4 e 5 del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, sulle derivazioni d'acque pubbliche ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore De Cupis della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita.

Nomina di Commissario.

PRESIDENTE. Ho l'onore di comunicare al Senato che in seguito alla morte del senatore Angelo Muratori e avvalendomi delle facoltà consentitemi dall'art. 22 del regolamento, nell'Ufficio centrale per l'esame del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1540, riguardante il nuovo regime delle trazzere di Sicilia », in sostituzione del predetto senatore Muratori,

ho nominato il senatore Giovanni Cassis, che nel dicembre dello scorso anno già faceva parte di quell' Ufficio centrale.

Annuncio di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE, Prego il senatore, segretario, Melodia di dar lettura delle domande di interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza durante la sospensione dei lavori.

MELODIA, segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio ed il ministro delle finanze in ordine al decreto luogotenenziale col quale si dichiarano soggetti alla imposta di ricchezza mobile in categoria A, i redditi derivanti da canoni enfiteutici e sulle modalità della sua applicazione.

« Di Camporeale, Fili Astolfone, Francica Nava, Caruso, Di Trabia e Beneventano ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole Presidente del Consiglio e gli onorevoli ministri dei trasporti marittimi e ferroviari e della marina, sul siluramento del piroscafo postale *Tripoli* e sul tentato siluramento del piroscafo *Bengasi*, avvenuto a breve distanza dal Golfo Aranci, entro il decorso di alcune ore nella notte dal 17 al 18 corrente; — sulla sufficienza o meno dei mezzi di vigilanza, di difesa e di salvataggio predisposti da chi ne ha il dovere contro le offese dei sottomarini; — se a questi fini rispondano le sedi di un ammiragliato in Maddalena e di un Comando di squadriglia di torpediniere in Civitavecchia non aventi, a quanto affermarsi, mezzi adeguati per adempiere alle dette funzioni di sorveglianza e di difesa.

« Desidera infine conoscere quali intendimenti abbia il Governo per tutelare contro nuove selvagge aggressioni l'unica via di comunicazione quotidiana tra il continente e la Sardegna, nell'ora in cui questa più si sente stretta alla gran madre Italia.

« Garavetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro della guerra per sapere se trovi

utile all'interesse dell'esercito di togliere, durante la guerra, dal servizio militare attivo ufficiali che abbiano fatto ottima prova, come è avvenuto recentemente per il generale Zoppi cui un Regio decreto ha concesso *motu proprio* un'alta onorificenza per meriti di guerra, e se non creda per conseguenza sospendere la legge sui limiti di età.

« Mazziotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Commissario generale per l'aeronautica circa una pubblica denuncia la quale, se non vera, sarebbe calunniosa contro la missione aeronautica italiana agli Stati Uniti, per suoi contratti del 1916.

« Di Brazza ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro degli affari esteri intorno alla parte rappresentata dall'Italia nei tentativi ricorrenti fatti durante il 1917 (e a principio dell'anno in corso), per avviare trattative di pace.

« Cocchia ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare l'onorevole ministro degli esteri sui rapporti fra l'Intesa e l'Austria anche in relazione alla politica dell'Adriatico.

« Ferraris Maggiorino ».

« I sottoscritti interpellano l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole ministro del tesoro per sollecitare dal Governo a favore dei pensionati dello Stato provvedimenti analoghi a quelli presi per l'aumento degli stipendi agli impiegati.

« Ferrero di Cambiano, Garofalo, Ruffini e Ferraris Maggiorino ».

Interrogazioni: del senatore Spirito, agli onorevoli ministri dell'interno e della guerra ed al commissario generale dell'aeronautica: per conoscere se hanno adottati adeguati provvedimenti per i deplorabili fatti verificatisi ad occasione della incursione aerea da parte di un dirigibile austriaco, nel cielo di Napoli, nella notte tra il 10 e l'11 marzo; e se è vero:

Che un telegramma inviato da Foggia due ore prima per annunciare il passaggio del dirigibile pervenne a Napoli più tardi che il dirigibile stesso;

Che giunto il detto telegramma, non si trovò al Comando alcun funzionario o militare e non fu decifrato che assai tardi;

Che nessuna batteria, né altro mezzo, funzionò a difesa della città, come mancarono le più ovvie precauzioni da parte delle autorità civili e militari nonostante fosse stato preveduto l'attacco;

Che anche presentemente sono affatto insufficienti i segnali adottati per avvertire la popolazione.

Del senatore Del Giudice, all'onorevole ministro di agricoltura, se egli creda conforme ai nostri precedenti legislativi la facoltà nuova che con decreto luogotenenziale 11 ottobre 1917, n. 1947, art. 1, vien data agli insegnanti incaricati delle Regie scuole superiori di agricoltura di tenere corsi privati su tutte le materie che si insegnano in esse; ed in caso negativo se non pensi che tale disposizione vada corretta.

Interrogazioni per le quali è chiesta la *risposta scritta*:

Del senatore Scaramella Manetti, al ministro per l'agricoltura per sapere da quali criteri parta la Commissione per la requisizione dei bovini nella provincia di Roma, che non tiene nessun conto delle vacche lattifere e gravide distruggendo a poco a poco la produzione del latte, con grave danno dei feriti, degli ammalati e di tutta la popolazione della capitale;

Chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti immediati intenda prendere per la seminazione delle patate, che, stante la stagione inoltrata, non potrà più effettuarsi per mancanza di seme, nonostante che moltissimi terreni siano pronti per la seminazione stessa.

Dei senatori Bollati e Podestà ai ministri di agricoltura e della guerra circa i criteri che hanno presieduto all'assegnazione delle licenze agricole specialmente nella regione piemontese, dove alla provincia di Novara, come già nel decorso anno 1917, così nel 1° turno (bimestre marzo-aprile) dell'anno corrente, fu assegnato un numero di licenze assai minore di quanto le spetterebbe, in proporzione del numero dei

comuni, della superficie e dell'importanza della produzione agraria in confronto alle provincie finitime.

Del senatore Di Brazzà al ministro del tesoro sui criteri che lo hanno guidato nella scelta dei banchieri da aggregarsi agli istituti di emissione per i cambi risultando che molti banchieri rispettabilissimi ed importanti ne sono stati esclusi.

Del senatore Chiappelli al ministro della guerra per sapere se non veda giunto il momento di tradurre in atto le desiderate promesse disposizioni, onde elementi freschi e nuovi abbiano l'onore di sostituire, al debito tempo, quei valorosi ed animosi ufficiali e soldati, che da due anni (alcuni anco tre) quasi senza interruzione, effettivamente combattono, ma che non possono, anco volendo, varcare i limiti di resistenza fisica segnati dalla natura. Debito di giustizia distributiva e ragioni di convenienza militare e civile sembrano cospirare a rendere necessario, nonostante la gravità dell'ora, questo invocato provvedimento che è già da assai tempo in pratica esecuzione, con utili effetti, presso gli eserciti dei nostri confederati.

PRESIDENTE. Circa le interpellanze chiedo ai signori ministri se e quando intendano di rispondere.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Riferirò al Presidente del Consiglio le domande di interpellanza presentate, ed i ministri interessati dichiareranno poi se e quando potranno rispondere.

CHIESA, *commissario generale per l'aeronautica*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIESA, *commissario generale per l'aeronautica*. Circa la interpellanza del senatore Di Brazzà, il Governo non avrebbe difficoltà di chiedere al Senato di fissare il giorno per discuterla; soltanto forse una mia dichiarazione potrebbe semplificare la cosa.

Vi sono due misure: una che sarà perfettamente nota al Senato ed all'onorevole interpellante e che riflette i due decreti ministeriali coi quali il Governo ha creduto stabilire, per i contratti dell'aeronautica fatti agli Stati Uniti, una inchiesta, delegando per tale incarico il senatore Gavazzi.

I decreti sono: uno del 23 febbraio il quale dice:

« Ritenuta la opportunità di eseguire un'inchiesta su tutti gli acquisti di materiali di aeronautica compiuti in America dal tenente-colonnello Perfetti cav. Raffaele;

« Sulla conforme proposta fatta da S. E. il Commissario generale per l'aeronautica e d'intesa colle LL. EE. i ministri degli affari esteri, del tesoro e della guerra;

« Decreta:

« L'onorevole Lodovico Gavazzi, senatore del Regno, è incaricato di eseguire una inchiesta tecnico-amministrativa su tutti gli acquisti di materiali di aeronautica compiuti in America dal tenente colonnello Perfetti cav. Raffaele, per accertarne le eventuali responsabilità e formulare le relative proposte.

« I risultati della inchiesta dovranno essere presentati a questo Ministero entro il 30 giugno 1918 ».

Il secondo del 22 marzo stabilisce:

« Visto il decreto ministeriale 23 febbraio 1918, col quale l'onorevole Lodovico Gavazzi, senatore del Regno, veniva incaricato di una inchiesta tecnico-amministrativa su tutti gli acquisti di materiali di aeronautica compiuti in America dal tenente colonnello Perfetti cavalier Raffaele;

« Ritenuta la opportunità di estendere tale inchiesta anche ai rapporti ed ai contratti intercorsi tra l'Amministrazione militare e le ditte Clerici-Pomilio e Dockendorff per la fornitura di materiali aeronautici, inchiesta da svolgersi tanto in Italia quanto negli Stati Uniti d'America, dove i detti contratti dovettero essere predisposti, esaminati ed emendati;

« Sulla conforme proposta fatta da S. E. il Commissario generale per l'aeronautica, e d'intesa con le LL. EE. i ministri degli esteri, del tesoro e della guerra;

« Decreta:

« L'onorevole Lodovico Gavazzi, senatore del Regno, è incaricato di estendere l'inchiesta affidatagli con decreto 23 febbraio 1918 anche ai rapporti e ai contratti suddetti per accertare le eventuali responsabilità e formulare le relative proposte.

« I risultati della inchiesta dovranno essere presentati a questo Ministero entro il 30 giugno 1918 ».

Così estesi i poteri al senatore Gavazzi, egli potrà fare tutte le indagini del caso per tutte

le responsabilità, e potrà formulare tutte le opportune proposte.

La notizia di questi decreti fu data per mezzo dell'Agenzia Stefani.

Debbo ora aggiungere la notizia di una seconda misura che il Governo ha creduto di adottare perchè più libera e completa riesca l'inchiesta: il generale Tozzi, che è l'ufficiale di cui precisamente si parla nella denuncia oggetto della interpellanza, è stato esonerato dalle funzioni a lui assegnate presso l'alto commissario a Washington e posto a disposizione del senatore Gavazzi, e ciò senza pregiudicare quel che può essere il risultato della inchiesta medesima, e solo per rendere assolutamente libero il senatore delegato all'inchiesta di verificare tutti i rapporti di affari intervenuti.

Il Senato comprenderà che non è il caso di entrare in dettagli su questi fatti, ma può essere sicuro che non competizioni inevitabili dei mercati possono pregiudicare il nostro buon nome aeronautico all'estero, perchè, a mantenere alto il nostro nome pensano le nostre macchine ed i nostri motori e soprattutto i nostri piloti che compiono fortemente il loro dovere sul fronte comune della guerra.

DI BRAZZÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI BRAZZÀ. La dichiarazione fatta ora dal Commissario generale per l'aeronautica rende inutile lo svolgimento della mia interpellanza, nella quale coi documenti alla mano, avrei provato che le accuse portate da Alessandro Pomilio a carico del generale Tozzi, nella circolare ai rappresentanti del Paese, erano fondate.

La risposta preventiva data per mezzo dell'Agenzia Stefani alla mia richiesta viene completata dalla dichiarazione fatta dal Commissario generale che il generale Tozzi è stato richiamato telegraficamente.

Ciò giustifica la presentazione della mia interpellanza, e preso atto della dichiarazione del Commissario generale, mi riservo di ritornare sull'argomento, quando ciò mi parrà conveniente nell'interesse del Paese, confidando che l'inchiesta sarà condotta con tutta la celerità possibile ricordando il detto: *Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur.* (Bene).

PRESIDENTE. Do atto al senatore Di Brazzà del ritiro della sua interpellanza.

CHIESA, *commissario generale dell'aeronautica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIESA, *commissario generale dell'aeronautica*. Per l'interpellanza dell'onor. senatore Spirito, se l'interpellante accetta, si potrebbe fissare il giorno di sabato 27 corrente.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che i ministri di grazia e giustizia, della guerra, del tesoro e dell'agricoltura, hanno trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni dei senatori Conti ed altri, Fracassi, Scaramella-Manetti e Di Brazza.

A norma dell'art. 6 dell'appendice al regolamento, saranno pubblicate nel resoconto stenografico della seduta di oggi.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Divisione del comune di Santo Stefano d'Aveto (N. 153);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 agosto 1911, n. 1138, recante le disposizioni per la tassa di bollo sulle copie per uso di registrazione delle polizze, quietanze, ricevute non ordinarie ed altri atti delle società o compagnie di assicurazioni (N. 385);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1440, che autorizza l'Amministrazione provinciale di Torino a prelevare le somme a favore di essa depositate nella Cassa depositi e prestiti per provvedere alla costruzione ed arredamento di un manicomio (N. 386);

Conversione in legge del Regio decreto 13 maggio 1915, n. 717, concernente la proroga del termine per la costruzione delle Casse agrarie nelle Marche e nell'Umbria (N. 391);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 dicembre 1915, n. 1868 col quale si dispone la cessazione dei Regi Commissariati nei circondari di Avezzano e di Sora, e si affidano ai sottoprefetti degli stessi circondari, ed agli ingegneri capi degli uffici speciali del Genio civile di Avezzano e Sora, alcune delle attribuzioni già conferite ai Regi Commissari (N. 393).

La seduta è sciolta (ore 16,45).

Risposte scritte ad interrogazioni.

FRACASSI. — *Ai ministri della guerra e dell'agricoltura*. — « Per sapere se, per assicurare in tempo utile la mano d'opera indispensabile alla produzione agraria, non ereditano conveniente, con provvedimenti d'indole generale, accordare una licenza speciale a tutti i militari delle classi più anziane, di condizione contadini, accertandosi poi per mezzo delle autorità municipali che essi sono effettivamente adibiti a lavori agricoli ».

RISPOSTA. — « Con la circolare 71 del *Giornale Militare* corrente anno sono state emanate da questo Ministero, d'accordo con quello per l'agricoltura, le disposizioni relative alle speciali licenze da concedersi ai contadini delle classi anziane durante l'anno 1918.

« Tali disposizioni corrispondono sostanzialmente alla proposta dell'onorevole interrogante, giacché, attraverso ai cinque turni bimestrali di licenza stabiliti, è da presumere che tutti i contadini appartenenti alle classi dal 1874 al 1878 potranno fruire della concessione. A questi si aggiungeranno inoltre, per completare il numero totale delle licenze che si possono accordare i contadini di classi più giovani che siano dichiarati inabili alle fatiche di guerra.

« Fu indispensabile graduare nel tempo la concessione delle licenze agricole, dappoiché l'assenza simultanea dai Corpi di un numero di uomini superiore ad un determinato limite sarebbe riuscita assolutamente inconciliabile con le necessità dei servizi militari. Ed apparve di sicura utilità il fissare qualche condizione restrittiva per l'ammissibilità delle aziende agricole a richiedere la concessione di licenza, allo scopo di ottenere che delle licenze, necessariamente limitate nel numero che si possono accordare, beneficiassero quelle aziende le quali maggiormente difettano di mano d'opera e più hanno importanza nei riguardi della produzione agraria nazionale.

« Il diverso sistema suggerito dall'onorevole interrogante - cioè quello di una disposizione d'indole generale, non disciplinata da formalità procedurali - fu già sperimentato in passato, ma non diede buoni risultati, dimostrandosi non certamente preferibile a quello seguito lo scorso anno e mantenuto anche per l'anno in corso.

« Quanto ad un'efficace sorveglianza sui militari mandati in licenza agricola, affinché at-

tendano effettivamente al lavoro dei campi, più che per il concorso delle autorità municipali, si confida di poterla conseguire mercè l'opera dei Commissari agricoli provinciali e comunali istituiti col recente decreto luogotenenziale 14 febbraio 1918, n. 147 circa la mobilitazione agraria.

« Il Ministro
« ZUPELLI ».

SCARAMELLA MANETTI. — *Al ministro di agricoltura.* — « Per sapere da quali criteri parta la Commissione per la requisizione dei bovini della provincia di Roma, che non tiene nessun conto delle vacche lattifere e gravide, distruggendo a poco a poco la produzione del latte, con grave danno dei feriti, ammalati e di tutta la popolazione della capitale.

« Chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti immediati intenda prendere per la seminazione delle patate, che, stante la stagione inoltrata non potrà più effettuarsi per mancanza di seme, nonostante che moltissimi terreni siano pronti per la seminazione stessa ».

RISPOSTA. — « Il ministro di agricoltura ha provveduto a requisire e destinare alla semina tutte le patate che ha potuto trovare disponibili in zone acconcie per la produzione per seme. Ma essendo limitata la quantità rintracciabile, in conseguenza dello scarso prodotto e dell'accresciuto consumo a scopo alimentare, ha anche chiesta ed ottenuta, dal Commissariato generale degli approvvigionamenti e consumi e dal Ministero della guerra, la cessione di patate atte a seme, che erano requisite o precettate per l'alimentazione dell'esercito. Malgrado ciò la quantità totale di patate disponibili è risultata inferiore alla richiesta, onde si è fatta una riduzione proporzionale a tutte le domande.

« Si deve notare che, un po' da per tutto, gli agricoltori, allettati dagli alti prezzi offerti dai consumatori diretti, e spinti dal desiderio di arrotondare il proprio razionamento di cereali, hanno vendute o consumate anche patate destinate alla semina e si sono poi rivolti, talora all'ultimo momento, al Ministero che, non potendo fare indagini retrospettive per sceverare caso da caso, ha dovuto, come meglio è stato possibile, soddisfare le richieste, tenendo presenti le considerazioni tecnico-agrarie e quelle della maggiore produttività delle terre da se-

minarsi. Alcune riduzioni si sono fatte in seguito ad accertamenti (commessi alle locali istituzioni agrarie) della effettiva destinazione a semina o meno.

« Per evitare il ripetersi di simili inconvenienti, il Ministero di agricoltura dal prossimo passato dicembre in poi, ha avocata a sé la raccolta e la distribuzione dei semi; ha istituito, in ogni provincia, il commissario dei semi, presso le Commissioni di requisizione cereali e sta organizzando, anche a mezzo di speciali enti distributori delle sementi, la tempestiva raccolta, la preparazione e la distribuzione di tutti i semi occorrenti a colmare la differenza risultante fra il fabbisogno dell'agricoltura ed il quantitativo del seme che ciascun agricoltore può e deve approntare da sé.

« Il Ministro
« MILIANI ».

DI BRAZZA. — *Al ministro del tesoro.* — « Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro sui criteri che lo hanno guidato nella scelta dei banchieri da aggregarsi agli Istituti di emissione per i cambi, risultando che molti banchieri rispettabilissimi ed importanti ne sono stati esclusi. »

RISPOSTA. — « Come risulta chiaramente dall'articolo 1° del decreto luogotenenziale 13 gennaio 1918 n. 32 e dell'articolo 4 dello statuto approvato con decreto ministeriale 16 febbraio successivo, la scelta delle ditte bancarie, specialmente dedite al commercio dei cambi, da aggregarsi all'Istituto nazionale per i cambi con l'estero non rientra nella competenza del Ministero del tesoro, ma è riservata agli Istituti di emissione che fanno parte dell'ente.

« In pratica poi gli Istituti di emissione, per una migliore coordinazione delle nomine, hanno delegato le designazioni alla giunta dell'Istituto dei cambi, ma il Governo non vi esercita ingerenza alcuna.

« I criteri di massima adottati nella scelta furono sostanzialmente i seguenti, deliberati con votazione unanime dal Consiglio dell'Istituto: 1) evitare un eccessivo allargamento dei partecipanti all'ente sia per le grandi difficoltà di controllo e di vigilanza, sia per non frustrare il principio stesso del monopolio del commercio della divisa estera; 2) scegliere le

banche o le ditte le quali, oltre ad offrire le dovute garanzie di serietà e di moralità, risultassero specializzate ed esperte nel lavoro dei cambi. A tal uopo si tenne conto, soprattutto, del numero e dell'importanza degli affari in cambi, in relazione anche all'ambiente in cui le ditte avevano esplicato e avrebbero dovuto continuare ad esplicare la propria attività.

« In un primo tempo vennero prescelte trentacinque Ditte, considerando comprese in un unico gruppo le nove banche rappresentate dalla Banca federale delle cooperative di credito, ed in seguito sono state aggiunte alcune altre ditte, riconosciute meritevoli.

« Non escludo che buone Ditte di minore importanza possano essere state lasciate fuori e che interessi particolari abbiano potuto essere toccati. A parte la discrezionalità della scelta, nella quale il Ministero del tesoro, come ho rilevato, non è entrato, è da osservare che sarebbe impossibile aggregare al nuovo ente tutte le ditte meritevoli giacchè, in tal modo, praticamente il provvedimento adottato, perderebbe la sua efficacia. Attualmente le agenzie provinciali dell'Istituto dei cambi ascendono a 250, e non sarebbe opportuno accrescerne il numero.

« È del resto da ricordare, per quanto riguarda le ditte bancarie di piccola importanza, cambiavalute ecc., che l'articolo 5 dello statuto dell'ente permette loro di continuare gli acquisti di biglietti di banca forestieri e gli assegni sull'estero, salvo a riversarli a un ufficio dell'Istituto nazionale. È questo un temperamento, il quale mentre potrà giovare per l'incetta delle divise, dà ai minori il mezzo di ovviare, almeno in parte, ai danni che loro derivassero dal nuovo monopolio.

« Il Ministro
« NITTI. »

CONTI, VIGONI, GAROFALO, PASOLINI, DE RISEIS, GREPPI EMANUELE, FADDA, DE CESARE. — *Ai ministri delle finanze e di grazia e giustizia.* — « Se non credano che, allo scopo di giovare alle classi meno abbienti, siano troppo elevati i limiti oltre i quali non è esteso il divieto di aumento delle pigioni, secondo il decreto luogotenenziale 30 dicembre 1917, n. 2046, limiti che, coerentemente allo scopo medesimo,

ben potrebbero ridursi alla metà; e se non credano equo un provvedimento con cui si escludano da ogni ulteriore aumento di sovrimposta comunale oltre il limite normale massimo, le case di abitazione per le quali è proibito ai proprietari l'accrescere le pigioni, per tutto il periodo in cui avrà vigore il decreto medesimo ».

RISPOSTA. — « Il decreto luogotenenziale 30 dicembre 1917, n. 2046, ha finalità diverse e più ampie dei precedenti provvedimenti legislativi riguardanti gli affitti, i quali furono rivolti soprattutto a favore dei militari non abbienti e delle loro famiglie. Col detto decreto, il Governo ha voluto fornire un equo presidio a favore non solo dei non abbienti ma anche della media borghesia, gravemente minacciati nella tranquillità familiare e nello equilibrio del bilancio domestico dalle ingiustificate eccessive e talvolta angariose pretese dei proprietari, i quali richiedevano continui aumenti della pigione, ed allo scopo di avere piena libertà di azione costringevano allo sgombero anche inquilini pienamente osservanti delle condizioni del contratto di affitto, favoriti in ciò dall'accresciuta richiesta delle abitazioni in conseguenza di fatti collegati con la guerra. Tale essendo lo scopo del provvedimento, non se ne poteva limitare l'applicazione agli affitti, che importano una modesta pigione, ma se ne doveva escludere l'invocabilità solo nei riguardi delle abitazioni che possono riguardarsi come di lusso e che quindi non rappresentano solo il soddisfacimento di un imprescindibile bisogno. L'esperienza derivante da due mesi di applicazione di questo decreto ha del resto dimostrato come il cennato limite non pecchi per eccessiva larghezza. Chi abbia avuto occasione di far ricerca di case in centri come Roma per famiglie un po' numerose, ha potuto constatare quali prezzi sbalorditivi siano stati attribuiti a case che, pur essendo dotate delle moderne comodità, rispetto alle attuali esigenze di vita non possono veramente considerarsi come di lusso.

« Ad ogni modo, il limite in parola non può preoccupare i proprietari che abbiano ragioni obiettivamente apprezzabili per aumentare la pigione. Al riguardo, è da tenere presente che col decreto luogotenenziale 30 dicembre non è stato già vietato in modo assoluto l'aumento della pigione; ma, come risulta dall'insieme

delle sue disposizioni e come ho posto in speciale evidenza nella circolare del 13 febbraio 1918, n. 1962, pubblicata nel Bollettino ufficiale del Ministero di grazia e giustizia del 18 detto, n. 7, ha solo costituito a favore dei conduttori la presunzione che la pigione cui si trovavano impegnati al 31 dicembre 1917 sia la maggiore che da essi poteva essere richiesta, lasciando quindi ai proprietari l'onere e la facoltà di provare che vi hanno speciali motivi per cui è giustificata la richiesta di aumento.

« Con ciò, in quanto mi riguarda, ho risposto anche alla seconda parte della interrogazione. Espressamente è dichiarato nell'art. 4 del decreto che le Commissioni arbitrali, per determinare l'equa pigione, devono, fra l'altro, tener conto degli oneri che fanno carico al locatore. Pertanto, nello esplicitamento del loro potere equi-

tativo, le Commissioni possono, fra l'altro, tener conto anche della aumentata misura della imposta, salvo ad impedire che questa dal proprietario venga senz'altro riversata sull'inquilino e che sia così violata la natura della imposta fondiaria la quale è destinata a gravare sulla proprietà. Ed evidentemente dell'aumento della imposta sarà giustificato che le Commissioni tengano conto soprattutto dove risulta specialmente notevole l'elevamento della sovrimposta deliberato dai comuni.

« Il Ministro »
« E. SACCHI ».

Licenziato per la stampa il 23 aprile 1918 (ore 12)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche

CLVIª TORNATA

VENERDÌ 19 APRILE 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Avvertenza del Presidente sui lavori del Senato	4291
Disegni di legge (approvazione di):	
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1138, recante disposizioni per la tassa di bollo sulle copie per uso di registrazione delle polizze, quietanze ricevute non ordinarie ed altri atti delle Società o Compagnie di assicurazioni (N. 385)	4290
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1440, che autorizza l'amministrazione provinciale di Torino a prelevare le somme a favore di essa depositate alla Cassa depositi e prestiti per provvedere alla costruzione ed arredamento di un manicomio (N. 386)	4290
Conversione in legge del Regio decreto 13 maggio 1915, n. 717, concernente la proroga del termine per la costruzione delle Casse agrarie nelle Marche e nell'Umbria (N. 391)	4290
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 dicembre 1915, n. 1868, col quale si dispone la cessazione dei Regi commissariati nei circondari di Avezzano e di Sora e si affidano ai sottoprefetti degli stessi circondari, ed agli ingegneri capi degli uffici speciali del Genio civile in Avezzano e Sora, alcune delle attribuzioni già conferite ai Regi commissari (N. 393)	4291
Divisione del comune di Santo Stefano d'Aveto (N. 153)	4291
Messaggio del Presidente della Corte dei conti	4289
Relazione (presentazione di)	4289
Votazioni a scrutinio segreto (risultato di)	4292

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri degli affari esteri, delle colonie, del tesoro, della guerra, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei

lavori pubblici ed il sottosegretario di Stato all'interno.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Messaggio del Presidente della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di dar lettura di un messaggio del Presidente della Corte dei conti.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

« Roma, 19 aprile 1918.

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di febbraio 1918.

« Il Presidente
« TAMI ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente della Corte dei conti di questa comunicazione.

Presentazione di relazione.

BERGAMASCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERGAMASCO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione della Commissione di contabilità interna sul rendiconto delle spese interne del Senato per l'esercizio 1916-17.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Bergamasco della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1138, recante disposizioni per la tassa di bollo sulle copie per uso di registrazione delle polizze, quietanze, ricevute non ordinarie ed altri atti delle Società o Compagnie di assicurazioni » (N. 385).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1138, recante disposizioni per la tassa di bollo sulle copie per uso di registrazione delle polizze, quietanze, ricevute non ordinarie ed altri atti delle Società o Compagnie di assicurazioni ».

Ne do lettura.

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1138, recante disposizioni per la tassa di bollo sulle copie per uso di registrazione delle polizze, quietanze, ricevute non ordinarie ed altri atti delle Società anonime od in accomandita per azioni e delle Società o Compagnie di assicurazione.

Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa e, trattandosi di un disegno di legge di articolo unico, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1440, che autorizza l'Amministrazione provinciale di Torino a prelevare le somme a favore di essa depositate alla Cassa depositi e prestiti per provvedere alla costruzione ed arredamento di un manicomio » (N. 386).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1440, che autorizza l'Amministrazione provinciale di Torino a prelevare le somme a favore di essa depositate alla Cassa depositi e prestiti per provvedere alla costruzione ed arredamento di un manicomio ».

Ne do lettura.

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1440, col quale la Amministrazione provinciale di Torino è autorizzata a prelevare somme a favore di essa depositate alla Cassa depositi e prestiti ai sensi dell'articolo 1 della legge 9 luglio 1908, n. 433, per provvedere alla costruzione ed arredamento di edifici pel ricovero dei mentecatti.

Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa e, trattandosi di disegno di legge di articolo unico, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del Regio decreto 13 maggio 1915, n. 717, concernente la proroga del termine per la costruzione delle Casse agrarie nelle Marche e nell'Umbria » (N. 391).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 13 maggio 1915, n. 717, concernente la proroga del termine per la costruzione delle Casse agrarie nelle Marche e nell'Umbria ».

Ne do lettura.

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto 13 maggio 1915, n. 717, con il quale è stato prorogato fino al 31 dicembre 1915 il termine stabilito dagli articoli 3 e 14 della legge 2 gennaio 1910, n. 7 per la costituzione delle casse agrarie nelle Marche e nell'Umbria.

Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa e, trattandosi di disegno di legge di articolo unico, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 dicembre 1915, n. 1868, col quale si dispone la cessazione dei Regi Commissariati nei circondari di Avezzano e di Sora e si affi-

dano ai sottoprefetti degli stessi circondari ed agli ingegneri capi degli uffici speciali del Genio civile in Avezzano e Sora, alcune delle attribuzioni già conferite ai Regi Commissari ». (N. 393).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 dicembre 1915, n. 1868, col quale si dispone la cessazione dei Regi commissariati per i circondari di Avezzano e di Sora, e si affidano ai sottoprefetti degli stessi circondari ed agli ingegneri capi degli uffici speciali del Genio civile in Avezzano e Sora alcune delle attribuzioni già conferite ai Regi commissari ».

Ne do lettura:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 31 dicembre 1915, n. 1868, col quale si dispone la cessazione dei Regi commissariati per i circondari di Avezzano e di Sora, e si affidano ai sottoprefetti degli stessi circondari ed agli ingegneri capi degli uffici speciali del Genio civile in Avezzano e Sora alcune delle attribuzioni già conferite ai Regi commissari.

Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa e, trattandosi di disegno di legge di articolo unico, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge testè approvati. Prego l'onorevole senatore, segretario, Di Prampero di fare l'appello nominale per questa votazione.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Approvazione del disegno di legge: « Divisione del Comune di Santo Stefano d'Aveto ». (N. 153).

PRESIDENTE. Avendo il ministro dell'Interno delegato il sottosegretario di Stato a rappresentarlo in questa seduta, passiamo all'esame del disegno di legge iscritto al n. 1 dell'ordine

del giorno: « Divisione del Comune di Santo Stefano d'Aveto ».

Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di dar lettura del disegno di legge.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge. (V. Stampato N. 380).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa.

Si passa alla discussione degli articoli che rileggo.

Art. 1.

Il comune di Santo Stefano d'Aveto è diviso in due comuni, a partire dalla promulgazione della presente legge.

(Approvato).

Art. 2.

Il Governo del Re è autorizzato a provvedere con decreto Reale a quanto occorre per la esecuzione della presente legge.

(Approvato).

PRESIDENTE. Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Avvertenza del Presidente.

PRESIDENTE. Coll'approvazione di questo disegno di legge l'ordine del giorno è esaurito.

Si trova in istato di relazione l'importante disegno di legge sulla riforma della scuola normale, disegno di legge che potrà occupare diverse sedute dell'assemblea.

Però la stampa della relazione e la relativa distribuzione richiedono qualche giorno e quindi, se il Senato lo consente, fisserei la seduta per la discussione di questo disegno di legge a martedì prossimo, 23 corrente.

Se l'onorevole ministro della pubblica istruzione ed il Senato nulla hanno in contrario, così rimarrà stabilito.

BERENINI, *ministro della istruzione pubblica*. Per parte mia consento.

PRESIDENTE. Non facendosi obiezioni, il Senato è quindi convocato in seduta pubblica per martedì 23 alle ore 15.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. La votazione è chiusa.

Prego i signori senatori, segretari, di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Amero D'Aste.

Beltrami, Bensa, Bergamasco, Bettoni, Bodio, Bollati, Bonasi, Botterini.

Caneva, Canevaro, Carissimo, Cassis, Cataldi, Cefaly, Cocchia, Colonna Fabrizio, Corsi.

Dalla Vedova, Dallolio Alfredo, De Cupis, De Larderel, Del Giudice, Della Noce, Della Torre, De Novellis, Di Brazzà, Diena, Di Prampero, Di Vico.

Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Ferrero Di Cambiano, Filomusi Guelfi, Foà.

Garavetti, Gioppi, Giunti, Greppi Giuseppe, Gualterio.

Levi Ulderico, Levi Civita.

Malvano, Mariotti, Martinez, Mayor des Planches, Mazzoni, Mele, Melodia.

Palummo, Paternò, Pellerano, Perla, Petrella, Podestà, Pullè.

Reynaudi, Rossi Gerolamo, Rossi Giovanni, Ruffini.

San Martino, Scalini, Scaramella Manetti, Schupfer, Soulier, Spingardi, Spirito.

Tecchio, Tivaroni, Torrigiani Filippo.

Venosta, Viganò, Villa, Volterra.

Wollemborg.

Zappi, Zupelli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1138, recante disposizioni per la tassa di bollo sulle copie per uso di registrazione delle polizze, quietanze, ricevute non ordinarie ed altri atti delle Società o Compagnie di assicurazioni:

Senatori votanti 80

Favorevoli 77

Contrari 3

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1440, che autorizza l'amministrazione provinciale di Torino a prelevare le somme a favore di essa depositate alla Cassa depositi e prestiti per provvedere alla costruzione ed arredamento di un manicomio:

Senatori votanti 80

Favorevoli 76

Contrari 4

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto 13 maggio 1915, n. 717, concernente la proroga del termine per la costruzione delle Casse agrarie nelle Marche e nell'Umbria:

Senatori votanti 80

Favorevoli 77

Contrari 3

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 dicembre 1915, n. 1868, col quale si dispone la cessazione dei Regi commissariati nei circondari di Avezzano e di Sora e si affidano ai sottoprefetti degli stessi circondari, ed agli ingegneri capi degli uffici speciali del Genio civile in Avezzano e Sora, alcune delle attribuzioni già conferite ai Regi commissari:

Senatori votanti 80

Favorevoli 77

Contrari 3

Il Senato approva.

Leggo ora l'ordine del giorno per la seduta di martedì alle ore 15:

I. Interrogazione.

II. Votazione per la nomina:

a) di un membro della Commissione di finanze;

b) di un membro della Commissione per le petizioni.

III. Votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Divisione del comune di Santo Stefano d'Avevo (N. 153).

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 APRILE 1918

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Riforma della Scuola Normale (N. 8-bis).

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione fondo pensioni e sussidi, per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 388);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ul-

teriore proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione « Fondo pensione e sussidi » per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 401).

La seduta è sciolta (ore 16).

Licenziato per la stampa il 23 aprile 1918 (ore 15)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CLVIIª TORNATA

MARTEDÌ 23 APRILE 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Congedi	4929
Disegni di legge (discussione del disegno di legge «Riforma della Scuola normale (N.S.-bis-A) 4303, 4311, Oratori: [4313	
D'OVIDIO FRANCESCO	4311
FERRARIS CARLO	4314
FERRARIS MAGGIORINO	4315
MAZZONI	4303
(presentazione di)	4313
Giuramento del senatore Diaz	4297
Interpellanze (annuncio di)	4317
Interrogazioni (annuncio di)	4317
(risposte scritte ad)	4318
(svolgimento dell'interrogazione del senatore Del Giudice al ministro d'agricoltura, per «sapere se il ministro creda conforme ai nostri precedenti legislativi la facoltà nuova che con decreto luogotenenziale 11 ottobre 1917, n. 1947, art. 1, vien data agli insegnanti incaricati delle Regie scuole superiori di agricoltura di tenere corsi privati su tutte le materie che si insegnano in esse, e in caso negativo se non pensi che tale disposizione vada corretta»	4300
Oratori:	
DEL GIUDICE	4301
MILIANI, ministro di agricoltura	4300; 4302
Messaggi:	
del Presidente della Camera dei deputati	4300
del Ministro dell'interno	4300
del Ministro dei lavori pubblici	4300
Nomina del Presidente della Commissione di ac- cusa dell'Alta Corte di Giustizia	4300
Omaggi (elenco di)	4297
Ringraziamenti	4300
Votazioni a scrutinio segreto (risultato di)	4317

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri di grazia e giustizia e dei culti, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica e dell'agricoltura.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Giuramento del senatore Armando Diaz.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor tenente generale Armando Diaz, di cui il Senato ha il 1° marzo ultimo convalidato la nomina a senatore, prego i signori senatori Di Prampero e Zupelli di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor tenente generale Armando Diaz è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor tenente generale Armando Diaz del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

(Applausi; molti senatori vanno a congratularsi col generale Diaz).

Elenco degli omaggi.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo, di dar lettura dell'elenco di omaggi pervenuto al Senato.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge:

Il senatore arch. Luca Beltrami, Milano: numero 112 opuscoli, riviste e pubblicazioni di-

verse, riguardanti suoi studi e ricerche sopra argomenti di architettura antica e moderna.

L'archivio storico civico castello Sforzesco, Milano: *Raccolta Vinciana*, fasc. I, 3 e 8.

Il signor Pio Bartoluzzi, Venezia: *Dai sonetti di guerra*.

La biblioteca comunale di Ferrara: *Relazione del bibliotecario alla Commissione di vigilanza*.

Il prof. Anna Baretta, Roma: *Byron e i romantici*.

Il prof. Ersilio Michel, Roma:

1° *Leopoldo Galeotti, Adriano Mari, Giuseppe Montanelli*. Agostino Gori.

2° *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1768) e l'assedio di Torino (1706)*.

3° *La biblioteca Labronica*.

4° *L'ultima dominazione austriaca e la liberazione del Veneto nel 1866*.

La società internazionale per la pace, Milano: *Pro-pace*. Almanacco 1918.

L'avv. Giuseppe Felici, Macerata: *Sull'urgente necessità di provvedere al riordinamento del servizio degli esposti*.

Il senatore Francesco Ruffini, Roma: *Sulle comunicazioni del Governo*. Discorso al Senato.

Il municipio di Torino: *Annuario del Municipio di Torino, 1916-1917*.

L'onorevole sindaco di Firenze: *Atti del Consiglio comunale di Firenze*, anno 1916, vol. II, e anno 1917, vol. I.

Il rettore della Università di Urbino: *Annuario della libera Università provinciale di Urbino, 1916-1917*.

Il rettore della R. Università degli studi di Napoli: *Annuario della R. Università di Napoli, 1916-1917*.

La Società Reale di Napoli: *Annuario della Società Reale di Napoli, 1917-1918*.

La R. Accademia dei Lincei, Roma:

1° *Memorie di scienze fisiche, matematiche e naturali*. Serie V, vol. XII, fasc. 5, 6, 7 e 8.

2° *Memorie della classe di scienze morali. Sezione di scienze giuridiche*. Fascicolo unico.

3° *Memorie di scienze morali. Sezione di scienze storico-filologiche*. Fasc. unico.

4° *Le opere di Alessandro Volta*, Vol. I, edizione nazionale.

La sede di Roma dell'Istituto di Credito Fondiario Italiano: *Relazione del Consiglio di amministrazione e dei sindaci per l'anno 1917*.

L'Istituto Romano di Beni Stabili, Roma: *Assemblea generale ordinaria del 3 marzo 1918*.

Il Comitato nazionale per le tariffe doganali e per i trattati di commercio, Roma:

1° *Fiori, produzione, commercio, regime doganale*.

2° *Piante industriali, produzione e commercio, regime doganale*.

S. E. Filippo Meda, ministro delle finanze: *Le tasse sugli affari in Italia*.

La Cassa Nazionale d'assicurazione per gli infortuni degli operai sui lavori, Roma: *Verbale dell'adunanza del 26 luglio 1917*.

L'associazione fra esercenti imprese elettriche in Italia, Roma: *L'industria elettrica e lo Stato*. P. Bonfante.

Il senatore Benedetto Croce, Napoli: *F. P. Bozzelli e Giacinto De Sivo*.

S. E. Filippo Meda, ministro delle finanze, Roma:

1° *Sulla legittimità dei tributi imposti durante la guerra*;

2° *Discorsi sull'esportazione delle sete e dei coloni durante la guerra*;

3° *Discorso pronunciato a Genova nella Sala Ducale il 24 febbraio 1918*.

La Corte d'appello di Torino: *Inaugurazione dell'anno giuridico 1918*.

Il Ministero dei lavori pubblici - Ufficio idrografico del Po, Roma: *Sulla ricerca delle precipitazioni nell'alta montagna*.

La Commissione centrale per le sistemazioni idraulico-forestali e per le bonifiche: *Verbali delle adunanze*.

L'Ispettorato delle miniere, Roma: *Rivista del servizio minerario nel 1916*.

Il Ministero dell'interno, Roma: *Supplemento al vol. X della Raccolta delle disposizioni di massima*.

L'Institut international d'agriculture, Rome:

1° *Notes statistiques sur les céréales*;

2° *Annuaire international de statistique agricole, 1915-16*.

L'onor. senatore Valli, Roma: *Discorsi di guerra di Paolo Boselli*.

L'onor. senatore Maggiorino Ferraris, Roma: *I rapporti tra il Parlamento e il Governo durante la guerra*, Tommaso Tittoni.

L'onor. senatore Nerio Malvezzi, Roma: *I lavori di Gaspare Finali*.

L'onor. senatore Matteo Mazziotti, Roma: *La vita e le opere di Matteo Angelo Galdi*, dott. Mariano Orza.

L'onor. senatore C. Porro, Torino: *Raccolta di vocaboli di geografia e scienze affini*.

L'onor. senatore Pier Desiderio Pasolini, Roma: *Madama Lucrezia*.

La Croce Rossa Italiana, Roma: *La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa Italiana*.

La Biblioteca del Congresso di Washington:

1° *Relazione del bibliotecario*;

2° *Pubblicazioni uscite dalla Biblioteca, gennaio 1917*.

L'onorevole Giorgio Lorand, Torino: *La certezza della vittoria*. Conferenza.

Il signor F. Piccolomini-Bandini, Siena: *Ricordi militari del conte senatore Corradini Chigi, contrammiraglio*.

Paris: *Les persécutions anti-helléniques en Turquie*.

Monsieur Léon Wasilensky, Genève: *La paix avec l'Ukraine*.

L'editore Giuseppe Laterza, Bari: *Dalla terra ai contadini alla Banca dell'agricoltura nazionale*, A. Spada.

Il comm. Vittorio Cian, professore della Regia Università di Torino: *Risorgimenti e rinascimenti nella storia d'Italia*.

Monsieur Andrya Radovirch, Paris:

1° *Le Monténégro. Son passé et son avenir*;

2° *Le Monténégro et ses tendances naturelles*.

Monsieur Louis Dop, vice presidente dell'Istituto internazionale di agricoltura, Roma: *L'œuvre de l'Institut international d'agriculture*.

Il Ministero della marina, Roma: *Lista delle navi italiane da guerra e mercantili con i segnali distintivi loro assegnati. 1918*.

Signor Oreste Poggiolini, Firenze: *L'America in guerra*. Conferenza.

L'onor. senatore Enrico Cocchia, Napoli: *Nuova Triologia intorno alla guerra*.

Il Club Alpino Italiano, Sede centrale, Torino: *Il prof. senatore Lorenzo Camerano*. Necrologia. Prof. C. F. Parona.

Il senatore Gerbaix De Sonnaz, Roma: *Roma e Carlo Emanuele IV di Savoia nei negoziati austro-francesi del 1798*.

La fondazione Carnegie, Roma: *Relazione annuale, 1917*.

La Regia Università di Pisa: *Annali delle Università toscane*. Nuova serie, vol. III, fascicoli 3 e 4.

La Regia Accademia dei Lincei, Roma: *Rendiconto dell'adunanza delle due classi del 19 gennaio 1918*.

La Commissione Reale per i testi unici, Roma: *Schemi dei testi unici di legge*. Relazioni, professor L. Rava.

L'onorevole senatore Leone Wollemborg, Roma: *Relazione per il 1917 della Banca nazionale delle Casse rurali italiane*.

L'onorevole senatore Matteo Mazziotti, Roma: *Federico III e Guglielmo II di Germania*.

L'ingegnere Amerigo Raddi, Milano: *Il risanamento delle trincee in guerra*.

Il Regio Istituto di studi superiori, Firenze: *Osservazioni astronomiche fatte all'equatoriale di Arcetri nel 1916*, Antonio Abetti.

L'Istituto italiano di credito fondiario, Roma: *Relazione del Consiglio d'amministrazione, anno 1917*.

La Camera di commercio italiana di New York: *Pel dopo guerra*.

Il Regio ufficio idrografico del Po, Parma: *Carta idrografica del bacino del Po*, dicembre 1917.

La Compagnia Reale delle ferrovie sarde, Roma: *Relazione e bilancio 1918*.

Il Comitato nazionale scientifico tecnico per lo sviluppo dell'industria italiana, Milano: *Atti*.

Il Consorzio per la concessione dei mutui, Roma: *Relazioni per l'anno 1917*.

L'Associazione nazionale dei missionari italiani, Torino: *Nei luoghi santi. Guida della Palestina*, Pasquale Baldi.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo: il senatore Ameglio di un mese per motivi di servizio; i senatori Lamberti e Di Broglio di un mese per motivi di salute; il senatore Cassis di dieci giorni per motivi di famiglia.

Se non si fanno osservazioni questi congedi s'intenderanno accordati.

**Messaggio del Presidente
della Camera dei deputati.**

PRESIDENTE. Dal Presidente della Camera dei deputati ho ricevuto il seguente messaggio:

« Roma, 20 aprile 1918.

« Il sottoscritto ha l'onore di trasmettere a S. E. il Presidente del Senato del Regno la proposta di legge: "Distacco delle frazioni di Torrazza e Borgoregio e costituzione di esso in comune autonomo" d'iniziativa della Camera dei deputati, approvato nella seduta del 20 aprile 1918 con preghiera di volerla sottoporre all'esame di codesto illustre consesso.

Il Presidente della Camera dei deputati
« G. MARCORÀ ».

Do atto al Presidente della Camera elettiva della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso prescritto dal regolamento.

**Messaggio dei Ministri dell'interno
e dei lavori pubblici.**

PRESIDENTE. Dall'onorevole Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno ho ricevuto la seguente comunicazione:

« Roma, 14 aprile 1918.

« Ai sensi dell'articolo 149 della legge comunale e provinciale mi onoro trasmettere l'unito elenco dei decreti luogotenenziali di rimozione dei Sindaci riferibilmente al trimestre gennaio-marzo 1918.

« Unisco le relazioni ed i decreti luogotenenziali tratti dalla *Gazzetta Ufficiale*.

« Il Ministro
« ORLANDO ».

Dal ministro dei lavori pubblici ho ricevuto la seguente comunicazione:

« 19 aprile 1918.

« Giusta il disposto dell'articolo 4 della legge 5 aprile 1908, n. 126, mi onoro trasmettere a codesta Ecc.ma Presidenza l'unito elenco dei prelevamenti dal fondo speciale di riserva per le opere di bonificazione (cap. 137, art. 1 dello stato di previsione della spesa di questo Ministero per l'esercizio corrente), eseguiti nel trimestre gennaio-marzo 1918.

« Il Ministro
« DARI ».

Do atto ai ministri dall'interno e dei lavori pubblici di queste comunicazioni.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la famiglia del defunto senatore Conte Vittorelli ha fatto pervenire alla Presidenza i suoi ringraziamenti per le condoglianze fattele pervenire dal Senato.

**Nomina del Presidente della Commissione
di accusa dell'Alta Corte di Giustizia.**

PRESIDENTE. Ho l'onore di informare gli onorevoli colleghi che in coerenza al mandato conferitomi dal Senato nella tornata del 5 dicembre 1913, ho chiamato a presiedere la Commissione permanente d'accusa dell'Alta Corte di Giustizia per la corrente Legislatura il vice presidente conte Adeodato Bonasi in sostituzione del compianto vice presidente senatore Blaserna.

Svolgimento di interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la seguente interrogazione dell'onorevole senatore Del Giudice al ministro di agricoltura: « Per sapere se egli creda conforme ai nostri precedenti legislativi la facoltà nuova che con decreto luogotenenziale 11 ottobre 1917, n. 1947, art. 1, vien data agli insegnanti incaricati delle Regie scuole superiori di agricoltura di tenere corsi privati su tutte le materie che si insegnano in esse; e in caso negativo se non pensi che tale disposizione vada corretta ».

L'onorevole ministro di agricoltura ha facoltà di parlare per rispondere a questa interrogazione.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. L'istituto della libera docenza non era contemplato nei vigenti regolamenti delle scuole superiori di agricoltura di Milano e di Portici, e neppure in quello del R. Istituto agrario sperimentale di Perugia. Il mio predecessore, nell'emanare il decreto luogotenenziale dell'11 ottobre 1917, n. 1947, il quale dà vita e disciplina, con disposizioni regolamentari, alla libera docenza nei predetti Istituti, credette di fare opera equa e conveniente, in quanto che tali disposizioni sono, in gran parte, un adattamento di quelle già in vigore nelle scuole e negli Istituti d'istruzione

superiori e nelle Università del Regno. Si sono dovute tener presenti le condizioni speciali delle scuole dipendenti dal Ministero di agricoltura, e però sono stati inclusi gli insegnanti incaricati tra i professori ufficiali che possono tenere corsi privati sopra materie che vi si insegnano, come dispone l'art. 1 del decreto luogotenenziale, mentre non è di diritto conferita facoltà agli incaricati delle Università o Istituti superiori, come all'art. 56 del testo unico della legge universitaria e dell'art. 64 del regolamento universitario. Però questa disposizione per le scuole superiori di agricoltura trova la sua ragion d'essere nel fatto che nelle scuole suddette di Milano e di Portici vi sono gli incaricati di ruolo, i quali sono nominati con decreto Reale per la scuola superiore di Milano, su proposta del Consiglio direttivo degli studi superiori, e per la scuola di Portici sono nominati in seguito a pubblico concorso. Quanto all'Istituto agrario superiore di Perugia, gli incarichi sono affidati, in base ad una speciale convenzione, ai professori di quella libera Università, giacchè Perugia, come tutti sanno, possiede una Università, e gli insegnanti della scuola superiore di agricoltura, che è nella stessa città, sono, per la maggior parte, insegnanti della Università. Gli incarichi relativi a questa scuola superiore di Perugia vengono conferiti con decreto ministeriale, su proposta del direttore dell'Istituto, proposta che è vincolata tassativamente, cattedra per cattedra, dalla vigente convenzione.

Data l'importanza delle materie affidate per incarico nei precedenti Istituti, si è creduto opportuno di considerare i relativi insegnanti ufficiali, agli effetti della libera docenza, alla stregua dei professori ordinari e straordinari, e ciò nell'interesse degli stessi Istituti, i quali, altrimenti, venivano in gran parte ad avere frustrato lo scopo che dovevano conseguire. Da altra parte, non era giusto togliere il beneficio dell'insegnamento privato, su materie diverse da quelle impartite o che dovrebbero impartirsi, ad insegnanti bensì incaricati, ma realmente di ruolo e che ricoprono cattedre di primaria importanza.

In conclusione, con la norma del decreto luogotenenziale 11 ottobre 1917, si è inteso di riportarsi ai precedenti in materia, vigenti presso le Università e gli Istituti superiori di-

pendenti dal Ministero della pubblica istruzione. In questi è data ai professori di ruolo ordinari e straordinari la facoltà di tenere corsi liberi; tale facoltà è stata nelle scuole superiori di agricoltura estesa agli insegnanti di ruolo che, per le vigenti norme, sono oltrechè ordinari e straordinari anche incaricati.

Con queste spiegazioni credo di aver risposto esaurientemente all'interrogazione del senatore Del Giudice.

DEL GIUDICE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL GIUDICE. Mi dispiace, ma non posso dichiararmi soddisfatto della risposta data dall'onor. ministro di agricoltura; e ne dirò brevemente le ragioni.

La legge Casati, la quale è stata riprodotta in quel 1° articolo del decreto 11 ottobre 1917, da me denunziato, all'art. 93 attribuisce solo ai professori ordinari e straordinari il diritto di tenere corsi liberi, oltre la disciplina ufficiale che insegnano, su tutte le materie della Facoltà. Ora il ministro di agricoltura del tempo ha creduto con criterio di logica, ma di logica puramente formale, di estendere questo diritto anche agli insegnanti incaricati di scuole superiori di agricoltura, i quali finora non l'avevano, come non l'hanno in tutte le scuole universitarie.

Di qui un duplice e, secondo me, grave inconveniente.

Dapprima si presume una capacità negli incaricati delle scuole di agricoltura superiore a quella degli incaricati delle scuole universitarie non solo, ma degli stessi professori ordinari e straordinari, perchè nelle Facoltà di giurisprudenza, di medicina, ecc., le materie d'insegnamento sono più omogenee e presentano tra esse affinità intrinseche; il che non è per le scuole di agricoltura.

Se si guarda ad esempio l'organico degli insegnamenti della scuola superiore di Milano, si scorge una grande disparità, tanto in quelli così detti generali rispetto a quelli speciali, quanto tra le materie dello stesso gruppo. Un professore di chimica così potrebbe aprire un corso privato di legislazione rurale e di disegno, come un corso di geometria pratica o di botanica agraria.

C'è poi un altro inconveniente. L'incaricato delle scuole superiori di agricoltura non pre-

sentate quelle guarentigie di seria cultura che possiede il professore ordinario o straordinario. È vero che nelle scuole di Milano e di Portici vi sono incaricati di ruolo; ma ciò importa una differenza di ordine amministrativo, che non assicura quella cultura così larga quale è presunta dalla facoltà conferita col mentovato decreto. E nemmeno siffatta cultura viene assicurata col metodo del concorso che, secondo afferma il ministro, si pratica alla scuola di Portici; perchè in sostanza il concorso si limita a quella disciplina cui si vuol provvedere per incarico.

Inoltre si osservi che accanto agl'incaricati di ruolo sonvi anche degl'incaricati fuori ruolo, nominati provvisoriamente senza alcuna garanzia per sopperire ai bisogni del momento. Ora anche a questi ultimi si riconoscerebbe il diritto di tenere corsi liberi su tutte le materie della scuola. E tutto ciò è enorme. Il ministro nell'estendere a coteste scuole speciali il disposto dell'art. 93 della legge Casati, avrebbe fatto opera saggia e prudente attenendosi ai limiti stessi della legge.

Egli ha voluto uscire da questi confini, ed ha commesso un errore che va corretto.

Se l'onor. ministro non crede d'assumere impegno in questo senso, io devo dichiarare che mi riservo di ripresentare la questione sotto altra forma.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Io ho ascoltato con molta attenzione le considerazioni dell'onor. preopinante, e non nascondo che queste abbiano un fondamento; ma devo rilevare, innanzi tutto, per quello che si riferisce all'Istituto di Perugia, che un tale fondamento non è attendibile, in quanto gli insegnanti di Perugia sono professori, come ho detto, dell'Università di Perugia.

Quanto all'Istituto superiore di Milano, posso far notare questo: che gli insegnamenti che professano gli incaricati di ruolo sono assai importanti ed affidati a professori riconosciuti nei modi voluti.

Ci sono: la zoologia affidata al prof. Supini; la mineralogia al prof. Artini; la meteorologia e l'idraulica al prof. Paladini, ecc. ecc.

Tutti questi insegnanti sono incaricati di ruolo.

Credo che il mio predecessore (perchè questo decreto non è mio) abbia fatto un decreto in analogia alle disposizioni della legge Casati. Ed a questo proposito io devo fare presente una circostanza che prima aveva omessa, cioè che questi posti sono stati creati per le condizioni speciali del bilancio, nel momento in cui fu presentata al Parlamento una legge per il miglioramento degli stipendi per gli insegnanti degli Istituti superiori.

Gli Istituti superiori di agricoltura non ebbero le assegnazioni che sarebbero state necessarie per pagare gli stipendi ai professori, in conformità di quello che avrebbe portato la loro effettiva qualità. Così furono nominati questi incaricati.

Credo che, in seguito, sarà atto di giustizia e di equità, da parte dello Stato, di migliorare gli organici dei nostri Istituti superiori.

Io mi auguro di poter dare al più presto ai nostri Istituti superiori di agricoltura tutta quella efficienza che dovrebbero avere, affinché possano rispondere pienamente ai loro fini. Attualmente questi Istituti vivono più per la buona volontà e l'interessamento di quelli che ne fanno parte e degli stessi professori, di quello che per gli effettivi contributi dello Stato che, data l'importanza degli Istituti, dovrebbero essere molto più rilevanti.

In questo momento io non potrei fare altro che accettare come raccomandazione quanto il senatore Del Giudice ha detto, da tenere in considerazione per un prossimo avvenire, perchè sulla possibilità di un nuovo decreto legge non mi sentirei di poter dare affidamenti.

Concludendo, ripeto quanto già feci presente, e cioè come le disposizioni prese siano in analogia con la legge Casati, che è stata invocata, per la circostanza speciale alla quale ho accennato, e ricordando che questi incaricati sono, ad ogni modo, tutti insegnanti di ruolo.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto per la nomina: di un membro della Commissione di finanze;

di un membro della Commissione per le petizioni;

e del seguente disegno di legge: « Divisione del Comune di Santo Stefano di Aveto », approvato per alzata e seduta nella precedente tornata.

Prego il senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale per queste votazioni.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Estraggo a sorte i nomi dei senatori che funzioneranno come scrutatori. A scrutatori della votazione per la nomina di un membro della Commissione di finanza risultarono sorteggiati i signori senatori Diena, De Cupis, Tamì; della votazione per la nomina di un membro della Commissione per le petizioni: i signori senatori Canevaro, De Novellis, Presbitero.

Discussione sul disegno di legge: « Riforma della scuola normale » (N. 8 bis-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Riforma della scuola normale ».

Domando all'onorevole ministro della pubblica istruzione se consente che la discussione di questo disegno di legge si apra sopra il testo modificato dall'Ufficio centrale.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Consento.

PRESIDENTE. Prego allora l'onorevole senatore, segretario, Torrigiani Filippo, di dar lettura del testo di questo disegno di legge.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge.
(V. Stampato N. 8 bis-A).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge e do facoltà di parlare al primo oratore iscritto, onorevole senatore Mazzoni.

MAZZONI. Onorevoli colleghi. Quanti si occupano in Italia con amore e con vigile cura delle cose della pubblica istruzione non erano contenti, da anni, dell'andamento della scuola normale. Furono molti che a varie riprese, o in articoli di giornali e di riviste e anche in appositi opuscoli, o in discorsi e conferenze,

trattarono l'argomento. E ai lamenti, per dir vero, un buon fondamento non mancava.

La scuola normale in Italia era degenerata, contro al suo primo proposito e al suo stesso titolo, in una scuola enciclopedica specialmente per uso delle donne. Nella normale si insegnava troppo, e di quasi tutto, trasformando la scuola, che avrebbe dovuto essere normale, in una scuola di cultura generale, ma di cultura non tanto formatrice, quanto informatrice, vale a dire cultura non tanto destinata a invigorire l'intelletto e l'animo, quanto destinata a dare un numero soverchio di precise o non precise cognizioni nel campo sia letterario, sia storico, sia matematico, sia delle scienze naturali e fisiche, con qualche spizzico anche di altre materie filosofiche o tecniche. Quindi programmi pleotorici, trattazioni soverchiammente ampie, orari sforzati, e un risultato pochissimo soddisfacente.

Ma d'altra parte la normale, trasformatasi da scuola di preparazione dei maestri in scuola di cultura specialmente per le giovinette, veniva a corrispondere, è doveroso riconoscerlo, a un desiderio vivo nelle famiglie: far istruire, se non educare, con un minimo di spesa, le proprie figlie, in modo che avessero, in certe date condizioni di necessità domestiche, un diploma professionale, e che, in ogni caso, uscissero dalla scuola fornite di quella cultura che basta per chiacchierare in società. Questa era la condanna della normale, questa la ragione per cui si doveva (ed in ciò son da lodare ministri e Commissioni) venire alla riforma di esse scuola.

Si può domandare se proprio oggi, nel mese di aprile del 1918, sia il miglior momento per discutere una così complessa e così alta questione. E se io dovessi, a caso vergine, dare la mia risposta, dovrei in coscienza dichiarare poco opportuno il momento. Per due ragioni. Oggi noi tutti abbiamo pensieri, sentimenti, faccende, da cui non è facile sottrarsi per meditare e determinare praticamente un tema di tale indole; un tema di cui l'applicazione legislativa è grave di dubbi, dispute, conseguenze, come sempre accade nella legislazione quando si tratta di materia educativa e scientifica. L'altra ragione poi è che tutti sentiamo che, dopo la guerra, quando finalmente le cose mondiali e italiane si riposeranno in un assetto, se non definitivo, almeno tale da fare sperare alla civiltà un lungo periodo di calma e di lavoro

benefico, sarà allora il momento di trattare, non della scuola normale soltanto, ma di tutto l'ordinamento dell'istruzione, di cui la scuola normale, o non riformata o riformata, è insomma solo una parte.

E qui prevedo l'obiezione che alcuni colleghi mi possono muovere perchè a me stesso si è presentata: se vi sia, nell'istruzione pubblica, organo più essenziale del maestro elementare. Senza esagerare in tale ordine di idee, nel quale credo che alcun poco si esageri, sono disposto a concedere che la questione del maestro elementare è sostanziale: ma, fatta l'obiezione e riconosciutane anche la giustezza, mi affretto a dire che non si deve fermarsi sopra; si deve invece procedere oltre, e osservare che, per produrre il buon maestro, occorrono insegnanti di una scuola che non è la elementare; occorrono insegnanti, cioè, che non siano maestri ma professori. E allora la questione si sposta, e la questione fondamentale non è più del maestro, ma del professore che deve formare il maestro. In altri termini, la riforma della scuola normale mira a meglio formare i futuri maestri; ma a ciò non provvederemo come desideriamo se non faremo, prima di tutto, che i professori siano tali da formare bene il maestro elementare. Altrimenti porremo una questione secondaria innanzi alla principale; e mentre gli inconvenienti che si lamentano derivano appunto, principalmente, dalla non felice preparazione del professore, riformeremo a destra e a sinistra ma non il centro che è quello che importa di più.

Forse non tutti si rendono conto dell'importanza capitale della riforma della scuola italiana. Anche poco fa, sentivo asserire esser questo disegno di legge materia da professori; quasi che non sia anche materia da generali, da giureconsulti, da cittadini, da quanti hanno a cuore le sorti d'Italia! Si discuta dunque a fondo da tutti la questione della scuola.

Non ometterò le lodi che si devono al ministro, ai colleghi dell'Ufficio centrale, al relatore; le mie osservazioni non intendono ad infirmare il merito loro; ma mi consentano essi di dire che, per quanto io possa pregiarne l'opera, non vi ho sentito una idea veramente riformatrice. Sono articoli di legge che, secondo le opinioni, saranno approvati o no; ma non sono frutti di un concetto superiore in relazione a un vero proposito di riforma.

Infatti la scuola normale, quale apparisce dal disegno di legge che ci sta innanzi, è ancora una scuola di tipo vecchio, mentre si vien presentando, sia pure indistintamente, ma insomma si presente in maniera che sempre più noi dobbiamo affrettarci a concretarlo, un tipo di scuola rinnovata.

Quale poi sarà la scuola precisamente?

È impossibile delinearla fin da ora. Certo non è un avvicinarvisi il dosare in un modo o nell'altro quest'insegnamento o quello, accrescere o diminuire d'alcun poco questo o quell'orario, e via dicendo. Noi tutti vagheggiamo una scuola vivificata, quanto più sia possibile, dagli spiriti buoni della società in mezzo alla quale essa sorge, e in cui il ricambio tra l'esterno e l'interno avvenga di continuo, e l'insegnante sia la mente e il cuore che educino e animino i crescenti uomini e cittadini.

Si obietterà: — Voi dite parole, non dite cose. Affermare che l'insegnante deve essere la mente e il cuore della scuola; ripetere che la scuola deve mantenersi in contatto con la vita della famiglia e della società; che altro è se non valersi di frasi fatte, genericamente inconcludenti? —

Quando mi si volgesse codesta censura, non mi sarebbe difficile rispondere con qualche linea più specificata per disegnare quale presso a poco sarà la scuola che io auguro all'Italia.

Per esempio, immaginiamo una scuola che non faccia tanto assegnamento sulla memoria; in cui gli esami non siano un esperimento acrobatico di sommarie domande e risposte; una scuola che tenga conto di tutte le qualità dell'individuo educando; dove si apprezzi l'individuo non per quello che sa in quel dato momento, ma per l'esperimento che se n'è fatto durante tutto l'anno scolastico; una scuola che consideri bene, in tutto e per tutto, e continuamente abbia presenti, non le ragioni per cui nel passato essa nacque ma quelle per cui funziona nel presente per l'avvenire.

Onde, per prima cosa, classi molto più piccole delle presenti, dove pel soverchio numero degli iscritti è impossibile l'intima unione del maestro con lo scolaro. E qui mi associo all'idea del disegno di legge, che l'insegnamento abbia ad essere, più che sia possibile, unitario: poco importa che l'insegnante, dentro certi necessari confini, insegni più di una materia e meno di un'altra: gli si indichi un punto di partenza e

uno di arrivo, e si lasci a lui di fare ciò che stima dover fare per educare le menti e per elevare gli animi, infondendovi, traverso le nozioni, l'unità sua d'uomo probo, di cittadino valente, d'intelletto colto.

Così queste classi piccole, dove il maestro diventi veramente il vigile educatore dello scolaro, giova immaginarle fin da ora, e sollecitarne l'attuazione, come aperte, nel senso materiale, all'aria e alla luce, e, nel senso morale, a ogni libera azione della civiltà.

L'edificio dovrà infatti anch'esso avere una grande importanza in tutti gli ordini della scuola rinnovata.

Alle scuole elementari si andava provvedendo, prima della guerra, assai bene. E quelle del Friuli e del Veneto primeggiavano, perchè là era una nobile gara, verso i confini, a che si manifestasse e fosse presente a tutti la Patria nel suo evidente istituto della scuola dove s'insegna la lingua, la geografia, la storia, le glorie, le sciagure, le speranze, i diritti della italianità.

Oh povere scuole oggi diroccate!... Quivi, più che altrove, l'aria circolava liberamente; quivi, più che altrove, si sentiva ciò che la scuola deve essere e può!...

Alla scuola elementare, con buoni edifici, si andava provvedendo; ma alle scuole medie troppo poco (comprese le normali) l'Italia pensava. In troppi luoghi s'insegna tuttavia in locali oscuri, umidi, che sono avanzi e riattamenti di edifici non nati a tale scopo. Ora, o signori, finchè non si provvederà all'edificio scolastico, alle suppellettili, ai giardini (e non intendo quelli d'infanzia), la riforma della scuola riuscirà manchevole, e sarà più apparente che reale.

A questo proposito mi si può rispondere: cominciamo intanto dalla scuola normale. Ed io dico all'onorevole ministro: cominciamo! dove avete l'intenzione di alloggiare materialmente la nuova scuola normale? Avete pensato a ciò? Dalla relazione non appare.

Ma si risponde ancora: — Oh, ci occupiamo soltanto dell'organismo della scuola! e al resto provvederemo poi, a suo tempo. — Confido che si provvederà; e, volgendo le speranze fuor dal campo materiale a quello morale, verso la scuola anche moralmente aperta alla vita sociale e nazionale, cui sopra accennavo, mi affretto ad altre osservazioni suggeritemi sia dal disegno

di legge sia dalla relazione del collega Foà; al quale, e all'Ufficio centrale, e al ministro, ripeto che sono il primo a rendere le debite lodi. Queste non sto a particolareggiare. Mi limito a spiegare le ragioni di qualche dissenso.

Tra le cose che desideravo nel disegno di legge, e che non vi trovo, e anzi nella relazione trovo confutate, una mi pare assai grave: la promiscuità. E qui ciò che sto per dire si ricollega alla questione antecedente, fondamentale, dell'avviamento da dare a tutta la scuola. Deve farsi in ciascuna forma di scuole (salvo alcune speciali, maschili o femminili, che per ragioni tecniche continuano necessariamente ad esistere) la distinzione dei sessi, maschi da un lato, femmine dall'altro?

L'Italia si trova, sin da circa venti anni, in condizioni molto buone. Se mi è lecito di valermi di un ricordo personale, dirò che, per esempio, una Commissione svedese inviata a studiare nelle principali nazioni d'Europa la scuola, non si stancava, per bocca di una ispettrice che ne faceva parte, di lodare l'Italia che aveva risolto elegantemente, come ha fatto per altre funzioni difficili della vita contemporanea, anche il problema della promiscuità nella scuola.

Da noi, infatti, senza tante teoriche controverse in proposito, si lasciarono entrare, quasi per tacito accordo, in via d'esperimento, le femmine nelle scuole maschili; e visto che non c'erano inconvenienti, si proseguì, di mano in mano, sino al punto che, come ci rammenta l'on. Foà nella sua relazione: « Dopo che furono aperte le scuole maschili alle ragazze, queste vi entrarono in così grande numero da rendere necessaria in molti casi la divisione delle classi ». Nè inconvenienti vi furono; se mai, non furono nè frequenti nè gravi.

Mi permetta a questo punto il collega Foà di notare che, poche righe sopra a questa osservazione di fatto, nella sua relazione si legge che nelle scuole ginnasiali e tecniche « si tollera » la promiscuità. Perchè « si tollera? » Io credo che non soltanto non sia il caso di accennare a tolleranze, ma che il vantaggio della promiscuità sia oramai palese a tutti quelli che hanno pratica diretta della scuola. Inoltre, da tutt'altri più che dal collega Foà mi sarei aspettato la tesi sostenuta ora da lui, perchè egli è un apostolo convinto, eloquente, persuasivo, per

ogni parte d'Italia, di tutto quello che vale a meglio sollevare gli uomini, diciamo la parola, il maschio, dall'abbietta considerazione della donna, diciamo la parola, della femmina.

Abbiamo già fatto esperimento nei ginnasi, nelle tecniche, nei licei, negl'Istituti tecnici, nelle Università; e chi può dire, se parli da persona esperta della scuola, e levandosi sopra il motteggio che è tanto facile in questa materia, ma che è tanto da biasimare, chi può dire che, a ogni modo, gl'inconvenienti accertati superino quelli che si avevano, e si hanno, col sistema della separazione dei sessi? Dalla « Monaca di Monza » del Manzoni, alla « Religieuse » del Diderot, che dico? sino a recenti fatti in educandati, in seminari, in convitti laici, si sono pur troppo avuti danni e mali, anche là dove si praticava e si pratica la più assoluta distinzione dei sessi. L'onor. Foà tien lezione su questo tema; e per la promiscuità si potrà ben tollerare qualche eventuale inconveniente, quando si sa che per essa si sfugge, nella vita normale e sana, ai grandi inconvenienti della distinzione dei sessi.

Farei un passo più coraggioso in questo senso, e direi che tutte le scuole, salvo alcune specialissime, devono essere fondate sulla promiscuità. Risolvere oggi in una riforma della scuola normale, negativamente, una tale questione, è un tornare indietro da un progresso che era ammirato dagli stranieri, e che corrispondeva, oltre a ciò, al moto probabile, anzi accertato, verso l'assetto sociale di un prossimo avvenire.

La promiscuità, per dire un'ultima parola su questo tema, avrebbe per lo meno un grande vantaggio, anche se non avesse quello della sanità, e igiene morale: il maestro futuro si dirizza nella convivenza col sesso che non soltanto per designazione estetica è gentile, e d'altra parte l'insegnante, dinanzi alla scolaresca, dove accanto alla donna siano dei giovani, è obbligato a non snervare il suo insegnamento, a dargli quella certa robustezza che suol difettare alla scuola quando è soltanto femminile. La scuola che sia femminile soltanto, può abbassare il sentimento fino all'evanescenza della sentimentalità; ma, se anche non arrivi a ciò, spesso diminuisce quel tono virile che non si può scompagnare dalla netta percezione e presentazione di tutte le materie morali, storiche, scien-

tifiche. Mentre da un lato la presenza di giovanette obbliga a certi riguardi, così che il maestro esso stesso si mostra un po' più gentiluomo, e i discepoli meglio si formano galantuomini verso le donne, obbliga d'altro lato le giovanette a sollevarsi da quelle loro simpatie o antipatie, dalle esclamative affermazioni di sentenze sul bello e sul brutto, a cui si riducono troppo di sovente i loro giudizi; e le obbliga a guardare la vita in faccia, ed a sentir parlare e a parlare francamente, di cose alte con quell'intenzione pura che la scuola non tollera, ma richiede da tutti, insegnanti e scolari.

Così possiamo facilmente ad un altro punto su cui richiamo l'attenzione del signor ministro e della Commissione. Quale è il tipo della scuola che voi avete vagheggiato? Avete vagheggiato un tipo di scuola di cultura? Avete vagheggiato un tipo di scuola professionale? Volete che la scuola normale corrisponda, specialmente per la parte femminile, all'istituto, che ora quasi manca in Italia, di cultura per le classi medie? O volete che sia la scuola donde soltanto escano i maestri e le maestre elementari? Non mi sembra molto netta la soluzione. Vorrei almeno maggiori schiarimenti in proposito, poichè, ad esempio, chi guardi l'articolo 8 vi troverà che tutta quanta la scuola deve avere la « pedagogia generale ed etica » come uno degli insegnamenti costitutivi; e i colleghi troveranno ribadita la cosa all'art. 7, comma B, dove è detto che l'esame di pedagogia generale ed etica si dà alla fine del penultimo anno. Ma allora perchè non ridurre più semplicemente la normale a tali insegnamenti e al relativo tirocinio, in un ordine specifico per la formazione del maestro?

Si nasce maestri, è vero; ma, come « orator fit », così anche il maestro si deve fare, cioè perfezionare, con adatti esercizi che ne svolgano la nativa attitudine. E l'innesto del periodo di tirocinio sul tronco della cultura può sembrare operato troppo vicino alla vetta dell'albero.

D'altra parte, per una scuola di cultura generale può sembrare eccessivo il larghissimo campo che si assegna alla pedagogia.

Ma i programmi (voi dite) saranno determinati dal ministro. Dite di più: il ministro, sentita la Giunta del Consiglio superiore, determinerà, oltre che i programmi, l'indirizzo. Or qui

avverta il Senato che la latitudine può veramente apparire eccessiva. Cambiato il ministro, potrà cambiare l'indirizzo con sola una mutazione di programmi. Ed è questo, onorevoli colleghi, che si può e si deve volere? o invece non è un obbligo dei legislatori, in materia scolastica, mirare principalmente a dare all'insegnamento un tale o un tale altro indirizzo in correlazione coi bisogni e con gl'intenti della nazione, dello Stato, della civiltà, in un dato periodo della loro vita progrediente?

L'osservazione ha stretta attinenza con ciò che concerne la storia e geografia.

Quali sono, in questa nuova scuola, le idee direttive determinatrici per l'insegnamento della storia e geografia? Scelgo l'esempio perchè è il più cospicuo. S'intende che esso insegnamento porga elementi generali, con qualche svolgimento particolare riguardo all'Italia, solo in via d'informazione? oppure s'intende che a grandi linee tratteggi e spieghi l'andamento della civiltà generale? Prima o poi s'imporrà, a parer mio, tale più filosofica trattazione, mandando all'aria le soverchie distinzioni e, diciamo, differenziazioni, per ciascuna delle quali c'è uno specialista che crede ignorante l'altro, anche tra colleghi, il quale non ricordi i particolari che a lui solo appariscono di grande importanza.

Così nel giro del discorso, mi trovo riportato ancora verso un centro; ciò accade perchè da ogni aspetto si ripresenta la questione centrale, che cosa s'intenda di fare della nuova scuola, o una scuola di cultura, o una scuola professionale, o una scuola di cultura da cui si diparta un tirocinio professionale.

Questa terza sembra la via prescelta dal disegno di legge. Orbene, quando si riconoscerà se uno sia adatto oppur no ad essere un buon maestro? All'ultimo anno, al tirocinio. Ma se l'infelice avrà già compiuti lunghi corsi di studi, anche pedagogici, intesi a fare di lui un maestro, e soltanto allora gli negherete le qualità necessarie per divenirlo, sarà stato manifestamente eccessivo per lui tutto il lavoro di quegli anni.

Che se invece basta un solo anno per diventare maestro, sarebbe meglio aprire le porte della cultura generale verso un anno di tirocinio, in modo che chiunque abbia una certa cultura e mostri di possedere alcune determi-

nate qualità, possa ottenere il diploma magistrale.

In un paese friulano ora occupato dal nemico, con grande meraviglia trovai un maestro di cui la conversazione sorprendevo per l'elevatezza delle idee, per il sentimento con cui erano espresse, per la maniera con cui erano dette. Seppi che era un laureato in lettere, il quale, per vocazione sua e per interessi personali, aveva preferito tornarsene là in mezzo ai suoi concittadini, per fare il maestro elementare, e lo faceva benissimo. Costui aveva la laurea in lettere: ma ammettiamo che fosse uscito soltanto dal Liceo; e perchè allora non avrebbe potuto subito, dimostrando le sue speciali attitudini a fare il maestro, darsi alla carriera magistrale? Non mi è chiaro perchè non debba venirsi a questo concetto. Il maestro, sulle innate attitudini, si fa attraverso un determinato tirocinio; chi abbia acquisita una certa cultura e dimostri di avere le speciali attitudini, dovrebbe poter diventare maestro elementare, senza una così lunga trafila di studi. È vero che la legge provvede: si stabiliranno poi, sentito il parere della Giunta superiore del Consiglio di pubblica istruzione, quali sono gli esami di integrazione che permettano di passare da un altro Istituto a questo nuovo. Ma ciò è un rimedio parziale e saltuario, mentre invece sarebbe da provvedere senz'altro alla scuola magistrale di tirocinio cui si acceda da quanti, oltre una data cultura generale, abbiano le attitudini convenienti per seguire il tirocinio e quindi per insegnare.

Un altro punto che non posso fare a meno di sottoporre all'esame degli illustri colleghi e al signor ministro è quello del raggruppamento delle materie. In massima son d'accordo con l'Ufficio centrale, come favorevole anch'io al maggior raggruppamento di materie che sia possibile. Certamente l'astratta idealità richiederebbe il maestro unico; ma possibilità pratica, nella dottrina letteraria e scientifica così complessa, non vi è. Almeno, dice la Commissione, otteniamo quanto è possibile, raggruppando alcune materie in un unico maestro. Sta bene: raggruppiamo. Fin dove? Il limite è segnato dalle competenze probabili nelle presenti condizioni delle nostre Università, in quanto funzionano come scuole professionali,

e dalla preparazione che è lecito chiedere per alcun gruppo di discipline a un laureato.

Ed anche qui si rientra nel tema che sopra ho trattato, principiando a discorrere dell'ardua materia; in quanto si presuppone già formato, e formato bene, il professore che ha da formare il maestro. Nè basta. Si presuppone formato egualmente in discipline che nelle Facoltà universitarie sono disgiunte anche rispetto al conseguimento di particolari diplomi d'abilitazione.

Mi spiego: i nostri laureati (e ora tocco un tasto increscioso, per le esperienze presenti della guerra), i nostri laureati, anche quelli in lettere e filosofia, salvo pochi che si specificano, ignorano quasi del tutto la geografia; non solo la geografia fisica ma anche la storica e descrittiva. Molti divenuti ufficiali non sanno leggere la carta, il che, del resto, non è così facile come gli inesperti credono; non sanno, cioè, valersi della carta nell'applicazione al terreno. E v'ha di più: sono incapaci talvolta d'intendere le stesse operazioni della guerra cui prendono parte, perchè guerreggiano essendo digiuni delle cognizioni fondamentali. Fa stupore e dolore dover insegnare a qualche giovane ufficiale dove siano, non dico il Grappa e il Montello, ma donde vengano, dove sbocchino, il Brenta ed il Piave; e persino dove sorgano il Cadore, la Carnia, l'Altopiano dei Sette Comuni, le Giudicarie.

Quando si rifletta intorno a ciò, subito si palesa che essi ignorano, non solo perchè non hanno avuto il tempo d'imparare in questi recenti corsi affrettati, ma anche perchè non è mai stato a loro insegnato. Per gli studenti della Facoltà di lettere accade perfino che possano arrivare alla laurea senza aver seguito neppure un corso di geografia! Si può, insisto su un punto capitale, conseguire la laurea in lettere senza aver dato un esame universitario di geografia! Quanto alla scuola media, e specialmente nella classica, la geografia è come se non fosse. Onde, quel poco che l'italiano colto ne sa, è comunemente il rimasuglio della scuola elementare, o media inferiore, con in più al cunc precise o imprecise reminiscenze di lettura dei giornali e di conversazioni intorno ai tavolini dei caffè.

Insomma, salvo le belle eccezioni, coloro che si vogliono da un momento all'altro trasfor-

mare in professori di geografia, sono insegnanti che confessano di non saperla. Nel che esagerano. Nè io approvo che alcuni di loro in questi giorni si siano affrettati a fare esplicite, profonde, dichiarazioni d'ignoranza; mentre sarebbe un loro preciso dovere, dato che non sapessero, imparare. Ma stimo che invece, per necessità di cultura generale, sappiano; e interpreto le loro dichiarazioni in questo modo, che essi vogliono far presente ai legislatori che altro è sapere per sé e altro è sapere per insegnare.

La geografia storica è tal materia che il professore d'italiano, cui trovo giusto che si assegni anche la storia, specialmente nelle prime classi, è obbligato a sapere. Se non la sa, la impari. E, sapendola, non la disgiunga mai, nell'insegnamento, dall'esame della carta geografica, essendo un gravissimo difetto che l'insegnamento storico in Italia quasi sempre prescindendo dallo spazio, ed anche dal tempo, quasi gli avvenimenti fossero narrazioni astratte. Con la comoda scusa che per le date non si ha memoria, l'impero di Carlo Magno, per tanti nostri scolari, naviga da un secolo all'altro; e per la ignavia mentale che rifugge dallo studio della carta geografica, quell'impero stesso è composto di regioni che non si sa come corrispondano alle odierne designazioni delle terre che occupò.

L'insegnante d'italiano abbia dunque, e cerchi di reggerlo bene, nelle classi inferiori, il carico della storia e della annessa geografia storica; e a quest'ultima attribuisca tutta l'importanza che le spetta, elevandola da nomenclatura a visione e cognizione di quelle ragioni costitutive di monti, di valli, di mari, che nel conflitto delle espansioni, nella gara delle vie commerciali, nel cozzo delle armi, sono il fondamento secolare degli eventi politici e di molta parte dei singoli casi. Ma non si pretenda da lui, insegnante d'italiano non preparato a ciò, ch'egli s'improvvisi cattedratico, non che della storia più sollevata dagli aneddoti e dai frammentari racconti, anche della geografia fisica, che ha concetti, fatti, limiti, di tutt'altro ordine e valore.

Per la geografia fisica, materia di carattere propriamente scientifico, la connessione vera non è con la storia; è con le scienze naturali. La formazione e configurazione della terra, gli elementi della cartografia, le teorie cosmolo-

giche, siano insegnate dal professore di scienze, e non da quello di lettere.

Non mi allontanano molto dall'argomento se metto ora innanzi l'osservazione che l'assoluta mancanza di notizie quanto ai programmi (chè altro nel disegno di legge e nelle annesse relazioni non ci è offerto se non l'indicazione delle materie) rende assai difficile penetrare in alcune questioni che strettamente pur si legano alle già discusse.

Le intenzioni dell'onorevole ministro e dell'Ufficio centrale non possono che essere ottime; ma non si ha la possibilità di vedere fin dove si debba convenire nelle loro opinioni oppure se ne dissenta.

Intanto, però, mi permetto di fare al signor ministro, cui è delegata la compilazione futura dei programmi, una raccomandazione: cerchi di far impartire gl'insegnamenti con un minimo assegnamento nella memoria e con un massimo assegnamento nelle forze dell'intelletto e del sentimento. Mi spiegherò meglio: si procuri di far sentire il bello, di far osservare il vero, di invogliare al sapere, e non si pretenda che la mente si sovraccarichi di notizie destinate inevitabilmente a esser presto oltrepassate dalla scienza o a cadere dalla reminiscenza.

Ciò dico mirando anche all'insegnamento delle lettere italiane. Ebbi, altra volta, a far stupire qualche collega del Senato parlando in questo senso, perchè parve strano che io, professore, o bene o male che io sia, di lettere italiane, venga a sostenere che si abusa dell'insegnamento dell'italiano. Non si crede mai di fare abbastanza crescendo le ore all'insegnamento dell'italiano; e questo è un errore.

L'insegnamento dell'italiano deve esistere, non è dubbio, anche a sè; ma non si fa soltanto in quelle ore e da quell'insegnante. Tutta la nostra scuola deve insegnarlo.

Non s'insegna l'italiano, soltanto facendo fare degli esercizi di componimento, ma fornendo i pensieri che debbono essere la materia del componimento; non s'insegna l'italiano, soltanto insegnando a conoscere le parole proprie o non proprie, pure od impure, della lingua, ma s'insegna col parlarlo bene dalla cattedra e col cercare che si parli correttamente nella lingua comune; non s'insegna l'italiano, enumerando centinaia di scrittori con notizie biografiche e bibliografiche dal secolo decimoterzo sino ai

giorni nostri, ma s'insegna col far leggere, far gustare, pagine belle, libri buoni, e farvi pensare su. L'esercizio del riferire oralmente sulle lezioni anche scientifiche, in modo semplice, ma corretto, preciso, efficace, è ottimo, e tutti devono praticarlo. Così anche il far legger bene ad alta voce; e così anche il guidare a legger bene da soli, per sè, con in mano la matita, onde si torni poi sopra alle cose lette e ammirate per capirle e per sentirle più addentro.

Ciò facendo, non si avranno esaminandi che appiccichino alla memoria le singole risposte per le più probabili domande d'esame, e fidino molto nel caso a loro favorevole, ma si avranno scolari che per tutta la vita manterranno l'incomparabile vantaggio dell'amore alla lettura, il fondamento di studi per la cultura ulteriore, e alcune sensazioni iniziali, bastevoli a far nascere e a determinare e a svolgere, in chi n'abbia l'inclinazione, il gusto dell'arte.

A proposito. Raccomanderei che nel nuovo Istituto magistrale non si cedesse alla tentazione di porre come uno speciale insegnamento quello della storia dell'arte.

Ricadremmo in un errore che fu autorevolmente notato e dimostrato. Non è materia da scuola media, da farne un insegnamento a sè; è invece capitale nel senso stesso della storia della letteratura, in quanto è anch'essa contemplazione, gustamento, di opere importanti della nostra civiltà, e di opere belle. Non importa che i giovani escano dalla scuola normale sapendo a mente alcune biografie di architetti, scultori, pittori; importa che abbiano un'idea generale degli stili e delle scuole più importanti, e che di fronte a un'opera bella siano capaci di percepirne le ovvie ragioni storiche ed estetiche. Così, più che imporre di smozzicare quello che un libro di testo esponga su Raffaello e su Leonardo, si provveda a che la Madonna della Seggiola e il Cenacolo siano conosciute per mezzo di riproduzioni; e ogni maestro italiano ravvisi il palazzo ducale di Venezia, il duomo di Milano, Santa Maria del Fiore, il portico del Bernini, e via dicendo, e poco male sarà se egli ignori in quale anno il Bernini andò in Francia, il Brunelleschi crese la cupola, e tante altre nozioni, buone e utili in sè, ma fuor di luogo nella scuola media.

E lo stesso dicasi per la storia della lettera-

tura, dove, ad esempio, i particolari della vita del Petrarca usurpano il posto che si conviene all'ammirazione delle migliori sue poesie. E lo stesso dicasi per la storia civile, che dev'essere, credo, piuttosto storia, a grandi linee, delle condizioni delle varie età che un particolareggiato racconto di alcuni fatti politici.

Ma, da che il discorso mi reca a questo, la parte importantissima della nostra storia è ora più che mai, nella nostra scuola media, quella che dal trattato di Aquisgrana scende sino alla guerra presente.

I corsi affrettati per la guerra hanno portato, tra le altre dolorose conseguenze, anche questa, che molti dei nostri giovani sono diventati ufficiali, cioè custodi di corpi e guide di animi, senza aver mai sentito chi insegnasse loro che furono Custoza, Lissa, Goito, Solferino e San Martino, Marengo.

Si risponde dagli insegnanti che essi non hanno fatto in tempo a insegnare. Ma almeno per l'anno venturo, se il flagello della guerra duri, richiamo sul grave danno l'attenzione del signor ministro.

Se gl' insegnamenti non si son dati perchè i corsi furono interrotti a metà d'anno, è pur troppo vero che anche prima della guerra era quasi costante il caso che l'insegnante non arrivasse a terminare la narrazione. Si provveda a che lo sconcio sia tolto. E durante l'eccezionale necessità dei corsi abbreviati, si faccia, se mai, saltare un periodo di minore importanza, anche se importante in sé, e si prescriva che tutti quelli che nelle scuole medie sono soggetti a obblighi militari seguano un corso di storia del nostro Risorgimento. Si ometta il secolo XVII, la prima metà del XVIII; sarà una grave lacuna; ma infinitamente minore di quella che reca a ignorare le origini morali, intellettuali, politiche dell'Italia che costituita in libera nazione tende a recuperare il suo e a sostenere ogni vitale interesse suo proprio e della civiltà.

Con questa ultima osservazione son tornato indirettamente a ciò che, secondo me, è uno dei cardini di qualsiasi riforma scolastica. La scuola non va considerata come separata dalla società attuale, vivente, svolgentesi. Non è un chiostro dove ci si ritiri dalle miserie di questo mondo; non è una biblioteca per impararvi con indifferenza quale il passato fu; è la palestra per la vita, e bisogna che sia moderna sempre, non soltanto per i programmi,

che vanno di volta in volta messi al corrente con l'avanzarsi della scienza, il che è un mezzo meccanico per rendere la scuola moderna, ma moderna deve essere sempre per lo spirito suo, perchè, negli insegnanti, nello stesso locale, nella continua corrispondenza fra essa e le famiglie, deve unificare in sé, plasmare, dirigere, alzare, l'anima nazionale.

Auguro che, dopo questo disegno di legge, qualunque sorte esso sia per avere, e glielo spero felici, il Governo d'Italia senta il suo dovere grande, supremo, verso la scuola. Non credo che la potenza dei nostri avversari sia stata fatta, come essi vantaron, dal maestro di scuola; credo che noi dobbiamo fondare la grandezza della Patria, che sarà quale deve essere, se davvero vorremo che tale sia, non soltanto sul maestro di scuola ma su tutta la scuola. (*Vivi applausi, molte congratulazioni.*)

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i signori senatori segretari e gli scrutatori, di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti e gli scrutatori allo spoglio delle schede).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Albertini, Amero D'Aste.

Balenzano, Barbieri, Barinetti, Beltrami, Bensa, Bettoni, Bodio, Bollati, Bonasi, Bonazzi, Botterini.

Caneva, Canevaro, Castiglioni, Cataldi, Cefaly, Ciamician, Colonna Fabrizio, Corsi.

Dalla Vedova, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, De Cupis, Del Giudice, Della Noce, Della Torre, Del Lungo, De Novellis, De Riseis, Diaz, Di Brazza, Diena, Di Prampero, Di Robilant, Di Terranova, Di Trabia, Di Vico, Dorigo, D'Ovidio Francesco.

Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Ferrero Di Cambiano, Fili Astolfone, Filomusi Guelfi, Foà, Francica-Nava, Frascara, Frizzi.

Gallina, Garavetti, Garofalo, Gioppi, Giordano Apostoli, Giusti Del Giardino, Greppi Giuseppe, Gualterio, Gui, Guiccioli, Guidi.

Lagasi, Leris, Levi Ulderico, Levi-Civita.

Malaspina, Malvezzi, Maragliano, Marchiafava, Marconi, Mariotti, Martinez, Mayor Des

Planches, Mazza, Mazziotti, Mazzoni, Mele, Melodia, Molmenti.

Palumbo, Papadopoli, Pasolini, Pellerano, Petrella, Piaggio, Pincherle, Pirelli, Placido, Polacco, Ponza, Presbitero, Pullè.

Raccuini, Reynaudi, Rossi Giovanni, Ruffini.

Saladini, Sandrelli, San Martino, Schupfer, Serristori, Sili.

Tami, Tivaroni, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi.

Venosta, Viganò, Villa, Volterra.

Wollemborg.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Torneremo ora alla discussione del disegno di legge: « Riforma della scuola normale ». Sempre nella discussione generale, ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Francesco D'Ovidio.

D'OVIDIO FRANCESCO. Dopo il discorso così largo ed eloquente del collega ed amico Mazzoni, io mi potrei tacere; e mi vorrei anzi tacere perchè, giuntomi solo poche ore fa questo progetto di legge, l'ho potuto appena scorrere rapidamente, senza poterlo studiare a fondo. Limiterò quindi il mio discorso brevissimo a due osservazioni che più mi stanno a cuore.

Confesso che credo disastroso l'aggruppamento, nello stesso insegnante, di materie importanti che hanno bisogno di essere convenientemente studiate ed insegnate. So che è divenuta una specie di dogma nelle speculazioni pedagogiche degli ultimi decenni, come quelle che si fanno nelle amministrazioni e tra coloro che si occupano volentieri di cose di pubblica istruzione, che per migliorare la scuola bisognerebbe unificare gl' insegnanti. E si parla perfino di questo, che anche nel Liceo si debba annullare la distinzione tra professori di greco e latino da una parte e professori d'italiano dall'altra, e magari professori di storia; e fare le tre classi liceali simili alle classi ginnasiali, sicchè un solo professore insegni tutte le materie letterarie di ciascuna classe. Si dice che questo sia il solo mezzo per ottenere che non sia sovraccaricata la mente dei giovani, come dicono che sia quando più professori i quali insegnano le diverse materie si contendono il tempo e l'attenzione degli alunni, e quindi,

senza tener conto abbastanza delle fatiche che agli alunni impongono i colleghi, ogni professore di una singola materia li aggrava con le proprie esigenze. Ora in questo c'è anche un pochino di vero, ma non è una ragione questa sufficiente per soffocare tutte le infinite ragioni contrarie, e per rovinare addirittura l'insegnamento con l'abolire ogni specificazione.

Quando un laureato in lettere esce dall'Università, esce da un insegnamento pur troppo ancora molto generico, ma secondo gli attuali regolamenti, che non sono ancora modificati, esce pure con delle distinzioni; cioè chi è laureato per le lettere, chi per la storia; e per le lettere stesse vi è una suddivisione, nella scuola di Magistero, in lettere classiche e in lettere italiane o moderne. Ora questi professori voi non li potete adoperare nelle scuole medie senza tener conto della preparazione che hanno avuta nell'Università, ed a questo ha già accennato il collega Mazzoni. Ma quello che più a me preme è questo: io credo che il concentrare in un solo professore l'insegnamento delle lettere italiane, della storia e della geografia, significhi fare assolutamente danno alle lettere italiane, alla storia ed alla geografia.

Quanto alla geografia già il collega Mazzoni ha largamente accennato alla posizione difficile in cui si trova questo insegnamento. La geografia ha un non so che di misto, per cui da un lato si attiene alle scienze naturali e quindi avrebbe bisogno di essere coltivata soprattutto nella Facoltà di Scienze, dall'altro si attiene alla storia e alla filologia, per cui dovrebbe essere studiata nella Facoltà di Lettere, ed infine in un certo senso, per esempio per quel che riguarda la statistica, dovrebbe essere studiata nella Facoltà di Legge. Oppure bisognerebbe fondare una scuola di geografia che stesse a cavaliere di queste tre Facoltà. Il certo è che noi nelle Università non formiamo dei buoni professori di geografia; nelle condizioni presenti non riusciamo a formarli. Non so se sia qui presente il nostro Dalla Vedova, che è stato così insigne maestro di geografia, e che ne ha colto il giusto punto tra il naturalistico e lo storico. Egli solo potrebbe dirci quanti sforzi gli è costato il tenere la scuola di geografia all'altezza a cui l'ha tenuta.

Almeno però quando si ha un insegnante

speciale di storia e di geografia si può ottenere che chi ha questo insegnamento si consacrì di proposito agli studi geografici per riuscire a divenire buon insegnante insegnando, sicché tutto quello che non gli ha dato la preparazione universitaria glielo dia il suo interesse ed il suo zelo di professore. Ma se si fonde tutto in un solo uomo, geografia, storia e lettere italiane, tutte e tre le materie saranno danneggiate: è inutile illudersi. Lo specialismo è una di quelle cose che si possono magari spingere all'esagerazione e farle divenire ridicole; ed è celebre a questo proposito lo scherzo che si faceva in uno Stato che non nomino perchè è nostro nemico, dove si diceva che, per esempio, c'erano valenti auriculisti, ma si distinguevano in quelli che curavano l'orecchio destro ed in quelli che curavano il sinistro. Lo specialismo è stato talvolta spinto a tale esagerazione da diventare pericoloso; ma d'altro lato senza una certa specializzazione non si ha il continuo rinnovarsi della cultura. Ora quando voi avrete ad un sol uomo imposto l'obbligo d'insegnare e le lettere e la storia e la geografia, quest'uomo diventerà una macchina da far lezioni, ma la sua cultura di anno in anno, e direi anzi di giorno in giorno, diventerà sempre più ristretta, sempre più stagnante, sempre più circoscritta alla scuola, sempre più indifferente ad ogni ulteriore alimento e sviluppo.

Quindi la scuola scadrà, perchè tutte le discussioni che si fanno sulla scuola sono belle e buone, ma, come diceva eloquentemente un giorno il nostro illustre collega Scialoja, la verità è che nella scuola bisogna soprattutto che ci sia un professore che sappia e che sappia insegnare, che abbia talento e genio per insegnare. Meno colto è il professore, meno in grado è di aumentare la sua cultura leggendo i libri della materia che più gli piace, e meno efficace maestro sarà. Ora quello che avviene è che la cultura del professore diminuisce di giorno in giorno ed intristisce per le ragioni che ho detto; e se non avviene interamente è solo per un altro guaio diverso ma non meno deplorabile. Siccome, volere o no, le propensioni individuali trascinano, il professore che è obbligato ad insegnare due, tre o quattro materie, finisce spesso per sacrificare quelle per le quali ha meno gusto o preparazione. Trattandosi di formare dei maestri elementari che dovranno

soprattutto insegnare la lingua, a formare nei piccoli alunni, con lo studio della lingua, l'attitudine a ragionare e a pensare, voi dovete considerare la cattedra d'italiano come cattedra fondamentale, e che non sia annegata in un accozzo di materie. Io sottopongo questa considerazione all'attenzione benévola dell'onorevole Ministro, di cui conosco la bontà dei propositi e l'ingegno acuto, la sottopongo all'attenzione dell'Ufficio centrale e dell'illustre mio amico relatore. Non pretendo di spacciare qui una dottrina di cui abbia il segreto. Se parlo con eccesso di vivacità mi si perdoni; perchè proviene dal dolore che mi fa lo scadere continuo delle nostre scuole secondarie di ogni genere, licei, istituti tecnici, ginnasi, scuole tecniche, normali. Oltre il resto c'è che ogni tanto penetra in queste scuole un'idea paradossale che le vizia, le turba, le trascina fuori di strada. Questo dogma sorto da alcuni anni di sopraccaricare tutte le materie addosso ad un solo professore, è uno dei pericoli peggiori che sovrastino a tutte le scuole medie.

Devo aggiungere un'altra cosa; e mi ci vuole più coraggio, perchè non vorrei parere di offendere illustri professori ed amici, nè vilipendere una disciplina per la quale ho anch'io la debita stima. Intendo parlare dell'eccessiva importanza che si è venuta dando in Italia sempre più alla pedagogia: alla pedagogia, di cui nessuno a quattr'occhi si mostra fanatico o esaltato ammiratore, a cui nessuno risparmia in privato qualche strale più o meno velenoso od almeno bonariamente scettico, ma che non appena si tratta di formare una legge, un regolamento o altro di simile, diventa subito l'obbietto di un culto e di un'adorazione generale.

Ora, lo ripeto, non voglio offendere niente e nessuno, ma dico che il valore, soprattutto pratico, di questa disciplina, si è grandemente esagerato, fino a tal punto da averla condotta a fare piuttosto male che bene. Lo vedo tante volte dai libri di testo che girano nelle nostre scuole, e che talvolta mi fanno un vero orrore!

Dunque la pedagogia suole con alcuni dogmi filosofici, con astrattezze che paiono luminose, avviare l'insegnamento d'un modo o d'un altro, e divenire padrona delle direttive generali dell'insegnamento. Da parte mia sono profondamente convinto che, pure essendo utile lo studio dei metodi come studio storico e anche

come studio teorico, si debba promuovere in tutte le scuole di Magistero soprattutto quello che importa alla scuola a cui i futuri insegnanti sono destinati, cioè l'abbondanza e la sicurezza della cultura e l'attitudine personale all'insegnamento. Non ci sono trattati di pedagogia che faranno di un professore inetto e noioso per natura un professore dilettevole e utile. (*Approvazioni*). D'altra parte ci sono professori che hanno l'efficacia didattica in sé e che non hanno mai avuto il pedagogista che l'abbia loro impartita. (*Approvazioni*). Io non so sufficientemente raccomandare che questo fascino della pedagogia una buona volta finisca. Abbiamo qui, per esempio, ciò che è preparazione futura per gl'insegnanti elementari. Ebbene, mentre l'italiano si può accatastare con la storia e con la geografia e far tutt'una cosa, la pedagogia sola è troneggiante; e quando viene l'ora del tirocinio il professore di pedagogia è quello che interviene, è il *deus ex machina* del dramma didattico. C'è una sola eccezione: quando si tratterà di scienze fisiche e naturali e matematiche. Allora il pedagogista prudentemente si ritira, perchè l'affare potrebbe diventare serio. Ma quando si tratterà di spadroneggiare in italiano e storia coi suoi criteri del passaggio dal noto all'ignoto e con altre sublimi formule come questa, diventa il padrone, ed il professore d'italiano passa in seconda linea come un accolito del professore di pedagogia.

Quello che si dovrebbe fare per la preparazione dei nostri insegnanti sarebbe d'intensificare lo studio delle pedagogie speciali, vale a dire lo studio di tutti quegli scaltrimenti che i professori più valenti di una data materia hanno sperimentati nella scuola, e si raccolgono dalla migliore tradizione delle scuole. Quando, per esempio, si tratta d'insegnare il greco e il latino, la vera pedagogia è quella dei buoni professori di greco e di latino; i quali, uniti insieme, vi potranno definire qual via tenere, perchè, per esempio, l'insegnamento grammaticale dia più saldi risultati coi minori sforzi possibili, e le traduzioni dal latino in italiano abbiano la maggiore efficacia, e come si debbano fare quelle dall'italiano in latino. La Germania (ormai il nome m'è sfuggito) ha dato prove squisite in questa materia, come, poniamo, gli avvertimenti del grecista e storico

della filosofia Bonitz sopra la meravigliosa grammatica greca del Curtius. Quella è vera pedagogia: il frutto dell'esperienza didattica dei migliori insegnanti di una singola materia che si tramanda a nuove scuole, a nuove generazioni d'insegnanti, come il risultato dell'esperienza del passato, continuamente raffinata. E invece la pedagogia vuota, formalistica, che si aggira tra le formule, non gioverà mai all'insegnamento concreto di una singola disciplina; o la impaccherà con la pretesa di dar suggerimenti concreti che non è in grado di dare per la mancanza di vera scienza.

Ecco quello che soprattutto volevo dire su questo progetto di legge, e domando scusa al signor ministro, all'Ufficio centrale e ai colleghi senatori se li ho infastiditi (*Voci: No! No!*), e soprattutto se ho messo in questo discorso un calore del quale io non so fare a meno, non perchè voglia imporre la mia opinione agli altri, ma perchè è il cuore che parla in me quando si tratta di istruzione, e soprattutto di istruzione secondaria, che è il vero focolare dell'avvenire della nazione: dell'avvenire non solo nella cultura, ma nel sentimento, nell'idealità, nel patriottismo. (*Approvazioni generali, applausi*).

Presentazione di un disegno di legge.

SACCHI, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Autorizzazione a stipulare col comune di Torino la convenzione per la sistemazione degli uffici giudiziari di quella città ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro guardasigilli della presentazione di questo disegno di legge, che avrà il suo corso a norma del regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione del disegno di legge: « Riforma della scuola normale ». Ha facoltà di parlare il senatore Ferraris Carlo.

FERRARIS CARLO. Mi sono iscritto a parlare nella discussione generale, per trattare modestamente, perchè modeste sono le mie cognizioni in materia, due questioni speciali; così il Ministro potrà dare la sua risposta già nella discussione generale.

Con questo disegno di legge si propone di creare una scuola di magistero del lavoro che sarebbe biennale e nella quale si insegnerebbero: lavoro con esercitazioni pratiche, meccanica, tecnologia, merceologia, disegno, pedagogia del lavoro, elementi di economia e legislazione del lavoro, igiene del lavoro.

Ai corsi di questa scuola di magistero sarebbero ammessi coloro che hanno il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare; i diplomati potrebbero poi essi soli in avvenire insegnare il lavoro nelle scuole normali.

Io mi permetto di dubitare che la preparazione dei diplomati dalla scuola normale sia tale da poter consentire loro di impadronirsi, in un biennio, di materie così numerose e così difficili.

E quindi da questa scuola di magistero non uscirebbero dei buoni insegnanti per la materia del lavoro nelle scuole normali; essa non sarebbe che una seconda edizione, né migliorata, né corretta, di quella scuola del lavoro manuale educativo che si era istituita a Ripatransone, e che, non avendo dati frutti apprezzabili, è stata abolita con legge del 1913.

D'altra parte per le altre materie gli insegnanti nelle scuole normali sono reclutati fra coloro che conseguirono diplomi in altri istituti o con speciali esami: non comprendo perchè all'insegnamento del lavoro si vogliano chiamare soltanto i già alunni delle scuole normali, che possono non avere né la larga cultura specifica, né le pratiche attitudini necessarie.

Sono perciò riluttante a dare il mio voto all'art. 13 del disegno di legge.

Ma siccome a me piace poco il demolire e piace assai più il costruire, mi permetta l'onorevole ministro di dargli un suggerimento, che potrà essere di scarso valore, ma che sembrami non indegno di esame.

Opportunamente l'Ufficio centrale ha ricordato che il decreto luogotenenziale del 10 maggio 1917, n. 896, sull'istruzione professionale, ha un articolo così concepito (il 9): Col concorso degli enti locali, e con le norme da in-

dicare nel regolamento, sarà provveduto mediante decreto Reale, alla istituzione di una scuola di magistero coordinata ad un regio istituto industriale di terzo grado, e destinata alla preparazione degli insegnanti di materie tecniche nelle scuole industriali dipendenti dal Ministero dell'industria, commercio e lavoro.

Ora, notate bene, in questi istituti industriali di terzo grado, oltre l'italiano, la storia e geografia, la matematica, la contabilità, la fisica, la chimica, l'elettrotecnica, si insegnano anche le nozioni di diritto e di legislazione sociale, l'igiene, il disegno, la meccanica e le macchine, le tecnologie; quindi una scuola di magistero annessa ad un Regio istituto industriale, ha la possibilità di sviluppare gli insegnamenti previsti per la progettata scuola di magistero del lavoro: e a tale scuola venendo chiamati i diplomati dei regi istituti industriali di terzo grado, essi hanno la piena e completa preparazione per impadronirsi di quelle materie, e di divenire insegnanti non soltanto nelle scuole industriali, ma anche per il lavoro nelle scuole normali. Del resto a quella scuola potrebbero ammettersi anche i diplomati delle scuole normali, che si sentano in grado di affrontare quegli studi.

In conseguenza, invece di creare una speciale scuola di magistero del lavoro, come quella che è progettata, sarebbe bene che il Ministero dell'istruzione si mettesse d'accordo con quello dell'industria, del commercio e del lavoro e così con forze riunite si potrebbe creare una scuola di magistero la quale servirebbe in pari tempo a preparare gli insegnanti per le scuole industriali e gli insegnanti del lavoro per le scuole normali. Raccomando vivamente questa proposta alla considerazione dell'onorevole ministro e dell'Ufficio centrale.

La seconda questione speciale, che intendo trattare, riguarda il posto fatto alla calligrafia fra gli insegnamenti delle scuole normali. Per me - sarò in errore - la calligrafia è una materia fondamentale fra quegli insegnamenti. Si deve uscire da quelle scuole in pieno possesso di bella calligrafia.

Un maestro per quanto abile, per quanto colto, per quanto esperto nell'insegnamento, se non ha bella calligrafia sarà sempre un cattivo maestro, perchè farà sgorbi sulla lavagna, farà sgorbi correggendo i compiti degli alunni.

e non saprà insegnare a questi l'accuratezza nella calligrafia che è per me di grande importanza anche pedagogica, perchè ne deriva nei fanciulli accuratezza nella redazione dei compiti, abito di diligenza e di riflessione; una volta acquistata dai fanciulli questa dote della bella scrittura essi la conservano facilmente ed utilmente per tutta la vita. In conseguenza opportunamente l'art. 7 della legge 14 giugno 1907 aveva stabilito che la prova di calligrafia è obbligatoria in tutti gli esami della scuola normale. Essendo convinto della bontà di questa disposizione, ho naturalmente con grande stupore e dispiacere visto che l'ultimo comma dell'art. 7 dell'attuale disegno di legge è proprio così formulato:

« È abrogata la disposizione dell'art. 7 della legge 14 giugno 1907, n. 324, relativa alla prova di calligrafia ».

Ora, siccome con tale provvedimento diventano malsicure le sorti della calligrafia fra gli insegnamenti delle scuole normali, ho presentato un emendamento con il quale propongo l'abrogazione dell'abrogazione, cioè di ritornare alla disposizione dell'art. 7 della legge del 1907; ed il mio emendamento è così formulato: All'ultimo comma dell'art. 7 si sostituisca il seguente: « La prova di calligrafia è obbligatoria in tutti gli esami ».

Secondo il progetto di legge l'insegnamento della calligrafia è abbinato a quello del disegno. Io non mi oppongo a questo abbinamento, ma credo che così si vada incontro ad uno di questi pericoli: o il professore di disegno avrà una calligrafia trascurata e sarà un pessimo insegnante di tale materia che per me, ripeto, è fondamentale nella scuola normale: oppure, invece della vera calligrafia, farà del disegno anche nella calligrafia ed allora si incorrerà nell'altro pericolo al quale già si è alluso nella bella relazione del collega Foà ove si è creduto di avvertire fin da ora che nei nuovi programmi il compito dell'insegnante di calligrafia sarà ridotto alla educazione ad una scrittura chiara e perfettamente intelligibile, abbandonando ogni pretensione da scrittori di pergamene o di epigrafi. Come si può evitare l'uno e l'altro di questi pericoli? A me sembra che la soluzione migliore sia già accennata in un articolo dello stesso disegno di legge ed è il prescrivere che gli aspiranti all'insegnamento della calligrafia,

oltre al diploma di disegno, abbiano anche quello di calligrafia. Nell'art. 21 di questo disegno di legge è detto:

« Gli attuali insegnanti di disegno e quelli di calligrafia conservano i loro uffici; ma quando si verifichi la vacanza di uno di tali insegnamenti, coloro che possiedono il doppio titolo di abilitazione assumeranno la cattedra di disegno e calligrafia, e in tale caso gli insegnanti di calligrafia, in seguito a concorso interno faranno passaggio al ruolo B) ».

Ora io vorrei che la disposizione, che vi ho accennata, venisse consacrata anche nella legge e quindi ho proposto un emendamento così formulato, di aggiungere cioè all'art. 21 il seguente comma: « Trascorso un biennio dall'applicazione della presente legge potranno essere nominati insegnanti di disegno e calligrafia soltanto coloro che siano in possesso dei diplomi di abilitazione per entrambe quelle materie ».

Ho fissato il periodo di un biennio, affinché gli attuali diplomati soltanto in disegno, i quali intendessero aspirare all'insegnamento del disegno e della calligrafia nelle scuole normali, possano anche procurarsi il diploma di abilitazione in calligrafia, e viceversa.

Io confido che l'onorevole ministro e l'Ufficio centrale vorranno accogliere queste disposizioni, perchè così si fisserà esattamente la posizione della calligrafia fra gli insegnamenti delle scuole normali e si stabilirà una norma sicura rispetto ai futuri concorsi per le cattedre di disegno e calligrafia nelle scuole stesse. E non ho altro da aggiungere senonchè ringraziare il Senato per avermi così benevolmente ascoltato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ferraris Maggiorino.

FERRARIS MAGGIORINO. Onorevoli colleghi, non è l'esame del progetto di legge, così diligentemente preparato dal Governo e dall'Ufficio Centrale che mi propongo di fare: direi piuttosto che è una dichiarazione di voto che chieggo di poter fare alla cortesia del Senato. Io considero il progetto di legge e lo voto con piacere, specialmente come inizio ed auspicio di quel processo di rinascimento e di elevazione degli studi in Italia attraverso il quale necessariamente dovremo passare nel dopo guerra. Desidero poi associarmi con tutto il cuore all'applaudita chiusa del nostro illustre

collega senatore Mazzoni, quando ha espresso l'augurio che il Governo senta il suo dovere grande, supremo, verso la scuola, perchè è soltanto sulla grandezza della scuola che si può fondare la grandezza della nazione. Ma, modesto studioso di problemi economici, mi permetto di aggiungere che è soltanto sulla grandezza della scuola che si può fondare l'opera di ricostruzione economica della patria nel dopo guerra. Nello studio e nell'applicazione pratica di quasi tutti i problemi che ci si presentano, noi domandiamo come sarà possibile il nuovo sviluppo industriale, economico e commerciale del paese (e lo chieggo specialmente all'illustre maestro il senatore Bodio, membro dell'Ufficio Centrale), con un'istruzione così mite, così modesta, così inadeguata ai bisogni della vita civile, politica e sociale della nazione. (*Benissimo*).

Ecco perchè noi dobbiamo guardare la scuola normale come la preparazione migliore della futura scuola popolare ed elementare, perchè affermo nettamente che oggi essa non risponde ai bisogni di un paese moderno e progredito. Non parlo dei nove o dieci anni di scuola obbligatoria che s'incontrano ormai in quasi tutti gli Stati d'Europa, ma guardo soltanto le cifre delle recentissime statistiche che indicano il numero degli alunni che frequentano il corso inferiore e quello infinitamente minore degli alunni, anche nelle provincie più progredite dell'alta Italia, che frequentano la 4ª, la 5ª e la 6ª elementare per dedurne che noi non prepariamo in questo momento le future generazioni, che debbono servire una più grande Patria. (*Benissimo*). Non mi sorprende poi che la scuola normale in sé e per sé non dia i risultati che si desiderano, quando guardo quale è la condizione attuale di molte scuole normali, e quale la condizione del maestro che esce dalla scuola. Mi felicito col relatore della Commissione e con la intera Commissione per l'art. 10 di questo disegno di legge con cui si è cercato di migliorare le condizioni didattiche della scuola normale, mediante musei e biblioteche; ma basta vedere le dotazioni finanziarie di queste scuole per capirne d'un tratto la profonda miseria - miseria finanziaria che necessariamente si traduce in miseria intellettuale.

E prego la Commissione di volersi accordare

col Governo perchè, se è necessario, sia ridotto il numero delle scuole, ma siano migliori le dotazioni loro, in modo che queste scuole possano darci quel personale che desideriamo. E poichè la scuola normale dei tempi antichi era ancora peggiore dell'attuale, forse s'impone la necessità di vedere se un numero notevole dei maestri e delle maestre che ancora insegnano a tarda età, siano ancora in grado di dare anche i primi rudimenti di un'istruzione proficua nelle scuole popolari attuali. Fu citato ad esempio l'insufficienza dello studio della geografia ed io mi unisco completamente alle raccomandazioni che su questo argomento vennero fatte e pregherei anche di migliorare un po' le condizioni dell'insegnamento dell'agraria. Ma soprattutto mi domando: quali sono le condizioni di cultura in cui si va a trovare un maestro, quando, visitando, pochi anni or sono, la scuola rurale d'un importante villaggio, capoluogo di mandamento, vidi che l'unico mezzo d'insegnamento della geografia, era una carta murale dell'Italia divisa in Stati prima del 1848, annerita dal tempo e dalle mosche! (*Si veda*).

Questa è la condizione della dotazione didattica di non poche delle nostre scuole elementari rurali e se vogliamo migliorare l'insegnamento del maestro della scuola, bisogna seriamente e fortemente pensare ai mezzi didattici: bisogna dotare l'Italia di musei pedagogici circolanti per provincie, bisogna dotarla di biblioteche circolanti per provincia, bisogna curare le istituzioni post-scolastiche e specialmente quella mirabile organizzazione della lega dell'insegnamento che in Francia rende così utili servizi. E per quanto io non ignori le condizioni del bilancio, e qui vicino ci sarebbe il mio amico senatore Wollemborg a ricordarmele, bisogna pensare che non è possibile di chiamare alla scuola gli elementi migliori morali ed intellettuali che la Nazione può dare, se noi abbiamo oggidi negli uffici privati, signorine che guadagnano quasi il doppio dei primi stipendi delle ragazze provenienti dalla scuola normale che si dedicano all'insegnamento. Che cosa accadrà, specialmente dopo la guerra? A parte il caso, fortunatamente frequente, di alta e nobile vocazione, è possibile che ciò che v'ha di meglio abbandoni la scuola per entrare negli uffici ed in questo modo la scuola invece di raccogliere il fiore di ciò che c'è di forte e di sano rac-

coglierà necessariamente quegli elementi che non hanno potuto trovare occupazione altrove.

Mi permetta il Senato di chiudere ringraziando l'on. D'Ovidio di avere con la sua autortà pronunciato un giudizio un po' severo ma in molta parte fondato sull'andamento degli studi. La nostra scuola, di qualunque grado, ha bisogno di rinvigorimento, di ricostituzione, di rinnovazione per essere all'altezza dei bisogni di una nuova Italia, sia nel campo civile e politico, sia nel campo economico.

Troppe esenzioni di esami, on. ministro! Troppe vacanze, troppa facilità di diplomi coi quali i giovani cercano poi di affollarsi nei piccoli impieghi dello Stato dimenticando il lavoro sano dei campi e delle officine!

Bisogna insegnare alla nostra gioventù che la vita è disciplina, è lotta, è sacrificio: bisogna dire ai nostri giovani di oggi che i loro padri muoiono e combattono per la patria e che essi debbono sopportare il sacrificio di una scuola più forte e più rigorosa per rendersi degni della nuova Italia. (*Vivissime approvazioni; applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interpellanze, di interrogazione e di risposta ad interrogazioni scritte.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di dar lettura delle domande d'interpellanze e di interrogazione pervenute alla Presidenza.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

Interpellanze:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro della guerra per conoscere il suo pensiero intorno alla disposizione per la quale in dati casi viene invertito l'ordine gerarchico.

« Ulderico Levi ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio, il ministro per gli affari esteri, il ministro del tesoro ed il Commissariato generale per l'aeronautica sul funzionamento degli uffici italiani negli Stati Uniti, sulle recenti inchieste su tali uffici e sugli intendimenti del Governo per rendere più efficace e più operosa l'azione dei nostri rappresentanti nel Nord America.

« Marconi ».

Interrogazione:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro delle finanze per sapere se l'esonerato dal contributo personale straordinario di guerra debba, come appare doveroso, essere concesso anche per coloro che abbiano avuto un figlio morto nella guerra libica o riformato per causa inerente alla guerra stessa.

« Canevaro ».

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di agricoltura ha trasmesso la risposta scritta all'interrogazione dei senatori Bollati e Podestà.

A norma dell'articolo 6 dell'appendice al regolamento, verrà pubblicata nel resoconto ufficiale della seduta di oggi.

Risultato di votazioni.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni a scrutinio segreto:

Per la nomina di un membro della Commissione di finanze:

Senatori votanti	111
Maggioranza	56

Ebbe voti:

Il senatore Ruffini	87
Voti nulli o dispersi	5
Schede bianche	19

Eletto il senatore Ruffini.

Per la nomina di un commissario nella Commissione per le petizioni:

Senatori votanti	111
Maggioranza	56

Ebbero voti:

Il senatore Papadopoli	56
» Castiglioni	28
Voti nulli o dispersi	5
Schede bianche	22

Eletto il senatore Papadopoli.

Divisione del comune di Santo Stefano d'Aveto:

Senatori votanti	112
Maggioranza	57
Favorevoli	98
Contrari	14

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno per domani alle ore 15.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Riforma della scuola normale (N. 8-bis - *Seguito*).

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione fondo pensioni e sussidi, per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 388);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione « Fondo pensione e sussidi » per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 401).

Risposta scritta ad interrogazione.

BOLLATI e PODESTÀ. — *Ai ministri dell'agricoltura e della guerra.* « Chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e della guerra circa i criteri che hanno presieduto all'assegnazione delle licenze agricole e specialmente nella regione Piemontese, dove alla provincia di Novara, come già nel decorso anno 1917, così nel primo turno (bimestre marzo-aprile) dell'anno corrente, fu assegnato un numero di licenze assai minore di quanto le spetterebbe, in proporzione del numero dei comuni, della popolazione, della superficie e dell'importanza della produzione agraria in confronto alle provincie finitime ».

RISPOSTA. — « L'assegnazione delle licenze agricole militari fu fatta sulla base di vari coefficienti, e segnatamente in proporzione dei dati ufficiali del censimento, riguardanti la mano d'opera libera in specie delle seguenti categorie di operai così risultanti:

Agricoltori che lavorano terreno proprio o della famiglia (9/10 dei censiti): Provincia di Alessandria 62,000; di Cuneo 51,891; di Novara 17,395; di Torino 56,307.

Fittavoli (5/10 dei censiti): Provincia di Alessandria 4100; di Cuneo 6485; di Novara 6397; di Torino 7507.

Giornalieri di campagna (10/10 dei censiti): Provincia di Alessandria 39,384; di Cuneo 38,115; di Novara 41,960; di Torino 40,717.

Totale: Provincia di Alessandria 105,484; di Cuneo 96,491; di Novara 65,702; di Torino 104,531.

Numero licenze (3.013 per cento del totale): Provincia di Alessandria 3492; di Cuneo 3194; di Novara 2175; di Torino 3459.

« Dal totale della mano d'opera risultante dalle suddette categorie sul quale è stato calcolato il numero delle licenze agricole, risulta che la provincia di Novara ha un numero minore di operai e che, di conseguenza, in rapporto deve trovarsi il numero delle licenze.

« Non si è potuto tener conto della mano d'opera che, in occasione di determinati lavori agricoli, proviene da altre provincie e di tanti altri piccoli coefficienti che caratterizzano i bisogni della mano d'opera di una determinata località, perchè non presentano elementi di calcolo.

« Per i bisogni di mano d'opera occasionale in cotesta provincia provvedono le concessioni di prigionieri di guerra, che attualmente (prima quindicina di marzo 1918) risultano così distribuiti per i soli lavori agricoli:

« Alessandria, prigionieri . . .	972
« Cuneo, » . . .	53
« Novara, » . . .	2630
« Torino, . » . . .	162

« Si fa inoltre presente che in codesta provincia, mentre si richiede un aumento delle concessioni di licenze agricole, non si è adeguatamente approfittato delle concessioni di mano d'opera militare, tanto che lo stesso Comando di divisione ha fatto rilevare tale circostanza al Ministero della guerra.

« Le licenze agricole sono già state tutte assegnate e date per il primo turno, per cui non è possibile fare variazioni.

« Il Ministro
« MILIANI ».

Licenziato per la stampa il 28 aprile 1918 (ore 15)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CLVIII^a TORNATA

MERCOLEDÌ 24 APRILE 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Disegni di legge (discussione di):	
Riforma della Scuola normale (N. 8-bis-A)	
(seguito)	4321, 4325
Oratori:	
BERENINI, <i>ministro della pubblica istruzione</i>	4326
DELLA TORRE	4321
D'OVIDIO FRANCESCO	4336
MAZZONI	4334
(presentazione di)	4325
Interpellanze (annuncio di)	4339
Per lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Marconi	4339
Oratori:	
BERENINI, <i>ministro della pubblica istruzione</i>	4339
MARCONI	4339
Interrogazioni (annuncio di)	4339
Ringraziamenti	4321

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Sono pervenuti alla Presidenza i ringraziamenti della famiglia Muratori per la commemorazione fatta del defunto senatore, e per le condoglianze inviate.

Messaggio del Presidente della Camera dei deputati.

PRESIDENTE. Ho ricevuto dal Presidente della Camera dei deputati una lettera con la quale si trasmettono i seguenti disegni di legge

di iniziativa della Camera dei deputati e già dalla stessa approvati:

1° Costituzione del comune di Pari;

2° Divisione del comune di Ceriano Laghetto.

Do atto al Presidente della Camera di questa presentazione; i due disegni di legge seguiranno la via stabilita dal regolamento.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Riforma della scuola normale » (N. 8 bis-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge « Riforma della scuola normale ».

Come il Senato ricorda, ieri fu iniziata la discussione generale. Ha facoltà di parlare il senatore Della Torre.

DELLA TORRE. Parrà strano che, dopo i notevoli discorsi uditi in quest'Aula da così competenti oratori, da così valorosi insegnanti, mi attenti a dire il mio modesto parere sopra un argomento nel quale non ho alcuna competenza speciale; ma lo dirò perchè mi pare doveroso in questo momento, sia per la mia fede politica, che della scuola ha fatto oggetto di passione e di amore, sia per l'attività professionale che io seguo, nella quale ho spesso avuto modo di rilevare quale sia l'importanza, l'utilità, la necessità del problema scolastico.

Ogni iniziativa, per quanto corredata di studi e di preparazione, per quanto animata da sforzo di volontà, viene sempre meno se non è sussidiata dal valore dell'opera degli uomini che la conducono. Il valore di questi uomini è con-

dizione *sine qua non* perchè una impresa possa riuscire. Ed anche recenti iniziative sottoposte all'esame di sfere e di Ministeri competenti, che riguardano l'esportazione e l'espansione del nostro commercio e della nostra attività industriale, non potranno riuscire se non avremo preparato gli uomini, i commessi viaggiatori, i capi delle industrie, coloro che possono all'estero esercitare la penetrazione che è indispensabile perchè lo sforzo e l'attività del dopo guerra abbia la larghezza che è nei nostri voti.

La preparazione degli uomini è dunque fra i principali doveri dell'ora che volge e ben fece il ministro della pubblica istruzione ad affrontare il problema della scuola normale, il quale è il problema della preparazione degli uomini che debbono preparare poi i cittadini.

Il valore economico della scuola è enormemente accresciuto, lo affermava ieri mirabilmente il senatore² Maggiorino Ferraris; agli sperperi della guerra, al consumo enorme di ricchezza non può ripararsi che con intensità spasmodica di lavoro, di attività, illuminate dal sapere e dalla coscienza di ciascuno. Se la scuola non saprà cominciare a dare agli uomini l'alfabeto, non avremo la possibilità di vincere nella concorrenza mondiale del dopo guerra. Si è accresciuto ora il valore del problema scolastico, esso fu pur sempre importante e non devesi tacere che, se ad esso fossero state rivolte le cure appassionate che esso richiedeva, se in tutte le scuole, elementari, secondarie e superiori si fosse fatto quanto si doveva dalla borghesia italiana, dolorosi eventi pei quali lacrima ancora l'anima nostra forse non si sarebbero manifestati. (*Bene*).

Il problema della scuola è dunque il problema della vittoria e del rifacimento del nostro avvenire.

Il senatore Mazzoni fece un notevole discorso, animato da spirito moderno, della concezione vera di quello che la scuola elementare deve essere, e quindi di quello che deve essere la scuola normale, raffigurandola come in mezzo alla vita, e permeata dalla vita, non chiosro chiuso a tutte le idee che si avvicendano ed appassiano i nostri tempi. Egli arrivava alla conclusione che forse sarebbe stato opportuno in questo momento rinviare il problema, in quanto troppo ponderoso esso sia per gli animi nostri angustiati da più vive preoccupazioni,

così che può venirci meno la tranquillità necessaria per questo studio. Io ritengo che egli s'inganni. Ben fece il ministro Berenini a portare in questo momento tale problema avanti a noi; in quest'Aula serena esso sarà serenamente discusso, segnerà il primo passo per il rifacimento di questa Italia che dalle armi otterrà la vittoria.

Il progetto che ci è stato presentato può non trovare tutti noi consenzienti: è un primo tentativo; ma è provando e riprovando che si otterranno i risultati migliori.

Ricordo che, in un congresso internazionale sugli infortuni sul lavoro, tenuto a Milano una ventina di anni fa, nel quale erano tedeschi, inglesi e francesi, i tedeschi dissero: Noi abbiamo tentato di risolvere i problemi delle provvidenze operaie, l'esperienza ha corretto i nostri primi tentativi ed ora abbiamo una organizzazione mirabile.

Troppo spesso per voler far meglio non si fa nulla; perciò io credo che nella legge in discussione dovrà essere considerata l'opportunità di non creare nei riguardi delle persone situazioni di diritto, tali che possano ostacolare le riforme che l'esperienza avesse a suggerire.

D'altronde questo progetto di legge è basato su principi che hanno avuto consenzienti molti oratori: il raggruppamento d'insegnamenti, l'attenuazione dell'orario scolastico, l'insegnamento dell'educazione fisica e specialmente quello del canto che, se ha sollevato qualche sorriso ironico, rappresenta, a mio avviso, un progresso effettivo per chi sa quale forza moralizzatrice esso abbia nella scuola. In linea di massima dunque sono favorevole al progetto e credo che si possa con sicura coscienza approvarlo con quelle modifiche che dalla discussione si rileveranno necessarie. Il carattere della nuova scuola è chiaramente indicato nella relazione; ad alcune obiezioni che a questo progetto sono state fatte rispondono la relazione del ministro e quella dell'onorevole Commissione, relazioni che illuminano tutto il carattere delle nuove disposizioni. Mi basterà per questo ricordare le parole dell'illustre relatore Foà (che dei progetti per la scuola elementare e popolare costantemente si è occupato) anch'egli convinto che la scuola potrà essere liberata dal verbalismo e dall'esercitazione esclusivamente mnemonica, se saprà valersi dell'osservazione di-

retta delle cose e dei fenomeni così come l'onorevole relatore dice assai bene:

« Non reggerà la scuola il verbalismo e il mnemotecnico, ma il principio d'analisi, la dimostrazione e l'esperimento, valendosi della intuizione, della osservazione concreta e, occorrendo, della produzione stessa della cosa e del fenomeno. L'insegnamento del lavoro proposto *ex novo* dalla presente legge non si potrebbe concepire senza che l'insegnante abbia a sua disposizione nel laboratorio le materie prime e gli strumenti necessari alla produzione degli oggetti, ma questo abito di attività deve estendersi anche agli insegnamenti teorici e imprimere loro una nuova anima, così come la lettura sarà l'istrumento essenziale della cattedra di cultura, così la biblioteca dovrà esserne quasi il laboratorio quasi accessibile non solo agli insegnanti ma anche ai discepoli ».

Rileggendo queste parole mi tornavano alla mente alcune mirabili parole di Aristide Gabelli, un appassionato della scuola, quand'egli indicava con qual metodo si dovesse interessare l'attenzione dello scolaro, come la serie di nozioni da questo apprese e ripetute pappagallescamente non lasciassero traccia nell'animo dello studente; quando affermava il bisogno che « ognuno nella cerchia delle faccende che gli appartengono si avvezzi ad una fiducia schietta nelle forze del suo spirito, che abbia imparato a misurarle provandole e adoperandole, che sia convinto di poter qualche cosa colle sue proprie forze, nè spende invano quel raggio che se è nostro tormento è pur sempre il nostro conforto e la nostra gloria ».

I criteri informativi della nuova scuola sono: la conoscenza diretta delle cose, la schiettezza e la precisione delle informazioni, la fiducia nelle proprie forze, la perfetta sincerità, l'attività, la probità. In tal modo troveremo nel popolo nostro diminuite molte di quelle pieghe morali che sono conseguenza di secoli di soggezione e che derivano da morbidezza di carattere, da minore sincerità, da scarsa saldezza di volere e costituiscono una serie di debolezze che devono scomparire nelle generazioni venturose, se vogliamo che esse siano agguerrite e preparate alle lotte fra i popoli civili dell'avvenire. In questo ordine di considerazioni io mi domando perchè nella relazione non fu

meglio accennato all'importanza del metodo oggettivo che così efficacemente agisce sulla formazione del carattere del fanciullo e perchè fu dimenticato ogni accenno ad un indirizzo educativo. Forse di tale lacuna è causa il concetto che nella istruzione integrale si compia di per sé opera educativa. Ma io credo che le forze morali e ideali della vita debbano essere risvegliate con speciale cura sin dall'infanzia perchè, più delle cognizioni, esse saranno suscitatrici di energie sane e sincere, indipendenti. Per questo sono d'avviso che nel disegno di legge di alcune di queste considerazioni si sarebbe dovuto tenere maggior conto.

Ma su un altro punto mi permetto di richiamare la vostra attenzione. Come poc'anzi io diceva, è provando e riprovando, che si riesce allo scopo, è gettandosi in mare che si impara a nuotare. Io mi domando se lo sviluppo di facoltà pedagogiche e d'insegnamento, indispensabili per divenire un buon maestro, si possano ottenere solo attraverso un'istruzione di carattere verbale o non sia meglio raggiungerlo addestrando l'allievo della scuola normale alla conoscenza del fanciullo, avvicinandolo ad esso, non appena il futuro maestro sia sufficientemente maturo. Moltiplicando allora le occasioni di contatto col bambino, suscitando nell'aspirante all'insegnamento lo spirito di osservazione, le facoltà di intuizione, l'energia dell'azione si rileveranno meglio che attraverso gli esami verbali le innate attitudini pedagogiche indispensabili al buon maestro.

Io ho un esempio pratico in questa materia, sebbene riguardi le scuole di carattere professionale. All'« Umanitaria » abbiamo cominciato col creare le scuole laboratorie, le quali sono frequentate da operai che durante il giorno lavorano nelle officine e che perfezionano così la loro istruzione e la loro preparazione tecnica.

In dette scuole gli insegnanti sono artefici valenti che non frequentarono mai nessuna scuola normale, non hanno mai avuto un diploma di abilitazione all'insegnamento e che pure hanno saputo allevare dei giovani operai, che alla loro volta sono diventati ottimi insegnanti di lavoro in alcuni corsi popolari.

Io mi domando se qualche cosa di analogo non dovrebbe esser fatto nella carriera dell'insegnamento. Il licenziato dalla scuola nor-

male non dovrebbe poter assumere l'insegnamento che nelle prime classi, con orario limitato così da essergli consentito di frequentare speciali corsi dell'istituto magistrale atti a perfezionarlo e renderlo idoneo all'insegnamento prima nei corsi inferiori e poi nel corso popolare. Così, meglio di ogni verbale insegnamento pedagogico, dall'esperienza personale, dall'osservazione diretta il maestro trarrebbe l'idoneità ad esercitare proficuamente la sua alta missione.

Comprendo l'obiezione essere imprudente e meglio ancora nocivo l'offrire la scolaresca come *corpus vile* all'esperimento di giovani che abbiamo preparato, quando la loro cultura sia insufficiente.

Ma non bisogna dimenticare che il giovane maestro anche dopo un anno di tirocinio, anche dopo un periodo di assistentato, è generalmente impreparato e quindi fa generalmente subire agli allievi le proprie insufficienze. Seguendo il metodo che mi permisi di suggerire, la carriera del maestro sarebbe subordinata principalmente ai risultati didattici ottenuti, meglio che da titoli di esami o di pubblicazioni, non solo, ma l'allievo che nell'istituto magistrale desse insufficiente prova di attitudini didattiche potrebbe in tempo mutare carriera di studi.

Per questo insisto che le relazioni, i contatti fra la scuola normale e quella elementare comincino dal quinto anno e che, sino dai primi anni, gli allievi siano largamente esercitati ad esprimere con chiarezza, con semplicità le nozioni acquistate, ad osservare i fatti e le cose intorno a loro, elementi indispensabili all'educazione di ogni fanciullo e specialmente di un futuro maestro.

Io vorrei altresì che l'insegnante della scuola normale continuasse ad avere come una cura d'anime del nuovo insegnante, l'aiutasse anche nel giorno in cui egli insegna, lo correggesse, lo seguisse nell'opera sua. È il mantenimento di questi legami che può ottenere risultati inattesi. Immagino un'obiezione: quella che probabilmente gli allievi che si sparpagliano attraverso il paese renderebbero difficile, se non impossibile, tali relazioni.

Ma io non vagheggio traslochi così rapidi, io penso che sia assai utile e pratico che il maestro insegni agli uomini della sua terra che egli meglio conosce e dai quali saprà meglio

farsi comprendere; nessuna costrizione s'intende, ma un vincolo spontaneo facilmente accettato quando il suo ministero avrà per larghezza di retribuzione, per valore della funzione, per garanzie di legge, acquistato quell'alta autorità morale, che nei paesi più evoluti è conferita al maestro. D'altronde tale indirizzo avrebbe benefiche conseguenze nell'attuazione della scuola popolare. La scuola popolare fu una geniale intuizione dell'onorevole Orlando quando fu ministro della pubblica istruzione, ed ebbe conforto di approvazioni dal Parlamento, ma purtroppo ottenne scarsissima attuazione. Tutti sappiamo infatti che le attuali scuole popolari, anche nei maggiori centri, effettivamente non hanno quella caratteristica, per la quale secondo ogni regione, ogni città, ogni ambiente, la quinta e la sesta classe avrebbero dovuto avere un carattere differenziale.

Io ho veduto elencato nella scuola di magistero del lavoro insegnamenti di agraria, di disegno, di tecnologia, di meccanica, di lavorazione della materia (legno, ferro, ecc.). Or bene tutto questo entra appunto nel campo della scuola popolare. Ma, se vogliamo che la scuola popolare diventi quella che effettivamente deve essere, noi dobbiamo chiamarvi i maestri più provetti, più adatti e più preparati, giacché essa è l'ultima scuola che i nostri operai frequentino, almeno fino a questo momento, e fino a quando non sarà reso più facile agli operai stessi l'accesso alle scuole professionali.

Ed anche allora l'ultima scuola formativa dell'anima delle grandi masse dei contadini ed operai sarà per lungo tempo la scuola popolare: da ciò la sua importanza.

So come questo argomento, oggetto di un notevole disegno del collega Ruffini, sia nuovamente allo studio, ma è necessario superare presto le intenzioni e concretare sollecitamente la legge e rapidamente applicarla.

Da quello che dissi fin ad ora emerse come io sia poco favorevole alla proposta scuola di magistero del lavoro e come io mi avvicini alla proposta del collega prof. Ferraris Carlo.

Siccome è da augurarsi anzi da volersi che le scuole professionali di secondo e di terzo grado, siano presto istituite, così io credo che l'insegnante elementare che abbia dato ottima prova di sé, e possa quindi aspirare ad inse-

gnare nel corso popolare, potrà con la frequenza a queste scuole professionali o meglio ancora a quella superiore, acquistare le cognizioni tecniche necessarie per la scuola che dovrà dirigere. Se si tratterà di una plaga agricola, evidentemente egli frequenterà una scuola agraria, una cattedra ambulante od altro; se si tratterà di un ambiente industriale, egli frequenterà la scuola di meccanica, o di tessitura, o del legno, ecc.

Così gli insegnanti che devono nella scuola popolare dare i primi rudimenti del lavoro manuale, saranno addestrati a riconoscere verso quale campo di attività professionale sia da indirizzare il fanciullo per le attitudini che egli dimostra.

Perchè lo scopo del corso popolare è anche quello di assaggiare, di rilevare le attitudini manuali del fanciullo per indirizzarlo possibilmente a quella scuola professionale che meglio risponda al suo temperamento.

Nei riguardi del lavoro manuale la scuola popolare è una scuola di *tâtonnement*, di esplorazione delle abilità, delle propensioni del fanciullo per indirizzarlo nella vita, nei limiti del possibile, a quell'arte o mestiere che meglio risponda alle sue attitudini manuali o mentali. E in questa esplorazione tanto meglio potrà riuscire il maestro elementare, quanto più avrà potuto dalla frequentazione di una scuola professionale, dal contatto coi tecnici dei vari mestieri trarre più pronti elementi di giudizio nell'ambito più ristretto dell'attività professionale peculiare alla località dove è la scuola.

Così vedo svolgersi armonicamente la scuola pei figli del popolo, pei figli di contadini e di operai, scuola destinata a prepararli alla vita, a trarre dalla loro preparazione tecnica e morale i maggiori risultati. Scuola elementare, scuola popolare essenzialmente formative ma preparate a indicargli la via più rispondente alle sue attitudini. Scuola professionale di primo e di secondo grado, che lo addestri tecnicamente al mestiere prescelto.

Veniamo finalmente alla parte finanziaria. Come disse l'onorevole senatore Ferraris, ci vogliono denari e denari.

Io ho inteso parlare timidamente di aumentare di 50,000 lire all'anno le dotazioni dei laboratori della scuola e abbiamo sentito le miserie del materiale didattico. Noi quindi dobbiamo do-

mandare molto di più. Mi duole che non sia presente il ministro del tesoro perchè avrei rivolto anche a lui le mie richieste, convinto come io sono che sia un provvedere alla guerra il preparare la istruzione del nostro popolo, per rifare questa Italia alla quale la vittoria darà il posto che le compete, ma la istruzione darà un accresciuto valore meraviglioso all'attività dei nostri lavoratori.

Ci sono molte iniziative che hanno studiato il problema della scuola popolare ed una di queste domanda che per la scuola elementare si arrivi fino al mezzo miliardo, equivalente a cento lire per scolaro mentre a Milano ne sono erogate 120 o 130: il che è assai meno di quanto si spende in Inghilterra ed in Francia, dove ora attivamente si occupano dei problemi scolastici, segno manifesto che ovunque si è compreso come i problemi dell'istruzione sieno ormai prevalenti per l'avvenire glorioso dei popoli.

E, domandando quattrini, termino le modeste considerazioni che mi sono permesso di fare davanti al Senato.

Perchè conosco i bisogni degli uomini di lavoro, so che ai problemi della scuola è necessario portare tutto il contributo, tutto l'amore, tutta la passione che l'urgenza e l'importanza del compito richiedono.

Sento così dicendo di adempiere ad un dovere che anche nel fragore della battaglia non deve essere dimenticato e che meglio di ogni altro può assolvere il Senato. Il Senato, dove tante alte competenze sono raccolte, dove meno ardenti son le passioni di parte, dove seggono coloro che consci delle vicende del passato, illuminati dall'esperienza e dalla scienza, possono con disinteresse, con fede, con amore, risolvere i problemi della cultura nazionale che racchiudono le sorti e l'avvenire della patria nostra. (*Approvazioni vivissime, applausi e congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 11 novembre 1915, n. 1633, relativo a provvedimenti per la concessione di opere di sistemazione dei bacini montani e di opere idrauliche;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 11 novembre 1915, n. 1675, recante provvedimenti per la sistemazione della plaga vesuviana e per il compimento e la manutenzione della bonifica dei torrenti di Somma e Vesuvio;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 marzo 1918, n. 387, riguardante la proroga del termine di cui alla legge 15 febbraio 1903 (n. 65), per la esecuzione del piano regolatore della città di Genova nella zona ai piedi e sulla pendice occidentale della collina di S. Francesco d'Albaro;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 marzo 1918, n. 385, col quale si approva il piano regolatore di ampliamento della città di Torino nella zona in collina a destra del Po.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, già approvato dalla Camera dei deputati, per: Conversione in legge del Reale decreto 12 agosto 1915, n. 428, relativo alla costituzione ed erezione in ente morale dell'Istituto Nazionale Giuseppe Kirner di soccorso agli insegnanti delle scuole medie ed alle loro famiglie.

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno la via stabilita dal regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo la discussione del disegno di legge sulla « Riforma della scuola normale ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Onorevoli signori senatori. Io debbo, anzitutto,

ringraziare il Senato della cordiale accoglienza che ha fatto a questo disegno di legge; cordiale accoglienza subito significata dalla forma cortese e benevola con la quale anche i critici severi e autorevoli di qualche particolare aspetto della legge, hanno, tuttavia, dichiarato il loro consenso al concetto fondamentale che la ispira.

Soltanto il senatore Mazzoni volle ieri, esordendo il discorso, accennare a taluni dubbi sulla opportunità di affrontare, proprio in questa grave ora della patria, il problema della scuola e sopra tutto un problema particolare della scuola. Egli disse come difficile sia in questo momento raccogliere lo spirito nell'esame di provvedimenti più propri di tempi normali, e come meglio fosse attendere l'ora che verrà, dopo la guerra, più propizia.

Mi consenta il senatore Mazzoni una risposta. Se oggi è la guerra, e se a tanta guerra fummo sospinti dalla suprema necessità di difendere il nostro diritto nazionale, la civiltà e la libertà nostra e dei popoli oppressi e il diritto delle nazioni a ricomporre le membra della loro unità, domani, dopo la vittoria, sarà la pace, e in essa sarà il rinnovamento della vita civile, politica, economica. E a quel domani, che verrà, tende l'arco dei nostri affetti, delle nostre speranze, della nostra fede; e dobbiamo preparare, pur mentre si fucinano le armi della guerra, gli organi e le forze pronte a sostenere il gravissimo compito, ad assolvere tutte le responsabilità dello Stato. E la scuola che è fulcro ed alito della civiltà nazionale, dovrà per la prima sostenere tanta mole di doveri.

Convengo, onorevole senatore Mazzoni, che se tanta genialità e tanta fortuna ci soccorresse da poter spremere dal grembo fecondo di Minerva il vigoroso ordinamento, il quale soddisfacesse a tutte le esigenze del rinnovato spirito nazionale, forse meglio sarebbe che non ad un lato del problema noi volgessimo le nostre cure, ma a tutto quanto il problema, perchè non questa o quella scuola, ma tutta la scuola, la scuola italiana, multiforme e varia, ma unica e organica nel suo fine educativo, potesse o rinvigorirsi o riformarsi o rinnovarsi *ab imis*. Ma quante energie non dovremmo oggi radunare all'uopo e quanti mezzi, che ad altre e supreme necessità sono intente, pur col medesimo fine, pur col medesimo spirito, pur con la stessa coscienza, onde noi pensiamo

alla riforma della scuola, che è fondamento e vita di quella civiltà, che le armi difendono!

Il momento non vieta, ma consiglia di preoccuparci della scuola; ma il momento vuole, se pur non lo volesse la natura stessa della cosa, che si proceda per gradi.

La questione è, dunque, e soltanto di vedere se il grado che abbiamo scelto, convenga al fine, se sia questo, propriamente, l'aspetto del problema scolastico, al quale convenisse di volgere, prima che ad altro, le nostre cure.

Io ho udito tutte le voci, e tutto ho considerato con senso uguale e di serena obiettività.

Chi vorrebbe si cominciasse dalle basi e chi dalle sommità, e chi vorrebbe, pur concedendo larga adesione ai concetti informativi di questo disegno di legge, lo si adottasse soltanto se inquadrato in un rinnovamento generale della scuola italiana. E anch'io penso, che si debba cominciare dalla scuola elementare o per modificarne i programmi e la durata o per estenderne i limiti della obbligatorietà, e penso anche alla istituzione e sistemazione di quella scuola del popolo, che dovrà essere insieme estensione della cultura elementare e preparazione alla vita dal lavoro. Ma penso anche che invano siano o saranno i programmi e le leggi se non sia il maestro, che ne vivifichi la lettera, apostolo vero e consapevole di educazione morale e civile. Sì che pensare alla scuola, che forma il maestro, non è pensare piuttosto alle basi che alla sommità, è pensare alla scuola nella sua prima essenza, nella sua fondamentale virtù vivificatrice. E se al dopoguerra noi non potremo ancora presentarci — chè la materia è ardua e vasta e complessa — colla scuola elementare interamente rinnovata, almeno presentiamoci coi mezzi acconci e già disposti a formare il maestro, che dovrà rinnovare la scuola.

E l'organo a tale funzione non esisterebbe se non riformassimo sollecitamente la scuola normale, che, come è attualmente, più, e non da oggi, non risponde al suo fine.

In questo convincimento, in questa constatazione può dirsi universale il consenso. E me ne fa fede il senatore Mazzoni, che mi approva col gesto.

La scuola normale, costituita colla legge 12 luglio 1896, è mal viva e non è vitale.

Condannata nel 1904, condannata nel 1911 dalle leggi, che ne invocarono la riforma, trasse vita rachitica fino al 1914, quando il ministro Crédaro, denunciandone apertamente i difetti e i pericoli colla presentazione del suo disegno di legge, le tolse ogni autorità e ogni prestigio e ne decretò definitivamente la morte. Ed ora che quello stesso disegno di legge, da me emendato secondo i suggerimenti della continuata esperienza e le sopravvenute esigenze della scuola, sta dinanzi al vostro esame e alla vostra discussione, dite voi, onorevoli senatori, come potrebbe ancora essa, l'attuale nostra scuola normale, esercitare anche per breve tempo con autorità e con efficacia la sua alta funzione educativa e didattica!

Non solo, dunque, era utile, era conveniente cominciare da questo punto la riforma scolastica; ma era indifferibile.

I dissensi, onorevoli senatori, cadono, dunque, su altro: non sulla necessità della legge, non sullo spirito che la informa, non sulle sue linee fondamentali. Le critiche sono mosse a particolari disposizioni del disegno di legge, di alcune delle quali sarebbe tuttavia intollerabile la soppressione o la modificazione senza che la riforma non fosse ferita nella sua essenza.

Ed è alla stregua di questo criterio adeguato al consenso da essi dato alla necessità della riforma e ai principi e ai fini, che l'hanno ispirata, ch'io mi permetterò di esaminare le considerazioni fatte dai senatori Mazzoni, D'Ovidio, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino e Della Torre, i quali conferiscono tutta l'autorità delle loro persone alle opinioni manifestate.

L'onorevole senatore Mazzoni spezzò una lancia (senza, per verità, troppo entusiasmo) contro la disposizione, che sopprime le scuole magistrali miste. Si è rivelato, così, un fautore della coeducazione dei sessi. Gli risponderà — e lo ha egli stesso provocato a farlo — l'illustre relatore onor. Foà, del quale è a tutti nota la competenza specifica. Io, che non sono, per principio, un nemico della promiscuità dei sessi nelle scuole, mi limiterò a brevissime considerazioni.

Il problema, io penso, non può essere riguardato nella stessa maniera per tutte le scuole. Altra soluzione esso può avere allorchè trattisi di scuole elementari o medie, superiori o uni-

versitarie. Ma per l'istituto magistrale esso assume uno speciale carattere dal fatto, che ad esso accedono fanciulle appena o da poco uscite dalla scuola elementare, e vi si incontrano di regola dopo tre anni e per la prima volta con giovani di maggiore età, venuti da altre e diverse scuole; donde segue, a parte ogni considerazione, molto ovvia, d'indole sessuale, una diversità di atteggiamento psichico e di maturità mentale, che pregiudica gli effetti, che si vorrebbero uguali, della uniformità dell'insegnamento. E dobbiamo anche, e soprattutto, considerare che la preparazione metodica delle alunne, che devono diventare le maestre delle scuole femminili non può essere la stessa, che si richiede per i maschi, che dovranno essere i maestri delle scuole maschili.

Disse bene il senatore Foà, nella sua relazione, che all'Istituto magistrale potrà derivare una più salda unità morale e disciplina più ferma dalla separazione della scolaresca maschile dalla femminile, la cui promiscuità, del resto, fu dalla stessa Commissione parlamentare per la legge 19 luglio 1909, riconosciuta come una necessità, che si imponeva, non come un progresso pedagogico.

Ed io confido che il senatore Mazzoni non vorrà insistere nel proposto emendamento.

Ma una quistione assai più grave e che investe una parte vitale del disegno di legge è quella sollevata dallo stesso senatore Mazzoni, in parte confutato, poi, dal senatore D'Ovidio. Essa riguarda il raggruppamento delle cattedre in un solo insegnante, e, in modo speciale, il raggruppamento della geografia cogli insegnamenti di storia e di italiano.

A principio mi parve che il senatore Mazzoni si avviasse ad altra conclusione, quando affermò non essere necessario che la lingua italiana s'insegni in modo particolare con un certo e lungo ordine di ore, in una maniera affatto distinta e separata da ogni altro insegnamento, perchè essa — così egli disse — è lo strumento col quale s'insegna, è lo strumento col quale si apprende qualsiasi disciplina. Ma egli, tosto, precisò il suo pensiero, affermando che, se la storia poteva insegnarsi colla lingua italiana dallo stesso insegnante, non altrettanto, quando non si trattasse dei puri e semplici riferimenti storici, poteva dirsi della geografia, considerata nel suo alto valore scientifico, la

quale doveva costituire una disciplina a parte professata da un solo insegnante.

A questo punto onorevoli senatori, permettetemi un'osservazione che doveva forse permettere, ma che torna in acconcio anche in questo momento, perchè varrà a risolvere queste e molte altre obiezioni. Dobbiamo anzitutto proporci una domanda: qual è il fine di questo nostro istituto? Quando ne avremo ben precisato i limiti e le finalità, avremo necessariamente costretto le critiche nell'ambito conveniente alla cosa, e avremo reso più agevole e più conclusiva la disputa.

Il fine dell'istituto magistrale, ben lo sappiamo tutti, è quello di formare il maestro, non altri che il maestro. E il maestro è l'insegnante e l'educatore dei fanciulli dai sei ai dieci o undici anni, e, se pure aggiungesi la scuola popolare costituita di un biennio o di un triennio, ai dodici, ai tredici ed eccezionalmente ai quattordici anni. Il maestro, dunque, ha, per la stessa età de' suoi allievi, limitate l'ampiezza e la profondità della sua attività didattica: e non è necessario e può talvolta essere dannoso, che egli troppo più abbia appreso o sappia di quel che deve insegnare.

L'insegnamento elementare non si distingue per specializzate discipline, ma tutto insegna il maestro a' suoi giovani alunni. Ed egli — e qui è la sua maggior virtù — egli deve fondere in una sola unità culturale il molto e il vario, che abbia appreso, per adeguarne l'insegnamento al grado e al processo della maturità intellettuale della scolaresca, nella quale devonsi destare gli stimoli alla volontà di conoscere mediante la semplicità dei mezzi e la dimostrazione quasi intuitiva della organica connessione delle varie materie.

Sarebbe un pericolo pretendere ed ottenere che il maestro fosse rimpinzato di vasta erudizione, di cultura profonda troppo oltre i limiti del suo insegnamento, perchè allora egli si sentirebbe al di là e al di sopra del compito che deve adempiere; e lo adempirebbe male.

Per me la scienza del maestro è questa: sapere insegnare quello che a lui è necessario d'insegnare e sapere insegnare quello che egli deve sapere. E derivano da queste premesse i limiti programmatici degli insegnamenti propri della scuola, che deve formare il maestro del nostro istituto magistrale.

E dobbiamo, perciò, difenderci dal pericolo di considerare le discipline, che saranno oggetto dei nostri programmi, sotto il punto di vista dell'alta o della media cultura.

Si dice che la geografia è una scienza. È vero; è una scienza; ma essa ha diversi aspetti sotto i quali può essere considerata. Vi è la geografia cosmografica, e la geografia fisica, che costituiscono una scienza vera e propria, ci guidano alla conoscenza di tutto il globo terraqueo, dalla superficie al centro, al di sopra e a torno, a scrutare le leggi e i misteri della terra e del cielo.

Ma dovrà tutto questo conoscere e, soprattutto, insegnare il maestro?

Di tutto questo egli dovrà sapere quel tanto che basti a formarsi la cultura sufficiente per insegnarne quel tanto di meno, che s'adatti alla mente del fanciullo.

E, se il professore di scienze, come è già nei programmi della scuola normale, e più sarà nell'avvenire, insegnerà la geografia fisica e cosmografica, basterà che il professore di geografia si limiti alla descrittiva e antropica, che niuno vorrà contestare appartenga al patrimonio culturale dell'insegnamento di italiano e di storia; il quale, anzi, meglio potrà nella unità organica del suo insegnamento collocare, come giustamente vuole il senatore Mazzoni, gli avvenimenti della storia nello spazio e nel tempo e colla chiara e semplice e precisa esposizione che può fare soltanto chi ha pieno il possesso della lingua in cui parla. Nè la parola e la frase saranno vuote ed eleganti sonorità, ma saranno strumento di pensiero materiato di fatti.

Diceva l'onorevole senatore Mazzoni: « Capi-sco la storia e la geografia storica, vale a dire capisco che l'insegnante della storia debba considerarla nel tempo e nello spazio, debba aver conoscenza delle date e dei luoghi ove i fatti sono avvenuti, epperò almeno come punti di riferimento sappia egli il luogo, almeno sulla carta, ove un determinato avvenimento storico si è verificato in quella determinata epoca ». Ma, onorevole Mazzoni, poco su, poco giù, altro non chiediamo. Ed io confido che l'onorevole Mazzoni, al quale parve possibile e conveniente che l'italiano si insegnasse dal professore di qualsiasi materia, si persuaderà, che l'insegnante di storia, che sappia collocare nello spazio car-

tografico i fatti, potrà anche insegnare la geografia, che ha il compito di descrivere la superficie terrestre.

E confido e mi auguro che uguale persuasione abbia il senatore D'Ovidio, al quale mi onoro ripetere che, se la divisione in due cattedre dei tre insegnamenti negli istituti nuovi superiori classici e tecnici ha ragione nei fini culturali più alti di questi istituti, ne è, invece, opportuna la riunione nell'istituto magistrale, che deve preparare ed educare il maestro della scuola elementare e popolare ove le tre materie devono sussidiarsi a vicenda e quasi compenetrarsi.

È, per me, evidente che le tre materie, se hanno, ciascuna, una propria individualità nel dominio dell'alta cultura, hanno fra loro innegabili nessi, e non esteriori, ma intrinseci, nel dominio dell'insegnamento. Quale maggiore e miglior contenuto, infatti, potrà darsi all'insegnamento della lingua nazionale che non derivi dalla narrazione storica, la quale consente varietà di letture, di conversazioni, di esposizioni, che associa sentimenti presenti a passate vicende e su un substrato di fatti reali desta immagini e promuove riflessioni o dalla descrizione geografica, in cui la realtà esteriore parla all'occhio e alla mente colla ricchezza e colla maestà delle sue manifestazioni?

Le interferenze, i nessi, soprattutto sotto l'aspetto didattico, sono evidenti.

Ma è, anche, altrettanto evidente che noi inseguiremmo una vana chimera, quando, proponendoci, come è da tutti consentito, di eliminare il pericolo e il danno del sovraccarico mentale, che più che sul numero delle materie consiste nel soverchio numero dei professori, ci arrestassimo dubbiosi dinanzi alla necessità dei raggruppamenti e proprio là ove più vigorose e chiare s'impongono le ragioni didattiche.

Un altro argomento che fu oggetto ieri di discussione da parte del senatore D'Ovidio, e anche del senatore Mazzoni, fu l'insegnamento della pedagogia. Il senatore D'Ovidio insorse contro la pedagogia e i pedagogisti. Nè io, in linea generale, dissento da lui, soprattutto se penso al modo come la pedagogia fu nel passato da alcuni concepita ed insegnata, quasi come una scienza taumaturgica, che, per sé sola, infondesse nel futuro insegnante l'anima e l'abilità magistrale.

Ma oggi questo concetto può ben dirsi definitivamente superato: la pedagogia può considerarsi e viene, infatti, considerata da molti valorosi insegnanti, che vi portano serietà di preparazione filosofica, come la dottrina dei valori intellettuali e morali dell'educando. Essa non si sovrappone, come una cappa di piombo, alla cultura del futuro maestro, ma, penetrandovi, ne rivela la fecondità educativa.

E stia certo il senatore D'Ovidio e stia certo il senatore Mazzoni, che pure dell'argomento ha parlato, che nel tracciare il programma si avrà cura che l'insegnamento si tenga lontano così dall'empirismo come dalla astrattezza delle formule pedagogiche, e che consista invece in una graduale e sempre concreta illustrazione della vita spirituale e dei metodi propri della educazione veramente integrale della prima età, con sobrie notizie dalle dottrine pertinenti all'educazione specialmente moderna o che sulle moderne ebbero efficacia.

Oggi la pedagogia s'inizia nella prima classe normale, quando l'alunno non è ancora maturo a tale insegnamento, e consiste nello studio della psicologia, disciplina ardua anche per le menti meglio preparate; continua nella seconda classe colla metodologia dei vari insegnamenti, quando gli alunni non hanno ancora in ciascuno di questi il corredo di cultura necessaria; si compie nella terza con programma assai svariato, di cui la parte principale sono notizie di storia della pedagogia.

E il tirocinio si fa nelle due ultime classi: e per la inadeguata preparazione e per il tempo non sufficiente, che l'orario, pur gravoso nel suo complesso, gli assegna, non dà i risultati, che certamente verranno dal nuovo ordinamento, che lo colloca nel tempo opportuno e lo rende intensivo senza sovraccarico.

La pedagogia incomincerà solo nella quinta classe, cioè, con un anno di maturità maggiore in confronto dell'ordinamento attuale: e perciò non è a temersi che l'insegnamento della pedagogia abbia eccessiva prevalenza sulle altre materie culturali, che si svolgono attraverso il sessennio. Nel settimo anno, poi, lo studio teorico di questa materia sarà accompagnato e avvalorato dalle esercitazioni pratiche, che costituiranno la parte essenziale del tirocinio professionale susseguente alla completa preparazione di cultura.

Confido perciò, che le nobili prevenzioni dei

senatori D'Ovidio e Mazzoni potranno dileguarsi. Nè vorrà, purè confido, il senatore Mazzoni, ancora dolersi se la legge, non esponendo i programmi, tutto lasci nel dubbio e nella oscurità. Nessuna legge contiene i programmi che sono, e se ne comprendono le ovvie ragioni, sono compito dal potere esecutivo: la legge, che segna le linee fondamentali e lo spirito informatore della scuola, si esplica così, nei programmi, che possono secondo i risultati della esperienza mutare, senza che abbia a mutare la legge. E fu sempre così: nella legge Casati e in tutte le successive leggi scolastiche compresa quella del 1896, che costituì l'attuale scuola normale. Ma io sono stato ben lieto di fornire i chiarimenti che valgono a eliminare ogni dubbio.

Sempre in tema di raggruppamenti, si è voluto rilevare la opportunità, che esso avvenga anche per la matematica e le scienze fisiche: ma già l'Ufficio centrale ha proposto ed io ho accettato un emendamento, pel quale l'insegnamento della matematica e quello delle scienze fisiche siano affidati a un solo insegnante. Tuttavia, il raggruppamento non potrà avere effetto immediato, perchè, se è vero che l'insegnante di scienze fisiche possiede preparazione e abilitazione per le due cattedre, non altrettanto può dirsi per quello di matematica. Epperò dovrà attendersi per l'integrale applicazione della legge su questo punto, che si verifichino la vacanza della cattedra di matematica, che verrà assunta dall'insegnante di scienze fisiche o, per concorso, da chi abbia il doppio titolo; e l'insegnamento delle scienze naturali, verrà così separato.

Ma i dubitosi nella convenienza dei raggruppamenti e, specialmente, di quello dell'italiano, della storia e della geografia, oppongono, potrei dire in via subordinata, la impreparazione o il difetto di abilitazione degli insegnanti.

Debbo a tali rilievi una breve risposta.

Ecco: amo credere che non ci sia un solo insegnante delle nostre scuole normali il quale voglia far così spiacevole confessione della propria incompetenza. Non lo credo, perchè, ridotti gli insegnamenti della storia e della geografia nei limiti, dei quali già si è parlato, non è possibile ammettere che sia impreparato a tali insegnamenti e a quello di italiano l'alunna diplomata nella scuola di magistero,

ove, se anche si rilasciano diplomi diversi per le lettere italiane e per la storia e geografia, pure, nel programma di insegnamento, delle tre materie in quasi uguale misura si tratta, e tanto meno lo sia l'alunna, uscita dall'Università, laureata in lettere, perchè anche ivi gli insegnamenti delle tre materie sono comuni alle tre sezioni in cui la unica laurea in lettere può specializzarsi.

Io domanderei all'insegnante di storia e geografia quale strumento egli adopera per insegnare la storia e la geografia, se ignora la lingua italiana e domanderei all'insegnante di lingua italiana qual è il contenuto della sua cultura, se ignora la storia e la geografia elementari. No, questo non può essere: non si può fare quest'onta agli insegnanti delle nostre scuole normali, i quali, del resto, se pure occorresse, con lieve sforzo potranno mettersi in condizione di impartire i diversi insegnamenti.

Tuttavia, all'onorevole senatore Mazzoni, che, insistendo su questo argomento, mi invita a studiare il coordinamento delle altre scuole superiori alla progettata riforma, sono lieto di dichiarare, che a tale coordinamento ho già rivolto la mia cura, almeno nei limiti, nei quali si contiene la mia competenza. Voglio anche aggiungere che la riforma bene ordinata di una scuola fondamentale trae necessariamente con sé la riforma o i ritocchi agli altri istituti che con quello riformato hanno rapporti di evidente interferenza.

E qui mi permetta il Senato, poichè il discorso mi ci porta, ch'io riprenda l'accenno già fatto nella mia relazione circa la riforma degli educandati femminili collegata alla convenienza di provvedere alla cultura della donna anche all'infuori di una particolare direzione professionale.

Tutti i corsi di studi medi e superiori sono oggi, di fatto, aperti anche alle donne, ma sarebbe illusione il credere che per tal modo si sia risolto in Italia il problema dell'educazione femminile.

La norma amministrativa per cui agli stabilimenti d'istruzione classica, tecnica e universitaria, in origine creati per il sesso maschile, sono ammesse anche le fanciulle con facoltà di conseguirvi diplomi di licenza o di abilitazione all'esercizio professionale ha carattere di con-

senso accordato dietro l'impulso di nuove tendenze e di nuovi bisogni creatisi attraverso la evoluzione della società contemporanea, e poi quali si è compreso in quanti campi l'attività intellettuale della donna potesse utilmente gareggiare con quella dell'uomo. Ma quando da questa funzione integratrice dell'attività maschile volgiamo lo sguardo alla funzione differenziale specifica della donna nella vita civile, ci persuadiamo tosto che ad essa non corrisponde nel nostro ordinamento scolastico nulla che, inerendo ad un concetto unitario e organico, abbia carattere di vera provvidenza statale estesa a beneficio delle varie classi sociali e non limitata ad una o due soltanto.

Alla cultura della giovinetta che per disposizione d'ingegno e per condizione di famiglia possa aspirare a grado più elevato di quello che le consente di raggiungere la scuola elementare e popolare, lo Stato italiano non offre oggi altri mezzi che o l'istruzione magistrale nei suoi due gradi della scuola normale e dell'Istituto superiore di magistero, o la istruzione professionale.

Queste due forme sono però ben lontane, appunto perchè ordinate a due fini specifici, dall'assolvere il compito che ad uno Stato moderno compete circa l'educazione della donna. E la coscienza di questa manchevolezza è così viva che - per tacere dell'istruzione professionale che non ammette finalità complementari od accessorie - tanto il primo quanto il secondo grado di istruzione magistrale, tenuto conto della parentela onde sono congiunti gli intenti di cultura generale e quelli didascalici, furono fin qui ordinati in modo da provvedere contemporaneamente agli uni e agli altri. Il che non poté avvenire senza reciproche compromissioni e senza reciproco disagio a mano a mano che da un lato determinandosi meglio il contenuto e i metodi della preparazione all'insegnamento, questa si individuò più nettamente richiedendo un indirizzo specifico corrispondente agli speciali bisogni tecnici della professione d'insegnante, e dall'altro allargandosi l'ambito della cultura generale richiesta nella donna, il disegno degli studi da proporsi ad essa dovette correlativamente ampliarsi.

Quanto ai collegi, agli educatori e ai conservatori femminili dipendenti più o meno direttamente dallo Stato, la storia delle loro origini

e degli adattamenti che a volta a volta subiscono se rivela il concetto fondamentale di soddisfare ai requisiti di una cultura femminile che non si esaurisca nelle abilità del cucito e del ricamo, mostra anche che si pensò a fornire alla giovinetta di civile condizione un ornamento ed un prestigio di cognizioni che le consentissero di ben comparire in società, meglio che ad educarne e fortificarne lo spirito per l'adempimento dei suoi futuri doveri di sposa e di madre italiana. Più che rispondere ad un ideale di educazione umana e civile, nel quale si traducano, come avvenne per i giovani mediante la scuola classica e in generale mediante l'istruzione formativa, gli intenti educativi dello Stato, quegli stabilimenti intendono fornire ai genitori che non possono o non credono curare da sé o con istitutrici private l'istruzione delle proprie figliuole, un tirocinio di studi che li disimpegni da questo dovere: mentre poi i detti istituti per il loro esiguo numero, per la loro costituzione in collegi-convitto e per altre circostanze lasciano un larghissimo campo a collegi e scuole di privata fondazione, i quali è certo che ancor oggi accolgono la grande maggioranza delle fanciulle italiane, senza che lo Stato sappia con quali spiriti e con quali metodi vi si educino.

Il momento storico presente, con uno di quei processi acceleratori di cui la guerra offre tanti esempi, ha maturata nel paese la coscienza dei doveri dello Stato verso l'educazione della donna. La quale ha oggi nella società civile e pur quando non espliciti la sua attività oltre le pareti domestiche, funzione ben più seria e ben più vitale che nel passato, in quanto che e come madre e come sorella e come sposa essa deve non indirettamente ma direttamente e colle suggestioni dell'affetto e con la consapevolezza delle idealità morali, civili e sociali del suo tempo, e con la forza dell'animo e del carattere e con la dirittura del giudizio educare e ispirare a fortemente sentire e operare.

Alla nobiltà di questo compito che i tempi assegnano alla donna deve corrispondere un tipo di scuola che, informando lo spirito della fanciulla alle voci piene e sonore della realtà lo adorni senza frivolezze, lo elevi senza vaghi sentimentalismi, gli conferisca la capacità di giudicare oltre le facili presunzioni ed apparenze: non la trasformi in *virago*, ma non la lasci bambola,

Trattandosi di scuola che non si propone un fine specificatamente professionale, essa deve essere ordinata in modo da consentire negli ultimi anni opzioni agli studi diversi; ma queste opzioni devono essere così disciplinate da non permettere confusioni d'indirizzi ed affardellamento di materie con anni troppo gravosi. Inoltre la libera elezione di un tipo d'istruzione nel secondo grado deve essere subordinata ad un buon fondamento di studi post-elementare, ai quali deve provvedersi nel primo grado. E questo deve essere così disposto da potersi concludere in se medesimo a vantaggio di tutte quelle famiglie che, non appagandosi del quadriennio della scuola elementare, non intendono richiedere alla scuola pubblica, durante l'adolescenza delle loro figliuole, più di una modesta cultura generale che termini verso i quindici anni.

Ed io potrei credere di avere così compiuto il dovere mio di rispondere alle cortesi obiezioni, che mi vennero fatte ieri dall'onorevole senatore Mazzoni e dal senatore D'Ovidio, e di averlo compiuto con fortuna, se non diffidassi della insufficienza mia di fronte alla loro grande autorità.

Rimane così, che io risponda brevemente alle considerazioni d'altro ordine fatte dai senatori Ferraris Carlo e Ferraris Maggiorino e dal senatore Della Torre.

Dirò al senatore Ferraris Maggiorino che sono con lui pienamente d'accordo che, se la scuola è veramente fulcro di vita civile, se ad essa guardiamo come a forza morale propulsiva dei rinnovamenti, che si vanno maturando, ad essa, sotto ogni forma, dovranno volgersi le sollecitudini del Governo.

Ebbene io assicuro il senatore Ferraris che il Governo sente tutto il suo dovere e lo assolve nei modi consentiti dalle presenti necessità. E noi possiamo compiacerci, credo, se nel progetto di riforma della scuola normale noi vediamo questa arricchita di dotazioni, che non esistevano, per musei, biblioteche, laboratori scientifici. Il senatore Ferraris dirà che sono insufficienti per l'avvenire: mi consentirà, però, di riconoscere che sono sufficienti almeno per l'impianto di questi musei, di queste biblioteche, di questi laboratori, per il loro iniziale funzionamento. Posta la cosa, l'onorevole senatore Ferraris m'insegna, che andrà poi perfezio-

nandosi, e che tutti saremo concordi per aiutarne l'ulteriore sviluppo.

Altrettanto rispondo al senatore Della Torre, il quale, però, coll'onorevole Carlo Ferraris, ha fatto altre considerazioni che riguardano la istituzione della scuola di magistero del lavoro. L'uno e l'altro hanno osservato che essa è una superfetazione. Non han detto la parola, ma questo era probabilmente il loro pensiero, quando hanno affermato che, invece, si poteva provvedere allo stesso fine, con un accordo, che passasse tra il Ministero dell'istruzione e quello dell'industria, per mezzo della scuola di magistero industriale, che già è stabilita all'art. 9 del decreto 10 maggio 1917.

Ebbene, anche qui, come feci a proposito degli aggruppamenti, mi permetto di richiamare la loro attenzione al fine della proposta scuola. Per qualsiasi insegnamento occorre una preparazione degli insegnanti e occorrono, e ci sono, gli istituti scolastici convenienti: dalle Università alle scuole superiori di magistero.

Così abbiamo le scuole dove si preparano gli insegnanti di pedagogia, quelli di scienze fisiche e naturali, quelli di matematica, quelli di ogni altro genere di discipline. Non abbiamo, assolutamente, l'istituto, che ci prepari i maestri del lavoro.

Fino ad oggi questa necessità non è stata sentita perchè l'insegnamento del lavoro nella scuola normale era ridotto in confini troppo modesti.

Ma oggi, se crediamo che nella scuola normale si debba fare larga parte all'insegnamento del lavoro, bisognerà pure pensare anche a questo.

Dicono i senatori Ferraris e Della Torre, che già questa scuola sta per sorgere: e alludono, come accennai, alla scuola di magistero industriale.

Mi consentano di rilevare l'equivoco nel quale sono caduti.

La scuola voluta dal decreto succitato ha per fine di preparare gli insegnanti di materie tecniche nelle scuole industriali: la scuola che io propongo ha per fine di preparare gli insegnanti di lavoro nell'istituto magistrale; non per fare dei capi d'arte o degli abili operai (a questo provvedono le scuole professionali), ma per formare il maestro, che, consapevole dei fini sociali del lavoro, crei l'abito del fanciullo a comprendere e a praticare le virtù civili,

delle quali il lavoro è principale strumento. È questo, anch'esso, un insegnamento culturale, etico, pedagogico, che dagli altri non si differenzia, se non perchè invece del libro esso ha per strumento educativo le svariate maniere, nelle quali si esplicano le attitudini comuni a trasformare la brutta materia in forma di bellezza e di utilità.

Confondere le due cose significa sacrificare l'una all'altra con reciproco danno. Lo che io credo sia stato ben lontano del pensiero dei miei cortesi contraddittori, che spero, anzi, di avere convinti alleati nel propugnare la necessità della nuova istituzione, che rende omaggio alle sollecitudini, che ci sono comuni, verso i nostri gloriosi lavoratori, ai quali deve ormai costituirsi una situazione sociale e morale alta e degna.

Debbo, ancora, una risposta, su altro argomento, al senatore Carlo Ferraris, il quale si dolse del trattamento fatto all'insegnamento della calligrafia, escludendola dalle materie per le quali è obbligatorio l'esame.

Io credo che egli sia caduto in un equivoco.

Anch'io, come lui, ho grande rispetto per la calligrafia, che addestra ad esprimere con chiarezza grafica il pensiero. L'idea si esteriorizza colla parola e colla scrittura; e questa deve essere come quella chiara e precisa, se il pensiero debba essere inteso. E forse, onorevole Ferraris, io amo la calligrafia, come l'uomo ama e desidera più intensamente ciò che non possiede!

E non credo di averle fatto torto colla proposta abrogazione dell'art. 7 della legge 14 giugno 1907.

Le prove grafiche sono quotidiane, perchè si fanno praticamente oltrechè nel corso speciale, in tutti gli altri, nei quali l'alunno debba esprimersi scrivendo: e se l'alunno non potrà raggiungere durante l'anno la media sufficiente pel passaggio senza esame, dovrà necessariamente, anche per la calligrafia, sostenere l'esame. Ma, se egli abbia avuto in ogni anno la promozione senza esame, non vi è ragione perchè, come per altre materie, debba poi dare l'esame obbligatorio riassuntivo alla fine dell'anno, nel quale ne termina lo studio. Quale mai esame riassuntivo potrebbe richiedersi per le materie grafiche e pratiche?

Ma tanto poco si è per tal guisa diminuito il valore didattico della calligrafia, che se, nel modo indicato, l'alunno non sarà promosso, dovrà, anche per questo solo difetto, ripetere l'anno, e potrà anche non conseguire il diploma di abilitazione.

Parmi giusto, invece, e degno di essere accolto l'emendamento proposto dallo stesso senatore Ferraris, perchè, dopo un biennio dalla esecuzione della legge, alle cattedre vacanti di calligrafia o di disegno riunite si provveda con insegnanti muniti del doppio titolo di abilitazione.

Ho finito.

Ma voglio, concludendo, riaffermare lo spirito essenzialmente didattico di questo disegno di legge, perchè tutti, anche coloro cui sembri di vederne turbato qualche particolare interesse, sentano il dovere di applicarlo, ciascuno nel proprio ambito, col fervore, che rende proficuo il cimento dell'esperienza.

E lo spirito e il fine didattico sono insieme lo spirito e il fine politico della scuola, chè la politica scolastica assolve il suo compito quando serva agli altri doveri dello Stato verso l'educazione nazionale.

Non hanno, quindi, fondamento le preoccupazioni (che qui non hanno avuto finora alcuna eco, ma si sono fatte sentire fuori di qui) circa il turbamento che questa legge potrebbe portare nel campo della concordia nazionale, oggi così alta e così ferma. Nulla può esserne certo il Senato - io avrei fatto che potesse con fini estranei all'interesse vero della scuola dividere gli spiriti concordi (*bravo*).

Il disegno di legge, quanto e forse più di ogni altra legge scolastica precedente, rispetta, nel modo più assoluto la libertà della coscienza, e, nei limiti dei doveri etici dello Stato, la libertà dell'insegnamento, che non implica questioni di forma, ma di contenuto e di finalità.

Fuori di qui si è accennato, con una certa preoccupazione, all'obbligo fatto a chi voglia conseguire il diploma di frequentare l'ultimo anno dell'Istituto magistrale; ma niuno, chè conosca lo stato di cose esistente, non potrà non riconoscere il grande valore didattico della disposizione e nell'interesse dello Stato e nell'interesse degli allievi maestri. E sarò lieto di fornirne precisa dimostrazione se sulla di-

scussione degli articoli la questione sarà sollevata.

Posso affermare sin d'ora che la libertà dell'insegnamento è, non solo sotto l'aspetto ora accennato, ma anche sotto l'altro, che riguarda la facoltà delle provincie, dei comuni, degli enti morali di istituire una scuola magistrale, rispettata anzi come lo era per la legge del 1896, della quale l'attuale art. 14 riproduce l'identica disposizione.

Anche l'autodidatta potrà presentarsi all'esame del sesto anno per compiere poi l'obbligatorio tirocinio frequentando il solo settimo anno dell'Istituto, pur non essendo vietato a lui nè a chiunque altro provenga da altre scuole di essere ammesso a qualunque classe del corso sessennale. Che si vuole di più?

Nè altro debbo aggiungere per ora.

E attendo con piena fiducia da voi, che ben comprendete l'importanza della riforma, l'approvazione solenne, che ne assicuri e ne conforti la pronta e piena esecuzione.

Voi non potete non riconoscere il grande contributo che colla progettata riforma, che auspica e determina altre correlative riforme scolastiche, si è reso alla grande causa nazionale, cui siamo tutti fervidamente devoti, a quella causa, per la quale i nostri figli spargono il sangue e danno la vita. Signori senatori, noi abbiamo creduto, Paese e Governo, doveroso che ai lavoratori che combattono, sia preparata pel domani la casa e il campo, siano preparati gli strumenti del lavoro; diamo, signori, qualche cosa d'altro che valga come la casa, come il campo, come l'aratro, diamo la scuola, che valga ad allevare e fortificare lo spirito dei loro, dei nostri figli, della nuova generazione, che uscita dall'aspro cimento della guerra giusta, si annunzia vendicatrice e restauratrice del diritto in tutte le forme di umanità. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

MAZZONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZONI. L'eloquente discorso del signor ministro è tale che, volendo rispondere punto per punto, converrebbe protrarre la discussione oltre quei limiti che sento a me doverosi. Perciò, nel ringraziarlo del modo cortese con cui ha risposto ad alcune delle mie osservazioni, e ben lieto del consenso che è apparso e permane tra varie opinioni dell'onorevole mi-

nistro, della Commissione del Senato, e quelle da me professate, mi limiterò soltanto a due o tre punti, dove non credo inopportuno metter in luce quale il dissenso sia; visto che il mio discorso fu ieri, in alcuna parte, non così chiaro come avrebbe dovuto essere, fino al segno che ora ho udito muovere a me una censura che io stesso avevo inteso di muovere ad altri.

Il primo dissenso è quello che si riferisce alla promiscuità. Senza insistervi ora, perchè il relatore ci dirà le ragioni dell'Ufficio Centrale, osservo solo una cosa di fatto; ed è che gli inconvenienti che il ministro ha detto « non risultare da soverchie testimonianze » dovrebbero essere accertati: e in seguito si dovrebbe provvedere non soltanto per un dato ordine di scuole, ma per tutte: poichè non si può considerare, come questione a sé, la promiscuità nelle sole scuole normali, ma conviene estenderla a tutte le scuole medie. Quando gl'inconvenienti all'oculatazza e prudenza dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, cioè dell'educazione nazionale, appariscano davvero documentati come gravi e frequenti, tolga la promiscuità e impedisca che tali inconvenienti accadano non nelle scuole normali soltanto, ma anche nelle scuole e negli istituti tecnici, anche nei ginnasi e nei licei.

Del resto, su questo punto, dopo udite le spiegazioni che il relatore ci darà, con la sua personale autorità e competenza, mi riservo, come è doveroso, di modificare il mio parere.

Un altro punto sul quale non posso dichiararmi d'accordo col ministro, di cui, ripeto, apprezzo la serenità dello spirito e la facondia, è la questione della geografia.

Non senza stupore ho sentito affermare dal ministro che i voti dei competenti sono contro l'insegnamento della geografia come insegnamento a sé. A me consta invece che voti di Congressi geografici, voti di associazioni, pareri di autorevolissimi rappresentanti degli studi geografici, si sono uniti da decenni nel sostenere l'importanza autonoma della geografia, importanza così grande che urge provvedere, tanto più dopo i non lievi effetti che durante la guerra si sono palesati perfino in qualche pratica conseguenza.

Il signor ministro ha detto che per insegnare un po' di geografia elementare non occorre una gran dottrina.

D' accordo! Se la geografia potesse ridursi alla nomenclatura geografica, sarebbe molto strano che il professore di storia, ed anche quello di lettere italiane, negassero la propria competenza.

Ma quella non è geografia; è una parte integrante della storia, che non può farsi se non si indicano i luoghi dove i fatti si sono svolti.

E proprio a tal proposito, ieri, mi feci lecito redarguire gl'insegnanti che troppo (nel giusto desiderio di non sobbarcarsi a un insegnamento per cui non sono preparati) troppo affermarono la loro ignoranza, e quasi la loro impossibilità di provvedere a farla cessare.

Ma la stessa geografia storica richiede una base di studi che può ora difettare ai professori di lettere italiane: in quanto, oltre la determinazione nello spazio di un fatto politico, occorre che l'insegnante conosca la ragione geografica dei grandi fatti sociali; emigrazioni; sfruttamento di terreni e di strati; conflitti d'interessi commerciali; possesso dei mari; ragione senza la quale non si fa storia vera.

La geografia passa pertanto dal campo prettamente storico a un campo, dove la configurazione della superficie terrestre in relazione con la civiltà umana ha un'importanza grande. Se poi si viene alle più profonde ragioni da cui nasce e si concreta la storia umana sulla terra, allora non si può pretendere che un professore di lettere italiane sia anche tanto cosmografo da saper bene insegnare la vera e propria geografia che è la geografia fisica. Nè da professore di lettere italiane è irrisalire alle più alte ragioni di studi intorno alla terra considerata in sé come corpo celeste.

Tutti sanno che, per insegnare bene una materia, bisogna essere specialisti della medesima: non basta imparare il per il le cose che si vogliono insegnare. Per insegnare bene gli elementi, bisogna distinguere appunto nel complesso della materia le linee costitutive. Ora, non si ha il diritto di pretendere che uno insegni quello che non sa, con la scusa che deve insegnare i soli elementi, quando egli non vi è stato preparato dall'Università, e anzi ha conseguito un diploma che esclude quell'insegnamento.

A un altro dissenso ancora mi trovo costretto ad accennare. Con belle parole, con alti propositi, l'onorevole ministro dell'istruzione ha oggi di-

chiarato al Senato che egli intende favorire largamente ogni onesta libertà d'insegnamento. D'accordo. Ma noi facciamo opera di Stato in questo momento; e in materia di pubbliche scuole, non è possibile fermarsi a dichiarazioni generiche. L'indirizzo dei programmi non può senza danno essere lasciato, come il disegno di legge fa, all'arbitrio di ministri mutevoli.

Quale indirizzo avranno i nuovi programmi? Lo chiedevo ieri, e mi è forza chiederlo di nuovo oggi, perchè la determinazione è di assoluta importanza.

E qui mi converrebbe tornare sul tema principale: se, cioè, il nuovo Istituto magistrale intenda ad essere, come il titolo lo afferma, un ordinamento per la formazione dei maestri, oppure una scuola di cultura media. Ma già anche troppo ho insistito su ciò.

Quanto poi allo spirito che deve animarlo, non ho nessun dubbio sulle intenzioni del Ministro, verso il quale io, con tutti i colleghi, professo, non che stima altissima, una cordiale propensione. Ma si desidererebbe sapere qualche cosa di più, intorno al modo col quale egli si accinge a tradurre in programmi le sue nobili intenzioni.

Ieri citavo ad esempio la storia del Risorgimento, che ha tanto valore educativo e nazionale, ed anche, per certi suoi effetti, pratico. Ma era un esempio, e non più. Sulle norme direttive dei programmi confesso che il disegno di legge dovrebbe, e nelle relazioni e nel testo, dirci qualcosa. E avrei voluto che l'onorevole ministro, il quale ha così facile ed elegante la parola, così retto l'intendimento, così varia la cultura, ci avesse dato spiegazioni che permettessero, con maggior piacere, di votare il disegno di legge.

Forse non gli mancherà altra occasione, durante la discussione degli articoli. E però mi limito, per l'ultima volta, alla domanda centrale: i programmi rampolleranno dall'idea, che la scuola sia professionale, per formare il maestro e la maestra, o che sia una scuola di cultura generale, specialmente per la donna delle classi medie? Secondo che voi sceglierete un punto di partenza o l'altro, vi porrete per una via o per l'altra.

Altre cose disse il collega D'Ovidio, più importanti delle mie; osservazioni che muovon dunque da un'alta autorità, da un intelletto

lucidissimo, e furono presentate con parola eloquente e stringente, intorno all'insegnamento della pedagogia, che nel disegno di legge si complica con quello dell'etica.

Omettendo di domandare perchè una scuola di cultura generale non unisca agli elementi della pedagogia e dell'etica quelli delle altre essenziali parti della filosofia; poichè so che egli, il D'Ovidio, ha chiesto di parlare, l'ascolterò anche qui nell'aula del Senato come si ascolta un ammirato maestro. (*Vive approvazioni*).

D'OVIDIO FRANCESCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'OVIDIO FRANCESCO. Riprendo la parola col timore d'infastidire il Senato, e con quello che all'onor. ministro, che è tanto cortese, io paia ostinato, e stavo quasi per dire insubordinato, poichè io sono un professore. Ma debbo candidamente confessare che in tutto quello che ho detto ieri non posso recedere di un solo passo. Torno ad esprimere lo stesso sgomento che espressi ieri.

È vero che per la pedagogia egli ci ha fatto tralucere un avvenire migliore, in quanto ha convenuto con me su quelle critiche che ho fatte, col consenso, mi pare, generale dei colleghi, alla pedagogia quale noi abbiamo; ma egli immagina che sarà un'altra quella che si potrà avere in questa nuova scuola con questo nuovo disegno di legge. Accetto l'augurio, ma questa pedagogia nuova forse è nella mente acuta e geniale del ministro, io conosco quella che è la pedagogia che prevale, e di quella parlavo. Temo che il desiderio e la speranza onesta del ministro non varranno a far sorgere una nuova pedagogia, a mutare le condizioni dell'attuale. Ad ogni modo su questo non voglio insistere, anche perchè, come dicevo ieri, mi duole di poter parere aggressivo o intemperante verso una disciplina che ha la sua importanza, e verso i valenti cultori che se ne hanno in Italia. Ritorno però a quello che riguarda l'aggruppamento delle materie.

L'onorevole ministro ha fatto notare che nella scuola elementare bisogna che il maestro insegni contemporaneamente, e con una specie di accordo fra le varie materie, e l'italiano e la storia e la geografia. Esta bene. Il maestro elementare che si formerà in questi Istituti di magistero,

come oggi si forma nelle scuole normali, dovrà impartire questi insegnamenti; ma i professori di queste scuole normali o di magistero, i professori che formano questi insegnanti elementari, devono essere anch'essi insegnanti di tante materie ad un tempo anzichè insegnanti distinti? Qui è la questione. Per la scuola elementare comprendo che non si può avere un maestro di storia, uno di geografia e uno di italiano: il bambino ha bisogno di avere un unico maestro. Ma in queste scuole normali o di magistero, in cui dei professori laureati (giova sperare che siano sempre almeno tali) formeranno i futuri maestri elementari, perchè deve darsi l'insegnamento dell'italiano da uno che sia costretto contemporaneamente ad insegnare altre materie? Perchè non avere quella specializzazione degl'insegnanti che assicura, come dicevo ieri e come tutti possono intendere, una maggior freschezza di cultura, una maggiore competenza, una maggior vocazione per la materia che si insegna?

Si aggiunga un'altra considerazione.

L'insegnamento dell'italiano pare di per sé una cosa unica, una materia sola, ma come tutte le discipline letterarie è una materia che è in sé stessa un piccolo scibile, una piccola enciclopedia: ha una larghezza diversa da quella che hanno altri insegnamenti. Per esempio, la geometria piana o solida, l'algebra, sono insegnamenti semplici, molto semplici: sono quelli e non altro. Ma pigliamo un professore di lettere italiane in una scuola, non dico universitaria, ma anche liceale, e la cosa muta di molto: me ne appello al collega Mazzoni, al quale non so come rendere grazie sufficienti delle benevole parole che ha detto di me. In un insegnamento d'italiano in un liceo ed anche in un ginnasio (il collega Del Lungo qui presente potrebbe subito soccorrermi) le cose da fare sono molte e svariatissime. Bisogna insegnare la lingua come lingua, l'uso del vocabolario, il modo di ragionare e di pensare mediante l'uso della lingua; bisogna insegnare la grammatica, come pratica e come teoria; far fare dei componimenti e correggerli; leggere classici ed interpretarli, e questi classici possono essere prosatori e poeti; e trattare, dove ne è il caso, la storia letteraria oppur la rettorica e stilistica. Vi è insomma una varietà di cose che non c'è in un insegnamento

come la matematica. La matematica elementare è la cosa più semplice del mondo: richiede forti attitudini, ma se vi sono quelle tutto procede semplicemente. Qui invece si va svolazzando, per necessità. E perchè volete costringere un professore di lettere italiane, sia pure in una scuola che non serva a formare che degl'insegnanti elementari, ad andar sguazzando anche fra materie diverse, quando, se gli affidate soltanto l'italiano, egli potrà essere più valente in quella materia, e meglio mantenersi nei limiti dell'insegnamento? Poichè badiamo, come ben diceva il collega Mazzoni, dovere insegnare gli elementi della cosa non importa sapere meno della cosa stessa; anzi chi conosce la cosa più profondamente, più facilmente sa arrivare a quel punto a cui dovrà arrivare: altrimenti la mezza cultura produce l'effetto che in un chirurgo poco abile il fare un'iniezione che oltrepassi il tessuto a cui l'ago si dovrebbe fermare.

Ora facciamo un'altra considerazione. La cosa qui sarebbe tanto più facile, basterebbe che si prescindesse un poco dal dogma pedagogico inquantochè il ruolo organico ci presenta per l'italiano, storia e geografia, tre professori, dei quali uno di ruolo *B* per le classi prima e seconda, due di ruolo *A* per le classi terza, quarta, quinta e sesta. Qui poi abbiamo innestata un'altra norma, che deriva da un altro dogma pedagogico.

I due insegnanti del ruolo *A* assumeranno rispettivamente due classi in modo da accompagnare la medesima scolaresca dalla terza alla sesta classe. Su quest'altro principio mi si permetta di dire una parola, giacchè l'occasione m'è porta, e non riguarda soltanto la scuola normale ma anche le altre scuole. È invalso da alcuni anni il criterio che si debba fare emigrare il professore insieme con gli alunni da una classe all'altra, in maniera che l'alunno non debba mai mutar l'insegnante nelle materie letterarie. Un tempo nel ginnasio si soleva fare alternare tra la prima e la seconda classe e fra la quarta e la quinta gl'insegnanti delle rispettive classi, di maniera che il professore di prima ginnasiale accompagnava i suoi alunni nella seconda, e quando li aveva congedati, alla fine del secondo anno, ritornava ad insegnare nella prima classe; e così l'insegnante della quarta ginnasiale accompagnava

i suoi alunni fino all'esame di licenza e poi ritornava ad insegnare nella quarta classe. Soltanto il professore di terza classe rimaneva solo, fermo, piantato lì come un piuolo, direbbe il Giusti: stava sull'equatore delle classi ginnasiali. Ora invece si è venuti a questo che anche la terza ginnasiale è entrata nell'avvicendamento, e così il professore dalla prima classe passa alla seconda e poi alla terza e ritorna quindi in prima. Ma non basta: c'è ora chi vagheggia che il professore prosegua e vada alla quarta ed alla quinta. Or io confesso che ho sempre guardato con sospetto non solo, ma con vero terrore, questo metodo, per due ragioni. In primo luogo non è vero che il fanciullo (ognuno ha la sua pedagogia e sarà lecito anche a me averne una), non è vero che il fanciullo ci guadagni ad avere sempre lo stesso insegnante; anzi io ritengo che sia un sollievo per l'alunno il mutare insegnante. Non nego che qualche vantaggio, di un certo genere, ci possa essere nell'aver sempre un insegnante, ma ritengo che ci sia sempre un grandissimo vantaggio nel vedere facce nuove, nel sentire nuove voci, nel passare da un insegnante che conosca meglio una branca della materia ad un altro che invece conosca meglio un'altra branca della materia stessa, e così via dicendo. Insomma, ricordiamoci che Antonio Ludovico Muratori, interrogato del come potesse fare tante cose, diceva che il segreto di tutto era per lui il mutare fatica: fare in un'ora una cosa, in un'ora un'altra. E tante volte il segreto della tolleranza dell'alunno sta in questo, nel mutare materia, nel mutare professore, da un'ora all'altra. Quindi l'aver sempre lo stesso insegnante, e nella stessa giornata e da un anno all'altro, non è un vantaggio, anzi, tutto considerato, è uno svantaggio per la salute morale ed intellettuale dell'alunno.

Ma io aggiungo un'altra considerazione di un ordine pratico più umile ma forse non meno importante. Sono tutti gl'insegnanti di eguale valore? Questo, per quanto ci possiamo voler illudere, non possiamo crederlo; e ben lo sa chiunque abbia la più lieve esperienza della scuola: la più lieve esperienza, non solo cioè quella che possa avere un ministro della pubblica istruzione, un direttore generale, un provveditore agli studi, un preside di liceo o gin-

nasio, un vecchio professore, ma un qualunque padre di famiglia che mandi i suoi figli a scuola, o un qualunque scolaro. Gl'insegnanti sono necessariamente diversi. Se considerate i cinque professori delle cinque classi del ginnasio troverete una differenza per cui ci sarà l'ottimo, il mediocre, e ci sarà anche, non vorrei dirlo, il cattivo.

Orbene, quello che può accadere è questo: un povero figliuolo capita giusto a pigliare quel binario, a partire con quel treno: piglia il professore più meschino, il meno valente, nella prima ginnasiale, e se lo deve giulebbare per tutta la sua vita scolastica; mentre un'altra mandata di alunni può aver la fortuna d'intoppare nel miglior professore e quindi avere un privilegio sopra gli altri. Or è onesto pure che, poichè c'è differenza di valore tra i professori, questo beneficio, ed anche il malefizio, si suddivida e vada un po' per uno. Ognuno di noi ricorda di avere avuto qualche cattivo professore, e ognuno inorridisce all'idea che questo dovesse essere stato il suo aio per tutta la vita ginnasiale o liceale.

Qui, dopo il professore di pedagogia, vengono tre professori d'italiano, storia e geografia. Se si suddividessero queste materie, allora almeno si avrebbe una varietà utile per tutte le ragioni che ho detto.

Questo bisogno di aggruppare le materie che si è voluto sentire tanto per l'italiano, la storia e la geografia, non si è potuto portare così oltre da non distinguere il francese da tutti gli altri insegnamenti, e così la matematica, le scienze fisiche, le naturali, l'igiene ed altre materie.

Lo ripeto, molte e molte altre cose potrei dire, ma per discrezione mi limito a queste. Il Senato, il ministro e l'Ufficio centrale mi perdonino se ho osato d'insistere ancora su queste cose, che credo talmente essenziali che sarebbe per me un vero dolore se il disegno di legge avesse a passare senza che le nostre parole, le mie, e quelle così autorevoli ed eloquenti dell'amico Mazzoni, e l'assentimento silenzioso dell'amico Del Lungo, che ho qui vicino e così autorevole, avessero da rimanere senza alcun effetto. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Rinvieremo a domani il seguito della discussione.

**Per lo svolgimento dell'interpellanza
del senatore Marconi.**

MARCONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCONI. Domando all'onorevole Presidente del Senato di voler chiedere al rappresentante del Governo se può dire quando potrà venire messa all'ordine del giorno la mia interpellanza, annunciata ieri e diretta al Presidente del Consiglio e ad altri ministri sul funzionamento degli uffici italiani agli Stati Uniti, la quale riguarda una questione che considero assai grave ed urgente.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sarà mia cura di comunicare al Presidente del Consiglio la domanda del senatore Marconi e potrò riferirne la risposta nella seduta di domani.

Annuncio di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Filippo Torrigiani, di dar lettura delle domande di interpellanza e di una interrogazione presentate al Senato.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

Domande d'interpellanza:

« Il sottoscritto, constatato che la resistenza esterna sta in relazione alla resistenza interna, interPELLA il Commissario dei consumi e dei combustibili, per sapere se, di fronte al problema degli approvvigionamenti, che non è soltanto problema di consumo, ma anche di produzione, non credano conveniente, dopo avere accettato il principio della statizzazione delle materie di prima necessità, spingerlo alle sue estreme conseguenze:

a) applicando il calmiere a favore dei consumatori, non a danno dei produttori;

b) eseguendo le requisizioni al giusto peso determinabile dal costo del mercato internazionale o da quello di produzione, accertato da una Commissione di competenti;

c) provvedendo alla perdita eventuale in parte con tasse di sopraprofiti, applicabili a

tutti i produttori anche e specialmente di generi di lusso, e in parte con passività da accumulare con quelle fatte per la guerra;

d) semplificando i sistemi di requisizione e di distribuzione e recando i mezzi di produzione a portata dei produttori.

« Lagasi ».

Interrogazioni:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e della guerra per sapere in qual modo possano conciliarsi gli interessi della agricoltura per la prossima raccolta e per le semine autunnali con le requisizioni degli animali bovini, che vanno sempre più intensificandosi, tanto da far temere che ben presto mancherà all'industria agraria il mezzo più importante e necessario al suo svolgimento.

« Giunti ».

« Il sottoscritto interroga l'onorevole Commissario dei consumi per sapere:

« Se sia a sua conoscenza ed approvi che si usi una grande disparità di trattamento nelle somministrazioni dei viveri tra città ove predomina l'elemento operaio industriale e quelle ove predomina l'elemento agricolo borghese;

« Se ritenga o meno che i conseguenti raffronti sul trattamento siano sempre a scapito della resistenza interna.

« Raccuini ».

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interrogazione.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Riforma della scuola normale (N. 8-bis-A *Seguito*).

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato all'art. 2 dalla legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 APRILE 1918

fondo pensioni e sussidi per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 388);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della ge-

stione « Fondo pensione e sussidi » per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 401).

La seduta è sciolta (ore 17.40).

Licenziato per la stampa il 30 aprile 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CLIXª TORNATA

GIOVEDÌ 25 APRILE 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI
e poi del Vicepresidente PATERNÒ

INDICE

Disegni di legge (discussione di):

Riforma della Scuola normale (N. 8-Bis-A)
(seguito) 4343, 4346, 4357

Oratori:

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione* 4343
4358, 4363, 4365
BODIO 4366
CIAMICIAN 4360
DEL GIUDICE 4358
DELLA TORRE 4359
FERRARIS CARLO 4358, 4364
FGÀ, *relatore* 4346, 4363
POLACCO 4365
SCIALOJA 4361
VOLTERRA 4364, 4365

Interpellanze (annuncio di) 4367

Interrogazioni (annuncio di) 4367

(svolgimento dell'interrogazione del senatore Canevaro al ministro delle finanze « per sapere se l'esonero dal contributo personale straordinario di guerra debba, come appare doveroso, essere concesso anche a coloro che abbiano avuto un figlio morto nella guerra libica o riformato per cause inerenti alla guerra stessa ») 4341

Oratori:

CANEVARO 4342
INDRI, *sottosegretario alle finanze* 4341

Relazioni (presentazione di) 4357

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri della guerra, della istruzione pubblica, dei lavori pubblici e il sottosegretario per le finanze, onorevole Indri.

DI PRAMPERO, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Svolgimento dell'interrogazione
del senatore Canevaro.

PRESIDENTE. È iscritta all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Canevaro al ministro delle finanze « per sapere se l'esonero dal contributo personale straordinario di guerra debba, come appare doveroso, essere concesso anche per coloro che abbiano avuto un figlio morto nella guerra libica o riformato per cause inerenti alla guerra stessa ».

L'onorevole ministro delle finanze essendo occupato nell'altro ramo del Parlamento, ha delegato l'onor. Indri, sottosegretario di Stato alle finanze, a rispondere a questa interrogazione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

INDRI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Della questione sollevata coll'interrogazione dell'onorevole senatore Canevaro, il Governo ebbe già a rendersi carico allorchè fu promulgato il decreto luogotenenziale 1° ottobre 1917 che istituì un tributo personale di guerra in sostituzione della imposta esistente sulle esenzioni dal servizio militare: ed in quell'occasione la proposta, oggi avanzata con la sua alta autorità dal senatore Canevaro, fu risolta dal Governo in senso negativo.

Ciò per due considerazioni principali che attongono alla natura del tributo che con quel

decreto luogotenenziale si andava ad istituire ed insieme riguardano lo scopo al quale l'istituzione del tributo mirava. Se il Senato consente voglio rammentare un periodo soltanto della relazione ministeriale che precede il decreto, periodo il quale raccoglie e sintetizza questi due elementi caratteristici ai quali ho accennato. Diceva dunque la relazione ministeriale: « D'altra parte lo sviluppo che la guerra ha avuto dal suo inizio ad oggi e che è pur necessario presumere possa avere per un certo tempo ancora, ha fatto sentire la necessità politica e morale di non chiamare soltanto a speciale concorso chi sia compreso nell'età del servizio militare, bensì tutti i cittadini d'ambo i sessi i quali, essendo dotati di beni di fortuna, non si trovino sotto le armi e non abbiano un figlio, il coniuge o il padre che abbiano dato alla Patria durante la guerra il contributo personale proprio dei figli del coniuge o del padre almeno per un anno. Ad essi vale la pena di chiedere un contributo sensibile ».

Da questa considerazione esposta nella relazione, si ricavano due conseguenze: la prima che il tributo fu istituito allo scopo di creare un nuovo cespite per poter far fronte alle necessità impellenti ed ognora crescenti della guerra attuale; la seconda che le esenzioni da questo tributo furono considerate in relazione ed in rapporto all'obiettivo cui si mirava e quindi furono limitate e ristrette a coloro i quali avevano dato la loro partecipazione alla guerra attuale. Posto ciò, mi pare che non sia nemmeno il caso di indugiarsi ad istituire confronti tra questa ed altre guerre.

In ordine a ciò appare subito evidente come per la sua gravità, per la sua durata, per le sue conseguenze, per i correlativi oneri che importa ad ogni classe di cittadini, la guerra attuale non possa aver riscontro o confronto, per l'applicazione di criteri analogici, con altre guerre e nemmeno con la guerra di Libia alla quale particolarmente accenna l'onorevole interrogante, il che conduce alla conclusione che il criterio propugnato dall'onorevole Canevaro e per il quale dovrebbe il beneficio dell'esenzione dal contributo essere esteso anche a coloro che avessero avuto figli morti o dichiarati permanente inabili per ferite riportate nella guerra di Libia, non possa essere accolto dal Governo, in quanto che, se accolto, verrebbe a

ferire il concetto fondamentale al quale il decreto legislativo s'ispira.

Perchè, onorevole senatore, se si apre il varco all'eccezione, non v'ha alcuna ragione per cui l'eccezione stessa debba essere limitata al caso di coloro ai quali Ella accenna, e non abbia invece ad essere estesa a tutti coloro che possono comunque aver sostenuto sacrifici, con quelle determinate conseguenze, in qualsiasi altra contingenza, e non nella sola guerra libica, ma anche in altre, come ad esempio nella guerra eritrea.

Questo non vuol dire che la nazione senta meno la riconoscenza e la gratitudine indefettibile verso coloro che per la maggior grandezza della patria, hanno fatto il sacrificio anche della vita, senza far distinzione se ciò possa essere avvenuto sulle lande e sulle sabbie africane o piuttosto nella guerra odierna sul contrastato territorio nazionale. Questo vuol dire soltanto che, rispetto ad un contributo istituito per far fronte alla necessità della guerra attuale, non possono consentirsi esonerazioni se non a vantaggio di coloro che in questa determinata guerra e per il fatto della guerra stessa hanno subite quelle determinate conseguenze, alla stessa guisa che l'imposizione del tributo per extra-profitti, viene attribuita a coloro che hanno realizzato guadagni in occasione di questa guerra e non in occasione di altri avvenimenti che possono essersi riverberati a vantaggio della nazione.

Queste le ragioni fondamentali per le quali il Governo non crede di poter accogliere l'invito ad esso rivolto dall'onorevole senatore Canevaro con la sua interrogazione; ed io vorrei augurarmi che di queste spiegazioni il senatore Canevaro volesse dichiararsi soddisfatto, non già per la modesta autorità di chi nel nome del Governo le ha date, ma per la gravità intrinseca del contenuto delle spiegazioni stesse. (*Approvazioni*).

CANEVARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANEVARO. Io non posso dichiararmi soddisfatto delle risposte dell'onorevole sottosegretario per le finanze. I confronti ed i paragoni da lui fatti tra la presente guerra e le altre egualmente patriottiche, ed i confronti d'ordine materiale fatti perfino tra coloro che fanno dei guadagni eccessivi nell'attuale guerra

e coloro che potrebbero farli in altre guerre, sono confronti che cadono di fronte alla moralità, al principio di giustizia e di patriottismo che deve ispirare qualunque legge di questa natura.

Illusterò con un fatto specifico la ingiustizia di questa legge se la si lascia così come è, e la sua gravità, dal punto di vista morale, dal punto di vista patriottico e del sentimento, dal punto di vista dell'amor proprio delle famiglie.

Tutti ricordano in Senato che in principio della guerra libica il primo a morire, fra tutti gli ufficiali di terra e di mare, fu un giovane tenente di vascello, Riccardo Grazioli, che morì eroicamente dopo essersi distinto in varie occasioni, e che ottenne alla sua memoria la medaglia al valor militare, accompagnata da due ordini del giorno che io non voglio leggere perchè tutti gli onorevoli colleghi li ricordano, che facevano di quel giovane marinaio un vero eroe.

La salma fu trasportata a Roma e qui ricevette grandi onoranze. La cittadinanza della capitale volle inoltre perpetuare, ad esempio della gioventù romana, l'eroico valore di cui dette prova Riccardo Grazioli; e tutti sappiamo che in piazza Grazioli a Roma si eresse un monumento in ricordo di questo valoroso soldato. Ebbene l'infelice padre di questo ufficiale che gli era unico figlio, dovrà pagare poche monete in più di quel che paga, mentre è disposto a pagare anche più largamente se si tratta di questione patriottica, deve subire la mortificazione di pagare poche monete perchè non ha altri figli da mandare alla guerra attuale, nella quale non tutti muoiono, mentre la maggior parte avranno poscia in lunga vita l'onore di aver servito gloriosamente il loro paese.

Ebbene, questo padre, soltanto perchè il figlio è morto in Libia, deve pagare una tassa, deve subire, poco importa l'aggravio delle sue finanze, ma subire questa mortificazione, quasi che l'importanza di questi sacrifici di sangue si dovessero misurare, direi quasi col calendario, secondo che uno muore il dì di san Giovanni ed un altro ha la sventura di morire in un giorno dell'anno precedente dedicato ad un altro santo; mi pare talmente stridente questa contraddizione, talmente ingiusta, non per l'ammontare della tassa, ma dal punto di

vista più elevato del sentimento del patriottismo, dal punto di vista della moralità, che io non posso accettare per buona la risposta del Governo e mi auguro che il ministro delle finanze rifletta meglio su questo argomento e possa ritornare sull'odierna sua decisione. (*Vive approvazioni*).

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Riforma della scuola normale (N. 8-bis-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge « Riforma della scuola normale ».

Do facoltà di parlare all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Dirò io a lui, come ieri egli diceva a me, dirò al senatore Mazzoni che forse io debbo essermi molto male espresso nel rispondergli, se egli potè ripetere che della geografia fisica nessun conto si faceva nei disegni del nuovo istituto magistrale.

Mi sarò male espresso, sarò stato incompleto perchè ho supposto che, nulla dicendone, dovevano intendersi non destinate a modificarsi le norme vigenti, per le quali la geografia fisica è affidata all'insegnamento del professore di scienze fisiche, che per la sua legale abilitazione e per la sua preparazione si ritiene competente.

Credo che, dopo questa mia dichiarazione, l'onorevole Mazzoni potrà ritenersi soddisfatto e tanto più quando io aggiungo che i programmi per l'insegnamento della geografia fisica, saranno anche più estesi di ora, pur contenendosi nell'ambito dei fini dell'istituto.

E, quando, come propone di accordo con me l'Ufficio centrale (e ciò avverrà a mano a mano che si rendono vacanti le cattedre di matematica) le scienze fisiche saranno separate dalle naturali e riunite alla matematica, già lo comprende il senatore Mazzoni, il complesso insegnamento della geografia potrà, senza soverchio carico dei vari insegnanti, e con vantaggio degli alunni, essere ripartito, secondo i consigli della competenza, fra diversi insegnanti e comprendere, nell'insieme, più vasto programma.

Ma il senatore Mazzoni, forse per l'insufficienza, come ora ho detto, delle mie dichiarazioni, ha anche voluto affermare che sul tema

della geografia io non mi ero posto dietro la corrente ormai prevalente.

E sarà utile qualche chiarimento.

So benissimo che i cultori della scienza geografica, dei quali abbiamo qui eminenti rappresentanti, la cui parola mi sarà molto gradita, sostengono che debbasi dare all'insegnamento della geografia più larga estensione. Lo so; ma non dimentico, nè si deve dimenticare l'obbiettivo particolare dell'istituto magistrale. Altri sono i criteri per gli insegnamenti dell'alta cultura, della quale la geografia costituisce uno dei più solidi elementi, e altri sono quelli di un insegnamento di cultura elementare.

Sotto questo profilo la questione sollevata dall'onor. Mazzoni non ha più importanza, perchè, distribuite, come ho detto, fra gli insegnanti, che per titoli di studi hanno speciali competenze, le diverse parti delle discipline geografiche, e, così, la cosmografica e fisica, propriamente dette, agli insegnanti di scienze e la descrittiva e antropica agli insegnanti di materie storiche e letterarie, sarà rispettata la serietà dell'insegnamento e sarà reso omaggio ai voti nobilissimi dei geografi.

Altro non credo di dover dire su questo punto al senatore Mazzoni, che vorrà, confido, dichiararsi soddisfatto.

Debbo, invece, ancora una rispettosa risposta all'illustre senatore D'Ovidio per quanto egli disse contro il proposito di raggruppamenti di cattedre.

Debbo, tuttavia, premettere una considerazione. Tanto egli quanto il senatore Mazzoni guardano i nostri modesti problemi da un osservatorio molto alto. Essi sono gli apostoli e gli autori dell'alta cultura italiana; sono gli uomini cui tutti professano la devozione, il culto, che si deve ai grandi maestri. Ma purtroppo, noi parliamo ora di maestri minori, parliamo di scuole molto, molto inferiori a quelle, ove essi tengono le loro cattedre eminenti. Essi stanno ai culmini della montagna del sapere, noi dobbiamo radere la pianura; e, perciò, mi consentano di invitarli a discendermi, perchè possiamo trovarci, come io debbo trovarmi a discutere insieme in un piano più adeguato al mio intelletto.

Voci. No, no.

BERENINI, ministro dell'istruzione pubblica.
Ora, il senatore D'Ovidio, abbandonata la di-

sputa pedagogica, nella quale egli era sceso in armi contro la vecchia pedagogia, consentendo, però, così spero, nei criteri cui si informano i nuovi metodi pedagogici diretti essenzialmente a fornire ai giovani la piena e chiara visione dei vari problemi didattici, volse la punta della sua critica alla disposizione, che trova anche la sua espressione grafica della tabella C 1, per la quale l'insegnante accompagnerebbe il proprio alunno per tutti gli anni del corso.

Egli trovava in ciò un difetto educativo, un pericolo per la scuola. Trovava il senatore D'Ovidio che i tre insegnanti stabiliti dalla tabella C 1 per la storia, geografia e italiano dovrebbero essere ripartiti così che non per tutta la carriera del settennio l'alunno si trovasse ad avere il medesimo insegnante. Debbo, anzitutto, rettificare. L'istituto settennale è diviso in un primo biennio: e in questo insegna le tre materie un solo insegnante; e nel quadriennio successivo i due insegnanti si alternano così da condurre ciascuno i propri alunni al termine del corso. Cosicché, sotto il punto di vista critico del senatore D'Ovidio, conviene tener presente che il corso era diviso in un primo biennio e in un successivo quadriennio.

Con la fine punta d'ironia manzoniana, che gli è propria e che tanto lo rende a tutti simpatico, diceva: « ma, se questo povero ragazzo l'imbrocca bene, trova un aio (fu la sua parola) buono, ottimo, *tant mieux*, arriverà fino in fondo magnificamente guidato; ma, se l'imbrocca male e si trova ad aver per pedagogo l'infimo fra gli insegnanti?... » L'ipotesi sottile e catastrofica è fortunatamente una semplice ipotesi, perchè la media, e mi piace affermarlo, dei nostri insegnanti di oggi è veramente buona e non consente la distinzione delle tre categorie classificate dal senatore D'Ovidio; ma io non so, poi, come il presunto accidentale disastro potrebbe evitarsi nell'alternativa tra l'ottimo e l'infimo, alla quale fosse il povero alunno condannato. Io credo, invece, da scartare, perchè inammissibile e irreali, la estrema ipotesi della pessima « imbroccatura »; se anche l'alunno non si imbatte, per sua fortuna, nell'ottimo, troverà nella imbroccatura media, sia pure anche soltanto discreta, il vantaggio, sotto il punto di vista educativo, preziosissimo, della dimestichezza col suo insegnante, che apprenderà ad amarlo con affetto quasi paterno, ne spierà, ne

scorgerà i difetti e i valori, potrà correggere i primi, fortificare gli altri, potrà, in una parola, formarne, vigilarne, custodirne lo spirito.

Del resto, i profitti delle scuole per classi, delle scuole ad unico insegnante, che conserva per più anni la propria scolaresca, comporta questa opinione, che mi permetto di contrapporre a quella del senatore D'Ovidio, perchè non è mia soltanto, ma è d'altri ben maggiori e competenti, è dall'esperienza.

Ma il senatore D'Ovidio abbina queste sue considerazioni ad altre, che si riconducono ancora alla *vexata quaestio* del raggruppamento in un solo insegnamento delle materie d'italiano, di storia e di geografia.

Mi pare superfluo ritornarvi dopo che, segnati i fini e i limiti dell'istituto magistrale, nessuno vorrà disconoscere che l'insegnante, che abbia avuto la sua preparazione letteraria, non potrà non sapere quel tanto di geografia che, almeno, basti all'insegnamento della storia e alla conoscenza politica ed economica della superficie terrestre e, soprattutto, della nostra Italia; non sapere la storia e, più perfettamente, la storia d'Italia, non conoscere la lingua, nella quale deve ogni altra cosa insegnare e che gli ha formata la coscienza di cittadino.

Giunsero, è vero, anche a me, contro il progettato raggruppamento lagnanze collettive e rispettose proteste. Ma è facile darcene ragione.

Qualsiasi riforma, soprattutto se di norme scolastiche, turba interessi costituiti, che, se non sono morali o materiali, possono essere, come stavolta, di mero adattamento psicologico e mentale, direi di abitudini; e si comprende, perciò, come una certa agitazione si sia manifestata, la quale può anche occasionalmente solidarizzare le più opposte tendenze, ma che cesserà tosto che la perfetta conoscenza della cosa sarà giunta a dissipare le preoccupazioni che a prima fronte sembrano giustificate e legittime.

Io ho grande fede nel valore e nello spirito di abnegazione dei nostri insegnanti, nel loro affetto, nella loro devozione alla scuola.

Ed io credo - e volentieri lo affermo da questa tribuna - che nessuno di essi, vinta la prima sensazione del disagio, cui possano ritenersi esposti per essere tenuti, sia pure per poco, a mutare le abitudini del proprio inse-

gnamento, vorrà con zelo minore del consueto, compiere il dovere, al quale la scuola li invita, convinta che, meglio che da ogni programma, essa trarrà la virtù del proprio rinnovamento dalla loro volontà disciplinata e consapevole.

Debbo ora un'altra risposta al senatore Mazzoni, il quale mi domandava quale è veramente l'indirizzo di questa scuola; è essa una scuola di cultura o una scuola professionale? È facile rispondere: ma non credevo necessaria la domanda, tanto la cosa è chiara per sé stessa.

L'istituto magistrale ha il preciso obbiettivo di conferire - e più volte fu durante questa discussione rilevato - di conferire al futuro maestro e alla futura maestra quel corredo di cultura e, soprattutto, quegli abiti e quella educazione spirituale, che meglio convengano a chi dovrà impartire ai fanciulli i primi rudimenti del sapere e, ciò che più importa, i primi impulsi e i fondamentali criteri di retta condotta morale e civile.

Perciò alla richiesta del senatore Mazzoni è agevole rispondere in maniera ben precisa: trattasi di istituto di cultura generale diretta ai fini della professione d'insegnante: questa specialissima professione, che ha precisamente per suo assunto di dedurre dalla cultura generale, appresa organicamente e, perciò, feconda di giudizi e di criteri, quanto valga a plasmare l'anima del fanciullo, ad ispirarle affetti alti, gentili e puri, a disciplinarne la volontà.

Così intesa, l'opera del maestro è continuazione e integrazione dell'educazione familiare: e si comprende, perciò, come l'Istituto magistrale femminile si possa - e non diversamente sotto altri aspetti il maschile - considerare come scuola conveniente a tutte le giovinette, anche a quelle che non si dedicheranno al magistero, perchè, come ogni maestra deve avere per i suoi alunni anima materna, così ogni madre deve essere la prima maestra de' suoi figli. E mentre colla riforma, cui accennai nella relazione, degli educandati femminili, e con altri istituti di carattere femminile, cui volgo, come dissi, le mie cure, si provvederà a dare alla donna quella cultura, che le dia la coscienza dei nuovi compiti, che in progresso di tempo la società le viene assegnando fuori

delle pareti domestiche, l'Istituto magistrale continuerà a tener desta in lei la coscienza della sua funzione fondamentale e permanente, che è quella di essere la prima educatrice dei suoi figli nel fido sacrario della casa. Oh, quanta maggiore estimazione deriverebbe all'opera della scuola elementare, se dei metodi e dei mezzi educativi di questa i genitori avessero sempre consapevolezza! E quanto meglio la famiglia e la scuola si asseconderebbero scambievolmente, se entrambe non solo avessero il senso della solidarietà dei loro interessi, ma altresì della fondamentale omogeneità dei loro procedimenti educativi!

Credo, così, di avere risposto a tutti gli oratori.

Ad ogni mia omissione, del resto, riparerà il relatore illustre, senatore Foà, al quale è riservata, per l'alta sua competenza di dire la parola persuasiva sulla questione, che fu pure dibattuta, della coeducazione dei sessi.

Io voglio concludere riaffermando la mia fiducia che il nuovo Istituto magistrale sarà un potente propulsore di elevamento della cultura nazionale, e sarà stimolo e incentivo a ogni altra riforma della scuola italiana. Della quale, onorevole senatore Mazzoni, io ho, come ogni cittadino deve avere la sintetica visione, che va, come egli diceva, dall'alfabeto all'alta cultura universitaria. Io mi raffiguro, anzi, la scuola come un albero maestoso che trae con le sue radici profonde i succhi della terra, si eleva in tronco robusto, diverge ne' rami, e restituisce alla terra il suo dono in copiosi e mirabili frutti.

L'istituto magistrale è parte del tronco, ed è parte vitale: da essa era utile cominciare le riforme. Ed era urgente, indifferibile, perchè la scuola normale condannata nel 1904, condannata nel 1911, è una moribonda, che non ha più credito nella vita.

Poteva farsi di più, e di meglio? Forse. Ma altro è legiferare, altro è teorizzare: la teoria trascende il momento, la legge lo codifica. Importa, su tutto, che la legge sia suscettibile di ulteriori evoluzioni del principio, sul quale si basa, dei fini, cui intende, che non sia ostacolo ma via tracciata all'avvenire.

Io credo che a questo corrisponda il disegno di legge: e mi basta.

Anche agli studi superiori si dovrà provve-

dere: ma non dimentichiamoci che, qualunque sia il grado sociale, cui la fortuna ci abbia consentito di ascendere, noi, tutti, volgiamo il ricordo pieno di gratitudine al maestro della prima scuola, a colui che, primo, depose nella mente la prima semenza del sapere. (*Approvazioni vivissime*).

Per l'interpellanza del senatore Levi Ulderico.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Ho chiesto di parlare non già per rispondere all'interpellanza rivoltami dal senatore Levi Ulderico, ma solamente per domandargli se egli consente che la sua interpellanza sia messa all'ordine del giorno di domani.

LEVI ULDERICO. Io sono agli ordini del Senato.

PRESIDENTE. Allora lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Levi circa i casi in cui viene invertito l'ordine gerarchico, rimarrà fissato per la seduta di domani.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ora do facoltà di parlare all'onorevole Foà, relatore.

FOÀ, *relatore*. Onorevoli senatori. Dopo l'alta eloquenza del nostro onorevole ministro, io non posso dire molto perchè egli ha toccato da maestro quasi tutti i quesiti che nascono dalla discussione di questo disegno di legge; però mi valgo della qualità di relatore per rispondere ad alcune osservazioni che mi furono rivolte personalmente.

L'onorevole senatore Mazzoni ha espresso la sua meraviglia che io abbia accettato senza protesta l'articolo primo, là dove è accennato alla esistenza futura della scuola normale maschile o femminile e si tace della scuola mista.

Egli ricorda una propaganda estesa da me fatta per l'Italia in merito all'educazione nei rapporti tra allievi dei due sessi e soprattutto dell'igiene fisica e morale della gioventù.

Io sono lieto di aver fatto questa propaganda, non solo, ma mi propongo di riprenderla dopo la guerra ritenendo che questa l'abbia resa ancora più necessaria che già non fosse.

Ma qui siamo in tema molto particolare di scuola normale. La disposizione del presente disegno di legge non tocca affatto, a mio giudizio, il principio generale della coeducazione, e se esso può essere accolto e mantenuto in altri ordini di scuole, noi riteniamo però che non sarebbe opportuno continuare ad applicarlo nella scuola normale.

È questione sperimentale, ossia di fatto; non filosofica o di principio. In quanto a principio io sono quello che ero; in quanto a legislatore per la scuola normale ho l'obbligo di tener conto dei fatti compiuti.

Noi abbiamo attraversato un periodo di cultura (sarà una ventina di anni fa) in cui l'argomento della libertà maggiore nel concetto dei rapporti sociali fra giovani, e dello svincolo dagli antichi pregiudizi, o da vieti convenzionalismi sociali, ci parve largamente encomiabile.

Il dogma che prima esisteva della ignoranza sopra questioni delicate nei rapporti fra i due sessi, oggi lo combattiamo, perchè l'ignoranza non è affatto la garanzia della virtù; anzi favorisce il vizio. Ma questo non ci induce ad ammettere che in ogni caso la coeducazione possa giovare al fine, perchè se è vero che nelle scuole medie i ragazzi cominciano a trovarsi insieme, e si abituanò alla coeducazione sino alla fine del liceo, o sino alla fine dell'istituto tecnico senza che ne siano sorti apparentemente guai rilevanti, e perciò in noi non è ancora nato il bisogno di riformare questo stato di cose, in certe scuole normali invece, residenti in diverse regioni d'Italia, sono avvenuti fatti che ci illuminano.

Bisogna innanzi a tutto riflettere che la scuola normale raccoglie elementi di diversa età, di diversa provenienza, di diversa preparazione culturale e, quello che più importa, e che è al centro di tutti i nostri ragionamenti in proposito, di diverse classi sociali, onde avviene che giovani di diciassette anni si trovino a bella prima in contatto con giovinette di quattordici o quindici anni. Questa gioventù dei due sessi si incontra nel periodo della maturazione della pubertà, forse per la prima volta nella vita e porta nella scuola elementi diversi di cultura e di educazione.

Come accennai più addietro, in due regioni diverse d'Italia è seguito il doloroso avvenimento di omicidio e suicidio tra due giovani

dei due sessi di scuole normali, per ragioni di gelosia. Noi non sappiamo quanti altri guai la gelosia abbia prodotto. Certo quando si spara il revolver, tutti se ne accorgono; ma ci possono essere altri fatti che dividono gli animi e producono alterazioni psichiche importanti nella gioventù. A noi basta la possibilità dimostrata di simili gravissimi avvenimenti per metterci sull'avviso e per domandarci se realmente sia opportuna la coeducazione in iscuole speciali come le normali e nelle diverse regioni d'Italia, dati i diversi temperamenti della nostra popolazione, e dopo l'esperimento che se ne è fatto.

Questo ci ha condotto a dichiarare che le scuole dovranno essere o maschili o femminili. Però, bisogna anche avvertire, che ciò urta contro interessi legittimi prestabiliti. Vi sono dei luoghi dove si trovano pochi maschi e molte femmine, e non si può costituire una scuola maschile.

Per questi luoghi dovendosi pur fare una scuola normale, la legge aveva concesso la creazione di una scuola mista, raccogliendovi il più o il meno di maschi e di femmine disponibili nel paese. Oggi affermando che la scuola normale deve essere o maschile o femminile noi turbiamo questi interessi, e vi saranno delle regioni, delle città dove i maschi o le femmine dovranno migrare per andare in cerca di una scuola normale maschile o femminile lontana dal loro centro.

Noi abbiamo tenuto conto di questi interessi e avvertiamo intanto in tesi generale che l'applicazione della legge non sarà tumultuaria, rapida, istantanea, ma dovrà essere, come dicono le disposizioni transitorie, graduale. Quindi noi lasciamo tempo all'adattamento delle singole località per l'applicazione del nuovo principio. Siccome però una creazione di stato provvisorio potrebbe per soverchia indulgenza, o per apatia, o per inerzia prolungarsi tanto da verificarsi una volta di più che nulla è più stabile del provvisorio, così si determina che ci sia un limite a questa preparazione, e che le scuole miste abbiano a cessare entro il quinquennio dall'applicazione della legge.

Ma si manifestarono anche altri interessi in questi giorni in alcune città, come ad esempio a Tivoli e a Ferrara. Quivi si è notato che le locali condizioni sono tali, per soprabbondanza

di femmine nelle scuole normali di fronte ai pochi maschi, da richiedere preferibilmente la istituzione di una scuola femminile invece di una scuola maschile, e per questo l'Ufficio centrale, d'accordo col ministro, ha introdotto un comma nell'articolo 2 in cui si afferma che quando le condizioni locali consiglino la istituzione di una scuola femminile o, per dir meglio, la trasformazione della scuola maschile in femminile, lo si possa fare, sempre che gli Enti locali assumano la maggiore spesa derivante da questa trasformazione. Sappiamo che questa disposizione sarà accolta favorevolmente dalle città interessate.

L'onorevole senatore Mazzoni, se vuol ragionare storicamente sulla questione della coeducazione, non può a meno di ricordare che fin dal principio si levarono nel mondo pedagogico dei dubbi sull'opportunità anche didattica della coeducazione. Non si tratta infatti solo di un problema morale ma anche didattico; e, se si percorrono le riviste pedagogiche dove i nostri migliori scrittori di pedagogia hanno manifestato la loro opinione sopra questo tema, si trova che sin dall'inizio si è dubitato della convenienza di mettere insieme, dopo le scuole primarie, maschi e femmine e di istruirli simultaneamente nello stesso modo; perchè si riconosce che la fanciulla ha un modo di crescere ed una potenzialità diversa da quella del maschio, oltre ad avere fini e tendenze sue proprie. Noi oggi viviamo sopra un mare morto, che non sappiamo se non celi la tempesta, poichè non essendosi verificati scandali, siamo tranquilli e crediamo che la coeducazione, così come oggi esiste nelle scuole medie, sia un fatto pacifico, accettato definitivamente e tale da non lasciare luogo a nessuna discussione. Ma noi finora non ci siamo ancora preoccupati di vedere, dopo un decennio di esperimento, come la pensino attualmente le famiglie e i docenti, e crediamo che tutto vada nel migliore dei modi possibili, solo perchè non se ne parla. Questo non è avvenuto in Francia e m'interessa di dirlo, non per fare una ostentazione di cultura singolare, ma perchè sono venuto a conoscenza del numero di un periodico uscito nel mese di febbraio u. s. *Revue internationale de l'enseignement* che è pubblicato dalla « Société de l'enseignement supérieur de France ». Questa società ha creato una Commissione extra-parlamentare,

perchè studiasse i principali problemi didattici delle scuole medie e ha anche proposto alcuni quesiti, come questi per esempio: se l'insegnamento secondario pubblico delle ragazze debba essere conservato con la sua organizzazione a parte, e col suo carattere femminile; una grande maggioranza si è pronunziata in favore della conservazione della organizzazione a parte e del carattere femminile dell'insegnamento. S'invoca a tale riguardo la differenza dei compiti sociali dell'uomo e della donna, la necessità di preparare delle donne che siano veramente donne: una debole minoranza desidera conservare una organizzazione a parte, limitando il carattere femminile agli insegnamenti detti femminili e alla presenza di professori femmine.

Altro quesito: deve divenire simmetrico all'insegnamento secondario dei ragazzi sia dal punto di vista dei programmi, sia per analogia colla organizzazione dell'insegnamento primario, anche l'insegnamento femminile? Si risponde che si respinge la simmetria e si scarta l'analogia tratta dall'avvicinamento coll'insegnamento primario, perchè questo dà ai ragazzi e alle ragazze le medesime conoscenze necessarie a tutti, soprattutto al principio, mentre che lo insegnamento secondario ha scopi nettamente differenti per i maschi e per le femmine. Non vorrei dilungarmi troppo, ma reputo opportuno accennare ancora ad alcune poche risposte.

Deve divenire identico all'insegnamento secondario dei ragazzi quello delle femmine? Questa questione si trova scartata da una grande maggioranza con una adesione nettissima alla conservazione del carattere femminile. Deve essere rimpiazzato da un insegnamento misto? Una fortissima maggioranza ha risposto in senso negativo: molti di quelli che non fanno obiezione di principio a questo insegnamento, riconoscono che i costumi non sono preparati ad una simile trasformazione.

Ancora: conviene ammettere fin d'ora le ragazze nei licei e nei collegi frequentati dai ragazzi? L'applicazione di questa misura può essere limitata a casi eccezionali, come quello delle classi infantili o della preparazione dei candidati alla seconda parte del baccalaureato quando esista. Se non esiste un istituto secondario di giovani figlie capace di organizzare questa preparazione, allora si può ammettere la coeducazione per questi fini più particolari.

Trovano molti che l'educazione delle giovani figlie insieme coi ragazzi *n'a rien à gagner pour les garçons*. Ecco una delle risposte che furono date. Un professore di filosofia ha segnalato le difficoltà che si possono incontrare esaminando certe questioni davanti ad un uditorio misto; egli teme di esporsi alle proteste delle famiglie dei ragazzi o delle giovani, secondo il modo come egli svilupperà certi soggetti. Tra le conseguenze sociali di queste diverse soluzioni segnaliamo anche qualche timore relativo alla preparazione di una lotta di concorrenza fra i due sessi. Due o tre partigiani della coeducazione rilevano soltanto che i matrimoni si faranno più presto. (*Si ride*).

Questo ho riferito non allo scopo, ripeto, di sfoggiare una erudizione troppo facile o di gettare il discredito sopra la coeducazione, ma di dimostrare che questa costituisce tutt'altro che un problema definitivamente risolto; essa costituisce una questione ancora aperta. Noi con molto entusiasmo, con molta libertà d'intelletto, aperto a tutte le novità, e a tutto ciò che poteva contribuire a svecchiarci, abbiamo plaudito fin dal principio a questa importazione proveniente soprattutto dagli Stati Uniti, in cui le consuetudini sociali sono molto differenti dalle nostre, ma ci siamo sempre riservati di farne l'esperimento e soprattutto noi siamo troppo positivi per non rispondere in modo che corrisponda ai risultati della nostra esperienza, anche se quelli dovessero un po' urtare contro principi pedagogici generali. Ecco perchè insisto sopra la bontà della disposizione che è contenuta in questa legge. Ecco perchè io faccio voto che anche da noi come in Francia si provochi una inchiesta che ci riveli il complessivo risultato della coeducazione nelle nostre scuole medie, anche senza attendere l'occasione di uno scandalo.

Ieri l'altro e ieri ho udito il collega D'Ovidio, a cui mi lega grandissima stima e vecchia amicizia, parlare con molta energia contro la pedagogia (perchè egli non parlò contro i pedagogisti), contro l'invasione eccessiva della medesima, e contro il predominio che essa avrebbe acquistato nelle nostre scuole. Egli ha vantato con molto criterio le pedagogie speciali, quelle cioè che insegnano la tecnica degli studi singoli in confronto alla pedagogia generale come è derivata da qualche sistema filosofico, e come

è insegnata per astrazione con grande affaticamento degli allievi. Il senatore D'Ovidio si è battuto contro il vecchiume e ha fatto bene, ma non ha tenuto forse in considerazione sufficiente lo stato attuale delle cose. Noi avevamo programmi che ammazzavano quelle povere creature della scuola normale sotto un bagaglio enorme di storia della pedagogia e sotto una considerazione infinita di sistemi astratti, che le ragazze si sforzavano di mettere nella mente col sottinteso che appena finito l'esame non sarebbe rimasto proprio nulla nel loro cervello e non sarebbe rimasto nel loro organismo che il deperimento organico per il soverchio affaticamento subito nella scuola normale.

Quindi il battersi contro questo sistema è opera ragionevole e di buon cittadino, ma non andiamo troppo in là perchè sarebbe doloroso che l'eco riassuntiva di un'alta discussione sulla scuola normale, compiuta in questa solenne aula del Senato, fosse quella di una denigrazione, di un abbassamento, di uno scherno della pedagogia, senz'altra riserva.

Sarebbe un fatto dannoso al nostro stesso prestigio, perchè fuori di noi, nella vita pubblica, se vi è stato un movimento intellettuale nel mondo educativo, degno della più grande attenzione in questo ultimo ventennio, è precisamente il movimento pedagogico. Noi abbiamo più volte notato un sensibile grado d'inferiorità del nostro paese per la mancanza in esso di quel sentimento, di quella coscienza pedagogica che esiste invece molto diffusa e molto alta in altri paesi e soprattutto, concedetemi di dirlo, in Germania. Noi ci studiavamo di diffondere nel nostro paese tutte le notizie, tutte le tendenze nuove della pedagogia pratica per riformare le nostre famiglie. Il nostro modo di pensare oggi, concedete di dirlo ad uno che ha presieduto un Congresso di padri di famiglia, è che in gran parte le famiglie nostre in tanto si occupano della scuola in quanto si possa concedere una facilità alla promozione dei loro ragazzi, o tutte le indulgenze possibili, ma nulla si manifesta in esse in merito al carattere pedagogico dell'insegnamento. Noi abbiamo cercato, come altrove, di istituire bollettini facili, stampati, che mantenessero le relazioni fra famiglia e scuola, con domande e risposte, per stimolare le famiglie, le madri soprattutto, alla cura dello

sviluppo dei propri bambini. E lo studio del bambino è quello che molte volte la pedagogia ha dimenticato, come avvenne un tempo che il criminalista avesse dimenticato il delinquente, trattando di complessa filosofia del diritto criminale, nei grandi suoi principi generali e obliando l'antropologia, l'etiologia e la nozione sociologica del delinquente. Molte volte per ragionare in astratto di grandi principi di pedagogia si è dimenticato il fanciullo, il quale lasciato a sé spontaneamente, cioè messo in condizioni di manifestare le proprie naturali tendenze, ci rivela un mondo nuovo insospettato; una quantità tale di tendenze di cui la scuola provocava l'atrofia per compressione e che si debbono, invece, lasciare libere, adottando un metodo di vita collo svecchiare la nostra scuola e col metterla a contatto della natura, secondo ieri accennava anche l'onorevole Mazzoni. E furono i progressi di pedagogia infantile quelli che si sono accentuati negli ultimi anni. Abbiamo in Italia, per citarne una, due tentativi, due esempi ed io mi guardo bene di giudicarli qui per dichiararli senz'altro superiori a tutti gli altri, o per esaltare chicchessia. Parlo cioè di due tentativi che hanno diritto ad esser meglio conosciuti fra noi anche perchè furono adottati all'estero in grande estensione; quello conosciuto col nome di metodo Montessori per la educazione infantile, e quello della scuola rinnovata che è un metodo di attivismo, di lezioni di cose, di oggetti, di vita; un insegnamento per il quale la memoria ha minore importanza, mentre ne ha una molto maggiore l'esercizio della volontà e l'azione.

Da Rousseau ad oggi non si è mai sviluppato completamente il grande principio di educazione del fanciullo secondo natura: vi sono state molte sovrapposizioni mentali, molte invasioni della filosofia così che, come dissi, spesso fu dimenticato il fanciullo come esso è con tutte le sue facoltà latenti da sviluppare. Ed è appunto il fanciullo che comincia a rinascere sotto nuovi e rinnovati aspetti nel nuovo sistema pedagogico sperimentale, come argomento fondamentale della educazione.

Un distintissimo allievo del collega D'Ovidio trovandosi assessore per la istruzione in una delle nostre grandi città dove si aveva in animo di creare un istituto di pedagogia sperimentale, non aveva tanta fede nella pedagogia, e in-

terrogato perchè fosse piuttosto restio ad accordare la richiesta novità, disse: « Signori miei, la pedagogia lo sappiamo tutti è quella scienza che non esiste! » Tale era il suo modo di pensare.

Pochi anni dopo mi trovai a Ginevra e andai all'istituto Rousseau fondato da Claparède dove si tenta di trasformare la pedagogia in una dottrina prettamente sperimentale. Quivi si studia il fanciullo col metodo delle scienze fisiche e biologiche e udii da quell'illustre maestro pronunciare queste parole: « I nostri sforzi non hanno altro scopo che quello di ricercare se possiamo finalmente creare la pedagogia che fin'ora non esiste ». Noi siamo meno scettici e meno pessimisti; crediamo che a poco a poco quella penetrazione della coscienza pedagogica in Italia che è ancora rudimentale, ma che va ogni anno sviluppandosi in manifestazioni importantissime, in pubblicazioni che possono costituire una bella biblioteca pedagogica, condurrà a sempre maggiore considerazione della pedagogia la quale ha diritto di essere una disciplina centrale fra gli studi della scuola normale rinnovata.

Il senatore D'Ovidio disse che non capiva che le pedagogie speciali. Anche noi di medicina siamo abituati a questa sorta di ragionamenti e abbiamo insegnamenti separati che chiamiamo di tecniche varie; come la tecnica fisiologica, la tecnica chimica, l'anatomico-patologica, ecc. Esse non sono che pedagogie speciali; ma non è giusto dire che quella pedagogia che vogliamo insegnare nella scuola normale esuli da questo concetto, perchè essa pure è in gran parte una pedagogia speciale; quella appunto dell'allevamento del fanciullo, che ha metodi suoi propri ed è essa pure una tecnica come tutte le altre che ho sopra accennato.

Queste mie osservazioni, sono forse troppo estese e troppo accentuate, data la mia personale incompetenza, ma mi son permesso di svolgerle per rispondere ad un mio sentimento di difesa della pedagogia suscitata dalle parole che vennero pronunciate dal senatore Francesco D'Ovidio.

Col senatore D'Ovidio ci siamo trovati uniti nel Consiglio superiore dell'istruzione ed io conobbi la sua mentalità, quasi tutta diretta e costantemente diretta verso i fini più alti della

scuola in genere e sopra tutto della scuola media, del ginnasio e del liceo. Io l'ho seguito in questa sua nobile passione e ancora adesso ricordo le discussioni che abbiamo fatto al Consiglio superiore d'istruzione sopra la trasformazione dei ginnasi e dei licei, perchè noi Italiani siamo in un pensiero di trasformazione perpetua, senza trovare mai un centro di equilibrio. Ed è in questi dibattiti che mi fu dato di apprezzare la voce di un uomo come il D'Ovidio il quale può dire cose da cui posso dissentire, ma a cui non si può negare il pieno diritto di parlare in quel suo argomento, veramente suo, e che nasce da una vecchia alta convinzione degna del massimo rispetto.

Io gli ho voluto dire questo perchè mi sono sentito commosso, anche dissentendo nel fine, dai suoi ragionamenti e mi serbo sempre suo costante ammiratore.

Dopo questo non avrei da aggiungere che una considerazione dopo le ottime osservazioni fatte dal collega Maggiorino Ferraris.

Egli ha detto: Credete voi che quelle poche migliaia di lire che avete messo in conto per la creazione di un museo pedagogico e di laboratori saranno sufficienti? Ci vuole altro! Ci vuole quello e molto di più, caro Maggiorino Ferraris. Noi siamo certamente d'accordo come lo siamo coll'onorevole ministro e con tutti gli altri, nel sentimento che un giorno o l'altro si dovranno ottenere, da un ministro del tesoro consapevole del bisogno assoluto del nostro tempo, i molti milioni che occorrono per rinnovare tutte le scuole, a cominciare dall'Università e terminando agli istituti infantili. Noi siamo d'accordo su questo, e vorrei che fosse presente l'attuale ministro del tesoro che è uscito dall'Università, anzi vi appartiene tuttora, ed ha conosciuto il dibattito di molte questioni come membro del Consiglio superiore d'istruzione, perchè la sua moderna genialità confermasse che uno dei problemi più urgenti dopo la guerra sarà il finanziamento largo della scuola.

Noi possiamo avere le più belle e le più brillanti idee i più nobili sentimenti, ma non faremo nulla di concreto senza denari; ed il bisogno assoluto della scienza e dell'istruzione è precisamente questo.

Quando facciamo romanzi in casa nostra, diciamo che se nel prossimo (Dio voglia che sia

prossimo) avvenimento della pace, il paese dovrà aprire nuovi prestiti per riparazioni e ricostruzioni a cui è obbligato dalla guerra attuale; esso allora dovrà destinare milioni al problema della scuola.

Sarà anche quella opera di ricostruzione e di riparazione, perchè, o signori, lasciatemelo dire (concedete il diritto di un piccolo sfogo ad un vecchio insegnante) non mi sono mai sentito così poco a posto nella mia qualità appunto di insegnante, come nel momento presente.

La guerra ha distrutto, ha sospeso, abbassato sotto l'aspetto didattico la scuola che però ha dato esempi magnifici di patriottismo, e noi abbiamo il sacro dovere di far tutto il possibile per riparare, per riottenere il trionfo della disciplina, del sentimento del dovere in alto e in basso e dappertutto, da professori e da discepoli, ed abbiamo la necessità assoluta di pensare alla ricostruzione del nostro mondo didattico e scientifico.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. La guerra ci è stata scuola in questo.

FOÀ, *relatore*. È stato fatto, e l'onorevole Berenini ha avuto la fortuna di segnare il decreto, un primo bellissimo passo a favore dei gabinetti di fisica e di chimica perchè venissero incontro agli industriali, creando un tale stato di cose da avvicinare la scienza all'industria, e da promuovere quindi il futuro incremento della ricchezza economica del paese.

Noi non ci fermeremo lì; noi soprattutto biologi, letterati e cultori di altre discipline diamo plauso a quello che avete fatto, ma lo accettiamo come punto di partenza. Si dovrà distribuire eguale rugiada benefica in tutti gli ordini di scuole, e anche in quello della scuola normale e della scuola elementare, la quale ancora attende l'esatta applicazione e la interpretazione della legge del 1911 e che ha manifestato lacune che noi dobbiamo sollecitamente riempire.

Quindi le esortazioni del collega Maggiorino Ferraris sono le mie stesse.

Ora, nella mia qualità di relatore, ho l'obbligo di dare ragione degli emendamenti che abbiamo portato ai singoli articoli, e prego il Senato di volermi seguire ancora per un poco.

Abbiamo un primo articolo in cui è detto che l'istituto magistrale ha il fine di preparare

i maestri delle scuole elementari e popolari; dura normalmente sette anni, e può essere maschile o femminile.

Dobbiamo, dopo la parola « popolare », fare un punto e dire: « il corso dura normalmente... »; non è l'Istituto che dura sette anni.

In questo articolo c'è un comma secondo che dice che a tutti gli effetti di legge le prime due classi sono considerate come appartenenti ad Istituti di primo grado, e le ultime cinque come appartenenti ad Istituto di secondo grado.

Su questo fin'ora non si è levata nessuna eccezione qui dentro, ma si è levata una enorme folla di eccezioni al di fuori. Noi per posta, o per telegrafo, o per missioni personali, o con qualunque altro modo possibile di pressione, abbiamo ricevuto da tutte le parti, dalle persone che sono considerate in questo secondo comma, e che sono le professoresse di italiano nelle scuole complementari autonome, sollecitazioni per togliere questo secondo comma, che le obbliga a rimanere nel ruolo B, dove sono attualmente a differenza delle altre colleghe laureate del rimanente della scuola normale dal terzo anno in poi, che appartengono al ruolo A, e quindi hanno maggiori benefici economici e morali.

Noi non abbiamo potuto accogliere queste preghiere per quanto esse abbiano un fondamento, per la ragione che si tratterebbe di passare dal ruolo B al ruolo A da trecento a quattrocento maestre, il che costerebbe la spesa di oltre 150 mila lire almeno. Ma ancora questa potrebbe non essere la ragione più solida, qualora non considerassimo che appena le scuole complementari avessero ottenuto questo cambiamento di ruolo, avremmo uguale richiesta da parte di tutti gli insegnanti delle scuole tecniche e del ginnasio inferiore, il che prestamente ci avvierebbe al ruolo unico, che è come dire a milioni di spesa maggiore per gli stipendi agli insegnanti.

Non dico che un giorno non ci si debba arrivare: non dico che si debba precludere la speranza ad una trasformazione tale degli organici delle scuole medie che non si possa giungere a questa meta, ma oggi come oggi, quando il ministro del tesoro ha usato di tutta la sua intelligente fatica, ma molta fatica, a concedere al ministro della pubblica istruzione quel poco di aumento di spese che esige que-

sto disegno di legge, non potremmo accettare di gettarci ad occhi chiusi in un baratro finanziario grave come questo.

D'altra parte che questa non sia una ubbia, una paura non fondata, lo posso dire anche perchè proprio in questi giorni le insegnanti delle scuole tecniche, visto che lasciamo aperto l'adito alle professoresse delle scuole complementari di concorrere a 132 posti che rimarranno vacanti negli altri anni della scuola normale rinnovata, vorrebbero anche esse essere comprese in questo beneficio al che ci rifiutiamo, unicamente per non danneggiare le insegnanti che sono nelle scuole complementari, e che troverebbero su 132 posti, già scarsi, la concorrenza di tutte le professoresse delle scuole tecniche femminili. Quindi rifiutiamo qualsiasi emendamento al secondo comma dell'articolo primo, ma abbiamo invece accettato una estesa riforma dell'articolo secondo.

In questo eravi incluso un comma in cui si diceva che si sarebbe potuto passare dal corso popolare alla scuola magistrale. Questo comma aveva sollevato una quantità grande di obiezioni: non si voleva infatti che si rischiasse di alterare il corso popolare, facendolo mancare ai propri fini e obbligando quasi il maestro del corso popolare ad impiegare la sua attività a preparare preferibilmente l'allievo per l'ingresso alla scuola magistrale, anzichè per i fini specifici che doveva conseguire. Vi erano molte ragioni contrarie e ve ne erano però anche di favorevoli; ma su tutto è prevalsa una considerazione pregiudiziale.

Che cosa è oggi come oggi, il corso popolare? È nulla. Oggi non è altro più che un prolungamento della scuola elementare dove le famiglie, non trovando che il quarto anno di scuola elementare sia sufficiente per la maturazione del proprio bambino, preferiscono mandarlo al quinto e magari al sesto anno, perchè tale maturazione si compia. Non è questo il corso che deve avvicinare il ragazzo a quella cultura pre-professionale a cui dobbiamo dedicare il corso popolare. Quindi noi attendiamo con molto desiderio che l'altro ramo del Parlamento compia quella trasformazione del corso popolare a cui l'onorevole ministro attende con molto zelo; riforma per la quale esso diventerà molto benemerito della scuola. Noi l'attendiamo come il complemento necessario della riforma

della scuola normale, ed auguriamo che venga sollecitamente compiuta. Solo allora potrà parlarsi di corso popolare nel senso di avvicinarlo nei modi che saranno prescritti, alla scuola normale. Per ora non si può trattare del passaggio alla scuola normale dal corso popolare, epperò cancellammo dall'art. 2 il comma corrispondente.

Sentiremo più tardi la trattazione speciale dell'art. 3, dove risorgerà la questione della geografia; di questo perciò io non mi occupo.

Desidero solamente interessare un momento il Senato sopra la questione dell'insegnamento agrario, dell'educazione fisica e dell'igiene.

Circa l'agraria: è un così grande interesse nazionale d'istruire nell'agraria il nostro popolo che si comprende il lodevole interessamento di tutte le associazioni, di tutti i grandi possidenti, di tutti i dilettanti di qualunque ordine di cittadini, perchè l'istruzione agraria sia data in modo sufficiente. Noi abbiamo voluto cancellare la parola « conferenze », e l'abbiamo sostituita con quella di « lezioni », per dare anche nel simbolo verbale la conoscenza del nostro grande interessamento per questo insegnamento. Noi finora abbiamo ammesso che l'insegnamento dell'agraria possa farsi dal mese di marzo a giugno nell'ultimo anno con tre lezioni settimanali, avendo noi considerato che era bene condensare in un semestre tutto questo insegnamento che prima era disseminato ad una lezione settimanale nel corso di tre anni, si da renderlo più efficace, ed anche per togliere quella lunga interruzione delle vacanze estive che facevano dimenticare il poco che si era imparato lungo l'anno precedente. Ora andiamo più in là ed abbiamo deciso di togliere la limitazione dal marzo al novembre, perchè abbiamo preso in considerazione le osservazioni fatte circa l'importanza dell'insegnamento dell'agraria in estate ed anche in inverno e anche per estendere di più l'insegnamento.

Quindi tolta ogni limitazione di tempo, l'insegnamento dell'agraria potrà essere fatto nel settimo anno, dal mese di novembre fino alla fine dell'anno scolastico, il che porterà all'aumento notevole del numero delle lezioni e dell'intensità dell'insegnamento. Per questo, come abbiamo già detto a proposito dei musei, ci vorrà una raccolta necessaria di oggetti e di carte murarie per dimostrazioni, una biblioteca, e vi è

anche iscritta una somma di compenso per le escursioni in campagna, onde apprendervi l'uso delle macchine, dei concimi e altre cose utili.

Però, affermiamo ancora una volta che l'educazione agraria per il maestro non è quella che occorre per farne un agricoltore; perchè un agricoltore vero ne saprà sempre più di lui, e potrebbe il maestro, andando a predicare in mezzo ai contadini, ricevere da essi delle lezioni pratiche meno lusinghiere per lui. Non è questo che vogliamo; noi vogliamo disporre la mente e l'animo del maestro di fronte a questioni agrarie in modo che contribuisca a togliere i pregiudizi in materia agricola nelle campagne, a preparare mentalmente e moralmente l'ambiente così che possa con profitto esservi fatto l'insegnamento pratico da parte delle cattedre ambulanti e di qualsiasi altro ente che si occupi dell'educazione dei contadini.

Pochissime parole vorrei dire sull'insegnamento dell'igiene. Lo abbiamo separato dalla storia naturale, perchè il professore della storia naturale faceva l'igiene come appendice del suo insegnamento, trascurandola; oggi esigiamo che l'igiene sia fatta da un medico e non di competenza generica ma di competenza specifica; noi vogliamo che l'insegnante d'igiene abbia fatto studi sperimentali nei nostri istituti di igiene e abbia seguito anche il corso di medicina scolastica. Questa deve essere la preparazione dall'insegnante d'igiene al quale deve essere dato un modesto laboratorio ed un modesto museo e deve essergli infine concesso di andare in giro coi suoi allievi a visitare gli impianti, le opere di canalizzazione, gli acquedotti, gli edifici scolastici ed ospitalieri, od anche una cosa di cui finora non si è parlato o se ne parla con un certo pudore; portare cioè le giovinette nelle cliniche pediatriche e nelle scuole di puericoltura, di cui una importante sarà presto istituita in Roma, affinché esse vi imparino i primi dettami per l'allevamento del bambino. La puericoltura è un complemento necessario per le nuove maestre, sia che la ragazza sia destinata a divenire madre essa stessa, sia che rimanga soltanto maestra, inquantochè deve essere la naturale consigliera delle madri dei figli del popolo che frequentano la sua scuola, al fine di proteggere la conservazione della prole contro i pregiudizi prevalenti.

Io debbo dire due parole ancora sull'educazione fisica, che nelle scuole normali finora non è proceduta dappertutto soddisfacentemente. Nei vari momenti della creazione delle cattedre si sono presi tutti gli insegnanti che si presentavano, anche quelli che non erano diplomati.

Vi sono così insegnanti di educazione fisica che non hanno una vera preparazione tecnica e che non provengono dagli Istituti dove si ottiene un'adeguata preparazione. Questo perchè fino a poco tempo fa le insegnanti di educazione fisica non erano di ruolo, e quindi si prendevano quei pochi avidi di un posto nell'insegnamento, che venivano ad insegnare un po' di ginnastica. Oggi noi reclamiamo che tutti gli insegnanti di educazione fisica sieno di ruolo. Noi avremmo desiderato che il ministro della istruzione acconsentisse di accettare integralmente il nostro programma, e cioè che tutti gli insegnanti siano scelti per concorso, passando dal ruolo *C* al ruolo *B*. L'onorevole ministro, credo, che accetterà questo voto almeno come raccomandazione, perchè ritengo che anch'egli non vorrà chiudere la speranza all'avvenire. Io so che nelle condizioni presenti questo passaggio di ruolo non sarebbe troppo facile di ottenerlo, e ne ho avvisato anche la classe più interessata, la quale attende il momento opportuno per questo benefico passaggio, ma certo ogni insegnante deve essere di ruolo e deve esser nominato per concorso; ed è anche necessario che esso possieda il diploma di abilitazione all'insegnamento conseguito in un Istituto di magistero per l'insegnamento della educazione fisica. Ormai di questi Istituti ne abbiamo tre, creati apposta per formare gli insegnanti di ginnastica nelle scuole medie; sarebbe un non senso ammettere ancora degli insegnanti di provenienza incerta, quando i tre Istituti di magistero possono creare un corpo di insegnanti conformi alle esigenze dei tempi attuali. Infine io debbo dire che in presenza del raggruppamento che si era fatto delle scienze fisiche, della matematica e delle scienze naturali, raggruppamento poco logico, come quello della fisica con la storia naturale, e in seguito alle osservazioni pratiche dei naturalisti che in generale il fisico sa poco di storia naturale ed il naturalista sa poco di fisica, noi abbiamo accolto questo concetto, e cioè che il raggruppamento più affine fosse quello della

fisica con la matematica e ne fosse quindi separata la storia naturale. Non si tratta qui di creare due insegnamenti separati nuovi; i due insegnanti di ruolo ci sono già; solo il loro raggruppamento è diverso. Mentre prima si mettevano insieme la storia naturale e la fisica e si considerava a parte la matematica ora si mette insieme la matematica con le scienze fisiche e si considera a parte la storia naturale. Però tutto questo, che è argomento dell'art. 19-*bis*, aggiunto dall'Ufficio centrale, riguarda un avvenire più o meno lontano, perchè attualmente abbiamo i professori di matematica e non possiamo mandarli via, e neppure possiamo pretendere che essi insegnino anche le scienze fisiche, inquantochè la loro abilitazione non concerne che l'insegnamento della matematica, ed i loro studi non li hanno preparati all'insegnamento della fisica sperimentale.

Ora noi entriamo, nella trattazione del famoso articolo 13, l'articolo del lavoro, ma io non lo tocco che di sfuggita, perchè non voglio usurpare il terreno ad altri e soprattutto al ministro dell'istruzione che a proposito dell'articolo 13 esporrà il complemento delle sue idee. Io mi limito soltanto ad accennare al valore essenzialmente educativo che la legge attuale vuol dare all'insegnamento del lavoro a differenza netta dell'indirizzo strettamente professionale, a cui mirano le scuole professionali di secondo e terzo grado. Noi non possiamo accettare la proposta di passare i nostri maestri nella costituenda scuola di magistero del lavoro professionale che vorrebbe fare il Ministero di agricoltura per gli insegnanti di scuole professionali; non possiamo accettare questa unificazione perchè si tratterebbe di un corpo di discepoli di assolutamente diversa provenienza. Pensate, un maestro che ha fatto sette anni di scuola normale e pensate invece agli allievi della istituenda scuola di magistero del lavoro professionale, i quali avranno fatto il primo, secondo e terzo anno di istituto professionale, che è tutt'affatto diverso e che è creato per fare l'artefice, e ha fine e indirizzo affatto industriale. Noi vi troveremmo un cumulo di maestri messi a contatto cogli allievi provenienti dall'istituto professionale e rischierebbero i maestri di essere da questa distanziati enormemente per la conoscenza pratica del lavoro acquistata negli istituti professionali. I

nostri maestri debbono avere una preparazione culturale del lavoro e non posso estendermi a dire dei programmi di tutte le materie, mi limito ad accennare ad alcune cose e poi lascerò questo argomento ad altri.

Nel programma è detto che vi sarà insegnamento di tecnologia; ebbene, sappiamo tutti che una tecnologia non esiste, ne esistono tante quanti sono i lavori, e in questa parola è appunto compresa una scuola che si dividerà in tante sezioni dove vi sarà la tecnologia agraria, la tecnologia siderurgica, la tecnologia del cuoio, della carta. Vi saranno tutte queste suddivisioni a norma dei bisogni locali dove si trova la scuola di magistero.

Un altro punto del programma è quello della pedagogia del lavoro, quindi un'altra branca di pedagogia.

Signori, mi concedano di dir loro che esiste un movimento grandioso in tutta l'Europa, ma soprattutto in America, creato da non molti anni sopra tutti i problemi del lavoro, non solamente dal punto di vista economico-sociale, ma dal punto di vista tecnico e uno dei dati, tanto per dirne uno, perchè ci sarebbe da parlare due giorni, uno dei dati è quello che è conosciuto col nome di « Taylorismo ». Tutti sanno che cosa abbia fatto Taylor, quale modificazione egli abbia creato negli istituti di lavoro, non solo nelle officine, ma nelle scuole in tutti gli Stati Uniti e di lì in Inghilterra, nel Belgio, nella Svizzera, nella Germania, in tutta quanta l'Europa, e noi siamo gli ultimi e lo ignoriamo nelle nostre scuole magistrali.

In che cosa consiste questo movimento? Consiste nell'applicazione dell'esito di studi sperimentali prolungati, fatti con ogni sorta di larghezza e profondità di mezzi per ottenere che l'operaio col minimo dispendio di energia possibile fornisca il massimo rendimento di lavoro. Parlate, o signori, ai nostri colleghi industriali, che sono dotati della maggiore intelligenza, interrogateli e sentirete che tutti si sono sempre lamentati dello scarso rendimento dell'operaio italiano.

Esso è intelligentissimo, è pronto, è capace di fare in un giorno quello che altri faranno in due giorni, è capace di afferrare, ma non ha generalmente la disciplina del lavoro; esso non rende sufficientemente, e quando si parlava di operaio inglese, di operaio tedesco e di ope-

raio francese, si trovava fin'ora che l'operaio italiano era quello che dava il minore rendimento.

Quando vi erano agitazioni per reclamare benessere materiale alle nostre classi operaie, gli industriali intelligenti dicevano: ma crescano pure i bisogni della loro vita, noi li pagheremo questi loro bisogni, purchè ci rendano di più, mentre ora il lavoro è diminuito di efficacia.

Attualmente noi leggiamo sui giornali come una delle cose più meravigliose dell'America, che vi si stanno fabbricando migliaia di macchine al giorno e in serie, e che la produzione vi è mirabilmente veloce. Ciò si deve appunto alle ricerche promosse dal Taylor e da altri che consistono nell'abolire tutti i movimenti non necessari, nel compiere solo gli atti più proficui, con l'intensità della propria attenzione, in modo che sollecitati dal maggior guadagno, gli operai possono in ogni giorno produrre molto di più di quel che producevano senza la specifica educazione del lavoro.

Questo sistema completamente adottato nelle officine americane e insegnato profondamente nelle scuole del lavoro di tutti i gradi è quello che dà la potenza economica del paese, quello che dà la grandiosità dell'industria americana attuale.

Noi non speriamo di arrivare subito sino a quel grado, sebbene la guerra abbia anche da noi forniti esempi confortanti, ma desideriamo per ora che non sia ignorato nella nostra scuola l'importantissimo problema, e che quivi si cominci a delibarlo, e non solo nelle scuole professionali di secondo e di terzo grado, ma anche nelle scuole magistrali perchè è il maestro che deve divenire apostolo del sentimento del futuro operaio. Egli deve apprendere i principi ora trionfanti della dottrina del lavoro ed insinuarli a poco a poco nell'allievo destinato a divenire operaio.

Quanto alla psicologia, essa tratta altri argomenti: vi è un capitolo della nuova scienza del lavoro che considera « l'uomo come motore », il che comprende lo studio delle leggi della fatica, del rendimento massimo in determinate circostanze, dell'azione che il lavoro manuale esercita sullo sviluppo della psiche, ossia dei rapporti fra muscoli e cervello. È tutta una scienza

in via di formazione, ma di cui devono essere noti i problemi e i risultati.

Sono d'accordo con voi nel non dare come scienza definita quello che ogni giorno si viene svolgendo; noi non desideriamo di fare dei psicologi superlativi, noi ci limitiamo a formare la coscienza dei nuovi problemi tenendone informato il futuro maestro.

D'altra parte, o signori, avrete notato che tutto questo disegno di legge sulla scuola di magistero e di lavoro, riveste un carattere di provvisorietà. Noi ci teniamo ad affermarlo questo carattere di provvisorietà, perchè non essendovi nessuna tradizione in paese cui collegarsi ed essendo gli esempi pratici sparsi in vari altri paesi in cui le circostanze possono anche essere diverse dalle nostre, noi intendiamo di fare un esperimento con questa nuova istituzione. Badate alle tabelle e troverete che non c'è neanche un professore di ruolo; gli insegnamenti noi li vogliamo affidare tutti a semplici incaricati, perchè se dopo un anno o due venissero suggeriti dei cambiamenti necessari noi potremo farlo con la più grande facilità, mentre ci vorrebbe una legge, se esistesse un ruolo organico in proposito.

Così ho detto di questo articolo tanto tormentato, al punto che io fui a mia volta un dissidente fino all'antivigilia della discussione.

Infatti, io mi recai espressamente a Milano col mio amico Franzoni, che è fra i principali promotori di questa scuola, col proposito di persuaderlo a non insistere, perchè era troppo poco chiara l'idea che voleva realizzare.

Dopo vive discussioni e dopo avere elaborato nel mio cervello e direi nella mia psiche, le cognizioni passivamente raccolte, e dopo letture appropriate, sono ora tra i convinti dell'utilità dell'istituzione contemplata nell'articolo 13 ed è quindi con tutta coscienza che la raccomando al voto del Senato.

Venne suggerito a molti di noi, di introdurre l'insegnamento della legislazione scolastica, ma questa sappiamo che sarà compresa nel programma della storia della pedagogia.

Abbiamo poi modificate anche poche cose riguardo alle tabelle. E infine presentiamo un ordine del giorno, accettato dal signor ministro, il quale è una conseguenza logica di tutto quanto abbiamo discusso intorno agli insegnamenti del futuro Istituto magistrale. Ne do lettura:

«Dopo l'approvazione del disegno di legge sulla riforma della scuola normale di cui uno dei capisaldi è costituito dal raggruppamento di alcune cattedre e particolarmente di quelle di italiano, di storia e di geografia, l'Ufficio centrale fa voti perchè si proceda sollecitamente alla riforma delle scuole che ne preparano gli insegnanti e tra queste richiama in modo particolare l'attenzione nel ministro sugli Istituti superiori di magistero femminile».

Da tutta la nostra discussione è risultato che il raggruppamento delle cattedre è un utile provvedimento, che insegnare geografia fisica è bene, come anche l'insegnare geografia descrittiva, politica, etnografica, ecc. ma tutti siamo convinti che la preparazione degli insegnanti di questa materia fa difetto in Italia. Sono i geografi a dircelo per i primi, e non ce ne meravigliamo, perchè anche ad orecchio, essendo passati e per il Consiglio superiore d'istruzione, e attraverso a molti Congressi, e avendo ascoltato molte discussioni, abbiamo udito più volte ragionare intorno al quesito: quale dovesse essere la posizione precisa della geografia nelle nostre Università.

Noi ancora non sappiamo se la sua posizione definitiva debba essere nella Facoltà di lettere o di scienze, o nell'una o nell'altra di queste come sembrerebbe ragionevole.

FERRARIS CARLO. In tutte e due.

FOÀ. E la preparazione pratica di questi allievi è assolutamente deficiente. In Italia non siamo abbastanza colti in geografia; e questa deve diventare popolare, ma anche si deve pervenire alla riforma del metodo e del programma. A noi non importa di soffocare le giovani menti con una quantità di nomi e di difficili problemi di orografia o di astronomia, nè con esercizi di mnemotecnica esagerati. Se non conosceremo l'importanza del Nilo attraverso la storia e di fronte ai miti dell'antica civiltà egiziana, ma se sapremo quanto hanno fatto gl'Inglese per la protezione d'Egitto e per la fecondazione del suolo a proposito del Nilo, avremo dato una nozione di vita e non di enciclopedismo inutile. Invece di perderci nella descrizione geografica del centro dell'Asia, se descriveremo etnograficamente e commercialmente l'America del Sud, dove vanno i nostri emigranti, faremo opera più pratica e piacevole. Non credo che ci possa

essere un professore di storia e d'italiano che sdegni di acquistare, se mai ne fosse in difetto, queste cognizioni semplici e d'importanza pratica, e di soddisfare ad un programma elementare d'insegnamento. Il quale dovrà essere distinto in quello di geografia fisica che può far parte dei programmi d'insegnamento della storia naturale, e in quello di geografia descrittiva e politica che può essere impartito dal professore di storia e d'italiano.

Io avrei finito; ho un po' abusato della pazienza del Senato, ma non voglio terminare senza aver ringraziato vivamente il ministro a nome dell'Ufficio centrale per avere voluto presentare al Senato questo disegno di legge; confidando egli, e non invano, che il Senato avrebbe risposto da par suo facendo un'alta discussione dell'argomento.

Lo ringraziamo, e con lui ringraziamo anche il suo Ministero perchè siamo stati testimoni del moltissimo zelo adoperato da tutti i suoi funzionari nell'aiutarlo alla preparazione di questo difficile disegno di legge; considerando il complesso problema in tutti i rapporti che ha coll'Amministrazione dell'istruzione pubblica. E dopo aver assolto a questo debito, ringraziamo anche il Senato di avermi pazientemente ascoltato. (*Approvazioni vivissime*).

Presentazione di relazione.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge dei decreti: a) Numero 1026 del 22 settembre 1914 col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-1915 nuove assegnazioni di fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia; b) N. 1244 del 1° novembre 1914 per costruzioni ferroviarie a cura diretta dello Stato; c) N. 1245 del 22 ottobre 1914 per nuova autorizzazione di spesa in aumento di quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese per esecuzione di opere e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097, che determina i comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1 lettera 2) e all'art. 5 del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Scialoja della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

DE CUPIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CUPIS. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1084, concernente proroga delle cambiali pagabili nei circondari di Pesaro e di Rimini in dipendenza del terremoto del 16 agosto 1916.

DELLA TORRE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLA TORRE. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1° settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia.

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli senatori De Cupis e Della Torre della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PATERNÒ

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione della riforma della Scuola normale.

Chiusa la discussione generale, passeremo ora alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

L'istituto magistrale ha il fine di preparare i maestri delle scuole elementari e popolari. Il corso dura normalmente sette anni e può essere maschile o femminile.

A tutti gli effetti di legge le prime due classi sono considerate come appartenenti a istituto di primo grado e le ultime cinque come appartenenti a istituto di secondo grado.

FERRARIS CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO. Nella nuova formula si dice che « il corso dura normalmente sette anni e può essere maschile o femminile »; ma non è il corso che può essere maschile o femminile, bensì l'istituto; quindi le parole « e può essere maschile o femminile » vanno dopo il primo inciso, e si dirà: « L'istituto magistrale ha il fine di preparare i maestri delle scuole elementari e popolari e può essere maschile o femminile. Il corso dura normalmente sette anni ».

FOÀ, *relatore*. Accettiamo l'emendamento del senatore Ferraris.

DEL GIUDICE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL GIUDICE. Io farò un'osservazione piccola, ma forse non futile, nè pedantesca. Io domando per quale ragione la scuola normale, come è stata appellata fin'oggi da 60 anni in qua, si muta ora nel nome di « Istituto magistrale ». Veramente questa domanda dovrei rivolgerla al primo autore del progetto; ma poichè il ministro attuale nei suoi emendamenti ha mantenuto quella dizione, io posso e devo rivolgerla a lui e per esso anche all'Ufficio centrale.

La parola « istituto » ha una certa imponenza che non vi è nell'espressione « scuola »; ha una certa imponenza ed anche un'illusione di contenuto più complesso, più elevato di quello che non sia compreso nella denominazione « scuola ». Ma io non capisco perchè si venga a cambiare un nome tradizionale che tutti intendono senza nessuna ragione intrinseca. Perchè se nella scuola normale vi fosse tale una trasformazione di contenuto da giustificare la nuova denominazione, lo comprenderei; ma quando essa come era in passato rimane oggi, cioè, un istituto con funzione essenzialmente didattica, perchè non altro è la preparazione dei maestri, non so perchè non si debba continuare a chiamarla « scuola ». La parola « scuola » è molto più appropriata che non quella di « istituto ». Infatti con questo ultimo nome si designano tanto gl'istituti didattici, quanto quelli non destinati all'insegnamento come, ad esempio, le accademie.

Vorrei dunque sapere quale ragione ricondita abbia consigliato l'autore di questo progetto a introdurre questo mutamento punto necessario di nome.

E debbo notare come l'onorevole relatore mentre nella relazione mostra la più grande deferenza verso questa parola « istituto », tanto da preferirla anche per gli asili infantili, nel suo discorso ha adoperato sempre l'espressione « scuola normale » o « scuola magistrale » invece dell'altra che avrebbe la consacrazione ufficiale con questo progetto.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Alla osservazione dell'onorevole senatore Del Giudice do una risposta molto semplice. Potrei dichiararmi indifferente sul nome a darsi alla scuola di cui ci occupiamo: la riforma non ne avrebbe danno. Ma a me pare più proprio il titolo di Istituto magistrale, che contiene in sé l'indicazione del fine e il suo carattere di ente organico, di ente istituzionale e fondamentale nel complesso degli ordinamenti scolastici.

Del resto, vorrei chiedere al senatore Del Giudice perchè mai la scuola che fa i maestri, e che, perciò, è bene chiamata magistrale, si sia chiamata normale, quasi che fosse di insegnamento e di fini normativi.

Rilevo soltanto che questo appellativo di normale, non lo abbiamo creato noi, ma è di imitazione straniera.

Insisto, dunque sulla proposta del nome dato alla scuola e prego il senatore Del Giudice di non insistere nella sua.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore Del Giudice di dichiarare se intende di fare una proposta formale di emendamento.

DEL GIUDICE. La farei, nel senso che alla espressione « istituto magistrale » sia sostituita l'espressione « scuola magistrale ».

PRESIDENTE. Domando allora al Senato se questo emendamento dell'onorevole senatore Del Giudice è appoggiato.

Chi l'appoggia è pregato di alzarsi.

(È appoggiato).

Pongo allora ai voti la proposta di emendamento del senatore Del Giudice, avvertendo che essa non è accettata nè dal Governo nè dall'Ufficio centrale.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Pongo allora ai voti l'articolo 1º, così come risulta dal testo proposto dall'Ufficio centrale e

con l'emendamento proposto dal senatore Carlo Ferraris, e cioè che al primo comma si dica: « L'istituto magistrale ha il fine di preparare i maestri delle scuole elementari e popolari e può essere maschile o femminile. Il corso dura normalmente sette anni ».

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Passeremo ora all'articolo 2 che rileggo nel nuovo testo emendato dall'Ufficio centrale d'accordo col ministro.

Art. 2.

Le attuali scuole normali con annessa scuola complementare sono trasformate in istituti magistrali femminili di sette anni.

Le attuali scuole normali senza scuola complementare sono trasformate in istituti magistrali maschili aventi di regola quattro anni corrispondenti agli ultimi quattro dell'istituto settennale.

Le stesse scuole potranno essere trasformate in istituti magistrali femminili quando speciali circostanze locali lo consiglino, semprechè gli Enti locali assumano il maggior onere derivante dalla detta trasformazione.

Le attuali scuole complementari autonome sono abolite o trasformate in scuole tecniche femminili o in istituti magistrali, seguendo le norme della legge 25 maggio 1913, n. 517.

(Approvato).

Art. 3.

Le materie d'insegnamento nelle prime sei classi dell'istituto magistrale di sette anni sono: Lingua e lettere italiane - Storia e geografia - Pedagogia generale ed Etica - Lingua francese - Matematica - Scienze fisiche e naturali - Lavoro - Disegno e Calligrafia - Canto - Educazione fisica.

Nelle prime tre classi dell'istituto quadriennale si insegnano le medesime materie delle classi quarta, quinta e sesta dell'istituto settennale, tranne la lingua francese.

Nell'ultima classe di entrambi gli istituti si insegnano: Pedagogia (metodologia e storia) - Igiene - Agraria - Canto - Educazione fisica, e si fa il tirocinio nella scuola elementare e popolare e nel giardino d'infanzia.

Le lezioni d'igiene sono affidate a sanitari

specificamente competenti e quelle di agraria alla cattedra ambulante di agricoltura o alla scuola pratica di agricoltura più vicine; e possono essere disposte in speciali periodi dell'anno scolastico e tenute anche a più sezioni riunite dell'ultima classe.

Nelle regioni di costante e notevole emigrazione possono impartirsi, fuori orario, agli alunni dell'ultima classe dieci lezioni, da persona competente, sugli istituti e sui paesi che più interessino la emigrazione locale.

Le lezioni d'igiene, di agraria e sull'emigrazione sono compensate in ragione di lire venti l'una.

L'orario settimanale dell'istituto magistrale non può per nessuna classe superare le ventiquattro ore, non comprese quelle da assegnarsi al canto e all'educazione fisica.

L'orario, l'ordine e l'indirizzo di ciascun insegnamento saranno determinati dal regolamento.

A questo art. 3 l'Ufficio centrale, d'accordo col ministro, propone i seguenti emendamenti:

Art. 3.

Sostituire al primo comma:

« Le materie d'insegnamento nelle prime sei classi dell'istituto magistrale di sette anni sono: Lingua, lettere italiane e storia e geografia - Matematica e scienze fisiche - Scienze naturali - Pedagogia generale ed Etica - Lingua francese - Lavoro - Disegno e Calligrafia - Canto - Educazione fisica ».

Secondo e terzo comma, identici.

Quarto comma, dopo le parole: « più vicine », sostituire: « o a persone che per titoli o per cariche occupate diano garanzia di potere svolgere un corso pratico di agricoltura. Le lezioni possono essere tenute anche a più sezioni riunite dall'ultima classe »; il resto identico.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo articolo.

DELLA TORRE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLA TORRE. Ho domandato la parola per fare alcune raccomandazioni all'Ufficio centrale ed al ministro su questo articolo.

Secondo quanto ebbi l'onore di esprimere ieri, vorrei domandare all'onorevole relatore

dell' Ufficio centrale se non fosse possibile, invece di determinare precisamente le disposizioni riguardo al tirocinio, di lasciare maggior larghezza ai dirigenti degli istituti di magistero di iniziare questi esperimenti anche in corsi anteriori.

Io ritengo che sia un buon principio di pedagogia per la scuola normale quello di mettere a contatto gli allievi maestri con i bambini, per rilevare le attitudini di quelli nelle funzioni educative cui dovranno dedicarsi.

Mi sembra che sia stato accennato anche da altri che l'attendere negli ultimi anni ad esperimentare queste attitudini possa essere dannoso, mentre invece l'esperimento iniziato prima, gioverebbe indubbiamente.

Io non intendo di modificare il progetto, ma siccome credo che i direttori delle scuole normali debbano avere una diretta responsabilità alla formazione dei maestri, così penso debba esser loro consentita una certa latitudine di iniziare questi esperimenti anche in periodi anteriori.

Noi sappiamo quale importante problema sia quello della educazione dei ragazzi nelle istituzioni prescolastiche, come gli asili, affidate alle maestre giardiniere. Ora la guerra ha dimostrato attraverso le istituzioni sorte per spontanea iniziativa ad esempio i « nidi », come delle giovinette sicn potute riuscire ottime allevatrici di bambini senza alcuna preventiva preparazione, il che vuol dire che nelle signorine appena adolescenti si manifestano spesso attitudini materne che devono essere esperite nella scuola.

Perchè non approfittiamo di questo esempio e non dobbiamo volere che nelle scuole femminili, queste signorine sieno il più sollecitamente possibile poste vicino ai fanciulli, per poter rilevare più presto le loro attitudini a riescire buone maestre?

Faccio presente un'altra circostanza: la guerra non potrà a meno di portare nelle più giovani nostre generazioni delle condizioni psicologiche non perfettamente normali; esse saranno meritevoli di speciali riguardi, di speciale interessamento.

So che iniziative di questo genere son già state prese altrove e credo che anche in Italia si farà altrettanto. È una specie di Croce bianca che dovrà fondarsi per questi ragazzi che po-

trebbero portare le stigmate del periodo critico in cui furono generati. Perchè non deve essere anche questo problema esaminato e sottoposto all'attento studio dei cultori della materia ed insegnato alle giovinette della scuola?

Pregherei vivamente la Commissione e l'onorevole ministro a voler consentire un piccolo emendamento di cui è facile la formulazione ed in cui si dica:

« Potrà essere consentito al direttore delle scuole normali di iniziare questo esperimento anche nei corsi precedenti » ecc.

CIAMICIAN. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIAMICIAN. Quel che mi accingo a dire ora avrei potuto esporlo nella discussione generale, ma siccome non avevo da fare osservazioni su altri punti, così mi permetto d'interloquire su quest'articolo.

Circa al raggruppamento di diverse discipline nell'insegnamento, vorrei ricordare quello che ebbi a dire alcuni anni fa a proposito del bilancio della pubblica istruzione.

Io sono assai favorevole a questi raggruppamenti nelle scuole secondarie ed in quelle magistrali dove è utile che gli insegnamenti siano dati da pochi maestri.

Il senatore D'Ovidio sostenne che, in genere, l'aggruppamento di insegnamenti di materie diverse possa essere dannoso. Mi si permetta di non essere dell'avviso dell'illustre collega.

La specializzazione è richiesta, secondo me, soltanto per il lavoro scientifico puro. Purtroppo per una ricerca proficua nelle nostre discipline è necessaria la specializzazione, ma la soverchia specializzazione non giova né alla cultura né allo sviluppo mentale. Del resto coltivando discipline diverse, lo stesso lavoro scientifico specifico può in alcuni casi essere più fecondo.

Quando poi dal lavoro scientifico si passa all'insegnamento medio o magistrale, credo che un opportuno abbinamento possa riuscire di grande vantaggio, purchè serva ad allargare la cultura del docente. L'abbinare diverse materie non può, a mio avviso, scemare l'efficacia dell'insegnamento, perchè più il maestro sarà istruito tanto più sarà efficace il suo insegnamento.

Perciò approvo pienamente gli aggruppamenti come sono stati proposti, di affidare cioè all'insegnante di fisica l'insegnamento della

matematica, piuttosto che tenere separata la matematica ed abbinare la fisica e le scienze naturali, come s'è fatto finora.

È però opportuno il provvedimento di tener separata la fisica dalle scienze naturali, perchè queste ultime richiedono attitudini e cognizioni che i fisici non possiedono; al professore di fisica o a quello di scienze naturali potrà anche essere affidato l'insegnamento di quegli elementi di geografia, dei quali si è tanto discusso.

Queste proposte sono assai raccomandabili, ed è da augurarsi che siano presto messe in esecuzione.

Viene ora il problema della lingua e letteratura italiana e della storia o geografia, dove sono assai meno competente, ma a me pare che non possa nuocere se il futuro insegnante d'italiano, durante lo studio universitario, si appropri quelle cognizioni di geografia politica, non fisica, e di storia che sono necessarie per insegnare nelle scuole magistrali.

È stato detto che nelle nostre Università gli studenti di lettere non hanno altra occasione di imparare la storia e la geografia che seguendo i corsi universitari, e quindi una volta acquistata la laurea in lettere essi sono insufficientemente preparati all'insegnamento della geografia e della storia, perchè non hanno fatto degli studi speciali su tali materie.

A questo proposito vorrei ricordare al Senato ciò che ho detto in occasione della discussione di un bilancio della pubblica istruzione, che cioè qualche cosa di analogo accade per la chimica e per la fisica che s'insegna nei licei. Nei licei il professore di fisica fa anche l'insegnamento della chimica; ma i fisici delle nostre Università non hanno altro modo d'istruirsi in chimica che assistendo alle lezioni ed agli esercizi; ed io ho raccomandato allora al ministro della pubblica istruzione di costringere gli studenti di fisica a frequentare anche le conferenze di magistero in chimica. Malgrado questa insufficiente preparazione, noi all'Università possiamo incominciare a trattare la chimica supponendo che i nostri allievi posseggano già i primi elementi di chimica; io faccio questo da quasi trent'anni e non ho riscontrato alcun inconveniente.

SCIALOIA. Domando di parlare.

CIAMICIAN. Per conseguenza non vedo difficoltà che il professore d'italiano possa, nelle

scuole magistrali insegnare anche la storia e la geografia; vuol dire che sapendo di poter essere chiamato ad insegnare anche queste materie, le studierà meglio all'Università, e non ne ritrarrà danno, ma vantaggio, perchè la sua cultura sarà più larga.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Ho domandato di parlare quando il collega Ciamician, a proposito di questo articolo ha parlato dell'unione in una sola persona dell'insegnamento di diverse materie. Veramente la determinazione di questa unione è fatta più precisamente nella tabella C e nell'articolo 19 del progetto di legge; in questo articolo 3 vi è soltanto il programma obiettivo, senza determinazione della persona dell'insegnante. Ma poichè il collega Ciamician con la sua grande autorità ha trattato in questa sede di tale questione, ho domandato la parola per fare qualche osservazione contraria in un punto a quanto egli ha detto.

Anch'io credo che in queste scuole, che non sono di tipo puramente scientifico, si possano facilmente abbinare insegnamenti, o anche mettere insieme tre materie, quando però vi sia una grande affinità obiettiva tra esse, e soprattutto quando le qualità mentali necessarie siano comuni alle varie materie dell'insegnamento.

Così, per esempio, la fisica e la chimica evidentemente si possono bene riunire, per quanto, se si vogliono studiare nella loro ampiezza scientifica, richiedano l'opera di due e anche molto più di due uomini, perchè lo scienziato si specializza in una parte di tali vaste materie. Sostanzialmente le stesse attitudini mentali che sono necessarie al fisico, si richiedono anche nel chimico. Ho invece gravi dubbi circa l'abbinamento dell'insegnamento della lingua e letteratura italiana con quello della storia e della geografia.

Vi è un apparente vantaggio nella riunione di materie letterarie con una materia sostanziale come è la storia e la geografia; vi è qualche cosa che alletta pure il mio spirito, nel costringere anche il letterato ad avere sempre qualche cosa di sostanziale da dire. Ma questa considerazione, per quanto sia importante, non mi trattiene dal fare opposizione a tale abbi-

namento; ed opposizione, per ragioni di varia natura. Anzi tutto per ragione di sostanza.

La lingua e la letteratura italiana devono avere nell'insegnamento normale o magistrale, se così vi piace di chiamarlo, una posizione eminente. Esse richiedono nell'insegnante una notevole capacità artistica oltre che grammaticale e lessicale. L'insegnante deve fare frequenti esercitazioni, deve far scrivere i propri discepoli, deve correggere con grandissima attenzione i loro lavori, con una attenzione molto superiore a quella che si richiede nella correzione di lavori relativi a materie sostanziali; perchè chi deve correggere un lavoro di storia noterà soltanto gli errori storici, chi invece deve correggere il compito italiano, ha da badare all'esattezza delle parole, alla sintassi, alla costruzione del periodo, alla chiarezza, alla eleganza, all'ordine della composizione. Ora per far ciò, si richiede un grandissimo tempo, una grande devozione, un notevole spirito artistico, che non sempre va unito alla cognizione della storia e della geografia; le quali, perchè materie più positive, potranno trovare un maggior numero di buoni cultori che non la lingua e la letteratura italiana. Io temo che nei concorsi, quando avrete abbinato queste materie e dovrete cercare negli insegnanti i titoli ad esse relative, troverete troppe volte i titoli di storia prevalenti ai titoli di lingua e letteratura, sicchè avrete come insegnanti storici, se non illustri, almeno mediocri, ma cattivi conoscitori della lingua italiana. Aggiungete che l'insegnamento dell'italiano è di lingua e letteratura. Il primo è, a parer mio, insegnamento grammaticale e lessicale di una lingua che in molti luoghi non è abbastanza nota.

Ora la grammatica è per sè stessa una scienza; non dico che debba insegnarsi nelle scuole normali come una scienza astratta, il che sarebbe pericoloso, ma l'insegnante deve conoscerla anche come tale: essa è la logica applicata, come mi suggerisce il collega Inghilleri; è certamente una delle prime scienze filosofiche, come la ritenevano giustamente i greci. Ora io credo che l'insegnante di lingua e lettere italiane, soprattutto in un corso che non contiene insegnamento di lingue classiche (perchè nelle altre scuole medie la grammatica s'insegna specialmente col latino e col greco) debba conoscere la grammatica scientificamente

in un modo piuttosto elevato, il che non è cosa facile. A me pare pertanto che il riunire in una sola persona insegnamenti così profondamente diversi nella loro essenziale natura, possa nuocere all'uno o all'altro di essi; ed essendo tutti di capitalissima importanza, vorrei che non si ammettesse la possibilità del sacrificio dell'uno all'altro.

Aggiungete a queste obiezioni di ordine generale, una obiezione particolare. Non è questa che vogliamo fare l'istituzione di una scuola magistrale per aria, per i secoli futuri; tutti desideriamo che la legge vada in vigore quanto prima sia possibile, e per conseguenza gli insegnanti, dei quali possiamo disporre, sono coloro che già esistono; non li possiamo più formare in un modo diverso da quello che essi non siano già formati dalle nostre Università.

Ora, bene o male che sia, nelle nostre Facoltà di lettere non si forma l'insegnante di italiano insieme con quello di storia e di geografia; le nostre Facoltà di lettere sono costituite in modo che formano o insegnanti di lettere italiane, o insegnanti di storia; di geografia purtroppo non se ne formano quasi mai. Ora che cosa accadrà? Siccome il personale, di cui potremo disporre, non ha la capacità di insegnare bene entrambe le materie, s'aggraverà il male al quale ho già accennato; l'insegnante, se avrà capacità per una di queste materie, mancherà d'ogni capacità per l'altra e quindi una delle discipline sarà sacrificata.

È per questi motivi e non per una ragione di principio contraria ai raggruppamenti in genere, è per questa considerazione pratica, precisa, concreta, che io non m'indurrei a concentrare in una medesima persona l'insegnamento di queste tre materie.

Tutto ciò non mi conduce a proporre alcun emendamento all'art. 3, perchè anche se sia votato com'è scritto, esso non pregiudica la questione, la quale sarà trattata di proposito quando verremo alla tabella C e all'art. 19. Ad ogni modo ho creduto di esporre subito qualche osservazione in questa sede e non la ripeterò quando discuteremo la tabella C e l'art. 19, presentando allora emendamenti nel senso che ho indicato.

FOÀ, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ, *relatore*. Avevo chiesto di parlare dopo le parole dell'onor. senatore Della Torre, il quale pareva accennasse a presentare un emendamento; invece, egli si limitava a presentare una raccomandazione. Come raccomandazione io credo che quanto egli ha detto possa meritare l'attenzione nostra. Tuttavia non posso non accennare ad un pericolo grande che si presenta nell'accettare senz'altro la proposta del senatore Della Torre, pericolo che consiste in questo che difficilmente dopo ci si potrà limitare al mutamento della parte che egli ha proposto, perchè verranno chieste a poco a poco altre concessioni, e allora il tipo fondamentale della nostra scuola, che è quello di sei anni di cultura e uno di tirocinio, si convertirà in quello di cinque anni di cultura e due di tirocinio. Noi questo per principio non l'abbiamo accettato in causa dell'esperienza fatta finora, giacchè è del parere di tutti i competenti che, portando al quinto anno il tirocinio, noi portiamo alla scuola allieve che non hanno compiuta sufficientemente la loro cultura, tantochè spesso le tirocinanti del sesto anno non sanno come cominciare; si mostrano, cioè, molto impacciate. Ecco perchè, col voto di quasi tutti i direttori delle scuole normali, abbiamo accettato il prolungamento di un anno del periodo di cultura, affinché il tirocinio riesca più facile, più utile e più efficace.

Il collega senatore Della Torre ha poi accennato ad un problema momentaneo di grandissima importanza, e che ha indicato con la necessità di creare una specie di Croce bianca per i bambini. Si tratterebbe della esistenza più presupposta che dimostrata, di una quantità di bambini neurotici in conseguenza di alterazioni prodotte dalla guerra. Vi sono città dove avvennero bombardamenti in cui i bambini sono stati assoggettati ad emozioni violente. Ne sarebbe derivata un'alterazione nella loro psiche, una speciale causa di nervosità che merita una considerazione particolare. Si tratterebbe del minor valore fisico di questi poveri bambini, per i quali si dovrebbero avere speciali cure. Tali suggerimenti ci vengono specialmente dall'America, perchè anche là pare che si siano constatati di questi fatti. Io però non ho notizie precise in proposito ed ho pregato quindi chi proponeva questa specie di Croce bianca per i bambini spaventati, di far fare dagli specialisti

neurologici che si trovano nelle città colpite uno studio statistico. Se si troverà che realmente esiste un allarme per questi bambini violentati nella loro psiche in modo da doverli trattare con speciali cure, allora si farà quanto si deve, raccogliendo questi bambini in reparti speciali e ciò soprattutto per iniziative private, così come si è fatto per i « nidi ». Ma non potremmo introdurre nella legge provvedimenti speciali, giacchè questa dovrà sussistere parecchio tempo dopo la guerra, quando le cause temporanee che avrebbero prodotti i piccoli neuropatici occasionali, non sussisteranno più.

Quanto alle osservazioni fatte dall'onor. senatore Scialoja, preferisco attendere la presentazione del suo emendamento.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI. Ringrazio l'onorevole Ciamician dell'appoggio dato colla sua autorità alle disposizioni di questo articolo riguardo all'abbinamento degli insegnamenti ed in specie a quello dell'italiano colla storia e geografia; ma di questo, come osservava il senatore Scialoja, il quale si riserva di presentare un emendamento, si tornerà a parlare all'art. 19. Del resto io ho già dichiarato quel che penso della questione e insisto per quanto essa in questo momento si presenti in altra forma.

Finora si era parlato della convenienza o meno di abbinare l'insegnamento della geografia con quello dell'italiano e della storia: si è e si era da taluno sostenuto la necessità di fare della geografia un insegnamento speciale staccato o affidato all'insegnamento delle scienze fisiche; ora il senatore Scialoja parla invece della convenienza di distinguere l'insegnamento della storia e della geografia che potrebbero essere abbinati come si è fatto fino ad ora. La questione si presenta sotto diversi aspetti: ne parleremo all'art. 19.

Circa la preghiera del senatore Della Torre io non posso che ripetere quello che disse ora il senatore Foà, *relatore*, e cioè che l'anno di tirocinio deve essere l'ultimo e soltanto l'ultimo. Questo, però, non toglie in alcuna maniera che possa essere accolta la raccomandazione del senatore Della Torre, perchè, se, come ieri ho detto, la pedagogia verrà insegnata dal quinto al sesto anno in teoria e nel

settimo in pratica, nulla potrà vietare, ed il regolamento terrà conto di questa domanda del senatore Della Torre, che all'insegnante di pedagogia possa essere consentito anche di fare qualche esperimento pratico nelle scuole conducendo gli allievi nell'asilo infantile e nelle scuole elementari. Nulla mutando dunque nel sistema, per il quale resta fissato il settimo anno per il tirocinio, accolgo la raccomandazione per la possibilità di concedere non al direttore della scuola, ma all'insegnante di pedagogia di valersi qualche volta della scuola elementare o degli asili infantili per i suoi esperimenti pratici di pedagogia.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Non propongo emendamenti a questo articolo, ma se la tabella C e l'art. 19 eventualmente saranno modificati, sarà opportuno in via di coordinamento modificare anche l'articolo 3.

BERENINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Si può lasciare così, come è, salvo di modificare la dizione quando venga modificato l'articolo 19.

MAZZONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZONI. La stessa modificazione la farei per quanto riguarda il disegno e la calligrafia.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Dell'abbinamento si parlerà all'art. 19.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'art. 3 nel testo già letto.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Art. 4.

Ad ogni istituto magistrale è annesso per le esercitazioni di tirocinio almeno un corso completo di scuola elementare e popolare, sotto la direzione del capo dell'istituto.

Quando però le sezioni dell'ultima classe dell'istituto siano più di tre, per ogni sezione oltre la terza sono annesse altre due classi del corso elementare o popolare.

Ove le classi elementari di tirocinio superino il numero di sei, spetta per la direzione didattica al capo d'istituto da parte dei comuni quel compenso proporzionato che eventualmente spet-

terebbe ad altro direttore cui tali classi dovrebbero essere affidate.

Ad ogni istituto magistrale femminile è unito un istituto infantile.

Il Governo del Re è autorizzato a riordinare gli attuali corsi froebeliani annessi a scuole normali con facoltà di abrogare o modificare le norme ora vigenti, anche se di origine legislativa.

(È approvato).

Art. 5.

Ferme restando le attribuzioni del capo di istituto, le esercitazioni di tirocinio sono affidate all'insegnante di pedagogia, fatta eccezione per quelle di scienze fisiche e naturali nel corso popolare che sono affidate all'insegnante di scienze.

L'insegnante di pedagogia è coadiuvato nella preparazione didattica degli alunni per le esercitazioni di tirocinio dagli insegnanti di lavoro e di disegno, nei modi determinati dal regolamento.

VOLTERRA. Nell'articolo 5 viene stabilito che le esercitazioni di tirocinio sono affidate all'insegnante di pedagogia fatta eccezione per quelle di scienze fisiche e naturali.

Io propongo di estendere la eccezione anche alle matematiche.

La proposta è tanto più ragionevole, inquantochè colle nuove disposizioni le scienze fisiche e le matematiche vengono abbinare. Ricordo poi a sostegno della proposta le parole pronunziate del senatore D'Ovidio durante questa discussione. Egli ha sostenuto che le pedagogie speciali alle varie discipline hanno maggiore efficacia che non la pedagogia generale, e ricordo che le parole del collega D'Ovidio vennero applaudite unanimemente dal Senato. Spero che la mia proposta sarà accolta dalla Commissione e dall'onorevole ministro.

FERRARIS CARLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO. Io domanderei spiegazione sul significato di questo articolo dove si dice: « Fatta eccezione per quelle di scienze fisiche e naturali nel corso popolare che sono affidate all'insegnante di scienze ».

Gli insegnanti di scienze sono due: quello di matematica e scienze fisiche e quello di

scienze naturali. Quale dei due s'intende in questo caso?

La redazione di questo articolo è inesatta e dev'essere corretta, perchè essa risale alla prima redazione del progetto quando l'insegnamento delle scienze fisiche era abbinato a quello delle scienze naturali e non della matematica.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Agli onorevoli senatori Volterra e Carlo Ferraris do una risposta che potrà condurre, spero, ad una formula conciliativa.

Il senatore Volterra vorrebbe, se ho bene inteso, che anche all'insegnante di matematica sia concesso di fare egli il corso pratico di pedagogia per la sua materia nel corso popolare.

Questo, credo, sia il suo pensiero.

Il senatore Ferraris Carlo vorrebbe più chiara la dizione secondo le nove tabelle, secondo la forma nuova.

È, dunque, stabilito per le tabelle, che sono parte integrante della legge, che si abbinerebbero gli insegnamenti della matematica e delle scienze fisiche, separandone le scienze naturali.

Tutti, pare, siamo convinti che non c'è bisogno dell'assistenza pedagogica per le scienze naturali; siamo d'accordo invece che conviene, per il corso popolare, l'esercizio pratico di pedagogia da parte dell'insegnante di scienze fisiche, cui si vorrebbe aggiungere quello di matematica.

Se gli ordinamenti nuovi saranno fatti così sarà il professore di scienze fisiche, il quale insegnerà anche la matematica, che farà le esercitazioni pedagogiche nel corso popolare. Però trovo giusto quanto il senatore Carlo Ferraris osserva che è meglio che fin d'ora questo articolo sia redatto in modo più chiaro. E allora si potrebbe dire: « fatta eccezione per quelli di matematica e di scienze fisiche che sono affidate all'insegnamento di scienze ».

VOLTERRA. Si potrebbe anche lasciare le scienze naturali.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Ma se apriamo la porta a tutti i particolari insegnamenti pedagogici, tutti gli insegnanti anche delle altre materie chiederanno di far parte dell'insegnamento pedagogico per

la propria materia. Che questo possa per evidenti ragioni didattiche accordarsi, nella scuola popolare, all'insegnante di scienze fisiche, sta bene, ma non bisogna creare delle ingiustificate preferenze.

Al senatore Volterra apparirà, certamente, chiaro il mio pensiero. La matematica non è una scienza sperimentale; ma siccome il suo insegnamento è abbinato con quello delle scienze fisiche, mi pare che nell'avvenire quanto ho proposto possa corrispondere al voto dei matematici. Quindi, se il senatore Volterra consente, la dizione dell'articolo potrebbe modificarsi nel senso suesposto.

POLACCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLACCO, *dell'Ufficio centrale*. Mi dispiace scostarmi da altri onorevoli componenti l'Ufficio centrale e dall'onorevole ministro, ma più mi dorrebbe il non dir franco il pensiero mio.

La ragione per cui questa direzione del tirocinio si affida all'insegnante di pedagogia come regola e si fa invece intervenire al suo posto l'insegnante di scienze, è stata pur data nella nostra relazione. Il professore di pedagogia esce dalla Facoltà di lettere, e per tutti gli insegnanti che appartengono a questa Facoltà può dirigere una lezione pratica; ma può trovarsi come un pesce fuor d'acqua quando si tratti di dirigere una lezione pratica di materie scientifiche. Orbene, tale argomento che vale per la fisica milita con ugual forza per le scienze naturali e per la matematica.

Ecco perchè mi associerei in questa parte, alla proposta degli onorevoli Ciamician e Volterra. Ammesso il principio, si dovrebbe dire: « fatta eccezione per quelli di matematica, di scienze fisiche e naturali nel corso popolare, che sono affidati ai rispettivi insegnanti ».

VOLTERRA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VOLTERRA. Non posso che associarmi a quanto ha proposto l'onorevole Polacco. Per le scienze naturali è di somma importanza coltivare nei giovani le attitudini di osservazione, e abituare i futuri maestri a insegnare ai fanciulli a far collezioni di piante e di animali e raccogliere minerali. Il professore di pedagogia ben difficilmente avrà la cultura e le attitudini per preparare i maestri a ciò nelle esercitazioni di tirocinio. Tale compito non può

essere efficacemente affidato che al professore di scienze naturali. Spetta poi ai professori di scienze fisiche e matematiche esercitare i futuri maestri nel tirocinio della fisica e della matematica.

Per conseguenza mi sembra che per le scienze naturali, come per la matematica e la fisica, sia da procedere nello stesso modo, e accetto quanto ha detto il senatore Polacco.

FOÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ, *relatore*. Il ministro ha spiegato quello che sarà l'indomani secondo il nostro art. 19-bis. Noi abbiamo fatto un raggruppamento delle scienze diverso da quello che era prima, in cui c'era la matematica isolata, poi la fisica e la storia naturale abbinata. Abbiamo stabilito, invece, che nell'avvenire a mano a mano che c'è una cattedra vacante, vi sarà il raggruppamento della matematica colla fisica, e sarà separato l'insegnamento della storia naturale. Bisogna conoscere questo particolare: che il professore di matematica che oggi insegna nelle scuole normali proviene dalle scuole di matematica pura e non ha l'autorizzazione ad insegnare fisica, perchè la sua preparazione non consente l'insegnamento della fisica sperimentale; viceversa, il professore attuale di fisica ha ed avrà la facoltà di insegnare matematica. Quando noi avremo la realtà futura, quella appunto che abbiamo ideato con l'art. 19-bis, il professore di fisica che entra di necessità nel tirocinio, porterà con sé anche la matematica, perchè è insegnante di fisica e di matematica. Resterà a risolvere il problema se anche il professore di storia naturale debba entrare nel tirocinio.

Le ragioni dette testè dal collega Volterra sopra l'importanza per l'insegnamento dell'osservazione nelle scienze naturali, valgono benissimo per il periodo di cultura: è lì che l'allievo riceverà tutta l'istruzione necessaria sia per raccogliere, sia per osservare e per descrivere; ma non è necessario che il naturalista entri nel tirocinio, perchè questo è fatto esclusivamente per la parte sperimentale ed allora è il fisico che se ne dovrà occupare. Se poi, come insegnante di matematica, aiuterà un po' la professoressa di pedagogia che la sapesse poco anche per il tirocinio della matematica, sarà tanto di guadagnato. Ma badiamo bene che la matematica che sarà necessaria per il tirocinio sarà

una matematica elementare; essa sarà piuttosto un'aritmetica, ossia poco più delle quattro operazioni. Ed io credo che non si trovi nessun insegnante di pedagogia così vergine d'aritmetica da non sapere svolgere un programma tanto elementare. D'altra parte, concedendo facilmente l'aggiunta di un nome, ossia di una cattedra nel tirocinio, noi rischiamo di distruggere il concetto attuale che ci siamo fatto ed apriamo la porta ad una quantità di altri insegnanti, come quelli di italiano, di geografia e di agraria, i quali hanno già domandato di entrare nel tirocinio.

Se facciamo ciò, rischiamo di rovinare il tirocinio, perchè ognuno che entra ha la sua metodologia e dovrà mettersi d'accordo con l'insegnante di pedagogia onde perderanno entrambi del tempo in dispute metodologiche indiadolate. Quindi basterà introdurre nel tirocinio il pedagista ed il fisico.

BODIO, *dell'Ufficio centrale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BODIO, *dell'Ufficio centrale*. Poichè su questo punto non vi è consenso unanime fra i vari componenti l'Ufficio centrale, vorrei pregare l'onorevole Presidente di rimandare a domani il seguito della discussione, per aver maggior facilità di intenderci con l'onorevole ministro e con gli altri oratori sulla redazione definitiva di questo articolo.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni in contrario il seguito della discussione sull'articolo 5 e sul disegno di legge è rinviato a domani.

Così rimane stabilito.

Per l'interpellanza del senatore Garavetti.

GARAVETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARAVETTI. Vorrei pregare il Governo di dichiarare se e quando vorrà rispondere ad una interpellanza presentata molto tempo fa e diretta al Presidente del Consiglio, al ministro della marina e dei trasporti circa il siluramento del *Tripoli*.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Io non posso che assicurare l'onorevole Garavetti che riferirò questa sua richiesta al presidente del Consiglio ed agli altri colleghi interpellati.

Annuncio di interrogazione e di domanda di interpellanza.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di dar lettura di una interrogazione e di una domanda di interpellanza, pervenute alla Presidenza.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

Interrogazione:

« Ho l'onore d'interrogare l'onorevole ministro della guerra sulle condizioni fatte dagli odierni ordinamenti ai maestri direttori ed ai musicanti delle bande militari e se non sembri matura una riforma intesa ad un trattamento più decoroso già da tempo reclamato, e di cui l'urgenza è stata messa in evidenza dal recente ed umiliante confronto con le bande militari alleate.

« San Martino ».

Interpellanza:

« Ho l'onore d'interpellare l'onorevole ministro della guerra e l'onorevole commissario generale per l'aeronautica sulle ragioni per le quali non è stata ancora istituita l'arma aerea.

« San Martino ».

PRESIDENTE. Prego l'onorevole ministro dell'istruzione di voler comunicare ai colleghi questa interrogazione e questa interpellanza dell'onor. San Martino.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Mi farò un dovere di comunicare al mio collega della guerra ed al commissario generale per l'aeronautica l'interpellanza e l'interrogazione del Senatore San Martino.

PRESIDENTE. Domani alle 14 vi sarà la riunione degli Uffici; alle 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Interpellanza del senatore Ulderico Levi al ministro della guerra per conoscere il suo pensiero intorno alla disposizione per la quale in dati casi viene invertito l'ordine gerarchico.

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Riforma della scuola normale (N. 8 bis A - *Seguito*).

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione Fondo pensioni e sussidi, per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 388);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione Fondo pensioni e sussidi per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 401);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche. — Conversione in legge del decreto luogotenenziale 26 dicembre 1916, n. 1807 col quale è prorogato al 1° febbraio 1917 il termine per l'andata in vigore del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche. — Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 4 ottobre 1917, n. 1806 e 3 febbraio 1918, n. 288, concernenti proroghe ai termini previsti dagli articoli 1, 4 e 5 del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, sulle derivazioni d'acque pubbliche (Nn. 316, 327 e 416).

La seduta è sciolta (ore 18.15).

AVVERTENZA

A pag. 4281 (tornata del 18 aprile u. s.) alla seconda colonna, riga 40ª, discorso del senatore DI BRAZZÀ, leggasi « *esonero telegraficamente* » invece di « *richiamato telegraficamente* ».

Licenziato per la stampa il 2 maggio 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CLXª TORNATA

VENERDÌ 26 APRILE 1918

Presidenza del Presidente **MANFREDI**
e poi del Vicepresidente **PATERNÒ**

INDICE

Congedi	4369
Disegni di legge (discussione di):	
Riforma della Scuola normale (N. 8-bis-A)	
<i>(seguito)</i>	4379
Oratori:	
BERENINI, ministro della pubblica istruzione	4383
	4388, 4394
CIAMICIAN	4394
DELLA TORRE	4393
FERRARIS CARLO	4386
FERRARIS MAGGIORINO	4389
FOÀ relatore	4379, 4382, 4387, 4394
GAROFALO	4387, 4388, 4389
GREPPI EMANUELE	4380, 4385
MAZZONI	3392
PASSERINI ANGELO	4381
TORRIGIANI LUIGI	4381
Interpellanze (svolgimento dell'interpellanza del senatore Ulderico Levi al ministro della guerra « per conoscere il suo pensiero intorno alla dispo- sizione per la quale in dati casi viene invertito l'ordine gerarchico »)	4377
Oratori:	
LEVI ULDERICO	4377, 4378
ZUPELLI, ministro della guerra	4378
Interrogazioni (annunzio di)	4395
(svolgimento della interrogazione del senatore Giunti ai ministri dell'agricoltura e della guerra « per sapere in qual modo possano conciliarsi gli interessi dell'agricoltura per la prossima raccolta e per le semine autunnali con le requisizioni degli animali bovini, che vanno sempre più intensifican- dosi, tanto da far temere che ben presto man- cherà all'industria agraria il mezzo più impor- tante e necessario al suo svolgimento »)	4370
Oratori:	
GIUNTI	4373, 4375
MILIANI, ministro di agricoltura	4372, 4374
ZUPELLI, ministro della guerra	4370, 4374

(svolgimento dell'interrogazione del senatore Raccuini al Commissario dei consumi per sapere: « se sia la sua conoscenza ed approvi che si usi una grande disparità di trattamento nelle sommi- nistrizioni dei viveri tra città ove predomina l'elemento operaio industriale e quello ove pre- domina l'elemento agricolo e borghese: « Se ritenga o meno che i conseguenti raffronti sul trattamento siano sempre a scapito della re- sistenza interna »)	4375
Oratori:	
MILIANI, ministro di agricoltura	4375, 4377
RACCUINI	4376, 4377
Relazione (presentazione di)	4377
Ringraziamenti	4370
Uffici (per la riunione degli)	4395
Oratori:	
PRESIDENTE	4395
TORRIGIANI LUIGI	4395

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri della guerra, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dell'agricoltura.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Domandano congedi:

Il senatore Frascara, di giorni quindici, per motivi di salute e il senatore Di Broglio, di giorni sette, per motivi di famiglia.

Se non vi sono osservazioni in contrario, questi congedi si intendono accordati.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. La famiglia Arnaboldi Gazzaniga ringrazia il Senato per le condoglianze inviate.

**Svolgimento dell'interrogazione
del senatore Giunti.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

Viene per prima quella del senatore Giunti ai ministri dell'agricoltura e della guerra « per sapere in qual modo possano conciliarsi gli interessi dell'agricoltura per la prossima raccolta e per le semine autunnali con le requisizioni degli animali bovini, che vanno sempre più intensificandosi, tanto da far temere che ben presto mancherà all'industria agraria il mezzo più importante e necessario al suo svolgimento ».

Do quindi facoltà al ministro della guerra di rispondere a questa interrogazione.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Risponderò all'onorevole Giunti circa l'importantissima questione sollevata con la sua interrogazione riguardante il patrimonio zootecnico italiano, che l'argomento fu oggetto delle maggiori cure fin dal principio della guerra da parte del Ministero, il quale comprese subito che si sarebbe apporata una grave lesione al patrimonio zootecnico se non si fossero presi speciali provvedimenti. Fu facile prevedere che il consumo della carne per l'esercito sarebbe stato superiore alla produzione annuale dal patrimonio zootecnico nostro e si sarebbe dovuto molto presto intaccare il capitale zootecnico. Furono così escogitati vari mezzi: primo e più potente quello dell'introduzione della carne congelata.

All'uopo alcuni piroscafi che già si erano requisiti per conto dello Stato furono trasformati in frigoriferi; si stabilirono grandiosi stabilimenti frigoriferi, oltre quello grandissimo della Spezia, a Milano, a Napoli ed in tante altre città; fu creato uno speciale servizio ferroviario adattando vagoni a frigoriferi, e fu organizzato un servizio di *camions* per il trasporto rapido della carne congelata alle truppe operanti.

Le carni acquistate in America, portate direttamente agli accampamenti mediante i trasporti frigoriferi, ci dettero modo per quasi due anni di non intaccare che insensibilmente il

patrimonio zootecnico del paese; ed il sistema, seguito con ottimi risultati, fu potuto continuare finchè la guerra sottomarina, intensificata, ridusse sensibilmente la quantità della carne congelata che si poteva introdurre nello Stato.

Allora fu giocoforza ricorrere alla carne dei bovini del patrimonio zootecnico nazionale, e questo portò un primo inconveniente. Poi altre complicazioni sorsero in seguito ai fatti dell'ottobre e novembre dell'anno scorso. In quella circostanza andarono perdute scorte enormi di carne in conserva e, quel che è peggio, furono anche perdute scorte di bovini vivi che tenevamo nel Veneto. Ciò produsse naturalmente una recrudescenza delle requisizioni che in qualche provincia raggiunsero perfino i sei decimi del patrimonio zootecnico rispettivo.

Occorreva correre ai ripari, e questo fu fatto dal Ministero della guerra con vari mezzi.

Il primo e più semplice rimedio sarebbe stato quello di poter nuovamente disporre della quantità di carne congelata che si introduceva prima, ma le difficoltà di tonnellaggio impedirono ciò assolutamente. Qualche temperamento fu studiato e fu così adottato il sistema del sezionamento dei buoi macellati, portati come carne congelata in sei parti invece che in quattro. Questo consentiva uno stivaggio nei piroscafi frigoriferi con fendimento superiore del trenta per cento.

Le ditte esportatrici accettarono questa soluzione e si ebbe un miglioramento per una maggiore utilizzazione del tonnellaggio disponibile.

Altro ripiego fu quello di dissosare la carne congelata prima di portarla in Italia, e se ne ebbero ottimi rendimenti, malgrado che da principio si temesse di non poter conservare la carne in tal guisa.

Ed è ora partito il commissario dei consumi per fare pratiche coi Governi alleati e con le ditte principali per ottenere l'esportazione dai paesi dell'America meridionale, soprattutto della carne sotto questa forma. Così aumenterà il rendimento del tonnellaggio che oggi abbiamo disponibile. Ma certo non si può aspettar molto da ciò, e, visto che non si possono avere maggiori riserve, è necessario restringere il consumo, restrizione non facile, perchè sopprimendo la carne bisogna dare qualche surrogato,

ed anche i surrogati in questo momento mancano.

Ad ogni modo il Ministero della guerra, almeno per alcuni mesi, ha assicurato in primo luogo la sostituzione di una razione di carne alle truppe operanti con una razione di baccalà o di salmone. La cosa sarà gradita, anzi graditissima alle truppe che vedranno un poco più variato il rancio giornaliero, e ne guadagnerà sensibilmente il patrimonio zootecnico.

In secondo luogo si è adottata la riduzione delle razioni di carne alle truppe territoriali, portandole da cinque, come sono oggi, a tre, con opportune sostituzioni di vari surrogati quali aringhe, baccalà, ecc.

Con tali riduzioni da un lato e con l'aumento che dall'altro speriamo, che anzi ci ripromettiamo, dal rendimento maggiore del tonnello disponibile (e di ciò si occupa, come ho detto, l'onor. Crespi oggi a Parigi), si confida di ridurre sensibilmente il consumo della carne.

Sono state citate anche nell'altro ramo del Parlamento cifre molto forti di requisizioni. Posso assicurare il Senato che a quelle cifre non siamo mai giunti. Noi abbiamo consumato bensì progressivamente da dicembre a marzo un numero di capi che varia da settantasettemila a centodiecimila; ma questo aumento progressivo che ha impressionato tutti gli agricoltori, è dovuto a fatti speciali, essenzialmente quello, cui accennai, dello esaurimento di tutte le riserve che l'esercito possedeva nella zona di operazioni prima dell'ottobre scorso. Tale esaurimento non è stato causato soltanto dalla perdita dei magazzini, ma altresì dal consumo delle truppe che si ritiravano e non avevano di che sostituire la carne in conserva, e dalle popolazioni profughe, alla cui alimentazione non si poteva provvedere con altro mezzo immediato che con le scatole di carne in conserva, scatole che, come è noto, richiedono molta più carne della razione normale, ed esigono anche qualità speciale. Per queste cause da settantasettemila capi macellati in dicembre siamo a mano a mano, per rifare le scorte, saliti in gennaio a novantottomila, in febbraio a novantottomila e in marzo centosedicimila; e le conseguenze sono state aggravate da una non proporzionale distribuzione di questo peso sulle diverse regioni e provincie d'Italia. Questa fu una necessità alla quale non si poté ovviare.

L'allevamento del bestiame in Italia in alcune provincie è completamente stallino, in altre è brado o semibrado. Ora nei mesi di cui parliamo, da dicembre a marzo, e anche per l'attuale mese, abbiamo dovuto colpire con le requisizioni proprio quelle regioni in cui si fa l'allevamento stallino, perchè prendere dei buoi del sistema brado e semibrado avrebbe condotto a distruggere un maggior numero di capi per il loro minor rendimento. I buoi della campagna romana, ad esempio, quelli del Grossetano e di parecchie provincie dell'Italia meridionale in questa stagione non hanno che un nutrimento scarsissimo, a causa della deficienza dell'erba, mentre il loro allevamento da ora fino a novembre può essere abbondante, e il loro stato di nutrizione molto migliore.

Dal mese di aprile in poi noi potremo ripartire il peso del consumo della carne sopra un numero di provincie più grande e così potremo salvare fino a un certo punto o almeno intaccare leggermente il patrimonio zootecnico del paese.

Riguardo alla carne congelata di cui oggi si riteneva bastassero ottomila tonnellate, con che si sarebbero macellati mensilmente centomila capi di buoi, si calcola dal Ministero della guerra di ottenere come rendimento utile o anche come tonnello disponibile circa dodicimila tonnellate. Qualora potessimo arrivare a questa cifra, come confida anche il Commissariato dei consumi, e se si potesse importare la quantità di succedanei che pare siano disponibili soprattutto nell'America settentrionale, allora potremmo scendere forse a 70, anche a 60 mila capi soltanto di consumo mensile, il che garantirebbe se non in modo assoluto, almeno in modo sufficiente il patrimonio zootecnico del paese. Con che si eviterebbe pure di dover ricorrere alla mattazione di buoi da lavoro, ciò che, come bene osserva l'onor. Giunti, comprometterebbe assolutamente la questione agricola, alla quale in gran parte è legata la resistenza del paese e quindi la resistenza dell'esercito. Noi speriamo che possa anche essere tutelato un altro grosso interesse, quello della produzione lattifera, dalla quale si traggono pure grandi risorse per l'esercito. Le questioni sono intimamente legate, in quanto, come uno dei succedanei alla carne, abbiamo adoperato il

formaggio; è ovvio che se si mattano vacche lattifere vi sarà meno formaggio e sempre più grave diverrà il problema della carne. Per questo reciproco legame, è interesse diretto dell'esercito o meglio è interesse generale, perchè non vi è un interesse dell'esercito diverso da quello della nazione, di tutelare il patrimonio zootecnico.

In tale concetto appunto sta lavorando il Ministero della guerra al fine di ottenere una diminuzione di consumo. Un esperimento che ha dato buoni risultati è l'uso per l'esercito della carne ovina. La difficoltà era gravissima perchè collegata alla questione dei trasporti che oggi ci agita tutti e che si è fatta di una gravità eccezionale. Il trasporto di bestie ovine messe in vagoni vive od appena macellate (il che sarebbe pericoloso) darebbe un rendimento scarsissimo che non compenserebbe le spese di trasporto. Allora il Ministero della guerra ha pensato di congelare anche la carne ovina. Tale provvedimento fa sì che un vagone solo trasporta quanto trasporterebbe un treno a rendimento di carne. In conseguenza si faranno delle distribuzioni di carne ovina forse anche all'esercito operante, ma certo alle truppe territoriali. Confido che tutta questa serie di provvidenze, di restrizioni, di espedienti, insieme agli altri provvedimenti che il commissario dei consumi ha annunciato all'altro ramo del Parlamento (riduzione di un giorno e mezzo ancora di consumo di carne alla popolazione civile e requisizioni fatte cumulativamente per le truppe e per la popolazione civile), potranno ridurre il consumo della carne in modo che il patrimonio zootecnico sarà salvaguardato nella misura richiesta dall'agricoltura, che pure è elemento di successo per la nostra guerra.

Io spero di aver convinto l'onorevole Giunti, che ogni buona volontà è stata posta dal Ministero della guerra per la risoluzione della gravissima questione; ad ogni modo posso assicurarlo che essa costituisce un problema a cui sarà sempre rivolta la massima attenzione del ministro della guerra. (*Bene*).

Non avrei altro da aggiungere e cedo la parola al collega di agricoltura.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Dopo la chiara esposizione che ha fatta il mio collega ministro della guerra, io non ho molto da aggiungere, anche perchè quello che egli ha detto era stato in precedenza insieme concordato, ritenendo dovere del ministro d'agricoltura interessarsi di un argomento così importante, e avendo, fino dai primi giorni in cui assunsi questo alto ed importante ufficio, riconosciuta la necessità di procedere d'intesa con gli altri colleghi, e specialmente col ministro della guerra, da cui, come il Senato ha udito poco fa, e non poteva essere diversamente, ho avuto sempre l'affidamento che il Ministero stesso ben comprende come la vita del paese sia intimamente legata con la resistenza dell'Esercito. Però, non possiamo dimenticare le difficoltà dell'ora e i contrasti che ad ogni momento si fanno più acuti, contrasti di interessi e bisogni dell'alimentazione dell'Esercito e dell'agricoltura.

Il problema zootecnico non si può considerare staccato e isolato dall'insieme di tutti gli altri che si riferiscono all'agricoltura, perchè per l'agricoltura il bestiame rappresenta un prodotto ed insieme un elemento di produzione. Conseguenza è che, quando constatiamo una diminuzione del patrimonio zootecnico, dobbiamo anche constatare una diminuzione della potenzialità produttrice in generale.

Tuttavia se oggi, come si fa rilevare da ogni parte, la diminuzione del patrimonio zootecnico è assai notevole, non credo che dobbiamo allarmarci eccessivamente, se, come tutto fa credere, potremo mantenerci, pel consumo delle carni, nei limiti che poco fa sono stati esposti dal collega della guerra, poichè, se le effettive necessità della mattazione si riducono, per il consumo dell'Esercito come per il consumo della popolazione civile, nelle cifre da lui indicate, si richiede una quantità di capi che, sia pure con sacrificio, il patrimonio zootecnico potrà somministrare.

Riguardo all'indirizzo che il ministro di agricoltura si propone di tenere per quel che si attiene alla qualità del bestiame a cui metter mano, s'intende da ciò che ho detto, che, prima d'ogni altra cosa, si baderà a salvaguardare quella parte del patrimonio zootecnico che è costituita dal bestiame da lavoro. Infatti, sebbene io personalmente mi adoperi a dare il

massimo sviluppo alla moto-aratura e all'applicazione, in generale, della meccanica agraria, tuttavia il Senato facilmente intende come non sia agevole, da un momento all'altro, il tradurre in atto questi intendimenti. E ciò per una quantità di ragioni ovvie, che non c'è bisogno di accennare; ma soprattutto per il fatto che queste macchine non è possibile di averle subito a disposizione.

A tale proposito, osservo come non mi sia stato possibile di affidare la costruzione di queste macchine all'industria nazionale per la difficoltà dei trasporti e del tonnellaggio, che ha reso impossibile fornire alla medesima il ferro e il carbone, ed è perciò che il Ministero di agricoltura ha dovuto e deve farle venire dagli Stati Uniti di America. Anche così s'incontrano difficoltà nel trasporto e, quindi, si ha una introduzione minore di quella che sarebbe necessaria. E questo senza contare che, in gran parte del territorio italiano, l'applicazione delle macchine sarà cosa del prossimo avvenire, di quando cioè saranno fatte le sistemazioni dei terreni dove finora è impossibile lavorare con le macchine.

Per queste ed altre considerazioni, sulle quali non è qui il caso che io mi dilunghi, sta in fatto che si deve avere il massimo riguardo per il bestiame da lavoro.

Però non ho bisogno d'insistere con altre spiegazioni; potrò concludere confermando le assicurazioni date e aggiungendo che col primo maggio sarà emesso un decreto il quale stabilisce l'incetta unica e il prezzo unico, che verrà determinato d'intesa fra il Ministero della guerra, il Ministero di agricoltura e il Commissariato dei consumi e degli approvvigionamenti, nella misura che si riterrà conveniente.

Io dichiaro di esser lieto che questa proposta, partita dal mio Ministero, abbia ottenuto l'assenso di quello della guerra e del Commissariato dei consumi, giacchè mi sembra che essa possa essere uno dei mezzi più acconci per migliorare il mercato del bestiame, e perchè, l'incetta unica servirà a ridurre le macellazioni clandestine.

Noto poi che, con il provvedimento adottato di diminuire ancora di un giorno il consumo della carne alla popolazione civile, si arriva a fare una riduzione del 30 per cento circa sopra

il consumo attuale di essa, che nel 1917 aveva già avuto una riduzione del 50 per cento in confronto al 1915. Con questa nuova riduzione il consumo della carne per la popolazione civile è ridotto ad una cifra minima, che, se si volesse rapportarla per abitante, si troverebbe corrispondere a pochi grammi per persona, tanto che credo difficilmente si supererebbero i dieci grammi al giorno. Ma, se si pensa che in Italia l'uso della carne, specie presso le popolazioni rurali, è poco diffuso e che con altri succedanei si può provvedere in tempo, questo sacrificio si dimostra ancora sopportabile.

Con tali spiegazioni credo di aver risposto al senatore Giunti, e di avergli dato, insieme al collega della guerra, sufficienti assicurazioni. (*Approvazioni*).

GIUNTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUNTI. Ringrazio gli onorevoli ministri della guerra e dell'agricoltura delle spiegazioni date, e prego il Senato di perdonare se la mia disadorna parola non darà tutto quello che l'animo mio in questo momento sente per questa gravissima questione.

Ho inteso tutto ciò che il ministro della guerra ha detto per calmare le ansie degli agricoltori; ma mi perdonerà l'onorevole ministro se io debbo qui ricordare una recentissima circolare, emanata non so precisamente quando, perchè veramente io non l'ho letta, ma mi è stata riferita. In quella circolare pare si dica che occorre vuotar le stalle e occorre distruggere gli animali da lavoro, gli animali da latte. Ora, se questo è esatto noi facciamo un danno immenso all'agricoltura.

Il ministro di agricoltura ha detto che per i trattori si è fatto e si farà un po' di più ed io lo ringrazio perchè effettivamente i trattori hanno risolto in parte il problema della lavorazione della terra dove si sono mandati. Ma dopo preparata la terra, bisognerà seminare e infine raccogliere; ed appunto noi abbiamo dei terreni già preparati per le semine autunnali, e debbo dirlo con lode per il Mezzogiorno (parlo della mia regione) si è seminato anche di più dello scorso anno e si sono preparati i terreni anche più del passato, appunto perchè gli agricoltori fanno il loro dovere.

Ora, se mancasse il bestiame mancherebbe uno dei mezzi principali dell'agricoltura. Come

si farebbe per completare la raccolta? Come si farebbe per preparare i terreni per la semina? Questo è il problema.

Io debbo dir questo: se le cifre sono esatte, perchè sono cifre ripetute anche nell'altro ramo del Parlamento, il nostro patrimonio zootecnico è di circa sei milioni di capi. Se per le requisizioni dell'esercito se ne assorbono 150 o 160 mila e per la popolazione civile ne occorrono 50, 60 od anche 70 mila capi al mese, allora, signori, si può calcolare che in breve tempo questo patrimonio avrebbe termine. Tutti sanno che le requisizioni cadono specialmente sui capi grossi, buoi e vacche. Se queste continuassero in tal misura, cosa ne avverrà? Mancherebbero i buoi per gli aratri, per le raccolte, per le semine e le vacche per il latte.

Questa è la posizione che prospetto, la quale mi ha impressionato e mi ha indotto a presentare la mia interrogazione.

Certamente le requisizioni finora si sono rivolte più in alcune parti d'Italia anzichè in altre. Ma debbo far notare questa circostanza: nel nord abbiamo un capo di bestiame grosso per ettaro, invece nel sud abbiamo un capo di bestiame grosso per ogni cinque, dieci ed anche quindici ettari. Vedono dunque, gli onorevoli colleghi, l'effetto che possono produrre le requisizioni nelle provincie del nord ed in quelle del sud.

Ho inteso le spiegazioni fornitemi dai due onorevoli ministri che hanno voluto dare delle assicurazioni, ma l'animo mio francamente non è tranquillo. Io ho creduto di dover portare qui la voce degli agricoltori e di molti che, pur non essendo tali, sono impressionati da questa condizione di cose.

Il problema è gravissimo, il Governo che ne ha i mezzi ci pensi, e provveda alla tutela di uno dei maggiori interessi della patria in guerra. (Approvazioni).

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. L'onorevole Giunti accenna ad una circolare che porta la data del 19 febbraio. Era quello un momento, e si è visto dai risultati dei consumi effettivi, di trepidazione da parte della Commissione centrale di incetta presso il Ministero della guerra. Il presidente di quella Commissione

credette utile di emanare una circolare facendo delle previsioni che poi i fatti non hanno pienamente giustificato, e da essa si desume la famosa cifra dei 150,000 capi al mese, la distruzione delle stalle ecc., e tutte le altre gravi e catastrofiche previsioni.

Fortunatamente niente di ciò è accaduto, come ho avuto l'onore di esporre al Senato, e perciò l'onorevole Giunti può rassicurarsi sotto questo punto di vista; si trattò di un momento di trepidazione dovuto ai maggiori bisogni dell'esercito e a diminuzione di risorse da parte dell'importazione di carni congelate che era scesa al minimo e che minacciava di sparire. Ciò preoccupò il presidente di quella Commissione.

La forma, lo dichiaro, che non è stata delle più felici, convengo abbia potute suscitare preoccupazioni fra gli agricoltori; ma tali preoccupazioni, data la mancanza di fondamento essenziale per la cifra di 150,000 capi, oggi non hanno ragione di essere.

La circolare realmente non era diretta al pubblico, era diretta alle Commissioni di requisizione. Purtroppo essendo molte queste Commissioni, e non sempre composte di gente ultrariservata, la cosa è passata in dominio pubblico. Fortunatamente però l'allarme derivatone fra gli agricoltori non ha fondamento nella realtà, ed è stato smentito dai fatti fino al mese attuale. Confido che nei mesi futuri le cose andranno anche meglio, e quindi possa tornare la completa tranquillità in tutte le popolazioni agricole ed anche nell'onorevole senatore Giunti.

GIUNTI. Speriamo.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Sarò brevissimo, ma desidero rispondere al senatore Giunti ancora su qualche punto delle sue osservazioni.

Egli ha fatto presente come nelle provincie meridionali si debba avere maggior riguardo alle requisizioni di bestiame, in quanto la popolazione bovina (così si dice in termine tecnico) di quelle regioni, è molto più limitata che non sia quella delle regioni del nord. È vero, e questo riguardo si è avuto. Per esempio, si sa che in Calabria vi sono circa sette bovini per chilometro quadrato, mentre in Toscana ve ne

sono circa tredici, oltre venti nelle Marche, cinquanta circa in Lombardia e sei in Puglia.

E di questo stato di fatto nelle requisizioni si è tenuto conto, tantochè nel primo anno le requisizioni sono state del 20 per cento nelle provincie meridionali in genere, mentre per il centro e per il nord sono andate dal 60 all'80 per cento. In questi ultimi tempi, le provincie del Mezzogiorno sono state risparmiate completamente.

Voci. Non è esatto.

MILIANI. Quasi completamente. Le requisizioni si fanno sopra ventidue provincie dell'Italia media e del nord. Intanto però è accaduto che in alcune provincie dell'Italia meridionale si è dovuto ricorrere a ordinanze di prefetti, per impedire l'esportazione, il commercio che si faceva del bestiame, il quale è ricercato altrove ed è stato ceduto a prezzo conveniente e remuneratore dagli agricoltori nelle provincie meridionali.

Ultimamente, nel viaggio da me fatto in Sicilia, parecchi agricoltori mi hanno richiesto che si volesse far partire dal Ministero di agricoltura un ordine per impedire l'esportazione del bestiame. Ho creduto far presente tutto questo per dimostrare al Senato come il problema, anche nei particolari, venga studiato e curato dal Ministero di agricoltura, e da me personalmente. Vorrei però confidare che il senatore Giunti possa dichiararsi soddisfatto, perchè, come ho detto, bisogna tener presenti le contingenze attuali che sono superiori al potere non solo, ma anche al volere del ministro di agricoltura, il quale, d'altronde, è sempre disposto ad accogliere i suggerimenti che gli possono venire da competenti, per cooperare con essi al fine comune, che è quello della massima resistenza e della prosperità del nostro paese.

GIUNTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Il regolamento non lo consentirebbe, ma la prego di esser breve.

GIUNTI. Ho già detto che io ringrazio l'onorevole ministro di agricoltura delle spiegazioni che egli ha voluto dare. Comprendo e so quanto egli ha fatto e quanto fa per risolvere il problema che ora ci assilla; ma nello stesso tempo non posso dichiararmi completamente soddisfatto perchè veggo la posizione disastrosa a cui ci avviamo se il Governo non provvede, come io credo farà, con ogni cura e mezzo a

far sì che il nostro patrimonio zootecnico, e specialmente gli animali da lavoro, non siano ridotti a tali condizioni da non potersi fare la raccolta, la semina e tutti gli altri lavori che occorrono.

MILIANI, *ministro d'agricoltura.* Speriamo che anche gli agricoltori da parte loro non vendano quel bestiame che non viene loro richiesto.

GIUNTI. Ad ogni modo io confido nella buona volontà e nella indiscussa competenza dell'onorevole ministro.

Svolgimento dell'interrogazione del senatore Raccuini.

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno un'altra interrogazione presentata dall'onorevole Raccuini al commissario dei consumi: « per sapere: Se sia a sua conoscenza ed approvi che si usi una grande disparità di trattamento nelle somministrazioni dei viveri tra città ove predomina l'elemento operaio industriale e quelle ove predomina l'elemento agricolo e borghese.

« Se ritenga o meno che i conseguenti raffronti sul trattamento siano sempre a scapito della resistenza interna ».

Per il Commissario dei consumi è autorizzato a rispondere l'onorevole ministro di agricoltura.

MILIANI, *ministro d'agricoltura.* Non potendo il commissario intervenire oggi in questa discussione perchè trovasi a Parigi; nè il Presidente del Consiglio, perchè occupato nell'altro ramo del Parlamento, rispondo io brevemente al senatore Raccuini.

Il Commissariato dei consumi assegna in quantità mensile i generi contingentati alle provincie, affidando agli organi appositamente costituiti la distribuzione fra i vari enti e i comuni.

I contingentati annui sono stati fissati con la collaborazione delle autorità locali, e tenendo presenti la popolazione, le consuetudini alimentari, i prodotti di ciascuna provincia e tutti quegli altri elementi che potevano concorrere a illuminare il Commissariato, affinché la distribuzione fosse stabilita con la maggiore possibile equità. Può essere accaduto — anzi io credo sia accaduto — che, nella distribuzione fra i vari comuni, le provincie e i con-

sorzi granari, i prefetti abbiano, per qualche caso speciale o in base a considerazioni di ordine politico, assegnata qualche maggiore quantità ai centri ove predomina l'elemento operaio industriale, e ne abbiano assegnato meno alle campagne.

Ma l'onor. Raccuini che, al pari di me, conosce la campagna e ci vive, sa che questa considerazione può essere stata non solo di ordine politico ma anche pratico, perchè nelle campagne è sempre più facile che la popolazione agricola possa trovare qualche cosa di cui non è dato provvedersi alla popolazione cittadina, la quale è costretta a comperare le più piccole cose necessarie al nutrimento.

Se l'inconveniente lamentato è avvenuto in qualche località, esso è in parte giustificato dal suddetto duplice ordine di considerazioni. Però, quando il Commissariato dei consumi è venuto a conoscenza di fatti simili, ha invitato le autorità locali a ripararvi con una più equa distribuzione; se poi si sarà verificato qualche caso singolo in cui ciò non sia stato fatto, si può ritenere che si tratti di uno di quegli inconvenienti forse inevitabili, ma che ad ogni modo bisogna cercare di ridurre al minimo possibile. Se poi l'onorevole interrogante si riferisce al fatto che le popolazioni agricole produttrici vanno ora esaurendo le scorte loro lasciate dalla requisizione, e si trovano perciò in condizioni di inferiorità rispetto alle popolazioni operaie industriali, posso dire che il Commissariato dei consumi ha cercato di provvedere anche a questo con speciali assegnazioni fatte dai Consorzi delle provincie ove tale fenomeno si è manifestato, in modo da poter mantenere la calma e salda la resistenza del Paese.

RACCUINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RACCUINI. Non posso dichiarare nè che sono soddisfatto nè dire che non lo sono. Ho presentato l'interrogazione per una ragione molto più alta che non sia quella della mia soddisfazione personale. Ho voluto richiamare l'attenzione del Governo sopra fatti gravi avvenuti recentemente. Se si ripetessero, potrebbero certamente turbare quel sentimento di resistenza da cui tutti dobbiamo essere animati nella triste ora che volge.

Veda l'onorevole ministro: in una prima requisizione si lasciò ai contadini tanto quanto si credette necessario potesse bastare per loro, per le loro famiglie e per mandare innanzi i lavori; poi si fece una seconda requisizione e si tolse ai contadini una gran parte dei generi che erano loro rimasti e si capisce come questa seconda requisizione abbia potuto generare un certo malcontento nelle classi rurali. Si è poi, dopo questo, tornati ancora a raschiare dalle scorte dei contadini anche quel poco che vi era rimasto, e naturalmente il sentimento, che pure era profondamente patriottico, delle popolazioni agricole, è stato turbato.

Quando in un paese, come il nostro, parlo dell' Umbria (siamo vicini, onorevole ministro), si vede che a Terni, dove l'elemento operaio predomina, si vive ancora abbastanza bene, perchè c'è il riso e non manca la pasta, mentre i contadini nostri non possono avere nè riso nè pasta; quando per soprammercato si vanno a togliere quei 4, 5, o 10 chili di grano che si erano lasciati al contadino per i suoi più urgenti bisogni, si deve pur riconoscere che se il contadino insorge, non ha in fondo tutti i torti. Era stato fatto il tesseramento ed i contadini ne erano stati esclusi; ora che le loro scorte sono esaurite, i contadini si presentano al sindaco a chiedere la tessera ed i sindaci, che sono i veri cirenei dell'ora tragica presente, non sanno come fare.

Il ministro non vuole preoccuparsi un po' di questa situazione? non vuole portare per esempio una vigilanza più accurata sul funzionamento di certi consorzi e vedere se sia vero che i capoluoghi di provincia assorbono la maggior parte di tutto ciò che viene assegnato? Mi si è detto, ad esempio, che in una certa provincia venne assegnato dal Commissariato del formaggio in grande quantità; ebbene, si dice che in nessun comune della provincia è stato distribuito neppure un chilo di quel formaggio!

Porti il ministro la sua attenzione su questi inconvenienti e provveda ed allora io potrò, con gioia, dichiarare di essere soddisfatto di aver presentato questa mia interrogazione. (*Vive approvazioni*).

MILIANI, ministro di agricoltura. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Io sono lieto, sebbene le cose che ha dette l'amico senatore Raccuini non siano confortanti, sono lieto, ripeto, di avere avuto l'incarico di rispondere a questa interrogazione, per la parte almeno che si riferisce alle requisizioni. Io posso, infatti, assicurare l'amico Raccuini che alla soluzione di questo problema si porrà la massima cura pel prossimo raccolto, e che il ministro di agricoltura ha chiesto al commissario degli approvvigionamenti e dei consumi d'intervenire nella Commissione che dovrà stabilire le nuove norme per le requisizioni. In realtà, infatti, quanto ha detto l'onorevole senatore Raccuini delle successive requisizioni costituisce un inconveniente che si deve, ed io ritengo si possa, eliminare. Da parte mia, assicuro che, fin dai primi giorni in cui ho assunto il Ministero di agricoltura, ho fatto sentire al commissario degli approvvigionamenti e dei consumi la necessità di procedere ad una requisizione unica al momento del raccolto. Quindi, confermo che questo, per quanto dipende da me, sarà fatto, tanto più che, dovendo invitare gli agricoltori a sopportare nuovi sacrifici, come quello della requisizione inevitabile del bestiame cui accennavamo poco fa, vorrei cercare di non procurare loro fastidi che possono essere risparmiati.

Quanto alle altre osservazioni, me ne farò interprete sia presso il Presidente del Consiglio, sia presso il commissario dei consumi, giacché vedo che esse hanno importanza ed io credo, intanto, di poter rispondere che sarà tenuto ben conto delle raccomandazioni del senatore Raccuini.

RACCUINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RACCUINI. Ringrazio l'onorevole ministro delle fatte dichiarazioni. Poichè ho la parola mi permetto di richiamare la sua attenzione sopra un altro inconveniente, e cioè che, quando si fanno delle requisizioni, si mandano persone che non hanno la voluta competenza. È accaduto che in alcuni luoghi si è incontrato a presiedere la Sotto-Commissione un ufficiale largo di manica ed ha lasciato quel che ha voluto, ed in altri luoghi si è trovato un uomo gretto ed è stata una disgrazia.

Onorevole ministro della guerra, gli ufficiali li mandi al fronte e vedrà che avrà risparmiato a molte classi molti dolori. (*Approvazioni*).

Presentazione di relazione.

SPIRITO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPIRITO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1213, contenente provvedimenti relativi ai residui disponibili della somma di lire 65,000, concessa al comune di Acerenza con la legge 7 luglio 1901, n. 325 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Spirito della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Levi Ulderico.

PRESIDENTE. Ora viene all'ordine del giorno l'interpellanza del senatore Levi al ministro della guerra « per conoscere il suo pensiero intorno alla disposizione per la quale in dati casi viene invertito l'ordine gerarchico ».

Il senatore Levi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

LEVI ULDERICO. (*Segni di vivissima attenzione*). Onorevoli colleghi! Concedetemi pochi minuti, sicuri che non mi dipartirò dalle mie doverose abitudini.

Se ho preferita la forma d'interpellanza per la mia manifestazione, non è stato già perchè io abbia sentito il bisogno o il desiderio di dare un largo svolgimento al concetto che mi ha ispirato, ma bensì per offrir mezzo ai colleghi, che lo credessero opportuno, di prender parte alla discussione.

A parlare son stato indotto da reiterate notizie, ad altre persone ed a me in varie epoche pervenute dal fronte, intorno all'applicazione di una grave disposizione. Per tale disposizione in troppi casi, veniva e verrebbe tuttora concessa l'investitura, per comandi superiori alla propria competenza gerarchica, a ufficiali di varie categorie, per cui talvolta, anche maggiori generali, nell'esercizio delle nuove funzioni, si troverebbero ad avere ai loro ordini tenenti generali, in stridente contrasto con la gerarchia.

Non è il caso di soffermarsi ora ad esaminare la condizione che si crea a coloro, ai quali viene addossata la gravissima responsabilità che loro non spetterebbe; se ne parlerà altrove, se e

quando occorrerà. Del resto però gran compenso i prescelti possono trarre dall'intima soddisfazione che produrre deve in loro la onorifica designazione e dalla prospettiva di una più rapida ascesa.

E veniamo al punto principale della mia interpellanza, sul quale richiamo l'attenzione dei colleghi.

Non fa duopo certamente di aver ricorso ai frutti dell'esperienza acquistata servendo alcuni anni nella milizia, nè di analizzare l'essenza di tale istituzione, per rendersi conto dei pericoli che si affronterebbero colla esagerata applicazione del sistema accennato, il quale può arrecare danno grave agli ordinamenti militari, onde il principale, indispensabile cemento è la salda, rigorosa disciplina.

E notisi poi che l'abuso dell'accennato sistema porrebbe anche di fronte a gravi difficoltà chi avesse a scegliere sì gran numero di candidati, che debbono essere dotati di speciali qualità e noti per prove già date, così da offrire piena garanzia di perfetta idoneità. Infatti è naturale che si debba agire colla quasi certezza di buon risultato, altrimenti si dimostrerebbe di ricorrere ad esperimenti, che, utili in tempo di pace, potrebbero tornare disastrosi in tempo di guerra. Tutto ciò parmi così semplice e chiaro, che mancherei se mettessi a prova la pazienza dei colleghi e mi diffondessi in ulteriori spiegazioni.

Desidero soltanto di non essere frainteso. Ho parlato di abuso e non di uso. Ammetto che in tempo di guerra, in zona di operazione, in momenti solenni, possa verificarsi la necessità di ricorrere al mezzo pericoloso, ma non credo che se ne possa e se ne debba estendere troppo l'applicazione.

Conscio della delicatezza dell'argomento e ben edotto dei rapporti che intercedono, in tempo di guerra, tra i poteri militari, delle distinte responsabilità che incombono a ciascuno, infine, delle iniziative che ad ognuno spettano, credo di non avere, nel compimento di un dovere, oltrepassata la giusta misura. E mi limito a chiedere all'onorevole ministro della guerra:

1° Quale sia il suo pensiero in proposito;

2° se egli creda di dovere, di potere prendere i necessari accordi perchè si evitino per l'avvenire le deplorate esagerazioni.

Per le doti, tanto meritamente apprezzate,

che adornano il generale Zupelli, per i suoi precedenti, si può fin da ora esser certi che la sua parola e l'opera sua varranno ad eliminare, col pericoloso inconveniente, ogni timorosa dubbiezza. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. La questione trattata dall'onor. collega è di estrema delicatezza e perciò sono sicuro che egli riconoscerà l'assoluta necessità che le mie dichiarazioni siano contenute nei limiti più ristretti e circondati dalle maggiori riserve.

Fino dai primi giorni del mio ritorno al Ministero, io mi sono occupato di quanto lamenta l'onor. Levi ed ho trattato la questione, sia per iscritto che a voce, con l'attuale Capo di stato maggiore dell'esercito generale Diaz.

Egli, come me, ammette l'anormalità della situazione ed entrambi siamo in perfettissimo accordo nel riconoscere la necessità di porvi rimedio.

Ma si è pure dovuto convenire nell'ammettere l'estrema difficoltà, anzi il pericolo, di dare oggi ai quadri dell'esercito un assetto ordinario con criteri pronti e semplicisti.

Occorrerà un certo tempo, per addivenire ad una regolare sistemazione e ad essa potranno contribuire da un lato eventi di guerra, dall'altro la possibilità di mettere a disposizione del Comando supremo elementi di provata capacità e di sua piena fiducia: condizione quest'ultima assolutamente necessaria ed imprescindibile.

Ogni personale aspirazione non solo, ma pure ogni diritto dei singoli, anche pienamente giustificato, deve, in quest'ora grave e solenne, sacrificarsi con alto sentimento patriottico e con virile serenità.

Posso assicurare l'onorevole interpellante che il problema sarà continuamente seguito con pari ansia sia da parte del Capo di stato maggiore dell'esercito sia da me nell'intento di risolverlo. Posso anzi aggiungere che già per qualche caso il Comando supremo ha provveduto.

Confido che l'onorevole interpellante vorrà accettare queste mie brevi dichiarazioni che la delicatezza dell'argomento impedisce di fare più esplicite, ma che tutto fiduciosi varranno tuttavia a tranquillizzare l'onor. Levi

sulle intenzioni che concordemente animano il Capo di stato maggiore dell'esercito e me. (*Approvazioni*).

LEVI ULDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ULDERICO. Ringrazio l'onorevole ministro delle sue esplicite dichiarazioni, che, mi pare, rispondano perfettamente alle due interrogazioni alle quali io mi ero limitato.

Per le ragioni già dette io nutro piena fiducia nel seguito della cosa, e che alle parole seguiranno i fatti.

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita l'interpellanza.

Per la interpellanza del senatore Mazziotti.

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Essendo presente l'onorevole ministro della guerra lo pregherei di voler dichiarare se accetta l'interpellanza che io ho proposto, e quando sia disposto a rispondermi.

Per conto mio sono agli ordini del Senato.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Potrei rispondere lunedì.

PRESIDENTE. Allora, non facendosi osservazioni, resta stabilito che la interpellanza del senatore Mazziotti sarà posta all'ordine del giorno di lunedì.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PATERNÒ

Seguito della discussione sul disegno di legge per la « Riforma della scuola normale » (N. 8 bis-A):

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge per la « Riforma della scuola normale ».

Ieri la discussione fu sospesa sull'art. 5 per dar tempo all'Ufficio centrale di mettersi d'accordo con l'onorevole ministro e coi proponenti gli emendamenti sulla dizione di tale articolo.

Tale accordo è stato raggiunto, e do lettura dell'art. 5 concordato:

Art. 5.

« Ferme restando le attribuzioni del capo di istituto, le esercitazioni di tirocinio sono affidate all'insegnante di pedagogia fatta eccezione per quelle di matematica e di scienze fisiche e na-

turali nel corso popolare che sono affidate all'insegnante di scienze fisiche.

« L'insegnante di pedagogia è coadiuvato nella preparazione didattica degli alunni per le esercitazioni di tirocinio, dagli insegnanti di lavoro e di disegno, nei modi determinati dal regolamento ».

FOÀ, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ, *relatore*. L'articolo testè letto è il prodotto di un accordo unanime dei membri dell'Ufficio centrale e del signor ministro.

Abbiamo concordato questo articolo correggendo anche un poco certe impressioni fugaci della discussione di ieri, perchè fra le molte cose che si sono dette vi era anche quella di una eccessiva elementarità sulle esercitazioni di tirocinio in matematica, la quale realmente non è trattata così elementarmente come si era da principio ritenuto; e si è convenuto che il professore di pedagogia possa non sentirsi in grado di fare egli stesso quelle esercitazioni. Quindi per non introdurre altre persone nel tirocinio, si è combinato, d'accordo fra noi, di affermare che sarà fatta eccezione alle esercitazioni di tirocinio dirette dal professore di pedagogia, di matematica, di scienze fisiche e naturali nel corso popolare, che sono affidate all'insegnante di scienze fisiche.

PRESIDENTE. Non facendosi altre osservazioni, metto ai voti l'articolo 5 così concordato. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Articolo 6.

Alla prima classe dell'Istituto magistrale settennale si accede col titolo richiesto per la iscrizione nella prima classe delle scuole medie di primo grado: a tutte le altre classi si può accedere anche previo esami di ammissione.

Alla prima classe dell'Istituto quadriennale si accede con la licenza della scuola tecnica o col certificato di promozione dalla terza alla quarta ginnasiale, previo esame d'integrazione.

Il diploma di abilitazione all'insegnamento, di cui all'art. 8 della presente legge, è conseguito soltanto da chi abbia frequentato l'ultima classe.

Saranno determinati dal regolamento, sentita la Giunta del Consiglio superiore della pub-

blica istruzione, i possibili raccordi fra le varie classi dell'Istituto magistrale e le altre scuole medie.

Ha facoltà di parlare l'on. senatore Greppi Emanuele.

GREPPI EMANUELE. Il ministro, riassumendo ieri l'altro la discussione generale, trattò anche dell'articolo o piuttosto del comma dell'articolo sul quale io mi sono iscritto a parlare, ed ha combattuto un avversario invisibile. La consuetudine che permette di trattare anche di questioni speciali nella discussione generale, rende legittima l'anticipata difesa del ministro; ma io non credo essere in colpa se, rigido nella letterale obbedienza al regolamento, ho indugiato a trattarne sino a questo momento, tanto più che la soppressione del terzo comma il quale prescrive che « il diploma di abilitazione all'insegnamento di cui all'art. 8 è conseguito soltanto da chi abbia frequentato l'ultima classe », e il conseguente mantenimento « dell'anno di tirocinio in una delle scuole elementari pubbliche a tale uopo designate dal provveditore », non altererebbe per nulla il resto della legge, che potrebbe passare immutata.

Le ragioni del mio convincimento sulla inopportunità di questa innovazione le ho desunte dalla discussione avvenuta in una numerosa assemblea d'insegnanti tenutasi domenica scorsa in Milano per concorde consenso dell'Associazione magistrale e della « Niccolò Tommaseo », associazioni spesso rivali fra loro.

Dopo quella discussione io ho pensato essere molto dubbio se il tirocinio degli insegnanti compiasi meglio nelle classi annesse alla scuola normale ovvero in una scuola comune opportunamente indicata dal provveditore.

Da un lato si deve certamente ritenere essere la classe normale una scuola meglio curata, più perfetta; dall'altro si può temere che essa sia un poco fuori della realtà, un poco artificiale.

Venti anni sono, quando io era a Milano assessore della pubblica istruzione, la scuola elementare annessa alla scuola normale usavasi ufficialmente chiamare scuola modello.

Ora la scuola modello ricorda quegli esperimenti agricoli che si chiamano fattorie modello.

Qualcuna di esse ha lasciato buon nome ed ha contribuito a grandi progressi nell'agricoltura; ma spesso si dubita della loro praticità, della educazione realistica che sanno dare a chi vi appartiene.

Per questa incertezza, per quanto mi consta, nelle associazioni, nei periodici scolastici, nelle pubblicazioni didattiche non fu sinora espresso il voto che il tirocinio degli insegnanti si compiesse esclusivamente nelle scuole normali; per questo l'onor. Credaro, che ebbe tanta parte nella nostra legislazione scolastica, non pensò mai ad introdurre tale disposizione nei suoi disegni di legge.

Didatticamente dunque mi pare assai incerta la opportunità della disposizione proposta.

Questa mia opinione personale è meno contraria alla opinione del ministro e della Commissione di quanto non sia l'ordine del giorno votato in quell'assemblea, perchè esso afferma senza esitazione essere più opportuno il tirocinio in una scuola comune, che vorrebbe anzi prolungato a due anni.

Ma io, per deferenza alla autorità del ministro e della Commissione, voglio ammettere che la cosa non sia così chiara, così certa e che si possa rimanere nel dubbio.

Senonchè il dubbio basta, aggiungendosi in questo punto un nuovo elemento. È lecito, io dico, recare una nuova restrizione di libertà, una nuova molestia a molti senza essere ben sicuri che il vantaggio pubblico sia superiore al danno privato?

La molestia, si dice, sarà lieve. Trattasi soltanto di un anno, durante il quale dovrete studiare in un modo forse incomodo per voi.

La molestia per verità non sarà lieve, perchè l'obbligo di abbandonare anche per un solo anno la propria residenza per collocarsi in un pensionato costituisce una spesa grave per molte famiglie e preoccupazioni anche di indole morale, data l'età degli scolari.

E si fa anche una questione generale, di massima. È lecito al Governo, senza una coscienza ben sicura delle ragioni, imporre nuove molestie ai cittadini, quando pur troppo molte deve imporne, che non saprebbe come evitare?

Ma, se vi pare troppo ardito discutere sui limiti di quanto il Governo può fare, dovrete per lo meno riconoscere che è lecito ad una

assemblea, ad una classe di chiedere al Governo che non usi dei suoi poteri di molestare una classe di cittadini, e tanto più è lecito ad un membro del Parlamento di sostenere questa inopportunità e di procurare che anche i colleghi vi consentano.

Con questi intendimenti, con queste limitazioni io faccio mio il voto dell'assemblea di Milano.

Senonchè, da qualcuno ho sentito che quel voto potrebbe essere stato anche un voto di compromesso fra diversi interessi contrari alla legge, che si sarebbero fusi come in un *Fascio*.

Io però che ho assistito non soltanto all'ultimo congresso degli insegnanti, ma a molte precedenti riunioni della lega degli insegnanti costituita allo scopo di sollevare per mezzo dei suoi educatori ad alti sensi tutta la Nazione in questi gravi momenti, posso assicurarvi che se qualche elemento non didattico, qualche deferenza personale ha influito nelle deliberazioni del Congresso, il motivo fu ancora più nobile, ancora più alto di quello che possa essere il giudizio tecnico nelle convenienze di un articolo.

Insegnanti che si erano sino allora contrastati, forse anche avversati si fusero in una grande opera di propaganda patriottica. In questa impararono a stimarsi, ad amarsi; a valutare con maggiore simpatia le diverse aspirazioni, le diverse preoccupazioni. Ciascuno di essi sentì che non voleva contristare chi gli era ardente compagno in una lotta santa, sentì la dolcezza della fratellanza, dell'aiuto disinteressato.

Voi, ministro, voi colleghi della Commissione avete certo una mente più alta, una mente più vasta di quella di questi modesti insegnanti, ma non dispregiate questo nuovo insegnamento che essi vi hanno dato, l'insegnamento del cuore. (*Approvazioni*).

PASSERINI ANGELO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASSERINI ANGELO. Io ho chiesto la parola per proporre un'aggiunta al comma terzo dell'art. 6.

• Premetto, però, che dopo le parole dette dal senatore Greppi, debbo dichiarare che condovido completamente le idee da lui espresse e le approvo pienamente.

Il comma terzo dell'art. 16, impone obbligatoria per tutti, la frequenza dell'ultimo corso, dell'istituto magistrale destinato al tirocinio. Con questa disposizione si toglie a tutti i privatisti e a tutti coloro che non hanno mezzi di frequentare regolarmente per un anno la scuola pubblica, la possibilità della carriera magistrale. Anche attualmente i privatisti devono fare un anno di tirocinio, ma tale obbligo non ritarda il conseguimento del diploma e di solito si affida a loro anche prima che abbiano compiuto l'anno di tirocinio una classe e si concede che il tirocinio sia fatto in ore compatibili coll'ufficio affidato e questo è un enorme risparmio per le famiglie povere che a stento mantengono i loro figliuoli alla scuola magistrale. Non vorrei che questa disposizione di legge, mantenuta così, avesse a pregiudicare a molte famiglie economicamente e precludere a begli ingegni perchè poveri, la carriera magistrale, e quindi propongo che al comma terzo dell'articolo sia fatta l'aggiunta « oppure abbia fatto un anno di tirocinio presso le scuole autorizzate a norma dei regolamenti ».

TORRIGIANI LUIGI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI LUIGI. È inutile dire che aderisco completamente alle idee espresse dai colleghi senatori Greppi e Passerini. Aggiungerò per conto mio che alle dichiarazioni che l'onorevole ministro ha fatto l'altro giorno e che da abile e consumato parlamentare (non dico vecchio, perchè l'aspetto suo, l'eloquenza sua, la vigoria della sua parola mi smentirebbero) da abile parlamentare dunque ha voluto fin da ieri l'altro prevenire le obiezioni che si potevano fare ai disposti di questo art. 6 e più precisamente al terzo comma di esso.

Le obiezioni che sono state fatte dagli oratori che hanno parlato prima di me sono assai concludenti, ma io, se bene ricordo le dichiarazioni fatte dal ministro, credo che qualcuna di esse sia in contraddizione appunto col comma terzo dell'art. 6, ed è questo che con pochissime parole spero di dimostrare.

Se ben ricordo dunque, il ministro disse, proclamando il suo rispetto a tutte le idee sia politiche, sia religiose, che egli aveva fermo intendimento di occuparsi anche del riordinamento degli educandi femminili per introdurre miglioramenti e riforme che consentano alle

alunne, le quali non intendono dedicarsi allo insegnamento professionale, il modo di conseguire egualmente i titoli per potere adire ad altre svariate professioni. Aggiunse poi l'onorevole ministro che questa legge rispetta di più la libertà degli studi, essendo lecito entrare a qualunque anno di corso, restando però sempre l'ultimo, obbligatorio per tutti.

Ora a me sembra che a queste dichiarazioni non sia consono, anzi contraddica l'obbligo portato dal terzo comma dell'art. 6, essendo ovvio che alle alunne degli educandati femminili sarà impossibile di poter frequentare il corso obbligatorio, e così tolta ad esse quella libertà di studi e di insegnamento proclamata dall'onorevole ministro.

Io non ho altro da aggiungere. (*Bene*).

FOÀ, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ, *relatore*. Faccio brevissime osservazioni a nome dell'Ufficio centrale. Noi eravamo consapevoli delle obiezioni che questo comma ha sollevato in paese ed abbiamo anche udito interpretazioni le quali riteniamo non siano conformi allo spirito del comma stesso.

Si parlò di lesione della libertà d'insegnamento, quasi quasi si rasentava l'obiezione della offesa alla libertà di coscienza. Queste due offese immaginarie, non sussistono affatto; anzi il presente disegno di legge porge l'esempio di una larghissima adozione della libertà, perchè mentre molti avrebbero voluto arrestare al quarto anno di corso l'ingresso di nuovi elementi nel corso magistrale e mentre la legge attuale impedisce l'ingresso a studenti al secondo anno, in questo disegno di legge si concede fino all'ultimo anno di entrare, da qualsiasi parte vengano i candidati sia che provengano da istituti privati o da educandati o da conventi, o da congregazioni o anche se sono degli autodidatti purchè vengano a sostenere gli esami al sesto anno. Ma dopo l'esame di licenza, secondo la legge vigente, è prescritto un anno di tirocinio, ed è solo su questo obbligo che viene fatta un'aggiunta; quella cioè, che l'anno di tirocinio si debba fare in un Istituto di Stato, in una scuola normale: lo Stato vuole garantirsi della preparazione pratica dei suoi maestri: questo è il vero significato della disposizione suddetta, mentre sinora

non esisteva garanzia sufficiente. È vero che si fa il tirocinio in scuole pubbliche designate dal provveditore agli studi, e si parla di ispezioni fatte lungo l'anno nelle scuole predette, ma è anche vero che il provveditore non è sempre libero nella scelta e che l'ispettore non garantisce sufficientemente dell'andamento di un tirocinio che non è diretto da un professore di pedagogia. Questo stato di cose talvolta genera danni e abusi che hanno risvegliato l'attenzione dello Stato.

Noi abbiamo avuto esempi d'individui che avuta la licenza della scuola normale, hanno fatto il tirocinio facendo essi stessi in caso di necessità da maestri in una scuola comunale; per cui agivano sotto la sorveglianza di sé stessi, facendo il maestro anche prima di averne avuto l'abilitazione.

Ora noi riteniamo che sia opportuno portare un freno a questi abusi eventuali. E vi furono casi anche in cui al tirocinio vi furono buone donnine (non so come fossero vestite se con una tonaca o con abito usuale), le quali si presentarono all'esame di tirocinio per sé e poi, ricomparvero per conto di altre, onde un direttore recentemente ha voluto che le candidate provassero i segni della propria identità, offrendo documenti corredati dalla fotografia. (*Commenti*).

Di questi inconvenienti ne sono successi parecchi; lo Stato vuole garantirsi da tutte le soverchierie e vuole soprattutto (questo è il nucleo centrale della questione), che il professore di pedagogia conduca al tirocinio il candidato per l'abilitazione all'insegnamento colla sua scienza e col sistema prescritto ossia con quello che usa nelle scuole sue per tutti gli studenti iscritti; così sarà garantita la regolare attestazione dello stato di reale preparazione pratica del futuro maestro.

Lo Stato esige, anche per altre professioni, garanzie di Stato. Non possiamo esercitare la medicina se non veniamo dai sei anni di Università; non si possono esercitare altre professioni senza gli obblighi precisi che prescrive lo Stato sulla preparazione del candidato. Perchè il maestro, che è pure destinato a compiere funzione delicatissima, non dovrà offrire allo Stato garanzia del modo come è stato preparato?

Data l'insufficiente garanzia che si ha col sistema vigente, lo Stato sente il dovere d'im-

porre un anno di tirocinio in una scuola normale del Regno.

Ciò potrà recare molestie e qualche disagio economico, ma una volta sancita la legge vi saranno anche delle buone istituzioni per sussidiare i poveri dei quali parlava testè il senatore Passerini.

Non bisogna dimenticare lo scopo principale e altissimo che si vuole raggiungere: cioè della garanzia dello Stato nella preparazione del maestro, per considerare in modo prevalente i piccoli incidenti o i piccoli difetti di comodità, che deriveranno dall'applicazione della legge.

Ecco perchè l'Ufficio centrale fu sin dal primo giorno unanimemente concorde nell'ammettere il comma discusso dell'art. 6, e mi rimetto al ministro per tutte quelle considerazioni di ordine politico le quali esulano affatto dalle nostre argomentazioni.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Sono lieto che i senatori Greppi, Passerini e Torrigiani abbiano rilevato e precisato una obiezione, che circola, fuori di quest'Aula, che io, appunto per questo conoscevo, e perciò vi accennai nel mio discorso, ma che non aveva previsto prima, nè potuto prevedere, tanto la combattuta disposizione è lontana non solo dalla intenzione, ma dalla stessa capacità di produrre l'effetto lamentato di offendere in principio o in atto la libertà dell'insegnamento.

Mi apparve anzi così vivo e chiaro il valore didattico della prescrizione, che io me ne attendevo l'unanime e convinto consenso del Senato.

Già il relatore ha illustrato, da par suo, il pensiero della legge; ed io poco debbo aggiungere. Ma voglio subito avvertire che noi discuteremo, ora, di una legge che ha esclusivamente fini realistici, e dobbiamo, perciò, guardarci dal pericolo di deformarla o distrarla da questi fini altissimi, per considerazioni estranee alla scuola e ai doveri dello Stato verso la scuola.

Basterà, perchè ognuno possa misurare l'importanza didattica della contrastata prescrizione, un breve rapporto tra essa e le disposizioni vigenti.

Attualmente, il privatista, superato l'esame di licenza del terzo anno della scuola normale, deve, per ottenere il diploma di abilitazione, fare un anno di tirocinio in una scuola elementare designata dal provveditore, il quale, alla fine dell'anno, in base al certificato dei profitti rilasciato da un ispettore, ammette il tirocinante all'esame pratico.

I difetti del sistema balzano agli occhi di tutti; e l'esperienza ne ha comprovato la esistenza e la perniciosità.

Anzitutto: può l'ispettore, per la sola visita saltuaria che egli fa alla scuola (della quale la presenza del tirocinato privatista è accidente per lui trascurabile) valutare il profitto dell'allievo maestro? No, certamente: ma è altrettanto certo che l'ispettore non potrà convertire in danno di questo la naturale insufficienza della sua ispezione, e dovrà (se pure abbia qualche dubbio) rilasciargli il certificato favorevole di profitto.

Nè potrebbe avvenire diversamente, perchè l'ispettore non può convertirsi nel professore di pedagogia, al quale soltanto può riconoscersi la competenza di quella valutazione.

Ma chi è e dove è, in tale sistema, il professore di pedagogia?

Il valore didattico del tirocinio non consiste già nella semplice assistenza della tirocinante alle lezioni della maestra elementare; ma nel compiere tale assistenza sotto la guida assidua e presente della insegnante di pedagogia, che rileva e indica i difetti e i pregi dell'insegnamento impartito dalla maestra, delle cui lezioni e dei rilievi relativi è, poi, oggetto la conversazione, diciamo così, pedagogica, che segue tra la insegnante di pedagogia e la propria alunna. Ma nulla di questo avviene nè può avvenire col sistema attuale, pel quale non è (e non potrebbe essere per evidenti ragioni) consentito, che l'insegnante privato di pedagogia (quando c'è, perchè nel caso dell'autodidatta può anche non esserci) entri egli pure nelle scuole pubbliche e assista coi propri alunni alle lezioni. Accade, quindi, se pure accade, che la discussione o la conversazione pedagogica, si compirebbero nel semplice riferimento delle alunne nelle lezioni udite e nei rilievi suoi personali.

È egli possibile continuare in un sistema

così evidentemente contrario allo spirito e ai fini del tirocinio?

E non farei nemmeno, perchè superflua, l'ipotesi della alunna che non frequenta o frequenta male e saltuariamente (l'insegnante di classe è ben contenta di non avere la presenza delle estranee!) la scuola elementare, che le è designata, se al rilievo non mi conducesse il senatore Passerini, il quale lamenta che la prescrizione tolga modo al privatista di trarre dalla conseguita licenza un profitto economico, facendo l'insegnamento durante il presunto anno di tirocinio.

Ma come potrà, se questo avviene (e, purtroppo, avviene) dirsi che l'allievo, in tali condizioni, abbia fatto o utilmente fatto il tirocinio?

Tuttociò doveva consigliare una riforma, che sarebbe stata giustificata, anche se fatta separatamente, da qualsiasi altra riforma della scuola normale. E il provvedimento non avrebbe potuto essere, a mio avviso, migliore di quello proposto, che soddisfa a tutte le più elementari esigenze didattiche e riduce al più breve periodo di tempo possibile l'obbligo di frequentare l'Istituto magistrale.

Il senatore Greppi ha parlato di molestie: ma quali molestie? Egli, se ho bene inteso, lo ridusse al danno economico, alla spesa di chi, trovandosi in condizioni disagiate, dovrà lasciare la casa, il paesello lontano (non so vedere che scuole normali, in verità, siano pur private potrà il giovane frequentare in luoghi lontani da centri di studio!) per recarsi a vivere per un anno ove ha sede l'Istituto. Ma l'argomento, dato che abbia un pregio, prova troppo: prova contro tutte le scuole, la cui frequenza obblighi a spese. Ma, appunto perciò, esistono borse di studio dello Stato, dei comuni, delle provincie, delle Opere pie, delle private fondazioni: e altri mezzi di sussidio potrà sempre suggerire e attuare il fervore, oggi tanto rinnovato, della civile assistenza. E si dovrebbe per tale genere di molestie, giustificare molesto un obbligo disposto pel bene dell'alunno e pel bene sociale della scuola?

No, onorevoli senatori: e meglio è porre la questione ne' suoi termini chiari e sinceri. Si teme che la disposizione, che obbliga il privatista a frequentare per l'ultimo anno l'istituto

magistrale, offenda in principio e in atto la libertà dell'insegnamento.

Potrei dire subito, che, se anche (e lo nego) ciò fosse, se la libertà, di cui si parla, non dovesse aver limiti di sorta, il supremo interesse didattico, che la nostra disposizione soddisfa...

GREPPI EMANUELE. Quod est demonstrandum.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*...dovrebbe vincere ogni reluttanza... Senatore Greppi, io posso essere stato insufficiente nella mia dimostrazione, ma ciò che ho affermato ha il consentimento di tutti i competenti. È vero che il senatore Greppi ha voluto portare qui l'opinione espressa in taluni congressi di insegnanti, adunati per la occasione della imminente discussione del mio disegno di legge, ove, egli afferma, erano uomini di diverse e opposte opinioni politiche: ma mi sarebbe facile osservare che quando una nuova legge (e ciò è fatale per le leggi scolastiche!) par che turbi interessi diversi e, talvolta, opposti di adattamento psicologico, le varie correnti si coalizzano per solidarizzare in un solo intento demolitore; e mi sarebbe altrettanto facile, se non temessi di tediare il Senato, contrapporre a quelli altri voti di altre riunioni e di singoli competenti. E potrei, perfino, dire al senatore Greppi che a taluno parve troppo timido il mio disegno, perchè si vorrebbe che non l'ultimo anno soltanto, ma tutto il corso o, almeno, gli ultimi anni di esso dovessero essere, per obbligo, frequentati dai futuri maestri. Ed io, pur riservandomi la personale opinione su quest'ultimo voto, ho creduto di limitarmi al punto, ove la piena conciliazione del pubblico e dei privati interessi è manifesta.

Dove, dunque, se tanto alto è il fine, può dirsi violata la libertà d'insegnamento? Nessuno vorrà certo pretendere e sostenere che, per rispettarla in tutte le forme, onde finirebbe per essere soppresso (perchè libertà e limiti sono i due termini, dai quali nasce il diritto), si giungesse alla rinuncia da parte dello Stato alla sua funzione etica, ch'è la più grande, e che si esercita soprattutto sulla delicatissima materia della educazione.

Come non può dirsi violata tale libertà se rimangono sei anni di cultura, nei quali il privato insegnamento (perfino l'autodidatta potrà presentarsi per la prima volta all'esame del

sesto anno per frequentare poi il settimo di tirocinio) potrà esercitarsi in quella piena libertà, che le leggi vigenti consentono?

Sarà quistione della facoltà in enti diversi dallo Stato di aprire istituti magistrali settimanali, ivi compreso, quindi, il tirocinio. E ne parleremo all' art. 15; ma è chiaro fin d' ora, che, se provincie, comuni, enti morali, legalmente riconosciuti, potranno, uniformandosi alle prescrizioni della legge, aprire istituti completi, la quistione per la quale si esprimono tante presunzioni si ridurrà a quelle scuole, che potranno conseguire il pareggiamento, a quella, che nella ipotesi dell' autodidatta hanno i più diretti e precisi termini di confronto.

E allora, domando un'altra volta: chi potrà più ragionevolmente sostenere che la disposizione contenga una offesa alla libertà dell' insegnamento?

Devesi, poi, considerare che il diploma di abilitazione è un titolo, anzi è il titolo per insegnare, e che lo Stato non ha soltanto il diritto, ma ha il dovere di stabilire le condizioni, che costituiscono sotto ogni punto di vista la garanzia della migliore preparazione didattica e morale all'esercizio della più importante e della più delicata fra le funzioni statali.

Per tutte le altre professioni, che abbiano attinenza diretta, pur non essendo propriamente statali, nell'interesse pubblico, si richiedono diplomi o laurea rilasciati dallo Stato in seguito a corsi di studio in parte o in tutto fatti nelle scuole pubbliche: come la medicina, l'ingegneria, l'avvocatura e simili. Nè si sente, per questo, offesa o diminuita la libertà d'insegnamento!

È conforme, del resto, allo spirito e alla tendenza di tutta la nostra legislazione scolastica di favorire le private iniziative per l'istruzione e per l'educazione dei cittadini, ma è altrettanto, e sempre, stato affermato e universalmente riconosciuto il diritto e il dovere dello Stato di esercitare su tutti gli istituti di educazione privata la propria assidua vigilanza; ma è del nostro diritto pubblico scolastico lo stabilire la necessaria garanzia per l'esercizio del pubblico insegnamento. Nulla è, dunque, nel presente disegno di legge, che innovi sui principi adottati in tutte le altre leggi e incontriversi.

La quistione politica deriva da una infondata preoccupazione e dalla imperfetta intelligenza del contenuto e dai fini della disposizione.

Auguro fervidamente che il Senato riaffermi un'altra volta quei principi di libertà, dei quali fu sempre vigile custode e che non sono oggi in alcuna guisa minacciati dai provvedimenti intesi ad assicurare sempre più la formazione e la preparazione del maestro della nostra scuola.

Gli stessi più ardenti fautori del privato insegnamento non dovranno dolersi se, con mezzi sempre più efficaci, sarà vagliata la libertà dei metodi delle scuole private, verso le quali lo Stato non ha diffidenza, come non potrebbe tollerare che se ne avessero verso di lui, responsabile dell'istruzione e della educazione nazionale.

Crederci di offendere il rispetto che debbo a questa Assemblea se insistessi in una dimostrazione che sorge chiarissima dalla lettera del comma di cui si discute, il quale è, quanto meno, giustificato dal confronto fra quanto esso dispone e lo stato di cose esistente, che è, lo dichiaro, assolutamente intollerabile.

GREPPI EMANUELE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GREPPI EMANUELE. Se il senatore Passerini ha fatto una formale proposta di emendamento, io mi associo ad essa, altrimenti proporrei di votar l'articolo per divisione e lasciare alla Commissione di sostituire la disposizione proposta con quella vigente od altra simile. Ma, poichè ho la parola, mi permetto brevemente di delucidare il mio pensiero.

Quando ho parlato la prima volta, debbo dire sinceramente che ho letto il mio discorso allo scopo di essere più preciso.

Il mio pensiero è che lo Stato abbia il diritto ed eventualmente anche il dovere, d'imporre un anno di tirocinio in una scuola pubblica, nonostante le molestie che per questo fatto ne possono venire; ma che di questo diritto non ne debba usare se non con la sicurezza che il vantaggio che ne viene alla pubblica cosa è superiore al danno più o meno grande che ne possa avere il privato, eliminando in tal modo ogni questione dottrina. Questa sicurezza, quantunque sia nella mente del ministro dell'istruzione pubblica, non mi sembra provata perchè non fu preceduta da

desideri, da voti, da progetti precedenti che valgono a convincere della maturità di una riforma.

L'assenza delle disposizioni nel progetto dell'onor. Credaro, il competentissimo autore di questa legge, mi persuade che essa non ha il carattere di urgenza.

Se potessi sperare da voi qualche arrendevolezza, vi domanderei semplicemente che quest'anno di tirocinio, che può essere una concezione geniale, che può riuscir bene, ma anche meno bene, tanto che ad alcuni nostri colleghi non garbava, non fosse reso obbligatorio se non un anno o due dopo che questa scuola avrà dato buoni risultati. È una cosa nuova, che può essere geniale, ma certo non è preparata e quindi imporre subito l'obbligo a tanti cittadini di seguirne i danni prima di conoscerne i vantaggi, non mi sembra conveniente.

Io sostengo e ripeto non essere giusto imporre, sia pure una semplice seccatura, ad uomini religiosi od agli atei prima che sia dimostrato che questa seccatura è necessaria. Questa è la mia opinione.

PRESIDENTE. Al comma terzo di questo articolo il senatore Passerini propone l'aggiunta delle parole « oppure abbia fatto un anno di tirocinio presso una scuola autorizzata a norma del regolamento ».

Domando al senatore Passerini se insiste su questa proposta di aggiunta non accettata né dalla Commissione né dal Governo.

PASSERINI ANGELO. Insisto.

PRESIDENTE. Allora la metto ai voti.

Chi approva quest'aggiunta è pregato di alzarsi.

Non è approvata.

Allora metto ai voti l'intero art. 6 quale fu proposto d'accordo dal Governo e dall'Ufficio centrale.

Chi l'approva voglia alzarsi.

(Approvato).

Art. 7.

La promozione da una classe all'altra si ottiene secondo le norme vigenti per le altre scuole medie. Ma è per tutti gli alunni obbligatorio l'esame:

a) di tutte le materie (escluse le grafiche, e pratiche) alla fine dell'anno scolastico in cui

secondo l'ordine stabilito dal regolamento e dai programmi, se ne termina lo studio;

b) della pedagogia e dell'etica alla fine del penultimo anno;

c) della pedagogia, insieme con una prova pratica, alla fine dell'ultimo anno.

Al termine del corso d'igiene e di agraria è obbligatoria una prova di profitto.

Il canto e l'educazione fisica assumono una speciale forma di valutazione espressa con le parole: insufficiente - sufficiente - buono - lo-devole. Non si può conseguire la promozione, né l'ammissione, né l'abilitazione all'insegnamento senza il grado di sufficiente in ciascuna delle due discipline.

È abrogata la disposizione dell'art. 7 della legge 14 giugno 1907, n. 324, relativa alla prova di calligrafia.

A questo articolo il senatore Ferraris Carlo propone il seguente emendamento del quale do lettura:

Art. 7.

All'ultimo comma così formulato: È abrogata la disposizione dell'articolo 7 della legge 14 giugno 1907, n. 324, relativo alla prova di calligrafia, si sostituisca il seguente: La prova di calligrafia è obbligatoria in tutti gli esami.

Ha facoltà di parlare il senatore Ferraris Carlo.

FERRARIS CARLO. Siccome il mio emendamento non è accettato né dall'onorevole ministro, né dall'Ufficio centrale, credo inutile insistere sopra di esso, tanto più da che in seguito dovrò intrattenere il Senato sopra un'altra questione più importante.

Io però credo che nessun ministro vorrà modificare le disposizioni del vigente regolamento del 22 giugno 1913, le quali rendono appunto obbligatoria la prova di calligrafia nei vari esami delle scuole normali; e credo che non le modificheranno, perchè esse si trovavano già nel regolamento del 1904, sono anteriori cioè a quell'articolo 7 della legge del 14 giugno 1907, di cui ora si propone l'abrogazione.

Con questa fiducia nel senno dell'attuale e dei futuri ministri della pubblica istruzione, non insisto sul mio emendamento e lo ritiro.

PRESIDENTE. Do ora facoltà di parlare al senatore Garofalo.

GAROFALO. Io desidererei proporre una modificazione alla penultima parte dell'art. 7, dove è detto: « Non si può conseguire la promozione, nè l'ammissione, nè l'abilitazione all'insegnamento senza il grado di "sufficiente" in ciascuna delle due discipline ».

Io proporrei che invece si dicesse: « Non si può conseguire la promozione senza il grado di "sufficiente" in una delle due discipline », o il canto o l'educazione fisica.

La ragione è questa: che mi pare veramente eccessivo di obbligare i giovani che debbono studiare lingua e letteratura italiana, storia e geografia, francese, matematica, scienze fisiche e naturali, igiene agraria, disegno, calligrafia ecc. ad imparare anche il canto e la ginnastica e divenire in queste due discipline così provetti da poterne fare l'insegnamento. Sono cose certamente utilissime, ma si noti che in esse non può riuscire chiunque vi si applichi, anche con la più assidua e volenterosa cura. Per il canto specialmente, con tutta la migliore volontà, non si riesce spesso a non stonare; e per quanto si creda all'estero che gli italiani siano tutti cantanti nati, la verità è diversa. (*Si vide*).

Io penso che parecchi fra i nostri colleghi, ed io certamente, non avremmo potuto aspirare ad essere maestri elementari se nella nostra gioventù fosse esistita questa disposizione di legge.

Non vale il dire che può bastare la teoria; io credo che il canto puramente teorico non esista. Per insegnare il canto bisogna saper cantare, il che non è dato a tutti, perchè richiede una speciale attitudine, una buona conformazione dell'ugola e molta finezza di orecchio.

La stessa cosa, benchè in grado minore, si può dire per la ginnastica. Ma siccome chi è negato per il canto può riuscire invece nella ginnastica, e viceversa, così io penso che si potrebbe limitare la obbligatorietà ad una di queste due discipline; non sarebbe in tal modo preclusa la via dell'insegnamento a chi non è dotato dalla natura di quelle diverse attitudini che per l'una e per l'altra sono necessarie.

Si potrebbe osservare che in tal modo, accettandosi la mia proposta, l'insegnamento del canto si farebbe in alcuni luoghi ed in altri no; ed altrettanto dicasi per la ginnastica; ma nelle città, anche nelle più piccole, vi sono

parecchie classi elementari, cosicchè il maestro di canto di una delle classi, potrebbe riunire gli allievi delle altre; e quello di ginnastica fare altrettanto. Inoltre, i maestri di ginnastica potrebbero essere destinati preferibilmente alle città grandi o piccole; — per i villaggi di campagna o di montagna essi non occorrono, perchè colà la ginnastica si fa naturalmente e continuamente, dai ragazzi nei lavori agrari, nei trasporti di legname, ecc.

Per queste ragioni, io credo che il Senato potrebbe accogliere l'emendamento che ho suggerito, e che consiste nel cambiamento di poche parole: invece di « sufficiente in ciascuna delle due discipline », si direbbe « sufficiente in una delle due discipline ».

FOÀ, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ, *relatore*. L'insegnamento del canto ha un valore ginnastico grandissimo, ed io parlandone come medico lo desidero perchè costituisce una buona ginnastica respiratoria.

Il collega Garofalo confonde il canto e l'educazione fisica. Ma sono due cose distinte. Se dovessero essere ritenute equivalenti o sostituibili, allora o il professore di educazione fisica potrebbe anche essere il maestro di canto, o quello di canto potrebbe essere il maestro di educazione fisica. Nessuno dei due può sostituirsi, tranne casi eccezionali. L'uno e l'altro hanno il loro compito preciso, ed allora siccome non c'è nessun insegnamento che abbia un effetto utile senza una sanzione, ecco perchè si è accettata una valutazione finale sul valore del discente alla fine del corso. Questa valutazione, l'avrà notato il collega Garofalo, è stata fatta in modo diverso da quello che si adotta per altre discipline, o ciò è un motivo per cui i maestri di educazione fisica, e quelli di canto, protestano, perchè vogliono anche per i loro allievi la classificazione coi decimi, invece che colle parole *soddisfaccente* o *non soddisfaccente*.

Noi, invece, accettiamo questa valutazione, perchè riconosciamo che vi sono delle ragioni naturali che possono predisporre organicamente un ragazzo a divenire un buon cantante o no, e così per la ginnastica può un organismo essere così ben dotato da far rapidi progressi mentre altri meno bene dotati, fanno di necessità minori progressi. Se noi accettassimo la va-

lutazione degli esami come nelle altre discipline, ne potrebbe conseguire che nei concorsi a posti di maestri nei quali si valuta la media dei punti conseguiti durante l'insegnamento, si potrebbe ottenere che un candidato abbia una media più alta, solo perchè ebbe una alta classificazione al canto in confronto della media di punti meritati nelle materie essenziali più formative del maestro. Sostituire una materia all'altra, e renderne una sola obbligatoria non lo accettiamo perchè noi riconosciamo la utilità di tutti e due gli esercizi colla sanzione finale nella forma che abbiamo adottata, e coll'obbligo della sufficienza per essere promossi, trattandosi di persone che si preparano all'insegnamento. Per tutto ciò pregherei il Senato di non accogliere la proposta del senatore Garofalo.

Debbo anche aggiungere che la sua osservazione che si può nascere con la negazione di un cantante, non significa molto perchè prima di tutto quello che si ha da misurare nel profitto è lo sforzo che uno fa per passare, a così dire, da zero ad uno, non da zero a dieci, se non lo può, naturalmente. Faccia lo sforzo per eseguire tutto quanto può, anche nella più piccola misura che gli consente la sua natura, ma lo sforzo vi ha da essere, perchè è in esso il vero merito dell'educando. D'altra parte vi è un regolamento il quale prescrive che coloro i quali non possano organicamente eseguire atti ginnastici, possono esserne dispensati in seguito a visita fatta del medico provinciale, insieme al capo dell'Istituto: quindi anche nel caso che proprio l'organismo si ribelli a fare esercizi di canto o di educazione fisica, provvede il regolamento colla dispensa dell'alunno in causa di forza maggiore. Se ella venisse nelle nostre scuole di educazione fisica, vi udirebbe dei magnifici cori cantati dagli alunni; cori che hanno un effetto estetico e morale grandissimo. Noi, purtroppo, che viviamo nel Paese detto della musica abbiamo trascurato immensamente la creazione di società corali. È un danno a cui dovremmo riparare e dovremmo ottenere che le esercitazioni fossero fatte largamente nelle nostre scuole. Quando andiamo all'estero ad assistere a prove di esercitazioni fisiche, restiamo subito gradevolmente sorpresi dalle accoglienze corali che ci fanno i ginnasti i quali anche col canto mostrano la bontà della loro educazione. Quindi è necessario badare a tutto l'insieme, non alle ec-

cezioni organiche che impediscano di imparare il canto, mentre tanta parte dei nostri allievi finisce per impararlo benissimo. Anche per queste ragioni io pregherei il Senato di non accogliere l'emendamento del senatore Garofalo.

GAROFALO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAROFALO. Io non intendeva di sostenere che la musica e la ginnastica non fossero cose utilissime; soltanto mi pareva che non si dovesse specialmente per esse, stabilire che non si potesse conseguire la promozione, l'ammissione, o l'abilitazione all'insegnamento, quando non si riuscisse in tutte e due al tempo medesimo. Ed aveva limitato dunque il mio emendamento a questo, che la promozione non si ottenga quando per nessuna delle due si abbia capacità. Si tratta di obbligatorietà, ed a me pare che per gl'insegnanti, vi siano altre materie molto più necessarie di queste, e che più di queste dovrebbero essere obbligatorie. Il senatore Foà mi ha assicurato che esiste un regolamento in cui è detto che in certi casi si possa essere dispensati, quando cioè per incapacità naturale non si possa imparare il canto né la ginnastica. Questo regolamento però vale per gli scolari, non per i maestri, per i quali vi sarebbe sempre l'obbligatorietà. Credo perciò che il mio emendamento sia giustificato.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Dichiaro che non posso aderire alla modificazione desiderata dall'onorevole senatore Garofalo, e me ne dispiace; vorrei, anzi, pregarlo di ritirare la proposta.

Oltre a quelle, tanto persuasive, già esposte dall'onorevole senatore Foà, che hanno fondamento nella fisiologia, nell'estetica e nella virtù educativa di questi insegnamenti, c'è anche un'altra ragione. Il canto dev'essere insegnato nelle prime classi elementari, e bisogna, perciò, che anche la maestra ne sappia almeno quanto è necessario per adempiere il suo dovere. E creda l'onorevole senatore Garofalo che non si richiedono troppe attitudini per apprendere il canto che s'insegna nella scuola, e chi non sia afono o sordo, riesce, salvo poche eccezioni, a cavarsela bene. Occorrono modeste attitudini per apprendere quel tanto che abbisogna per

insegnare il canto corale nelle scuole elementari, ed io credo che commetteremmo gravissimo errore a togliere il canto dalle discipline obbligatorie. La proposta, poi, del senatore Garofalo, che mira a colpire non solo il canto ma anche l'educazione fisica, non potrebbe, assolutamente essere accettata; ed io lo prego di volerla ritirare.

GAROFALO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAROFALO. In seguito alle parole dell'onorevole ministro, io non insisto nell'emendamento che aveva proposto, tanto più che esso non potrebbe incontrare fortuna, avendo contro di sé anche l'opinione dell'Ufficio centrale.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare pongo ai voti l'art. 7 nel testo che ho letto.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 8.

L'Istituto magistrale rilascia il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari e popolari.

Non è data facoltà di insegnare ai giovani e alle giovani che non abbiano compiuto il 18° anno di età o che non lo compiano col 31 dicembre dell'anno in corso.

(Approvato).

Art. 9.

Le tasse di ammissione, di frequenza, di esame e di diploma dell'Istituto magistrale sono fissate dalla tabella A annessa alla presente legge.

È accordata la dispensa dalle tasse agli alunni dell'Istituto magistrale a norma del primo comma dell'art. 28 della legge 16 luglio 1914, n. 679.

Nulla è innovato per quanto riguarda le borse di studio.

(Approvato).

Art. 10.

Ogni Istituto magistrale è provveduto:

1° di un gabinetto di scienze per le lezioni e gli esperimenti, affidato all'insegnante di scienze, coll'assistenza di un apposito insergente meccanico;

2° di un laboratorio per le esercitazioni di lavoro, affidato all'insegnante di lavoro; e di laboratori per gli insegnanti d'igiene, di agraria, di disegno e di tirocinio (materiale didattico e scientifico, arti speciali ecc.);

3° di un museo didattico per le lezioni ed esercitazioni di tirocinio, affidato all'insegnante di pedagogia;

4° di una biblioteca per insegnanti ed alunni, con la sala di lettura, affidata di regola all'insegnante di italiano, storia e geografia;

5° di una palestra e attigua sala per gli insegnamenti della educazione fisica e del canto.

All'insegnante bibliotecario spetta un compenso annuo in misura non inferiore a lire 200 nè superiore a lire 600.

Alle spese occorrenti per il materiale didattico e scientifico e per la biblioteca, al compenso ai bibliotecari e alle indennità agli insegnanti, di cui all'articolo seguente, provvede lo Stato, e a tal fine è stanziata nel bilancio della pubblica istruzione, oltre alle somme stabilite da precedenti disposizioni ed agli aumenti disposti dall'art. 35 della legge 16 luglio 1914, n. 679, la somma di lire 150,000 per l'esercizio 1918-19, che sarà aumentata di lire 50,000 per ciascuno degli esercizi successivi, sino a raggiungere la somma di lire 300,000.

Ai locali, all'arredamento ed agli stipendi dei maestri nelle classi di tirocinio e degli insergenti provvedono i comuni nei quali gli Istituti hanno sede.

FERRARIS MAGGIORINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS MAGGIORINO. Debbo rinnovare i miei ringraziamenti al Governo e all'Ufficio centrale per le disposizioni contenute in questo articolo, chieggo solo il permesso di fare alcune considerazioni d'ordine pratico.

Cominciamo a vedere le somme di cui si può disporre. Grazie ai primi modestissimi stanziamenti dell'art. 35 della legge 16 luglio 1914, nel capitolo relativo a questo articolo nel bilancio 1918-19 figurano 120 mila lire divise in tre titoli, classi elementari di tirocinio e giardini d'infanzia annessi; acquisto, conservazione

del materiale scientifico e didattico, gabinetti e biblioteche; spese per l'esercitazione dei gabinetti medesimi. Poco più di due terzi di queste 120 mila lire vanno probabilmente agli scopi indicati nel presente articolo. Provvidamente l'articolo prevede una serie di aumenti annuali; comincia da un primo aumento di 150 mila lire poi prosegue con 50 mila lire all'anno fino a raggiungere le 300 mila lire, il che porterebbe quasi a 400 mila lire la somma destinata agli scopi indicati nella legge, quando lo stanziamento avrà raggiunto il massimo sviluppo.

Precisata così in termini approssimativi la somma, vediamo gli scopi. Questa somma di 400 mila lire deve servire ad un gabinetto di scienze, a più laboratori, ad un museo didattico, ad una biblioteca, ad una palestra per ogni Istituto. E non basta, perchè per ciascuno di questi scopi deve provvedere al materiale, al bibliotecario, agli insegnanti, ai lavori e ad indennità diverse, di modo che la somma che spetterà ad ogni Istituto rimane frazionata fra una serie di scopi diversi.

Quanti sono gli Istituti fra i quali va divisa la somma? Prima della guerra avevamo scuole governative o pareggiate, maschili 42, femminili 95, in totale 137, più 103 scuole complementari che devono pure avere una qualche parte: in tutto 240 Istituti con 23,000 alunni di scuole normali e 23,000 nelle scuole complementari, una popolazione di 46 mila alunni. Quindi le preoccupazioni che ho fugacemente manifestate l'altro giorno mi paiono documentate e fondate da questa esposizione.

Sento naturalmente le difficoltà del momento e non potrei proporre la soluzione più facile di aumentare questi stanziamenti. Prego l'onorevole ministro, di cui conosco tutto l'affetto e tutto l'ardore che porta in questo suo ufficio, di tener conto di questa situazione di fatto e persuadersi che senza una dotazione didattica e pedagogica maggiore dell'attuale è impossibile il rifiorimento di questi Istituti. Non potendo proporre senz'altro un aumento di stanziamento, vorrei accennare ad un ordine di idee che è il risultato di molta riflessione e posso dire anche di pratiche osservazioni fatte viaggiando in alcuni paesi all'estero dove in città importanti è spesso una attrattiva il museo pedagogico. Noi potremmo attenuare la presente miseria del materiale didattico e peda-

gogico, se pensassimo ad una specie di organizzazione nazionale di musei e di biblioteche circolanti. Non è possibile avendo un centinaio e più di Istituti, 240 se calcoliamo le scuole complementari, dare a ciascun Istituto, non dico dotazioni adeguate, ma anche solo decorose di materiali e di libri. Dirò anzi che, prima di prendere la parola, ho voluto interpellare alcuni insegnanti di queste scuole, i quali mi hanno dichiarato che, tranne in grandi città, dove la cultura ha preso maggiore sviluppo, le biblioteche, i gabinetti e i musei nelle scuole normali fino a pochi anni fa non esistevano.

Non era il caso di dire se queste istituzioni erano povere o ricche, non esistevano: si comincia dopo la legge del 1914 a fare qualche piccola cosa. Vorrei anzi pregare il Senato e il Governo ad esaminare la situazione di cose che esiste nelle nostre maggiori città, dove abbiamo delle spese per gabinetti e per biblioteche per tre o quattro istituti diversi: le scuole tecniche, l'istituto tecnico, il ginnasio, il liceo, la scuola d'arte e mestieri, la scuola navale, ecc. E ciascuna di queste dovrebbe avere un gabinetto a sé, un museo, una biblioteca e tutte le alte istituzioni che esistono solamente sulla carta, ma che praticamente non ci sono. Non voglio improvvisare una soluzione, ma qualche cosa si dovrebbe pur fare. Se, per esempio, fosse possibile concentrare meglio le risorse e unificare questi mezzi ora dispersi, credo si arriverebbe a risultati pratici migliori.

Lamento anch'io l'insufficienza dell'insegnamento della geografia in tutti i nostri istituti medi, in confronto di quello che avviene in altri paesi in cui questo insegnamento ha preso tanto sviluppo. Auguro al nostro collega senatore Dalla Vedova di veder coronata l'opera sua; ma noi abbiamo una benemerita istituzione, come il « Touring Club », il quale produce buonissime carte ed ora fa una guida d'Italia, che credo degna di lode sotto ogni aspetto e che ritengo sarebbe felice di collocare nelle nostre scuole quest'opera. Sarebbe forse bene di adottarla in tutte le scuole; in questo modo cominceremo almeno a far conoscere agli alunni l'Italia. Nè vorrei tacere la bella produzione cartografica dell'istituto De Agostini di Novara, che è in continuo progresso.

Il mio concetto è che converrebbe studiare

l'organizzazione di un grande museo didattico nazionale e di una biblioteca nazionale, suddivisa in quattordici o quindici scompartimenti. Non cito il museo di Kensington, dotato di così ricchi modelli specialmente per la meccanica, mentre si vanno organizzando in provincia dei sottomusei grazie a quella che chiamano l'estensione della scuola, e che permette, con mezzi minori, di provvedere a grandi bisogni. Ora si servono molto delle proiezioni. Noi abbiamo a Torino un istituto privato di proiezioni che realmente dà buoni risultati. A Milano vi è una sezione della Minerva e questo istituto potrebbe convenientemente svilupparsi e aiutare le proiezioni cinematografiche nella scuola, perchè, allora, sia l'insegnamento scientifico che la geografia ne riceverebbero incremento.

Non potendo dotare i nostri istituti di una decorosa assegnazione per libri e strumenti, e soprattutto per apparecchi più costosi, raccomandando il sistema delle istituzioni ambulanti, circolanti, le quali per mia conoscenza pratica esistono in altre nazioni.

Raccomando al Governo vivamente e all'Ufficio centrale di fare qualche sacrificio, se è possibile, per migliorare questi mezzi dell'educazione intellettuale non solo nella scuola e per i nostri maestri, ma anche nel dopo scuola. Essi escono dall'Istituto normale, vanno spesso in un villaggio dove non trovano più nulla, nè carte nè libri. Per esempio, in Svizzera, vi sono delle biblioteche circolanti che godono di facilitazioni postali; a Zurigo fu impiantato un museo didattico che fa dei cartoni utilissimi per l'insegnamento dell'agricoltura. Occorre trovar modo che dai centri dirami un po' di luce a questi 50 o 60 mila insegnanti delle scuole rurali, che vivono nei villaggi e non possono neppure leggere il giornale. Ora, stanno un po' meglio col sussidio di guerra, ma una volta non potevano sopportare alcuna spesa di ordine intellettuale.

A me ha fatto molto piacere di vedere l'interesse che il nostro collega onorevole Della Torre ha portato e porta alla scuola: noi amiamo la scuola per la scuola, amiamo la scuola perchè è luce, è intelletto, è elevazione morale, è grandezza del cittadino come della nazione; ma la consideriamo anche da un punto di vista pratico, consideriamo che il denaro che si spende

nella scuola è posto a frutto, perchè è mia profonda convinzione che sia impossibile rinnovare economicamente l'Italia se prima non rinnoviamo la scuola.

Posso dichiarare che avendo studiato le condizioni di lavoro di una grande industria in Italia e in Inghilterra, quella delle costruzioni navali, mi è risultato che l'operaio inglese, largamente pagato, costava meno dell'operaio italiano che aveva forse metà salario. L'operaio inglese va al lavoro con l'indicazione scritta del suo lavoro, e con il disegno tracciato, ed esegue il lavoro che gli è assegnato. Ogni operaio al mattino riceve la sua pagina ed esegue il suo lavoro coordinato a quello degli altri. In Italia, la maggior parte degli operai che lavorano in questi stabilimenti era analfabeta, oppure aveva quella istruzione rudimentale che non serve praticamente a nulla, e quindi si aveva bisogno per ogni gruppo di due o tre operai di un sorvegliante che dirigesse il lavoro. La paga di questi sovrintendenti assorbiva la differenza di salario; andava a detrimento dell'imprenditore, perchè il lavoro gli costava di più, andava a detrimento dell'operaio perchè il suo salario non era adeguato a quello che consideriamo corrispondente alle necessità della vita.

La dimostrazione di questo stato di cose l'abbiamo in alcune cifre con le quali chiuderò le mie parole.

Poco prima della guerra, da un lavoro diligente che la Direzione generale dell'istruzione popolare ha voluto fare per mio desiderio, e del quale le rendo pubbliche grazie, ho ricavato per provincia, per regione il numero di alunni maschi e femmine che frequentavano il corso inferiore e quello superiore. Nel corso inferiore in tutta Italia vi erano tre milioni e 97 mila alunni, cioè nelle classi 1ª, 2ª, 3ª elementare; i frequentanti il corso superiore, la 4ª, 5ª e 6ª, erano appena 455 mila, cosicchè da tre milioni erano discesi a meno di un sesto.

Ma, onorevoli colleghi, la 3ª elementare, tranne per pochi che hanno la fortuna di potere poscia continuare la propria istruzione, per i più è nulla; essi dimenticano le poche cose apprese e diventano quei semi-analfabeti, per i quali l'istruzione non ha valore pratico nella vita.

La maggior parte degli Stati di Europa ha

da sette a nove anni di scuola obbligatoria, e gli Stati Uniti tendono a più alte mète ancora; ma io mi considererei felice di poter tanto vivere da vedere il giorno in cui l'Italia non avrà meno di sei anni di scuola obbligatoria in tutti i comuni del Regno. E questa è una necessità.

Ho letto stamane che l'onorevole ministro si propone di meglio applicare la legge sull'istruzione obbligatoria, ed anche un po' di estenderla; l'accetterò come un primo passo. Bisogna intensificare l'educazione della patria. Un pensatore scrisse che Cavour, che aveva qualità eminenti, non era nato educatore. Lo nego; morì troppo giovane, aveva troppi alti problemi per pensare anche alla riforma della scuola popolare; ma lo intravide nelle ultime sue giornate di vita, e ce lo potrebbe dire il collega Ruffini: lo intravide quando con mano tremante segnò le poche note che riguardavano la ricostituzione del Mezzogiorno, e vi pose l'istruzione, l'agricoltura e la formazione delle piccole fortune. Ebbene, seguiamo questo programma che data da molti anni, ma che è ancora da attuare, e saremo lieti di aver potuto cooperare a che tutte le parti d'Italia risorgano nel lavoro, nell'agiatazza e nell'istruzione. (*Approvazioni vivissime*).

MAZZONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZONI. La contemporaneità con la quale, per colpa mia, abbiamo incominciato a parlare l'illustre e caro collega Maggiorino Ferraris ed io, è per mia buona ventura anche contemporaneità spirituale: vale a dire, la sua parola, così felice in ogni senso, ha espresso, assai meglio che io non avrei fatto, alcune cose che io stavo per dire. Egli ne ha dette molte di più: non ripeterò quelle in cui son ben contento di trovarmi d'accordo con lui.

Senza proporre nessun emendamento, invoco l'attenzione dell'Ufficio centrale e del signor ministro, perchè veggano se non sia opportuno soggiungere, alle indicazioni dell'articolo, qualche altra parola. Non propongo emendamenti: forse basta che, giudicandosi implicite altre indicazioni, resti una traccia della nostra discussione, per dimostrare che l'aver omesso non è stato un voler escludere.

Per l'insegnamento della storia e geografia, ed in certi dati limiti per qualsiasi insegna-

mento, è necessario che non soltanto si abbia un museo didattico per le lezioni ed esercitazioni di tirocinio, ma si abbiano anche tutti quegli altri mezzi didattici che oggi sono necessari in taluni casi, ed opportuni in altri moltissimi. Così, per esempio, se vogliamo, come credo che debba volersi, che non si insegni tanto la storia della nostra letteratura, quanto in genere la storia della nostra produzione civile, letteraria ed artistica, converrà intendere compresa nella designazione del museo la collezione, sia pure elementare, dei gessi; una specie di gipsoteca.

Ma questa parola è, ben s'intende, una parola troppo alta; diremo, in genere, modelli: nè solo gessi, ma riproduzioni varie; e, naturalmente, incisioni e fotografie. Or qui mi ricordo direttamente al discorso del collega Ferraris: occorre una sala per le proiezioni; egli ha detto, un cinematografo. Una sala di proiezioni è ormai necessaria in qualsiasi scuola ben fatta, moderna non solo a parole. Oltre quegli istituti centrali a cui egli ha accennato, perchè se ne dirami, quando occorra, uno speciale materiale scolastico, deve aversi nelle singole sedi una sala per le proiezioni.

Non meno è necessario che da per tutto si provveda a un largo apparato di carte. Ora ne abbiamo anche in Italia, con intendimento scolastico e di cultura, una produzione copiosa e buona, per merito (ad esempio) dell'Istituto geografico diretto dal prof. De Agostini. Un tempo le carte si ponevano alle pareti della scuola dove stavano a impolverarsi, non guardate se non dagli occhi tediati di qualche scolaro disattento: oggi la carta geografica deve quasi di continuo attrarre e fermare l'attenzione dell'alunno, non penzolando da un muro, ma in atlanti maneggevoli o sciolta, dinanzi alla viva attenzione di lui. Si hanno, del resto, per l'uso scolastico, ma non nel numero che sarebbe da desiderare, carte buone anche in rilievo. Al qual proposito rammento al signor ministro che non sarebbe forse difficile valersi (e sarebbe una conseguenza felice della guerra!) del materiale cartografico in rilievo già stato eseguito, e che dall'uso militare potrebbe agevolmente passare con larga riproduzione e diffusione nell'uso scolastico.

La carta in rilievo dà allo scolaro la sensazione della superficie terrestre, e per ciò la

spiegazione anche dei grandi fatti storici, in condizioni non mai abbastanza raccomandabili.

Altri accorgimenti di tale specie possono essere a mano a mano adoperati senza grave dispendio, con l'incremento procurato delle collezioni (come, del resto, si usa), ma assai più con visite di accesso ai luoghi della produzione mineraria, industriale, agricola, e via dicendo.

Soggiungo che il Governo dovrebbe per gli scopi didattici servirsi, quasi direi a oltranza, delle incisioni, di cui possiede i rami, e di qualsiasi altra suppellettile che giaccia in cumuli, inoperosa, ne' suoi magazzini.

Nella enumerazione si accenna, oltre che alle biblioteche, alle sale di lettura. Per sala di lettura è ovvio che s'intende il luogo dove si può andare a leggere un dato libro che è nella biblioteca. Ma vorrei che fosse ammesso che in esse sale di lettura, oltre e più specialmente che nella scuola, si facesse anche una vera e propria lettura ad alta voce, in ore speciali, dinanzi ai condiscipoli. L'esercizio del leggere ad alta voce è eccellente; e dispiace che sia trascurato nelle nostre scuole, come purtroppo vi si trascura quello di far parlare sopra un dato argomento.

Non mancano anche in Italia pubblicazioni egregie intorno a ciò: ne rammento una dello squisito professore di declamazione Luigi Rasi. Ed un libro aureo, che tutti i colleghi certamente conoscono, è quello del Légouvé, *L'art de la lecture*. Se l'insegnamento dell'espone oralmente è trascurato, è trascuratissimo quello del leggere ad alta voce. Orbene, raccomanderei che nelle sale di lettura non già si facessero conferenze avvezzando i giovani a fare anzitempo gli espositori o i critici di ciò che non sanno, ma che vi si esercitassero a discutere ordinatamente, e a leggere dinanzi a un uditorio, meglio che nella scuola non si possa fare, perchè là il tempo è ristretto e si deve badare più alle cose apprese che al modo (non certo da trascurare mai) dell'esposizione orale.

Anche come sistema didattico di ricapitolazione il vantaggio sarebbe grande.

A questo punto non sarà fuor di luogo, onorevoli colleghi, rammentarvi che l'attuale Presidente del Consiglio, molti anni fa, quando era ministro della pubblica istruzione, fu, in questa stessa Aula, richiamato a prescrivere l'eser-

cizio della lettura ad alta voce dall'onorevole collega Ulderico Levi, il quale ben sostenne che si deve insegnare a leggere bene. L'onorevole Orlando ammise, allora, che «fa vergogna che molti e molti giovani delle nostre scuole secondarie e potrei dire anche uomini fatti... ma lasciamo stare (disse) questi che appartengono ormai alla generazione che passa, per occuparci delle nuove generazioni; fa vergogna, ripeto, che vi siano giovani che non sanno leggere i nostri libri».

A distanza di quindici anni, giacchè si era nel 1903, quando l'on. Orlando fu condotto dall'on. Levi a confessare ciò, dobbiam riconoscere che si è fatto troppo poco; ed è tempo di fare di più, ora che si vuol provvedere, con una riforma, all'istituto magistrale.

Non m'indugio in altre raccomandazioni consimili; e ripeto che non propongo nessun emendamento. Quando l'Ufficio centrale ed il ministro concordino in quello che il collega Ferraris ed io abbiám suggerito, potrà forse bastare che nel resoconto delle discussioni resti traccia del nostro proposito; non soltanto nostro, ma, spero, di tutto il Senato. (*Approvazioni*).

DELLA TORRE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLA TORRE. Desidererei che della discussione sopra questo argomento restasse, non dico qualche cosa di tangibile, ma almeno l'espressione di un voto e di un desiderio, che credo siano nell'animo di tutti. Questo desiderio e questo voto è che più largo contributo di mezzi sia assicurato alle nostre scuole magistrali. Da questo più largo contributo di mezzi potrebbero anche trar vantaggio le scuole elementari che dipendono da quelle scuole magistrali, facendo circolare parte del materiale loro appartenente.

È nel pensiero di tutti l'importanza del metodo obiettivo nell'insegnamento, e perciò siamo tutti convinti della necessità di un largo corredo di materiale didattico. Basta accennare all'ultima mostra di fotografia fatta due anni fa a Milano, in cui si vedeva come fosse ricco il corredo di elementi pedagogici, d'istrumenti didattici in alcuni dei territori già sotto l'Austria che sapremo riprendere al nemico. Proporrei un ordine del giorno, che anche l'onorevole senatore Maggiorino Ferraris mi ha fatto l'onore

di firmare e che spero la Commissione ed il ministro vorranno accettare.

Esso è del tenore seguente :

« Il Senato, preso atto dei nuovi stanziamenti, confida che il Governo voglia aumentare gradualmente le dotazioni per i mezzi didattici e per le biblioteche degli Istituti magistrali e delle scuole medie in genere, valendosi anche di appositi musei centrali e regionali ».

CIAMICIAN. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIAMICIAN. Richiamo l'attenzione del relatore e del Senato sopra il primo punto dell'articolo 10 dove si parla di un « gabinetto di scienze per le lezioni e gli esperimenti affidato all'insegnante di scienze, con l'assistenza di un apposito inserviente meccanico ».

Questa dizione andava bene quando la fisica e le scienze naturali avevano un solo insegnante, mentre ora ve ne saranno due, uno per la fisica e l'altro per le scienze naturali; e però opportuno che siano due anche i gabinetti, uno per la fisica e l'altro per le scienze naturali.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Ringrazio i senatori Ferraris, Della Torre e Mazzoni dei consigli e del conforto, che hanno voluto dare all'opera mia, diretta al miglioramento e al rinnovamento della scuola.

E accetto di buon grado le raccomandazioni che, col loro ordine del giorno, mi fecero i senatori Della Torre e Ferraris.

Debbo però dire al senatore Ferraris che dal numero delle scuole normali, che egli ha testé fatto, conviene sottrarre le scuole pareggiate, le quali sono, a tutti i fini ai quali egli ha accennato, mantenute dagli enti, che debbono per legge provvedere. Restano a carico dello Stato soltanto 140 scuole normali; e perciò, distribuendo 400 mila lire fra queste, avremo una dotazione annuale per ogni scuola di 2800 lire, il che non è molto, ma è certamente sufficiente almeno per il periodo, non breve, dell'impianto e del primo funzionamento.

Quanto agli accenni fatti dal senatore Mazzoni, che i gabinetti e le biblioteche dovrebbero essere forniti di materiale didattico vario, come calchi, gessi ecc., risponderò che questo non è

escluso dalla legge; quando nel disegno si parla di materiale didattico, si deve intendere la parola nel più largo senso, e ogni cosa che può servire alla scuola, sarà provveduta dal Governo con i mezzi di cui può e potrà disporre. Le proiezioni, ad esempio, sono uno degli strumenti più efficaci di educazione più vigorosa e sarà bene estenderne l'uso nella scuola.

E posso dire al senatore Mazzoni che anche oggi in talune scuole si trovano sale apposite per le proiezioni cinematografiche; ma sa, anche, il senatore Mazzoni, che i locali scolastici sono a carico degli enti pubblici, epperò sarà cura del Governo di sollecitarli a provvederne di adatti anche a tal fine.

Anche la lettura ad alta voce, raccomandata dal senatore Mazzoni, che non può essere oggetto di legge, ma di programma, sarà, indubbiamente (è già lo è stato fino ad oggi) curata come uno dei mezzi più acconci per l'esercizio mnemonico e per l'educazione dello spirito.

Possono, dunque, star certi i senatori Mazzoni e Ferraris, può star certo il Senato, che io porrò ogni cura, eserciterò la maggiore vigilanza, perchè lo spirito informatore della legge trovi la sua più larga applicazione. (*Approvazioni*).

FOÀ, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ, *relatore*. Ho chiesto di parlare solo per dire al collega Ciamician che il primo comma dell'art. 10 dice: « di un gabinetto di scienze per le lezioni e gli esperimenti, affidato all'insegnante di scienze ».

Immaginare due gabinetti di scienze sarebbe un po' troppo, data anche la difficoltà di trovarne i mezzi, ma un gabinetto di scienze necessariamente si potrà dividere almeno in due riparti; in quello cioè per la fisica e chimica e in quello delle scienze naturali.

Essi saranno affidati alle cure dei rispettivi insegnanti.

CIAMICIAN. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIAMICIAN. Io credo che anche nel modo accennato dall'onorevole relatore sia provvisto bene, qualora s'intenda che il Gabinetto sia diviso in due parti, una sotto la dipendenza di un professore e l'altra alla dipendenza dell'altro; la mia osservazione è così esaurita.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'art. 10 con questa modificazione: « 1° di un gabinetto di scienze per le lezioni e gli esperimenti, distinto in due riparti di scienze fisiche e di scienze naturali, affidati ai rispettivi insegnanti, coll'assistenza di un apposito inserviente meccanico ».

Il resto identico.

Chi l'approva voglia alzarsi.

(Approvato).

Ed ora viene l'ordine del giorno presentato dal senatore Della Torre, al quale si è associato il senatore Maggiorino Ferraris, che è del tenore seguente:

« Il Senato, preso atto dei nuovi stanziamenti, confida che il Governo voglia aumentare gradualmente le dotazioni per i mezzi didattici e per le biblioteche degli istituti magistrali e delle scuole medie in genere, valendosi anche di appositi musei centrali e regionali ».

Metto ai voti quest'ordine del giorno che è accettato dall'onorevole ministro e dall'Ufficio centrale.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Stante l'ora tarda il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Torrigiani Filippo di dare lettura di un'interrogazione del senatore Maggiorino Ferraris.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge:

« Il sottoscritto, in seguito alla decisione del Governo francese di denunciare tutte le convenzioni commerciali, chiede all'onorevole ministro del commercio a qual punto siano giunti e se proseguano i lavori iniziati nella conferenza di Parigi per una intesa economica fra gli alleati ».

Per la riunione degli Uffici.

TORRIGIANI LUIGI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI LUIGI. Pregherei l'onorevolissima Presidenza, facendomi interprete del desiderio espresso da molti altri colleghi, qualora nei giorni di seduta si dovessero riunire gli Uffici, di fissare detta riunione per le 15 e di portare la seduta pubblica alle ore 16.

PRESIDENTE. Sottoporro questo suo desiderio al Presidente, però per domani alcuni uf-

fici sono già stati convocati per le ore 14.30, e non sarebbe possibile modificare ora l'avviso di riunione.

Leggo ora l'ordine del giorno per domani alle ore 15:

I. Interrogazioni.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Riforma della Scuola Normale (N. 8-bis-A. Seguito);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione fondo pensioni e sussidi, per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 388);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione « Fondo pensione e sussidi » per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 401);

Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1° settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia (N. 354);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1084, concernente proroga delle cambiali pagabili nei circondari di Pesaro e di Rimini in dipendenza del terremoto 16 agosto 1916 (N. 389);

Conversione in legge dei decreti: a) n. 1026 del 22 settembre 1914 col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-15, nuove assegnazioni di fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia; b) n. 1244 del 1° novembre 1914 per costruzioni ferroviarie a cura diretta dello Stato; c) n. 1245 del 22 ottobre 1914 per nuova autorizzazione di spesa in aumento di quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906 (N. 409);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese per esecuzione di opere e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane (N. 410);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097, che determina i comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1, lettera i), e all'art. 5 decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane (N. 412);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche. - Conversione in legge del decreto luogotenenziale

26 dicembre 1916, n. 1807, col quale è prorogato al 1° febbraio 1917 il termine per l'andata in vigore del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche. - Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 4 ottobre 1917, n. 1806, e 3 febbraio 1918, n. 288, concernenti proroghe ai termini previsti dagli articoli 1, 4 e 5 del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, sulle derivazioni d'acque pubbliche (Nn. 316, 327 e 416).

La seduta è sciolta (ore 18.30).

Licenziato per la stampa il 3 maggio 1918 (ore 20).

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CLXI TORNATA

SABATO 27 APRILE 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI
e poi del Vicepresidente PATERNO

INDICE

Disegni di legge (discussione di):

Riforma della Scuola normale (N. 8-bis-A; seguito) pag. 4408, 4423. 4430

Oratori:

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica* . 4410
4418, 4421, 4422
CIAMICIAN 4430
DEL GIUDICE 4420
DELLA TORRE 4416
DIENA 4413, 4421
FERRARIS CARLO 4408, 4411, 4420, 4423
FOÀ, *relatore* 4417, 4421
MARIOTTI 4426
MELODIA 4409
SCIALOJA 4423

(lettura di un disegno di legge d' iniziativa del senatore Mazzioti sulla pubblicazione dei resoconti parlamentari) 4398
(presentazione di) 4407, 4408

Interpellanza (rinvio di):

(del senatore Marconi al Presidente del Consiglio sul funzionamento degli uffici italiani negli Stati Uniti e sulle recenti inchieste riguardanti tali uffici e sugli intendimenti del Governo) . . 4429

Oratori:

MARCONI 4430
ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno* 4429

Interrogazioni (svolgimento di):

(del senatore Spirito ai ministri dell'interno e della guerra e al commissario generale dell'aeronautica « per conoscere se hanno adottato adeguati provvedimenti per i deplorabili fatti verificatisi ad occasione dell' incursione aerea da parte di un dirigibile austriaco nel cielo di Napoli, nella notte tra il 10 e l'11 marzo; e se vero che un telegramma inviato da Foggia due ore prima per annunciare il passaggio del dirigibile, pervenne

a Napoli più tardi che il dirigibile stesso; che giunto detto telegramma, non si trovò al Comando alcun funzionario o militare e non fu decifrato che assai tardi; che nessuna batteria, nè altro mezzo, funzionò a difesa della città, come mancarono le più ovvie precauzioni da parte delle autorità civili e militari, nonostante fosse stato preveduto l' attacco, e che anche presentemente sono affatto insufficienti i segnali adottati per avvertire la popolazione ») 4398

Oratori:

CHIESA, *commissario generale per l'aeronautica* 4399
SPIRITO 4401

(del senatore San Martino al ministro della guerra: « sulle condizioni fatte dagli odierni ordinamenti ai maestri-direttori ed ai musicanti delle bande militari, e se non sembri matura una riforma intesa ad un trattamento più decoroso già da tempo reclamato e di cui l' urgenza è stata messa in evidenza dal recente ed unificante confronto con le bande militari alleate ») 4406

Oratori:

SAN MARTINO 4407
ZUPELLI, *ministro della guerra* 4406

Messaggio del Presidente della Camera dei deputati 4398

Nomina di Commissione (per l'esame dei due disegni di legge sulla proroga della XXIV Legislatura e per la concessione del diritto elettorale ai cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito mobilitato) 4422

Per la salute del senatore Di Camporeale . . 4398

Oratori:

PRESIDENTE 4398
DEL GIUDICE 4398

Relazione (presentazione di) 4431

Ringraziamenti 4398

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri degli affari esteri, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e telegrafi, dei trasporti marittimi e ferroviari, dell'assistenza militare e pensioni di guerra, e il Commissario generale per l'aeronautica.

TORRIGIANI F., *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

**Messaggio
del Presidente della Camera dei deputati.**

PRESIDENTE. Dal Presidente della Camera dei deputati mi è pervenuto il seguente Messaggio:

« Roma, 26 aprile 1918.

« Il sottoscritto ha l'onore di trasmettere a S. E. il Presidente del Senato del Regno le proposte di legge:

« Distacco della frazione di San Pietro Montagnon dal comune di Battaglia e costituzione in comune autonomo;

« Divisione del comune di Santa Teresa Riva;

« Ricostituzione dell'antico comune di Smerillo, attualmente frazione di Montefalcone Appennino;

« Distacco della frazione di Comano dal comune di Fivizzano e costituzione in comune autonomo;

« d' iniziativa della Camera dei deputati, approvate nella seduta del 26 aprile 1918, con preghiera di volerle sottoporre all'esame di codesto illustré Consesso.

« Il Presidente della Camera dei deputati
« MARCORA ».

Do atto al Presidente della Camera elettiva della presentazione di questi disegni di legge.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato i ringraziamenti della famiglia del defunto senatore Manno, per le condoglianze fattele pervenire dal Senato.

**Letture di una proposta di legge
d'iniziativa del senatore Mazziotti.**

PRESIDENTE. Avendo gli Uffici autorizzata la lettura della proposta di legge del senatore Mazziotti sui « Provvedimenti circa la pubblicazione delle discussioni parlamentari », prego l'onorevole segretario Torrighiani di darne lettura.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

Art. 1.

Le discussioni parlamentari non potranno essere riferite dalla pubblica stampa che in completa uniformità ai resoconti redatti dagli uffici competenti dei due rami del Parlamento.

Potrà la stampa riferire soltanto una parte delle sedute parlamentari od uno o più discorsi, ma sempre attenendosi ai resoconti indicati.

Art. 2.

Ogni infrazione alla presente legge sarà punita con ammenda non inferiore a lire cento.

PRESIDENTE. Per questa proposta di legge sarà poi fissato, in altra seduta, il giorno dello svolgimento.

Per la salute del senatore Di Camporeale.

DEL GIUDICE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL GIUDICE. Il bollettino ultimo sulla salute del nostro collega Di Camporeale non è confortante. Io credo di rendermi interprete dei sentimenti dei colleghi tutti ed anche del nostro illustre Presidente, nel pregarlo di far pervenire al collega infermo un saluto ed un augurio di guarigione da parte del Senato. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Aderisco volentieri al desiderio espresso dall'onorevole senatore Del Giudice, e sarà mia premura di chiedere notizie della salute del collega e di darne comunicazione al Senato.

**Svolgimento dell'interrogazione
del senatore Spirito.**

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Spirito: « Ai ministri dell'interno e della guerra e al commissario generale dell'aeronautica per cono-

scere se hanno adottato adeguati provvedimenti per i deplorabili fatti verificatisi ad occasione dell'incursione aerea da parte di un dirigibile austriaco nel cielo di Napoli, nella notte tra il 10 e l'11 marzo; e se vero che un telegramma inviato da Foggia due ore prima per annunciare il passaggio del dirigibile, pervenne a Napoli più tardi che il dirigibile stesso; che giunto il detto telegramma, non si trovò al Comando alcun funzionario o militare e non fu decifrato che assai tardi; che nessuna batteria, nè altro mezzo, funzionò a difesa della città, come mancarono le più ovvie precauzioni da parte delle autorità civili e militari, nonostante fosse stato preveduto l'attacco, e che anche presentemente sono affatto insufficienti i segnali adottati per avvertire la popolazione ».

Ha facoltà di rispondere a questa interrogazione l'onorevole Chiesa, commissario generale per l'aeronautica.

CHIESA, *commissario generale per l'aeronautica*. Onorevoli senatori. La eco dolerosa dell'incursione su Napoli nella notte dal 10 all'11 del mese di marzo, risuona in quest'Aula severa come un tristissimo rimpianto alle vittime della bella e vitale città italiana; ma insieme qui deve risuonare anche come monito a coloro cui è commessa là, ed altrove, la difesa contro gli attacchi aerei del nemico. Perché, come Napoli ha saputo dignitosamente e fortemente sopportare la sciagura, tutto il Paese è sempre disposto a sopportare i suoi pesi, i suoi sacrifici, ad un patto soltanto: che questi sacrifici non provengano da deficienze, da manchevolezze. Perciò il Governo è stato rapido nel provvedere con misure di rigore contro coloro che al dovere di vigilanza furono inadempienti.

Il Senato sa che la sistemazione difensiva contro gli aerei ha da assolvere impresa non facile. Deve rispondere specialmente a quattro grandi compiti: L'avvistamento sicuro — una celere segnalazione — un efficace sbarramento — e possibilmente una rapida caccia.

Ora il Senato comprende come in Italia la estensione della nostra costa adriatica renda la prima parte di questo compito non facile. Il servizio di avvistamento non è come per l'Inghilterra, dove si può dire si restringa ad un breve tratto: la nostra costa si apre intiera in faccia al nemico, quindi maggiore difficoltà di

provvedere. La celere segnalazione evidentemente è collegata all'avvistamento, ma è cosa di maggior possibilità quando coloro cui è affidata questa vigilanza siano pronti. Lo sbarramento dipende dai mezzi che possono aversi: artiglierie, mitragliatrici, quanto più è possibile e non più del possibile.

Infine la caccia non solo è collegata al numero dei velivoli che si possono destinare ad essa, ma anche all'eventualità che essi debbano rispondere ad un attacco notturno, ciò che rende minore la loro efficienza.

Ora è notorio che le migliori difese, come quelle adottate in Francia ed in Inghilterra, non possono impedire gli attacchi aerei, come è chiaro, d'altra parte, che non hanno potuto impedire le formidabili difese di Pola che i nostri velivoli andassero su quella città e la bombardassero audacemente.

Quindi la difesa antierea deve per le città rispondere soprattutto, — crede il commissario per l'aeronautica, — ad un dovere: che i cittadini i quali debbono essere esposti eventualmente a subire attacchi aerei, abbiano per lo meno il mezzo di saperlo a tempo.

Il dirigibile che operò l'incursione sopra Napoli fu effettivamente avvistato alla costa adriatica da una stazione ferroviaria alle 23.15 e la stazione ferroviaria ebbe modo di avvisarne il più prossimo comando della difesa aerea. Ma poiché la segnalazione era fatta da profani, fu detto che la direzione del dirigibile era nord-ovest-sud-est, mentre essa inveceolgeva all'interno; quindi il comando della difesa aerea dell'Adriatico pensò ad avvisare tutte le stazioni e tutti i comandi di difesa della linea adriatica e diede poi l'avviso a Napoli, per pura precauzione, all'una e 15, quando l'incursione era già avvenuta. Ma Napoli avrebbe potuto avere ancora in tempo l'avviso necessario, perchè un posto di vedetta dell'interno alle 0.19 diede l'allarme. Napoli non rispose per dieci minuti, soltanto alle ore 0.30 il posto di vedetta riuscì, ed era in ritardo esso stesso, a comunicare con quella difesa: ma appena dato l'allarme fu tolta immediatamente la comunicazione col centralino e non se ne seppe più nulla. Al comando della difesa aerea di Napoli si perdettero la calma necessaria. Il tempo per provvedere era brevissimo. Il comandante, contrariamente alle disposizioni, dormiva fuori

e lontano dal locale della difesa; l'ufficiale preposto al servizio non seppe rapidamente disporre, nè per l'allarme che avrebbe dovuto dare l'oscuramento, nè per il comando di fuoco alle batterie. Telefonista, telegrafista mancarono. Cosicché al tocco le primé bombe cadevano sulla città e soltanto all' 1.15 il comando della difesa marittima poté dare, esso, per proprio conto, l'ordine di oscurare la città e qualche colpo poterono tirare le batterie della marina stessa.

La cosa è evidentemente dolorosa ed il Governo non ha mancato di prendere le misure più severe, non soltanto perchè questo rigore debba segnare ammonimento, ma perchè esso richiami coloro a cui questo servizio è affidato a compierlo con tutta coscienza, ciò che è abitudine del nostro soldato, là dove è più esposto al pericolo. Non bisogna che coloro che hanno il minore rischio, meno sentano il dovere di rimanere vigili.

Quale sia il grado di colpa dell'ufficiale superiore, dell'ufficiale subalterno, dei due militari che furono denunziati all'autorità giudiziaria spetta all'autorità stessa di determinare.

Posso dire, poichè furono anche prospettate delle responsabilità sul ritardo del comando di difesa aerea alla costa adriatica, che le risultanze dell'inchiesta furono anche per questa parte trasmesse all'autorità giudiziaria militare. Vi sono denunce fatte per negligenza in servizio, altre per violata consegna. Tutto questo non è che il doloroso epilogo, ma nel riceverne notizia il Senato certamente desidererà di conoscere come l'interrogazione dell'onor. Spirito indica, se si sia provveduto per l'avvenire. Ora io non posso qui elencare i mezzi che già erano disposti per la difesa aerea di Napoli, nè i mezzi nuovi che vi furono adibiti, nè quelli che potranno adottarsi in seguito; posso dire questo: ciò che si poteva si è fatto: quei maggiori servizi di segnalazione desiderati dall'onorevole senatore interrogante furono aumentati; per quanto la difesa aerea della città non dipenda dal commissario, ma dal comandante del Corpo d'armata, posso riferire che ogni misura fu presa d'accordo e col concorso delle autorità cittadine.

Ma, se questo dovere è stato compiuto, io debbo prospettare una considerazione d'indole politica, la quale emerge dalle parole che nostri

nemici hanno stampato nei giorni seguenti il doloroso fatto.

La *Taglische Rundschau* scriveva testualmente il 13 marzo:

« Si deve apprezzare molto più l'effetto più lontano, poichè non solo gli italiani del sud, facilmente eccitabili si daranno a vivacissime proteste contro il Governo, che li ha lasciati senza protezione, ma anche, maggiormente le più importanti città dell'Italia centrale e settentrionale ed anzitutto Genova, promuoveranno tumultosamente sufficienti misure per la difesa antiaerea, ma con ciò i nostri antichi e fedifraghi alleati si trovano innanzi ad un problema del tutto nuovo, difficilmente solubile ».

E più chiaramente scrive il *Pester Lloyd* del 14 marzo:

« Il porto e gli impianti militari di Napoli nonchè le ferriere di Pozzuoli furono coperte largamente di bombe.

« L'avvenimento è di grande importanza. L'impressione destata è pure grande: si ritenevano assolutamente al sicuro l'Arsenale di Castellamare e gli altri impianti militari. Il successo è grande perchè ora non si crederà più che in Italia vi siano località al sicuro dagli attacchi aerei. Il Comando italiano dovrà risolvere la seria questione di difendere le varie città. Ma proteggere il paese significa indebolire le fronti, rinunciare alla difesa del paese significa correre seri pericoli politici ».

Ora, a questo osceno tentativo di eccitare il popolo italiano contro il suo Governo, ha risposto col suo contegno meraviglioso la città partenopea. Io ho visitato a Napoli nei giorni seguenti alla sciagura, le case sventurate ai Granili colpite dalle bombe nemiche, eppure non ho sentito parole di mormorazione: soltanto parole di odio contro il nemico. Il sindaco di Napoli ha compendiato nel suo discorso al Consiglio comunale il proposito della sua città. Le parole magnifiche furono queste: « Domandiamo migliore difesa, ma se per tale intento occorresse toglier dal fronte anche un solo cannone od un solo aeroplano, la difesa della patria passi avanti a quella di Napoli ».

Ed ha risposto con eguale severa disciplina l'antico soldato territoriale Farris, della classe del 1875, che di sentinella in quella notte ad uno stabilimento rimase al suo posto, malgrado che intorno a lui fosse segnato il solco di quat-

tro bombe cadute! È con questa fermezza che il Governo confida sia guardata da tutti la questione della difesa area. Da parte mia conosco il compito gravoso volontariamente assunto e cerco di provvedere. So che al Commissariato dall'aeronautica è commesso di preparare i mezzi vendicatori delle vittime di Napoli e si preparano, con coscienza doverosa, colla solennità di compiere un rito.

Pensiamo che il sacrificio del nostro lavoro è ben poca cosa di fronte all'olocausto ardimentoso delle giovinezze cui prepariamo aeroplani, dirigibili, aerostati. Il Senato non dubiti; potranno difettare i mezzi materiali; non mancano e non mancheranno l'audace volontà del fare e del far fare a tutti il proprio dovere. *(Approvazioni vivissime, applausi).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Spirito.

SPIRITO. Dovendo parlare di Napoli, e dovendo richiedere che Napoli sia protetta, credo doveroso fare una dichiarazione.

Prima ancora che il sindaco di Napoli pronunziasse le patriottiche parole che l'onorevole Commissario per l'aeronautica ha letto, fu tenuta in Napoli una numerosa riunione di deputati e di senatori senza distinzione di colore, per avvisare i provvedimenti necessari, nell'interesse pubblico, dopo i dolorosi fatti della notte dell'11 marzo ultimo; ed i loro voti, da apposita Commissione, furono presentati al Presidente del Consiglio.

Ebbene in quell'adunanza di deputati e di senatori, come giusta e sincera eco del pensiero della cittadinanza, una pregiudiziale fu fatta e fu detta, e con le medesime parole ripetute dal sindaco di Napoli, quella cioè che non un uomo, non un cannone, non un velivolo si tolga dal nostro fronte di guerra se un tale fatto possa per poco diminuire la nostra efficienza di resistere di fronte al nemico. Napoli ed ogni altra città patriotticamente sopporterebbero maggiori sacrifici, purché il nemico fosse debellato. Senonché noi non facciamo soltanto la questione della salvezza e della tutela delle cose, degli edifici e dei cittadini di quella grande città; a Napoli, abbiamo lo stabilimento Ilva, il quale credo sia fra i principali, o il primo addirittura d'Italia per la fornitura dell'acciaio per la costruzione delle armi e cannoni e per le officine delle munizioni; ivi

esistono molti ed importantissimi stabilimenti per munizioni. Presso Napoli evvi il cantiere Armstrong, nel quale si fabbricano i cannoni; a Torre Annunziata, a Castellamare abbiamo molti stabilimenti militari, cantieri, fabbriche di mezzi di guerra e di munizioni. Noi chiediamo perciò anche la tutela dei mezzi perché la patria nostra sia difesa contro il nemico.

D'altronde, onorevole Commissario per l'aeronautica, ella con squisita cortesia, di che la ringrazio, appena annunciata la mia interrogazione opportunamente volle fornirmi alcuni elementi utili all'esatta conoscenza dei fatti, e ad essi ella ha accennato anche oggi, fra l'altro, relativamente agli scopi che si propone il nemico con le sue incursioni a Napoli, ed altrove.

È giusto, è necessario osservare che per alte ragioni politiche e militari, che apprezzo, e che il Senato apprezzerà certamente, non sarebbe possibile provvedere tutte le città adriatiche e mediterranee di esaurienti difese antiaeree, perché forse non ne abbiamo i mezzi sufficienti, e perché ciò importerebbe un indebolimento del fronte. Però credo che, se dei mezzi di cui disponiamo si faccia uso illuminato, noi potremo provvedere alle maggiori necessità, come lo stesso onorevole commissario ha già operato.

Devo aggiungere che gli stessi giornali austriaci e di Ungheria che ha nominato l'onorevole Chiesa hanno scritto e dichiarato come scopo del nemico non sia solo solo d'indebolire il fronte, ma anche l'altro di eccitare le popolazioni contro il Governo. Quando infatti le popolazioni si credono indifese allora è facile che abbiano ad eccitarsi. Ond'è che quando insistiamo per la giusta tutela delle città e dei cittadini, veniamo a chiedere in fondo di corroborare la resistenza delle retrovie, che dev'essere non meno viva di quella al fronte.

Detto questo, ringrazio l'onorevole Commissario per l'aeronautica delle dichiarazioni che egli ha fatto e delle assicurazioni che ci ha dato, e non dubito che egli, nella possibilità dei mezzi, provvederà ancora a quant'altro occorra. È mia ferma convinzione che quando le opportune difese saranno adottate per Napoli, nessun velivolo più, nessun dirigibile oserà più minacciare quella città, perché Napoli è facilmente difendibile.

Ma in Italia dolorosamente, e il caso attuale

ce ne dà l'esempio, vi ha sempre una certa debolezza di disciplina; è assai facile la dimenticanza del proprio dovere; ci ammaestrino i fatti di Taranto, dolorosi, che non ricordo qui, i recenti fatti di Ancona, di cui il ministro della guerra sa qualche cosa. Dunque occorre che tutti stiano cogli occhi aperti, sempre vigili; ecco perchè le assicurazioni date dall'onorevole Chiesa non tolgono importanza alla mia interrogazione; bisogna perseverare, soprattutto perchè tutti ubbidiscano, autorità civili e militari. E noi uomini pubblici, abbiamo il dovere di farci eco delle ragioni del paese e delle sue preoccupazioni, e richiamare su di esse l'attenzione del Governo. Infatti dovrò dire pure qualche cosa dell'opera delle autorità civili, e mi fa piacere che in questo momento sia presente anche l'onorevole Presidente del Consiglio, perchè sebbene egli non abbia risposto a quella parte di questa discussione che si riferisce più direttamente a lui, io esprimerò egualmente il mio pensiero; ignoro se vorrà rispondere, ma io svolgerò integralmente la mia interrogazione. Questa si compone di due parti: la prima tende a stabilire se fu organizzata la difesa antiaerea sotto il punto di vista strettamente militare; la seconda è rivolta ad indagare se tutte le autorità politiche, amministrative e forse anche militari della città, provvidero a quelli che possono dirsi mezzi indiretti per la tutela dei cittadini di Napoli, ed alle più importanti precauzioni che la difficoltà e la gravità del caso imponevano.

Onorevole Commissario, ella ha detto benissimo circa i requisiti essenziali di una efficace difesa antiaerea. Io, a mia volta, non verrò facendo una minuta analisi: non parlerò degli uomini addetti ai servizi antiaerei, se territoriali o validi; non parlerò dei cannoni se adatti o meno; non parlerò di altre cose; ma mi fermerò su due o tre fatti gravissimi, sui quali richiamo la sua attenzione e quella del Senato.

È vero che le città si difendono dall'incurSIONI aeree, mercè opere e fuochi di sbarramento? E io domando a lei: può dire in sicura coscienza che sia stato ottemperato a quello che lo sbarramento richiedeva per Napoli, quando il lato est, che è quello dal quale si deve temere una incursione, perchè è la via che i dirigibili muovendo dalla costa orientale adriatica devono seguire per arrivare sulla città, è stato lasciato senza difesa? Questa parte est, è

facilmente difendibile se si piazzano delle batterie, tenuto conto che venendo gli aerei dall'oriente, occorre attraversare la plaga fiancheggiata dalla montagna di Somma e dal Vesuvio. Ebbene, questa plaga era sfornita di qualunque difesa.

E non basta. Per difendere Napoli, come qualunque altra città, ed avete detto benissimo, sono compiti essenziali l'avvistamento, le comunicazioni telefoniche, e simili mezzi; ma, io domando: avete fatto il collegamento delle vedette dall'Adriatico a Napoli? No. Dall'Adriatico a Napoli, perchè arrivasse un fonogramma bisognava facesse cinque o sei tappe, perchè altrettante sono le vedette, e queste non sono collegate tutte col Comando. Il collegamento delle vedette credo sia avvenuto soltanto ora. E non ho bisogno di insistere su tale circostanza, perchè il fatto stesso che da Foggia si mandò un fonogramma alle 23.15, il quale arrivò a Napoli all'1.16 soltanto, quando l'attacco era già esaurito, dimostra che il fonogramma non venne per via diretta; esistevano varie interruzioni, le quali evidentemente resero inutili il servizio e le cautele.

Detto questo, che mi pare evidente, e che non ho bisogno di più oltre dimostrare, devo accennare ad un altro fatto assai più grave, per il quale l'onorevole Commissario ha dato già delle spiegazioni, ma che costituisce semplicemente una enormezza straordinaria.

L'attacco del dirigibile avvenne alle ore 0.55 della notte tra il 10 e l'11 marzo. Ebbene sapete, onorevoli colleghi, a che ora è arrivato a Napoli, da S. Bartolomeo in Galdo, un altro fonogramma annunziante il passaggio del dirigibile? È giunto a 0.21, e sia pure, come dice l'onorevole Commissario, a 0.30. Dunque vi furono ben venticinque minuti almeno in cui si potevano avvertire il Comando, dare gli allarmi per la tutela dei cittadini, avvertire le batterie. Invece inesplicabilmente si trova un telefonista che dorme, un tenente territoriale che s'impappina! Certa cosa è che non fu fatto nulla, assolutamente nulla. È doloroso, è umiliante il sapere che il Comando fu avvertito trenta minuti prima che il dirigibile arrivasse su Napoli, e che nonpertanto la città rimase indifesa, ed i cittadini furono svegliati soltanto quando le bombe scoppiarono, producendo morti e rovine.

Ma vi è di più. Arrivò il dirigibile nel cielo

di Napoli, e lei, onorevole Commissario, dice bene che nel cielo di Napoli, come a Londra, come a Pola, a Parigi, come dovunque, non sempre i tiri di sbarramento riescono ad impedire che giunga l'aereo nemico. Ma, domando: quando questo aereo è entrato proprio nella regione aerea che sovrasta Napoli, le batterie che intorno intorno erano piazzate, cosa hanno fatto? Hanno visto o non hanno visto? Allorché un dirigibile attraversa il cielo, e lo attraversava a bassa quota quello austriaco, come è stato constatato, in modo che chiunque avrebbe potuto vederlo, come spiegare che codeste batterie, che abbiamo piazzate a difesa della città, restarono silenziose?

Bisogna dire che o erano assenti i comandanti, o dormivano, o non avevano coscienza del loro dovere. Eh! siatene sicuri, la presenza attiva delle batterie ed il fuoco dei cannoni comunque sparati avrebbero indubbiamente consigliato il dirigibile a mutare rotta, perchè, tra le altre cose, pare che fosse un dirigibile di poca efficienza bellica, un « Parsival » mi sembra. Difatti, così avvenne a Pozzuoli. Io auguro che voi abbiate premiati ed encomiati quei due comandanti e serventi di batterie i quali erano svegli ed appena avvistarono il dirigibile, furono sollecitati a sparare i loro cannoni, ed il dirigibile andò via, salvando in tal modo da grave iattura lo stabilimento Armstrong. E che fosse il dirigibile in condizioni tali da mirar giusto, sia per ragione di altezza, e di ambiente, e di luce, tali da produrre danni ingenti, lo ha dimostrato il fatto dell'Ilva.

(L'onorevole Chiesa fa cenno all'oratore di essere riservato).

SPIRITO. Non dirò mai cose inesatte.

CHIESA, *commissario per l'aeronautica*. Inesatte no, ma pericolose.

SPIRITO. Ebbene, all'Ilva avvenne per caso, per combinazione, che non furono colpiti i macchinari.

(L'onorevole Chiesa fa nuovamente segno all'oratore).

SPIRITO. ...Allora dirò soltanto che fu scambiata la colata dell'acciaio coi rivoli incandescenti di un'altra materia; il dirigibile mandò giù le bombe, ma esse colpirono il falso segnale, e non quell'altro. Ripeto e mi auguro in tanto spettacolo di rilasciatezza, e lo dico anche all'onorevole ministro della marina, che

sia encomiato il personale tutto delle batterie di Pozzuoli, e non tanto perchè essi fecero il loro dovere, ma più perchè non curarono l'ordine sciocco, o scioccamente interpretato, per cui da alcuni fu detto che non si potesse sparare senza averne avuto l'ordine superiore. No, quando il nemico è presente, e si vede, ed attacca, non c'è ordine che tenga, e bisogna far fuoco; questo fecero i comandanti delle batterie di Pozzuoli, e bene meritano.

DEL BUONO, *ministro della marina*. Furono premiati.

SPIRITO. Ringrazio l'onorevole ministro della marina di questa assicurazione.

E non dico altro circa l'organizzazione militare. Passo alla seconda parte della mia interrogazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, io avrei potuto dirle anche a voce parecchie delle cose che ora esporrò, ma per ragioni di infermità mi fu impedito di unirmi alla Commissione che venne a presentarle i voti dell'adunanza di senatori e deputati avvenuta a Napoli. Quindi dirò qui ciò che avrei detto allora, ed anche qualche cosa di più che ho appreso più tardi.

Trattasi di una città come Napoli, in cui è a temere che l'attacco venga dal mare, e dal cielo. Ora domando, e qui prendo a bersaglio delle mie accuse la condotta delle autorità locali: hanno esse mai provveduto alle più elementari esigenze? Le autorità locali tutte, o le più importanti e responsabili, si personificano in una Commissione presieduta dal prefetto e composta, mi pare, del sindaco, dell'ammiraglio comandante il dipartimento marittimo, del generale comandante il Corpo di armata, e di altri. Chiedo a costoro: avete mai pensato, deliberato, ordinato come e quando si debba fare l'oscuramento della città, e in che modo eseguirlo? Niente! Chiunque ha pratica di Napoli, sa che a poca distanza dalla città, per circa tre chilometri, verso Poggio Reale, la strada è fiancheggiata dai nuovi edifici industriali, e su questi tre chilometri è rimasta sempre, e vi era anche nella notte dell'incurisione, una illuminazione completa elettrica, quasi a giorno; tutta quella luce era lì ad indicare al dirigibile la via per arrivare a Napoli.

Si è provveduto ai posti di rifugio? Si è provveduto ai posti di pronto soccorso? Si è

provveduto ai mezzi adatti perchè i pompieri nel caso d'incendio potessero accorrere? No, assolutamente no. Ed i pompieri di Napoli dolorosamente non avevano che le pompe e gli attrezzi per lo spegnimento di un solo incendio; di tal che, ove per avventura a Napoli per effetto delle bombe cadute si fossero verificati tre o quattro incendi, non vi sarebbe stato modo di provvedere!

Ed avete provveduto, proseguo nei miei rilevi, ai segnali di allarme? Questo fatto o questione ha per Napoli un carattere tutto particolare, atteso la conformazione della città. Non bisogna dimenticare quale sia la posizione di Napoli; la collina divide la parte orientale dalla parte occidentale. A nulla vale la sirena dell'arsenale, per forte che sia; se agisce nella parte orientale, quella occidentale non può sentirla. Tal'è di altri mezzucci escogitati, che sono assolutamente insufficienti. Provi l'on. Commissario, come a Parigi, a mezzo di pompieri o trombettieri nei più alti e più lontani punti della città.

Circa il funzionamento di detti organi e Commissioni locali io debbo dire alcune cose ancora più gravi, le quali rivelano o l'insipienza o la negligenza massima di tutti coloro ai quali incombeva di provvedere. Si tratta di fatti e cose che io ho appreso, on. Commissario, per la maggior parte in quell'ufficio che ella mi indicò con la sua lettera cortese del 22 marzo.

Pensò quella Commissione speciale, che credo fu nominata dal Presidente del Consiglio, che fosse indispensabile che la stazione della ferrovia centrale fosse in dati momenti oscurata in tutto o in parte: e ne fece richiesta. Ma la Direzione delle ferrovie rispose: non lo faccio, perchè credo che questo danneggi il servizio.

Un'altra volta la stessa Commissione dispose che si provvedesse ai posti di rifugio. Il sindaco, l'autorità comunale fecero preparare un progetto: occorrevano circa cento mila lire di spesa. Allora il sindaco obiettò: ai rifugi deve pensare l'autorità militare. L'autorità militare rispose, e mi sembra più giustamente, che la costruzione dei posti di rifugio è cosa che spetta all'autorità municipale.

In questa divergenza come si finisce? Col non far niente di niente.

Passiamo ai telefoni. Il comando del Corpo

d'armata dice alla direzione dei telefoni: le vostre signorine non mi servono perchè non mi garantiscono sufficientemente; devo avere i militari a servizio del telefono per le batterie.

CHIESA, *commissario per l'aeronautica*. Le telefoniste hanno fatto proprio bene ed hanno avuto l'encomio solenne.

SPIRITO. Non mi permetto di mettere in dubbio quello che afferma l'onorevole Commissario: io riferisco fedelmente le notizie che ho potuto raccogliere da buona fonte.

PRESIDENTE. Faccio osservare all'onorevole senatore Spirito che il regolamento, dopo la risposta del ministro, non permetterebbe all'interrogante di parlare più di cinque minuti.

Voci. Lo lasci parlare!

SPIRITO. Illustre signor presidente, ho diretto la mia interrogazione a tre ministri, me ne risponde soltanto uno; e poi l'argomento è di somma gravità.

PRESIDENTE. Parli pure, ma procuri di essere breve.

SPIRITO. Dunque non metto in dubbio, ripeto, le affermazioni dell'onorevole Commissario, ma il punto delicato è un altro. Il comando del Corpo d'armata osserva alla direzione dei telefoni, che con le signorine non si ritiene abbastanza garantito; replica la direzione dei telefoni, rifiutando l'opera dei militari, perchè a sua volta non risponde del servizio se non lo fanno le signorine. Insomma quello che il comando del Corpo d'armata chiedeva, bene o male che fosse, lo chiedeva anche la Commissione delegata dal Presidente del Consiglio: un burocratico, un dipendente si rifiuta di fare.

Onorevoli signori ministri, domando io: ma in che mondo dei mondi viviamo? Quale confusione? Quale anarchia è questa?

Si debbono creare i posti di rifugio, sono indispensabili per la tutela dei cittadini; ma non si fanno. Si debbono preparare i posti di pronto soccorso, e non si fanno; si deve provvedere all'oscuramento delle ferrovie, e non lo si fa. Al funzionamento dei pompieri, all'oscuramento della stazione, al servizio dei telefoni; a niente si pensa, e nulla si decide, nulla si esegue; tutto è campato in aria.

Ma, domando io: c'è un'autorità superiore che presiede a tutte queste differenti autorità locali, la quale tolga i dissensi, le discrepanze,

armonizzi, vegga chi ha ragione e chi ha torto, e dica e decida ciò che si deve fare? E se il prefetto non si muove, nè commuove, non vi è il Ministero? Volte maggiore prova della negligenza di codeste autorità?

Onorevoli ministri, sapete perchè il dirigibile è venuto ad attaccare Napoli? Perchè questa allarmante condizione di generale deficienza, come ha riconosciuto lo stesso onorevole Commissario, tutti sapevano, era essa notoria; meglio e più di noi la conoscevano i nostri nemici. Potrei dire molti fatti, ma una sola cosa fra tutte voglio manifestare, perchè è gravissima, perchè mi sanguina il cuore come napoletano e come italiano. Sa, onorevole Presidente del Consiglio, che noi per tre anni siamo stati circondati dai peggiori austriaci, dai peggiori tedeschi, i quali impavidi camminavano per le strade, e partecipavano alla vita cittadina? Sa, onorevole Commissario che in via Chiaia, un posto centrale, elegante della città, vi era il farmacista Dürst, autentico tedesco. Nel retro-bottega aveva il ritratto del Kaiser a grandezza naturale, ed ha il figlio che combatte al fronte contro noi od i nostri alleati, che è la medesima cosa. In detta farmacia tutti i giorni dopo le 12 davansi convegno noti disfattisti napoletani. Ebbene, sono soltanto pochi mesi che questo individuo è stato internato, e con lui sono stati internati una minima parte dei nostri nemici; molti altri ne rimangono a Napoli e nei dintorni. E dove li avete internati? Ad Avellino, a Benevento, alcuni a Campobasso! Ma chi non sa la molteplicità, la facilità, la frequenza dei contatti fra questi centri e Napoli, perchè da Avellino e da Benevento a Napoli si va in poche ore. Avendoli riuniti ad Avellino e Benevento, avete fatto un male maggiore, perchè hanno modo di organizzarsi e tener vivo lo spionaggio. In paesi di provincia, quella gente, ricca di quattrini, piena di audacia, posano a gran signori, fanno i prepotenti, vanno a prendere il loro the nelle case dove prima il the non si conosceva. In tal modo si avvelenano anche i nostri ambienti. Ecco quello che avete fatto.

Una volta abbiamo letto nei giornali che una signorina internata ad Avellino era venuta a Napoli a trovare il suo amante e si era suicidata!

Come da Avellino poteva venire a Napoli? Li internate, e poi date loro i permessi per recarsi a Napoli!

Come vedete, tutto questo costituisce uno stato di insufficienza, un pericolo sempre grave e permanente.

Ma v'è ancora di più. Sento dire che a Ponza, isoletta che sta quasi all'entrata del golfo di Napoli, avete mandato altri internati. Ora è prudenza questa di mettere sul mare questi nemici, sul mare percorso da sommergibili che tanto male hanno fatto? E volete averne la riprova? Ve la do subito. Negli ultimi giorni della settimana santa i nostri pescatori hanno l'abitudine di non pescare, ed allora i Tedeschi o gli Austriaci, appurata questa consuetudine, naturalmente avvisati, indirizzati, guidati da codesti internati loro connazionali, coi quali è così facile aver rapporto, in quei giorni appunto hanno seminato di mine il golfo di Napoli! E questo, onorevole Commissario lo posso dichiarare *coram populo* senza tradire nessun segreto, perchè anche ieri, anche stamane, leggevo nei giornali l'ordinanza del comandante il Dipartimento marittimo di Napoli, che promette largo premio ai pescatori che scopriranno mine nel golfo di Napoli!

Ecco gli effetti di tanti errori, e di una grossolana insipienza. Ma quali conseguenze dobbiamo cavarne noi, onorevoli ministri, onorevoli senatori? Io sono convinto che i dirigibili non oseranno più presentarsi nel cielo di Napoli, ne ho ferma convinzione; ma a condizione che voi manteniate ferma e vigile la difesa, perchè come essi erano prima informati delle nostre deficienze, ora saranno informati che le nostre batterie funzioneranno bene coi loro cannoni, che opportunamente avete mandato, coi velivoli ed altri mezzi di difesa.

Ma vi sono anche responsabilità e conseguenze di ordine amministrativo e politico. È possibile che autorità, le quali hanno tenuto una condotta così incerta, così condiscendente, così negligente sieno assolute? Esse sono la causa vera ed unica di quello che è accaduto, perchè se non si fossero avverate e non si fossero conosciute tante negligenze, il dirigibile non avrebbe osato di venire ad attaccare Napoli.

Credo di avere spiegato il doppio oggetto della mia interrogazione: il primo, che l'organizzazione strettamente militare non fu fatta così come avrebbe dovuto essere; il secondo, che mancò del tutto il funzionamento della Commissione, la quale doveva preparare tutti

i mezzi indiretti per rendere utili ed effettive le difese, le precauzioni, la tutela dei cittadini; essa venne meno al suo dovere.

Non devo dire altro. Nessun sentimento di animosità mi ha mosso; ma il dovere di cittadino, di italiano; io parlo per ver dire, e non per altro. Occorre, è indispensabile, onorevoli ministri, che a Napoli, invece di un'azione incerta, piena di tentennamenti e di negligenze, sia esercitata un'azione energica, di guerra, come si addice ad un popolo in guerra. Fate le opere, date le difese, organizzate i servizi, preparate tutto; fate che si sappia che Napoli è difesa, e allora i velivoli ed i dirigibili nemici non verranno. Così darete ai cittadini anche la sicurezza che se verranno, essi saranno accolti degnamente, come meritano, perchè ormai possiamo e sappiamo difenderci. E così voi mutando, o facendo fare ai vostri dipendenti questa politica, che è necessaria, ed è la sola da seguire, non solo rinsalderete l'animo dei cittadini, non solo terrete alto lo spirito pubblico, ma farete un'altra cosa ancora, più importante, verrete a scoprire quale sia la meschinità psicologica dei nostri nemici che credono di speculare sulla debolezza del popolo italiano.

Le loro barbarie, i loro assassini possono creare dolori, ma ne avranno effetti opposti alla loro aspettativa. Codesti assassini, gl'incendi, le rovine non faranno che accendere di più l'ira e l'odio contro il nemico, ma nel tempo stesso rinsalderanno la fermezza degli animi nostri, la fede nella vittoria, la fede nei nostri propositi di vincere. *(Applausi vivissimi anche dalle tribune. Vari senatori vanno a stringere la mano all'oratore).*

Svolgimento dell'interrogazione del senatore San Martino.

PRESIDENTE. Viene ora all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore San Martino al ministro della guerra, della quale do lettura: « Sulle condizioni fatte dagli odierni ordinamenti ai maestri direttori ed ai musicanti delle bande militari e se non sembri matura una riforma intesa ad un trattamento più decoroso già da tempo reclamato e di cui l'urgenza è stata messa in evidenza dal recente ed umiliante confronto con le bande militari alleate ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Rispondendo all'interrogazione dell'onorevole San Martino premetterò alcuni dati sul trattamento oggi fatto ai direttori ed ai musicanti delle bande militari.

I maestri direttori di banda, equiparati al grado di sottotenente, sono assunti in servizio previo concorso con l'annuo assegno di lire 2,400, e possono con aumenti quadriennali di lire 400, raggiungere lo stipendio massimo di lire 4000, non compresi i recenti aumenti adottati per tutti gli impiegati dello Stato coi quali aumenti avrebbero circa 4900 lire come stipendio massimo.

È da notare ancora che si è loro concessa facoltà di poter dare lezioni di musica alla popolazione civile, con che possono ancora migliorare alquanto la propria situazione economica.

Quanto ai musicanti effettivi (caporali, caporali maggiori e sotto ufficiali), oltre il trattamento del grado godono di una sopra paga mensile variante, a seconda dell'importanza dell'istrumento, da un minimo di lire 35 ad un massimo di lire 65 mensili.

Inoltre, compiuto il primo quinquennio di servizio, percepiscono una indennità annua che raggiunge il massimo di lire 300 e che viene loro pagata cogli assegni, mentre compiuto il 14° anno di servizio, acquistano il diritto ad una indennità di lire 5000. Aggiungasi che presentemente tutti i musicanti godono di un soprassoldo mensile di lire 23 se caporali e caporali maggiori e di un soprassoldo giornaliero di centesimi 80 e di uno mensile di lire 5 se sottufficiali.

Tutti i musicanti fruiscono inoltre di alcune facilitazioni speciali, cioè mensa a parte, facoltà di vestire in borghese, esonerazione dalla ritirata, alloggio gratuito o quasi agli ammortati e, come ho detto, possono, compatibilmente con le esigenze del servizio, trarre lucro prestando l'opera propria come professionisti. Con ciò io non voglio concludere che la situazione economica fatta ai maestri direttori di banda e ai musicanti, sia lauta: tutt'altro. Anzi soggiungerò che, nella mia vita di comandante di reggimento, mi son posto più volte davanti il gravissimo problema del corpo dei musicanti militari. Molte miserie saltano fuori continuamente, ed il comandante del reggimento si

trova a dover impiegare le scarse risorse di cui dispone a vantaggio dei musicanti ed i casi pietosi si moltiplicano continuamente.

Però è oggi il momento di addivenire a provvedimenti radicali per questa questione, oggi che molte altre e molto più gravi questioni stanno davanti al Ministero della guerra? Inoltre come provvedere se non sappiamo ancora che cosa si farà di queste bande, non solo, ma non sappiamo ancora che cosa sarà l'esercito dopo questa immane guerra? D'altra parte le musiche militari, come è noto all'onorevole San Martino, non sono impiegate affatto in zona di guerra, sono tutte nel territorio, quindi la questione non è impellente da questo punto di vista. La sistemazione di essa sarà un problema che verrà risolto quando si tratterà dell'ordinamento dell'esercito dopo questo conflitto, ordinamento del quale non ho nemmeno io l'idea. Un provvedimento d'indole stabile oggi sarebbe, secondo me, prematuro.

L'occasione che ha prodotto questa interrogazione dell'onorevole San Martino, lo dice egli stesso, è il confronto col trattamento dei musicanti degli Stati alleati nel recente convegno di Roma, Milano, ecc. Ma io potrei rispondere all'onor. San Martino che se invece di fare un convegno di musiche militari avessimo fatto un convegno di alti magistrati, di altissimi generali, di altissimi direttori di banca dei vari paesi alleati, il confronto con noi italiani sarebbe stato sempre tale da dimostrare la nostra inferiorità, che non è se non conseguenza della nostra inferiorità economica, riconosciuta e patente per forza di cose.

Si diceva poco fa qui fuori che il Presidente della Cassazione inglese abbia 500,000 lire all'anno di stipendio. Io credo che tutti i magistrati qui presenti non si sono mai sognati di percepire il decimo di quello stipendio, e così dicasi per i generali, ecc. È un' inferiorità che non potremo mai evitare.

Convegno che, a parte il trattamento economico, l'attuale ordinamento del personale delle bande non sia scevro di inconvenienti, soprattutto per quanto riguarda i gradi militari ad esso attribuiti. Io per esempio avevo nel mio reggimento un maestro di musica di cinquant'anni il quale portava lo stesso distintivo di un giovinetto uscito dalla scuola di Modena a diciotto anni. Questa è una statura, è un difetto mo-

rale al quale bisognerà porre rimedio, ma sempre quando sapremo che cosa si farà di queste bande.

Sotto l'aspetto del loro impiego, anche in tempo di pace, quando occorreva fare una marcia col reggimento si doveva lasciare a casa il maestro, e ciò era prescritto dalle disposizioni vigenti, perchè il maestro, avanzato di età, non avrebbe potuto fare la marcia. Ora, tenere una musica che deve servire solo ad eccitare gli spiriti dei soldati nel momento in cui questi sono più depressi, quando la marcia è più faticosa, è inutile, se proprio in questi momenti la musica manca. Dunque il nuovo ordinamento secondo me, dovrà aver per base non solo il lato artistico della musica, ma anche il lato militare. Alle esigenze militari rispondono forse meglio le grosse fanfare che si hanno al fronte adesso, che sono composte di giovinotti robusti ai quali si può richiedere lo sforzo necessario nel momento che occorre. Non sono artisti; non sanno fare della buona musica; ma il soldato non apprezza la gran musica e preferisce una canzonetta napoletana messa su alla buona anche con pafecchie stonature.

Concludo che è prematura qualsiasi riforma e che in avvenire bisognerà studiare la questione, ma, secondo me, sotto il punto di vista da me enunciato. Riconosco che la musica ha un alto e grande valore che è quello di servire di mezzo di collegamento tra le popolazioni e l'esercito soprattutto nelle guarnigioni minori. E per questo, non dubiti il senatore San Martino, il ministro della guerra del tempo che verrà, terrà anche conto delle sue proposte.

SAN MARTINO. Ringrazio l'onorevole ministro delle sue dichiarazioni.

Presentazione di disegni di legge.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Proroga per la XXIV legislatura del termine stabilito dall'articolo 42 dello Statuto del Regno;

Concessione del diritto elettorale a tutti i cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito mobilitato.

Prego il Senato, avuto riguardo al carattere costituzionale di questi disegni di legge che è al disopra dei partiti, di volerli affidare all'esame di una Commissione di nove membri, la cui nomina sia deferita all'onor. Presidente.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. Presidente del Consiglio della presentazione di questi disegni di legge. Chiedo al Senato se accoglie la proposta da lui fatta circa la nomina della Commissione speciale; chi l'accetta è pregato di alzarsi.

È consentito.

In questa stessa seduta farò conoscere al Senato i nomi dei componenti la Commissione.

Sulla proposta di legge del senatore Mazzioti.

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Essendo stato ammesso alla lettura un disegno di legge che ho avuto l'onore di presentare, pregherei l'onor. Presidente del Consiglio di voler dire quand'egli sarebbe comodo per lo svolgimento.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io sono agli ordini del Senato.

MAZZIOTTI. Allora per lunedì.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Accetto.

PRESIDENTE. Così rimane stabilito.

Per l'interpellanza del senatore Garavetti.

GARAVETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARAVETTI. Prego l'onorevole Presidente del Consiglio di voler dichiarare se e quando intenda che si svolga la mia interpellanza circa il siluramento del *Tripoli*.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Per lunedì: pregando però l'onorevole senatore Garavetti di tener conto che sull'argomento vi è un provvedimento penale in corso ed è stata nominata anche una Commissione d'inchiesta, come ella certamenta sa.

PRESIDENTE. Non facendosi obiezioni, l'interpellanza del senatore Garavetti sarà svolta lunedì prossimo.

Presentazione di un disegno di legge.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Concessione di opere di bonifica a Società ed a privati ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge che seguirà il suo corso a norma del regolamento.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE PATERNÒ.

Seguito della discussione sul disegno di legge: « Riforma della scuola normale » (N. 8 bis-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Riforma della scuola normale ».

Come il Senato ricorda, nella seduta di ieri fu approvato l'articolo 10. Passeremo perciò all'articolo 11 che rileggo.

Art. 11.

La cattedra di lavoro dell'Istituto magistrale è affidata per concorso a persona provveduta di regolare titolo di abilitazione, conseguito secondo l'art. 13.

Transitoriamente negli Istituti magistrali maschili è affidata per incarico a persona di riconosciuta competenza.

Per eventuali esercitazioni, visite, escursioni necessarie agli insegnamenti contemplati al n. 2 dell'articolo precedente e a quello di educazione fisica, oltre i limiti dell'orario o fuori della sede dell'Istituto, l'insegnante ha diritto a speciale indennità nella misura stabilita dal regolamento.

Ha facoltà di parlare il senatore Ferraris Carlo.

FERRARIS CARLO. Mi ero iscritto a parlare sopra quest'articolo perchè il primo comma di esso viene a pregiudicare la questione della scuola del magistero del lavoro. Se però l'onorevole ministro, l'Ufficio centrale ed il Senato credono che questo articolo si possa approvare provvisoriamente così com'è, salvo a trattare la questione del magistero del lavoro

all'art. 13, io rinunzierei a parlare ora, riservandomi di parlare sull'art. 13, per il che sono già iscritto.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Consento in quanto ha detto l'onorevole senatore Ferraris Carlo.

FOÀ, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ, *relatore*. Anche l'Ufficio centrale ritiene che della quistione accennata dall'onorevole senatore Ferraris Carlo si potrà discutere all'art. 13.

PRESIDENTE. L'onorevole senatore Ferraris Carlo rinunziando alla parola, e nessun altro chiedendo di parlare, pongo ai voti l'art. 11 nel testo che ho letto, facendo salve le riserve accennate del senatore Ferraris Carlo.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Art. 12.

È abolito il posto d'insegnante col doppio ufficio di maestra assistente e di lavori donneschi.

L'assistenza è affidata per incarico a persona che non occupi altro ufficio ed abbia i requisiti da determinarsi nel regolamento, con retribuzione annua, proporzionata al numero delle classi, ma non inferiore a lire 1200.

Agli istituti più numerosi possono essere assegnate anche più persone incaricate dell'assistenza.

MELODIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELODIA. Ho domandato di parlare per rivolgere una raccomandazione all'onorevole ministro, una raccomandazione che riguarda il regolamento che egli dovrà fare. Non ho potuto trovare nel disegno di legge in discussione un articolo che tratti proprio del regolamento: se ne parla a spizzico qua e là; perciò ho preso occasione da questo articolo, nel quale pure si accenna al regolamento, per quanto ciò che io intenda dire non si riferisca all'oggetto dell'articolo stesso.

La preghiera che rivolgo all'onorevole ministro, in relazione a quanto è stato detto ieri

nella discussione dell'articolo 10, è quella d'inserire nel regolamento per l'esecuzione di questa legge una disposizione che ammetta, in casi eccezionali, la dispensa di un alunno o candidato dagli esercizi ginnastici. A me sorge avanti agli occhi la visione di un giovane che si presenti all'esame di abilitazione o meglio a quello di ammissione all'ultimo anno di istituto con tutti i requisiti voluti, ma che non possa essere approvato perchè gli manca il requisito della ginnastica, requisito che ha gloriosamente perduto difendendo la patria sul Carso o sul Grappa. Ieri fu detto dai miei amici della Commissione che per analogia si può usare come nelle altre scuole medie della disposizione per la quale in alcuni casi si può esimere l'alunno dagli esperimenti ginnastici. Veramente a me pare che in questo caso l'analogia non esista. L'istituto magistrale che con questa legge si crea, se può essere paragonato alle scuole medie per il livello dell'insegnamento, per altro ha scopi perfettamente diversi. Sarebbe stato assurdo chiudere le porte della scuola media, condannandoli alla ignoranza perpetua, a coloro che per speciali circostanze fisiche non potessero fare gli esercizi ginnastici. Ma qui si tratta di una scuola speciale che ha uno scopo a sé, quello di fare i maestri. Orbene non mi pare che in questo caso possano le disposizioni generali delle scuole medie essere applicate a questa scuola speciale, tanto più che vi è l'ultimo articolo che dice che è abrogato tutto quello che è in opposizione con la presente legge, come sarebbe la disposizione che esclude dagli esercizi di ginnastica alcuni alunni.

Con l'art. 10, già approvato, a me pare che si è recisamente stabilita la necessità che vi sia l'esame di ginnastica, e nelle scuole speciali è possibile; anzi necessario, mettere disposizioni anch'esse speciali, come ne sono in tante altre. Per esempio, mi viene in mente l'ammissione alla carriera di marina, nella quale non può entrare chi non ha la facoltà visiva sviluppata in modo superiore alla media: sicchè, se crediamo che il maestro debba necessariamente impartire agli alunni delle scuole elementari la ginnastica, è naturale che colui il quale non è al caso di poterlo fare, possa non essere ammesso. Ora io non credo che vi sia questa assoluta necessità, perchè sono persuaso

che quando, come in uno dei suoi discorsi splendidi l'onor. Berenini ha accennato, sarà portata avanti al Parlamento, non la riforma, ma la ricostituzione completa della scuola elementare, non credo che verrà allora abolito il sistema ora in vigore dei maestri speciali della ginnastica, della quale sentiamo tutti la grande necessità, ed allora in questo caso, quando vi siano delle ragioni speciali come quella da me enunciata, che possono togliere qualcuno degli alunni della scuola di ginnastica, può farsi senza pericolo. Sebbene io creda che sia utilissimo che i candidati maestri abbiano una istruzione ginnastica anche più intensiva di quella che si dà a tutti gli altri cittadini, pur non vedendo l'assoluta necessità che essi impartiscano quell'insegnamento, possono farsi delle eccezioni: ed il giorno in cui in una scuola vi sarà il maestro mutilato, esempio vivente dei doveri verso la patria nobilmente adempiuti, la sua presenza varrà, non solo ad elevare il sentimento morale dei piccoli discepoli, ma anche ad eccitarli ad addestrarsi con più ardore a quegli esercizi che un giorno permetteranno loro, se la patria avrà bisogno di chiamarli, di emulare le eroiche gesta che ora compiono gloriosamente i loro padri ed i loro fratelli. (*Approvazioni*).

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI. L'onorevole Melodia ha ripreso, sotto diversa forma, la questione sollevata già dall'onor. Garofalo ed io non potrei che rispondergli quanto ieri avemmo a dire il relatore ed io.

Se la sua raccomandazione si limita a vedere quello che potrà farsi, non nel regolamento di questa legge, ma in regolamento che debba nuovamente toccare la scuola elementare, allora io posso senz'altro accettare la sua raccomandazione. Ma, come ieri accennai, qui si tratta di una legge la quale deve preparare i maestri all'insegnamento delle scuole elementari e finché nelle scuole elementari sarà obbligatorio il canto e la ginnastica (e credo sarà buona cosa che sia obbligatorio l'insegnamento dell'una e dell'altra cosa), non potremo a meno di pretendere che anche il maestro sappia insegnare il canto e la ginnastica. Tuttavia difficoltà ve ne sono, e ieri ne furono

accennate; come i difetti fisici che non impedirebbero ad alcuni maestri d'insegnare le altre discipline, ma che loro impediscono di apprendere e di insegnare questo speciale insegnamento, canto e ginnastica.

Io mi auguro che questi insegnamenti possano in avvenire essere dati da insegnanti speciali nelle scuole elementari, e in tal senso, come nel senso di temperare ragionevolmente il rigore delle prove di abilità, posso accettare la raccomandazione del senatore Melodia. Ma non voglia il senatore Melodia citarmi il caso del mutilato glorioso della nostra guerra, poiché quel mutilato glorioso, non dubiti l'onorevole Melodia, troverà non solo il suo posto di maestro quando ritornerà, ma sarà esso il migliore insegnante di ginnastica, perchè avrà mostrato con quanto vigore fisico egli abbia potuto confortare l'ardore della sua fede. (*Bene*).

PRESIDENTE. Metto ai voti l'articolo 12 nel testo che ho letto.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 13.

Al fine di preparare gli insegnanti di lavoro è istituita una scuola di magistero del lavoro. Essa è biennale e vi si insegnano:

Lavoro - esercitazioni pratiche	(corso biennale).
Meccanica	id. id.
Tecnologia	id. id.
Merceologia	(corso annuale).
Disegno	(corso biennale).
Pedagogia del lavoro . . .	(corso annuale).
Elementi di economia e legislazione del lavoro . . .	id. id.
Igiene del lavoro	id. id.

I corsi di meccanica e tecnologia sono esclusivamente per i maschi; il corso di lavoro è distinto in maschile e femminile, con due diversi programmi; tutti gli altri corsi sono comuni.

Alla scuola sono annessi laboratori, museo e biblioteca in servizio degli insegnamenti impartiti.

La scuola ha un direttore, un segretario ed un meccanico. Gli insegnamenti sono affidati dal Ministero della pubblica istruzione a persone di riconosciuta competenza, con norme da stabilirsi dal regolamento.

Alla scuola di magistero del lavoro si accede col diploma di abilitazione all'insegnamento elementare.

La scuola rilascia un diploma che abilita all'insegnamento del lavoro negli istituti magistrali e che è inoltre, a parità di merito, titolo di preferenza nei concorsi per gli uffici di direttore didattico e di ispettore nelle scuole primarie e di insegnante nei corsi popolari.

Programmi, orari ed esami sono stabiliti dal regolamento, sentita la Giunta del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Alla scuola soprintende un Consiglio di vigilanza con i rappresentanti del Governo, della provincia, delle industrie e dei commerci, secondo norme da stabilirsi dal regolamento.

L'organico e le tasse della scuola di magistero del lavoro sono stabiliti dalla tabella B annessa alla presente legge.

Per il mantenimento della scuola e per le spese del materiale didattico è stanziata nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione la somma annua di lire 53,500.

La somma occorrente per l'istituzione della scuola sarà prelevata nella misura di lire 100,000 dal fondo iscritto per l'esercizio 1918-19 al capitolo corrispondente a quello n. 103 dell'esercizio 1917-18 e nella stessa misura dal fondo iscritto al corrispondente capitolo del bilancio per l'esercizio 1919-20.

La provincia in cui ha sede la scuola contribuisce col provvedere all'edificio, ai mobili, alla suppellettile scolastica (escluso il materiale didattico e scientifico), all'illuminazione e riscaldamento e al personale di custodia e di servizio.

FERRARIS CARLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO. Venendo a parlare della scuola di magistero del lavoro, io desidero che fin dal principio del mio discorso (breve discorso) venga evitato un equivoco.

Io non sono contrario all'istituzione di una scuola di magistero del lavoro, ma alle modalità con cui la si vuole istituire secondo l'articolo di cui ora abbiamo sentita la lettura.

Innanzi tutto io non credo che i diplomati delle scuole normali possano in breve tempo, cioè in un biennio, impadronirsi delle materie

fondamentali di questa scuola di magistero che sono nientemeno che la meccanica, la tecnologia, la merceologia, la pedagogia del lavoro, gli elementi di economia e legislazione del lavoro, ecc. Essi non hanno la preparazione necessaria per poter veramente acquistare piena cognizione di quelle materie che involgono problemi tecnici ed economici di altissima importanza e difficoltà e quindi ne farebbero uno studio affrettato e superficiale e così sarebbero poi cattivi insegnanti del lavoro nelle scuole normali.

In secondo luogo vi è questo fatto: le scuole normali prendono i loro insegnanti da altri istituti. Alcuni insegnanti provengono dalle Facoltà universitarie di lettere e scienze, dagli istituti superiori di magistero femminile, dalle scuole superiori di agraria e via dicendo. Altri insegnanti sono provvisti di speciali diplomi di abilitazione che pure si conseguono in altri istituti. Invece gli insegnanti del lavoro nelle scuole normali verrebbero scelti fra i diplomati dalla scuola di magistero del lavoro annessa alla scuola normale: e così questa figlierebbe i propri insegnanti del lavoro, diventerebbe da questo aspetto la scuola normale di se stessa, e lo sarebbe proprio per la materia per la quale è meno adatta, avendo per finalità di creare maestri elementari e non di educare gli insegnanti del lavoro.

Dunque le proposte modalità a me pare che assolutamente non siano accettabili, e insisto sul concetto che ho già espresso nella discussione generale, che cioè il Ministero dell'istruzione dovrebbe mettersi d'accordo con quello dell'industria, del commercio e del lavoro per costituire con forze riunite quella scuola di magistero che è prevista dal decreto luogotenenziale 10 maggio 1917, n. 896, il quale dispone che « col concorso degli enti locali e colle norme da indicare nel regolamento sarà provveduto, mediante decreto Reale, all'istituzione di una scuola di magistero coordinata ad un R. Istituto industriale di terzo grado, e destinata alla preparazione degli insegnanti di materie tecniche nelle scuole industriali dipendenti dal Ministero di industria, commercio e lavoro ». A tale scuola costituita dai due Ministeri potrebbero avere accesso anche i diplomati dalle scuole normali che si sentissero in grado di affrontare quei difficili studi e il diploma in essa conse-

guito servirebbe anche per l'insegnamento del lavoro nelle scuole normali.

Notate quanto opportuna è la sede di una scuola di magistero del lavoro annessa ad un Regio Istituto industriale di terzo grado. In questo Istituto, oltre le lettere italiane, la storia e la geografia, le lingue estere, la matematica, il disegno, la chimica, la fisica, l'elettrotecnica, si insegnano la meccanica, le tecnologie (come è detto giustamente nel programma, invece di tecnologia), l'igiene e specialmente l'igiene del lavoro, la legislazione sul lavoro, e si hanno le esercitazioni pratiche nelle officine. Vi sono insomma quasi tutte le materie considerate come le principali nella istituenda scuola di magistero del lavoro, contemplata in questo disegno di legge, e così si avrebbero per quasi tutte le materie già pronti gli insegnanti, come si avrebbe quanto è necessario per le esercitazioni pratiche del lavoro, le quali pure, come dissi, formano parte essenziale del progettato insegnamento magistrale. Mancano soltanto la merceologia e la pedagogia del lavoro; ma per la merceologia gli insegnanti è facile trovarli nei Regi Istituti commerciali di terzo grado; per la pedagogia del lavoro si potrà scegliere un insegnante apposito, e su questo argomento ritornerò.

Ecco dunque che con forze riunite si potrebbe fare un Istituto magistrale di vera utilità, e che potrebbe dare frutti copiosi.

E in ordine poi specialmente a quella pedagogia del lavoro, che sta tanto, e giustamente, a cuore al collega Foà, io lo prego di riflettere se introducendo questo insegnamento in un Istituto di magistero, che sarebbe frequentato non soltanto dai licenziati dalle scuole normali, ma anche dai futuri professori delle scuole industriali, non si dia a questa disciplina una reale importanza ed una grande diffusione. Ed invero diverrebbero conoscitori di questa disciplina non soltanto coloro che dovrebbero poi insegnare nelle scuole normali, ma anche coloro che sarebbero destinati ad insegnare nelle scuole industriali frequentate dagli operai e dai capi operai. E così la pedagogia del lavoro si diffonderebbe perfino fra quegli alunni, che ne trarrebbero vantaggio personale fisico, intellettuale ed economico.

Così l'affetto, che egli sente per la pedagogia del lavoro, dovrebbe indurre il collega Foà ad

accettare benevolmente la mia proposta di creare una scuola magistrale, nella quale si congiungano i futuri insegnanti di due ordini di scuole, le normali e le industriali.

Inoltre coll'accordo fra i due Ministeri ci sarebbe anche un altro vantaggio, quello di avere la spesa riunita. Ieri abbiamo sentito parlare qui ripetutamente dai colleghi della necessità di aumentare le dotazioni degli Istituti di istruzione. Che cosa facciamo noi invece in questa occasione? Mentre si crea una scuola di magistero presso un Regio Istituto industriale di terzo grado col contributo del Ministero dell'industria, commercio e lavoro, se ne vuol creare un'altra presso le scuole normali col contributo del Ministero dell'istruzione. Là sono previste lire 60,000, qui sono previste lire 53,500. A me sembra che riunendo insieme le somme, e arrivando così a circa 115,000 lire, si potrà creare un Istituto il quale abbia realmente i mezzi pecuniari per raggiungere il suo scopo, mentre trovo assai scarsa la somma prevista nell'art. 13, come credo sia scarsa la somma di 60,000 lire prevista per la scuola di magistero per le scuole professionali.

Non accettando la mia proposta, noi verremmo anche a moltiplicare gli organi per uno stesso scopo. Oggi in un'altra discussione si è accennato a questa abitudine nostra di moltiplicare gli organi invece di riunirli e d'intensificarne l'azione. Io non comprendo perchè si debba persistere, quando non ve ne è assoluta necessità, in questo sistema, che ha dato pessimi frutti in altri rami della nostra pubblica amministrazione.

Per questi motivi la mia intenzione era di proporre che all'art. 13 se ne sostituisse un altro così formulato: « Il Ministero della pubblica istruzione mediante accordi col Ministero dell'industria, del commercio e del lavoro provvederà a che la scuola di magistero prevista dall'art. 9 del decreto luogotenenziale 10 maggio 1917, n. 896, sull'istruzione professionale, sia costituita in modo da preparare non soltanto gli insegnanti per le scuole professionali, ma anche gli insegnanti del lavoro negli istituti magistrali. Gli accordi determineranno anche il contributo del Ministero della pubblica istruzione che non potrà eccedere la somma di lire 50,000 ».

Prima però di presentare questa proposta io desidero di sentire nuovamente l'avviso del

l'onorevole ministro e dell'Ufficio centrale acciò possa regolarli se è conveniente presentarla o accettarne qualche altra, che almeno ci dia la sicurezza che non si creerà una istituzione, la quale secondo il mio avviso non può avere quell'efficacia e quell'utilità che è nelle intenzioni, che io rispetto sempre, dell'onorevole ministro e dell'Ufficio centrale.

DIENA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIENA. Le brevi osservazioni che, se il Senato consente, vorrei esporre sull'articolo in esame avrebbero forse potuto trovare sede più opportuna nella discussione generale, ma poiché non avrei voluto che le mie parole potessero essere interpretate come dissenso sostanziale al progetto di legge saggiamente formulato, emendato ed illustrato, mentre il dissenso vi ha soltanto sulla opportunità o meno di creare con la legge che si discute, una nuova scuola magistrale del lavoro, così ho preferito di chiedere la parola nella discussione degli articoli.

Invero non si può non aderire e con il più vivo plauso alle parole elevatissime pronunciate ieri l'altro e dall'onorevole ministro e dall'onorevole relatore, allorché dimostravano con vigoria di argomentazione e di forma le alte finalità di una scuola magistrale del lavoro e come questa debba essere informata all'intento di fondere in armonico accordo le due tendenze, la realistica professionale con la culturale. Sul valore ed importanza di tutti gl'insegnamenti che giovino a rendere più proficuo il lavoro umano con il minimo sforzo, non può contendersi come non può dissentirsi sulla opportunità di diffondere ogni branca della scienza per renderla accessibile alle menti meno preparate; ma il dubbio può sorgere se ai fini del riordinamento di una scuola normale o di un istituto magistrale, sia proprio necessario di creare ad un tempo una nuova scuola magistrale del lavoro e se tutti quegli insegnamenti che ivi si dovrebbero professare, siano proprio indispensabili per creare il maestro della scuola elementare e popolare ove si educano bambini di un'età fra i sei ed i dodici anni ed ove l'insegnamento del lavoro non può esser impartito che in forma assai rudimentale.

Il Governo italiano - non l'attuale Governo - era per verità divenuto un debitore inadem-

piante nei riguardi della riforma della scuola magistrale, perchè non aveva ottemperato nè alla ingiunzione fattagli con l'art. 8 della legge 8 luglio 1904, di presentare un disegno di legge per la riforma di detta scuola entro un anno dalla pubblicazione della legge; nè tampoco aveva ottemperato alla rinnovata ingiunzione ribadita con l'art. 64 della legge 4 giugno 1911, di dovere cioè entro sei mesi dalla pubblicazione di quella legge presentare la detta riforma. Se non che oggi egli paga e con larghezza, perchè non si limita soltanto a presentare un progetto di legge per la riforma della scuola magistrale, ma vi unisce - non vorrei dire di straforo - vi innesta, la creazione di una nuova scuola che s'intitola precisamente « scuola di magistero del lavoro », al fine di preparare gli insegnanti al lavoro.

Invero sulla opportunità di creare questo nuovo tipo di scuola allo scopo di preparare gli insegnanti del lavoro manuale, non discuto, come non mi attento di soffermarmi ad esaminare se gli insegnamenti che in quella scuola si dovrebbero impartire, che considerati singolarmente sono tutti di grande importanza, siano però tutti necessari per formare l'insegnante del lavoro. La questione che io propongo è semplicemente quella se per impartire agli alunni delle scuole normali - destinati a divenire i maestri dei bimbi delle scuole elementari e popolari - gli elementi del lavoro manuale che dovranno venire poi insegnati a quei figliuoli, sia necessario che tale insegnamento sia impartito esclusivamente da chi sia licenziato da questa nuova scuola magistrale del lavoro come dovrebbe foggarsi, o non possa invece detto insegnamento essere impartito da altri, che in altre nostre scuole esistenti possano avere attinte le cognizioni sufficienti per tale magistero. Certo gli insegnanti per riuscire a rendere perspicui ed accessibili alle piccole intelligenze gli elementi della scienza o dell'arte che professano devono aver arricchita la propria mente di ben più vasta cultura e di più larghe cognizioni della materia, di quel che non richiedano i ristretti limiti dei programmi d'insegnamento che dovranno poi impartire, ma nel caso concreto deve pur tenersi presente il limite assai circoscritto che l'insegnamento del lavoro potrà avere nelle scuole elementari e popolari.

La scuola popolare non ha potuto ancora

trovare il suo assestamento, e fino ad oggi per molteplici ragioni, sebbene sia trascorso un periodo di circa tre lustri dalla sua istituzione, non ha incontrato quel favore che il legislatore si riprometteva; e si discute, vivamente sulla forma che dovrà assumere e sta dinanzi la Camera dei deputati un progetto all'uopo presentato dall'illustre nostro collega Ruffini.

Nella elaboratissima relazione presentata nel 1914 dalla maggioranza della Commissione nominata dal ministro Credaro per concretare i principi fondamentali per la riforma della scuola normale, relazione che il ministro stesso accettò in gran parte nella compilazione del progetto di legge, in forma assai chiara si enunciano i limiti e le finalità che la scuola popolare dovrebbe avere.

« La scuola popolare deve essere destinata, così si acconna, secondo lo spirito della legge del 1904, a soddisfare il bisogno sociale di fornire alla popolazione scolastica, che non si dirige verso la cultura classica, tecnica o professionale di grado medio o superiore e cioè alle classi lavoratrici, la istruzione atta a formare la coscienza civile e politica e ad assicurare ai lavoratori una preparazione d'ordine tecnico rispetto all'attività concreta in cui si svolge l'opera loro, coltivando attitudini fondamentali che agevolino il tirocinio nelle scuole speciali, nella officina o nel laboratorio, e la pratica del lavoro agricolo e commerciale e del governo della famiglia ».

Rispetto alle surriferite finalità della scuola popolare parmi si debba pienamente consentire, ed allora meglio si può apprezzare come l'insegnamento del lavoro in questa scuola, non debba avere che una estensione assai limitata e che per conseguenza non si richiedano da chi impartirà quell'insegnamento che cognizioni molto modeste.

Nella vigente legge 8 luglio 1904, n. 407, che istituisce la scuola popolare, all'art. 10 sono enunciate le materie d'insegnamento che nei due corsi 5° e 6° della scuola elementare devono essere impartiti; esse sono: l'italiano - nozioni di storia civile d'Italia del XIX secolo, anche in relazione ai fatti economici - nozioni delle istituzioni civili dello Stato e di morale civile - la geografia generale ed economica in particolare d'Italia, l'aritmetica, nozioni di geografia e di contabilità pratica ed economia do-

mestica, nozioni di scienza naturale fisiche e di igiene, la calligrafia ed il disegno.

Nelle classi femminili si aggiungono i lavori domestici.

Il canto, il lavoro manuale e l'agricola e anche altri insegnamenti che rispondano a speciali bisogni locali potranno essere istituiti dai comuni.

L'insegnamento pertanto del lavoro in detto corso biennale non può essere quindi impartito che in forma assai elementare sia per le molte altre materie che devono essere insegnate, sia per la ristrettezza dell'orario scolastico (tre ore giornaliere, art. 10), ed anche perchè non potendo i comuni dotare ogni singola scuola di laboratori od officine per i vari mestieri ai quali potrebbero poi i fanciulli dedicarsi, tale insegnamento non può avere che confini molto ristretti.

Del resto la Commissione che predispose la relazione surricordata, allegata al progetto Credaro, precisò i limiti che l'insegnamento del lavoro manuale avrebbe dovuto avere nelle scuole magistrali, e lo precisò in questi termini; « Nel corso di cultura, sezione maschile (cioè nei primi quattro anni secondo il progetto allora formulato) bisogna evitare la forma del lavoro manuale che è diffusa oggi nelle scuole e che si riduce a puro meccanismo privo di idealità, di estetica e di efficacia fattiva. Si vuole un radicale mutamento in questa materia. Si propongono quindi applicazioni pratiche del disegno, in legno, carta e altre sostanze, oppure la preparazione del materiale didattico occorrente alla scuola, per esempio: schizzi geografici in cartone o in plastica, costruzione di solidi geometrici, di apparecchi per facili esperienze scientifiche, ecc., allo scopo precipuo di raggiungere il facile maneggio degli strumenti e l'esattezza dell'esecuzione ».

Ed accennando al programma del lavoro che dovrebbe essere svolto nel biennio professionale, si soggiunge: « Trattasi di continuare il programma tracciato nel corso di cultura allo scopo dell'insegnamento medesimo nel corso elementare ».

Ritenuto che questo debba essere all'incirca l'estensione del programma dell'insegnamento del lavoro nelle scuole magistrali, è chiaro che per impartirlo non sia proprio mestieri di creare

a quest'unico scopo una scuola magistrale del lavoro, come sarebbe quella foggjata nell'articolo 13. E tanto più appare per lo meno intempestiva la creazione di questa scuola, quando non si sa ancora quale assestamento avranno i corsi popolari delle scuole elementari e quale e quanta estensione vi avrà l'insegnamento del lavoro manuale.

Ma l'Ufficio centrale che ha illustrato il progetto in modo altamente ammirevole, ravvisa la necessità della creazione della scuola non tanto perchè ad essa debbano accedere gli alunni della scuola normale, ma perchè vi si possano addottrinare coloro che dovranno poi impartire l'insegnamento del lavoro nella scuola magistrale, osservando che, mentre per le materie di cultura servono gli istituti superiori per reclutare il personale insegnante, per il disegno servono le accademie, per il canto i conservatori, per l'educazione fisica i tre appositi istituti di magistero, così per istituire l'insegnamento del lavoro, è mestieri dar vita ad un'apposita scuola di magistero. Senonchè a questo rilievo sommessamente può opporsi, che per far luogo alla creazione di una scuola di magistero di lavoro, alla quale secondo il progetto di legge, non possono accedere che i diplomati all'abilitazione dell'insegnamento elementare, quindi ad esclusivo loro beneficio, converrebbe dimostrare che per quelle ristrette cognizioni sul lavoro manuale che si dovranno insegnare nelle scuole magistrali, non vi siano insegnamenti idonei in altre scuole, mentre pur esistono le scuole professionali di primo, secondo e terzo grado disciplinate dalla legge 14 luglio 1912, n. 854, ove si impartisce, e con maggiore estensione, l'insegnamento di materie che hanno certo analogia e legame con quell'insegnamento del lavoro che dovrà essere dato nelle scuole magistrali.

Il senatore Carlo Ferraris ha testè ricordato il decreto luogotenenziale 10 maggio 1917, che si intitola « Provvedimenti a favore degli Istituti professionali ». Con quel decreto e precisamente con l'art. 9 si viene a dar vita, con il concorso s'intende degli enti locali, ad una scuola di magistero per gli insegnanti delle scuole industriali, coordinata ad un Regio istituto industriale di terza classe destinato alla preparazione degli insegnanti di materie tecniche nelle scuole industriali.

Ora non potrebbero questi insegnanti o quelli

delle altre scuole disciplinate dalla legge 14 luglio 1912 od anche i licenziati di queste scuole che ne avessero dimostrata l'idoneità, impartire essi nelle scuole magistrali questi elementi sul lavoro manuale che il progetto in esame opportunamente richiede siano insegnati nelle classi del corso magistrale? o non potrebbe anche questo insegnamento come si propone per quello di agraria, certo non meno importante, essere parimenti affidato a persone che per titoli e capacità dessero garanzia di compierlo lodevolmente? Se alla scuola magistrale del lavoro che si propone, sono ammessi soltanto gli abilitati all'insegnamento elementare, i maestri cioè, fa d'uopo concludere che detta scuola non è creata che per i maestri sia pure per poter formare tra essi l'insegnante del lavoro, o per poter conferir loro un titolo di preferenza nei concorsi di insegnante alle scuole popolari, ma allora conviene ricercare se gli insegnamenti di tutte quelle materie che in quella scuola si dovrebbero svolgere - meccanica, tecnologia, merceologia, pedagogia del lavoro, elementi di economia e legislazione del lavoro - siano proprio indispensabili per la formazione dei maestri dei corsi popolari.

Finalmente, va pur ricordato che con la creazione di questa o di queste nuove scuole di magistero del lavoro si viene ad aggiungere un nuovo onere a carico delle provincie, oltre ai tanti altri che in materia scolastica sono loro addossati ed oltre a quello pur recente che fu imposto col decreto luogotenenziale del 1917, che, creando la nuova scuola magistrale per gli insegnanti delle scuole professionali, pose in parte a carico degli enti locali la spesa relativa.

Con l'attuale progetto infatti si statuisce che la provincia in cui ha sede la scuola contribuirà a provvedere all'edificio, ai mobili, alla suppellettile scolastica, all'illuminazione e riscaldamento e al personale di custodia e di servizio.

Ora, se questa scuola rappresentasse una vera, indeclinabile ed improrogabile necessità, allora le provincie si sobbarcherebbero volentieri a questa e ad altre spese, come non si sono mai rifiutate di farlo; ma se la istituzione della scuola non appare almeno per ora assolutamente necessaria, anche per questa considerazione potrebbe sembrare opportuno di soprassedere a crearla.

Con queste osservazioni, onorevole ministro,

io non intendo, ripeto, di contestare la genialità della concezione da lei ideata della istituzione di una scuola magistrale del lavoro; esprimo soltanto il mio dissenso od almeno il mio dubbio sulla opportunità di innestarla con la riforma utilmente predisposta della scuola magistrale che mi auguro ella possa attuare.

Non per misoneismo nè per tiepido fervore alla più larga estensione dell'insegnamento in ogni sua branca, questi modesti miei rilievi furono ispirati, ma soltanto per quelle ragioni che ho dianzi accennato e per l'intento che l'auspicata riforma della scuola magistrale non debba trovare ulteriori indugi.

Non appartenendo al corpo scolastico, potrà apparire forse soverchia la mia pretesa di interloquire nella questione che si dibatte, ma di questioni scolastiche da molti anni ebbi ragione di interessarmi e se l'onorevole ministro, o l'onorevole relatore mi ricordassero l'ammonimento *ne sutor ultra crepidam*, inchinerò il capo, ed a mia scusa soggiungerò che fui indotto a parlare mosso soltanto dal desiderio di rendere più agevole l'approvazione di questo disegno di legge, proponendo di dirimere ogni ostacolo che potesse ritardarne il cammino. (*Approvazioni vivissime*).

DELLA TORRE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLA TORRE. Io avevo domandato di parlare perchè, udite le dichiarazioni dell'onorevole ministro e del relatore, ho dovuto convenire che alcune delle obiezioni, che avevo fatto al corso magistrale del lavoro, avean minor valore di quanto ritenessi prima.

Mi permetto però di richiamare la loro attenzione sulle osservazioni che ho avuto l'onore di fare nella discussione generale.

La scuola del magistero del lavoro è destinata a creare i maestri per le scuole popolari, cioè i maestri della quinta e della sesta elementare. Ora questa è una scuola i cui programmi di lavoro, di attività tecnica, devono essere variabili e mutabili secondo le attività specifiche dell'una o dell'altra provincia.

Tale è il carattere specifico che deve avere questa scuola. Essa deve avere programmi diversi, secondo le attività prevalenti del luogo in cui esse si trovano. Da ciò risulta evidente la necessità di un programma che contenga una serie di materie che vanno dalla mecca-

nica alla merceologia, al lavoro del ferro e del legno, e che richiede quindi nel maestro attitudini non comuni e non facilmente determinabili.

Non si potrebbe quindi accogliere in parte la proposta del senatore Ferraris?

Siccome queste scuole professionali di secondo e terzo grado dovranno funzionare nelle provincie, in relazione ai bisogni specifici delle singole regioni, le nozioni riflettenti la tecnica del lavoro, potrebbero essere più facilmente raccolte in alcune di queste scuole, mentre sarebbe assai utile che anche molti dei problemi della scuola del lavoro, dal senatore Foà accennati, fossero studiati ed insegnati nella scuola professionale, come quella che è chiamata ad addestrare tecnicamente l'operaio per renderne il lavoro più produttivo. La scuola di magistero per gli insegnanti delle scuole professionali deve altresì studiare ed esaminare i principali problemi della vita operaia. Quindi il maestro, non appena licenziato dalla scuola normale, ma ritenuto meritevole, pei risultati didattici ottenuti, di reggere una scuola popolare, potrebbe, a seconda delle opportunità di ambiente, ritrarre da una scuola professionale di secondo o terzo grado o dalla scuola superiore le cognizioni indispensabili al suo nuovo ministero. Non dubito quindi sarà accolta la proposta del collega Ferraris per un accordo fra i due Ministeri, per ottenere scuole dalle quali si possano trarre gli elementi necessari alla scuola popolare.

Aggiungo che non vedo qui nulla di quanto riguarda l'insegnamento dell'agricoltura. Si parla di conferenze, mi pare, ma se si pensa che nella scuola popolare il maestro dovrà avere conoscenza specifica rispondente alle speciali attività degli allievi, e che in Italia prevalgono i comuni dove l'industria agricola ha la prevalenza, io mi domando se l'insegnante della scuola popolare non debba in tali centri sapere di allevamento del baco da seta, di potatura dei gelsi o della vite, e di ortaggi o di frutticoltura, come, quindi, in via transitoria non sia più pratica la proposta del senatore Ferraris, sia pure integrata da altre nozioni riflettenti i problemi generali del lavoro e del suo rendimento.

Insisto, pertanto, perchè sia in parte accolta la proposta Ferraris e sia stabilito che nella scuola normale sieno aggiunti gli insegnamenti di ca-

rattere generale che riguardano la storia del lavoro, l'economia del lavoro, l'igiene del lavoro.

Gl' insegnamenti teorici dovrebbero aver parte nella scuola normale, i tecnici nella scuola professionale.

FOÀ, *relatore*. Domando di parlare.

PRÉSIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ, *relatore*. La discussione ha preso un andamento ampio; essa ha dei momenti critici che sembrano fondamentali, ma più in apparenza che in sostanza. Infatti i nostri oppositori, gli egregi colleghi Ferraris Carlo e Della Torre, una scuola del lavoro l'ammettono. Forse il più deciso oppositore è il collega Diená, il quale afferma: noi dobbiamo preparare il maestro elementare, e questo non ha bisogno di una scuola di lavoro; dobbiamo noi obbligarlo a fare un corso biennale con tutte quelle materie difficili elencate nel programma affinché insegni il lavoro nel corso popolare? Piuttosto egli si avvicina all'idea del collega Ferraris, che sia meglio profittare di altre lezioni, di altre scuole. E come va, egli dice, che voi innestate in una scuola normale una scuola di magistero del lavoro? Voi dovevate riformare la scuola normale; e invece di darcene una riformata ce ne date due, una innestata nell'altra.

Ora io vorrei dire a tutti che sono lieto che il bisogno di una scuola del lavoro si senta, almeno da due di voi, signori oppositori, e che ci lasciate rispondere all'obbligo fatto dalla legge che ha soppresso la scuola di Ripatransone, quello cioè di istituire, una scuola del lavoro.

È un obbligo che il Governo ha assunto, ed esso avrebbe potuto crearla senza portarla alla discussione, perchè quella legge glie ne dava la facoltà. Ma oggi siamo a discutere non soltanto dell'istituenda scuola del lavoro, ma dell'indirizzo che questa scuola dovrebbe avere, e siccome si tratta di materie tecniche di carattere industriale, il collega Ferraris dice: badate che c'è la legge De Nava la quale prevede la creazione di una scuola di magistero del lavoro per gli insegnanti delle scuole professionali. Profittatene, mettetela insieme e fate una scuola unica.

È così? Ora, posta l'obiezione a questo punto, io non ho altro che a dire del criterio generale che vale per tutte le obiezioni fatte, e che è

quello che ci muove: la scuola del lavoro per la riformata scuola normale, non può essere identificata con la scuola del lavoro prevista dalla legge De Nava per gli studi professionali. Essa ha scopi radicalmente diversi: l'una fa l'artefice, fa l'operaio, fa il capo d'arte, fa l'allievo degli istituti professionali di secondo e terzo grado; l'altra, invece, non vuole creare se non il maestro del corso popolare che abbia insieme con la cultura generale la missione di insegnare la propedeutica del lavoro, non il lavoro definitivo. Sono due scopi diversi che non si possono ottenere dalla medesima scuola. E sarebbe quella che è nella legge De Nava, e che non esiste oggi ma è solo progettata da un Ministero col quale quello dell'istruzione dovrebbe trattare. Tutti sanno però quali difficoltà amministrative bisognerebbe superare per ottenere gli accordi. Siccome il terreno è vergine, vorremmo cominciare a farne una; quella propriamente che occorre alla scuola normale. E quale è questa scuola? Non quella immaginata dal ministro De Nava alla quale sono ammessi tutti coloro che fanno i corsi professionali di secondo e terzo grado e persino dei laureati ingegneri e dei capi fabbrica. Gli allievi che andranno alla scuola magistrale del lavoro, presupposta dal ministro De Nava avranno ricevuta una preparazione radicalmente diversa da quella che avranno i nostri maestri già diplomati nelle nostre scuole, chiamati non per obbligo, ma volontariamente, onor. Diena, a frequentare la scuola di magistero del lavoro.

Mettete insieme gli industriali, da una parte ed i maestri dall'altra e troverete che sono due elementi assolutamente disaffini, che non si possono mettere nel medesimo corso anche perchè l'oggetto finale della scuola non è identico, poichè l'una vuole fabbricare l'artefice, l'operaio, l'industriale e specificatamente l'operaio di un determinato lavoro; l'altra vuole semplicemente educare agli elementi primordiali del lavoro. Ed allora l'onor. Diena ci dice: ma che bisono c'è della pedagogia del lavoro per la scuola popolare? No, onor. Diena, quella non è materia di programma della scuola popolare, non saranno i discepoli della scuola elementare popolare, ma è il rispettivo maestro quello che deve avere la cultura dei problemi del lavoro che spettano ad un maestro rinnovato, come noi desideriamo, in rapporto ai bi-

sogni della società. Quindi questo maestro che dovrà insegnare nel corso popolare il lavoro, non dovrà insegnare a maneggiare il legno, il ferro, il cuoio, per lo scopo di fare dei tavoli, delle chiavi e delle scarpe; dovrà unicamente insegnare le proprietà fisiche di queste sostanze e gli elementi generali del lavoro. Sarà questo un lavoro pre-professionale, propedeutico e darà anche a noi che non siamo destinati a progredire nell'arte professionale, l'uso conveniente di quegli strumenti elementari del lavoro che siamo di solito incapaci di adoperare, mentre darà a tutti gli altri allievi materia di preparazione per entrare nelle scuole professionali propriamente dette che hanno il vero oggetto specifico della fabbricazione di oggetti.

Noi nella scuola popolare non abbiamo bisogno che di una preparazione generica a carattere puramente educativo. Il maestro che deve fare questa preparazione non possiamo obbligarlo ad entrare in una scuola creata per fine industriale e che raccoglie elementi i quali provengono dalle scuole professionali di secondo e di terzo grado, perchè come dissi più addietro si tratta di elementi assolutamente disaffini per la loro preparazione e per lo scopo che vogliamo raggiungere. Comprendiamo che vi può essere qualche dubbio sopra il programma; abbiamo detto in termini molto generici che il Governo ha la facoltà di abbinare eventualmente l'insegnamento di alcune discipline, o di rendere annuale ciò che è indicato nella tabella *B* come insegnamento biennale, e tutto questo in via d'esperienza, perchè la scuola istituenda non è altro che una prova, che deve sostituire, data l'esperienza infelicissima della scuola di Ripatransone e gli infelici corsi estivi, per dare un complesso organico educativo al futuro maestro del corso popolare, che non abbia rapporto diretto con la formazione degli operai propriamente detti.

Io non avrò forse avuto l'arte di esprimermi con sufficiente chiarezza, ma sento che il taglio netto, la divisione precisa fra il nostro oggetto e quello che caldeggia l'onorevole senatore Ferraris sta in questo: nello scopo profondamente diverso che noi vogliamo raggiungere e quindi nei mezzi diversi di preparazione del futuro maestro.

Ripeto, ed il signor ministro ne affermerà il proposito, che il programma che noi abbiamo

abbozzato in questo articolo 13 potrà anche eventualmente subire delle modificazioni, ma il contenuto sostanziale dell'articolo 13 è quello di creare per conto del Ministero della pubblica istruzione oggi una scuola che sostituisca le fallite scuole del lavoro, e sia creata in via di esperimento, tanto che non è indicato nella tabella *B* nessun insegnante di ruolo, ed ha scopo di fare un maestro di scuola magistrale che prepari i futuri insegnanti del corso popolare, e che abbia conoscenza dei problemi del lavoro, senza perseguire il fine di fare degli artefici propriamente detti.

Aggiungo che per ora è una sola scuola che vogliamo istituire, e non, come qualcuno pare abbia creduto, una scuola per provincia affacciando preoccupazioni per la spesa.

La provincia nel cui territorio sarà istituita questa scuola dovrà contribuire fornendo il locale ed una parte del materiale; se noi fossimo convinti che questa scuola è cosa utile, non sarà certamente la considerazione della piccola spesa che dovrà sostenere la provincia, quella che ci farà arrestare. Se poi dalla nostra scuola nascerà tale esempio fecondo che altre provincie vorranno imitarlo, noi non possiamo che augurarcelo, ed allora ogni provincia che la voglia provvederà per suo conto alle piccole spese previste dalla legge.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Le considerazioni e le proposte, che sono state ora fatte dagli onorevoli Ferraris e Della Torre, ricondurrebbero la disputa al punto nel quale la lasciammo l'altro ieri, durante la discussione generale del disegno di legge; ma io mi limiterò a dare agli onorevoli senatori che hanno parlato, le risposte più convenienti a risolvere possibilmente il problema nel suo aspetto pratico. E dico il problema pratico, perchè siamo d'accordo sopra la necessità di una scuola che prepari i maestri alle discipline del lavoro nell'Istituto magistrale, ove all'insegnamento del lavoro appunto è data un'ampiezza, che certo nessuno vorrà non riconoscere adeguata ai fini ai quali la scuola è disposta, tra i quali è pur quello di formare, fin dalle scuole elementari, fin dai primi anni nel giovinetto l'abito al lavoro, che non è soltanto abito tecnico ma es-

senzialmente abito morale. Siamo d'accordo su questo, e non può essere diversamente: ma ciò importa la necessità, che non ha d'uopo di essere dimostrata, della proposta scuola. La questione cade sopra un altro punto: dobbiamo istituire questa scuola, o l'abbiamo già? E siccome pare ai tre illustri senatori che hanno di questo parlato, che già una scuola ci sia o meglio debba istituirsi in virtù dell'art. 9 del decreto 10 maggio 1917, così essi invitano il ministro dell'istruzione pubblica ad accordarsi con i suoi colleghi dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, affinché questa scuola, aumentata di nuovi mezzi, soddisfi oltre che a quelli per i quali fu in quel decreto costituita, anche ai fini della nostra legge.

Ebbene, è proprio su questo punto che cadono gli equivoci onde fu nutrita tutta la discussione, e che debbono essere dissipati.

Non dobbiamo dimenticare il fine assolutamente diverso che ha la scuola di magistero istituita a scopo industriale destinata alla preparazione degli insegnanti di materie tecniche nelle scuole industriali, dipendenti dal Ministero dell'industria, del commercio e del lavoro, con la scuola di magistero, assai più modesta nei suoi mezzi, ed assolutamente diversa nel fine, che viene istituita col presente disegno di legge.

Dovrò io indicare le differenze? Non credo. Per la scuola di magistero, di cui all'art. 9 del citato decreto, si tende a formare gli insegnanti delle scuole industriali e professionali, non gli operai, poichè questi escono dalle scuole industriali e professionali. Ma noi vogliamo formare gli insegnanti, non solo del corso popolare, quale è già stato tracciato nella legge 1904 e più sviluppato e definito nel progetto Ruffini, che sta dinanzi alla Camera, sibbene e soprattutto gli insegnanti di lavoro nell'Istituto magistrale.

Ora dovrei io indugiarmi qui, ad esporre il programma, che non potrebbe essere che generico, dell'insegnamento del lavoro, quale dovrà essere impartito nell'Istituto magistrale?

Non credo; perchè dobbiamo essere d'accordo nel ritenere che, come nell'Istituto maschile più non debba semplicemente addestrarsi l'alunno nei quasi puerili lavori in legno e in cartonaggio, così nelle scuole femminili più non debba l'alunna limitarsi ai pochi lavori di cu-

cito, di ricamo, di rammendo, che sono troppo poca cosa in confronto alle nuove e svariate esigenze della vita femminile.

Non voglio, ripeto, tracciare programmi, ma non è forse inutile, per chiarire il concetto, ch'io mi son formato della scuola di lavoro per l'Istituto femminile, per la quale si vuole formare la donna per la casa e per le industrie a lei proprie, ch'io accenni ai principali insegnamenti, quali il cucito, il taglio, la confezione degli indumenti più comuni, il rattoppo, il rammendo, il ricamo, la smacchiatura, la stiratura, l'uso della macchina da cucire, la preparazione degli alimenti, l'economia domestica pratica della casa, la manutenzione degli ambienti, delle cose, degli abiti, ecc., l'assistenza del bambino e del malato, e simili.

Come stimo utili insegnamenti per la scuola maschile i lavori della terra, quali la apicoltura, la orticoltura, ecc., la lavorazione del legno e del ferro con appositi strumenti, ecc.; i lavori in cuoio, in cartone, le applicazioni scientifiche della fotografia, ecc.

Non per questo si vogliono istituire insegnamenti professionali, a fine professionale, nè alcunchè di somigliante.

Non vogliamo fare dei capi d'arte nè degli abili operai; ma soltanto dei maestri, i quali, quando si troveranno nel modesto villaggio di pianura o di montagna oppure in un centro industriale e commerciale, potranno essere in grado di infondere nell'animo del fanciullo il senso del lavoro, l'abito del lavoro, la conoscenza del lavoro e della funzione etica e sociale del lavoro.

Noi vogliamo il maestro, che sappia instillare e svegliare, là nella sua piccola e modesta scuola elementare, la consapevolezza delle sensazioni, che l'arte e la natura, meglio di ogni libro, suscitano nel vergine cervello del fanciullo, che, diventato più tardi un operaio o un pensatore, avrà utilmente appreso le leggi rivelatrici della sacra, feconda virtù del lavoro umano.

Son queste le modeste finalità del lavoro insegnato nell'Istituto magistrale, ad assolvere le quali son necessari insegnanti di speciale cultura e di speciale abilità.

E, dato questo, come è possibile assegnare tale compito educativo ad una scuola di magistero industriale diretta a fini diversi ed es-

senzialmente tecnici? Sarà un troppo o troppo poco. E come potremmo far sedere agli stessi banchi i diplomati dell'Istituto magistrale e gli altri venuti da scuola a carattere esclusivamente professionale, pei quali non l'etica del lavoro, ma la tecnica del lavoro sarà e dovrà essere studio e scopo?

Io non dubito che la ragione delle cose, più che il valore delle mie parole, abbia chiarito il concetto fondamentale della proposta scuola di magistero, e che il rilievo delle caratteristiche differenziali abbia reso evidente l'equivo, nel quale si aggira la discussione.

Ma, se, per ipotesi, potesse, in questo momento, per la imprecisione dei limiti programmatici, ingenerare ancora qualche dubbio il sommario elenco delle discipline che si devono insegnare nelle scuole: lavoro, esercitazioni pratiche, lavorazione del legno e del ferro, meccanica, tecnologia, merceologia, disegno, storia e teoria del lavoro educativo, elementi di economia e legislazione del lavoro, sicchè per un verso taluni di questi insegnamenti potessero sembrare analoghi a quelli, che s'impartiscono nelle scuole industriali e per l'altro soverchi ai fini dell'Istituto magistrale, io, pur convinto che nulla vi ha di troppo, perchè di ogni disciplina ho nella mente chiaro e preciso il contenuto, non avrei difficoltà di seguire il metodo adottato nel decreto 10 maggio 1917 e di sostituire al lungo e particolarizzato art. 13 del mio disegno di legge, un altro di diversa dizione, ma sostanzialmente uguale, che potrei, parafrasando l'art. 9 dello stesso decreto, proporre, all'incirca, in questa forma: « Al fine di preparare gli insegnanti di lavoro negli Istituti magistrali, i direttori didattici e gli ispettori delle scuole primarie e gli insegnanti del corso popolare, sarà, colle norme da indicare nel regolamento, provveduto mediante decreto Reale alla istituzione di una scuola di magistero del lavoro.

« A tal fine è stanziata nel bilancio la somma di lire 53,500, ecc. », seguitando poi col comma in cui si dice: « Pel mantenimento della scuola », fino alla fine come nell'art. 13.

Spero che gli onorevoli senatori Ferraris e Della Torre vorranno tenersi paghi di questa mia dichiarazione e di questa modificazione.

FERRARIS CARLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO. Sono lieto che la mia opposizione all'art. 13 abbia prodotto almeno il risultato, che sia stato proposto di modificare la primitiva redazione di esso. E per quello spirito di conciliazione che mi anima sempre quando in una assemblea parlamentare si discutono argomenti, sui quali le opinioni sono molto discordi, anche io accedo a questa specie di transazione e mi associo alle proposte formulate dall'onorevole ministro.

Solamente richiamo la sua attenzione sopra un punto. Coll'art. 11, che abbiamo provvisoriamente approvato, si verrebbe a creare quasi direi un monopolio pei diplomati dalla scuola di magistero del lavoro, i quali soli potrebbero diventare insegnanti del lavoro nelle scuole normali.

È una osservazione suggeritami dal fatto che potrebbe presentarsi al concorso per l'insegnamento predetto del lavoro anche qualche altro diplomato, per esempio uno che avesse conseguito il diploma in quell'istituto previsto dal decreto controfirmato dal ministro De Nava, o altro titolo equipollente, dal quale risulti che potrebbe essere un valoroso insegnante della materia.

Ad ogni modo sono lieto, ripeto, che il ministro abbia fatto una proposta conciliativa, la quale tempera l'impressione assai sfavorevole che avevo nei riguardi dell'art. 13.

DEL GIUDICE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL GIUDICE. Io, in verità, ho bisogno di un chiarimento. Intendevo la proposta del senatore Ferraris Carlo, suffragata dal senatore Diena, la quale mirava ad evitare che con questa legge si creasse un nuovo Istituto scolastico, usufruendo di quell'Istituto magistrale del lavoro promesso col decreto del ministro De Nava, e vi aderivo anche per ragioni d'indole finanziaria. Ma ora, con la proposta conciliativa presentata dall'onorevole ministro e pure accettata dal senatore Ferraris, la questione non mi pare risolta in termini netti, perchè in fin dei conti si tratterebbe di rimandare la creazione di questa scuola di magistero del lavoro a un decreto Reale, ma con ciò non si toglie in modo esplicito la possibilità di un duplicato, ossia di due scuole congeneri, istituite una dal Ministero d'industria e l'altra da quello d'istruzione. E quindi l'aggravio finanziario di 60 o 70 mila

lire non si elimina: anzi crescerà in breve tempo, perchè alla prima scuola di magistero del lavoro si aggiungeranno altre nelle diverse regioni. Io desidero di avere questo schiarimento, perchè, in fondo, la proposta conciliativa mi sembra tale soltanto nella forma, rimanendo ferma la parte sostanziale dell'art. 13 del progetto di legge.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Io non credo di dover dare chiarimenti. È chiaro invece questo: che il Governo non rinuncia affatto alla istituzione di questa scuola. È evidente: già l'abbiamo detto. Io ho dimostrato o almeno ho creduto di dimostrare, la necessità di questa scuola, la differenza assoluta, per i mezzi e per il fine, tra essa e l'altra, che si vuol creare col progetto De Nava. Soltanto una diversa dizione dell'articolo consentirà al Governo di riesaminare il programma della scuola istituenda, per ridurlo in confini più consoni al suo scopo. In questo senso soltanto farò tesoro delle raccomandazioni e delle osservazioni mosse dagli onorevoli Ferraris, Della Torre e Diena. Ma, intendiamoci bene: io non ho inteso con ciò di rinunciare alla istituzione. Quindi, se l'onorevole senatore Del Giudice ha opinione che la scuola non debba essere istituita, può fare una proposta contraria, ma tengo a dichiarare che non vi è ombra di equivoco o di transazione.

DIENA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIENA. Io mantengo la mia proposta e cioè che allo stato attuale l'art. 13 sia soppresso, e se mi permette il Senato aggiungo poche parole per meglio chiarire il mio pensiero.

È vero che con la legge del 25 maggio 1913, che provvedeva in relazione a quanto era stato disposto con l'art. 65 della legge 4 giugno 1911, alla trasformazione di istituti di istruzione e di educazione, mentre si sopprimeva con l'articolo 8 la scuola del lavoro di Ripatransone, che sembra non abbia corrisposto allo scopo per cui era stata creata, si aggiungeva un capoverso, come l'onorevole relatore ha ricordato, con il quale si autorizzava il Governo del Re a provvedere per il conferimento delle abilitazioni dell'insegnamento del lavoro manuale

nelle scuole normali, ma non può affermarsi che con quella disposizione legislativa si autorizzasse senz'altro il Governo a creare una vera scuola magistrale. Il capoverso infatti così testualmente dice:

« Il Governo del Re è autorizzato ad istituire, con le norme che saranno stabilite dal regolamento, « un corso speciale » per il conferimento dell'abilitazione dell'insegnamento del lavoro manuale nelle scuole normali », ecc.

Ora, se l'onorevole ministro con l'emendamento che egli propone all'art. 13 intendesse di riservarsi di creare un corso d'insegnamento, potrei accedere a questa sua proposta; ma se invece si persiste nel volere che il corso debba costituire una vera e propria scuola con il conseguente organico come è preveduto dalla tabella A, che importa già una prima spesa di 42 mila lire, fra direttore, segretario, incaricato dell'insegnamento del lavoro, incaricato dell'insegnamento della tecnologia, della meccanica, della merceologia, della pedagogia del lavoro, ecc...

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Questo non c'è più.

DIENA ...se si intende insomma di creare una vera e propria scuola magistrale con corso biennale, pur riconoscendo in massima la importanza della scuola stessa, persisterei a ravvisare intempestiva oggi la sua creazione, quando ancora non furono determinati esattamente i termini e le finalità che la scuola popolare dovrà avere.

Quando si saprà, dopo l'approvazione del nuovo progetto presentato sull'insegnamento popolare, quale sarà il preciso ambito dell'insegnamento stesso, allora converrà esaminare se nei nostri istituti scolastici tecnici o professionali vi siano insegnanti che abbiano l'idoneità per l'insegnamento del lavoro manuale come dovrebbe venire impartito nelle dette scuole popolari.

Se apparirà da tale indagine che difettino siffatte insegnanti, allora si renderà necessaria la nuova scuola magistrale, ma in attesa del nuovo assetto della scuola popolare potrebbesi frattanto provvedere impartendo nelle scuole normali od istituti magistrali, come verrebbero ora chiamati, quell'insegnamento del lavoro, nella forma più conveniente, facendo ricorso agli insegnanti di quelle scuole che professino

insegnamenti corrispondenti a quello che dovrebbe impartirsi nella scuola magistrale.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Dire corso e scuola non è che questione di forma, quando siamo intesi sulla sostanza. Soltanto vi è un altro equivoco, al quale forse io ho contribuito, e che bisogna chiarire. La scuola di cui parliamo è diretta a formare gli insegnanti di lavoro nell'Istituto magistrale. Avranno, diceva l'articolo, titolo di preferenza nei concorsi per gli uffici di direttore didattico e di ispettore nelle scuole primarie e di insegnante nei corsi popolari i maestri forniti del diploma di abilitazione all'insegnamento del lavoro negli istituti magistrali; ma non che la scuola abiliti per sé a tali uffici, mentre essa è soltanto diretta, ripeto, a preparare gli insegnanti di lavoro nell'istituto.

Sicché la dizione dell'articolo sostitutivo, che avevo proposto, va corretta (e ringrazio il senatore Diena che ha tolto me stesso dall'equivoco in cui per la fretta dello scrivere ero caduto) in questo modo: « Al fine di preparare gli insegnanti di lavoro negli istituti magistrali sarà, con le norme da indicarsi nel regolamento, mediante decreto Reale, provveduto alla istituzione di una scuola di magistero del lavoro. A tal fine è stanziata nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione la somma annua di lire 53,500 ». Il resto come nell'articolo ai due ultimi capoversi.

Tutte le norme che possono riguardare la costituzione della scuola, la distribuzione degli insegnamenti, il numero degli insegnanti, e quant'altro riguarda l'organismo della scuola sarà rimandato al regolamento e al decreto Reale, che l'approverà. Questo è tutto.

Ma permetta l'onorevole senatore Diena che si dica « Scuola di magistero », che è più proprio alla istituzione di quel che esso sia il nome « corso », che può avere un significato di temporaneità.

FOÀ, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ, *relatore*. Ho domandato di parlare solo per dichiarare che l'Ufficio centrale accoglie la proposta dell'onorevole ministro.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, l'onorevole ministro ha proposto che l'art. 13 in discussione, sia così modificato:

Art. 13.

Al fine di preparare gli insegnanti di lavoro negli istituti magistrali sarà, con le norme da indicarsi nel regolamento, provveduto, mediante decreto reale, alla istituzione di una scuola di magistero del lavoro.

A tal fine è stanziata nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione la somma annua di lire 53,500.

La somma occorrente per l'istituzione della scuola sarà prelevata nella misura di lire 100,000 dal fondo iscritto per l'esercizio 1918-19 al capitolo corrispondente a quello n. 103 dell'esercizio 1917-18 e nella stessa misura dal fondo iscritto al corrispondente capitolo del bilancio per l'esercizio 1919-20.

La provincia in cui ha sede la scuola contribuisce col provvedere all'edificio, ai mobili, alla suppellettile scolastica (escluso il materiale didattico e scientifico), all'illuminazione e riscaldamento e al personale di custodia e di servizio.

Questa nuova dizione è accettata dall'Ufficio centrale.

L'onorevole senatore Diena, ha fatto proposta invece di soppressione di questo articolo 13. Siccome non si può mettere ai voti la soppressione di un articolo, metterò ai voti l'articolo 13 chi vuole che esso sia soppresso non l'approverà.

Perciò, nessun altro chiedendo di parlare, pongo ai voti l'art. 13, nel testo emendato dall'onorevole ministro, ed accettato dall'Ufficio centrale. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Nomina di Commissione.

PRESIDENTE. Ho l'onore di comunicare al Senato, che l'onorevole Presidente del Senato ha nominato la Commissione per l'esame dei due disegni di legge testè presentati dal Governo: « Proroga della XXIV legislatura » e « Concessione del diritto elettorale ai cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito ». La commissione è costituita dagli onorevoli senatori: Bonasi,

Cavasola, Ferraris Maggiorino, Malvezzi, Mazziotti, Melodia, Ruffini, Scialoja, Tittoni Tommaso.

Questa Commissione sarà convocata per domani alle ore 15.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ora procediamo nella discussione del disegno di legge sulla riforma della scuola normale.

FERRARIS CARLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO. L'articolo 11 è rimasto parzialmente sospeso in attesa dell'approvazione dell'art. 13. Pregherei l'onorevole ministro di accettare questo emendamento al primo comma. Laddove si dice: « conseguito secondo l'art. 13 » si dica: « conseguito secondo le norme stabilite nel regolamento, di cui all'art. 13 ».

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sta bene.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'aggiunta proposta al primo comma dell'art. 11, già votato, delle parole: « conseguita secondo le norme stabilite nel regolamento di cui all'art. 13 ».

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

E così modificato, rimane approvato tutto l'art. 11.

Passiamo ora all'art. 14:

Art. 14.

Il numero degli insegnanti, l'ordine dei ruoli cui essi appartengono, la distribuzione, il raggruppamento delle varie discipline nell'istituto magistrale sono indicati nella tabella C annessa alla presente legge.

SCIALOIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOIA. Io devo tornare a sollevare qui, nella sede principale, la questione che ho deliberato l'altro giorno a proposito dell'articolo 3 e di quanto aveva detto il collega senatore Ciamician. E questa è la sede principale, perchè la tabella C, che viene approvata con l'art. 14, pone tra le materie d'insegnamento l'italiano, la storia e la geografia raggruppati in una sola cattedra.

È dunque questo il punto in cui la legge stabilisce l'unità d'insegnamento di queste tre materie, ed io propongo invece che queste discipline siano affidate ad insegnanti diversi. La ragione, l'ho già detta l'altro giorno. Non credo che utilmente si possano congiungere l'italiano con la storia e la geografia; sono materie, le quali, secondo il programma di questa scuola magistrale, costituiscono tutto il contenuto dell'insegnamento formativo, morale, della scuola normale; gli altri insegnamenti hanno tutti, più o meno, carattere tecnico; i soli insegnamenti di natura più universale e più educativa sono appunto quelli dell'italiano e della storia. Già per questo tali discipline dovrebbero avere nel gruppo delle materie, nella scuola magistrale, un posto molto elevato; ma questa ragione, per quanto grave, non sarebbe sufficiente, se i due insegnamenti potessero con maggiore utilità essere impartiti dalla medesima persona. Ma a me pare, come ho già detto, che non vi sia intrinseca affinità tra l'insegnamento della lingua e lettere italiane, e quello della storia e della geografia. Ritengo utile unire la geografia alla storia, dissentendo in ciò da qualcuno dei colleghi, perchè credo che la geografia, in una scuola normale, debba essere preponderantemente geografia politica ed etnica; la geografia fisica nei suoi elementi potrà essere utilmente insegnata o da questo medesimo insegnante o da quello di scienze naturali. E la geografia così intesa è direttamente connessa alla storia, poichè si potrebbe dire al tempo stesso causa precipua dei fatti storici ed effetto di essi.

Ma non vedo invece la connessione della storia e della geografia con la lingua e le lettere italiane, perchè ben si può essere eccellente storico e geografo, anche ignorando l'italiano. Comincio per dire che i più illustri storici e geografi del mondo, probabilmente ignorano l'italiano.....

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Ma non sono insegnanti, non avrebbero l'istrumento per insegnare.

SCIALOJA. Dico che la materia è così poco connessa all'italiano, che si può insegnare in giapponese utilmente la storia e la geografia, mentre non si potrebbe insegnare in giapponese l'italiano, come occorre nelle scuole normali.

Però, non solo queste discipline non sono

congiunte essenzialmente dal punto di vista obiettivo, ma, secondo me, non sono congiunte neppure dal punto di vista subbiiettivo, perchè per esse occorrono qualità intellettuali diverse nell'insegnante.

La storia e la geografia sono materie in cui si richiedono le qualità precipue del ricercatore, l'ingegno esatto positivo.

Si richiedono nell'insegnante della storia, anche ridotta (poichè nella scuola normale non si può parlare della storia più approfondita), ogni giorno più, cognizioni abbastanza larghe di scienze sociali; poichè oggi certamente nessuno vorrà più ridurre la storia alla narrazione di battaglie o di pubblici eventi, come un tempo si voleva, ma tutti esigeranno che si connettano i fatti storici alle condizioni delle umane società.

Non può lo storico totalmente ignorare l'economia politica, il diritto; deve avere, almeno, l'ingegno adatto a riconoscere l'importanza di queste materie. Invece queste qualità non si richiedono per l'insegnamento dell'italiano, per quale è necessaria un'attitudine mentale notevolmente diversa. Per l'efficacia educativa dell'insegnamento letterario si richiede nell'insegnante d'italiano anche un elevato sentimento di arte. E non basta. Io diceva (e il Senato mi permetterà di ripetere) che l'insegnamento dell'italiano in una scuola, in cui non vi è insegnamento di lingue classiche, diventa molto più difficile e assorbente, se si vuole convenientemente impartire, perchè il docente d'italiano dovrà soprattutto ai maestri elementari insegnare profondamente la grammatica, la quale è, a parer mio, parte importantissima delle scienze morali, della filosofia; ed è assai difficile insegnarla bene relativamente ad una lingua vivente, forse ancor più difficile relativamente alla propria lingua, poichè una lingua altrui si anatomizza più facilmente che la propria, di cui si sente tutta la forza vitale, tutto il movimento.

È necessario poi che colui che ha insegnato bene la grammatica sappia insegnar bene anche la composizione; e tutti sanno che cosa significhi insegnare l'arte del comporre; significa educare le menti, poichè nella composizione non si tratta soltanto di formare sinteticamente un periodo e ordinare le frasi in modo che non sconvengano alle regole della grammatica; ma si tratta di ordinare il pensiero in modo che

l'espressione di esso riesca più efficace e più vera. Ora tutti coloro che hanno esperienza di scuole, e io ne ho purtroppo una assai lunga, sanno che la cosa più difficile ad insegnare è precisamente questa dell'ordine del pensiero per la buona composizione.

Accade non di rado a noi di trovare, ad esempio, giovani, anche di prim'ordine sotto il rispetto scientifico, incapaci di scrivere correttamente nel senso della composizione (qualche volta anche nel senso dell'ortografia). Non è raro che si presentino a noi, anche all'Università, tesi di laurea commendevoli dal punto di vista della ricerca scientifica, scritte nel modo più spaventoso talvolta per l'ortografia, spesso per la grammatica e troppe volte per la composizione, appunto perchè l'educazione mentale in questo senso non è stata sufficientemente impartita ai nostri discepoli, neppure nelle scuole classiche di cultura generale.

Che sarà in queste scuole normali, il cui insegnante d'italiano non trova neppure il sussidio dell'insegnamento delle lingue classiche? La difficoltà sarà grandissima, e la necessità è tuttavia superiore a quella delle scuole di cultura generale, perchè si tratta appunto di formare i maestri, i quali sono destinati ad insegnare a loro volta questa materia, sia pure a dosi minori, ai propri discepoli della scuola elementare.

Io credo dunque che l'importanza dell'insegnamento dell'italiano nella scuola normale sia così grande, ed il compito del maestro così ampio e pesante, che non possa ad esso affidarsi altro insegnamento.

Notate che questo insegnamento si esplicherà poi nell'attività quotidiana del maestro soprattutto nella faticosa correzione degli esercizi scritti. Il modo più efficace d'insegnare l'italiano è quello di moltiplicare gli esercizi di lettura e scrittura; ma l'esercitazione di scrittura non serve a nulla, se il maestro non fa una correzione diligentissima e sapiente. E questa correzione è tanto difficile ed esige tanto tempo, che non potete considerare l'ufficio di questo insegnante soltanto come una parte di un insegnamento esteso anche ad altre discipline. Forse tutto il tempo, che gli concederete, sarà insufficiente al fine.

Aggiungo ancora una considerazione di ordine pratico, che a me pare assai grave.

Se voi costituite una cattedra nuova d'italiano,

storia e geografia, dovrete richiedere nell'insegnante titoli di italiano, di storia e di geografia; dovrete al momento della nomina accertarvi della sua capacità ad insegnare le tre materie. Ora accadrà, e lasciate che qui invochi un poco l'autorità della mia esperienza, accadrà che il maggior numero dei concorrenti presenterà titoli di storia, perchè sono assai più facili a comporre, che i titoli di buon italiano, e questi titoli di storia saranno, in novanta casi su cento, scritti in cattivo italiano. Sono scritti in cattivo italiano molti di quelli che si pubblicano quotidianamente, e non c'è ragione di credere che non avvenga così anche nel nostro caso. La Commissione esaminatrice dei concorsi si troverà di fronte a lavori, che molte volte potranno essere eccellenti, di storia, e si sentirà propensa a passar sopra ai vizi della forma, perchè, si dirà, è forma, la forma deve cedere alla sostanza, e così sacrificherà l'italiano alla storia. Ciò significa demolire a poco a poco l'insegnamento dell'italiano nelle scuole normali.

Dicevo poc'anzi, parlando ad amici, che si potrebbe pensare, volendo riunire questi insegnamenti in una sola persona, a nominare un insegnante d'italiano, affidando poi ad esso l'insegnamento della storia, in tal modo che nel momento della nomina non si avesse riguardo che alla sua capacità d'insegnare l'italiano. Ma questo non l'ammetto che in dannata ipotesi, perchè importerebbe il sacrificio dell'insegnamento della storia. Ora io ritengo più importante l'insegnamento dell'italiano che quello della storia, non solo per ragioni di gerarchia di materie, ma perchè la storia ciascuno se la può imparare da sé; e quando il maestro elementare avrà voglia di imparare la storia, potrà sempre comperarsi qualche buon manuale e trarre da esso cognizioni anche maggiori di quelle che può impartire l'insegnante della scuola normale. Invece l'italiano non s'impara senza maestro; soprattutto poi in quelle provincie - e sono il maggior numero d'Italia - in cui l'italiano non è parlato, in cui la lingua volgare non è la lingua madre, ma un dialetto. E notate che trattando della formazione dei maestri elementari, noi relativamente all'italiano manchiamo anche di quella risorsa, su cui fino ad un certo punto si può contare nelle scuole di cultura generale. Il maestro ele-

mentare per le condizioni economiche che lo Stato gli fa, nel maggior numeri dei casi, e direi quasi in tutti, esce da famiglia di condizione piuttosto umile, nella quale per conseguenza non è presumibile che in alcun modo si parli l'italiano anzichè il dialetto locale. Il maestro dunque non ha per la lingua quella che è la scuola migliore, la scuola familiare: egli deve veramente ammaestrarsi completamente nella lingua italiana nelle scuole: è lì l'unica fonte alla quale può attingere le sue cognizioni ed il suo esercizio di lingua italiana.

Or dunque io invoco, direi quasi, il patriottismo dell'onorevole ministro e dell'Ufficio centrale, affinchè vogliano considerare la cosa da questo punto. Una disposizione la quale faccia correre pericolo all'italiano di perdere il suo eminente carattere d'insegnamento fondamentale della scuola normale, non è una disposizione che possa avere il nostro voto.

La storia, come io diceva, non ha di fronte all'animo mio la stessa posizione dell'italiano, ma è tuttavia l'altra materia educativa dell'animo, oltrechè della mente: è l'altra materia diretta alla formazione dell'uomo e del cittadino. Mediante la matematica e la fisica, voi formerete la persona tecnicamente capace, la persona che avrà elevato alquanto il grado della sua intelligenza, ma il cittadino e l'uomo voi lo formate soprattutto con l'insegnamento letterario e con quello della storia. Se dunque la storia avesse un carattere troppo secondario, per quanto non debba in questa scuola elevarsi a materia soverchiamente scientifica e profonda, voi perdereste in gran parte la virtù di questo insegnamento educativo.

Un'ultima parola, e mi permetta il Senato di essere un po' prolisso per l'importanza che ha questo argomento. In questa scuola normale che è una scuola secondaria, non delle più alte pel suo programma, gl'insegnamenti in genere potranno essere ridotti. Certo l'insegnamento delle matematiche sarà limitato alla matematica elementarissima, l'insegnamento della fisica e della chimica non potrà che fermarsi ai primi principi di queste materie, ed anche l'insegnamento della storia non potrà elevarsi alle vette più sublimi delle ricerche storiche. Onde l'insegnante della scuola normale potrà anche non essere un profondissimo

cultore della disciplina che è chiamato ad insegnare.

Ma ve ne è uno fra tutti che dovrà conoscere profondamente la sua materia ed è l'insegnante d'italiano, perchè l'italiano o lo si sa o non lo si sa, perchè non c'è la lingua italiana elementare come c'è la storia, la fisica o la matematica elementare, e non potrete quindi frazionare la lingua italiana in tanti gradi. Ripeto, la lingua italiana o la si sa o non la si sa e per saperla bisogna saperla bene. Perciò l'insegnante di italiano deve conoscere l'italiano molto meglio di quello che non lo dovranno sapere i suoi discepoli, i quali pure a lor volta dovranno insegnare l'italiano agli allievi delle scuole elementari. L'insegnante d'italiano nella scuola normale anche sotto questo aspetto si differenzia dagli altri insegnanti. Egli dev'essere un uomo di una notevole cultura nella sua materia, di una cultura superiore a quella che gli altri insegnanti potranno avere nella propria.

È per il complesso di queste ragioni che io prego il Senato di volere accogliere un emendamento nel senso che l'insegnamento della lingua italiana sia separato da quello della storia e della geografia.

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Io sono un convinto sostenitore di questa legge e nello stesso tempo un caldo ammiratore di coloro che l'hanno sino ad ora sostenuta e difesa. E non lo sono da oggi soltanto, ma da quando, quattro anni addietro, la legge fu presentata al Senato.

Fin d'allora io ebbi la speranza di vederla sollecitamente approvata; e ben mi dolsi poi di vederla a lungo abbandonata negli Uffici, senza portarla alla serena discussione del Senato e alla nostra non dubbia approvazione.

Dico il vero; ciò che soprattutto mi piaceva allora in quel primitivo disegno di legge, ciò che mi piace ora in questo nuovo disegno ampliato e migliorato dall'onor. Berenini e dal nostro Ufficio centrale, è il raggruppamento degli insegnamenti; è l'alleggerimento degli orari, più gravosi oggi nelle scuole normali che in qualunque altro istituto di istruzione media; è l'alleviamento dell'enorme programma di studi che grava oggi gli alunni e più specialmente le alunne di queste nostre scuole. Io sono ri-

masto sempre grato alla benemerita Commissione citata or ora con giuste lodi dal collega senatore Diena; Commissione che fu nominata dal ministro Credaro nel novembre del 1913, e che, in soli due mesi, condusse a termine uno studio diligentissimo su tutto il ponderoso tema dei nostri istituti magistrali, sicchè ben può dirsi la prima autrice di questo disegno di legge. Rileggete, onorevoli colleghi, le due dotte ed esaurienti relazioni di quella Commissione, e vi persuaderete che, se venisse tolto l'art. 14, tanto varrebbe sopprimere addirittura la legge, perchè questo articolo è l'essenza stessa delle nuove, provvide disposizioni legislative che ci prepariamo a votare.

La mia gratitudine per chi, in origine, le ha formulate e ne ha eloquentemente dimostrata la necessità e l'urgenza, va soprattutto all'amico e collega senatore Scialoja, che fu uno dei membri più autorevoli ed operosi di quella Commissione e ne tenne anche con grande dignità e con ammirabile operosità la presidenza, alternandosi nell'alto ufficio con un altro insigne studioso dei nostri ordinamenti scolastici, che fu troppo presto rapito ai geniali studi, l'onorevole Fusinato.

È ad essi soprattutto che si deve la solerte opera compiuta dalla Commissione e la saggia proposta - nella quale la Commissione fu unanime - di diminuire il numero dei professori e di raggruppare gli insegnamenti. Questa proposta, in cui si impernia tutta la nuova legge, è illustrata magistralmente nelle due ampie relazioni redatte dalla maggioranza e dalla minoranza della Commissione. Esse sono a disposizione di tutti i colleghi, giacchè furono pubblicate dall'onor. Credaro come parte integrante della relazione ministeriale con cui presentò al Senato questo disegno di legge. Nella prima di quelle relazioni sono citati i grandi difetti a cui con le nuove disposizioni legislative si vuole ovviare: « il sovraccarico prodotto dalla eccessiva quantità delle materie e dei programmi; l'orario più gravoso di quello di ogni altro istituto d'istruzione media; il metodo ciclico che porta una perdita preziosa di tempo; il frazionamento delle cattedre fino dalle prime classi complementari, che spezza l'unità dell'insegnamento e aggrava lo specialismo », ecc.

Quali sono i mezzi per ovviare a questi grandi difetti che aveva allora - e ancora ha - la scuola

normale? La Commissione li elenca e li studia con grande amore e, con le due diligentissime relazioni di maggioranza e di minoranza, li espone all'onorevole ministro, che alla sua volta li espone a noi.

Prima di ogni altra cosa la diminuzione dei programmi. I programmi che ha ora la scuola normale sono gravosissimi; e la Commissione comincia col consigliare a togliere tutto quello che c'è di superfluo. Nella storia, ad esempio, invita « a moderare la parte mnemonica e la soverchia passione dell'antico e del particolare nell'antico, per dar tempo maggiore allo studio dello svolgersi della civiltà moderna e della storia del Risorgimento »; altrettanto chiede per l'insegnamento della geografia, che oggi si estende a tutti i paesi del mondo, e che d'ora in poi si dovrebbe restringere all'Italia ed ai paesi coi quali l'Italia ha più stretti rapporti.

Vengono poi gli orari. « Precipua cura della Commissione - ci dice la relazione della maggioranza - fu quella di alleggerire gli orari così gravosi dell'attuale scuola normale, i quali nella classe terza ascendono a ben 35 ore con gli inconvenienti che sono lamentati da tutti ».

Ma, secondo la Commissione, le riduzioni dei programmi e l'alleggerimento degli orari, non sono sufficienti a correggere l'attuale erroneo ordinamento dell'Istituto magistrale; è soprattutto necessario riunire gli insegnamenti. Dice, infatti, la relazione della maggioranza: « Uno dei concetti fondamentali del nuovo Istituto, su cui la Commissione tornò più volte durante le sue discussioni, è quello della necessità di riunire - nei limiti del possibile - gli insegnamenti in una sola cattedra, sostituendo, almeno nelle prime classi, l'insegnante di classe a quello di materia. È superfluo illustrare tale criterio, tanto ormai sono noti i danni prodotti dallo specialismo nella scuola media, massime nelle prime classi. Alla varietà delle discipline qui s'aggiunge anche quella degli insegnanti, ognuno dei quali è portato da troppo naturale amore verso la materia che insegna, ad esagerarne l'importanza e la funzione; onde ne segue quel dannosissimo specialismo che è la fonte prima della disorganizzazione e del sovraccarico intellettuale ».

Tutto questo è detto nella relazione della maggioranza della Commissione, che proponeva di applicare questi suoi principi affidando ad

un professore solo i tre insegnamenti dell'italiano, della storia e della geografia; ma la minoranza - alla quale, se non erro, apparteneva anche l'onorevole senatore Scialoja - era ben più radicale, giacché al professore d'italiano, oltre la storia e la geografia, affidava anche l'insegnamento del latino, che essa voleva sostituito all'insegnamento del francese. « Alla dipendenza dell'italiano », dice infatti la relazione della minoranza, a pag. 25, « alla dipendenza dell'italiano, oltre al latino, starà pure lo studio della storia e della geografia, ed in questo modo quattro insegnamenti saranno affidati ad un solo professore ».

Dunque io, onorevoli colleghi, appoggiato a così autorevoli pareri, mi credo in diritto di ripetere che, se toglieremo quest'accentramento degli insegnamenti in un solo professore, noi toglieremo la ragione stessa della legge ed andremo contro a ciò che fin d'allora dissero concordi, non solo la maggioranza e la minoranza della Commissione, ma anche l'onorevole ministro, che, pur respingendo le esagerazioni della minoranza, volle affidati ad un solo insegnante l'italiano, la storia e la geografia.

Ci diceva, infatti, l'onor. Credaro nel presentarci il suo disegno di legge: « Uno dei più gravi inconvenienti, giustamente lamentato da tutti nell'attuale ordinamento delle nostre scuole medie (ad eccezione del ginnasio), riguarda il frazionamento delle cattedre, e il numero eccessivo dei docenti, con inevitabile tendenza allo specialismo ».

« Dissi altrove e ripeto », soggiungeva l'onorevole Credaro, « che il sovraccarico non dipende tanto dal numero eccessivo delle materie e degli orari gravosi, quanto dal soverchio numero di professori, che rende assai difficile il coordinamento e la concentrazione dell'istruzione. Ogni professore, di consueto, va innanzi per proprio conto anche nelle prime classi delle scuole medie; e le bambine delle complementari, che da poco hanno lasciato la loro maestra di quarta, che sapeva tutto e insegnava tutto, si trovano innanzi a nove professoressa: un vero cinematografo pedagogico, che strazia l'unità dello spirito, abitua alla superficialità, ecc. ».

Davanti a queste affermazioni di una Commissione autorevolissima, fatte proprie da due

ministri e accettate unanimemente dall'Ufficio centrale del Senato, credo di non dovere aggiungere una parola di più in difesa dell'articolo 14.

L'onorevole Scialoja ha dichiarato che egli ha esperienza delle scuole; ed è vero, giacchè egli ha insegnato, e splendidamente insegnato in molti istituti, e ancora vi insegna con plauso grandissimo; io, invece, non ho insegnato mai e pur troppo ho tutto da imparare, ma però qualche modesta esperienza, almeno di scuole normali, l'ho anch'io. Ho fatto per quasi ventiquattro anni il sindaco e in questa lunga fatica ho avuta la fortuna di avere compagno per molti anni un ottimo assessore per l'istruzione, l'onor. Berenini, ora meritamente salito a ben più alto seggio. Ed abbiamo dovuto studiare insieme la scuola normale, dapprima per ampliare quell'unica che avevamo nel nostro comune, poi per fondarne una seconda, poi per migliorare il convitto annesso ad una di esse; abbiamo quindi fatta un po' di esperienza delle scuole normali, e vi so dire che a lui, a me, a tutti appariva in queste scuole un solo, un grande difetto. Queste povere alunne, che venivano tolte dalla campagna e condotte in città a studiare, erano sovraccaricate di tanti e tali studi, di tanti e tali lavori, che molte non reggevano alla fatica enorme e affatto sproporzionata alla loro età, alle loro forze.

Del resto non bisogna dimenticare che anche la salute degli alunni ha le sue esigenze; ed il ministro Credaro lo ricordava quando presentava a noi la sua relazione sul disegno di legge; e lo ricordava con parole che io credo debbano da noi tenersi bene in memoria, perchè debbono far pensare seriamente, non soltanto ai padri di famiglia che devono mandare le fanciulle alle nostre scuole, ma anche, e forse più, ai legislatori che debbono provvedere agli ordinamenti scolastici.

« Si deve pure considerare » ci diceva l'onorevole Credaro « come e quanto la immaturità fisica degli alunni e delle alunne nostre, che a tredici o a quattordici anni entrano nella prima classe normale, sia causa di inconvenienti gravi per la salute loro ».

E questi inconvenienti sono resi ancor più gravi dal fatto che « come ebbe ad osservare l'onor. Scialoja in una delle sedute della Commissione » è lo stesso onor. Credaro che lo cita

a cagion d'onore « per gli Italiani il momento decisivo della formazione intellettuale-morale è quello che va dai dodici ai sedici anni ».

Il collega Scialoja ha detto or ora che per la storia basta un buon manuale e non vi è bisogno di molti maestri: quello che egli ha detto per la storia credo si possa dire, a molta maggior ragione, per la geografia, specialmente quando da essa si distacchi lo studio della geografia fisica per affidarlo al professore di scienze.

Io sono entusiasta dello studio della geografia; ma posso ben ricordare ai colleghi che, per renderla familiare e gradevole ai giovani val meglio avere tappezzata la scuola di buone carte geografiche, val meglio dare in mano agli alunni dei buoni atlanti ed a buon prezzo (ed anche gratuiti per i più poveri) piuttosto che dar loro un maestro che, in base agli attuali programmi, pretenda dalle loro tenerezze che imparino a memoria troppi nomi e troppe cose, che poi, dopo qualche mese, passano dalla memoria e non ne resta nulla.

A questo proposito posso citarvi un ricordo mio personale direi quasi di giovinezza.

Un giorno io era coricato in un prato e teneva distesa davanti una carta topografica ove studiava il programma di una gita sulle nostre Alpi: capitò lì vicino uno di quegli operai ambulanti che girano le nostre montagne, mi pare un arrotino, il quale conduceva con sé un ragazzino di sei o sette anni; e mentre l'arrotino attendeva a fare il suo lavoro, il ragazzino cominciò a guardare la carta che io avevo davanti.

Prima era timido e guardava in distanza; poi a poco a poco si avvicinò, e stava così attento alla carta che io non potei a meno di domandargli: — Che cosa cerchi su questa carta? — Mi rispose: — Il mio paese. — E come lo sai trovare? — Ecco, mi rispose, questo è il lago di Garda; qui è Riva; poi si va su su per la valle; ecco Arco; ecco Stenico; ecco Tione; poi con gli occhi sfavillanti di gioia, mi indicò col dito: ecco Pinzolo; ecco il mio paese!

Io rimasi sbalordito nel vedere come un ragazzino di sei o sette anni sapesse così bene leggere la carta geografica e gli chiesi: Ma chi ti ha insegnato tutto questo? Mi rispose: — Noi abbiamo nella scuola delle belle carte più grandi

di questa e il maestro mi ha insegnato a trovare il lago, e dal lago si trovano poi tutti i paesi.

Quando, poco dopo, andai nel Trentino, cercai di spiegarmi il fatto; e vidi che nelle scuole c'erano delle buonissime carte geografiche, distribuite dalla Società alpina del Trentino e da altre Società patriottiche, le quali con questa propaganda cercavano di opporsi alla diffusione delle carte tedesche in cui erano scritti in lingua straniera i nomi delle nostre belle città di Val d'Adige e anche di molti villaggi trentini.

Mi persuasi allora che con delle buone carte geografiche anche un modesto maestro di campagna può insegnare la geografia ai giovanetti assai meglio che con lunghe serie di nomi stampati nei manuali e fatti imparare a memoria.

Io credo, onorevoli colleghi, che, noi, utilizzando le tante meravigliose attività del nostro paese: il grandioso istituto geografico militare di Firenze, che ci è giustamente invidiato dalle altre nazioni; il fiorentino istituto cartografico di Novara; l'altro ottimo istituto di arti grafiche di Bergamo, ed il prezioso materiale che vanno accumulando la Società geografica italiana, il Touring Club, il Club alpino, potremmo dotare le nostre scuole e i maestri e gli alunni, di buoni atlanti e di grandi carte geografiche murali, ottime e a buon mercato; ciò che sarebbe molto meglio che dare alle scuole molti, troppi insegnanti.

Date alle alunne delle nostre scuole normali un buon atlante di più e un maestro di meno; esse ve ne saranno grate per tutta la vita. (*Approvazioni vivissime*).

Rinvio dell'interpellanza del senatore Marconi.

ORLANDO, *Presidente del Consiglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Il Senato vorrà permettermi che introduca una parentesi in questa discussione, così altamente pedagogica, per rispondere a una domanda che il senatore Marconi mi aveva rivolta in questi giorni in cui non ho potuto esser presente in quest'Aula, perchè impegnato nell'altro ramo del Parlamento; e cioè la domanda di mettere all'ordine del giorno l'interpellanza diretta a me ed a vari ministri in questi termini:

« Chiedo d'interpellare il Presidente del Consiglio, il ministro per gli affari esteri, il ministro del tesoro ed il commissario generale per l'aeronautica sul funzionamento degli uffici italiani negli Stati Uniti, sulle recenti inchieste su tali uffici, e sugli intendimenti del Governo per rendere più efficace e più operosa l'azione dei nostri rappresentanti nel Nord-America ».

Ora io rivolgo al senatore Marconi una viva ed affatto personale preghiera, di non volere insistere per la immediata discussione della sua interpellanza. Non chiedo il rinvio, chiedo soltanto che non insista nella discussione immediata e che attenda a svolgere il tema, cui, peraltro, l'onorevole senatore Marconi ha alluso altra volta in quest'Aula. Il tema concerne materie evidentemente delicate; delicate in sé, in quanto si riferiscono ad accuse verso pubblici uffici e pubblici funzionari, delicate perchè siamo in tempo di guerra, rese ancor più delicate perchè si svolge tutto ciò all'estero.

Io non debbo dire ad un uomo dell'intelletto e del patriottismo del senatore Marconi, come compatibilmente con altri interessi che possono predominare, non lo nego, sia tuttavia preferibile, se si può, di evitare una discussione su questa materia; discussione che potrebbe essere determinata dalla convinzione che un membro del Parlamento potrebbe essersi formata: cioè di una, non dirò incapacità, ma quanto meno mal volontà del Governo di provvedere a che questi dubbi siano dissipati, questi sospetti verificati e che i provvedimenti consecutivamente siano presi.

L'onorevole Marconi sa che il Governo, ben lungi dall'aver simili intenti, si è preoccupato e si preoccupa di tale stato di cose. Un'inchiesta fu già ordinata, come l'onorevole Marconi sa e come vi si alluse in questa Aula. Malgrado le risultanze di tale inchiesta, persistendo le accuse, inasprendosi, magari, il dibattito, una nuova inchiesta è stata ordinata. Quest'inchiesta è affidata ad una cospicua personalità che fa parte di quest'Alta Assemblea, e che quindi dà piena garanzia, sotto ogni aspetto, di zelo, di scrupolo intelligente, nell'adempimento di tale suo mandato.

Io assicuro l'onorevole Marconi che nessun limite sarà frapposto alla facoltà di indagine affidata a questo suo collega, e credo che l'ono-

revoles Marconi, nell'alto senso di patriottismo che tutti, ed io per il primo, ammiriamo in lui, vorrà consentire di attendere, e speriamo non molto, che l'inchiesta stessa sia definita e che i risultati di essa siano presentati al Governo.

Quindi rinnovo la viva preghiera al senatore Marconi di non insistere per l'immediata discussione.

MARCONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCONI. Accolgo con la più grande deferenza il desiderio espresso dall'onorevole Presidente del Consiglio. Egli chiede un rinvio della mia interpellanza che interessa una questione la quale riguarda il nostro buon nome nell'America del Nord, sulla quale questione aveva pure presentato un'interpellanza l'onorevole collega Di Brazzà, la quale è stata ritirata o rinviata.

M'inchino alle ragioni che consigliano tale rinvio, e a ciò che vorrà decidere il Senato. La mia interpellanza, però, trattava anche di certe questioni sulla riorganizzazione dei nostri uffici di rappresentanza in America, e mi dispiace di non poter dir nulla a questo riguardo, benchè se ne fosse parlato da un membro del Governo il 3 marzo scorso in Senato, e si fosse detto che in America dovevamo ancora organizzarci. Il ministro del tesoro, infatti, disse che c'era ancora molto da fare.

Dichiaro però che spero fermamente di non dover tornare su questo importante argomento se i provvedimenti presi e quelli che prenderà il Governo saranno tali da risolvere tale questione che considero molto grave. Tuttavia spero che il Senato ed il Presidente del Consiglio vorranno permettermi di fare una viva raccomandazione al Governo: quella, cioè, di far presto, di procedere speditamente a quanto occorre per una vigorosa azione della nostra politica economica e commerciale « per la guerra e per il dopo guerra » negli Stati Uniti.

Confido in pari tempo che verrà completata presto la inchiesta che è stata divisa tra il senatore Gavazzi, per una piccola parte, e l'ambasciatore nostro a Washington.

Il Governo è in possesso da molto tempo di gravi documenti che riguardano questa questione, molti dei quali furono in mia presenza consegnati all'onor. Nitti a New York e di prove le quali servono a sufficienza per intendere la

gravità del problema. Io confido che sarà fatto quello che si richiede per il nostro prestigio e la dignità del paese.

Accetto, dunque, il consiglio dell'onorevole Orlando, perchè confido in lui. E, nell'assumere insieme la responsabilità di un rinvio, sento di aver fatto quanto la mia coscienza di italiano m'imponesse, oggi come nella seduta del 3 marzo, essendomi sola guida l'interesse del paese. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Resta allora stabilito che lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Marconi è rinviato a giorno da destinarsi.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Proseguiremo nella discussione del disegno di legge: « Riforma della scuola normale ». La discussione è sempre sull'art. 14.

CIAMICIAN. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIAMICIAN. Sarò brevissimo riferendomi a quando ho già detto a proposito di questo abbinamento. Io ho parlato soprattutto del raggruppamento della fisica colla matematica, separando l'insegnamento delle scienze naturali da quello della fisica. Dicevo poi che avrei accolto favorevolmente la proposta contenuta in questo disegno di legge di assegnare l'insegnamento della storia e di una parte di quello della geografia all'insegnante d'italiano. Ora ho ascoltato col più grande interesse il discorso, così acuto come sempre, dell'onor. Scialoia e non avrei niente da obiettare. Tutto quello che ha detto è perfettamente esatto; anch'egli questo ha accennato che in via ipotetica accetterebbe che il professore d'italiano insegnasse la storia; e questo era anche il mio punto di vista. L'onor. Scialoia fece alcune considerazioni di indole generale, a cui pienamente mi associo. Chi è che non riconosce la grande importanza dell'insegnamento d'italiano in tutte le nostre scuole? Certamente dobbiamo cercare che questo insegnamento riesca efficace, ma me pare che il quesito si possa ridurre, per quanto riguarda la legge attuale, ai seguenti termini: data la convenienza di riunire più che sia possibile gl'insegnamenti di diverse materie in pochi insegnanti, come ha detto or ora anche il senatore Mariotti, occorre vedere se sia possibile affidare l'insegnamento della storia, e di una parte della

geografia all'insegnante di italiano. Così facendo, tutte le difficoltà dei concorsi a cui accennava l'onor. Scialoja, verrebbero a cadere, perchè la scelta si farebbe sui titoli d'italiano sopra tutto; e chi giudica nei concorsi dovrebbe tenerne conto. Una volta avuto l'insegnante di italiano coi requisiti necessari, si tratterebbe di affidare ad esso anche l'insegnamento della storia e di una parte della geografia. Tutto il problema, lo ripeto, sta in questo: se realmente si possa nelle scuole normali affidare al professore d'italiano l'insegnamento della storia. Io credo che, tenendo conto dei vantaggi di avere un minor numero di insegnanti, questo raggruppamento possa essere fatto. Naturalmente bisogna vedere se l'insegnante d'italiano non sia con ciò troppo sovraccarico; ma dopo quello che ho inteso, mi pare che tale inconveniente non sia grave. Questo è quanto volevo aggiungere a ciò che dissi l'altro ieri; del resto, mi rimetto completamente a ciò che saranno per proporre quelli che sono più competenti di me.

PRESIDENTE. Su questo articolo è ancora iscritto a parlare il senatore Ruffini ed ha chiesto la parola anche il senatore Dalla Vedova. Quindi, stante l'ora tarda, io credo che convenga, nell'interesse stesso della legge, rimandare la discussione alla seduta di lunedì.

Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

Presentazione di relazione.

DALLOLIO ALBERTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLOLIO ALBERTO. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 1° novembre 1916, n. 1452, portante facoltà al Governo di accordare l'esenzione dalla tassa di bollo e dalla tassa del 10 per cento alle lotterie debitamente autorizzate, aventi per scopo di alleviare i danni derivanti dalla guerra ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Dallolio Alberto della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di lunedì, 29 corrente, alle ore 15:

I. Interrogazione.

II. Svolgimento di una proposta di legge di iniziativa del senatore Mazziotti riguardante provvedimenti circa la pubblicazione delle discussioni parlamentari.

III. Interpellanza del senatore Mazziotti al ministro della guerra per sapere se trovi utile all'interesse dell'esercito di togliere, durante la guerra, dal servizio militare attivo ufficiali che abbiano fatto ottima prova, come è avvenuto recentemente per il generale Zoppi cui un Regio decreto ha concesso *motu proprio* un'alta onorificenza per meriti di guerra - e se non creda per conseguenza sospendere la legge sui limiti di età.

IV. Interpellanza del senatore Garavetti al Presidente del Consiglio e ai ministri dei trasporti marittimi e ferroviari e della marina sul siluramento del piroscafo postale *Tripoli*, e sul tentato siluramento del piroscafo *Bengasi* avvenuti a breve distanza da Golfo Aranci entro il decorso di alcune ore della notte dal 17 al 18 marzo; - sulla sufficienza o meno dei mezzi di vigilanza, di difesa e di salvataggio predisposti da chi ne ha il dovere contro le offese dei sottomarini; - se a questi fini rispondano le sedi di un Ammiragliato in Maddalena e di un Comando di squadriglia di torpediniere in Civitavecchia non aventi, a quanto affermarsi, mezzi adeguati per adempiere alle dette funzioni di sorveglianza e di difesa; per conoscere infine quali intendimenti abbia il Governo per tutelare contro nuove selvagge aggressioni l'unica via di comunicazione quotidiana tra il Continente e la Sardegna nell'ora in cui questa più si sente stretta alla gran Madre Italia.

V. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Riforma della Scuola Normale (N. 8-bis).

VI. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione fondo pensioni e sussidi, per il personale delle ferrovie dello Stato (388).

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ul-

teriore proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione « Fondo pensione e sussidi » per il personale delle Ferrovie dello Stato (401).

Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1º settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia (354).

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1084, concernente proroga delle cambiali pagabili nei circondari di Pesaro e di Rimini in dipendenza del terremoto del 16 agosto 1916 (389).

Conversione in legge dei decreti: *a*) n. 1026 del 22 settembre 1914 col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-15, nuove assegnazioni di fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia; *b*) n. 1244 del 1º novembre 1914 per costruzioni ferroviarie a cura diretta dello Stato; *c*) n. 1245 del 22 ottobre 1914 per nuova autorizzazione di spesa in aumento di quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906 (409).

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese per esecuzione di opere e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane (n. 410);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097, che determina i comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1, lettera *i*) e all'art. 5

del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane (N. 412);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1213, contenente provvedimenti relativi ai residui disponibili della somma di lire 65,000, concessa al comune di Acerenza con la legge 7 luglio 1901, n. 325 (N. 411);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 1º novembre 1916, n. 1452, portante facoltà al Governo di accordare la esenzione dalla tassa di bollo e dalla tassa del 10 per cento alle lotterie debitamente autorizzate, aventi per iscopo di alleviare i danni derivanti dalla guerra (N. 384).

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche. — Conversione in legge del decreto luogotenenziale 26 dicembre 1916, n. 1807 col quale è prorogato al 1º febbraio 1917 il termine per l'andata in vigore del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche. — Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 4 ottobre 1917, n. 1806 e 3 febbraio 1918, n. 288, concernenti proroghe ai termini previsti dagli articoli 1, 4 e 5 del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, sulle derivazioni d'acque pubbliche (Nn. 316, 327 e 416).

La seduta è sciolta (ore 19).

Licenziato per la stampa il 4 maggio 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CLXIIª TORNATA

LUNEDÌ 29 APRILE 1918

Presidenza del Vicepresidente PATERNO

INDICE

Annuncio della morte del senatore Gatti Casazza. pag. 4412

Oratori:

PRESIDENTE. 4442

GIOPPI. 4442

SACCHI, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. 4442

Disegni di legge (discussione del disegno di legge «Riforma della Scuola normale» (N. 8-bis-A) (seguito). 4450, 4463

Oratori:

DALLA VEDOVA. 4450

MARIOTTI. 4464

MOLMENTI. 4463

RUFFINI. 4453

SCIALOJA. 4450

(svolgimento di un disegno di legge del senatore Mazziotti per «provvedimenti circa la pubblicazione dei resoconti parlamentari»). 4437

Oratori:

MAZZIOTTI. 4437

SONNINO, *ministro degli affari esteri*. 4439

Interpellanze:

(svolgimento dell'interpellanza del senatore Mazziotti al ministro della guerra «per sapere se trovi utile all'interesse dell'esercito di togliere durante la guerra dal servizio militare attivo ufficiali che abbiano fatto ottima prova, come è avvenuto recentemente per il generale Zoppi cui un Regio decreto ha concesso «motu proprio» un'alta onorificenza per meriti di guerra, e se non creda per conseguenza sospendere la legge sui limiti di età»). 4439

Oratori:

MAZZIOTTI. 4439, 4441

ZUCPELLI, *ministro della guerra*. 4440

(svolgimento della interpellanza del senatore Garavetti al Presidente del Consiglio e ai mi-

nistri dei trasporti marittimi e ferroviari e della marina «sul siluramento del piroscafo postale *Tripoli*, e sul tentato siluramento del piroscafo *Bengasi* avvenuti a breve distanza da Golfo Aranci entro il decorso di alcune ore della notte dal 17 al 18 marzo; — sulla sufficienza o meno dei mezzi di vigilanza, di difesa e di salvataggio predisposti da chi ne ha il dovere contro le offese dei sottomarini; — se a questi fini rispondano le sedi di un Anniragliato in Maddalena e di un Comando di squadriglia di torpediniere in Civitavecchia non aventi, a quanto affermasi, mezzi adeguati per adempiere alle dette funzioni di sorveglianza e di difesa; — per conoscere infine quali intendimenti abbia il Governo per tutelare contro nuove selvagge aggressioni l'unica via di comunicazione quotidiana tra il Continente e la Sardegna nell'ora in cui questa più si sente stretta alla Gran Madre Italia»). 4443

Oratori:

BETTONI. 4445

DEL BOSCO, *ministro della marina*. 4447

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. 4446

GARAVETTI. 4443

Interrogazioni (annuncio di). 4466

(svolgimento della interrogazione del senatore Ferraris Maggiorino al ministro del commercio «per sapere, in seguito alla decisione del Governo francese di denunciare tutte le convenzioni commerciali, a qual punto siano giunti e se proseguano i lavori iniziati nella Conferenza di Parigi per una intesa economica fra gli alleati»). 4436

Oratori:

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. 4436

FERRARIS MAGGIORINO. 4437

Relazioni (presentazione di). 4450, 4463

(presentazione della relazione sul movimento delle esportazioni). 4434

Oratori:

BETTONI pag. 4435

MEDA, *ministro delle finanze* 4431

(Il Senato delibera la nomina di una Commissione di nove membri per l'esame di detta relazione; nomina della Commissione) 4435, 4466

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri degli affari esteri, delle colonie, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro e delle poste e telegrafi.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Presentazione della relazione sul movimento delle esportazioni.

MEDA, *ministro delle finanze*. Chiedo di fare al Senato una comunicazione. (*Segni di viva attenzione*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MEDA, *ministro delle finanze*. Con decreto in data del 6 corrente, ritenuta la opportunità di raccogliere e coordinare gli elementi di diritto e di fatto relativi al movimento delle esportazioni dall'Italia durante la guerra europea, e cioè per il periodo della neutralità, per quello dello stato di guerra contro l'Austria-Ungheria e l'Impero ottomano, e per quello successivo al divieto di commercio coi sudditi alleati dei paesi nemici nonché alla dichiarazione di guerra contro la Germania e la Bulgaria, ho disposto che la Direzione generale delle dogane provvedesse nel termine di giorni 45 a compilare una completa relazione, nella quale fossero raccolti:

a) i provvedimenti legislativi emanati dal Governo d'Italia in materia di esportazione dal 1° agosto 1914 ad oggi;

b) le disposizioni riguardanti il funzionamento degli organi amministrativi preposti al servizio delle esportazioni, tanto all'interno quanto in rapporto agli accordi internazionali;

c) i dati statistici fino al 31 dicembre 1917 del traffico internazionale verificatosi tanto coi paesi alleati quanto coi paesi neutrali;

d) i criteri di massima seguiti nella applicazione dei decreti legislativi e delle norme esecutive per il regolamento del traffico stesso in rapporto così alla politica economica generale del Governo, come alle speciali determinazioni degli uffici di Stato competenti.

Nel decreto stesso mi riservavo di provvedere per l'ordinamento definitivo della materia.

La relazione, grazie all'attività spiegata dai funzionari incaricati, è stata compiuta nel termine assegnato.

Essa si compone di due parti principali: una di « notizie generali », l'altra di « notizie speciali ».

La prima di queste parti contiene: i provvedimenti legislativi (decreti sui divieti di esportazione, sul cabotaggio, sulla circolazione, sul transito, sulla esportazione verso le colonie, sul commercio coi paesi nemici, oltre quelli di natura penale e fiscale); le disposizioni riguardanti il funzionamento degli organi amministrativi preposti al servizio delle esportazioni; l'esposizione dei criteri di massima seguiti e dei dati generali relativi all'andamento del commercio di esportazione, tanto nel periodo di neutralità, quanto in quello di guerra.

La seconda parte contiene una memoria riassuntiva dei provvedimenti adottati e dei criteri seguiti in ordine alle domande di deroga ai divieti di esportazione per tutte le merci più importanti distribuite in diciotto categorie: ogni memoria è seguita da tabelle indicanti: a) le statistiche delle esportazioni effettuate negli anni 1913, 1914, 1915, 1916, 1917, distinte per gruppi di paesi; b) il numero delle domande pervenute, quello delle domande accolte, e quello delle domande respinte in tutto od in parte; c) le quantità di merci per le quali il permesso di esportazione fu rifiutato; d) l'elenco delle ditte alle quali i permessi furono accordati.

Seguono tre parti complementari; e cioè una contenente le notizie sui transiti, un'altra contenente i dati dell'accordo commerciale colla Svizzera, un'ultima i dati relativi al rifornimento delle colonie italiane in Svizzera.

Ecco l'elenco delle diciotto categorie di merci sulle quali sono date le notizie speciali sopra indicate:

1° Vino, birra, acquavite, cognac, liquori, alcool (emilico, etilico e metilico); oli fissi di

pesce, grassi di pesce e di mammiferi marini, oli vegetali, oli di cocco e di palma; essenze di agrumi, altre essenze alcooliche.

2. Zuccheri, surrogati di caffè, cacao e cioccolata, droghe, tabacco.

3. Acido solforico e nitrico, cloridrico, cloridrico e tartarico e cremor di tartaro; acidi grassi, paraffina e ceresina, candele; magnesia calcinata, cloruro di potassa; solfato di rame, solfuro di carbonio, borace e acido borico, carburo di calcio, fosforo, caseina; concimi chimici, calciocianemide; erbe e fiori e foglie medicinali, scorze di agrumi, liquirizia; materiale sanitario, medicamenti, specialità medicinali, sieri; saponi; fiammiferi.

4. Materie concianti e sommacco; radica di saponaria; materie coloranti; lucido da scarpe.

5. Canapa, lino e loro manufatti; iuta greggia, tele e sacchi; linoleum.

6. Cotone e suoi manufatti; cascami di cotone.

7. Lana e suoi manufatti; lana di conceria; pelo e crine.

8. Seta e cascami di seta.

9. Legname da costruzione e legna da fuoco; carbone di legna, sughero greggio e lavorato; botti e seghe, canne, giunchi e vimini; saggina e scope, stuoje, trecce di paglia e di truciolo.

10. Carta e cartoni.

11. Pelli; carniccio; calzature.

12. Minerali metallici, residui metallici, metalli greggi e loro lavori, metalli preziosi; mercurio; materiali elettrici; strumenti scientifici di fisica, di ottica; monete e carte monetate.

13. Automobili, velocipedi e materiale per aviazione; navi e galleggianti.

14. Cemento; amianto; asfalto e calcari bituminosi, talco; zolfo; grafite; lavori di vetro e bottiglie.

15. Gomma elastica e suoi lavori.

16. Cereali: riso; legumi secchi, castagne, patate; prodotti e sottoprodotti della macinazione; pasta alimentare; ortaggi freschi e conservati; aglio e cipolle; pomodori freschi; aranci e limoni; frutta fresche; olive in salamoia; carrube; frutta secche in genere, mandorle, noci e nocciuole, fichi secchi, derivati dal pomodoro, funghi secchi, semi di canapa, semi oleosi, semi di anici e di finocchio, semi da prato, semi di ortaggi, e di fiori; sottopro-

dotti del riso (pula e lolla); panelli di semi oleosi; coccole.

17. Carni salate ed insaccate; pollame; pesci in genere; uova di pollame; latte e suoi derivati; burro, formaggi; miele, cere animali e vegetali; colla forte di pesce e da calzolari; piume da letto; capelli; spugne; carne; ossa e materie affini greggie e lavorate; celluloidi.

18. Cappelli e feltri di lana.

I gruppi di paesi, tra i quali sono ripartite le esportazioni nel periodo di guerra sono i seguenti: Colonie, paesi di occupazione e Salonico; paesi dell'Intesa e loro colonie; Russia; Stati Uniti d'America; altri paesi d'America; Giappone, Cina ed Indie Olandesi; Spagna; Danimarca, Olanda, Svezia e Norvegia; Svizzera.

La relazione è stata da me presentata nella tornata del 24 corrente alla Camera dei deputati, la quale ha deciso di deferirne l'esame ad una Commissione composta di quindici membri.

Presento oggi la relazione medesima al Senato, augurandomi che anche questa Assemblea voglia prenderne cognizione nel modo che crederà più opportuno, tenuto conto della natura dei servizi a cui il documento si riferisce e delle molteplici convenienze a cui può essere il caso di attendere nell'interesse dello Stato. *(Bene).*

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questa relazione. Ha facoltà di parlare il senatore Bettoni.

BETTONI. L'onorevole ministro delle finanze ha fatto al Senato una comunicazione molto importante in materia di esportazioni.

A me pare che il Senato, in materia così delicata non possa disinteressarsene, come non se ne è disinteressato l'altro ramo del Parlamento.

La Camera, impressionata del volume veramente ingente di documenti presentati, ha creduto bene di delegarne l'esame ad una Commissione di quindici membri. Il Senato, parmi, farebbe bene a voler pregare il Presidente di nominare una Commissione di nove membri, affidando loro lo stesso incarico.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del senatore Bettoni di nominare una Commissione di nove membri per l'esame dei documenti presentati dal Governo.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Il senatore Bettoni propone anche che la nomina di tale Commissione sia deferita al Presidente. Se non si fanno opposizioni, comunicherò al Presidente del Senato questa proposta.

Svolgimento d'interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del senatore Ferraris Maggiorino al ministro del commercio « per sapere, in seguito alla decisione del Governo francese di denunciare tutte le convenzioni commerciali, a qual punto siano giunti e se proseguano i lavori iniziati dalla Conferenza di Parigi per un'intesa economica fra gli alleati ».

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro*. Come è certamente noto all'onorevole Ferraris Maggiorino, che con tanto amore e tanta competenza si occupa di questi ardui problemi, la conferenza interalleata tenutasi nel giugno 1916 a Parigi si occupò degli accordi economici riflettenti tre diversi periodi di tempo.

I primi riguardanti il periodo attuale, quello della guerra; i secondi riflettenti il periodo di ricostruzione o di transizione; gli ultimi di carattere permanente concernenti un periodo indeterminato di anni successivi alla pace.

Quanto agli accordi riguardanti il periodo della guerra, essi ebbero ed hanno completa attuazione e può dirsi che trovano quotidiana applicazione nei provvedimenti dei Governi alleati riguardanti ad esempio il divieto di commercio coi sudditi nemici, lo scioglimento dei contratti, la formazione delle liste nere, la disciplina delle esportazioni verso i paesi neutri, il sindacato ed il sequestro delle aziende e delle proprietà di sudditi nemici; provvedimenti e misure che i paesi alleati adottano con piena e reciproca intelligenza e solidarietà.

Le intese intervenute riguardo al periodo di ricostruzione commerciale, agricola, industriale e marittima dei paesi invasi ed alleati, ebbero un seguito in misure prese singolarmente o d'accordo fra i vari Stati, negli studi intra-

presi dai dicasteri più interessati, nella raccolta di elementi indispensabili alla preparazione ed all'attuazione dei provvedimenti che si ritengono più efficaci per assicurare la reintegrazione della ricchezza distrutta e la ripresa della produzione nazionale senza soggiacere a sopraffazioni ed invadenze dei nemici; provvedimenti che in parte sono in corso di attuazione negli altri paesi e tra noi e che in altra parte sono imminenti, anche in Italia.

Quanto agli accordi ed alle misure di carattere permanente da attuarsi nel periodo post-bellico, alla conferenza di Parigi si determinarono principi e si adottarono massime che trovarono concordi i delegati dei Governi alleati.

Questi principi si possono riassumere nel proposito di prestarci reciproco aiuto anche nel campo economico, di mettere in rilievo ed in pratica la solidarietà dei comuni interessi nei rapporti industriali e commerciali dei paesi alleati.

Come però è stato dichiarato più volte, il nostro Governo non firmerà accordi concreti, non prenderà impegni definitivi per il futuro senza avere interrogato il Parlamento e senza esserne da esso autorizzato.

Intanto per avere libertà di azione, come l'onorevole Ferraris Maggiorino ben conosce, abbiamo da tempo denunciati, prima che ciò fosse deciso in Francia, i nostri trattati di commercio, e li abbiamo poi prorogati fino al 31 dicembre 1918; col Governo francese abbiamo concordato analoghe proroghe.

Per gli accordi commerciali permanenti si sono compiuti studi lunghi e poderosi che proprio in questi giorni si stanno felicemente ultimando dalla Commissione reale per le tariffe doganali, della quale alcuni membri del Senato fanno degnamente parte. L'opera della Commissione reale sarà presentata alla Commissione parlamentare di prossima nomina e da questa, io spero, sollecitamente integrata con nuovi elementi e concetti direttivi che saranno della massima utilità.

Dal suo canto il Governo è sempre pronto e disposto a nuovi scambi di idee per facilitare i futuri accordi commerciali. L'Italia, come ha fatto nel periodo della guerra, così per l'avvenire confida di poter ispirare la sua condotta ai principi discussi ed ammessi nella

conferenza di Parigi, e di giungere ad un fecondo regime di cooperazione economica fra quei popoli che sono ora stretti dai vincoli più forti e più intimi dell'alleanza politica, sigillata dal sangue generoso sparso sui campi delle comuni battaglie. (*Approvazioni*).

FERRARIS MAGGIORINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS MAGGIORINO. Ringrazio l'onorevole ministro delle notizie date al Senato, che saranno accolte anche dal paese con senso di tranquillità.

La deliberazione del Governo francese di disdire non soltanto i trattati di commercio, ma tutte le convenzioni economiche, anche con i paesi amici e alleati, non poteva a meno di produrre in Italia viva impressione, uguale a quella prodotta in Francia dalla inattesa notizia.

La situazione odierna è questa: col fine della guerra non avremo più trattati, se non saranno stipulati prima, con nessuna potenza europea.

La guerra ha troncato tutte le antiche relazioni con gli Stati belligeranti e specialmente con le potenze centrali, che per noi avevano una grande importanza; e non ha ancora stabilite le nuove e ci lascia quindi in uno stato d'incertezza.

La Conferenza economica di Parigi aveva lo scopo di colmare questa lacuna; l'onorevole ministro ha dichiarato che si stanno elaborando provvidenze economiche per il dopo guerra, e queste dichiarazioni io accolgo con vera soddisfazione.

La situazione dell'Italia è particolarmente delicata: io non credo all'insanabile conflitto fra il Nord e il Sud, malgrado alcune recenti manifestazioni. Per me sarebbe follia voler distruggere o attentare al magnifico risveglio industriale che è onore dell'Italia settentrionale; come sarebbe del pari follia il non tener conto dei gravi interessi del Mezzogiorno, e non prevedere che le sue produzioni agrarie devono trovare lo sbocco sia nel Nord d'Italia sia in mercati esteri.

La Commissione Reale ha finito ieri i suoi lavori, come ha dichiarato l'onorevole ministro; attendiamo con fiducia i lavori dell'altra Commissione parlamentare.

Io non posso che ringraziare l'onorevole ministro di aver voluto, in questa circostanza,

dar prova dell'amicizia sua che mi è tanto cara.

Confido nell'opera sua e confido nell'opera del Governo francese, che è rappresentato in questi problemi, dagli onorevoli ministri Clemenceau, Pichou e Clementel, i quali hanno sempre dimostrato le migliori disposizioni verso di noi.

Il tema è delicato; ma non dirò di più, per non oltrepassare i cinque minuti regolamentari. Rinnovo i ringraziamenti all'onorevole ministro, augurandomi che non voglia limitarsi ad una semplice dichiarazione, ma che dia ai due rami del Parlamento, come in altra occasione, l'opportunità di discutere questo problema, per il quale il paese vivamente s'interessa. (*Approvazioni*).

Svolgimento di una proposta di legge del senatore Mazziotti riguardante provvedimenti circa la pubblicazione delle discussioni parlamentari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge d'iniziativa del senatore Mazziotti riguardante provvedimenti circa la pubblicazione delle discussioni parlamentari.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mazziotti per svolgere la sua proposta di legge.

MAZZIOTTI. Onorevoli colleghi: mi limiterò a pochi accenni relativamente alla proposta di legge che ho avuto l'onore di presentare, perchè ora non trattasi di discutere del merito di essa, ma unicamente di prenderlo in considerazione. L'onorevole ministro degli esteri ha avuto la cortesia, di cui lo ringrazio, di comunicarmi che il Presidente del Consiglio ha dovuto assentarsi, e lo ha delegato ad assistere a questa discussione.

A tutti coloro, che seguono i lavori parlamentari, è noto come le discussioni tanto di questo ramo del Parlamento, quanto dell'altro, siano d'ordinario riferite dai giornali con pochissima esattezza. È un lamento che risale a diverso tempo, e se ne è parlato altre volte sia in questa come nell'altra Assemblea. Di sovente i discorsi dei deputati e dei senatori vengono riferiti solo in minima parte, sopprimendone i concetti fondamentali ciò che altera profondamente il pensiero degli oratori. Alcune volte avviene che vengano addirittura travisati. I discorsi parlamentari, quando si tratta di oratori che appartengono al partito politico al

quale è legato il giornale, sono splendidi ed eloquenti, raccolgono unanimi approvazioni; mentre, se disgraziatamente sono di oratori che professano opinione diversa dal giornale, il discorso è di niuna importanza e l'Assemblea lo ha accolto con la massima indifferenza.

Non voglio supporre che tali inconvenienti siano da ascrivere ad un preconcetto. Certamente l'imparzialità non è, e non può essere, la dote caratteristica dei giornali politici: è naturale e umano che chi debba riferire un discorso sia tratto a considerarlo più o meno favorevolmente, secondo che esso corrisponda o contraddica alle proprie opinioni. D'altra parte spesso la voce dell'oratore non giunge esattamente alla tribuna della stampa, le aule parlamentari non sono sempre nelle migliori condizioni acustiche, le conversazioni dei colleghi della tribuna possono fare fraintendere i concetti dell'oratore.

È indubitato che nessuno possa contestare alla stampa politica, della quale riconosco le grandi benemeritenze, piena e completa libertà di giudizio nel commentare le discussioni parlamentari ma esse debbono essere riprodotte fedelmente, perchè rappresentano la più alta, la più solenne espressione della coscienza nazionale; quindi è necessario che il paese ne abbia esatta notizia senza travisamenti ed alterazioni che possono determinare nel pubblico impressioni erronee o addirittura false.

L'inconveniente, al quale io accenno è maggiormente grave nel periodo della guerra, e ciò indusse alcuni deputati a presentare, il 19 febbraio scorso, un'interrogazione per promuovere un provvedimento, per effetto del quale i giornali non potessero pubblicare che i resoconti sommari ufficiali delle sedute del Parlamento. Si notava in quella interrogazione che, mentre la censura intende a limitare la propaganda disfattista, questa abbia libero corso mediante il modo come vengono redatti i resoconti delle tornate parlamentari.

Noi tutti sappiamo con quanta diligenza ed imparzialità siano compilati dai competenti uffici dei due rami del Parlamento i resoconti sommari e stenografici. Essi sono redatti da persone che assistono assiduamente alle sedute, hanno posto nell'Aula, rivestono un pubblico ufficio, danno la maggiore garanzia di rettitudine ed imparzialità. I resoconti sommari sono distri-

buiti nella tribuna della stampa con ogni sollecitudine a piccoli foglietti nel corso stesso delle sedute, appunto per dar modo ai giornali di riprodurli esattamente e nel modo più rapido. Invece i *reporters* dei giornali ne fanno un altro per proprio conto e questo viene stampato e di esso soltanto il pubblico ha notizia, il più delle volte erronea. Chi mai legge i resoconti sommari pur redatti con tanta cura e sincerità? A quale scopo si distribuiscono, mano a mano che sono pronti, ai giornali, se questi non se ne servono menomamente e nessuno più li legge?

Si oppone una sola obiezione: la necessaria rapidità con cui le discussioni parlamentari debbono essere portate a notizia del pubblico. L'obiezione non regge perchè, come ho già detto, i resoconti sommari vengono stampati e diffusi con la più lodevole sollecitudine nel corso stesso delle sedute parlamentari man mano che si svolgono le discussioni. E sarà assai agevole, mediante opportuni accordi fra la Presidenza dei due rami del Parlamento e la benemerita Associazione della Stampa trovar modo di regolare questo servizio con piena soddisfazione dei giornali.

Per quel che riguarda poi la pubblicazione integrale dei discorsi parlamentari, noi abbiamo i resoconti stenografici che sono redatti con la massima esattezza. I *reporters* dei giornali possono stenografarli essi stessi e li riproducono così prontamente che qualche volta è avvenuto di vederli stampati sui giornali anche prima di essere stati pronunciati! Piccoli infortuni della vita parlamentare! (*Si ride*).

Adunque mi pare che l'obiezione non resista neanche ad un breve e sommario esame e che convenga perciò adottare il concetto che le discussioni parlamentari siano riferite secondo i resoconti sommari e stenografici redatti per cura dei due rami del Parlamento.

Io confido che il Governo voglia consentire alla presa in considerazione del disegno di legge perchè se è vero che noi dobbiamo mantenere alto il culto delle libertà pubbliche fra le quali quella della libertà della stampa che esercita tanta e benefica influenza nel paese, dobbiamo anche abituare le popolazioni nostre al culto di una cosa egualmente importante, al culto cioè della verità. (*Vive approvazioni*).

SONNINO SIDNEY, *minist. o degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri*. Anzitutto ho l'onore di informare il Senato che il Presidente del Consiglio ha dovuto partire improvvisamente da Roma per ragioni di ufficio, e, mentre mi ha pregato di scusarlo della sua assenza presso quest'alta Assemblea, mi ha incaricato di rappresentarlo dinanzi ad essa fino al suo ritorno.

È perciò che, in nome del Governo, risponderò al senatore Mazziotti.

Nella proposta del senatore Mazziotti si tratta di questioni interessanti più direttamente le prerogative e i lavori dei due rami del Parlamento, ed il Governo non ha motivo alcuno per opporsi alla presa in considerazione del disegno di legge, pur facendo, s'intende, le consuete riserve in merito alle sue disposizioni.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo ai voti la presa in considerazione della proposta di legge dell'onorevole senatore Mazziotti.

Chi approva la presa in considerazione è pregato di alzarsi.

(Approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa agli Uffici.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Mazziotti al ministro della guerra.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interpellanza del senatore Mazziotti al ministro della guerra « per sapere se trovi utile all'interesse dell'esercito di togliere, durante la guerra, dal servizio militare attivo ufficiali che abbiano fatto ottima prova, come è avvenuto recentemente per il generale Zoppi cui un Regio decreto ha concesso *motu proprio* un'alta onorificenza per meriti di guerra - e se non creda per conseguenza sospendere la legge sui limiti di età ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mazziotti per lo svolgimento della sua interpellanza.

MAZZIOTTI. Vogliano scusarmi i colleghi se, per una singolare coincidenza, debbo prendere un'altra volta la parola in questa seduta.

Pochi giorni fa si leggeva nella stampa della capitale un annuncio, evidentemente di prove-

nienza ufficiosa, concepito in questi precisi termini: « Con recente decreto Sua Maestà ha concesso di *motu proprio* la commenda dell'Ordine militare di Savoia al generale Zoppi con la seguente motivazione: " Assunto in momenti critici il comando d'un gruppo di corpi d'armata, con serena fede, con inflessibile energia e con illuminata opera, seppe, con ardita operazione offensiva sapientemente preordinata e con sicura condotta ricacciare il nemico che tentava di aprirsi uno sbocco in piano, assicurando la riconquista di importanti posizioni " ».

Naturalmente questa notizia della concessione di un'alta onorificenza per meriti di guerra ad un valoroso generale non poteva che destare un'eco di compiacimento nell'animo del lettore. Ma a tale notizia seguiva quest'altra: « Il generale Zoppi per i limiti di età ha lasciato pochi giorni or sono il servizio attivo e quel comando nel quale tanto si è reso benemerito al paese ».

Dunque un generale che ha mostrato doti così mirabili e ha ottenuto un vero successo tanto da meritare un'alta onorificenza, è mandato via e sostituito da un altro, con una di quelle tante sostituzioni che purtroppo abbiamo dovuto deplorare e che io credo non abbiano giovato all'esercito, inquantochè il continuo cambiamento dei capi sopprime quell'affratellamento che deve esserci fra un comandante ed i suoi dipendenti, sostituendo persone nuove sì che viene necessariamente a mancare quella reciproca fiducia che costituisce una grande forza morale.

Certamente il collocamento a riposo di quel benemerito generale è un atto conforme alla legge. A voi tutti è noto, onorevoli colleghi, che la legge del 2 luglio 1896 sull'avanzamento nel Regio esercito, all'art. 8, stabilì i limiti di età per il servizio militare attivo. Però in quella stessa legge vi è l'art. 58, il quale dispose che durante la guerra fosse sospesa assolutamente l'applicazione dei limiti di età. Tale eccezione è giusta ed ognuno ne comprende le ragioni; non si può, per il sopravvenire dei limiti di età, togliere dal comando da un momento all'altro un gran numero di ufficiali, durante la guerra, perchè si verrebbe necessariamente a turbare la compagine delle nostre unità militari. La ragione è così manifesta che, nella lunga serie di

progetti ministeriali, delle relazioni alla Camera ed al Senato e nelle discussioni parlamentari, l'art. 58 non ha mai sollevato la menoma obiezione.

Ebbene, questa savia e provvida disposizione è stata all'improvviso revocata con decreto luogotenenziale dell'11 ottobre 1917!

Qualcuno ha potuto supporre che tale decreto che si applicava soltanto a tre illustri generali nostri colleghi, potesse essere dettato da considerazioni poco obiettive. Certamente è doloroso che valenti generali siano stati tolti al nostro esercito in così gravi circostanze. Verrà probabilmente un giorno in cui si chiariranno la ragione di tale provvedimento e le responsabilità che possono derivarne. Esso a me sembra tanto più ingiustificabile in quanto che, quando occorre di notare che qualche ufficiale, per età, per condizioni fisiche o di capacità non faccia buona prova, il comando supremo dell'esercito ha facilmente il mezzo di eliminarlo, esonerandolo, ed abbiamo visto che questo si è verificato in vastissima scala. Sono stati esonerati o silurati, secondo la frase ormai adottata, mille ufficiali, tra cui 217 generali. Se a giusta ragione od a torto lo giudicherà la Commissione all'uopo istituita dal Governo e presieduta da un nostro illustre collega.

Io non oso chiedere a l'onorevole ministro che ripristini la disposizione della legge del 1896, cioè sospenda l'applicazione dei limiti di età, perchè non so quali conseguenze il provvedimento potrebbe ora produrre; tutto ciò vedrà l'onorevole ministro cui non spetta alcuna responsabilità per quel decreto, anteriore al tempo in cui è venuto al Governo. Io confido in ogni modo che egli vorrà evitare in avvenire qualsiasi provvedimento che valga a turbare con spostamenti rapidi quella reciproca conoscenza, quella fraternità fra i comandi e gli ufficiali che è cementata dall'aspra vita comune e dai pericoli insieme affrontati per la difesa della patria.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. La interpellanza dell'onor. Mazzioti investe una questione che è stata largamente esaminata e da tempo dal Ministero e dal Parlamento; quella

dei limiti di età per la cessazione dal servizio attivo degli ufficiali.

Il Senato conosce la genesi della disposizione che stabilisce i limiti di età. Il ministro Mocenni ravvisò la necessità di imporre un limite oltre il quale gli ufficiali non dovessero rimanere in effettivo servizio; e ciò per evitare un dannoso invecchiamento dei quadri ed anche perchè si evitavano, così, provvedimenti di autorità che erano, nella forma, meno riguardosi per gli ufficiali ed incresciosi per chi era obbligato ad adottarli.

Il generale Mocenni, per vicende politiche, non ebbe il tempo di condurre in porto la progettata legge.

Il generale Ricotti - del quale non debbo ricordare a voi, che ne foste tutti estimatori ed ammiratori, la competenza altissima in materia militare - succedendo al Mocenni, fece sua la disposizione, che già da relatore in Senato aveva sostenuto.

Ed il generale Taverna, alla sagacia del quale fu affidato il compito di esaminare per l'Ufficio centrale il disegno di legge che era stato riprodotto, in una elaborata relazione sostenne la necessità della selezione necessaria nei quadri degli ufficiali. E guardò al compito che spetta all'ufficiale e in pace e in guerra, compito che richiede il maggior vigore fisico e la maggiore resistenza alle fatiche. Egli procedeva anche ad un esame comparativo della legislazione nostra con quella dei più progrediti Stati di Europa, per concludere che la tendenza legislativa era appunto quella di ringiovanire il più che fosse possibile i quadri degli ufficiali.

Se questi concetti stavano per un esercito durante la pace, a maggior ragione debbono stare per un esercito durante la guerra.

È in guerra che si richiede la più grande resistenza fisica, la maggiore difesa dell'organismo contro il logorio rapido che dalla guerra deriva.

Tuttavia, con un'altra disposizione, si stabilì che l'applicazione dei limiti di età sarebbe stata sospesa durante il tempo di guerra.

Questa eccezione al principio che si veniva a stabilire, fu consigliata dal criterio che prevalse di non modificare lo stato dei Comandi in guerra.

Ma la eccezione poteva avere la sua ragione

di essere quando aveva di mira guerre che normalmente non erano che di breve durata.

La guerra attuale ha offerto molte sorprese ed ha reso necessario orientare anche i provvedimenti legislativi alla sua impreveduta durata.

Una guerra aspra, difficile, complessa, lunga come quella che oggi l'Italia combatte, produce il logorio delle più grandi risorse dell'organismo. La precipua ragione della disposizione dei limiti di età sta, quindi, e maggiormente anche durante la guerra.

D'altra parte, dalla durata stessa della guerra deriva un modificarsi continuo dei Comandi, e quindi vien meno la ragione della disposizione che l'applicazione dei limiti d'età sospendeva.

La realtà della guerra fece rilevare una situazione che si era venuta a creare per effetto della sospensione dei limiti di età, una situazione di sommo imbarazzo e di gravi inconvenienti, perchè vi erano parecchi ufficiali, a cui per i servizi resi, per quelli che si sforzavano ancora di rendere e per tutto il loro passato sarebbe stato ingiusto e sconveniente applicare modi di eliminazione meno che rigorosi, e che tuttavia per la fatale diminuzione di energia, conseguente all'età e alle fatiche della guerra, non erano più in grado di rendere servizi adeguati.

Convieni revocare la disposizione adottata per riattivare i limiti d'età?

È nella risposta a questo interrogativo la soluzione del quesito che l'onor. Mazziotti mi pone con la sua interpellanza. E la risposta si ricava da quanto ho avuto l'onore di prospettare al Senato, nonché da alcuni elementi di fatto. Invero: il beneficio della revoca sarebbe affatto insensibile.

Adusato come sono a raccogliere il pensiero ed il consiglio degli altri, soprattutto quando mi vengono da uomini dell'autorità del collega Mazziotti, ho voluto, di fronte all'annunzio della interpellanza cui ho l'onore di rispondere, esaminare se la posizione di fatto fosse tale da consigliare nuovi provvedimenti.

E l'esame statistico mi ha insegnato che durante quest'anno nelle armi combattenti un solo ufficiale generale ed un maggiore di artiglieria del treno presso l'esercito inabilitato verranno ad essere colpiti dai limiti di età.

Domando: varrebbe la pena di revocare il recente provvedimento legislativo? E varrebbe la pena di revocarlo, per creare una penosa, incresciosa posizione di fatto? Si sarebbero riattivati i limiti d'età per un breve periodo di tempo; si sarebbero applicati quei limiti a pochi; si ritornerebbe al passato, quasi autorizzando a pensare che il provvedimento fu fatto per colpire determinate persone. E, lo riconoscerà l'onorevole interpellante, la cosa sarebbe affatto odiosa.

Confido che l'onor. Mazziotti, ora che conosce elementi che prima non poteva conoscere, vorrà convenire nella opportunità e nella necessità di lasciare invariate le disposizioni attuali.

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Già ho accennato, nello svolgere la mia interpellanza, come non si trattasse qui dell'opera dell'attuale ministro, ma di quella dei suoi predecessori. L'onorevole ministro ha creduto di giustificare il decreto luogotenenziale dell'ottobre 1917, accennando al periodo lungo di durata della guerra. E il ragionamento sarebbe perfettamente esatto se il Governo, indipendentemente dall'applicazione dei limiti di età, non avesse il modo di eliminare gli ufficiali logori per età, o per altre condizioni non in grado di tenere un alto comando, e di questo potere si è avvalso anche troppo largamente come a tutti è noto.

Non ho proposto, come ha notato l'onorevole ministro, alcun ordine del giorno per invitare il Governo a modificare lo stato attuale delle cose, e non lo proposi appunto perchè ignoravo le conseguenze che questo provvedimento poteva avere.

L'onorevole ministro ha chiarito perfettamente la condizione attuale delle cose, ed io convergo completamente nel suo giudizio, circa l'inopportunità di sospendere ora novellamente l'applicazione dei limiti di età. Egli ha adoperato però una frase che mi piace di rilevare, egli ha detto che un simile provvedimento avrebbe il carattere di un provvedimento *ad hominem*. Domando all'onorevole ministro ed al Senato: il decreto luogotenenziale dell'ottobre 1917, che colpiva soltanto tre generali non può forse dirsi non *ad hominem*, per rispetto alla grammatica, ma *ad homines*?

Rilevato questo, non ho che da dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro e ringraziarlo.

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita l'interpellanza.

**Annunzio della morte
del senatore Gatti Casazza.**

GIOPPI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOPPI. Ho chiesto di parlare per fare al Senato una dolorosa comunicazione. Un telegramma giunto or ora mi comunica che è morto questa mattina il senatore Gatti Casazza. (*Impressione*).

Riservandomi di fare di lui, insieme ad altri, una degna commemorazione, credo d'interpretare il voto del Senato nell'inviare alla memoria dell'estinto un affettuoso saluto, e nel pregare il Presidente di inviare le condoglianze del Senato alla famiglia ed alla città di Mantova che è orgogliosa di aver dato i natali al defunto, eroico nostro collega! (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il Senato apprende con vivo dolore la notizia che il senatore Gioppi ci comunica.

Ancora un altro di quella legione, che con una leggendaria spedizione diede alla Sicilia la libertà e all'Italia l'unità, è sparito.

Sia gloria a lui.

Il Senato manderà le condoglianze alla famiglia e alla città di Mantova, salvo a commemorarlo degnamente in un'altra seduta. (*Vive approvazioni*).

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Il Governo si associa alle nobili parole pronunziate dall'onor. senatore Gioppi e dall'onorevole Presidente in memoria del valoroso che è mancato ora alla vita. Egli appartenne alla nobile schiera di coloro che, giovinetti, offrono la loro vita per l'indipendenza della patria. In questi giorni in cui tanti figli d'Italia offrono la vita per l'indipendenza e per la salvezza del paese, non può non essere altamente onorata la memoria del senatore Gatti-Casazza. (*Vivissime approvazioni*).

**Per lo svolgimento dell'interpellanza
del senatore Ferrero di Cambiano.**

FERRERO DI CAMBIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRERO DI CAMBIANO. Io desidero di chiedere, anche nel nome dei colleghi che con me l'hanno firmata, che ci sia concesso di svolgere l'interpellanza per sollecitare dal Governo a favore dei pensionati provvedimenti analoghi a quelli sanciti per l'aumento degli stipendi agli impiegati dello Stato. Ma poichè non vedo presente l'onorevole presidente del Consiglio ed il ministro del tesoro, ai quali abbiamo rivolta l'interpellanza, mi rivolgo alla cortesia dell'onorevole ministro delle finanze, perchè ci voglia ottenere dal suo collega ministro del tesoro di fissare il giorno per questo svolgimento.

MEDA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. Riferirò al ministro del tesoro il desiderio manifestato dall'onorevole Ferrero Di Cambiano anche a nome di altri senatori.

Io credo che domani o personalmente dal ministro del tesoro o per il tramite di qualche collega gli onorevoli interpellanti potranno avere una risposta.

FERRERO DI CAMBIANO. Ringrazio.

**Per l'interpellanza
del senatore San Martino.**

SAN MARTINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAN MARTINO. Devo chiedere al Senato se consente che domani si svolga la mia interpellanza al ministro della guerra ed al Commissario per l'aeronautica, il quale ha già cortesemente accettato, sull'istituzione dell'arma stessa.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Se il Senato consente, non ho nessuna difficoltà di aderire al desiderio dell'onor. senatore San Martino.

PRESIDENTE. Non facendosi opposizioni, la interpellanza sarà posta all'ordine del giorno per la seduta di domani.

**Svolgimento dell'interpellanza
del senatore Garavetti.**

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Garavetti al Presidente del Consiglio e ai ministri dei trasporti marittimi e ferroviari e della marina « sul siluramento del piroscafo postale *Tripoli* e sul tentato siluramento del piroscafo *Bengasi* avvenuti a breve distanza da Golfo Aranci entro il decorso di alcune ore della notte dal 17 al 18 corrente; - sulla sufficienza o meno dei mezzi di vigilanza, di difesa e di salvataggio predisposti da chi ne ha il dovere contro le offese dei sottomarini; - se a questi fini rispondano le sedi di un Ammiragliato in Maddalena e di un Comando di squadriglia di torpediniere in Civitavecchia non aventi, a quanto affermarsi, mezzi adeguati per adempiere alle dette funzioni di sorveglianza e di difesa; - per conoscere infine quali intendimenti abbia il Governo per tutelare contro nuove selvagge aggressioni l'unica via di comunicazione quotidiana tra il Continente e la Sardegna nell'ora in cui questa più si sente stretta alla Gran Madre Italia ».

Ha facoltà di parlare il senatore Garavetti.

GARAVETTI. Il Senato vorrà consentirmi che, in adempimento d'un penoso dovere, io richiami per brevi istanti la sua attenzione su un incidente luttuoso o, meglio dirò, su un nuovo delitto commesso dal nemico sulla via marittima delle comunicazioni postali tra la Sardegna e il continente.

La notte del 17 marzo, alle ore 22 circa, il postale *Tripoli* dopo due ore di navigazione da Golfo Aranci veniva colpito da un siluro - e nonostante sia potuto rimanere a galla circa quattro ore - non si salvarono che poco più di 180 persone - compresi gli ufficiali di comando e l'equipaggio; e le altre, oltre duecento, in gran parte soldati, perirono.

Nella stessa notte e nello stesso punto alcune ore dopo il sottomarino tentò di silurare anche il postale *Bengasi* che veniva da Civitavecchia; ma questo per un'abile manovra del comando poté sfuggire e salvarsi.

Accenno a questo secondo fatto, solo perchè per esso si dimostra quanto fosse sicuro il comando del sottomarino di non dover temere alcuna molestia da navi armate che potessero

sopraggiungere nel luogo del primo siluramento.

Da questi fatti possono derivarsi responsabilità immediate - del comando cioè e degli equipaggi della nave silurata - nonché delle autorità marittime che fossero venute meno al loro dovere di vigilanza della rotta e della difesa contro i sottomarini.

Ma possono anche indursi responsabilità del Governo.

Sulle prime il Ministero ha già dato notizia - con un comunicato alla stampa - di aver costituito una Commissione d'inchiesta per accertarle. E sta bene: io non posso che ringraziarlo della sua sollecitudine; e sono d'altronde sicuro che egualmente sollecita e pronta sarà l'opera della Commissione.

Sulle altre responsabilità cui dianzi ho accennato, il Ministero non potrà dirmi d'aver dato mandato alla stessa Commissione d'inchiesta di estendere le sue indagini anche alle possibili responsabilità di Governo.

Parmi perciò doveroso accennare, almeno sommariamente, a queste responsabilità.

Non si può negare la grande eccezionale importanza - riconosciuta anche dal Ministero in uno dei suoi ultimi comunicati - della linea di navigazione di Stato Golfo Aranci-Civitavecchia, come quella che costituisce l'unica via di comunicazione tra la Sardegna e il continente.

Non potrà quindi il Ministero disconoscere il dovere che gli incombeva di tutelare con ogni possibile mezzo la sicurezza della navigazione su questa linea; sia coll'organizzare un servizio di vigilanza sulla rotta, e di scorta dei piroscafi di Stato; sia col predisporre la possibilità di pronti e adeguati mezzi di salvataggio in caso di siluramento.

Ora francamente debbo dire che io non sono persuaso che da parte del Governo siasi pienamente adempiuto a questo dovere.

Già - per cominciare - dopo scoppiata la guerra il Governo tolse a quella linea di navigazione i tre piroscafi di Stato *Caprera*, *Sassari*, *Cagliari*; che poteano sviluppare una velocità di 17 miglia - e li sostituì con tre piroscafi requisiti *Tripoli*, *Bengasi* e *Derna* di velocità molto inferiore, e quindi aventi una probabilità minore - a quanto affermano i tecnici - di sfuggire ai sottomarini.

E questa velocità diminuita ancora in seguito - perchè si volle far economia di carbone - fino ad un primo tentativo di siluramento del *Tripoli*, avvenuto circa un anno addietro.

In questa circostanza il siluro non colpì il bersaglio; ma il sottomarino fece seguire una granata che, scoppiando nelle cabine di seconda classe, uccise alcuni passeggeri e ne ferì parecchi e danneggiò gravemente il bastimento.

Fu dopo questo incidente che si dispose di ridare a quei piroscafi la loro velocità, onde potessero compiere con minor pericolo tutto il viaggio di notte, e si cominciò a pensare alla necessità di una nave di scorta.

Ma a questo servizio si destinarono o delle vecchie torpediniere o delle piccole navi ausiliarie che mal reggevano il mare per poco fosse mosso; tantochè alcune volte dovettero tornare indietro col postale.

Almeno così avveniva in principio; per cui la partenza o meno del postale dipendeva dal parere del comando della nave di scorta. E parecchie volte in Sardegna si rimaneva sorpresi del mancato arrivo del corriere con tempi che non avrebbero spiegato neppure un notevole ritardo del piroscafo postale.

In seguito però l'attenzione dell'autorità marittima si rallentò come avviene spesso a misura che si allontana il ricordo di un pericolo corso; e spesse volte le navi scorta accompagnavano sì e no il postale solo per qualche miglio dai porti di Golfo Aranci o di Civitavecchia, e poi lo abbandonavano.

Certo in queste condizioni viaggiava il *Tripoli* allorchè fu silurato, poichè, se qualche nave lo avesse scortato, sarebbe subito accorsa al salvataggio, e molto meno gravi sarebbero state le perdite.

Ora del siluramento che, come dissi, avvenne alle ore 22, giunse notizia all'ammiragliato di Maddalena non più tardi delle 23 per mezzo dell'apparecchio Marconi, il cui ufficiale tenne veramente un contegno eroico, poichè volle rimanere al suo posto fino all'ultimo, e non volle salvarsi.

Sacrificio eroico che non posso non additare alla riconoscenza del paese e alla considerazione del Governo - ma che fu vano, poichè a Maddalena non si trovava che una vecchia torpediniere che ha nome *Fulmine* (si ride) - non è sempre vero che *convenient rebus nomina*

saepe suis - e che dippiù dalla sera precedente era stata mandata in cantiere per riparazioni, e quindi si trovava con le caldaie vuote e senza carbone a bordo.

Questo *Fulmine* perciò non poté salpare che quattro ore dopo e giunse sul luogo del disastro alle ore 9 circa - quando il *Tripoli* si era già da alcune ore sommerso, e altro non poté fare che ricevere a bordo i pochi naufraghi che si trovavano ancor vivi in acqua, o perchè muniti di salvagente o perchè si erano potuti avvicinare a qualche galleggiante.

E qui faccio punto, poichè non voglio precorrere i risultati dell'inchiesta sulla responsabilità del Comando marittimo di Maddalena, e su quella del Comando e dell'equipaggio della nave silurata.

Ho la più sicura fiducia nell'opera della Commissione: - sono certo che nulla essa trascurerà nei suoi accertamenti perchè la verità sia chiarita e giustizia sia fatta se risulterà che qualcuno abbia mancato al suo dovere.

Debbo però riprendere il tema delle possibili responsabilità di Governo.

Ed anzitutto vorrei chiedere all'onorevole ministro della marina che ci stia a fare un ammiraglio a Maddalena; in un estuario che da tempo non ha più veduto una nave di guerra; - ed ora che dovrebbe almeno avere la direzione della sorveglianza e della difesa della zona del Tirreno in cui si svolgono le comunicazioni tra Sardegna e il Continente, lo si lascia senza navi con le quali possa efficientemente adempiere a questi compiti.

Nè sotto questo riguardo è - per quanto io possa sapere - in migliori condizioni il suo collega dell'altra riva a Civitavecchia.

Ma altro e ben più interessante rilievo io debbo fare; - e mi duole di farlo poichè mentre riguarda l'azione dei Ministeri della marina e dei trasporti, - potrebbe essere addotto come un'attenuante della criminosa insidia del nemico.

Da qualche tempo, e - quel che appare davvero strano - vieppiù dopo il primo tentativo di siluramento del *Tripoli*, i postali venivano usati come tradotte militari. In tutti i viaggi si dava imbarco sul postale, e a tre o quattrocento per volta, a militari che andavano o tornavano dalle licenze.

E si giunse a questa enormità, che, essendosi

disposto che il postale non dovesse imbarcare un numero maggiore di passeggeri di quello che - in caso di sinistro - potesse salvarsi con i mezzi di bordo, neppure i senatori e deputati che volevano partire per adempiere al loro ufficio, erano ricevuti a bordo se non avessero da qualche giorno prima prenotato il posto.

E non solo questo - poichè so che qualche volta si trasportò sul postale anche del materiale bellico; - e perfino della benzina il cui imbarco sui postali era rigorosamente vietato pure in tempo di pace, e quando il servizio era affidato a compagnie sovvenzionate.

Onorevoli colleghi! Credo di aver adempiuto a un dovere prospettando al Senato la genesi di un evento luttuoso in cui la preziosa esistenza di molti valorosi giovani sardi ebbe fine ingloriosa.

Alla loro memoria io mando un commosso saluto, al quale sono sicuro che Senato e Governo vorranno associarsi. (*Approvazioni*).

E dal Governo invoco la proposta di un provvedimento legislativo che risolva a favore delle famiglie delle vittime il dubbio che forse potrebbe sorgere sul diritto o meno di esse alla pensione di guerra.

Io non posso dar lode al Governo di aver voluto vietare la pubblicazione di qualunque notizia del fatto - anche della mia interpellanza - togliendo così alle patriottiche popolazioni sarde l'immediato conforto della solidarietà e della simpatia delle consorelle italiane.

Ma mi sento orgoglioso di poter affermare la mirabile serenità con cui la Sardegna ha sofferto questo nuovo dolore; sempre più salda nella sua fede nella vittoria del Diritto e della Civiltà, e nella futura grandezza della sua gran madre Italia, alla quale si sente in questa grave ora più che mai stretta, e dalla quale solo spera la riparazione alle secolari ingiurie della sua storia. (*Approvazioni virissime*).

È questa la ragione, onor. Colleghi, per cui l'alto monito espresso dall'onorevole Presidente del Consiglio nei suoi ultimi vibranti discorsi « bisogna resistere per vincere, vincere per vivere » ha trovato una larga eco nel sentimento della Sardegna e nel cuore dei suoi figli il cui valore anche recentemente rifulse sul Monte Grappa. (*Approvazioni*).

È perciò che, ben alieno da qualsiasi prevenzione ostile verso il Ministero, del quale tutti

intendiamo le terribili responsabilità dell'ora che volge, io mi limito a concludere esprimendo il voto che senza ulteriori indugi siano ristabilite le comunicazioni postali quotidiane tra la Sardegna e il continente.

Pochi giorni or sono ho letto in un giornale di Roma questo telegramma pervenutomi dalla Sardegna:

« Con oggi sono cinque giorni che siamo senza posta; completamente tagliati fuori dal resto del mondo civile.

« Unite la vostra voce alle legittime proteste dell'Isola in nome delle madri, delle spose e delle famiglie dei combattenti ansiosi di notizie ».

Nel giorno seguente apparve un comunicato ufficiale in cui si dava notizia di una importante riunione avvenuta fra i ministri delle poste e della marina con il sottosegretario di Stato per i trasporti e con altri ufficiali e funzionari dei rispettivi Ministeri, allo scopo di esaminare tutto il complesso problema delle comunicazioni postali fra il continente e la Sardegna; e si soggiungeva che, dopo lunga ed esauriente discussione, improntata al più vivo desiderio dei ministri intervenuti di appagare i giusti desideri dell'Isola nobilissima che tanto contributo di valore e di sangue ha dato e dà alla nostra guerra, si era raggiunto il più completo accordo.

Io sono sicuro che il Ministero vorrà oggi confermare questi nobili intendimenti del Governo, e finisco chiedendo venia al Senato se mai avessi abusato della sua cortese attenzione. (*Vice approvazioni*).

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Ho chiesto di parlare per associarmi alle lagnanze dell'onor. Garavetti, circa il servizio delle comunicazioni fra il continente e l'isola di Sardegna.

So, per prova, quali siano le condizioni di chi deve navigare da Civitavecchia a Golfo Aranci, perchè le provvidenze prese, per garantire l'incolumità dei passeggeri consistono, o consistevano, fino a poca fa, in un cannoncino da 65, e in un numero di salvagente non sempre adeguato al numero delle persone imbarcate.

Quando si chiedeva, salendo a bordo, come saremmo stati garantiti, ci si rispondeva, che

un siluramento non poteva avvenire, perchè nell'isola vi erano dei prigionieri austriaci, e i nostri nemici temevano, che, silurando il postale, i sardi si sarebbero vendicati con la pena del taglione. No, i sardi sono troppo nobili, hanno un sentimento troppo elevato, combattono valorosamente sul campo di battaglia, ma non uccidono coloro, che non sono direttamente colpevoli dei guai, che può arrecare il siluramento del loro postale. (*Bene*).

Il piroscafo poi, come ha accennato il collega Garavetti, viaggiava con una velocità molto relativa, appunto perchè doveva risparmiare carbone.

Mi sono trovato diverse volte, viaggiando tra Golfo Aranci e Civitavecchia e tra Civitavecchia e Golfo Aranci ad aver la compagnia di tradotte militari, che in parte venivano caricate sul postale con vera imprudenza, perchè attiravano evidentemente gli strali del nemico, ed in parte sopra delle navi, che viaggiavano con ancor maggiore lentezza del postale, e che durante il tragitto restavano a lunga distanza.

Per tutto questo è veramente miracoloso, che, prima d'ora, non siano avvenute disgrazie, tanto più che i sommergibili nemici si sa, che avevano stanza precisamente in quelle acque. Ciò è tanto vero, che non sono ancora passati sette od otto mesi, da quando a Porto Vesme, dove vi è la centrale del Tirso, un sommergibile tedesco emerse, e tirò vari colpi contro la centrale stessa.

Sa il Governo e sa il Senato, che tale centrale è l'alimentatrice di forza per le miniere, per la luce elettrica, per i tram, che è l'origine di tutto quel po' di energia elettrica, che esiste in Sardegna, così che, se per avventura venisse demolita, senza dire che l'isola rimarrebbe al buio, al che si potrebbe anche rimediare, finirebbe ogni attività nelle miniere, e in conseguenza anche ogni movimento in Sardegna, giacchè sappiamo, che le ferrovie sarde sono animate da carbone, che si ricava dal luogo. Quindi è necessario assolutamente impedire...

DEL BUONO, *ministro della marina*. Sono state date disposizioni per l'impianto di una batteria.

BETTONI. ...il ripetersi di un attentato nemico. Mi unisco, quindi, alle preghiere dell'amico Garavetti, anche perchè il traffico fra il continente e l'Isola non sia perturbato in modo

che la corrispondenza non possa giungere con regolarità. Vi sono i combattenti che attendono notizie dalle loro famiglie. Vi sono famiglie che aspettano nuove dai combattenti, e tutti sappiamo quanto hanno fatto i sardi. Abbiamo un debito di riconoscenza verso di essi così grande e profondo, che lasciar loro mancare il puro necessario mi pare di una gravità eccezionale. Non è per fare della retorica, poichè non è questo nè il luogo nè il tempo, ma richiamare gli eroismi di questi generosi soldati sui campi di battaglia è necessità del cuore. Mi aspetto dal Governo assicurazioni sincere e fattive. Anche quando è avvenuta la prima minaccia di siluramento, pochi mesi fa, furono fatte promesse molte ampie, non in Parlamento, ma privatamente, a chi in nome della Sardegna parlò allora al Governo, ma non si è mantenuto che ben poco. Spero ora, più che delle promesse dei fatti. (*Approvazioni*).

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Mi permetta il Senato che, nei limiti della mia competenza, io assicuri gli onorevoli senatori Garavetti e Bettoni che abbiamo sentito, ognuno dei ministri interessati nella questione, tutta l'importanza e tutta l'urgenza della cosa; che abbiamo anche noi sentito nel cuore tutto il sentimento che animava quegli isolani a chiedere che non si fossero allentati i vincoli che li uniscono al continente.

Proprio di questi giorni, quando più insistenti si facevano i reclami, si sono ripetute le conferenze tra il ministro delle poste e quello della marina e dei trasporti per arrivare, compatibilmente alle condizioni del tempo, ad un servizio regolare di corrispondenza epistolare con la Sardegna. E proprio di questi giorni - e lo dirà il ministro della marina - siamo forse riusciti a concretare un programma il quale, se non risolverà completamente il problema, certo darà affidamento di maggiore regolarità del servizio. Questo potrà esser fatto coi due vapori *Derna* e *Bengasi* che già l'hanno eseguito fin qui; ma proprio stamane il ministro della marina mi assicurava che, sempre per la corrispondenza epistolare, detto servizio potrà esser fatto anche da due vedette e da due siluranti. Di modo che, se in certi giorni il ba-

vtimento postale non potrà andare, andranno le scedette o le siluranti a portare la corrispondenza.

Io, per mio conto, e l'onorevole senatore Bettoni ne è informato, fin dall'anno scorso venuto a cognizione delle vere condizioni dell'Isola generosa, feci studiare da un'apposita Commissione il provvedimento di utilizzare idrovolanti per il servizio postale. Anche quest'anno abbiamo cercato di riorganizzare questo servizio; in questo momento certo tale servizio non potrà esser fatto con grande regolarità; ma stia sicuro il Senato che alle due baie di Terranova e di Civitavecchia saranno posti dei piloti provetti perchè il servizio possa procedere il meglio possibile. Il ministro delle poste potrà ricevere reclami per i servizi che da lui dipendono; ma si noti che la posta non la trasportiamo noi; sono altri dicasteri che concorrono a tale bisogna.

Ad ogni modo io assicuro che tutti mettiamo la nostra buona volontà perchè alle giuste richieste dell'Isola generosa possa essere risposto nel modo più degno. (*Approvazioni*).

DEL BONO, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL BONO, *ministro della marina*. Esporrò brevemente le circostanze di fatto: il piroscafo *Tripoli* lasciò l'ancoraggio di Golfo Aranci alle ore 20 del 17 marzo, diretto a Civitavecchia.

Il piroscafo, alla partenza, era accompagnato dalla nave di scorta *Principessa Mafalda*; le condizioni del mare non erano troppo favorevoli, ma neanche tali da impedire la traversata.

Alle ore 22 circa, il *Mafalda* cessò di scortare il *Tripoli*, ed invertì la rotta per rientrare a Golfo Aranci.

Alle 22,20, il *Tripoli* fu colpito dal siluro: la macchina fu immobilizzata; l'apparecchio radiotelegrafico avariato così, da non poter subito lanciare il segnale d'allarme; la luce elettrica si spense. La nave, però, continuò a galleggiare.

Un forte panico si produsse a bordo del piroscafo. Non ostante gli sforzi dell'equipaggio per ottenere la calma ed assicurare l'ordine, i passeggeri — specialmente i militari che costituivano la grande maggioranza degli imbarcati — si precipitarono alle lance sospese alle

grue, e la ressa fu tale, e fu tanto disordinata che di esse alcune caddero malamente in mare, altre si squassarono contro i fianchi del piroscafo: così si ebbero le prime vittime.

Un'altra lancia che era dentro al bordo fu inutilizzata dallo scoppio del siluro. Con grande difficoltà, e non senza danni e nuove vittime, furono poi messe in mare le zattere di bordo. Un centinaio dei più calmi, guidati dal secondo ufficiale di bordo e da alcuni sottufficiali, approntarono altri mezzi di salvataggio disponibili.

Intanto il radiotelegrafista riusciva a riparare l'apparato Marconi e a mezzanotte e 22 minuti lanciava il segnale di soccorso indicando la posizione del piroscafo.

Il segnale fu ricevuto immediatamente dalla stazione radiotelegrafica di Maddalena. Subito il comando militare marittimo di quella piazza ordinò alle navi presenti a Golfo Aranci di partire al soccorso. Alla mezzanotte e 35 partivano infatti da Golfo Aranci il *Mafalda*, da poco rientrato all'ancoraggio, e una nave pattuglia (il *Lerante*).

Era a Golfo Aranci, ma con i fuochi spenti — perchè durante la giornata aveva dovuto riparare un'avaria di macchina — il cacciatorpediniere *Fulmine*, il quale, non si tosto ebbe l'ordine di partire, riempì d'acqua le caldaie e accese; prese il mare verso le 5 del mattino.

Un'altra nave pattuglia, rientrata la sera stessa da altra missione di scorta, ebbe anch'essa l'ordine di attivare i fuochi e di sortire.

All'alba, poi, a malgrado delle sfavorevoli condizioni atmosferiche, si dispose che un idrovolante fosse pronto ad eseguire voli di ricognizione sul mare.

Il *Mafalda* e la prima nave pattuglia raggiungevano la posizione dell'affondamento alle ore 3,30.

Il salvataggio fu intrapreso fra difficoltà non lievi causa l'oscurità ed il tempo non favorevole. Ma avrebbe potuto dare migliori risultati se due ore dopo il Comandante del *Mafalda*, uditi colpi di cannone, e supponendo partissero da un sommergibile che volesse attaccare il *Mafalda*, non avesse abbandonata la zona di salvataggio. (*Commenti*). Accortosi poi che essi erano sparati dal piroscafo *Bengasi* — partito da Civitavecchia per la Sardegna, e anch'esso attaccato dal sommergibile che aveva silurato

il *Tripoli* - pensò fosse suo dovere dirigere per scortare il *Bengasi* il quale, invece, arrivò solo ed incolume a Golfo Aranci, chè il *Mafalda* non aveva potuto raggiungerlo.

Giunto in porto e sbarcativi i naufraghi raccolti, ricevette ordine di uscire nuovamente per ritornare sul luogo del disastro a proseguire le operazioni di salvataggio.

Frattanto il cacciatorpediniere *Fulmine*, raggiungeva il luogo del sinistro, e traeva in salvo più di cento naufraghi.

Le ricerche nella zona del sinistro furono continuate per buona parte del 18 marzo.

Questi gli elementi sostanziali del fatto doloroso. Responsabilità ve ne furono, ed emergono chiare a carico del comandante della nave scorta *Principessa Mafalda*, come ha anche constatato la Commissione disciplinare d'inchiesta subito nominata.

Egli, per due ore circa dalla partenza, scortò il *Tripoli* rientrando, poi, a Golfo Aranci perchè le condizioni del tempo non gli sembravano tali da proseguire il viaggio; la Commissione di inchiesta, ha invece ritenuto che il viaggio poteva essere compiuto.

Il *Tripoli* non appena silurato sparò quattro colpi di canone, i quali furono uditi dal *Mafalda*, tanto che il personale di guardia su quella nave ne avvisò il comandante. Questi, però, ritenne trattarsi di scariche atmosferiche, e continuò il suo viaggio di ritorno.

I colpi di cannone invece furono sentiti in lontananza anche dalla stazione di segnalazione di Maddalena, che nel dubbio chiamò, alle 22.49 il *Tripoli*, e, non avuta risposta, chiamò il *Mafalda*; il *Mafalda* rispose infatti, senza accennare a qualche pericolo, e allora il Comando militare marittimo di Maddalena ritenne trattarsi di uno dei non infrequenti casi di falso allarme.

Ancora un volta, dunque, il *Mafalda* non seppe compiere il proprio dovere. (*Impressione; commenti*).

In seguito errò abbandonando la zona, in cui tanti naufraghi attendevano ancora di essere tratti in salvo, quando udì i colpi di cannone sparati dal *Bengasi*, e che ritenne provenissero da sommergibile nemico. Più grave errore fu infine commesso dallo stesso comandante nel voler accompagnare e proteggere il *Bengasi* (che di fatto non riuscì nemmeno a raggiungere)

e nel rientrare in porto per sbarcare i pochi naufraghi raccolti.

Accertate, come dissi, tutte queste circostanze, ordinai che egli fosse sbarcato e deferito al tribunale militare marittimo unitamente ad altri due suoi dipendenti che non gli furono buoni consiglieri.

Ma confesso che tale modo di comportarsi del comandante del *Mafalda* fu una vera sorpresa, perchè non solo egli era considerato assai abile comandante nella marina mercantile, dalla quale proveniva, ma anche da molto tempo di simpegnava lodevolmente il comando di nave scorta del piroscafo postale.

Il contegno e le decisioni da lui prese nel doloroso sinistro non corrispondono davvero alle nobili tradizioni di slancio e di abnegazione della nostra marina mercantile.

Mi è gradito, però, aggiungere subito che la Commissione d'inchiesta ha anche segnalato azioni meritevoli del più alto encomio, sia per parte di militari del Corpo Reali equipaggi che di marittimi in genere.

E nell'esame delle responsabilità non mi sono limitato a considerare quelle immediate del comandante della nave scorta; ho esteso le indagini all'operato del Comando militare marittimo della Maddalena, delle autorità di Golfo Aranci e del Comando di bordo del *Tripoli*.

In quanto al Comando della piazza della Maddalena, nessuna negligenza può essergli imputata. Il servizio delle comunicazioni radiotelegrafiche funzionò perfettamente. I mezzi inviati al soccorso furono tutti quelli di cui poteva prontamente disporre; ed essi sarebbero stati sufficienti, anzi direi superiori al bisogno, se la nave scorta avesse agito con quel sano discernimento e sentimento di responsabilità che logicamente erano da attendersi.

L'autorità del porto di Golfo Aranci, fece il dover suo. Uniformandosi alle regole prescritte, aveva accertato l'esistenza dei ruoli di destinazione dell'equipaggio per l'armamento delle lance e delle zattere di salvataggio, il loro numero e la loro efficienza; ogni ufficiale aveva nel proprio camerino attaccata alla parete la placchetta metallica portante il numero della lancia sulla quale, in caso di pericolo, doveva prendere posto. L'equipaggio era a conoscenza del segnale d'allarme e di quello di esecuzione

delle manovre, nonché del titolare al comando di ogni lancia o zattera, ognuna delle quali era numerata e portava l'indicazione del numero delle persone che doveva con sicurezza prendervi posto. Lance e zattere, infine, erano in buono stato, convenientemente arredate, attrezzate e provviste di acqua e di viveri.

Il *Tripoli* era dotato di sei lance e quattro zattere per un numero di circa 480 posti di salvataggio.

Gli ordini impartiti prescrivono inoltre che i passeggeri, al loro imbarco, abbiano indicazione della lancia sulla quale, al bisogno, debbono prendere posto, ed abbiano conoscenza del titolare preposto al comando della lancia stessa, che indossino il salvagente, ecc.

Comandante ed equipaggio del *Tripoli* e anche qualche animoso passeggero si portarono egregiamente e meritano lode. Ma causa concorrente alle perdite veramente dolorose è stato il panico che ha invaso gente ignara di cose marinare, affollata, in una notte cupa e burrascosa, sul breve spazio della coperta di un piroscalo in imminente pericolo. Se un po' di calma avesse assicurato un certo dominio alla disciplina, nelle quattro ore che il piroscalo rimase ancora a galla, dopo essere stato silurato, le operazioni di salvataggio, con i soli mezzi di bordo avrebbero dato buoni risultati. Ma la calma mancò e con essa ogni disciplina.

Se non m'inganno, quanto ho esposto sin qui mi pare sufficiente all'esatta comprensione delle circostanze nelle quali ebbe luogo il disastro, e delle responsabilità immediate di esso alle quali fu provveduto senz'altro.

Circa il *Bengasi* esso lasciò Civitavecchia e complì felicemente la traversata sino allo arrivo nelle acque dell'investimento, quivi fu attaccato ma fortunatamente senza risultato. Se esso avesse raccolto, e ne aveva tempo, il radiotelegramma del *Tripoli*, non avrebbe dovuto far rotta sul luogo stesso del disastro, ma il radiotelegramma non lo raccolse e su ciò e sul perchè un'inchiesta è in corso. Risulta però che il radiotelegrafista era in ascolto. Devesi trattare quindi presumibilmente di avaria o di speciali condizioni atmosferiche in quel momento e in quella zona.

In quanto alle comunicazioni e alla loro sicurezza e stabilità molto in questi ultimi

tempi è stato cambiato - ma sulle disposizioni prese permettetemi di non precisare particolari - dirò che fu stabilito il viaggio di giorno, indipendentemente dalle coincidenze dei treni, che per ora sarà alternato, non avendo a disposizione che due piroscali - ogni piroscalo sarà sempre scortato lungo tutto il viaggio - un dirigibile, semprechè le condizioni atmosferiche lo consentano, accompagnerà il convoglio - per ora per metà viaggio in attesa di altri provvedimenti e furono istituite tradotte militari per ovviare al grave inconveniente del carico promiscuo e dell'agglomeramento.

Inoltre, come fu concretato in unione ai collegi delle poste e dei trasporti, da oggi la posta sarà giornalmente portata da una nave militare in aiuto al servizio aereo già istituito sin dal 22 marzo scorso, ma che malauguratamente ben poco ha potuto fare causa l'avverso tempo di questo mese, che tuttora perdura e tale che gli stessi piroscali non hanno potuto che saltuariamente partire.

Infine, per iniziativa di S. E. il Presidente del Consiglio, alla quale, di buon grado, ho senz'altro aderito, fu subito dopo il disastro, nominata una Commissione composta di membri delle due Camere, con il mandato di ampiamente indagare sul fatto e sulle disposizioni prese ed in genere sul modo e mezzi che regolavano e regolano le comunicazioni con la Sardegna.

Può darsi che, costretto ad essere prudente nella parola, io abbia lasciato ancora qualche dubbio nel vostro animo. Ma ho fede certa, che esso vi sarà dissipato dal verdetto di tale Commissione, alla quale io fornirò ampiamente ogni elemento di giudizio, non soltanto con la persuasione di adempiere ad un dovere, nè solo pel desiderio di attestare l'alta mia considerazione verso la Sardegna, i cui figli combattenti, alla fronte, sono mirabile esempio di eroismo e di culto alla Patria; ma anche con animo grato, perchè io son lieto che i rappresentanti del Paese vedano bene addentro nelle cose della marina. Il diuturno lavoro, che questa deve svolgere silenziosamente, rimane quasi ignorato, ed è per essa, non meno che per me, motivo di intima soddisfazione il sapere che dell'opera sua, fatta tutta d'instancabile sacrificio e di devozione per gli interessi vitali della patria, voi abbiate ampia nozione. Ed io nutro sicura fi-

ducia che voi trarrete, dalle indagini della Commissione, nuova ragione d'amore per le due marine sorelle d'Italia. (*Approvazioni*).

GARAVETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARAVETTI. Debbo ringraziare anzitutto l'amico onorevole Bettoni del prezioso ausilio della sua parola autorevole e affettuosa dato alla mia interpellanza. E debbo pur ringraziare l'onorevole ministro Fera e l'onorevole ministro della marina delle parole simpatiche rivolte alla mia Sardegna, pur dolente che più alte cure di Stato abbiano costretto ad assentarsi l'onorevole Presidente del Consiglio, cui era principalmente rivolta la mia interpellanza.

Debbo però osservare all'onorevole ministro della marina ch'egli ha fatto delle dichiarazioni sui particolari del siluramento alle quali per il momento non ho alcun mezzo nè interesse di rispondere, perchè, come ho già detto nel mio discorso, ho piena fiducia nella Commissione che dovrà chiarire la verità e le responsabilità che da essa possono derivarsi.

Avrei voluto piuttosto che da parte dell'onorevole ministro della marina si fosse affermato più decisamente il suo buon volere di seguire in tutto e per tutto i buoni intendimenti espressi dall'onorevole ministro delle poste e telegrafi, acciocchè questa linea di navigazione che, ripeto, è l'unica via di congiunzione fra la vita sarda e la vita italiana, sia completamente garantita.

Ad ogni modo io confido che l'onorevole Fera, accordandosi col suo collega della marina, possa trovare i mezzi necessari per far sì che questo viaggio diventi sempre più sicuro e più celere per quanto sia possibile nelle attuali difficili contingenze, e solo in questo senso potrei dichiararmi soddisfatto. •

PRESIDENTE. Nessun altro domandando di parlare, anche questa interpellanza è esaurita.

Presentazione di relazioni.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione della Commissione nominata dall'illustre nostro Presidente per l'esame del disegno di legge: « Proroga per la XXIV legislatura del termine stabilito dall'art. 42 dello

Statuto del Regno »; e quella sulla « Concessione del diritto elettorale a tutti i cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito mobilitato ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. Scialoja della presentazione di queste due relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Seguito della discussione del disegno di legge sulla « Riforma della Scuola normale » (Numero 8-bis-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge sulla « Riforma della Scuola normale ».

Come il Senato rammenta la discussione fu interrotta sull'art. 14, sul quale aveva chiesto di parlare il senatore Dalla Vedova, e a lui do facoltà di parlare.

DALLA VEDOVA. Sarebbe stata mia intenzione di parlare nella discussione generale, ma dopo le eloquenti osservazioni fatte dai miei illustri colleghi D'Ovidio e Mazzoni, mi sono persuaso che fosse sufficiente riservarmi alla discussione degli articoli.

Essi hanno toccato i principali punti che io stesso avrei dovuto trattare, ed in modo tale che certamente la trattazione non avrebbe guadagnato nulla nella sostanza ed avrebbe troppo perduto nella forma dalle parole che io avessi aggiunte.

Si venne alla discussione degli articoli, ed anche qui, mentre m'ero iscritto a parlare sull'art. 19, fui prevenuto da osservazioni analoghe alle mie, nella discussione degli articoli precedenti, e specialmente per parte dell'illustre collega Scialoja, il quale, oltre che recare indicazioni generali su tutto il progetto di legge, accennò specialmente ad alcuni punti particolari, sulla poca convenienza cioè di riunire sotto un solo titolo lo studio della lingua italiana e della storia e geografia.

Alcune osservazioni che egli ha fatte, specialmente nella seduta di sabato, su questo argomento, mi parvero di una singolare gravità, che cioè la riunione di questi tre insegnamenti potesse diventare assai pericolosa, specialmente avuto riguardo al carattere proprio di essi.

Data l'indole di tutto l'istituto che ora si vuol fondare, è di estrema importanza lo studio dell'italiano, e per conseguenza bisogna evitare in ogni modo che, se la competenza dell'inse-

gnante fosse maggiore nella storia e geografia, ne venissero danneggiati la cura ed il profitto nello studio della lingua.

Ho però anche sentito ripetere nella difesa così magistrale fatta di questa legge dal signor ministro, e dalle parole dell'onorevole Mariotti, che non dobbiamo confondere gl'insegnamenti proposti per il nuovo istituto, con quelli che si professano oggi nella scuola magistrale, che appunto si vuol riformare, ed in istituti d'indole e di grado superiore.

Ragioni pedagogiche e d'igiene sancite oramai da lunga esperienza suffragano questo proposito.

L'istituto di magistero ora proposto deve preparare niente più che il maestro elementare, non infarcito, come finora, di cognizioni superficiali enciclopediche, ma sobriamente e solidamente istruito, e meglio ancora, educato alla sua modesta e difficile missione. E tra le condizioni fondamentali della nuova legge, c'è quella, per conseguenza, di ridurre le ore di lezione, dalle 35 settimanali di alcuni corsi delle attuali scuole normali, a sole 24.

Certamente, ammessa questa riduzione, è impossibile dare un grande svolgimento ad insegnamenti speciali delle singole materie; ma occorrerà accontentarsi di un'estensione minore, quale del resto è richiesta anche dai fini più positivi del nuovo istituto. Così quando si parla d'un insegnamento cumulativo, d'italiano, storia e geografia, l'uno e l'altro di tali argomenti dovrà essere ridotto a minori proporzioni. E siccome si tratta di preparare dei maestri elementari, la parte informativa di essi deve essere molto ridotta, badando invece alla parte educativa, cui spetta di formare la mente ed il cuore del futuro maestro.

E qui è d'uopo considerare ciò che possono insegnare nell'istituto magistrale gli attuali docenti della scuola normale provenienti dalle Università, ai quali si debba affidare il triplice fardello.

L'attuale insegnamento universitario non può dare ad un solo insegnante la competenza nello stesso tempo dell'italiano, della storia e della geografia: questo era forse meno difficile nei laureati di una ventina di anni fa, quando la Facoltà di Lettere non aveva separazione di insegnamenti in gruppi. Ma da una ventina d'anni a questa parte, essendo aumentate di

molto le discipline che s'insegnano nella Facoltà di Lettere, a non parlare di quelle che sono professate nella Facoltà di Filosofia, è stata una necessità assoluta, che i vari insegnamenti fossero riuniti secondo le loro affinità in gruppi distinti, perchè non era più possibile che uno studente di Lettere potesse frequentarli tutti. Fu introdotta perciò la divisione degli studi della Facoltà in tre gruppi (parlo veramente di cose che non sono un mistero per quanti conoscono un po' da vicino l'Università) e così in essa Facoltà, mentre si dà un'unica laurea in Lettere, i vari laureati sono più specialmente formati nell'uno o nell'altro di questi gruppi. Vi è una laurea in Lettere con specializzazione riguardante gli studi di filologia classica, un'altra per gli studi di filologia moderna, ed un'altra per gli studi di storia e geografia. Questa distinzione di studi porta come conseguenza che non si può indifferentemente assegnare ad un laureato in Lettere le lezioni dell'uno o dell'altro gruppo; ciascuno è più specialmente competente nelle materie del gruppo a cui si è dedicato. Avviene, così ad esempio, che parecchi degli insegnanti laureati in Lettere antiche o in Lettere moderne, hanno studiato assai poco la storia e sono interamente esentati all'Università dal dovere di frequentare sia pure un anno del corso universitario di geografia.

Questo modo di preparazione porta degli effetti disastrosi in questo senso; che siccome nella Facoltà di Lettere gli studenti non possono entrare altro che dai licei, cioè non dagli istituti tecnici, dove si professano speciali corsi di geografia, essi recano in Facoltà una preparazione geografica che si può dire quasi nulla, perchè tutto al più essi possiedono i pochi ricordi rimasti nella loro mente dalle prime classi ginnasiali. E con questo fardello molto scarso e scadente essi arrivano alla laurea nel gruppo della filologia antica ed in quella della filologia moderna.

La cosa mi è riuscita evidentissima anche per un'esperienza personale. Quando per la prima volta si introdusse nel regolamento della Facoltà il permesso ai giovani di scegliere l'uno o l'altro dei gruppi delle materie insegnate nella Facoltà, io vidi la mia classe, la quale per l'addietro era frequentata da tutti gli iscritti alla Facoltà di Lettere, di-

sertata da un numero grandissimo di essi. La più parte degli studenti presceglie i gruppi degli studi filologici, perchè ad essi appartengono le cattedre più numerose alle quali dà accesso la laurea in Lettere; ond'è che i più di essi non mancano di astenersi dal maggiore lavoro richiesto da una materia che per loro non era più obbligatoria.

Per conseguenza è ben naturale che a noi possa ora sembrare molto pericoloso di affidare ai laureati delle sezioni filologiche anche l'insegnamento della storia e della geografia.

C'è un solo fatto che può rendere meno paurosa la insufficiente preparazione di tali futuri professori: nei futuri istituti di magistero non si richiederà all'insegnante di questo insieme di materie una grande estensione di conoscenze specifiche, non che di storia, di geografia: per modo che se il professore, come raccomanda anche l'onorevole Scialoja, rivolgerà la principale attenzione all'insegnamento della lingua, dovrà essere di molto ridotto lo studio della storia e della geografia, limitandolo soltanto ai fatti e alle cognizioni più elementari. In questo pensiero mi condussero anche le osservazioni fatte dall'onor. Mariotti, che ci ha recati esempi presi dalla sua pratica personale.

In questo senso si può tener conto anche delle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro. È proprio questo l'intento della riforma a cui si mira, non di dare al futuro maestro elementare un'istruzione di lusso, ma una cultura soda e adatta al suo alto, ma modesto compito futuro.

Ad ogni modo con queste restrizioni e rinuncie io non intendo affatto svalutare il valore della geografia, sia per la grande importanza che essa ha in se stessa e nel periodo storico che presentemente attraversiamo, sia per quella ancora maggiore che avrà nel periodo verso il quale noi ci avviamo.

I rapporti ed i legami tra le diverse nazioni da oltre mezzo secolo in qua si sono fatti frequentissimi ed intimi e tanto più continueranno a diventare per l'avvenire dopo finita la guerra. È impossibile perciò che ci bastino, in materia di geografia, le conoscenze che prima la scuola dava, e non dava, che prima potevano essere sufficienti a qualunque cittadino.

Del resto tutti riconoscono questa necessità

e anche qui nel Senato, nella discussione di questo disegno di legge, si è sentito tanto di frequente ripetere la urgente necessità della preparazione nella geografia.

Ma qualcuno ha anche detto che in ogni modo nell'insegnamento assegnato al professore di lingua non si trattava di percorrere l'intero campo della geografia; poichè ad esso restava sottratto tutto ciò che riguarda la geografia fisica, e questa parte, anzi questo ampio trattato può essere opportunamente attribuito agli insegnanti delle scienze esatte.

E si parlò più specialmente degli insegnanti di scienze fisiche.

Credo che questa assegnazione non sarebbe la più raccomandabile, tanto più dacchè gli insegnanti di fisica, secondo l'ultima proposta fatta dall'Ufficio centrale ed accettata dall'onorevole ministro, dovrebbero anche occuparsi della matematica; mentre invece l'insegnante di scienze naturali è liberato da una parte del compito che prima gli apparteneva. Io quindi sono di avviso che un insegnamento di geografia fisica sarebbe affidato assai meglio agli insegnanti di scienze naturali anzichè a quelli di fisica. A questi ultimi potrebbero assegnarsi bensì i problemi di geofisica, ossia quella parte della geografia che tratta specialmente di fatti e fenomeni attinenti al campo di studi e di esperimenti dell'insegnante di fisica. Invece l'insegnante di scienze naturali, specialmente da che è liberato dell'insegnamento della fisica, è non solo opportunamente indicato per occuparsi dell'insegnamento della geografia fisica, ma in questo modo sarebbe pure aiutato a rendere più utile e appropriato il suo insegnamento. Perciocchè, in sostanza, l'insegnante di scienze naturali, che deve occuparsi specialmente dei tre regni della natura, animali, piante e minerali, liberato come è dell'insegnamento delle scienze fisiche, non farebbe cosa adatta alla sua scuola se rivolgesse la sua attenzione alle sole proprietà immediate ed intrinseche di tutti i corpi appartenenti ai tre regni, in una maniera cioè assai più vasta ed astratta di quello che occorre ai fini di un istituto magistrale del genere di quello che si vuole istituire; mentre la cosa è ben diversa se, invece, di tutti questi corpi che appartengono ai tre regni, e specialmente degli « utili », si occuperà studiandoli anche in rapporto alla geografia; cioè ricercando

la loro distribuzione sulle varie parti del globo; indicando, cioè, non solo il come dei singoli corpi ma il dove e il perchè e le ragioni e le forze da cui è determinata essa distribuzione nelle varie parti. Ma tutte queste considerazioni e indicazioni appartengono più specialmente allo studio della geografia fisica, ed in essa perciò l'insegnante troverebbe un aiuto per dare un collegamento alle varie parti della sua scienza, e sarebbe liberato dal pericolo di attenersi in un campo di studio meno adatto alla scuola di cui si tratta.

Concludendo: io credo che in omaggio allo spirito, secondo il quale la nuova istituzione è pensata e consigliata, sarebbe opportuno introdurre due piccole modificazioni nel progetto di legge che ci sta innanzi. La prima che l'insegnamento d'italiano, storia e geografia sia indicato, non con quelle tre parole, ma dicendo invece con forma, in parte, attenuata: italiano, e nozioni di storia e geografia. La seconda che al titolo dell'insegnamento di scienze naturali sia sostituita l'indicazione di scienze naturali e geografia fisica.

E con ciò chiudo il mio dire, e prego i colleghi di non badare al modo come ho esposti i miei pensieri, impedito come sono dal muovermi liberamente nel discorso davanti alla maestà del Senato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruffini.

RUFFINI. Io devo rompere il mio proposito di silenzio, data l'ampiezza, l'altezza e la profonda significazione, che ha assunto la discussione di questo articolo 14 della legge; il quale veramente si è rivelato, non soltanto il nocciolo della legge medesima, come diceva l'altro ieri il collega Mariotti, ma qualche cosa di più vitale ancora, vorrei dire, il cuore stesso di quello organismo, che questa legge vuole essere.

Nella discussione si è fatto richiamo ripetutamente, dall'una e dall'altra parte, a lunghi, diligenti, profondi lavori di preparazione della legge, che precedettero immediatamente il periodo in cui ebbi l'alto onore di reggere il dicastero della pubblica istruzione; e si accennò ad opinioni e a proposito dei miei immediati predecessori, che sarebbero stati subito ripresi e ora attuati dall'illustre mio successore onorevole Berenini. Se tacessi, se non facessi quanto

meno una dichiarazione di voto intorno a questo articolo, potrei incorrere in uno di questi due pericoli. O che il silenzio mio potesse interpretarsi come un tacito dissenso, e quasi una astensione un po' sorniona; e il periodo del mio Ministero verrebbe così a rappresentare quasi un periodo di soluzione di continuità in quel moto riformatore, che ha preso lo spunto dei lavori da quella Commissione, della quale l'onor. Scialoja fu *magna pars*, per far capo a questo disegno di legge. Oppure parrebbe che io fossi rimasto per ben diciassette mesi assolutamente ignaro o indifferente di contro a tanto lavoro, di tanto movimento di riforma; per cui farei un po' la figura di quello, che il Carducci, con una di quelle sue frasi energiche, di grande rilievo, di tutto sbalzo, chiamava « un poltrone senza idee ».

Dichiaro quindi esplicitamente che io voterò l'art. 14 del disegno di legge, qual'è stato presentato dall'onorevole ministro, e non solamente per deferenza verso di lui, ma per profonda mia convinzione.

Dichiaro ancora un'altra cosa: il movimento di riforma non mi era passato punto o inosservato o indifferente. A richiamare la mia attenzione sulla sua importanza fu, già nei primi giorni del mio Ministero, appunto l'amico Scialoja.

Studiai gli atti della Commissione; e, poichè la Commissione stessa propugnava quel raggruppamento di cattedre, che è ora proposto dell'art. 14, con ragioni che a pieno mi convinsero, così anch'io avevo assunto tale raggruppamento fra i punti essenziali della riforma da me pure vagheggiata. Si dirà; e perchè allora non avete tentato la riforma? Il mio ritengo non si dovette punto ad una diversa concezione della riforma, ma unicamente a una valutazione diversa del momento e forse del metodo della riforma stessa. Io ero dell'opinione, a cui accennava ieri l'altro l'amico Diena, che essa potesse iniziarsi più in radice, facendole precedere una profonda riforma di quella scuola elementare e popolare, a cui mira in ultima analisi la scuola normale o magistrale. Per questo appunto avevo presentato un disegno di istituzione di una « Scuola popolare », o, se si vuole, di riforma di quel « Corso popolare », di cui l'onorevole Orlando ha costruito, dirò così, lo scheletro e ha disegnato la fisio-

nomia, che io mi sono ingegnato di rivestire di muscoli e di polpe, e a cui auguro che l'onorevole Berenini possa aver la fortuna di ispirare presto il soffio vitale.

Orbene, anche là, in quel mio disegno di legge, il cuore didattico stava precisamente in un provvedimento, con il quale, contro quanto in alcune delle nostre scuole medie è venuto prevalendo, si fissava la distribuzione degli insegnamenti per classi. Posso dunque asserire che convinzione oramai antica mi spinge a votare questo articolo 14, quale ci è proposto ora dal Ministro e dalla Commissione.

Non già che durante i parecchi giorni, dacché dura questa discussione, non abbia ponderato profondamente le obiezioni che all'articolo stesso sono state mosse. Quando hanno parlato maestri, che fino dai tempi dei miei studi io ho imparato a venerare quali insigni, come un D'Ovidio, come un Dalla Vedova; quando hanno parlato amici, verso cui è massima la mia deferenza, come lo Scialoja, io non potevo non preoccuparmi delle ragioni loro. E certamente non v'è, intanto, uomo che possa dubitare della dignità e della conseguente autonomia didattica di discipline, che sono qui rappresentate da un D'Ovidio, da un Mazzoni, o da un Dalla Vedova.

Il caso mio verso l'amico Scialoja è più complicato e curioso. Dopo quella sua spinta iniziale ad occuparmi della riforma, di cui feci cenno, io mi ero messo al lavoro, con la persuasione che il voto unanime di quella Commissione, di cui egli fu *magna pars*, avesse avuto anche la sua adesione; o quindi procedeva innanzi con quella tranquillità che mi viene sempre, e non solamente nelle questioni attinenti a quella scienza di cui egli è insigne maestro, ma in ogni altra questione, dal credermi confortato dal suo consenso. Quindi potete figurarvi con quanta attenzione, anche maggiore del consueto, io abbia ascoltato la sua critica all'articolo. Ma debbo confessare, che l'opinione dello Scialoja reale non ha potuto vincere in me l'opinione dello Scialoja ipotetico. Lungi da me il proposito di voler argomentare contro di lui con quell'argomento, poco simpatico e a cui non do importanza, dell'*ex ore tuo te iudico*; perchè, se anche egli avesse mutato, e mutato non ha perchè ce lo ha dichiarato, non potrei nulla obiettarli, ri-

tenendo io sinceramente che sia da saggio mutar consiglio; ma la realtà è che l'antica mia convinzione, che credevo appoggiata dall'ipotetico Scialoja, forse perchè questo ultimo Scialoja è rimasto più a lungo con me che non il reale, non ha potuto mutare.

Perchè io sono dell'opinione consacrata in questo articolo? Soprattutto perchè questo articolo del disegno di legge è veramente quello, che accoglie e in parte attua quella certa tendenza, quel certo impeto di riforma e di rinnovamento, che il collega Mazzoni rimpiangeva che non fosse stata abbastanza accentuato.

Vediamo di renderci un esatto conto della significazione vera di questo articolo, e della grande portata della discussione che intorno ad esso si è accesa. Esso prospetta, riferendosi a una speciale tabella, tutto un diverso raggruppamento delle materie d'insegnamento.

Lasciamo stare quello che si riferisce alle scienze positive, e naturali o grafiche, intorno alle quali del resto si è ora di accordo. Restano a considerare tre materie: l'italiano, la storia e la geografia. Ora noi ci troviamo di fronte ad una molto difficile scelta, data la varietà grande delle proposte che ci furono fatte.

Tutte le combinazioni pensabili di tre numeri ci sono state prospettate, salvo una. Il disegno di legge dice: uniamole tutte e tre quelle materie in un solo insegnamento; il senatore D'Ovidio vi dice: separiamole tutte e tre; il senatore Scialoja vi dice: separiamo l'italiano e uniamo la storia e la geografia; il senatore Mazzoni dice: mettiamo insieme italiano e storia e separiamo la geografia. Non manca che un'ipotesi, quella di mettere insieme l'italiano e la geografia e isolare la storia. Forse, se un professore specialista dell'insegnamento della storia si trovasse in quest'Aula, e non c'è, anche quest'ultima ipotesi pensabile ci sarebbe stata prospettata.

A ben guardare, però, i partiti sono solamente due: unire tutti questi insegnamenti, come il disegno di legge propone; oppure dividerli (non importa, per il momento, in che modo); poichè l'unire o il dividere significa veramente adottare uno oppure un altro indirizzo nell'opera di rinnovamento della scuola. La differenza fra i due indirizzi si può, così all'ingrosso, significare con questo, che da parte dei sostenitori della divisione si bada più al-

l'importanza, alla dignità e alla efficacia dell'insegnamento delle singole discipline; e da parte dei fautori della unione si bada più all'interesse globale, dirò così, della scuola. Si tratta quindi, non già della contrapposizione di un bene ad un male, ma di un bene ad un altro bene, fra i quali bisogna scegliere.

Orbene, l'onorevole Ministro ha detto ai fautori della divisione: badate, voi considerate le cose troppo dall'alto; consideriamole un po' più terra terra. Io vorrei modificare la sua immagine. Io credo che si siano guardate le cose troppo da vicino; e qualche volta, il proverbio è vecchio, l'albero impedisce di vedere la foresta. Io penso che noi dobbiamo guardare la cosa da un punto di vista più panoramico. E poichè siamo in tema di geografia, vorrei dire che noi ci troviamo come sulla cresta di uno spartiacque montano. E da una parte vediamo una bellissima valle fiorita, che ci inviterebbe ad andare verso di lei, e dall'altra parte vediamo un'altra valle ubertosa, che pure ci invita ad andare verso di lei.

Se noi volessimo godere di tutte e due le belle viste, non dovremmo muoverci mai dallo spartiacque e condannarci all'immobilità. Se vogliamo ottenere qualche cosa, bisogna che ci decidiamo; ed una volta decisi per un versante, potremo rimpiangere, sì, quello che abbiamo abbandonato, ma non lo potremo raggiungere più, e ci toccherà di seguire il corso delle acque, che scendono a fecondare la valle, che abbiamo prescelta.

Questo val quanto dire che, adottato un indirizzo di riforme, bisogna seguirlo fino al fondo, secondo il suo logico svolgimento, piegandosi alle dure necessità di abbandonare quello, che di buono ma di inconciliabile, vi poteva essere in altri indirizzi.

Quali appunti si erano fatti all'ordinamento della scuola normale, che il collega Bensa, con la arguzia che gli fiorisce sempre sulle labbra, mi diceva essere la più anormale di tutte quante le nostre scuole? Essenzialmente: il sovraccarico dei programmi, l'eccesso degli orari, lo sminuzzamento dell'insegnamento. Io dico che i due primi difetti erano conseguenza fatale del terzo; perchè, una volta frazionata la scuola in numerosi insegnamenti separati, voi avete aperto ineluttabilmente la via a che ognuno di questi insegnamenti voglia farsi la

parte del leone. Questo è nella natura umana, quindi un moto accelerato non solamente verso il sovraccarico, ma ancora verso quello che io ritengo esiziale difetto di qualunque istituto di istruzione media, vale a dire sempre più verso il puro carattere informativo dell'insegnamento con sacrificio sempre più grande, perchè correlativo, della sua funzione formativa, vale a dire della efficacia educativa. Si parlerà sempre più al cervello e meno al cuore; si sovraccaricherà l'intelligenza e non si metterà nulla nella coscienza.

Abbiamo, nei nostri stessi ordinamenti dell'insegnamento medio, due contrasti, che sono fra i più istruttivi che si possano immaginare. Da una parte abbiamo l'istituto d'istruzione media tipico e tradizionale; ed è il ginnasio; in cui ad onta che sempre nuovi insegnamenti si siano venuti in esso aggiungendo agli antichi, è rimasto fondamentale però l'ordinamento degli studi per classi: ognuno sa invero che, non solamente nel ginnasio inferiore ma anche nel superiore, vi è un professore titolare per ogni classe, il quale insegna l'italiano, la storia, la geografia, il latino ed anche il greco. Ora il ginnasio è, per consenso universale, il migliore dei nostri istituti di istruzione media. Abbiamo dall'altra parte la così detta scuola tecnica, che è il tipo opposto: l'istituto ha insegnamenti distribuiti per corsi o per materie. Ora questo istituto, chiunque ne abbia fatto esperienza lo sa, dà cattivi risultati. E si capisce. Immaginate il ragazzo, il quale dopo avere avuto sempre un solo maestro che egli conosce e che lo conosce bene, si trova di punto in bianco di fronte a nove o dieci professori. Incomincia allora, come dice la relazione della Commissione che studiò la riforma, un duplice cinematografo pedagogico. Il giovane si vede passare innanzi professori e professori, e poi ancora incaricati e supplenti e così via; ma, dal canto suo, anche l'insegnante vede su un altro schermo il riversarsi nella sua scuola di una vera folla di giovani, che dà l'immagine di quelle scene, riprodotte con tanta predilezione nei cinematografi, ove fiamme di genti affrettate scendono da un treno in arrivo.

Ed incomincia un vero gioco di mosca cieca, fra il ragazzo, che cerca di dissimularsi al suo professore e con un'acutezza da dar dei punti

ai costruttori di cabale calcola quando potrà cadere per lui il momento della interrogazione, concedendosi poi dei lunghi alibi di perfetta poltroneria; e i professori, che vedono a determinate ore, mutarsi meccanicamente la folla degli allievi, senza più riuscire ad individuarli bene; così che finiscono per non curarsi più di studiarne il carattere e non cercano di influire su loro per formarli.

Questo è il danno gravissimo, a cui bisogna assolutamente riparare; e a ripararlo per le scuole normali tende appunto l'articolo 14, nella forma, in cui vi è proposto, e cioè procurando di ordinare la scuola normale per classi, in quella misura che l'indole degli insegnamenti in essa impartiti può consentire.

Ma si dice, e l'ha detto l'onor. Scialoja: badate, è appunto facendo sì che il professore d'italiano non insegni che l'italiano che noi otterremo più agevolmente quello scopo educativo, che voi vi proponete; altrimenti noi scemeremmo autorità, prestigio ed efficacia a questo insegnamento, che è l'insegnamento essenziale. Io credo invece che un'altra considerazione debba prevalere. Intanto noto che se, dopo separati gl'insegnamenti delle scienze positive o naturali e quelli delle lingue straniere, noi separiamo ancora questi altri insegnamenti, e cioè quelli dell'italiano, della storia e della geografia, è finito con la riforma che noi ci siamo proposti di attuare: mancherà assolutamente alla classe il suo professore, e torneremo alla serie o alle congerie dei vari professori; mentre invece se, a differenza degli altri insegnamenti distinti tutti per materie, o per accoppiamenti di materie di carattere meno spiccatamente formativo, che non siano quelle di cui discutiamo, noi daremo ad ogni classe un solo insegnante per l'italiano, la storia e la geografia, questo insegnante non sarà più per gli allievi di ogni classe uno dei professori vari, ma il professore, sarà, adoperiamo la parola tanto più bella e nobile, non più il professore, ma il maestro di quella classe: colui che poi i giovani ricorderanno, come noi tutti ricordiamo i nostri primi maestri, quale personificazione di un'epoca particolare della nostra evoluzione spirituale e morale, poichè ognuno di noi conta i suoi anni, gli anni della sua formazione, non tanto dal nome delle classi che ha percorso, quanto dal nome dell'insegnante

che gli ha dato gradatamente, ad ogni periodo dei suoi studi, quasi la rivelazione personificata, e quindi completa, di quello che è il sapere umano. (*Benissimo*).

Ma contro l'insegnamento dell'italiano, quale è prospettato e progettato con tanto calore dal collega Scialoja, io debbo opporre alcune osservazioni, forse un poco ardite, ma a cui mi incurano alcune profonde e coraggiosissime cose dette dall'onorevole senatore Mazzoni.

Sotto lo schermo di tanta autorità io potrò osare di dire pienamente quello che penso.

Io credo che l'insegnamento dell'italiano, considerato e impartito in sé e per sé, possa costituire non un progresso, ma un regresso. Ricordo a questo proposito alcune pagine profonde, suggestive di Pasquale Villari, nelle quali descrive gli anni passati alla scuola del Puoti; quando tutto l'insegnamento si esauriva nella lingua stessa, e si finiva con fare dello stile lo scopo essenziale, senza badare al contenuto, dello insegnamento; onde era grande scolaro colui che sapeva più frasi e più peregrine, e si diceva, ad esempio, che l'Ariosto era superiore al Tasso, non per tutte quelle ragioni che voi conoscete, ma perchè « aveva più frasi ».

Orbene, io appartengo ad una regione delle Alpi, in cui la classe magistrale femminile proviene tutta da una certa scuola normale, confinata nell'estremo limite della cerchia alpina, ove insegna probabilmente qualche professore di lingua italiana, rimasto al periodo del famoso risciacquamento manzoniano dei panni in Arno. E tutte quelle maestre scrivono una loro lingua, fatta di toscaneggiamenti e di trecentismi, che è la cosa più buffa che si possa immaginare. Ricevo lettere le quali non sono altro che centoni di frasi peregrine e pretenziose, ed ove non c'è periodo che non si usino sempre, ad esempio, i modi: « La mi dica, la mi faccia il piacere », e simili. Se la parlata toscana dava tanto fastidio al Carducci sulla bocca di Stenterello, figuratevi come essa suoni sulla bocca di Gianduja o della sua degna consorte Giacometta!

Io temo veramente, e non solo per qualche scuola, ma per tutte le scuole, quella tendenza, che non saprei designare con parola nostra di uso corrente, ma che all'estero si dice « belletteristica »; quella tendenza, cioè, che lascia il vuoto; quel vuoto dello spirito e della co-

scienza, che il De Sanctis deplorava nella letteratura nostra dei secoli anteriori all'ottocento, con una frase così profonda e penetrante da essere perfino tragica: « ozio interiore »! Coloro, che escono dalle scuole medie, sanno con precisione l'anno di nascita e di morte e l'elenco delle opere di poeti nostri, che francamente non ci han detto mai e non ci dicono certamente ora più nulla, e che non hanno avuta nessuna influenza sul progresso della civiltà. Ma nulla sanno delle maggiori nostre glorie scientifiche, che non siano le puramente letterarie.

Orbene, se per le scienze positive e naturali questo difetto di conoscenza della intiera evoluzione della nostra cultura e civiltà, è corretto dal professore delle varie scienze, che ricorderà, almeno incidentalmente, i maggiori cultori di esse; per noi giuristi questo non accade mai. E neppure nelle scuole superiori che non siano di giurisprudenza. Le persone colte in Italia sapranno che è esistito un Bartolo o un Baldo, ma citano questi nomi come quelli di certi ignoti barbassori, aridi legulei dei secoli andati; e non sospettano affatto che una distinzione di Bartolo, facilissima del resto a comprendersi da chiunque, ha creato tutto il diritto internazionale privato, come gli stranieri stessi riconoscono; non sanno che un pensiero di Sinibaldo dei Fieschi, ripreso e perfezionato da Baldo, ha creato quella dottrina delle persone giuridiche, che neppure i maggiori giuristi tedeschi del secolo scorso sono riusciti a superare. Si tratta di vere scoperte, di scoperte che hanno avuto per il progresso delle scienze giuridiche, e quindi per il progresso in genere, la stessa importanza che l'invenzione di alcune macchine semplicissime, quella della ruota ad esempio, per la meccanica. Il pensiero di quei nostri giuristi ha premuto sulla civiltà del mondo! Altro che le poesie e poesiole dei nostri petrarchisti o arcadi, che non hanno significato mai un bel nulla!

Io credo, che si debba dare un contenuto a questo insegnamento della lingua; ed il primo contenuto, per me deve venire dalla storia: e più che mai in questo momento storico noi dobbiamo intuirne e sentirne la necessità.

La storia deve dare il suo essenziale contenuto all'insegnamento dell'italiano. Ma il collega Scialoja ha distinto ieri l'insegnamento

dell'italiano da quello di storia e geografia, dicendo: il primo dev'essere dato da un vero italiano, il secondo lo può dare anche un giapponese. Non volendo recar sfregio ai nostri alleati, diremo che, secondo lui, la storia e la geografia la possono insegnare in Italia anche un turco, un bulgaro o un magiaro. (*Hariti*).

Ma un fiero lamento si è d'ogni parte levato che la storia sia stata in addietro insegnata presso di noi, se non in tedesco, quanto meno concepita, foggata, travisata alla tedesca! Ora io credo che la nostra storia non può essere veramente nostra, se non pensata e insegnata, italianamente, da italiani!

E non solo la storia, ma anche la geografia. Io premetto, che sono deferentissimo ad una autorità, a cui ognuno si deve inchinare, come è quella del senatore Dalla Vedova. E consento con lui che l'insegnamento della geografia debb'essere curato anche nella parte fisica; ma per questo ci sono il professore di fisica o di scienze naturali. Ma prevalente per me, nelle scuole medie, dev'essere l'insegnamento della geografia, considerata dal punto di vista antropologico, sociale e anche politico. Ora l'insegnamento della geografia, concepito in questa maniera, può essere anch'esso uno strumento formativo delle coscienze, può essere uno strumento di vera educazione nazionale altrettanto valido quanto quello della storia.

La loro efficacia, anche eccessiva a volte e pericolosa, ci può essere dimostrata dall'esempio stesso dei nostri nemici. In Germania il maggiore campione della storia moderna, il Lamprecht, dopo aver creato con le sue opere monumentali e con la sua scuola un ambiente storico favorevole all'esaltazione patriottica, ha subito allo scoppiare della guerra col suo opuscolo *Deutscher Aufstieg* (ascensione tedesca) composto il vero peana dell'impero Germanico e delle sue aspirazioni, traendone gli elementi non solo dalla storia, ma perfino dalla preistoria tedesca. Ma un altro fatto caratteristico si è pure colà avverato.

Vi è sorta una scuola geografica, che fa capo al Ratzel, e che ha le sue particolari riviste e società per la divulgazione dei nuovissimi principi di quella loro geografia politica ed antropologica, la quale si è da elemento d'istruzione e di educazione patriottica, cambiata ultimamente in formidabile strumento dell'impe-

rialismo germanico. A favore del quale, per esempio, essi sono riusciti a volgere la teoria della funzione del territorio nello svolgimento delle nazioni e dei rapporti internazionali; osservando che il grande spazio è essenzialmente evolutivo, progressivo ed eccitatore di grandi e nobili imprese; mentre il piccolo spazio è regressivo, depressivo e così di seguito: onde la giustificazione delle annessioni germaniche, nel nome della civiltà!

L'esempio è pericoloso, parmi (se bene ho inteso) abbia detto l'amico Scialoja. Orbene io oppongo che chi, da questi eccessi, deplorabili eccessi, spaventevoli eccessi, se più vi piace, dell'uso della storia e della geografia, volesse argomentare la loro inefficacia o pericolosità ai fini della educazione del carattere nazionale e della coscienza, ragionerebbe come colui, il quale, vedendo alcuno morire di convulsioni tetaniche per eccessiva ingestione di stricnina, negasse l'azione benefica della stricnina per rafforzare il cuore e dar tono agli organismi fiacchi o depressi.

E chi potrebbe negare che il nostro organismo nazionale abbia bisogno di venire rafforzato, non già per sopraffare altrui, ma per la propria salvezza? Chi potrebbe negare, che la coscienza collettiva abbia bisogno presso di noi di una forte iniezione di sentimento civico? Ora quale partito, nobilmente educativo, italianamente ma insieme umanamente educativo, non si può trarre dalla nostra storia! E anche dalla geografia di un paese, come il nostro, la cui conformazione ha ispirato al poeta, anzi al profeta di nostra gente, Dante, versi immortali, e ancora da ultimo al Mazzini alcune delle sue pagine più grandi, ove egli vede nella conformazione dei nostri confini addirittura una manifestazione della volontà divina.

A tutto questo una obiezione è stata mossa: non abbiamo gli uomini adatti al grave compito; non abbiamo gli insegnanti preparati ad insegnare le tre materie.

Ma che male, ci sarà se obbligheremo i professori d'italiano a studiare la storia e la geografia? Sarà tanto di guadagnato per loro e per lo scuola. E così, inversamente, quanto agli altri insegnanti.

Non specialisti vuole la scuola media, ma dei maestri. E poi, se occorre, muteremo gli ordinamenti universitari. Intanto le scuole supe-

riori di magistero femminile, dalle quali derivano quasi tutte le insegnanti di queste scuole normali, non hanno distinzione di corsi; la distinzione è soltanto nelle esercitazioni e nei diplomi.

Diceva il collega Dalla Vedova: ma, nella associazione delle tre materie, sarà sacrificata la cenerentola, la geografia. E perchè? Non si tratta, intanto, di una riduzione delle ore di geografia; la riduzione dell'orario sarà fatta naturalmente a seconda dell'importanza delle materie, sarà fatta in scala, e l'insegnante dovrà dare ad ogni materia la parte che le spetta. E poi non si finirà per ottenere, che lo studio della geografia sia imposto a molti più insegnanti, cioè a molte più persone, con vantaggio di tutti, e, in primo luogo, della stessa geografia?

Ultima obiezione dello Scialoja: ma, vedete un po', questi storici scrivono male. Io non voglio opporre che neppure tutti i letterati scrivono bene, come il collega Mazzoni. Ma, quanto agli storici, vedo lì, davanti a me, il collega Molmenti, che è storico, e sapete come scrive; abbiamo tra i colleghi il Del Lungo, che è storico, e quale storico, e sapete quale bello scrittore egli sia. Non vedo una irriducibile contraddizione in questo....

SCIALOJA. Anche Volterra scrive bene, ma non gli si affiderebbe l'insegnamento dell'italiano.

RUFFINI. Se avessi un matematico, che scrivesse bene come il Volterra, gli darei anche l'insegnamento dell'italiano, al modo stesso che il più bel professore di italiano del seicento sarebbe stato Galileo Galilei.

Sta di fatto, che il ragazzo rimane con la penna in aria quando non sa che dire: ma se nella sua testa c'è della sostanza, se egli ha da esporre qualcosa che vede o che sa, storia, geografia o magari matematica, allora la materia per comporre non gli manca; e imparerà naturalmente ad esporla con ordine e chiarezza, e cioè bene.

Vediamo, dunque, di attuare questa riforma, che si avvicina, anche coi suoi difetti, a quello, che io credo un ideale, e cioè alla creazione di una scuola che formi la nostra coscienza. Torniamo un po' all'antico. Tutta la nostra istruzione media un tempo, e parecchi di voi ci sono passati, si concretava in tre nomi: uma-

nità, retorica e filosofia. Un nome esecrando: retorica, la quale rappresentava precisamente tutto il manierismo, il marinismo, l'accademia, l'arcadia, ecc., cioè quel certo ozio interiore, al quale accennava il De Sanctis. La parola è stata messa al bando, ben le sta; così auguriamoci che anche la cosa possa uscire dalle nostre abitudini mentali e dalla nostra vita. Un'altra parola piuttosto pretensiosa, quanto meno per l'insegnamento medio: filosofia. Me lo perdoni il collega Masci, che a questo richiamo si è sentito scosso, non bestemmierò troppo. La filosofia, enunciata così, puramente e semplicemente, potrebbe significare possibilità di ponderare il bene e il male, di dissertare sul vero e sul falso, e così via: cose tutte che per me, nell'insegnamento medio, non vorrei, perchè le ritengo proprie di studi e di età più avanzati e superiori. Nell'insegnamento medio ci deve essere unicamente la spinta al bene, al vero, alle grandi idealità della patria; e la filosofia non la potrei comprendere, lì, se non nella sua veste pragmatistica, e cioè eminentemente incitatrice ed educatrice dell'azione o della vita. Ma, in compenso della parola odiosa e della pretensiosa, avevamo una magnifica parola: umanità! Torniamo all'umanità, non secondo il senso stretto, che forse allora aveva, ma al senso, che solo può avere ormai ai nostri orecchi odierni, come di qualcosa che investe tutto intero l'individuo, e si appunta essenzialmente alla sua coscienza.

Che bella cosa, onorevole ministro, se a quella certa scuola popolare, a cui spero che voi potrete dar vita, invece dei nomi consueti: corso popolare, scuola popolare, scuola normale, o simili, i quali tutti puzzano lontano un miglio di pedagogia, di sociologia, di regolamenti, di circolari, di tabelle o d'altro somigliante, si potesse restituire questo nome antico, e così eminentemente latino, e quindi nostro! Che bella cosa se a questa scuola futura del popolo tornante dall'impresa nostra gloriosa, a questa scuola, che dovrà formare il futuro cittadino della migliore Italia, si potesse dare questo nome di umanità; che ora, come sogliono certe grandi parole in dati momenti psicologici, trova una eco così profonda nell'animo nostro di pianto e di commiserazione per l'infinito umano dolore ma in cui è però il soffio di una speranza sublime, quella cioè del futuro risorgimento e

rinnovamento dell'intera umanità! (*Approvazioni vivissime; applausi; molte congratulazioni*).

SCIALOJA. Domando da parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Io sono un po' mortificato nel tornare a parlare al Senato sopra questo articolo della legge: ma a me pare che sia di tale importanza decisiva per tutto l'insegnamento normale, il che significa per la formazione dei nostri maestri elementari ai quali si dovrà l'Italia futura, che vinco la mia peritanza ed arrischio di annoiare ancora il Senato. Voglio mostrare una virtù, che spero di non avere di solito, quella del seccatore insistente. (*Si ride*).

Dal momento in cui ho parlato per la prima volta ed oggi parecchi oratori hanno avuto occasione di esprimere il loro pensiero, alcuni a favore della mia tesi, altri contro. Due voci potentissime sono sorte contro: quella del mio amico Mariotti e quella del mio amicissimo Ruffini. Io devo rispondere all'uno e all'altro.

Il mio amico Mariotti, per mostrare tutta l'affezione che mi porta, ha voluto citare uno Scialoja di vecchia maniera contro lo Scialoja presente. Io lo ringrazio dell'autorità che ha voluto attribuire a quello Scialoja passato, ma non vedo perchè, dovendo dare qualche importanza ad uno Scialoja, abbia voluto riconoscerla a quello passato e non a quello presente, il quale se non altro ha maggiore esperienza, il quale, appunto se ha potuto mutare opinione, può perciò sperare che altri pure voglia mutare la propria. Io non so bene, non ricordo, lo dico francamente al Senato, quale fosse a questo proposito il mio voto, quando parecchi anni or sono io faceva parte della Commissione, che preparò il progetto di legge presentato poi al Senato dal ministro Credaro. Ma dato pure che allora io abbia votato la unione dell'insegnamento dell'italiano con quello della storia e della geografia, ciò non impedisce a me, ripensando alle cose, di avere in questo momento un'opinione contraria. Ho detto già, la prima volta che ho parlato di questo argomento, che vi è nella proposta di riunione di due materie sostanziali con una formale, qualche cosa che alletta, e ben lo ha rilevato soprattutto nel suo discorso il collega Ruffini; alletta il pensiero che l'insegnante di lingua e lettere italiane abbia una materia sostanziale

da esporre, sicchè i suoi discepoli questa rivestano della forma italiana. E se non vi fossero altri riguardi a parer mio più importanti e decisivi, evidentemente questo dovrebbe indurci ad accettare la proposta del disegno di legge: ma io trovo che altri argomenti sono veramente più gravi e decisivi.

Il collega Mariotti ha fatto un discorso che io pure ho ammirato. Egli è un vero artista e ci ha portato sulle ali dei suoi ricordi o della sua fantasia, là sulle Alpi ad assistere ad un suo incontro con un giovanetto mezzo pastore, il quale leggeva le carte corografiche e le piante topografiche. Ora, ciò che cosa significa? Se ha un significato, oltre quello di farci respirare l'aria alpina, è questo: che è utile che i giovanetti anche di classi basse, e per conseguenza anche delle scuole elementari, siano in grado di leggere le carte. Ciò significherà poi, portando la cosa più in alto, che è necessario che l'insegnamento della geografia abbia una notevole importanza; altra conclusione io non so vedere. E questa conclusione mi pare sia tutta a favore della tesi che io sostengo, non già di quella che sostiene il collega Mariotti: perchè, se è necessario che la geografia abbia un alto posto nell'insegnamento, non la dovete ridurre ad un insegnamento del tutto secondario, affidandolo ad un professore che può essere di essa troppo inesperto.

Lo stesso dicasi della storia. Il mio amico Ruffini, che è storico illustre oltre che principe dei canonisti italiani, ha con eloquenti parole dimostrato testè al Senato quale sia l'importanza della storia, non solo per dare quelle informazioni dei fatti dell'umanità che essa deve insegnare a chi vuol vivere di vita civile, ma per la formazione dell'animo, per la formazione dell'uomo e del cittadino, come dissi io stesso quando parlai al Senato. Nessuno può negare che della serie delle materie che s'insegnano o si insegneranno nelle scuole normali, poche hanno importanza educativa e formativa dell'animo, ed è questo il punto su cui dobbiamo fermare, cari colleghi, la nostra attenzione. Noi stiamo per costituire una scuola, la quale se è composta di sette classi, secondo la tabella C, avrà questi insegnamenti: pedagogia etica e tirocinio, italiano storia e geografia, francese, matematica, scienze fisiche e naturali, igiene, agraria, disegno e calligrafia, lavoro, canto e educazione fisica. Ora in tutta questa lunga

serie, quali sono le materie formative? Quali sono gli insegnamenti che potranno avere scopi morali oltre che scopi dottrinali? Ma io non ne vedo altre che queste: italiano e storia. La geografia più che altro è informativa e se è educativa lo è in quanto è appendice della storia. La così detta pedagogia, etica e tirocinio, sulla quale mi permetterei di avere tutti i dubbi eloquentemente esposti dal collega D'Ovidio, può, se è veramente ben insegnata, formare l'insegnante, non l'uomo o il cittadino. L'etica, stando alla parola, sì, perchè se il cittadino fosse etico, sarebbe l'ottimo degli uomini, ma l'etica non è come insegnamento se non una parte ridotta e molto secondaria della filosofia, la quale non ha mai fatto uomini morali. La filosofia avrà fatto degli uomini dotti, ma non ha mai fatto uomini morali. Non certo sono materie formative il francese, la matematica, le scienze fisiche e naturali, l'igiene, l'agraria, il lavoro; queste son tutte materie informative. Rimangono dunque unicamente l'italiano e la storia. Orbene, non dovranno esse avere la posizione più eminente, che si possa loro assicurare in questa serie d'insegnamenti? Ma a me pare evidente di sì, a meno che noi non vogliamo fare una scuola destinata non a creare dei maestri, ma dei miseri ripetitori di notizie frammentarie di varie materie.

E questo io dico anche relativamente alle belle teorie spiegate qui dal mio collega Ruffini. Egli ci ha detto che l'averne un solo maestro nelle classi ginnasiali per un gruppo di materie è un vantaggio dal punto di vista educativo, mentre lo spezzare l'insegnamento delle varie discipline anche materialmente, come si fa nelle scuole tecniche, è cosa dannosa. Sta bene, ma studiamo un po' più da vicino questa esperienza, non fermiamoci soltanto alle apparenze. Nei ginnasi che cosa si insegna? Nei ginnasi per lunghi anni il giovanetto riceve un insegnamento eminentemente unitario, nel concetto sostanziale, un insegnamento letterario. Egli riceve l'insegnamento dell'italiano, del latino e del greco da uno stesso insegnante ed un poco di storia. Troppo poco di storia s'insegna nei nostri ginnasi e l'esperienza ci dà questo risultato: che dai ginnasi, anche buoni, si esce ignorando quasi completamente la storia.

Non così le altre materie che sono aggrup-

pate nel medesimo insegnante, perchè, evidentemente, la notizia delle une aiuta la notizia delle altre; la storia invece rimane in secondo luogo, essendo quell'insegnante portato per sua natura a trascurarla di molto.

Ma la scuola normale non è il ginnasio; la scuola normale è una scuola secondaria, la quale ha questo di particolare, di fronte alle altre, che non è una scuola che prepara i giovani ad ulteriori corsi; è una scuola che deve bastare a se stessa, diretta a preparare dei professionisti, i quali, ottenuta la licenza, non avranno più modo di ricevere insegnamento alcuno, e diventeranno essi stessi insegnanti nelle scuole elementari. E, illustre collega Ruffini, quella unità d'insegnamento che noi vogliamo nel ginnasio, non la troviamo più nel liceo, appunto perchè dando maggiore svolgimento alle singole materie, ne viene di conseguenza naturale che si devono cercare più speciali capacità, e vengono così a scindersi quei gruppi che erano uniti nell'insegnamento minore del ginnasio. Ora, il tipo della scuola normale, quale ci è qui rappresentata, rassomiglia più all'insegnamento liceale che al ginnasiale. Io dunque non so vedere l'importanza decisiva dell'analogia invocata dal collega Ruffini. Del resto, io intenderei la sua argomentazione, se veramente si volessero costituire col presente disegno di legge delle scuole normali in cui gli insegnamenti fossero per corsi aggruppati nella medesima persona; ma si propone forse questo? Sì, nella relazione del progetto di legge, ma non già nelle disposizioni della legge stessa, perchè ciascuno degli insegnamenti, di pedagogia, matematica, fisica e chimica, francese, agraria, disegno, lavori, canto, educazione è affidato ad un insegnante diverso; dove vedete qui il tipo dell'insegnamento per corsi? Il tipo dell'insegnamento per corsi vi è per un solo gruppo e precisamente per l'italiano, la storia e la geografia; per tutti gli altri non vi è. Quindi il beneficio principale del raggruppamento delle materie, che è quello di tenere i giovani sotto il medesimo insegnante per quasi tutta la giornata, non è punto conseguito col sistema che ci si propone. Beneficio, del resto, caro collega Ruffini, che è teoricamente eccellente, ma che non sempre si riscontra nella pratica. Divido anch'io il suo entusiasmo per l'ottimo insegnante, reputo anch'io sommamente fortunato il disce-

polo che ha potuto trovare un eccellente maestro; ma io mi domando anche se la maggioranza dei nostri insegnanti appartenga a questa categoria degli eccellenti, e se non vi sia pure la probabilità statistica di capitare con un cattivo maestro, se in questo caso almeno la pluralità degli insegnanti non dia luogo ad un certo compenso, perchè in un maggior numero si troveranno con qualche probabilità anche i migliori.

Non fermiamoci dunque al caso ottimo; vi è anche il caso pessimo, e vi è il caso mediocre, che ben possiamo supporre sia il più comune.

Ma se le ragioni che furono portate contro la mia tesi sono piuttosto apparenti che sostanziali, che cosa rimane, se noi guardiamo la sostanza delle cose? Rimane, a parer mio, questo: che la legge sarà buona unicamente se noi costituiremo la scuola in modo da formare i migliori maestri possibili, ed i migliori maestri non sono quelli più infarciti di cognizioni più o meno esatte ed elementari, ma quelli che avranno avuto la migliore educazione mentale e morale. La scuola troppo spesso noi ci lamentiamo che non sia educativa; ma il più delle volte coloro che si lamentano non sanno bene che cosa significhi la loro querimonia: fino a qual punto la scuola possa essere educativa, è cosa di cui pochi si rendono conto. Noi non possiamo chiedere alla scuola, soprattutto se non è un convitto, che abbia una grande e diretta azione educativa: l'educazione diretta si deve dare soprattutto nelle famiglie. Bisogna ricordare questo. La scuola può essere educativa soltanto attraverso l'intelligenza e attraverso certe abitudini morali e mentali; che possono benissimo darsi agli scolari, anche per mezzo di esercizi intellettuali. L'educazione, che si può dare in scuola, consiste soprattutto in questo: in abitudine di ordine nei propri atti, di ordine nei propri pensieri, nell'ispirazione di alti sentimenti, nel pregio delle cose buone e sublimi e nel dispregio di quelle cattive, sordide e basse.

Si può educare la mente all'attenzione, si può educare lo spirito di osservazione, si può educare lo spirito critico; tutto ciò si può fino ad un certo punto ottenere coll'insegnamento; ma l'educazione più profonda certamente non si ottiene.

La conclusione di queste osservazioni però non è già che si debba trascurare l'educazione nelle scuole, ma anzi, che, siccome poche sono le forze educative della scuola, nessuna di esse debba essere trascurata. Quando la ricchezza è piccola, ogni lira ha grande valore e non si può sperperare. Così nel caso nostro, noi dobbiamo far tesoro di tutti quei pochi elementi che possono avere forza educativa nell'insegnamento, e massimamente, in quei centri di educazione nazionale, che devono essere le scuole normali.

Or dunque bisogna che le materie più educative, ossia l'italiano e la storia, abbiano nella serie degl'insegnamenti un posto notevolmente superiore alle altre. A tal fine occorre che il maestro s'imponga alla sua scolaresca dimostrando un'alta capacità nel proprio insegnamento. L'unico vero modo di tenere la disciplina nelle scuole, l'unico vero modo di esercitare un'influenza sulla mente e sul cuore dei discepoli, è quello d'imporsi con l'autorità intrinseca. Non sono i gridi, non sono le punizioni che mantengono gli scolari al loro posto; è la capacità intrinseca del maestro che desta il rispetto e dà all'insegnante tutta quella forza, tutta quella fiamma per cui si accende l'animo dei discepoli.

Ora, se voi mi unite in un solo insegnamento diverse materie per modo che l'insegnante, anche buono, ne possa d'ordinario conoscere una e non altrettanto bene le altre, voi ponete questo insegnante in una posizione, non dirò di discredito, ma di credito minore di quello di cui deve godere.

Io ritengo necessario che tanto l'insegnamento dell'italiano, quanto quello della storia e geografia sieno tenuti da persone più che si può esperte in queste discipline, le quali possono perciò avere sull'animo dei discepoli tutto l'ascendente, tutta l'autorità che si può esercitare su queste anime giovanili.

Ho già detto e non ripeterò, che invece le attitudini mentali di colui che deve insegnare la lingua ed elementarmente le lettere nelle scuole normali, non sono quelle dello storico, che deve insegnare la storia e la geografia.

Gli uomini d'ingegno superiore facilmente s'impadroniscono di una cosa e dell'altra. Certo il Villari e il Molmenti scrivono bene, ma fanno i professori d'Università e i senatori e non i

professori di scuole normali. Non si possono citare questi casi.

In generale il giovane che all'Università si è dedicato allo studio della storia, nelle presenti condizioni esce così male educato nella patria lingua da non saper scrivere correttamente. E purtroppo accade anche che colui che esce invece dalle nostre Università dopo aver percorsi gli studi meramente letterari, ignora la storia o la conosce molto sommariamente, e poco sa di geografia.

Questo è uno stato di cose che si deve correggere, onorevoli senatori, io non lo lodo, anzi lo deploro; ma constato il fatto.

Noi non possiamo costituire una scuola ideale, dobbiamo formarla con gli elementi di cui disponiamo.

Ora se noi uniamo le discipline insieme, ritorno a dire, perchè è il punto centrale del mio ragionamento, noi certamente nella scelta degl'insegnanti dovremo sacrificare la capacità in una di queste materie alla capacità dimostrata nell'altra. E la capacità maggiore sarà il più delle volte dimostrata nella storia, anzichè nella lingua e nelle lettere italiane; e dico « lingua » ed insisto su questo punto, perchè l'insegnante della scuola normale dovrà, a parer mio, essere soprattutto insegnante di lingua italiana, più che di storia della letteratura italiana.

Noi tutti sappiamo che la storia della letteratura ha fatto immensi progressi in Italia, ed è coltivata in un modo che non potrebbe essere migliore; ma la storia della letteratura ha ucciso l'italiano. È questo uno dei danni dell'unità della cattedra d'italiano e di storia della letteratura nelle Università.

E, salvo naturalmente poche e onoratissime eccezioni, gli studenti non sanno più scrivere l'italiano, e qualche volta ciò si può dire dello stesso illustre insegnante di storia della letteratura. Questo è il danno prodotto anche nella più alta istruzione dalla sovrapposizione di una materia storica all'insegnamento della lingua.

Ora, nelle scuole normali, l'insegnamento della lingua è capitalissimo; bisogna insegnare l'italiano ai maestri elementari, i quali a loro volta dovranno insegnarlo ai fanciulli delle scuole, ed è la lingua, o signori, il primo elemento della educazione cittadina. Quante volte non ripetiamo che i nostri fratelli delle terre

irredente sono uniti a noi soprattutto dal vincolo della lingua? Ebbene, all'interno questo vincolo non vogliamo rafforzarlo? Non vogliamo noi che realmente ogni anima d'italiano possa esprimersi nella miglior lingua possibile? È questo un punto capitalissimo dell'avvenire. Anche fosse vero quanto si è detto, ma di cui non ho certa memoria, che io abbia avuto un tempo una opinione alquanto diversa sulla riunione di queste cattedre, io dichiaro che il fatto di questa guerra ha suscitato nell'animo mio tale sentimento della necessità della lingua italiana per rinforzare nel popolo nostro l'alto senso cittadino della patria grande, a cui tutto si deve sacrificare, che io ritengo oggi, che tutti i nostri sforzi, dall'Università alla scuola secondaria ed alla elementare, devono essere diretti precipuamente a rinforzare, a rendere più efficace l'insegnamento della nostra lingua, strumento capitale di italianità. La storia viene subito dopo.

Dissi già l'ultima volta che ho tediato con le mie parole il Senato, che ove non si volesse accettare la mia proposta, riterrei minor danno che si disponesse che l'insegnante della scuola normale deve essere insegnante d'italiano, e che ad esso si può eventualmente affidare, come accessorio, l'insegnamento della storia e della geografia. Non approvo intieramente questo sistema, perchè ritengo che la storia, per ragioni molto meglio dette dal collega Ruffini, abbia quell'alta importanza educativa che nessuno può ad essa disconoscere; ma se l'insegnamento della storia deve essere dato a discapito dell'insegnamento d'italiano, io dico che l'insegnamento della storia diviene nocivo.

E si può aggiungere che, mentre la storia può impararsi dal futuro maestro elementare, anche fuori della scuola normale, la lingua invece non si può più in alcun modo imparare. Il maestro elementare si troverà dopo la scuola normale di nuovo sbalzato in remoti paesi, senza contatti intellettuali, in mezzo a persone che parlano il dialetto e non l'italiano, e sarà tratto per forza di cose a perdere a poco a poco anche quelle cognizioni d'italiano che aveva ricevuto nella scuola normale. Acquisterà leggendo dei libri fors'anche delle abitudini retoriche, ma non la conoscenza vera della lingua: e ciò che io desidero, è la conoscenza vera della lingua, senza della quale si avrà una cattiva scuola

normale. Dico che questo sentimento, in questo momento, è per me diventato quasi morboso, perchè è l'avvenire d'Italia che deve riguardarsi, prevedendo non solo gli avvenimenti ordinari, ma anche gli avvenimenti eccezionali, pei quali bisogna che il nostro popolo abbia in sé così forte animo italiano da sostenere anche i sacrifici che la Patria può ad esso domandare. (*Approvazioni*).

Presentazione di relazioni.

DELLA NOCE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLA NOCE. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 agosto 1915, n. 1428, relativo alla costituzione ed erezione in ente morale dell'Istituto nazionale « Giuseppe Kirner » di soccorso agli insegnanti delle scuole medie ed alle loro famiglie ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Della Noce della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare la relazione sul disegno di legge: « Autorizzazione a stipulare col comune di Torino una convenzione per la sistemazione degli uffici giudiziari in quella città ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Mariotti della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Torneremo ora alla discussione sul disegno di legge: « Riforma della scuola normale ».

MOLMENTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLMENTI. Parlerò brevemente, poichè io non devo fare che una semplice raccomandazione al ministro, la quale riguarda specialmente il regolamento e i programmi. Nel disegno di legge non si parla mai dell'insegnamento della storia dell'arte, ed è una lacuna che io vorrei veder colmata. Perchè non si possono trascurare, nella scuola normale, almeno le nozioni elementari sul nostro patrimonio artistico,

specialmente ora che i nostri tesori d'arte sono minacciati, insidiati, danneggiati dalla barbarie nemica. Come ha ben detto il mio amico Mazzoni, la storia dell'arte è parte integrante della storia letteraria. Nelle principali Università del Regno, a Roma, a Bologna, a Padova, a Torino, a Pisa furono istituite, ora non sono molti anni, cattedre di storia dell'arte: io vorrei semplicemente raccomandare all'onorevole ministro che fosse titolo di favore nei concorsi magistrali l'aver frequentato quei corsi.

Ma non di questo soltanto io voglio parlare. L'art. 14 tratta di raggruppamenti d'insegnamento, e ciò mi dà occasione per rilevare uno strano abbinamento, quello cioè del disegno e della calligrafia: strano abbinamento e dannoso, appunto perchè apparentemente sembra esservi fra queste due discipline una certa affinità. Nonchè affinità, nessuna amicizia esiste fra queste due materie. Sono due discipline diverse, parlano un linguaggio diverso, non s'intendono fra loro. Sarebbe come uno che avendo una voce gradevole nella conversazione volesse d'improvviso salire sul palcoscenico ed entrare in gara coi cantanti più celebrati.

Io non ho grandi simpatie per la calligrafia. Credo che nelle scuole si dovrebbe richiedere ai giovani soltanto una scrittura chiara ed intelligibile, non altro. Dal giorno - e sono passati secoli - che la calligrafia non è più associata a quell'arte

Che alluminare è chiamata in Parisi

essa ha perduto di importanza. La stampa ha ferito gravemente la bellezza del manoscritto; l'ultimo colpo mortale le viene ora dato dalla odierna dattilografia.

La calligrafia ha un modello limitato entro angusti confini, immutabile o per lo meno poco mutabile - l'alfabeto. Che il *p*, il *q*, il *b* abbiano la pancia più larga o più stretta poco importa; l'alfabeto è sempre quello. C'entra anche qui un po' la moda, per esempio quella dei caratteri allungati, che si usano dalle signorine, con le lettere strette, i lunghi tratti di penna, lunghi come i loro desideri maritali (*si vide*); ma anche a traverso la moda, l'alfabeto resta immutabile. Soltanto qualche volta il maestro per un po' di varietà ci mette, come razzo finale, gli svolazzi e i ghirigori. L'artista invece (e non si opponga che nella scuola normale

non sia da parlare d'arte, perchè qui non si tratta d'imparare ma d'insegnare, e il maestro di disegno in una scuola a cui spetta di fare i maestri deve essere un artista, come chi insegna la grammatica deve sapere la lingua e la letteratura), l'artista dico ha dinanzi a sè il vero sotto i più vari aspetti, la natura trasmutabile per tutte guise, e nell'interpretazione mette tutto il suo ingegno, tutto il suo animo, le sue passioni, le sue idee, i suoi sentimenti.

Ora come si può immaginare che un maestro di disegno possa di regola insegnare calligrafia? Come si può immaginare che la mano avvezza al segno incisivo, personale, caratteristico, soggettivo, possa adattarsi ai girigogoli e agli svolazzi calligrafici? Il matrimonio fra il disegno e la calligrafia non avrà mai la sanzione di alcuna legge artistica, sarà un matrimonio infelice per incompatibilità di carattere. Lo impedisca, onorevole ministro, e ne avrà vantaggio l'insegnamento.

E badi che questa raccomandazione le viene da un benevolo a questa legge, la quale è certo molto lontana dalla perfezione, come sono lontane dalla perfezione tutte le cose umane e specialmente quelle concernenti il Ministero dell'istruzione pubblica in Italia; ma in compenso è una legge che segue un movimento nuovo, è il nobile tentativo di rompere le maglie dei metodi pedanteschi, è una finestra aperta nell'aere chiuso ed afoso della Minerva. E perciò le do lode, onorevole ministro. (*Vive approvazioni*).

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. L'onorevole Scialoja ha fatto alcuni appunti alle mie osservazioni dell'altro ieri; ed ho il dovere di rispondergli, sia pure brevissimamente, chè l'ora tarda non consente lunghe discussioni. Egli ha osservato giustamente che io mi sono trovato dinanzi a due diversi Scialoja: uno del 1913 ed un altro del 1918, e si è lagnato che io abbia data la preferenza all'antico. Che cosa vuole, onor. Scialoja, sono avvezzo per consuetudine di studi a ricercare le cose antiche, e anche ora, come sempre, ho seguita la mia inclinazione, molto più che, anche in questa occasione, come in tante altre, m'è parso che l'antico fosse molto migliore del nuovo.

Soprattutto mi ha confortato in questa convinzione il fatto che nel 1913 l'onor. Scialoja

non era solo; ma insieme con lui, e completamente concorde con lui nel riconoscere la necessità di raggruppare almeno i tre insegnamenti, di italiano, di storia e di geografia, si trovava l'onor. Fusinato, che era stato da poco tempo ministro, e si trovavano pure il direttore generale delle scuole normali e delle altre scuole medie, comm. Fiorini, il direttore generale delle scuole primarie, comm. Corradini, il direttore generale delle scuole professionali, comm. Zagarese, e molti ispettori centrali delle nostre scuole, e alcuni tra i più insigni professori di pedagogia ed anche due illustri gentildonne, espertissime negli studi sui nostri ordinamenti scolastici.

Orbene, con tutte le maggiori autorità didattiche del tempo, l'onor. Scialoja si è trovato d'accordo, completamente d'accordo, sulla necessità di riunire i tre insegnamenti di cui è questione nell'articolo 14. Vi fu anche, nella Commissione, una rispettabile minoranza che voleva unirne un quarto, quello del latino; e l'onor. Scialoja fece parte, appunto, di questa minoranza. Ad ogni modo rimase deciso unanimemente che si dovessero riunire almeno gli insegnamenti dell'italiano, della storia e della geografia; e in questo concetto consentì il ministro di allora onor. Credaro, e vi consentirono poi, entusiasticamente, il ministro Ruffini, del quale abbiamo udite or ora le nobilissime dichiarazioni, e il ministro Berenini, che lotta strenuamente da cinque giorni in difesa della proposta che egli stesso anche prima di esser ministro, da tanti anni caldeggiava.

Vi è quindi un consenso generale su questa idea; ed io me lo spiego benissimo se considero che tutti, commissari e ministri, hanno conclusi i loro studi col proporre di diminuire i programmi e gli orari. Bisogna mettersi bene in mente, onorevoli colleghi, che se si dovessero mantenere i programmi che abbiamo ora nelle scuole normali, e che hanno dato e danno così cattivi risultati, allora sarebbe necessario non solo mantenere i due insegnanti che abbiamo oggi per le tre materie, ma anche aggiungerne un terzo, perchè i programmi sono così ampi, così esagerati, così ingombranti, che assolutamente non credo possibile si trovi un maestro che riesca ad insegnare, nè uno scolaro che riesca ad apprendere, in pochi anni, tante e così svariate cose.

Ho qui sott'occhio i programmi del 19 ottobre 1897, che sono quelli ancora, pur troppo, in vigore, e che, io spero, saranno una buona volta distrutti dalla provvida legge che oggi o domani il Senato voterà. Vediamo quelli della prima classe del corso complementare femminile, che accoglie ragazzine di dieci, o di undici anni. Orbene sentite, onorevoli colleghi, che cosa si deve insegnare in questo corso, per quanto riguarda la storia:

« L'insegnante, prendendo le mosse da una descrizione geografica dell'Italia, dirà brevemente quali popoli abitarono la penisola nella età preromana, esporrà come sorse e crebbe la potenza di Roma, narrerà le guerre interne al tempo dei re, della repubblica e dell'impero, darà un cenno sommario degli ordinamenti politici in ciascuna di queste tre età. Si varrà del racconto leggendario nei suoi elementi principali e più noti; ma non trascurerà, senza però addentrarsi in questioni di critica, anche quale sia la più probabile verità storica... » (*Si ride*).

E così di seguito, onorevoli colleghi; chè per le sole classi complementari ce n'è per ben tre pagine, ed io mi guarderò bene dal leggervele per intero. Ed ora domando io se in quest'aula, ove pure sono uomini dottissimi, vi è alcuno - all'infuori di Luigi Pigorini, del padre, del creatore della paleontologia italiana - che si senta di impartire così ampi insegnamenti; e se lo stesso onor. Pigorini si sentirebbe di insegnar tutto ciò a ragazzine decenni di una scuola complementare. (*Benissimo*).

Questo per quanto riguarda le giovinette di dieci anni; ma passiamo a quelle di tredici anni e cioè alla prima classe delle scuole normali, la quale ha naturalmente insegnamenti di storia ancora più ampi e complessi.

« L'insegnante - dice il programma del 1897 che dopo oltre venti anni di pessime prove è ancor oggi in vigore - l'insegnante premetterà al suo corso una succinta descrizione geografica del mondo conosciuto dagli antichi e alcune nozioni etnografiche dei popoli, che abitano la terra; indicherà quali sono le principali fonti cui noi possiamo attingere (leggende, monumenti, iscrizioni, libri, ecc.) per conoscere la storia dei popoli stessi. Dopo che avrà detto rapidamente dell'età preistorica e degli avanzi che ci sono pervenuti di quegli antichissimi tempi, entrerà a parlare dei po-

poli, che nei tempi antichi salirono a maggior potenza e civiltà. Degli Egiziani, degli Assiri, dei Babilonesi, dei Fenici, degli Ebrei, dei Medi, dei Persiani, degli Indiani... » (*Si vide; commenti*).

Potrei continuare per un pezzo, onorevoli colleghi, anche soltanto per ciò che riguarda il programma di storia per la prima classe normale. Ma ne vale proprio la pena? O non è piuttosto il caso di domandarci se con tutti questi nostri programmi sapremo davvero istruire ed educare giovinette di dieci o di dodici anni, o non riusciremo, invece, ad affaticare inutilmente, a confondere la loro mente, ancora immatura a tanti e così svariati studi?

La Commissione del 1913, di cui fu tanta parte l'onor. Scialoja, ha provveduto largamente a correggere questi errori, giacchè nel formulare i programmi per il nuovo istituto magistrale, fa queste sagge proposte che il ministro Credaro accettò e fece sue nella relazione che precede il disegno di legge:

« *Storia.* — Si provveda, per questa disciplina, alla conoscenza principalmente dello sviluppo della civiltà moderna e della storia nazionale, massime nell'epoca del Risorgimento; e si abitui la scolaresca alla esposizione e alla conversazione in forma chiara e corretta.

« La materia dovrà essere nei vari anni così opportunamente distribuita:

« 2° anno - Linee di storia romana, con richiami alla civiltà ellenica.

« 3° anno - Linee di storia medioevale.

« 4° anno - Storia moderna.

« 5° anno - Storia del Risorgimento.

« Nello svolgimento del programma, il professore dovrà tenere in ispeciale considerazione le vicende storiche e artistiche della regione in cui ha sede la scuola ».

Qui sì, on. Scialoja, io riconosco e comprendo benissimo la sapiente opera vostra, e altamente la lodo; e dico che, ridotto il programma a queste giuste proporzioni, può bene un coscienzioso maestro insegnare insieme l'italiano e la storia, curando soprattutto, come voi dite egregiamente, che « si abitui la scolaresca alla esposizione e alla conversazione in forma chiara e corretta ». Ben venga, adunque, e presto, la saggia riforma; ne avranno vantaggio tutti:

l'insegnante, gli alunni e la nazione intera. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda il seguito della discussione è rimandato a domani.

Nomina di Commissione.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che, in seguito all'incarico avuto al principio di seduta, ho chiamato a far parte della Commissione incaricata di esaminare la relazione dell'onorevole ministro delle finanze sulle esportazioni, i signori senatori: Bettoni, Castiglioni, Del Giudice, Ferraris Carlo, Levi Ulderico, Malvano, Pagano-Guarnaschelli, Torrigiani Filippo e Wollemborg.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Torrigiani Filippo di dar lettura di una domanda d'interrogazione presentata dal senatore Francica-Nava.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

« Domando di interrogare il ministro della guerra sul perchè gli ufficiali del R. esercito nominati regi commissari sui piroscafi requisiti e noleggiati, pur avendo avuto l'entrata in campagna, e godendo indennità di guerra, non abbiano gli stessi diritti di quelli che sono in zona di operazioni, agli effetti delle promozioni, e per il nastrino della campagna; ma vengano invece promossi cogli ufficiali, facenti servizio territoriale, o negli uffici. Essi vengono scelti fra tutte le armi per meriti ed attitudini speciali, e compiono un dovere delicatissimo, sostenendo spesso vere azioni belliche sui loro piroscafi, affrontando spesso la morte o infermità gravi per salvare carichi preziosi alla Patria ».

Francica-Nava.

L'interrogante chiede risposta scritta.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interpellanza del senatore San Martino al ministro della guerra ed al commissario generale per l'aeronautica sulle ragioni per le quali non è stata ancora istituita l'arma aerea.

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Riforma della scuola normale (N. 8-bis-A).

III. Discussione dei seguenti disegni legge :

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione Fondo pensioni e sussidi, per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 388);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato all'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione Fondo pensione e sussidi per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 401);

Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1° settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia (N. 354);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1084, concernente proroga delle cambiali pagabili nei circondari di Pesaro e di Rimini in dipendenza del terremoto del 16 agosto 1916 (N. 389);

Conversione dei decreti: a) N. 1026 del 22 settembre 1914 col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-15, nuove assegnazioni di Fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia; b) N. 1244 del 1° novembre 1914 per costruzioni ferroviarie a cura diretta dello Stato; c) N. 1245 del 22 ottobre 1914 per nuova autorizzazione di spesa in aumento di quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906 (N. 409);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese per esecuzione di opere

e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane (N. 410);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097, che determina i comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1, lettera d) e all'art. 5 decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane (N. 411);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1213, contenente provvedimenti relativi ai residui disponibili della somma di lire 65,000, concessa al comune di Acerenza con la legge 7 luglio 1901, n. 325 (N. 412);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 1° novembre 1916, n. 1452, portante facoltà al Governo di accordare l'esenzione dalla tassa di bollo e dalla tassa del 10 per cento alle lotterie debitamente autorizzate, aventi per iscopo di alleviare i danni derivanti dalla guerra (N. 384);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche. — Conversione in legge del decreto luogotenenziale 26 dicembre 1916, n. 1807, col quale è prorogato al 1° febbraio 1917 il termine per l'andata in vigore del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche. — Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 4 ottobre 1917, n. 1806 e 3 febbraio 1918, n. 288, concernenti proroghe ai termini previsti dagli articoli 1, 4 e 5 del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, sulle derivazioni d'acque pubbliche (Nn. 316, 327 e 416).

La seduta è sciolta (ore 18.45).

Licenziato per la stampa il 6 maggio 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CLXIIIª TORNATA

MARTEDÌ 30 APRILE 1918

Presidenza del Vicepresidente PATERNO

INDICE

Commemorazione del senatore Gatti Casazza . 4470

Oratori:

PRESIDENTE 4470

MALVEZZI 4470

SACCHI, ministro di grazia e giustizia e dei
culti 4471

Disegni di legge (approvazione di):

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato dall'art. 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione « Fondo pensione e sussidi » per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 401) 4491

Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1º settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia (N. 354) . . 4491

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1084, concernente proroga delle cambiali pagabili nei circondari di Pesaro e di Rimini in dipendenza pel terremoto del 16 agosto 1916 (N. 389) 4491

Conversione in legge dei decreti: a) n. 1026 del 22 settembre 1914, col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-15, nuove assegnazioni di fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia; b) n. 1244 del 1º novembre 1914 per costruzioni ferroviarie a cura diretta dello Stato; c) n. 1245 del 22 ottobre 1914, per nuova autorizzazione di spesa in aumento di quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906 (N. 409) 4492

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizza-

zione di spese per esecuzione di opere e concessioni di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane (N. 410) 4492

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097, che determina i comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1, lett. i), e all'art. 5 del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese e concessioni di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane (N. 412) . . . 4492

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1213, contenente provvedimenti relativi ai residui disponibili della somma di lire 65,000, concessa al comune di Acerenza con la legge 7 luglio 1901, n. 325 (N. 411) . . 4493

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 1º novembre 1916, n. 1452, portante facoltà al Governo di accordare la esenzione dalla tassa di bollo e dalla tassa del 10 per cento alle lotterie debitamente autorizzate, aventi per iscopo di alleviare i danni derivanti dalla guerra (N. 384)

(discussione di):

« Riforma della Scuola normale » (N. 8-bis-A) 4493

(Segue e fine) 4477, 4486

Oratori:

BERENINI, ministro dell'istruzione pubblica . 4478

DI PRAMPERO 4488

FERRARIS CARLO 4485, 4488

FOÀ, relatore 4477, 4483, 4488

POLACCO 4484, 4486

ZAPPI 4483

« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'art. 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, per compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione fondo pensioni e sussidi, per il personale delle ferrovie dello Stato » (N. 388) 4489

Oratori:

FERRARIS CARLO	4489, 4490
SACCHI, ministro di grazia e giustizia e dei culti	4489, 4490
SCIALOJA	4490

Interpellanze (svolgimento dell'interpellanza del senatore San Martino al ministro della guerra ed al commissario generale per l'aeronautica sulle ragioni per le quali non è stata ancora istituita l'arma aerea). 4471

Oratori:

CHIESA, commissario generale per l'aeronautica	4472
SAN MARTINO	4471, 4476

Interrogazione (risposta scritta all'interrogazione del senatore Scaramella-Manetti) 4495

Petizioni (sunto di) 4470

Relazioni (presentazione di). 4476, 4486

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri degli affari esteri, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e telegrafi ed il commissario generale per l'aeronautica.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Melodia di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

MELODIA, segretario, legge:

N. 33. « Il signor Francesco Giannetta ed altri 59 cittadini di Cagnano Varano (Foggia) fanno voti per la revisione di una sentenza di commutazione di prestazione feudale ».

N. 34. « Il Presidente della sezione di Bologna dell'Associazione nazionale per gli studi pedagogici trasmette un ordine del giorno di quella sezione in cui si fanno voti intorno al disegno di legge per la riforma della scuola normale. (N. 8 bis-A) ».

Annunzio di risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è pervenuta alla Presidenza la risposta scritta del

ministro della guerra alla interrogazione del senatore Scaramella-Manetti. A norma dell'articolo 6 dell'appendice al regolamento, questa risposta sarà pubblicata nel resoconto stenografico della seduta di oggi.

Commemorazione del senatore Gatti-Casazza.

PRESIDENTE. Ieri il Senato ha appreso con vivo dolore la morte del senatore Stefano Gatti-Casazza, ed ha già deliberato d'inviare le condoglianze alla famiglia.

Era nato il Gatti-Casazza a Mantova il 24 settembre 1840; giovinetto, nel 1859, impugnò le armi contro l'odiato straniero; l'anno dopo fece parte della gloriosa spedizione che, comandata da Garibaldi, abbatteva in pochi mesi per virtù di popolo in Sicilia e nel Napoletano l'abborrita tirannia dei Borboni.

Passato nell'esercito regolare, vi raggiunse il grado di tenente colonnello di cavalleria, e ritiratosi poscia dall'esercito ebbe cospicua parte nella vita pubblica. Fu deputato nella XVI e nella XVIII legislatura; tenne in Ferrara per 40 anni la presidenza della Deputazione e quella del Consiglio provinciale; fu a capo della Banca mutua popolare. Ovunque si mostrò altamente degno della fiducia in lui riposta. Oltre alla medaglia dei Mille, era fregiato di quelle al valor militare e dei benemeriti della salute pubblica.

Nominato senatore il 17 marzo 1912, fu circondato in quest'Assemblea dalla stima e dall'affetto dei colleghi. La sua memoria resterà esempio luminoso di patriottismo e di preclare virtù cittadine. (*Approzzioni*).

MALVEZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALVEZZI. Onorevoli colleghi, dirò poche parole. Ieri con grande commozione ho udita la notizia feroce della morte del nostro collega Gatti-Casazza, il quale per il suo patriottismo onorava veramente questa Assemblea. Egli, autentico soldato dei Mille, si era reso accetto e grato a tutti per quella modestia, per quella gentilezza di tratto onde era qui collega amato e riverito.

L'onorevole nostro Presidente ha con brevi, ma scultorie parole tratteggiato la vita del Gatti-Casazza, tutta data al pubblico bene. Io che gli

fui conferraneo, poichè non veggo qui alcun ferrarese che possa parlare per lui, non ho potuto a meno di esprimere il vivo cordoglio che provo, tanto più che nella mia vita politica assecondai il Gatti-Casazza in opere che sono tornate a beneficio della provincia di Ferrara.

Ieri fu proposto che alla famiglia fossero inviate le condoglianze del Senato; io aggiungo oggi la proposta che anche alla città di Ferrara si mandino condoglianze per la perdita di un suo cittadino veramente insigne e benemerito. (*Approvazioni*).

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Il Governo si associa alla commemorazione testè fatta dell'on. senatore Gatti-Casazza: la sua perdita sarà veramente seguita da largo rimpianto. Il senatore Malvezzi lo ha benissimo dipinto moralmente: egli aveva tanta bontà, tanta cortesia, spirava dai suoi modi e dalle sue parole tanta gentilezza e così vivo desiderio di giovare altrui, che era circondato da una grandissima simpatia indipendentemente da quello che egli aveva fatto e dalle benemerenzze che egli aveva verso la patria, alla quale aveva dato da giovane il suo sangue, partecipando alla gloriosa spedizione dei Mille. Sempre aveva militato nelle file democratiche per sostenere ogni più ampio progresso, col sentimento però di ordine, di disciplina, che era inseparabile nel suo programma pur democraticamente avanzato. L'on. Gatti-Casazza, insignito di cariche amministrative, venne poi al Parlamento e, sia deputato sia senatore, sempre decorosamente sostenne i diversi uffici, sicchè, come già ho detto, lascia largo rimpianto di sé e la sua memoria sarà veramente incancellabile nell'animo di quanti lo conobbero. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Secondo la proposta del senatore Malvezzi, non facendosi opposizione, saranno mandate anche alla città di Ferrara le condoglianze del Senato per la perdita del senatore Gatti Casazza. (*Approvazioni*).

Svolgimento dell'interpellanza del senatore San Martino.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la interpellanza del senatore San Martino al mi-

nistro della guerra ed al Commissario generale per l'aeronautica sulle ragioni per le quali non è stata ancora istituita l'arma aerea.

Ha facoltà di parlare il senatore San Martino per svolgere la sua interpellanza.

SAN MARTINO. L'importanza bellica delle forze aeree e l'avvenire in genere dell'aviazione che ognuno deve prevedere sempre più vasto, sempre più brillante, conferiscono una speciale gravità ad ogni questione che a tale servizio si riferisce. Quindi ogni causa diretta od indiretta che possa in qualche modo incepparne lo svolgimento o il progresso, ritardarne il più perfetto ordinamento, deve essere senza esitazione rimossa. Orbene ai giovani volenterosi i quali spontaneamente scelgono quest'arma così pericolosa, quest'arma la quale aggiunge a tutti i pericoli della guerra le insidie degli elementi, le complicazioni delle macchine, quest'arma in cui sono necessarie le più formidabili energie fisiche e le più alte doti morali, la carriera che si offre, presenta, quale oggi è, serie ingiustizie, e quindi certamente non può dare agli aviatori la meritata soddisfazione nè la completa tranquillità. E da tale stato di cose non può mancare anche un riflesso dannoso sul servizio stesso. Oggi difatti gli aviatori sono reclutati da tutte le armi di terra e di mare, ma continuano a restare nel ruolo della propria arma d'origine, indipendentemente da quanto essi possano compiere nel servizio dell'aviazione, dal tempo che essi allo stesso servizio siano adibiti. Cosicchè ai comandi non giungono sempre rapidamente e facilmente i migliori, i più attivi, i più adatti, i più anziani nel servizio dell'aviazione; ma i più elevati di grado i quali per il fatto della sperequazione di avanzamento tra le varie armi, non sono spesso i più capaci, i più esperti nella speciale materia. Può succedere allora e succede frequentemente, che un ufficiale di fanteria, ove tutti sanno essere l'avanzamento molto più rapido, entrato in aviazione si trovi quasi improvvisamente al comando di una squadriglia composta di ufficiali che già da lungo tempo sono in quest'arma ed hanno in questo servizio acquisita una scienza ed una esperienza che li renderebbe assai più preziosi pel comando stesso. Io so dei casi di ufficiali di cavalleria i quali dopo cinque anni di servizio in aviazione, dopo tre anni di servizio al

fronte, dopo aver preso parte a centinaia di voli sul nemico, dopo avere attestato in molte guise le loro perfette qualità, si vedono costretti a cedere il comando ad ufficiali provenienti da altra arma dove la carriera è stata più rapida, e ciò non senza un giusto risentimento di amor proprio ferito.

Tutto ciò crea evidentemente parecchi inconvenienti. Anzitutto inconvenienti d'ordine morale.

La carriera dell'aviatore richiede non solamente la coscienza del dovere, che certamente è forte e saldo nel cuore di ogni ufficiale italiano, ma richiede ancora doti speciali fisiche e morali; richiede una perfetta tranquillità e una perfetta serenità dello spirito, una completa fiducia in sé stesso, un illimitato entusiasmo. Orbene il vedersi trattati in modo ingiusto, il non sentir riconosciuto il proprio merito, può produrre uno scoramento, il quale se anche involontario non può mancare di avere una cattiva influenza sull'individuo e sul servizio. Quanto al servizio stesso, è certo come praticamente debbano derivare danni non lievi dalla sovrapposizione di elementi meno esperti e meno capaci ad altri che hanno dato prove indubbe e numerose di questa capacità, di questa esperienza!

E finalmente ricordiamo che questi ufficiali hanno una differenza di origine, la quale trae con sé fatalmente quella certa (come dire?) rivalità tradizionale tra un'arma e un'altra, rivalità che può essere dettata anche da un alto spirito di emulazione, ma che in un servizio che dovrebbe formare un tutto omogeneo, compatto, rappresenta un danno e richiede che qualche cosa si faccia per addivenire ad una fusione completa, necessaria al perfetto funzionamento, al miglior risultato.

Ora, qual'è il rimedio? Il rimedio certamente si troverebbe soltanto nel ruolo unico, cioè in un ruolo in cui tutti coloro che entrano a far parte dell'aviazione abbiano un trattamento eguale basato sulla durata del loro servizio nell'arma, sulle qualità dimostrate, sulle azioni compiute.

So perfettamente che il ruolo unico presenta una grave difficoltà che proviene dall'enorme sproporzione tra le necessità dei gradi inferiori e il numero ristrettissimo dei gradi superiori, cosicchè l'ascesa, la carriera normale è pratica-

mente impossibile. Ma io so che in altri paesi e segnatamente in Inghilterra ed in Germania il problema è stato risolto con il ruolo unico provvisorio, nel senso cioè che coloro che entrano a far parte dell'aviazione, seguano una carriera speciale fino al giorno in cui per volontà o per necessità lasciano l'aviazione ritornano allora a prendere il grado della loro arma di origine.

Certamente io non ho la competenza tecnica necessaria per fare apprezzamenti su questo metodo o su un altro. Ho voluto soltanto segnalare gli inconvenienti che realmente esistono e credo debbano essere eliminati.

D'altronde il ministro della guerra ed il Comando supremo hanno risolto certamente delle questioni d'indole organica ancora più complesse di questa e forse meno gravi ed urgenti. Io mi auguro perciò di tutto cuore che, col valido concorso del commissario generale per l'aeronautica, il quale porta nel suo ufficio tanta attività e tanto entusiasmo, venga preso in considerazione e risolto anche questo problema, sul quale mi sono permesso di attirare l'attenzione del Senato e del Governo, non soltanto per provocare misure atte ad eliminare ingiustizie di carattere personale, perchè francamente nei tempi attuali anche le ingiustizie personali se fossero utili alla patria dovrebbero essere sopportate, ma essenzialmente perchè sono convinto che la carriera così come è oggi organizzata non risponda adeguatamente agli scopi di un servizio nel quale tutti confidiamo e dal quale ci ripromettiamo grandissimi risultati per il trionfo delle nostre armi. (*Approvazioni*).

CHIESA, *commissario generale per l'aeronautica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIESA, *commissario generale per l'aeronautica*. Ringrazio innanzi tutto l'onorevole senatore San Martino delle cortesie parole che ha avuto per chi ha l'onore di rappresentare in questo momento dinanzi al Senato il corpo aeronautico.

L'onorevole senatore chiede le ragioni per le quali non è stata ancora istituita l'arma aerea: egli potrebbe avere dagli aviatori questa modesta risposta: prima la preparazione in silenzio e le opere; poi il premio che la Nazione vorrà accordare.

In una delle sedute che in Comitato segreto furono tenute dall'altro ramo del Parlamento, io concludevo l'esposizione di alcune linee del programma aeronautico coll'augurio che venisse l'ora in cui l'arma aerea avrebbe avuto la sua consacrazione: la Camera accolse favorevolmente queste parole ed il Senato dà oggi a quel voto il migliore auspicio.

Il problema, quale si prospetta in questo momento, appare idealmente facile; praticamente, — ne conveniva lo stesso senatore San Martino, — praticamente e amministrativamente è difficile. Si tratta di un corpo, che oggi supera già i 50,000 uomini. Ora, se il complesso dei servizi si è potuto organicamente sistemare colla divisione fra quelli il cui compito è di studio e di preparazione sperimentale, e quelli il cui compito è di fabbricazione, e ciò tanto per l'aviazione, quanto per i dirigibili e gli aerostati, una simile sistemazione organica non è stata ancora trovata per il personale. Sicchè esattamente vero è ciò che il senatore San Martino diceva esistere grave sperequazione, ma è esattamente vero altresì che il Ministero della guerra ebbe già ad occuparsene e per iniziativa sua e per premura del commissario per l'aeronautica: nè il buon volere è mancato.

Bisogna tener presente il carattere speciale del reclutamento pel corpo aeronautico fatto fra gli ufficiali da tutte le armi presi dai capitani e dai subalterni; direi che tale reclutamento coglie i migliori fiori di gioventù nei diversi gruppi dell'esercito. Nella pratica si verifica poi, quasi ordinariamente, che l'istruttore di un allievo pilota, è bene spesso inferiore a lui di grado, e spesso un ufficiale può avere grado superiore ad un collega che ha anzianità assai maggiore di navigazione, dimodochè si verificano incongruenze nocive, quale quella di dover affidare talvolta i comandi più in considerazione del grado che della capacità. Ciò provoca quel malumore che l'onorevole San Martino faceva presente e che deve essere tolto. Gli aviatori sono tutta gente di lieto animo, che vanno pieni di baldanza incontro alla loro sorte, null'altro pensando che la vittoria, e perciò meritano ogni giusto favore e ogni equa larghezza. Si è cercato qualche rimedio: tener conto dell'anzianità di spalline, della durata del servizio di aeronavigazione prestato, ma gli inconvenienti persistono, derivanti dalle stesse formazioni isti-

tuzionali degli ordinamenti militari. Per conseguire, ad esempio, la iscrizione al quadro di avanzamento bisogna che l'aviatore ritorni nella sua arma, e per la cavalleria in modo speciale; la cavalleria che ci ha dato i suoi nomi più belli, alla quale appartengono gli arditissimi Baracca, Ruffo, Parvis, De Riso; la cavalleria che ci ha dato sacrificati eroici come D'Ayala, Tappi, Clerici, e Trabia, e Ciuffelli! Quest'arma si trova particolarmente danneggiata nei militi suoi entrati in aviazione, perchè il suo magnifico cavallo aereo non serve a questo aviatore; per essere promosso egli deve rientrare e comandare lo squadrone e dare prove di equitazione; ciò può sembrare necessario al comandante dell'arma; di fatto non è nè logico, nè razionale.

Quindi l'aeronauta, o deve lasciare il posto, o, restando nell'arma aerea trovarsi danneggiato nell'avanzamento; donde qualche scoraggiamento.

Data poi la disparità di avanzamento nelle varie armi, questa stridente sperequazione si sente ancora di più, nel fatto che gli uni distanziano e sorpassano gli altri nel grado senza che di questo vi sia la ragione che dovrebbe essere la prevalente, quella cioè derivante dalla capacità addimostrata nel corpo aeronautico.

È meglio dire chiaro anche dinanzi al Senato tutti i difetti dell'attuale ordinamento, affinchè la collaborazione del Parlamento col Governo, nel correggerli, sia sicura e completa.

Nè gli avanzamenti a scelta per merito eccezionale e per merito di guerra sono normalmente concessi agli aviatori. Le Commissioni preposte all'uopo hanno ritenuto finora che tali avanzamenti devono essere pei meriti acquistati nell'arma alla quale l'ufficiale appartiene.

Mancando così il corpo aeronautico di quadri organici propri, si è bene spesso costretti a perdere degli ufficiali promossi al grado di colonnello e di generale, essendo i comandi superiori in numero limitatissimo. Io ho tentato il ricupero di alcuni di questi ufficiali superiori che eransi allontanati dall'aeronautica, ma con difficoltà perchè la convenienza legittima per essi appariva quella di continuare il servizio nell'arma propria, anzichè tornare nell'aviazione.

I comandi superiori sono sempre limitati, malgrado l'estendersi dell'arma, quindi è limitata l'ascensione, anche facendo la scelta fra i

migliori, anche non tenendo conto dell'anzianità di grado.

Con che si abbandona l'opera di ufficiali fatti provetti - che sono costati allo Stato assai anche dal lato istruzione - quando precisamente se ne potrebbe, magari, cavare maggiore frutto; anche perchè si vede la difficoltà di inquadrare il personale di volo nei massimi gradi con ufficiali tolti dal personale stesso.

Corsi particolari di reclutamento per ufficiali del corpo aeronautico il Commissariato ha per la prima volta introdotto con una scuola speciale fatta a Caserta e con un altro corso che si fa ora in diversa sede presso Roma - ma gli ufficiali che ne usciranno, di fatto, non saranno ufficiali aeronauti, ma ufficiali di fanteria in servizio aeronautico.

Il reclutamento del personale di truppa si opera con uguale metodo del personale ufficiali e per quanto in esso non si verificano uguali disparità di grado e di avanzamento, tuttavia manca l'amalgama che può dare la formazione di personale tutto fatto e tutto fuso in una propria arma.

Quello poi che si verifica in parte per gli ufficiali tecnici, - dove vi sono valori che meriterebbero particolare considerazione, - ha maggior peso per gli ufficiali piloti, ed anche per gli ufficiali osservatori, che prima avevano anche sperequazione di fronte ai piloti, mentre il rischio corso è uguale e mentre negli apparecchi da ricognizione, evidentemente, essi costituiscono la parte più importante.

Il Commissariato ha perequato nelle indennità, ha concesso il diritto al corso di pilotaggio dopo un certo numero di mesi, li ammette anche al Comando di squadriglia; ma tutto ciò, ripeto, non toglie la iniziale e fondamentale sperequazione e le anomalie derivate dalle diverse armi di provenienza di cui si è detto.

Veda però l'onorevole senatore San Martino, la difficoltà grave per la soluzione sta nel fatto che la vita del soldato dell'aria è davvero effimera: esso dà tutto il suo vigore, tutta la sua forza all'arma amatissima, poi lo sforzo e la tensione enorme ne sfibrano terribilmente la vitalità.

Oltre a ciò è evidente che si parte nell'ordinamento da una larga base e che l'apice della piramide troppo rapidamente si acuisce per dare posto a tutti gli avanzamenti. L'arma aerea

si traversa come una meteora brillante: è un passaggio luminoso ma sempre passaggio. Onde è che i decreti nelle loro forme burocratiche, direi, si sono male adattati a seguire lo slancio degli aeronauti.

Il Regio decreto 7 gennaio 1915, che ha costituito il Corpo aeronautico militare, è stato seguito dal decreto 13 giugno 1915, il quale riconosceva nelle sue premesse, veda il Senato come il Governo stesso se ne preoccupasse, la necessità di una sistemazione « attesa l'urgente necessità che il Corpo e i servizi aeronautici abbiano completa e salda organizzazione in modo rispondente alle esigenze dell'attuale momento ». Ma questi decreti non hanno per nulla determinato gli organici, nè li ha determinati il successivo del 7 luglio 1916, che coordina i servizi aerei della marina in dipendenza di quelli dell'esercito; non poteva farlo il successivo del 3 febbraio 1917, che dà alla marina la facoltà di svolgere la sua scuola e la sua edilizia, e lascia al Commissariato di provvedere per la costruzione degli apparecchi da essa desiderati e per le scuole alle quali non possa bastare, dato il suo personale limitato. Il decreto del 1° novembre di costituzione del Commissariato e quello recentissimo del 12 aprile, che ne ha sistemato l'ordinamento, non organizzano però ancora l'arma aerea.

Con ciò la discussione non è preclusa nè pregiudicata, ed il Senato riesce in materia collaboratore ben gradito al commissario generale e al Governo. Il Corpo aeronautico rimane, in attesa di provvedimenti, quello che era e, senza scemare nè di valore nè di ardimento, l'aspirazione vi è ardente, diciamo anche, qualche volta pungente.

Ora in data 30 novembre 1917, un mese dopo costituito il Commissariato, il Ministero della guerra reputava necessario creare uno speciale organo di collegamento per concorde azione col Commissariato ed in quella occasione, 10 dicembre 1917, appunto, consentendo, il Commissariato scriveva al ministro invitandolo « per risolvere le attuali incongruenze di ordinamento » ad intese circa lo studio sulla costituzione dell'arma aerea.

L'8 febbraio scorso il ministro del tempo rispondeva:

« Non è ormai dubbio che le rinnovate esigenze della guerra e la efficacia che nel corso

della medesima può avere l'impiego in varia proporzione dei mezzi aerei, impongono la necessità di addivenire sollecitamente all'attuazione di provvidenze che valgano a conseguire lo scopo di ottenere il massimo reddito da tale impiego e ciò mercè un più saldo e razionale ordinamento dell'aeronautica militare rispetto a ciò che oggi si verifica con l'ordinamento statuito pel corpo aeronautico dal testo unico approvato con decreto luogotenenziale 13 giugno 1915, n. 872 ».

Il Ministero affacciava contemporaneamente una questione di principio fondamentale al commissario: è il caso di costituire l'arma aerea, (come l'onorevole senatore San Martino prospettava nella sua domanda) o non è piuttosto il caso di assurgere a qualche cosa di più, cioè alla costituzione dell'arma dell'aria, indipendente come la marina dall'esercito?

Il Commissariato rispondeva con queste parole, che io confido il Senato vorrà ascoltare:

1. - « La massa dei mezzi aerei, non considerata come mezzi sussidiari dell'esercito, ma considerata come potenza offensiva e difensiva a sé, è profondamente diversa per caratteristiche ed impiego da tutti gli altri elementi di lotta, sia terrestri sia marittimi. È evidente quindi la necessità di addivenire col tempo all'adozione del sistema inglese, secondo il quale l'offesa e la difesa aerea sono compito dell'armata aerea, nettamente distinta dall'armata terrestre e dall'armata navale.

2. - « Tuttavia gruppi di mezzi aerei possono essere posti al servizio diretto dell'esercito, specialmente per le ricognizioni vicine e la regolazione dei tiri di artiglieria, così come mezzi marittimi sono posti a sua disposizione là dove è necessario, e mezzi di sbarco sono a disposizione della marina quando essa opera su terra.

3. - « L'attuazione completa di simili concetti tuttavia oggi non parrebbe conveniente per la crisi che potrebbe portare nelle nostre operazioni militari.

4. - « Per ciò si opina da questo Commissariato Generale:

a) « attuare nella parte preparazione ed ordinamento nelle retrovie le disposizioni che più si accordano col concetto dell'armata aerea; ossia il distacco completo, che non significa dis-

sidio, dei suoi enti di retrovia dagli altri enti militari.

b) « lasciare l'impiego dei mezzi aerei come oggi si svolge, finché non si sia costituita una tal massa di materiali bellici aerei da offesa e da difesa (bombardamento e caccia) da ritenere conveniente uno speciale ordinamento tipo inglese ».

A questo punto la discussione fra commissario e Ministero della guerra è rimasta sospesa.

Precisamente in Inghilterra, soltanto alla fine del marzo 1918, si è costituito il Consiglio dell'aria:

« Il Consiglio dell'aria ha assunto l'amministrazione di tutto il materiale tecnico aereo, e tutti i movimenti e assegnazione di individui appartenenti ai servizi aerei.

« È stato deciso - dice il decreto - che la forza aerea reale sia costituita, come forza unificata dal primo aprile 1918, dalla qual data la sua amministrazione sarà affidata al Consiglio dell'aria.

« Da tale data i rapporti fra il Consiglio dell'esercito e il Consiglio dell'aria e fra comandanti militari e comandanti della forza reale aerea per quanto riguarda la dislocazione e il comandante di enti della forza reale aerea, e per quanto riguarda la corrispondenza sono stabiliti come segue:

« Il Consiglio dell'esercito indicherà al Consiglio dell'aria il numero di squadriglie necessarie per tutti i comandi militari in paese e fuori; organizzerà ed equipaggerà questa forza e la consegnerà come organizzazione completa ai comandanti militari. Questi li manterranno per quanto riguarda il personale e l'equipaggiamento.

« Se il Consiglio dell'aria non è in grado di fornire il completo fabbisogno per portare ad effetto gli aumenti richiesti o per mantenere le forze aeree già provvedute, il Consiglio dell'esercito dovrà decidere se tale deficienza può essere colmata a spese di contingenti della forza reale aerea che operano sotto comandi militari in altri teatri della guerra.

« La rimozione o il trasferimento di ufficiali inferiori della forza reale aerea che appartengono a contingenti sotto comandi militari saranno normalmente eseguiti, senza consultare il Consiglio dell'esercito, dal Consiglio dell'aria

il quale emanerà le sue disposizioni direttamente al locale comandante della forza reale aerea.

« Rapporti e desiderata riguardanti la istruzione e l'equipaggiamento tecnico delle unità della forza reale aerea, saranno sottoposti dai comandanti della reale forza aerea direttamente al Consiglio dell'aria; e le disposizioni a tale riguardo saranno emanate dal Consiglio dell'aria e direttamente al comandante competente della forza reale aerea ».

E seguono undici articoli dove in complesso è stabilito che l'arma aerea ha soprattutto un'azione indipendente; lavora per i servizi che le sono domandati dall'esercito e per il resto agisce da sola.

Io non ho potuto avere i regolamenti inglesi, dato che iersera soltanto seppi della presentazione della interpellanza dell'onor. San Martino, dimodochè non posso ora dire come venga sistemato il ruolo unico inglese.

Si sa però che gli aviatori lasciano la loro arma per entrare effettivi in quella dell'aviazione.

Ora, onorevoli senatori, poichè non fa velo ai miei occhi la carica, dirò che sono sempre lietissimo di dipendere da chi sa e vede in tutto il suo complesso la sistemazione della difesa del nostro paese; ma l'ideale, che non è aspirazione di oggi soltanto, sta nella costituzione dell'arma aerea. Dirà l'esperienza inglese se il nuovo ordinamento sia buono e sufficiente; che i fatti, da soli, hanno già dimostrato magnifici gli sforzi della Gran Bretagna nell'aviazione e coronati dal successo. Gli aviatori inglesi diedero prove splendide della loro potenzialità sul nostro fronte come su quello di Francia e la sicura prova di fruttifere alleanze nell'arma sta nell'affiatamento e nell'emulazione vibrante fra le squadriglie inglesi e francesi e italiane, qui nel nostro paese.

Così operano in fraterni ardimenti gli aviatori sui nostri « Caproni », là in faccia ai tedeschi che violano la terra francese: le nostre squadriglie servono così non soltanto alla sicura gloria della patria e alla causa degli Alleati, ma danno segno precursore di quanto può fare ed essere la congiunzione degli sforzi nell'arma dell'aria.

La visione si ingrandisce: dalla flotta aerea nazionale si assurge al simbolo della costitu-

zione futura dell'armata aerea interalleata, questa grande armata del cielo, dove gli apparecchi potenti ed innumeri porteranno insieme la forza dell'avvenire e della civiltà nuova. (*Approvazioni*).

Perciò sento il dovere di assicurare il Senato che la questione sollevata dall'onorevole senatore San Martino sarà, da parte mia, sicuramente, coscienziosamente, prontamente studiata e, confido, anche non lontanamente, risolta.

SAN MARTINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAN MARTINO. Ringrazio l'onorevole commissario per l'aeronautica della sua risposta e rilevo con soddisfazione come nel modo stesso in cui io fui il primo a riconoscere la difficoltà della soluzione del problema che portavo innanzi al Senato, l'onorevole commissario ha voluto riconoscere gli inconvenienti che citavo, e con la sua solita e schietta lealtà, anche segnalarne altri. Tra questi uno ve ne è che devo pur rilevare, ed è quello che si riferisce all'interpretazione delle Commissioni di avanzamento per cui esse rifiutano agli aviatori la promozione al grado superiore per merito di guerra perchè l'atto meritevole non è stato compiuto nell'arma da cui essi derivano. Per quanto io sappia che il pretendere di scrutare i criteri delle Commissioni sia un peccato di superbia, pure confesso che questo fatto mi sembra enorme, assurdo, e vi si deve porre riparo.

Ad ogni modo la coscienza degli inconvenienti, l'amore che il commissario dimostra alle questioni aeronautiche, le sue dichiarazioni di oggi, mi sono di sicuro auspicio che egli porterà sulla questione la sua attenzione ed in un modo o nell'altro saprà trovarvi una soluzione soddisfacente.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Presentazione di relazione.

AMERO D'ASTE, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMERO D'ASTE, *relatore*. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare la relazione sul seguente disegno di legge: « Conver-

sione in legge del decreto luogotenenziale 10 marzo 1918, n. 387, riguardante la proroga del termine di cui alla legge 15 febbraio 1902, n. 65, per la esecuzione del piano regolatore della città di Genova nella zona ai piedi e sulla pendice occidentale della collina di San Francesco d'Albaro ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Amero d'Aste della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Riforma della scuola normale » (N. 8 bis-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: « Riforma della scuola normale ».

• Come il Senato ricorda, ieri abbiamo continuato la discussione sull'articolo 14, o meglio, sulla tabella alla quale ci rimanda l'articolo 14.

Ha facoltà di parlare il relatore dell'Ufficio centrale onorevole senatore Foà.

FOÀ, *relatore*. Onorevoli senatori, il problema centrale della riforma in discussione che è quello del raggruppamento di alcune cattedre, è stato trattato con tale ampiezza, con tale manifestazione di eloquenza, alta e serena, che io non dovrei aggiungere parola se non per dichiarare che l'Ufficio centrale si fa l'onore di dirvi che esso è concorde sul principio del raggruppamento delle cattedre.

Io non ho elementi specifici, per la povera cultura, tali da trattare la questione dell'insegnamento delle lettere, della storia e della geografia, raggruppate nella stessa cattedra ma come cittadino che ha pure percorso i suoi gradi di scuola e che ha la sua modesta cultura, permettetemi di esprimere alcune mie impressioni al riguardo.

L'insegnamento dell'italiano, e rispettivamente l'insegnamento della storia, se si integrano fra di loro, acquistano una molto maggiore efficacia, di quello che avvenga se le due discipline sieno disgiunte. Ricordo le impressioni di giovinezza, quando lessi per la prima volta i « Promessi Sposi ». In quell'età poteva solo interessarmi la pietosa storia di Renzo e Lucia, ma più tardi ponendo il contenuto dei « Promessi Sposi » in rapporto alle vicende storiche del 1600, e considerando la poesia lirica di Manzoni in relazione col Risorgimento italiano,

il romanzo e le liriche mi parve acquistassero tale ampiezza, tale importanza e tale significato, da farmi capire che un Alessandro Manzoni considerato all'infuori della storia del nostro Risorgimento e di quella delle guerre napoleoniche, e di quella della dominazione spagnola in Italia nel 1600, non potrebbe mai esser compreso interamente dalla gioventù. Ecco perchè io trovo che, se noi armonizzeremo l'insegnamento dell'italiano con la conoscenza storica di quelle epoche dalle quali furono spremute, a così dire, le grandezze letterarie del nostro paese, noi daremo all'insegnamento una efficacia molto maggiore.

Chi di noi potrebbe comprendere colui che è battezzato universalmente come il massimo poeta del Risorgimento italiano, Giosue Carducci, se non conoscesse la storia del Risorgimento? Chi capirebbe l'ode a Brescia, l'ode al Piemonte e l'ode al Clitumno senza le cognizioni che vi sono connesse della storia e della geografia?

Questa riunione degli insegnamenti mi fa ricordare ancora un'altra considerazione. Noi parliamo quotidianamente di irredentismo, e non solo di quello professato dai nostri fratelli italiani al di là del confine, ma di quello che costituisce il fondamento della nostra guerra nazionale. Ebbene, quale è il fondamento intellettuale e morale dell'irredentismo se non la fusione completa della cultura letteraria italiana, con la geografia e con la storia? Togliete uno qualunque di questi elementi e non potremo sentire la pienezza delle ragioni del nostro irredentismo. Perchè parliamo di Alpi Trentine di Alpi Giulie, di Alpi Dinariche; perchè parliamo d'Istria; perchè cerchiamo i confini naturali delle razze di questi paesi? Perchè noi sentiamo la necessità della conoscenza della geografia, e della storia insieme con quella della cultura italiana, per possedere integralmente il problema delle nostre aspirazioni nazionali.

Io non voglio dire le impressioni che noi spesso volte riceviamo quando usciamo dall'aver udito una conferenza letteraria a cui traemmo per spontanea elezione e per il desiderio di rafforzare la nostra coscienza, o quando udiamo una conferenza storica dettata con arte prettamente artistica. Noi allora usciamo, ben compresi della ricchezza della lingua italiana, della bella

armonia delle frasi e dello spirito artistico e drammatico del narratore, ma la conferenza non ci lascia del tutto soddisfatti; spesso concludiamo col dire: bella cosa, ma non ci resta nulla, come non ci resta nulla dopo aver assistito ad un brillante concerto musicale. Noi sentiamo bisogno d'introdurre nella nostra coscienza elementi formativi che accrescano e diano stimolo ad aumentare l'intensità dei nostri sentimenti e delle nostre cognizioni e questo non lo possiamo ottenere se alla forma non congiungiamo il fatto concreto o il fatto storico, e, ove occorra, la conoscenza dei luoghi ove esso si è compiuto.

Ma io debbo limitarmi alla parte di relatore di una legge per la scuola normale, e permettetemi di considerarmi qual uomo che ha fatto oltre quarant'anni d'insegnamento, il quale ha avuto la sorte di assistere alla evoluzione progressiva di quasi tutte le nostre Facoltà universitarie e particolarmente di quelle di medicina. Ricordo quanto in gioventù ho lottato contro lo smembramento dell'insegnamento nelle nostre Facoltà; spesso mi sono associato a coloro i quali provavano che il moltiplicarsi delle cattedre, come avvenne eccessivamente tra noi, doveva essere condannato. Ricordo, a titolo di onore, il rimpianto nostro illustre collega Cremona, il quale ha scritto espressamente, deplorando il soverchio numero delle cattedre nello insegnamento superiore. Il fatto che noi oggi consacriamo in una scuola certo di non così vasta importanza, come quella che offre una Facoltà universitaria, il principio dell'economia delle cattedre, mi è di buon augurio per una revisione futura dell'insegnamento nelle nostre Università.

Per ora cominciamo ad applicare alla scuola normale il principio dell'economia, non nel senso gretto di risparmio di danaro, ma di economia nel senso più profondo dell'impiego della energia maggiore al fine di ottenere un massimo sviluppo: energia che si riflette, non solo sulla efficacia dell'insegnamento, di fronte all'allievo, ma anche sulla efficacia maggiore della formazione del maestro: problema che è di vitale importanza.

Infatti non è solo da considerare ciò che dovranno imparare gli allievi, ma anche ciò che dovrà essere colui che diverrà maestro, e per il quale è necessario non sminuzzare

soverchiamente la preparazione e i programmi così da costringerlo a seguire una sola piccola strada, sempre uguale per tutta la sua vita. Occorre che egli abbia gli elementi di una maggiore vastità di comprensione, e in tal guisa egli potrà diventare un uomo molto meno incompleto di quello che non diventerebbe colla soverchia specializzazione. Quindi, è che a nome dell'Ufficio centrale dichiaro di appoggiare il raggruppamento degli insegnamenti affini.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Permetta il Senato ch'io dia alcune risposte agli oratori che hanno fatto osservazioni su questo art. 14, che ha avuto il non gradito pregio di riaprire nella sua parte più viva la discussione generale.

Al senatore Dalla Vedova, che ringrazio per la serena oggettività con la quale volle portare il contributo della sua autorità alle critiche mosse al raggruppamento della geografia colla storia e l'italiano, debbo essere ancora più grato pel riconoscimento che, concludendo con una precisa proposta, egli ha fatto circa la convenienza, da me mai contrastata e che è già ammessa dai regolamenti in vigore, che l'insegnamento della geografia fisica sia affidato all'insegnante di scienze. Egli crede che all'insegnante di scienze fisiche debba preferirsi quello di scienze naturali; ed io sarò ben lieto di adottare tale criterio nella formazione dei programmi; e tanto più che, dopo il proposto abbinamento della matematica colle scienze fisiche, assai più tempo rimarrà all'insegnante di scienze naturali per dedicarsi a quella parte di geografia, che, del resto, già insegnava, essendo ora riunite in una sola cattedra le scienze fisiche e le naturali. Aggiungo che il rilievo del senatore Dalla Vedova darà modo di estendere l'insegnamento della geografia senza aggravio e con profitto degli alunni, perchè, riservata all'insegnante di italiano, di storia e di geografia la parte, che, come vedemmo già, gli appartiene per naturale competenza e per indissolubile affinità, e affidando al naturalista quella parte scientifica della geografia, che il senatore Dalla Vedova ha indicato, resterà pur sempre, per una ragione evidente, all'insegnante di scienze fisiche

quella parte che è propria ed elementare del suo insegnamento.

È inutile, dopo ciò, rientrare in una discussione, che avrebbe soltanto sapore accademico, perchè i nobili voti dei geografi, quando essi non dimenticano — sempre insisto su questo punto — il fine e i limiti della scuola, di cui ci occupiamo, possono ritenersi soddisfatti, come lo è certamente il senatore Dalla Vedova, al quale debbo solamente osservare che la sua proposta, che non trova alcun ostacolo nel disegno di legge, non può convertirsi in emendamento, essendo essa materia di regolamento e di programmi.

Al senatore Molmenti rispondo che sono d'accordo con lui che anche alla storia dell'arte debba essere fatto posto conveniente nell'insegnamento della storia, soprattutto letteraria; e l'assicuro che non mancherò di tener conto della sua raccomandazione nel formare i programmi...

MOLMENTI. Semplici nozioni.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Nozioni elementari.

Per quanto riguarda la calligrafia abbinata al disegno, la risposta è molto semplice.

Intanto per parecchio tempo disegno e calligrafia continueranno ad essere insegnamenti divisi fino a che tali cattedre non si rendano vacanti, sì che ai futuri concorsi parteciperanno insegnanti forniti dei due titoli di abilitazione. Ma vorrei che il senatore Molmenti si persuadesse che non vi è alcuna diminuzione di dignità per il professore di disegno, che debba insegnare anche la calligrafia, nè è a temersi ch'egli non abbia all'uopo le necessarie attitudini. Già la riunione dei due insegnamenti ha fatto buona prova nelle attuali scuole normali maschili e nelle promiscue a tipo maschile e nelle attuali scuole complementari autonome; ma, poi, nessuno vorrà negare che si tratta di due discipline affini.

L'insegnante di disegno non dovrebbe giudicarsi incompetente ad insegnare come si scrivano chiaramente e regolarmente, con quegli effetti di proporzione e di armonia, che sono pregi artistici e non un semplice convenzionalismo grafico, le lettere dell'alfabeto: nel che, in definitivo, consiste il compito della calligrafia, che potrebbe anche chiamarsi, come altrove si usa, semplicemente: scrittura...

MOLMENTI. La questione è che l'insegnante di disegno non sa insegnare la calligrafia.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. L'imparerà. A scrivere adagio, anche il peggiore dei calligrafi riesce a scrivere con chiarezza. Ma per quel che riguarda la dignità, mi piace osservare che, se la parola parlata è il nobile strumento, col quale si esprime il pensiero, che tanto più chiaramente si rivela quanto più la parola è conveniente e precisa, così la parola scritta adempie il medesimo ufficio quanto più è anch'essa chiara e precisa. Oh, quanti di noi non si dolgono della fatica, cui spesso ci costringe la cattiva scrittura altrui, e quanti rimorsi non provano per dovere imporre agli altri l'uguale improbo sforzo!

Risposto così agli onorevoli senatori Dalla Vedova e Molmenti, non mi resta che dire una parola sulla questione più grossa, sulla questione vitale, il cuore anzi della legge, come ieri giustamente notava il senatore Ruffini, che vivamente ringrazio dell'instimabile contributo che, con l'autorità del suo nome, con la piena conoscenza della materia, con la chiarezza, con la precisione insuperabile della parola e degli argomenti, ha voluto portare in questa discussione a favore della legge. E ringrazio il senatore Mariotti che volle colla sua parola semplice e forte, che mi è familiare come quella di un vecchio amico e di un maestro, rendere più breve e più facile il compito mio, ormai ridotto a riaffermare la urgenza, la necessità dei provvedimenti proposti.

Condannata due volte a morte, già lo dissi, l'attuale scuola normale non ha più in sé alcuna energia vitale: deve essere rinnovata.

Per condannarla, ne furono denunziate le colpe, e sono in esse gli indici più significativi del rinnovamento. Si è denunciato il sovraccarico mentale, la lunghezza soverchia degli orari, il cinematografo pedagogico « che strazia la unità dello spirito, abitua alla superficialità, disorganizza la personalità, impedisce il formarsi del carattere e alla cultura sostituisce la polimatia ». Sono più di venti professori che passano sotto gli occhi di giovanetti abituati all'unico maestro elementare: in taluni casi, sia pure eccezionalmente, sono arrivati fino a oltre cinquanta!

Bisognava cambiare metodo, e si scelse l'opposto, non per la ragione de' contrari, ma per

essenziali e chiare ragioni didattiche. Si era, infatti avvertito, col consenso unanime di coloro, che studiarono a fondo il problema, che « il sovraccarico mentale non dipende tanto dal numero eccessivo delle materie e degli orari gravosi, quanto dal soverchio numero dei professori, che rende assai difficile il coordinamento e la concentrazione dell'istruzione ».

Il rimedio al male non poteva che trovarsi e fu trovato per le evidenti ragioni didattiche più volte accennate nel corso di questa discussione e nelle varie relazioni, nella riunione delle cattedre: e la riunione era ovvio che si proponesse per i due gruppi distinti di discipline letterarie e scientifiche. E son lieto di riconoscere, che il criterio ha avuto in massima l'approvazione degli onorevoli senatori, che hanno parlato sull'argomento. Ma la disputa si riaccende a tratti, e trova a questo articolo il suo posto, relativamente a questo o quell'altro raggruppamento.

E chi vuole la geografia con insegnamento proprio e separato e chi vuole le scienze fisiche unite alle naturali anzichè alla matematica, chi uniti e chi disgiunti gli insegnamenti del disegno e della calligrafia, e chi, infine, pur consentendo nel criterio generale della riunione applicata a ogni altro gruppo, vorrebbe che dell'italiano si facesse una cattedra speciale. E di questa opinione si è reso autorevole interprete il senatore Scialoja, che insiste nonostante le esaurienti contrarie dimostrazioni dei senatori Mariotti e Ruffini.

Rilevo subito che, se la tesi propugnata dal senatore Scialoja dovesse prevalere, a ben poco si ridurrebbero i nostri sforzi. Siano o no le scienze fisiche abbinate alla matematica o alle scienze naturali, resterebbero sempre due cattedre: e tutta la questione del raggruppamento si ridurrebbe al disegno e alla calligrafia, di là da venire: sicchè a forte ragione dichiarò il senatore Ruffini che qui, sulla riunione in una sola della cattedra di italiano, di storia e di geografia sta il fondamento, sta, come egli disse, il cuore della legge. E bene poteva egli dirlo, che lo stesso criterio seguì nella preparazione del suo disegno di legge sulla scuola popolare, che dovrà ben presto essere discusso nell'altro ramo del Parlamento.

Disse e dimostrò il senatore Ruffini, e faccio mio il suo impeccabile ragionamento, che la

riunione delle tre discipline non risponde soltanto alla necessità di eliminare il danno del soverchio numero di insegnanti, ma risponde a quell'alto fine di *umanità*, cui tutti i competenti pensano debba essere diretta la scuola educativa.

Ridurre la questione a sapere se l'insegnante di storia e di geografia potrà insegnare con capacità sufficiente l'italiano o viceversa, equivale ad immiserirla, a spostarla, a dimenticare gli elementi più sani della sua risoluzione.

Diceva, dunque, il senatore Scialoja, che alla narrazione storica è indifferente qualunque forma verbale o letteraria, tantochè si potrebbe immaginare, per ipotesi, una storia narrata in giapponese, la quale, tuttavia, rimane sempre la stessa storia, che sarebbe narrata in italiano; e che all'insegnante specializzato nella storia manca o possa mancare la capacità all'educazione estetica dei nostri alunni, mediante l'esercizio del comporre per iscritto.

Ma è facile rispondergli che non bisogna, anzitutto, confondere lo storico di professione coll'insegnante di storia in una scuola media. Chè, se i vigenti ordinamenti delle Facoltà universitarie di lettere e degli Istituti superiori di magistero femminile richieggono allo studioso, che si dedica di preferenza alla sezione storico-geografica, che frequenti il corso di letteratura italiana (e nelle Facoltà di lettere anche quelli di letteratura latina e di letteratura greca) è proprio perchè si vuole che egli la storia la insegni non in giapponese o in turco, ma in buon italiano, tanto più che si tratta di storia d'Italia.

E se egli sa bene la lingua e conosce bene la letteratura del suo paese non è a dubitare, che, insegnante, ricordiamocelo bene, e non semplice storico, saprà col precetto e più col l'esempio insegnare l'una cosa e l'altra. Noi non vogliamo nelle scuole medie degli specialisti, ma vogliamo degli educatori: e lo strumento principale di ogni educazione nel campo delle scienze morali è pur sempre l'espressione netta, forte, chiara, corretta del pensiero: tantochè i più grandi storici da Erodoto a Tacito, dal Machiavelli al Colletta, dal Bossuet al Thiers, sono stati anche grandi prosatori. La storia è la forma più concreta, più umana della letteratura.

Chi così senta, così sappia, così insegni la

storia, sarà il migliore insegnante d'italiano, e bene saprà nel dettare i componimenti e nel correggere la forma, attendere insieme alla esattezza del contenuto e alla venustà della forma. E sarà, per tal guisa, evitata quella « insincerità », che caratterizza troppo spesso i componimenti scolastici, mediante i quali si vuole a forza che l'alunno eserciti la sua virtuosità verbale intorno ad argomenti, che sono del tutto estranei al mondo dei suoi affetti, della sua conoscenza, della sua sapienza. Il puro professore di lettere, illudendosi di promuovere l'educazione delle facoltà estetiche, della fantasia, del gusto letterario, va in cerca di saggi di bella letteratura, i quali, però, spesso riescono artisticamente grotteschi e moralmente pericolosi, appunto perchè l'alunno è invitato a scrivere ciò che nè sa, nè sente. Quanto meglio, invece, si otterrebbero la convenienza del dettato e la perspicuità della frase se l'alunno fosse invitato a scrivere di ciò che sa, di ciò che ha inteso o narrare o descrivere nella scuola!

E chi a ciò può offrirgli migliore e maggiore materia che l'insegnante di storia e di geografia? I tre insegnamenti, onorevoli senatori, dovranno - e ho già cercato di dimostrarlo - costituire nel loro complesso una vera cattedra di cultura. Se l'insegnante di storia e geografia sa avvivare la sua esposizione storica e geografica in modo da far balzare dinanzi all'occhio dell'alunno il fatto, ch'egli vuole esporre, ha certamente in sè le condizioni necessarie e sufficienti per essere un buon insegnante d'italiano. La grammatica, la stilistica, la convenienza artistica delle parole sono cose che s'insegnano bene quando si hanno pensieri netti e forti da esprimere: e, se la cattedra di italiano non dovesse comprendere anche la lettura e il commento degli autori, si potrebbe accedere all'idea, che fu accennata dal senatore Mazzoni, che maestri d'italiano, cioè maestri d'italianamente pensare ed esprimersi, debbano essere tutti gl'insegnanti, se tutti hanno qualche cosa d'importante e di degno da dire ai loro alunni. Ma quanto alla lettura e al commento degli autori, non vi è grande capolavoro della nostra letteratura, come di nessun'altra letteratura, che non acquisti agli occhi dei giovani rilievo ed importanza quando sia messo in relazione alle condizioni storiche, in cui sorse; e lo stesso apprezzamento

de'suoi pregi estetici è, come dianzi osservava l'onorevole relatore, più pieno quando sieno rilevate le condizioni storiche, da cui emerse: esempio, per tutti, Dante.

Nè è troppo a preoccuparsi della storia letteraria. Questa nelle scuole medie, e tanto più nell'Istituto magistrale, deve essere contenuta entro limiti assai discreti, se non la si vuole ridurre a quanto diceva il senatore Mazzoni, cioè ad una filza di nomi e di titoli di opere, che non si leggono. Ed entro questi limiti discreti, che i programmi stabiliranno, correggendo errori di precedenti ordinamenti, non c'è pericolo che essa riesca compito troppo grave per professore di storia, il quale, a supporre, non avrà limitato i suoi studi storici alle guerre e alle paci, ma avrà esteso lo sguardo alle civiltà, di cui la letteratura è l'esponente più eloquente.

Così, e solamente così avremo costituita la cattedra di cultura, che non è mosaico dei diversi elementi del sapere, ma è funzione di tutti in quella enorme unità, che forma l'intelletto, la coscienza, il carattere. Oh, quanto a ciò meglio servirebbe l'unico insegnante di tutta la disciplina, come unico è, poi, l'insegnamento nella scuola elementare! Ma, intanto, la disciplina dei due gruppi, letterario e scientifico, guidino per la loro affinità ai raggruppamenti migliori; senza che, perciò, debba intendersi che fra le scienze e le lettere sia profonda la separazione sotto il punto di vista educativo.

Il senatore Scialoja parve dire che egli attribuiva il massimo valore etico all'insegnamento dell'italiano, cui seguiva, a questo fine, la storia, e che le scienze non avevano che un puro valore di indagine e di conoscenza.

Io non discuto la sua molto rispettabile opinione; ma mi permetto di contrapporre quella diversa del professor Enriquez, il quale affermava che la verità è eminentemente educativa e che le scienze sperimentali conducono a trovarla, e di chi deplora, come il professor Sarton dell'Università di Cambridge, che, a cagione del pregiudizio pel quale ogni virtù educativa si raccoglie nelle sole discipline letterarie e filosofiche, si è trascurato di umanizzare lo studio delle discipline scientifiche. E anche, onorevoli senatori, il vostro illustre collega Isidoro Del Lungo in un suo discorso agli insegnanti ele-

mentari di Firenze nel 1896, ammoniva essere la storia uno dei massimi fattori della educazione dello spirito.

Sono, dunque, la storia e, con essa, quella parte di geografia che visi collega, il contenuto essenziale dell'insegnamento delle lingue nostre quando è diretto ai fini della educazione nazionale, e non a semplice esercitazione estetica.

E che cosa è mai la grammatica disgiunta dal pensiero? Essa ha un grande valore in quanto sia il pensiero stesso, se si trasforma da impressione in espressione. La parola, la frase non sono, se vuote di contenuto, che vano suono...

SCIALOJA. È il suono per cui siamo italiani.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sì, purchè sia veste al pensiero della nostra stirpe e strumento diffusivo della nostra civiltà!

Mi perdoni il Senato, se, trascinato dalla bellezza del tema, che ebbe così grande onore di discussione, mi sono alquanto allontanato dal mio proposito di brevità.

Ma prima di finire, consentitemi una parola circa la allegata impreparazione dei nostri insegnanti ai nuovi insegnamenti, cui sarebbero chiamati.

L'affermazione non corrisponde alla realtà, nè sotto il punto di vista dei titoli di abilitazione, che essi posseggono, nè sotto il punto di vista della loro preparazione.

Basta, a convincersene, uno sguardo agli ordinamenti scolastici delle Università e degli Istituti superiori o degli Istituti superiori di magistero.

Pel conseguimento della laurea in lettere, che è unica, lo studente può optare fra tre diversi gruppi di discipline: gruppo di filologia classica, gruppo di filologia moderna, gruppo storico geografico. Per tutti è obbligatoria la letteratura italiana e la storia e, soprattutto, nel gruppo di filologia moderna, dal quale vengono gli insegnanti di scuola di tipo moderno e realistico, come il nostro Istituto, la storia moderna.

La geografia, obbligatoria essa pure fino al 1910, è, tuttavia, rimasta fra gli insegnamenti facoltativi della Facoltà di lettere, tra i quali lo studente sceglie per compilare il quadro delle materie obbligatorie. E negli Istituti superiori di magistero, nei quali si conseguono due distinti diplomi, uno per l'italiano, l'altro per la storia e la geografia, gli insegnamenti

delle tre discipline sono comuni a tutti i corsi con lievissima differenza d'orario.

Titoli e preparazione di studi sono, dunque, sufficienti. Può comprendersi un po' di disagio, per vincere le abitudini contratte; ma sarà di breve durata e presto vinto dal valore e dal fervore dei nostri insegnanti dei quali nessuno vorrà perchè non potrebbe, dichiarare la propria incompetenza, soprattutto di fronte alla estensione che, raccolta in una sola cattedra, avranno le diverse discipline. E a ciò provvederanno i programmi.

E si assicuri il senatore Mariotti, che sarà mia cura di sfrondarli di tutto il superfluo, che egli ha rilevato, perchè il programma di storia dovrà essere conforme ai voti e ai sentimenti nostri, di italiani, che dall'antica Roma traemmo le ragioni della nostra civiltà e del diritto.

Potrei, ma è superfluo, aggiungere come tali riunioni di cattedre siano già da tempo grande in funzione nel ginnasio inferiore e superiore. Il profitto, che se ne trasse risulta evidente dai rapporti colle scuole tecniche ove si segue il metodo opposto. Basti rilevare che nel ginnasio superiore, che dà ottimi frutti, un solo professore insegna italiano, greco, latino; storia e geografia!

Di più: nelle classi aggiunte delle scuole normali è frequente - può dirsi la regola - il caso che gli insegnanti d'italiano assumano la cattedra di storia e geografia e viceversa.

Ebbene: i risultati che si ottengono nelle classi aggiunte sono uguali, se non superiori, a quelle delle classi comuni.

SCIALOJA. Col tassametro della scuola attuale gli insegnanti chiedono di fare qualunque cosa pur di guadagnare.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Non raccolgo il pensiero del senatore Scialoja, al quale ne lascio tutta la responsabilità.

Non discutiamo, dunque, di preparazione: essa è provata anche dai fatti e dai profitti che nelle scuole ove esiste il raggruppamento sono anche maggiori.

SCIALOJA. Maggiore, non vuol dire migliore.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Altre non dico. Al senatore Scialoja, critico così autorevole e cortese, il quale ha invocato, per la sua tesi, il mio patriottismo, ri-

spondo, in fine, che io ben conosco il suo, e so, come egli auguri con eguale fervore del mio, che presto sorga la nuova scuola per i maestri, salda così e sicura da fortificarne il nobile spirito nella santità della loro civile missione. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare potremo passare alla votazione.

Evidentemente occorrerà procedere a più di una votazione. Abbiamo una prima votazione che riguarda l'art. 14, che è indipendente dalla forma che si dà alla tabella alla quale l'articolo richiama; poi abbiamo la votazione della tabella e su questa tabella c'è la proposta di emendamento dell'onorevole senatore Scialoja.

Perciò procederemo innanzi tutto alla votazione dell'art. 14. Lo rileggo:

Art. 14.

Il numero degli insegnanti, l'ordine dei ruoli cui essi appartengono, la distribuzione, il raggruppamento delle varie discipline nell'istituto magistrale sono indicati nella tabella C annessa alla presente legge.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.
(È approvato).

Passeremo ora alla proposta di emendamento del senatore Scialoja. L'onorevole senatore Scialoja propone che si faccia la distinzione fra l'insegnamento dell'italiano e quelle di storia e geografia, in altri termini il senatore Scialoja propone che sia separato l'insegnamento dell'italiano da quello della storia e geografia, affidandoli ad insegnanti diversi. Non c'è bisogno di dire che questo emendamento dell'onorevole senatore Scialoja è appoggiato, in quanto che il Senato ha udito altri oratori che hanno parlato in favore di esso. Tale emendamento però non è accettato né dal Governo né dall'Ufficio centrale.

FOÀ, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ, *relatore*. Noi attualmente abbiamo nella tabella c) separata la matematica dalle scienze fisiche naturali, ma abbiamo già votato l'emendamento per cui si farà la riunione della matematica con le scienze fisiche separando queste dalla storia naturale. La tabella b) va quindi corretta in questo senso.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. C'è già una nota in questo senso nella tabella.

FOÀ, *relatore*. Inoltre, sempre a proposito della tabella b), fu proposta e votata questa aggiunta dell'Ufficio centrale come nota: « Fino a che non si verifichino le condizioni indicate nell'art. 19 bis, sarà conservata l'attuale distribuzione degli insegnanti ».

PRESIDENTE. Avverto l'onorevole relatore che non ho messo ai voti la tabella, ma ho messo ai voti la separazione dell'italiano dalla storia e geografia. Tutte le altre esplicazioni ed aggiunte verranno in seguito. Per ora dunque metto ai voti la proposta del senatore Scialoja che è un emendamento alla tabella, di separare cioè l'insegnamento dell'italiano da quello di storia e geografia.

Chi approva questo emendamento è pregato di alzarsi.

(*La votazione risulta incerta*).

Si fa la controprova.

Chi non approva l'emendamento è pregato di alzarsi.

L'emendamento è respinto.

In seguito verremo alla votazione della tabella. Passiamo ora all'art. 15.

Art. 15.

Possono essere istituiti e ottenere il pareggiamento Istituti magistrali provinciali comunali e di altri Enti morali, purchè si conformino in tutto alle prescrizioni della presente legge.

ZAPPI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZAPPI. Ho letto attentamente la relazione con la quale l'Ufficio centrale presenta il progetto di legge al Senato e vi ho trovato la giustificazione di molti dei concetti alle quali si ispirano le diverse disposizioni di questo progetto di legge. In quanto però all'art. 15 non ho trovato che un accenno in ordine alla materia disciplinata da questo articolo. Vedo però che l'Ufficio centrale propone una modifica all'articolo che non mi pare formale soltanto. Non sono riuscito bene a comprenderne la portata.

Domanderei all'Ufficio centrale di volermela spiegare.

POLACCO, *dell'Ufficio centrale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLACCO, *dell'Ufficio centrale*. Per incarico dei colleghi dell'Ufficio centrale do io al collega ed amico Zappi i chiarimenti che egli ci chiede, e dichiaro anzitutto il compiacimento dell'Ufficio stesso per la sollecitudine con la quale l'onorevole ministro ha aderito all'emendamento da noi proposto, benchè costituisca in parte una sostanziale modificazione delle idee contenute nell'articolo dell'originario disegno ministeriale.

Il disegno ministeriale diceva: « Soltanto alle provincie, ai comuni ed agli enti pubblici è data facoltà di aprire Istituti magistrali purchè si conformino in tutto alle prescrizioni della presente legge ».

Questa disposizione ci è parsa ambigua e sotto certi aspetti senza plausibili motivi innovatrice dell'ordinamento attuale ed esageratamente restrittiva.

Ambigua, perchè si cominciava col dire, che « soltanto le provincie, i comuni, gli enti pubblici » possono aprire istituti magistrali, e quindi s'insinuava il dubbio che non potesse un privato tenere una scuola nella quale educare giovani che nell'istruzione magistrale intendessero di addestrarsi.

Ora questo non era nemmeno nel pensiero dell'onorevole ministro. Egli (l'ha detto qui più volte), ammette che nei primi sei anni uno possa anche da sè prepararsi e presentarsi poi agli esami di licenza del sesto anno per entrare nel settimo ed ultimo corso, che di necessità deve essere fatto nella scuola pubblica. Dunque se si ammette l'autodidatta, *a fortiori* ne viene che uno possa prepararsi per questi sei anni in una scuola privata insieme con quei compagni di studi e sotto quella guida che meglio creda, guida e compagni scelti in base a conformità di tendenze rispettabilissime e di consuetudini oneste di vita. Perciò l'Ufficio centrale ha sostituito alla dizione del testo ministeriale quella che vi sta dinanzi e non ha fatto che riprodurre così quella norma che è nella legge vigente sulle scuole complementari e normali, la legge del 1896. Possono cioè ottenere il pareggiamento gli Istituti magistrali, provinciali, comunali e di altri enti morali, purchè si conformino in tutto alle prescrizioni della presente legge. Come

vedono gli onorevoli colleghi, nella possibilità del pareggiamento sta, come è già nella legge vigente, il principio di capitale importanza, che informa e informar deve la disposizione in esame. E lo stesso onorevole ministro intervenuto in seno all'Ufficio centrale lo ha riconosciuto.

Il centro di gravità, per così dire, della disposizione si sposta; dalla istituzione della scuola si porta sul punto del pareggiamento. Potranno questi istituti, sostenuti o dalla provincia o dai comuni o da altri enti morali, ottenere dallo Stato sotto le debite guarentigie che lo Stato ha il diritto, anzi il dovere, di pretendere, il pareggiamento, come vediamo pareggiarsi ginnasi, licei, scuole tecniche in base alla legge Casati.

Ho detto poi che la disposizione di legge come ci veniva proposta era senza plausibili motivi innovatrice dell'attuale stato di cose; innovatrice perchè si diceva che soltanto le provincie e i comuni e gli *enti pubblici* avranno la facoltà di aprire corsi magistrali.

Perchè questo, perchè limitare agli enti pubblici quello che vale oggi per tutti gli enti morali? Ognuno avverte la differenza fra i due casi. Evitiamo oltre a tutto una spinosa questione, quella che tutt'oggi si dibatte nella dottrina per decidere quali sono gli enti cui attribuire questa qualifica di pubblici. Finchè si tratta degli enti amministrativi autarchici (provincie e comuni) non si discute, così dicasi per altri casi evidenti come se trattasi dei cosiddetti istituti pubblici di beneficenza. Ma quanti dubbi in altri casi! Voi tutti sapete come la scuola e la giurisprudenza si dividano quando si tratta di delimitare gli enti pubblici dai privati: chi prende il criterio dell'origine, chi la finalità, chi la funzione e via dicendo. Ora non si sa perchè si dovesse portare siffatta restrizione ingolfandoci in questo mare di questioni trattandosi di scuole magistrali dovute ad enti morali. Siamo rimasti, come nella legge Casati si fa per le scuole medie pareggiate di altra natura, alla sola esigenza che di corpi morali, e non mai di privati singoli, abbia ad essere l'istituto perchè possa ottenere il pareggiamento.

Poi vi era un'altra critica da muovere all'art. 15 come ci era proposto. Dicendosi: « Soltanto a provincie, a comuni, ad enti pubblici è data facoltà di aprire istituti magistrali », si dava

per presupposto che l'ente pubblico esistesse. Era come dire: un Ente pubblico esistente potrà istituire una scuola magistrale, la quale verrà poi pareggiata alle altre. Perchè escludere il caso che un ente simile possa essere istituito *ex novo* da un privato? Perchè ai fini magistrali non può sorgere, ad esempio, un istituto Bocconi da erigersi poi in ente morale?

Con la espressione proposta questo dubbio è escluso; essa infatti col dire che possono istituirsi e pareggiarsi scuole magistrali di enti morali, include tanto associazioni corporative o fondazioni lecite già esistenti e riconosciute, le quali istituiscano simili scuole, quanto patrimoni devoluti in avvenire a questo fine, che verranno a costituire delle nuove fondazioni con l'intento magistrale.

Diamo ora, se mi si permette, uno sguardo d'assieme al presente disegno di legge nelle sue varie disposizioni: troveremo che è tale da tranquillare le più timorate coscienze. Io stesso quando l'ho esaminata nel suo contesto sotto molteplici punti di vista, ho dovuto quietarmi pur di fronte a quella parte dell'art. 6 che ha sollevato qui opposizioni e che aveva, lo confesso, suscitata qualche dubbio anche nell'animo mio.

Nei sei primi anni c'è perfetta libertà di insegnamento; chi crede si istruisce in una scuola privata che ha libera facoltà di scegliere secondo le particolari sue tendenze, l'indirizzo suo e della famiglia donde egli esce. E pensate che sono i sei anni di istruzione culturale, quelli nei quali veramente si plasma l'animo e la mentalità dell'allievo, futuro maestro. Soltanto quando si tratterà di portarlo all'ultimo corso, per insegnargli la tecnica magistrale, soltanto allora, prima di ottenere il diploma statale che lo abilita all'insegnamento, deve frequentare la scuola pubblica. E mi sono acquietato pensando: questo giovane o giovanetta che ha potuto procurarsi il corredo di cognizioni e formare l'animo proprio secondo l'indirizzo, le tendenze più care a sé e alla famiglia sua, si presenterà, raggiunti oramai o già presso a raggiungere i 17 anni, alla scuola pubblica unicamente per questo addestramento tecnico. Ed anche allora la famiglia, per scrupolosa che sia nella educazione del figlio, e particolarmente della figliuola, non avrà di che temere per virtù di un altro principio fondamentale del nostro di-

segno di legge, quello cioè di evitare la promiscuità dei sessi.

Finalmente ecco un'altra valvola aperta agli alunni e alla loro famiglie con questo art. 15. Non persuade la scuola magistrale di Stato? Ebbene, avremo, non antitetiche ad essa, che non si potrebbe ammettere, ma parallele ad essa le scuole di provincie, di comuni, di enti morali, alle quali per l'intero corso, il settimo anno compreso perchè sono intieramente pareggiate, potranno accedere i futuri maestri. Ecco dunque tranquillati, pare a me, anche dal punto di vista politico, intesa la parola nel suo più alto senso, gli scrupoli di ogni parte, ecco reso con questo progetto di legge quell'omaggio a tutte le tendenze e a tutte le credenze che è doveroso sempre, ma più che mai in quest'ora di invocata concordia nazionale, la quale ha da essere non soltanto al sommo della bocca, ma in fondo al cuore di tutti. (*Approvazioni vivissime*).

FERRARIS CARLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO. Quanto ha esposto il senatore Polacco rispetto al contenuto di questo articolo, non mi rassicura completamente, perchè egli ha detto che di fronte a questo articolo potrebbe anche un privato, mediante la sua liberalità, creare una scuola magistrale. Quelle parole di « altri enti morali », secondo il mio avviso, non possono avere così largo significato. Il privato, data quella formola, dovrebbe prima costituire una fondazione, la quale dovrebbe essere eretta in ente morale e poi essa stessa chiedere di costituire una scuola magistrale. Io vorrei che la procedura fosse invece prevista in modo, che avvenuta la proposta di una liberalità per la creazione di un Istituto magistrale, si procedesse all'accettazione della proposta e poi all'erezione in ente morale dell'Istituto stesso. Così si è fatto nel caso citato del senatore Polacco, cioè l'Università commerciale Bocconi, e così dovrebbe farsi ogni qualvolta i privati volessero destinare un patrimonio allo scopo di creare Istituti di istruzione.

Questo, riguardo alla sostanza. Quanto alla forma, io non potrei approvare la frase: « Purchè si conformino in tutto alle prescrizioni della presente legge ». Non sono gli Istituti che si conformano alla legge, sono i fondatori che devono conformarsi. Quindi egli ha corretto un

errore di stampa ma credo che rimanga un errore di dicitura, che si eviterebbe facendo la costruzione diretta e dicendo: « Le provincie, i comuni, gli altri enti morali e i privati possono costituire Istituti magistrali, e ottenerne il pareggiamento, purchè si conformino in tutto alle prescrizioni della presente legge ».

Ecco le osservazioni di forma e di sostanza che ho voluto presentare all' Ufficio centrale.

POLACCO, *dell' Ufficio centrale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLACCO, *dell' Ufficio centrale*. Mi dispiace di dissentire dal caro collega e amico Carlo Ferraris. Intanto io gli ridico che il testo non è stato creato da noi, ma è la riproduzione integrale dell'art. 15 della legge del 1896, che leggo: « Possono essere istituiti e ottenere il pareggiamento scuole complementari e normali provinciali, comunali e di altri enti morali, purchè si conformino in tutto alle prescrizioni della presente legge ».

Noi abbiamo creduto che questa disposizione, che non aveva dato luogo a nessun inconveniente, che non aveva da nessuna parte suscitato reclami, si dovesse conservare. Ed è tale questa disposizione da includere anche l'ipotesi che il collega Ferraris, ed io prima di lui, avevo affacciata, del privato che istituisca una fondazione, perchè la fondazione, eretta che sia in corpo morale, è essa l'ente che ha per iscopo il mantenimento della scuola magistrale di cui si tratta. Invece l'ambiguità vi è con la formula proposta dal senatore Ferraris, poichè egli dice che: « I privati possono istituire... purchè si conformino », ecc. Ora è pacifico che non basta che i privati si conformino alla presente legge, ma bisogna che la loro istituzione sia eretta in ente morale. L'equivoco sarebbe dunque nella sua dizione, non nella nostra.

PRESIDENTE. Non facendosi altre osservazioni, pongo ai voti l'art. 15. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Presentazione di relazione.

CORSI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORSI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione

in legge del decreto luogotenenziale 3 febbraio 1918, n. 186, concernente ulteriore proroga del termine di cui all'art. 79 del testo unico 11 luglio 1913, n. 959, delle disposizioni di legge sulla navigazione interna e sulla fluitazione, già prorogato con l'art. 10 della legge 8 aprile 1915, n. 508 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Corsi della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione sul disegno di legge: « Riforma della scuola normale ».

Do lettura dell'art. 16.

Art. 16.

Le attuali scuole normali e complementari pareggiate devono essere trasformate in conformità della presente legge, entro i termini e nei modi che saranno stabiliti dal regolamento. (Approvato).

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

Art. 17.

La legge sarà gradualmente applicata dal principio dell'anno scolastico 1918-19, con le norme fissate dal regolamento, sentita la Giunta del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Gli alunni che al 31 ottobre 1918 saranno iscritti alle classi seconda e terza di una scuola normale regia o pareggiata, compiranno il corso degli studi ed otterranno l'attestato di licenza ed il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare in conformità delle disposizioni delle leggi e dei regolamenti in vigore.

FOÀ, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ, *relatore*. Alle prime parole dell'articolo invece di dire: « La legge ecc. », si suggerisce di dire: « La presente legge ecc. ».

PRESIDENTE. Con questa aggiunta metto ai voti l'art. 17.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 18.

I capi d'istituto e gli insegnanti di ruolo delle scuole complementari e normali all'atto della pubblicazione della presente legge fanno passaggio di diritto agli istituti magistrali e sono conservati nei rispettivi ruoli.

Le direttrici delle attuali scuole complementari autonome possono essere nominate direttrici di scuole tecniche femminili o restituite all'ufficio di insegnanti, conservando la differenza fra lo stipendio di capo d'istituto e quello di insegnante.

(Approvato).

Art. 19.

Gli attuali insegnanti di italiano e quelli di storia e geografia delle scuole complementari e normali avranno l'insegnamento riunito di queste tre materie nell'istituto magistrale.

Nelle prime due classi dell'istituto settennale tale insegnamento riunito sarà affidato alle attuali insegnanti di lingua italiana e a quelle di storia e geografia delle scuole complementari.

Tra queste insegnanti si aprirà un concorso per titoli al fine di provvedere ai posti che, alla prima applicazione della legge, risulteranno vacanti nel ruolo *A* per la cattedra di italiano e storia e geografia nell'istituto magistrale. Tale passaggio diventa definitivo soltanto dopo la prova stabilita dall'art. 6 della legge 8 aprile 1906, n. 142.

(Approvato).

L'Ufficio centrale d'accordo col ministro hanno proposto un articolo aggiuntivo, l'articolo 19 *bis*. Lo rileggo nella forma concordata tra il ministro e l'Ufficio centrale.

Art. 19 *bis* (aggiunto).

A mano a mano che le attuali cattedre di matematica nell'istituto settennale si renderanno vacanti, saranno istituite cattedre di matematica e scienze fisiche, e la cattedra di scienze fisiche e naturali nella stessa scuola sarà trasformata in cattedra di scienze naturali.

Chi approva questo articolo aggiunto è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 20.

Le attuali insegnanti che hanno il doppio ufficio di maestra assistente e di lavori donneschi lo conservano; ma saranno confermate nel ruolo *B* come insegnanti di solo lavoro, qualora conseguano il diploma della scuola di magistero del lavoro entro i termini e nel modo indicati nel seguente comma. Alla stessa condizione le attuali insegnanti di lavori donneschi appartenenti al ruolo *C* possono ottenere il passaggio al ruolo *B*.

Per un quadriennio dalla istituzione della scuola di magistero del lavoro saranno tenuti presso la scuola medesima speciali corsi estivi, con le norme da stabilirsi dal regolamento, per le attuali maestre assistenti e di lavori donneschi di ruolo nelle scuole normali e complementari e per le attuali supplenti.

(Approvato).

Art. 21.

Gli attuali insegnanti di disegno e quelli di calligrafia conservano i loro uffici; ma quando si verifichi la vacanza di uno di tali insegnamenti, coloro che possiedono il doppio titolo di abilitazione assumeranno la cattedra di disegno e calligrafia, e in tale caso gli insegnanti di calligrafia in seguito a concorso interno faranno passaggio al ruolo *B*.

Gli attuali insegnanti di calligrafia delle scuole normali e complementari che ne facciano domanda possono passare nei ruoli delle scuole tecniche, subordinatamente alla esistenza delle relative cattedre di ruolo, conservando l'anzianità del ruolo vecchio e quando sieno in sede principale manterranno la medesima.

Gli attuali insegnanti di ruolo di agraria nelle scuole normali maschili e gli incaricati dello stesso insegnamento di cui alla nota sesta alla tabella *A* annessa alla legge 16 luglio 1914, n. 679, conservano il loro ufficio nell'istituto magistrale.

A quest'articolo c'è una proposta di aggiunta del senatore Ferraris Carlo del seguente tenore: « Trascorso un biennio dall'applicazione della presente legge, potranno essere nominati insegnanti di disegno e calligrafia soltanto coloro che siano in possesso del diploma di abilitazione per entrambe quelle materie ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Carlo Ferraris per svolgere la sua proposta di emendamento.

FERRARIS CARLO. Non ho nulla da aggiungere a quello che a questo proposito già dissi nella discussione generale. Allora tanto l'onorevole ministro, quanto l'Ufficio centrale, mi sembra abbiano dichiarato che avrebbero accettato la mia proposta di aggiunta. Così stando le cose, risparmio al Senato un nuovo, per quanto breve, discorso.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole ministro e all'onorevole relatore dell'Ufficio centrale se concordano nella proposta di aggiunta dell'onorevole senatore Ferraris.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. L'accetto.

FOÀ, *relatore*. Anche l'Ufficio centrale vi è favorevole.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Di Prampero.

DI PRAMPERO. La prima volta che fu introdotto l'insegnamento dell'agraria nelle scuole magistrali, ciò fu fatto per insistenza dell'associazione agraria friulana. Allora sono state nominate delle maestre che avevano delle patenti, e che hanno fatto lodevolmente il loro insegnamento nelle scuole di Udine. Ora io non vorrei che fosse tolta a queste maestre la facoltà di essere chiamate all'insegnamento della agraria quando possa occorrere, tanto più che, se non erro, si tratta di tre sole maestre. Proporrei perciò che alla fine dell'articolo in discussione fosse fatta la seguente aggiunta: « Sono pure ammesse all'insegnamento le maestre provenienti dalla speciale scuola agraria di Udine ».

FOÀ, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ, *relatore*. La questione che è stata prospettata dal nostro illustre collega senatore Di Prampero è già stata implicitamente risolta dal modo col quale noi abbiamo concluso sull'insegnamento dell'agraria, inquantochè qui si è affermato che saranno chiamati ad insegnare l'agraria i professori di cattedre ambulanti, i professori delle scuole di agraria più vicine, e tutti coloro che per titoli a cariche occupate, dimostreranno la capacità all'insegnamento predetto. Abbiamo adottata questa disposizione che comprende soprattutto due elementi, e cioè: le insegnanti antiche della scuola agraria di

Udine, le quali ora, come profughe, insegnano le scienze naturali nelle nostre scuole normali, e coloro che insegnano attualmente l'agraria negli istituti tecnici. Dovendo essere molti gli incaricati di questo insegnamento, vi abbiamo compreso elementi fra i quali sono certamente a considerare anche le insegnanti che provengono dalla scuola di agraria di Udine.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Sì, certamente, sono comprese anch'esse.

FOÀ, *relatore*. Così stando le cose, noi possiamo accettare come raccomandazione la proposta del senatore Di Prampero, assicurandolo che le insegnanti di cui egli si è preoccupato saranno anch'esse certamente considerate per gli incarichi da conferire nell'insegnamento dell'agraria.

DI PRAMPERO. Quando l'onorevole ministro prende atto come raccomandazione della mia proposta, io mi dichiaro soddisfatto.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo con la proposta di aggiunta del senatore Carlo Ferraris.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 22.

Con decreto Reale promosso dal ministro della pubblica istruzione di concerto con quello del tesoro sarà stabilito per l'anno scolastico 1918-1919 il numero complessivo delle cattedre di ruolo degli istituti magistrali, in relazione al raggruppamento di cattedre stabilito nell'annessa tabella C e secondo le norme dell'articolo 10 della legge 16 luglio 1914, n. 679.

(Approvato).

Art. 23.

Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente legge.

(Approvato).

PRESIDENTE. Ora metto ai voti le tabelle annesse alla relazione dell'ufficio centrale colle modificazioni dell'Ufficio stesso.

Chi le approva è pregato di alzarsi.

Sono approvate.

FOÀ, *relatore*. Chiediamo facoltà al Senato di coordinare gli emendamenti e le tabelle e di riferirne nella seduta di domani, prima della votazione.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, rinvierei a domani la votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge dopo il coordinamento.

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'art. 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione fondo pensioni e sussidi, per il personale delle Ferrovie dello Stato » (N. 388).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'art. 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione fondo pensioni e sussidi per il personale delle ferrovie dello Stato ».

Do lettura del disegno di legge:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, col quale fu prorogato al 31 dicembre 1915 il termine assegnato dall'art. 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, per il compimento dei lavori della Commissione incaricata della compilazione del bilancio tecnico della gestione « Fondo pensione e sussidi » di cui all'articolo 1° della legge 9 luglio 1908, n. 418, e della determinazione del disavanzo tecnico di tale gestione alla data 1° luglio 1914.

È aperta la discussione su questo disegno di legge.

FERRARIS CARLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO. Mi duole non sia presente il Presidente del Consiglio, perchè avrei desiderato rivolgermi personalmente a lui, non tanto come Presidente del Consiglio, ma come insigne maestro di diritto pubblico: ad ogni modo quel che dico posso dirlo a tutto il Governo, perchè si riferisce alla serietà e dignità del lavoro legislativo.

Noi abbiamo qui, al numero uno dell'ordine del giorno, la conversione in legge di un decreto che proroga i termini di una Commissione, la quale ha compiuto il suo lavoro da oltre un anno ed ha presentata la sua relazione in marzo del 1917. E anzi una conversione identica per la stessa Commissione è iscritta al numero due dell'ordine del giorno, e casi come questi se ne ripetono diversi nel nostro ordine del giorno, ossia di conversioni in legge di decreti che hanno completamente esaurito il loro effetto.

Ora domando se contribuisce alla serietà e dignità del lavoro legislativo il costringere per ciascuno di tali provvedimenti la Camera dei deputati a nominare una Commissione, la quale deve presentare una relazione; e poi la Camera deve fare una votazione, ed il progetto della Camera viene al Senato e qui deve ripetersi la stessa procedura, costituire l'Ufficio centrale e presentare relazione e fare una votazione.

A me sembra che si potrebbe escogitare un sistema assai più semplice: si potrebbe fare un elenco di quei decreti i quali hanno esaurito completamente il loro effetto e approvare questo elenco, mettendo in appendice anche i decreti, con un disegno di legge che ne proponga la conversione in legge e così si farebbe un lavoro unico e non si seguirebbe tutta questa procedura che mi pare non adeguata alla natura dei provvedimenti.

Io non faccio alcuna proposta formale, ma raccomando la osservazione all'attenzione del Governo perchè trovi il modo di rendere più semplice e più decorosa quella conversione in legge di decreti che hanno esaurito il loro effetto.

SACCHI, ministro di grazia e giustizia e dei culti. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, ministro di grazia e giustizia e dei culti. L'inconveniente rilevato dall'onorevole senatore Ferraris Carlo, me lo permetta, non è che di mera apparenza. Intanto non dipende da colpa di nessuno, è una necessità delle cose. Si tratta di decreti che devono essere convertiti in legge. Quando questi decreti sono fatti, è obbligo del Governo che li fa di presentarli al Parlamento per la loro conversione in legge; il seguire poi il loro corso nelle due Camere non è più nella responsabilità del Governo che li ha presentati, esso ha adem-

più al suo dovere presentandoli al Parlamento per la conversione in legge.

Il senatore Ferraris ha osservato che molti decreti giungono in discussione quando è già esaurito il loro compito. Ma non per questo è cessata la ragione del loro esame da parte del Parlamento, poichè trattasi pur sempre della convalidazione del decreto; cioè il decreto-legge per la sua natura come si è venuto formando nella consuetudine costituzionale in tanto ha forza obbligatoria in quanto deve essere presentato al Parlamento per sua conversione in legge.

Il decreto-legge reca in sé una presunta approvazione del Parlamento; nè importa che lo esame possa avvenire quando la materia del decreto sia esaurita, perchè rimane sempre l'esame efficace agli effetti della responsabilità del Governo.

È un atto di convalida, e se si considera sotto questo aspetto, cioè se il Parlamento approva o non approva l'atto legislativo compiuto dal Governo, più non importa la questione del tempo in cui ha servito l'atto legislativo per la sua applicazione.

L'onorevole Ferraris Carlo ha dimostrato il desiderio che se l'esame del Parlamento sia ritardato, abbiansi a seguire altre forme: sarà questione da vedersi, non si può prescindere dalla necessità che il decreto-legge sia sottoposto alla conversione in legge; che porta la conseguenza dell'esame del Parlamento per la sua approvazione o disapprovazione, e ciò può venire dopo che il decreto-legge ha già esaurito il suo compito.

FERRARIS CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO. Debbo essermi male espresso, perchè l'onorevole ministro non ha compreso i limiti della mia osservazione. Io parlai di quei decreti da convertirsi in legge, che hanno esaurito completamente il loro effetto, di quei decreti che non possono dare luogo a discussioni parlamentari.

Come vuole che noi, ad esempio, veniamo a negare la proroga dei termini assegnati ad una Commissione, quando viene deliberata dal Parlamento la convalidazione del decreto dopo che detta Commissione ha esaurito il suo lavoro?

Noi non possiamo che ratificare la disposizione presa.

Mi parrebbe opportuno che almeno venissero autorizzati il Presidente della Camera e del Senato a compilare degli elenchi, per dar luogo ad un'approvazione complessiva di quei decreti.

SACCHI, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Io ho detto questo, che, come esame di responsabilità si è sempre a tempo a pronunciare un giudizio che sia o non favorevole all'atto compiuto, per lo meno agli effetti della responsabilità del Governo.

Quanto poi al procedimento in ciascuna delle due Camere per portare in discussione le convalidazioni di decreti, è affare interno di ciascuna Camera e potrà eventualmente il senatore Ferraris far proposte per il regolamento del Senato; ma come questione di atto legislativo non si può dubitare che il decreto-legge in tanto è ammissibile in quanto si presenta al Parlamento per la sua conversione in legge.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Ho domandato di parlare, non già perchè la discussione presente possa avere importanza decisiva, ma perchè in essa si è toccato un punto relativo al retto andamento delle operazioni legislative, che a me pare debba definirsi in modo da evitare ogni errore, almeno nell'animo nostro.

Non sono punto d'accordo col mio carissimo collega Carlo Ferraris. Ritengo anzi vizioso il sistema di unire parecchi decreti-legge in un sol testo di approvazione legale; perchè in tal caso la votazione a scrutinio segreto essendo unica, il Parlamento viene a trovarsi in una posizione veramente difficile. Supponiamo che si tratti di dieci decreti che si facciano approvare in blocco; se io ne volessi approvare otto e non gli altri due, in qual modo potrò regolare il mio voto alle urne? Se voto contro la legge di approvazione, respingo anche i decreti che vorrei approvare. È dunque più corretto di far ratificare ogni decreto separatamente, affinchè il voto del Parlamento sia schietto e chiaro. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, la discussione è chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo sarà poi votato a scrutinio segreto.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 APRILE 1918

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge
 « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato dall'art. 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione " Fondo pensione e sussidi " per il personale delle ferrovie dello Stato » (N. 401).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato dall'art. 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione " Fondo pensioni e sussidi " per il personale delle ferrovie dello Stato ».

Ne do lettura:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto Luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, col quale fu ulteriormente prorogato, fino al 31 dicembre 1916, il termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, per il compimento dei lavori della Commissione incaricata di compilare il bilancio tecnico del « Fondo pensioni e sussidi » di cui all'articolo 1 della legge 9 luglio 1908, n. 418, e di determinare il disavanzo tecnico di tale gestione alla data del 1° luglio 1914.

Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
 « Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1° settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia » (N. 354).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 24 dicem-

bre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1° settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia ».

Ne do lettura:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto Reale 24 dicembre 1914, n. 1435, concernente la proroga sino al 30 giugno 1915 delle disposizioni contenute nel decreto Reale 1° settembre 1914, n. 920, intese a facilitare l'appalto e l'esecuzione di lavori per conto dello Stato, delle provincie e dei comuni, a sollievo della disoccupazione operaia.

Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
 « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1084, concernente proroga delle cambiali pagabili nei circondari di Pesaro e di Rimini in dipendenza del terremoto del 16 agosto 1916 » (N. 389).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1084, concernente proroga delle cambiali pagabili nei circondari di Pesaro e di Rimini in dipendenza del terremoto del 16 agosto 1916 ».

Ne do lettura:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1084, concernente proroga delle cambiali pagabili nei circondari di Pesaro e di Rimini in dipendenza del terremoto del 16 agosto 1916.

Dichiaro aperta la discussione. Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
 « Conversione in legge dei decreti: a) N. 1026 del 22 settembre 1914, col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-15, nuove assegnazioni di fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia; b) N. 1244 del 1° novembre 1914, per costruzioni ferroviarie a cura diretta dello Stato; c) N. 1245 del 22 ottobre 1914, per nuova autorizzazione di spesa in aumento di quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906 » (N. 409).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge dei decreti: a) N. 1026 del 22 settembre 1914, col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-15, nuove assegnazioni di fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia; b) N. 1244 del 1° novembre 1914, per costruzioni ferroviarie a cura diretta dello Stato; c) N. 1245 del 22 ottobre 1914, per nuova autorizzazione di spesa in aumento di quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906 ».

Ne do lettura:

Articolo unico.

Sono convertiti in legge:

1° il decreto Reale 22 settembre 1914, n. 1026, col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-15, nuove assegnazioni di fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia;

2° il decreto Reale 1° novembre 1914, numero 1244, per la costruzione di ferrovie a cura diretta dello Stato;

3° il decreto Reale 22 ottobre 1914, n. 1245, per nuova autorizzazione di spesa in aumento a quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906.

Dichiaro aperta la discussione. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
 « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autoriz-

zazione di spese per esecuzione di opere e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane » (N. 410).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese per esecuzione di opere e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane ».

Ne do lettura:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, portante autorizzazione di spese per esecuzione di opere e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane.

Il termine di cui all'art. 6 del detto decreto è prorogato fino al 30 giugno 1916.

Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato e scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
 « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097, che determina i Comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1, lettera i) e all'art. 5 decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane » (N. 412).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097 che determina i comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1, lettera i), e all'art. 5 del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane ».

Ne do lettura.

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097, che determina i comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1°, lettera i) e all'art. 5 del de-

creto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese per l'esecuzione di opere e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane.

Dichiaro aperta la discussione. Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votata a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1213, contenente provvedimenti relativi ai residui disponibili della somma di lire 65,000, concessa al comune di Acerenza con la legge 7 luglio 1901, n. 325 » (N. 411).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1213, contenente provvedimenti relativi ai residui disponibili della somma di lire 65,000, concessa al comune di Acerenza con la legge 7 luglio 1901, n. 325.

Ne do lettura.

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1213, contenente provvedimenti relativi ai residui disponibili della somma di lire 65,000 concessa al comune di Acerenza, con la legge 7 luglio 1901, n. 325.

Dichiaro aperta la discussione. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 1° novembre 1916, n. 1452, portante facoltà al Governo di accordare l'esenzione dalla tassa di bollo e dalla tassa del 10 per cento alle lotterie debitamente autorizzate, aventi per iscopo di alleviare i danni derivanti dalla guerra » (N. 384).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 1° novembre 1916, n. 1452, portante facoltà al Governo di accordare l'esenzione dalla tassa di bollo e

dalla tassa del 10 per cento alle lotterie debitamente autorizzate, aventi per iscopo di alleviare i danni derivanti dalla guerra ».

Ne do lettura.

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 1° novembre 1916, n. 1452, portante facoltà al Governo di accordare l'esenzione dalla tassa di bollo e dalla tassa del 10 per cento alle lotterie debitamente autorizzate, aventi per iscopo di alleviare i danni derivanti dalla guerra.

Dichiaro aperta la discussione. Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Per lo svolgimento della interpellanza del senatore Ferrero di Cambiano ed altri al ministro del tesoro.

FERRERO DI CAMBIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRERO DI CAMBIANO. Avendo l'onorevole ministro del tesoro acconsentito che la nostra interpellanza si possa svolgere domani, io pregherei l'onorevole Presidente di volerla fissare all'ordine del giorno, attendendo dal Governo l'assenso.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Il ministro del tesoro mi ha incaricato di dire ai senatori interpellanti e al Senato che è a loro piena disposizione per questa interpellanza, quindi può anche essere posta all'ordine del giorno di domani.

FERRERO DI CAMBIANO. Ringraziamo il ministro del tesoro e il ministro Dari, e se il Presidente consente, e consente il Senato, potrà essere fissato per domani lo svolgimento di questa interpellanza sui provvedimenti a favore dei pensionati.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, così resta stabilito.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Discussione del seguente disegno di legge:

Proroga per la XXIV Legislatura del termine stabilito dall'art. 42 dello Statuto del Regno (N. 431).

II. Coordinamento e votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Riforma della scuola normale (N. 8-bis-A).

III. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'art. 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione fondo pensioni e sussidi, per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 388);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione « Fondo pensione e sussidi » per il personale delle ferrovie dello Stato (N. 401);

Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1° settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia (N. 354);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1084, concernente proroga delle cambiali pagabili nei circondari di Pesaro e di Rimini in dipendenza del terremoto del 16 agosto 1916 (N. 389).

Conversione in legge dei decreti: a) numero 1026 del 22 settembre 1914 col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-15 nuove assegnazioni di fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia; b) n. 1244 del 1° novembre 1914 per costruzioni ferroviarie a cura diretta dello Stato; c) n. 1245 del 22 ottobre 1914 per nuova autorizzazione di spesa in aumento di quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906 (n. 409);

Conversione in legge del decreto luogote-

nenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese per esecuzione di opere e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane (n. 410);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097, che determina i comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1, lettera i) e all'art. 5 del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane (n. 412);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1213, contenente provvedimenti relativi ai residui disponibili della somma di lire 65,000, concessa al comune di Acerenza con la legge 7 luglio 1901, n. 325 (n. 411);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 1° novembre 1916 n. 1452, portante facoltà al Governo di accordare l'esenzione dalla tassa di bollo e dalla tassa del 10 per cento alle lotterie debitamente autorizzate, aventi per iscopo di alleviare i danni derivanti dalla guerra (n. 384);

IV. Interpellanza dei senatori Ferrero di Cambiano, Garofalo, Ruffini e Ferraris Maggiorino al Presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro per sollecitare dal Governo a favore dei pensionati dello Stato provvedimenti analoghi a quelli presi per l'aumento degli stipendi agl' impiegati.

V. Discussione del seguente disegno di legge

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664 concernente le derivazioni di acque pubbliche. - Conversione in legge del decreto luogotenenziale 26 dicembre 1916, n. 1807, col quale si proroga al 1° febbraio 1917 il termine dell'entrata in vigore del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche. - Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 4 ottobre 1917, n. 1806 e 3 febbraio 1918, n. 288, concernenti proroghe ai termini previsti degli articoli 1, 4 e 5 del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, sulle derivazioni d'acque pubbliche (nn. 316, 327 e 416);

Autorizzazione a stipulare col comune di

Torino una convenzione per la sistemazione degli uffici giudiziari in quella città (n. 419);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 agosto 1915, n. 1428, relativo alla costituzione ed erezione in ente morale dell'Istituto nazionale « Giuseppe Kirner » di soccorso agli insegnanti delle scuole medie ed alle loro famiglie (n. 426).

La seduta è sciolta (ore 18.45).

Risposta scritta ad interrogazione.

SCARAMELLA MANETTI. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere da quali criteri parta la Commissione per la requisizione dei bovini nella provincia di Roma, che non tiene nessun conto delle vacche lattifere e gravide, distruggendo a poco a poco la produzione del latte, con grave danno dei feriti, ammalati e di tutta la popolazione della capitale ».

RISPOSTA. — « È noto che l'acquisto dei bovini per l'approvvigionamento dell'esercito viene effettuato col sistema dell'incetta metodica e perequata, a mezzo di Commissioni provinciali miste, nelle quali sono in prevalenza (due su tre) i membri civili, rappresentanti gli interessi agricoli e commerciali.

« Il sistema è basato sulla equa ripartizione fra le varie provincie, e in ogni provincia fra i singoli possessori di bestiame, del numero dei bovini che debbono essere acquistati, e viene attuato mediante prelevamenti successivi di un decimo del bestiame esistente nelle singole zone.

« Ne deriva che ciascun agricoltore deve contribuire all'incetta in proporzione dei bovini che possiede. Malgrado ciò non si è mancato di usare, nei limiti del possibile, tutti quegli accorgimenti che si reputano necessari per una efficace tutela del patrimonio zootecnico nazionale.

« A tale scopo, fin dall'inizio dell'incetta, vennero date disposizioni alle Commissioni affinché fossero risparmiati i bovini riproduttori di pregio speciale, i buoi da lavoro senza tare dai cinque agli otto anni di età, le vacche da latte di elevata produzione, nonché i piccoli allevamenti.

« Queste razionali provvidenze le Commissioni poterono attuare, con buoni risultati, nei primi due anni d'incetta.

« Successivamente, per l'accentuarsi dello squilibrio fra produzione e consumo, alcune di queste benefiche provvidenze dovettero essere abbandonate, perchè riusciva impossibile assicurare la regolarità dell'importante servizio, escludendo dall'incetta, le categorie di bovini innanzi menzionate. D'altra parte tali esclusioni non facevano che gravare di un onere assai maggiore di quello dovuto gli agricoltori che possedevano bestiame di altre categorie, provocando vive e non del tutto ingiustificate proteste.

« Considerate le attuali condizioni della produzione zootecnica nazionale, e tenuto presente che l'incetta costituisce oggi, per vari motivi, un onere per gli agricoltori, si ravvisa la necessità che tutti gli agricoltori conservino l'obbligo di contribuire al rifornimento dell'esercito in proporzione del bestiame che posseggono.

« Nessuno disconosce che sarebbe cosa opportunissima escludere dall'incetta tutte le vacche lattifere; ma sarebbe cosa più opportuna ancora di escludere tutti i buoi da lavoro, oggi più che mai indispensabili per la lavorazione delle terre; le femmine da riproduzione, che debbono assicurare l'allevamento; i giovani bovini che necessitano per il ripopolamento delle stalle. Ma escludendo dall'incetta tutti gli animali che sarebbe opportuno di conservare, in qual modo si approvvigionerebbe l'esercito e la popolazione civile?

« Per quanto, quindi, si vogliano risparmiare le categorie di bovini più indispensabili (e può essere data assicurazione che ad esse si ricorre e si ricorrerà solo nei casi di estrema ed assoluta necessità) non è possibile stabilire, per ora, la esclusione dell'incetta delle vacche da latte.

« Se mai un trattamento speciale dovesse essere usato, bisognerebbe tenere anzitutto presenti i buoi da lavoro. In proposito, anzi, pendono trattative col Ministero d'agricoltura.

Nè vale dire che potrebbe usarsi un riguardo soltanto alla provincia di Roma, per quanto concerne le vacche da latte. La eccezione, infatti, sarebbe facilmente invocata dalle altre provincie, che si trovano in condizioni quasi identiche.

È necessario, pertanto che anche i possessori di bestiame lattifero si pongano in grado di contribuire all'incetta. Ed essi possono farlo,

senza maggior sacrificio degli altri, cedendo alle Commissioni i soggetti di scarto, nonché i vitelloni appositamente allevati. In tal modo potranno risparmiare le vacche, con beneficio loro e del paese.

Per quanto concerne le vacche gravide occorre distinguere. Il Ministero della guerra, infatti, ha impartito tassative e severe disposizioni, che vengono osservate dalle Commissioni, affinché le vacche oltre il quinto mese di gravidanza siano escluse dall'incetta. Si è posto il limite del quinto mese appunto perchè solo a datare da tale epoca la gravidanza è praticamente riconoscibile, all'esame esterno, al momento dell'incetta.

Qualora si volessero escludere anche quelle nelle quali la gestazione è all'inizio, in base a

dichiarazione del possessore, bisognerebbe non incettare neppure una vacca ed una giovenca. Ed allora si ricadrebbe nell'inconveniente al quale si è innanzi accennato, e si dovrebbe ricorrere all'incetta dei soli maschi, soprattutto dei buoi da lavoro. Il danno sarebbe molto maggiore. Ai criteri innanzi indicati, che rispondono ad equità, si sono attenute le Commissioni d'incetta, compresa quella di Roma.

« Il Ministro
ZUPELLI »

Licenziato per la stampa il 7 maggio 1918 (ore 20).

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

CLXIVª TORNATA

MERCOLEDÌ 1º MAGGIO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Commemorazione del senatore Di Camporeale

Oratori:

PRESIDENTE	4497
DI TRABIA	4498
GAROFALO	4498
SONNINO, ministro degli affari esteri	4498

Convocazione del Senato a domicilio 4517

Disegni di legge (coordinamento del disegno di legge: Riforma della Scuola normale (N. 8 bis-A); e approvazione dell'ordine del giorno proposto dall'Ufficio centrale) 4501, 4502

Oratore:

FOÀ, relatore	4502
-------------------------	------

(discussione di):

Proroga per la XXIV Legislatura del termine stabilito dall'art. 42 dello Statuto del Regno (N. 431) 4499

Oratori:

SCIALOJA, relatore	4499
SONNINO, ministro degli affari esteri	4501

(rinvio della discussione del disegno di legge: « Derivazione delle acque pubbliche » (Nn. 316-A, 327-A e 416-A)) 4515

Oratori:

PRESIDENTE	4515
DARI, ministro dei lavori pubblici	4515

Interpellanza (svolgimento dell'interpellanza dei senatori Ferrero di Cambiano, Garofalo, Ruffini, e Ferraris Maggiorino al Presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro « per sollecitare dal Governo a favore dei pensionati dello Stato provvedimenti analoghi a quelli presi per l'aumento degli stipendi agli impiegati ») 4503

Oratori:

FERRERO DI CAMBIANO	4503, 4514
GAROFALO	4505
NITTI, ministro del tesoro	4507

Riforma della Scuola normale (testo del disegno di legge coordinato ed approvato dal Senato) . 4518
Votazioni a scrutinio segreto (risultato di) . . 4516

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri: degli affari esteri, delle colonie, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, di agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro e delle poste e telegrafi.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Commemorazione del Senatore di Camporeale.

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Dolore si aggiunge a dolore. Ancor calde sono le lagrime del Senato per la perdita del Senatore Gatti Casazza, che giunge notizia di quella del Senatore Di Camporeale, morto ieri sera in Roma. È scomparsa una delle figure più assidue e zelanti di questo Consesso. Nato era in Napoli il 26 aprile 1852 da padre palermitano e dalla nobile famiglia ereditò il titolo di principe. Nella giovinezza coltivò l'ingegno agli studi e sotto la guida di Marco Minghetti, coniuge in seconde nozze della madre, presto entrò alla vita pubblica, che dapprima dedicò alla diplomazia, poi alla politica parlamentare.

Rappresentò il 2º Collegio di Siracusa nelle tre legislature XV, XVI e XVII; fu alla Camera operoso, e partecipò alle discussioni, bene ascoltato, specialmente in argomento di politica estera. Con amore si occupò continuamente della Sicilia; e fu Presidente del Comitato della Esposizione palermitana.

Fu portato al Senato da nomina del 10 ottobre 1892, ed è stato anche fra noi, come lo fu alla Camera, nel pregio che ne fa sentire grave la perdita. *(Bene).*

GAROFALO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAROFALO. Alle belle parole dell'illustre Presidente aggiungo l'espressione del mio rimpianto, non solo come antico amico, ma anche come rappresentante della Consulta Araldica di cui il principe di Camporeale era da molti anni autorevole membro, e in quest'ultimi tempi, vice-presidente.

Il principe di Camporeale era l'esempio dell'unione, nella stessa persona, della aristocrazia della nascita con quella della cultura. Nella lunga sua vita parlamentare non venne mai meno la sua attività dedicata a tutte le questioni di alto interesse nazionale, ciò che, come ha detto il nostro onorevole Presidente, non gli faceva mai dimenticare quelle che riguardavano in particolare la sua terra natia: tutti noi ricordiamo le sue parole pronunziate qui non è molto in favore dell'industria e dell'agricoltura della Sicilia.

Egli sapeva portare nelle discussioni una nota giusta e moderata; ed è degno di particolare menzione un suo discorso nel memorabile dibattito che vi fu in quest'Aula su di un progetto di riforma del Senato.

Il vuoto del seggio che egli occupava qui è assai doloroso per i suoi amici, e la sua scomparsa è grave perdita per questa Assemblea. *(Bene).*

DI TRABIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI TRABIA. Mi associo alle nobili parole pronunciate dal nostro onorevole Presidente e dal senatore Garofalo in memoria dell'amico senatore Di Camporeale.

Come il nostro Presidente ha ricordato, egli per vari anni fece parte della diplomazia e poi fu deputato al Parlamento, ed ora da lunghi

anni faceva parte del Senato del Regno. In tutti i pubblici uffici egli portò zelo, intelligenza e fede. Malgrado che egli non fosse nato in Sicilia e non ci avesse passato gli anni dell'adolescenza e della gioventù, nei quali pure si formano quei vincoli che poi durano per tutta la vita, egli per la Sicilia e per la città di Palermo aveva una forte affezione ed a tutte le questioni siciliane s'interessava con amore e singolare competenza.

Nel 1891 fu presidente del Comitato della esposizione nazionale che ebbe luogo a Palermo e si può dire che egli fu l'anima di quel Comitato e lavorò moltissimo per la buona riuscita di quella mostra, che giovò meglio a far conoscere la Sicilia al continente e dare incremento alle nascenti industrie siciliane.

Pochi anni dopo fu sindaco di Palermo, ma per molteplici ragioni la sua sindacatura fu breve, ed io credo che per il comune di Palermo sarebbe stato bene che fosse stata più lunga, poichè si dimostrò amministratore integro, coscienzioso ed energico.

Uomo di parte e uomo di carattere, certamente si poteva da lui dissentire, ma oggi nell'ora triste della sua prematura quasi improvvisa scomparsa, malgrado qualunque dissenso antico o recente, il mio commosso pensiero rievoca le sue virtù, le sue benemerenze e i lunghi anni di cordiale amicizia.

Rivolgo alla sua memoria un affettuoso reverente saluto e alla famiglia le espressioni del più profondo, sincero compianto.

Prego la Presidenza ed il Senato di esprimere le nostre condoglianze alla famiglia dell'illustre estinto e alla città di Palermo. *(Approvazioni).*

SONNINO SIDNEY, ministro degli affari esteri. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SONNINO SIDNEY, ministro degli affari esteri. A nome del Governo, mi associo alle nobili parole pronunciate dall'illustre Presidente ed al compianto del Senato per la perdita dolorosa dell'illustre senatore principe Di Camporeale. *(Bene).*

PRESIDENTE. Sarà adempito al desiderio espresso dal senatore Di Trabia che è condiviso da tutto il Senato.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Avverto il Senato che sarebbe opportuno di introdurre una lieve variazione all'ordine del giorno. Per la quantità soverchia di votazioni e per il regolare ordine di esse farei precedere la votazione di una parte di esse alla discussione del disegno di legge: « Proroga per la XXIV legislatura nel termine stabilito dall'art. 42 dello Statuto del Regno », e riserverei di fare un'altra votazione dopo la discussione di questo progetto.

Se il Senato consente, così s'intende stabilito.

Prego il senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto dei primi sette progetti di conversione in legge, iscritti nell'ordine del giorno e portanti i NN. 388, 401, 354, 389, 409, 410 e 412.

DI PRAMPERO, *segretario*, procede all'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Discussione del disegno di legge: « Proroga per la XXIV Legislatura del termine stabilito dall'articolo 42 dello Statuto del Regno ». (N. 431).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Proroga per la XXIV legislatura del termine stabilito dall'art. 42 dello Statuto del Regno ».

Prego l'onorevole senatore segretario, Torrigiani Filippo, di dare lettura di questo disegno di legge.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge: (V. Stampato N. 431).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione generale è chiusa.

Passeremo perciò alla discussione degli articoli che rileggo.

Art. 1.

Per la XXIV Legislatura il termine stabilito dall'art. 42 dello Statuto del Regno è prorogato di un anno.

Per le elezioni generali della XXV Legislatura è data facoltà al Governo del Re di ordinare, con l'osservanza delle norme stabilite dalla legge 26 giugno 1913, n. 821, una revisione

straordinaria delle liste elettorali e, là dove sia strettamente necessario, la formazione di nuove liste; di fissare con Regio decreto il giorno in cui abbiano ad iniziarsi queste operazioni e di variare non riducendo oltre la metà i termini complessivi stabiliti dalla stessa legge.

SCIALOJA, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA, *relatore*. Onorevoli colleghi, è questo l'articolo capitale del disegno di legge che noi raccomandiamo al Senato di approvare. In questo articolo si deroga per le necessità della guerra, temporaneamente, ad un articolo dello Statuto. Circa la facoltà del Parlamento italiano di portare modificazioni allo Statuto, una solenne discussione, che ebbe luogo a proposito della riforma del Senato nel 1911, dimostrò essere tutto il Senato consenziente nel principio che il Parlamento abbia facoltà di derogare anche allo Statuto. Naturalmente queste deroghe debbono farsi soltanto quando sia evidente la necessità di esse e possa con certezza dichiararsi che la modificazione corrisponde alla pubblica coscienza, quella pubblica coscienza che è la radice di tutto il diritto pubblico italiano.

Noi non troviamo dunque alcuna difficoltà d'ordine pregiudiziale nell'ammettere che lo Statuto possa essere modificato; e nel caso presente le necessità di tale modificazione sono talmente gravi e manifeste che non occorrono molte parole per dimostrarle. Se non si prolungasse il mandato della XXIV legislatura, noi ci troveremmo di fronte a questa alternativa: o di chiamare alla votazione il corpo elettorale nel termine voluto di quattro mesi al massimo, oppure di lasciar chiusa la Camera dei deputati. È evidente che il lasciar chiusa la Camera dei deputati costituirebbe tale sovvertimento degli ordini costituzionali che difficilmente si potrebbe immaginare una maggiore violazione dello Statuto. Il chiamare invece il corpo elettorale alle urne, date le attuali circostanze, non apparirebbe certo come una violazione alle disposizioni statutarie; ma dal punto di vista sostanziale sarebbe evidentemente un'offesa allo spirito della nostra costituzione liberale, poiché alla votazione non potrebbe partecipare tutto quel gran numero di elettori, i quali, trovandosi ora nell'esercito o nella marina, sono in

questo momento investiti del massimo degli uffici cittadini, quello di difensori della patria. Noi non sapremmo pensare ad un valido voto dei comizi senza l'intervento di quei milioni di cittadini, che rappresentano la parte più salda e più forte della nostra popolazione. D'altra parte non essi soltanto sarebbero privi del voto: ma anche tutti gli abitanti delle due fulgide sorelle, le provincie di Belluno e di Udine, che oggi pur troppo sono invase dal nemico, non potrebbero esercitare il loro diritto elettorale.

Nè basta, lo stesso corpo elettorale costituito dai cittadini rimasti nelle loro case non potrebbe nelle attuali condizioni dare il voto illuminato e libero, quale si richiede dallo spirito della nostra costituzione: le attuali circostanze turbano talmente lo spirito di tutti, che noi non potremmo mai considerare perfettamente libera la coscienza dei votanti.

Queste considerazioni ci inducono a ritenere che, sostanzialmente, vi sarebbe maggiore offesa allo spirito dello Statuto nel procedere ai comizi elettorali in queste circostanze, che nel prorogare per breve termine l'attuale legislatura. È perciò che la vostra Commissione unanimemente non ha dubitato di proporvi di approvare il presente disegno di legge.

L'Inghilterra e la Francia già da tempo hanno prorogato i termini delle loro Camere. La Camera dei comuni scadeva al principio del 1916: l'Inghilterra, madre di tutte le libertà costituzionali non ha trovato alcuna difficoltà a prorogare i poteri della Camera stessa più volte, perchè le proroghe, essendo state sempre per breve numero di mesi, hanno dovuto essere ripetute parecchie volte. In Francia si è dovuto a due riprese chiedere di prorogare i poteri legislativi dei senatori, ed ultimamente furono prorogati anche i poteri della Camera fino alla fine della guerra.

Noi ci troviamo innanzi a due sistemi: la proroga a data fissa, sistema adottato in Inghilterra; la proroga per la durata indeterminata della guerra, sistema adottato dalla Francia. Il Governo ha preferito il primo e la vostra Commissione, dopo attento esame, ha ritenuto che molto bene il Governo avesse fatto. Anzitutto il prorogare per un termine non lungo costituisce violazione minore delle disposizioni statutarie; ma più ancora che que-

sto riguardo, che è piuttosto di natura esteriore, c'induce ad approvare questo sistema la ragione intrinseca. Infatti il sistema seguito in Francia può presentare questo inconveniente, che il Parlamento venga privato, se la guerra dovesse durare a lungo, delle determinazioni ulteriori circa questo problema costituzionale. Noi non possiamo fare previsioni sicure del futuro, ed è utile lasciare al Parlamento il completo apprezzamento di tutte le circostanze, via via che si vengono svolgendo gli avvenimenti.

Il Parlamento dunque, se la guerra dovesse durare oltre il nuovo termine, che scade nell'ottobre 1919, secondo la presente proposta, potrà allora valutare ciò che sarà più opportuno di fare: mentre invece se la proroga fin d'ora fosse deliberata per tutta la durata della guerra, noi ci troveremmo vincolati senza libertà di valutazione politica dei nuovi eventi.

Ma ciò non basta: ponendo la scadenza dei poteri del Parlamento al momento della stipulazione della pace, si corre rischio di dover chiamare alle urne il corpo elettorale in un momento assolutamente inopportuno; nè sarebbe più politicamente possibile, in quel momento, prorogare i poteri del Parlamento; mentre invece se la pace si dovesse, come ci auguriamo, stipulare anche prima della scadenza del termine fisso stabilito dal presente disegno di legge, e si ritenesse allora opportuno di procedere alle nuove elezioni, il Re potrebbe sempre far uso del suo potere di sciogliere la Camera, chiamando gli elettori alle urne.

Il sistema adottato lascia quindi maggior libertà alle future disposizioni intorno a questo grave punto.

Noi vi proponiamo di dar voto favorevole, anche sotto questo riguardo, al progetto di legge.

Delle altre disposizioni, le quali si riferiscono ad applicazioni particolari, non istarò neppure a trattenerne il Senato.

Aggiungerò soltanto una parola: insieme col presente progetto di legge ne fu presentato dal Governo un altro, che fu pure dalla vostra Commissione studiato. Esso si riferisce ad una estensione del diritto elettorale a favore dei combattenti.

La Commissione ha presentato la relazione anche su quest'altro progetto, ma la discus-

sione di esso più opportunamente sarà rinviata alla ripresa dei lavori parlamentari; perchè proponente di quel progetto era il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, in questa sua doppia qualità, e la Commissione ritiene necessaria la presenza del ministro per la discussione, dovendosi, a parer nostro, introdurre qualche modificazione di mera forma, di ordine interpretativo, nel testo votato dalla Camera dei deputati.

Noi approviamo unanimemente la disposizione nella sua essenza e nel suo spirito, crediamo soltanto che se ne debba modificare, per maggiore chiarezza ed evidenza, l'espressione.

È per queste ragioni che in questa tornata il Senato è chiamato a dare la sua approvazione soltanto al progetto di legge sulla proroga dei poteri della XXIV legislatura. E non dubitiamo che il Senato, dando il suo voto, dimostrerà come esso sappia sicuramente valutare le circostanze politiche del momento e mantenersi anche, ciò facendo, custode dello spirito della nostra liberale costituzione. (*Approvazioni vivissime*).

SONNINO, *ministro degli esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri*. Poco ho da aggiungere a quanto vi ha esposto il relatore della Commissione speciale. Questo disegno di legge ci è imposto dalle ineluttabili necessità della situazione, derivanti dall'attuale stato di guerra, necessità che vi sono state lucidamente esposte dal senatore Scialoja.

Lo studio del Governo, nel formulare questo progetto, è stato di tenere conto da un lato di tali necessità che rendono impossibili le elezioni generali in tempo di guerra, evitando pure ogni rischio di dover lasciare il Paese senza una sua piena e legale rappresentanza, fosse anche per un brevissimo periodo di tempo, in momenti di somma gravità politica all'interno ed all'estero, e dall'altro lato della suprema convenienza di ridurre al minimo la inevitabile deroga impostaci dalle circostanze al rigoroso e letterale disposto dell'art. 42 dello Statuto.

La pronta e larga approvazione di questa legge per parte del Senato, che come Camera vitalizia non è direttamente toccata da alcune delle sue disposizioni, ha un particolare valore

morale e politico, come dimostrazione palese della imperiosità delle circostanze che ci obbligano a fare una deroga in via provvisoria alla lettera dello Statuto, in omaggio, come ha detto benissimo l'onorevole relatore, allo spirito che informa lo Statuto stesso, quale garanzia suprema di libertà e di sincerità nella manifestazione della sovrana volontà nazionale.

Quanto al rinvio alla ripresa delle sedute del Senato della discussione dell'altro progetto di legge, non ho nulla da osservare, perchè praticamente non potrà portare alcun ritardo alla sua applicazione effettiva.

E prendo atto con piacere della dichiarazione fattaci dal relatore della unanimità della Commissione nell'approvare l'essenza e lo spirito del progetto stesso, che ha soprattutto, come ben osservava il Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati, un valore simbolico, quale una doverosa manifestazione di ammirazione e di riconoscenza del Parlamento e di tutto il Paese verso coloro che combattono in campo per la difesa dei supremi interessi della Patria. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo ai voti l'art. 1º.

Chi l'approva è pregato di alzarsi. (*Approvato*).

Art. 2.

Prima della convocazione dei collegi elettorali di cui all'art. 55 della legge 2 giugno 1913, n. 821, ove sia ancora in vigore cesserà di avere effetto la legge 22 maggio 1915, n. 671, sui poteri straordinari e devono del pari cessare di aver vigore la legge 21 marzo 1915, n. 273, sui provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato, e le altre leggi e decreti legislativi in quanto limitano le libertà di stampa, di riunione, di associazione e le altre libertà garantite dallo Statuto.

(*Approvato*).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Coordinamento del disegno di legge: « Riforma della scuola normale » (N. 8 bis-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il coordinamento del disegno di legge: « Riforma della scuola normale ».

Ha facoltà di parlare il relatore dell'Ufficio centrale.

FOÀ, *relatore*. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome dell'Ufficio centrale, il coordinamento fatto degli articoli del disegno di legge di riforma della scuola normale.

All'articolo 3 era enunciata la matematica e le scienze fisiche prima della pedagogia generale ed etica; e noi abbiamo rovesciato quest'ordine, perchè le materie letterarie vengano elencate di seguito.

All'articolo 6, terzo comma, è detto che « alla prima classe dell'Istituto quadriennale si accede con la licenza della scuola tecnica e coll'esame d'integrazione » si aggiunga: « e a tutte le altre classi può accedersi con esame d'ammissione ».

All'articolo 20 dove è detto « a mano a mano che le cattedre di matematica si rendono vacanti » si sostituisca « a mano a mano che le attuali cattedre di matematica si renderanno vacanti ».

All'articolo 20 ultimo comma dove è detto: « per un quadriennio dall'istituzione della scuola di magistero del lavoro saranno tenute ... e complementari » si aggiunga « e per le attuali supplenti ».

Vengono poi alcune varianti sulle tabelle. Avendo noi soppresso il contenuto del vecchio articolo 13, la tabella B è scomparsa ed allora abbiamo chiamato tabella B quella che era tabella C: ed abbiamo scritto invece di « italiano storia e geografia » « lingua e lettere italiane ecc. ». In luogo di « francese » « lingua francese » ed in luogo di « matematica » soltanto « matematica e scienze fisiche » ed invece solo « scienze naturali ». Invece di « maestra di giardini d'infanzia » si deve leggere « maestra degli istituti infantili »; ed anche nel proseguimento della tabella che riguarda l'istituto magistrale di quattro classi, abbiamo messo in luogo d' « italiano » « lingua e lettere italiane ».

Debbo poi avvertire che l'articolo 19 *bis* è diventato articolo 20 e così hanno modificato la numerazione tutti gli articoli successivi.

Al Senato è giunta una sola petizione da Bologna, da parte della Società pedagogica, con la quale essa dichiara che ritiene intempestiva la nostra discussione. Noi naturalmente non possiamo accettarla.

Ed ora non mi resta che dare lettura dell'ordine del giorno presentato dall'Ufficio centrale.

« Dopo l'approvazione del disegno di legge sulla riforma della scuola normale di cui uno dei capisaldi è costituito dal raggruppamento di alcune cattedre e particolarmente d'italiano, storia e geografia, l'Ufficio centrale fa voti perchè si proceda sollecitamente alla riforma delle scuole che ne preparano gli insegnanti e tra queste richiama in modo particolare l'attenzione del ministro sugli istituti superiori di magistero femminile ».

PRESIDENTE. Onorevole ministro, accetta questo ordine del giorno?

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Ho già dichiarato di accettarlo e ne ho dette le ragioni.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno dell'Ufficio centrale, accettato dal Governo.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Pongo ai voti il coordinamento. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Il disegno di legge sarà più tardi votato a scrutinio segreto.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e prego i signori senatori segretari di fare la numerazione dei voti.

(I senatori segretari numerano i voti).

Hanno preso parte alla prima votazione i senatori:

Amero d'Aste.

Barinetti, Bensa, Bergamasco, Bettoni, Bodio, Bollati, Bonasi.

Canevaro, Castiglioni, Cefaly, Colonna Fabrizio, Corsi, Cuzzi.

Dalla Vedova, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, De Cupis, Del Bono, Del Carretto, Della Noce, Della Torre, De Sonnaz, Di Brazzà, Diena, Di Prampero, Di Terranova, Di Trabia, Di Vico, Dorigo.

Fadda, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Ferrero di Cambiano, Filomusi Guelfi, Foà, Frizzi.

Gallina, Garofalo, Giunti, Giusti del Giardino, Greppi Emanuele, Gualterio, Guidi.

Leris, Levi Ulderico, Levi Civita.

Malaspina, Malvano, Malvezzi, Marchiafava, Mariotti, Masci, Mayor des Planches, Mazzoni, Mele, Melodia, Molmenti.

Pagliano, Palummo, Papadopoli, Passerini Angelo, Perla, Petrella, Pigorini, Pincherle, Pini, Placido, Podestà, Polacco, Presbitero.

Reynaudi, Rossi Gerolamo, Rossi Giovanni, Ruffini.

Sandrelli, San Martino, Scialoja, Sili, Sinibaldi, Spingardi.

Tami, Tivaroni, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Treves.

Valli, Venosta, Villa, Volterra.

Wollemborg.

Zupelli.

Svolgimento della interpellanza del senatore Ferrero di Cambiano ed altri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interpellanza dei senatori Ferrero di Cambiano, Garofalo, Ruffini e Ferraris Maggiorino al Presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro per sollecitare dal Governo a favore dei pensionati dello Stato provvedimenti analoghi a quelli presi per l'aumento degli stipendi agli impiegati.

L'onorevole Ferrero di Cambiano ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

FERRERO DI CAMBIANO. Con la nostra interpellanza ci proponiamo di provocare dal Governo un atto di giustizia. E ci è sembrato che questo atto di giustizia per quanto riguardi una spesa ed un maggior onere dello Stato, e quindi si possa credere da taluni che esuli od esorbiti dalla competenza finanziaria del Senato mentre così non è e non dev'essere; dal Senato invece sta bene che sia richiesto perchè qui certe questioni come questa che c'interessa, possono essere esaminate con criteri più obiettivi e quasi diremmo più alti, perchè qui esula ogni considerazione ed ogni preoccupazione elettorale, così come qui nell'alta assemblea del Senato, si purificano e si elevano anche le ire partigiane per confondersi in un fascio di energie intente, e solamente intente al pubblico bene.

L'atto di giustizia che chiediamo al Governo è nettamente espresso e sobriamente stilato nel testo della interpellanza con la quale inten-

diamo di sollecitare dal Governo, a favore dei pensionati dello Stato, provvedimenti analoghi a quelli sanciti per l'aumento degli stipendi agli impiegati dello Stato.

Sino ad ora Governo e Parlamento si sono sempre dichiarati contrari a toccare le pensioni, e mentre in altri paesi, in Inghilterra e in Francia, in Germania e in Austria, per citare solamente gli Stati maggiori, si sono poste e anche già da parecchi anni, le pensioni in correlazione cogli aumenti di stipendio ai funzionari dello Stato, concessi e decretati per via, da noi codesto non si è fatto: le pensioni sono rimaste come una colonna d'Ercole, come cosa intangibile nei loro limiti e nelle modalità loro, per una specie di teoria giuridica che considererà assolto il contratto d'impiego col collocamento a riposo dei funzionari, e si concreta in questa specie di assiomi, di conto chiuso, di debito liquidato, di contratto esaurito, di vincolo giuridico rotto.

Reputando anche che questi assiomi rispondano alla coscienza giuridica di chi li pronuncia, noi crediamo che si possono vittoriosamente contrastare con argomenti tratti dalle stesse ragioni del diritto. Ma questo io non farò e ne lascio la cura al collega senatore Garofalo che con autorità tanto maggiore della mia, da quell'eminente giurista che egli è, lo saprà fare meglio che io non possa.

Io mi atterrò invece per suffragare la nostra tesi a favore dei pensionati, ad altri argomenti dedotti da ragioni di equità sociale, da opportunità politica e dall'indole stessa della pensione. E comincio da quest'ultima.

Cos'è la pensione nel nostro diritto amministrativo e nel nostro contratto d'impiego statale? Essa è uno stipendio che lo Stato continua e si obbliga di continuare a pagare sino a che viva l'impiegato che è collocato a riposo ed anche oltre: essa rappresenta quella specie di assegno alimentare che lo Stato assicura ai suoi funzionari che lo hanno per tanti anni servito. E quindi conserva la sua natura di stipendio e come tale può e deve essere in correlazione con gli altri stipendi concessi agli impiegati in servizio effettivo, e ne deve seguire le più fortunate vicissitudini di aumenti, così come rappresentando una specie di assegno alimentare, cioè di mezzo per campare la vita, dev'essere in correlazione del suo costo e deve ragione-

volmente crescere quando avvenga, in modo esorbitante, il rincaro di ogni cosa necessaria alla vita.

In altre parole per la pensione come per lo stipendio si deve ripristinare, quando occorra, il rapporto o la proporzione fra il compenso e il lavoro anche quando si tratti di lavoro dato prima e solo più tardi retribuito.

Codesto che non vogliamo a volta nostra elevare a dignità di assioma, è però argomento dedotto dalla ragion logica e conduce alla conseguenza che le pensioni possono e devono essere ritoccate e aumentate, quando si creda necessario di toccare e di aumentare gli stipendi. Se così non si fa si vien meno davvero ad un principio di giustizia poichè si tratterebbero a stregua diversa quelli che servono e quelli che hanno servito lo Stato, e si trascurerebbero indebitamente quelli che al servizio e alla fortuna dello Stato hanno pur tanto fedelmente e operosamente contribuito, in tutti gli uffici e in tutte le forme in cui l'attività dello Stato si esplica, amministrazione, magistratura, armi, diplomazia.

La cosa correrebbe altrimenti se la pensione rappresentasse solamente una parte di stipendio differita e accumulata, in quelli che si chiamano fondi di previdenza. In questo caso, quando cioè si è accantonato coi contributi dell'impiegato e coi versamenti dell'amministrazione un dato capitale che si è andato ingrossando, per essere poi consegnato all'impiegato il giorno in cui egli lasci l'ufficio, tutto veramente si risolve nella consegna di questo capitale, il quale è quello che è, e non c'è ragione che aumenti, trattandosi in fondo soltanto di una restituzione che l'amministrazione fa di quello che da essa o dall'impiegato è stato versato. Ma ognuno vede quanta sia la differenza fra questa specie di atto di previdenza che l'amministrazione fa per l'impiegato non pagandogli che una parte del suo stipendio, ritenendogli l'altra per le sue emergenze future, e la pensione vera e propria che lo Stato non forma, ma continua a pagare sì e come aveva pagato prima lo stipendio; sono due cose nettamente diverse.

E quindi scende in campo un'altra considerazione, quella del mezzo, cioè della moneta con la quale si pagano stipendio e pensione.

Se la moneta è valutata nel senso che valga

meno per l'acquisto dei generi necessari alla vita, e per questo si aumenta lo stipendio agli impiegati onde porli in grado di nutrirsi e di vestirsi con le loro famiglie, quale ragione vi è per non adottare simile provvedimento a favore dei pensionati che lo Stato ha pure assunto il compito di nutrire e di vestire con la pensione che ha loro accordata in misura tanto ridotta del primitivo loro stipendio? Ancor qui se così non si facesse si commetterebbe patente ingiustizia.

Sia dunque perchè la pensione è uno stipendio continuato, per quanto ridotto, sia perchè la pensione è un assegno alimentare che deve essere in relazione col valore della moneta come mezzo di acquisto e con il rincaro di ogni cosa necessaria alla vita, le pensioni devono aumentare analogamente agli stipendi. E il decreto del 10 febbraio 1918 che muove da questo concetto, deve avere la sua applicazione anche per i pensionati dello Stato, e di ogni amministrazione dello Stato, nessuna esclusa, neanche la ferroviaria, poichè anche nelle ferrovie non si sono toccate mai le pensioni e i loro limiti per quanto si siano aumentati più volte gli stipendi: anche per gli operai delle Officine carte valori, delle Manifatture tabacchi, della Zecca e delle Saline per i quali si è voluto il regime delle pensioni. E bene inteso tanto per le pensioni civili che per le militari, intendendo quelle normali, non le nuove pensioni di guerra già migliorate e foggiate a criteri più moderni in relazione al nuovo costo della vita.

Noi chiediamo al Governo di questo decretare, per le evidenti ragioni di giustizia sociale che abbiamo esposto, e lo chiediamo anche per opportunità politica.

Noi dobbiamo volere che tutti quelli che hanno rapporti con lo Stato lo abbiano a benedire e non abbiano argomenti per lamentarne l'abbandono. I pensionati dello Stato sommano alla fine dell'anno 1917, se si avvicinano al vero le notizie che abbiamo, a centomila all'incirca, non comprese le pensioni ferroviarie di cui ignoro il numero, e non comprese le novantamila o giù di lì concesse per ragioni di guerra. Orbene, sono certamente altrettante le famiglie che sentono l'aculeo del bisogno, e di esse moltissime si può dire che vivano nell'indigenza, perchè sono inadeguate le pen-

sioni e più che mai ora insufficienti alla vita. E se a tutte queste famiglie il Governo opponesse un assoluto diniego di miglioramento, come potrebbe sperare quell' aiuto alla resistenza interna che tutti auspichiamo, quel consenso di volontà e di energie che è tanto necessario per la lotta immane che combattiamo di fronte al nemico e al fronte interno, e contro gli avversari nostri che purtroppo non mancano e sono molti, disseminati e operosi in tutto il paese? E pensi il Governo che in ognuna di queste famiglie dei poveri pensionati sono figli, fratelli, nipoti che pugnano per la grandezza e la salvezza d'Italia. Dalle famiglie deve giungere loro l'incitamento alla lotta, non il lamento o l'imprecazione che opprime e deprime.

Se tutto questo è vero, come noi pensiamo che assolutamente sia vero, non deve trattenerlo il Governo dal compiere il dovere dello Stato, la considerazione dell'onere che ne può venire al bilancio. Ma esaminiamo anche questo lato del problema.

Il Governo non si è arretrato davanti al peso ingente che ha accollato alla pubblica finanza, decretando l'aumento degli stipendi agli impiegati: dicono che l'onere ammonta a oltre 400,000,000 senza contare i 300,000,000 che ha già costato l'assegno del caro-viveri, senza contare l'altro onere che è stato imposto alle provincie, ai comuni e a tutti gli enti morali per l'aumento di stipendio ai loro dipendenti. Aggiungiamo anche dell'altro: il Governo non si è arretrato di fronte all'esigenze dell'erario, di mandare proprio ora in quiescenza, e mentre intende alla mobilitazione civile, gran numero di funzionari di tutte le amministrazioni per i limiti di età, mentre tanto avrebbe giovato il mantenerli in ufficio perchè già affezionati allo Stato, pratici dell'amministrazione e quindi tanto più necessari per il difetto di personale. A questo non si è badato forse per indulgere alle impazienze dei giovani e per impedire un'altra ragione di malcontento. Ma si baderà ora a quei non molti milioni che occorrono per far ragione ai pensionati, per rendere loro questa giustizia e per attutire il loro, che non esito a dire, legittimo malcontento? Da conti fatti, necessariamente senza precisione, si può arguire che applicando ai pensionati lo stesso trattamento degli impiegati, l'onere finanziario

si aggirerà sui 20 milioni al massimo e l'onorevole ministro del tesoro lo saprà meglio di me e ce lo dirà.

Noi quindi insistiamo tuttavia, sia pur di tanto il nuovo peso della pubblica finanza, perchè si adotti dal Governo il provvedimento che sollecitiamo e per tutti i pensionati, senza distinzione, perchè ragione di distinguere non vi è ed al minor beneficio dei maggiori pensionati provvedono già, come per gli stipendi, quelle proporzioni che sono state adottate dal decreto del 10 febbraio 1918.

Aggiungo ancora che fra i pensionati favoriti vorremmo veder compresi quei valorosi veterani e quei generosi superstiti dei Mille, che hanno combattute le guerre della nostra indipendenza, e ai quali con tardo tributo di riconoscenza e di giustizia, il Parlamento ha assegnato una tenue pensione diventata ora di tanto inferiore al bisogno. Questi valorosi sono 93,000 all'incirca, con un onere per lo Stato di circa 18 milioni, e sarebbe impossibile e indegno di escluderli dal provvedimento che invociamo.

Parmi così di avere, come meglio ho saputo, assolto il compito mio di esporre anche nel nome dei colleghi interpellanti, le ragioni che hanno spinto e ci spingono a perorare la causa dei pensionati, e ringrazio il Senato della benevolenza con la quale si è degnato di ascoltarmi.

In quest'ora grave e in questo momento solenne per la patria nostra, abbiamo creduto di compiere un dovere.

Compia ora il suo il Governo: lo invociamo con calda parola e con la certezza che provvederà anche così alla fortuna delle nostre armi e dei nostri destini, con questo atto di giustizia. Vi plaudirà certamente il Senato, poichè nell'animo degli onorevoli senatori vibra profondo e vivo, coi sentimenti di patriottismo, il senso dell'equità sociale. (*Vivissime approvazioni*).

GAROFALO. Alle parole così belle dell'onorevole Ferrero Di Cambiano in favore della numerosa e disgraziata classe dei pensionati dello Stato, nulla vi sarebbe da aggiungere, se non si fosse fatta da qualche parte una obiezione di indole giuridica.

Si è detto, si è sentito ripetere, che fra lo

Stato e l'impiegato pensionato non esista più alcun rapporto giuridico, perchè il rapporto cesserebbe automaticamente dal decreto che colloca l'impiegato a riposo.

Ciò non è esatto; anzi ciò è contrario ai principi di diritto amministrativo.

Non è vero che ogni obbligo dello Stato venga meno per il passaggio dell'impiegato dallo stato di attività a quello di riposo.

Lo stipendio e la pensione hanno identica natura e identico scopo: hanno egualmente il carattere di un compenso o di una retribuzione nella misura necessaria ai bisogni della vita, che lo Stato promette fin dal principio della loro carriera ai suoi impiegati.

Con la remunerazione chiamata pensione — disse il ministro Sella in una seduta del Senato (18 novembre 1862) — lo Stato s'impegna a compensare i servizi passati del pubblico ufficiale, assicurando la sua esistenza e quella della sua famiglia negli anni della sua infermità e della sua vecchiezza.

Ma il Sella era un finanziere, non era un giurista.

Sentiamo dunque anche l'opinione di un giurista, e propriamente quella dell'onorevole Presidente del Consiglio, il quale nei suoi *Principi di diritto amministrativo*, sostenne che la pensione ha « la natura giuridica di una continuazione di stipendio » (pag. 133), e « ha pertanto il medesimo carattere di rendita alimentare che ha lo stipendio, per mezzo del quale si assicura all'impiegato quanto basta per il mantenimento economico di lui, conformemente al grado sociale che, per causa dell'impiego, egli occupa » (pag. 129).

Dunque, anche gli assegni di riposo — come gli stipendi — debbono essere stabiliti in misura sufficiente ai bisogni della vita, ed in proporzione del grado occupato. Una identica ragione vale così per gli uni che per gli altri.

Che se poi si dicesse che lo Stato si è impegnato soltanto a dare una determinata somma, tale argomento avrebbe potuto valere anche per gli stipendi: ed anche per questi si sarebbe potuto dire che lo Stato avrebbe adempiuto ai suoi obblighi, mantenendoli nella misura in cui furono promessi.

E pure, si senti la necessità, il dovere anzi, dello Stato, di accrescerli.

E furono accresciuti. Perché?

Per la ragione che essi oggi non rappresentano più il valore che rappresentavano prima della guerra, a causa della svalutazione della moneta.

Ora è chiaro che questa ragione vale così per gli impiegati in attività di servizio, che per quelli in riposo. Lo Stato, mantenendo gli assegni nella misura che avevano prima della guerra, non darebbe più in realtà quello che aveva promesso; ma darebbe molto di meno.

Queste cose io volevo osservare dal punto di vista del diritto. Del resto, questioni di tal genere non si debbono risolvere con criteri strettamente giuridici; non è qui che il *summum ius* debba avere impero.

Altrimenti, non si potrebbero giustificare tanti provvedimenti a favore di diverse classi di persone con le quali lo Stato non aveva alcun rapporto giuridico.

Per esempio, nessun rapporto di tal natura vi era fra lo Stato e gli impiegati comunali e provinciali; ed anche meno, fra lo Stato e gli impiegati di aziende e officine private; e pure fu imposto di accrescere stipendi, mercedi e salari.

E certamente, non per una ragione giuridica, anzi, facendosi uno strappo al codice civile, fu vietato ai proprietari di accrescere le pigioni durante la guerra.

Codesti ed altri simili provvedimenti non furono dunque suggeriti da alcuna ragione di diritto, anzi con le ragioni di diritto sono spesso in contrasto. Essi furono mossi unicamente da considerazioni morali, da considerazioni di equità. Ed una considerazione morale, una considerazione di equità è quella che deve prevalere anche a favore dei pensionati.

Pertanto noi preghiamo il Governo di volere estendere alle pensioni l'applicazione dei provvedimenti a favore degli impiegati dello Stato. E siccome l'aumento dovrebbe comprendere naturalmente anche le pensioni massime (le quali oggi non possono superare lire 8000), ciò sarebbe anche un lieve compenso alla ingiustizia del trattamento a cui sono sottoposti i funzionari che godono gli stipendi maggiori, i quali per la legge, testo unico, 21 febbraio 1895 (articolo 76) si vedono privati a un tratto, col passaggio a riposo, di più della metà del loro assegno, perchè il massimo della pensione è fissato in lire 8000.

Essi sono posti fuori della norma generale per cui, dopo quaranta anni di servizio, si ha diritto ai quattro quinti dello stipendio.

Ma intanto essi continuano, non si sa perchè, a rilasciare una quota per una pensione che pure non può più essere accresciuta. È questa, in parentesi, un'altra questione che dovrà un giorno essere esaminata e risolta, perchè l'ingiustizia è troppo stridente. Ma nelle circostanze presenti, non è il caso di occuparsene. Io vi ho accennato soltanto per dire che la estensione del provvedimento a tutti i pensionati dello Stato attenuerebbe, benchè in piccola parte, la non giustificata disparità di trattamento.

Noi siamo, è vero, in tempi eccezionali che esigono la concentrazione di tutte le forze economiche del paese alla necessità della guerra. E perciò, nel momento presente, ogni argomento perderebbe il suo valore, se l'aggravio che si domanda al Tesoro non fosse quasi insensibile.

Infatti, questo aggravio si aggirerebbe intorno ai 25 milioni annui. Ora, se si considera che il bilancio è raddoppiato, perchè da due miliardi è asceso a quattro, e che per la sola guerra si spendono più di 40 milioni al giorno, la cifra di 25 milioni all'anno deve dirsi proprio *une quantité négligeable*.

Questo piccolo aumento di 25 milioni all'anno sarà quasi inavvertito dal Tesoro; invece, esso sarà molto avvertito da un grandissimo numero di cittadini che salverà dalla miseria e dalla disperazione, fra' quali cittadini, antichi ed onesti servitori dello Stato, vecchi quasi tutti ed infermi, e quindi nella impossibilità di migliorare con altri mezzi la loro triste condizione economica, molti vi sono che hanno nelle file dei combattenti i loro figli, dai quali sarà benedetto quel sollievo, comunque tenue, che si recherà alle loro famiglie lontane col provvedimento da noi invocato.

E questo sollievo esse avranno moralmente fin da oggi se — come noi speriamo — il Governo nella sua risposta vorrà dar loro quello affidamento che ansiosamente esse aspettano. (*Approvazioni*).

NITTI, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro del tesoro*. Molto mi sarebbe grato di rispondere senz'altro affermativamente

alle domande che mi sono rivolte, se la realtà della situazione non mi imponesse il più assoluto riserbo in questa materia. Il senatore Ferrero di Cambiano ed il senatore Garofalo, hanno parlato in nome di alti sentimenti e per gente degna: funzionari che hanno servito lungamente lo Stato e che ora sono, nella più gran parte o in molta parte, in condizioni disagiate. Quindi se io potessi rispondere (lasciamo stare le questioni di puro diritto), se potessi rispondere nel merito favorevolmente senz'altro, sarei assai lieto. Ma dolorosamente la situazione non è nei termini che mi sono stati indicati. La situazione va considerata nella sua realtà e non dal punto di vista di ipotesi di diritto.

Sbarazziamo il terreno da una considerazione di ordine generale, quella del preteso diritto dei pensionati all'aumento. Forse non sarebbe nemmeno necessario di parlarne. Come per gli impiegati si può parlare di convenienza, mai di diritto.

Lo stato di quiescenza è diverso da un paese all'altro. Vi sono in Europa dei paesi che non hanno un vero sistema di pensioni, anzi alcuni tra i più grandi paesi dell'Europa e dell'America o non hanno avuta o non hanno ancora la pensione. Vi sono in Europa paesi che hanno soltanto le pensioni militari: vi sono paesi che già hanno introdotto ordinamenti tecnici (come alcuni paesi scandinavi) basati su una forma di previdenza sociale. Non si tratta dunque di un diritto astratto da riconoscere. Qui si tratta di una situazione determinata dalle leggi, esclusivamente in vista di ottenere il miglior reclutamento del personale dello Stato.

La pensione in certa guisa non è che la continuazione dello stipendio: essa entra nello stipendio. L'impiegato che viene a servire lo Stato sa che lo stipendio è in generale minore che nell'industria privata, ma sa anche che avrà alcune condizioni di prestigio e di stabilità e che poi ad un certo tempo, quando le forze gli verranno meno, se lo stipendio diminuirà, rimarrà un assegno sicuro e stabile.

Chi entra nell'industria privata sa che ad un certo tempo può essere mandato via senza diritto alcuno ad indennità. Ecco perchè in genere gli stipendi dello Stato sono più bassi di quelli dell'industria privata. Non si tratta dunque di una questione di puro diritto, ma di una questione di fatto che va regolata secondo

le esigenze e le necessità di ciascun paese. Ora la nostra situazione, da questo punto di vista, non è delle più facili.

Non è il momento di discutere quale sia il miglior sistema di pensioni. Una cosa io voglio dire, ed è che anche qui non vi sono regole fisse.

Da noi vi è un sistema di ritenute sugli stipendi. Gli impiegati rilasciano una quota mensile. Ciò dà l'illusione che l'impiegato crei egli stesso la pensione. Nella realtà la trattenuta rappresenta minimamente ciò che occorre a formare la pensione. È un contributo assai modesto e limitato. La pensione è pagata dallo Stato e il concorso degli impiegati è la minor parte.

L'onorevole Ferrero ha parlato molto eruditamente della materia delle pensioni e della natura giuridica delle pensioni. Io non posso seguirlo in alcune delle sue considerazioni, e mi duole in qualche punto di dissentire da lui. Ma non siamo qui, come diceva, a fare una questione di diritto. Egli dice: se avete una diminuzione del valore della moneta, voi dovete perciò stesso determinare che gli stipendi e le pensioni, che degli stipendi sono in certa guisa la continuazione, vengano ad aumentare. Ed allora se noi avessimo per ipotesi un accrescimento del valore della moneta, dovremmo andare ad una diminuzione di stipendi e pensioni, dovremmo avere una scala mobile degli stipendi e delle pensioni. La qual cosa non può praticamente avvenire. Ma poichè me ne è stata offerta l'occasione, io voglio fare alcune dichiarazioni molto esplicite. Noi abbiamo accresciuto in febbraio gli stipendi degli impiegati, è vero; ma abbiamo ciò fatto per una necessità non per considerazioni di diritto, ma perchè nella maggior parte delle città italiane la vita era diventata molto difficile. Anche a questo gravissimo passo noi non ci saremmo indotti, date le strettezze del Tesoro e date le difficoltà in cui dobbiamo dibatterci, se non vi fosse stato un altro argomento molto più grave. Noi speriamo che questi aggravii del bilancio non saranno risentiti in avvenire.

La guerra in tutti i campi delle attività sociali ci ha costretti a ripiegare su noi stessi. Abbiamo visto quanti organismi superflui esistevano: quante cose si potevano sopprimere. La guerra ci ha dimostrato che in tutte le am-

ministrazioni dello Stato vi è un numero di funzionari che non risponde alla necessità, ma piuttosto alle tradizioni; tantochè in tutti i Ministeri, in tutte le amministrazioni che ne dipendono, vi è un numero di impiegati il quale è spesso di gran lunga superiore alle necessità del funzionamento. È venuta la guerra e molti impiegati e, spesso molti tra i più attivi e volenterosi, sono stati chiamati alle armi. In ogni Ministero v'è stata una diminuzione di impiegati, che per alcuni Ministeri ha raggiunto soltanto il 21 o il 22 per cento, ma in altri è salita fino al 39 per cento. Si può dire dunque che da un quinto a due quinti degli impiegati dello Stato, secondo il funzionamento delle varie amministrazioni che hanno personale più o meno giovane, sono stati chiamati sotto le armi. Ebbene, onorevoli senatori, i Ministeri funzionano allo stesso modo, adempiono ad un maggior numero d'affari, hanno un maggior numero di « pratiche » come suol dirsi. (*Commenti*). Eppure abbiamo, come ho detto, una gran quantità di personale sotto le armi. Vi è in ogni cosa l'adattamento e noi ci siamo adattati, secondo il criterio di necessità. Molte cose non necessarie si sono sopprese e si è visto che infine si può andare avanti con un numero di persone molto minore. È mia convinzione che il numero degli impiegati possa essere ancora ridotto. Ebbene, onorevoli senatori, il giorno in cui noi abbiamo determinato l'aumento degli stipendi degli impiegati, come abbiamo fatto col decreto del 10 febbraio u. s. (e lo abbiamo fatto secondo un criterio di necessità del momento, non secondo un criterio giuridico) noi abbiamo nello stesso decreto messo un obbligo: la riduzione del numero dei funzionari. È stata nominata una Commissione, che non è una di quelle Commissioni che dovrà in un periodo lontano presentare un lavoro contenente proposte che non saranno mai applicate, ma una Commissione alacre e agile, la cui presidenza è affidata al senatore Villa. La Commissione ci dovrà indicare, in un termine molto breve, i limiti entro i quali il numero degli impiegati dello Stato nelle varie amministrazioni potrà essere ridotto. Noi crediamo che questo numero potrà essere ridotto nelle proporzioni più o meno non lontane da quelle che le necessità della guerra hanno dimostrato possibili. Ma noi

abbiamo ancora un audace desiderio e cioè che il numero degli impiegati sia ridotto secondo le indicazioni che ci sono venute da questo stato di necessità. Noi presumiamo che lo Stato dentro un periodo di termine più o meno breve possa ridurre il numero dei suoi funzionari. A questo appunto ci costringerà la guerra, a causa dell'elevazione degli stipendi delle industrie private. E ciò ci costringerà a sopprimere tutto quello che è superfluo nei nostri meccanismi di Stato, ma nello stesso tempo ci obbligherà a pagar meglio i funzionari più abili, più intelligenti e che meglio adempiono al loro dovere. È cattivo gergo democratico e demagogico il parlare degli « alti papaveri » dei funzionari più alti che dirigono il servizio di Stato ed il cui stipendio non altissimo di 10,000 lire ma piuttosto insufficiente viene arrotondato con quei tali « gettoni di presenza » dalle Commissioni di cui tante volte si è parlato con esagerazione e ingiustizia anche nel Parlamento.

Ai capi dei singoli servizi noi chiediamo grandi attitudini, grande probità, cultura e intelligenza. Abbiamo visto in questo tempo di guerra che, se pur vi sono stati degli impiegati che si sono dimostrati impari al compito (ed è compito tanto difficile), la grande maggioranza dei nostri funzionari ha bene meritato nel Paese. Ebbene, costoro noi retribuivamo con stipendi che nelle industrie private sono ormai ignorati. Vi sono direttori generali che dispongono di somme ingenti, possono creare e disfare situazioni finanziarie e soffrono tutte le privazioni.

Per tutte queste ragioni noi dovremo andare ad una modificazione profonda dei nostri organismi statali e ci dobbiamo preparare fin da ora a ciò con la riduzione di tutto quello che non è assolutamente necessario e di ciò che è effetto malefico delle tradizioni del passato. Di fronte alle esigenze nuove noi ci troviamo nella necessità di preparare funzionari che siano del tutto degni del loro compito. In certa guisa la guerra attuale è stata il trionfo della grande industria e della grande burocrazia; i paesi meglio organizzati, i cui servizi dello Stato hanno saputo inquadrar meglio le grandi attività dell'industria, sono quelli che hanno servito più degnamente al loro compito.

Noi perciò ci siamo preoccupati con le nostre disposizioni di andare verso questo indirizzo di più alta vita amministrativa.

L'onorevole senatore Ferrero di Cambiano e l'onorevole senatore Garofalo hanno detto: voi avete imposto anche agli enti locali di estendere ai loro funzionari i benefici concessi a quelli dello Stato col decreto del 10 febbraio. No, onorevoli senatori, noi non abbiamo imposto alcun aumento, abbiamo lasciato soltanto la facoltà. Vi sono enti locali che hanno ormai bilanci come quelli di piccoli Stati, sebbene noi in Italia non abbiamo grandissime città come all'estero. Ormai bilanci di 50 milioni si ritrovano anche in enti locali, i quali sono diventati organismi grossi che presentano, sia pure in minori proporzioni, gli stessi problemi dell'organismo statale. È chiaro che in molte amministrazioni di grandi comuni si presentano presso a poco gli stessi problemi che per lo Stato e però se abbiamo dato loro la facoltà, non abbiamo loro imposto alcun obbligo. Ora di fronte ad un'agitazione che viene dagli impiegati degli ottomila comuni d'Italia, tendente ad ottenere che noi rendiamo obbligatorio anche per essi l'aumento, io, signori senatori, non ho creduto di consentire. Non è giusto che l'aumento sia eguale e coattivo; ciascuno farà quanto potrà e nella misura che gli sarà possibile e conveniente. La persona del contribuente è una e le privazioni che deve sopportare sono molte e molto spesso il contribuente deve lottare contro nuovi bisogni, non si deve creargli una condizione d'esistenza impossibile. D'altra parte nello Stato vi sono molti comuni dove le condizioni di vita non sono mutate; sono gli amministratori locali che devono dire in tutta la loro coscienza se aumenti di stipendi sono o no necessari. Quindi nessuno aumento è stato imposto.

Dunque non siamo partiti, quando abbiamo fatto l'aumento di stipendio agli impiegati, da un criterio di dovere, non abbiamo riconosciuto alcun principio di diritto, ma solo di convenienza. Non vi era alcun obbligo da parte nostra, non vi era alcun diritto da parte degli impiegati, ma solo il criterio di convenienza pratica: mettere gli impiegati in condizioni di dare il maggior rendimento. In questi momenti in cui le condizioni di vita sono difficili, abbiamo voluto rendere possibile l'esistenza: tutti devono fare il massimo dei sacrifici, ma dobbiamo rendere possibile la vita a coloro che lavorano per lo Stato e ci siamo quindi imposti il dovere di impedire che gli aggravii di bilancio siano con-

tinuativi. Io credo che, se ci mostreremo energici in questa materia, ridurremo le spese. Mi dispiace di intrattenere a lungo il Senato in questa materia, ma devo dichiarare essere mia convinzione che l'ordinamento attuale in molta parte mette l'interesse degli impiegati contro l'interesse dello Stato. L'impiegato ha un solo mezzo di migliorare la sua carriera, ed è quello di accrescere il numero degli impiegati, in quanto aumentando in basso il numero, chi è in alto sale ancora di più. Spero che la Commissione presieduta dal senatore Villa e di cui fanno parte i più abili intenditori dei problemi dello Stato, saprà nel brevissimo tempo che le abbiamo assegnato, dare gli elementi per questa ardita riforma che considero interessante, non solo dal punto di vista dell'esistenza dello Stato, ma anche della vita economica dello Stato, in quanto niente più giova alla vita dello Stato quanto una burocrazia, agile, ben retribuita e capace d'intendere i bisogni economici dell'ora attuale.

Mi spiace dunque non poter essere d'accordo, che noi abbiamo un obbligo verso i pensionati: non abbiamo nessun obbligo, come non ne avevamo verso gli impiegati e noi con l'aumento non abbiamo creduto che di risolvere il problema di fatto che c'interessava per la vita della nazione.

Ciò non toglie che io sarei molto lieto se mi fosse possibile rispondere affermativamente alle richieste che mi sono state fatte. Fra i pensionati vi sono tanti vecchi che han servito degnamente e nobilmente ed è assai penoso negare loro ciò che essi non possono considerare il riconoscimento di un diritto, ma son disposti almeno a considerare come il riconoscimento di meriti passati o di passati servizi. Ma qui devo una parola di sincerità: il ministro del tesoro è un poco come le donne oneste, che devono sempre rispondere di no. Ma qualche volta, a differenza delle donne oneste, il ministro del tesoro deve rispondere di sì, e di fronte alle insistenze continue, anche la politica più rigida viene a infrangersi. Quante volte abbiamo dovuto rispondere di sì negli ultimi mesi! Ma ogni cosa ha un limite e le nostre risorse si esauriscono.

Onorevoli senatori, debbo dire sinceramente che adesso ci dobbiamo fermare e dobbiamo tener conto della realtà. Io avrò occasione

prossimamente di fare alcune dichiarazioni sulla situazione finanziaria. Il nostro paese ha dato prova di grande solidità, ha formato il suo assetto industriale, il nostro paese ha dato prova di avere realizzato negli ultimi trenta anni grandi progressi ed ha potuto sopportare pesi molto gravi che un decennio prima sarebbero parsi insopportabili. Vorrei dirvi alcune cifre, se mi consentite, perchè si sappia la gravezza dei singoli oneri e il peso delle difficoltà che dobbiamo superare, e perchè s'intenda lo sforzo che dobbiamo compiere in questo periodo. Non vi parlerò delle spese di guerra; avremo occasione in altro momento, ma poichè mi è stata rivolta la domanda e mi si è detto con amichevole rimprovero che 25 milioni all'anno per i pensionati (una volta 25 milioni parevano una grande cifra) nel gran numero dei milioni che si spendono per la guerra sono poca cosa, vi dirò che non assumo ora, nè è mia intenzione di assumere nuovi impegni di carattere continuativo senza assoluta necessità.

Io non vorrei fare spese che non siano indispensabili: i miei colleghi del Ministero si renderanno interpreti di questo mio desiderio quando riconosceranno che io insisto sempre presso di loro perchè non si faccia alcuna spesa che non sia strettamente indispensabile per la guerra. Noi ci dobbiamo proporre un programma semplice: in questo periodo non fare alcuna spesa che non riguardi la maggiore efficienza della guerra, e quando ne saremo usciti, non fare alcuna spesa che non riguardi la ricostituzione economica del paese.

Questo il programma che ci deve guidare, e da esso non bisogna dipartirsi. Tutto per la guerra ora, e dopo fare ogni sforzo per la ricostituzione economica.

Noi vi diremo poi perchè dobbiamo avere un gran numero di spese e perchè alcune di esse hanno sorpassato le nostre previsioni.

Tutti si lamentano dei prezzi alti e han ragione.

Veramente però i generi più necessari alla vita di un paese hanno un prezzo (non economico ma politico) molto al disotto del reale. Vi sono difficoltà che si possono rimuovere; altre, e sono le più grandi, che non si possono rimuovere. Tutto brucia intorno a noi, e il vasto incendio si spande, e assicurarsi la vita diventa per tutti i belligeranti sempre più difficile.

Noi vendiamo il pane ad un prezzo che è molto lontano dal reale: dirò soltanto che il prezzo del pane dovrebbe essere di gran lunga superiore a quello che è sul mercato, e lo Stato spende circa un miliardo all'anno per colmare la differenza tra il prezzo economico e il prezzo politico a cui facciamo vendere il pane. Abbiamo chiamato gli uomini più validi sotto le armi. La forza di produzione è diminuita, ma sono aumentate le necessità del consumo. Bisogna di fronte ad una produzione più esile assicurare il grande consumo dell'esercito. Sono spese enormi. Ma poi bisogna assicurare la vita delle famiglie dei soldati, ed ecco l'enorme e sempre crescente spesa per le famiglie dei richiamati. I sussidi aumentano ogni giorno. Rappresentano ora una cifra enorme.

Lo Stato italiano ha avuto una grande audacia: noi abbiamo dato sussidi con grande larghezza; siamo comparativamente, e tenuto conto delle risorse, il paese d'Europa che dà sussidi con più larghezza non solo alle famiglie dei richiamati, ma anche alle famiglie dei soldati soggetti all'obbligo di leva. Noi diamo sussidi a tutti, e nemmeno i paesi più ricchi fanno sempre ciò che noi facciamo.

Si dice che i sussidi sono bassi. Di ciò non vi è alcun dubbio.

Ma sono gli stipendi bassi, i piccoli assegni quelli che riguardano le moltitudini, che fanno le grandi cifre.

Se si vuole allargare la piramide in basso occorre una grande quantità di materiali, mentre invece in alto il materiale occorrente è minore.

Se noi dovessimo accrescere gli stipendi degli impiegati dello Stato da dodicimila all'insù, sarebbe una piccola spesa. Sono gli assegni bassi, i piccoli stipendi, quelli che riguardano l'enorme numero dei minori funzionari che formano le grandi spese.

Dirò che, cominciata la guerra nell'esercizio 1914-15, le spese per i sussidi alle famiglie dei richiamati sono state di ventiquattro milioni per l'anno 1914-15.

Noi abbiamo dichiarato la guerra verso la fine del maggio 1915, l'esercizio finanziario si chiudeva il 30 giugno e però questo dato non è materia di vero confronto. Nell'esercizio 1915-16 la spesa è stata di quattrocento quaranta milioni; nell'esercizio 1916-17 di 880 milioni; nell'esercizio 1917-18, vale a dire nel corrente

esercizio del quale ho i conti approssimativamente fino a tutto aprile di quest'anno così fino a ieri noi siamo già arrivati in undici mesi a 1130 milioni; spendiamo negli ultimi mesi circa 130 milioni al mese. È una cifra impressionante; ci avviciniamo ad un miliardo e mezzo all'anno.

Ebbene, queste spese sono state necessarie alla pace sociale, e siano benedette. Non ci doliamo del nostro dolore. Se qualche cosa è stata necessario per portare la tranquillità o una relativa tranquillità nelle famiglie dei poveri che soffrono di più, non ci rattristiamo del nostro sacrificio.

Dirò anche che ieri io e i miei colleghi del Ministero ci siamo assunti un'altra spesa, non lieve per le famiglie dei richiamati e lo abbiamo fatto con entusiasmo.

Vi sono tra i soldati dei giovani che sono sotto le armi da tre, quattro anni: vi è una classe, quella che ha preso parte alla guerra di Libia, la quale ha dei giovani ufficiali di complemento che vivono tra sofferenze reali e profonde, giovani-modesti, i quali dal principio della guerra di Libia hanno dovuto abbandonare la loro carriera. Molti di questi giovani sono in disagio reale. Se qualche volta mostrano stanchezza o fastidio non bisogna incrudire nel giudicarli, ma pensare alle loro difficoltà di vita. Io mi preoccupo di essi, e la situazione dei giovani ufficiali di complemento mi è assai a cuore. Sappiano che io farò quanto posso e ho già fatto quanto ho potuto per dar loro prova tangibile dell'interessamento del Governo.

Ci venivano da ogni parte richieste per aumentare i sussidi; ora un piccolo aumento, anche di qualche soldo al giorno, ci avrebbe portato a decine di milioni all'anno. Con quale risultato?

Non sempre i sussidi hanno avuto per effetto di stimolare le attività.

In qualche villaggio è accaduto persino che hanno allontanato vecchi e donne dal lavoro. Molti sindaci mi hanno fatto questa constatazione. Ora è innegabile che tra i combattenti vi è tanta gente che soffre, e alla quale deve andare il nostro aiuto. Che fare? Noi abbiamo messo a disposizione del Comando supremo una grossa somma mensile, due milioni per ora, e

ogni reggimento, ogni reparto, avrà una disponibilità discreta.

Noi vogliamo che ogni reggimento e ogni reparto costituiscano una famiglia, che coloro che sono uniti avanti alla morte, siano uniti anche dai vincoli del sentimento. Quando i comandanti si troveranno di fronte a dei soldati di cui vedranno il turbamento e intenderanno la sofferenza, avranno il modo di aiutarli direttamente nella forma più amorevole e più utile. Noi abbiamo stanziato due milioni al mese, se sarà necessario affronteremo sacrifici maggiori per dare prestigio ai capi, che debbono svolgere la loro opera di bontà e di cordialità, per modo che prima di guidare i loro uomini alla morte, abbiano essi quel prestigio che viene dalla vita in comune, dalla sofferenza in comune e anche dal poter guidare spiritualmente soldati alle cui sofferenze si partecipi e al cui aiuto si sia sempre pronti a intervenire.

Non rifuggiamo dalle spese necessarie all'efficienza della guerra, nè abbiamo limitato alcuna spesa che le vicende della guerra ci abbiano imposto.

Le spese per i profughi nell'esercizio 1914-15 erano di 6 milioni, nel 1915-16 di 20, nell'esercizio 1916-17 di 68, nel 1917-18, a tutto l'aprile, di 136. Negli ultimi mesi dopo le tristi vicende di ottobre dello scorso anno, questa spesa è andata sempre crescendo. Il Commissariato dei profughi chiese da principio una somma che è aumentata continuamente. Qualche mese fa erano 22 milioni, ora siamo a 25, e sono richiesti 30; possiamo affermare oramai che la spesa si manterrà intorno a 30 milioni. Spero che la spesa potrà essere contenuta, e le nobili popolazioni provate dal dolore, e che rappresentano tanta parte della migliore popolazione d'Italia, si sapranno adattare alle rudi esigenze del lavoro per aiutarci. È anche pericoloso che molte famiglie profughe si trasformino in popolazioni assistite, quando hanno tante e così nobili tradizioni di lavoro.

Abbiamo speso in questo periodo di guerra 16 milioni per soccorso giornaliero ai pescatori; come si sa, in alcuni punti la pesca ha dovuto essere sospesa per le necessità della guerra.

Vi sono poi stati i sussidi a favore delle istituzioni di tutela, e protezione degli orfani e dei mutilati della guerra, in sei milioni e mezzo.

La cifra ingente per le pensioni privilegiate di guerra, che raggiungevano trentun milioni fino all'esercizio 1917 si è rapidamente aumentata e le pensioni liquidate a tutto l'aprile scorso sono salite a 141 milioni e 500 mila lire.

Nè qui è finita questa opera continua e incessante di assistenza sociale. È stato necessario spendere quattro milioni nei tre ultimi esercizi per la tutela dei connazionali all'estero; quarantasei milioni nell'esercizio 1914-15 per alleviare la disoccupazione operaia, che si manifestò forte nel primo periodo. Ed infine abbiamo avuto l'aumento di stipendi agli impiegati, e le indennità caro-viveri, di cui la cifra è anche molto alta; sono per il solo caro viveri circa 178 milioni!

Gli aumenti di stipendio agli impiegati (senza l'indennità caro-viveri in 178 milioni!) portano la spesa a 379 milioni, di cui 90 per gli impiegati, 98 per gli ufficiali, 69 per i ferrovieri, 50 per i salariati di Stato, 42 per i carabinieri, le guardie di finanza e i sottufficiali, 12 per gli avventizi, 25 per i maestri elementari.

Non vi pare che basti?

Vi sono ancora altre spese in maturazione a favore dei ricevitori postali, dei portalettere rurali, degli ufficiali giudiziari. Potrei ancora continuare questo lungo elenco di spese. Ora io desidero resistere a tutte le pressioni. Abbiamo fatto tutto il possibile, ora basta. Le necessità della guerra ci impongono alcuni obblighi di assistenza sociale per il periodo della guerra, noi dobbiamo fare sì che gli obblighi continuativi, quelli che dureranno lungamente dopo la guerra, siano il meno possibile. Noi abbiamo grandi difficoltà nella guerra, ma ne avremo più grandi nella pace. Non bisogna stancarsi di ripetere che il periodo più terribile sarà quello che seguirà la guerra. Noi dovremo cercare di adempiere ai nostri obblighi verso i creditori e non vorremmo certo accrescere troppo le imposte che già abbiamo portate a limite assai alto. Non creiamo perciò assegni continuativi e spese che non finiranno con la guerra; non assumiamo obblighi che debbano continuare a lungo. Se qualche cosa è indispensabile durante il periodo della guerra, in questo periodo in cui ogni sforzo di unione è necessario e ciascuno deve contribuire alla unione degli spiriti in questo periodo in cui non vi sono né ricchi né poveri ma in cui una

sola necessità impera, la necessità di uscir bene dalla guerra, tutti dobbiamo compiere lo stesso sforzo con lo stesso sentimento. Facciamo tutti i sacrifici possibili, ma non facciamo spese continuative che ci produrrebbero gravi oneri e forse non sopportabili.

Io non vorrei chiudere queste mie dichiarazioni con troppa durezza di forma, se non di sentimento.

L'onorevole senatore Ferrero Di Cambiano e l'onorevole senatore Garofalo hanno parlato non solo al nostro dovere, ma al nostro animo. E nulla ci sarebbe più gradito come accogliere le pressanti richieste dei pensionati. Molti di essi soffrono; ma la situazione dei pensionati nel complesso è meno cattiva di quello che pare a prima vista. Noi non possiamo promettere aumenti per tutti; anche qui il più piccolo aumento (e badiamo che l'aumento nella forma in cui è stato prospettato è gravissimo) ci porterebbe molto lontani con le spese. Si è parlato solo di aumento alle pensioni civili. Ma la conseguenza è l'aumento alle pensioni militari. E come pensare solo al passato e non al presente? Come volete non aumentare la pensione a coloro che per effetto della guerra attuale si trovano ad essere dichiarati invalidi? La piccola pensione attuale non dovrete accrescerla? Se aumentate le pensioni del passato, dovete aumentare anche le pensioni di questa guerra, ed allora si tratterà di centinaia di milioni. Noi andiamo di fronte a nuovi cimenti, dobbiamo sopportare nuovi sacrifici. Che cosa sarà mai questo aumento di pensioni? Non si maturebbero forse a breve termine centinaia di milioni di aumenti? Si tratta non solo di aumentare la pensione agli impiegati in quiescenza, ma anche ai veterani; e per conseguenza aumento ai decorati. Son centinaia di milioni! Se noi facciamo comunque un aumento continuativo sulle pensioni, sappiamo dove cominciamo, ma non dove andremo a finire. Ricordiamoci qualche volta che il contribuente esiste e che dopo la guerra si troverà in una situazione di grande disagio e di angustia. Messi su questa via, le pensioni agli operai potremo mantenere nei limiti attuali della Cassa Nazionale? Quando ci mettiamo nella discesa finanziaria non sappiamo dove andremo a finire. Si tratta in apparenza di piccole pensioni: ma devo osservare che ogni aumento della pensione riguar-

dando pensioni minori (in Italia la media delle pensioni si mantiene sotto le mille lire e si è parlato di aumenti fino a duemila lire!) ciò importerebbe spesa enorme. Aumento delle pensioni al disotto delle duemila lire equivale quasi ad aumento di tutte le pensioni dal punto di vista dell'onere finanziario. Vi sentite voi di assumere impegni di questa natura?

D'altra parte la situazione dei pensionati è qualche volta dolorosissima: vi sono casi (ed io ne conosco personalmente) di onesti impiegati che hanno servito lungamente e fedelmente lo Stato e che si trovano in condizioni di grande disagio. Le condizioni di vita sono rese difficili, le privazioni grandissime. Ma fortunatamente non è così del gran numero d'impiegati andati in pensione. Essi hanno in genere le loro famiglie, vivono coi loro figli e spesso con figliuole nubili; specialmente nelle grandi città la richiesta di lavoro femminile ha aumentato di gran lunga il numero delle donne impiegate e soprattutto nelle case dei pensionati entra spesso una maggior quantità di ricchezza. I pensionati con figli, o almeno molti di questi pensionati, si trovano in condizioni migliori di quelle in cui si trovavano prima della guerra. Certo quelli che sono soli, che non hanno famiglia (guai a chi non ha figliuoli!) si trovano in maggiori angustie e perciò credo che qualche cosa debba farsi, soprattutto per chi non ha assistenza di famiglia. Già con decreto 29 luglio 1917 fu stabilita una somma da ripartire fra i pensionati più poveri. È giusto che ai casi più dolorosi si provveda.

Io intendo non solo di ciò mantenere, ma se è necessario per questa fase della guerra, intendo di completare questa opera di assistenza. Intendo anche di aderire a tutte le richieste che i pensionati hanno fatto o facciano in ordine alla loro situazione e che non impegnino continuativamente il bilancio dello Stato. Molti funzionari sono stati collocati a riposo quando avevano ancora condizioni di validità di lavoro; essi chiedono di essere ora impiegati nelle amministrazioni dello Stato come avventizi.

Orbene, vi è il decreto del 9 aprile 1916 che dà loro una preferenza nella concessione dei posti di avventizi. Io non solo intendo che le richieste dei pensionati vengano accolte, ma con apposita circolare ho pregato i miei col-

leggi di attenersi agli stessi principi. Siccome l'assunzione degli avventizi non può essere fatta senza il consenso del Ministero del tesoro, io terrò fermo nel proposito. Ho creduto necessario di dare in questo il migliore esempio e perciò trentadue delle domande che mi sono pervenute degli impiegati pensionati sono state tutte accolte e non ne ho che dodici in attesa di accoglimento: spero di poterle accogliere. Se tutte le amministrazioni dello Stato, quando vi è bisogno di qualche lavoro temporaneo, ricorreranno sempre all'opera dei pensionati, noi avremo modo di accontentarli e di contribuire così indirettamente al miglioramento della loro posizione. Certo, onorevoli senatori, non dobbiamo disinteressarci delle sofferenze di chi ha lungamente servito lo Stato. Le disposizioni che danno la preferenza da una parte ai pensionati e dall'altra ai mutilati, io ritengo debbano essere rispettate e io veglierò a questo scopo.

Credo di aver risposto così nella più larga misura che mi era possibile alle richieste degli onorevoli senatori Ferrero Di Cambiano e Garofalo. Sarei molto più lieto di poter rispondere in qualche punto diversamente, e diversamente risponderci se la finanza dello Stato consentisse. Ma poiché prevedo che altri sacrifici dovremo affrontare ed altre asprezze dovremo sopportare, debbo pregare gli onorevoli interpellanti di non insistere e di non fare che lo Stato in alcuna guisa sia costretto ad assumere obblighi continuativi al di sopra delle sue forze. (*Approvazioni vivissime*).

FERRERO DI CAMBIANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRERO DI CAMBIANO. Debbo fare una breve dichiarazione, perchè desidero che rimanga almeno agli atti il nostro pensiero, e poiché altrimenti il nostro silenzio potrebbe far credere che noi siamo rimasti soddisfatti delle risposte dateci dall'onorevole ministro, che quindi da parte nostra, si rinunci al convincimento e al proposito che hanno mosso la nostra interpellanza.

Ora questo non è. Mi posso compiacere coi colleghi dell'aver dato occasione all'onorevole ministro di fare importanti comunicazioni al Senato, che saranno sicuramente pregiate, per il valore che hanno e per l'autorità di chi le ha fatte, ma non possiamo consentire in quello che egli ha risposto alla nostra interpellanza.

A dir vero egli neanche ha voluto discutere la tesi da noi sostenuta, che era il fulcro del nostro ragionamento, che la pensione sia stipendio continuato e come tale ne debba seguire le sorti fortunate negli aumenti: disse che in alcuni paesi non si parla neanche di pensione, ma non ricordò che in quei paesi sono più alti gli stipendi, e quindi consentono agli impiegati di pensare con risparmi e con assicurazioni ai giorni del loro riposo: disse che in altri paesi vi sono dei fondi di previdenza, non rilevando la essenziale differenza che vi è fra codesto sistema e quello delle pensioni. Quindi non possiamo ammettere la sua conclusione, e vivamente ce ne duole, che ai nostri pensionati non si debba concedere l'aumento richiesto, mentre è tanto diverso il sistema di quiescenza che vige da noi.

L'onorevole ministro accenna bene egli pure a ragioni di tranquillità sociale, di pace sociale, per altri provvedimenti che il Governo ha preso, ma a queste stesse ragioni ci appellammo perfettamente noi pure per l'aumento delle pensioni. E perchè non ce le volle ammettere per i pensionati?

Quindi con mio rammarico (e interpreto sicuramente il pensiero dei colleghi) non possiamo dichiararci soddisfatti. Certo ci rendiamo conto delle condizioni difficili del nostro paese; ci rendiamo conto delle immani spese che deve sostenere l'Erario per le ragioni di guerra, ma appunto ci pareva che di fronte a quelle spese enormi di cui l'onorevole ministro ha fatto cenno, ci potesse essere un piccolo posto, e non indegnamente tenuto, per la non grave spesa dell'aumento delle pensioni.

Aggiungo ancora che noi non abbiamo mai creduto di proporre che l'aumento delle pensioni rappresentasse una spesa continuativa noi abbiamo proposto che l'aumento fosse un sollievo soltanto per il tempo della guerra e quindi temporaneo e correlativo agli impellenti bisogni che ora premono sopra i pensionati, alla svalutazione della moneta come mezzo di acquisto, e al rincaro di ogni cosa necessaria alla vita, che sono condizioni contingenti e perciò non durature, e abbiamo chiesto che alle pensioni si applicasse il decreto 10 febbraio 1918 che temporaneamente soltanto dispone per gli aumenti di stipendi.

Ci permettiamo quindi ancora di sperare che la generosità dell'uomo e il senso della giusti-

zia, che in lui prevalgono, vincano la rigidità del ministro del tesoro, e quindi non sotto la forma di sussidi, che è forma meno dignitosa e non provvede a tutti, ma con la forma da noi proposta, venga il provvedimento che noi auspichiamo per i pensionati e che risponderà veramente alla realtà dell'ora presente. (*Vicissime approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro esaurita l'interpellanza degli onorevoli senatori Ferrero Di Cambiano, Garofalo, Ruffini e Ferraris Maggiorino.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla seconda votazione a scrutinio segreto degli altri disegni di legge già approvati per alzata e seduta nella tornata di ieri ed in quella di oggi.

Prego l'onorevole senatore, segretario, Di Prampero di fare l'appello nominale per questa votazione.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Rinvio della discussione del disegno di legge per « Derivazioni di acque pubbliche ».

PRESIDENTE. Il Senato sa che all'ordine del giorno, oltre i disegni di legge che già sono stati approvati, ve ne ha uno importantissimo che è di fronte al Senato da oltre un anno: quello concernente « Derivazioni di acque pubbliche ».

Per tale ragione io avevo creduto mio dovere di sollecitare l'Ufficio centrale, e debbo rendere lode all'Ufficio stesso, e principalmente al relatore senatore Rolandi-Ricci, di aver fatto di tutto, superando difficoltà non lievi, per preparare la relazione in tempo per queste sedute.

La relazione è stata distribuita insieme a quella di altri disegni di legge, che dovrebbero venir pure discussi nelle prossime sedute.

Chiedo al Senato di stabilire il suo ordine del giorno per domani.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Dichiaro di essere agli ordini del Senato per la discussione di questo importantissimo disegno di legge;

appunto perchè importante, la trattazione di esso assorbirà di certo, ben a proposito, molte e lunghe sedute.

Io ho letto e ammirato la relazione accuratissima ed esauriente dello spettabile Ufficio centrale. Ho notato che non solo essa è penetrata molto addentro al disegno di legge, ma vi ha anche apportato non poche nè lievi modificazioni.

Io ho raccolto da alcuni mesi questa eredità, che io ed i miei colleghi, che pur vi sono impegnati dobbiamo accettare con beneficio d'inventario. Questa eredità si è venuta maturando ora con gli studi laboriosi, lunghi e completi dell'Ufficio centrale del Senato e con le modificazioni da esso introdotte nel disegno di legge. Si deve ora rispettosamente controllare ed esaminare queste modificazioni, non solo da parte del mio Ministero, ma anche delle altre amministrazioni interessate.

Per queste ragioni, e anche perchè una più lunga durata dell'esperimento non potrà che conferire maggiore efficacia all'opera della conversione in legge, io credo di esprimere al Senato un desiderio che da molte parti mi è stato manifestato: quello cioè di differire alla prossima ripresa dei lavori parlamentari la discussione di questo disegno di legge. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il signor ministro propone di differire la discussione del disegno di legge sulle derivazioni di acque pubbliche alla prossima ripresa dei lavori parlamentari.

Chi approva tale proposta è pregato di alzarsi.

(Approvata).

Resterebbero all'ordine del giorno altri disegni di legge di minore importanza, i quali, non facendosi opposizione, potranno essere sottoposti all'esame del Senato anche essi alla ripresa dei nostri lavori.

Così rimane stabilito.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la seconda votazione a scrutinio segreto.

Prego i senatori, segretari, di procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori, segretari, procedono alla numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla seconda votazione i senatori:

Amero d'Aste, Annaratone.

Barinetti, Bergamasco, Bettoni, Bodio, Bollati, Bonasi.

Calabria, Canevaro, Castiglioni, Cefaly, Cocuzza, Colonna Fabrizio, Corsi, Cuzzi.

Dalla Vedova, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Cupis, Del Bono, Del Carretto, Della Noce, Della Somaglia, Della Torre, Di Brazzà, Diona, Di Prampero, Di Terranova, Di Trabia, Di Vico, Dorigo.

Fadda, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Ferrero di Cambiano, Filomusi Guelfi, Foà, Francica-Nava, Frizzi.

Garofalo, Gioppi, Giunti, Giusti del Giardino, Greppi Emanuele, Gualterio, Guidi.

Inghilleri.

Leris, Levi Ulderico, Levi-Civita.

Malaspina, Malvano, Malvezzi, Marchiafava, Mariotti, Masci, Mayor des Planches, Mazzoni, Mele, Melodia, Molmenti.

Pagliano, Palummo, Passerini Angelo, Perla, Petrella, Piaggio, Pigorini, Pincherle, Pini, Placido, Plutino, Podestà, Polacco, Ponza, Presbitero.

Reynaudi, Rossi Giovanni.

Sandrelli, San Martino, Scaramella-Manetti, Scialoja, Sili, Soulier, Spingardi.

Tami, Tivaroni, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Treves.

Valli, Venosta, Villa, Volterra.

Wollemborg.

Zupelli.

Risultato delle votazioni.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'art. 2 della legge 25 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione fondo pensioni e sussidi, per il personale delle ferrovie dello Stato:

Senatori votanti	93
Favorevoli	86
Contrari	7

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione « Fondo pensione e sussidi » per il personale delle ferrovie dello Stato:

Senatori votanti	93
Favorevoli	86
Contrari	7

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1º settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia:

Senatori votanti	93
Favorevoli	85
Contrari	8

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1084, concernente proroga delle cambiali pagabili nei circondari di Pesaro e di Rimini in dipendenza del terremoto del 16 agosto 1916:

Senatori votanti	93
Favorevoli	84
Contrari	9

Il Senato approva.

Conversione in legge dei decreti: a) Numero 1026 del 22 settembre 1914 col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-15, nuove assegnazioni di fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia; b) N. 1244 del 1º novembre 1914 per costruzioni ferroviarie a cura diretta dello Stato; c) N. 1245 del 22 ottobre 1914 per nuova autorizzazione di spesa in aumento di quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906:

Senatori votanti	93
Favorevoli	85
Contrari	8

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese per esecuzione di opere e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane:

Senatori votanti	93
Favorevoli	87
Contrari	6

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097, che determina i comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1, lett. i), e all'art. 5 del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane:

Senatori votanti	93
Favorevoli	89
Contrari	4

Il Senato approva.

Proroga per la XXIV Legislatura del termine stabilito dall'articolo 42 dello Statuto del Regno:

Senatori votanti	102
Favorevoli	92
Contrari	10

Il Senato approva.

Riforma della Scuola Normale:

Senatori votanti	02
Favorevoli	80
Contrari	22

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1213, contenente provvedimenti relativi ai residui disponibili della somma di lire 65,000, concessa al comune di Acerenza con la legge 7 luglio 1901, n. 325:

Senatori votanti	102
Favorevoli	96
Contrari	6

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 1º novembre 1916, n. 1452, portante facoltà al Governo di accordare l'esenzione dalla tassa di bollo e dalla tassa del 10 per cento alle lotterie debitamente autorizzate, aventi per iscopo di alleviare i danni derivanti dalla guerra:

Senatori votanti	102
Favorevoli	95
Contrari	7

Il Senato approva.

Chiedo di esser autorizzato a ricevere, durante la sospensione delle sedute, i disegni di legge che il Governo intendesse presentare al Senato.

(Il Senato consente).

Il Senato sarà convocato a domicilio.

La seduta è tolta (ore 17.30).

Licenziato per la stampa l'8 maggio 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO NELLA TORNATA DEL 1º MAGGIO 1918

Riforma della Scuola normale

Art. 1.

L'istituto magistrale ha il fine di preparare i maestri delle scuole elementari e popolari e può essere maschile o femminile. Il corso dura normalmente sette anni.

A tutti gli effetti di legge le prime due classi sono considerate come appartenenti a istituto di primo grado e le ultime cinque come appartenenti a istituto di secondo grado.

Art. 2.

Le attuali scuole normali con annessa scuola complementare sono trasformate in istituti magistrali femminili di sette anni.

Le attuali scuole normali senza scuola complementare sono trasformate in istituti magistrali maschili aventi quattro anni corrispondenti agli ultimi quattro dell'istituto settennale. Le stesse scuole potranno essere trasformate in istituti magistrali femminili quando speciali circostanze locali lo consiglino, semprechè gli enti locali assumano il maggior onere derivante dalla detta trasformazione.

Le attuali scuole complementari autonome sono abolite o trasformate in scuole tecniche femminili o in istituti magistrali, seguendo le norme della legge 25 maggio 1913, n. 517.

Art. 3.

Le materie d'insegnamento nelle prime sei classi dell'istituto magistrale di sette anni sono: Lingua e lettere italiane storia e geografia - Pedagogia generale ed Etica - Lingua fran-

cese - Matematica e scienze fisiche - Scienze naturali - Lavoro - Disegno e Calligrafia - Canto - Educazione fisica.

Nelle prime tre classi dell'istituto quadriennale si insegnano le medesime materie delle classi IV^a, V^a e VI^a dell'istituto settennale, tranne la lingua francese.

Nell'ultima classe di entrambi gli istituti si insegnano: Pedagogia (metodologia e storia) - Igiene - Agraria - Canto - Educazione fisica, e si fa il tirocinio nella scuola elementare e popolare e nell'istituto infantile.

Le lezioni d'igiene sono affidate a sanitari specificamente competenti e quelle di agraria alla cattedra ambulante di agricoltura o alla scuola pratica di agricoltura più vicine o a persone che per titoli o per cariche occupate diano garanzia di potere svolgere un corso pratico di agraria. Le lezioni possono essere tenute anche a più sezioni riunite dell'ultima classe.

Nelle regioni di costante e notevole emigrazione possono impartirsi, fuori orario, agli alunni dell'ultima classe dieci lezioni, da persona competente, sugli istituti e sui paesi che più interessino la emigrazione locale.

Le lezioni d'igiene, di agraria e sull'emigrazione sono compensate in ragione di lire 20 l'una.

L'orario settimanale dell'istituto magistrale non può per nessuna classe superare le 24 ore, non comprese quelle da assegnarsi al canto e all'educazione fisica.

L'orario, l'ordine e l'indirizzo di ciascun insegnamento saranno determinati dal regolamento.

Art. 4.

Ad ogni istituto magistrale è annesso per le esercitazioni di tirocinio almeno un corso completo di scuola elementare e popolare, sotto la direzione del capo dell'istituto.

Quando però le sezioni dell'ultima classe dell'istituto sieno più di tre, per ogni sezione oltre la terza sono annesse altre due classi del corso elementare o popolare.

Ove le classi elementari di tirocinio superino il numero di sei, spetta per la direzione didattica al capo d'istituto da parte dei comuni quel compenso proporzionato che eventualmente spetterebbe ad altro direttore cui tali classi dovrebbero essere affidate.

Ad ogni istituto magistrale femminile è unito un istituto infantile.

Il Governo del Re è autorizzato a riordinare gli attuali corsi froebeliani annessi a scuole normali con facoltà di abrogare o modificare le norme ora vigenti, anche se di origine legislativa.

Art. 5.

Ferme restando le attribuzioni del capo d'istituto, le esercitazioni di tirocinio sono affidate all'insegnante di pedagogia, fatta eccezione per quelle di matematica, di scienze fisiche e naturali nel corso popolare che sono affidate all'insegnante di scienze fisiche.

L'insegnante di pedagogia è coadiuvato nella preparazione didattica degli alunni per le esercitazioni di tirocinio dagli insegnanti di lavoro e di disegno, nei modi determinati dal regolamento.

Art. 6.

Alla prima classe dell'istituto magistrale settennale si accede col titolo richiesto per la iscrizione nella prima classe delle scuole medie di primo grado: a tutte le altre classi si può accedere anche con esami di ammissione.

Alla prima classe dell'istituto quadriennale si accede colla licenza dalla scuola tecnica o col certificato di promozione dalla terza alla quarta ginnasiale, previo esame d'integrazione: a tutte le altre classi si può accedere anche con esami di ammissione.

Il diploma di abilitazione all'insegnamento, di cui all'art. 8 della presente legge, è conse-

guito soltanto da chi abbia frequentato l'ultima classe.

Saranno determinati dal regolamento, sentita la Giunta del Consiglio Superiore della pubblica istruzione, i possibili raccordi fra le varie classi dell'istituto magistrale e le altre scuole medie.

Art. 7.

La promozione da una classe all'altra si ottiene secondo le norme vigenti per le altre scuole medie. Ma è per tutti gli alunni obbligatorio l'esame:

a) di tutte le materie (escluse le grafiche e pratiche) alla fine dell'anno scolastico in cui, secondo l'ordine stabilito dal regolamento e dai programmi, se ne termina lo studio;

b) della pedagogia e dell'etica alla fine del penultimo anno;

c) della pedagogia, insieme con una prova pratica, alla fine dell'ultimo anno.

Al termine del corso d'igiene e di agraria è obbligatoria una prova di profitto.

Il canto e l'educazione fisica assumono una speciale forma di valutazione espressa con le parole: insufficiente - sufficiente - buono - lodevole. Non si può conseguire la promozione, nè l'ammissione, nè l'abilitazione all'insegnamento senza il grado di sufficiente in ciascuna delle due discipline.

È abrogata la disposizione dell'art. 7 della legge 14 giugno 1907, n. 324, relativa alla prova di calligrafia.

Art. 8.

L'istituto magistrale rilascia il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari e popolari.

Non è data facoltà di insegnare ai giovani e alle giovani che non abbiano compiuto il 18° anno di età o che non lo compiano col 31 dicembre dell'anno in corso.

Art. 9.

Le tasse di ammissione, di frequenza, di esame e di diploma dell'istituto magistrale sono fissate dalla tabella A annessa alla presente legge.

È accordata la dispensa dalle tasse agli alunni dell'istituto magistrale a norma del primo

comma dell'art. 28 della legge 16 luglio 1914, n. 679.

Nulla è innovato per quanto riguarda le borse di studio.

Art. 10.

Ogni istituto magistrale è provveduto:

1° di un gabinetto di scienze per le lezioni e gli esperimenti, distinto in due reparti di scienze fisiche e di scienze naturali, affidati ai rispettivi insegnanti, coll'assistenza di un apposito inserviente meccanico;

2° di un laboratorio per le esercitazioni di lavoro, affidato all'insegnante di lavoro; e di laboratori per gli insegnamenti d'igiene, di agraria, di disegno (materiale didattico e scientifico, aule speciali);

3° di un museo didattico per le lezioni ed esercitazioni di tirocinio, affidato all'insegnante di pedagogia;

4° di una biblioteca per insegnanti ed alunni, con la sala di lettura, affidata di regola all'insegnante di italiano, storia e geografia;

5° di una palestra e attigua sala per gli insegnamenti della educazione fisica e del canto.

All'insegnante bibliotecario spetta un compenso annuo in misura non inferiore a lire 200 nè superiore a lire 600.

Alle spese occorrenti per il materiale didattico e scientifico e per la biblioteca, al compenso ai bibliotecari e alle indennità agli insegnanti, di cui all'articolo seguente, provvede lo Stato, e a tal fine è stanziata nel bilancio della pubblica istruzione, oltre alle somme stabilite da precedenti disposizioni ed agli aumenti disposti dall'articolo 35 della legge 16 luglio 1914, n. 679, la somma di lire 150,000 per l'esercizio 1918-19, che sarà aumentata di lire 50,000 per ciascuno degli esercizi successivi, sino a raggiungere la somma di lire 300,000.

Ai locali, all'arredamento ed agli stipendi dei maestri nelle classi di tirocinio e degli inservienti provvedono i comuni nei quali gli istituti hanno sede.

Art. 11.

La cattedra di lavoro dell'istituto magistrale è affidata per concorso a persona provveduta di regolare titolo di abilitazione, conseguito

secondo le norme stabilite nel regolamento di cui all'articolo 13.

Transitoriamente negli istituti magistrali maschili è affidata per incarico a persona di riconosciuta competenza.

Per eventuali esercitazioni, visite, escursioni necessarie agli insegnamenti contemplati al N. 2 dell'articolo precedente, e a quello di educazione fisica, oltre i limiti dell'orario o fuori della sede dell'istituto, l'insegnante ha diritto a speciale indennità nella misura stabilita dal regolamento.

Art. 12.

È abolito il posto d'insegnante col doppio ufficio di maestra assistente e di lavori donneschi.

L'assistenza è affidata per incarico a persona che non occupi altro ufficio ed abbia i requisiti da determinarsi nel regolamento, con retribuzione annua, proporzionata al numero delle classi, ma non inferiore a lire 1200.

Agli istituti più numerosi possono essere assegnate anche più persone incaricate dell'assistenza:

Art. 13.

Al fine di preparare gli insegnanti di lavoro negli istituti magistrali sarà, con le norme da indicarsi nel regolamento, provveduto, mediante decreto reale, alla istituzione di una scuola di magistero del lavoro.

A tal fine è stanziata nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione la somma annua di lire 53,500.

La somma occorrente per l'istituzione della scuola sarà prelevata nella misura di lire 100,000 dal fondo iscritto per l'esercizio 1918-19 al capitolo corrispondente a quello n. 103 dell'esercizio 1917-18 e nella stessa misura dal fondo iscritto al corrispondente capitolo del bilancio per l'esercizio 1919-20.

La provincia in cui ha sede la scuola contribuisce col provvedere all'edificio, ai mobili, alla suppellettile scolastica (escluso il materiale didattico e scientifico), all'illuminazione e riscaldamento e al personale di custodia e di servizio.

Art. 14.

Il numero degli insegnanti, l'ordine dei ruoli cui essi appartengono, la distribuzione, il rag-

gruppamento delle varie discipline nell'istituto magistrale sono indicati nella tabella *B* annessa alla presente legge.

Art. 15.

Possono essere istituiti e ottenere il pareggiamento istituti magistrali provinciali, comunali e di altri enti morali, purchè si conformino in tutto alle prescrizioni della presente legge.

Art. 16.

Le attuali scuole normali e complementari pareggiate devono essere trasformate in conformità della presente legge, entro i termini e nei modi che saranno stabiliti dal regolamento.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

Art. 17.

La presente legge sarà gradualmente applicata dal principio dell'anno scolastico 1918-19, con le norme fissate dal regolamento, sentita la Giunta del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Gli alunni che al 31 ottobre 1918 saranno iscritti alle classi seconda e terza di una scuola normale regia o pareggiata compiranno il corso degli studi ed otterranno l'attestato di licenza ed il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare in conformità delle disposizioni delle leggi e dei regolamenti in vigore.

Art. 18.

I capi d'istituto e gli insegnanti di ruolo delle scuole complementari e normali all'atto della pubblicazione della presente legge fanno passaggio di diritto agli istituti magistrali e sono conservati nei rispettivi ruoli.

Le direttrici delle attuali scuole complementari autonome possono essere nominate direttrici di scuole tecniche femminili o restituite all'ufficio di insegnanti, conservando la differenza fra lo stipendio di capo d'istituto e quello di insegnante.

Art. 19.

Gli attuali insegnanti di italiano e quelli di storia e geografia delle scuole complementari e normali avranno l'insegnamento riunito di queste tre materie nell'istituto magistrale.

Nelle prime due classi dell'istituto settennale tale insegnamento riunito sarà affidato alle attuali insegnanti di lingua italiana e a quelle di storia e geografia delle scuole complementari. Tra queste insegnanti si aprirà un concorso per titoli al fine di provvedere ai posti che, alla prima applicazione della legge, risulteranno vacanti nel ruolo *A* per la cattedra di italiano e storia e geografia nell'istituto magistrale. Tale passaggio diventa definitivo soltanto dopo la prova stabilita dall'art. 6 della legge 8 aprile 1906, n. 142.

Art. 20.

A mano a mano che le attuali cattedre di matematica nell'istituto settennale si renderanno vacanti, saranno istituite cattedre di matematica e scienze fisiche, e la cattedra di scienze fisiche e naturali nella stessa scuola sarà trasformata in cattedra di scienze naturali.

Art. 21.

Le attuali insegnanti che hanno il doppio ufficio di maestra assistente e di lavori donneschi lo conservano; ma saranno confermate nel ruolo *B* come insegnanti di solo lavoro qualora conseguano il diploma della scuola di magistero del lavoro entro i termini e nel modo indicati nel seguente comma. Alla stessa condizione le attuali insegnanti di lavori donneschi appartenenti al ruolo *C* possono ottenere il passaggio al ruolo *B*.

Per un quadriennio dalla istituzione della scuola di magistero del lavoro saranno tenuti presso la scuola medesima speciali corsi estivi, con le norme da stabilirsi dal regolamento, per le attuali maestre assistenti e di lavori donneschi di ruolo nelle scuole normali e complementari e per le attuali supplenti.

Art. 22.

Gli attuali insegnanti di disegno e quelli di calligrafia conservano i loro uffici; ma quando si

verifichi la vacanza di uno di tali insegnamenti, coloro che possiedono il doppio titolo di abilitazione assumeranno la cattedra di disegno e calligrafia, e in tale caso gli insegnanti di calligrafia, in seguito a concorso interno, faranno passaggio al ruolo *B*.

Gli attuali insegnanti di calligrafia delle scuole normali e complementari che ne facciano domanda possono passare nei ruoli delle scuole tecniche, subordinatamente alla esistenza delle relative cattedre di ruolo, conservando la loro anzianità e, quando siano in sede principale, anche la sede.

Trascorso un biennio dall'applicazione della presente legge potranno essere nominati insegnanti di disegno e calligrafia soltanto coloro che siano in possesso dei diplomi di abilitazione per entrambe quelle materie.

Gli attuali insegnanti di ruolo di agraria nelle scuole normali maschili e gli incaricati dello

stesso insegnamento di cui alla nota sesta alla tabella *A* annessa alla legge 16 luglio 1914, n. 679, conservano il loro ufficio nell'istituto magistrale.

Art. 23.

Con decreto Reale promosso dal ministro della pubblica istruzione di concerto con quello del tesoro sarà stabilito per l'anno scolastico 1918-1919 il numero complessivo delle cattedre di ruolo degli istituti magistrali, in relazione al raggruppamento di cattedre stabilito nell'annessa tabella *B* e secondo le norme dell'articolo 10 della legge 16 luglio 1914, n. 679.

Art. 24.

Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente legge.

Segue TABELLA B.

ISTITUTO MAGISTRALE DI QUATTRO CLASSI

Materie di insegnamento	Numero delle cattedre	Ruolo o incarico	Raggruppamento di materie in una sola cattedra	Norme e avvertenze
Pedagogia, etica e tirocinio.	1	Ruolo A	—	
Lingua e lettere italiane, storia e geografia.	2	Ruolo A	Lingua e lettere italiane, storia e geografia.	I due insegnanti assumeranno, alternativamente, una o due classi, in modo da accompagnare la medesima scolaresca dalla I alla III classe.
Matematica e scienze fisiche.	1	Ruolo A	Matematica e scienze fisiche.	
Scienze naturali	—	Incarico	—	L'incarico di scienze naturali potrà essere assunto dal titolare di matematica e scienze fisiche ove ne possieda il titolo di abilitazione.
Igiene	—	Incarico	—	
Agraria	—	Incarico	—	
Disegno e calligrafia. 7	1	Ruolo B	Disegno e calligrafia	
Lavoro	1	Ruolo B	—	
Canto (1) :	—	Incarico	—	Gli insegnanti di canto e di educazione fisica potranno insegnare a due o più classi riunite, secondo le norme da stabilirsi nel regolamento, e in tal caso le lezioni ed esercitazioni di un'ora saranno considerate agli effetti dei limiti d'orario e del compenso come di due ore.
Educazione fisica	1	Ruolo C	—	

(1) A mano a mano che si renderanno vacanti le cattedre di canto saranno soppresse.

TABELLA B.

ISTITUTO MAGISTRALE DI SETTE CLASSI

Materie di insegnamento	Numero delle cattedre	Ruolo o incarico	Raggruppamento di materie in una sola cattedra	Norme e avvertenze
Pedagogia, etica e tirocinio.	1	Ruolo A.	—	
Lingua e lettere italiane, storia e geografia.	3	1 di ruolo B per le classi I e II. 2 di ruolo A per le classi III, IV, V e VI.	Lingua e lettere italiane, storia e geografia.	I due insegnanti del ruolo A assumeranno, rispettivamente, due classi, in modo da accompagnare la medesima scolaresca dalla III alla VI classe.
Lingua francese	1	Ruolo B.	—	
Matematica e scienze fisiche (1)	1	• A.	—	
Scienze naturali (1)	1	• A.	—	
Igiene	—	Incarico.	—	
Agraria	—	Id.	—	
Disegno e calligrafia	1	Ruolo B.	Disegno e calligrafia.	
Lavoro	1	• B.	—	
Canto (2)	—	Incarico.	—	
Educazione fisica	1	Ruolo C.	—	Gli insegnanti di canto e di educazione fisica potranno insegnare a due o più classi riunite, secondo le norme da stabilirsi nel regolamento, e in tal caso le lezioni ed esercitazioni di un'ora saranno considerate agli effetti dei limiti di orario e del compenso come di due ore.
Maestra dell'istituto infantile.	1	• C.	—	

(1) Sino a che non si verifichino le condizioni indicate nell'articolo 20, sarà conservata l'attuale distribuzione degli insegnamenti.

(2) A mano a mano che si renderanno vacanti le cattedre di canto saranno soppresse.

CLXV^a TORNATA

GIOVEDÌ 13 GIUGNO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Avvertenza del Presidente sui lavori del Senato	4552
Commemorazioni (dei senatori Forlanini, Scillamà e Boito)	4531
Oratori:	
PRESIDENTE	4531
BERENINI, <i>ministro dell'istruzione pubblica</i>	4541
BETTONI	4540
BONASI	4532
CARAFA D'ANDRIA	4538
FOÀ	4534
MARIOTTI	4538
POLACCO	4538
RUFFINI	4535
SACCHI, <i>ministro di grazia e giustizia e dei culti</i>	4541
Comunicazioni del Governo	4529
Oratore:	
ORLANDO, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i>	4529
Congedi	4531
Convocazione del Senato a domicilio	4552
Disegni di legge (rinvio di):	
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche — Conversioni in legge del decreto luogotenenziale 26 dicembre 1916, n. 1807 col quale è prorogato al 1° febbraio 1917 il termine per l'andata in vigore del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche — Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 4 ottobre 1917, n. 1806 e 3 febbraio 1918, n. 288, concernenti proroghe ai termini previsti dagli articoli 1, 4 e 5 del decreto luogotenenziale 23 novembre 1916, n. 1664, sulle derivazioni d'acque pubbliche (Nn. 316, 327 e 416)	4543
Oratori:	
BENEVENTANO	4546
BENSA	4548

CAVASOLA	4543, 4547
DARI, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	4517, 4551
DE CUPIS, <i>presidente dell'Ufficio Centrale</i>	4544
LEVI CIVITA	4545
ROLANDI RICCI, <i>relatore</i>	4549
ROTA	4546, 4549
Interpellanza (annuncio di)	4551
Interrogazioni (annuncio di)	4551
(Risposta scritta ad interrogazioni)	4552
Messaggi del Presidente della Corte dei conti	4530
Messaggio del Presidente del Senato della Repubblica di Cuba e risposta del Presidente	4530
Nomina di Commissari	4531, 4551
Ringraziamenti	4531
Saluto agli Eserciti alleati ed alla Marina italiana	4530
Oratore:	
PRESIDENTE	4530
Uffici (proroga della durata degli)	4551
Oratore:	
MARIOTTI	4551

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e i ministri di grazia e giustizia e dei culti, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici e dei trasporti marittimi e ferroviari.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge il processo verbale delle precedente tornata, che è approvato.

Comunicazioni del Governo.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'Interno*. Mi onoro di annunziare al Senato che S. M. il Re, con decreto 14 marzo scorso, ha accettato le dimissioni che gli venivano presentate dall'onorevole tenente generale Alfredo Dallolio, senatore del Regno, da ministro segretario di Stato per le armi e munizioni, e dell'onorevole ing. Riccardo Bianchi, senatore del Regno, da ministro segretario di Stato per i trasporti marittimi e ferroviari.

Con decreti del successivo giorno 15 la Maestà Sua ha nominato l'onorevole avvocato Giovanni Villa, senatore del Regno, ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, ed ha incaricato l'onorevole tenente generale Vittorio Zupelli, ministro segretario di Stato per la guerra, di reggere, per *interim*, il Ministero delle armi e munizioni.

Con decreti del 18 e 19 predetto mese, S. M. ha accettato le dimissioni dalla carica di sottosegretario di Stato per le armi e munizioni rassegnate dall'onorevole ing. Paolo Bignami, deputato al Parlamento ed ha nominato alla carica medesima, l'onorevole ing. Cesare Nava, deputato al Parlamento.

Il giorno 22 scorso mese S. M. il Re ha firmato il decreto che istituisce il Ministero per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari, e con decreti pari data ha nominati ministro e sottosegretario di Stato per tale dicastero, l'onorevole dott. Silvio Crespi e l'onorevole marchese Ferdinando Nunziante di San Ferdinando, deputato al Parlamento.

Infine, con decreti del 22 e 23 maggio scorso la Maestà Sua ha accettato le dimissioni dell'onorevole marchese ing. Giacomo Reggio da sottosegretario di Stato per i trasporti marittimi e ferroviari ed ha nominato, in sua vece, l'onorevole ing. Salvatore Orlando, deputato al Parlamento.

PRESIDENTE. Do atto al Presidente del Consiglio delle fatte comunicazioni.

Messaggi del Presidente della Corte dei Conti.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Melodia di dar lettura di alcuni messaggi della Corte dei Conti.

MELODIA, *segretario*, legge:

Roma, 7 maggio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere alla E. V. l'elenco

delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di marzo 1918.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, 11 maggio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere alla E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di marzo 1918.

« Il Presidente
« TAMI ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente della Corte dei Conti di queste comunicazioni.

Saluto agli Eserciti alleati ed alla marina italiana.

PRESIDENTE. Nel riprendere i nostri lavori, sento il dovere d'interpretare il sentimento del Senato tutto, mandando un saluto all'Esercito italiano e a quelli degli alleati che combattono quotidianamente con tanto valore, esprimendo ammirazione all'eroismo della Francia, che resiste eroicamente agli assalti del nemico così potenti. Il plauso poi nostro in particolare, va alla marina italiana (*vivissimi applausi*), per le sue ultime ardite azioni che hanno colpito il nemico così efficacemente nei suoi mezzi marittimi, con augurio che la fortuna continui a secondare l'ardire, il valore della flotta. (*Vivissimi e replicati applausi*).

Messaggio del Presidente del Senato della Repubblica di Cuba e risposta del Presidente.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Melodia di dar lettura di un Messaggio del Presidente del Senato della Repubblica di Cuba.

MELODIA, *segretario*, legge:

« L'Avana, 24 maggio 1918.

« In questo giorno commemorativo del terzo anniversario dell'entrata d'Italia nella guerra in cui si incontra con le grandi nazioni alleate, lottando con sublime sforzo per il trionfo della libertà, per la democrazia e il diritto, il Senato della Repubblica di Cuba, per consenso unanime, invia il presente messaggio di ammira-

zione e solidarietà, per mezzo di codesto onorando Consesso, alla grande nazione latina che negli incerti giorni della nostra gloriosa lotta per l'indipendenza patria ci offri il suo soccorso e la sua simpatia, gesto che mai Cuba dimenticherà nell'onorare solennemente nel suo Parlamento la memoria di uno dei grandi eroi della Patria cubana, il glorioso luogotenente generale Antonio Maceo.

« I sentimenti reciproci di simpatia fra le due nazioni aumenteranno ogni giorno grazie agli sforzi che Italia e Cuba stanno compiendo attualmente per un grande ideale di giustizia.

« RICCARDO DOLZ

« Presidente del Senato di Cuba »

(*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. A questo Messaggio io ho risposto così:

« Roma, 27 maggio 1918.

« Ho ricevuto il nobile messaggio direttomi dall'E. V. in occasione del terzo anniversario dell'entrata dell'Italia nella guerra, che da tutti noi si combatte per il trionfo del diritto e della libertà, e della manifestazione dei sentimenti di codesta illustre Assemblea verso l'Italia darò lettura al Senato nella prima prossima tornata.

« Desidero intanto esprimere all'E. V. i sensi di viva gratitudine.

(*Approvazioni*).

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Comunico i seguenti ringraziamenti:

« Eccellenza,

« Mia figlia ed io siamo gratissimi per le manifestazioni di affetto tributate dal Senato alla memoria del nostro Caro.

« Porgo a V. E. i nostri sentiti ringraziamenti e La prego di volerli anche comunicare al Senato stesso.

« Roma, 4 maggio 1918.

« Devotissima

« Principessa DI CAMPOREALE ».

« Grato Eccellenza Vostra e onorevole Senato per condoglianze espresse a questa città in occasione morte illustre principe Camporeale rassegno sentimenti alta considerazione.

« Sindaco Palermo TAGLIAVIA ».

« Le parole che ci recano le espressioni di condoglianza del Senato e della Eccellenza Vostra per la perdita del nostro amatissimo ci commuovono profondamente. Rivolgiamo preghiera Vostra Eccellenza rendersi interprete nostra riconoscenza e gradire nostro ossequio.

« Famiglia GATTI-CASAZZA ».

« Confortano Ferrara nel suo lutto per gravissima perdita esimio senatore Gatti Casazza condoglianze espresse V. E. nome Senato - ossequi.

« Sindaco MAGNI ».

Congedi.

PRESIDENTE. Domandano congedo: Il senatore Reynaudi di 15 giorni per motivi di famiglia e il senatore Passerini di 15 giorni per motivi di salute.

Se non vi sono osservazioni in contrario, questi congedi s'intenderanno concessi.

Nomina di Commissari.

PRESIDENTE. In coerenza al mandato conferitomi dal Senato nella tornata del 25 dicembre 1917, ho nominato membro ordinario della Commissione permanente d'istruzione dell'Alta Corte di giustizia il membro supplente senatore Perla e membri supplenti della Commissione stessa i senatori Capotorti e Di Vico.

Commemorazioni

dei senatori Forlanini, Scillamà e Boito.

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi!

Il 24 maggio in Nervi mancò ai vivi il senatore Carlo Forlanini, il direttore illustre della Clinica medica dell'Università di Pavia, che a quel clima soleva nel verno ristorare la decadente salute.

Nato in Milano l'11 giugno 1847, studiata medicina nell'Università di Pavia, vi prese laurea nel 1870, ed entrò nell'Ospedale Maggiore di quella città divenendovi specialista per le malattie cutanee. Nominato nel 1884 professore di propedeutica medica nell'Università di Torino, vi fondò il Policlinico Generale per cura gratuita dei poveri. Nel 1900 salì in Pavia sulla cattedra di clinica medica, tenuta fino alla morte. Gli si dà merito dai cultori della scienza medica di avere applicato il metodo sperimentale.

tale alla terapia con originalità geniale, e di avere nella aeroterapia perfezionato i metodi d'applicazione, così dell'aria compressa, come dell'aria rarefatta. Specialista della tisi polmonare, fu levato principalmente in fama dalla introduzione del metodo della cura della tubercolosi con il pneumotorace artificiale; metodo del quale il Forlanini portò anche la tecnica strumentale ad alto grado di perfezione, che fu argomento di un Congresso, e, rivelatosi utilissimo, è applicato generalmente. Si contano innumerevoli sue ricerche di anatomia, d'istologia, di patologia sperimentale, di dermatologia, di clinica medica. Divulgò la scienza nella *Gazzetta Medica* di Torino, da lui trasformata in *Gazzetta Medica Italiana*.

Fu nominato Senatore il 24 novembre 1913; ma la condizione della sua salute non diede al Senato che di goder del chiaro nome scritto fra i suoi, al quale rende pur oggi onore (*Bene*).

Mancato ci è pure il senatore Scillamà, morto il 31 maggio a Palermo, ove sedeva al sommo della magistratura giudiziaria.

Nato in Caltagirone, provincia di Catania, il 25 ottobre 1845, laureato in giurisprudenza all'Università di Napoli nel 1870, uditore giudiziario nel 1872, seguì poi la carriera nella giudicante e nel Pubblico Ministero con onore, meritando le promozioni, in grande dignità e pubblica estimazione. Fu Primo Presidente delle Corti di appello di Genova e di Aquila ed entrato in Cassazione, vi salì in Palermo al grado di Primo Presidente nel 1913, seggio fino al termine della vita occupato.

Fu Presidente della Commissione delle prede; e scrisse monografie di diritto civile e trattati, tra cui meritevole di maggior menzione quello sull'azione possessoria, dando ad apprezzare ai cultori del diritto la sua dottrina. Fu portato al Senato da nomina del 17 marzo 1912; e ben scelto fu alla legislazione tal giurista e magistrato esperto, di cui piangiamo la perdita. (*Bene*).

Il 10 corrente da paralisi cardiaca ci è stato rapito in Milano Arrigo Boito, il nostro collega musicista e poeta.

Nato in Padova il 24 febbraio 1842; ad undici anni entrò nel Conservatorio di musica in Milano; ed in seguito estese i suoi studi alla

letteratura. Esordì nella composizione, stando ancora nel Conservatorio, con due canti patriottici. Guadagnato un premio nel 1862 per un viaggio d'istruzione scelse Parigi, ove godè le accoglienze del Rossini e del Verdi. Tornato a Milano pubblicò nei giornali critiche musicali e letterarie e con Emilio Praga scrisse la commedia intitolata *Le madri galanti*. Nel 1866 volle essere anche soldato per la patria, e si arruolò con Garibaldi per la campagna del Tirolo, ma non partì, stante la ritirata. Ripigliata la composizione musicale, si produsse ponendo in iscena il *Mefistofele* nel 1868 alla Scala di Milano. Fu infelice il successo; ma l'opera modificata trionfò nel 1875 al Comunale di Bologna, ed è sopravvissuta. Dell'altra opera, *Nerone*, che prometteva, è rimasto il desiderio. La tragedia di tal nome, ultima sua opera letteraria, venne pubblicata nel 1901. Scrisse i libretti per sé e per altri maestri; per il Verdi *Otello* e *Falstaff*.

L'uomo di tanto ingegno tutta esercitò la sua attività in Milano, che lo teneva suo caro; onde oggi grave ed esteso il lutto della città. Era Presidente della Commissione permanente per l'arte musicale.

Il Re, con nomina del 17 marzo 1912, lo diede ad ornamento del Senato; oggi dolente della luttuosa scomparsa. Il Re stesso ha diretto alla famiglia del defunto il suo profondo cordoglio. (*Appi'ocazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Bonasi.

BONASI. Onorevoli Senatori. Quando l'angoscia opprime l'animo e il dolore vela gli occhi di lagrime, assai più caro sarebbe il meditare in silenzio su la sciagura che ci ha colpiti, che il parlare.

Ma come amico del cuore del non mai abbastanza compianto collega senatore professore Carlo Forlanini, mi vince il dovere di porgere grazie commosse al venerando nostro Presidente per l'alto tributo di onore e di affetto, che, con calda elevata parola, ha reso alla cara memoria dell'illustre Estinto.

Non ultimo tributo, dirò io: imperocchè la memoria del Forlanini non è di quelle destinate ad affievolirsi prima, ed a spegnersi poi nell'oblio: che anzi il decorso degli anni non farà che renderla sempre più vivida e fulgida.

Il Forlanini passando da questa vita, ha, senza interruzione di continuità, preso posto eminente nella storia della scienza medica che Egli illustrò con una geniale scoperta, che colloca il suo nome tra quelli dei grandi benefattori dell'umanità sofferente, accanto a quelli, per non accennare che ai più recenti, del Jenner, del Pasteur e del Behring.

Dotato di vivacissimo acuto ingegno, temperato da finissimo acuto spirito di osservazione, e di un incomparabile ardore di animo, sino dagli anni che il più dei giovani trascorrono tra le snervanti incertezze della via da segnare alla propria attività, il Forlanini, attratto dalle difficoltà e dagli oscuri problemi che subito si affacciano a chi si consacra allo studio della scienza medica, ispirandosi alle gloriose tradizioni della Scuola italiana, senti che solo col metodo sperimentale, rigorosamente praticato, erano possibili nuove conquiste positive nel campo della terapia, e vi si applicò con una tenacia di propositi ed originalità di vedute da avvincere anche i profani, come sono io, per l'arditezza e genialità delle sue intuizioni.

Prima a richiamare la di lui particolare attenzione, anche per la novità della sua introduzione nella cura di certe affezioni, fu l'aeroterapia, perfezionando, con opportuni ingegnosi trovati meccanici da lui suggeriti, l'applicazione così dell'aria compressa, come dell'aria rarefatta.

Non farò neppure cenno delle svariate benemerenzze e dei molti altri contributi scientifici del Forlanini, che per sé soli sarebbero bastati a procacciargli egregia durevole fama; né del sapiente indirizzo da lui impresso all'insegnamento, costituendo una vera e propria scuola, che ha formato una serie di altri illustri maestri, e che ebbe il vanto di richiamare frequentatori anche dall'estero, come già ai bei tempi dei classici Studi italiani: lascerò ai competenti l'attraente compito di scegliere il meglio tra la ricca messe che loro appartiene.

Io mi permetterò soltanto d'intrattenere un momento il Senato su la scoperta che assicura fama imperitura al Forlanini, ed alla quale rimarrà indissolubilmente legato il suo nome; quella cioè dell'applicazione del **Pneumotorace artificiale** alla cura della tubercolosi polmonare anche avanzata.

Partendo dalla osservazione elementare che nessuna ferita si rimargina se non è tenuta in istato di perfetta immobilità, egli pensò che le lesioni prodotte nel polmone dai bacilli della tisi, erano fatalmente condannate a produrre la completa lacerazione e distruzione di quel delicato tessuto, se non si trovava il modo di mettere in riposo l'organo che, per le funzioni della respirazione, è costretto ad un continuo movimento.

Il problema si presentava di assai ardua soluzione, ma l'ingegno del Forlanini dalle difficoltà non faceva che trarre vigorie nuove e nuove energie per superarle, e tentando e ritentando, senza posa e senza sgomenti, con la costanza di chi sente che alla fine la vittoria sarà sua, riuscì ad elaborare il suo metodo, consistente nella introduzione tra le pleure che involgono il polmone entro la cassa toracica un gas innocuo (l'azoto) che comprimendolo lo immobilizzasse, mediante periodiche successive insufflazioni, sino alla completa rimarginazione delle ferite.

Ora questo metodo è applicato in tutto il mondo, e non si può non rammentare con legittimo orgoglio per l'Italia nostra, come l'ultimo Congresso medico internazionale contro la tubercolosi adunatosi in Roma, al quale intervennero le maggiori notabilità medico-chirurgiche dei due emisferi, si risolvesse per il Forlanini in una grandiosa magnifica apoteosi, che fu suggello al suo metodo che vinse tutte le opposizioni, e lo risarci di tutti i dolori, che sono retaggio comune a tutti i grandi innovatori.

Fu allora che l'Accademia dei Lincei, in riconoscimento dell'eccezionale benemerenzza, gli decretò il suo maggior premio, e che il Governo lo elevò all'onore del taticlavio.

Mirabile è anche la perfezione cui il Forlanini portò la finissima tecnica strumentale degli apparecchi, da lui stesso ideati e disegnati, per la introduzione del gas, onde dirimere i pericoli che accompagnano la delicata operazione, pericoli che, non eliminati, avrebbero irrimediabilmente compromesso l'avvenire pratico del suo metodo.

Tanta perfezione di così esili complicati congegni dimostra come il Forlanini, dallo studio del meraviglioso meccanismo del corpo umano, traesse anche la ispirazione per la meccanica chirurgica destinata ad operare sopra di esso.

Voglia il Senato essermi indulgente se contro il precetto *ne sutor ultra crepidam*, io, modesto cultore delle scienze giuridiche, ho avuto l'ardimento di intrattenerlo un istante di un argomento di materia affatto estranea alla mia già scarsa competenza.

Ma legato al Forlanini da antica fraterna amicizia e da dolcissime frequenti consuetudini di intima vita comune, ebbi la invidiabile fortuna di poter seguire, e direi quasi di assistere giorno per giorno alle ansie delle sue ricerche nei lunghi anni che prepararono la definitiva conquista della sua meravigliosa invenzione, per riscontrare nella clinica universitaria i postulati delle sue intuizioni coi risultati della esperienza, che dovevano consacrarne il trionfo, e vincere le prevenzioni, non sempre disinteressate, degli antagonisti e degli increduli: ed è a questo solo titolo che mi è parso dovere di testimone il prendere la parola in quest'Alta Assemblea nel momento in cui si commemorano le virtù dell'insigne scienziato, alla cui memoria reverente oggi si inchina chiunque tenga più in pregio le arti che mirano a salvaguardare la vita gli uomini, di quelle che tutta la loro potenza spiegano nel distruggerli. (*Vive approvazioni*).

Gloria pura per il Forlanini, che splenderà di tanto più intenso fulgore quando sarà cessato il terribile fragore d'armi e di stragi che ora desolano il mondo, per la tracotanza di chi non ha altro culto che della forza bruta, altra legge che il libito senza freni. (*Virissime approvazioni*).

In questi rapidi accenni non vi ho parlato che del sommo cultore delle mediche discipline, ma tutto è detto affermando che nel Forlanini il valore dell'uomo era pari a quello del grande scienziato.

Austera e benigna figura signorile di gentiluomo; severo per sé, indulgente verso gli altri, fiero flagellatore soltanto d'ogni viltà e di ogni bassezza, e dei profanatori che della scienza medica, anziché farsene apostoli, facevano mercato: retto nei giudizi, improntati sempre di serena bontà: non verboso, ma limpido ed incisivo parlatore, che conquideva col serrato ragionamento, e incatenava l'attenzione de' suoi uditori, e specialmente dei discepoli, che dell'amato maestro erano entusiasti ammiratori: devoto e pronto sempre al dovere, anche se con

sacrificio proprio: gracile di costituzione e spesso sofferente, sotto forme in apparenza robuste, non ristette mai dal lavoro; e quando alla patria occorsero combattenti; non esitò a correre ad arruolarsi volontario nelle schiere garibaldine senza poi menarne mai vanto: scevro d'ambizioni e di ogni specie di vanità, percorse modestamente la sua vita fruttuosa e intemerata fra il rispetto che parimente onora chi lo raccoglie e chi lo tributa.

Il Forlanini conobbe anche il dolore, da cui il suo animo buono non trasse che stimoli a lenire quelli degli altri, non soltanto coi presidi della sua arte sovrana, ma con tutte le industri accortezze del più gentile e squisito sentimento di amorevole compassione.

L'ultimo periodo della travagliata sua esistenza fu amareggiato anche dal rammarico di non potere, come avrebbe voluto, dedicare le rimanenti sue energie ai lavori del Senato. Ma il progressivo decadimento della sua salute, anticipatamente logorata dal lungo non mai intermesso lavoro per la scienza, gli tolse la soddisfazione di compiere anche questo alto dovere.

Sia dunque la vita del Forlanini esempio incitatore di nuove virtù a chi tuttora combatte, ed a chi combatterà in avvenire, le incruenti umane battaglie.

Voglia il Senato per una tanto dolorosa perdita inviare alla famiglia ed alla Università di Pavia, per la quale così gran luce di intelletto si è spenta, le sue amarissime condoglianze. (*Applausi rivissimi: molte congratulazioni*).

FOÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ. Voglia il Senato concedere anche a me di unirmi al rimpianto fatto per la perdita di Carlo Forlanini, mio antico amico di giovinezza, mio compagno negli studi liceali e negli studi universitari, mio collega all'Università di Torino e del quale io ho potuto seguire tutte le fasi degli studi e della carriera. Io l'ho seguito con l'affetto di un amico che non ha variato mai, come egli stesso non ha variato mai, perché egli aveva la virtù di sapersi fare degli amici e quella ancora più grande di saperli conservare.

Tutti noi avevamo di lui un concetto reverente per il suo carattere morale, fermissimo. Anche in momenti di lotte difficili nel nostro

mondo medico universitario, egli è rimasto dritto come antesignano delle risoluzioni più morali e più corrette.

Forlanini, l'ha già detto il senatore Bonasi, ebbe la virtù di applicare alla medicina le sue profonde conoscenze di fisica: egli in un vecchio tempo della storia della medicina sarebbe stato chiamato iatrosifico per eccellenza per le molte applicazioni meccanico-fisiche da lui saggiate e vi riuscì con gloria per l'ultima trovata del pneumo-torace artificiale nella cura di alcune fasi della tisi. Egli dovette lottare sul principio contro lo scetticismo dei colleghi e contro difficoltà di varia natura, finché col costante lavoro di parecchi anni ottenne di essere conosciuto ed apprezzato all'estero e in Italia.

Il Forlanini fu qui in Roma nell'epoca in cui fu tenuto il Congresso Internazionale della tubercolosi, e vi ottenne il pubblico riconoscimento dell'opera sua. Egli ebbe la felicità di udire dai medici forestieri che essi erano anche venuti in Roma a dichiarare in pieno consenso di avere ricevuto la missione dai loro clienti di portare al Forlanini l'attestato della loro profonda riconoscenza, e la notizia che in in talune città s'era provveduto a costituire delle cliniche per la cura del pneumo-torace. Io ebbi la sorte di redigere l'ordine del giorno che ha riassunto tutto il movimento di quel segnalato Congresso Internazionale della tubercolosi, e ne seguì una vera apoteosi del nostro Forlanini, portato in trionfo per la sua scoperta.

Più tardi l'Accademia dei Lincei gli ha conferito il premio Santoro, che è il premio per scoperte scientifiche, di cui sia stata riconosciuta la pratica applicabilità, e l'utilità che ne deriva; premio che egli ebbe per consenso unanime dalla Commissione e dalla Accademia.

Forlanini avrebbe potuto godere un'ultima soddisfazione; giusto ieri in seduta dell'opera nazionale per gli invalidi della guerra fu espresso il voto che la Direzione della Sanità militare istituisca negli ospedali territoriali un reparto speciale per la cura del pneumo-torace artificiale secondo il metodo Forlanini.

Io non ho nulla da aggiungere alle belle parole del signor Presidente e del collega Bonasi. Io ho voluto parlare per un debito di antica, tenera amicizia fraterna, verso un uomo che

rappresentava un avanzo dell'antico tipo ambrosiano per il suo carattere bonario, semplice e onesto; uomo di acuto ingegno e d'animo benefico. Quando la salute glielo consentiva il suo eloquio era ad un tempo arguto e giocondo, e infiorato di una mite benevola ironia che non offende e che fa pensare; elemento questo che insieme con altri costituiva lo spirito manzoniano ben noto alla nostra generazione.

Ringrazio il Senato di avermi concesso di esprimere questi miei sentimenti di compianto verso il mio tenero amico. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruffini.

RUFFINI. Onorevoli colleghi. Altri avrebbe dovuto dire di Arrigo Boito, poeta e musicista, con quella competenza e con quella preparazione che, doverose sempre, lo sono massimamente in questo caso, come prima ed essenziale forma di omaggio verso la memoria di un uomo, che fu così rispettoso dell'arte propria, da non poter certo sopportare che se ne discorresse se non con piena autorità.

Consentite quindi che, anziché del grande Maestro, io vi dica qualche cosa dell'uomo, di quel grande Uomo, ch'egli fu, e rispetto al quale veramente qualche cosa da dirvi mi pare di avercelo anch'io.

Io terrò sempre come una delle fortune più grandi della mia vita, certamente come la più rara, di avere avuto negli anni miei giovanili, e non per alcun merito mio speciale, ma per sola benigna congiuntura di eventi, l'opportunità di vivere nella vicinanza, spesso nella consuetudine quotidiana, alcune volte nella vera intimità di quegli uomini insigni, quali nell'ultimo quarto del secolo passato rappresentarono quanto di meglio l'Italia superiore abbia dato alle lettere e alle arti.

Gruppo di uomini insigni, legati fra di loro non soltanto da una mirabile comunanza di ideali, ma ancora da una veramente esemplare amicizia, da una vera consonanza di abitudini e di tenor di vita; gruppo d'uomini, che andava da Edmondo De Amicis ad Antonio Fogazzaro, da Emilio Praga ad Arrigo Boito, ma che comprendeva anche figure, certo minori, ma degnissime pur sempre di memoria, come Giovanni Camerana ed Edoardo Calandra;

gruppo d' uomini, i quali, attraverso al pittore poeta Emilio Praga ed al poeta musicista Arrigo Boito, veniva allargando la sfera del proprio interessamento artistico, e della sua azione veramente proficua di ispirazione, di incitamento e di educazione assai oltre la cerchia delle sole lettere, ad artisti di ogni arte, ad artisti di più arti, come il D'Andrade, e anche semplicemente ad amatori delle lettere e delle arti, dei quali mi è caro vedere qui uno dei più benivolenti e dei più assidui alla bella comitiva, Enrico D'Ovidio. Con ben maggiore autorità egli vi potrebbe narrare di quel cenacolo di amici: — vera pleiade d' artisti, che amavano adunarsi intorno a colui, che di tutti era il più giovane, ma che per la bontà e festività dell' indole e per certa sua esuberanza di affettività, e per le patriarcali sue tradizioni famigliari, era di tutti il più largamente ospitale ed il più accogliente; intendo parlare di Giuseppe Giacosa, nome che non pronunzierò mai senza un vero palpito di tenerezza accorata, senza un impeto di gratitudine inestinguibile.

Io ricordo, ed il collega D'Ovidio, che di lontano così caldo assente, al mio dire, ricorda bene anche lui, certa modesta villa in cospetto delle nostre Alpi; ed in quella villa una loggia quasi rusticana, che soleva accogliere d' autunno la nobile brigata; ed il Boito era di tutti il più assiduo. Il buon ospite amava che ognuno dei visitatori grafisse sulle pareti semplicemente intonacate il proprio nome. E vi sta pure quello glorioso di Giosuè Carducci. La loggia è ora là, desolata, con quei segni oramai sacri, che ricordano uno dei periodi più belli e più degni della nostra arte paesana. Ma di ben altri ricordi la poetica loggia potrebbe far testimonianza, se essa sapesse ridire le parole udite un tempo; le quali furono certamente le più pure, le più alte, le più disinteressate, che si siano dette mai sopra ogni questione d' arte e sopra ogni questione di vita.

Perchè veramente, o colleghi, con lo sparire dell' ultimo di quella pleiade, con lo sparire di Arrigo Boito, si chiude un periodo della storia del nostro pensiero; non soltanto, ma un periodo del nostro costume. Lettere ed arti, invero, si sono messe, dopo di allora, per altre vie, che saranno migliori, saranno superiori, oppure non lo saranno. Io non mi attento di dirlo. Certo per vie, ovè la incomprendimento

dello spirito e dei meriti della generazione antecedente mi pare anche più singolare che non soglia essere. A ogni modo, qualche cosa di veramente grande e di veramente bello è finito.

Perchè una nota era comune a tutti quegli uomini insigni. E cioè una modestia vera e sincera; onde nessuno di loro si è creduto mai, neppure per un istante, qualcosa da più dell' altro; non soltanto, ma neppure qualcosa da più di quegli stessi uomini oscurissimi che essi avevano la bontà di accogliere liberalmente nella loro compagnia, di ammettere ai loro intimi conversari; modestia vera e sincera, che, lasciatemi dire, contrasta così a pieno con il sentire superbo, con il fare istrionesco, con la tendenza... la parola suggerita dal collega Rolandi Ricci è un po' cruda, ma è molto giusta, con la tendenza esibizionistica, che vennero rapidamente prevalendo in troppe più, che non si vorrebbe, delle nostre manifestazioni letterarie ed artistiche. (*Bene*).

Ed ancora un' altra nota era comune a tutti quegli uomini, la quale si è dileguata anch' essa. Voglio dire, la semplicità della vita e il disinteresse profondo, che li tenne lontani da ogni tramestio bottegaio, da quello sfarzo ostentato, da quel mercantilismo esasperato, che si sono infiltrati in troppe parti della vita letteraria ed artistica modernissima.

Di questi due grandi pregi: la vera e sincera modestia, ed il non mai smentito disinteresse, rifuse massimamente Arrigo Boito. E ne ebbe forse il merito maggiore. Poich' egli era di tutti quanti il più raffinato; ricercatore appassionato di ogni preziosità; intenditore squisito ed estimatore di ogni eleganza. E, d' altro canto, egli era più di ogni altro nella condizione — e per la natura dell' arte sua e per il fulgore del suo nome — di procacciarsi tutti quei maggiori lucri, che gli fosse piaciuto, con un semplice stendere della sua mano.

Ma no, egli non volle. A sé egli elesse — non appena ebbe dal suo lavoro di che onestamente e dignitosamente vivere —, a sé egli elesse la più modesta, la più raccolta, la più austera delle esistenze; pur di non transigere, per un solo attimo, con i severissimi dettami, di quella coscienza artistica, ch' era in lui altrettanto esigente ed altrettanto ombrosa, da quanto la stessa coscienza morale.

Maestro di arte, sì; ma insieme, e forse ancora più, maestro di vita!

E come solenne il suo insegnamento! Nessun intento, nessun successo gli sarebbe potuto fallire. Tutto egli aveva in sé per poterli conseguire. Miracolosamente precoce; poichè la famosa lirica alla Mummia fu del suo ventesimo anno, e il Mefistofele era compiuto a ventisei. Ma, insieme, vegeto fisicamente, e fresco intellettualmente fino ai suoi ultimi giorni. E poi, lavoratore assiduo, ostinato e metodico durante tutta la vita. Nè sterile, dunque, nè pigro. Anzi così prodigo della propria fatica da concedere liberalmente ai colleghi, ciò che nessun altro era in grado di dare loro, vale a dire il sussidio inestimabile della sola vera poesia, che sia apparsa sulla nostra scena lirica; così prodigo, nobilmente prodigo, da fare dell'arte sua, pur così eletta, la discreta ancella di quella gloriosa di Giuseppe Verdi: la provvidenziale incitatrice, sostenitrice e forse anche disciplinatrice della vecchiezza, pur sempre esuberante e impetuosa, del sommo Maestro. Plausi e trionfi agli altri. Per sé, contro ogni lusinga, non solo di lucro, ma di successo: silenzio, solitudine, raccoglimento, mistero. Ove indisturbato e immacolato si potesse compiere quel suo magistero dell'arte, che aveva davvero in lui del religioso, che assurgeva in lui ad altezze, a purezze, non solamente eteree, come egli stesso disse in una sua lirica, ma addirittura siderali. Ma, sia lode a Dio, non indarno fu il semisecolare suo sacrificio; se ne nacque, come ci hanno testè assicurati, un'altra opera degna di lui: « il Nerone ».

Maestro di vita anche sotto un altro rispetto. A quegli ideali, che giovinetto lo avevano fatto accorrere sotto le bandiere garibaldine, egli si mantenne immutabilmente fedele - pur fra tanto mutare di eventi e di correnti politiche - fino alla più estrema età. Onde la grande guerra lo trovò fra i primi, più convinti, più fervidi assertori delle nostre sante rivendicazioni nazionali e dei nostri santi ideali. Amore della patria materna, la Polonia, ancora una volta straziata; amore della terra del padre suo, il Friuli, sempre minacciato ed ora esso pure straziato, ve lo spingevano con inesausto ardore. Ma forse, più che tutto, lo spronava con fatalità ineluttabile la stessa natura fondamentale della sua mente e della sua arte. E il collega Mazzoni

ve lo avrebbe potuto mostrare tanto meglio di me. Non fu egli invero il costante, il convinto poeta delle antitesi? Angelo o demone, spirito o materia, poesia o prosa, verme o libellula, astro o putredine: sempre le sue figurazioni riflettono la eterna, inconciliabile lotta fra due avverse potenze. Forse l'antitesi era nel fondo del suo stesso essere, per la sua duplice eredità atavica: sognante e vaporosa anima slava, e lucido e fermo intelletto latino.

Antitesi! Ma non è essa, questa immane guerra, una immane antitesi? Questa guerra, che ha messo a nudo l'anima dei popoli; che ha chiarificati e quasi scarnificati tutti i programmi; che ha smascherate tutte le bugie e tutte le finzioni; che ha riportata l'umanità quasi alle sue scheletriche linee primitive; non si rivela forse, ogni giorno più, simile nel suo fondo a una di quelle mitiche figurazioni della implacabile lotta fra lo spirito del bene e lo spirito del male?

E allora il poeta dell'eterna antitesi, come avrebbe potuto straniarsi dal tragico contrasto?

Ma il giorno della nostra grande sventura il poeta potè tremare che il male fosse per vincere e per eternamente prevalere; e il suo cuore già ferito, ne ebbe una nuova ferita mortale. Il virtuoso maestro pensò forse in quell'ora di tragedia, ch'era stata vana la sua lunga fatica, volta a far ricca la patria di nuovi valori spirituali e morali.

Ma no. L'incubo si è dileguato. Innanzi alla sua salma noi possiamo, per la pace del suo spirito immortale e per la gloria d'Italia, formare con cuore sicuro il voto, che la grande opera, maturata con tanta abnegazione durante questo mezzo secolo della nostra tormentata formazione nazionale, ne abbia presto a rappresentare il più sublime coronamento; il voto che essa possa essere la più alata parola che, dopo compiuti gli immancabili fati, dopo coronate le nostre sacrosante aspirazioni, dica al mondo, che la nostra stirpe è veramente meritevole di quei destini più eccelsi, di quel tenore di vita più nobile e degno, che furono nella speranza e nella fede di tutte queste nostre grandi anime, e senza cui la atroce battaglia sarebbe stata combattuta invano. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

CARAFÀ D'ANDRIA. Domando di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARAFÀ D'ANDRIA. Quando un uomo che amammo e venerammo, manda il suo ultimo sospiro, ci resta nell'anima un senso di sgomento. Pensiamo che quest'uomo non può dirci più nulla, nulla aggiungere a ciò che vivendo fece sia con la penna, sia col pennello o lo scalpello, o con l'arte dei suoni. Crediamo il Genio inesauribile e vedere che anche il Genio è soggetto alla morte ci fa quasi ribelli. E questa è la nota che sento dominare nel mio dolore per la fine di Arrigo Boito: il pensiero che quanto egli ancora aveva chiuso nel cervello, e nel cuore ci resterà ignoto per sempre. Egli disse la sua parola come pochi seppero dirla: ma chi sa quali echi vibravano ancora nei silenzi di quell'anima potente e dolcissima, anima grande di musico e di poeta italiano?

Noi, vivi, seguiranno a sentire in noi lui morto: e la sua voce toccherà le più riposte e misteriose sorgenti dell'essere nostro. Egli ci dirà non più le chiare armonie delle quali tanto godemmo, ma quelle più segrete e più forti che vanno da spirito a spirito e che sono perpetuamente fonte inesaurita di bellezza.

O amico, che mi fosti così dolce e benevolo, accogli il saluto commosso che ti mando in quest'ora nella quale la parte visibile di te scompare dalla terra ma che noi non possiamo riguardare quale la tua ultima ora.

Come le onde dei suoni si allargano nell'aria, così la memoria degli uomini che furono rappresentanti del pensiero e dell'arte della loro epoca si va allargando sempre più nel tempo. E ognuno assorbe qualche particella di questa non caduca memoria e la trasmette alle genti future. Il tuo giorno novo comincia, o Arrigo Boito. (*Vive approvazioni*).

POLACCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLACCO. La voce di Padova, siane pure modesto l'interprete, non può mancare in quest'Aula ove commemorazione si degna ha avuta l'anima grande di Arrigo Boito, trasmigrata dal mondo cieco alla luce di quell'empireo ch'egli disvelò con magia di rime e di note veramente paradisiache. In tanto lutto dell'arte e d'Italia tutta reclama il primato la città che si gloria di avergli dati i natali. Quando, sono pochi mesi, la ferocia nemica profanatrice di un santuario che non è di Padova sola ma del mondo, colpiva la storica nostra piazza del Santo, se

da tutti gli animi nostri proruppe un urlo di esecrazione, dovette certamente il cuore di lui subirne tale schianto da affrettarne, con l'aggravamento del male, la irreparabile fine. In quella piazza, dentro a quel santuario, oltre alle memorie pie dell'età prima, quante e che fulgide impronte del genio fraterno! Il civico museo, le porte di bronzo forate dalla bomba sacrilega, la magnifica restaurazione dell'altare donatelliano, tutto ivi parla di Camillo Boito, che spaziò con Arrigo nei cieli dell'arte, immortalando insieme con lui, sebbene con opere di diversa natura, un casato che resterà tra i più cospicui nel libro d'oro delle famiglie padovane.

Venga, oh venga presto il giorno in cui sotto le volte della profanata basilica il *Tedeum* della vittoria ultrice si canti con le note divine di quell' « Ave Sign. r degli angeli e dei santi » che ha fatto e farà sempre correre brividi di mistico rapimento per tutti i teatri del mondo. Sarà quello il tributo più caro che alla memoria del garibaldino musicista e poeta possa rendere la città sua, oggi dolorante per tanto accumularsi di sventure. Se intanto il Senato vorrà, com'io ne faccio formale proposta, far giungere a codesta città l'attestazione del proprio cordoglio, essa ne avrà, sono certo, il conforto più efficace e più ambito. (*Applausi virissimi*).

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Di Arrigo Boito hanno detto il nostro illustre Presidente e diversi onorevoli colleghi; ed hanno detto egregiamente di lui come musicista, come poeta, come cittadino esemplare, come ardente patriota. Un lato solo, mi pare - e appunto per questo ho chiesto di parlare - un lato solo di una vita così esemplarmente operosa è rimasto nell'ombra. Consentite che io vi dica poche parole di Arrigo Boito educatore.

A lui - morto il Bottesini, direttore del Conservatorio di Parma - il ministro Boselli e Giuseppe Verdi offrirono ripetutamente, insistentemente la direzione di quel grande Istituto: io stesso portai lettere dell'illustre maestro al Boito, e ricordo che riportai al Verdi una lettera nobilissima del Boito, che, pur ringraziando della onorifica offerta, si scusava modestamente di non poterla accettare, dichiarando che educare la gioventù gli pareva così elevato ed

arduo compito che non si sentiva in grado di poterlo assumere.

All'alto ufficio, per proposta di lui, venne allora nominato il suo intimo, il suo più caro amico, Franco Faccio; il suo antico compagno di studi nel Conservatorio musicale di Milano; il suo valoroso compagno d'armi sulle balze del Trentino, nelle schiere garibaldine; l'ambito collaboratore con cui aveva scritto e musicato il primo carme « Le sorelle d'Italia » un mistico poema inneggiante alla Polonia, alla Grecia ed anche all'Ungheria, che era allora tra le nazioni oppresse; non, come oggi, tra gli oppressori.

Ma il Faccio, poco dopo la nomina a Direttore, ammalò gravemente: ed allora il Boito non esitò più, vinse ogni dubbio, ogni riluttanza e si offerse generosamente a dirigere il Conservatorio invece dell'amico.

Secondo le rigide leggi della contabilità dello Stato, al Faccio, già da alcuni mesi infermo, non si sarebbe più potuto corrispondere lo stipendio, proprio nel momento in cui egli, ricoverato a Monza in una dispendiosa casa di salute, dello stipendio aveva più urgente bisogno. Fu per questo che il Boito si offerse di sostituirlo in tutti gli oneri del gravoso ufficio, lasciando intatto a lui lo stipendio; nobile offerta che il Governo accettò.

La « Gazzetta Ufficiale » del 13 giugno 1890 — compiono proprio oggi 28 anni — pubblicava un decreto Reale, del quale non ricordo altro esempio nella serie delle leggi nostre. Con esso al ruolo organico del Regio Conservatorio di musica di Parma si aggiungeva un direttore onorario; si ordinava che a quell'ufficio non potesse essere nominato che uno tra i più chiari musicisti del tempo; si stabiliva che, in caso di assenza prolungata del direttore effettivo, la suprema autorità didattica del Conservatorio venisse commessa al direttore onorario; « al quale », sono le parole precise del decreto, « saranno, in conseguenza, devolute tutte le attribuzioni assegnate dallo statuto al direttore effettivo ».

Con quel provvido decreto, pochi giorni dopo, uno dei più chiari musicisti del tempo, Arrigo Boito, assumeva la direzione del Conservatorio; e la teneva, poi, con diligenza esemplare, col più completo sacrificio di sé, con zelo ammirabile, finché il Faccio visse.

Gli insegnanti erano orgogliosi di essere diretti da lui e gli alunni erano entusiasti degli insegnamenti che impartiva loro il grande maestro; ed entusiasti, insieme, dell'esempio nobilissimo che dava loro l'amico che si sacrificava per l'amico infermo.

Io veggio spesso alcuni degli alunni che furono allora nel Conservatorio di Parma e che ancora esercitano l'arte loro in Italia; e, in questi ultimi tre anni, molti altri ne ho veduti di ritorno dall'Australia, dalle Americhe e da altri lontani paesi, ove dirigevano scuole e teatri, che hanno lasciati per accorrere in difesa della patria. E tutti questi alunni, quando parlano degli insegnamenti di Arrigo Boito, hanno la voce commossa, hanno le lagrime agli occhi, e sentono più viva che mai la gratitudine per questo grande maestro che con la mente eletta ha loro illuminata la mente; col cuore nobilissimo ha loro educato il cuore. (*Approvazioni vivissime*).

Il Boito viveva allora quasi di continuo a Parma, e stava nel Conservatorio, come padre tra i figli, le intere giornate; ne usciva solo qualche volta per ammirare opere d'arte, per bearsi nei capolavori del Correggio, e, più spesso, per trattenersi a lungo nel teatro Farnese, un immenso teatro in cui una famiglia munifica di principi e l'alto ingegno di due dei più grandi architetti del secolo XVII, avevano costrette le forme severe dell'antico teatro romano ad adattarsi alle esigenze del nascente melodramma italiano.

In quei giorni, e in quell'ambiente grandioso ed austero, nacque forse la prima idea, certo si svolse la trama del quinto atto del *Nerone*; un atto che non potrebbe essere degnamente rappresentato che là, od in altro grande teatro costruito ad imitazione degli antichi teatri romani.

Dalle molte biografie del Boito pubblicate in questi giorni, voi, egregi colleghi, avrete rilevato come solo quattro atti del *Nerone* si daranno nei nostri maggiori teatri lirici; i quattro primi, i quali si svolgono tra i sepolcri della via Appia, nei sotterranei del tempio di Simone Mago, negli orti dove si adunavano i primi cristiani, nell'*oppidum* e nello *spoliarium* del Circo Massimo; scene grandiose, ma che possono essere svolte in qualunque palcoscenico di un grande teatro moderno.

Il quinto atto no. Esso deve svolgersi in un teatro come fu il distrutto « Teatro di Nerone », come sono gli altri teatri romani che ancora ci rimangono, come è il Teatro Farnese; in un teatro, cioè, che abbia, tra le gradinate e il proscenio, una vasta orchestra, a capo della quale, ai due lati, sorgano, quasi come archi trionfali, le due grandi porte tribunalie. La scena si svolge solo in parte sul palcoscenico, ma, per la parte maggiore, deve svolgersi nell'orchestra, occupata nel centro dall'altare di Bacco, ai lati dalla mensa e dai letti triclinari e da un colossale strumento musicale dei romani: l'*Hydraulis*. Arrigo Boito, per dar vita a quelle grandiose scene, studiò a lungo il Teatro Farnese e me ne chiese i disegni.

Io li feci eseguire con ogni cura e quando furono compiuti, dopo lungo tempo - chè il lavoro fu lungo e faticoso - glieli portai. Egli era andato a riposarsi del lungo lavoro sul lago di Garda, e lo trovai a Sirmione, nella splendida penisola che aveva ispirato i più bei carmi di Catullo. Gli consegnai i disegni e li studiammo insieme. E ricordo che là, seduti su quelle vaste rovine romane, sulla riva del lago, in cospetto della lunga cerchia delle Alpi, parlammo a lungo della necessità di restituire all'arte, anche in Italia, alcuno dei più insigni teatri antichi. Egli mi diceva allora del trionfo che aveva avuto poco prima il suo *Mefistofele* nel teatro romano di Orange: immenso teatro che Adriano aveva fabbricato tra i ridenti colli di Valchiusa per dimostrare la grandezza di Roma ai meravigliati popoli delle Gallie. Là in quel teatro, che la Francia ha ora restituito alle scene liriche, dinanzi a più di diecimila spettatori, il *Mefistofele* aveva avuto un trionfo quale non aveva avuto mai altrove. E forse, fin d'allora, Arrigo Boito augurava per il suo *Nerone* un simile trionfo in alcuno degli antichi teatri d'Italia, opportunamente ridonato alle nobili gare dell'arte scenica.

Lassù, nella quiete di Sirmione, sulle sponde tranquille del bel lago, presso le rive incantevoli ove il Mincio

fassi fiume giù pei verdi paschi,

si parlò poco del *Nerone*, molto di Dante e di Virgilio e soprattutto dell'*Eneide*: dell'*Eneide* che il sommo poeta mai non giudicò finita; dell'*Eneide* cui voleva aggiunta ogni giorno

qualche nuova bellezza; dell'*Eneide* da cui ogni giorno il severissimo autocritico voleva tolta qualche lievissima menda.

Autocritico altrettanto coscienzioso e severo Arrigo Boito - pur senza dirlo - ogni giorno, fino agli ultimi anni, volle tolta dal suo *Nerone* qualche lieve menda, ogni giorno vi volle aggiunta qualche nuova bellezza. Sicchè, al pari dell'*Eneide*, la nuova, impazientemente attesa opera d'arte apparirà in tutto il suo fascino soltanto ora, mentre scompare il Grande, che, solo, poteva perfezionarla ancora.

Come l'*Eneide*, nata in mezzo ai rumori della battaglia di Azio e di altre cento battaglie, rallegrò col sorriso dell'arte l'inizio del grande impero dei Cesari e della sospirata pace del mondo romano, così il *Nerone* cui Arrigo Boito diè l'ultima mano in giorni di tremende battaglie, tra le ansie della maggior guerra che sia stata mai, segnerà una nuova fulgida gloria dell'arte italiana, proprio nei giorni in cui l'Italia ha saputo dimostrare di non essere soltanto la terra dei suoni e dei canti (*Approva-zioni*).

Il *Nerone* di Arrigo Boito sarà il canto di vittoria dell'arte latina nel giorno auspicato - e non lontano - in cui celebreremo la vittoria delle armi di Roma risorta contro le invano risorte orde dei barbari. (*Applausi*).

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Onorevoli colleghi; nulla oso aggiungere a quanto hanno già detto, con tanta eloquenza, e il Presidente nostro e gli onorevoli colleghi, che mi hanno preceduto, per maggiormente onorare la memoria di Arrigo Boito; e solo desidero dare all'illustre estinto un'ultima prova di quella grande devozione, che ebbi sempre per lui.

Mi sia concesso avanzare una semplice proposta, ch'io rivolgo al Governo, e che spero e auguro vorrà accogliere.

Penso che la migliore commemorazione di Arrigo Boito, il maggiore tributo alla sua memoria, possa essere quello, che l'opera sua inedita, che il « Nerone » venga dato, per la prima volta, in modo degno, con quel rispetto all'arte, ch'egli certamente desiderava e che questa esecuzione si faccia a cura del Governo.

Vedo al banco dei ministri l'onor. Berenini. Egli è di quella provincia di Parma, che ha

avuto la grande ventura di dare i natali a Giuseppe Verdi, di quella terra che è cara agli italiani anche perchè rappresenta una delle regioni ove la musica è maggiormente sentita, e della quale l'amico e collega Mariotti ebbe a magnificare, giustamente, le benemerenzze del patrio conservatorio.

L'onorevole Berenini, ispirandosi a queste nobili tradizioni artistiche della sua patria, si renda iniziatore e ottenga che il Governo s'incarichi della prima esecuzione del « Nerone » in Roma, con tutta quella magnificenza, che merita certamente un'opera, che è giudicata dai pochi, che ebbero la fortuna di udirla al pianoforte, degna di Arrigo Boito.

Io spero che la mia preghiera sarà esaudita, ed il grande avvenimento artistico, in quest'ora crudele, apparirà come un raggio di luce degno delle tradizioni dell'arte italiana. (*Approvazioni*).

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Con l'animo amareggiato dalla recente perdita del senatore Benedetto Scillamà, invio alla venerata memoria di lui il mio affettuoso e reverente saluto.

La scomparsa dello Scillamà è un vero lutto per il Senato e per la magistratura che egli altamente ha onorato. Egli ebbe un sentimento elevatissimo della giustizia e l'amministrò con zelo e con amore pari all'importanza ed alla dignità di questa suprema fra le funzioni dello Stato: anzi può dirsi senza esagerazione che tanto nei primordi quanto nei supremi fastigi della carriera, che egli con grande rapidità percorse, si formò della giustizia quello che veramente deve essere: un sacerdozio.

Dotto, saggio, operoso, la severa austerità di Temi temperava con la più cordiale affabilità di modi, e le doti cospicue che egli aveva, i pregi intrinseci e sostanziali che l'adornavano egli accoppiava ad una modestia e bontà d'animo, tale da accattivarsi oltre la stima e la deferenza, anche l'affetto e la simpatia dei familiari e delle persone che con lui erano a contatto.

Della sua profonda cultura e del suo sano criterio giuridico, oltre che nelle numerose e magistrali sentenze - specialmente nel tempo che

egli fu a Roma - lasciò tracce in dotte monografie ed in dissertazioni giuridiche. Assunto alla carica di Primo presidente presso vari importanti distretti giudiziari, quali la Corte di Appello di Genova prima e la Corte di Cassazione di Palermo poi, resse questi elevatissimi uffici con tale maturità di senno, acutezza di mente, squisitezze di tatto, e ad un tempo con tale zelo ed operosità, da affermarsi altrettanto eccellente nelle funzioni delicate di Capo di Collegio quanto si era rivelato maestro nel redigere le sentenze. Sia reso omaggio al cittadino esemplare, al magistrato preclaro ed integerrimo pervenuto agli onori del laticlavio per merito del proprio ingegno e delle proprie virtù. (*Approvazioni*).

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Mi associo alle nobili parole con le quali l'illustre nostro Presidente, il senatore Bonasi, il senatore Foà, vollero rendere omaggio alla memoria del senatore Carlo Forlanini: mi associo con tutto l'animo devoto verso i luminari della scienza che volsero la loro arte mirabile al pubblico bene. Disse il senatore Bonasi, disse il senatore Foà che in questa ora, nella quale la scienza si è industriata con tutte le sue arti a trovare i mezzi più abili, più pronti, più insidiosi per uccidere, bello è tributare la nostra riverenza agli uomini che volsero il loro spirito a cercare le vie di tutela della vita.

Ed oggi più che mai a questi uomini dobbiamo riverenza. L'Italia per quelle vie luminose si pose da gran tempo, interrotta nel suo corso dal ciclone, che ha l'Europa devastato per rinnovarla. Noi ci apprestiamo a riprendere il cammino con nuova lena ed il nome di Carlo Forlanini segnerà in questa via una delle tappe più gloriose. Ricordò ora il senatore Foà come della sua scoperta per la cura della tubercolosi, si sia in ogni maniera cercato di dare non soltanto diffusione astratta e teorica, ma pratica ed intensa applicazione: ed io sono lieto di poter dire che compito urgente del Governo è di provvedere alla difesa contro questa, che è un'altra guerra micidiale, forse più micidiale di quella che in Europa si combatte. Nessuno sa quanta strage semini la tubercolosi, niuno sa (e dovrebbe sapere se questo sapesse), di

quanta gloria si circonda la fronte di chi saprà porre un argine al dilagare di questo male, che uccide insidiosamente le giovani vite.

Il Senato può star certo che questo tributo d'omaggio a Carlo Forlanini sarà reso con ogni più viva e vigorosa intenzione dal Governo, mentre proprio in quest'ora si stanno studiando i mezzi più abili a che la generazione che verrà sia difesa, anche nelle sue prime ore, contro l'insidia di ogni male che ne minacci precocemente la vita. Credo che migliore omaggio alla memoria di Carlo Forlanini non si possa fare.

Ed io vorrei, ma non posso, che troppo e troppo bene parlarono di lui l'illustre Presidente prima, i senatori Ruffini, Carafa, Polacco, Mariotti e Bettoni poi, ma non posso, aggiungere una parola che esprima tutto il cordoglio e tutta la reverenza del Governo alla memoria di Arrigo Boito.

Io ebbi ieri l'onore di portare l'omaggio di questa reverenza del Governo al feretro di lui, accompagnato all'ultima dimora da tanta e commossa folla. E, se io avessi la parola tanto eloquente, e potessi ridirvi, rappresentandovela in tutta la sua vivezza, la commozione profonda che era ieri nella città di Milano, il pianto sincero onde io vidi umidi gli occhi di donne del popolo, di artisti, di uomini illustri di ogni classe sociale, che accompagnavano in silenzio religioso la salma di Arrigo Boito all'ultima dimora, se potessi di vi questo, vi avrei detto certamente la parola più alta dell'omaggio e della reverenza, vi avrei detto la parola del mio animo angosciato e commosso, vi avrei detto la parola del Governo, avrei interpretato la vostra parola, avrei interpretato il sentimento di tutta l'Italia, il sentimento di devozione di tutto il mondo civile. *(Benissimo)*.

Io non so dire di Arrigo Boito e dell'arte sua come potrebbe chi ne abbia la competenza, ma io sento un'ammirabile sintesi nella mente geniale e nell'opera dell'uomo, che ieri è scomparso. Artista di due arti egli era e nell'animo suo profonda era la sintonia di tutte le arti. Egli comprese come l'arte sia lo strumento più forte e più possente di elevazione dello spirito, onde non poté mai egli in ogni atto della vita ed in ogni espressione dell'arte dissociare il culto, che aveva per la musica e per la poesia,

dal culto per l'educazione nazionale. Onde con commosso animo io udivo la parola del mio amico Mariotti, quando volle ricordare in Arrigo Boito l'educatore.

Artista di due arti; uomo, che sentì la forza educativa dell'arte: uomo, che ebbe dell'arte la devozione che ha il sacerdote per la sua fede; un vero asceta dell'arte. Basta un ricordo: che è la constatazione più viva dalla lealtà, con la quale egli serviva l'arte sua. Lo disse il senatore Ruffini; mi permetto io di riprendere il suo pensiero. A 26 anni egli aveva creato il « Mefistofele », capolavoro, che basta da solo ad immortalare il genio di un artista. Ebbene: egli visse tanto tempo di poi e ci lascia in eredità un'altra opera grande, che noi ammireremo fra breve nel più grande teatro di Roma, ove tutto il mondo potrà venire ad ascoltarla in religione.

Anni molti sono passati, anni non d'inerzia, rilevava il senatore Ruffini, anni di meditazione profonda, perocchè egli, sacerdote dell'arte andava alla ricerca del pensiero e della forma. Lo scienziato e l'artista si associavano in lui: lo scienziato, che ricerca entro le cose le leggi fisiche, che le governano; l'artista, il poeta, il filosofo, che ricerca l'animo delle cose, e ricerca la forma che possa quell'anima altamente, sicuramente, ed efficacemente esprimere. Onde egli, ricercatore infaticato della forma, alla forma non s'acquetava, se non corrispondeva alla squisita profondità del pensiero; nè il pensiero saziava la sua mente ricercatrice, quando non fosse riflesso di verità sicura, intimamente profondamente meditato.

Ecco lo scienziato, ecco l'artista, ecco l'uomo, onde ci viene rivelata la sublime sapienza delle cose estrinsecate nelle forme mirabili di quell'arte, che era per lui, come per ognuno che l'intenda, non altro che la parola divina, la quale sa dire ciò che nessuna lingua, ciò che nessuna alfabeto potrebbe esprimere. L'arte per lui non era la ricerca della bellezza, di quella bellezza che si acqueta sol che dia bagliori di luce fugace: non era l'arte, della quale si acquetano coloro i quali di essa non fanno che lo strumento della propria personale fortuna, che così bene ed autorevolmente testè condannava il sen. Ruffini; onde a questo uomo veramente geniale, nel quale noi vediamo raccolto insieme il senso più alto della scienza e

dell'arte, ci inchiniamo con profonda devozione e con gratitudine, perchè egli non solo ci dette, mentre visse ed operò, i godimenti, di cui la sua arte è dispensatrice, ma ci lasciò un lauto inesauribile tesoro di insegnamento! Hanno ricordato, gli oratori che han parlato di lui, (Giuseppe Verdi: han detto di Boito la massima lode, quando lo dissero amico, discepolo devoto del Gigante; quando han detto come egli chiedesse luce a quella luce e pur confortasse quella vigorosa vecchiezza di tutti gli ardori della sua giovinezza aspettante. Hanno detto, hanno ricordato come egli pure fosse parte spirituale delle ultime mirabili produzioni del maestro suo grande. Ebbene, io vorrei, in quest'ora, poter associare i due nomi, intrecciare attorno alle due fronti la stessa corona, perchè l'uno e l'altro sono non solo la gloria del nostro paese, ma è ad essi che la tradizione sacra dell'arte italiana ha potuto affermarsi attraverso a mille vicende deformatrici. Hanno ricordato di Arrigo Boito, come egli sia stato un soldato di Garibaldi, impedito, non per sua volontà, di combattere. Ebbene, io pure amo di ricordare questa circostanza della sua vita, ma io dico che egli fu costantemente un soldato, perchè per la Patria si combatte in ogni luogo, con ogni arme: si combatte col pensiero, con la parola, col braccio, si combatte con la scienza e si combatte coll'arte. Ma Arrigo Boito fu veramente anche e sempre un soldato, perchè intese allora l'appello che lo chiamava, giovanetto, sui campi di battaglia e intese ora l'appello che lo chiamava a tutte le opere di civile resistenza, di civile assistenza. Permettetemi un ricordo, che è fresco alla mia memoria. Egli era, a Milano, il Presidente del Comitato raccoglitore dell'oro per la Patria, ed egli disse a chi gli era compagno in quell'opera di civile abnegazione e di civile dovere: ma io, ma noi, dobbiamo dar tutto il nostro oro! Ed egli dette tutto il suo oro e non uno spillo d'oro è più nella sua casa, perchè tutto egli donò alla Patria. Ma egli aveva già dato tanto oro alla Patria e tanto altro ancora ne riservava: e grande oro discenderà un'altra volta dalla mirabile opera sua quando avremo udito il canto, che non è il canto del cigno, che muore, ma è il canto dell'immortalità del genio, da cui apprenderemo un'altra volta con giusto orgoglio la bellezza di essere nati ita-

liani e di aver conservato le tradizioni italiane e di avere attinto anche attraverso dolori i nostri grandi destini. E, dopo la guerra, le genti liberate, anche le genti nemiche liberate dallo stesso giogo atavico della loro stirpe, potranno venire in pio pellegrinaggio a sentire la divina parola del poeta dell'Italia redenta, che dal primo all'ultimo suo canto rinnoverà nella storia del mondo il ricordo delle gesta di Roma, nunziatrici dei superbi destini della civiltà latina, per difendere la quale or tanto sangue si sparge.

Altro non vi posso dire, nè alcuna cosa aggiungo a quello che dissero i senatori, che con tanta eloquenza hanno voluto ricordare la memoria di Arrigo Boito. Dirò soltanto all'onorevole Bettoni che faccio mio il suo voto, che è il voto di tutti gli italiani (*applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Non mancherò di dar corso alle varie proposte fatte e nelle quali certo consente il Senato.

Rinvio della discussione dei disegni di legge nn. 316, 327, e 416 sulle derivazioni di acque pubbliche.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno porterebbe il sorteggio degli uffici, ma debbo dare facoltà di parlare all'onor. senatore Cavasola che me l'ha chiesta, sull'ordine del giorno.

CAVASOLA. Non senza molta esitanza io ho chiesta la parola sull'ordine del giorno, perchè sono parecchi tra voi, onorevoli colleghi, che conoscono quale fosse il mio desiderio per una tempestiva discussione del progetto di legge che aspetta la conferma del potere legislativo, ed io temeva che qualcuno potesse trovarmi in contraddizione con quello che sto per dire; ma le ragioni che mi muovono nel mio intimo convincimento sono così forti che supero questa diffidenza di me stesso, questo timore riverenziale verso l'assemblea e vi chiedo apertamente se voi crediate che siamo oggi veramente in condizione d'intraprendere una discussione di un così poderoso tema, senza che neppure abbiamo chiare direttive sulla discussione che si intraprenderebbe.

Noi ci troviamo dinanzi ad un progetto modificato e non in un punto solamente formale, dal nostro Ufficio Centrale. Noi ricordiamo che il Ministro dei lavori pubblici, che

dovrebbe sostenere il progetto, non è quello che lo ha compilato, nè che l'ha presentato al Senato. Ricordiamo che, non soltanto è mutato il Ministro dei lavori pubblici dall'epoca della presentazione, ma è mutato il Governo. E soprattutto io rammento in questo momento che nell'ultima seduta del Senato, l'onor. ministro dei lavori pubblici dichiarò di avere accettata l'eredità del suo predecessore con beneficio d'inventario, il che significa, per lo meno, che non accetta tutto il progetto; significa che è nelle sue intenzioni di modificare o sostituire taluna disposizione, se non tutte; ma certamente il progetto del quale noi ci dovremmo oggi occupare non è intieramente nelle sue vedute. E quali sono le sue vedute? Quali limiti ha egli segnato all'esercizio del suo beneficio d'inventario? Non lo sappiamo. E non credo sia una indiscrezione dire che non lo deve sapere neppure l'Ufficio centrale, perchè non risulta dalla relazione che sta dinanzi a noi, se, come, e quando il Ministro abbia parlato in ordine alle modificazioni che l'Ufficio centrale stava introducendo nel testo del progetto.

Orbene: se noi entrassimo sul serio in una discussione obiettiva su questo progetto, non correremmo ciascuno di noi il rischio di affaticarci intorno ad una mutazione di articoli quando forse il ministro, più radicale di noi, potrebbe addirittura sopprimerli o cambiarli? E non sarebbe tempo perduto una discussione in tali condizioni?

Altra considerazione a mio modo di vedere anche più grave. Il progetto, quale è venuto al Senato, è in applicazione dal principio dell'anno scorso...

BENEVENTANO. Domando di parlare.

CAVASOLA. Ebbene l'Ufficio centrale propone delle modificazioni, molte altre probabilmente saranno proposte dal ministro, altre potranno essere il risultato della discussione; ed è possibile, egregi colleghi, immaginare oggi che una discussione del Senato, la quale potrebbe durare 10 o 12 giorni per la gravità dell'argomento, fosse seguita in questo scorcio di sessione, dalla discussione della Camera dei deputati e dalla approvazione della legge? Mi pare assolutamente assurdo soltanto il supporlo. Ed allora a che ci troveremmo? Ci troveremmo ad avere speso il nostro tempo per approvare o rigettare un progetto di legge, che non sa-

rebbe quale è nato, non sarebbe forse quello dell'Ufficio centrale, potrebbe non essere neppure quello del ministro; e ad ogni modo la nostra votazione non potrebbe che nuocere al credito, alla autorità di quelle disposizioni che oggi sono in corso di applicazione; di guisa che il testo esautorato da un voto del Senato dovrebbe continuare a dar norma al Tribunale delle acque, al Consiglio superiore delle acque, vale a dire ad avere verso il pubblico effetti dei quali sarebbe già dimostrata l'inconsistenza legale.

Meglio che il decreto continui ad avere applicazione per altri tre o quattro mesi, pure se la cosa è poco regolare, trattandosi di applicazione di una legge che non ha avuto la sanzione del Parlamento; ma sarà sempre meno male protrarre per altri tre mesi la precarietà che dura da un anno, che non far funzionare un Tribunale in base ad articoli che regolano rapporti di interessi tra le parti, che fossero già messi nel dubbio e forse respinti dalla decisione del Senato.

La mia proposta, concludendo, è questa: che ciascuno di noi, e lo stesso ministro, presenti per iscritto gli emendamenti che ad ognuno piaccia per la propria esperienza o per la propria dottrina di proporre, entro un certo termine relativamente breve: che la Presidenza trasmetta tali proposte all'Ufficio centrale con l'invito a riunirsi di nuovo, sentire il Governo, e rispondere alle proposte e ai suggerimenti nostri nella riunione del Senato dopo l'autunno.

DE CUPIS, *presidente dell'Ufficio centrale*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CUPIS, *presidente dell'Ufficio centrale*.
Sull'inaspettata proposta di rinvio di questa discussione, non ho avuto agio di consultare i colleghi dell'Ufficio centrale il quale risulta anche diminuito di uno dei suoi membri. Però, per quanto riguarda me, per conto mio, dico che non ho nessuna difficoltà di accettare tale proposta. E non si devono meravigliare i colleghi del Senato che io così facilmente consenta ad un rinvio della discussione di questo disegno di legge. Le considerazioni che dall'onorevole Cavasola sono state esposte sono abbastanza gravi; e i colleghi del Senato hanno potuto già apprezzarne la serietà. Ma a me pare che

sopra tutte debba convincere e persuadere una che è stata appena adombrata dal nostro egregio collega: quella cioè che questo rinvio, il quale parrebbe essere niente altro che un prolungamento di uno stato irregolare di cose, avrà in conclusione sufficiente compenso tanto in ordine di tempo quanto in ordine di utile effetto. Credo infatti che debba essere generale desiderio che questo disegno di legge, così grave per numerose e difficili questioni, si presenti alla discussione quando siano ridotte al minimo le ragioni di opposizioni. E a tale effetto a me pare che conduca la proposta che ci vien fatta, per la quale resi noti gli emendamenti che si vorrebbero introdurre, potrà su di essi il Governo e l'Ufficio centrale, portare il proprio studio con certa conseguenza di più perfetto lavoro e di abbreviamento della discussione.

Aderisco quindi senza difficoltà alla proposta dell'illustre collega ed amico senatore Cavasola.

LEVI-CIVITA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI CIVITA. Onorevoli colleghi, io non intendo di oppormi alla proposta del senatore Cavasola, ma non posso a meno di richiamare l'attenzione del Senato e del Governo sul caso singolarissimo di un decreto-legge che ha istituito un ordinamento affatto nuovo, creando un corpo consultivo e un corpo giurisdizionale, modificando arditamente norme antiche e costanti, e recando disposizioni affatto diverse da quelle che hanno prevalso nella scuola e nel foro per lunghi anni, e tutto ciò senza che alcuna vera necessità, alcuna vera urgenza lo esigessero.

Io assolvo un dovere della mia coscienza di giurista e porto al Senato la voce di curie autorevoli, dichiarando che non si è mai con un decreto-legge fatto quello che fece il decreto, oggi presentato alla sanzione del Senato.

Urgenze e necessità, di fronte alla guerra immane che l'Italia combatte, vi potevano essere e vi erano; ma ad esse erasi provveduto in virtù dei pieni poteri conferiti al Governo, mediante due decreti luogotenenziali. Se talune delle disposizioni contenute in quei decreti fossero apparse improvvide o meno efficienti, un altro decreto luogotenenziale avrebbe potuto emendarle o completarle. Invece per effetto della incostituzionalità del decreto, del quale trattasi,

ed il quale non venne emanato in base dei pieni poteri, ma che è un decreto da essere convertito in legge per voto dei due rami del Parlamento, è avvenuto ed avviene che un nuovo corpo consultivo emana pareri su argomenti della più alta importanza, ed un tribunale, nuovo pur esso ed investito di giurisdizione piena ed assoluta, pronuncia o almeno può pronunciare sentenze su controversie del più grave rilievo. Per quanto sia impressionante questo stato di cose, non sarò io che dirò al Senato di cominciare oggi la discussione del disegno di legge che ci sta dinanzi. Le ragioni addotte dal senatore Cavasola, le altre addotte dal senatore De Cupis possono consigliare una remora, possono consigliare che se il Governo creda di riprendere in esame l'altissimo argomento, abbia agio di farlo, e che a colleghi, forniti di speciale competenza nella materia, sia dato, ove lo ravvisino del caso, di presentare le loro osservazioni all'Ufficio centrale. Certo è che questo, composto com'è di giuristi eminenti per dottrina e per ingegno, saprebbe adempiere il compito suo anche senza che si deviasse dalle norme ordinarie, le quali nella nostra Assemblea disciplinano la discussione e la votazione delle leggi. Ma quello che vivamente raccomando al Governo, con la devota fede da me professata alle nostre libere istituzioni, è che l'attuale stato di cose, assolutamente contrario alle buone norme, non abbia a continuare per troppo tempo.

È risaputo che in altri rami della nostra legislazione molte e gravi modificazioni occorrono; ad esempio, nel nostro diritto civile una ormai si può dire matura nella coscienza di tutti. Noto a questo proposito che il ministro Guardasigilli si è fatto uno scrupolo di far sancire per decreto luogotenenziale una disposizione la quale risponderebbe ad un alto sentimento di giustizia di fronte al mirabile esempio che danno le mogli italiane, quella cioè di ridonare ad esse quella capacità, che noi del Lombardo-Veneto abbiamo visto essere consona al buon andamento delle famiglie per lungo volgere d'anni e che la legislazione italiana non ha conservata. Con plausibilissimo ossequio alle norme costituzionali, il Guardasigilli propose al Parlamento la giusta riforma, e non invocò la delegazione di poteri, fatta al Governo in occasione della guerra, e che non

poteva comprenderla, nè ricorse al partito del decreto-legge, adottabile solo in casi veramente straordinari ed eccezionali.

Io dunque mi permetto d'insistere nel raccomandare al Governo che il presente stato di cose rispetto all'importantissimo argomento delle acque non abbia a perdurare. In ogni modo desidero rimanga ben chiaro che la remora, opportunamente chiesta dal senatore Cavasola ed opportunamente concordata dal senatore De Cupis, non abbia a significare comunque che da parte di singoli senatori, o per lo meno da parte mia, si possa assentire e tanto meno plaudire ad uno stato di cose, che non deve esser tradotto ad esempio. Pertanto sarò lieto se il Governo vorrà sollecitamente chiarire i suoi intendimenti sulla materia e se nel minor tempo possibile si potrà venire ad una votazione la quale tolga di mezzo la condizione di cose attuale in un argomento, che attiene a finalità sociali, a multiformi diritti privati in varia guisa interessati, ed in una parola allo svolgersi del progresso industriale ed agricolo, dal quale l'Italia tanta ricchezza si ripromette per l'avvenire.

Con questa raccomandazione dichiaro di non oppormi alla proposta fatta.

BENEVENTANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENEVENTANO. Il punto su cui si è tutti d'accordo è l'assoluto bisogno di ben ponderare questa legge importantissima. In questo momento, per le condizioni in cui ci troviamo, sono perplesse tutte le industrie agricole, e tutte le altre, che dall'uso delle acque hanno o possono avere vita e vigore.

Sono lieto apprendere, tanto per le dichiarazioni fatte dal senatore Cavasola, quanto per quelle del senatore De Cupis e del senatore Levi Civita e, pare anche, per quelle che verranno fatte dal ministro dei lavori pubblici, che si debba ben definire questo progetto di legge, che tocca interessi così gravi. Esso richiede che sia tenuto conto dei bisogni delle varie regioni d'Italia, poichè grandissime differenze esistono fra le medesime. Bisogna perciò conoscere quali sono le aspirazioni, quali i bisogni, quali i precedenti legislativi, ai quali non si può con un tratto di penna dar passata, e si deve fare in modo che si tolgano bensì i difetti ma che si lasci quel che c'è di buono.

È da notare che nessun senatore delle provincie meridionali fa parte dell'Ufficio centrale, per lo che non si sono potute fare delle osservazioni, le quali avrebbero certamente modificato molte delle opinioni che si sono manifestate nell'Ufficio medesimo.

L'onorevole senatore Cavasola ha detto: rimandiamo questo progetto di legge poichè la discussione deve essere completa, esauriente e non dobbiamo fermarci a concetti teorici ed astratti e dobbiamo invece cercare di studiare quali sono le vere condizioni della nostra patria.

Nelle provincie meridionali dove scarseggiano, le acque sono la vita dell'agricoltura. Sono lieto apprendere che si debba studiare meglio il disegno di legge per non far cosa di cui poi dovremmo pentirci. Da una parte sono da tener presenti molte osservazioni giuridiche, da un'altra quelle relative alla maggiore o migliore utilizzazione delle acque; ma sopra tutto la questione più grave è quella di sapere se si devono rispettare o no i diritti quesiti. In questo progetto di legge si parla e si riconoscono diritti privati sui corsi pubblici per usi temporanei di trenta, cinquanta o settanta anni, ma non si accenna in modo preciso alle conseguenze del rispetto dovuto ai medesimi. E delle concessioni a perpetuità di cui godono gli utenti per antiche concessioni, per antichi titoli, o possesso immemorabile, è mai possibile concepirne l'espropriazione, senza congruo indennizzo? È possibile ridurle a tempo o sopprimerle? Credo non ci sia alcuno il quale non si renda conto della gravità e della ingiustizia d'una confisca.

Il bene del privato deve cedere all'utilità dell'ente collettivo sociale; ma questo ha, come le leggi vigenti lo sanzionano, l'obbligo dell'equo indennizzo.

Rimandiamo pure il progetto a più ponderato esame e speriamo possa venir fuori una legge che risponda a soddisfare ed armonizzare tutti i legittimi interessi.

ROTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROTA. Io dirò pochissime parole, e le dico unicamente perchè mi dà una specie di titolo a parlare l'essere uno dei primi iscritti nella discussione che avrebbe dovuto avvenire; dirò poche parole, perchè il collega Levi-Civita mi

ha prevenuto in molti concetti che avrei voluto esprimere.

In massima, pur malgrado, sono d'accordo con la proposta Cavasola; e sono d'accordo, ripeto, malgrado, perchè oltre per l'importanza in sé della discussione, questo disegno di legge è già in applicazione, e riflette problemi gravi, interessi cospicui sia pubblici che privati.

Oggi, però, diciamo il vero, ci troviamo in uno stato di mente e di cuore tale che il nostro pensiero, il nostro sentimento è assorbito da cure maggiori.

Ho detto che, malgrado, io debbo assentire, e assento alla proposta del senatore Cavasola, perchè se è giusto il concetto da lui espresso e ispirato dalla delicatezza dell'animo suo e dalla finezza dalla sua intelligenza, che cioè un voto, pur che sia, del Senato, potrebbe menomare la libertà delle funzioni consultive, deliberanti, del Consiglio delle acque, e del Magistrato delle acque, pensi però l'onor. Cavasola che oggi abbiamo un Tribunale delle acque, il quale esercita, come con la consueta frase scultoria e classica il ministro Sacchi ha poco fa detto, allorché commemorava il collega Scillamà, la suprema funzione dello Stato di giudicare degli interessi degli altri, senza un voto del potere legislativo, cioè senza quel voto il quale gli avrebbe data autorità ad esercitare tale altissima funzione.

Dico questo perchè, pur accogliendo mio malgrado la proposta, alla quale nessuno ha contraddetto, presentata dal senatore Cavasola, e che è a supporre sia fatta anche d'accordo con altri, credo che il rinvio debba essere fatto a breve termine; e mi conforto nel pensiero di aderire a questa proposta, sperando che in questo tempo l'inventario, al quale ha accennato altra volta l'onorevole ministro dei lavori pubblici, sia l'inventario veramente rigoroso, il quale elimini tutto ciò che vi è di men giusto e di meno opportuno nel decreto luogotenenziale.

Aderendo alla proposta dell'onor. Cavasola la correggo in questo senso. A me parrebbe che sia un po' troppo rinviare fino a novembre...

Voci. E allora a quando rinviare?

ROTA. Io non so fino a quando; ma, dato per esempio che si rinviasse a novembre, qui si discuterà in novembre, ma alla Camera sarà discusso dopo Natale e intanto scadono i termini perentori che, se venissero mantenuti evi-

dentemente lederebbero gravi interessi. Si troverà quindi lecito il mio allarme e il mio dubbio. Io non posso fare proposte; qui non si tratta di proposte solo ma di deliberazioni, le quali devono essere prese dall'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Queste le mie conclusioni.

CAVASOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVASOLA. Solo per una dichiarazione. Non vorrei che una proposta fatta da me unicamente sull'ordine dei lavori, puramente e semplicemente per un rinvio, senza pregiudizio di nessuna delle questioni legate al progetto che ci sta dinanzi, potesse essere interpretata come manifestazione di una mia preferenza di merito nell'uno o nell'altro senso. Riservo completissima la mia libertà di giudizio sul progetto, sugli emendamenti, sulle proposte e sulle controproposte. Non ho voluto toccare nessuna ragione di merito, nemmeno quella della costituzionalità, che in una discussione di merito dovrebbe essere pregiudiziale.

Oggi io prego soltanto i colleghi che hanno fatto esatte e gravi osservazioni in risposta alle mie poche parole, di considerare quale sarebbe la situazione risultante da un nostro voto contrario ad una qualsiasi disposizione di quella legge, o decreto-legge che è in corso di applicazione. La situazione sarebbe questa: che non essendovi la possibilità di avere in breve termine un conforme voto dalla Camera elettiva, quell'articolo, contro il quale noi avremmo votato, rimarrebbe in vigore, ossia una situazione della quale noi legislatori dobbiamo preoccuparci, e questo ho cercato di chiarire.

Oggi riserviamo tutte le questioni di merito; quando verrà la discussione, ognuno di noi avrà la sua piena libertà, come intendo conservare io stesso la mia.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Onorevoli senatori. Io ero già fin dall'altra volta e sono anche oggi agli ordini del Senato.

C'è però una domanda di rinvio della discussione: quindi non mi credo oggi tenuto ad entrare in merito, in quel merito che taluni senatori hanno già voluto sfiorare.

Quanto alla domanda di rinvio, dichiaro su-

bito che io non ho alcun motivo di oppormi. Anzi, ad essere molto sincero, trovo assai ragionevoli i motivi esposti; nè mi persuade in senso contrario l'unica osservazione fatta da uno degli egregi senatori, l'onor. Rota, il quale teme che nei termini prossimi a scadere possano rimanere compromessi dei diritti. Sarebbe una grave osservazione, se non si fosse già provveduto con decreti per la proroga di quei termini. Da questo lato adunque nessun possibile pregiudizio.

Resta così la sola domanda di rinvio per i due motivi esposti dal senatore Cavasola: mi sembra opportuno il primo dei motivi, molto grave il secondo.

Anche a me par certo che, quando i signori senatori avranno, come la proposta chiede, presentato i principali emendamenti, taluni dei quali anche a me cortesemente e privatamente sono stati già annunciati, e che io pure attendo per vagliarli e coordinarli e per ispirare anche ad essi la coscienza mia su altri emendamenti, allora un esame supplementare da parte dell'Ufficio centrale riuscirà ad abbreviare di molto il nostro cammino.

Da parte mia perciò, se finora per doveroso riguardo agli emendamenti che mi sono stati annunciati da più parti, mi proponevo di ascoltarne lo svolgimento con deferente attenzione prima di formulare i miei; non ho alcuna difficoltà per altro, appena avrò visti i più essenziali che dal Senato mi verranno, di dire schietto il mio pensiero.

Annunziati che accettavo questa eredità ma con beneficio di inventario. Oggi il senatore Cavasola mi spinge ad accettarla definitivamente col sollecitare gli emendamenti miei: infatti, quando io abbia compiuto qualche atto di disposizione intorno a questa eredità, sarò decaduto giuridicamente dal beneficio. Ebbene, nessuna difficoltà da mia parte, ma sotto talune condizioni.

Riepilogando: non una parola sola in merito, se la discussione deve rinviarsi; e quanto al rinvio, da mia parte nulla in contrario, trovando io ragionevole la proposta come è stata motivata.

BENSA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENSA. Onorevoli colleghi, le parole testè pronunciate dall'onorevole ministro dei lavori

pubblici, lasciano un forte dubbio nell'animo mio e mi pare che non sarebbe male il chiarirlo. La proposta dell'onorevole Cavasola si basa sopra un duplice motivo: l'uno è quello della difficoltà, o per meglio dire dell'impossibilità, che alla discussione ed al voto del Senato segua entro breve termine quello della Camera elettiva; l'altro è il punto interrogativo innanzi al quale il Senato si trova, perchè il Senato conosce il disegno di legge come fu presentato dal precedente Ministero, conosce il controprogetto radicalmente diverso dell'Ufficio centrale, ma non sa quale sia il pensiero attuale del Governo sopra questo progetto dell'Ufficio centrale. Dice ora l'onorevole ministro dei lavori pubblici: siccome il proponente senatore Cavasola ha accennato che addivenendosi ad un rinvio potrebbero intanto i singoli senatori trasmettere per iscritto all'Ufficio centrale i principali emendamenti che vagheggiassero in questa grave materia, così io (dice il ministro) mi affretterò a formulare ed a far conoscere le mie definitive intenzioni, allorquando anche di questi emendamenti io abbia avuto cognizione. Questo mi sembra creare una procedura al tutto extra-regolamentare. Se io ho interpretato bene il pensiero dell'onorevole Cavasola, egli non intendeva già (e non lo si potrebbe senza una previa mutazione del regolamento), innovare il sistema della discussione per quanto riguarda gli emendamenti; egli pensava, se bene ho compreso, che il rinvio potrebbe agevolare una comunicazione privata, di nessuna efficacia ufficiale, ma per avventura non inutile, fra i singoli membri del Senato e l'Ufficio centrale, perchè l'Ufficio stesso potesse rendersi conto delle correnti che si manifestassero nel nostro seno: ma questo non toglierà che quando la discussione debba svolgersi, tutti gli emendamenti debbano seguire la strada ordinaria che è dal regolamento prescritta. Or bene, tanto perchè si abbia una norma nelle discussioni pubbliche, quanto perchè eventualmente l'abbiano coloro che vogliono fare delle comunicazioni amichevoli, ufficiose all'Ufficio centrale, bisogna prima di tutto sapere quello che pensa il Governo. Noi generalmente, quando abbiamo un disegno di legge presentato dal Ministero, al quale si contrappone una più o meno differente formulazione dell'Ufficio centrale, sappiamo che vi

sono queste due formole e sappiamo anche se la discussione (o almeno lo apprendiamo all'inizio della discussione stessa), si apre sul testo governativo o su quello del l'Ufficio centrale. Il presentare delle proposte, sia pure officiose, quando ancora non conosciamo che cosa realmente di governativo stia di fronte al testo dell'Ufficio centrale, lascia intatto quell'inconveniente a cui la proposta Cavasola sembrava volesse ovviare. Perciò mi permetterei di pregare l'onorevole ministro di voler far conoscere all'Ufficio centrale prima, e poi a noi col mezzo di un supplemento di relazione che dovrebbe essere la conseguenza delle sue comunicazioni, quali sono le definitive intenzioni del Governo; ed allora noi, durante il tempo di questo rinvio, che al pari dell'onorevole Rota mi auguro non lungo, vedremo se sia il caso di fare comunicazioni individuali all'Ufficio centrale, oppure di riservare alla discussione pubblica tutti quegli emendamenti ed eventualmente tutte quelle opposizioni radicali (nelle quali, lo dico fin d'ora, il collega Levi Civita mi troverà compagno), che la materia possa suggerire.

ROTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROTA. Il senatore Bensa con quella finezza di intuito e di ingegno che ha, ha voluto usare questa finezza in questa discussione per ristabilire la normalità dove tutto invece è anormale.

Qui per poterne uscire occorre addivenire a delle transazioni, perchè tutto è anormale. Oggi noi con scrupolo discutiamo sulle diverse procedure per poter uscire da questo gravissimo problema nell'interesse pubblico e privato, ma invece per contrapposto abbiamo che il decreto-legge funziona; quindi il richiamarsi alle norme strettamente regolamentari e rigorose, con tutto il rispetto dovuto al senatore Bensa ed al suo concetto, credo sia un fuor d'opera, poichè noi andiamo incontro all'ostacolo che il tribunale funziona. Nei riguardi poi del ministro, io dissento dal senatore Bensa e cioè che prima il ministro esprima il suo parere, avendo egli già dichiarato con frase di per sé eloquente che accettava questo disegno di legge con beneficio d'inventario; credo invece che prima che egli esprima il suo divisamento sia bene che noi gli mandiamo le nostre osservazioni, le nostre obiezioni, i nostri emendamenti perchè possa valutarli nel formare le sue decisioni definitive.

Perciò, accogliendo in massima quanto ha detto il senatore Bensa, parmi che a risparmio di tempo e di fatica nell'inventario che dovrà stabilire il ministro dei lavori pubblici, noi gli sottoponiamo o per mezzo del nostro Ufficio centrale o direttamente le nostre opinioni, delle quali egli nella sua intelligenza e nella sua integrità terrà il debito conto.

ROLANDI-RICCI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROLANDI RICCI, *relatore*. Il collega De Cuius vi ha esposto il suo parere personale, che è condiviso da quelli che sono rimasti per ora i membri dell'Ufficio centrale, e cioè che possa riuscire opportuno un rinvio della discussione; ma questo rinvio della discussione a mio avviso ha ragione l'onorevole Rota a non volerlo lungo, perchè intanto non vige il regime del diritto comune ordinario, ma vige il regime di un diritto stabilito con un decreto della cui costituzionalità in ordine alla creazione della giurisdizione speciale, l'Ufficio centrale si è dato carico ed ha dichiarato che costituzionale non fosse. L'Ufficio centrale del Senato ha infatti riferito che ben due volte ha pregato il suo Presidente di recarsi dal ministro del tempo onde ottenere che non fosse applicata per decreto Reale una giurisdizione con patente violazione dell'articolo 70 dello Statuto del Regno e non lo ha ottenuto. L'Ufficio centrale si è fatto un dovere di riferire questo nella sua relazione a pagina 16, lasciando la responsabilità costituzionale di questo decreto, in quanto creava una giurisdizione, al ministro del tempo. Quindi siccome noi siamo sotto un regime giurisdizionale non normale e a nostro avviso non costituzionale, sarebbe desiderabile di poter ritornare sotto un regime costituzionale per le giurisdizioni e sarebbe desiderabile di ritornarvi al più presto possibile. Per ritornare sotto questo regime bisogna che le giurisdizioni sieno create, ordinate e disciplinate nel loro modo di esercizio dal Parlamento, perchè è soltanto il Parlamento che ha questo potere. Questa potestà il potere esecutivo non l'ha e non gli fu mai delegata. Questa è la nostra opinione. Ed allora come ci si ritorna sotto il regime ordinario, con rispetto dell'articolo 70 dello Statuto fondamentale del Regno? Sottoponendo il decreto all'esame del Parlamento. Non ci sarebbe che un'altra forma, ma sarebbe una forma che noi

riterranno assolutamente inopportuna, quella cioè che il potere esecutivo si ritirasse il suo decreto. Ma basta considerare quello che accadrebbe in questa sospensione di giurisdizione e quali conseguenze amministrative ne deriverebbero, perchè ognuno che abbia senso pratico facilmente si persuada che questa misura radicale salverebbe sì i principi ma farebbe perdere le Colonie.

Quindi questo non è un metodo che si possa proporre ad una assemblea, nella quale il senso della praticità anima tutti quelli che sono chiamati ed emettere la loro opinione e a dare il loro voto. C'è troppa esperienza dei pubblici negozi nel Senato perchè si possa pensare che per amore della teorica costituzionale si voglia arrivare a questo. Allora non c'è che far discutere dal Parlamento questo progetto di legge. Dice l'onorevole senatore Cavasola, facendo un rilievo opportuno, come ha già dichiarato il mio eminente collega presidente dell'Ufficio senatore D. Cupis, che in questo momento tale discussione non si può svolgere con pacatezza, con serenità, con il tempo necessario; egli arguisce che dovrebbe occupare dieci o dodici sedute, io avrei sperato meno, ma comunque non è il momento questo in cui, mentre urgono altre maggiori e assillanti questioni, si possa discutere con tutta la ponderazione necessaria di questi gravi problemi di diritto pubblico interno e di diritto privato.

Dunque siamo d'accordo, però debbo fare un rilievo ad una delle osservazioni addotte da quell'eminente giurista che è il mio illustre amico onor. Cavasola. Egli ha detto: non è opportuno perchè non avremo il tempo per svolgere questa discussione (e fin qui siamo di accordo), però ha soggiunto un'altra riflessione che indurrebbe ad una concezione della efficienza dei decreti-legge che io assolutamente non condivido: egli cioè ha detto: se noi modificassimo in parte il decreto-legge, come rimarrebbe la giurisdizione, il funzionamento dell'istituto creato col decreto-legge del 20 novembre 1916 fino a tanto che la legge non potesse votarsi anche dalla Camera? Rispondo che la parte modificata o non approvata da noi perderebbe tosto ogni efficacia imperativa perchè qualunque decreto che deve essere sottoposto alla sanzione legislativa, se non incontra l'approvazione di una delle due Ca-

mere, immediatamente cessa di avere efficacia. Io so che una concezione vige in altri paesi secondo la quale il decreto-legge resta in vigore fino a che non è stato sostituito con una nuova forma di legge, ma ad avviso nostro invece qualunque decreto che debba essere sottoposto all'approvazione del Parlamento, se non ha l'approvazione di uno dei due rami di esso, cessa di avere efficacia. Questo ho detto perchè non passi come canone che i decreti-legge possano avere una efficacia maggiore di quella che deve essere loro consentita, giacchè queste concessioni del potere legislativo al potere esecutivo sono concessioni di eccezione, che è sempre bene di contenere nei più ristretti confini.

Ma una volta che si parla di rinvio, domando al collega Rota a quando si vuole rinviare, essendo oggi il 13 giugno? a quindici giorni? È impossibile praticamente; dunque bisogna per forza rassegnarsi a rinviare a quando si riapriranno normalmente le sedute del Parlamento, e cioè al mese di novembre. Allora, onorevoli colleghi e onorevole ministro, giacchè dobbiamo rinviare al mese di novembre, almeno traiamo un profitto da questo rinvio: metteteci in condizione di potere avere sott'occhio le vostre osservazioni di cui faremo tesoro, le vostre proposte che noi naturalmente, come di dovere, studieremo con il maggior zelo possibile, metteteci in grado di sapere quali sono le manchevolezze del progetto ministeriale, quali sono gli errori del nostro contro progetto, metteteci in grado di vedere quei dettagli d'interessi, tutti rispettabili, che variano secondo le ragioni, come ha detto il senatore Beneventano e che devono possibilmente conciliare. È accaduto che ieri, che oggi stesso si sono rimesse all'Ufficio centrale delle memorie, e non solo da privati, ma da associazioni e enti pubblici, da Consigli provinciali e Deputazioni, ed è evidente che male si può ponderare lo studio di elementi che vengono consegnati il 12 per discuterli in seduta il 13. È necessario che ogni contributo, perchè possa venir ponderato, ci sia dato in tempo, e questa preghiera devo rivolgere a nome dell'Ufficio centrale anche al ministro per gli emendamenti ch'egli abbia in mente di proporre.

Il ministro ci dica intanto se mantiene il progetto del suo predecessore, se accetta il

controprogetto dell'Ufficio centrale, se applica il beneficio d'inventario all'uno e all'altro, che cosa crede di potere accettare dell'uno e dell'altro, e l'Ufficio centrale farà una relazione suppletiva, si renderà conto di tutte le osservazioni, terrà conto scrupolosamente di ogni obiezione, esporrà il suo parere, e il Senato allora potrà discutere con maturità e decidere con tutta ponderanza.

Beninteso che, come ha rilevato giustamente l'onor. Bensa, non deve venire in nessuna guisa mutato l'ordine regolamentare della discussione. Dopo che si saranno fatti questi studi preparatori, ciascuno che avrà ancora emendamenti da proporre, che avrà delle osservazioni da fare, le potrà fare. In questo senso possiamo essere tutti d'accordo. (*Approvazioni*).

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. S'io non erro, l'onorevole senatore Rolandi-Ricci ha concluso nello stesso senso cui tende la proposta dell'onorevole Cavasola: vale a dire, di giovare di questo rinvio per chiarire meglio quei punti che ancora si presentano irti di difficoltà. Appunto per questo scopo l'onorevole Cavasola, a cui mi sono subito associato, ha proposto che i principali emendamenti da parte degli onorevoli senatori (non dico tutti, perchè c'è sempre tempo finchè non è chiusa la discussione a presentarli), siano intanto formulati, come anch'io assumo impegno di enunciare altri sui singoli articoli; cosicchè un esame suppletivo possa farsi dall'Ufficio centrale, e per la finale discussione sia tutto tempo guadagnato.

Intanto annuncio al Senato che mio intendimento è che la discussione venga aperta sul testo dell'Ufficio centrale, con riserva beninteso d'introdurvi gli emendamenti che riterremo ragionevoli.

Credo così che possiamo dirci tutti d'accordo. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, pongo ai voti la proposta dell'onorevole Cavasola accettata dal Governo.

Chi approva la proposta del senatore Cavasola di rinviare a giorno da destinarsi la discussione dei disegni di legge concernenti le derivazioni delle acque pubbliche, è pregato di alzarsi.

(Approvata).

Nomina di commissario.

PRESIDENTE. Dovendo in questa situazione essere ripreso in esame il disegno di legge, io ho il debito di completare l'Ufficio centrale mancante di un membro per la nomina a ministro del senatore Villa; quindi, a termini dell'art. 22 del regolamento, chiamo a sostituire il commissario Villa il senatore Cavasola che apparteneva già all'Ufficio nel dicembre 1911 quando fu nominato primitivamente l'Ufficio centrale.

Proroga della durata degli Uffici.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca il sorteggio degli Uffici.

MARIOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Faccio osservare all'onorevole Presidente del Senato che noi non avremo più che poche sedute; si è prorogata la durata del Parlamento, si è prorogata la durata dei Consigli comunali e provinciali, perciò io propongo che si proroghi anche quella degli Uffici. Sarà una fatica e una spesa di stampa risparmiata. (*Parità, approvazioni*).

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del senatore Mariotti, cioè che la durata degli Uffici sia prorogata.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Annuncio di interpellanza e di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego ora il senatore segretario Melodia di dar lettura delle domande d'interpellanza e d'interrogazioni pervenute al Senato.

MELODIA, *segretario*, legge:

Il senatore Di Brazzà interPELLA il Commissario generale per l'aeronautica sulla posizione che occupa in America il generale Tozzi, dopo l'annuncio dato in Senato del suo esonero, e se non creda utile, se non indispensabile al risultato proficuo dell'inchiesta ordinata, che egli sia richiamato il più presto per essere interrogato qui, giacchè dopo il suo esonero si occupava ancora di affari concernenti la missione, come se ne fosse ancora a capo ».

Il senatore Mazziotti interroga il ministro della pubblica istruzione: « circa il funzionamento del Comitato nazionale per la storia del risorgimento ».

Il senatore Cocchia interroga il ministro degli affari esteri: « intorno alle conseguenze politiche dell'accordo Cino-Giapponese, già intervenute nell'ordine del giorno sottoposto alla sua alta considerazione nella discussione del luglio 1917 ».

Il senatore Torrigiani Luigi interroga il ministro degli approvvigionamenti e consumi. « per sapere se non creda conveniente, considerate le ineluttabili necessità dell'approvvigionamento carneo per l'esercito, di imporre nuove restrizioni al consumo della carne per la popolazione civile ».

I senatori Mazzoni, Del Lungo, Torrigiani Filippo, Niccolini Eugenio, Mazziotti, Gualterio, Ferraris C., De Lardere!, Ruffini, Bensa e Polacco interrogano il ministro della marina « sulla necessità del provvedimento, per il quale è stata destinata al taglio la foresta della Verna, non meno bella in sé che sacra per alte memorie ».

Il Senatore Ronco, interroga il ministro della guerra « per sapere se non siano possibili ed opportuni dei temperamenti ai divieti fatti ad ufficiali e soldati di viaggiare con mezzi ferroviari rapidi ».

(Chiede risposta scritta).

Il senatore Molmenti interroga il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, il quale con ottimo divisamento ha istituito un Dicastero per la propaganda patriottica « se non ritenga opportuno di far rispettare le ragioni del sentimento patrio, della moralità e dell'arte a quell'efficacissimo strumento di propaganda che è la cinematografia ».

(Chiede risposta scritta).

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Avverto il Senato che il ministro della guerra ha trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni dei senatori Francica-Nava e Ronco, che, a termini dell'art. 6 dell'appendice al regolamento, saranno pubblicate nel resoconto ufficiale dell'odierna seduta.

Sui lavori del Senato.

PRESIDENTE. Essendo stata votata la sospensione del disegno di legge per la deriva-

zione delle acque pubbliche, la cui discussione avrebbe occupato parecchie sedute, non rimane all'ordine del giorno materia che importi trattene i signori senatori, i quali saranno da me riconvocati a domicilio.

Intanto mi ritengo autorizzato a ricevere fuori di seduta la presentazione dei disegni di legge dal Governo e dall'altro ramo del Parlamento.

La seduta è sciolta (ore 18).

Risposte scritte ad interrogazioni.

FRANCICA NAVA. — *Al ministro della guerra.* — « Sul perchè gli ufficiali del Regio esercito nominati Regi commissari sui piroscafi requisiti e noleggiati, pur avendo avuto l'entrata in campagna, e godendo indennità di guerra, non abbiano gli stessi diritti di quelli che sono in zona di operazioni, agli effetti delle promozioni, e per il nastrino della campagna, ma vengano invece promossi cogli ufficiali, facenti servizio territoriale, o negli uffici. Essi vengono scelti fra tutte le armi per meriti ed attitudini speciali, e compiono un dovere delicatissimo sostenendo spesso vere azioni belliche sui loro piroscafi, affrontando spesso la morte o infermità gravi per salvare carichi preziosi alla Patria ».

RISPOSTA. — « La questione di cui si occupa l'onorevole interrogante è tuttora oggetto di studio da parte dei competenti uffici di questo Ministero e però, pur senza dare alcun affidamento al riguardo, si assicura che si esamineranno con ogni benevolenza le considerazioni accennate nella interrogazione dell'onorevole Francica-Nava allo scopo di risolvere la questione secondo equità e giustizia.

« Il Ministro

« ZUPELLI ».

RONCO. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere se non siano possibili ed opportuni dei temperamenti ai divieti fatti ad ufficiali e soldati di viaggiare con mezzi ferroviari rapidi ».

RISPOSTA. — « Il provvedimento, oggetto della presente interrogazione fu emanato a richiesta dell'intendenza generale dell'esercito per rendere possibile l'utilizzazione della potenzialità massima delle tradotte che, aumentate recen-

temente di numero per necessità di servizio in seguito alla concessione di un duplice periodo annuale di licenza ordinaria ai militari mobilitati, correvano il rischio di non essere completamente utilizzate in alcune parti del loro percorso. Ed invero, facendo obbligo anche ai militari e ufficiali della zona territoriale, che pure fruiscono di un duplice periodo annuo di licenza di valersi per i viaggi di licenza esclusivamente delle tratte si assicurava a queste lungo tutto il percorso un numero notevole di viaggiatori, che avrebbero invece preso posto nei treni ordinari, evitandosi così un aumento di questi, altrimenti necessario, e raggiungendosi in conseguenza una economia di carbone.

« Ma ora, a parziale modifica del provvedimento predetto, si è disposto con circolare n. 295 che gli ufficiali possano effettuare il viaggio per licenza con qualsiasi treno ordinario, purché si assoggettino a pagare il biglietto a

tariffa del pubblico. Simile provvedimento però non fu possibile adottare in confronto dei militari di truppa, perché una tale concessione avrebbe annullato buona parte dei benefici derivanti dal provvedimento originario, al che è da aggiungere che uguale provvedimento si sarebbe dovuto adottare per i militari di truppa mobilitati (pei quali l'uso obbligatorio della tratta vige dal novembre 1915); mentre ovvie ragioni disciplinari assolutamente lo impediscono; e sarebbe d'altra parte ingiustificata una diversità di trattamento tra i militari mobilitati riguardo all'uso dei treni.

« Il Ministro
« ZUPELLI ».

Licenziato per la stampa il 18 giugno 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche

CLXVIª TORNATA

SABATO 22 GIUGNO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Annuncio della morte del senatore Di Broglio	4567
Comunicazioni del Presidente del Consiglio	4558
Oratori:	
PRESIDENTE	4560
CANEVARO	4565
CAVASOLA	4562
DEL BONO, ministro della marina	4561
ORLANDO, presidente del Consiglio e ministro dell'interno	4558
ZUPELLI, ministro della guerra	4561
Congedi	4557
Convocazione del Senato a domicilio	4569
Disegni di legge (approvazione di):	
Concessione del diritto elettorale a tutti i cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito mobilitato (N. 432-A)	4562
Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'anno finanziario 1918-1919 fino e non oltre il 31 dicembre 1918 (N. 435)	4563
Esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1918-1919 a tutto il 31 dicembre 1918 (N. 436)	4563
Autorizzazione a stipulare col comune di Torino una convenzione per la sistemazione degli uffici giudiziari in quella città (N. 419)	4563
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 agosto 1915, n. 1428, relativo alla costituzione ed erezione in ente morale dell'Istituto nazionale «Giuseppe Kirner» di soccorso agli insegnanti delle scuole medie ed alle loro famiglie (N. 426)	4566
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 marzo 1918, n. 387, riguardante la proroga del termine di cui alla legge 15 febbraio 1902, n. 65, per l'esecuzione del piano regolatore della città di Genova nella zona ai piedi e sulla	

pendice occidentale della collina di San Francesco d'Albare (N. 422)	4566
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 3 febbraio 1918, n. 186, concernente ulteriore proroga del termine di cui all'articolo 79 del testo unico 11 luglio 1913, n. 959, delle disposizioni di legge sulla navigazione interna e sulla fluitazione, già prorogata con l'art. 10 della legge 8 aprile 1915, n. 508 (N. 417)	4566
(presentazione di)	4558
Interpellanze (annuncio di)	4568
Interrogazioni (annuncio di)	4568
Ordine del giorno (Il Senato approva per acclamazione, su proposta del senatore Cavasola, il seguente ordine del giorno: « Il Senato, fedele interprete dei sentimenti di tutta Italia, orgogliosa del valore del suo esercito e della sua marina, manda ai forti e gloriosi combattenti di terra, del mare e dell'aria, il suo voto di gratitudine, di fede e di augurio »)	4562
Relazioni (presentazione di)	4558
Ringraziamenti	4558
Votazione a scrutinio segreto (risultato di)	4567

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e tutti i ministri, eccetto quello per l'assistenza militare e pensioni di guerra.

MELODIA, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo di quindici giorni per motivi di salute i senatori Gabba, Fill Astolfone, Michetti, Fortunato, Fracassi,

Pini, Ponti, Spingardi, D'Alife e Torrigiani Filippo; per motivi di famiglia i senatori D'Ayala-Valva e Cavalli; per motivi di servizio il senatore Ameglio.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Do lettura al Senato del seguente telegramma di ringraziamento pervenuti dal Sindaco di Padova per le condoglianze inviate dal Senato in occasione della morte del senatore Arrigo Boito:

« Ringrazio E. V. e cotesto Alto Consesso per condoglianze rivolte questa Città che, orgogliosa di aver dato i natali al senatore Arrigo Boito, ne piange ora la perdita solo confortata dal pensiero che sua opera d'arte rimarrà imperitura — Sindaco Ferri ».

Presentazione di disegni di legge e di relazioni.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che durante l'intervallo delle sedute, in relazione alla facoltà avuta nella tornata del 13 corrente, sono stati presentati dal Governo i seguenti disegni di legge, già approvati dalla Camera dei deputati:

Dall'onorevole ministro del tesoro: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'anno finanziario 1918-19 fino e non oltre il 31 dicembre 1918 »;

Dall'onorevole ministro degli affari esteri: « Esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa di emigrazione per l'esercizio finanziario 1918-19 a tutto il 31 dicembre 1918 ».

Comunico inoltre al Senato che durante lo stesso intervallo delle sedute vennero presentate alla Presidenza le seguenti relazioni:

Dalla Commissione di finanze: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'anno finanziario 1918-19, fino e non oltre il 31 dicembre 1918 »;

« Esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1918-1919 a tutto il 31 dicembre 1918 ».

Dai rispettivi Uffici centrali: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 lu-

glio 1917, n. 1188, concernente la posizione di anzianità da attribuirsi ai funzionari delle Amministrazioni centrali e provinciale dello Stato che superino l'esame per la promozione ai gradi di primo segretario, primo ragioniere, ed ai gradi rispondenti »;

« Costituzione in comune autonomo della frazione di Zaccanopoli ».

Comunicazioni del Presidente del Consiglio.

ORLANDO, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO. *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno (Segni di viva attenzione)*. Onorevoli Senatori. L'Esercito italiano ha, in questi giorni, affrontato il più formidabile cimento cui sia stato mai esposto durante la guerra. La coincidenza, non certo casuale, della riduzione della razione del pane a Vienna con l'inizio dell'offensiva contro di noi, dimostra a quale legge di ferrea necessità obbedisce il nemico nostro. Così tutto l'esercito austriaco, nei suoi elementi efficienti, riordinato e fortemente inquadrato, in guisa da eliminare o contenere gli intimi dissensi delle razze, animato dal coraggio che danno le situazioni estreme, ha contemporaneamente investito per centoventi chilometri quasi tutto il nostro fronte in una battaglia immane. A quest'urto l'esercito nostro ha vittoriosamente resistito. Un'altra battaglia può divampare, più o meno prossima; ma, intanto, noi abbiamo il diritto di registrare una nostra vittoria. *(I senatori si alzano ed applaudono fragorosamente. Grida ripetute, anche dalle tribune, di Viva l'Esercito! Viva l'Italia!)*

Ove, infatti, si pensi ai mezzi giganteschi di cui dispone una moderna offensiva in grande stile, e alla superiorità numerica del nemico sull'intero fronte attaccato, in guisa che su taluni punti i nostri soldati dovettero resistere a un nemico di quattro volte più forte e che ha combattuto sempre con valore e qualche volta con disperata energia; ove, inoltre, si pensi agli ambiziosi scopi dell'offensiva, quali si rivelano dai documenti ufficiali che son caduti nelle nostre mani, e ai risultati concreti di essa, nettamente, disastrosamente arrestata nelle zone dei monti e progredita per una pro-

fondità media di uno o due chilometri in una parte della zona del piano, pel nemico, ancor più che un insuccesso questa è una sconfitta. (*Applausi*).

Alieni da fatuità e da presunzione, noi sappiamo che ci attendono ancora altre dure giornate, cui andremo incontro senza iattanza, animati da una fede che, appunto perchè profonda e cosciente, esclude ogni facile e preconcetto ottimismo.

Ma noi possiamo e dobbiamo accertare e stabilire, come verità storiche, alcuni fatti essenziali.

E, in primo luogo, occorre dissipar subito la erronea impressione, per la quale si sarebbe indotti a credere che l'offensiva nemica sull'altipiano e sul Grappa sia stata soltanto una grande dimostrazione in forza: impressione che potrebbe sorgere dal fatto stesso della durata breve di quella offensiva. La verità è, invece, che il nemico anche lassù si scagliò con violenza non minore che altrove; anche lassù aveva obbiettivi di cui la gravità minacciosa non era minore ed era, anzi, forse maggiore che altrove. Se non che la natura diversa del terreno fece sì che la battaglia si svolgesse e si esaurisse con più cele e ritmo, quasi contenuta nella unità di tempo delle antiche battaglie: una giornata. Furono assalti e contrattacchi epici; la difesa della Val Brenta, dove strategicamente convergeva lo sforzo nemico, che tendeva a spezzare il nostro fronte, è degna di trovare posto tra le più belle battaglie fulminee e decisive. (*Applausi*).

Sull'altipiano di Asiago cooperavano con le forze d'Italia quelle d'Inghilterra e di Francia che abbiamo tra noi: un'armata di triplice nazionalità, che ha combattuto con tale concorde rispondenza, con sì fraterna fusione di spiriti e di intenti e di manovre quale non maggiore può desiderarsi e riscontrarsi in una armata nazionale. (*Applausi vivissimi*).

Con questa sola differenza, forse: che ancor più intensa ardeva la fiamma della emulazione, la quale incitava come ad una gara di valore, meravigliosa gara nella quale nessuno dei tre potè superare gli altri, così pari fu la tenacia nella resistenza e la foga nell'assalto. (*Prolungati applausi*).

Sul Grappa - il monte della Patria - il nemico trovò contro sè quella ferrea, invitta

quarta armata, che già dopo la fiera sua ritirata dal Cadore, era riuscita a saldamente arginarlo, fra difficoltà che oggi stesso, a rievocarle, sembran leggende. Questa volta essa ha funzionato come una molla di acciaio, dalla tempratura perfetta: compressa, ha reagito quasi automaticamente e ha ributtato il nemico, sfracellandolo contro le gole e le valli. (*Applausi*). Il legittimo orgoglio del generale che la comanda, si è espresso in quest'unico desiderio: che il glorioso monte, con le sue ciclopiche opere di difesa, sia dallo Stato dichiarato monumento nazionale. (*Applausi*). E, invero, più che archi marmorei e monumenti dorati, le nude pietre del Grappa, santificate dal sangue dei nostri eroi, son degne di attestare il valore di tutto l'esercito e di esaltarne il nome attraverso i secoli! (*Ripetuti applausi*).

Ma gratitudine non minore deve la Patria ai difensori del Piave. Qui, ben diverse si presentavano le condizioni della battaglia. L'argine di un fiume di scarsa e discontinua corrente non può esser tenuto con molte forze; senza che queste siano destinate ad un massacro sicuro, esposte come sono, al fuoco di distruzione e di sbarramento. Noi stessi, con semplici pattuglie, quasi quotidianamente passavamo il fiume col solo scopo di molestia.

La vera linea di difesa, quindi, doveva essere ed è alquanto retrostante; questa linea è stata, dopo aspre, alterne vicende, eroicamente mantenuta, mentre per lungo tratto il nemico non è neppure riuscito a ricacciarci dagli stessi margini del fiume. (*Applausi reiterati*).

Questi mirabili risultati non sarebbe stato possibile di conseguire senza un grande valore individuale e un grande valore collettivo. È la vittoria del piccolo soldato nostro che dopo tre anni di questa lotta terribile ha ritrovato intatto, nell'animo suo tutto l'entusiasmo dei primi giorni della guerra nazionale, la stessa ardente bravura, lo stesso spirito di sacrificio fatto soprattutto di fedeltà ai propri capi e alla propria bandiera, fedeltà a questa nostra dolce terra feconda e generosa, le cui messi biondegianti ho visto in questi giorni nascondere le trincee e coprire i reticolati, quasi a mostrare tangibilmente ai soldati che qui si tratta di difendere il suolo che ha dato loro la vita e l'alimento, il suolo della Madre Italia. (*I senatori si alzano ed applaudono pro-*

lungatamente. Ripetute grida di Viva l'Esercito! e Viva l'Italia!, a cui si associano anche le tribune).

E rifugge pure il valore collettivo dell'esercito, considerato quale organismo unico e possente; le cui parti molteplici, delicate, complesse, come governate da un'anima sola, come mosse da un'intima armonia di valore e di opere, tendono, con uno sforzo unitario, ad un unico scopo supremo. Chi, come me, ha potuto constatare con quale mirabile disciplina e con quanta spontanea precisione gli organi tutti obbediscano alla volontà centrale, ha avuto fremiti di ammirazione per l'illustre generale comandante l'esercito, che, nel silenzio dell'ardua ed assidua sua opera quotidiana, dell'esercito è stato il forte e sicuro restauratore, ed è il condottiero geniale e saggio. *(Vivissimi applausi).*

Ma, soprattutto, questa visione unitaria dell'organismo militare riconduce il pensiero nostro a S. M. il Re: *(Grida ripetute, entusiastiche di Viva il Re! i senatori, in piedi, applaudono calorosamente; si associano anche le tribune)*, il grande animatore dei nostri soldati, che egli ama come suoi stessi figli, all'Augusto Capo del nostro esercito, che è ben degno di riassumerne in sé tutte le grandi e nobili virtù. *(Vivissimi e ripetuti applausi).*

Onorevoli Senatori,

Così si affermava per terra il valore italiano; e, intanto, sul mare, mentre non era ancora spenta la grande eco dell'impresa eroica di Pola e del comandante Pellegrini, un'altra battaglia avveniva, in campo aperto, questa volta. Volontariamente, sul libero mare, una squadra di due nostre scialuppe assaliva la squadra austriaca, forte di due superdreadnoughts e dieci cacciatorpediniere. Per lo meno, una delle due grandi corazzate fu affondata, e l'altra e uno dei cacciatorpediniere resi per lungo tempo inservibili. Le navicelle d'Italia rientrarono entrambe incolumi nella base di partenza; ed il comandante Luigi Rizzo poteva a buon diritto alzare a prua il gagliardetto della vittoria, di una vittoria che, pel modo onde fu conseguita, può dirsi unica nella storia navale. *(I senatori si alzano; vivissimi e ripetuti applausi; grida di Viva la Marina! cui si uniscono anche le Tribune).*

Onorevoli Senatori,

È lungi dall'animo nostro ogni senso di tracotanza. Se la stessa nostra superiorità civile non c'inspirasse spontaneo il sentimento della misura, l'ora storica che volge, così densa di fati e la coscienza che nuove e formidabili prove possono attenderci, basterebbero ad imporci un atteggiamento pensoso ed austero. *(Approvazioni).*

Ma, non di meno, dopo sette mesi di dura disciplina e di raccoglimento ansioso, dopo aver lottato contro ogni avversità e dolorato per ogni sofferenza, sia lecito a questo popolo, anche per un momento solo, di manifestare un senso di legittimo orgoglio; gli sia lecito di esprimere tutta la commozione dell'animo suo, gonfio di gratitudine verso i soldati ed i marinai e i capi che li guidarono alla vittoria. *(Applausi).* In onore di questi eroi, noi non innalzeremo grotteschi colossi di legno, per infigger chiodi su di essi. *(Approvazioni vivissime).* Noi possiamo, invece, augurare che dall'inesauribile genio italico balzi ancor alla gloria del sole un novello artefice divino, che, come Donatello nel suo *San Giorgio* o Michelangelo nel suo *David*, impronti di una eterna immagine di bellezza il simbolo del soldato d'Italia che ha pure affrontato un nemico non meno temibile del gigante e non meno malefico del drago. *(Applausi).* Adesso questi sentimenti di ammirazione e di gratitudine noi teniamo rinchiusi, compressi nel nostro petto, attendendo che per noi e per gli alleati scocchi l'ora che ci dia vinta la nostra giusta causa; ma non commetteremo un atto di inconsapevole e folle baldanza, se da qui, in questo momento, a quanti prodi difendono questa Italia immortale sui monti e sul fiume e sul mare o per l'aria: « O figli — diciamo — o figli nostri, per quanto avete operato, per quanto ancora farete, la Patria vi ringrazia, vi esalta e vi benedice! » *(I senatori in piedi applaudono fragorosamente e lungamente; si associano anche le Tribune; grida di Viva l'Esercito! Viva la Marina! Viva l'Italia! Viva il Re!).* -

PRESIDENTE. *(Si alza e con lui si alzano tutti i senatori e i ministri).* Non v'ha applauso, che basti, al dettoci dal Presidente del Consiglio, in onore del nostro Esercito e ad

ammirazione della strenua resistenza al formidabile attacco.

Il nemico, respinto in ogni punto, non è più a dubitarne, vedrà fallito il suo piano; e saprà come l'Italia lo sfidi alle ultime decisive battaglie. (*Approvazioni*).

Questo attendiamo con ferma fede nella causa del diritto e della giustizia, che vincer deve e vincerà. (*Vive approvazioni*).

Intanto l'Italia ha di che andar grata alle sue armi, che le danno di poter oggi dire alteramente all'austriaco: Arrèstati, non contaminare altra terra italiana, arrestati, barbaro, e ti arretra. (*Applausi*).

Giunga l'applauso del Senato al Comandante Supremo dell'Esercito, alle brave truppe nostre e dei nuclei alleati, agli aviatori audaci, dei quali si piange una recente dolorosa perdita (*bene*); ed abbiano il nostro saluto i reparti Ceco-Slovacchi che hanno pagato il primo tributo di sangue battendosi al fianco dei nostri per la libertà. (*Approvazioni*).

Al ministro della marina abbiamo indirizzato le espressioni nostre per gli eroici marinai che tutta Italia glorifica.

Rendiamo ora il dovuto onore alla forza navale che la forza di terra, con pari valore, sussidia. Viva l'Esercito, viva l'Armata, viva il Re. (*Vivissimi e ripetuti applausi*).

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Con animo profondamente commosso ringrazio il Senato per il plauso unanime tributato all'Esercito.

Porterò a conoscenza del Comandante Supremo questo plauso che sarà incitamento a resistere a nuove e più dure prove, a conquistare nuovi allori e nuove glorie. (*Applausi vivissimi e generali*).

DEL BONO, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL BONO, *ministro della marina*. È per me grande, immeritatata ventura ringraziarvi dal profondo del cuore, a nome della Marina, per l'alta manifestazione del vostro gradimento all'opera sua.

Il plauso che parte da quest'Aula, la quale

accoglie e premia le energie e le benemerenze che onorano il Paese, e dove siedono nostri venerati maestri, sarà alla Marina ambita ricompensa delle fatiche e degli ardui suoi e sarà vivo stimolo a perseverare nella sua gloriosa attività.

La quale non va limitata alla sola guerra adriatica, poichè si estende e persevera in tutti i mari nostri e delle nostre Colonie, e più oltre ancora: anche in terra, là sui terreni pantanosi del basso Piave, in comune eroica fratellanza con il nostro impareggiabile Esercito; diga vivente alle bramosi cupidigie del nemico sulla regina dell'Adriatico, rinnovellando le epiche gesta della fanteria marina di gloriosa memoria. (*Approvazioni*).

E tanto più vi esprimo tutta la mia commossa gratitudine anche perchè so che la vostra lode varrà a tenere desto quell'altissimo sentimento del dovere, che sorregge vigili, attenti, disciplinati nella lunga, prostrante attesa, i numerosi ufficiali ed equipaggi delle navi maggiori; ed animerà viepiù l'ardore che ha già spinto il nostro naviglio sottile a violare i porti del nemico ed a muovere con invito cuore all'attacco contro forze di tanto schiacciante preponderanza da di-gradarne la biblica lotta di Davide contro Golia.

Ed invero i risultati ottenuti in così breve volgere di tempo, possono chiamarsi a buon diritto meravigliosi e tali che, pure ammettendo che una sola grande nave sia affondata, equivalgono ad una gloriosa battaglia vinta. (*Approvazioni*).

Ma ho buona ragione di ritenere per sicuro, che oltre il *Santo Stefano* che giace là dove le acque sono più profonde di 50 metri e quindi ormai irrimediabilmente perduto, sia scomparsa nell'ultima azione o - nella più sfavorevole delle ipotesi per noi - sia rimasta gravemente danneggiata anche l'altra grande nave e che l'epica azione del Comandante Pellegrini abbia costato al nemico una terza grande nave, ed un'altra ancora di tipo meno importante sia gravemente danneggiata.

In meno di un mese quindi il nemico ha avuto un fiero colpo ed ancor più grave se vi si aggiunge la perdita della *Wien* nel porto di Trieste, ed i danni e le perdite inflitte al naviglio sottile sopracqueo e subacqueo e questo specialmente in numero considerevole; sic-

chè possiamo dire che, per ora almeno, la vile opera dei sommergibili sia presso ad essere domata.

La nostra gente ha vibrato un fiero colpo alla potenza navale del nostro nemico sull'altra sponda e questo nell'istante in cui, probabilmente, esso con la sua flotta si accingeva ad operazioni che dovevano costituire la prima mossa di quell'offensiva che i nostri fratelli dell'esercito stanno rintuzzando con sì fulgido valore. (*Approvazioni*).

Oggi voi, onorevoli colleghi, premiate col vostro plauso la virtù della gente che combatte sul mare, ed io a suo nome ve ne porgo le più sentite riconoscenti azioni di grazie, con l'augurio che presto il vostro plauso abbia a coronare il trionfo completo delle armi del diritto e della libertà. (*Applausi vivissimi*).

CAVASOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVASOLA. Nessuna voce più degna di quella del nostro Presidente poteva esprimere quello che ciascuno di noi sente in quest'ora solenne; nessuno meglio del nostro Presidente poteva rispondere all'alto, nobilissimo discorso del Presidente del Consiglio il quale aggiunge dinanzi a noi, a tutti i meriti suoi di Governo, quello di essere testimonio diretto, personale dello stato d'animo e delle gesta epiche dei nostri soldati, egli che al fronte è accorso appena ebbe libero un po' di tempo. Malgrado ciò, colleghi onorandi, io credo che questo nostro sentimento comune, unanime, possa e debba avere un'espressione nostra concreta da essere trasmessa ai combattenti di terra e di mare. (*Vive approvazioni*).

Perciò mi permetto, dalla mia umilissima posizione di ammiratore sincero ed antico dei nostri combattenti, di proporre al Senato quest'ordine del giorno:

« Il Senato, fedele interprete dei sentimenti di tutta Italia, orgogliosa del valore del suo esercito e della sua marina, manda ai forti e gloriosi combattenti di terra, del mare e dell'aria, il suo voto di gratitudine, di fede e di augurio ». (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Pongo ai voti quest'ordine del giorno...

Voci. Per acclamazione! per acclamazione! (*Tutti i senatori si alzano, applausi vivissimi, grida di Viva l'Esercito! Viva la Marina!*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno del senatore Cavasola è approvato per acclamazione. (*Nuovi reiterati vivissimi applausi*).

CANEVARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANEVARO. Onorevoli colleghi, io non sono uso parlare di me; ma in questo momento solenne non posso dimenticare di avere nella mia carriera di mare avuta la sventura di vedere con i miei occhi affondare il *Re d'Italia* e saltare in aria la *Palestro*: un peso al cuore che dura da 52 anni! Oggi posso morire lieto perchè ho anche veduto vendicate quelle due navi (*vivissimi applausi*), vendicate da ufficiali e marinai della stessa razza, dello stesso sangue di quelli accusati della disfatta di Lissa.

Ma, sebbene sia molto vecchio e possa oggi morire contento, prego Iddio di mantenermi ancora in vita finchè possa vedere gli austriaci ricacciati dal Veneto. (*Applausi vivissimi e generati*).

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge « Concessione del diritto elettorale a tutti i cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito mobilitato » (N. 432-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Concessione del diritto elettorale a tutti i cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito mobilitato ».

La Commissione speciale che ha esaminato questo disegno di legge ha apportato alcune modificazioni al testo proposto dal Governo.

Domando all'onorevole Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, se accetta queste modificazioni.

ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Accetto il testo del disegno di legge modificato dalla Commissione speciale del Senato.

PRESIDENTE. Do allora lettura del testo di questo disegno di legge così come è proposto dalla nostra Commissione speciale.

Articolo unico.

I cittadini i quali avranno prestato servizio militare nell'esercito e nella marina mobilitati, saranno iscritti nelle liste elettorali ai termini dell'articolo 2, n. 2, della legge elettorale poli-

tica 26 giugno 1913, n. 821, anche se non hanno compiuto gli anni 21, ferme restando le condizioni dagli altri articoli della detta legge stabilite.

Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di articolo unico sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'anno finanziario 1918-19, fino e non oltre il 31 dicembre 1918 » (N. 435).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'anno finanziario 1918-19 fino e non oltre il 31 dicembre 1918 ».

Do lettura di questo disegno di legge:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato ad esercitare provvisoriamente, fino a quando non siano approvati per legge, e non oltre il 31 dicembre 1918, i bilanci delle amministrazioni dello Stato per l'esercizio 1918-19, secondo gli stati di previsione dell'entrata e della spesa ed i relativi disegni di legge, con le susseguite modificazioni già comunicate alla Presidenza della Camera dei deputati; ed è autorizzato altresì a provvedere i mezzi straordinari per fronteggiare ogni eventuale deficienza di bilancio.

Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1918-19 a tutto il 31 dicembre 1918 ». (N. 436).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Esercizio

provvisorio degli stati di previsione della entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1918-19 a tutto il 31 dicembre 1918 ».

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato ad esercitare provvisoriamente, sino a quando non sieno rispettivamente tradotti in legge, ed in ogni modo non oltre il 31 dicembre 1918, gli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1918-19, e quindi è autorizzato a riscuotere le entrate ordinarie e straordinarie ed a pagare le spese ordinarie e straordinarie del Fondo stesso e quelle dipendenti da leggi e da obbligazioni anteriori in conformità degli stati di previsione presentati per la loro approvazione alla Camera dei deputati nella seduta del 20 aprile 1918 e secondo le disposizioni, i termini e le facoltà contenute nel relativo disegno di legge.

Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Autorizzazione a stipulare col comune di Terino una convenzione per la sistemazione degli uffici giudiziari di quella città (N. 419).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Autorizzazione a stipulare col comune di Torino una convenzione per la sistemazione degli uffici giudiziari di quella città ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura del testo di questo disegno di legge.

BISCARETTI, segretario, legge:

(V. Stampato N. 419).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione generale è chiusa.

Procederemo perciò all'esame degli articoli, che rileggo.

Art. 1.

Il Governo del Re è autorizzato a stipulare col comune di Torino nelle forme prescritte dalle leggi e dai regolamenti in vigore e sulle basi dell'accordo preliminare annesso alla presente legge una convenzione per la costruzione da parte di detto comune di un nuovo palazzo per sistemarvi il Tribunale, la Regia procura, la Corte di assise e tre Preture mandamentali.

(Approvato).

Art. 2.

Per la costruzione del detto palazzo la spesa a carico dello Stato non può in alcun caso superare la somma di due milioni.

(Approvato).

Art. 3.

La detta somma sarà mutuata al comune dalla Cassa depositi e prestiti mediante il pagamento di un'annualità comprensiva dell'interesse e della quota di ammortamento, nella misura e per il periodo di tempo da determinarsi con la stessa Cassa.

(Approvato).

Art. 4.

Lo Stato si obbliga di pagare al comune di Torino fino alla concorrenza della suaccennata somma di due milioni una quota annua nella misura e per il periodo di tempo da determinarsi nella convenzione allo scadere del quale il demanio dello Stato diverrà proprietario esclusivo del palazzo.

(Approvato).

Art. 5.

Il Ministero di grazia e giustizia è autorizzato ad inserire nella convenzione, di cui all'articolo 1, tutti quei patti che reputerà più opportuni a garanzia dell'erario dello Stato.

(Approvato).

Art. 6.

Per provvedere al pagamento verso il comune, ai termini dell'articolo 4, è autorizzata l'iscrizione nella parte straordinaria del bilancio del Ministero di grazia e giustizia della somma che, insieme con quella che attualmente

si corrisponde a titolo di pigione, raggiunga l'annualità suaccennata, salvo poi a trasportare nella stessa parte straordinaria, da quando decorrerà il pagamento, la detta somma ora stanziata per annua pigione.

(Approvato).

Copia

COMPROMESSO

tra l'Illustrissimo signor comm. marchese avvocato ALFREDO FARACE, *ispettore superiore del Ministero di grazia e giustizia*, con le più ampie riserve di approvazione da parte del Ministero medesimo, nonchè delle autorità competenti

E

l'Illustrissimo signor conte avv. TEOFILO ROSSI, gran Cordone Mauriziano, senatore del Regno, *sindaco della città di Torino*.

Con le approvazioni di legge.

Ed esclusa ogni loro personale responsabilità.

Premesso

Che è stata riconosciuta da parte del Governo la necessità di provvedere alla costruzione di un fabbricato, dove dovrebbero trovar sede i tribunali, le Corti d'assise ed il maggior numero possibile di preture, in conseguenza delle attuali esigenze giudiziarie, dipendenti, sia dal maggior incremento degli affari, sia dall'attuazione delle recenti leggi giudiziarie;

Che il municipio è disposto a provvedere alla relativa costruzione, e, per agevolare il progetto di cui sopra, ha offerto di cedere gratuitamente allo Stato l'area della « Visitazione » nonchè la parte del fabbricato della « Curia Maxima » di sua proprietà;

Le dette parti, colle riserve di cui sopra, sono addivenute ai presenti preliminari accordi:

1°

Il comune di Torino cede gratuitamente allo Stato, allo scopo di cui sopra;

a) l'area della superficie di circa metri quadrati 5800 (le cui indicazioni specifiche saranno contenute nella convenzione che andrà a stipularsi) costituente l'attuale isolato compreso fra le vie Consolata, S. Domenico, Orfano e Santa Chiara;

b) cede altresì tutta la parte di sua proprietà dell'edificio della « Curia Maxima » dove hanno attualmente sede i tribunali, colle indicazioni che saranno specificate nella convenzione anzidetta.

2°.

Sull'area di cui al n. 1, lettera a, il comune di Torino si obbliga di costruire, per conto dello Stato, un edificio, ove dovranno trovar sede i tribunali, la Corte d'assise e tre preture mandamentali, secondo il fabbisogno indicato nelle tabelle, che faranno parte di questo compromesso.

Un apposito progetto sarà compilato, a cura del municipio, nel modo che verrà concordato, e nel termine di tre mesi, sulla base delle indicazioni già fornite, sia circa la distribuzione dei locali.

Detto progetto dal rappresentante il Ministero di grazia e giustizia sarà comunicato, per il parere, ai capi dei collegi giudiziari e dei collegi professionali, per essere poi sottoposto all'approvazione dell'ufficio del Genio civile e del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

3°.

La spesa complessiva per la costruzione, decorazione, impianti di riscaldamento e di illuminazione del detto edificio, esclusi l'arredamento, la fornitura dei mobili e gli apparecchi per la distribuzione di luce, che sono a carico dello Stato, dovrà essere contenuta nella somma di due milioni, ivi comprese le spese per gli imprevisti, per la Direzione dei lavori, ecc.

4°.

Lo Stato, mercè un mutuo della Cassa depositi e prestiti, fornirà al comune la detta somma di due milioni e dal Ministero di grazia e giustizia sarà versata al comune l'annualità, comprensiva dell'interesse e della quota di ammortamento, eguale a quella che il comune dovrà pagare alla Cassa anzidetta.

La detta annualità incomincerà a decorrere, a debito del Ministero di grazia e giustizia, dalla consegna che verrà fatta dell'edificio da parte del comune, cessando, a quella data, ogni pagamento dovuto al comune medesimo

a titolo di locazione degli stabili comunali, ove ora trovansi gli uffici giudiziari dei tribunali e delle preture dei mandamenti I, II, III, VI ed urbana.

5°.

Colla predetta somma di due milioni lo Stato si intende esonerato da qualunque ulteriore spesa che potesse risultare per il fatto di un eventuale maggior costo della costruzione, rimossa ogni e qualunque eccezione.

6°.

Il nuovo edificio dovrà essere ultimato nel termine non maggiore di tre anni dall'inizio dei lavori.

7°.

Il comune di Torino si riserva di proporre allo Stato, entro sei mesi, invece dell'area della Visitazione, di mq. 5800 circa, di cui all'articolo 1, lettera A, altra area di circa mq. 9000 fra la via Giulio, i corsi Valdocco e Regina Margherita ed il protendimento fino a quest'ultimo corso della via del Deposito.

Sopra a tale area, qualora accettata dallo Stato, sarebbe eretto l'edificio di cui all'articolo 2, ferme rimanendo la spesa di due milioni ed ogni altro patto di questo compromesso.

L'inizio dei lavori per la costruzione del palazzo avverrà entro tre anni dall'adozione definitiva di tale ubicazione.

8°.

Un'apposita Commissione, da nominarsi, composta di rappresentanti del Ministero di grazia e giustizia, del comune, della Magistratura, del Foro e dei Corpi tecnici, sorveglierà l'esecuzione dei lavori con i poteri e le modalità che saranno determinati nell'apposita convenzione.

9°.

Qualora, in dipendenza della Convenzione da stipularsi fra lo Stato e la città di Torino, sorgessero contestazioni, resta convenuto che le parti dovranno sottoporre la risoluzione ad un Collegio di tre arbitri: uno di essi sarà nominato dal Ministero di grazia e giustizia, un

altro dal comune ed il terzo d'accordo fra le parti; ed ove questo non si verificasse, dal Presidente della Corte di cassazione di Torino.

Torino, 1^o marzo 1914.

ALFREDO FARACE.
TEOFILO ROSSI.

PRESIDENTE. Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 agosto 1915, n. 1428, relativo alla costituzione ed erezione in ente morale dell'Istituto Nazionale « Giuseppe Kirner » di soccorso agli insegnanti delle Scuole medie ed alle loro famiglie » (N. 426).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 agosto 1915, n. 1428, relativo alla costituzione ed erezione in ente morale dell'Istituto Nazionale « Giuseppe Kirner » di soccorso agli insegnanti delle scuole medie ed alle loro famiglie.

Do lettura di questo disegno di legge.

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 12 agosto 1915, n. 1428, relativo alla costituzione in ente morale dell'Istituto « Giuseppe Kirner » di soccorso agli insegnanti delle scuole medie ed alle loro famiglie.

Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 marzo 1918, n. 387, riguardante la proroga del termine di cui alla legge 15 febbraio 1902, n. 65, per l'esecuzione del piano regolatore della città di Genova nella zona ai piedi e sulla pendice occidentale della collina di San Francesco d'Albaro » (N. 422).

PRESIDENTE. Ora viene il disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogote-

nenziale 10 marzo 1918, n. 387, riguardante la proroga del termine di cui alla legge 15 febbraio 1902, n. 65, per l'esecuzione del piano regolatore della città di Genova nella zona ai piedi e sulla pendice occidentale della collina di San Francesco d'Albaro.

Do lettura del disegno di legge.

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 10 marzo 1918, n. 387, col quale si proroga di dieci anni il termine fissato con la legge 15 febbraio 1903, n. 65, per l'esecuzione del piano regolatore della città di Genova nella zona ai piedi e sulla pendice occidentale della collina di S. Francesco d'Albaro.

È aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa; e trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, si voterà poi a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del decreto luogotenenziale 3 febbraio 1918, n. 186, concernente ulteriore proroga del termine di cui all'art. 79 del testo unico 11 luglio 1913, n. 959, delle disposizioni di legge sulla navigazione interna e sulla fluitazione, già prorogato con l'art. 10 della legge 8 aprile 1915, n. 508 » (N. 417).

PRESIDENTE. Ora viene il disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale 3 febbraio 1918, n. 186, concernente ulteriore proroga del termine di cui all'art. 79 del testo unico 11 luglio 1913, n. 959, delle disposizioni di legge sulla navigazione interna e sulla fluitazione, già prorogato con l'articolo 10 della legge 8 aprile 1915, n. 508.

Do lettura del disegno di legge.

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto luogotenenziale 3 febbraio 1918, n. 186, concernente la proroga del termine di cui all'art. 79 del testo unico delle disposizioni di legge sulla navigazione interna e sulla fluitazione, approvato col Regio decreto 11 luglio 1913, n. 959.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 22 GIUGNO 1918

È aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione è chiusa; e trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, si voterà poi a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto dei progetti di legge testè approvati per alzata e seduta.

DI PRAMPERO, segretario, fa l'appello nominale.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Prego i senatori, segretari, di procedere allo spoglio delle urne.

(I signori senatori, segretari, numerano i voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Agnetti, Albertini, Amero D'Aste, Annarotone.

Barbieri, Barinetti, Bastogi, Bava-Beccaris, Bergamasco, Bettoni, Bianchi, Biscaretti, Bodio, Bollati, Bonasi, Bonazzi.

Calabria, Caneva, Canevaro, Capotorto, Carafa, Carissimo, Casalini, Cassis, Castiglioni, Cavasola, Cefaly, Cencelli, Ciamician, Cocchia, Cocuzza, Corsi, Cruciani-Alibrandi.

Dalla Vedova, Dallolio Alberto, D'Andrea, De Blasio, De Cupis, De Larderel, Del Bono, Del Carretto, Del Giudice, Della Noce, Della Torre, Del Lungo, De Novellis, De Riseis, Di Brazza, Diena, Di Frasso, Di Prampero, Di Terranova, Di Trabia, Dorigo, D'Ovidio Enrico, Durante.

Fabri, Fadda, Fano, Ferrero di Cambiano, Filomusi Guelfi, Francica-Nava, Frascara, Frizzi.

Gallina, Garavetti, Garofalo, Gioppi, Giordano Apostoli, Giusti, Greppi Emanuele, Greppi Giuseppe, Guala, Gualterio, Gui, Guiccioli, Guidi.

Inghilleri.

Lamberti, Lanciani, Leris, Levi Civita, Luciani.

Malaspina, Malvano, Marchiafava, Marconi, Mariotti, Martinez, Masci, Mayor des Planches, Mazza, Mazziotti, Mazzoni, Melodia, Molmenti, Morandi, Mortara.

Niccolini Eugenio.

Pagano, Pagliano, Panizzardi, Papadopoli, Pasolini, Paternò, Pellerano, Perla, Petrella, Pigorini, Pincherle, Pirelli, Placido, Podestà, Polacco, Presbitero, Pullè.

Raccuini, Rossi Giovanni, Ruffini.

Salmoiraghi, Salvago Raggi, Sandrelli, San Martino, Scaramella-Manetti, Schupfer, Scialoja, Sili, Sinibaldi, Soulier, Spirito.

Taglietti, Tami, Tanari, Tecchio, Tittoni Tommaso, Tivaroni, Torlonia, Torrigiani Luigi.

Valli, Venosta, Viganò, Villa, Volterra.

Wollemborg.

Zappi, Zuccari, Zupelli.

Annunzio della morte del senatore Di Broglio.

PRESIDENTE. Mi giunge ora la dolorosa notizia della morte del senatore Di Broglio. Sarà commemorato in altra seduta.

Intanto avverto il Senato che i funerali avranno luogo lunedì alle ore 10; ad essi interverrà una rappresentanza della Presidenza, cui potranno unirsi tutti i senatori che lo desiderino.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Concessione del diritto elettorale a tutti i cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito mobilitato:

Senatori votanti	152
Favorevoli	148
Contrari	4

Il Senato approva.

Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'anno finanziario 1918-19, fino e non oltre il 31 dicembre 1918:

Senatori votanti	152
Favorevoli	150
Contrari	2

Il Senato approva.

Esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1918 19 a tutto il 31 dicembre 1918:

Senatori votanti	152
Favorevoli	150
Contrari	2

Il Senato approva.

Autorizzazione a stipulare col comune di Torino una convenzione per la sistemazione degli uffici giudiziari in quella città:

Senatori votanti	152
Favorevoli	149
Contrari	3

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 agosto 1915, n. 1428, relativo alla costituzione ed erezione in ente morale dell'Istituto Nazionale « Giuseppe Kirner » di soccorso agli insegnanti delle scuole medie ed alle loro famiglie:

Senatori votanti	151
Favorevoli	147
Contrari	4

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 marzo 1918, n. 387, riguardante la proroga del termine di cui alla legge 15 febbraio 1902, n. 65, per l'esecuzione del piano regolatore della città di Genova nella zona ai piedi e sulla pendice occidentale della collina di San Francesco d'Albaro:

Senatori votanti	152
Favorevoli	148
Contrari	4

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 3 febbraio 1918, n. 186, concernente ulteriore proroga del termine di cui all'art. 79 del testo unico 11 luglio 1913, n. 959, delle disposizioni di legge sulla navigazione interna e sulla fluitazione, già prorogato con l'art. 10 della legge 8 aprile 1915, n. 508:

Senatori votanti	152
Favorevoli	148
Contrari	4

Il Senato approva.

Annuncio

di una interpellanza e di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Melodia di dar lettura di una interpellanza e di alcune interrogazioni presentate alla Presidenza:

MELODIA, *segretario*, legge:

I Senatori Torrigiani Filippo, Tanari, Niccolini Eugenio e Zappi chiedono d'interpellare l'onorevole ministro delle finanze « sulle disposizioni contenute nel decreto per una imposta straordinaria sulle riserve di caccia; pregando il ministro di considerare se l'elevatezza della tassa non possa avere per conseguenza l'abbandono di estese ed importanti riserve, col duplice danno del minor gettito sperato della tassa e della diminuzione della selvaggina stanziata la cui conservazione è di evidente importanza per la economia nazionale ».

Il Senatore Chiappelli chiede d'interrogare l'onorevole ministro della marina « circa la minaccia che incombe sulla sacra selva della Verna, sperando ed augurando che, l'annunciato provvedimento venga senza indugio revocato: onde non accada che mentre i nostri figli vittoriosamente combattendo stanno ora innalzando la Patria nella luce della gloria, non se ne diminuisca all'interno, anco involontariamente, il fascino col cancellarne una delle più austere bellezze e delle più solenni memorie ».

Il senatore Frascara chiede di interrogare l'onorevole Ministro di agricoltura e il Commissario generale per i combustibili « per sapere se non ritengano urgente e indispensabile di impedire il taglio dei boschi, che si va facendo nella stagione primaverile ed estiva, contro ogni buona regola, e con danno irreparabile delle foreste, le quali verranno ridotte a terreni incolti e sterili, mentre il taglio fatto con discernimento nella stagione idonea, preferibilmente dai proprietari, anzichè da appaltatori, pur provvedendo alle esigenze eccezionali dell'ora presente, assicurerebbe la conservazione del patrimonio forestale tanto prezioso per l'economia nazionale ».

Il sen. Lamberti chiede di interrogare l'onorevole ministro della guerra per sapere « se non creda, nel caso negativo specificandone le ragioni, che, fra i titoli di studi specificati nella circolare 341 del *Giornale Militare* del 30 mag-

gio corrente anno, dispensa n. 30, per dare facoltà ai militari delle classi fra il 1874 e il 1892, dimessi o inabilitati per ragioni fisiche dal seguire corsi per allievi ufficiali, di presentare domanda per la nomina a sottotenente di milizia territoriale o di complemento nei corpi di commissariato, amministrazione e sussistenza, non abbia ad essere compreso anche la laurea in belle lettere. Giacchè, ove tale titolo non debba implicitamente intendersi compreso fra gli equipollenti a cui fa cenno la circolare già citata, male si riuscirebbe a capire come il militare laureato in belle lettere, indubbiamente fornito di coltura generale non inferiore ai diplomati in ragioneria, agraria ed altri titoli dei specificati in detta circolare, non abbia ad avere la presunta capacità per coprire il grado di ufficiale, quale si riconosce od attribuisce ai militari forniti dei titoli compresi dal provvedimento ministeriale ».

(L'interrogante chiede risposta scritta).

Il senatore Reynaudi domanda di interrogare il ministro della guerra « per conoscere se non ritenga equo e doveroso esentare dalla requisizione dei bovini i piccoli proprietari di un solo capo di bestiame. Nel caso affermativo, raccomanderebbe fosse invitata la Commissione di requisizione provinciale di Cuneo a modificare gli attuali criteri adottati nella requisizione ».

(L'interrogante chiede risposta scritta).

PRESIDENTE. Il Senato sarà convocato a domicilio.

La seduta è sciolta (ore 16.30).

Licenziato per la stampa il 26 giugno 1918 (ore 15)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.